3 1761 08098056 8

NUÒVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMOSESTO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOSESTO

301460
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1871

AF
37
N8
V.16

Tip. dei Successori Le Monnier.

LA SOCIETÀ BERLINESE

SESSANT' ANNI ADDIETRO

SECONDO MEMORIE E CORRISPONDENZE DEL TEMPO
RECENTEMENTE PUBBLICATE.[1]

PARTE PRIMA.

(1806-1812.)

Leggiadri difetti e pericolose virtù avevano nel 1806 condotto la Germania a rovina. L'epicureismo materiale e intellettuale aveva spento l'energia morale; il cosmopolitismo d'una letteratura nascente, ingenua ad un tempo e ragionatrice, aveva fatto sparire quanto di amor patrio potea essere ancora nel vecchio Impero germanico: l'intenso studio di questioni trascendenti, la cura, con cui l'uomo osservava se stesso e il mondo interiore, aveano fatto dimenticare la realità e la cosa pubblica. La Germania, diventata una nazione « di poeti e di pensatori », imparò a sue spese che non si possono impunemente obliare i doveri di citta-

[1] Questo lavoro, sebbene stia da sè, seguiva a due altri articoli pubblicati nella *Revue des Deux Mondes*. Fu scritto nel maggio decorso, quando non pensava l'Autore che tal pagina di storia riceverebbe illustrazione così eloquente dai fatti contemporanei pei quali ne fu tolto di pubblicarlo. Ora viene offerto agl'Italiani coll'animo che possa giungere fino a qualche amico di quel paese per cui fu dettato. Forse tra le sue presenti sventure, dal vedere come il suo nemico, molto più oppresso ora sono sessanta quattro anni, pure seppe così presto risorgere, riceverà qualche conforto a non disperare. È manifesta la somiglianza di condizione.

dino. Questa indifferenza dei belli spiriti avea invaso la Prussia medesima, dove l'idea dello Stato era sì vivace ancora vent'anni innanzi. Da meschini pregiudizj di casta e di religione si era passati ad una estrema tolleranza: nei salotti israeliti della bella Enrichetta Herz e della profonda Rahel l'alta nobiltà e gli scrittori di moda s'incontravano e si mescolavano; in casa della graziosa duchessa di Curlandia gli attori e gli uomini senz'arte nè parte si confondevano coi principi del sangue. Una corte corrotta, divisa fra la divozione e la dissolutezza, dava un brutto e snervante esempio alla nobiltà ed alla cittadinanza. Il giovine e timido re che succedette al re mistico e sensuale, non ebbe coraggio di nettare le stalle d'Augia dello Stato: l'esercito del gran Federigo, non ostante le sue disfatte nella Sciampagna, avea conservato tutta la sua fama: durando la forma, erasi creduto che durasse anco la sostanza: Jena dimostrò che lo Stato prussiano era soltanto una mummia priva dello spirito che l'aveva animata, e cadente in polvere al primo urto. La società, malgrado le alte sue inclinazioni, non era tale da dare novella vita allo Stato: l'aristocrazia, ispirandosi alle tradizioni intellettuali e morali della francese, era scettica in fatto di religione, radicale nelle politiche simpatie, dissoluta nelle abitudini: il bel principe Luigi Ferdinando, col suo coraggio cavalleresco, col suo amore per l'arte e la poesia, con la sua vita più che libera, sembrava personificare la nobiltà prussiana della fine del secolo che soccombè con lui a Jena. Le amiche sue, Rahel dall'anima alta e sensitiva, Paolina appassionata, sensuale e impaziente d'ogni sindacato, Enrichetta, dolce, sottomessa e accettante come naturalissimo il suo stato di favorita d'un principe, ci fanno vedere quello che fossero le donne della cittadinanza, quando non erano dottoresse o Egerie, come Enrichetta Herz, freddo idolo del piccolo Schleiermacher, o Dorotea Mendelssohn, esaltata compagna di Federigo Schlegel. Gli uomini del mezzo stato somigliavano alle donne: scettici e gaudenti come i Gentz e i Wiesel, tipi dell'amministrazione prussiana del 1800, critici e dilettanti come il dotto Schlegel e il pastore Schleiermacher, mistici e bizzarri come Zaccaria Werner e Fessler, tutti riconoscevano un solo Dio, l'*io*; un solo culto, il piacere. Non si può negare che l'*io* adorato non si sforzasse di diventare sempre più degno dell'adorazione, e che il piacere non fosse per lo più il nobile piacere dell'intelletto: per questo non è men vero che, essendo scomparsa la legge sociale e non essendole ancora succeduta l'idea del dovere, l'arbitrio personale era solo pa-

drone e solo giudice: anche la religione e il matrimonio avevano perduto la santità loro, e si cangiava marito e credenza senza scrupolo ad ogni momento, non certo per motivi grossolani o viziosi, ma perchè non si riconosceva altra autorità che quella del sentimento personale.

Tal società e tale Stato non potevano durare. Una spaventevole catastrofe gl'inghiottì entrambi, ma per lasciarli riuscir fuori rigenerati: un regime morale, politico e sociale rese fra breve la salute e il vigore a un corpo, il cui sangue non era guasto ancora. Fin nella società letteraria e politica di Berlino si può studiare questo procedimento di resurrezione; il quale fece che lo Stato di Federigo II, scemato di due terzi e sfinito dalle contribuzioni imposte da un nemico brutale, si ricostituisse otto anni dopo più grande e più potente.

I.

IL DESTARSI.

« Sì, mia cara » scriveva da Roma Guglielmo di Humboldt ad Enrichetta Herz, mentre combattevasi ancora ad Eylau e a Friedland, « sì, noi siamo sventurati, e con noi tutti coloro che un tempo si univano in circolo gaio ed innocuo; ma il germe della nostra sventura era nella nostra spensieratezza allora. » Questo sentimento fu generale dopo Jena. Da principio tutti erano rimasti storditi, e si erano guardati stupefatti; s'immagini una città addormentata che si sveglia al fragore di un terremoto o di un'eruzione di un vulcano. « Ogni prescienza di ciò che può seguire, — diceva Elena Jacobi a suo fratello filosofo, — è impossibile anche al più accorto politico e tattico.... Noi vediamo solo l'ultima mano, per la quale la macchina intarlata finisce di rovinare. Siamo testimoni del fracasso, schiacciati o semplicemente pesti, secondo che gli avanzi ci colpiscono o, sovrapponendosi a caso, ci proteggono.... Ci rimane soltanto una silenziosa rassegnazione. »

Tutti non si rassegnarono come Elena Jacobi e il circolo che si raccoglieva intorno a lei e a suo fratello a Pempelfort o a Monaco; particolarmente Berlino, già datasi in preda a mesto abbattimento, scosse il suo torpore e pensò all'avvenire. Alla fine ivi s'intese che eravi qualche cosa di più necessario dello « sviluppo delle belle individualità, » eravi cioè l'indipendenza nazionale; che eravi un'idea più viva dell'idea della umanità, ed era quella della

patria. Nei piccoli paesi si credeva ancora di poter proseguire a fantasticare e meditare all'ombra delle baionette straniere, come sotto la protezione dei governi nazionali. Doveva essere altramente in Prussia, dove lo Stato erasi molto infermato; ma la nozione stessa dello Stato non avea potuto smarrirvisi affatto come sotto i piccoli governi, ecclesiastici o laici, dell'ovest, del centro e del mezzodì di Germania. Inoltre i Prussiani erano profondamente affezionati alla persona del re e ad una dinastia che si era immedesimata col paese e che l'aveva, per così dire, creato. Perciò la collera del popolo si rivolse solo contro i consiglieri della Corona: questa era per tutti fuori di contesa, come se si fosse trattato di un sovrano costituzionale e di ministri responsabili. Le private virtù del re fuggiasco, le sue sventure, la sua semplicità, accrescevano ancora l'affetto che avevasi per la persona di lui; la regina, sì degna e coraggiosa nell'infortunio, continuava ad essere l'idolo popolare. Il sovrano, la debolezza e ostinazione del quale avevano molta parte nel disastro, alla fine intese di avere sbagliato. « Tutto è perduto, sclamò egli, donde ci verrà la salvezza? Disingannato, non aspetto più nulla da quelli che si chiamarono i sostegni del trono: sol con l'onesto popolo, col bravo cittadino, col semplice contadino, le cose potranno un giorno migliorare. » La regina vedeva meglio del suo sposo e le varie cause ed i veri rimedj del male. « Ci siamo addormentati, ella diceva, sugli allori di Federigo il Grande, il quale, padrone del suo secolo, creò un tempo nuovo. Non abbiam continuato a camminare, e il tempo ci ha oltrepassati. »

Finalmente pareva che tutti la intendessero. « Non v'è da far altro che soffrire ciò che non si può mutare, e salvare ciò che ancora si può, » diceva Guglielmo di Humboldt; e vi si adoperò pur egli nobilmente. Sentivasi che bisognava ricostruire la nave che era sì miseramente naufragata, e, mentre lo Stein rigenerava lo Stato, mentre lo Scharnhorst creava il nuovo esercito, l'Humboldt ordinò l'alto insegnamento. Sarà eterno onore degli statisti prussiani del 1808 l'aver inteso, senza sacrificare all'utopia, il valore delle forze morali, e nella crisi suprema l'aver ricorso allo spirito anche più che alle braccia della nazione. Si trattava di combattere con buon successo la straniera dominazione: l'autonomia delle città e delle provincie, l'uguale obbligo di tutti i cittadini al servizio militare, la creazione di un possente focolare intellettuale, furono i tre mezzi, con cui si stimava di ottenere l'intento.

Lo Stato ordinato da Federigo II e dal padre suo era decrepito, perchè non avea progredito. Lo Stein, ringiovanendolo, abolendo i privilegi, liberando i possessi, sbarazzando le vie ingombre, affezionando i cittadini alla cosa pubblica, ne raccese l'amore se non spento, affievolito, sotto una lunga tutela; e poco tempo bastò a questo effetto, perchè le tradizioni comuni, la coscienza di appartenere ad uno Stato importante, soprattutto la solidarietà dei sudditi, eransi conservate anche nella scomposizione morale e politica che aveano preceduto la rovina della monarchia. Lo Scharnhorst fece anche meglio formando un esercito democratico e nazionale che dovea diventare, e diventò, una vera scuola di patriottismo. Qui non è il luogo, se anche avessimo la competenza necessaria a farlo, di dimostrare i vantaggi del nuovo sistema dal lato militare, e la facilità che in esso si aveva di aumentare prontamente l'effettivo senza aggravare di più lo Stato in rovina e senza destare i sospetti del padrone straniero:[1] più mi colpisce l'effetto morale di questi provvedimenti che trasformano il vecchio esercito prussiano e « d'una galera fanno una scuola, » per usare l'espressione di un contemporaneo. Imponendo agl'individui, troppo inchinevoli a pensare solo a sè, questo sacrifizio per la causa generale, si pose un freno all'egoismo sempre più invadente, che si era insinuato nelle anime, ed avea condotto gli uni ad un materialismo grossolano, gli altri ad un epicureismo raffinato, tutti all'indifferenza. Importava ricordar loro in modo palpabile che vi hanno interessi generali accanto ai personali e che conviene sacrificare a quelli una parte di questi. Importava e importa che l'uomo impari a rispettare un che maggiore dell'individuo, ed è necessario che la presenza di questo si faccia sentire sotto una forma tangibile, con una privazione imposta all'individuo per un interesse comune. Solo le aristocrazie intellettuali possono vivere d'un ideale non incarnato: alle moltitudini bisognano altari visibili, un re, una bandiera.

Tutta la Germania, anche quella del mezzodì, era piena di elementi di resistenza, ma sparsi, e però impotenti; e parve necessario aggrupparli, concentrarli. Lo Stato, spossato dalla guerra e dalle contribuzioni, trovò modo di fondare e dotare riccamente l'Università di Berlino, dove furono chiamati i dotti di

[1] Il trattato di Tilsitt aveva imposto alla Prussia l'obbligo di non aver più di 42,000 uomini sotto le armi.

tutte le parti della Germania. Indi a poco vi accorreva tutta la gioventù impaziente di ascoltare le voci ardite che osarono predicare il patriottismo in mezzo ai nemici accampati nella capitale. « La lotta delle armi è finita, aveva sclamato il Fichte, cominceremo quella dei principii, dei costumi, del carattere. » Per far questo era mestieri ridestare l'idea del dovere, combattere l'egoismo che si occultava sotto un'estetica idealista, predicare ad una generazione, avvezza ad ascoltare e scrutare ciascuno de'suoi movimenti, l'oblìo di se stessa e la devozione ad una causa che sembrava perduta per sempre. La fondazione scientifica diventò un affare nazionale, come il riordinamento militare. « La nuova Università, scrive nel 1809 Rahel, è un prodotto dello spirito, concepita, disegnata, cominciata in mezzo alla disfatta, alla miseria, al terrore ed ai turbamenti, è la terra che rinverdisce pel suo proprio calore. Possa Febo essergli benigno, e non iscagliar le sue freccie agli audaci. » Napoleone, quando si trattava di cose impalpabili, era cieco. Vigilava gelosamente le leve di soldati e gli esercizj militari; non si curava di quella terribile macchina di guerra che l'Humboldt e gli amici suoi, « sperando fuori d'ogni speranza, » inalzarono nel centro stesso del vinto regno. Il paese sottomesso fu più accorto: la Germania reputa con ragione l'Università di Berlino come la più possente causa della liberazione e come il più bel monumento che abbiano lasciato gli statisti prussiani del 1808.

Molto avanti l'inaugurazione officiale della nuova scuola, il Fichte che avea dette le parole citate sopra, arditamente cominciò di proprio moto un vero corso di patriottismo. Già nel 1806 avea voluto seguitare l'esercito prussiano come una specie di Tirteo oratorio. Era fuggito di Berlino dopo l'ingresso dei Francesi, e tornava da Copenaga nel 1807. Trovò un altro patriotta, Giovanni di Müller, che stava per partire da Berlino, e gli amici rinnovarono il giuramento « di vivere e morire per la patria. » Quando, due mesi dopo, il filosofo seppe la diserzione dello storico, ammaliato dall'eloquenza e dall'attrattiva personale del vincitore, « io non invidio la sorte di lui, scrisse a sua moglie, nipote del Klopstock, godo che non mi sia toccato questo infame onore; mi congratulo con me stesso di non aver cessato di respirare liberamente, di pensare, di parlare liberamente, e di non aver mai curvato il capo sotto il giogo del despota. » Appena tornato a Berlino, il filosofo tribuno vi tenne i suoi celebri *Discorsi alla nazione tedesca* in una sala, dove più volte « la sua voce era soffocata dai

tamburi francesi che passavano per la via, » e dove indegne spie, concittadine! stavano attente ad ogni sua parola. Tutta Berlino assisteva a queste appassionate esortazioni. La Rahel, non proclive all'esagerazioni patriottiche, alla quale non piaceva che si toccassero i « suoi cari Francesini, » era uditrice assidua, benchè fosse difficile destare l'amor del paese senza colpire, talvolta ingiustamente, i nemici del paese. « Onorate, onorate il Fichte, nostro venerato maestro, il più nobile uomo della terra, ella scriveva. Egli ha messo sossopra il meglio del mio cuore, lo ha fecondato, l'ha sposato, m'ha detto: Tu non sei sola! »

L'audace linguaggio del filosofo, così d'improvviso convertito dal più largo cosmopolitismo al più stretto patriottismo sotto la strettà dei terribili eventi che aveano segnato l'anno 1807, infiammò la gioventù. L'Arndt ci ha dipinto con la sua maniera ruvida a un tempo e graziosa il grande oratore, « la sua corporatura atticciata, la larga fronte d'asino incurvato che brillava di serenità e bontà, il grosso naso aquilino (il rostro), la profonda serietà e la tremenda possanza del suo sguardo. » Il Fichte, estraneo anch'egli alla Prussia, come tutti i creatori del patriottismo tedesco scorgeva solo nella Prussia la salvezza della Germania, e volle, come il Niebuhr dell'Olstein, lo Scharnhorst dell'Annover, il Savigny dell'Assia, lo Stein di Nassau, che ogni tedesco indipendente si schierasse sotto la bandiera nera e bianca. A leggere oggidì quelle celebri arringhe par di assistere proprio al nascimento dell'idea tedesca, così ignota fin alla vigilia, così possente il giorno appresso.

« Io mi rivolgo puramente ai Tedeschi, sclamava, rigettando tutte le distinzioni che possono separarci gli uni dagli altri, e possono essere state prodotte dai secoli in questa nazione una. Sol ricordandoci assolutamente ed unicamente la nostra qualità di Tedeschi possiamo riconquistare un'individualità nazionale indipendente. Suppongo uditori così capaci d'un giusto dolore da intendere precisamente e chiaramente che se vogliamo esser salvati, possiamo farlo soltanto noi stessi.... Conosco cotesto dolore, l'ho sentito più di chicchessia, lo stimo.... Pur esso non ha ragione se non ci spinge a raccoglierci, a prendere una risoluzione, a operare.... Stiamo in guardia; non ci avvezziamo ad uno straniero ordine di cose con una sbadataggine, una distrazione, una spensieratezza simili a quelle che ci condussero ad esso.... Non la forza delle braccia, non il valore delle armi riportano le vittorie, ma il vigore dell'anima.... Se continuate a

procedere nella vostra storditezza, nella vostra mollezza, tutti i mali della servitù vi aspettano; alla fine lascerete spengere la vostra nazionalità; ma se volete essere uomini, vedrete ancora fiorire accanto a noi una generazione che ristabilirà il nostro popolo, e questa ricostituzione sarà il risorgimento del mondo! »

Quanto siamo lontani dall'Herder che poco avanti inviliva il patriottismo come « indegno di cittadini del mondo! » Quanto siamo lontani dal Lessing, che diceva di « non avere idea veruna dell'amor della patria, il qual sentimento gli pareva al più una debolezza eroica, di cui faceva volentieri a meno! » Quanto siamo lontani dallo Schiller che sclamava in un celebre distico: « Invano sperate, o Tedeschi, di formare una nazione. Non pensate dunque che ad essere uomini! » Quanto siamo lontani, finalmente, dal Fichte medesimo che appena tre anni avanti invocava nei suoi *Segni del tempo* i diritti del cosmopolitismo contro le pretensioni del sentimento nazionale. Ma ciò avveniva, perchè la storia è una ruvida maestra di scuola, e perchè basta ci sia tolta una cosa perchè se ne apprenda il valore. La Rahel medesima, tanto avversa alle opinioni esclusive, tanto superiore alle passioni locali e momentanee, non poteva non intenerirsi sulla sorte del suo paese: « Ho pianto tutta la giornata, scriveva in questi anni di tristezza, ho pianto copiose lacrime, lacrime amare di tenerezza e di dispetto. Oh! io non ho mai saputo di amar tanto il mio paese; come chi non conoscesse dalla fisica il valor del sangue, eppur si sente mancare, quando è salassato.... Ogni soldato del traino che passa con cavalli prussiani mi strappa torrenti di lacrime. Ho parlato a voce alta e singhiozzando col busto dell'amico mio (il principe Luigi Ferdinando). Sì, fui nutrita ed allevata dal mio paese.... vi ho vissuto, vi ho imparato a vedere, a pensare, ad amare. »

Se le anime imbevute dell'idealismo estetico degli ultimi anni del secolo provavano questo sentimento, che cosa non si poteva aspettare da una fervida gioventù, che cosa non si doveva supporre negli uomini, tutti nutriti della severità Kantiana, i quali si erano tenuti fuori del vortice generale, perchè da lungo tempo avevano preveduto la rovina della patria e non s'erano mai illusi sulle cause di essa? Lo Stein non cessava di dichiararlo fin ne' suoi rapporti officiali: « Bisognava rigenerar la nazione inculcandole uno spirito morale, religioso e patriottico che avea perduto, propagando lo spirito di sacrifizio al fine dell'indipendenza e dell'onor nazionale, acciocchè si potesse un giorno

arrisicare, con la nazione così rinnovata, la lotta pei più alti beni. L'Arndt, ruvido figlio di contadino pomeranio, non vede le cose diversamente dal focoso barone dell'Impero. « La *spiritualizzazione* della vita intera, egli dice nel suo stile ardito e a scosse, la soddisfazione estrema che si prova di una civiltà malata, la *virtuosità* nel pensiero e nella speculazione; l'*evaporazione* di tutte le basi reali della vita morale, son alla fine le cause e i sintomi della generale dissoluzione. » Sotto una forma pesante e grossolana si risveglia il senso morale nel singolare opuscolo, in cui l'Arndt riveste dell'esagerata sua rettorica una vaga indignazione. In questo *Spirito del tempo* egli chiama arditamente col nome loro le cose. A' suoi occhi la Germania è « un caos di mollezza, di raffinamento intellettuale e di dispotismo; » il tempo « somigliava ad un vecchio rimbambito.... Adorava se stesso. Eccolo destato dalla sua lunga illusione.... Che pungente sentimento il non esser nulla, il non poter nulla! Ed è il sentimento dei migliori che ora vivono, è il mio. » Il patriottismo dell'Arndt medesimo, inventore, a così dire, e apostolo del patriottismo tedesco, non è più antico del 1808, o almeno ei n'ebbe solo allora coscienza. « Quando l'Austria e la Prussia soccombettero dopo infruttuose lotte, allora soltanto il mio cuore cominciò ad amare di vero amore la Germania e ad odiare con vera e seria collera i Francesi.... Nella collera riconobbi ed appresi ad amare la patria mia, e questa collera mi riempiva tuttoquanto, come questo amore.... Quando per la sua discordia la Germania non fu più nulla, ne concepii e abbracciai l'unità e l'unione. »

Chi non vede qui che la Francia, o per parlare con più esattezza, che Napoleone fece la Germania? L'idea nazionale, così estranea alla Germania del secolo XVIII, nacque dalla reazione contro la dominazione straniera; nacque dall'odio, non dall'amore; fu un sentimento negativo, non un sentimento positivo. Senza l'invasione napoleonica quella idea non sarebbesi forse destata di là dal Reno più che di là dai Pirenei. Il patriottismo tedesco ha conservato di questa origine un non so che di voluto e di un po' teso. Non si erri intorno al senso delle mie parole, che non contengono in sè verun secondo fine di biasimo. I più nobili sentimenti del cuore umano sono spesso quasi artificiali. La civiltà, allontanandoci dalla natura, soffoca certamente molti buoni istinti, ma ne nobilita anche di volgari: che sarebbe il genere umano, per citare un solo esempio, se non avesse fatto spirituale l'amore e non lo avesse reso esclusivo contro la legge di natura? Ogni

patriottismo in un gran paese ha qualche cosa di fattizio, paragonato col patriottismo locale: la patria dell'Ateniese o del Fiorentino è una cosa vivente che il cittadino abbraccia con un'occhiata; quella del Francese e dell'Inglese, nonostante i suoi secoli di vita, è già un essere astratto, il cui concetto, per l'uomo del popolo, vuole uno sforzo di ragionamento; forse vi sarà un giorno un patriottismo slavo, teutonico, latino, che i nostri padri neanche prevedevano. La patria tedesca, come la greca o l'italiana, non avendo mai avuto un corpo, non ebbe realità se non per coloro che n'erano lontani. La guerra intestina non vi fu mai tenuta per guerra civile; lo straniero vi fu sempre chiamato senza il minimo sentimento di vergogna: sol pochi spiriti isolati credevano nell'esistenza di una patria, perchè vi erano tutti gli elementi per formarla: ma dimenticavano essere a ciò necessario che gli elementi fossero uniti in un tutto, che i materiali fossero ordinati in una costruzione; insomma dimenticavano che una sola cosa costituisce la patria, e che questa cosa non è la lingua, non è la letteratura, non è la religione, non è la schiatta, ma lo Stato, lo Stato soltanto. Questa persuasione era entrata tanto negli spiriti più eletti, che ne vollero far persuaso il paese; ma gl'interessi e gl'istinti vi furono, massimamente nel mezzodì, ribelli. I re, la nobiltà, i popoli della Confederazione del Reno, non pensavano punto nel 1808 che servivano allo straniero: fu la propaganda dei pensatori e degli storici che più tardi persuase alcuni ad arrossire della vergogna dei padri loro; ma questo sentimento non è spontaneo e veramente vivo che in certe contrade come la Prussia renana e il regno di Westfalia, le quali da cinquant'anni son riunite a un grande Stato, e sarà mestieri una forte prova per dargli forza vitale nel mezzodì.

Checchè ne sia, nel 1808 il patriottismo tedesco era tuttavia una generosa invenzione, mentre fin d'allora il patriottismo prussiano ed anche l'austriaco vivevano una vita intensa e animata. Rahel, sempre vera, sempre naturale, non asconde il suo sentimento intorno a ciò, e se non si avesse avuto il capo pieno di una nobile chimera, al cui effetto bisognava ancora più di un secolo, gli Stein, i Fichte, gli Arndt, avrebbero parlato come lei. Il patriottismo di Rahel era quello delle moltitudini, dei semplici, delle donne, il patriottismo d'istinto, non già per l'astrazione che si chiamava Germania, ma per l'organismo cancrenoso sì, ma vivente ancora, di cui ella era parte, cioè la Prussia; e, come negli uomini del popolo, il patriottismo di lei s'incarnava in

una persona, in una famiglia. Ciò che san Luigi, Enrico IV, Napoleone, furono pel popolo francese, Federigo II e gli Hohenzollern erano per quell'anima così alta, così raffinata, così sciolta da pregiudizii, eppur così lontana dal dissimulare cotale specie di debolezza, se debolezza è. Non arrossisce di « baciare il lembo del mantello di Federigo e del Grand'Elettore. » Confessa che ha vissuto sotto gli auspicii, sotto l'ala di Federigo II, « che ella può far risalire alla sua influenza ogni bene, ogni vantaggio, ogni godimento, ogni conoscenza che ebbe. » Perciò sente « più gravemente di altri che quella influenza è spezzata.... Un tempo la Prussia poteva essere altera. Federigo II ci faceva stimare in Europa. Noi tutti avevamo parte nelle sue vittorie e nella sua intelligenza; io non sarei nulla senza di lui, a motivo della mia nascita (ebrea); ma egli faceva luogo ad ogni pianta nel suo paese di sole. Il dire che uno era di quello, era un onore, un vero vantaggio per l'anima e il corpo!.... » Pertutto troviamo in lei questo dolore profondo nei sei anni di dominazione straniera: « È crudele essere malato col suo paese malato e stagnante.... Vi sono nobili anime, cui giova piuttosto perire, anime vigorose, come quella di Luigi, che antepongono una morte sana e sanguinosa.... »

Ma il patriottismo di lei differiva da quello dei capi del movimento nazionale, non solo pel carattere intieramente prussiano di quel sentimento, poichè in ciò era d'accordo con tutti gl'istinti popolari, ma ancora per la forma che in essa prendeva: fu un gran dolore, non un grande odio. Ella non credeva che per essere patriotta fosse necessario essere ingiusto e duro verso i nemici: in questo conservava ancora molte tradizioni dell'idealismo. Perciò, nonostante il suo dolore, si sentì isolata, spostata in mezzo ai combattenti. Ella non aveva un'organizzazione tanto robusta, era così imbevuta dello spirito di tolleranza e d'equità, che non potevano piacerle molto gli uomini di bronzo, i quali allora rigeneravano la Germania, e le cui durezze non cessavano di ferirla. L'asprezza dello Stein, la ruvidezza dell'Arndt, l'esaltazione del Fichte, le cattive maniere del Jahn, l'odio del Blücher, anche il rigore morale di tutti questi uomini la offendevano. « Com'è duro, cieco, urtante! ella diceva del Niebuhr. Sempre Saragozza e Mosca! null'altro che Saragozza e Mosca! » La passione e l'energia che servono ad una causa comune, escludono per mala ventura i riguardi e i compromessi; ora l'equità e la tolleranza erano gli elementi vitali di Rahel, a cui erano bisogni di prima necessità le reciproche concessioni, la grazia delle

forme, la dolcezza delle relazioni. Ciò ella pregiava ed amava tanto nei giovani francesi, come il Bujac e il Campan, che non cessava di proteggere; e ciò ella predicava sempre e al gruppo d'uomini, suoi contemporanei, che la pubblica sventura avea d'improvviso inalzati al primo grado, ed alla generazione dei giovani patriotti di vent'anni che allora cominciavano ad agitarsi. S'intende che ciò non volevano nè i lottatori virili nè una gioventù esaltata. Leggendo i carteggi del tempo siam colpiti non solo dalle nuove preoccupazioni di tutti gli spiriti, ma si ancora dai nomi, appena pronunziati la vigilia, che d'ora innanzi si ripetono sempre: pur non sono fanciulli che si svelano, son per lo più uomini di quarant'anni, che compongono quella falange pocanzi tuttavia oscura, che ora occupa il primo luogo. D'ora in poi son essi, a cui tocca di ecclissare i poeti e i filosofi. In quel tempo di speranza e di fede che succedeva alla disperazione ed allo stupore, tutti gli occhi furono rivolti verso di loro: i nomi dello Gneisenau, del Niebuhr, dell'Hardenberg, erano in tutte le bocche. L'Arndt ci ha lasciato ritratti a modo suo, cioè senza arte, ma proprio viventi, di alcuni patriotti che allora erano la sola speranza della nazione: lo Scharnhorst, dal portamento cogitabondo, dal procedere cittadinesco e negletto, dal grande occhio turchino, aperto, intelligente, dai nobili e tranquilli lineamenti, « tenendo abbassata la visiera del suo volto, simile ad uomo che non agita le sue idee, ma che riposa su quelle; » il Blücher, la cui faccia riuniva due mondi, « la grandezza, la bellezza e fin la malinconia sulla fronte e negli occhi, la gaiezza soldatesca, la scaltrezza dell'ussaro intorno alla bocca ed al mento; » lo Stein soprattutto, che ricorda il Fichte per gli sguardi acuti, l'ampia fronte, la corporatura vigorosa, il parlare rotto e veemente. « Nessuno lo ha vinto di onestà, verità, franchezza.... Contuttociò violento, spesso anche duro, inesorabile coi bricconi e con gl'ipocriti, talvolta offensivo per i deboli e i timidi; pur collerico, ma il suo nobile cuore non conobbe mai rancore nè vendetta. »

All'apparire di questi uomini non si trasforma lo Stato soltanto, ma la società. Negli uffici pubblici ai gaudenti e agli scettici sul fare del Gentz, del Wiesel, del Gualtieri, succedettero patriotti austeri, coscienziosi lavoratori. Nella società l'interesse pubblico prese il primo luogo. Lo Schleiermacher medesimo, la cui sorella avea sposato il tribuno Arndt, non parlava d'altro che della « rigenerazione intellettuale e morale, » e il suo motto

fu per le bocche di tutti. Con la fondazione del nuovo Stato tornò pure la devozione all'antico; entrò in tutti la persuasione che i beni ultimamente acquistati si assicurerebbero sol con la guerra, che si desiderava. Nei salotti tutte le conversazioni prendevano un tuono patriottico e bellicoso. La letteratura stessa sentì questo cangiamento di tempo. Il romanticismo, testè sensualista e cosmopolita, prese un fare religioso e patriottico; e fin la poesia si mise a congiurare.

La reazione contro lo spirito del secolo XVIII e della rivoluzione francese che in quel momento manifestavasi in Francia negli scritti dello Châteaubriand, in Germania s'immedesimò col risorgimento dell'idea nazionale. Il *dilettantismo* religioso che il *Genio del Cristianesimo* avea messo in moda, divenne comune di là dal Reno, come di qua; ma questo sentimento prese nei neocattolici tedeschi l'aspetto di una protesta patriottica. Non videro bene le vere cause della improvvisa simpatia che si provava pel medio evo e per la sua ingenua fede; si credè di ritrovarvi l'idea della patria, mentre in realtà vi si sentiva il contrasto con le idee moderne inaugurate dalla rivoluzione francese. Le numerose conversioni del tempo, da quelle di Federigo di Stolberg e di Zaccaria Werner fino alle altre di Federigo Schlegel e di Adamo Müller, sono in sostanza conversioni di *dilettanti* ad una fede più poetica che il razionalismo del secolo antecedente. « Questi signori sono un po' pazzi, scriveva Dorotea Mendelssohn fin dal 1799, dodici anni avanti la sua propria e splendida conversione. L'Hardenberg è credente. Il Tieck è interamente della opinione di lui; ma scommetto io che non intendono nè se stessi, nè gli uni gli altri. » La corda patriottica non si fece sentire accanto alla religiosa se non dopo il 1809; e fu più sincera e con meno di pretensione in quei romantici che allora tentarono dissotterrare le tradizioni tedesche, le leggende popolari, la vecchia arte nazionale, come se il medio evo avesse conosciuto un'arte nazionale! Il Goerres e il Boisserée, Achim d'Arnim e Clemente Brentano, l'uno marito e l'altro fratello di Bettina, più tardi Grimm e l'Hagen, si misero in quelle indagini; e, simili agli entusiasti dantisti d'Italia, cooperarono a destare ed alimentare il sentimento nazionale con idee che fondavano sopra una finzione. In verità nessuna età fu più cosmopolita che quella di Wolfram von Eschenbach e di Dante, che volle conoscere una fede sola, una legge sola e un solo re.

Il patriottismo germanico si manifestò con minor lega nei

giovani poeti che l'odio della dominazione straniera infiammava: l'Uhland e l'Eichendorf, lo Staegemann e il Kleist, lo Schenkendorf e il Koerner, il Rückert e il Fouqué. Lo Schiller soprattutto ebbe azione su questa gioventù. « Il nostro entusiasmo per lui giungeva fino alla religione, dice l'Immermann nelle sue *Memorie*. Ci pareva miracoloso che tal uomo dovesse morire. » Lo Schiller, benchè avesse comune col suo tempo il culto degli eroi, era stato il cantore della libertà. Sul finir della sua vita anche il patriottismo erasi svegliato in lui, se le belle parole sull'amor di patria nell'ultimo suo dramma, *Guglielmo Tell*, non son vane. Egli che nel suo *Wallenstein* parve aver celebrato anticipatamente il padrone d'Europa, lo denunziò al pubblico biasimo dopo la consacrazione del 1804, pochi mesi avanti la sua propria morte. « Solitario, tu siedi sul tuo trono, simile alla necessità di bronzo, e il tuo nome risuona per tutte le zone come il sanguinoso flagello di questo tempo. Tu non compirai mai ciò che desideri; turbato da' tuoi desiderii, nella tua solitudine, semplice strumento nella mano della vendetta, ne sarai distrutto tu stesso. »[1] Giampaolo pure lasciò per un poco l'alta sua sentimentalità borghese a fine di parlare dei patimenti del suo popolo; e il *Crepuscolo della Germania* che allora (1808) pubblicava, esprimeva quei sentimenti. In esso invitava il popolo tedesco a celebrare nel giorno anniversario d'Jena « una cerimonia di penitenza universale per infiammare il coraggio al dolore, acciocchè tutto il popolo si levasse in lutto per sanare le sue ferite in comune e per armarsi ad un nuovo combattimento. » L'anno seguente vide comparire lo *Spirito del tempo* dell'Arndt, una delle più potenti e pericolose macchine di guerra che s'adoprassero contro la dominazione straniera, e fin dal 1810 il ginnastico Iahn, colui che l'Heine dovea chiamare *il grossolano mendicante, padre Y-ahn*, pubblicò la sua *Nazionalità tedesca*, dove il patriottismo germanico apparve per la prima volta con le forme arroganti, altere e intolleranti, che sì a lungo lo fecero spiacente. M'è noto che solo dal 1840 si assume apertamente il fare orgoglioso lasciando quello antico e modesto proprio degli Alemanni; ma i primi germi di questo orgoglio si trovano circa il 1810.

[1] Questi versi non si trovano nelle *Opere* del Poeta, e furono pubblicati la prima volta dal *Morgenblatt* nel 1835.

II.

L' ASPETTARE.

Il repentino cangiamento che dopo Jena si manifestò nella società e letteratura tedesca, non piacque a tutti; ma nessuno potè sottrarsi intieramente all' effetto della passione generale. Molti uomini tentavano distogliersi da queste agitazioni che turbavano la loro quiete. Il Goethe, simile al suo orefice d' Efeso, continuava « a cesellare la cintura della sua divinità, » mentre il tumulto empiva le vie e le anime, mentre a Weimar stessa e sotto gli occhi di lui l' amico suo Carlo Augusto e la duchessa Luisa « incoraggiavano i deboli, mantenevano l' odio del conquistatore e preparavano alla sordina molte cose che si doveano sperimentare nel 1813. » Quanto a Rahel, senza ripudiare le nuove aspirazioni e senza distogliersi dalla corrente, si allontanò un poco, offesa da quanto di eccessivo e di violento era nelle passioni della giornata. La morte o la lontananza aveano decimato il suo circolo; neppur uno de' suoi amici d'una volta era rimasto presso di lei, dispersi senza più ritrovarsi, ed ella si sentiva come « Ifigenia fra i barbari della Tauride. » Allora si formò un nuovo circolo, in cui l'elemento giovane dominava. Que' giovani, stavo per dire adolescenti, non avevano, invero, meno patriottismo dei politici; ma il patriottismo vi era meno aspro, avea più poesia. Il Varnhagen ci ha dipinto con vivi colori il modo, con cui le preoccupazioni della giornata entravano fra i suoi compagni. Ei si ricorda soprattutto l' impressione prodotta dalla famosa *Ode* contro Napoleone, che lo Staegemann, alto ufficiale dello Stato, che fin allora avea coltivato solamente la musa anacreontica, scagliò contro il *tiranno*: fu come la scintilla che cadde sulla materia infiammabile di quella verde gioventù, la quale prima di Jena erasi raccolta a Berlino per fondarvi l' *Almanacco delle muse*, e di cui nessuno avea toccato ancora trent' anni.

I soci di quel circolo quasi tutti portavano nomi oggidì popolarissimi in Germania: erano il Neumann e il Varnhagen, E. di Kleist e il d' Uthmann, il Koreff e il conte di Lippe, Luigi Roberto, fratello di Rahel, e il Hitzig, finalmente il Thérémin e il De Lamotte-Fouqué. Nessuno fu acceso di patriottismo tedesco

più degli ultimi due, discendenti di famiglie francesi emigrate, quando fu revocato l'editto di Nantes. Questo fenomeno non è solo: anche in Francia e in Inghilterra si è potuto spesso notare che i pronipoti di stranieri si dimostrano volentieri i più ardenti difensori d'una nazionalità, a cui son legati più dal suolo che dal sangue.

Altri francesi, e questi nati in Francia ed emigrati nella prima giovinezza, furono in men sicuro stato d'animo dopo il 1807. Il conte di La Foye [1] e l'intimo amico suo Adalberto di Chamisso, avean fatto di tutto per acclimatarsi al paese, dove i casi della rivoluzione gli aveano gettati quasi fanciulli; si erano resi del tutto padroni della lingua tedesca, ed è noto che un di loro, lo Chamisso, diventò un poeta molto stimato e popolare nel suo paese adottivo. Addetti prima come paggi alla persona del re Federigo Guglielmo II, avean preso servizio nell'esercito prussiano. Dissi che il paese rimase molto indifferente alla guerra dal 1792 al 1795. Era un impresa politica, e dovrei dire impolitica. Un capriccio del padrone vi avea preso parte. Durante i dodici anni che corsero fra la pace di Basilea e la battaglia di Jena, l'accordo tra la Francia e la Prussia non era stato mai gravemente turbato. Inoltre il cosmopolitismo del secolo XVIII che non conosceva ancora i nostri odii nazionali, le tradizioni militari, secondo le quali la carriera delle armi era mestiere da gentiluomo più che una vocazione di difesa patriottica, infine i numerosi esempi di ufficiali che s'erano illustrati nel servire potentati stranieri, tutte queste cose permettevano ancora l'entrare in qualsiasi esercito d'Europa senza distinzione di nazionalità. Benchè la guerra medesima del 1806 fosse ancora agli occhi della più parte dei Tedeschi meramente politica, il La Foye e lo Chamisso aveano chiesto fin dall'estate di lasciare il servizio; ma per indugi involontarii il poeta non ottenne a tempo la licenza, e dopo Jena venne compreso nella vergognosa resa di Hameln. Avuto un passaporto per recarsi in Francia presso la sua famiglia, rimpatriata da lunga pezza, vi si sentì straniero. « In fondo al mio cuore io son Tedesco, ma un Tedesco libero, e resterò tale per tutta la mia vita, » scriveva egli allora al Varnhagen. Le abitudini, il modo di pensare, le amicizie, tutto lo riconduceva a Berlino; dov'era per trovare una Germania molto diversa da

[1] Morì circa il 1845, professore di chimica nella Facoltà delle Scienze di Caen.

quella che avea conosciuta e lasciata un anno innanzi. Ma sentendosi circondato da un' atmosfera di sordo odio contro il suo paese natale che si era addensata sulle sponde dell' Elba e della Sprea nella sua assenza, si accorse delle forti radici che legano ogni cuore bennato al suolo, in cui ricevè le prime impressioni di vita. Finchè la pace fu negli animi, egli si potè realmente credere germanizzato dalla sua naturalizzazione officiale e da vent' anni di soggiorno; quando il conflitto dalla superficie politica scese nel fondo dei cuori, sentì il suo dolorosamente lacerato fra doveri e simpatie che si combattevano: « Qui il suolo, là gli uomini, mi sono estranei, scriveva; io non posso essere soddisfatto in verun luogo.... » — « Io non avevo più patria, diceva più tardi, ovvero non avevo ancora patria. » Cotale scontentezza andò crescendo a grado a grado che l' entusiasmo patriottico s' infiammava di più in Germania. Si lamenta in termini volgari a forza di energia, « in mezzo a questa fermentazione, di cadere in putrefazione senza dar neanche concime !.... No, questo tempo non ha una spada per me ! » A siffatta crudele disposizione dell' anima dobbiamo il suo capolavoro, figlio, quanto altro mai, del dolore: fu nel 1813, allorchè gli odii fra la sua patria adottiva e il suo paese natale erano giunti al colmo, ch' ei compose *Peter Schlemihl*, l' uomo senz' ombra. « Son io nel corpo di quel povero diavolo, » scriveva all' amico Hitzig il giorno dopo la battaglia di Dennewitz, che avea tanto esaltato il patriottismo tedesco. Si sentiva risparmiato dagli amici, sospetto ai malevoli, evitato da tutti, perchè era privo, appunto come *il povero diavolo*, del primo e più naturale dei beni, una patria.

Una seconda prova di acclimatarsi in Francia, dove al figlio del conte di Chamisso, visconte d' Ormond, signore di Boncourt, Magnieux, Tournoison ec. erasi offerta una classe di seconda in un liceo di provincia, non gli riusciva meglio della prima. « Son Francese in Germania e Tedesco in Francia, » diceva tristamente alla signora di Staël, presso la quale si era ricoverato nel suo tetro umore.[1] Tornato a Berlino, si era sempre più immerso negli studii scientifici, come per ingannare se stesso: « Pertanto io non

[1] Soggiungeva con amarezza ciò che ogni uomo moderato e sincero può ripetere: « Cattolico presso i protestanti, protestante presso i cattolici, filosofo presso la gente religiosa, e bacchettone presso la gente senza pregiudizj, uomo di mondo presso i dotti, e pedante nel mondo, giacobino presso gli aristocratici, e presso i democratici uomo del vecchio governo, io non sono nel mio posto in veruna parte, sono estraneo pertutto. »

ho nè posso avere altra patria che la repubblica delle lettere, dove penso di stabilirmi modestamente e in silenzio, per gustarvi la mia piccola libertà in tutta la pace dell'anima. » Era più agevole a dire che a fare: uno non si chiude tanto ermeticamente, che lo strepito delle passioni politiche non entri nel suo santuario, una volta che le ha sentite. Fra breve lo Chamisso intese che in tal caso non restava ad un onesto uomo se non l'allontanarsi, che solo la partenza per una terra neutrale poteva ridonargli calma. Per mala sorte mancavano al povero poeta i mezzi materiali. Ei volle prendere parte alla spedizione brasiliana, disegnata dal principe di Neuwied: si respinse la sua domanda, perchè non poteva procacciarsi il danaro necessario a pagar la sua parte delle spese. Un'altra impresa, formata dal conte di Romanzoff per esplorare il polo nord, lo tentò, ed egli ottenne il permesso di prendervi parte gratuitamente come naturalista. Solo otto giorni avanti la battaglia di Waterloo potè partire dal porto russo, da cui salpava il *Rurik*.

Il conflitto fra' suoi sentimenti patriottici non era stato solo la causa di patimenti nella tetra giovinezza dello Chamisso. « Se lo spirito suo, dice il Varnhagen, era tutto rivolto verso la Germania, il suo cuore avea concepito una vivace preferenza per una bella concittadina, che dalla sorte era stata spinta a Berlino, ed univa una rara cultura dell'intelletto ad una notabile bellezza. Parlava l'inglese e l'italiano a perfezione; e leggeva lo Shakespeare e il Tasso come il suo Racine. Le sue squisite maniere e il suo stato facevano indovinare infelici complicanze ed un'alta origine; ma, nonostante le indagini, il segreto fu sempre conservato. » Cerere Duvernay incontrò fin dal 1803 lo Chamisso in casa del banchiere e consigliere Efraim, dov'ella avea trovato asilo. Cerere, se dee credersi alla figlia del suo ospite, trasformò affatto il giovine poeta, allora sempre ufficialuccio prussiano, « molto timido e imbarazzato delle sue lunghe gambe, dell'uniforme tirato, del cappello, della spada, de' guanti, della coda, insomma di tutto. Gli piaceva di ritirarsi nei canti, dove restava spesso intere ore senza parlare, con uno sguardo tetro o indifferente, rispondendo asciutto e laconico alle interrogazioni che gli si facevano. La signora Duvernay lo ebbe presto e affatto trasformato. Egli si accese della più viva passione per lei; ma la passione non si dimostrava se non col più profondo rispetto e colla più delicata attenzione. » Il giovine amante, nel 1803 aveva ventidue anni, offrì subito la sua mano alla bella vedova, che gli

rispose in « stanze irregolari: » — « Perchè alla dolce e tranquilla amicizia anteporre i tormenti, che un'anima troppo sensibile prova sotto le leggi del dio degli amanti? »

Ella partì per la Francia, dove il costante Chamisso la ritrovò alla fine del 1806, assediandola continuamente con le sue offerte d'unione, alle quali rispose sempre con la stessa affettuosa ironia. Gli permetteva sì di trattarlo da tenero amico, gli concedeva anche il *tu* familiare, ma persisteva nel riguardarlo come un « fratello » soltanto. Non so qual buon senso francese si mischia fin da principio con la sentimentalità della vezzosa Cerere. Ciascuna delle sue graziose lettere è un vago sorriso: invero Adalberto l'è simpatico, ma essa non dimentica mai che nel suo stato un matrimonio sarebbe una stoltezza; vuole sì un poco intenerirsi, ma non intende di lasciarsi trasportare. Adopra anche un briciolo di civetteria, ma di civetteria molto lecita, poichè gli aveva sempre espresso la « sua ferma risoluzione di viver sola, » o almeno « di non appartener mai allo Chamisso. » Con giudizio fece questo riserbo; poichè la sua ferma risoluzione mutossi facilmente, quando si presentò un signor di Montcarel sufficiente « a render felice una donna per il lato della fortuna. » Subito ella ritoglie allo Chamisso il dolce privilegio del *tu* e lo mantiene più che mai sul tuono dell'amicizia. Quand'ei vuole nella sua disperazione lasciar per sempre l'amore, ella si ride di lui amabilmente: « Un giovine di ventisette anni osa dire che lascia l'amore!.... Da buona sorella vi consiglio ad esser felice più presto che potrete; il tempo vi sembra assai lungo? fate all'amore; volete voi che vi paia bello e piacevole nelle più tristi giornate dell'inverno? fate all'amore; avete voi pensieri, dispiaceri?.... ah! per dissiparli che rimedio è l'amore! Orsù, fratello, parliamo da senno; ecco, credo che si potrebbe far più cose ad un tempo. Amo tanto le persone istruite che non voglio consigliarvi ad essere infingardo: lavorate dunque e più che potrete, ma poi andate a riposarvi delle vostre fatiche presso una donna bella e amabile e soprattutto che sappia apprezzare quel che vale il cuore di mio fratello. » Questo modo tutto amabile e tanto francese d'intender l'amore si addiceva più al temperamento di lei, che a quello del sentimentale Chamisso. Ella presumeva molto meno, e ne conveniva francamente. « Io gli debbo riconoscenza, dice del suo secondo marito, per la grande sua affezione; vorrei che dipendesse da me amarlo come mi ama; per mala ventura il mio cuore sa più valutare l'amicizia che l'amore, e per quanto

io faccia, non posso dimostrare se non ciò che sento. » Nel suo secondo viaggio di Francia nel 1809 lo Chamisso la rivide ancora con gli stessi sentimenti d'amore appassionato; indi la perdè d'occhio, e s'ignora quel che poi divenisse quella graziosa persona, esempio delle più amabili doti della donna francese. Gaia con un po' di civetteria vivace ed intelligente, ordinata e assestata, elegante nel suo piccolo stato, ottima consigliera in tutte le congiunture della vita, affettuosa e buona, benchè le sue affezioni non degenerassero mai in tempeste o in malattia morale, aveva sopra ogni cosa ciò che oserei chiamare la virtù francese per eccellenza, la grazia nel buon senso.

Nell'ottobre del 1807 lo Chamisso aveva raggiunto l'amico suo Varnhagen, che era tornato alla capitale dopo lo scioglimento dell'Università di Halla fatto dal vincitore, e dietro a'suoi maestri F. A. Wolf e Schleiermacher. Lo trovò presso il Fouqué, nel suo castello di Neunhausen, dove incontrò anche un signore di Canonville, ufficiale d'ordinanza del Berthier, che era di guarnigione nel villaggio. Era curioso vedere così in piccolo e nelle mura d'una stessa casa questa riunione dei tre elementi francesi che in quel momento s'incontravano a Berlino e cooperavano a dare alla società il suo carattere e il suo fare novello: il discendente dello sbandito protestante, l'emigrato del 1791 e il soldato imperiale, tutti e tre appartenenti a vecchie famiglie aristocratiche, e che avevano conservato le belle e nobili maniere di un tempo. Il De Lamotte-Fouqué, tutto ufficiale prussiano e romantico tedesco, perchè in quel momento la cavalleria romantica s'innestò sul militarismo di Federigo, il Fouqué, soldato poeta, giovanissimo avea fatto in compagnia di Luigi Ferdinando la campagna del 1793; e il principe diventò una specie di Alessandro pel giovine Efestione, che lo tenne per l'ideale dell'eroe, senza imitare però la privata condotta del suo « astro. » Questo grazioso romanziere, di così amabile facilità, di così feconda immaginazione e che oggi si pone tanto in non cale ingiustamente, avea unificate mirabilmente in sè le due nature che nello Chamisso si combattevano ancora: era un Amadigi di Gaula ai servigi dell'idealismo germanico, congiungeva il candore e la castità d'un Werther col fare cavalleresco d'un paladino francese; *L'Ondina*, *l'Anello magico*, *Tiodulfo l'Islandese*, danno perfetta idea e di questo romanticismo gallo-romano e di colui che allora ne fu principale rappresentante. — A giudicarne dall'apparenza, lo Chamisso emigrato sembrava più germanizzato del Fouqué, figlio di

sbandito; ma la sostanza era in lui rimasta affatto francese: « Nonostante la sua elegante *kurtka* polacca con gli alamari e il suo leggero berretto di studente messo sui lunghi capelli neri, non poteva, dice il Varnhagen, non essere francese. La lingua, i sentimenti, il modo di pensare, le maniere, tutto ricordava l'origine di lui; inoltre aveva una strana goffaggine, che pur non è comune fra' suoi concittadini e che gli dava molto da fare. Dovea soprattutto e visibilmente lottare contro la lingua che mal parlava con incredibili sforzi e con una specie di virtuosità corrente.... La civiltà e la lingua tedesca erano oggetto del suo culto e dei più ardenti suoi desiderii. » — Il rappresentante della Francia imperiale nel castello di Neunhausen non somigliava punto al Fouqué nè allo Chamisso. Giulio di Canonville era così entusiasta per Napoleone, come n'erano poco i suoi ospiti; ambizioso, impaziente, alcune volte troppo andante di modi e più che da soldato; del resto, vivace, bello, e, quantunque un po' stordito, amabile nel suo ardente patriottismo e nel suo amore della nuova Francia, che in lui confondevasi col culto dell'imperatore.

Anche a Berlino questo tipo ritrovavasi allora in mille esemplari: per sorte la furia del soldato fortunato e la tracotanza del vincitore erano ivi temperate dagli ufficiali civili che Napoleone aveavi mandati, i quali seppero farsi amare fin dai nemici. Napoleone era espertissimo del modo di cavare dai paesi vinti il maggior profitto che si potesse per l'Impero: è noto come sfruttasse sistematicamente la Prussia dopo il 1806. Invano saggi e moderati uomini come l'Estève, il Daru, il Bignon, tentarono di temperare il sistema del padrone e le concussioni dei piccoli impiegati medesimi, che accrescevano viepiù i patimenti del paese soggetto, aggiungendo a provvedimenti rigorosi in se stessi modi brutali e offensivi, e che sapevano fare il proprio loro utile con quello del capo. Questi, preso da scrupolo o impazientito di vedersi anch'egli ingannato, un giorno tolse l'ufficio a tuttiquanti i subalterni insieme, e mandò a Berlino un'infornata di giovani uditori al consiglio di Stato, sì per far la loro pratica educazione, come per metter fine a iniqui abusi; indi a poco i più importanti rami dell'amministrazione si diedero a giovani promettenti, onesti, zelanti e che uscivano dalle migliori famiglie. Il Perrégaux, il Lafon, il d'Houdetot, il Taboureau, il figliuolo della signora di Campan, portavano a Berlino lettere di raccomandazione, che subito aprirono loro le migliori case, e le maniere loro squisite e gaie presto li fecero accogliere per tutto. Alcuni altri Francesi, segna-

tamente il Bujac, grande amatore di musica ed amabilissimo uomo di mondo, vi si aggiunsero; e siccome non portavano con sè verun sentimento ostile alla Germania, e i contrasti politici e nazionali sparivano nel sincero liberalismo loro, che spesso gemevano più che i vinti delle necessità della guerra e della conquista, non durarono fatica a farsi bene accogliere. Benchè adempissero scrupolosamente i loro doveri, di continuo pensavano ad alleviare il carico del paese conquistato, a risparmiare le forze produttive, almeno a giovarsi delle immense somme che gli estorcevano. Il Campan, che allora avea ventitrè anni soltanto e che presiedeva al servizio delle poste, si rese fra gli altri notabile per la sua umanità e intelligenza. Si sforzava di mantenere nei loro ufficii gl'impiegati prussiani, di stornare pericolose denunzie, di comporre le differenze; usò anche più equità che rigorosa giustizia, e di mala voglia ricorse talvolta a severi provvedimenti. Quantunque non avess'egli l'incarico del gabinetto nero, colla sua autorità valse a togliere a quella trista istituzione il suo carattere odioso. Molte lettere furono distrutte, altre spedite per sicure vie; si avvertirono persone compromesse, insomma si evitarono molte sventure, e si fece molto bene.

Tutti resero giustizia a' suoi nobili sforzi, nessuno più di Rahel, che conosciamo tenera pei Francesi e per la Francia, « la qual'era stata la mira del suo spirito per tutta la vita. » Ella si legò forte col Campan, che fin dai primi giorni le appariva « uomo tranquillo, intelligente, naturale e puro al sommo, che aveva in sè il bisogno delle cose alte e lo manifestava in modo quasi inconsapevole. » L'ardente amore di lui per la musica e la natura, due passioni di Rahel, si univano alla dolcezza e modestia della sua persona per raccomandarlo, e presto nacque fra loro una viva simpatia. Ma la stessa popolarità del Campan e de' suoi colleghi a Berlino doveva essere una cattiva nota presso il padrone: gl'invidiosi lo mettevano su. « Vedo che si fa guerra agli uditori, scriveva fin dalla fine del 1807 la signora Campan al figlio. Probabilmente v'è più gelosia che torto da parte loro, ma non hanno curato abbastanza le rivalità d'ufficio. Cerca di essere dei meno battuti in questa guerricciuola. » Ma essi furono vinti, e un decreto imperiale richiamò a Parigi tutti gli uditori. Il Campan voleva lasciare i pubblici ufficj, e rimase soltanto per le istanze della madre. Nominato prefetto nei cento giorni, fu messo in carcere nella seconda restaurazione: riuscì a salvare la vita e la libertà sua, e sopportò più allegramente della signora Campan la

povertà, cui fu condannato. Morì a trent' otto anni, seguito poco dopo dalla madre, inconsolabile della perdita. Egli tenne carteggio con Rahel fino alla morte, e le loro lettere giustificano del tutto la profondità e la forza dei sentimenti che Rahel aveva per quel raro spirito e per quell' animo eletto.

Appunto allora (1807) Rahel trovò in un giovine tedesco che le si affezionò, un compenso della perdita fatta vedendo partire il Campan subito dopo aver perduto Luigi Ferdinando, il Gualtieri, il Gentz e tutti gli amici della sua giovinezza. Il Varnhagen, allora in età di ventidue anni, l'avea già veduta al tempo del suo primo soggiorno a Berlino nel 1803. Tutti gli amici suoi gliene avevano parlato con ammirazione; quando la vide in una casa amica, ne fu vinto. « Era una figura leggiera e graziosa, piccola, ma vigorosa di corporatura, di membra delicate a un tempo e piene, con piedi e mani di mirabile piccolezza; il viso, circondato da abbondanti capelli neri, attestava la forza dell' intelletto; gli sguardi rapidi, eppur fissi de' suoi occhi neri vi lasciavano incerti, se ricevessero o dessero più; un' espressione di patimento dava a' suoi luminosi lineamenti una graziosa dolcezza. Muovevasi ne' suoi vestiti scuri quasi come un' ombra, ma in guisa libera e sicura, e il suo saluto era non men disinvolto che benevolo. Ma più maraviglia e commozione mi arrecò la sua voce sonora, dolce, che pareva uscir dal fondo dell' anima, e il più stupendo parlare che avessi ancora udito. »

Quando la rivide nel 1807 e nel 1808 alle lezioni del Fichte, si legò sempre più con lei. S' intende tuttociò che attraeva il giovane in quella persona già celebre, la quale avea conosciuto personalmente e intimamente tutti gli uomini notabili della letteratura e della società tedesca nel suo più splendido tempo, e fu ella stessa, a giudizio di tutti quelli che l' avevano accostata, la più notabile donna d' allora. Dal canto suo il giovane ammiratore ispirò a Rahel una viva simpatia: è noto il pregio che ella poneva nella grazia delle forme, e per questa parte il Varnhagen le rammentava affatto i suoi cari Francesi; stimava più ancora la bontà di quell' amabile natura. La giovinezza ebbe sempre una grande attrattiva per lei, e il Varnhagen, nonostante il riserbo e il contegno suo, era giovanissimo allora e ardentissimo; si può dire che tale rimase sempre, benchè le apparenze sembrino dimostrare il contrario; l' ardore del suo patriottismo che dovea palesarsi nell'azione, l'appassionata sua ammirazione pel Goethe, la fedeltà delle sue convinzioni liberali, il culto che ebbe

in tutta la vita per Rahel medesima, ne sarebbero prove sufficienti, se altro bisognasse che l'amore stesso di Rahel. Inoltre la forza di verità che dominava nell' indole del Varnhagen, la sua intelligenza aperta, non oscurata da nessun preconcetto, il suo grande amore alle cose dello spirito, tutta attrasse quella natura innamorata di verità e di vita. Del resto, nonostante tutta la gente che la circondava, Rahel era sola, si sentiva sola; il Varnhagen le fu prodigo di affetto, s' invaghì più del cuore che dello spirito di lei. Ella ne fu grata, se ne sentiva moralmente carezzata e blandita, e ne provava un gran bisogno. Perciò lo fece suo confidente; non gli nascose nulla della sua vita passata, dei patimenti e dei disinganni sofferti. Nell' estate del 1808 egli andò a visitarla ogni giorno nella sua campagna di Charlottenbourg. In breve non poterono più fare a meno l' uno dell' altro. « Mi son lungamente rattenuta dall' amarti, scriveva Rahel un po' più tardi, ed era ragionevole. Non volevo espormi a nuove privazioni, e nondimeno è stato più nobile lasciar fare il cuore. La sola occasione mi è, come sempre, mancata, soggiunge alludendo alla forzata partenza del Varnhagen. Che vita sarebbe con te!... Tu vedesti, se mi agitano vani desiderj, se non trovo la vita tuttaquanta, con l'abbondanza e la varietà sua, nel commercio con un solo amico, un amico unico; ma il destino nella sua distrazione non m'ha chiesto mai quello di cui sarei capace. »

« Il destino e l' occasione, ella soleva dire, l' hanno con me, ma Dio e la natura mi amano. » Il Varnhagen pure l' amava, e il suo amore fece forza anche al destino ed alla occasione recalcitrante a ricordarsi di Rahel. Sulla fine del 1808 ei fu costretto a lasciarla per andare a finire i suoi studi a Tubinga; ma una corrispondenza epistolare di tutti i giorni ingannò fino a un certo punto la noja della separazione. Il Varnhagen, ardente patriotta, entrò nell' esercito austriaco durante la campagna del 1809, indi entrò col suo colonnello nell' esercito russo, fece le campagne del 1813 e del 1814, e ritornò dopo la pace ad unirsi per sempre a Rahel, il dì 27 di settembre 1814. Pare che la religione non fosse un ostacolo; perciocchè il Varnhagen avea su questo il modo di pensare del mezzo ceto in Germania, modo che somiglia all' indifferenza assoluta in fatto di culto esteriore. Oppure, mortale la madre nel 1809, la Rahel a quel tempo s' era già resa cristiana per sodisfare al suo bisogno di verità, il quale le imponeva « confessare pubblicamente la religione, a cui si appartiene per la maniera di pensare e

di sentire, per le abitudini e le amicizie. » Par che dovesse men agevolmente togliersi un'altra difficoltà. Allora il Varnhagen avea ventinove anni, Rahel quarantatrè. Spesso si è giudicato strano questo matrimonio così sproporzionato, ed è naturale che si avesse cotal sentimento; pure il contrasto, secondo il Varnhagen stesso, era solo apparente ed accidentale.... « Questa nobile vita sembrava indistruttibilmente giovine e vigorosa, non solo per lo spirito possente, che si librava nelle serene altezze sopra i flutti della giornata, ma anche il cuore, i sensi, le vene, tutto il suo essere corporeo stava come immerso in una fresca chiarezza. » Se mai vi ebbe persona, di cui si potesse dire che non invecchiava, fu Rahel; l'Heine, che la conobbe dieci anni dopo, la trovava sempre molto giovane. Del resto le due nature del Varnhagen e di Rahel si compievano l'una l'altra, benchè vi fosse stravolto, per così dire, l'ordine normale: intellettualmente, se non moralmente, il Varnhagen ebbe organismo femminile, mentre Rahel, se era femmina pel cuore e per la natura nervosa, aveva uno spirito veramente virile. Ella fecondò l'ingegno del Varnhagen, ingegno facile, il quale concepiva e si assimilava con rara prontezza e gran discernimento i germi d'idee che gli si comunicavano, ingegno massimamente di forma che dava ai grezzi pensieri di Rahel la graziosa e nobile veste del suo stile elegante. Delle due più illustri donne della letteratura francese si disse che ricevevano tutto dagli amici loro, ma che per una specie di gestazione intellettuale riproducevano i germi informi e impercettibili in opere mature, pure e perfezionate. Le parti furono cambiate fra Rahel e Varnhagen. Ma, checchè ne sia dei segreti motivi che riunirono questi due esseri, l'unione loro fu delle più felici che si vedessero mai. Essa dovea durare diciannove anni senza essere turbata un momento, e sappiamo che il Varnhagen rimasto solo consacrò il resto di sua vita alla memoria di quella, la quale gli aveva dato « una felicità piena, profonda, continua. »

Quando il Varnhagen partì nel 1808 per Tubinga indi per Wagram, lasciò a Rahel un amico, giovane come lui, forse più poetico e seducente di lui, che diventò carissimo a Rahel, senza cancellare però nella sua memoria le sembianze del suo promesso sposo. Il carteggio di Rahel e d'Alessandro di Marwitz rivela una grande intimità, una viva simpatia, una illimitata e reciproca fiducia, eppure sono altre note che quelle scritte in fretta, rare e brevi, indirizzate al Varnhagen. Si direbbe ch'ella

si mette a parlare lungamente, con effusione, quando scrive al Marwitz, perchè ha da dirgli ogni cosa; par che sia certa d'essere intesa a mezza parola dal Varnhagen. Qui son parole affettuose, familiari, consigli, una sollecitudine sempre desta, che non si ritrovano se non quando due esseri si sono immedesimati fino a formarne un solo; allora la protesta di sentimenti diviene inutile, perchè ne siamo così certi da non aver bisogno di sentirli confermare di nuovo. È chiaro che il Varnhagen riempieva oggimai la vita di lei. « Sta' certo che io penso spesso a te, gli scrive un giorno, penso a te a proposito del minimo accidente, a proposito del tempo che fa, a proposito di ogni immagine, di ogni effetto di luce, anche mangiando qualche cosa di buono. Come non lo farei io? Non m'hai tu insegnato a vivere in un'atmosfera d'amore? » Pur vi era luogo nel cuor di Rahel per più affezioni, e Alessandro di Marwitz vi tenne il primo grado dopo il Varnhagen e Luigi Ferdinando. S'intende il vivo affetto che ha per lui, quando si leggono le sue lettere, o solamente quando si vede ciò che l'amico suo Varnhagen pensava e diceva di lui: lo paragonava volentieri a quelle nature di antichi eroi, in cui la salute, la spontaneità, l'universalità delle facoltà, l'equilibrio del corpo e dell'anima, producono così nobile armonia. « Un abisso separava dalla realità questo giovine, il quale non ebbe veruno dei doni che la mediocrità stima e ricompensa. Volentieri ce lo saremmo figurato come un sovrano coronato!... e per il mondo non fu se non sottotenente e sostituto come tanti altri. »

Alessandro di Marwitz era due anni più giovane del Varnhagen: nasceva il 1787 in uno dei castelli della sua famiglia, fra le più illustri della Marca. Da fanciullo era stato silenzioso, grave, di rado agitato, ma capace di estreme violenze. Lavoratore infaticabile ed ispirato, se è lecito parlar così, puro di costumi, nobile ne' desiderii, a diciassett'anni era una ἁγνὴ ψυχή, come lo Spalding chiamavalo in una lettera di raccomandazione a F. A. Wolf. Questi e lo Schleiermacher, il Bekker e lo Steffens, ammirarono ad Halla, dove fece i suoi studj dal 1804 al 1806, la maturità del ragazzo fermo e sicuro, spontaneo e pronto come un giovine Elleno. Richiamato alle possessioni di sua famiglia durante la guerra, le amministrò con intelligenza e giudizio maggiori dell'età. Nell'occupazione straniera la collera accecò per un istante questo moderno Achille: si vendicò crudelmente ed insolentemente di un'ingiuria insolente e crudele. Arrestato nottetempo in casa, carico di catene,

venne condotto a Küstrin. Liberato in virtù di assidue ed autorevoli premure, s'immerse di nuovo nello studio per cercarvi l'oblio dell'onta e dell'oppressione che stavano sopra il suo paese. Quando nel 1809 lo Schill fece l'arrisicata spedizione per la Germania, si unì ai volontarii di lui; ma tosto lasciò l'impresa follemente condotta, senza certo scopo, senza possibilità di buon successo, ed entrò nell'esercito austriaco. Combattè a Wagram al fianco del Varnhagen e del suo proprio fratello che v'incontrò la morte. Un tragico episodio offuscò sempre più la sua vita: ebbe la sventura di uccidere in un accesso di collera l'ospite insolente che l'insultò e lo battè, mentr'egli se ne stava malato ad Olmütz. Fu assoluto, ma rimase sempre colpito da questa memoria e si frenò di più; chiese ed ottenne la licenza. Tornato a Berlino, si legò più che mai con Rahel; le diceva o scriveva i suoi studii, le osservazioni, i pensieri, le minime commozioni; fanno maraviglia, leggendo quelle confidenze, la profondità delle impressioni, la maturità dei giudizii. Il suo entusiasmo ardente, libero da ogni lega fantastica e di una misura affatto antica, si risente dagli altri; i suoi dolori patriottici, espressi con tanta semplicità, toccano e commuovono profondamente. Quando nel 1813 giunsero le notizie di Tauroggen, e la Prussia orientale si levò in armi, il Marwitz corse all'esercito. In un accanito combattimento presso Kornig sull'Elba perdè il cavallo, ebbe otto ferite e dovette la sua salvezza al celebre Skrzinecki, allora tenente colonnello ai servigi di Francia. « Si faccia del bene a colui dovunque si troverà, » sclamò Rahel, ascoltando dalla bocca stessa del Marwitz fuggito la storia della quasi miracolosa sua salvezza. Ella era in quel momento a Praga, e curò con tenerezza il giovine volontario. Egli non potè starsene inoperoso: senz'aspettare la guarigione, corse a raggiungere il corpo del Blücher, e poco appresso incontrò a Montmirail eroica e immatura morte: aveva ventisette anni. Profondo fu il dolore di Rahel. Di tutti coloro che aveano vissuto nella sua intimità, nessuno, neppur Luigi Ferdinando, neppure il Gentz, neppure il Varnhagen l'era stato così pienamente simpatico. Perdonava ai costumi del principe, ma non rimaneva meno offesa nelle sue delicatezze di donna onesta; la vanità e la poca serietà del Gentz la impazientivano spesso, anche quando era presa dallo spirito e dalla bontà d'animo di lui; nel Varnhagen dominava l'intelligenza, e a furia d'intelligenza e di reale affezione egli comprendeva ed amava l'inesplicabile. Il Marwitz non aveva veruno dei di-

fetti di Luigi Ferdinando e del Gentz, e la natura sua, più spontanea di quella del Varnhagen, era più conforme a quella di Rahel, e per questa ragione, forse principale, ella non l'amò mai di amore. Ne serbò lunga e vivace memoria. Una volta, in una di quelle tante occasioni, nelle quali piacevale evocare gli amici suoi d'un tempo, compendiò in modo da colpire un'intiera serie di lineamenti che avea messi in luce per dimostrare ciò che il Marwitz fosse stato, sclamando, come se le mancassero le parole precise per significare il fondo del suo pensiero: « Quell'artista! » Questa parola è proprio una rivelazione.

Nonostante la infinita diversità degli uomini, i quali composero, in quel tempo e prima e dopo, la conversazione di Rahel, tutti peraltro hanno un'aria di famiglia e parlano lo stesso linguaggio, sieno uomini d'azione o pensatori, artisti o dotti. Il Pascal distingueva gli uomini di spirito fine da quelli di spirito geometrico: Rahel gli avrebbe piuttosto distinti in uomini che sentono ed in uomini che giudicano. A' suoi occhi un abisso separava queste due nature, in cui si divide il genere umano, le quali muovono o dalla morale e dalla logica, o dall'ideale e dall'intuito. Mentre gli uni procedono con l'analisi, gli altri danno retta solo all'impressione: mentre questi si contentano di vedere gli uomini e le cose nel totale, di accettarli tutt'interi, quelli li sottopongono alla critica e non gli afferrano se non successivamente ed a frammenti. Il segreto dei fenomeni che ai primi si svela con un'immagine di sintesi, ai secondi si scopre soltanto con un'analisi delle parti. Questi operano, pensano e sentono, a così dire, con l'intelligenza: i loro concetti avranno sempre qualche cosa di meccanico, di semplice, di assoluto; quelli afferrano meglio il complesso, le gradazioni, il relativo, fidandosi o nell'istinto o nell'ispirazione. Nell'istinto, se appartengono ai semplici, ai fanciulli, al popolo, alle donne (intendo di quelle ogni di più rare, le quali dall'educazione alla moda non ebbero pieno il capo d'idee convenute); nell'ispirazione, se sono uomini d'ingegno, anime veramente pie, spiriti metafisici, storici, insomma *artisti*. L'artista non ricercherà mai, se gli atti e gli uomini son logici e buoni o illogici e cattivi: gli basta d'intenderli. *Neque reprehendere, neque laudare homines, sed intelligere*, diceva lo Spinosa. Il giurista, il matematico, il moralista e il logico, hanno regole, teoriche, sistemi, secondo cui misurano uomini e cose: hanno principii, come dicesi pomposamente oggidì: l'artista non ha altro criterio che l'infallibilità della sua *vista*. In sostanza il critico ha fede soltanto

nella realità del mondo sensibile e per conseguente nell'infallibilità della ragione; all'incontro per l'artista il mondo soprannaturale, popolato dalle idee platoniche, è il solo reale: ve lo conducono la fede, l'arte o la speculazione, ed egli abita più che può quelle regioni, le quali non vanno soggette alle leggi del ragionamento o dell'interesse.

Certamente le cose non sono in questo modo sempre distinte con tanta precisione. Quanti artisti e storici di professione che sanno *giudicare;* quanti dotti e fin matematici che sanno *vedere!* Non vi sono anche uomini, in verità rari, che accoppiano in sè le due nature? Dall'altro canto non v'è di quelli (e sono i più) che non ne hanno veruna, creature eternamente neutre? Vi hanno naturalisti di nascita che rinunziano dinanzi all'intuito e credono riconoscervi una superiorità; vi hanno artisti, che si curvano dinanzi alla logica, si lasciano dominare da essa e si sottomettono. Finalmente ve ne hanno che si alzano su per essere della categoria da cui gli escluse la nascita, e che alterano così la lor vera natura. Pur vi riescono male, perchè essa è indelebile. Nessun ponte conduce sopra l'abisso che divide queste due specie di spiriti, nessuno slancio può saltarlo. Non v'è superiorità o inferiorità; v'è diversità. Son due nazioni nel genere umano che parlano due idiomi diversi; talvolta credono d'intendersi, infatti s'intendono; ma basta un accento dato a un'idea per indovinar l'origine e ritirarsi, quando, del resto, si giunse alla convinzione che tutte le parole sono assolutamente vane per colmare la distanza. Rahel sapeva benissimo che pensare di ciò; avea preso anticipatamente il partito di non intendere e di non essere intesa, e ne fu contenta per tutta la vita. D'altronde, nonostante l'immensa quantità d'astrazione consumata dalla Germania del suo tempo, lo spirito artista, o, se vuolsi, l'idealismo, dominò in que'trenta o quarant'anni del rinascimento della Germania, e Rahel era fedele allo spirito del tempo, volgendo le spalle a un concetto del mondo che ella non intendeva e che non voleva intendere.

K. Hillebrand.

LA CRITICA MODERNA

NELLA STORIA ANTICA DI ROMA.

I RE.

I.

Sono già due secoli che gli storici, particolarmente di Germania, s' affaticano con un ardore e una costanza veramente ammirabili nel perscrutare le verità nascoste sotto il velo leggendario delle antiche tradizioni romane. E mentre le primitive storie dei popoli dell'Asia occidentale, dell'Egitto, della Grecia stessa, formano oggetto di studii isolati e frammentarii, la storia delle romane origini raccoglie da dugent' anni intorno a sè una schiera innumerevole di filosofi e di critici, ed è divenuta il tormento della scienza storica moderna. Di tanto culto consacrato alla romana istoria, la cagione è chiarita da questa storia stessa. Una città che tenne per due volte l'impero del mondo, e ne governò la civiltà, ha nella storia una posizione così elevata e solenne, da divenire necessariamente oggetto di ammirazione e di culto universale. E qual meraviglia che, appena la cultura de' popoli fu progredita tanto da rendere possibile l'applicazione della critica alla storia, le menti si rivolgessero quasi istintivamente a Roma, e perscrutassero le origini della città famosa che in sè racchiudeva i germi della civiltà mondiale? Quindi è che, appena ebbe Perizonio nel XVII secolo, colle sue *Animadversiones historicae*, sollevata la quistione della inverosimiglianza delle romane tradizioni, la primitiva storia di Roma diventò oggetto delle più erudite speculazioni: e furono visti poco appresso trattare il grave

soggetto con copia di dottrina e di critico acume il De Poully in Francia, il Beaufort in Olanda, il Vico in Italia, il Niebuhr in Germania. Sebbene però tutte le nazioni avessero preso parte ai primi tentativi di ricostruire col mezzo della critica la storia delle origini romane, una sola di esse restò fedele alla grave impresa; e, dopo una serie infinita di sforzi, riuscì a condurla a termine, discovrendo quel vero, alla ricerca del quale eransi da prima associate con mirabile accordo tutte le nazioni cristiane. Questa nazione è la germanica. Invece le altre, atterrite dall'ammasso di rovine che aveano visto sorgere alla prima prova, si ritrassero dal periglioso arringo. E giacchè il grande tèma non potea essere abbandonato, esse si fecero a trattarlo diètro un punto di vista intieramente opposto a quello ond'era stato trattato dai primi novatori. E come accade di ogni reazione, che si fa più viva e passionata, quanto più forti sono le difficoltà che incontra e le provocazioni che subisce, così avvenne della reazione ortodossa, onde gli storici francesi e italiani si costituirono campioni nello studio delle romane origini. Quanto più arditamente procedeano le indagini dei critici tedeschi, e quanto più feconda era la mèsse ch'ei ne raccoglievano, tanto più tenace cresceva in quelli lo stimolo a sostenere la veracità delle antiche tradizioni. Ond'essi finirono col diventare più conservatori degli stessi storici antichi. Invano Cicerone avea scritto: « essere la romana istoria piena di oscurità, nè sapersi altro positivamente dei primi tre secoli di Roma che i nomi dei suoi re. » — Invano Livio avea soggiunto: « le cose narrate sulla fondazione di Roma essere favole poetiche, nè potere egli rispondere della veracità di fatti i quali riposavano interamente sulle tradizioni orali: » — i moderni conservatori accettarono ogni tradizione come documento storico, escludendo ogni sospetto circa la sua veracità. Non mancarono, è vero, in mezzo a questa corrente reazionaria alcuni animosi tentativi di ricondurre sulle orme del Vico lo studio della romana istoria. Ma nè il Micali, nè l'Orioli, nè il Canina, nè il Rossi poterono vincere l'opposta corrente; e i loro sforzi riuscirono vuoti di effetto. Laonde, come era accaduto dopo il Vico, così avvenne dopo loro; che la romana istoria e nei libri e nelle scuole si continuò a dettare dietro la scorta di Livio, e tutto l'ammasso di leggende onde la romana tradizione è ricolma, fu tenuto in conto di Vangelo.

Ben altrimenti corse la bisogna in Germania. Quivi, appena ebbe il Niebuhr tracciata la via al rifacimento critico della pri-

mitiva storia romana, una schiera di filosofi e di critici tolse a studiare il sistema del gran riformatore; e meditandovi sopra lungamente e profondamente, lo corresse e completò per modo, da escluderne ogni divinazione, e convertire in sentenze accertate le principali conghietture. Così venne a formarsi in Germania quella scuola storico-critica, che riempì di rivoluzione la storia del primo evo, e pare abbia ricevuta la missione altissima di squarciare per tutto il campo di esso le tenebre che occultano il vero. Nel campo della storia antica di Roma questa missione si può dire oggimai compiuta. I miti e le leggende sono stati definiti ed esplicati, e tutte le quistioni importanti furono pienamente risolute. Come ciò fosse, lo vedremo fra breve. Intanto qui ne piace segnalare i nomi di coloro che ebbero maggior parte in tanta impresa: ei sono, dopo il Niebuhr, il Bröcker, lo Schwegler, il Peter, il Lewis, il Mommsen. Ciascuno di costoro corregge e compie il proprio predecessore; e formano tutti insieme una catena indissolubile. Io sono profondamente convinto che senza il Niebuhr non avremmo avuto lo Schwegler; senza l'uno e l'altro non avremmo avuto il Mommsen. Nell'atto che chi veniva dopo correggeva le conghietture di chi lo precedette, trovava in quelle conghietture stesse la chiave per conseguire lo scovrimento del vero. Così la ipotesi del Niebuhr, che da una epopea popolare discendesse tutta la primitiva storia di Roma, avviava lo Schwegler a stabilire la genesi della romana tradizione e a distinguere gli elementi ond'essa è costituita. Parimente la minuta e profonda disamina dello Schwegler sulle origini della tradizione romana e sopra i suoi elementi costitutivi, guidava il Mommsen ad affermare il grande principio, che la tradizione non bastasse da sola a risolvere il problema delle origini romane; ond'egli accintosi a cercare fuori della tradizione novelle fonti, mise a servigio della critica la filologia comparata, e con la scorta di questa riuscì a stabilire il procedimento delle relazioni storiche e sociali, non pure fra i popoli del Lazio, ma eziandio fra quelli dell'intera penisola.

Questa impresa progressiva dei critici alemanni non andò però immune da traviamenti. Essi furono anzi tanti e sì gravi, che il credito di quella ne fu vivamente scosso, e durò non lieve fatica a ricomporsi. Segnaliamo fra i principali la ipotesi stranissima di Guglielmo Schlegel, che tutta quanta la primitiva storia di Roma sia un portato dell'invenzione dei Greci. Ed ecco come l'acerbo recensore del Niebuhr dimostra l'assurdo concetto. « I

Romani dei tempi posteriori, dic'egli, non sapevano nulla di preciso sulle origini del loro stato. I pochi monumenti rimasti erano per la lunga barbarie e ignoranza divenuti indecifrabili; la trascurata leggenda era ammutolita. Allorquando pertanto i Romani, al tempo della guerra contro Pirro, vennero in più stretta relazione coi Greci, essi mostraronsi tanto disposti ad ammettere la loro greca origine, quanto lo erano costoro ad ammannirla. E' somigliavano a gente arricchita di provenienza ignota, che gongola di gioia se trova qualcuno che le sappia dire alcun fatto glorioso dei proprii antenati. I Greci aveano detto la prima parola nella storiografia di Roma, e i Romani non seppero fare altro che ripetere le cose dette da quelli. » Come è da credere, non mancarono le obbiezioni contro la strana teoria dello Schlegel. E avanti tutto, gli fu dimostrato che il famoso Diocle da Pepareto, ch'ei crede fosse l'evangelista della tradizione romana, non fu che uno scorretto copiatore di Fabio Pittore; quindi gli fu osservato che, senza pur tener conto dell'ipotesi assurda, che un popolo tragga fuori della propria fantasia la primitiva storia di un altro popolo, l'origine nazionale della romana tradizione è attestata dalla sua intima colleganza non pure coi luoghi e monumenti nazionali, ma eziandio colle idee religiose del popolo latino, ond'è inspirata da capo a fondo.

Così fu messa in silenzio l'ipotesi schlegeliana. Ad onta però della vittoria perfetta che su di essa fu ottenuta, bastò il disaccordo per sollevare una tempestosa reazione. I pusilli, che erano rimasti sbalorditi nello assistere alla rivoluzione operata dal Niebuhr, accolsero con lieto animo la occasione della discordia nata in seno ai novatori per ripristinare il culto della tradizione. Zinserling, Schultz, Gerlach-Bachhofen e Newmann si segnalarono sovratutti per l'ardore onde condussero questa impresa ristoratrice. Il fatto adunque che seguì in Italia dopo il Vico, si avverò pure in Germania dopo il Niebuhr; ma, mentre nel nostro paese, e in Francia, che seguì lo stesso indirizzo, la reazione prevalse e dura tuttavia, in Germania essa fu sconfitta al primo risorgere; e la scuola antica, che era rimasta stazionaria durante la contesa sollevata dallo Schlegel, riprese il suo cammino, e non si arrestò più, fintantochè ebbe raggiunta la sospirata mèta.

Qui nasce spontanea la domanda: Quale potè essere la cagione di questo opposto indirizzo che seguì la letteratura storica nei due paesi! Perchè l'impulso dato in Italia dal Vico non produsse gli stessi effetti di quello dato in Germania dal Niebuhr?

Perchè il primo rimase isolato, quasi dimenticato, mentre il secondo riuscì a creare una scuola storico-critica e a produrre una immensa rivoluzione nella storia dell'antichità? A questa domanda i più si contentano di rispondere col dire, che in Germania si studia più che da noi, e che là il livello della cultura generale è assai più elevato che in Francia e in Italia. Ma questa risposta esprime un effetto non già una cagione, dichiara la quistione non la risolve. La soluzione convien cercarla in un ordine di idee al quale noi sogliamo assai di rado rivolgere la mente, pei pregiudizii onde è questa ingombra. Convien risalire alla rivoluzione religiosa del secolo XVI per avere una ragione adeguata del grande progresso intellettuale dei popoli germanici. Ma, assuefatti a giudicare quel grande avvenimento secondo il punto di vista de'neo-guelfi, fermammo esclusivamente la nostra attenzione sugli accidenti di esso, e ne trascurammo affatto il lato sostanziale. Guardammo alla demolizione operata da Lutero nel campo dommatico, alle contese sorte fra i rinnovatori, e perdemmo di vista la grande rivoluzione che venivasi operando nello spirito umano, mercè la proclamazione dei principii della libertà di coscienza e del libero esame. E perseverammo a chiamare l'avvenimento col gretto nome di *riforma*, quando esso fu invece una vera *rivoluzione*. Di qui la resistenza opposta alla propagazione del moto nelle nostre contrade, alla quale papi e principi stretti in lega c'incalzavano con tutte le forze; di qui il nostro scadimento intellettuale e morale, del quale oggi possiamo misurare i gravissimi effetti. Imperocchè, mentre i popoli germanici, facendo tesoro della grande conquista della libertà di coscienza, portarono il libero esame nel campo dello scibile, e crearono una nuova letteratura, per un malinteso ossequio al dommatismo cattolico, e rifuggimmo da ogni ricerca nella filosofia e nella storia che potesse di quello scuotere l'assoluto impero; spingendo la nostra devozione ad esso al segno, da proscrivere perfino dalle nostre scuole lo studio della rivoluzione religiosa per tema che non rimanessimo tocchi dall'eresia.

Tale essendo la condizione della nostra cultura, come potevasi mai sperare che le teorie del Vico trovassero da noi l'accoglienza che incontrarono in Germania quelle del Niebuhr? E come poteasi pretendere che una nazione la quale è condannata a porre per fondamento della propria cultura storica lo studio della storia *Sacra*, accettando miti, leggende, favole per verità pure, potesse attingere dalla propria mente così male nudrita

la virtù e la forza di portare nel campo della storia romana la falce della critica, per isbandirne le poetiche finzioni, e scrutarvi il senso recondito dei miti e delle leggende? Chi avea creduto ad occhi chiusi ai portenti onde ribocca la storia del popolo ebreo, perchè non avrebbe dovuto credere alle prodigiose origini di un popolo, che raccolse sotto il proprio dominio il mondo e lo trasse dalla barbarie?

Così ci spieghiamo noi la reazione che tenne dietro al Vico, e l'assenza di una scuola storico-critica, che lamentiamo ancora. La quale assenza del principio critico, che si propaghi per tutto il campo della nostra letteratura, durerà fintantochè non saremo riusciti a scuotere il giogo dei pregiudizi, che comprimono lo spirito e tolgono alla ragione di esercitare nel campo dello scibile l'imperio che le appartiene esclusivo.

II.

Premessi questi cenni generali sui diversi indirizzi secondo i quali fu trattata la primitiva storia di Roma dalle nazioni germanica e neo-latine, passiamo ad esporre sommariamente i resultamenti positivi che la critica ha raccolto dall'esame della romana tradizione. A capo di questa v'è, come è noto, la leggenda di Enea. Ed era naturale cosa che, dovendosi ricomporre la storia delle origini romane, da quella prendessero le mosse le induzioni dei critici. Di qui la copiosa e svariata letteratura che si venne componendo intorno alla famosa leggenda. Primo a rompere la lancia contro di essa fu Filippo Cluverio, storico del secolo XVII. Sulle orme tracciate dall'autore dell'*Italia antiqua*, si pose poco appresso Samuele Bochardt; al quale tennero poi dietro il Vico, il Vatry, il Micali, il Niebuhr, Müller Ottofredo, Klausen, Uschold, Bamberger, Sickler, Schwegler e Ampère. Alcuni di costoro, quali il Bochardt, il Vatry, il Müller, il Klausen e il Bamberger, trattarono esclusivamente quest'argomento. — Concordi tutti, che la vanità dei Romani di illustrare le proprie origini, facendole discendere da uno dei più famosi popoli del mondo greco, fosse cagione principalissima della fama che nel volgere de' secoli acquistò la leggenda; e che dall'artifiziosa colleganza degli Eneadi coi Giulii, per politica ragione creata, devasi ripetere il credito universale che la leggenda conseguì — e' dissentono

poi fra loro nel fissarne la origine; giacchè il Niebuhr la deriva dalla comunanza etnica fra i Troiani e i primi abitatori d'Italia, di nazione pelasgica; il Müller invece sostiene che la leggenda ebbe una origine greca. Oggi però, dopo i nuovi studii del Klausen, del Bamberger e dello Schwegler, ogni dissenso fu rimosso; e così l'origine, come il procedimento della leggenda furono chiariti in modo incontestabile.

Quei critici dimostrarono anzitutto che la origine della leggenda non risale oltre il terzo secolo a. C., giacchè il primo che ne dettasse una compiuta narrazione fu il greco Timeo, contemporaneo di Pirro; e fra gli scrittori romani, primo a mentovarla fu il poeta Nevio, vissuto al tempo delle prime due guerre puniche. Essa è dunque posteriore di quasi un millennio alla guerra di Troia.

Circa poi alla formazione sua, i detti critici posero in chiaro che la culla della leggenda risiede nell'oracolo della Sibilla di Gergite, dalla quale trassero origine tutti gli oracoli sibillini della Grecia. Ed ecco come da essa uscì fuori la nostra leggenda. Soggetto principale delle profezie della Sibilla Gergitana era la famiglia degli Eneadi, che sul monte Ida reggeva gli avanzi dei Troiani. Per porgere a questa sventurata famiglia un conforto, che lenisse il duolo delle sofferte vicende, l'oracolo le profetizzava il prossimo ristoramento della nazione e del regno troiano. Ben presto la fama di codesto vaticinio andò divulgandosi fuori dell'angusto recinto dell'idico regno. Prima ad accoglierlo fu la Sibilla Eritrea, la più rinomata fra le sibille di Grecia; e da lei lo tolse la Sibilla di Cuma, la quale, al tempo dei re Tarquinii, lo trasmise a Roma insieme colla collezione intera degli oracoli sibillini. In Roma non tardarono codesti oracoli ad acquistare grande importanza; e sebbene essi fossero di straniera origine, furono considerati come oracoli dello Stato romano. Allora il vaticinio che la Sibilla di Gergite avea indirizzato alla famiglia degli Eneadi venne appropriato al popolo romano, e Roma diventò la novella Ilio. Di questa trasformazione degli oracoli sibillini in oracoli romani è fatto continuo cenno dai poeti e dagli storici latini. Servio, parlando della Sibilla Eritrea, la quale, come avvertimmo, è la copia più antica della Gergitana, dice ch'essa scrisse i romani destini: — *quae fata romana conscripsit:* — Ennio canta che Troja rivisse in Roma — *in Roma Troja revixit:* — Properzio sentenzia che Troja cadrà, ma la Roma trojana risorgerà — *Troja cades, et troica Roma resurges:* — ed Ovidio ripete con altre

parole lo stesso vaticinio — *victa tamen vinces, eversaque Troja resurges.*

Trasformati in romani gli oracoli sibillini, Roma nella nuova Ilio, i Romani negli Eneadi, era natural cosa che si compisse la metamorfosi col riferire a dirittura ad Enea e a' suoi Trojani la origine del popolo romano. — Ma gli oracoli Sibillini non furono il solo fattore della leggenda; imperocchè questa non sia in relazione immediata con Roma, sì bene con Lavinio e con Alba Longa. Ed ecco come la critica spiega il motivo di siffatta diversione. Lavinio era la sede dei Lari della confederazione latina, la metropoli religiosa del Lazio. La etimologia stessa del nome Lavinio accenna a questa posizione della città, derivando esso da *Larvinium*, che suona città dei Lari. — Prima di Lavinio, avea Laurento posseduto un tale privilegio; e però i Lari del popolo latino anteriori ad Enea sono dalla leggenda appellati re laurentani, e Lavinia, dalla quale ebbe nome la nuova metropoli religiosa, è fatta figliuola di Latino, ultimo re laurentano. Essendo pertanto Lavinio il larario della confederazione latina, nel suo tempio erano rappresentati anche i Lari e i Penati di Roma. Perciò ad ogni anno gli Auguri e i Flamini romani recavansi alla città santa per offerire in nome del popolo romano sagrifizii solenni ai Penati, e tanta era la venerazione che Roma portava alla metropoli religiosa, che quando essa recò l'anno 338 a. C. l'ultimo colpo alla politica indipendenza delle città latine, sciogliendo la loro confederazione, dal crudele decreto escluse la venerata sede dei patrii lari. Questa posizione privilegiata che Lavinio occupava nel Lazio e l'ossequio che Roma tributavale furono i veri inspiratori della leggenda che attribuisce ad Enea la fondazione della città santa. Una volta che Roma ebbe appropriato a sè stessa gli oracoli sibillini, essa non poteva assegnare al larario della federazione latina un fondatore più degno del celebrato salvatore dei Penati trojani. Di qui la grande importanza che nell'Eneide virgiliana è attribuita al fatto del salvamento e al trasporto dei penati troiani nel Lazio, cho costituisce la principale impresa di Enea. Di qui pure la trasformazione di Enea in Giove Indigete, divinità che simboleggia il genio o lare del popolo latino (da *indi-indu*, paesano e *gens-gigno*, generatore).

Alla cagione stessa che avea creata la leggenda della fondazione di Lavinio vuol pur essere attribuita quella della fondazione di Alba Longa. Com'è noto, gli storici antichi ci rappre-

sentano la città di Alba quale metropoli politica del Lazio e madre-patria di tutte le città latine. La critica ha ridotto a più discrete proporzioni l'importanza politica di Alba, avvertendo che tutte le storie cominciano dalla divisione e non dall'unità, e giudicando perciò inverosimil cosa, che il problema dell'unificazione del Lazio, cui Roma non potè risolvere che dopo una lunga serie di lotte durata per alcuni secoli, fosse stato già un tempo risoluto da Alba Longa. Ad avvalorare siffatta considerazione concorre poi il fatto che Roma, quale erede di Alba, non accampò mai pretese di dominio sulle comunità latine. Ma se esagerato è il concetto che forma di Alba la metropoli politica del Lazio, non è perciò men vero che questa città godesse una posizione privilegiata. Già la sua postura centrale la rendeva un naturale luogo di convegno delle popolazioni latine, sia per la celebrazione del culto religioso (*feriae latinae*), sia per le loro commerciali contrattazioni; mentre la munizione del luogo dove Alba sorgeva, la costituiva rôcca naturale del Lazio. E se ogni altra prova mancasse a dimostrare la posizione privilegiata di Alba, basterebbe il fatto della gelosia che essa destò nella giovine Roma, e della distruzione a cui la condannò la vittoriosa rivale. Qual meraviglia, adunque, che essendosi fermato il concetto di far risalire ad Enea la fondazione di Roma, si aggiugnesse al ciclo leggendario questo nuovo anello; e in luogo di mettere il fondatore di Lavinio in diretta colleganza con Roma, lo si facesse arrivare a questa per la via di Alba Longa? Come la venerazione ond'era circondata la sede dei patrii lari avea fatto nascere l'idea di costituirne fondatore il grande progenitore romano, così il primato politico che Alba teneva nel Lazio dovè necessariamente generare il concetto che questa città dovesse agli Eneadi l'origine propria. Ma se l'origine di Alba Longa è in immediata colleganza con quella di Lavinio, giacchè la leggenda attribuisce al figliuolo di Enea, Ascanio, la fondazione della città albana, così non succede della fondazione di Roma. Le origini delle due città sono divise fra loro dallo spazio di oltre quattro secoli; nel quale lungo periodo gli Eneadi col nome di *Silvii* imperarono ad Alba per quattordici generazioni. Or quale potè essere la cagione di questo intervallo? Ecco come i critici sciolgono il problema. Dal momento, osservano essi, che ad Enea si vollero le romane origini riferire, per dare colore di verisimiglianza all'artifizio, fu necessario anzitutto eliminare la lacuna cronologica che esisteva fra la caduta di Troja e la fondazione di Roma. Quale fosse la misura

di codesta lacuna, nessuna storia sapea precisare; era però fuori di dubbio che una lacuna di alcuni secoli vi era. Allorquando poi la pubblicazione delle tavole cronologiche di Eratostene ebbe messo in sodo che Troja era caduta verso la fine del XII secolo a. C., si prese norma da essa per fissare la distanza cronologica esistente tra quell'avvenimento e la fondazione di Roma; e per avvalorare la fede nell'ibrido connubio, si creò una genealogia di Eneadi, imperanti ad Alba. Niebuhr opina che autore di questa scaltra invenzione fosse il polistore Alessandro, contemporaneo di Silla, e autore di un'opera sulle antichità italiche; ma i documenti ond'ei suffraga questa opinione non bastano a comprovarla. Del resto, comunque sia dell'autore della invenzione, egli è fuor di dubbio che la lista dei re albani manca d'ogni valore storico.

III.

Discorsi i resultamenti a cui i moderni critici pervennero nella disamina della tradizione di Enea, passiamo ora a vedere quale resultamento raccogliessero dall'analisi della tradizione sull'origine di Roma. Già l'intima attinenza che corre fra le due tradizioni genera *a priori* il sospetto che la seconda divida il carattere leggendario della sua maggiore sorella. Ciò non ostante, fra l'una e l'altra corre una notevole differenza. Nella prima noi abbiamo una serie di favole e d'invenzioni; noi abbiamo diritto di ammettere che Enea non sia venuto mai in Italia; che le origini di Lavinio e di Alba Longa non abbiano nulla che fare col profugo trojano e col figliuol suo Ascanio; che la genealogia dei re Albani sia una pretta invenzione; e negando tutto ciò, non siamo côlti da alcuno scrupolo, perchè sappiamo come e per qual cagione sia stato ideato il leggendario racconto. Ma nella tradizione sulle origini di Roma la cosa corre ben diversamente. Voi potete scartare ad occhi chiusi Romolo e Remo coi loro ascendenti e coi loro prodigi; ma dopo che avete lasciato dietro voi un mondo di rovine, avrete dinanzi il gravissimo problema della origine di questa grande città, che i destini serbavano a raccogliere entro il proprio seno i futuri dominatori e civilizzatori del mondo. Di maniera che, quella critica che vi avea aperto l'animo alle più care lusinghe nell'esame della tradizione di Enea, ora vi lascia pieni di sconforto e di amarezza;

e se la ragione non vi assistesse, vi sentireste sedotti a ricercare nelle pagine di Livio il soggetto delle vostre credenze storiche. Infatti, cosa conclusero i critici della tradizione romana? Messa da banda la origine divina dei due gemelli, su cui non è luogo a ragionare, dimostrano, anzitutto, che Romolo non è che l'eroe eponimo dei Romani. Davanti ai critici, egli è la stessa cosa che Elleno per gli Elleni, Doro pei Dori, Italo per gl'Itali, Latino pei Latini. E se vi rimarrà nell'animo qualche dubbio, ei vi diranno che *Romulus* è una forma diversa di *Romanus*, come lo è *Siculus* di *Sicanus*, come attestano Virgilio e Orazio, che scrissero *romula tellus* e *romula gens* in luogo di *romana*. Donde si trae la naturale illazione che Roma fosse più antica del suo preteso fondatore. E come dal nome Roma uscì fuori quello di Romolo, i critici ci diranno pure che da quel nome sortì la leggenda dello allattamento dei due gemelli, perocchè *ruma* si usasse anticamente quale sinonimo di *mamma*, siccome ne fa fede Sant'Agostino; il quale, discorrendo dell'appellativo *Ruminus* dato a Giove, così lo spiega: — *quod ruma, id est mamma, aleret animalia.* — Circa agli altri elementi della tradizione, quali la lupa, che nutre i gemelli; il fico ruminale che sorgeva all'ingresso del Lupercale; Faustolo ed Acca Larenzia; i critici ne trovano la spiegazione nel culto del Fauno Luperco; e a riprova di ciò, adducono il fatto che la Fauna Luperca veniva rappresentata quale dea della generazione e dello allattamento, ed avea il fico per sacro arbore e la lupa per sacro animale. — Nei nomi di Ilia, Rhea e Silvia, che la tradizione dà alla madre di Romolo, i critici discernono uno sforzo degli autori di essa per comprovare la discendenza di Romolo da Enea: *Ilia*, infatti, è sinonimo di Troja; *Silvia* è il nome del nepote di Enea progenitore dei re Albani; e *Rhea* è il nome di una divinità venerata nella Frigia e nella Troade, alla quale era sacro il monte Ida, ov'eransi rifugiati gli avanzi de' Trojani. — Infine, ne' due gemelli i critici veggono simboleggiati i due genii dello Stato (*Lares praestites*), e spiegano il nome Remo, derivandolo dagli augelli tardivi (*aves remores*). Insomma, la critica non trova in tutta la tradizione che una serie di miti o di simboli; gli uomini sono ombre; la verità è una finzione. Ma di chi è la colpa di questo sterile risultamento? Alcuni la riversano sulla critica stessa. — Col vostro negar tutto, essi dicono, voi riuscite a distruggere la stessa storia, e seminate negli animi la diffidenza e lo scetticismo. — Sono gli ortodossi che ragionano così, pe' quali ogni obbiezione, ogni

contrasto fatto alla tradizione è un ipercriticismo. Noi non combatteremo questo modo di argomentare. La critica, abbattendo la tradizione, compie l'ufficio che le appartiene, e serve alla causa della verità. È una verità negativa, ma è sempre verità. Chè, sodisfa assai più la ragione il sapere che un racconto è falso, anzichè il giudicarlo vero quando sia falso. No, la colpa non è della critica, ma è della tradizione. La quale, per servire al concetto fondamentale, che le origini romane siano in diretta attinenza con la caduta di Troja, e la immigrazione di Enea nel Lazio, si è messa fin da principio fuori del terreno della verità, e condannò se stessa a vagare continuamente nel campo dell'errore. Ma qui, come avvertimmo più sopra, vi è un grande fatto reale; vi è l'esistenza di una città, che appena nata, spiega in sè forze straordinarie, così da conseguire il primato civile e politico nel Lazio, pochi decennii dopo la fondazione sua. Or, come è sorta questa città meravigliosa, e da quali elementi trasse le forze che le diedero tanta potenza e autorità? Per risolvere il grande problema, fa d'uopo uscir fuori dal campo leggendario della tradizione, e altronde attignerne gli argomenti e le prove. Questa via seguì il Mommsen; il quale portò nella critica della primitiva storia di Roma una rivoluzione, che è tanto ardimentosa, quanto riuscì feconda. Ed al grande acume del suo ingegno critico andiamo noi particolarmente debitori di avere una genesi delle romane origini, atta a sodisfare la ragione. Il Mommsen, messa adunque da banda la tradizione, che è impotente a risolvere il problema, cercò nelle condizioni locali di Roma la chiave per esplicarne la origine e chiarire la cagione del rapido fiorire di questa città. Il luogo dove Roma fu fabbricata, dice il grande critico, è il meno ferace e il meno salubre del Lazio. Esso non potè dunque essere scelto a stanza dei Latini, allorquando costoro immigrarono nel paese. E come restò abbandonato nei primi tempi, lo sarebbe rimasto anche in appresso, quando sorta non fosse una particolar cagione, atta a vincere la ritrosìa, che la sterilità e la insalubrità del luogo destavano ad abitarlo. E questa cagione viene chiarita dalla postura stessa di Roma. Situata a poche miglia dal mare, sulla sinistra riva del Tevere, essa era destinata ad essere, ad un tempo, baluardo strategico del Lazio verso l'Etruria, ed emporio commerciale del Lazio stesso. Il Tevere è il naturale veicolo del commercio latino, e la sua foce è il porto naturale dei navigatori. Ma il Tevere segna eziandio fino dalla più remota antichità il confine

fra il Lazio e l'Etruria; e la postura di Roma non poteva essere scelta più acconciamente per utilizzare questo doppio carattere che, rispetto ai Latini, il fiume presentava. E che a siffatte relazioni commerciali e strategiche devansi le origini di Roma riferire, lo additano pure, la corrispondenza antichissima di Roma con Cere, che era l'emporio del commercio di Etruria, e colla stessa Cartagine; la grande importanza che vien data ai ponti sul Tevere, la galera scelta per insegna della città. Così si spiega come Roma veggasi sempre sola, nè mai comparisca partecipe ad alcuna delle particolari leghe, e neppure dell'albana, che era la principale: perchè sia dessa prima nel Lazio a coniar moneta e a stipulare trattati cogli esteri, ed, all'opposto delle altre città latine, faccia da sè centro a tutta la popolazione, e rapidamente e potentemente promuova il vivere cittadinesco.

Di questo modo il Mommsen vien rifacendo la storia delle romane origini: « L'esame dello sviluppo mercantile e strategico di Roma, osserva sapientemente il critico, è assai più importante ed efficace che le infeconde analisi delle primitive comunità di genti, insignificanti per se stesse e poco dissimili fra loro. E una volta che fu chiarita la cagione a cui Roma andò debitrice della sua esistenza e del suo rapido sviluppo interno, ben poco importa di sapere se essa sia sorta per decreto della confederazione latina o per l'atto geniale di un fondatore, ossia pel naturale svolgimento delle relazioni commerciali del Lazio. »

IV.

La leggenda non si arresta alla fondazione di Roma, e i prodigi continuano anche dopo il nascimento della città. L'asilo di Romolo, il rapimento delle Sabine, le politiche istituzioni del primo re, la sua fine prodigiosa, i convegni di Numa colla ninfa Egeria, il combattimento degli Orazii coi Curiazii, e così via; sono tutti elementi leggendarii di un racconto, il quale non ha altra base storica che le tradizioni orali trasmesse dall'una all'altra generazione, e alcuni monumenti, de' quali erano cadute in oblio la origine e la storica significanza. — Noi raccoglieremo qui i resultamenti che la critica ha ottenuti rispetto al periodo della storia tradizionale che corre da Romolo ai Tarquinii.

Essa ha fermato anzitutto il concetto fondamentale che informa la tradizione dell'intero periodo, il quale concetto consiste

in ciò, che Roma abbia prodotto ogni cosa da se stessa, e che tanto le istituzioni politiche e religiose, quanto i costumi e la stessa nazione siano parto delle sue viscere. Da ciò, notano i critici, la tendenza costante della tradizione, di concretare in una individualità la genesi dei diversi elementi onde fu costituita la nazione, formando dei primi re altrettanti eroi eponimi dell'uno o dell'altro di quegli elementi. Da Romolo, che rappresenta l'antichissima tribù dei *Romani;* ad Anco Marcio, che rappresenta gli ultimi venuti, cioè la *plebe*, il concetto fondamentale della tradizione è sempre lo stesso; di maniera che, essa sembra fattura di un solo artefice. I nomi stessi dei re confermano questo concetto; chè, Romolo corrisponde, siccome vedemmo, a *Romano;* Ostilio suona lo stesso di *straniero*, e Anco di *servo:* e così, mentre nessuno di questi re possiede un nome proprio, l'appellativo ch'essi portano adombra l'azione principale che è loro attribuita: — Romolo, di avere fondato la città palatina dei Romani: — Ostilio, di avere aggiunto alle due primitive tribù la terza dei Luceri, tribù forestiera rispetto alle altre, non ostante sua latina origine, e forestiero il luogo destinatole a stanza, e scelto a sede dello stesso re: — Anco, infine, di avere fondata la classe servile dei plebei, mercè le sue conquiste e il trasporto in Roma dei popoli vinti. Parimente Tazio, socio di Romolo, ha nome dalla tribù Sabina dei Tizii che rappresenta, mentre Numa Pompilio attinge il nome proprio dagl'istituti religiosi dei quali la tradizione il fe' fondatore.

Passando dal concetto generale della tradizione all'analisi dei principali elementi di essa, noi troviamo in prima linea due fatti che stanno in intima attinenza fra loro. Essi sono l'asilo di Romolo e il rapimento delle Sabine. Che questi fatti abbiano un carattere mitico, i critici hanno messo fuori di ogni dubbio già da gran tempo. Ma il merito di averne chiarito il nesso intimo e causale che passa fra loro appartiene al solo Schwegler. Il quale, partendo dal concetto che il mito dell'asilo traesse l'origin sua dal principio borioso, che Roma fosse sorta dal nulla ed avesse tutto da se stessa prodotto, tolse indi a dimostrare come quel mito ricevesse valore e consistenza dall'altro racconto mitico del rapimento delle Sabine, per mezzo del quale la tradizione credè di poter esplicare alcune forme caratteristiche del matrimonio romano, serbate in vita fino ai primi secoli del Cristianesimo. Il divellersi della sposa dal seno materno e il trasporto apparentemente violento di essa sulle braccia dei paraninfi dalla so-

glia paterna dentro la casa dello sposo, era un rito che i Romani posteriori non sapevano altrimente esplicare fuorchè ammettendo che in origine il connubio fosse stato veramente una rapina; in altri termini, essi pensavano che il rimasto costume adombrasse un fatto reale, cioè che i primi matrimonii dei loro progenitori fossero stati il portato di atti di violenza. E poichè siffatto operare non addicevasi a gente onesta, se ne dovè necessariamente inferire che i primi abitatori di Roma fossero uomini facinorosi, avventurieri, banditi. Così dalla leggenda del rapimento delle donzelle scaturì fuori l'altra leggendaria tradizione dell'asilo di Romolo. A confermare poi il concetto che nulla siavi di vero in questa tradizione soccorre il fatto che la lingua latina non ha alcun vocabolo con cui esprimere l'idea di *asilo*, e che la romana religione non ha alcun nume che ne tuteli l'istituzione. Onde raccogliesi che la tradizione dev'essere inventata sotto l'influenza delle idee elleniche. — Qui pure abbiamo adunque un resultamento negativo; qui pure la critica non esercita che un'azione demolitrice. S'acqueti il miscredente, chè a questo risultato la critica non si ristette; ma, rimossi i leggendarii elementi della tradizione romulea, riuscì pure a scovrire la storica essenza di questa. Alla quale scoperta le servirono di valida scorta i monumenti che sorsero primi ad ornare il Settimonzio. I templi sabini di *Quirino*, di *Semo Sanco*, del *Dio Fidio* eretti sul colle Agonico; il mutato nome di questo colle in *Quirinale;* il *Capitolium Vetus* adorno dei templi di *Giove*, *Giunone* e *Minerva*, infine, i templi di *Flora*, della *Salute* e del *Sole*, sono tutti monumenti che comprovano lo stanziamento di una colonia sabina sul Quirinale, adombrato nella tradizione delle guerre di Romolo con Tito Tazio e della patria delle rapite donzelle; come il *Giano Gemino*, sorgente a piè del Capitolino, comprova il fatto della fusione dei Romani e dei Sabini in un popolo solo.

Siffatta comunanza dei due popoli iniziata sotto il primo re venne poi a compiersi e a raffermarsi sotto il secondo. Il quale compimento dell'associazione loro costituisce appunto il costrutto storico della tradizione risguardante il regno di Numa Pompilio. E infatti qual cosa era più naturale che i due popoli, dopo di essersi mutuamente accomunate loro civili e politiche istituzioni, sentissero la necessità di compiere la fusione accomunandosi anche loro istituzioni religiose. E tanto più vivo dovea manifestarsi siffatto bisogno, quanto che, solo allora potea dirsi efficace e perfetta l'associazione loro, quando fossero state tolte di

mezzo le differenze nel giure sacro, il quale costituisce il patrimonio più prezioso di tutte le nazioni. E poichè il contributo maggiore alle istituzioni religiose romane fu somministrato dalla tribù sabina, siccome quella che rappresentava il popolo più religioso infra le italiche nazioni; la tradizione, coerente al suo sistema di personificare ne' sovrani di Roma i nazionali instituti, della fusione religiosa delle due tribù costituì autore un re sabino anzichè un latino.

Ma in ciò consiste tutto il costrutto storico della tradizione sul regno di Numa Pompilio. Fuori di ciò, essa nulla contiene di vero nè di verosimile. Però i critici non si tennero paghi dello avere rilevato gl'innesti leggendarî della tradizione; e' vollero pure indagare la ragione per cui quegl'innesti vi erano stati recati. Fra essi tiene il posto principale la relazione di Numa colla ninfa Egeria e col filosofo Pitagora. Or, come è nata, e qual cagione può avere prodotta l'idea di queste strane colleganze? La risposta è ovvia. Con la ninfa Egeria si collegò il legislatore religioso, per dare a' suoi istituti il suffragio della rivelazione divina; dappoichè Egeria comparisce ad un tempo nelle antiche relazioni italiche qual ninfa di fonte salutare e quale Camena, ossia profetessa; le quali due qualità completavansi poi a vicenda, attribuendosi da quelle religioni il dono della profezia all'acqua e particolarmente alle sorgenti. Veramente il ritrovato era arguto, sebbene già fino d'allora non comparisse nuovo: chè il concetto della rivelazione divina è tanto antico, quanto lo è il primo codice religioso. Lo stesso fine ha la colleganza di Numa con Pitagora; perocchè, la Egeria dovea dare la sanzione divina ai nuovi istituti religiosi, il filosofo di Samo dovea recare ad essi il suffragio della dottrina filosofica più celebrata in Italia. Ma in codesta seconda colleganza gli autori della tradizione non furono abbastanza accorti, imperocchè maestro e discepolo trovansi fra loro ad una distanza cronologica di cinque generazioni, essendo Pitagora venuto in Italia circa l'anno 222 di Roma, sotto il regno dell'ultimo Tarquinio. Agli antichi non isfuggì infatti il grossolano anacronismo; e Livio, atterritone, ripudiò il racconto. Plutarco, più ligio alla tradizione, credè che questa avesse confuso il filosofo samese con un Pitagora, che nel primo anno del regno di Numa era stato notato nelle tavole dei Greci quale vincitore ai giuochi olimpici; e messe il re romano in compagnia coll'atleta! Colla leggenda del pitagoreismo di Numa si collega il racconto della pretesa scoperta delle tombe e degli scritti di

quel re, che sarebbesi fatta l'anno 573 di Roma, nel rivoltare il terreno di un podere appartenente allo scriba Lucio Petillio. Circa la genuinità dei libri scoperti è inutile spendere parola. Basti avvertire che la scrittura non fu introdotta in Roma che al tempo dei Tarquinii, e l'uso della carta (su cui la tradizione pretende fossero dettati i libri) alcuni secoli dopo, per convincersi che tutto il racconto è una mera invenzione. Non è però senza interesse il segnalare la cagione che diè origine ad un racconto tanto strano. I critici ravvisano siffatta cagione nello scadimento cui nel sesto secolo di Roma era caduta in preda la religione dello Stato; per riparare al quale, e ravvivare il sentimento religioso, si tentò innestare nella religione antica le principali dottrine pitagoriche, che di que' tempi erano tanto in voga. Ma il tentativo, sebbene fosse favorito dalla tradizione che avea fatto di Numa un discepolo di Pitagora, fallì completamente; imperocchè la cagione che avea provocato lo scadimento religioso richiedesse un radicale rinnovamento, anzichè una riforma sconnessa e frammentaria.

Dopo Numa la tradizione prende nuovo indirizzo. Gli innesti leggendarii si fanno più rari, e il costrutto storico più copioso e consistente. Onde a ragione i critici affermarono che con Tullo Ostilio incomincia a spuntare il giorno della storia romana, e distinguono il periodo precedente da quello che qui comincia, appellando *mitico* il primo, e *mitico-storico* il secondo. E per vero, nella tradizione di Tullo abbiamo due fatti di capitale importanza, la cui veracità rifulge, ad onta degli sforzi che la poesia ha fatto per ravvolgerli nella sua mistica trama. Questi fatti sono la distruzione di Alba Longa e la costituzione di una nuova tribù romana per mezzo dei vinti Albani. L'innesto poetico si manifesta nel racconto dei fratelli trigemini, nati da madri gemelle, col quale si vollero nascondere sotto simbolico velo le due cittadinanze partite in tre tribù e le due città rivali. Altro parto poetico è la intromessa di Cluilio, suggerito dal nome della famosa fossa Cluilia. — Circa l'altro fatto, la tradizione non dice in modo esplicito che dai vinti Albani tradotti in Roma sul Celio sia nata la tribù dei Luceri, ma essa schiude la via ad argomentarlo. Infatti, quando Livio, enumerando i diversi elementi onde sortì fuori la nazione romana, e le sedi occupate dalle diverse tribù, dice, che gli antichi *Romani* occuparono il colle Palatino, i *Sabini* il Campidoglio e la rôcca Capitolina, e gli *Albani* il colle Celio; nè porge egli stesso la chiave per isco-

vrire la genesi della tribù dei Luceri. E certamente il derivare costoro dagli Albani appaga la ragione più assai che facendoli nascere dalla primitiva popolazione del Settimonzio, come avvisarono Zell e Zinzow, traviati dalla tradizione, che Romolo partisse in tre tribù il suo popolo; o da una colonia etrusca, come, dietro una falsa interpretazione del nome loro, avvalorata dalla leggendaria tradizione dello stanziamento di una colonia etrusca in Roma, conghietturarono Eggo, Wachsmuth, Uschold, Kortüm, Walter, Schömann, Uccelli, Niebuhr e Vannucci. A dimostrare la falsità di questa seconda conghiettura, basta avvertire, che la tradizione su cui riposa, rivela sua indole leggendaria nelle discordanti versioni onde ci fu tramandata dagli antichi, facendo gli uni venire il Cele Vibenna in Roma al tempo di Romolo, e gli altri sotto il regno di Tarquinio Prisco. E per ciò che riguarda la derivazione del nome *Lucero* da *Lucumone*, le si può opporre che essa offende crudelmente le leggi grammaticali, mentre la posizione di *gente ricoverata* che gli Albani assunsero in Roma dopo la distruzione della loro patria, rende ovvia la derivazione del nome loro da *lucus*. Ma anche astraendo da queste considerazioni, il semplice fatto che nè la lingua nè la religione dei Romani presentano alcun documento di mescolanze straniere, e che il colle Celio non addita alcuna traccia di templi nè di culti etruschi rimove ogni sospetto che i Luceri fossero di etrusca origine. Se poi si considera l'altro fatto, che i Luceri ebbero in Roma una posizione inferiore alle altre due tribù, così nel campo politico, come nel religioso; che essi non sedettero in Senato che dal tempo di Tarquinio Prisco, il quale, per ammetterveli, portò a 300 il numero dei senatori; e che dal loro seno non furono mai eletti i re romani; se ne raccoglierà la riprova della provenienza loro dal vinto popolo degli Albani, siccome avvisano Niemeyer, Breda, Lange, Mommsen, Schwegler e Peter, anzichè da qualunque altra gente.

Togliendo in esame la tradizione risguardante il regno di Anco Marcio, i critici ne prendono argomento per segnalare il parallelismo che presenta il racconto tradizionale sui primi quattro regni di Roma. Il primo e il terzo, osservano essi, sono regni bellicosi; le due figure di Romolo e di Tullo Ostilio si rassomigliano in ogni loro atto, per modo, che la tradizione dell'uno sembra sia stata composta sul modello di quella dell'altro. E per rendere più spiccato il raffronto, essa fe' nascere il re Tullo da Ersilia, una delle mogli di Romolo, deificata insieme

con lui. Lo stesso parallelismo riscontrasi fra il secondo e il quarto regno. Anco Marcio è il fedele ritratto del suo avolo Numa Pompilio: e gli autori della tradizione posero tanto studio nel foggiare la figura del quarto re su quella del secondo, ch'ei dimenticarono perfino il nome del genitore di Anco e non ricordarono che quello dell'avolo. Ma per quanto grande fosse il loro studio nel rifare con Anco il parallelismo di Numa, essi furono costretti qui a deviare dal concepito disegno e ad introdurre nel racconto del quarto regno un fatto originale. È il fatto di guerre e di conquiste, il cui ricordo rimase vivamente a traverso ai secoli, nella memoria delle romane generazioni. E poichè era necessità segnalarlo, per metterlo in armonia col carattere ideale di un re sobrio, che consacra tutta l'attività propria a prò della religione, si ricorse al partito di far costrignere Anco dai nemici stessi a diventare un re battagliero. Infatti, sono i Latini che scendono primi in campo; sono essi che invadono il territorio di Roma; sono essi che provocano lo scoppio della guerra, col ricusare al re romano la chiesta sodisfazione delle offese. — Ma comunque sia delle cagioni delle guerre combattute da Anco, certo è che esse formano la essenza storica della tradizione riguardante il suo regno. Di ciò rendono prova i grandi resultamenti che Roma ne raccolse; lo scomparire di alcune città latine distrutte dalla vincitrice e il sorgere di un nuovo ordine sociale in seno a questa. Quest'ordine sociale è la *plebe*. E che al tempo del re Anco nascesse la classe dei plebei, e fosse costituita nel nascer suo dalle popolazioni latine soggiogate da quel re, è oggi ammesso dalla generalità dei critici. Lo stesso Mommsen, che nella *Storia Romana* avea sostenuto energicamente la provenienza della plebe dalla clientela, nelle *Romane ricerche* si accosta alla comune opinione, distinguendo la clientela in *pubblica* e *privata*, e facendo discendere dalla prima la plebe. La tradizione assegna per sede ai nuovi popoli vinti il colle Aventino e la Valle Marcia. Ma questo racconto contiene un anacronismo; imperocchè il colle Aventino non diventò sede dei plebei che nell'anno 298 di Roma, in virtù della legge Icilia, e fino a quest'anno rimase disabitato. Assai più verisimile è la conghiettura dei critici che Anco osservasse verso i popoli da lui vinti lo stesso procedimento seguìto dalla repubblica romana verso le città latine soggiogate fra gli anni 414-416 di Roma. Questa conferì cioè ad esse la cittadinanza romana *sine suffragio et jure honorum* e ne lasciò gli abitanti alle case loro. Così deve

avere operato Anco. Toltine gli abitanti delle città distrutte, come ad esempio que' di Politorio rimasti senza patria, gli altri popoli ei li lasciò alle case e alle terre loro. E che i plebei di Roma dimorassero in gran parte fuori della città, è pur comprovato dal fatto, che i comizii tributi, secondo antico costume, non tenevansi che nei giorni di mercato (*Nundines*), e che i disegni di legge non potevano essere in que' comizî trattati, se non dopo essere stati annunziati tre *nundini* prima, ed esposti al pubblico per tutto questo intervallo.

V.

Colla morte del quarto re, la tradizione romana assume nuovo indirizzo. Finisce lo alternarsi delle due tribù nella occupazione del trono, e con ciò finiscono i paralleli suoi fra i regni della stessa tribù. Una nuova famiglia sale sul trono, e con essa mutasi il sistema di governo. La monarchia di elettiva si converte in ereditaria, e un nuovo diritto pubblico sorge a regolare le relazioni interne ed esteriori della giovine città. Chi è questa famiglia, alla cui memoria si legano le grandi istituzioni politiche e militari, onde Roma fu governata nei secoli del suo massimo splendore, e mercè le quali essa fu capace di conseguire il mondiale imperio? La tradizione le ha dato il nome dei *Tarquinii*; e poichè questo nome richiamava alla mente una delle città più celebrate d'Etruria, essa non esitò a mettere in attinenza la etrusca città con la novella dinastia, e di Tarquinia disse venuti i nuovi reggitori di Roma. In questo modo, col dare ai Tarquinii una straniera origine, si credette pure di avere risoluto il problema del nuovo indirizzo, che sotto di essi venne ad assumere la politica romana, ed esplicato il fatto delle grandi riforme dai Tarquinii operate. Da ciò il grande credito che venne acquistando la tradizione della etrusca provenienza degli ultimi tre re; alla quale non mancarono tuttavia validi sostegni anche fra i critici moderni. Citiamo fra costoro il Levesque, Ottofredo Müller, Arnold, Huschke, Nägele ed Ihne. Ma per poco si assoggetti ad esame il tradizionale racconto, spicca ad evidenza il suo carattere leggendario, e il proselitismo antico e moderno ond'è avvalorato rimane privo d'ogni autorità. — Imprendiamolo brevemente questo esame. La tradizione assegna a progenitore dei Tarquinii certo Demarato, ricco mercadante di Corinto, della famiglia dei Bac-

chiadi. Cacciati costoro dalla patria al tempo dell' esaltazione di Cipselo, Demarato avrebbe migrato a Tarquinia, dove, disposatosi a donna etrusca, sarebbe divenuto padre del primo Tarquinio. Così la tradizione collega con l' etrusca la greca origine dei Tarquinii; e ne vedremo la cagione. Intanto i fautori della tradizione sono giubilanti di codesta colleganza, imperocchè in essa vedono una riprova della verità del tradizionale racconto. Ed ecco come e' ragionano. — La esaltazione di Cipselo a Corinto e la espulsione dei Bacchiadi che ne seguì, sono due fatti che appartengono pienamente al dominio della storia. Questi fatti succedettero verso la trentesima Olimpiade, ossia, circa 660 anni avanti Cristo. Ora, l' avvenimento al trono di Tarquinio Prisco accadde l' anno 616 a. C., cioè 44 anni dopo il fatto di Corinto; dunque le due tradizioni romana e greca hanno in loro favore il più perfetto sincronismo. Così ragionano gli etruscofili. Ma non è gran fatto difficile mettere a rovescio la loro argomentazione. Prima di tutto bisogna avvertirli di un fatto, ch' essi hanno dimenticato, ed è, che la cronologia dei Tarquinii ha suo fondamento su quella dei precedenti regni, la quale da loro stessi non è accettata che come un termine convenzionale, e nulla più. Ma astraendo pure dalla base fallace su cui poggia l' argomentazione, questa non acquista perciò maggiore verosimiglianza. Esaminiamo i dati cronologici. — Allorquando Tarquinio Prisco passò a Roma, ei dovea avere almeno trent' anni d' età. Ce lo attesta la tradizione, facendogli prender moglie alcuni anni prima dell' emigrazione, ed attribuendo alla sua qualità di straniero la cagione del non aver potuto coseguire a Tarquinia alcun ufficio pubblico, pel quale era richiesta una età non minore di trent' anni. Ma se Tarquinio avea trent' anni quando andò a Roma, ei deve essere morto nonagenario, giacchè aspettò sedici anni prima d' essere fatto re, e ne regnò trentotto. Or come conciliare questa grave età con la tradizione, concordemente attestata dagli storici, ch' egli lasciasse dopo morte de' figliuoli in ancor tenera età (*admodum parvi filii* Cic.)? E come credere che la sua Tanaquila, trasformata in Gaja Cecilia li avesse partoriti a settant' anni? Ma il privilegio di Tanaquila non si limita alla sua serotina fecondità: essa valica eziandio di alcuni lustri il secolo di vita, sopravvivendo alla morte violenta del figliuolo Arunte, avvenuta nel quarantesimo anno del regno di Servio Tullio! Non meno inverosimile è la cronologia del secondo Tarquinio. Essendo egli il primogenito dei figliuoli del Prisco, allorquando sbalzò di seggio Servio Tullio, il cui re-

gno avea durato 44 anni, dovea essere quasi settuagenario; più che nonagenario, quando fu cacciato da Roma; e di due lustri al di là del secolo, quando combattè al lago Regillo. Giudichi il lettore se queste età secolari riscontrinsi nella vita umana con tanta perseveranza, e se il fatto del loro avverarsi nella famiglia dei Tarquinii non basti da sè a tòrre ogni valore al sincronismo fra le tradizioni greca e romana, su cui i fautori di questa fondano principalmente la loro argomentazione. Ma non solamente nella cronologia vacilla il credito di questa tradizione. Sotto qualunque aspetto la si consideri, veggonsi pullulare da essa nuove e crescenti difficoltà che rendono impossibile il sostenerla. Noi ci limitiamo a considerare il carattere delle istituzioni politiche date dai Tarquinii a Roma, che costituiscono il fatto capitale del loro regno. In queste istituzioni, non solo non rivelasi traccia alcuna d'influenze etrusche, ma notasi invece un indirizzo affatto opposto a sì fatte influenze. Anzichè favorire il sacerdozio e l'aristocrazia, che in Etruria erano i veri e i soli dominatori, i Tarquinii intesero ad abbattere in Roma la trapotenza di quelle classi privilegiate, contrapponendo loro il ceto dei plebei. Che se nelle istituzioni loro vi furono influenze straniere, queste partirono dalla Grecia, anzichè dall'Etruria; ed appunto per esplicare la ragione di codesto « torrente di cultura scientifica e artistica » (Cic.) penetrato sotto i Tarquinii dalla Grecia in Roma, la tradizione intrecciò la discendenza dei Tarquinii con la immigrazione di Demarato in Etruria. — Non meno grave è la difficoltà che nasce dall'analisi del nome che portanò i re di questa famiglia. Il primo si chiama Lucio Tarquinio Prisco; *Lucio* è contrazione di Lucumone, nome datogli dalla tradizione prima della sua venuta in Roma; e Lucumone era titolo dei principi etruschi; *Tarquinio*, suona come Tarquiniese, cioè nato a Tarquinia; *Prisco* è in correlazione col suo omonimo. Il primo de' Tarquinii non ha dunque alcun nome proprio; e ne è pure privo l'ultimo; chè invece dell'attributo *Prisco*, ei porta quel di *Superbo*. Agli storici antichi non isfuggì lo stranissimo fatto, ed essi cercarono correggerlo dando al nome *Tarquinio* un carattere gentilizio, in luogo di considerarlo come un appellativo di provenienza. Quindi il continuo ricorrere delle frasi *gens Tarquinia* o *gens Tarquiniorum*, onde sono i Tarquinii ricordati. E non è punto inverosimile che siffatta correzione risponda pure alla verità, e che in Roma sia veramente esistita una gente tarquinia, vissuta nei primi secoli della città e prestamente estintasi. E l'oblio in che essa cadde, congiunto alla simiglianza del nome

gentilizio con quello della città etrusca fè nascere il mito etimologico della provenienza dei Tarquinii da Roma.

Ma se l'argomentazione nostra calza perfettamente pel primo e pel secondo Tarquinio, essa non basta a risolvere il problema della provenienza di Servio Tullio, il cui regno, come è noto, cade fra i due Tarquinii. Rispetto a questo re esiste un'altra tradizione antica ed autorevole, che lo fa venire d'Etruria. Siffatta tradizione ci fu conservata da Claudio imperatore nella sua *Orazione* al Senato di Roma per conferire la cittadinanza romana ai Galli. Togliendo Claudio a dimostrare quante volte persone straniere siano pervenute in Roma ad altissime dignità, fra molti altri esempii, riferisce quello di Servio Tullio. « Se noi prestiamo » ascolto, dice il romano imperatore, agli scrittori nostrani, Ser- » vio Tullio sarebbe nato dalla schiava Ocresia: se invece se- » guiamo le storie etrusche, ei sarebbe stato un compagno fede- » lissimo di Cele Vibenna e partecipe a tutte le fortune di costui. » Dopo di avere corso insieme di molte e varie vicende, abban- » donata la patria, con le reliquie dell'esercito di Cele, avrebbe » occupato il Celio, da lui appellato così in memoria dell'antico » Duce; e posta ivi sua dimora, il nome proprio di Mastarna » mutato avrebbe in quello di Servio Tullio, e come tale, avreb- » be, con utilità grandissima della repubblica, la regia dignità » in Roma conseguito. »

Così suona la famosa tradizione claudiana. Essa fu oggetto di molti studii e di profonde meditazioni per parte dei critici moderni; e tutti gli argomenti che potevansi addurre in favore e contro di essa vennero prodotti e discussi da una parte e dall'altra. Il lettore può ormai presentire quale resultamento siasi ottenuto da questa discussione; ed è, che la tradizione conservataci da Claudio non modifica menomamente il giudizio stabilito dalla critica sulla origine dei Tarquinii. Niebuhr stesso, che dapprima avea prestato fede alla tradizione, dopo un esame più attento dovè ricredersi, ed affermare che il penultimo re di Roma non potè avere diversa origine da quella dei due Tarquinii. E veramente l'intera storia del regno di Servio Tullio, sia che esso si consideri nelle relazioni interne o nelle esteriori, contradice nel modo più reciso ad una etrusca discendenza di quel re. E se le riforme politiche di Tarquinio Prisco sono argomenti potentissimi contro la pretesa provenienza di lui da Tarquinia, tanto più devono esserlo le riforme di Servio. Imperocchè l'intendimento di favorire la plebe è nelle istituzioni di questo re più manifesto e più effi-

cace che non fosse nelle istituzioni del suo predecessore; perciò le riforme di Servio spiegano un contrasto ancor più deciso coi principii onde le politiche istituzioni di Etruria furono costantemente governate. Alla stessa conclusione perviensi, quando si consideri la politica esteriore di quel re. Essa è rivolta continuamente ed esclusivamente al Lazio, mai all'Etruria; e per opera di Servio la posizione di Roma verso gli Stati della lega latina assume il carattere di un vero primato federativo. Ma se anche Servio è re latino, come mai potè nascere la tradizione claudiana del Mastarna? A questa domanda i critici rispondono col dichiarare anzitutto che Servio e Mastarna sono due personaggi distinti: come poi sia avvenuta la loro unificazione; se ciò sia il resultamento di una falsa induzione dello stesso imperatore Claudio, siccome inchina a credere lo Schwegler; o vero devasi attribuire ad una conghiettura di quegli archeologi, i quali posero ogni studio nel cercare il parallelismo fra le etrusche e le romane leggende, siccome opina il Mommsen; è quistione codesta, la quale coi dati che possediamo non si può sodisfacentemente risolvere. L'unico dato che porga certo lume riguardo al Mastarna si è la sua colleganza con Cele Vibenna. Quest'ultimo è un personaggio conosciuto anche dalla tradizione romana; ma essa è incerta nel fissarne la cronologia; e chi lo fa compagno di Romolo, chi di Tarquinio Prisco. La prima lezione è senza dubbio la più antica, mentre l'altra sembra effetto dello studio di far risalire al primo dei pretesi re etruschi di Roma l'origine di tutto che all'Etruria riferivasi. E forse da questa traslazione della leggenda romana di Cele Vibenna al tempo di Tarquinio Prisco, nacque il concetto della unificazione di Mastarna con Servio Tullio, o almeno fu inspirato, col far vivere i due personaggi contemporaneamente. Ma comunque sia dell'origine di questa singolare identificazione, non è dubbio che la venuta a Roma tanto di Cele Vibenna quanto del Mastarna risalga ad una età anteriore a quella immaginata da Claudio. E se consideransi alcune circostanze di che la romana tradizione ha conservato memoria circa il carattere del Vibenna, circostanze che vanno appropriate anche al successor suo Mastarna; è ovvio il dedurne che, tanto essi, quanto le schiere loro appartenevano all'antico popolo d'Etruria caduto in servitù degl'invasori Rasenni. In favore di questa deduzione, la quale è ammessa dalla maggior parte dei critici moderni, ponnosi pur citare i numerosi esempi di rivoluzioni della classe servile contro i dominatori,

onde le tradizioni etrusche ci hanno serbato ricordo; dalla rivoluzione degli schiavi di Volsinia, alla famosa *Conjuratio servorum*, come Livio appella la insurrezione dei servi avvenuta in Etruria l'anno 557 di Roma. Cele Vibenna e Mastarna sono dunque, secondo i resultamententi della critica, due guerrieri umbri d'Etruria, i quali, dopo di aver fatto ogni sforzo per salvare l'indipendenza della patria contro i Rasenni, disperando nella riuscita del magnanimo disegno, ritiraronsi con gli avanzi di loro schiere in Roma, dov'ebbero accoglienza ospitale, e stabilirono sul Celio la propria sede.

FRANCESCO BERTOLINI.

L'EPOPEE DELL'INDIA.

Il Râmâyana.[1]

Nel 1803, mentre i due grandi potentati occidentali si facevano una guerra feconda, secondo l'usanza, di scambievoli danni, un membro della Società asiatica di Londra, Hamilton, prigioniero a Parigi, cercava di occuparsi in cose convenienti alle sue inclinazioni ed appropriate a' suoi studj. Egli si rammentò che la Francia, stanziata nell'India prima dell'Inghilterra, e la quale aveva perduto quell'immenso paese per l'incuria e l'inettezza dei ministri di Luigi XV, doveva aver serbato memorie del suo passeggero dominio; e non ignorando che l'intrepido Anquetil-Duperron era partito per l'India fin dal 1754 a fine di riportarne i libri sacri degl'Indiani[2] e dei Persiani,[3] chiese di esaminare e mettere a catalogo i manoscritti in lingua sanscrita conservati nella Biblioteca nazionale, di cui nessuno curavasi in un tempo che i coscritti si apprezzavano molto più dei dotti.

Allora lavorava nella Biblioteca un impiegato che gli allori dell'Anquetil-Duperron non lasciavano dormire. Antonio di

[1] *Il Râmâyana di Vâlmici*, per Gaspare Gorresió. — Seconda edizione da lui riveduta e ritoccata. — Milano, tipografia di G. B. Pogliani e C., 1870.

[2] Il suo *Upnekhat* (Parigi, 1804, 2 vol. in 4°) è tratto da una traduzione persiana degli Upanishads del Veda.

[3] La sua traduzione del *Zend-Avesta* uscì a Parigi nel 1771, in 3 vol. in-4°.

Chézy, nato a Neuilly presso Parigi nel 1773, era stato spinto da irresistibile vocazione allo studio delle lingue asiatiche: aveva imparato l'arabo sotto la guida di Silvestro di Sacy, e il Langlès gli aveva insegnato il persiano. Nel 1799 venne addetto al dipartimento dei manoscritti orientali della Biblioteca. Le sue conversazioni con l'Hamilton gli appresero che se l'Anquetil avea potuto rivelare la Persia antica alla Francia del secolo XVIII, egli poteva far conoscere ai contemporanei di Napoleone quella grandiosa e misteriosa India che gl'Inglesi studiavano già con tanta perseveranza. Nè s'ingannò. L'anno stesso della caduta dell'Impero, lo Chézy pubblicava la *Morte d'Yadjanatta*, episodio mirabile del *Râmâyana*, accompagnato da un'ampia analisi grammaticale. Il tumulto degli eventi impedì che si rendesse intera giustizia ad una pubblicazione, la quale in altre congiunture avrebbe destato la più viva curiosità; nondimeno Luigi XVIII, sagace e culto intelletto, ricordandosi che il Collegio di Francia era stato ordinato a porre in luce i nuovi studj, istituì per lo Chézy la prima cattedra di sanscrito che siasi fondata in Europa. Egli, benchè non mettesse da parte il *Râmâyana*, di cui fece una compiuta analisi,[1] attese pure all'altra epopea indiana e diè fuori il *Romitorio di Candu*, episodio cavato dal *Mahâbhârata*. Benchè la traduzione che lo Chézy fece del capolavoro di Kalidasa,[2] avesse un successo molto più felice delle altre sue fatiche, essendo allora l'attenzione rivolta ai teatri stranieri, i suoi studj sull'epopea indiana non furono senza azione su quelli che dovevano continuare in Francia un moto ben cominciato.

Il più illustre degli alunni formati dall'insegnamento dello Chézy è certamente Eugenio Burnouf, il cui vasto intelletto, abbracciando a un tempo come l'Anquetil avea tentato, l'India e la Persia, fece mirabilmente avanzare lo studio degli antichi monumenti lasciati dalle due grandi nazioni ariane dell'Asia; ma essendosi il Burnouf dato principalmente allo studio del Mazdeismo e del Buddhismo, non continuò i lavori fatti sull'epopee dal suo predecessore nel Collegio di Francia. Fra gli uomini ragguardevoli usciti dalla sua scuola un dotto piemontese doveva dare ai paesi latini la prima traduzione del *Râmâyana*.

[1] Non so se sia stata mai impressa. Il sig. Barthélemy Saint-Hilaire ne parla come di un manoscritto che non si sarebbe pubblicato.

[2] Dipoi il sig. Fauche, uno dei traduttori del *Râmâyana*, pubblicò una traduzione di tutte le *Opere* di Kalidasa.

I.

La biografia del signor Gaspare Gorresio, nato a Mondovì (Piemonte) nel 1808, si confonde colla storia medesima del suo lavoro. « Non credo, dice il signor Barthélemy Saint-Hilaire, uno de' più competenti membri dell'Istituto di Francia, che si possano fare riserbi nelle lodi dovute alla fatica del signor Gorresio.[1] La pubblicazione del *Râmâyana* gli è costata più di vent'anni di studj e d'indagini laboriose e incessanti. Ammaestrato nella scuola di Eugenio Burnouf,[2] alle cui lezioni venne da Torino circa il 1838, imparò il sanscrito sotto quell'incomparabile maestro coll'intenzione, fin d'allora determinata, di applicare l'esatta e profonda scienza che acquistava a qualche gran monumento; e scelse poi il *Râmâyana*, senza lasciarsi atterrire nè dall'ampiezza dell'opera, nè dai mali successi poco confortanti dei passati editori.[3] Aiutato dalla munificenza del governo piemontese seguitò la faticosa e spesso ingrata impresa con la più forte perseveranza; e la edizione del *Râmâyana*, cominciata nel 1843, era finita coll'anno 1858, *grande mortalis ævi spatium*, come il signor Gaspare Gorresio a ragione dice con lo storico romano. Le vicende stesse della politica non ne interruppero un sol giorno le fatiche, e il Governo sardo non si stancò della generosa protezione che concedeva a cotale impresa letteraria, come il signor Gorresio non si stancò per le difficoltá del suo lavoro: è un grande onore a un tempo per l'autore e per l'illuminata amministrazione che avea saputo distinguerlo e l'ha sorretto sino all'ultimo in mezzo a tante agitazioni e turbolenze. A coronare i lunghi sforzi del signor Gorresio resta che ci dia l'*Uttarakanda*, e noi avremo presto questo curioso ed utile complemento, coi medesimi mezzi che ci hanno giá dato i dieci magnifici volumi usciti dai torchi della tipografia imperiale.[4] »

[1] Il sig. Michelet è dello stesso parere: « Non sarà mai lodata abbastanza, dice, la bella traduzione italiana del sig. Gorresio » (*Bible de l'Humanité*, I, I popoli della luce, L'India, cap. I.)

[2] Il Burnouf, che avea dato notizia del primo volume del *Râmâyana* nel *Journal des Savants* (marzo 1844), morì prima che fosse finita questa grande pubblicazione.

[3] I signori Carey e Marshman non tradussero (1806-10) che i due primi canti, e A. di Schlegel solo il primo.

[4] *Journal des Savants*, febbraio 1860.

Questo lavoro era tale da tirare a sè l'attenzione dell'Università di Torino, che nel 1852 chiamò il sig. Gorresio ad occupare una cattedra di lingua e letteratura sanscrita, la prima fondata in Italia; e nel 1856 ei fu eletto socio corrispondente d'una delle sezioni dell'Istituto di Francia (l'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), che men d'altre apparvero infette di raggiro e consorteria.

Il traduttore del *Râmâyana*, fatto segretario perpetuo della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino, nel 1859 cominciò a pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* il sunto dei lavori letti e discussi in quella classe;[1] sicchè, dovendo trattare moltissimi argomenti, mostrò la sua consueta erudizione ed ebbe modo di manifestare le sue opinioni sopra un gran numero di questioni storiche e filosofiche. Prefetto, dal 1862 in qua, della Biblioteca dell'Università, seppe con grande utilità della studiosa gioventù raccogliere opere, per le quali è dato conoscere l'immenso moto scientifico del nostro tempo: quanti hanno viaggiato nei paesi latini, si rallegreranno con gli studenti che godono un bene altrove sì raro. Questo operoso e intelligente zelo del proprio ufficio non tolse al signor Gorresio di occuparsi costantemente ne'suoi prediletti studii; e i dotti aspettano la prossima pubblicazione dell'*Uttarakanda*, il cui primo volume è già impresso.[2] Benchè l'*Uttarakanda*, detta dal signor Gorresio « una grande e mirabile leggenda »[3] non sia parte del *Râmâyana*, la terza tavola delle materie data nell'Introduzione del poema[4] collega strettissimamente l'*Yuddhakânda* (il canto VI) e l'*Uttarakanda*.[5]

Ciascun volume della nuova edizione[6] del *Râmâyana* è pre-

[1] Vedi *Sunti dei lavori scientifici letti e discussi nella classe di scienze morali, storiche e filologiche della reale Accademia delle Scienze di Torino dal 1859 al 1865, scritti da Gaspare Gorresio, segretario perpetuo della classe.* — Torino, Stamperia reale, 1868.

[2] *Râmâyana*, I, Prefazione, VIII.

[3] « Nel Lazio fu tema all'*Eneide* la leggenda dei profughi di Troja... Il *Râmâyana* nell'India fu portato anch'esso d'un'antica e mirabile leggenda che di grandezza supera forse ogni altra e che è narrata nell'*Uttarakanda*. » (*Râmâyana*, I, Prefazione.)

[4] Sarga IV, Anucramanica.

[5] « Così termina il libro sesto detto *Yuddhacânda*.... ora si dichiara il libro che s'appella *Abhyudaya* ed *Uttarakanda*, dove si narra il lamento delle donne di Râvano ec. »

[5] La traduzione del sig. Gorresio è fatta sulla versione Gaudana. Augusto

ceduto da una prefazione, in cui il dotto traduttore manifesta le sue idee sull'epopea in generale e sull'opera di Vâlmiki in particolare. La prefazione del secondo volume chiede più speciale attenzione, e si leggerà tanto più volentieri, come anche il sunto analitico dell'epopea nel principio del primo tomo, quanto che l'autore non è solamente un erudito. « La lingua ch'egli tratta, dice uno de' più valenti critici della Francia, Gian Giacomo Ampère, è temperata alle buone fonti. »

Il signor Gorresio non crede che il genio epico sia un dono comune a tutte le frazioni della specie umana; e non solo lo nega assolutamente ai Finno-Mongoli, e di ciò non si può dubitare, ma non crede che siavi fra i Semiti vera epopea. I soli Ariani, cioè la schiatta privilegiata che uscita dalla valle dell'Osso va soggettando l'universo alle sue leggi, e le cui bandiere sventolano già a Nuova Jorca, a Messico, a Calcutta, a Hong-kong, a Melburne, hanno le alte doti che rendon possibile la composizione dell'epopea. Nell'India il *Râmâyana*, in Grecia l'*Iliade*, in Italia l'*Eneide*, in Persia lo *Sciah Nameh* di Ferdusi, in Francia la *Canzone di Orlando*, in Germania *i Niebelunghi*, attestano con qual successo le nazioni ariane trattarono questo genere di poesia; e così splendido fatto si dee tenere come novella prova del loro primato. Infatti, per quanto un sistema che vuol parere umanitario, tenti di uguagliare tutte le schiatte, l'esperienza e la scienza protestano contro questa disposizione ad abbassare alla pari delle schiatte inferiori la naturale aristocrazia del genere umano.

Si domanda in quale delle nazioni ariane siasi prima manifestato il genio epico. Lo studio dei monumenti di questa letteratura indiana, di cui il signor Alberto Weber fu l'autorevole istorico, per mala ventura non isparge nessuna luce sulla importante questione: noi dobbiamo contentarci di affermare che nella nostra Europa la prima epopea è opera del genio ellenico. L'epopea è ella più antica presso gl'Indiani? Si può supporlo, ma non è agevole fornire alcuna prova di tale asserzione. I fatti addotti in favore dell'ipotesi contraria non sono terminativi. I passi dell'*Iliade*

di Schlegel nella sua traduzione latina, rimasta imperfetta, erasi principalmente attenuto alla versione di Benares, fatta nel Nord; il sig. Gorresio segue esclusivamente la versione che più specialmente appartiene alla contrada del Bengala detta il Gauda. Dobbiamo congratularci con lui che non abbia, come lo Schlegel, mischiato nel suo testo, che tutti gli uomini autorevoli giudicano eccellente, le due versioni.

che trovansi quasi uguali nel *Râmâyana*, possono essere classificati fra le interpolazioni, le quali sformarono troppo spesso l'epopea indiana. Dione Crisostomo[1] afferma che a tempo suo (1° secolo) gl'Indiani conoscevano l'*Iliade*. È inutile fondarsi sulle tradizioni indiane, poichè l'India non ha come la Cina una storia che meriti qualche credenza. «Infatti noi ignoriamo quasi del tutto, dice E. Burnouf, la storia dell'India antica e la crediamo antica come per atto di fede.»[2] Quando si tratta di un fatto dei tempi lontani o della data d'uno di que' vecchi monumenti letterarj che dimostrano l'inesauribile fecondità del genio dell'India, nell'odierno stato delle nostre cognizioni non possiamo far altro che congetture.

Nessuno può negare al signor Gorresio il diritto, di cui con tanta larghezza usano tutti quelli che s'occupano nella letteratura indiana. Come si può egli non cercare un filo conduttore in queste tenebre? Ma soltanto coloro che studiarono con cura la storia delle letterature sanno quanto sia difficile determinare la data dell'antiche opere dell'Asia. Benchè i Giudei non abbiano il dispregio degl'Indiani per la storia, basta scorrere una delle innumerevoli introduzioni tedesche al Vecchio Testamento per apprendere com'è difficile sapere in qual tempo furono scritte le opere che lo compongono; e i sacri libri della poesia noti col nome di *Zend-Avesta* danno origine a non men grandi difficoltà. Non è dunque un fatto parziale l'incertezza, in cui ci mettono l'epopee dell'India: ma quella incertezza è accresciuta dalle particolari disposizioni di un popolo, la indomabile immaginazione del quale cura men di un altro le realità e che adopra le date sol per accumulare le più fantastiche cifre. Perciò, quando si tratta della durata del regno di Daçaratha, Vâlmîki afferma risolutamente che regnava da «diecimila anni», regno abbastanza corto paragonato con quello di re Djatâyu, re degli avvoltoi, il quale regnava da «sessantamila anni», quando fu ucciso da Râvana.[3] Il signor Gorresio, più di altri dotti disposto a credere che si possa trovare una via in questo dedalo, stima che la sostanza del *Râmâyana* risalga al secolo XI circa prima della nostra èra,[4] e che l'autore a cui si attribuisce non sia punto un personaggio mitico. Il *Râmâyana*

[1] *Discorso sopra Omero.*
[2] *De la langue et de la littérature sanscrite.*
[3] *Râmâyana,* Aranyakânda, Sarga LVII.
[4] Tomo II, Pref. IX.

sarebbe nato a oriente dell'India tra i figli del Sole,[1] che governavano Ayodhyâ (Oude), mentre il *Mahâbhârata* sarebbe nato a occidente tra i figli della Luna che regnavano a Indraprastha (Delhi).

Il dotto professore d'Oxford signor Max Müller crede, come il signor Gorresio che il *Râmâyana* sia posteriore all'età vedica,[2] e la lingua pieghevole e piena di grazia e di forza, come il signor Gorresio fa notare, mette fuori di ogni discussione questo punto. Ma queste parole « posteriori all'età vedica » non hanno per tutti lo stesso valore, e quando si tratta di determinare una data, cominciano i dispareri. Lo stesso *Râmâyana* pone l'autore nel tempo dell'eroe dell'epopea: Vâlmîki avrebbe veduto Râma prima di cantarne le imprese ed avrebbe incaricato i due figliuoli dell'eroe, Kuça e Lava, di recitare la sua epopea in tutte le parti dell'India.[3] Se il signor Barthélemy Saint-Hilaire, il quale nega ogni autorità a questa tradizione, consente di risalire al secolo VI avanti G. C., il signor A. Weber non è del suo parere, e la compilazione del *Râmâyana*, ch'ei crede posteriore al *Mahâbhârata*, sarebbe, secondo lui, quasi contemporanea dell'èra cristiana.[4] Quale scegliere di queste diverse ipotesi? « Quando si posson fare cotali questioni sulla storia di un popolo, dice l'illustre Eugenio Burnouf, tutti i dubbi son leciti alla critica. »[5] Perciò egli si contenta di dire prudentemente: « Lo storico riconoscerà l'India antica del *Mahâbhârata* e del *Râmâyana* nell'India, quale ci apparisce al principio del secolo XI della nostra èra, poco tempo avanti l'invasione musulmana. »

Il signor Weber non differisce meno dal signor Gorresio, quando si tratta del significato dell'epopea. Il dotto piemontese la reputa una specie d'*Iliade* indiana per cantare, come si vuole dai poeti epici, un grande evento nazionale, la conquista dell'India meridionale e del Ceylan fatta dagli Arii. Egli dichiara che le obiezioni contro il carattere storico di quelle epopee mosse da persone degne, del resto, di grande stima non l'hanno punto scosso

[1] Tomo II, Pref. IX.

[2] *A History of ancient sanscrit literature*, pag. 36 e 49.

[3] « Cuso e Lavo, discepoli di Vâlmîki, nati del sangue di Sîtâ e Râma. » *Râmâyana*, Introduzione, Sarga III, Compendio del poema. Questa bizzarra introduzione, che certo non è dell'autore del poema, contiene la storia della sua composizione ed una specie di tavola delle materie.

[4] A. Weber, *Academische Vorlesungen*.

[5] *De la langue et de la littérature sanscrite*.

e che ritornerà su questo argomento, già trattato nella prefazione del X volume dell'edizione di Parigi, quando pubblicherà l'Introduzione generale che seguirà all'*Uttarakanda*. Dunque ora mancherebbero certo molti elementi necessarii a tal discussione. Il signor Weber, che il signor Gorresio novera senza dubbio fra gli avversari « degni di grande stima », crede opera di Vâlmîki solo un immensa allegoria che celebra l'introduzione dell'agricoltura in quelle contrade.

Per buona sorte si può sentire il più vivo diletto alla lettura dell'*Iliade* e dell'*Odissea* senza l'obbligo di accettare una delle molte teoriche che dividono i dotti sull'origine dei poemi omerici. Invero queste discussioni non sono inutili, e se non producono sempre la certezza (la certezza non è, come il volgo crede, tanto comune nella storia), alla fine spargono qualche lume su problemi d'incontrastabile importanza. « Chi sa, dice con molta ragione Eugenio Burnouf, se quando tutta la letteratura indiana sarà diventata accessibile alle indagini dell'erudizione, non vi si potranno scoprire informazioni storiche che lascino trovarne e seguirne l'incremento? »[1] Ma quanto a coloro che nelle grandi opere legateci dal passato cercano soprattutto i puri diletti, i quali provengono dalle ispirazioni del genio e dai nuovi mezzi di studiare l'enimma che si chiama natura umana, l'importante sta nel conoscere il pregio estetico, morale e filosofico delle antiche epopee. Da questo lato l'incancellabile impressione che Omero fa, è al tutto indipendente dalle complicate questioni suscitate dalla sua esistenza e dall'origine dei suoi poemi; e per ravvisare i nostri fratelli di cuore e d'anima in coloro ch'ei cantò, non ci fa d'uopo ricorrere ai commenti. I personaggi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* son proprio Ariani come noi, ma, circostanza essenziale che non bisogna mai dimenticare, sono pure Europei. Essi avevano sentito l'azione dell'ambiente che opera su noi; avevano provato la potenza delle passioni che agitano noi. Ma conoscono come noi, la forza di resistenza della « canna pensante », e lottano non solo contro se stessi, ma contro gli Dei e contro la natura.

Se vuolsi render giustizia al *Râmâyana*, importa sommamente l'intendere che entriamo in un mondo, il quale differisce in una infinità di cose da quello europeo. Quando gli Ariani, giungendo dal Nord-Ovest, entrarono nella penisola dell'India,[2]

[1] *De la langue et de la littérature sanscrite.*
[2] *Râmâyana*, II, prefazione, XXI-XXIII.

ebbero a provare un vero abbagliamento. L'universo primitivo, che tante rivoluzioni geologiche fecero sparire altrove, in quelle contrade per noi strane conserva il suo mirabile splendore. La natura non è mai avara di miracoli; ma questa regina che prodiga i tesori, il giorno appresso spezza con superba noncuranza gli esseri che il giorno innanzi ricolmò de' suoi più preziosi doni. Somiglia pochissimo all'*alma mater*, a' cui piè la poesia europea ripete gl'inni d'entusiasmo che Lucrezio rivolgeva a Venere, e la cui benevolenza le par grande come quella di Dio stesso.

Come altèra sovrana, coronata la fronte di monti gigantesci, l'India sembra abbandonare sdegnosamente l'Asia fredda ed arida, il mondo barbaro dei Turanii, per distendere le sue possenti braccia nei due mari che riflettono tutti i fuochi del giorno. Ma quel fervido sole che versa la vita ad una splendidissima flora, ad una fauna, della quale nulla fra noi potrebbe dare idea, può calcinare il suolo in guisa da soffocare tutti i germi e condannare milioni d'uomini a spaventevole morte. Quei vasti corsi d'acqua che paiono scendere dal cielo,[1] sanno uscire furiosi dal letto loro per trasformare le pianure in laghi immensi. I venti, quei Maruts, a cui il *Râmâyana* dà sì strana origine,[2] son anche più formidabili delle acque. Nel 1864 e nel 1867 Calcutta vide uno spettacolo che non sembra del mondo presente. Il ciclone del 1864 distese i suoi guasti su 100 miglia di diametro. L'Hugly scagliava le sue acque a masse enormi fino a 8 miglia dentro terra. Viali, giardini, passeggi, ogni cosa fu distrutta. Nei subborghi rovinati perirono più di 20,000 persone. Il porto non soffrì meno, e 150 bastimenti vennero gettati sulla riva. L'*Alligatore* fu scagliato in una macchia, l'*Ammiraglio Casey* in una risaia, e 36 bastimenti perirono nell'uragano. Nell'isola di Sangor quasi mezza la popolazione fu portata via e annegata.

L'uomo dinanzi a siffatta natura apprende a tremare e ad umiliarsi. Come il Semita si sente pieno di timore, quando pensa che la sua vita, « simile a un vapore che obbedisce al minimo soffio, » è in mano all'Emiro supremo, che regna di là dagli astri nell'immensità dei cieli solitarii, così l'Indiano prova un sentimento d'istintivo terrore, quando contempla l'irresistibile possanza della natura. Questa forza misteriosa, che a sua posta può

[1] *Râmâyana*, *Adikânda*, Sarga XXXVII. L'origine del Gange e Sarga XLV. La discesa del Gange. Questo capitolo è una pittura di paese veramente grandiosa dell'India.

[2] *Râmâyana*, *Adikânda*, Sargas XLVII-XLVIII.

creare e distruggere, come non sarebbe essa divina? Chi oserebbe pensare a limitarne la potenza? Il poeta giudica come il volgo, e Vâlmîki crede come il più umile dei *sudras:* perciò il *Râmâyana*, come tutta la poesia indiana, accetta tutti gli esseri partoriti dalla fantasia della moltitudine. L'impossibile non può aver senso per chi vive in un perpetuo prodigio. Quindi una delle contradizioni fra le nostre impressioni estetiche e quelle del mondo indiano. I mostri che l'arguto Orazio, vero alunno della Grecia, vuol bandire dalla poesia, come se si trattasse di « sogni d'infermo, » sembrano agli Ariani dell'India figli della Musa non meno legittimi dell'irreprensibile Râma e della grazioza Sîtâ. Il misticismo degli asceti, la fede dei ferventi Bramani, l'entusiasmo della moltitudine, hanno scorto ne' sogni ardenti e nelle continue allucinazioni loro tante meraviglie, che la poesia più audace nell'esagerazioni può difficilmente incarnarne le fantasie. Non è lecito dimenticare che l'immaginativa soffre profondamente l'azione dell'ambiente: qui torpida, là soggetta a costanti eclissi, altrove è in uno stato di permanente fervore. Se quella facoltà pare a un Belga o ad un Olandese oltrepassare già ogni limite nell'autore dell'*Orlando Furioso*, che effetto faranno sopra gli spiriti flemmatici le titaniche invenzioni della poesia indiana? Se il così moderato fantastico dell'Ariosto li fa spesso ingiusti verso quel genio epico al più alto segno, non inclineranno essi a credere il *Râmâyana* un delirio indegno dell'attenzione di qualsiasi grave intelletto?

Nè per mala ventura finirà qui lo scandalo. Ammessa, come universalmente si ammette nell'India, la divinità della natura, la separazione che nelle idee semitiche, introdotte in Europa dal Cristianesimo, è fra l'uomo e gli esseri detti dal signor Michelet « fratelli inferiori, » non potrebbe essere. L'animale-macchina del Cartesio è una mèra stravaganza per l'Indiano. La « grande anima » dà a tutti la vita e il moto. Il saggio conversa con l'avvoltoio, e la vergine ama di amor fraterno i fiori dei campi. Râma medesimo va a cercare i suoi alleati nelle foreste fra le scimmie e gli orsi, e la fantasia indiana cura tanto i capricci e le scaltrezze di quegli esseri imperfetti e mobili,[1] quanto la politica dei re e le imprese degli eroi.

La logica indiana ci serba ben altre cose inaspettate. Se la

[1] *Râmâyana, Sundarakanda,* Sarga XLIX. La coda d'Hantma accesa; e Sarga L. Incendio di Lanka. Più strano ancora è il tiro fatto da Hanûmat ad una nemica, *ib.* Sarga VI, entrata nella bocca di Surasa.

separazione fra l'uomo e l'animale è sol questione di gerarchia, l'immensurabile abisso, il *chaos magnum* che i Semiti aprono fra l'Eterno e l'Umanità, sarà prestamente chiuso. Già ci par molto temeraria l'*Iliade*, quando ci mostra alcuni de' fratelli nostri in conflitto con gli Dei, ma almeno ivi gl'immortali non hanno da temer nulla su gl'incrollabili troni dell'Olimpo. Ma nell'India le penitenze dei santi, più formidabili della lancia di Diomede, fanno tremare i padroni del mondo sulle cime del Meru.[1] Il nodo, il quale lega il mondo terrestre al superiore, è così saldo che nessuna potenza riuscirebbe a spezzarlo. Come l'uomo non può non riconoscere i vincoli che l'uniscono al mondo inferiore, così gli Dei debbono confessare di non essere altro che i primi anelli di una catena, la cui estremità si smarrisce nei cupi abissi della natura divinizzata. Questo concetto che ad ogni momento turba gli abiti intellettuali presi nella nostra educazione teologica, ma che non sarebbe mai biasimato dal panteismo dello Spinosa e dello Schelling, è favorevolissimo all'epopea; imperocchè, come ben fa notare il signor Gorresio, le nazioni semitiche che pel loro progresso intellettuale parevano dover gareggiare con gli Ariani nel genere epico, non produssero nulla che si possa citare. Le idee loro intorno alla divinità[2] e le personali inclinazioni favorevoli alla poesia lirica, furono le principali cagioni di una sterilità che a prima vista par tanto strana. Infatti, secondo il modo semitico di pensare, v'ha un solo attore serio in cielo e in terra; e si chiami Iehovah o Allah, senza esautorarsi non può cedere veruna parte ai fragili strumenti, di cui si vale per ottenere gl'imperscrutabili suoi fini. L'Europeo, volendo conciliare gl'istinti della schiatta ariana con le dottrine semitiche, cessò di esser logico: il Camoens, per esempio, torna spesso ai miti greco-romani.

La profonda impressione cagionata dalla natura indiana non si restrinse a far immaginare in un certo modo il governo del mondo, ma operò anche sopra l'estetica. La poesia ellenica è come la natura stessa della Grecia. Quanti videro questo bel paese, sanno che sveglia tutte le facoltà senza eccitarle in guisa

[1] « Gli Dei stessi, dice il sig. Gorresio, s'esercitavano talvolta in tali macerazioni (*tapas*), o per innalzarsi a maggior potenza e grandezza, o per opporre un contrasto alle macerazioni dell'uomo, che minacciava di vincerli colla virtù dei cruciati e privarli delle loro sedi divine. » (Tomo I. Note al primo libro.)

[2] « La dottrina monoteistica *severamente professata* non era punto favorevole allo svolgimento dell'epopea. » (*Râmâyana*; II. Prefazione, XVI.)

da far loro passare la giusta misura; ed io ho notato sulle incantevoli rive dell'Eurota, come pure all'ombra dei grandi olivi del Parnaso, che ivi l'uomo rimane sempre padrone di sè stesso, e che l'ammirazione per il mondo esterno non potrebbe degenerare in estasi assorbitrice di tutte le facoltà. Troppo diversamente vanno le cose nell'India. La religione si trasforma in estatiche visioni, il disprezzo del mondo in misticismo sfrenato, il sentimento poetico in un perpetuo sforzo per gareggiare di abbondanza e di colorito con lo spettacolo che rapisce gli occhi. L'accumulamento degli epiteti e la profusione delle immagini, la soverchia pompa delle descrizioni, turbano gl'intelletti avvezzi alla sobrietà greca che si serve di pochi tocchi delicati per dar chiara idea dei graziosi più che grandiosi paesi, in mezzo a cui pone i suoi eroi.

Gl'intelletti scarsamente operosi, che son moltissimi in un tempo di transizione come il nostro, forse saranno spaventati dalla necessità di avvezzarsi a tante cose diverse da ciò che colpisce i nostri sguardi, per cavar profitto dalla lettura del *Râmâyana*. Ma se ogni vera epopea è il compendio di una intera civiltà, l'opera di Vâlmîki non è in condizioni eccezionali. Il signor Hillebrand dimostrò con molta sagacia tuttociò che bisognava imparare per leggere con frutto la *Divina Commedia;*[1] e soggiunse con molta sensatezza che si solevano fare studj preliminari per quistioni di assai minore importanza. Anche gli studii del signore di Laveleye sui *Niebelungen*[2] dimostrano esser difficile affrontare senza preparazione l'epopea tedesca. Se intendiamo con tanta facilità l'*Iliade* e l'*Eneide*, ciò si dee attribuire agli studj classici che ci resero del tutto familiari le credenze, le idee, le istituzioni della gloriosa civiltà greco-romana: senza questa preparazione quanti passi, le cui bellezze apprezziamo agevolmente, ci riuscirebbero oscuri? Benchè sia difficile il credere, come il signor Michelet, che non è lontano il tempo, in cui ogni colta persona d'ambo i sessi leggerà volentieri il *Râmâyana* al pari dei poemi omerici, ci sentiamo disposti a pensare che questa opera « ricca di gemme come il mare, »[3] la quale ha, a detta del signor

[1] *Études historiques et littéraires. I. Études italiennes, La Divine Comédie et le lecteur moderne.*

[2] Vedi la 2ª edizione della sua traduzione, preceduta da uno studio sulla formazione delle epopee nazionali.

[3] « Sarà come il mare ricco di gemme. » *Râmâyana*, Introduzione, Sârga II.

Barthélemy Saint-Hilaire, il suo luogo « fra i grandi monumenti, dove le nazioni si ravvisano e si ammirano », non sarà più una lettura serbata ad uno scarso numero di eruditi. Le molte e dotte note felicemente aggiunte dal signor Gorresio a ciascun canto agevoleranno la lettura del *Râmâyana* alle numerose persone che non hanno veruna idea delle credenze e dei costumi dell'India.

Ammessa che sia l'influenza dell'ambiente che doveva necessariamente dare alla poesia indiana forme speciali, non si ha veruna difficoltà di riconoscere che i sentimenti espressi dai personaggi sono di un modo conforme a quello degli altri Ariani. Nondimeno quei sentimenti si subordinano ai principii che governano le società soggette alla teocrazia; alla quale l'eredità dei privilegi sacerdotali dà un rigore ed un carattere straordinario. Gli « Dei della terra », come il *Râmâyana* chiama i Bramani, con lunghi secoli di perseveranza, di lotte, delle quali la più tremenda ebbe per causa il Buddismo, e di finissima politica, seppero immedesimare le risoluzioni loro con la volontà divina. Benchè Râma e Sitâ non appartengano alla casta sacerdotale, le convinzioni loro, quando si tratta della regola dei doveri, non differiscono punto da quelle dei Bramani. Essi non cercano nella dottrina del Veda il lume che parrebbe naturale il chiedere a un libro « sceso dal cielo »: per loro passò stagione che un muto interprete della rivelazione poteva operare sulle coscienze. Il signor Michelet suppose che il *Râmâyana* pareva un tentativo di reazione contro l'apoteosi di un altro Râma, sesto *avâtara* di Visnù,[1] di sostituzione di un vivente esempio di perfezione laica alla infallibilità teocratica, come il Gallicanismo dei successori di Luigi IX godeva di opporre il santo re, morto nella crociata contro gl'infedeli, ad un sacerdozio, di cui i Capetingi volevano scalzare la potenza. Non mi pare che il *Râmâyana* confermi punto siffatta congettura, certamente ispirata all'autore della *Bibbia dell'Umanità* dalla sua vivissima ammirazione per l'opera di Vâlmîki; poichè Râma è un'incarnazione di Visnù,[2] e le sue virtù non possono servire ad esaltare la casta dei *Kshatriyas* (guerrieri), come l'impeccabilità di Cristo non può diventare cagione d'orgoglio agli abitanti di Nazareth. Saremmo piuttosto

[1] Questo Râma, soprannominato Parasurâma, a cagione della scure che portava, era un Bramano, il quale diventò il terrore dei guerrieri (Gorresio, Note al primo libro.)

[2] *Râmâyana, Adikanda*, Sargas XIV, XV, XIX.

indotti a credere, come suppone il signor Barthelemy Saint-Hilaire, che si volesse mostrare un modello e che s'incarnasse un'idea simile a quella, da cui fu a Senofonte ispirata la *Ciropedia*. Dante pensava più a fare un poema didattico che un'epopea. Pur non bisogna dimenticare che, quando la società obbedisce affatto ad un principio, l'epopea, eco dei sentimenti della moltitudine, ammaestra senza volerlo, e sembra far teoriche, quando non fa altro che manifestare i suoi convincimenti.

Certo è che le credenze contenute nel *Râmâyana* son tanto espresse da dover giudicare che l'autore voleva insegnare a un tempo e dilettare. Da ciò l'importanza storica si avvantaggia senza fine, essendo sempre di sommo rilievo lo studiare i convincimenti religiosi nelle nazioni, i cui dommi così ben resistettero finquì alla propaganda dell'Europa vittoriosa; ma differiscono profondamente lo zelo religioso e l'arte. Agamennone è così violento, com'è moderato il re Daçaratha, Achille così fantastico, come ragionevole Râma, Elena così docile alla voce della passione, come Sîtâ disposta a soffocarla; ma quanto più fortemente colpiscono l'immaginazione i tipi greci! La signora di Lamartine leggeva i poemi omerici a' suoi figliuoli, e tal lettura, fatta ad un focolare del secolo XIX, s'impadroniva degli animi con tanta forza, con quanta al tempo dei ràpsodi. Nei personaggi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non si vede mai la mano misteriosa della teocrazia, che muove a sua posta tutte le molle dell'anima. Essi non appartengono ad un'epoca sacerdotale più che ad una filosofica; e potrebbero dire come un personaggio di Terenzio, che nulla di umano è a loro estraneo. Anche quelli che non hanno nome ed esprimono solo i sentimenti della moltitudine, hanno un'impronta profondamente umana. Anche i vecchi, i quali contemplano Elena e convengono che per quella regina di bellezza si può sopportare ogni male,[1] sono infinitamente superiori ai mistici dell'India, ai sentenziosi asceti, secondo cui par che si possa opporre al torrente della vita qualche formola!

Ed ebbero ragione di crederlo. L'India così appassionata nel periodo vedico, l'India che al tempo delle epopee sente ancora si forte l'aspro urto delle passioni, l'India fu da essi alla fine assopita e fatta fra le nazioni ariane simile alla *Bella addormentata nel bosco* della novella; e già nelle epopee si scorgono chiaramente i fondamenti, su cui si edificherà il malinconico palazzo,

[1] *Iliade*, III, 154 e segg.

dov'ella dee addormentarsi. In Sitâ che si rassegna a morire del più orribile supplizio per lavarsi da un'accusa inverisimile anche agli occhi di quello, il quale con tutta flemma consente a vederla salire il rogo, [1] si scorgono le donne del nostro tempo, spose prima di uscire dall'infanzia, vani trastulli del dispotismo, della consuetudine e della superstizione, che gl' Inglesi, padroni del paese loro, si sforzano, come il signor Tommaso Pritchard [2] dimostrava testè, di strappare alla più vergognosa ignoranza. Sitâ era l'ideale di quelle vedove che prima della conquista inglese morivano a migliaia ogni anno nelle fiamme. In Râma, uccisore di mostri, non è difficile ravvisare quei principi e quei guerrieri, i quali a lungo andare doveano snervarsi con l' ascetismo e, rassegnatisi vilmente alla dominazione dei Bramani, da ultimo stendere il collo a tutti i padroni che il caso avrebbe mandati loro, e i quali oggidì strisciano come orgogliosi schiavi a piè del trono di Vittoria I, « regina della Gran Bretagna e delle Indie. »

II.

Al tempo delle epopee la teocrazia non aveva tanto avvilito il paese ed abbassato i caratteri da toglier loro tutti i lineamenti che li fanno simpatici; e la civiltà era pur degna della più nobile schiatta. La città, dove Râma dee regnare, potè dal Fauche, [3] uno dei traduttori del *Râmâyana*, essere paragonata a Parigi o a Londra. [4] Certo v'ha qualche esagerazione in questo modo di giudicare, ma nell'espressione veramente superiore di sentimenti, la cui

[1] « Io ben so, dice sentenziosamente Râma, che la Mithilese figlia di Gánaca m' è devota ec. » Ma egli pensa soprattutto all' opinione: « Egli era di necessità, o Deva, che Sitâ fosse purificata fra gli uomini, perocchè quella leggiadra dimorò lungo tempo nel ginecco di Râvana. Bene avrebber detto di me la gente: È stolto e invasato nell' amore Râma Dasarathide, s' io non avessi purificata la figlia di Gánaca.» (*Râmâyana, Yuddhacanda*, cap. CIII.)

[2] *The administration of the India from 1859 to 1868.* Nessun libro dimostra meglio con che forza lo spirito teocratico resista ad ogni trasformazione.

[3] *Râmâyana, poëme sanscrit de Válmîki, traduit en français* da Ippolito Fauche, tomo III, Prefazione, pag. VII. Il lavoro del Fauche (1854-58) dimostra che l' esempio del sig. Gorresio non fu sterile in Francia; ma il Fauche non trovò nel governo del suo paese l' illuminato ajuto che il governo di Torino non ricusò al sig. Gorresio. Egli stesso dovè imprimere con le sue mani e pubblicare a sue spese i nove volumi di quell' immenso poema.

[4] *Râmâyana, Adikânda*, Sarga V. Descrizione d' Ayodhya.

manifestazione non era punto contraria agl'interessi ed alla politica della teocrazia, si riscontra un'arte, la quale può solo appartenere a un popolo che conserva l'intero possesso delle sue facoltà.

In questo campo nessuno vince Vâlmîki. Quanto ci riesce difficile gustarlo, allorchè ci dipinge esseri impossibili,[1] ci racconta stravaganti o grossolane leggende, accumula prodigi che la sola fede di un Indiano può sopportare (« lo creda il giudeo Apella » diceva Orazio stanco della credulità asiatica); altrettanto ci sentiamo disposti a riconoscerlo come uno dei più grandi poeti della nostra schiatta nella viva ed anche patetica sua pittura dei combattimenti della coscienza, delle tempeste del cuore e delle angoscie dello spirito.

I poeti viventi in una società dominata dal sacerdozio sono in questo superiori agli artisti invaghiti solo del mondo visibile, che dalla preoccupazione generale dei fenomeni della vita interna son preparati a descrivere con particolar valore l'uomo, il quale si sforza di sacrificare i suoi interessi al dovere. Un alunno delle scuole elleniche di Tarso, diventato apostolo del Vangelo, riconosceva che ai popoli allevati fuor della legge di Mosè non era mancato mai il lume interiore, per cui l'uomo è un essere morale. « Sono, diceva con forza, la legge di sè stessi. » Il giudizio di san Paolo è confermato splendidamente dall'epopea indiana. L'opera di Vâlmîki dimostra essa stessa a che segno i concittadini di lui cedano alla foga dei sensi ed alle più sfrenate fantasie dell'immaginazione; ma in questo caos di tumultuose passioni galleggia e trionfa un istinto superiore. I convincimenti si convertono in vigorose risoluzioni. L'uomo sa ciò che dee amare, e ciò che dee odiare. Non abbiamo dinanzi agli occhi quelle egoiste ed inerti moltitudini, le quali nell'epoche di scadimento sono governate più dal caso degli eventi che da un alto sentimento, e passano sulla scena della storia come ignobili attori, che non sanno pur intendere la loro parte.

Tali non sono per buona sorte i personaggi che Vâlmîki in-

[1] Si paragoni, per esempio, il Polifemo dell' *Odissea* (IX) col Kabandha del *Râmâyana*. Anche Kabandha somiglia alla « cima selvosa d'una montagna, » ma è un torso soltanto, senza collo nè testa, coperto d'un pelo pungente, guarnito, come un polipo, d'immense braccia, e che ha in mezzo al ventre una bocca armata di lunghi denti, ed un solo occhio posto sul petto.

troduce negli eventi che il *Râmâyana* racconta; dai quali verrebbe a formarsi, secondo il signor Gorresio, piuttosto una specie di trilogia consacrata a Râma che un' unica azione. La prima parte dipingerebbe la felicità dell'eroe; la seconda racconterebbe la prova imposta alla sua virtù; la terza sarebbe il racconto della sua lotta contro i Râkshasas. Certo è che qui non abbiamo dinanzi un poema come il *Mahâbhârata*, dove la guerra dei Kurus e dei Pandus, tenuta per subietto principale, non occupa più della decima parte di un' opera immensa, compilazione di leggende tradizionali.[1] Nell'epopea di Vâlmiki si tratta veramente di un solo personaggio, del quale si raccontano la nascita e gli eventi che la prepararono, le imprese che gli meritarono l'ammirazione dei popoli, l'esilio a cui lo condannò la volontà paterna o piuttosto l'ambizione della più giovine moglie di Daçaratha, il soggiorno di lui nelle foreste con la sua sposa Sîtâ, nata dalla terra come un fiore, le sue avventure per le grandi foreste piene di famosi romitorii, sulla riva dei laghi sacri, il ratto di Sîtâ che bisogna ire a riconquistare a Lankâ, e la finale vittoria degli Arii sopra i loro mostruosi nemici. Ma se gli episodii e le digressioni non fanno dimenticare interamente il subietto, lo fanno troppo spesso perder d'occhio, sia che l'interpolazione solita nell'India abbia esercitato fuor di misura la sua industria, sia che l'intelletto indiano mal sappia apprezzare le regole che a noi sembrano essenziali.

Il primo personaggio che trae a sè i nostri sguardi, è il padre di Râma. Parrebbe che l'autore dei mali di un figlio degno d'essere amato da tutti dovesse riuscire odioso; eppur non è. Il Daçaratha « eccellente fra i difensori del giusto » cade in un abisso di mali e di patimenti, consente di separarsi da un figlio che è sua gloria, si sacrifica da se medesimo in ciò che ha di più caro per rimaner fedele alla data parola; ma, benchè obbedisca alla voce della coscienza, non ci si mostra come un vecchio fatto indifferente ai sentimenti umani, e che non dura molta fatica a combattere una sensività molto ottusa. Non dee recar maraviglia

[1] Vedi Foucaux, *Le Mahâbhârata*. Il Fauche avea posto mano ad una intera traduzione che dovea avere almeno 17 volumi, ed uno de' suoi concittadini continua quella pubblicazione interrotta nel 1869 dalla morte del laborioso traduttore, che potè darne alla luce 7 tomi soltanto (1863-68). Speriamo che il sig. Gorresio faccia conoscere, almeno ne' suoi essenziali elementi, quel gigantesco poema all' Italia.

la cura, onde il poeta sembra aver dipinto quel nobile tipo »raggiante di maestà.»[1] In quella civiltà il padre di famiglia è una potenza, di cui nulla fra noi, che sentimmo l'azione della filosofia greca e del Cristianesimo, potrebbe dare idea: egli è come un « Dio » agli occhi della sua compagna[2] e agli occhi de' figli suoi, come un modello, su cui debbono tener sempre rivolti gli occhi, e il quale ha diritto di volere tanto crudeli sacrifizi, quanto quello imposto a Râma da Daçaratha. La massima evangelica: « Colui che è il più grande, si faccia il servo di tutti, » la quale è così ben commentata da Costantino nella *Rappresentazione di san Giovanni e Paolo* di Lorenzo il Magnifico, all'India parrà l'atterramento di tutto l'ordine sociale, e di fatti includeva la radicale trasformazione della società come l'antichità la intese. La potestà cangiata in « ministero, » in servizio nella famiglia come nella società, è un'idea che da nessuno indiano potrà mai essere intesa e che gli parrebbe fantastica quanto la quadratura del circolo.

Ma l'India, tanto ariana, non poteva essere senza contradizione. Presso un sovrano che sì bene personifica la paterna potestà e sa farla sempre rispettare, Vâlmîki pone « il logico del re,» il pensatore, il quale visibilmente atterrito dalle conseguenze che il despotismo può avere nella famiglia e nella società, è spinto dalla irresistibile legge delle reazioni a negare ogni valore ed autorità alle istituzioni, da cui possono venire gli abusi che gli appariscono ad ogni momento. L'India ha, come il medio evo europeo, il suo *Sic et Non*, e non vi mancarono mai i banditori delle più ardite teoriche. I sistemi filosofici che il Bramanismo consente di avere per « ortodossi, » fra noi sembrerebbero molto temerarii. È nota l'impressione che fece, pubblicato, il più celebre episodio del *Mahâbhârata*. L'audace scetticismo espresso nella *Bhagavat-Guîta*[3] con un ingegno esaltato dal Cousin ne' suoi Corsi del 1828 (3ª lezione) e 1829 (6ª lezione) arrecò, quando Carlo Wilkins pubblicò la sua traduzione (1785), estrema meraviglia a tutti coloro, i quali s'immaginavano che la potente teocrazia indiana avesse dovuto spengere ogni manifestazione eterodossa. La lettura del

[1] *Râmâyana, Adikanda,* Sarga VI. Lodi del re.

[2] Il consorte è nume della donna. — *Râmâyana*, Aoydyakânda, Sarga XXIII. Causalya rappacificata.

[3] Il sig. Dimitri Galanos, che è morto nell'India, ne pubblicò in Atene una traduzione greca.

Râmayâna è tale da maravigliare al medesimo grado[1] le persone che non pensano alla potenza delle reazioni.

Uno dei capi della gerarchia bramanica,[2] Djâvâli, si fa interprete di quelli che negano alla paterna potestà una origine sacra e non iscorgono nella famiglia una istituzione divina. La nascita e la morte sono per Djâvâli atti necessarii, assolutamente indipendenti dalle risoluzioni personali, che per conseguenza non possono stabilire verun legame di tenerezza e di gratitudine fra due persone. L' uomo s' illude immaginandosi che quando nasce non sia sotto l' impero delle medesime leggi, le quali fanno nascere gli altri esseri. Il padre, la madre, il focolare, si possono paragonare agli alberghi, che il viaggiatore occupa per un momento, e di cui non si crede obbligato a serbar memoria. Nè più dobbiamo noi desiderare quelli che abbiam perduti. Le offerte ai mani del padre non hanno, al pari dell' affezione filiale, veruna ragione d' essere. « Non v' ha nulla al di là di questa vita »[3] e la lunga serie dei precetti, i sacrifizii, i doni, i riti, sono invenzione di scaltri politici, che cercano soltanto di arricchirsi. Nè men vano è credere che il dovere cooperi alla felicità di questo mondo. « Tutto è quaggiù manifestamente confuso e perturbato. » Sarebbe dunque puerile confidarsi nel trionfo della virtù. Uomini affezionati al dovere possono essere infelicissimi, mentre si vedono felici quelli che non se ne danno verun pensiero. È strano udire un Bramano affermare tanti secoli prima del Voltaire, che lo spettacolo del mondo è il più forte argomento che si possa dare contro il governo della Provvidenza; e non fa minor meraviglia di riscontrarlo più ardito della filosofia tedesca reputata così audace. Infatti, se il Kant scalza i fondamenti della Metafisica nella sua famosa *Critica della ragion pura*, si studia di salvar la Morale nella *Critica della ragion pratica*. Per trovare un razionalismo ardente come quello del Bramano, bisogne-

[1] « Nel lungo e vario corso di quest' epopea si trovano luoghi, ove prorompe con vena di forti imagini quell' amaro scetticismo, di cui porta con sè il germe l' umana natura: tale è il luogo del libro II°, ove sotto forma poetica Gâvali espone a Râma quella specie di dubbio sconsolato, e direi quasi di negazione assoluta che frange ogni vincolo dell'ordine morale. » (*Râmâyana*, II, Prefazione, V-VI.)

[2] Il sommo Bramano Gâvali. *Râmâyana*, Ayodyakanda, cap. CXVI, discorso di Gâvali.

[3] È noto che, a proposito della congiura di Catilina, Cesare esprimeva dinanzi al Senato la stessa opinione.

rebbe ricorrere ai più focosi rappresentanti della sinistra egheliana.

Vâlmîki, senza dissimulare gli argomenti, con cui gli scettici scuotono l'autorità paterna, fece di questa un ritratto, il quale dimostra ch'egli non era punto fautore degli avversarii di essa. Benchè io riconosca la superiorità delle nature femminili dipinte da lui, benchè io confessi che l'amor materno è mirabilmente esemplato in Kaucalayâ,[1] l'amor coniugale in Sîtâ ed anche in Mandaudarî, la prediletta moglie di Râvana, benchè io ammiri la finezza e la vena, con cui le gare femminili e gli odii del gineceo son dipinti nella bella Kaikéyi e in Mantharâ la gobba, non credo che i tipi maschili sieno così sbiaditi come si è detto, imputandone il panteismo geloso fin della vita dell'uccello che vola nell'aria. Sotto un regime teocratico i soli capi della gerarchia hanno una fisonomia molto marcata e sulla fronte loro può vedersi lo splendore dell'autorità: Djâvâli espone lo scetticismo stesso con l'imperioso tuono del dommatismo. Pure non può dirsi, non avendo ancora la teocrazia prodotto tutte le sue conseguenze, che i personaggi del *Râmâyana* abbiano perduto l'espressione della vita. L'ottimo e impetuoso Lakshmana,[2] fratello di Râma, rappresenta bene la devozione fraterna, come il padre suo Daçarathâ « simile a un Dio, versato nei Veda e nei Vedanga »[3] esempla la paternità. Quelli, devoto nell'avversa e nella prospera fortuna, desta la più viva simpatia, massimamente quando ricordiamo quante volte nella famiglia le gare e l'egoismo impediscono ai fratelli o alle sorelle di pensare a tutto ciò che non importa loro personalmente. Lakshmana prende parte con ferma rassegnazione alle prove di Râma, finchè il suo diletto fratello conserva la consueta serenità; ma quando corre voce che Sîtâ fu assassinata da Râvana, ed ei vede Râma « delirante e pazzo di dispiacere » simile a Giobbe disperato, il quale maledice il dì della sua nascita, nonostante la sua origine che non è meno soprannaturale di quella di Râma, poichè Visnù s'incarnò a parti ineguali nei quattro figli di Daçarathâ,[4] volge la sua collera contro il cielo medesimo e prorompe in imprecazioni così appassionate, che i lamenti degli

[1] Madre di Râma.
[2] « Irato come un serpe. » *Râmâyana, Ayodhyakânda,* Sarga XIX.
[3] *Adikânda* Sarga VI. Lodi del re.
[4] *Râmâyana Adikânda,* Sargas XIV, XV e XIX.

scrittori byroniani del nostro tempo sembrano al paragone scoloriti. Lakshmana non la perdona nè a uomini nè a Dei.

Quando sappiamo che tutti gli esseri mobili e immobili non hanno veruna realità,[1] come si può dare qualche importanza alla virtù e sacrificarle la vita? Chi lo tenta, non tarda a pentirsene. Râma che camminò sempre in un sentiero purissimo, che domò i propri sensi, non è egli diventato vittima di tutte le cattive passioni? « La vana virtù » ha ella potuto difenderlo? Se Râvana non è nelle regioni infernali, e se Râma è nel lutto, come si può credere che le opere producono qualche frutto salutifero? L'anarchia che trionfa nel mondo, accusa « gli Dei stessi. Brâma è mallevadore del disordine che lo contamina. »

L'eroe, opposta, come Djâvâli, l'esperienza agli apologisti del governo della Provvidenza, invece di prendersela, come il Bramano, con quelli che differiscono alla vita futura la vittoria del bene sul male, se la prende con quelli che mantengono, l'uomo fedele al dovere trovar la sua ricompensa nella società, la quale esiste e prospera per l'annegazione di lui. E accade appunto il contrario. La società prende parte non per l'intelligenza, non pel coraggio, non per la devozione, senza cui par che non possa stare, ma per la ricchezza soltanto. Con questa si hanno amici, parenti, saggezza e nascita, « uno è uomo sulla terra [2] ». Senza quella uno è un *tchandâla*[3] e perde l'alterezza, il coraggio, la gioia e l'amore. Nè si dice abbastanza. È impossibile scorgere differenza fra un uomo senza ricchezze e un morto.[4]

Bharata, altro fratello di Râma e figlio dell'ambiziosa Kaikeyî, persecutrice dell'eroe dell'epopea, non è meno devoto di Lakshmana, ma il suo carattere è in molte parti diverso. Bharata, anzi che rivoltarsi contro i decreti del cielo e gli ordini della società, è un'anima mistica e rassegnata. Chiamato al trono dalle sventure di Râma, respinge con disgusto il diadema caduto dalla fronte di suo fratello, e bisogna che per farlo regnare inter-

[1] Nella *Bhagavat-Guita* la negazione della morale comincia con questo argomento.

[2] Questa energica espressione fa pensare alla umoristica domanda degl'Inglesi: « Quante canne di panno ci vogliono per fare un uomo? »

[3] « L'ultimo degli uomini » (Leggi di Manu, X, 12) figlio di un *Sudra* e d'una donna della casta dei Bramani. Questa unione, essendo severamente proibita, non può dare altro che prodotti affatto impuri.

[4] *Râmâyana*, *Yuddhakânda*, Sarga LXII. Parole di Lacsmano.

vengano gli Dei e i *maharshi* divini; poi nega di prendere stanza in Ayodhyâ, e si ritira nel villaggio di Nandigrâma, dov'è lieto di menar la vita d'un anacoreta, che del regno accetta solo i pesi ed antepone il semplice *valkala* (veste di scorza) degli asceti agli abiti suntuosi. Il medio evo ci mostra più tipi di questa sorta. Luigi IX di Francia o Elisabetta di Ungheria non portarono essi nei palazzi l'anima di Francesco d'Assisi? Gli uomini culti conoscono dagli spiritosi e graziosi racconti del Joinville il modo austero, con cui il figlio di Bianca di Castiglia riguardava la vita. Tutti i tempi e tutte le religioni ebbero i loro stoici, simili all'ottimo Marco Aurelio, i quali protestano contro le illusioni che il trono e « l'orgoglio della vita » fanno alle anime volgari ed ai piccoli intelletti. Râma in un notabile discorso suo a Bharata esprime i sentimenti dei sovrani che fortemente resistono al fascino delle grandezze. Il principio di quelle « forti parole » è impresso di tanta malinconia che uom si domanda, se il principe non sia per darla vinta agli scettici, ai quali la vita apparisce solo un sogno assai lugubre. Ma non va dimenticato che i mistici non risparmiano ai discepoli loro le più spaventevoli pitture del mondo e della natura umana; essendo persuasi che ogni mezzo è buono per distaccar l'anima dalle seduzioni della vita, per mostrarle Dio come sola forza che esista e per convincerla del nulla delle vane apparenze. È chiaro che il pio Râma tiene la stessa via. L'uomo non fa ciò che vuole, a torto crede di essere padrone delle sue azioni, il destino lo trae in un verso o in un altro. La sua vita è tanto poco solida, quanto impotente la sua volontà. Ogni altezza alla fine si abbassa, ogni cumulo si scioglie, ogni unione si disunisce. Se il frutto cade dall'albero, quando è maturo, se la casa rovina, quando è vecchia, perchè gli uomini non si curverebbero essi sotto l'impero della morte? Questa fida compagna di ogni vita umana si mette a' nostri fianchi fin dal principio della carriera, cammina con noi, con noi si ferma. Il genere umano è simile ad una carovana, che di necessità segue una strada inevitabile. Rassomiglia ad un torrente che si precipita verso la voragine. Quanto alle persone, ond'è composta la moltitudine immensa, e che i legami della natura, della legge o dell'affetto, ravvicinano per un momento, figli, sposi, amici, si possono paragonare ai pezzi di legno che l'onda ravvicina per un momento sopra l'immenso Oceano e che indi a poco separa. Ma tutt'intesi all'oggi, si rallegrano, quando si leva il sole, si rallegrano quando il sole tramonta, si rallegrano, come ogni cosa vi-

vente, alla vista del fiore novello che sboccia, si rallegrano al ritorno di ogni primavera.

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza. [1]

Siccome non v'ha essere animato che sopporti la vita ad altro patto, non bisogna attristarsi di separazioni inevitabili, nè lamentare la morte di chicchessia: fa d'uopo volgere gli occhi da questa rapida rovina e sottomettere la propria anima al « dovere ». Coloro che hanno adempito il dovere con « atti nobili » e coi « sacrifizi ordinati », accompagnati da copiosi doni, prendono la via divina che conduce al mondo degl'immortali ed arrivano, « mondi di ogni peccato », nel cielo che Brama purificò. [2]

La sincerità e la gravità sono il merito di questa professione di fede. Vi è qui sì poca voglia di fare illusione sopra le severe realità della vita, che involontariamente si pensa alla famosa formola del Voltaire, « marionette della Provvidenza ». Ma gli eroi del *Râmâyana* si guardan bene dall'usare siffatte espressioni; e fin gli scettici non vi diranno con la libera spensieratezza di un Pulci:

. . . . . A dirtel tosto,
Io non credo più al nero che all'azzurro,
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto.
. . . . . .
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

Il tuono loro è cogitabondo ed anche triste. Par che intendano quanto un Jouffroy [3] il carattere tragico del « problema dell'umano destino », e se ne occupano con l'appassionato ardore d'un Pascal, [4] con una persistenza che dimostra come ne intendano appieno l'importanza.

La tanto vantata serenità dei tempi primitivi non è così grande

[1] Lorenzo il Magnifico.
[2] *Râmâyana, Avodhyakânda*, Sarga CXIV, CXV. Conforto di Bharata.
[3] Vedi *Mélanges philosophiques*.
[4] Non già il Pascal di convenzione, ma il Pascal delle *Pensées* della celebre edizione pubblicata dal Cousin.

come piace credere. I patriarchi delle tribù semitiche dicevano che « l'uomo nato di donna vive breve tempo e la sua vita è ripiena di molte miserie. » Ben ricordiamo le patetiche lamentazioni di Giobbe. Nell'ellenico mondo « nato dal sorriso » [1] le ombre non tardano a passar sulla fronte degli eroi. Teognide, Esiodo hanno già l'accento malinconico. Esiodo scorge negli Dei gelosi un continuo pericolo per l'uomo, di cui dipinge lo stato da pensatore, il quale conosce con somma esattezza i suoi patimenti: crede che gli abitatori dell'Olimpo vigilino attentamente quello e si adoperino a ritorgli ciò ch'ei conquistò col lavoro e coll'accorgimento. [2] E neppure l'India indugiò a fare assai tetre riflessioni. Nonostante la impareggiabile prosperità che i popoli godono sotto il governo del re Dacarathà, « celebre nei tre mondi, [3] » la riflessione produce in ogni alto intelletto sentimenti, i quali fanno sì rara e difficile la gaiezza perfetta. Râma vede nella foresta un Bramano, [4] che si arde per fuggire i mali della vecchiaia. Il sangue della bestia versato dall'uomo comincia a cagionare tristezza e rimorso nelle anime pie, [5] e da questa tristezza nasce nell'anima di Vâlmîki il verso epico. L'immenso incremento dell'ascetismo ben dimostra verso che parte inclini la società; e si può prevedere che il Buddismo vorrà convertire in un monastero il mondo. In nessun luogo l'Ariano ha la spensieratezza delle schiatte inferiori che, come il negro, danzano e cantano sotto il bastone; il passato lo turba, l'avvenire lo inquieta, la coscienza lo agita; pensa alla sua origine, medita soprattutto la sua fine, volge sguardi pieni di angoscia oltre la tomba. Anche nelle migliori condizioni è spesso un'assoluta discrepanza fra la potenza e i desiderii di lui; il quale vien rapito, come il poeta tedesco, dalla immaginazione oltre il

[1] Michelet, *Bible de l'Humanité*, I, I popoli della luce, cap. III, la Grecia.

[2] Vedi Tournier, *Némésis et la jalousie des Dieux*.

[3] *Râmâyana*, *Adikânda*, Sargas V, VI, VII.

[4] Si tratta di Çarabhanga. Vedi *Râmâyana*, *Aranyakânda*, Sarga IX. Arrivo all'eremo di Sarabhanga.

[5] Vedi il mirabile cap. II, del Proemio: « Vâlmîci stava immerso nel suo pensiero: Mesto e lamentante l'aghirone, andava egli, non ben conscio di se stesso, ripetendo a quando a quando quello *sloca*: — Tristi cose fece quel vil cacciator malvagio, che uccise senza alcuna causa l'aghirone, di cui il garrito è sì soave. »

tetto, dove ricovera il capo, ed oltre la tomba, dove la sua cenere avrà riposo.

Ali oltre la vita!
Ali oltre la morte!

L'India del *Râmâyana* è veramente ariana. L'anima sua, nonostante la forzata intrinsechezza, in cui vive con le primitive popolazioni che dovettero subirne il giogo, conservò l'ardente ricerca dell'ideale, la quale è tormento a un tempo e gloria nostra. Essa dovea lottare valorosamente a lungo contro quella natura opprimente, contro quelle schiatte di grossolane inclinazioni, che avea chiamate ad un'alta civiltà, contro que' popoli avidi e selvatichi, desiderosi di varcarne le frontiere. Ma, prima o poi, l'irresistibile azione dell'ambiente doveva prevalere alla fine; azione tale che gli Anglo-Sassoni, così fortemente temperati, non possono pensare ad acclimarsi nella penisola, e debbono, arricchiti che vi sieno, venir tristi e malati, « panciuti calabroni, » come disse duramente uno storico francese, a terminar la carriera nelle nebbie dell'Europa occidentale. L'India non sopporta tutto ciò che non ha prodotto, e gli elementi stranieri debbono in quella formidabile contrada trasformarsi o perire prima o poi.

Se lo scetticismo e la malinconia appaiono nell'India fin dal tempo delle epopee, se accanto all'ortodosso Bharata vediamo Djâvâli, « versato in ogni dottrina, » scalzare i fondamenti dell'ortodossia, non dobbiamo esagerare l'importanza di quelle manifestazioni. Un cotale scetticismo si mostra in una società teocratica sol come un « punto nero, » segno di tempeste tanto lontane che nessuno può aver voglia di darsene gran pensiero. Se apparisce senza velo nel *Râmâyana*, non può nulla sopra la moltitudine. Le anime attristate dallo spettacolo del mondo e dalle miserie della vita son più disposte a ricoverarsi nel misticismo che nel dubbio. Vâlmiki, dipingendo la felicità dei sudditi di Daçarathâ, « forte, prudente, padrone de' suoi sensi, » fa notare che non v'era in Ayodhyâ « nè cattivo nè ateo. »[1] Djâvâli non avea tirato alle sue dottrine i membri della sua casta possente, e nessuno avrebbe pensato, come l'autore della *Nuova Eloisa*, a dipingere fornito di tutte le virtù un uomo che non crede in Dio. La città era abitata da « Bramani irreprensibili,

[1] *Râmâyana, Adikânda*, cap. V. Lodi del re.

dotti nei Veda, benefici, insigni per fede, per austerità, per benevolenza, simili ai gran savii antichi, vincitori di tutti i lor sensi ed affetti. »[1]

L'ascetismo è, come vedesi, una delle doti del Bramano, di cui le altre caste si studiavano naturalmente d'imitare le abitudini; e il famoso Viçvâmitra è veramente un tipo perfetto degli sforzi che facevano per avvicinarsi a quello. Non si dirà che questo carattere non sia disegnato con bastante forza, essendo difficile trovarne uno in qualsiasi poesia che dia più intera idea delle illimitate pretensioni del misticismo. In un combattimento contro Vasistha il « possente Viçvâmitra » ebbe a persuadersi che le più formidabili armi dei guerrieri si spezzavano miracolosamente sopra lo « scettro bramanico, » come una debile canna sopra una corazza d'acciaio. Non volendo sottomettersi, quel « valoroso » giura che saprà conquistare a forza di austere macerazioni la « dignità di Bramano; »[2] e l'orgoglio ferito lo fa un « penitente asceta, » ma le inclinazioni primitive di lui non iscemano d'intensità. Ritiratosi con la sua reale sposa nella regione del Sud, « quell'uomo altero » si dà a « grandissime astinenze » ed a « supreme austerità. »[3] Dopo mille anni dichiarato « re saggio » da Brama, « gran padre del mondo, » si diè a più dure penitenze: mille anni di questa vita sacrificata gli meritarono il titolo di Risci. Ma gli Dei sanno che il *tapas* può mettere a grave rischio il loro impero e che un asceta ambizioso può così giungere ad impadronirsi di un trono nei cieli; perciò Indra mandò Menacâ, *apçarasa* seducente, « ninfa di forme maravigliose, che pareva la dea stessa della bellezza. » Come in molte altre leggende mistiche, un sorriso di quelli che secondo il Béranger « consolano il mondo »[4] e possono anche soggiogarlo, vinse risoluzioni che il tempo e i patimenti avrebbero rafforzate. « Dieci anni passarono come un momento, e l'asceta, il buon senso e lo spirito del quale erano rapiti da Menacâ, riguardò come un giorno solo questi anni trascorsi! » Finalmente si destò e furioso sclamò: « Ecco dunque annullati in un momento la mia saggezza, il mio ascetismo, la mia risoluzione! » Per vincere l'amore pose stanza sulla riva del Causicî, dove in virtù di mille anni di « forti macerazioni »

[1] *Râmâyana, Adikânda,* Sarga V. Descrizione d'Ayodhya.
[2] *Râmâyana, Adikânda,* cap. LVII. Il proposito di Visvamitra.
[3] *Râmâyana, Adikânda,* Sarga LVIII. Austerità ascetiche di Visvamitra.
[4] « .... Femmes, daignez sourire — Et l'univers est consolé. »

Brama andò ad offrirgli il titolo di « gran Risci; » ma non temè di chiedere al « padre supremo » un onore più grande: « Come puoi tu, gli rispose Brama, ambire la somma dignità bramanica, tu che non hai vinto ancora nè l'odio nè l'amore? » L'asceta, bene intendendo la verità della risposta, « si diè a tormentarsi con le più atroci macerazioni. Con le braccia sollevate, senz'appoggio, reggendosi sulla punta di un dito, vivendo d'aria soltanto, fisso in un luogo ed immobile come un ceppo, circondato da cinque fuochi nell'estate, restando fuori nella stagione delle pioggie, disteso nell'acqua a primavera, sopportò durissime torture. » Quando ebbe tollerato per cento anni queste sublimi austerità che fecero maravigliare tanti guerrieri e viaggiatori, dagli Elleni del gran Macedone agl'Inglesi di lord Clive,[1] « tutti gli Dei ebbero paura nel cielo. »[2]

Indra, « signore degli Dei, » condusse nella solitudine dell'asceta l'Amore e l'*apçarasa* Ramblhâ. Questa nuova tentazione, descritta con arte veramente virgiliana, riesce come la prima; poichè se il santo personaggio resistè alla voluttà, per non perdere il « suo ascetismo » ebbe un accesso di collera che lo costrinse ad imporsi nuove torture. Recatosi nel Vagrasthâna, « rimase immobile come un masso, stando per mille anni con salda risoluzione nel silenzio ascetico. »[3] Un penitente che è diventato insensibile all'amore ed alla collera, per questa cagione può esercitare una formidabile autorità su tutto il creato. Secondo le idee semitiche i santi personaggi possono certo operare prodigi, ma la potenza loro dipende solo dall'Eterno, da cui son separati per un abisso, e che ritirando la sua mano può lasciarli ricadere nel loro nulla. Ma nell'India il cielo non è inaccessibile. Gli Dei non si poterono dissimulare che con le sue dure austerità Viçvâmitra era « giunto alla suprema perfezione. » Atterriti andarono con Indra, « lor capo » a Brama, « fonte di ogni virtù ascetica » e parlarono così: « Noi abbiamo con molti artifizii eccitato alla collera ed all'amore e impedito di crescere in ascetismo il gran penitente Viçvâmitra. Ma ora non si riscontra in lui neanche il più lieve difetto. Se non gli si concede ciò a cui aspira l'anima sua, egli ruinerà con la sua potenza i tre mondi ed ogni cosa animata o inanimata. Già i cieli sono oscurati e il sole vela i suoi raggi; i

[1] Vedi Bochinger, *La vie contemplative dans l'Inde.*
[2] *Râmâyana, Adikânda,* Sarga LXV. Il soggiorno di Menacâ sulla terra.
[3] *Râmâyana, Adikânda,* Sarga LXVI. La maledizione di Rambhâ.

mari frementi si agitano; tutte le montagne si aprono; la terra trema ed un vento procelloso si solleva. Mentre che quest'uomo eminente fra gli asceti non ha pensato ancora ad impadronirsi del regno degli Dei, ottenga ciò che desidera! »

Le falangi degli Dei, condotte da Brama, dichiarano « saggio Bramano » Viçvâmitra, e l'asceta spiega molto categoricamente ch'egli intende di possedere tutti i doni e le facoltà, la costanza ec., insomma tutte le qualità « che son la suprema, l'immortale sostanza del Bramanismo. » « In te, risponde Brama, saranno i Veda e ciò che forma la suprema ed immortale essenza del Bramanismo. »[1] Un tal linguaggio non dimostra punto che Vâlmîki avesse la minima intenzione di reagire contro le pretensioni della teocrazia; pretensioni enumerate in quel passo con impareggiabile forza e franchezza. Non par egli naturale al poeta che Viçvâmitra anteponga la dignità di Bramano anche al possesso del regno degli Dei?

Un tipo men solenne, ma non men bene inteso di asceta è il giovine Rishyaçringa, che cade con ingenua credulità nelle reti di scaltre cortigiane. L'episodio della seduzione dà idea della pieghevolezza del genio di Vâlmîki, in cui riscontrasi ora l'ispirazione omerica ed ora l'estro beffardo dell'Ariosto. Rishyaçringa da giovine abitava la foresta e vi menava col padre suo la più austera vita; perciò, quando il re Laumapâda gli manda alcune cortigiane, ei le accoglie con la tranquilla fiducia dell'innocenza. Quando si tratta di un vecchio asceta diffidente per trista esperienza, ed abile a indovinare anche le insidie dei *râkshasas* « che si ascondono » sotto forme seducenti,[2] il poeta prepara con arte consumata i mezzi che debbono a poco a poco ammollirne l'anima ed aprirne il cuore, si a lungo chiuso all'azione del mondo esteriore. Prima che Rambhâ apparisca a Viçvâmitra, il *kokila* (il cuculo dell'India), « il quale nella stagione dei fiori rapisce l'anima col suo canto, » empie delle più dolci note la foresta; l'alito del vento, pregno di balsamici odori, carezza la fronte del solitario; una voce soave che annunzia l'arrivo della ninfa, si fa udire nel fondo del bosco, e quando l'*apçarasa* (ninfa celeste) si mostra, la vittoria di lei pare già certa. Tante cautele non sono necessarie col

[1] *Râmâyana, Adikânda,* cap. LXVII. La dignità di Brahmano ottenuta da Visvamitra.

[2] « Sotto quelle forme (occhi sfavillanti, seni delicati) s'ascondono i Racsasi intesi a sperdere il frutto della mortificazione, » dice Vibhândaka al suo figliuolo.

candido « figliuolo del Risci. » Le cortigiane vestite da anacoreti si giovano dell'assenza del vecchio Vibhândaka per uscire dalle liane e dai cespugli ed abbandonarsi a' loro scherzevoli giuochi. Il figlio del Bramano si slancia dal romitorio con uno stupore misto di turbamento. « Mai, dacchè era al mondo, non erano apparsi a' suoi occhi esseri somiglianti. » S' inoltra, si arresta, e il canto loro « dalle melodiose sillabe, » il « dolce linguaggio, i grandi occhi, » mutano in ebbrezza l' ardente sua curiosità. Alle molte domande che gli fanno, risponde con imprudente cortesia: « Mio padre chiamasi Vibhândaka, il gran saggio discendente di Kâçyapa; io sono il suo proprio figlio, Rishyaçringa; così mi chiamano. E voi, perchè siete venute d' improvviso al mio romitorio? Posso io farvi cosa grata? Vogliatemelo dire senza indugio. Qui vicino è la nostra dimora, ivi abbiamo le radici e i frutti più dolci. Ivi farò a tutte una lieta accoglienza, andiamo. »

Quando le cortigiane si accomiatarono dal figlio dell' anacoreta, « dopo avergli indicato il lor proprio romitorio, posto non lunge, » il giovine asceta cadde nella tristezza e nei rammarichi. L' anima sua era tutta rivolta a quelle, ei non potè trovar sonno. »[1] Questa storia ha fatto il giro del mondo, perdendo sempre più il suo primitivo carattere. Elleni, Italiani e Francesi non la ignorarono; ma ciascun popolo gli ha dato l' impronta del suo carattere, facendone una leggenda,[2] una novella o un racconto.

Se in questo episodio si troverebbe facilmente l' Ariosto, la morte di Yadjnadatta[3] è proprio degna di Omero, e si può mettere nel primo ordine di quelle splendide bellezze che nel *Râmâyana* si mescolano con le ombre atte a nasconderci il fulgore della poesia indiana. S' intende che nonostante il profondo turbamento cagionato in Europa dalla caduta di Napoleone I, la traduzione dello Chézy non passasse affatto inosservata, e che desse sul continente una esagerata idea del genio di Vâlmiki. Yadjnadatta è uno dei tipi di perfezione ideale e di compita mansuetudine che frate Angelico da Fiesole s' ingegnava di render visibili; i quali non son fatti per rimanere a lungo in questa arena di sangue e di fango, dove combattono, con un furore non potuto calmare dai secoli e dai progressi della civiltà, le diverse frazioni del genere

[1] *Râmâyana*, Adikânda, Sarga IX. Episodio di *Riscyaringo*.

[2] Storia di Barlaam e Giosaffatte di San Giovanni Damasceno.

[3] *Râmâyana*, Ayodhyakânda, Sarga LXV. La morte del figlio del Risci; Sarga LVI. La maledizione del Bramano.

umano, accanite a distruggersi. Vittima della colpevole storditezza del re Daçarathâ, padre di Râma, che dato alla passione della caccia, cosa da maravigliare l'India contemporanea sì disposta a rispettare ogni manifestazione della vita,[1] gli scaglia fra le tenebre una freccia, prendendolo per un animale selvaggio, il giovine asceta si dimostra dolce verso la morte istessa, e si occupa più de' suoi genitori che della propria fine immatura: spinge l'oblìo di sè fino a pensare ai mali, di cui il cielo può colpire il suo uccisore. Nondimeno con che affanno l'uomo nella forza dell'età e delle illusioni sente spezzarsi la vita! Tutto, nel momento d'imprevista separazione, gli pare più incantevole e più splendido, e il mondo che bisogna abbandonare, si adorna de' più bei colori:

« Vi saluto, campi che amavo, e te, dolce verzura, e te, ridente esilio de' boschi!

» Cielo, padiglione dell'uomo, mirabile natura, vi saluto per l'ultima volta! »

L'asceta indiano non ritorna col pensiero commosso, come il poeta Gilbert, sulla trista sua sorte; e par che il padre e la madre, vecchi e ciechi, sieno la sola cagione del dolore di lui, il quale non ad altro pensa che all'abbandono in cui gli lascia.[2] Questa rassegnazione agl'imperscrutabili decreti della Provvidenza, che gli Dei si affrettano a ricompensare, rivestendolo di un corpo etereo e glorioso, fa contrasto coi rammarichi di Daçarathâ, con l'impetuosa desolazione del Bramano, coi patetici lamenti della sua compagna.

Si vede che i santi personaggi del *Râmâyana* conservano, anche nella lor vita molto eccezionale, un'anima tanto accessibile ai sentimenti umani, da poter rappresentare una parte attiva e importante nel dramma della vita. Se le austerità loro sono essenzialmente indiane, perchè per la durata e l'accanimento straordinario escono dai limiti del possibile, la lor maniera di pensare e di sentire si accosta a momenti alle impressioni degli altri uomini così da non poter dire che un eccessivo idealismo li fa estranei al nostro mondo.

[1] Naturalmente l'inglese Pritchard (*The administration of the India*) scorge una causa permanente di scadimento in questo ascetico orrore del vitto animale, che piace tanto al sig. Michelet.

[2] *Râmâyana, Ayodyahânda,* Sarga LXV. La morte del figlio del Risci.

L'esagerazione senza confini trovasi piuttosto nella pittura dei rappresentanti dell'errore e del peccato. L'India non è certamente dualista come la Persia; ma in una natura sì possente il male apparisce di necessità sotto forme gigantesche che colpiscono l'immaginazione. Nel combattimento di cieche forze che fanno spaventevoli lotte, alla fine si viene a credere che anco il malvagio abbia mezzi, di cui l'uomo difficilmente concepisce un'idea. Lo sforzo che Vâlmîki fa per dipingere questo mondo terribile, gli toglie quasi sempre ogni sentimento della realità. Il signor Gorresio crede ch'egli sia trascinato da un odio furioso, quale accendono nelle anime le guerre di schiatta, e che usi tutte le invenzioni per dipingere con tetri colori le popolazioni dravidiane o proto-indiane, le quali contesero sì a lungo l'India ai conquistatori ariani, e da loro poi relegate nella casta dei *sudras* o rimaste selvagge in alcune parti del paese. Certo è che molte volte si fecero i più fantastici ritratti dei popoli lontani o almen temuti per intrattabile naturale. I tipi di certe nazioni avute in orrore nel medio evo, che si riscontrano nei curiosi disegni del tempo pubblicati dal signor Charton,[1] non differiscono molto dai mostri di Vâlmîki. Se uomini sagaci come Giovanni del Pian di Carpine e Marco Polo potevano essere ingannati da cotali fantasie, perchè Vâlmîki doveva egli sfuggire a questa sorta d'illusioni? In ogni caso, se non voglionsi giudicare semplici finzioni, come molti indianisti fanno, tutti questi esseri strani, parecchi, per esempio il re degli avvoltoi, appartengono senza dubbio veruno al mondo della semplice fantasia; la qual parola sembrerà invero troppo debole applicata ad un certo ordine d'invenzioni, di cui par che l'immaginazione indiana non possa per mala ventura fare a meno. Ma Omero medesimo talvolta sonnecchia; e lo stesso può dirsi di Vâlmîki, quando racconta la lotta di Rama contro i *Râkshasas*, che comincia nell'*Aranyakânda*.

Se, come pretende il Boileau,

« Non è serpente nè mostro odioso, che abbellito dall'arte non possa piacere agli occhi, »

i *Râkshasas* stessi e gli esseri anche più deformi di quelli, che appariscono nel *Râmâyana*, avrebbero potuto diventare attraenti. Eschilo e il Milton hanno dimostrato che si può trasformare in personaggio sommamente poetico il ribelle, il quale sfida con orgoglio proprio titanico la collera dei signori del cielo, come

[1] *Voyageurs anciens et modernes.*

i soldati di Maratona sfidavano il « re dei re », e le « costole di ferro » del Cromwell la monarchia e la « chiesa stabilita. » Certamente Vâlmîki non ha pensato al tipo colossale di Prometeo incatenato. L' India bramanica non ha scorto mai nelle sue più belle fantasie le grandiose apparizioni, che visitavano l'eroica anima del soldato di Platea; ma vivendo in una società teocratica, che sol dopo lunghi e penosi sforzi vinse schiatte grossolane e quasi affatto prive del sentimento religioso, vide più volte come un'ombra del maledetto invincibile, il quale raduna perpetuamente le legioni della città infernale contro la santa città sacerdotale, di cui il medio evo tolse l'idea primitiva dall'autore della Città di Dio, Sant' Agostino. « Due amori fanno due città, l'amor di Dio spinto fino al disprezzo di sè, l'amor di sè spinto fino al disprezzo di Dio. »

L'apparizione di Râvana sulla scena sembra che ci annunzi un emulo del Satana miltoniano. Il re di Lankâ (Ceylan), circondato da' suoi selvaggi consiglieri, come Vâsava (Indra) dai venti, ascolta sul suo trono d'oro i lamenti di sua sorella Çûrpanakhâ, mutilata da Lakshmana, fratello di Râma. Râvana, « terrore del mondo, » è « splendido come il sole e raggiante come il fuoco divino che arde sopra un altare d'oro: ha gli occhi color di rame, i denti bianchi, [1] le braccia robuste, e il suo largo petto è coperto dagli ornamenti reali. » Egli porta i segni delle ferite fatte dalla folgore d'Indra nelle battaglie dei Devas e degli Asuras, e le cicatrici inflittegli dai denti d'Airâvata, elefante d'Indra, ed altre tracce delle armi divine che lo colpirono nella guerra contro i Devas. « Corruttore dei puri sacrifizii, crudele ed empio, uccisore dei Bramani, implacabile e feroce, sempre inteso al danno degli uomini, » Râvana sfida la terra e i cieli: perciò « il sole raggiante passa spaventato sopra la città di questo re dei *Râkshasas* e rattiene i suoi raggi. » [2]

L'esortazioni di Çurpanakhâ, che incita il fratello a vendicare la sua ingiuria, [3] e le risposte del *râkshasa* Mâritcha a Râvana, che vuol averlo per alleato, [4] hanno molta forza e conten-

[1] Altrove « denti di lione. » Il re era, al par dei sudditi, antropofago. Il poeta, prendendo questo tocco dai simulacri divini, gli dà « dieci facce e venti braccia. »

[2] *Râmâyana, Aranyakânda,* Sarga XXXV. Descrizione di Ravano.

[3] *Ibid.,* Sarga XXXVII. Eccitamento di Ravano; e Sarga XXXVIII. Discorso di Surpanacha.

[4] *Ibid.,* Sargas XXXIX-XLVII.

gono vere bellezze, nonostante la troppa abbondanza e le lungaggini dei discorsi di Mâritcha; difetto frequente in Vâlmiki, il quale sembra volerci ricordare che l'eloquenza è uno dei privilegi della schiatta ariana. Se gli esseri selvatici ch'ei dipinge, danno anche troppe prove di energia, sanno, come il Satana del Milton, usar la scaltrezza non meno che la violenza. Ma Sità non è un'Eva; e gl'infiniti elogi che Râvana prodiga alle bellezze di lei,[1] curiosa pittura delle perfezioni di una beltà indiana, non la inducono punto ad abbandonare la foresta, dove vive presso Râma, per andar a brillare fra gli splendori del trono di Lankâ.

La tentazione di Sità, preparata dal suo violento desiderio di avere una gazzella, desiderio certamente biasimevole agli occhi dell'autore mal disposto contro la caccia e sensibilissimo ai patimenti delle bestie, fa pensare più all'Eloa d'Alfredo di Vigny che all'Eva del Milton, parlando il maledetto più volentieri del suo amore che della « scienza del bene e del male. » Ma il Satana del poeta francese esprime con più eleganza che vigore i sentimenti che non prova, mentre il re degli esseri sinistri che minacciano di continuo con gli assalti loro i puri Arii, è dato in preda a tutti i furori d'indomabile passione. Vâlmiki non è, come gli Elleni, un adoratore della bellezza; pure gode di mostrare la irresistibile potenza di essa sulle anime più austere o più feroci. Vedemmo con quanta difficoltà resistono a quella potenza i suoi solitarii, così forti contro il dolore: non meno docili sono i mostri. L'atroce sorella di Râvana, appena che ella scorge Râma « simile ad un immortale, » si sente colpita nel cuore. Questa Çûrpanakha « trista per indole e di stirpe scellerata, questa maga malvagia e dura, che di donna avea solo il nome, arde d'amore per Râma; »[2] ed anche dopo aver sofferto i più crudeli dispregi, nè parla non come d'un mortale, ma come di una divinità, e lo paragona all'Amore, a Indra, il re degli Dei.[3] Râvana ha per Sità una passione, la quale, se non è meglio ricompensata, non è meno ardente, e lo induce a sostenere contro Râma la guerra, che finirà con la sua morte. Se le particolarità di quella guerra non sono d'ordinario degne del principio, se non vi si ritrova, quanto si vorrebbe, il sinistro monarca che siede in mezzo a' suoi consiglieri, nondimeno nella sua partenza per l'ultimo combattimento sono alcuni tocchi di tetra poesia.

[1] *Aranyakânda*, Sarga LII. Colloquio di Ravano e di Sità.
[2] *Aranyakânda*, Sarga XXIII. Veduta di Surpanacha.
[3] *Ibid.*, Sarga XXXVIII. Discorso di Surpanacha.

Râvana, splendente della sua propria luce e facendo, a così dire, curvar la terra sotto l'altezza della sua potenza, si slancia sul magnifico carro, condotto dal suo cocchiere, attaccato a otto cavalli, fornito di un sedile d'oro, abbellito di gemme, ornato di colonnine di lapislazzuli, addobbato di stendardi, brillante d'una bandiera con frange d'oro, che porta l'emblema di una testa umana. In mezzo alla sua schiera di *Râkshasas* va alla battaglia, con l'arco alzato, simile a Yama, il distruttore: esce dalla porta assaltata da Râma e dal fratello di lui, Lakshmana.

Allora il sole si oscura, i cieli si coprono di tenebre, le nubi fanno udire un orribile mormorio, e la terra trema. Una nuvola versa una pioggia di sangue; i cavalli inciampano per la via; un avvoltoio si annida sulla bandiera di Râvana, gli sciacalli urlano con voce di mal augurio. L'occhio sinistro di Râvana si muove; il suo braccio sinistro si agita; il suo viso impallidisce; la sua voce diventa più debole. Continuando Râvana, il gran *Râkshasa*, a camminare al combattimento, apparvero nuovi segni annunzianti ch'ei morrebbe nella pugna. Una meteora di fuoco cadde dal cielo coll'orrendo strepito d'un uragano, le anitre miste a cornacchie mandarono gridi, un cerchio di avvoltoi volò in tondo alla testa del principe magnanimo, e i cavalli del suo carro versarono lacrime.

> Ἵπποι δ' Αἰακίδαο, μάχης ἀπάνευθεν ἐόντες
> Κλαίον.[1]

Nonostante questi segni spaventevoli, Râvana, spinto alla morte da Yama,[2] persiste.

Io non presumo di avere espresso le considerazioni di ogni sorta che la lettura dell'opera di Vâlmîki fa nascere. È noto a che immensi lavori diedero origine le epopee, e solo gli scritti intorno a Omero o a Dante formerebbero una biblioteca. Se così è, bisognerebbe esser temerarii a dismisura per credere, che in poche pagine si possano trattare appieno siffatte questioni. Le mie intenzioni son molto più modeste. Io mi son proposto soltanto di dimostrare l'estrema importanza d'una pubblicazione che fa il più grande onore alla scienza italiana, ed anche quanto viva luce spargasi dal *Râmâyana* sulla storia morale d'una delle più illustri frazioni della schiatta, a cui ci gloriamo di appartenere. I

[1] *Iliade*, XVII, 426 e segg.
[2] *Râmâyana*, *Yuddhakânda*, Sarga LXXV. Uscita di Ravano.

popoli furono sì a lungo separati da ostacoli apparentemente insuperabili, che il genere umano comincia appena a conoscere se stesso, ed a profittare dei consigli che Socrate ripeteva sempre a' suoi discepoli. Quando il gigantesco lavoro, di cui vediamo a stento i primi prodotti, sarà più innanzi, in virtù del nobile ardore, la tradizione del quale conserveranno gli alti intelletti, molti problemi saranno sciolti, molte teoriche scolastiche avranno perduto l'importanza che la pedanteria attribuisce loro, molti pregiudizii avranno finito d'imperare sulle anime.

DORA D'ISTRIA.

LE VICENDE DELLA GUERRA TRA FRANCIA E GERMANIA

NEL 1870.

Operazioni sulla Senna, sulla Loira, sul Doubs. — Assedio di Parigi. — Caduta di Toul, di Strasburgo, di Metz. — Ripresa offensiva dei francesi sulla Loira.

VII. [1]

Metà dell' esercito francese chiusa in Metz, l'altra metà vinta e presa a Sédan, l'Imperatore prigioniero, Strasburgo assediata, mezzo milione di tedeschi in arme e vincitori sulle terre di Francia, aperta dinanzi a loro la via di Parigi, la Francia atterrita, quasi disarmata, messa a nudo prima che apparecchiata a difesa; questo lo stato delle cose ai primi del settembre, appena un mese dopo cominciata la guerra. Quali le conseguenze?

Il re Guglielmo, a nome della Germania, avea bandito la guerra

[1] Nel 14° fascicolo delle carte segrete dell'impero trovate a St Cloud e pubblicate in Germania si leggono alcuni telegrammi del maresciallo Mac-Mahon al ministro della guerra e al maresciallo Bazaine, del ministro della guerra all'imperatore e al maresciallo Mac-Mahon, e dell'imperatore al ministro della guerra, dai quali apparisce 1° che tanto l'imperatore quanto il maresciallo Mac-Mahon avrebbero avuto da prima l'intenzione di retrocedere da Châlons su Parigi, ma poi consentirono a soccorrere Bazaine per le premure fatte loro dal governo della reggenza; 2° che il maresciallo Mac-Mahon scrisse il 27 da Le-Chêne al maresciallo Bazaine e al general Palikao, non aver egli notizia alcuna di Metz, dargli pensiero lo avanzare del principe di Prussia verso Parigi, ed aver deciso di ritirarsi il 29, su Mézières, se prima d'allora non avesse la certezza che Bazaine venisse ad incontrarlo; 3° che il ministro della guerra gli rispose subito insistendo perchè continuasse la marcia verso Metz, approfittando delle *trenta ore* di vantaggio che aveva sul principe di Prussia il quale non marciava altrimenti su Parigi, ma si volgeva a Nord. Se ciò non si facesse, diceva il ministro, una rivoluzione scoppierebbe in Parigi. Il maresciallo Mac-Mahon calcolava a 100 mila uomini appena le truppe ch'egli avea il 27 presso Le-Chêne.

allo imperatore Napoleone ed al suo esercito. Avea stravinto. La guerra era dunque finita?

Nei campi tedeschi, allo annunzio della resa di Sédan e della prigionia di Napoleone fu salutata con immensa gioia la pace vicina. Ma l'imperatore, interrogato dal conte di Bismark, rispose che a lui prigioniero non s'apparteneva trattare; si rivolgesse alla reggente, a Parigi. Questo fu il 2 settembre. Le notizie della rotta di Sédan giunsero a Parigi tra il 3 e il 4, mentre vi si aspettava la conferma delle altre date dai giornali, e non ismentite dal governo, di vittorie sulla Mosella, nelle Argonne e sulla Mosa, di riunione dei due marescialli, ecc. La mattina del 5 reggenza, impero, parlamento, erano spariti, calpestati dal furore popolare, e un governo nuovo era sorto tumultuariamente dal seno della parte repubblicana, un governo parigino, col generale Trochù alla testa; il quale tramezzo alle grida di *Viva la repubblica!* avea assunto il carico della difesa nazionale, quindi della continuazione della guerra. Così annunziossi alla Francia, e la Francia nol rifiutò, nonostante che moltissimi non approvassero quel mutamento così repentino, ed avessero maggior paura ed odio della rivoluzione e della repubblica che dei tedeschi, ed in alcune città del mezzogiorno, come Lione, Marsilia, Tolone, le genti più calde vagheggiassero il reggimento a comune, la *federazione* ed altre maggiori novità. E forse fu grave errore sovvertire lo Stato in quel momento: ma il carattere francese lo spiega, la sfiducia e lo sdegno della parte più viva della nazione verso il governo e la parte bonapartesca lo scusa, e gli animi v'erano già preparati sino dai primi disinganni della guerra. — L'impero ha tratto a rovina la Francia — dissero; — cada l'impero. — Chi poteva dir loro: — Peccaste insieme? —

Da lungi, fuori del turbine, a mente fredda, è facile filosofare su quei terribili casi e dire che meglio sarebbe stato lasciare lo immenso carico della guerra e della pace a quel governo regolarmente costituito che allora reggeva la Francia, mettendogli ai fianchi uomini scelti tra il parlamento; perchè quel governo era ugualmente conosciuto da amici e nemici, ed avea già il paese nelle mani. Ma in Francia, in Parigi, in quei tremendi giorni, quando le menti più vigorose deliravano per un'angoscia di cui noi lontani possiamo appena farci un'idea, tanta moderazione sarebbe stata più che miracolosa.

Non sappiamo se il re Guglielmo s'aspettasse, come conseguenza della vittoria di Sédan, una proposta di tregua dal governo dalla reggenza, o se pure fosse disposto a muovere egli medesimo il primo passo per trattare della pace. Sappiamo bensì che nella giornata del 5 settembre le due armate riunite sulla Mosa rivolsero la fronte all'O.

e ripresero la mossa alla volta di Parigi. Presto giunse al quartier generale tedesco, in Rheims, la notizia del mutamento di stato avvenuto. Possiamo credere che non vi destasse sorpresa, ma forse dispetto. Per quel fatto la pace s'allontanava.

Lo scopo della guerra da parte dei tedeschi era omai fissato; i giornali lo preannunziavano, e la pubblica opinione lo confermava. Non bastava dare una tremenda lezione alla Francia; non sembrava guarentigia sicura per lo avvenire quella sola delle vittorie, fossero pur grandi; voleasi riprendere alla Francia le province tedesche d'Alsazia e Lorena, allontanarla dal Reno, rintegrare ed assicurare la Germania occidentale e meridionale, tòrre a quello inquieto vicino ogni appiglio a mischiarsi nelle cose germaniche, poichè non aveasi fede nella moderazione di lui.

Ciò posto, fermare l'esercito sulla Mosa, nelle condizioni d'allora, per non inasprire maggiormente la Francia, mentre questa stava apparecchiando nuove armi a Parigi, sulla Loira, sul Rodano, sul Doubs e nei paesi del N. e dell'O. e lasciar libero il passo alle potenze neutrali, non era partito ammissibile pei capi della Germania, sia per ragione militare, sia per ragione politica. Nè il conte di Bismarck poteva proporlo, nè il re Guglielmo accettarlo. Sapevano bene che i mediatori non avrebbero acconsentito a chieder quel grande sacrificio alla Francia, e che questa lo avrebbe sdegnosamente negato. D'altra parte aveano la certezza che nessun'altra potenza avrebbe osato o voluto opporsi colle armi a quella pretesa, anche per la ragione della poca simpatia che la rinascente repubblica dovea inspirare ai governi monarchici degli altri Stati europei. Infatti, chi per timore di quella potente Alemagna e della Russia che la spalleggiava, chi per amor di pace, chi per odio alla rivoluzione, sovrani, ministri e popoli non erano disposti a dare alla Francia altro aiuto che di parole. Anche tra coloro, e non erano certamente pochi, cui dava ombra quel meraviglioso crescere della possanza e fortùna germanica, faceasi palese un senso di compiacimento, più o meno maligno, di quel miserando spettacolo di mai più vista caducità che la orgogliosa Francia dava al mondo stupefatto. Questo sentimento traspariva, mal celato, anche tra quei pochi campioni di libertà sconfinata, di repubblica e di rivoluzione sociale che da varie parti accorrevano a combattere sotto la nuova bandiera francese, per sostenere la causa dei popoli, dicevano, contro quella dei monarchi, piuttosto che per soccorrere la Francia contro la Germania. Ma neppure da questo lato v'era motivo a temere pel vincitore, poichè il mondo guardava tranquillo e freddo la microscopica emigrazione di quegli *antesignani dello avvenire*.

In un caso come quello, Napoleone III, vincitore, avrebbe forse chiesto a quel governo *di fatto* quali fossero le sue intenzioni, e gli avrebbe offerto la pace, per quella naturale ripugnanza ch'ei sentiva a spingere le cose agli estremi, per mantenersi dalla parte della ragione agli occhi del mondo, se non altro, e conservare la sua riputazione d'uomo saggio e moderato. Ma il re Guglielmo e il conte Bismark non sono di così dolce tempra, nè così riguardosi; hanno volontà e mano di ferro. E il genio della nuova Alemagna, quale oggi si mostra, ha carattere taurino; urta, riurta e spezza come l'antico ariete. Nel concetto dei capi della Germania quel nuovo governo parigino non rappresentava la Francia, non offriva guarentigie di fermo stato, di pace durativa, di nulla. Il suo colore, il suo nome dicevano abbastanza chiaro ch'egli avrebbe rifiutato qualunque proposta del vincitore, finchè questi non rivarcasse il confine contentandosi d'una moderata somma di denaro per compenso alle spese della guerra. Poichè ciò era le mille miglia lontano dai propositi non solo di Guglielmo e del Bismark, ma della immensa maggioranza del popolo tedesco, il re e il suo consigliere vollero evitare un atto inutile e sconveniente agli occhi loro. Venisse il vinto a chieder pace, accettasse le condizioni che gli si voleano imporre, dasse guarentigia sicura mediante la ricostituzione d'un governo regolare. Questa fu chiamata *rigidezza eccessiva,* vedremo qual nome le darà la storia.

Che però la Francia, a quel punto, memore del 1792, volesse darsi vinta, senza tentare una gran riscossa; che l'apparizione dell'esercito tedesco dinanzi a Parigi dovesse bastare a farle piegare il capo; nessuno potea pretenderlo, nessuno potea crederlo. Fosse pur guasta nel profondo dell'anima, non si dovea farle l'insulto di credere che non contasse ancora tra i suoi figli molti generosi risoluti a tentare di rialzarne la fortuna, o salvarne almeno l'onore.

E questi dicevano: — Sia contenta la Germania, il suo nemico è caduto. Alsazia e Lorena non sono dell'imperatore, ma della Francia, che non cederà mai nè un palmo di sue terre nè una pietra di sue fortezze, nè farà mai pace con chi le metta la spada alla gola. Terminata la guerra degli eserciti, comincerà quella tremenda dei popoli, di cui la Francia repubblicana è maestra. — Che i fatti pareggiassero quelle balde parole, e la Francia sarebbe riapparsa davvero la *gran nazione.*

Se non che difficoltà gravissime s'opponevano a quella grande opera. Le condizioni sociali, politiche e militari delle due parti guerreggianti erano diversissime da quelle del 1792; altri tempi, altri uomini, altri motivi, altri spiriti, altre arti. Non v'era da parte della

Francia la poderosa spinta d'una rivoluzione sociale, avviata, incalzante, spinta agli estremi da una vigorosa schiera d'uomini terribilmente audaci e già padroni dello Stato; v'era invece un gran viluppo di interessi di carattere affatto pacifico ed egoistico, una selva di abitudini di vita molle e dilettosa, e uno scetticismo vasto e profondo in tutti gli strati della società. Dall'altra parte non erano tanti piccoli eserciti discordi, pigri, mal comandati, dibattentisi qua e là tra le fortezze della frontiera, mentre il vecchio Brunswick con 60 o 70 mila uomini si avanzava lentamente e di malavoglia dalla Mosella verso la Sciampagna, cosicchè una salva di cannonate bastò a farlo tornare indietro; erano più di 500 mila tedeschi, sotto un solo vigoroso comando, esaltati da recenti e grandi vittorie, animati da una virtù offensiva che mai la maggiore, che si distendevano dai confini del Belgio sino alle sorgenti della Marna, e facevano punta innanzi come una valanga irresistibile. E quanto diverse le armi e le arti della guerra! e quanto, per conseguenza, più difficile lo improvvisare milizie capaci di fronteggiare un grande esercito ben ordinato e largamente provveduto di tutto ciò che la milizia odierna richiede!

Vuolsi anche avvertire, per amor di verità, che quel gran moto nazionale del 1792 e 93 fu oltremodo ingigantito dai francesi stessi, per motivi e sentimenti che facilmente si comprendono. Chi avesse ancora qualche dubbio intorno a ciò legga l'opera pubblicata a Parigi nel marzo di quest'anno da Cammillo Rousset conservatore degli archivi militari della Francia, col titolo: *Les Volontaires 1791-1794.*

Un'altra considerazione dobbiamo fare. Parigi è la mente, il cuore, il motore, e potremmo anche dire il signore e tiranno della Francia. È omai vecchio il detto: *Parigi è la Francia.* Ne viene di conseguenza che la conquista di Parigi ha valore decisivo; e così dovettero pensare i capi tedeschi. Tolto Parigi, le province francesi rimangono come membra senza capo; risorgono le autonomie locali, le diversità, i contrasti. Lione, Marsiglia, Tolosa, Bordeaux ecc., hanno ciascuna il loro girone, oltre il quale non si estende l'autorità loro.

Ora facea d'uopo che il *governo della difesa nazionale* creasse un nuovo centro direttivo. Perciò mandò alcuni dei suoi membri a Tours, a costituire una *delegazione governativa.* Ma questa larva di governo non poteva avere molta autorità agli occhi della Francia; e non l'ebbe in fatti, neppure dopo che l'energico Gambetta venne da Parigi, come rettore per l'interno e la guerra. Le difficoltà crescevano per la sostituzione precipitosa di uomini nuovi ed inesperti agli ufficiali del governo imperiale nei dipartimenti; alcuni dei quali s'attribuivano potere quasi sovrano, ed altri vedeano contrastata la podestà loro dai comuni

delle città e da ambiziosi agitatori cui faceano seguito le plebi. Lione, Tolosa, Marsilia voleano governarsi da loro, e costituire una lega della Francia meridionale; a Nizza il partito italiano rialzava il capo; Amiens e Douay tardavano ad assentire al nuovo governo.

Insomma, d'ambo le parti sentivasi che la sorte finale della guerra dipendeva dal possesso di Parigi. Quindi il governo parigino chiamava le milizie delle province ad accrescere il numero dei difensori di quella città, mentre la 3ª e 4ª armata tedesca (250-275 mila uomini circa) s'avanzavano a quella volta. Queste, nel concetto del comando in capo dell'esercito germanico, doveano bastare a cinger compiutamente la gran fortezza, respingere le sortite, allontanare le bande armate che potessero venire dal N., dall'O. e dal S. e assicurare lo approvvigionamento, formando una seconda larghissima cerchia di presidii e scorrerie attorno a Parigi. Se l'assedio dovesse andare per le lunghe, era probabile che una nuova armata francese si formasse dietro la Loira, ed altre fors'anco nelle province occidentali e settentrionali; ma i capi tedeschi non supposero, crediamo, che ciò potesse avvenire nè molto presto nè in proporzioni molto grandi, sapendo come le armi mancassero e gli animi fossero freddi. Del resto, dovettero pensare che Metz non potea tardare a cadere; e allora le due prime armate (220 mila uomini almeno) sarebbero rimaste disponibili per continuare la invasione. Ma sopra tutto pare tenessero per fermo che Parigi non avrebbe fatto lunga resistenza, non credendo che potesse essere così copiosamente approvvigionata come lo era di fatto, e sperando nelle civili discordie, forse per qualche sentore che avessero di mali umori tra la plebe e di segreti maneggi di bonapartisti od altri. I più prudenti tra i giornali della loro parte dicevano che nello spazio di trenta o quaranta giorni al più, o per forza o per fame, Parigi sarebbe stata costretta alla resa. Da Parigi stessa scrivevano corrispondenti di giornali belgi e inglesi impossibile la difesa con quei mezzi che rimanevano alla Francia.

Parigi[1] sta, come tutti sanno, a cavallo alla Senna, a 2 chilometri a valle del confluente della Marna. La Senna, venendo da S. a N. attraversa la città da S. E. per N. a S. O. segnando un grande arco; poi difaccia al villaggio di Meudon fa un risvolto e cuopre tutta la parte occidentale di Parigi, correndo ad arco verso N. E. fino a Saint Dénis, d'onde si volge di nuovo a S. O. fino a Bougival, e di qui nuovamente a N. E. ecc. Quella prima grande svolta tra Meudon e Bougival forma la penisola di Gennevilliers. Anche la Marna nello

[1] Veggasi la carta in fine del volume.

appressarsi alla Senna, a S. E. di Parigi, fa un gomito verso S. E. che acchiude la penisola di Saint Maur, lo stretto ismo della quale è tagliato da un canale. Il canale dell'Ourcq, venendo da E., entra in Parigi a N. E. Di qui si parte l'altro di Saint-Dénis che va in direzione N. O. alla Senna, passando a S. e O. della piccola città di quel nome. Dentro Parigi sorgono piccole alture nelle parti N. (Montmartre) e N. E. (Belleville). Nei dintorni, alture ad E. (Romainville, Rosny, Nogent-sur-Marne) tra il canale dell'Ourcq e la Marna, ed altre maggiori a S. O. (Sceaux, Châtillon, Clamart, Meudon, Sèvres, Saint-Cloud) sulla sinistra della Senna, tra la strada d'Orléans e quella di Cherbourg, le quali vanno dechinando a N. nella penisola di Gennevilliers, facendo sponda alla Senna. Dietro queste ultime, Versailles a 10 chilometri ad O. S. O. di Parigi. Tutte quelle alture sopportano larghi ripiani, e sono in gran parte vestite di boschi d'alto fusto. Nelle parti pianeggianti e piane attorno alla città, grossi villaggi, fabbriche, ville, parchi, giardini, boschi, orti, ecc., e un gran numero di strade e stradelle.

La cinta consiste di 94 fronti bastionati, e gira circa 30 chilometri. È tutta vestita di muro e fasciata da un fosso asciutto, non molto largo, colla controscarpa nuda e scendente a pendio naturale (45°) per agevolare le sortite. Una ferrovia interna la costeggia. L'attraversano cinque ferrovie, sette grandi strade ed altre minori sulla destra della Senna; tre ferrovie, cinque grandi strade ed altre minori sulla sinistra.

La cerchia dei forti staccati segna un perimetro di 60 chilometri che dista disugualmente dalla cinta bastionata, da 1000 a più di 4000 metri. Si compone di 16 grandi opere stabili, non contando il castello di Vincennes, ed è divisa in quattro parti dalla Marna e dalla Senna; cioè:

1ª. — Parte N. E., tra la destra della Marna e la destra della Senna: 10 opere, quasi in linea retta, con intervalli di 2 a 3000 metri. Quella di mezzo dista appena un chilometro dalla cinta bastionata, quelle delle ali più di 4 chilometri. Sono, cominciando dalla sinistra; un gruppo di tre opere attorno a Saint-Dénis con appoggio alla Senna (*Couronne de la Briche*, *Double Couronne du Nord*, *Fort de l'Est*); un forte nella pianura tra Saint-Dénis e il canale dell'Ourcq (*Fort d'Aubervilliers*); un piccolo forte (*de Romainville*) sulla prima altura a S. del canale dell'Ourcq, collegato per mezzo di una linea di opere aperte con un altro piccolo forte che fiancheggia da N. il canale ora detto (*Ouvrages de Pantin*); tre forti sui punti più sporgenti verso E. delle alture che cuoprono da quel lato Parigi (*Fort de Noisy*, *de Rosny*, *de Nogent*) collegati da ridotti pure stabili (due tra Noisy e Rosny,

uno tra Rosny e Nogent); e una grande opera aperta fiancheggiata da due ridotti che chiude l'ismo di Saint Maur. A mezza distanza circa tra il Fort Nogent e Parigi sorge il castello di Vincennes. Questa parte, più esposta alle offese nemiche provenienti da N. E., è anche la più forte. Il punto più debole è Aubervilliers: ma il canale di Saint-Dénis, coperto da tre piccole opere, e quello dell'Ourcq, similmente afforzato, legando i forti di Saint-Dénis e di Romainville alla cinta di Parigi fanno una formidabile tenaglia dietro a quel punto.

2ª. — Parte S. E., tra la sinistra della Marna e la destra della Senna: il *Fort de Charenton* che cuopre perfettamente il punto di confluenza di quei due fiumi.

3ª. — Parte S., sulla sinistra della Senna, tra Ivry e Meudon: cinque forti in linea retta, con intervalli di circa due chilometri, a 1800 metri dalla cerchia bastionata (*Fort d'Ivry, de Bicêtre, de Montrouge, de Vanvres, d'Issy*). I tre di destra sono signoreggiati a 2-3000 metri di distanza dalle alture di Bagneux, Châtillon, Clamart e Meudon.

4ª. — Parte O., sulla sinistra della Senna, tra Meudon e l'Isle-Saint-Dénis: su 18 chilometri di fronte il solo *Fort du Mont-Valérien*, più grande e poderoso di tutti gli altri. Ma qui Parigi è coperta dalla Senna. Il forte del Mont-Valérien fa ufficio di testa di ponte e impedisce al nemico di porsi sul ciglione della Senna tra Saint-Cloud e Courbevoie per bombardar Parigi. Ciò nondimeno la scarsità delle difese stabili è sensibile in questa parte, che fu men curata delle altre dagli ingegneri militari francesi, come meno esposta alle offese nemiche, non parendo possibile che un esercito proveniente dalla Germania o dal Belgio osasse cinger tutta Parigi o porsi sulla sinistra della Senna. Colle artiglierie di gran portata che oggi s' adoperano, dalle alture di Meudon e di Sèvres (a S. O. di Parigi) si può batter la parte S. O. della città.

Quei 13 forti sono bastionati; 6 di forma pentagonale (*Aubervilliers, Charenton, Ivry, Bicêtre, Issy, Valérien*), e li altri di forma quadrangolare. Hanno fossi asciutti, scarpe murate. Il loro armamento è di 40 a 70 cannoni ciascuno; quello del castello di Vincennes di 117 cannoni; in tutto più di 900 cannoni. Quello della cerchia bastionata può ascendere a 1200 cannoni. In tutto più di 2200 pezzi d' artiglieria.

Dicemmo come sin dai primi dell' agosto fosse divisata la costruzione d' una nuova opera sull'altura di Montrétout a S. O. di Saint-Cloud per aver dominio sui dintorni di Sèvres e sulla strada di Versailles. Fu anche cominciata un' altra opera sull'altura del Moulin-de-la-Tour a S. di Chatillon, ed una terza sulla spianata di Villejuif.

Queste due ultime erano volute dal terreno dominante a S. dei forti meridionali. Ma tanto quella di Châtillon come l'altra di Montrétout allo arrivo del nemico erano appena abbozzate, e dovettesi abbandonarle. Anche presso Billancourt, nel gomito della Senna a S. O. di Parigi (a S. del bosco di Boulogne) e nella penisola di Gennevilliers sarebbe stato necessario intraprender subito lavori di fortificazione per aumentare le difese del lato O. Pure sembra non vi fosse posto mano se non che dopo l'arrivo dei tedeschi. Intanto architetti militari e civili e ufficiali d'artiglieria con migliaia di lavoratori s'adoperavano a mettere in perfetto stato di difesa i forti e la cinta, chiudere o cuoprire gli sbocchi, tagliar le strade, rompere i ponti per ritardar la marcia al nemico. Saint-Dénis fu ridotta una fortezza. Faceansi venire dai porti dell'Atlantico artiglierie da costa e da mare e cannonieri di marina, per potere almeno pareggiare dai forti la potente artiglieria prussiana, di cui narravansi prodigi. *Duemila, tremila* grossi cannoni già messi a posto nei forti e sui bastioni della cinta, si diceva verso il 10 settembre; e 15 mila cannonieri, i primi del mondo!

Affluivano in gran copia provvigioni d'ogni sorta, soprattutto grani e farine; i particolari ne facevano grandi provviste, e grandi riposte ne faceva il comune. Non tutti i generi, in quello affrettato provvedere, venivano a stare in giusta proporzione di regolare approvvigionamento; ma i più necessarii abbondavano. Il *Journal Officiel* annunziava verso il 10 settembre che Parigi era compiutamente approvvigionata per 2 mesi, e per 2 milioni di persone. Corrispondenti dei giornali stranieri scrivevano che le vettovaglie raccolte poteano bastare per 3 mesi.

Invitati ed eccitati dal governo, e spinti dalla paura per lo appressar del nemico, i campagnuoli e terrazzani dei paesi vicini accorrevano a rifugiarsi nella città, portando seco loro masserizie e provvigioni quante più potevano. Questo aumento di consumatori era peraltro compensato da una emigrazione numerosissima di vagabondi e bricconi d'ambo i sessi, espulsi per ordine del governatore di Parigi (generale Trochu), di gaudenti e quattrinai cacciati dalla loro viltà, e di altra gente valida di corpo, ma inferma d'animo cui metteva le ali alle calcagna la proposta fatta il 3 settembre dal conte di Palikao al Corpo legislativo di chiamare sotto le armi tutti i cittadini dai 20 ai 35 anni e gli antichi militari fino ai 60. È questo il primo effetto della *leva a massa* ai dì nostri.

Certo il general Trochu, il governo, il comune di Parigi, aiutati dai più zelanti patriotti, s'adoperavano a tutt'uomo per provvedere alla difesa del paese, e specialmente della capitale. Che se nei loro atti

appariva talvolta incertezza, mutabilità, confusione, non è da far meraviglia in quelle angustie di tempo e di mezzi, e con quei contrasti di paure, apatie e diversità di spiriti che dovettero incontrare da ogni parte. Crear nuove armate, senza quadri, senz'armi, col nemico in casa, col paese freddo, apparecchiare ad estrema difesa una gran fortezza come quella, alla vigilia dell'assedio, e nel tempo stesso spostare il governo d'uno stato così accentrato come la Francia, erano imprese di tanta mole e tanta difficoltà che nulla più. Uomini, soggetti ad errare come ogni altro, fecero miracoli. Pure si lasciarono andare anch'essi a quelle vanità di giudizio e di parola che aveano biasimato nei loro predecessori. Più di tutti il Gambetta, meno di tutti il Trochu. Non poteano forse far di più, ma potevano parlar meno.

Richiamato da Laon a Parigi il corpo del generale Vinoy, chiamatevi pure tutte le truppe regolari dei presidii delle fortezze del N., che dovettero essere sostituite da guardie mobili e da guardie nazionali locali, affrettato l'arrivo delle guardie mobili dalle province, le milizie adoperabili per la difesa di Parigi alla metà del settembre, secondo i calcoli fatti al quartier generale tedesco, sarebbero state le seguenti:

1° il 13° corpo (Vinoy) composto di tre divisioni di fanteria (una delle quali di vecchie truppe, e le altre di reggimenti *di marcia*) ed una divisione di cavalleria (2 vecchi reggimenti e 4 reggimenti *di marcia*): 30 a 40 mila uomini. Queste truppe, a detto dei corrispondenti del giornale austriaco *Wehr-Zeitung*, giudici competentissimi, erano rilasciate e scoraggite.

2° il 14° Corpo (di cui fu dato il comando al general Ducrot scampato alla prigionia dopo Sédan) composto di 2 divisioni di truppe regolari tra vecchie e nuove: 20 mila uomini. — Speravasi di poter portare in breve tempo a 100 mila uomini le truppe regolari; ma i tedeschi non lo permisero.

3° Quattro divisioni di guardie mobili delle province, comandate da generali dell'esercito, e calcolate, forse esageratamente, a 60 mila uomini. Queste genti, benchè novizie, disugualmente armate, e di carattere diverso, non doveano riuscire certo peggiori delle altre prima dette, se poteasi aver tempo da disciplinarle, addestrarle e agguerrirle. Quanto a spiriti le superavano già.

4° Tre divisioni di guardie mobili parigine, calcolate a 30 mila uomini: gente ritrosa alla disciplina e difficile a maneggiarsi. Destinata alla guardia dei forti, mentre il nemico non si vedeva ancora, vagava per la città per le sue faccende o a diporto, così che il generale Trochu si vide costretto a intimarle l'8 o il 9 settembre di recarsi al *posto d'onore*

assegnatole, nel termine di 48 ore, colla minaccia dei più severi castighi militari.

5° 4000 cannonieri di marina.

6° La *Garde de Paris*, e i *Sergens de Ville* tolti al servizio della polizia, che rimase affidata alle *mairies* e alla guardia nazionale sedentaria; pompieri, guardie forestali, doganieri e corpi franchi diversi di nome, forza, composizione, armi e carattere, come quelli che vedemmo in Italia nel 1848 e nel 1860. (*Légion des amis de la France*, volontari algerini, *Légion Guttenberg*, *Francs-tireurs de la Presse*, squadrone di creoli, *Volontaires* o *Éclaireurs á cheval*, montati su cavalli della *Vénérie impériale*, volontari americani ecc.): poche migliaia tutti assieme. Questi corpi franchi poteano rendere ottimi servigi per le esplorazioni e le altre minute fazioni della guerra.

7° Finalmente la guardia nazionale sedentaria di Parigi, calcolata a 120 mila uomini almeno e 180 mila al più, milizia adoperabile soltanto per l'ordine interno e la estrema difesa dentro la città. A tutti è noto il valore guerriero di quei battaglioni di pacifici cittadini. Qui poi tutto il meglio era stato tolto per l'esercito e la guardia mobile. Possiamo figurarci che cosa dovesse essere quel resto. Pure volevasi adoperarla anche per la difesa della cerchia. I 60 battaglioni vecchi, composti di benestanti, impiegati, mercanti, capi d'arte ec. maledicevano all'impero, applaudivano alla repubblica, ma sopra tutto desideravano la pace; i nuovi invece, composti di artieri, braccianti ed altri della plebe, voleano la guerra sino agli estremi. Soprastavano a tutti per bellicosi spiriti quelli dei quartieri settentrionali abitati dalla gente minuta (*Montmartre*, *la Villette*, *Belleville*). Tra i quali aveano grande autorità i Pyat, i Flourens, i Mégy ed altri focosi agitatori. Tra le difficoltà che circondavano il governo parigino, non era la minore il condurre per le buone quella massa indocile e pericolosa, capitanata dai barricadieri del 1848, dagli apostoli dell'*Internationale*, dagli scrittori della *Lanterne*, e riavvezzata ai tumulti da più d'un anno. Alcuni corrispondenti di giornali stranieri dipingevano con fosche tinte quel lato del quadro, sino a dire che vi fosse un governo occulto forse più potente del governo palese.

Il comando della guardia nazionale, rinunziato dal generale De La-Motterouge, fu affidato al Sig. Tamisier antico ufficiale d'artiglieria, che lo cedette poi al Sig. Clément-Thomas.

Insomma in Parigi v'erano 60 mila uomini circa di regolari milizie, in gran parte nuove, 100 mila uomini, a dir moltissimo, tra guardie mobili, corpi franchi ec. e 120 a 180 mila guardie nazionali sedentarie. Il general Trochu scrisse il 13 settembre che Parigi era difesa

da 500 mila armati. Il servizio quotidiano fu fissato a 70 mila uomini compreso 20 mila guardie nazionali.[1] Le truppe regolari ed una parte delle guardie mobili doveano essere adoperate per gli atti campali e le sortite; i forti erano presidiati da guardie mobili e cannonieri di marina; la cerchia della città e le custodie interne erano affidate alle guardie nazionali. L'ammiraglio La-Roncière-Le-Nourry conservò il comando dei forti. La cinta fu spartita in nove *settori*, comandati da generali od ammiragli, a ciascuno dei quali fu dato un corpo misto di truppe di linea, artiglieri, guardie mobili e guardie nazionali. Dentro la città fu ordinato un servizio di vigilanza per l'ordine pubblico e gli incendii. Vi presero parte gli stranieri, ai quali non era lecito combattere. Le provvidenze che per tale uopo furono prese, come pur quelle pei magazzini, le infermerie ec. forniranno poi materia a studii particolari molto interessanti.

Ma le armi, come già dicemmo, mancavano. Il conte di Palikao aveva graziosamente annunziato al Corpo legislativo la scoperta fatta in un tal ripostiglio di ben 100 mila fucili; poi fu detto 300 mila. Ma il general Trochu pochi giorni dopo lamentava la impossibilità di armar tutta la guardia nazionale e cambiar le armi vecchie ad una parte delle altre milizie, dicendo che non v'erano disponibili se non che 30 mila fucili, più o meno vecchi e più o meno guasti. L'artiglieria da campo pare fosse ridotta a 50 cannoni soli. Furono dunque messi all'opera tutti li armaiuoli di Parigi a fabbricare *chassepots* e ridurre a retrocarica fucili vecchi. Vi concorsero lavoranti di ferro d'ogni sorta. Le fonderie e le officine dei carradori presero carico di far cannoni, mitragliatrici, affusti, carri ed altri attrezzi d'artiglieria. Questi lavori furono eseguiti con grande alacrità. Le polveri abbondavano.

Fu dato l'ordine di atterrare le case, i chiusi e gli alberi che impedissero l'azione della difesa tanto fuori della cerchia dei forti quanto tra questa e la cinta bastionata, e bruciare i boschi dei dintorni che potessero favorire l'approccio al nemico. Ma quest'ultima operazione, troppo tardi intrapresa, non sortì quell'esito che se n'aspettava. Fu pur comandato che si cuoprisse il fondo dei fossi delle fortificazioni con legna da ardere, e vi si spargessero materie infiammabili, per appiccarvi il fuoco quando il nemico tentasse l'assalto. Rovinate d'alberi, trabocchetti, mine, torpedini, tutti li aiuti dell'arte fortificatoria

[1] La *Presse* di Vienna, che sembra assai bene informata delle cose di Francia, calcolava nel seguente modo i difensori di Parigi al principio dell'assedio: 80 mila uomini di truppe di linea, 100 mila guardie mobili e nazionali di Parigi, 10 mila franchi tiratori, 60 mila guardie mobili delle province: in tutto 250 mila uomini.

furono, a quanto si dice, messi in opera per accrescer le difese nei punti più deboli. Per l'ultima poi, fu commesso al Sig. Rochefort, come capopopolo, di preparare un gran sistema di *barricate*.

Finalmente fu istituito un comitato di scienziati che procurasse alla difesa quanti più potesse sussidii di nuovi trovati o nuove applicazioni fisiche e chimiche. Non sappiamo se da quello o da altri fosse suggerito l'uso dei palloni, prima legati per la esplorazione, poi sciolti per le comunicazioni coll' esterno. Giornali e lettere di Parigi fecero cenno di pompe da petrolio, di lumi e fuochi elettrici, di mitragliatrici di nuove fogge, di vetture cannoniere corazzate da far correre sulla ferrovia di cintura esterna che stavasi pure costruendo. Dato quello indirizzo alla fecondissima fantasia parigina, un celebre giornalista non volle rimanere addietro nemmeno su quella via, e propose 1° di lanciare contro i prussiani le belve del *Jardin des Plantes*, 2° di mandare un corpo di volontari, muniti di due fiaschi di petrolio per uno, a incendiar la Foresta Nera (lo Schwartz-Wald). Piacque ad altri questa seconda proposta, e la dettero per cosa fatta, rallegrandosi che già fosse in fiamme quel grande *alleato delle invasioni tedesche!*

Contuttociò molti corrispondenti dei giornali italiani, austriaci, svizzeri, belgi e inglesi scrivevano che Parigi aveva poca fede in sè, che la maggior parte della popolazione era sgomenta pei tristissimi fatti accaduti e spaventata dall'idea dell'assedio, che l'aspetto della città diventava ogni di più squallido, nonostante il fragor dei tamburi e le militari divise e le armi. La gran mostra del 13 settembre sui *boulevards* (270 mila uomini, dissero i giornali) fu, come tutte le feste di quel genere nei tempi torbidi, un guizzo di luce tra le tenebre di una notte tempestosa.

L'importanza strategica della difesa di Parigi consisteva in ciò che il nemico, già costretto a tener ferma una gran parte delle sue forze sotto Metz, Strasburgo e le altre minori fortezze della frontiera nordorientale, ed a scalarne un'altra parte nei paesi conquistati per assicurarsi le spalle, non potea averne di sopravanzo per assediar Parigi e continuar nel tempo stesso la invasione nel cuore della Francia. Deliberato lo assedio, i 275 mila uomini della 3ª e 4ª armata tedesca (ridotti forse allora a meno di 250 mila) non sarebbero stati troppi per eseguire e coprire verso l'esterno, a 50 o 60 chilometri di distanza, quella grande operazione. Quindi la Francia avrebbe avuto tempo d'armarsi, per accorrere a liberar Parigi, Metz e Strasburgo, e ricacciar l'invasore oltre i confini. E questo fu il divisamento del governo della difesa nazionale.

Ma quali elementi aveva la Francia per costituire nuove armate?

Il conte di Palikao avea detto il 3 settembre al Corpo legislativo che nello spazio di cinque giorni la Francia avrebbe potuto aver mezzo milione d'uomini in arme. Supponiamo (senza ammetterlo) che, non in cinque giorni, ma in venti o in trenta il mezzo milione d'uomini potesse raccogliersi; le armi mancavano insieme a tutto il gran resto che richiedesi a costituire un esercito atto a guerra campale. Che se, per miracoli d'attività, e mercè la padronanza del mare, a quel primo difetto, e a tutto quanto s'appartiene a materie, era possibile sovvenire nello spazio di due o tre mesi, non lo era ugualmente per gli altri più gravi difetti, cioè per quanto riguarda quadri, discipline, spiriti e abilità guerresca. Ma necessità non ha legge. Avessero o no fede nelle armi tumultuarie, i governanti di Francia a questo erano ridotti, per mancanza di meglio. Raccolsero presso Tours quelle poche vecchie truppe che loro rimanevano ancora, da Roma, dall'Algeria, dalle fortezze, dai porti; affrettarono la formazione dei nuovi reggimenti di linea (quarti e quinti battaglioni) e la leva anticipata del 1870, da cui si promettevano 160 o 170 mila uomini pei primi di ottobre; istituirono nuove compagnie *provvisorie* nei depositi degli antichi corpi, cioè due per ciascun reggimento di fanteria ed una per ciascun battaglione di cacciatori; comandarono la formazione di 67 reggimenti di guardie mobili di 3 battaglioni l'uno; ai *maires* che inscrivessero nelle guardie nazionali tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni che non fossero inscritti in altre milizie, sollecitassero la formazione delle compagnie e dei battaglioni e la elezione degli ufficiali, e ne traessero compagnie scelte da adoperarsi fuori del territorio del comune rispettivo; ai prefetti che ravvivassero gli animi, e favorissero la formazione dei corpi franchi. Tolsero le armi commesse alle fabbriche di Francia da governi stranieri. Ne fecero grandi compre e comandate in Inghilterra e in America. Fu detto che ne comprassero molte anche in Isvezia. Misero a lavoro sforzato le officine di Tulle e S. Etienne, gli armaiuoli del paese, le fonderie, i carradori, i ferrai ec. ec. a fabbricare tutto il bisognevole per un grande esercito. Richiamarono anche in Francia tutti i francesi militanti sotto altre bandiere. Tali erano una gran parte degli zuavi papalini e della *legione romana* (d'Antibo). Sappiamo come prima d'obbedire a quella chiamata, che fu insieme un pegno d'amicizia all'Italia, la maggior parte di quei francesi papalini assistesse all'entrata delle truppe italiane in Roma.

L'armata della Loira dovea raccogliersi da prima tra Nevers e Angers. Subito i giornali annunziarono che più di 20 mila uomini erano riuniti presso Tours, e 80 mila presso Angers. Ma erano quegli stessi giornali che annunziavano formata presso Lione un'armata di 100 a

150 mila uomini sotto il generale Douay (Felice) e già mossa per andare a liberare Strasburgo e irrompere nel Baden, mentre presso Lione non v' erano se non poche migliaia di guardie mobili, e il generale Douay era prigioniero in Germania; gli stessi che affermavano essere stati distribuiti tra il 4 e il 15 o il 18 settembre 1,100,000 fucili di cui metà *chassepots*.

Fu comandata la raccolta delle guardie mobili delle province centrali e occidentali su Rennes, e di quelle delle province orientali e meridionali su Lione, e affidato al ministro della marina, ammiraglio Fourrichon, il carico di ordinare quelle due armate, che doveano essere i nuclei della leva a massa. I battaglioni di queste milizie erano riusciti molto più piccoli di quello che si fosse calcolato. Crediamo, per quello che ci dissero i giornali, che la maggior parte non sorpassassero i 400 uomini. Di più in molti paesi le autorità comunali e i capipopolo ed anche taluni prefetti s'opposero alla partenza delle loro guardie mobili, adducendo a motivo che ne aveano bisogno per la difesa locale, o per mantenere l'ordine pubblico. Del resto quella milizia era molto diversa: docile e rassegnata, ed anche animata da sentimento di dovere e spirito di sacrifizio, quella dei paesi occidentali e centrali e delle città più piccole e povere in generale; chiassosa e indisciplinata l'altra dei paesi orientali e meridionali e delle città maggiori, ov'è più numerosa e scostumata la plebaglia; tanto che molti ufficiali si videro costretti a dimettersi.

Verso la metà del settembre si cominciò a bucinar di italiani che andavano a combattere per la Francia, o meglio per la repubblica. Si diceva che Garibaldi avesse offerto la sua spada al governo della difesa nazionale, ma che il governo italiano non gli consentisse l'andata per serbar fede alla neutralità promessa. Fu annunziata dai giornali la formazione d'una *Legione garibaldina* a Marsilia e di un corpo di *Cacciatori delle Alpi* a Chambery. Notammo infatti un movimento di garibaldini da qualche parte d'Italia verso la Francia, ma in piccole proporzioni. I fogli officiosi francesi smentivano quelle voci. Ma tostochè il nostro governo, compiuta l'impresa di Roma, restituì a Garibaldi la libertà di uscire a piacer suo da Caprera, l'ardito condottiero passò in Francia, e una piccola schiera garibaldina si formò a Dôle sul Doubs.

Non esitiamo a dire che chiamando o accettando tra i difensori della Francia il Garibaldi, il governo francese commise un grave errore. Garibaldi agli occhi dei più caldi repubblicani e dei fratelli dell'*Internationale* era l'*eroe dei due mondi*, il fido campione della libertà e del popolo, l'uomo d'antica virtù; ma a quelli delle milizie

e della immensa maggioranza del popolo di Francia era il *vinto di Mentana*, lo spregiatore della potenza francese, il nemico del Papa e della religione cattolica. L'aiuto di quell'uomo e dei suoi seguaci dovea sembrare ai più una umiliazione maggiore di tutte quelle sofferte sino allora, un insulto, una maledizione di Dio. Il soldato e l'ufficiale francese doveano respingere sdegnosamente quell'alleanza; dovea respingerla con orrore il clero francese, potente tanto, e che pure si mostrava tanto devoto alla patria. Che cosa doveano pensare di quel governo che presentava loro come un salvatore colui che aveano atterrato e schernito, che veniva a turbar le coscenze, a ravvivare odii feroci? Soffrirlo compagno?.... Ricever comandi da lui?.... Da lui che avea pur dianzi offerto i suoi servigi alla Prussia?.... Impossibile. Pensavano forse il sig. Gambetta e gli altri bastasse dire che Garibaldi era nemico dell'impero e non della Faancia? O credettero che il nome di Garibaldi potesse procurar loro un considerevole soccorso di repubblicani di ogni paese? È proprio vero che Dio toglie il senno a coloro che vuol perdere.

VIII.

Intanto che la 3ª e 4ª armata tedesca, comandate dal re Guglielmo, dopo la vittoria di Sédan si avviavano a Parigi, e la 1ª e 2ª sotto il comando del principe Federigo Carlo tenevano chiuso Bazaine in Metz, il generale Werder, colla divisione badese, la 1ª divisione di riserva della Germania settentrionale, e la divisione di *landwehr* della guardia prussiana, assediava Strasburgo, guardava Pfalzburg e mandava un corpo staccato nell'Alsazia meridionale a tentare Schelestadt e Neu-Breisach, visitare Colmar e Müllhausen, cacciare i corpi franchi e prendere notizia di ciò che avveniva verso Belfort e Besançon, donde potea venire soccorso a Strasburgo. L'invasione francese del Baden, annunziata, come dicemmo, dai giornali di Parigi, era consistita in questo che una cinquantina di guardie mobili alsaziesi aveano passato il Reno presso Billingen il 31 d'agosto, e quasi subito lo aveano ripassato senza fare alcun atto ostile. In conseguenza di che alcune truppe tedesche passarono il fiume alla loro volta presso Kembs il 5 settembre, e i *maires* dei vicini paesi vennero a patti col capo di quelle.

Il piccolo corpo vurtemberghese del colonnello Seubert fu chiamato a raggiungere la sua divisione. Avea mirabilmente adempiuto il suo compito; mutato posto *settanta* volte, tenuto fino a *ventun* posti ad un tempo. Nella seconda metà di settembre venne a quartiere nel

Baden meridionale la 4ª divisione di riserva della Germania settentrionale.

Bitsche e Toul erano guardate da piccoli corpi, e così pure Thionville, Longwy, Montmédy, Verdun.

Il granduca di Mecklenburg col suo corpo di riserva, composto della 17ª divisione (del 9° corpo — Schleswig-Holstein) e della 2ª divisione di riserva della Germania settentrionale, mosse da Homburg ed entrò in Francia, col nome di 13° corpo, coll'incarico di porre i presidii e guardar le strade nella Lorena (fuori della zona della 1ª e 2ª armata) e nella Sciampagna, ed assediar Toul. Il granduca dovea porre il suo quartier generale in Rheims.

Ai primi del settembre tutti i battaglioni e squadroni di compimento (*Ersatz-Truppen*) erano partiti dai depositi della Germania per ristaurare i corpi; ed altri nuovi già si formavano. Allora i giornali dissero che le milizie tedesche in Francia ammontavano a più di 680 mila uomini, di cui 50 mila di cavalleria. I presidii delle fortezze tedesche e di quelle già tolte ai francesi, e l'accompagnamento e la guardia dei prigionieri s'appartenevano alla *landwehr*. Erfurth, Magdeburgo, Spandau, Stettino, ove fu posto il maggior numero dei prigionieri, voleano grosso presidio. Pure v'erano ancora milizie di sopravanzo, tra truppe presidiali (*Besatzungs-Truppen*) e *landwehr*, da formare due nuovi corpi di riserva (*armate*) nella Germania settentrionale (Berlino e Glogau) ed uno nella Germania meridionale. Tanta larghezza ha quello stupendo ordinamento prussiano!

Parmi qui il luogo da poter dire una parola intorno a ciò che sappiamo delle mitragliatrici tedesche, di cui parlano spesso i giornali francesi. Soli i bavaresi furono provveduti, a quanto pare verso la fine del settembre, di artiglierie di quella specie, che dicono superiori a quelle dei francesi; ma non sappiamo se molte o poche. I prussiani e tutti gli altri non hanno mitragliatrici, ma soltanto ottimi cannoni nella proporzione di 3 all'incirca per ogni mille uomini. Può darsi che adoperino dopo Sédan le mitragliatrici tolte ai francesi.

Due generali prussiani erano stati messi dal re Guglielmo al governo dell'Alsazia e della Lorena; ufficiali tedeschi erano stati sostituiti ai francesi a capo delle amministrazioni dipartimentali; il servizio di polizia e quelli delle ferrovie, dei telegrafi, delle poste e delle ricevitorie erano stati assunti dai vincitori. Lavoravasi a racconciar le vie. Quei disgraziati paesi erano ridotti a tristissime condizioni per le gravi tòlte e la cessazione delle industrie e dei commerci. La miseria era immensa nell'Alsazia settentrionale e nei dintorni di Strasburgo e di Metz, ove la guerra avea più infierito. Nelle città e nelle grosse terre

gli abitanti si mostravano generalmente avversi ai tedeschi, non però minacciosi nè disposti a tentar disperate imprese. Se v'era un partito tedesco non osava mostrarsi. Nelle campagne invece i vincitori, a detto loro, trovavano cortese e premurosa ospitalità, e in alcuni luoghi anche manifesta benevolenza, per la virtù della comunanza di schiatta e di lingua. Del resto quelle povere genti erano disarmate, prive del nerbo dei loro giovani, sgomente o abbagliate da quello spettacolo inaspettato della gran potenza germanica; quindi rassegnate e docili. Le intraprese dei franchi tiratori si riducevano a poca cosa. Il re avea mandato un bando da Clermont-en-Argonne il 28 agosto, nel quale diceva che non sarebbero trattati come prigionieri di guerra quelli armati che non fossero muniti di documenti ufficiali da cui risultasse appartener dessi a qualche corpo militare regolarmente costituito, e non portassero divise o segni di regolare milizia visibili ad occhio nudo a portata di fucile e inseparabili dalla veste. Dieci anni di galera in Germania era la pena minore.

L'approvvigionamento continuava, com'era da aspettarselo, ad esser difficile, non tanto a motivo della poca sicurezza delle strade, quanto per la gran mole dell'esercito e gli ostacoli delle fortezze. Lo stato sanitario generalmente buono, nonostante le dissenterie e le malattie d'indole reumatica e tifoidea cagionate dagli strapazzi, dal cattivo nutrimento, dalle piogge frequenti e dalle frescure notturne.

La marcia della 3ª e 4ª armata alla volta di Parigi procedeva come una gran manovra d'esercizio in tempo di pace. La distanza da Sédan a Parigi, per Voncq (sull'Aisne) Reims, Château-Thierry e Meaux è di circa 250 chilometri (16 giorni almeno di marcia ordinaria di guerra per grossi corpi). Muovendo dalla linea Rhétel-Vouziers sull'Aisne, la 4ª armata, a destra, seguì questa riviera fino a Soissons, e piegò quindi a S.-O. tra Oise e Marna, per Villiers-Cotterets su Parigi, e la 3ª, a sinistra, venne ad appoggiar la destra alla Marna presso Épernay e marciò per Château-Thierry, per Montmirail e per Sézanne. Il 2° corpo bavarese all'estrema sinistra sopravanzava gli altri, coll'incarico di chiudere le vie conducenti a Parigi da S.-E. e S. La cavalleria precorreva su tutte le strade colla destra all'Oise (Compiègne-Creil-Beaumont-Pontoise) e la sinistra alla Senna (Nogent-sur-Seine-Monterau-Mélun-Corbeil). Erano usseri, ulani, dragoni, corazzieri: tutti *ulani* agli occhi dei francesi. [1] Al loro

[1] La cavalleria della Germania settentrionale si compone di 11 reggimenti di corazzieri (compresa la *garde du corps*) 28 reggimenti di dragoni e *reiters*, 17 reggimenti di ussari, 21 reggimenti di ulani. Tra questi ultimi e gli ussari la differenza consiste nello esser quelli armati di lancia e questi no. *L'ulano prussiano* è un soldato di cavalleria come tutti gli altri, come l'ulano

appressarsi molta gente fuggiva dalle città, dai villaggi, dalle campagne; si rompevano le strade, si faceano scoppiare i ponti. Così molte opere pregevoli e costose furono distrutte o guaste, senza utile vero, poichè lo avanzar del nemico ne soffrì appena brevissimi ritardi. Oggi che gli eserciti regolari portano secoloro tutto il bisognevole per racconciare in breve ora le strade e i ponti, quelle rovine fanno più male al paese che al nemico. Abbiamo letto che 60 ponti furono rotti soltanto nei dintorni di Parigi.

L'8 di settembre la vanguardia della 6ª divisione di cavalleria (duca Guglielmo di Mecklenburg) giunse dinanzi alla fortezza di Laon e comandò la resa. Il presidio consisteva di circa 2 mila guardie mobili e un piccolo drappello di fanteria di linea. Il comandante, generale Thérémin, prese tempo a riflettere; ma poi, nel mattino seguente (9) quando già la città era cinta e minacciata dalle due brigate di cavalleria prussiana, con 2 batterie ed un battaglione di cacciatori, acconsentì a cedere la fortezza e darsi prigione col presidio. Dopo che i prussiani ebbero occupato la città, i comandanti della divisione e delle due brigate coi loro ufficiali ed una compagnia di cacciatori ascesero alla rôcca, sorgente in cima ad una rupe isolata, per ricevere la consegna

austriaco o russo o il lanciere italiano. Ora ecco la pittura che ne fece un giornale francese. « Non v'è (in Prussia) alcun reggimento d'ulani. In questa » guerra abbiamo sostenuto assalti di corazzieri, di dragoni, di ussari, mai di » ulani. Che cosa è dunque l'ulano? Finchè la Prussia è in pace, l'ulano non » esiste. Allo scoppiar della guerra, accorrono da ogni banda ufficiali di cavalleria » giubbilati, che altro non posseggono al mondo che la loro magra pensione. » Si offrono per comandare corpi di cavalieri levati, equipaggiati e mante- » nuti a loro spese. L'ulano non prende parte alle battaglie, non obbedisce » ad alcun generale, non si piega alla disciplina dei campi. Sulle ali dell'eser- » cito prussiano, innanzi, indietro, 10, 20, 30 chilometri oltre le avanguardie » vedete un nugolo di cavalieri che frugano il paese. Sono gli ulani; null'al- » tro che ulani! Dassi ai capi una lettera patente. Muniti di questa, quei » vecchi *raitri* raccolgono le loro masnade tra i soldati licenziati e congedati » che non hanno di che vivere. Passati i confini, comincia la caccia. Fanno » la guerra per conto loro, e si tengono per dritto ciò che loro dà la fortuna. » Gli ulani insomma sono corsari di terra. La loro patente è una *lettera di* » *marca*. Guerreggiano per guadagnare. A ragione fu il corsaleggiare con- » dannato come pirateria dai popoli civili. Ma gli ulani furono dimenticati; e » la Prussia lo sa. Non trovasi tra gli ulani uomo bene educato o ufficiale che » abbia un avvenire; non ombra di generosità e di patriottismo. Rubano qui » tra noi; ruberanno nel loro paese, rubare è la loro esistenza. Perciò si » sciolgono appena finita la guerra. Può darsi per avventura che vi sia tra » loro qualche valoroso; ma in generale non hanno altra qualità che l'auda- » cia del ladrone. » — A ciò porta l'abuso del romanzeggiare. E la gente fugge all'annunzio degli *ulani*.

di quella e di tutto ciò che conteneva. Gli ufficiali e le guardie mobili, poichè ebbero dato promessa di non prender più parte alla guerra contro la Germania, furono lasciati liberi; i soldati avviati sotto custodia alla città. Allora la rupe si scosse, due grossi scoppi s'udirono e mezza la ròcca andò sossopra. Molti furono i morti, i feriti e i mal conci dalla rovina, tedeschi e francesi. Il duca di Mecklenburg ebbe forti contusioni e il generale Thérémin fu ferito e pesto. Alla notizia di questo fatto, grida di plauso si levarono in Francia, grida d'orrore e d'ira in Germania. Ne fu dato merito dagli uni e colpa dagli altri al generale Thérémin e al *maire* di Laon; ma poi fu detto che l'autore di quello eccidio fosse stato un guarda-magazzino che inferocito per le male sorti della patria dette fuoco alle polveri.

L'11 fu indetta la resa a Soissons. L'intimazione fu respinta.

Il 15 settembre la 3ª armata stava tra Marna e Senna, col grosso sulla linea Meaux-Melun; la 4ª tra Marna e Oise col grosso sulla linea di Créspy-en-Valois; i loro scorridori apparivano nei dintorni di Parigi, a N., N.-E. ed E., fino a Neuilly-sur-Marne, e a Creteil a breve distanza dal forte di Charenton. Il quartiere del re era in Meaux.

Il generale Trochu avea fatto accampare a S. di Parigi, sulle alture di Sceaux e sulla spianata di Villejuif, il corpo del generale Ducrot (4 divisioni, 40 mila uomini forse) con avanguardie sui passi della Senna, a Choisy-sur-Seine, Villeneuve-Saint-Georges e Juvizy. Altre truppe stavano in posizioni avanzate a N., N.-E. ed E. di Parigi, segnatamente a Pierrefitte a N.-E. di Saint-Dénis: ma sembra che avessero l'ordine di ritirarsi dietro la linea dei forti allo appressar del nemico con forze soverchianti. E così fecero tra il 16 e il 19. Stando a ciò che allora dicevano i giornali e alle notizie che per altro modo ci venivano da Parigi, parrebbe che il governo e i generali francesi non credessero probabile lo accerchiamento intero della città, e supponessero nel nemico la intenzione di porsi colla massa principale delle sue forze ad E. e N. di Parigi, cioè colla destra all'Oise e la sinistra alla Senna, tentar forse l'assalto repentino su Aubervilliers e Pantin (a N.-E.) oppure intraprendere la espugnazione tra il canale dell'Ourcq e la Marna (forti di Noisy, Rosny e Nogent e alture di Belleville) e mandare sulla sinistra della Senna corpi staccati, e specialmente cavalleria, a chiuder le strade a S. O. di Parigi.

Ma il re Guglielmo avea deciso di ripetere attorno a Parigi quella stessa operazione che era riuscita tanto bene al principe Carlo Federigo attorno a Metz, nonostante che il perimetro dello accerchiamento dovesse estendersi questa volta a 80 chilometri, e fosse diviso in tre

parti da due grosse riviere, e le forze adoperabili a quell'uopo non superassero allora i 200 mila uomini, poichè una parte abbastanza considerevole dell'esercito dovea essere distolta a coprire l'assedio verso N., O. e S. Era un'audace sfida a Parigi e alla Francia, che potea sembrare imprudente oltremodo a chi credeva Parigi e la Francia capaci di un grande sforzo, ma nol pareva ai capi dell'esercito tedesco, consci delle misere condizioni cui era ridotto il nemico e della insufficenza degli armamenti improvvisati contro le bene ordinate milizie. Quindi fissarono che la 4ª armata si distendesse a N. ed E. di Parigi, dalla penisola di Argenteuil sulla destra della Senna (a destra) a Neuilly sulla destra della Marna (a sinistra), e la 3ª, lasciata una guardia sufficente tra la Marna e la Senna a S. E. di Parigi, passasse quest'ultimo fiume tra Melun e Choisy (a monte di Parigi), e si spingesse a S. ed O. della città, da Choisy sulla sinistra della Senna (a destra) a Bougival parimente sulla sinistra della Senna (a sinistra). La Marna a monte di Parigi e la Senna a valle avrebbero così separato le due armate. Le comunicazioni attraverso a quei fiumi sarebbero state assicurate per mezzo di ponti militari. La 3ª armata dovea impadronirsi delle alture di Sceaux, Châtillon, Clamart, Meudon, Sèvres e Saint Cloud, a S.-O. di Parigi, sulle quali voleansi porre le batterie per l'attacco della città, di cui quello parve il lato più debole.[1]

Al corpo vurtemberghese (generale Obernitz) fu data la parte S.-E. della cerchia, tra Marna e Senna, di contro al seno di Joinville-le-Pont, alla penisola di Saint Maur e al forte di Charenton. Il passaggio della Senna dovea essere eseguito in tre punti, cioè: a sinistra il 2° corpo bavarese il 17 presso Corbeil (a circa 27 chilometri a monte dei forti di Parigi), al centro la 2ª divisione di cavalleria e il 5° corpo il 18 presso Juvizy (a circa 11 chilometri a valle di Corbeil), a destra il 6° corpo il 19 presso Villeneuve-Saint-Georges (a circa 6 chilometri a valle di Juvizy). Poscia il 5° corpo dovea portarsi in direzione N.-O., per Palaiseau e Bièvre, a Versailles, e stendersi fino a Bougival sulla Senna, a valle di Parigi; il 6° dritto a N. per Villeneuve-le-Roi e Orly su Choisy-sur-Seine e Chevilly, colla destra alla Senna; il 2° bavarese sulla strada maestra d'Orléans, per Longjumeau e Châtenay, a incastrarsi tra i due prima detti; la cavalleria dovea batter la campagna verso S. e O. Quell'incrociamento del 5° corpo col 2° bavarese, a così breve distanza dal nemico, ha d'uopo di qualche schiarimento che finora non fu pubblicamente dato, per quanto sappiamo. Dinanzi ad un avversario attento ed abile sarebbe stato pericoloso. Nel tempo

[1] Veggasi la carta.

stesso, sulla destra della Marna, il 12° corpo (sassoni) dovea spiegarsi sulle alture ad E. di Parigi; a destra di quello il corpo delle guardie di faccia al forte di Aubervilliers e a N.-E. di Saint-Dénis; a destra di questo il 4° corpo, a N. e N.-O. di Saint-Dénis e lungo la destra della Senna ad O. della penisola di Gennevilliers; e la cavalleria verso O. e N. Tutto ciò dovea essere compiuto il 19. Poi l' 11° corpo da Sédan sarebbe venuto a rafforzare il cerchio, tra i vurtemberghesi e il 6° corpo a S.-E. di Parigi sulla destra della Senna, difaccia a Charenton e a Saint Maur; e il 1° bavarese per ultimo a mettersi in riserbo presso Versailles.

Il 16 i bavaresi gettarono un ponte presso Corbeil, e fecero passar la Senna alla loro avanguardia. Vi fu un' avvisaglia tra Juvizy e Ablon sulla sponda sinistra della Senna. Nella giornata del 17 il grosso del corpo bavarese passò il fiume, e il 5° corpo gettò il suo ponte presso Juvizy, pel quale nel pomeriggio sfilò la 2ª divisione di cavalleria. Per coprire quella operazione sulla destra del fiume, cioè verso il forte di Charenton e la penisola di Saint Maur, il generale Kirchbach (comandante del 5° corpo) pose una delle sue brigate, con due squadroni di cavalleria e 2 batterie, sulle alture di Limeil, a N.-E. di Villeneuve, colla fronte rivolta verso Charenton e Boissy-Saint-Leger. Cinque compagnie di quella brigata occuparono la parte più sporgente verso N.-E. del bosco di Brevannes, dipendente dal castello dello stesso nome (a N.-E. di Limeil). Verso le 2 p. m. un piccolo corpo francese, che dai tedeschi fu calcolato di 6 battaglioni con 2 batterie, venne ad assalire quella posizione. Fu respinto con poca perdita. — Dentro Parigi un' ansia febbrile. Correva la voce che il giorno prima i prussiani erano stati battuti presso Athis, che in quel giorno stesso si combatteva presso Ivry, presso Charenton e altrove. Sorse a un tratto il grido dell' arme per la matta imprudenza d' uno dei soliti faccendieri. Allora grande scompiglio nelle strade. Le guardie nazionali armate correvano senza saper dove, perchè non erano stati fissati i luoghi della radunata. Ma presto tornò la calma.

Il 18, il 5° corpo prussiano, passata la Senna, fiancheggiato a destra (N.) da cavalleria, si avanzò colla 9ª divisione (Sandrart) sino a Bièvre (17 chilometri da Juvizy, 8 da Versailles e 9 dai forti di Parigi), e colla 10ª (Schmidt) sino a Palaiseau (12 chilometri da Juvizy). L' avanguardia si pose a N. di Bièvre, sul lembo settentrionale del bosco di Verrières, presso il Petit-Bicêtre, ove passa la strada di Chevreuse, che conduce anche da S. di Parigi a Versailles. Quivi fu assalito da un drappello francese, e lo respinse. Una piccola partita di fiancheggiatori (usseri) si spinse sino a Versailles, e il loro capo trattò col *maire* per

la occupazione pacifica di quella città, nonostante che vi fossero circa 3000 guardie mobili, di cui però sole 300 armate. Il 1° corpo bavarese dovette giungere in quel giorno a Longjumeau.

A brevissima distanza (circa 2 chilometri) dalle prime guardie della 9ª divisione prussiana stava il corpo francese del general Ducrot, nascosto dalle alture di Sceaux. Sono queste le falde orientali di quel gruppo di alture che dicemmo sorgere a S. di Parigi, e nominammo dai paesi di Sceaux, Châtillon, Clamart e Meudon che le guerniscono intorno ad E. e N.; le quali vengono dalla parte di Versailles e sopportano un altopiano per cui passa la strada di Chevreuse. A quello spianato ascende il bosco di Verrières. Quivi è il casale Petit-Bicêtre, e più ad O., sulla strada ora detta, quello di Villacoublay. Un vallone separa la falda su cui siede la piccola città di Sceaux da un'altra più alta e ripida che piega alquanto verso N.-E. Sul culmine estremo di quest'ultima, donde si vede tutta Parigi, sorge un edifizio detto Moulin-de-la-Tour. Nel fondo di quel vallone, ad O. N.-O. di Sceaux, giace il villaggio di Plessis-Piquet. L'orlo settentrionale dell'altopiano e le falde che scendono verso la Senna e Parigi sono coperte da boschi detti Bois-de-Meudon. Tutto ciò sulla sinistra del rio Bièvre (che va a Parigi, venendo da O. per S. a N.) e ad O. della strada Parigi-Orlèans (che va da N. a S.), sulla quale dopo Sceaux, cioè più presso a Parigi, si trova il villaggio detto Bourg-la-Reine che dista appena 1600 metri dal forte di Montrouge. Ad E. della strada ora detta, e delle alture di Sceaux, si stende uno spianato sino alla Senna. E su questo si veggono nello avvicinarsi a Parigi, prima i villaggi di Chevilly e Choisy-sur-Seine, poi quello di Hay, poi gli altri di Villejuif e Vitry coi prossimi casali di Haute-Bruyères e Moulin-Saquet, sotto il cannone dei forti Montrouge, Bicêtre e Ivry.

I francesi aveano preparato a difesa con fosse e ripari a scala il pendio della falda del Moulin-de-la-Tour, dietro Sceaux, ed aveano abbozzato un fortino sul culmine, che dal nome del villaggio soggiacente a N. fu detto *ridotto di Châtillon*. Aveano pure eretto fortificazioni sullo spianato presso Villejuif. Da quelle posizioni il generale Ducrot cuopriva Parigi da S. Il nerbo principale delle sue forze stava alla diritta presso Plessis-Piquet e Sceaux, colla destra appoggiata ai boschi di Meudon e la sinistra alla strada di Orléans.

La mattina del 19 il generale Ducrot s'avanzò a conoscere il nemico nel bosco di Verrières. Il 5° corpo prussiano era sulle mosse alla volta di Versailles, quando la sua vanguardia fu assalita dalle prime truppe francesi presso il Petit-Bicêtre. Respinto quell'assalto, la 9ª divisione stava per mettersi in cammino; ma fu trattenuta da un secondo

e più vigoroso attacco di forze soverchianti. Coll'aiuto del bosco, la vanguardia sostenne lunga pezza il combattimento. Frattanto il generale Hartmann (2° corpo bavarese) si avanzava da Longjumeau sulla strada Orléans-Parigi. Capì prontamente la cosa. Mandò una brigata a sinistra su Petit-Bicêtre che apparve sul fianco sinistro del nemico; un'altra ne mandò più innanzi sull'altura di Sceaux, e un'altra anche più innanzi su Bourg-La-Reine; la quarta ritenne tra Châtenay e la Croix de Berny a S. di Sceaux. Così colle tre prime venne a formare una fronte obliqua che minacciava la sinistra nemica sin presso alla linea dei forti. La prima conseguenza di queste opportunissime disposizioni fu che i francesi verso le 11 e $^1/_2$ si ritrassero dietro al vallone di Plessis-Piquet. Vi concorse pure l'artiglieria del 5° corpo, che entrò in linea ad O. di Petit-Bicêtre, e l'apparizione della 10ª divisione sull'altopiano presso Villacoublay, donde minacciava la destra degli assalitori. I bavaresi rimasero a fronteggiare il nemico a Plessis-Piquet, a Sceaux e a Bourg-la-Reine; il 5° corpo proseguì la marcia su Versailles. I francesi faceano tempesta di fuoco dalla loro posizione. Ma l'artiglieria tedesca soverchiava, come sempre. Sul mezzodì parve che volessero irrompere dalle due ali, verso Plessis-Piquet a destra, e Bourg-la-Reine a sinistra. Allora il generale Hartmann comandò che la brigata di destra si ristringesse a tener Bourg-la-Reine finchè non ricevesse altri ordini. Stava sotto il fuoco dei forti. Ma la riscossa francese non avvenne, anzi fuvvi una pausa di un'ora allo incirca dopo le 12 e mezzo. Poi il fuoco si ravvivò più che mai; ma fu come un ultimo saluto, perchè verso le 2 e $^1/_2$ i francesi abbandonarono l'altura, lasciandovi 7 cannoni da 12 inchiodati.[1] Seguendoli senza indugio, i bavaresi li vìdero dal Moulin-de-la-Tour ritirarsi a frotta e a gran passi dietro alla linea dei forti. Un reggimento (*provvisorio*) di zuavi che stava all'ala sinistra aveva dato l'esempio della fuga. Soldati d'altri corpi s'unirono a quelli. Sparsero romore e spavento in Parigi. Dicevano che i loro capi li tradivano, conducendoli a morte sicura e senza munizioni, mentre avevano le giberne piene e i fucili carichi. I più fieri popolani presero a svergognarli, e trascorsero alle più acerbe offese. Quelli risposero colle armi.

Mentre così erasi combattuto ad O. della strada di Orléans, il 6° corpo (Tümpling) passata la Senna, parte presso Juvizy dietro al 5° corpo e il resto presso Villeneuve-Saint-Georges, s'era avanzato per Villeneuve-le-Roi e Orly verso Parigi, lungo la sinistra del fiume, finchè il cannone nemico del ridotto di Villejuif non lo avea costretto a fermarsi. Dopo un leggero combattimento di moschetteria, avea fortemente guernito Choisy-sur-Seine e Chevilly, e messo le guardie su

[1] I rapporti francesi dicono 8 cannoni.

quella linea. Le truppe che tenevano Chevilly respinsero vivaci assalti muoventi da Villejuif.

Il principe reale di Prussia, giunto alle 11 antimeridiane a Villeneuve-le-Roi, s'era poi recato sulle alture a S. di Sceaux.

I francesi lasciarono nelle mani del nemico un migliaio di prigioni. Le perdite dei tedeschi furono di poco rilievo.

Il 5° corpo entrò tranquillamente in Versailles, e mise presidio in Sèvres a richiesta degli abitanti. Le guardie mobili furono disarmate e sciolte. Nella sera del 19 la 3ª armata tedesca teneva la linea Bonneuil (tra Marna e Senna) — Choisy-sur-Seine — Thiais — Chevilly — Hay — Bourg-la-Reine — Meudon — Sèvres — Bougival. Da ogni parte i francesi s'erano ritirati dentro la cerchia dei forti. L'accerchiamento era compiuto.

Poichè giunsero nei seguenti giorni i corpi 11° e 1° bavarese, l'esercito tedesco stette attorno a Parigi nel modo seguente:

3ª *Armata*, — S.-O., S. e S.-E. di Parigi, dal ponte di Bougival sulla Senna al ponte di Gournay sulla Marna, cioè:

5° corpo: Bougival, Versailles, con avamposti a Rueil, Garches, Saint-Cloud e Sèvres;

2° corpo bavarese: tra la valle di Sèvres e il rio Bièvre, con avamposti a Meudon, Clamart, Châtillon e Fontenay-aux-Roses, ed osservatorio al Moulin-de-la-Tour;

6° corpo: tra la Bièvre e la Senna, con avamposti a Hay, Chevilly, Thiais e Choisy-sur-Seine;

11° corpo: tra la Senna e Sucy-en-Brie, con avamposti al Carrefour-Pompadour e a Mesly;

Divisione vurtemberghese: tra Ormesson e la Marna, con avamposti a Champigny e Brie-sur-Marne;

1° corpo bavarese: in riserva presso Versailles;

Quartiere generale del principe di Prussia: in Versailles.

4ª *Armata*, — N.-E., N. e N.-O. di Parigi, dal ponte di Gournay sulla Marna a quello di Bougival sulla Senna; cioè

12° corpo: tra la Senna e il canale dell'Ourcq, con avamposti a Neuilly-sur-Marne, Gagny, Clichy, Livry e Sévran;

Guardie: tra il canale dell'Ourcq e il rio Rouillon, con avamposti a Aulnay, le Bourget e Dugny, facendo punta innanzi, al Bourget, verso il forte di Aubervilliers;

4° corpo: tra il rio Rouillon e la Senna, presso Argenteuil, con avamposti a Pierrefitte e Épinai-les-Saint-Denis;

Una parte del 13° corpo (17ª divisione) venne poi a mettersi lungo la sponda destra della Senna tra Argenteuil e il ponte di Bougival, tenendo i passi di Bézons e Chatou;

Quartiere generale del principe reale di Sassonia: a Grand-Tremblay (N.-E. di Parigi, dietro Aulnay e Sévran).

Quartiere generale del re: nel castello di Ferrières (a S. di Lagny tra la Marna e la Senna): poi fu trasferito a Versailles.

Ponti per le comunicazioni: a Bougival sulla Senna a valle di Parigi, a Villeneuve-Saint-Georges sulla Senna a monte di Parigi, e a Gournay sulla Marna.

Ciascun corpo si fortificò nelle sue posizioni, come quelli della 1ª e 2ª armata intorno a Metz. Versailles singolarmente fu ridotta un campo forte.

La cerchia era, come ragion voleva, più stretta e densa a S. e S.-E., cioè in quelle direzioni donde poteano venire i maggiori soccorsi all'assediato, e nelle quali a lui più conveniva tentare le sortite.

In Parigi il generale Trochu svergognò con un severo bando quelle milizie che aveano voltato le spalle al pericolo nel 19, e ordinò le più rigorose misure. Prima il 21, poi il 24 e il 25 settembre i tedeschi dalle loro specole segnalarono fragori di moschetteria, e dissero anche di cannonate, nella parte settentrionale della città (la Villette) e credettero che una parte della popolazione si fosse ribellata al governo. Ciò fu smentito dai giornali francesi e dalle lettere di Parigi. Ai tedeschi piacque allora spiegar la cosa colle numerose fucilazioni. Ma è più ovvio spiegarla supponendo fuochi d'esercizio.

Il 23 gli assediati fecero alcune sortite. A S. il generale Maudhuy colla sua divisione, sotto la protezione dei forti di Bicêtre e d'Ivry, si avanzò sullo spianato e cacciò le prime guardie nemiche dalla linea Villejuif-Vitry, che gli assedianti abbandonarono definitivamente perchè troppo avanzata, e i francesi afforzarono di opere ed artiglierie. A N. di Parigi due sortite, a modo di ricognizione; una da Aubervilliers su Bourget, l'altra da Saint-Dénis su Pierrefitte.

Il 30 settembre nuova sortita. Mentre un piccolo corpo francese venendo dal Monte Valeriano minacciava i posti avanzati del 5° corpo prussiano sulle alture ad O. di Saint-Cloud, un grosso corpo si avanzava da Villejuif e Vitry contro le posizioni del 6° corpo tra Choisy-sur-Seine e Chevilly, ed un altro minore dal forte di Charenton contro quelle dell'11° corpo a Carrefour-Pompadour e Mesly. Ma tutte quelle posizioni erano ben fortificate e furono gagliardamente difese. Dopo 2 ore di fuoco gli assediati si ritirarono, lasciando prigioni circa 300 dei loro. I tedeschi dissero che le loro perdite ascesero appena a 200 uomini tra morti e feriti, mentre calcolarono a 1200 quelle dei nemici. Creteil e tutto il terreno sull'angolo tra la Marna e la Senna rimase ai francesi. Del resto, frequenti erano, specialmente a N.

ed E. di Parigi, le avvisaglie tra'drappelli delle due parti, e i forti cannoneggiavano contro le posizioni dell'assediante. Ogni drappello tedesco che si mostrava era salutato col cannone. Tutti questi fatti erano dai narratori dentro Parigi celebrati come tante vittorie. Raccontavano prodigiosi effetti delle artiglierie maneggiate dai cannonieri della marina, strepitose perdite d'uomini sofferte dal nemico, atti di valore meraviglioso de'franchi tiratori ed altri, grande sgomento negli assedianti. Ora le esagerazioni e le bugie di quel genere erano bene opportune, e piuttosto lodevoli che scusabili. E quei piccoli fatti d'arme giovavano ad agguerrire le nuove milizie, a rialzar gli animi delle antiche, a suscitare una nobile emulazione. Ma gli elogi prodigati alle guardie mobili e i biasimi proferiti contro le milizie di linea dovevano produrre disgustose scissure. Si videro infatti ufficiali dell'esercito, anche dei gradi più alti, oltraggiati dagli ufficiali minori e dai gregarii per sospetto di bonapartismo; il maresciallo Vaillant arrestato quasi come una spia; il generale Ambert, comandante del 5° settore della difesa, insultato ed accusato dai suoi sottoposti per aver detto che non conosceva repubblica finchè non fosse accettata per universale consenso; e il generale Trochu dar torto a lui e ragione agli altri. Diventava comune opinione che i generali dell'impero fossero, la maggior parte, incapaci, vili e traditori, e guastassero le milizie.

In questo mentre la cavalleria tedesca, sostenuta da piccoli corpi di fanteria distaccati, correva il paese a S., O. e N. di Parigi, dando la caccia ai corpi franchi, facendo tòlte di vittovaglie per l'esercito, disarmando le guardie nazionali, castigando con gravi multe di denaro o viveri i paesi ostili e i comuni restii. A S. si spingeva oltre Fontainebleau, Étampes e Chartres, sulle strade che conducono a Auxerre, Gien, Orléans, Blois e Tours, per aver notizia di ciò che accadeva sulla Loira; ad O. sino a Dreux, Pacy sull'Eure e Vernon sulla Senna; a N. sin'oltre Gisors sulle strade conducenti a Rouen, sino a Beauvais, Breteuil e Montdidier. Soissons era cinta da truppe del 13° corpo. Il presidio facea vane sortite. Avvenivano qua e là piccoli scontri, nei quali per solito ambo le parti si attribuivano la vittoria; esplorazioni, cacce, aguati, sorprese, difese ed assalti di villaggi. Ma i tedeschi s'avanzavano sino a quel limite circolare che s'erano prefisso, e da nessuna parte incontravano resistenza durativa. Come nel 1814. Pareva che fuori di Parigi e Metz non esistesse oggimai in Francia alcun grosso nucleo d'armata, fosse pure avventizia. Ov'erano dunque le armate del Nord, dell'Ovest, della Loira, di Lione? Lo vedremo poi.

Avvenne puranco in quei giorni il famoso abboccamento tra il signor Giulio Favre membro del governo della difesa nazionale della

Francia e il conte di Bismarck, che cominciò a Ferrières e terminò a Versailles. Il francese chiedeva una tregua per procedere alla elezione d'un'*assemblea costituente* che creasse un governo regolare col quale il vincitore potesse trattare della pace. Il tedesco, per compenso del danno che, a suo avviso, avrebbe recato alla sua parte la interruzione della guerra in quel momento, e per assicurare lo approvvigionamento dell'esercito attorno a Parigi, chiedeva la consegna di Strasburgo e Toul, che stavano per cadere, e quella di Verdun, che in pochi giorni avrebbe potuto esser costretta ad aprire le porte. Accennava anche alla occupazione del forte del Mont-Valérien; ma in questo oltraggio non insisteva. Del resto diceva chiaro non potere esservi pace per la Germania finchè la Francia non si rassegnasse a cederle l'Alsazia e una parte della Lorena, Strasburgo e Metz. Rispondeva l'altro che la Francia non avrebbe mai ceduto nè un palmo di sue terre nè una pietra di sue fortezze. Il governo di Parigi facea sua quella risposta, e disdiceva i comizj già indetti per le elezioni dei rappresentanti dei comuni e dello stato. I suoi nemici dissero che ciò gli giovava perchè l'esito di quelle elezioni gli sarebbe stato avverso. Certo giovògli, e non giovò meno all'onor della Francia il chiuder la via alle civili discordie in quei solenni momenti.

Così il dado era tratto per la guerra sino agli estremi. Fu quello il gran momento storico di questa lotta gigantesca. Ora veramente non più l'impero di Francia e la Confederazione germanica, ma il popolo francese e il tedesco venivano alle prese. E da un lato la repubblica e le armi improvvisate, e dall'altro la monarchia e le armi regolari. Per quest'ultimo riguardo la lotta assumeva una importanza politica e sociale immensa. Da quella guerra di gelosia tra Francia e Germania venivano a dipendere più che mai le sorti europee. Non avea dunque torto il poeta, quando tramezzo ai singulti e agli scoppi d'una prosa delirante e scapigliata diceva che *Parigi era l'Europa*. — Ma non voglio uscire dal mio campo. —

Intanto Bitsche e Pfalzburg erano state di nuovo minacciate e bombardate invano. Bitsche singolarmente dopo il 10 settembre era ridotta un mucchio di rovine da quattro giorni di fuoco: pure offriva al presidio sicuri ricoveri, e dall'alto della sua rupe scoscesa sfidava gli assalti.

Il 23 settembre Toul si arrendeva, il 28 Strasburgo.

Toul, munita di una gagliarda cerchia bastionata rafforzata da opere esterne, come le altre fortezze francesi, e cinta di fossi aquei larghi e profondi, oltre a non avere un antiguardo di forti staccati, è signoreggiata dalle alture dentro la portata efficace delle odierne artiglierie. Dopo i due vani tentativi fatti dai tedeschi il 17 e il 23 agosto

colle artiglierie campali, truppe bavaresi v'erano rimaste a guardia. A queste detter lo scambio alcuni battaglioni di *landwêhr*. Furono fatte venire da Marsal alcune artiglierie francesi di grosso calibro; ma non produssero altro effetto che qualche guasto nella città. Il 12 settembre giunse dai dintorni di Metz, ove era stato trattenuto dal 4 al 10, il granduca di Mecklenburg colla 17ª divisione e quasi tutta l'artiglieria del suo corpo d'armata (13°). Vide necessario chiedere artiglierie da assedio: e ne fu dato comando a Colonia e a Magdeburgo. Frattanto l'assediante prese a travagliare la fortezza colle sue sette batterie campali. Dopo il 19 rimase sola intorno a Toul la brigata meclemburghese con 4 batterie e 2 compagnie di pionieri. Ventisei cannoni rigati (parte da 24 e parte da 12) giunsero il 20. Il 23 settembre sul fare del giorno incominciò il fuoco. Tremendo ne fu l'effetto. Verso le 4 pomeridiane la fortezza alzò la bandiera bianca. La resa fu proposta dal comandante della fortezza e accettata dall'assediante. 109 ufficiali, 2240 sottufficiali e militi, 120 cavalli, 1 aquila delle guardie mobili, 197 cannoni, 3000 fucili, 3000 sciabole, 500 corazze, e munizioni e viveri rimasero al vincitore, nel giorno stesso in cui i giornali francesi annunciavano che il presidio di Toul avea respinto per la terza o quarta volta un grande assalto dei prussiani, con una strage di 10 mila uomini. Per tal modo restava finalmente aperta la comunicazione ferroviaria tra l'esercito tedesco accampato attorno a Parigi e la Germania. La linea era già in perfetto ordine da Saarbrücken fino presso Toul: ora se ne affrettava il racconciamento tra Toul e Parigi. Se non che questa linea era molto esposta agli insulti dei corpi-franchi.

Strasburgo, stimata in passato una delle più gagliarde fortezze della Francia, sorge in perfetta pianura a breve distanza dalla sponda sinistra del Reno, presso il confluente dell'Ill che l'attraversa da S. O. a N. E. Ha presso a poco la forma d'un quadrilatero irregolare, coi due lati più lunghi rivolti a N. e a S. e il più corto ad E. verso il Reno. La sua bella cerchia bastionata fu costrutta nel secolo XVII dal celebre architetto militare tedesco Speckle e rafforzata da Vauban che vi aggiunse la cittadella ad E. della città. A maggior difesa dei lati settentrionale, meridionale ed orientale si possono allagare le terre circostanti colle acque dell'Ill. Il campo d'attacco viene così ad essere ristretto alla parte occidentale, ch'è la più fortificata. Ma la mancanza di forti staccati, il soverchio rilievo delle opere murali, che le rende vulnerabili anche da lungi colle odierne artiglierie, e la numerosa popolazione (80 mila abitanti) erano condizioni sfavorevolissime. Si aggiunga che lo apprestamento a difesa fu improvviso e frettoloso, e che una grande quantità di gente della campagna venne a rifugiarsi

nella città. Grande stoltezza è lo eccitare quel moto, e grave trascuranza il non opporvisi. Le fortificazioni erano in buono stato, le artiglierie abbondavano, i viveri potevano bastare per un lungo assedio, le munizioni non iscarseggiavano, come ne correva voce; ma tra i 17 mila uomini del presidio, compresa la guardia nazionale, poca era la milizia regolare e, tranne un reggimento di fanteria mandato dal generale Douay, era composta di frazioni e fuggiaschi di tanti reggimenti diversi del 1° e 7° corpo; pochi gli artiglieri, nessuna truppa del genio.

L'avanguardia della divisione badese apparve dinanzi a Strasburgo, venendo da Hagenau, l'8 agosto. Il generale Werder fece intimare la resa, minacciando di bombardare la città. Il generale Uhrich comandante di Strasburgo respinse la intimazione. I tedeschi cinsero la fortezza; e si cuoprirono verso S. mandando nell'alta Alsazia colonne mobili, la maggiore delle quali, sotto il comando del generale Keller, consisteva di 4 battaglioni, 8 squadroni e 3 batterie badesi. Avvennero nei primi giorni dell'assedio alcune scaramucce nelle immediate vicinanze della città. La qualità del presidio non permetteva al generale Uhrich di tentar grosse sortite. Ciò sapendo, e sperando di potere ottenere prontamente la resa per semplice bombardamento, l'assediante cominciò a battere la città il 19 agosto colle grosse artiglierie campali e con alcuni pezzi di maggiore calibro dalla sponda destra del Reno. L'assediato rispose fulminando a rovina la piccola città badese di Kehl che sorge difaccia a Strasburgo sull'altra sponda del fiume. Venivano intanto dalle fortezze tedesche artiglierie da assedio prussiane, bavaresi e vurtemberghesi. Il 23 agosto nuova intimazione dell'assediante, coll'avviso che il bombardamento sarebbe cominciato la mattina del 24. Dicono i racconti tedeschi che il generale Uhrich invitato a mandar fuori della città le donne, i fanciulli, i vecchi, i malati, rispose essergli impossibile in quelle angustie di tempo far la scelta tra tanta gente. La mattina del 24 cominciò infatti il bombardamento, e fu terribile. La città n'ebbe gravissimi danni. Fu sospeso il 26 alle 4 antimeridiane alle preghiere del vescovo uscito a proporre la sua mediazione al generale Werder; ma poichè questa non bastò a procurare la resa, il fuoco ricominciò a mezzodì. La città andava a rovina, la famosa cattedrale avea già sofferto non lievi danni. Tutto il mondo civile n'era inorridito. Finalmente la mattina del 27 (dopo 18 giorni d'assedio e 3 di bombardamento), smessa la speranza di venirne a capo in quel barbaro modo, o forse per comando venuto da Versailles, fu risoluto di intraprendere l'attacco regolare contro l'angolo N. O. della cerchia, e ristringere il bombardamento alla cit-

tadella. Scemarono allora i danni alla città, ma pur non cessarono. Fu conquistata e tenuta l'isola Wacken sul Reno (a N. E. di Strasburgo) passandovi dalla sponda destra. La prima parallela fu aperta nella notte dal 29 al 30 agosto presso Schiltigkheim, a 6-800 passi dalle prime difese del nemico, senza alcuna perdita: nella notte seguente le vie d'accesso alla seconda: in quella dipoi la seconda parallela a 3-400 passi dalla fortezza, e le batterie d'attacco. Frattanto per travagliare l'assediato e dividerne l'attenzione e le forze, fanteria ed artiglieria badese minacciavano la parte meridionale della fortezza. Ne succedevano scaramucce. La maggiore sortita avvenne il 2 settembre alle 4 antimeridiane sulle due ali dell'attacco; ma fu respinta. Da quel giorno sino al 9 l'attacco non fece progressi. Novantotto cannoni rigati e 40 mortai, spartiti in batterie a N., N. O. e O. della città faceano tacere il fuoco della difesa sulla fronte dell'attacco: 32 cannoni rigati e 8 mortai dalla destra del Reno fulminavano la cittadella. Le due notti dal 9 all'11 furono spese nella costruzione delle svolte d'accesso alla terza parallela, che sorse nella notte dall'11 al 12. La difesa era tanto soverchiata dall'artiglieria dell'assediante che quel rischioso lavoro sullo spalto della fortezza potè esser compiuto senza perdita.

Un secondo tentativo del vescovo di Strasburgo era fallito come il primo, il 30 agosto. Invano pure il generale Werder avea dato notizia della resa di Sèdan. I cittadini rifugiati nelle cantine soffrivano rassegnati; il generale Uhrich non volea udir parlare di resa finchè la resistenza fosse possibile. A ravvivare gli animi era giunto da Parigi il signor Valentin nominato prefetto di Strasburgo dal nuovo governo, il quale potè entrare, non sappiamo come, nella città assediata. Ma tra quelle ire si frammetteva la benefica Società internazionale di Ginevra, per mezzo di suoi legati, che ottennero dal general Werder il permesso di condurre pel Baden a Basilea quelle persone deboli o inferme, che volessero mettersi in salvo. Se non che, non cessando il fuoco, pochi osarono uscire dai loro ricoveri. Non giunsèro ai 1000.

Il 17 settembre era compiuto il coronamento dello spalto. Ora bisognava impadronirsi di due lunette (n^{i} 52 e 53) che cuoprivano il fronte cui mirava l'attacco. La più vicina (53) (a destra dell'assediante) avea muro di scarpa alto 6 metri, controscarpa murata e fosso aqueo largo 20 metri e profondo da metri 1, 30 a 2, 75: l'altra (52) non avea muri di scarpa, ma un fosso aqueo largo 60 metri e profondo da metri 1, 30 a 4. Scoperto e sventato un viluppo di mine che cuopriva la prima di quelle due opere, vi fu aperta la breccia a 1000 passi di distanza con tiri arcati di nuovi cannoni corti rigati da 15 centimetri. Rotta allòra per mina la controscarpa, fu costrutto un argine

attraverso al fosso. Nel pomeriggio del 20 settembre la lunetta, abbandonata dai francesi, fu presa e tenuta sotto un vivo fuoco di moschetteria ed artiglieria, coll'aiuto delle batterie d'attacco. Vi furono trovati 5 cannoni. Nella notte dal 21 al 22 settembre, gittato un ponte di botti sul fosso della lunetta n° 52, che l'assediato avea pure abbandonato, fu occupata e tenuta nel modo stesso anche quella. Vi furono presi 6 cannoni. Ambo quelle opere furono subito voltate contro la fortezza e armate di mortai. Otto cannoni furono posti sul coronamento dello spalto. Già erano costrutte ed armate le due batterie che doveano rompere i bastioni n^ri 11 e 12 fiancheggianti la *Steinthor* (porta di pietra). E cominciarono a tirare a rotta a circa 1000 passi di distanza. Duecento quarantun pezzi d'artiglieria stavano allora contro la fortezza. In poco tempo non solo le due brecce furono aperte, ma i bastioni e le altre opere attigue furono ridotte mucchi di rovine.

Allora il generale Uhrich, col consenso del consiglio di guerra, e per la considerazione dell'assoluta impossibilità di sostenere un assalto, con quel presidio e quella misera popolazione, propose la resa. Gittarono o consegnarono le armi 17 mila uomini circa: 451 ufficiali si dichiararono prigionieri: circa 1100 pezzi d'artiglieria rimasero in potere del vincitore, insieme ad una grande quantità di oggetti militari, tra cui molto panno da vestimenta; ed oltre a ciò alcuni milioni di franchi appartenenti allo Stato, ed altri 8 milioni di incerta proprietà depositati nella cassa del Banco di Francia. Erano morti per effetto del fuoco dell'assediante in tutto il corso dell'assedio 661 uomini del presidio e 261 persone della popolazione civile. Così cadde onorevolmente Strasburgo dopo una difesa di quasi 50 giorni. Giudici più di noi competenti diranno se quello assedio potesse esser meglio condotto e più presto finito, o almeno con danno minore della infelice città.

IX.

Strano spettacolo offre questa guerra sul cader del settembre: due giganteschi assedii, a Metz e a Parigi, e due espugnazioni, a Toul e a Strasburgo, nel tempo stesso; immobilitato così tutto quel mezzo milione e più di armati traboccato in Francia dal confine germanico, tranne le piccole partite sparse a presidio dei paesi conquistati o scorrazzanti sul lembo di questi; e la Francia, con tanti nemici in casa, libera di preparare nuove difese, affaccendata a crear nuove armi e nuove milizie. Cadute Toul e Strasburgo, succede un periodo non

meno singolare: prima un breve contrasto di due piccole armate tra la Senna e la Loira, in conseguenza del quale una parte dell'esercito che assedia Parigi s'impadronisce d'Orléans; poi una guerriglia nei Vosgi, sulla Saona e sul Doubs, che, per la mancanza di maggiori fatti, chiama a sè gli occhi del mondo, come se la guerra tra Francia e Germania si fosse ridotta alle piccole proporzioni di due secoli fa. E questo pigro stato dura un buon mese.

La natura di questo periodico non consente un racconto particolareggiato di quelle vicende, che troppo ci trarrebbe per le lunghe e non potrebbe gradire se non che a qualche lettore appartenente alla milizia o appassionato delle cose guerresche. Basterà dunque un rapidissimo cenno dei fatti principali e qualche considerazione.

Sul cominciar dell'ottobre l'armata francese della Loira, comandata dal generale De-La-Motte-Rouge, consisteva soltanto di 3 divisioni di fanteria ed una di cavalleria; 45 mila uomini in tutto, a dir molto, quantunque i giornali francesi la facessero ascendere a 60 e più mila uomini. Altre poche migliaia erano sparse pei paesi della Loira, dell'Eure, della Senna inferiore, della Somma ecc. Molte altre nelle città interne aspettavano armi, vestimenta, ordini. Stimolato, a quanto pare, dal governo a tentare almeno un primo passo per la liberazione di Parigi, il generale De-La-Motte-Rouge raccolse la sua armata presso Orléans e si avanzò a N. a passi contati, senza però procurarsi un valido appoggio sulla Loira, a Orléans o a Beaugency. Gli mancarono forse i mezzi; il tempo non gli era mancato. La sua vanguardia incontrò il nemico il 5 ottobre presso Toury sulla strada di Parigi. Era la 4ª divisione di cavalleria prussiana (principe Alberto di Prussia), spalleggiata da poca fanteria. Dopo breve combattimento, i tedeschi si ritirarono alquanto. Ma i francesi non osarono insistere. Pare che il nerbo della loro armata fosse molto lontano dall'avanguardia. Di più erano poveri d'artiglieria e non aveano gran fede nelle loro milizie giovani e vecchie. Tutto insomma mancava per una energica offensiva: potenza e volontà.

Per la virtù di queste lentezze, il 1° corpo bavarese (v. d. Tann) staccato dall'esercito di Parigi, potè avanzarsi insieme alla 22ª divisione (Wittich dell'11° corpo) e alle divisioni 2ª e 4ª di cavalleria (Stolberg e principe Alberto) sino ad Etampes senza contrasto. Quivi avvenne un primo scontro il 9 ottobre. I francesi indietreggiarono. Si combattè il 10 presso Artenay (circa 20 chilometri a N. di Orléans). La vittoria fu agevolata ai tedeschi dalla grande soverchianza della loro artiglieria. Si pugnò di nuovo il giorno dopo (11) dinanzi ad Orléans collo stesso esito. Dopo una resistenza di 9 ore, i francesi furono costretti a ripas-

sare la Loira, e sgombrarono Orléans senza rompere i ponti. Si ritirarono verso S. dietro la riviera Beuvron, su Vierzon (Sologne) e Bourges. Occupata Orléans, i tedeschi spinsero la loro avanguardia sulla strada di Bourges sino alla Beuvron, e corpi di fianco sulle due sponde della Loira, verso Blois a destra (O.) e Gien a sinistra (E.), le quali due città rimasero custodite da presidii francesi.

Nel tempo stesso la 17ª divisione tedesca (Tresckow, del 13° corpo) venuta da Toul ad unirsi all'esercito di Parigi, mosse da Saint Germain (O. di Parigi) per Rambouillet su Épernon, ritolse questa città ai francesi, che v'erano rientrati dopo esserne stati cacciati a forza pochi di prima, continuò ad avanzarsi su Chartres e occupò anche questa città. Il 18 di ottobre anche Chateaudun sur Loir (strada da Parigi a Tours per Chartres e Vendôme) fu presa da truppe di quella divisione, che spinse la sua vanguardia sino a Vendôme. Così una piccola armata tedesca di 4 divisioni di fanteria (1ª e 2ª bavarese, 17ª e 22ª tedesca) e 2 di cavalleria (2ª e 4ª) venne a far cuneo attraverso alla Loira, minacciando ad un tempo Tours e Bourges. Allora fu annunciato dai giornali lo sgombro dei grandi arsenali d'artiglieria di quest'ultima città, ed anche il trasferimento della sede del governo della difesa a Bordeaux o altrove, che peraltro non avvenne. Ma quella piccola armata tedesca non avea forze sufficenti per continuare la punta nel cuore della Francia; non poteva essere rafforzata, perchè altre truppe tedesche disponibili non v'erano allora in quelle parti; non doveva allontanarsi più oltre da Parigi, poichè le forze rimaste attorno a quella città non erano soverchie per reggere l'assedio contro i possibili sforzi dei francesi di dentro e di fuori. Rimase dunque osservando, come avanguardia dell'esercito principale, cui procurò dalla fertile regione della Beauce un copioso vettovagliamento. Non fu quindi un errore quella fermata, ma una necessaria conseguenza dello stato delle cose, secondo le migliori ragioni strategiche. Dinanzi a quella immobile avanguardia la Francia continuava ad armarsi, e s'affrettava. Non era possibile impedirglielo, finchè o Metz o Parigi non s'arrendesse. Così la resistenza di quelle due fortezze favoriva la grande opera cui s'era accinto il governo di Tours, a capo del quale stava ora l'infaticabile Gambetta.

Nello stesso giorno 10 in cui i bavaresi respingevano da Artenay su Orléans le truppe dell'armata della Loira, una divisione del 5° corpo prussiano batteva presso Cherizy sull'Eure (O. S. O. di Parigi) un corpo di guardie mobili calcolato a 4 mila uomini circa.

Ma nelle province orientali e meridionali della Francia il fermento nazionale svaporava in grida e tumulti. I rossi, seguiti dalla plebaglia,

opponevano gravi inciampi all'azione del governo. Voleano fare gran cose, e nulla concludevano. Quattordici dipartimenti del mezzodì si erano stretti in lega; capitale Marsilia; generale in capo un tal Cluseret, già ufficiale francese, che avea guerreggiato in America come generale di volontarii, uomo ambizioso e torbido. Tutto ciò non fruttava altro che chiassi e civili discordie. Pure il governo, coll'aiuto dei migliori cittadini e con una moderazione maravigliosa, riuscì ad evitare mali più gravi e conservar nelle sue mani la suprema direzione della difesa dello Stato. Ma intanto la formazione di quella tanto gridata armata di Lione, che avrebbe dovuto tentare la liberazione di Strasburgo e di Metz, o almeno assicurare la linea del Doubs, andava per le più lunghe. Alcune migliaia di soldati, guardie mobili e franchi tiratori erano sparse tra Belfort, Besançon, Vésoul, Auxonne, Langres e Digione, senza buono ordinamento, senza disciplina. Il governo mandò a Belfort il generale Cambriels, uno dei reduci di Sédan, coll'incarico di radunar quanta più gente potesse, ordinarla in fretta, gittarsi nei Vosgi e chiamare alle armi i popoli dell'Alsazia e della Lorena. Ottimo divisamento, se in quei paesi vi fossero stati quegli spiriti che il governo supponeva, se vi fossero state armi, se il nemico non vi avesse avuto circa 50 mila uomini disponibili, come li aveva di fatto dopo la caduta di Strasburgo e l'arrivo della 4ª divisione di riserva. Questa, passato il Reno a Neuenburg sul finire del settembre, avea cinto Neu-Breisach, e s'era avanzata ad O. di Müllhausen verso Belfort. Presso Strasburgo il general Werder col nuovo 14° corpo, composto della divisione badese (tre brigate) di una divisione di riserva prussiana (una brigata di linea ed una di *landwehr*) una divisione di cavalleria (una brigata badese ed una prussiana) era sulle mosse per recarsi attraverso ai Vosgi, per Épinal e Vésoul, sul Doubs. La divisione *landwehr* della guardia era stata avviata a Parigi subito dopo la caduta di Strasburgo. La 1ª divisione di riserva assediava Schelestadt.

Il generale Cambriels raccolse nel campo di Belfort, già preparato a difesa, 18 o 20 mila uomini[1] di varie milizie, li partì in tre piccole divisioni, e fece atto di avanzarsi verso Müllhausen. La 4ª divisione di riserva tedesca indietreggiò. Se i francesi avessero fatto punta da quella parte, il generale Werder avrebbe potuto venir loro alle spalle pei Vosgi. Ma il Cambriels si gittò invece nei monti a N. di Belfort, e per Remiremont ed Épinal passò dall'alta valle della Mosella a quella della Meurthe. Quivi scendono a Saint-Diéz e a Raon-

[1] I giornali svizzeri dissero 30 mila, compreso il presidio di Belfort.

l-Étape, strade che vengono da Colmar e Strasburgo. Per queste s'avanzavano le truppe del general Werder. Il 6 ottobre il generale v. Degenfeld con una colonna badese incontrò i francesi presso Raon. Dopo un combattimento vivace, ma non lungo, i francesi volsero le spalle. Seguiti lentamente dal nemico, abbandonarono Épinal e Rémiremont e corsero a ricoverarsi a Belfort e Besançon. I tedeschi occuparono Épinal il 12 dopo un breve scambio di fucilate, e Vésoul il 18 senza trar colpo, e si distesero a destra (S. O.) fino a Gray, tra la Saona e l'Oignon, d'onde minacciavano ad un tempo Besançon, Dôle, Auxonne e Digione.

Credettero i francesi che quell'armata scesa dai Vosgi volesse inoltrarsi sino a Lione. Affrettarono quindi l'apprestamento a difesa di quella città e l'ordinamento delle nuove milizie, e ne mandarono alcune a rafforzare la linea del Doubs e guernire Auxonne e Digione. Garibaldi col suo piccolo corpo italo-franco si pose a Dôle. Nel recarsi là da Marsiglia per Tours, il nostro eroe era stato accolto con gran festa dai più caldi dei paesi che avea toccato; quelle solite centinaia che agli occhi di taluni sono i *popoli* e le *nazioni;* avea proferito belle parole d'amore alla Francia, alla repubblica, all'umanità; e pare che avesse anche ricevuto magnifiche promesse dal governo della difesa. Ma poichè fu giunto a Dôle, ebbe a lottare contro gravissime difficoltà di ogni sorta. Pochi i militi, troppi al solito gli ufficiali e i faccendieri, come sempre avviene in quelle milizie improvvisate, scarse e in parte anche cattive le armi, tarde le vesti, le munizioni, le artiglierie, discordie tra italiani e francesi, mali umori tra i suoi maggiori ufficiali, freddezze e ripugnanze nel paese e nell'esercito verso di lui e dei suoi; e non sapere, con quel suo titolo di *generale comandante dell'armata dei Vosgi*, chi dovesse comandare là sul Doubs, se egli o il Cambriels od altri. Aggiungasi che i garibaldini italiani parlavano e scrivevano dei francesi in modo tale da trarsi addosso le pietre delle strade. Ammiravano il nemico, disprezzavano i loro commilitoni, vedeano morta la Francia, ripetevano ch'erano andati là pel solo fine di pagare un omaggio di valore e sangue italiano alla causa della libertà e della repubblica, senza speranza come senza timore. Strano ai dì nostri questo gagliardo sentire. Noi crediamo che una gran parte di quei valorosi quando lasciò l'Italia si fosse figurata la guerra per la libertà e la repubblica in Francia molto diversa da quello che poi la vide: un risveglio di popoli, un gridarsi fratelli, una caccia furiosa, un crollar di troni, un finimondo, o almeno un rapido succedersi di strane e varie venture. E invece si trovavano tra genti impaurite, tra spavaldi scappatori, tra commilitoni

freddi, arcigni o sprezzanti, fermi ad aspettare un nemico sempre vicino e mai visibile, a languir d'inedia.

Il generale Werder non potea avere altro carico che quello di cuoprire l'Alsazia e la Lorena, assicurare così le comunicazioni colla Germania, e trattenere le milizie della Francia sud-orientale lontane dalla Loira e da Parigi. A tale uopo era adattatissima la linea dell'Oignon, parallela a quella del Doubs, colla destra alla Saona, fintantochè non fossero cadute Schelestadt e Neu-Breisach. Dopo di che, avanzandosi la 1ª e la 4ª divisione di riserva, egli col 14° corpo avrebbe procurato di cacciare il nemico dalla linea del Doubs, affinchè quelle divisioni potessero intraprendere l'assedio di Belfort. La mossa contro Lione non poteva avvenire se non dopo la caduta di Metz o di Parigi, se pur ve ne fosse stato bisogno. Ciò basta a spiegare quel muovere continuo e confuso di truppe sull'Oignon, di cui ci parlarono i giornali nella seconda metà dell'ottobre, le mostre d'attacco ora verso Besançon, ora verso Digione, le minacce ora contro il centro della linea nemica, tra Belfort e Besançon, o tra Besançon e Dôle, ed ora contro la sua sinistra lungo la Saona, e le voci che si faceano correre intorno alle grandi forze di quella armata tedesca e ai soccorsi che le giungevano. Conseguenza di questa scherma fu la presa di Digione, che avvenne il 30 ottobre, dopo un combattimento di alcune ore. Se il generale Werder avesse dovuto marciare su Lione, il suo corpo d'armata si sarebbe disfatto cammin facendo per la custodia delle sue comunicazioni. Avrebbe offerto al nemico una occasione troppo bella di facile vittoria.

Del resto sarebbe stato grave errore condurre contemporaneamente due così grandi imprese come l'assedio di Parigi, colla giunta inevitabile delle operazioni contro le armate di soccorso, e la conquista di Lione, per non dir dell'assedio di Metz. I generali prussiani hanno mostrato che sanno essere audaci e prudenti, secondo che i casi richiedono.

Schelestadt s'arrese il 24 ottobre dopo alcune ore di fuoco (100 ufficiali, 2000 militi e 120 pezzi d'artiglieria). Neu-Breisach resistè più a lungo; fu costretta alla resa il 10 novembre (5000 uomini e 115 pezzi d'artiglieria).

Frattanto anche a Soissons era stato posto l'assedio il 12 ottobre. Il 18 fu pattuita la resa (99 ufficiali, 4635 militi, 128 pezzi d'artiglieria, munizioni ecc.). Per la caduta di questa fortezza la ferrovia Laon-Parigi rimase in balia dei tedeschi. Il 22 fu occupato Saint-Quentin come guardia avanzata verso il N.

Passiamo al massimo fatto dell'ottobre, la caduta di Metz.

Le due armate tedesche rimaste a cinger quella fortezza erano state riunite più strettamente sotto il comando del principe Federigo Carlo, poichè il generale Steinmetz, che di malavoglia s' adattava a quella misera parte cui era ridotto, era stato rimandato al suo comando di Posen, e non sostituito da altri nel comando della 1ª armata.

Dopo il tentativo del 30 agosto e 1° settembre, che narrammo nel fascicolo precedente, data notizia della resa di Sédan al maresciallo Bazaine, l'attenzione dell'assediante si volse principalmente alle strade conducenti a Strasburgo (a S.-E. e S. di Metz) nella supposizione che il maresciallo volesse tentare di soccorrere quella fortezza. Perciò la disposizione delle truppe nel girone dell' accerchiamento fu mutata in guisa da render più dense le forze in quella parte. Infatti nei giorni 22 e 23 settembre truppe francesi assalirono la posizione di Peltre e nel 27 quella di Mercy-le-Haut, ambo a S. E. di Metz, accennando a Courcelles. Caduta Strasburgo, il principe Federigo Carlo pensò che ora l'assediato dovesse mirare piuttosto a N. per vedere di scampare in paese neutrale. Quindi nuovo cambiamento di disposizione delle truppe. E infatti l' assediato venne a far punta il 2 ottobre sulla strada di Thionville, e il 7 su quella di Briey, assaltando contemporaneamente le posizioni dell'assediante sulle due sponde della Mosella a N. di Metz. Il combattimento del 7 ottobre fu il maggiore fatto d' arme sotto Metz, dopo quello di Noisseville del 30 agosto e 1° settembre.

È inutile entrare qui nei particolari di questi fatti, dopo aver descritto quello di Noisseville. Sempre da un lato la stessa ripugnanza del capo, lo stesso impeto delle truppe nei primi assalti, lo stesso ripiombare indietro di fronte alla resistenza e ai contrassalti del nemico, mancando la spinta e i rincalzi da tergo a momento opportuno, e lo stesso spreco di fuochi a lunga gittata: sempre dall' altro la solerte attenzione dei capi, il pronto indovinare, il vivace provvedere, la tenace resistenza delle prime guardie, lo accorrere delle riserve, la massa delle artiglierie, un abile maneggio di truppe, un poderoso accordo. Le ragioni di quella svogliatezza del maresciallo Bazaine sono oggimai note abbastanza. Egli non isperava di potere uscire da quella stretta se non che forse col sacrifizio della maggiore e miglior parte della sua armata, con un avanzo scompigliato e rifinito, cacciato a furia da nemico prevalente di forze per paesi esausti dalla guerra. I due partiti meno perigliosi erano questi: o andare a posare le armi nel vicino Lussemburgo, per Thionville, o erompere a S. nella direzione Nancy-Langres. Il primo non gli sorrideva, il secondo forse anche meno. Non avea notizia alcuna delle cose di Francia, tranne quelle che gli venivano dal nemico; e queste erano la resa

di Sédan e di Strasburgo, l'assedio di Parigi. Vedendo quello sfacelo, pareva a lui che la guerra dovesse finire da un giorno all'altro. L'idea di conservare alla Francia, insieme a quella fortezza, anche quella bella armata intatta, dopo aver tenuto ferma là sulla frontiera tanta parte delle forze mobili del nemico, dovea esser così seducente per lui che nulla più. Per questo lato ci affidiamo interamente al giudizio del generale Changarnier, quale fu riferito dal *Daily-News*. E forse anche vagheggiava egli un'altra idea, suggerita dall'ambizione, sia pure, non però scevra di buona ragione patriottica agli occhi d'un par suo, quale ce lo dipingono uomini che ben lo conoscono; vogliam dire l'idea di rimetter l'ordine in Francia e porvi le fondamenta di più ferma podestà. Non oseremmo dire ch'ei si proponesse l'esempio di Monk, o quello di Cesare, o soltanto volesse mettersi ai servigi del governo che fosse eletto dalla nazione; pure ci sembra che quella parte di restauratore della patria e primo tra i francesi potesse e dovesse lusingarlo molto. In ciò non sapremmo scorgere nè tradimento, nè ambizione sfrenata, nè altro da meritare quella intemperanza di biasimi e oltraggi che si rovesciò sul Bazaine, ma soltanto un portato naturale di quel carattere, con quel grado, dopo quelle vicende, in quella situazione.

Ma quell'armata che dovea essergli strumento a quell'opra, lo avrebbe poi seguito cecamente? O non gli si sarebbe voltata contro come già un'altra armata francese, in un caso simile, a Dumouriez? A questo risponderebbe il dettato che *la fortuna sta cogli audaci;* ma non è sempre vero.

Gli altri capi dell'armata concordavano, a quanto pare, col maresciallo Bazaine nella credenza della pace vicina e nella convinzione che non si dovessero sprecar le forze nelle sortite, sia per aprirsi il passo, sia per rifornirsi di provvigioni, che i paesi d'attorno a Metz non avrebbero potuto somministrare. Quanto ai magazzini del nemico, poteano ben credere che senza lunga e sanguinosa battaglia sarebbe stato loro impossibile giungervi, conquistarli e trarli ai loro campi. Ma tra i capi di secondo ordine e tra le milizie, molti, a quanto ci dicono, desideravano e speravano che fosse tentato qualche grande sforzo repentino per romper l'assedio.

Ciò posto, quei fatti d'arme inconcludenti che abbiamo accennato apparirebbero non voluti, ma in certo qual modo concessi dal maresciallo al sentire della parte più viva del campo.

Noi siamo d'avviso che se il maresciallo Bazaine, dopo l'annunzio della caduta di Strasburgo, nella prima quindicina d'ottobre, quando ei ben potea supporre che l'assediante s'aspettasse qualche sortita verso N., si fosse gettato con tutte le sue forze a S. nella direzione di

Nancy, avrebbe potuto rompere la cerchia nemica e restituire alla Francia un nucleo d'esercito: ma pur non possiamo negare che l'arrivo sulla Loira o sul Rodano dell'esercito del principe Federigo Carlo, che avrebbe anch'esso riacquistato la libertà dei movimenti, dovesse recar grave disturbo ai nuovi apparecchi di guerra della Francia.

Ma i giorni passavano, la guerra continuava, i viveri scemavano. Per la mancanza dei foraggi molti cavalli erano morti: bisognò uccidere gli altri. Verso la metà di ottobre tutta la cavalleria e l'artiglieria rimasero a piedi. Allora il gittarsi alla campagna, quando pure lo si fosse voluto, divenne impossibile. Il sale mancava affatto. Presto dovea mancare anche il pane e il biscotto, e la carne di cavallo, ultima risorsa. Gli spedali, le infermerie provvisorie, le case erano piene di ammalati; 19 mila circa. I medici non bastavano, scarseggiavano i medicamenti. La stagione continuava piovosa, i campi erano impantanati. Ma il supplizio maggiore era quel non saper nulla del mondo oltre la cerchia delle prime guardie. Una sola cosa appariva certa, cioè che la Francia abbandonava Metz alla sua sorte.

Il 18 ottobre il maresciallo Bazaine adunò a consiglio i comandanti dei corpi d'armata, quello della fortezza, i capi dello stato maggiore, dell'artiglieria e del genio e l'intendente generale, espose loro lo stato delle cose, e come non vi fossero più viveri se non che forse per una quindicina di giorni, riducendo le razioni al minimo, tanto da campar la vita, e chiese il loro parere. Tra le accuse lanciate contro il maresciallo dai suoi compagni di sventura v'è pur quella dello aver troppo indugiato a comandare la diminuzione delle razioni, forse per non disanimare i soldati e mantenerseli affezionati, e l'altra del non aver fatto ricercare i viveri nei magazzini e nelle case dei cittadini, ove dicono ve ne fosse ancora quantità bastante per parecchi giorni. Ciò spiegherebbe lo sdegno e la incredulità di molti cittadini quando intesero che si trattava della resa per fame. Se ciò fosse vero, parrebbe a noi che sarebbe stato molto meglio l'offrir prima che lo sdegnarsi poi.

Comunque sia, i convenuti furono unanimi in ciò che non si dovesse tentare altra prova d'arme, ma neppur cedere finchè le rimanenti provvigioni non fossero esaurite; che però si mandasse persona fida al quartier generale del re di Prussia a prender notizie e conoscere le intenzioni del nemico, senza toccar questioni politiche. Questa missione fu affidata al generale Boyer. Per mezzo del quale il maresciallo ripetè la proposta, che pare avesse già fatto qualche tempo prima al principe Federigo Carlo, col consenso degli altri capi, di ritirarsi da Metz colle armi e le bagaglie e andare in qualche remota parte della Francia, col vincolo di non partecipare alla guerra per lo

spazio di tre mesi. Se ciò è vero, come lo si afferma, crediamo che il maresciallo pensasse: in capo a tre mesi la guerra sarà finita, ed io sarò a Parigi colla mia armata; ma intanto prometteva che egli e la sua armata avrebbero lasciato alla maggior parte dell' esercito del principe Carlo la libertà delle mosse e sarebbero rimasti tranquillamente colle armi in mano a veder finir la guerra, cioè bombardar Parigi e massacrare la Francia, se il governo e il popolo francese non volessero darsi vinti, e se così piacesse al re Guglielmo. Crediamo pure che l' armata del maresciallo Bazaine non avrebbe avuto quella sovrumana e snaturata pazienza.

Ma quella strana proposta non fu accettata a Versailles. Pare che il conte Bismark volesse dare carattere politico a quell' atto militare proponendo che l' armata francese di Metz si adoperasse a ristabilire in Francia il governo della reggenza, col quale la Germania avrebbe trattato della pace, colla condizione, s' intende, della cessione dell' Alsazia e di una parte della Lorena. Il generale Boyer tornò a Metz con quella risposta. A questo punto le cose s' abbuiano. Da ciò che finora n' è stato detto siamo tratti ad argomentare che il maresciallo Bazaine, che non avea peranco assentito al mutamento di governo avvenuto a Parigi, volesse conoscere almeno gli intendimenti della reggente prima di prendere una risoluzione, poichè sappiamo che il generale Boyer fu rimandato a Versailles, e di là passò in Inghilterra. Ma sembra che la imperatrice non volesse assumersi neppur dessa la tremenda responsabilità d' una restaurazione violenta e d' una pace a quelle condizioni, poichè il 24 ottobre il principe Federigo Carlo fece avvisato il maresciallo Bazaine che i negoziati erano rotti. Intanto l' armata lottando contro la fame e la pessima stagione s' era ridotta agli estremi. Giorni preziosi erano andati perduti.

Il 25 il maresciallo adunò di nuovo il consiglio. Il generale Changarnier accettò il doloroso incarico di recarsi presso il principe Carlo a chiedergli una tregua colla facoltà di rifornirsi di provvigioni per poter continuare le trattative, oppure che fosse permesso all' armata di ritirarsi colle armi nell' Algeria. Dovea fargli osservare che quell' armata non era stata mai vinta! Come se le condizioni cui era ridotta non fossero una prova eloquentissima ch' ella lo era, fosse pure per colpa del generale che non avea saputo o voluto adoperarla meglio. Il principe rispose che armata e fortezza doveano arrendersi alle condizioni di Sédan. Finalmente il 26, in un ultimo consiglio, fu risoluta la resa. Nessuno di quei capi, per quanto sappiamo, propose in quegli ultimi momenti di tentare un atto disperato e cadere almeno colle armi in pugno. Lo propose il generale Bisson, comandante di una divisione, ma

invano. Ora molti ufficiali francesi dicono che l'armata avrebbe seguito chi le avesse mostrato un'onorata via di scampo, tanto più se le avessero detto quali fossero le condizioni della resa. Non possiamo far loro il torto di non crederli; ma il fatto è che nessuno si mosse.

I capitoli furono sottoscritti nella mattina del 27. Il maresciallo ordinò che le armi fossero depositate nei magazzini, dicendo che doveano poi essere restituite alla Francia dopo la pace, e le aquile fossero portate all'arsenale, ove doveano esser distrutte. Armi e aquile rimasero in potere dei prussiani. Gran romore s'è fatto per quelle insegne: ma quando pur fossero state distrutte, questo atto di pudor militare non avrebbe schiarito punto quella tetra pagina su cui la storia scriverà che nel 27 ottobre del 1870, 3 marescialli (Canrobert, Bazaine, Leboeuf), 50 generali, 6000 ufficiali e 167 mila uomini d'ogni specie di milizia di Francia, con 510 cannoni da campo, 66 mitragliatrici, 800 pezzi da fortezza e da assedio, 300 mila fucili e 2 mila carri e la gran fortezza di Metz rimasero in potere dei tedeschi dopo 68 giorni d'assedio, senza tentare un estremo sforzo per liberarsi. Il signor Gambetta sfregiò il nome del maresciallo Bazaine coll'epiteto di *traditore*. Nel senso ch'ei volle dargli, questo epiteto è ingiusto. La parola del generale Changarnier vale agli occhi nostri più di quella del signor Gambetta. Ma il prode maresciallo Bazaine tradì la Francia, l'esercito e se stesso quando accettò un officio che troppo soverchiava la sua capacità. Imparino anche da questo i francesi che la prodezza non basta per un capitano d'esercito.

Frattanto a Parigi il generale Trochu continuava la grande e laboriosa opera cui s'era accinto, aiutato dalla patriottica devozione d'una eletta schiera d'ufficiali d'ogni grado e d'ogni milizia, e cittadini d'ogni ordine. I lavori di fortificazione sulla spianata dinanzi a Vitry e Villejuif e nella penisola di Gennevilliers procedevano alacremente. Il 12 e il 13 ottobre erano state fatte due vigorose sortite su Châtillon e Bagneux (a S.) per conoscere e distruggere, se possibile, i lavori che gli assedianti stavano facendo sulle alture, ove parea certo che volessero porre le batterie per bombardar Parigi. I tedeschi aveano opposto vigorosa resistenza. Il 21 un'altra sortita dal Mont-Valérien verso Bougival. Il 28 un ardito drappello francese tolse al nemico il Bourget (a N. di Parigi). Ne fu fatta gran festa in città. Il 29 le guardie prussiane tentarono inutilmente di riconquistare quel posto: lo ripresero a forza il 30. Questa parve ai parigini una grave sconfitta come il fatto del 28 era parso loro una splendida vittoria.

La notizia della caduta di Metz produsse in Parigi e in tutta la Francia stupore e costernazione prima, poi fierissimo sdegno. L'opi-

nione pubblica non v'era preparata, perchè il governo sino all'ultimo momento avea dato ottime notizie di Bazaine e della sua armata e smentito quelle più vere date dai giornali tedeschi. Il governo inglese approfittò di quel momento per tentare un altro passo a favor della pace. Ma poichè il re di Prussia non accettava la intromissione dei terzi, il ministro inglese si contentò di procurare un abboccamento tra il conte Bismark e il signor Thiers tornato allora a Tours da un gran giro fatto a Londra, Pietroburgo, Vienna e Firenze per gli interessi della Francia e forse anche di qualcun'altro. Non è nostro assunto rammentare lo andamento di quei brevi negoziati che fallirono per la ostinazione delle due parti, cui fu appiglio lo approvvigionamento di Parigi durante la tregua che voleasi conchiudere, chiesto dagli uni e negato dagli altri, ed anche pel tumulto popolare scoppiato in Parigi la sera del 31 ottobre, che mise a gran pericolo il governo della difesa, e ravvivò le speranze dei nemici della Francia. Forse non dispiacque al conte di Bismark che il signor Thiers facesse quella parte.

Merita però d'esser ricordato l'ingenuo stupore dei neutri allorchè il conte Bismark dimostrò schietto e crudo che se Parigi, con quei suoi due milioni d'abitanti, non avesse ceduto prima d'aver consumato tutti i suoi viveri, non sarebbe stato possibile risparmiarle qualche giorno di fame.

X.

Ai primi di novembre la situazione della guerra era questa:

Dal lato dei tedeschi:

1° Il re colla 3ª e 4ª armata cingeva Parigi in un girone di posizioni fortificate. Aveano eretto formidabili batterie sulle alture dietro Châtillon, Clamart, Meudon, Sèvres e Saint Cloud, ed aveano già raccolto presso Villaconblay 250 pezzi d'artiglieria di grosso calibro. Il quartier del Re era a Versailles, quello del principe di Prussia a Saint-Germain, quello del principe di Sassonia a Margency, a N. di Saint-Dénis. Non è qui opportuno ragionare della possibile riuscita d'un assalto a forza aperta di Parigi da una o da un'altra parte, qualora lo si fosse tentato subito dopo l'arrivo sotto il cannone dei forti, o dopo la ripresa del Bourget, e neppure di quella di una regolare espugnazione. Basti a noi che i capi tedeschi preferivano il bombardamento, che dovea produrre maggiore effetto sulla città e costare assai meno sangue a loro. Se non che li apparecchi di tale opera, dovendo far venire una gran quantità

di pesanti artiglierie e munizioni dai lontani arsenali della Germania furono ritardati prima dalla resistenza di Toul, e poi dalla rovina della galleria di Nanteuil e dalle strade guaste e scabrose. Vi s'aggiungeva la ripugnanza del re e d'altri ad usare modo così crudele verso quella meravigliosa città, dinanzi alla opinione del mondo civile, e la speranza che le angustie dei viveri e le interne discordie dovessero affrettarne la resa. Poi il non vedere un grande sforzo della Francia per liberare la capitale, e aver potuto con poche truppe respingere i magri e slegati soccorsi che vennero dalle province, la caduta di Toul e Soissons, e quella soprattutto di Metz che rendeva disponibili 240 mila uomini per continuare la invasione nelle parti settentrionali, occidentali e centrali della Francia, e forse anche (desideriamo crederlo) i buoni ufficii d'alcuna almeno delle Potenze neutrali, s'univano a far differire quell'estremo partito. A segno tale che i giornali dissero che il re Guglielmo avesse disdetto la spedizione delle artiglierie dagli arsenali della Germania.

Partite di cavalleria e fanteria di quelle due armate le coprivano da N. e da O. a gran distanza, tenendo i principali nodi delle strade tra la Somma e la Senna inferiore e tra questa e l'Eure.

2° Il generale v. d. Tann col 1° corpo bavarese, la 22ª divisione e le divisioni 2ª e 4ª di cavalleria, a cavallo alla Loira, col centro ad Orléans, la destra a Châteaudun, la sinistra a Montargis, ed avanguardie verso Vierzon, verso Blois e verso Gien, quindi in posizione soverchiamente larga.

3° Il generale v. Werder col 14° corpo a Digione, con avanguardie sulla Saona, sul fianco sinistro di Garibaldi e Cambriels. La 1ª divisione di riserva si avanzava da Colmar su Belfort e si collegava col generale Werder per Vésoul e Gray; la 4ª assediava Neu-Breisach, e doveva poi unirsi colla 1ª per l'assedio di Belfort.

4° Il principe Federigo Carlo mandava il 2° corpo a rafforzare l'esercito di Parigi, avviava una parte della 1ª armata (1° e 8° corpo e 5ª divisione di cavalleria) sotto il generale Manteuffel nella direzione di Amiens, e conduceva i corpi 3° 9° e 10° e la 1ª divisione di cavalleria (2ª armata) verso la Loira, lasciando il 7° corpo e la 3ª divisione di riserva in Metz per la custodia di quella fortezza, l'accompagnamento dei prigionieri e gli assedii di Thionville, Montmédy, ecc. Lunga strada doveano percorrere quelle due armate, prima di giungere a contatto col nemico, senza aiuto di ferrovie.

Dalla parte dei francesi:

1° Il generale Trochu si preparava a tentare la grande sortita d'accordo colle armate delle province. Divideva il suo esercito in tre

armate, cioè: 1ª (generale Clément Thomas) guardia nazionale sedentaria: 266 battaglioni di fanteria, una legione di cavalleria, ed artiglieria. Doveano esserne tratti *battaglioni di marcia* (di volontari se possibile) per sostegno alle truppe destinate ad uscire in campo. — 2ª (generale Ducrot) armata campale divisa in 3 corpi (Blanchard, Rénault, D'Exea): 8 divisioni di fanteria e una di cavalleria (truppe di linea e guardie mobili) — 3ª (generale Vinoy) per la difesa dei forti, e per cooperare colla 2ª armata: 6 divisioni di fanteria ed una di cavalleria (guardie mobili e truppe di linea ec.). Di più un corpo staccato, di 3 brigate, sotto il comando del vice-ammiraglio La Roncière-le-Nourry, che pare fosse incaricato della difesa di Saint-Dénis. Calcolando ad un massimo di 10 mila combattenti ciascuna divisione di fanteria, e di 2,500 combattenti ciascuna divisione di cavalleria, si avrebbe per la 2ª armata una forza di circa 82,500 uomini, per la 3ª 62,500 uomini. La 1ª, se fosse vero che i battaglioni della guardia nazionale ascendessero in media a 1,200 uomini l'uno, si dovrebbe calcolare a circa 320 mila uomini. Si avrebbe così un totale di 475 mila uomini armati dentro Parigi, di cui 155 mila adoperabili in campo (2ª e 3ª armata e divisione La Roncière). A questi poi si dovrebbero aggiungere (a detto dei giornali parigini) 100 mila uomini scelti della guardia nazionale sedentaria. Ne risulterebbe che gli assediati avrebbero potuto muovere all'assalto con circa 250 mila uomini, mentre gli assedianti non ne avrebbero avuto molti più di 200 mila da opporre loro, dopo l'arrivo del 2° corpo da Metz. Noi crediamo che tutti quei numeri qui sopra riferiti siano molto superiori al vero, e che le 100 mila guardie nazionali scelte, non entrassero, se non che forse per poche migliaia, nei calcoli del generale Trochu per la sortita. Ma l'assetto di tutte quelle milizie o anche soltanto di quelle che doveano uscire, non era compiuto ai primi di novembre, e la sortita non poteva esser tentata con isperanza di buon successo finchè un forte esercito di fuori, di un centomila uomini almeno, non si fosse avvicinato a Parigi.

2° L'armata della Loira, che vedemmo tanto piccola nella prima metà di ottobre, era ingrossata considerevolmente sotto li occhi del nemico, con una rapidità ed una segretezza ammirabili, sulla linea Nevers—Bourges—Blois—Tours. Contava già 10 o 12 divisioni di fanteria e 5 brigate di cavalleria, che furono poi partite in 5 corpi (15° Réyan, 16 Polhés, 17° Sonis, 18° Bourbaki, 20° Crouzat): 100 a 150 mila combattenti con molte artiglierie. N'era stato tolto il comando al generale De-La-Motte-Rouge, e dato al generale D'Aurelles-de-Paladine. Un altro corpo (19° Barral) dovea formarsi a Tours, un altro (21°) si formava nel campo di Conlie presso Le-Mans. Questo prodigio onorava sì la Francia e il

suo governo, e singolarmente il vigoroso Gambetta; pure vuolsi notare che, mentre il merito delle tante armi, artiglierie ed altri materiali da guerra procurati in sì breve tempo s'appartiene quasi tutto agli uomini del 4 settembre e a coloro che li aiutarono in quella grande opera, l'altro della raccolta degli uomini e dell'organamento delle nuove milizie deve essere principalmente attribuito al governo imperiale che ordinò la creazione di quegli elementi di cui si compose il nuovo esercito, cioè i reggimenti di marcia composti dei quarti e quinti battaglioni degli antichi reggimenti e i battaglioni della guardia mobile; o meglio ancora al maresciallo Niel che immaginò quell'ordinamento. E ciò porta a credere che se la guerra non fosse stata così precipitosamente risoluta e così male condotta, e se il maresciallo Leboeuf o altri avesse saputo adoperare i mezzi suggeriti dal Niel, secondo le idee di lui, e a momento opportuno, prima cioè di ridursi alle strette, la Francia, per virtù di quell'ordinamento avrebbe potuto fare miglior riscontro alla potenza germanica, nonostante che gli ordini suoi fossero assai meno perfetti di quelli della Prussia e degli altri stati tedeschi. Ma quel nuovo esercito altro non era che un'accozzaglia di gente armata, senza arte, senza disciplina. I capi militari non poteano avervi gran fede. Quanto al Gambetta e agli altri pari suoi, che di milizia e guerra nulla sapeano, bastava loro il numero degli uomini e dei cannoni e la fede nel valore naturale e nel patriottismo della gente francese.

3° il general Fiérck raccoglieva un'altra armata, detta *dell'Ovest*, presso Le-Mans.

4° Similmente il generale Bourbaki ne raccoglieva un'altra, detta *del Nord*, tra Lilla ed Amiens.

5° E un'altra il generale Briant, detta di *Normandia*, tra Rouen e Le-Havre.

6° il generale Michel, succeduto al Cambriels, vedendosi minacciato d'avvolgimento a sinistra (O.) per Digione, in conseguenza di che avrebbe potuto essere addossato al Giura e alla Svizzera, lasciò la linea del Doubs e si ritrasse a campeggiare tra l'Ain e la Saona. Il general Garibaldi schivò l'aggiramento portando il suo piccolo corpo per ferrovia da Dôle per Maçon ad Autun, ove stette, tra Saona e Loira, a legare l'armata dell'Est con quella della Loira.

Oltre a ciò presidii di guardie nazionali mobili e sedentarie e qualche deposito di truppe regolari a Lione, Bourges, Tours, Evreux, Rouen, Amiens, Arras, Cambray, Douay, Valenciennes, la Fère, Rocroy, Mézières, Verdun, Montmédy, Longwy, Thionville, Bitsche, Pfalzburg, Auxonne, Besançon e Belfort, e corpi franchi sparsi.

Ecco di quali elementi si componevano le nuove armate francesi:

1° Vecchie truppe di linea: fanteria 6 reggimenti francesi ed 1 reggimento straniero (cinque dei quali chiamati dall'Algeria all'armata della Loira, e gli altri 2 venuti già da Civitavecchia all'armata di Parigi): cavalleria 5 reggimenti forse tutti presso l'armata della Loira: artiglieria 8 batterie del reggimento stanziato nell'Algeria, chiamate all'armata ora detta, e molte compagnie da piazza mutate in compagnie campali. Di più in Parigi un reggimento provvisorio di Zuavi, composto di avanzi degli antichi tre, 3 reggimenti di cavalleria mista, 1 reggimento di gendarmi a piedi e 2 a cavallo. Qualche reggimento di gendarmeria anche all'armata della Loira.

2° Nuove truppe di linea: 56 reggimenti di marcia di fanteria, 4 di zuavi, 1 di tiragliatori algerini (di 3 battaglioni l'uno), un secondo reggimento straniero, 5 battaglioni di marcia di fanteria e 14 di cacciatori; 8 reggimenti di marcia di cavalleria.

3° Truppe di marina: artiglieria, fanteria e marinai, parte in Parigi e parte fuori.

4° Guardie nazionali mobili (dai 20 ai 25 anni, celibi o vedovi senza prole) reggimenti provvisorii di fanteria di 3 battaglioni, e compagnie d'artiglieria.

5° Guardie nazionali sedentarie (21-60 anni). Per decreto del 5 novembre furono dichiarate *mobilitabili*, secondo il bisogno, tutte le Guardie nazionali sedentarie dai 21 ai 40 anni. I celibi o vedovi senza prole dai 25 ai 30 anni erano stati chiamati alle armi il 4 settembre, col nome di *Guardie nazionali mobilizzate*. Il rimanente fu diviso in tre parti da chiamarsi successivamente, cioè 1ª dai 20 ai 30 anni; 2ª dai 30 ai 35; 3ª dai 35 ai 40. Ai prefetti l'organamento. Era una specie di leva a massa.

6° Corpi franchi diversi.

Fu posto l'obbligo ai dipartimenti di somministrare nel più breve tempo possibile una batteria campale di 6 pezzi per ogni 100,000 anime di loro popolazione, compita di tutto punto: modello Reffye da 7 a retrocarica, d'acciaio o di bronzo, fissato per tutte le nuove artiglierie da campo. Raccomandato ai prefetti che non si lasciassero svagare dalle belle promesse dei tanti progettisti che venivano a fare spaccio di nuove invenzioni.

Alla mancanza di esperti ufficiali supplirono in parte i vecchi militari pensionati o licenziati, e in parte ancora parecchi dei prigionieri lasciati liberi dai tedeschi o fuggiti dalle loro mani. Aveano promesso costoro di non più partecipare alla guerra, di non allontanarsi dai luoghi ove erano stati posti; ma la patria agonizzante chiedeva loro

aiuto. I tedeschi rimproverano loro acerbamente la rotta fede: ma pel carattere che questa guerra ha assunto doveano aspettarselo. Ciò nondimeno i quadri delle nuove milizie rimasero scarsi, tanto che le unità tattiche e amministrative risultarono soverchiamente grosse.

La caduta di Metz sorprese la Francia in questi apparecchi. Ora premeva affrettare quanto più si potesse il grande atto per la liberazione di Parigi. Se quella impresa non era condotta a termine prima che sopraggiungessero le due armate nemiche muoventi da Metz, strategicamente era perduta. I fatti lo hanno provato.

Continuando a velarsi d'una segretezza nuova nella storia militare della Francia, il generale D'Aurelles raccolse nei primi giorni di novembre tutte le forze allora disponibili dell'armata della Loira tra Blois e Tours, e passò sulla sinistra del fiume. Non sappiamo ancora a quanto ascendessero quelle forze: chi disse 60 mila uomini, chi 80 mila, e chi meno di 40 mila. Appoggiando la destra al fiume si avanzò su Orléans, mentre la sinistra, coperta dal bosco di Marchenoir, si distendeva verso N., e un corpo staccato (generale Martin de Palliè-res) si avanzava pure da Gien, sulla Loira, circa 56 chilometri a monte (S.-E.) di Orléans, per venire a N.-E. di questa città tra il 10 e l'11 novembre. Sperava potere avvolgere il corpo di v. d. Tann in Orléans e costringerlo a posar le armi. Immenso dovea esser l'effetto morale di un tal fatto in quel momento. Dopo di che, l'armata della Loira avrebbe preso posizione sulla strada conducente a Parigi, ed aspettato le altre truppe che doveano raggiungerla e il momento per la mossa risolutiva, d'accordo colle armate dell'O. e del N. e col generale Trochu. Intanto Orléans sarebbe stata messa a fortezza, capace di offrire saldo appoggio all'armata, e munita di grosse artiglierie fatte venire dai porti dell'Oceano. Questo disegno sarebbe stato opportunissimo se le armate di Parigi, dell'Ovest e del Nord fossero state già pronte a muovere, e per conseguenza non fosse stato necessario fermarsi dopo la presa di Orléans. Ma così non era. D'altra parte, dal rapporto del generale D'Aurelles intorno al fatto d'arme del 9 novembre, si rileva che la mossa contro il corpo del generale Tann avrebbe dovuto essere eseguita qualche giorno prima; e fu ritardata per motivi indipendenti dalla volontà di lui.

Per far credere al nemico ch'ei volesse assalirlo da S., e trattenerlo in Orléans, il generale francese fece minacciare gli avamposti di lui sulla sinistra della Loira in varii punti nei giorni 7 e 8 novembre. Ma il bavarese non si lasciò prendere a quell'amo. Ebbe notizia che il nemico veniva grosso da S.-O. sulla destra del fiume, per la strada del Mans. Il peggio ch'ei potesse fare in quel caso sarebbe stato

senza dubbio lasciarsi avvolgere in Orléans; ma dopo questo, il partito men buono era certo quello di andare incontro al nemico con quelle poche forze che avea là vicino, e cimentarsi a battaglia, poichè gran successo non poteva sperare, e non dovea esporsi al rischio di esser battuto o costretto a ritirarsi dopo un fatto d'arme, del quale, per piccolo che fosse, il nemico avrebbe fatto una gran vittoria. Si danno in guerra casi nei quali fa di mestieri evitare con gran cura tutto ciò da cui possa ringagliardirsi l'animo dell'avversario: e quello era uno. Dovea il generale Tann contentarsi di fare esplorare il nemico dalla sua cavalleria sostenuta da poca fanteria, e conosciuta la soverchianza delle forze di lui, ritirarsi su Artenay senza combattere.

Ma l'ardito bavarese, imbaldanzito per le recenti vittorie, o che troppo presumesse di sè, delle sue truppe e dei suoi cannoni, o che credesse il nemico molto più debole, specialmente d'artiglieria, o più pronto il soccorso della 22ª divisione e della 4ª di cavalleria le quali da Châteaudun e Chartres poteano venir sul fianco sinistro del nemico, mosse incontro ai francesi a 15-20 chilometri ad O. di Orléans, nella giornata dell'8, e si pose fieramente col suo corpo colla a cavallo alla strada Orléans-le-Mans, dinanzi al bosco di Bucy, sinistra al villaggio d'Huisseau, il centro a quello di Coulmiers e la destra al casale di Cheminiers, sopra una fronte di 9 chilometri, guardando verso O.-S.-O. Alla sinistra il paese offriva buonissimi appoggi di caseggiati, borri, chiusi e boschi fino a N. d'Orléans; al centro ed alla destra, aperta pianura ondulata, coltivata, tagliata in ogni senso da stradelle, e sparsa di casali, senza una buona linea di fronte, senza appoggi d'ala e di fianco. L'aggiramento era facilissimo da N. nonostante che i tedeschi tenessero il villaggio di Stᵗ. Sigismund a N.-E. di Cheminiers, per assicurare la ritirata su Stᵗ. Péravy-la-Colombe. Era insomma cattiva posizione contro nemico più numeroso. È bensì vero che la parte più debole, la destra, era appunto quella donde doveano venire i soccorsi (22ª divisione ec.). In Orléans era stato lasciato un reggimento.

Nella giornata dell'8 l'armata della Loira (forse i corpi 15° e 16° e una parte del 17° con una riserva d'artiglieria) sboccò dalla foresta di Marchenoir, e tra questa e la Loira, e venne a porsi sulla linea Messas (a N. di Beaugency vicino alla Loira) — Ouzuer-le-Marché — Prénouvellon (21 chilometri) colla sinistra, composta di una divisione di cavalleria, alquanto avanzata. Nel mattino seguente (9) mosse all'attacco. Il combattimento cominciò tra le 8 e le 9 antimeridiane. L'ala destra s'avanzò tra la Loira e il villaggio d'Huisseaux senza trovare resistenza; il centro dovette conquistare uno dopo l'altro i villaggi di Bac-

con e della Rivière e il castello della Rénardière che cuoprivano la linea Huisseau-Coulmiers. L'atto capitale della giornata fu l'assalto e la difesa di Coulmiers. I bavaresi sostennero quivi gagliardamente la pugna, per dar tempo alla loro ala sinistra di ritirarsi, mentre respingevano gli assalti della sinistra avvolgente dell'assalitore dinanzi a Cheminiers e più a destra verso Saint Sigismund. Finalmente dopo le 4 pomeridiane lasciarono anche Coulmiers, e si raccolsero a destra indietro su Saint Péravy-la-Colombe sulla strada Orléans-Châteaudun, a meno di 3 chilometri da Saint Sigismund. Lasciarono in fretta Orléans. Le loro perdite di morti e feriti furono, a detto loro, di 700 uomini, tra cui 42 ufficiali. Il rapporto ufficiale francese vi aggiunge più di 2000 prigionieri, non contando i feriti rimasti sul campo. Il rapporto tedesco dice che soltanto gli infermi lasciati in Orléans restarono nelle mani del nemico. Un traino di munizioni e 2 cannoni, sviatisi, dice il rapporto bavarese, furono presi dalla cavalleria francese. Le perdite dell'armata della Loira furono dal generale D'Aurelles calcolate a 1500 circa tra morti e feriti. Il generale soggiunge che l'inseguimento fu reso impossibile dal pessimo stato delle terre per effetto della pioggia e della neve che continuarono a cadere nella nottata e nella dimane.

Come fatto strategico o tattico, la giornata del 9 novembre non fu altro dalla parte dei tedeschi se non che una ricognizione difensiva seguita da una mossa retrograda opportunissima e bene eseguita; ma nelle condizioni d'allora fu, per ragion morale, una vera vittoria pei francesi. Il governo e i giornali la ingigantirono, e lo spirito pubblico, prima bassissimo, ne fu rialzato tanto che tornò alle infelici esagerazioni e alle più spropositate speranze.

Nel giorno dipoi (10) il generale v. d. Tann, retrocedette sino a Toury sulla strada di Parigi, ove si riunì colla 22ª divisione e colla 4ª di cavalleria. Il granduca di Mecklenburg con una parte del 13° corpo si avanzò da Versailles a fargli spalla, e prese il comando di tutta quella armata. Ma i francesi si contentarono di rioccupare Orléans, e spinger le loro avanguardie sulla strada di Parigi sino ad Artenay, e su quelle di Chartres e di Fontainebleau. Non si sentivano ancora abbastanza forti, o aspettavano un cenno da Parigi, dall'Ovest, dal Nord? Doveano sapere che il principe Federigo Carlo marciava a gran passi verso la Loira.

Il generale Martin de Pallières, per quanto affrettasse la marcia, non potè giungere a tempo sul fianco sinistro e alle spalle dei bavaresi. Si riunì al grosso dell'armata dinanzi ad Orléans.

Questo fu il prologo del grande atto che si svolse rapido tra il finire di novembre e il cominciare di dicembre attorno Parigi, a N., a O. e a S.

Erano già più di due mesi che Parigi stretta dalle armi nemiche si sosteneva. Ma veramente sino allora l'assedio s'era limitato allo accerchiamento, e a respingere le poche e parziali sortite dell'assediato, e le vettovaglie non mancavano. In tali condizioni, durasse dieci anni un assedio, non può dar diritto ad alcun vanto di meravigliosa ed eroica perseveranza. Le forti prove sono cominciate poi, e con queste il merito della difesa. Basti per quei 70 giorni prima della sortita del 29 novembre il merito più modesto dei grandi apparecchi proseguiti con ardore mirabile da quei generosi che seppero compiere il loro dovere con animosa devozione, quasi senza speranza, in mezzo allo sconforto e allo accasciamento dei più. Non si faccia spreco di lode ed ammirazione. Abbia Parigi ciò che le spetta, quando la fame la stringa, o il nemico l'assalga, o alcune diecine di migliaia dei suoi figli erompano dalla cerchia dei suoi baluardi a cimentarsi cogli avversari; ma non le si dia per giunta ciò che per giustizia è dovuto a quei provvidi, operosi e gagliardi uomini che l'hanno tenuta in piè: a Trochu sopra tutti.

(*Continua.*) CARLO CÒRSI.

ALFREDO.

RACCONTO.

Nella primavera dell' anno 1869 me ne era andato a passare qualche giorno in campagna presso il dott. Filippo*** mio amico, che possiede un' amena villetta nei dintorni di Firenze.

È un amabile amico il dottore. Quantunque già avanti negli anni, non ha i pregiudizi, i puntigli, le debolezze, le esigenze di quella età, che per quanto sia venerabile, dà pure generalmente agli uomini il diritto di essere brontoloni, noiosi, incontentabili, come appunto ce li descrisse Orazio. Quindi il dottore non brontola, non rimpiange i tempi andati, non stimmatizza gli usi e costumi nuovi, non predica, nè ha la smania di riempire le orecchie dei giovani con i saggi e sicuri consigli dei vecchi. In sostanza egli divide più le passioni, le idee, le speranze, le aspirazioni della gioventù che cresce, anzichè quelle della sua generazione che tramonta. Devo aggiungere che per conseguenza io e il dottore siamo d' accordo pressochè su tutte le questioni politiche, religiose e sociali?

Poco importa; solo io dico che quei pochi screzi che vi ànno nelle nostre opinioni sono di piccolissima importanza, e servono a cementare ancor più l'accordo delle nostre idee. Per questo io vado più volentieri in compagnia del signor Filippo, che con certi altri giovinotti della mia età, ma che nell'anima sono vecchi, vecchi, schifosamente vecchi. Si potrebbe da taluno domandare se io valgo meglio di costoro; ma non è il caso di parlare di me, e d'altronde io non sarei giudice competente per rispondere. Pensate quello che credete meglio

— La vita della campagna è la miglior cura per tutte le malattie sia fisiche che morali.

Quanto bene ne verrebbe all'umanità, e quanto più facile sarebbe l'opera del medico se tutti gli ammalati potessero essere curati in campagna, se tutti gli ospedali fossero trasportati in mezzo all'aria libera e benefica dei campi! Qui l'atmosfera è pura e salubre, non avvelenata come nelle città. Qui v'à la luce profusa ovunque, che illumina, rallegra e ravviva ogni cosa. Qui l'occhio si ricrea divagando per gli ameni e verdi spazi dei campi, o pel libero orizzonte del cielo, mentre l'anima si rinfiamma ritemprandosi nelle dolcezze della pace, in mezzo alle serene gioie della natura. Non rumori, non strepiti, non occasioni o incitamenti a desiderii sfrenati, a violente passioni, a pericolose ambizioni, a terribili disinganni, turbano qui la vita di coloro che nella semplicità e placidezza di un soggiorno campestre hanno ricercata la calma dello spirito e la salute del corpo.

Ogni giorno più il vostro spirito qui si eleva; ed in presenza dello splendido spettacolo della natura provvida, lieta e benefica, si spoglia degli oscuri pregiudizi e delle egoistiche follie contratte in mezzo alla corrotta atmosfera della città. Qui pure il cuore sempre più si nobilita e purifica e batte più liberamente, animato e riscaldato dal generoso palpito della virtù. Anche il malvagio a cui l'ansie del rimorso rodono il cuore, può rinvenire la calma, se non l'oblio dei suoi falli, e si sentirebbe certamente migliore, se si rifugiasse, come in un sacro asilo, in una romita e ridente campagna. Nei primi giorni forse si troverebbe oppresso, atterrito nella sua solitudine, in quel silenzio, in quel forzato raccoglimento dell'anima, costretto a lottar da solo con tutte le acerbe punte del suo rimorso, con le orribili rimembranze dei suoi misfatti. Ma poi non può essere a meno che il furore di quella tempesta non si calmi, che quel cuore non riviva a nobili speranze, e non si ingentilisca nelle severe consolazioni del pentimento. La sola vista d'un prato, di un'amena collina, d'un arboscello che rinverdisce, d'un solo fiore, credetelo, amico mio, ha un linguaggio più eloquente e persuasivo che non tutte le prediche ed ammonizioni di vescovi, frati, dottori e pedanti. E quanto è salutare e benefico il soggiorno della campagna per le grandi sventure! Come queste aure balsamiche, questi profumi dei campi, servono a mitigare le più grandi angoscie, e ad infondere della rassegnazione e della speranza nelle anime più desolate! Qui ben tosto il dolore cessa di essere tempestoso ed acuto, e diventa invece calmo e tranquillo; poichè non viene continuamente irritato dai rumori, dalle noie, dal tedio della città, che inciprigniscono

ancor più le ferite del vostro cuore. Qui non incontrerete persone nuove che vi mettano in diffidenza, nè falsi o malaccorti amici che vi tormentino od importunino, ed innanzi a cui siete obbligato a comprimere ed a covare segretamente il vostro affanno. Qui anzi potete a tutto agio sfuggire coloro che vi riescono noiosi, o che con la loro presenza vi ricordano qualche triste pagina della vostra vita, che voi avete bisogno di cancellare dalla memoria. Qui potete piangere, gemere, sospirare liberamente al cospetto della natura che vi circonda di tutte le sue più splendide maraviglie per confortarvi, per ricrearvi, per infondere nuovamente nel vostro cuore straziato il vivifico fuoco della speranza. Non sapete voi quanto una lagrima repressa, un sospiro ricacciato nel fondo del cuore, inaspriscano e rendano più intenso l'affanno degli infelici! In vece, nelle geniali solitudini della campagna il cuore si espande, si dilata e si apre ad ogni conforto: mentre che nel contatto degli uomini, in mezzo alle loro rumorose società, fra gente o maligna o indifferente, si restringe, si comprime ed inaridisce, come fiore cui manchino le fresche rugiade e il benefico calore del sole. Oh sì! non v'à dubbio; è sempre migliore l'uomo che vive nei solitarî asili della campagna, che non quegli che si agita in mezzo alla procellosa vita della città. Mentiva, e sapeva bene di mentire, quel filosofo francese che sentenziava esser il malvagio che vive nella solitudine! —

Queste parole mi diceva il dottore mio amico, in un certo giorno in cui lo accompagnava ad una villa non molto lontana dalla sua, dove andava a visitare un suo infermo presso cui era solito di recarsi due volte alla settimana. Io era del medesimo parere del signor Filippo, e gemeva in cuor mio che la sorte non mi concedesse modo di allontanarmi per sempre dalla città per correre a godere della vita libera e semplice dei campi.

Poi si cominciò a parlare del malato, del quale il dottore già mi aveva accennato qualche cosa in altre circostanze, senza che però attirasse la mia attenzione.

— Che malattia è questa? — domandai io dopo essere stati alcun tempo in silenzio, camminando l'un dietro all'altro sul margine del fosso, per ischivare il polverone della strada.

— Si tratta di una infermità morale — mi rispose il signor Filippo.

Io ho provato sempre una grande ripugnanza a visitare gli ammalati, tanto nelle corsie degli ospedali, quanto in una casa particolare. È questione di nervi, non di pregiudizi. Che volete?

Quell'aria chiusa di una stanza, quell'odore nauseabondo di medicinali e peggio, quelle boccette sparse in ogni angolo, sopra ogni mobile della camera, quella luce scarsa, quel viso pallido, smunto, tetro dell'infermo, quell'ansia della famiglia, il sommesso e misterioso bisbiglio degli assistenti, quel continuo e pauroso interrogarsi degli occhi ad ogni moto, ad ogni gemito, ad ogni respiro dell'ammalato; sono tutte cose che mi provocano la nausea e lo *spleen* nello stesso tempo. E poi gli ammalati sono sempre noiosi, insofferenti, piangolosi, esagerati, incontentabili, pieni di capricci strani, di voglie matte, di esigenze esorbitanti. In verità, io riescirei molto male nella carriera dei filantropi. Apro una parentesi. Mi sono servito dell'ultima espressione poichè è constatato che oggidì la filantropia è una professione, un mestiere, una speculazione come tutte le altre. Chiudo la parentesi. Al contrario provo una grande simpatia per coloro che sono affètti da una di quelle malattie che si chiamano morali. Mi rattristano, è vero, ma eccitano ancora sommamente la mia curiosità, e mi commuovono e inteneriscono fino alle lagrime; non però lagrime obbligate ed officiali come quelle d'una commissione di filantropi, che suppergiù valgono bene quelle del coccodrillo. Non ho mai veduto un pazzo, uno scemo, un folle, senza sentirmi gli occhi umidi di pianto, e senza amarlo. In questa specie di infermi io scorgo generalmente una squisitezza di sensibilità sia del cuore, sia del cervello, o di tutti e due nello stesso tempo; poichè, come dice il dottore mio amico, il cuore ed il cervello sono come due pendoli isocroni d'uno stesso orologio. Di più una malattia morale è proprio ciò che si chiama sventura per se stessa. Una febbre, una polmonite, una encefalite, una piaga, sono disgrazie, dolori materiali circoscritti, limitati. Ma la pazzia è una grande sventura, ed un pazzo è uno sventurato, forse non consapevole di questo, che però in contraccambio fa doppiamente sentire il peso della sua sventura a tutti coloro che lo circondano. Amare, rispettare e compiangere la sventura, ecco la religione di ogni anima gentile.

La curiosità e la compassione cominciarono a pungermi ed a farmi sentire interesse per quel povero infermo a cui il dottor Filippo andava a portare le sue cure. Domandai al dottore se avrei potuto vedere il suo ammalato. — Secondo.... — mi rispose — anzi è quasi certo che lo vedrete, poichè — e consultò l'oriuolo — lo troveremo sicuramente che mi aspetta all'ingresso della villa. Ma se è in casa, non contate che io vi presenti a lui; giacchè avete a sapere che è restio quanto mai a fare nuove co-

noscenze, ed è sempre con dispiacere che si abbatte in visi nuovi. E poi non avrei nessuna ragione o pretesto per presentarvi. In tal caso mi aspetterete sul piazzale fuori della villa. In poco tempo mi disbrigo, e vi raggiungo. — È Fiorentino il vostro malato? — Che! — rispose il dottore — è Francese.

— Ah! Francese....

— Anzi vi prevengo, se mai l'incontreremo, non gli dite nemmeno che siete militare.

— E perchè? — domandai io con maraviglia.

— Non alluderete — seguitò il dottore senza rispondere direttamente alla mia domanda — a nulla che abbia relazione con cose militari. Non nominerete nemmeno bandiere, spalline, sciabole, moschetti, cannoni, tamburi, trombe, pifferi ed altre cose siffatte.

— Curiosa!.... Ma come spiegarmi questo strano divieto? Signor Filippo, scherzate.

— Non ischerzo. Avete a sapere che anche il mio infermo era militare, anzi colonnello. Adesso è giubilato. E fu un prode soldato, un brillante ufficiale. Ha parecchie decorazioni guadagnate sui campi di battaglia, in Affrica, là dove ha combattuto dieci anni di seguito. Ma, ve lo raccomando, non gli parlate nemmeno delle sue decorazioni. Figuratevi! le tiene gelosamente nascoste in modo che non abbiano mai a cadergli sott'occhi. Tutte queste cose io le ho sapute da un suo amico, un vecchio camerata, che venne, anni or sono, a trovarlo. Questo suo amico mi raccontò in segreto tutta la storia del colonnello, mi disse fra le altre cose che avendo dovuto un giorno per non so qual bisogno mettere le mani su quelle decorazioni, lo vide turbato ed agitato in modo da fare spavento. Se alle sue orecchie arrivasse un solo colpo di tamburo, uno squillo di tromba, lo vedreste andar subito su tutte le furie, e poi cadere in deliquio. Quando di qui passa, il che raramente accade, qualche distaccamento di truppa, o qualche pattuglia di carabinieri, se egli vi si imbatte, si mette a fuggire disperatamente come se fosse inseguito dalle furie.

È una vera *militare-fobia* — diss'io. — Ma donde mai hanno potuto avere origine siffatte stranezze? —

È una storia lunga.

— Mi racconterete questa storia? spero che ve la ricorderete, e che non sarà un segreto.

— Sì, me la ricordo benissimo e non è un segreto. Se lo desiderate, ve la racconterò al ritorno.

— Va bene; conto sulla vostra promessa. —

Potete imaginare se le parole del dottore aveano più che mai eccitata la mia curiosità. Si trattava di un vecchio militare, di una malattia morale, e, quel che di più mi interessava, d'una malattia morale militare. Poteva vedere l'infermo, a cui di già mi sentiva grandemente interessato, senza averlo ancora conosciuto, senza averlo mai veduto. Avea letto da poco il romanzo del povero Tarchetti, *Una nobile follia*, che, malgrado gli elogi di tanti giornali, non mi aveva gran che soddisfatto, quantunque mi avesse rivelato un nuovo campo da studiare. Questa storia entrava adunque pienamente nella sfera delle mie osservazioni, oltre che avea la speranza di iniziare subito i miei studii sopra un esempio vivente. In cuor mio ringraziai la sorte di questa buona occasione, ed il dottore di avermela procurata.

Eccoci arrivati alla villa dove dimorava l'infermo. Un largo piazzale semicircolare, graziosamente ombreggiato da grandiosi platani ed eccelsi pini, si apriva dinanzi a noi. Nel bel mezzo una larga cancellata schiudeva per tre accessi l'adito al gran viale della villa, che si prolungava fiancheggiato da una folta siepe di mortelle tosate a disegno, fino ad una elegante casina svizzera. Un vecchio stavasene seduto sopra uno dei sedili di marmo che erano vicini all'ingresso, godendosi, a quel che pareva, il fresco rezzo delle piante, che protendevano in fuori i loro rami dal muro di cinta.

Quel vecchio avea la testa scoperta, abbandonata sul petto come in atto di chi sia assorto in una seria, e per di più triste meditazione. Il resto della persona era immobile, e nell'atteggiamento pareva partecipasse alla profonda tristezza da cui era certamente dominata quell'anima. Al rumore che fecero i nostri passi sulla ghiaia del piazzale un cane, un piccolo buffetto, che stava accovacciato ai piedi del vecchio, si slanciò verso di noi, tutto pieno di stizza, ed arruffando il folto e rosso pelame.

Il colonnello (giacchè era lui quel vecchio) alzò la testa, e si levò in piedi come trasognato. Allora potei osservare bene il nostro personaggio. Che bella testa! Il dolore, gli anni ed il misterioso incubo che da lungo tempo pesavano sul suo spirito, non avevano potuto intieramente cancellare dal suo volto e dalla sua persona l'espressione energica, la fierezza e l'atteggiamento severo dell'uomo di guerra. I suoi capelli erano ancora folti e di un colore grigio plumbeo; la carnagione aveva intieramente conservata la maschia tinta bronzina che vi aveva stampata l'ar-

dente sole dei deserti affricani. Superbi mustacchi ed un lungo pizzo appuntato gli ornavano fieramente la bocca ed il mento. I suoi occhi, al nostro sopraggiungere, mandarono un lampo di fierezza, che ben tosto scomparve, cedendo il posto ad una più benigna espressione, allora che riconobbe il mio amico. La sua persona era piuttosto piccola, ma asciutta e snella e bene proporzionata. Una magnifica cicatrice larga e vermiglia gli solcava tutta intiera la fronte accrescendone la fiera maestà. Era invero un superbo tipo di colonnello, un magnifico modello di quei guerrieri del vecchio stampo. Io me lo rappresentai subito alla fantasia, come poteva essere nei bei giorni della sua gioventù, alla testa del suo reggimento, caricando intrepidamente, con la sciabola brandita, bravando la morte, in mezzo alle feroci orde delle nemiche tribù.

Il colonnello, tosto che riconobbe il dottore, gli mosse incontro porgendogli la mano, una larga mano, pelosa e bruna. Quindi rivoltosi verso di me che lo aveva di già salutato, mi rispose con un leggiero inchino del capo, pieno però di urbanità. Il dottore mi presentò come un suo amico, che si era accompagnato con lui per fare una passeggiata nei dintorni. Compiute queste formalità gli domandò notizie della sua salute.

— Al solito; — rispose il colonnello gettando verso di me uno sguardo sospettoso, che solo il dottore doveva intendere, ma che a me non era sfuggito.

— Vogliono favorire? — soggiunse quindi avviandosi pel primo verso il gran viale d'ingresso. Noi lo seguimmo. Allora potei osservare ancora meglio questo strano ammalato, e mi posi a studiarne con cura ogni lineamento, ogni mossa, ogni gesto, cercando di penetrare così nel segreto di quello spirito infermo. Ed allora potei ancora meglio riconoscere tutti i segni di quel lungo ed incurabile abbattimento che dallo spirito si era riversato sul suo fisico. Vedendolo muoversi, strascinando con pena la sua persona con passo lento e vacillante, ben si scorgeva quanto le sue forze fossero prostrate, e come quel corpo, un giorno così pieno di fuoco, di vigoria, e di salute, ora cadesse in isfacelo. Quella vita certo era ben vicina a spegnersi, ed ahimè! le cure della scienza medica e fino le salutari cure della campagna erano impotenti a salvarlo da una prossima morte.

Quella stanchezza, quel triste abbattimento, facevano pietà e stringevano il cuore. Entrammo nel casino, dove il colonnello ci fece tosto servire qualche rinfresco. Quindi esso e il si-

gnor Filippo tolsero licenza per ritirarsi in una stanza attigua.

La mia curiosità si accresceva a mille doppi. Pel momento non avendo di che soddisfarla, nè restandomi a fare altro di meglio, cominciai ad esaminare intorno a me, sperando poter forse rinvenire qualche traccia, qualche indizio che mi rivelasse anticipatamente ciò che doveva fra poco essermi raccontato dal dottore. Il salotto in cui mi trovava era mobiliato ed arredato con una severa eleganza piena di buon gusto e semplicità. La mia attenzione fu ben tosto attirata da un ritratto che scorsi sopra un mobile d'ebano, chiuso in cornice di argento, e coperto di un velo nero. Sotto vi lessi la data: 18 luglio 186....

Malgrado quel lugubre velo potei vedere che quel ritratto era di un giovine ufficiale con la divisa dei reggimenti di linea francese. Quantunque non potessi precisamente decifrarne tutti i lineamenti, pure ben potei vedere che era di un bellissimo giovine, dalla fisonomia piena di nobiltà e di alterezza. Ed era sopratutto questa espressione di alterezza che spiccava da quell'imagine, smorzando in tal modo le grazie di quel volto giovanile. Quel ritratto avea concentrata tutta la mia attenzione, ed io mi vi era arrestato dinanzi, scrutando quasi, attraverso il velo, il segreto di quella imagine, mentre il cuore non sapeva resistere ad un indefinibile sentimento di tristezza. Era quella certamente l'imagine di un caro defunto; ed io ben presentii che colà doveva essere la chiave della misteriosa storia, e che quello doveva esserne uno dei principali personaggi.

Mentre stava così assorto nelle mie riflessioni il dottore ed il colonnello rientrarono. Il colonnello si addiede subito dove era rivolta la mia attenzione, ed apparve grandemente turbato. Io mi allontanai discretamente dal ritratto, non potendo però nascondere il mio imbarazzo per essere stato sorpreso in flagrante curiosità.

Dopo pochi minuti togliemmo commiato dal colonnello, e ci rimettemmo in via per ritornare alla villa del dottore.

Non così tosto fummo in istrada io non potei più contenermi, e rivolto al signor Filippo gli dissi vivamente:

— La vostra promessa, dottore, vi prego; cominciate subito.

— Eh, eh, che fretta!

— Quel ritratto, soggiunsi io, dite, ho indovinato? deve essere l'eroe, il martire della storia....

— Sì, sì, avete indovinato.

— È forse suo figlio, suo nepote, morto su qualche campo di battaglia. Non è vero ?...

— No; non è nè suo figlio, nè suo nepote; ma è morto, come avete detto voi, non però sul campo di battaglia....

— Allora raccontatemi ogni cosa per filo e per segno, come mi avete promesso.

— Vi contento subito. —

Ecco quello che mi raccontò il dottore.

— Il reggimento di fanteria comandato dal colonnello Aroldo de S..., di cui voi avete testè fatta la conoscenza, si trovava, nel mese di luglio dell' anno 186..., di guarnigione in una piccola città della Sciampagna.

Da poco tempo quel reggimento avea fatto ritorno dall' Affrica, dove avea lungamente guerreggiato contro l' orde dei Beduini e gli insorti della Kabilia. In quel reggimento il cavaliere Aroldo si era più che ogni altro coperto di gloria, percorrendovi una brillantissima carriera dal grado di capitano fino a quello di colonnello. Però quest' uomo che voi avete or ora veduto così inoffensivo, mansueto e spossato, ed a cui, devo pur dirvelo, rimangono pochi giorni di vita, era allora un uomo veramente straordinario e terribile, pieno di energia e coraggio. Ed ora passa i suoi giorni tremando innanzi a vane fantasime, fuggendo ombre e spettri, come potrebbe fare una femminella!

Era un cuore generoso, se ve ne ha, un cuore degno di palpitare in petto del più glorioso paladino di Francia e di Navarra. Quel cuore però era facile a mettersi in tempesta, pronto all' ira; e la sua ira era terribile, era un furore simile agli uragani del deserto. Naturalmente di indole sanguigna e vivace, il sole d' Affrica aveva ancor più resa focosa e ritemprata quella energia del suo carattere lionino. Ed il nostro colonnello fino dalla prima adolescenza, quando ancora il suo mento era imberbe, aveva odorata la polvere dei combattimenti e si era già abituato agli usi di una vita guerresca tutta piena di terribili avventure e di continui pericoli. Le fiere emozioni della guerra, i lunghi giorni vissuti sotto alle tende, non meno nomadi di quelle degli arabi, le notti serenate al bivacco, circondato sempre da mille insidie, sempre pronto al combattimento, una vita tutta intenta alla distruzione, il frequente contatto con uomini selvaggi e feroci, le leggi spietate d' una guerra crudele combattuta con genti straniere ad ogni civiltà, con mezzi quasi sempre spietati ed inumani, l' uso di bevande spiritose necessarie per uomini che conducono una vita rotta ad

ogni fatica, sempre minacciati, sempre vicini alla morte, tutte queste cose insomma avevano contribuito necessariamente a rendere ancora più terribile e vulcanico il carattere di quell'uomo, cui la natura aveva già fornita un'indole così viva, fiera e sensibile nello stesso tempo. Di più il colonnello aveva riportate in quelle guerre d'Affrica diverse ferite, che talvolta, anzi sovente, contribuivano ad irritarlo sempre più. In quei giorni, in cui le sue ferite non bene cicatrizzate lo tormentavano con nuovi spasimi, il colonnello era proprio intrattabile. Guai a chi allora gli capitava dinanzi! In ogni cosa egli trovava appiglio a sfoghi violenti di bile e di rabbia che non sapeva nè poteva comprimere. In quei momenti egli avrebbe voluto trovarsi in mezzo ad una folla di arabi, solo roteare in mezzo a loro la sua formidabile sciabola, tanto fatale alle barbare tribù, e disfogare così la potente rabbia che gli prorompeva dal cuore, troncando teste, recidendo braccia, scavezzando gambe, sventrando, spargendo a rivi, a torrenti il sangue umano. Era una sete ardente; una lussuria di sangue che allora lo divorava e che non potendo trovare sfogo altrimenti, si scatenava con atti di furia e cattivi trattamenti sopra i poveri malcapitati suoi subordinati. In quei momenti il colonnello, quantunque amasse svisceratamente i suoi soldati, e fosse pronto a dare tutto il suo sangue fino all'ultima goccia per l'ultimo gregario del reggimento, in quei momenti, dico, avrebbe trucidato con le sue mani colui che, anche involontariamente, avesse provocata la sua terribile collera. Più volte al cavaliere Aroldo, mentre era posseduto da questi brutali trasporti di rabbia e furore, era accaduto di sciabolare ed anche mandare gravemente malconcio qualche suo dipendente. Appena però rientrava in se stesso e si calmava quella sua tremenda furia, non è a dire quanto il suo cuore generoso ne rimanesse addolorato e pentito. Egli, che amava i suoi soldati come altrettanti figli, si sentiva allora desolato e vergognoso della sua brutalità; e, se gli era avvenuto nella cieca violenza della sua collera di malmenar qualcuno, lo faceva diligentemente curare nel suo alloggio, lo assisteva esso stesso con ogni cura ed amore; poscia scriveva al generale, da cui dipendeva immediatamente, un esatto rapporto dell'avvenuto, e domandava di essere severamente punito. Il generale, che ben conosceva il carattere impetuoso e violento del colonnello, e che nello stesso tempo ne sapeva apprezzare la lealtà, generosità e prodezza, per cui il suo nome era uno dei più gloriosi e popolari nell'esercito francese, si limitava

a raccomandargli per l'avvenire una maggiore calma, ad adoperarsi con ogni sforzo a contenere quei suoi trasporti così pericolosi, tanto per l'interesse della disciplina e dei suoi dipendenti, quanto per la dignità del suo grado, e nel suo stesso vantaggio, affinchè non gli avesse alcuna volta ad incogliere qualche grave disgrazia. D'altronde erano talvolta pervenuti al ministro della guerra gravi reclami contro le violenze del colonnello, avanzati non già dai suoi dipendenti, ma da alcuni cittadini che le avevano subite o ne erano stati testimonii.

Noi borghesi — soggiunse il dottore sorridendo e guardandomi malignamente — voi lo sapete, siamo molto suscettibili e cogliamo volentieri qualsiasi pretesto ed occasione per protestare contro le esigenze e le superbie dei militari. Questo accade tanto in Francia quanto in Italia e ovunque, e voi non dovete ignorarlo. Ma ritorniamo a noi. Una volta fra le altre il ministro si preoccupò talmente di siffatti reclami, che era perfino venuto nella risoluzione di prendere qualche seria determinazione a carico del colonnello. Però l'intervento amichevole di alcuni generali influenti al Ministero, che conoscevano personalmente il cavaliere Aroldo ed aveano potuto apprezzarne le eminenti qualità militari e gli importanti e segnalati servigi resi nell'esercito, e conoscevano come quelli eccessi non pervenissero da malignità di carattere, avea distornato dal capo del colonnello il rigore degli uffici superiori del ministero della guerra. Ed il colonnello in vero ben comprendeva quanto quel suo naturale violento fosse incompatibile con la sua posizione, con la sua dignità, con i suoi doveri, con le inviolabili esigenze della disciplina e della subordinazione. Allora infuriava contro se stesso, contro il suo *beduinismo*, come lo chiamava, e proponeva di correggersi, e faceva gli sforzi più energici per domare la brutale violenza del suo carattere. E le sue intenzioni erano ottime e piene di buona volontà; tanto che si era sottoposto per un anno intiero a tutti i consigli e prescrizioni dei medici alla cui scienza avea ricorso per riuscire nei suoi buoni propositi. L'amico del cavaliere Aroldo che mi ha raccontato tutti questi dettagli mi disse ancora come per lungo tempo il colonnello si fosse rassegnato ad astenersi assolutamente dal bere vino e liquori, come pure mangiasse poca carne, e si cibasse quasi solo di erbaggi; e ciò per non alimentare gli eccessivi suoi umori sanguigni e biliosi. E per siffatto scopo si era anche sottomesso ad una cura idropatica, per cui prendeva frequenti bagni diacciati anche nel cuore dell'in-

verno. Ma l'energia e vivacità straordinaria di quell'uomo non era così facile ad essere domata; e per quanto pure si sforzasse di contenersi, alla prima occasione l'ira scoppiava, e quella selvaggia e vulcanica natura riappariva in tutto il terribile apparato del suo furore. Allora gli occhi gli si infettavano di sangue, ed avventavano vampe di fuoco; i capelli, i baffi divenivano irti come la criniera d'una belva furibonda; ogni membro appariva convulso, nè v'era nervo o tendine che stesse fermo. La mano correva con una specie di istinto feroce all'impugnatura della sciabola.... ed allora guai se una sola parola, se un solo moto, sfuggiva al malcapitato che avea provocata la sua collera! Gli ufficiali ed i soldati, che ben lo conoscevano e che per la maggior parte erano stati testimonii del suo valore ed eroiche geste, e che aveano pure sperimentato il suo eccellente cuore e la sua generosità, allorquando non era invaso da quelle smanie furiose, gli perdonavano ben tosto quelle sue tempeste di collera, e lo amavano grandemente, e con certo orgoglio lo chiamavano *il leone d'Affrica*. Ed in verità, come ho detto poc'anzi, egli si sarebbe fatto tagliare a pezzi per amore dei suoi soldati. Nessuno più di lui aveva a cuore i loro interessi ed il loro benessere; prodigo sempre della sua borsa, cercava con le sue liberalità di mitigare più che poteva le dure privazioni, a cui il servizio militare costringeva i suoi subordinati. Quando era tranquillo li trattava sempre con una benevolenza paterna e con quella famigliarità propria dei valorosi soldati, che attira e infonde rispetto nel medesimo tempo, quella famigliarità con cui Napoleone faceva balzare di gioia il cuore dei suoi bravi granatieri pronti ad un suo cenno a sfidare la morte, convinti che con ciò avrebbero fatto piacere all'Imperatore. Al bivacco, al campo, nelle marcie, nelle più difficili circostanze, il nostro colonnello era sempre in mezzo ai suoi soldati, ciarlando affabilmente con loro, scherzando e motteggiando allegramente, mostrandosi con tutti un buono ed eccellente camerata. Però altrettanto, allorchè il servizio lo esigeva, era rigido e severo. Voleva essere obbedito con la prontezza del fulmine. Guai se avesse vista la menoma esitazione, il più piccolo ritardo! Come Luigi XIV, egli non voleva sentire la parola *impossibile;* un suo ordine doveva essere a qualunque costo e nel più breve tempo eseguito. I poltroni erano da lui accanitamente perseguitati, sino che per costoro non vi avea miglior partito a prendere che di diventare attivi, energici, e presti ad ogni ordine, ad un primo cenno, ad un suo batter di palpebra. Era bello vedere come in

quel reggimento gli ordini del colonnello avessero in un baleno la loro esecuzione; come ad un suo comando soldati, ufficiali, corressero, volassero, non curando qualsiasi ostacolo, non dandosi nè pace, nè tregua, nè riposo fino che non fossero eseguiti gli ordini del loro amato e terribile comandante.

Ed il cavaliere Aroldo a quei tempi era ancora un bell'uomo. I suoi capelli, del pari che la barba, erano nerissimi. Lo sguardo era sempre scintillante e fulmineo. Da quelli occhi non lampeggiava uno sguardo che non fosse pieno di energia e sicurezza, che non esprimesse la forza, il comando, la superiorità, un carattere indomito, una esuberanza straordinaria di vigoria, una irrequietezza disdegnosa di ignobili riposi. La sua voce era metallica, vibrata, energica; il suo linguaggio era tronco, rapido, conciso, eloquente; le sue fibre erano di una tempra più salda di qualsiasi acciaio. Era istancabile; lo si vedeva sempre in moto, restava dei giorni intieri a cavallo, senza dar mai segno di stanchezza... Ve l'avea ben detto fin da principio che il nostro colonnello era un uomo veramente straordinario!

A quel reggimento era da poco giunto un giovine sottotenente, il marchese Alfredo X., di fresco uscito dall'Accademia di Saint-Cyr. Veramente il marchese Alfredo era avviato per la carriera dello stato maggiore; per cui non doveva rimanere in quel reggimento che per un solo anno, tanto per fare la pratica, come è prescritto, del servizio della fanteria.

Il sottotenente Alfredo avea sortiti i suoi natali da una delle più illustri e nobili famiglie della vecchia aristocrazia francese, di quella aristocrazia che è rimasta trincerata nel borgo S. Germain, e che gelosa dei suoi diritti, della sua legittimità, e della purezza del suo sangue, vive colà, straniera quasi alla moderna generazione, ancora in mezzo alle nubi delle sue leggende, simile agli antichi numi della Grecia sulle alte cime dell'Olimpo. Questa nobiltà ha nulla di comune con l'altra che essi chiamano dei *parvenus*, instaurata in Francia dalla sciabola dei Bonaparte, e protesta sempre in nome dei suoi quattro quarti di nobiltà contro le rivoluzioni che hanno gettato nel fango i legittimi flordalisi.

Alfredo, come avete potuto scorgere dal ritratto, era ancora un bellissimo giovine, di più era l'erede di una delle più cospicue fortune della Francia. Orfano del padre fino dalla più tenera infanzia, era cresciuto sotto le amorevoli cure e la cieca prodigalità di una madre che l'idolatrava con tutto il sentimento dell'amore materno, e della vanità della razza aristocratica, che riconosceva

in quell'amato figliuolo il solo rampollo di una illustre ed antica prosapia. A casa, come in collegio, e nell'accademia, il giovine Alfredo era stato circondato di tutti i privilegi, lodi, complimenti, adulazioni, favori, che facilmente gli procacciavano lo splendore del suo titolo e della sua fortuna. Oltre a ciò il suo ingegno era pronto, ed anche per questo era considerato come uno dei migliori allievi dell'accademia. Quindi lodi ed incensi senza fine; quindi il suo orgoglio smisurato, non corretto, anzi incoraggiato dalla madre, dai superiori e dai compagni, i quali però segretamente lo invidiavano, mentre non pochi lo detestavano per la sua alterezza e per quell'aria di superiorità e noncuranza che manteneva con i suoi condiscepoli. In fondo però, Alfredo avea un cuore leale ed un'anima generosa. Ma la sua alterezza faceva velo a queste belle qualità, e le nascondeva agli occhi degli altri. Quel suo orgoglio ostentato con tanta evidenza, era ancora più insopportabile in quanto che era giovanissimo. Egli si sentiva troppo superiore a tutti gli altri suoi compagni per cercare od accettare l'amicizia e la confidenza di qualsiasi di loro. Le sue maniere aristocratiche, benchè affettanti urbanità e cortesia, irritavano bene spesso coloro che l'avvicinavano. In poche parole il signor marchese non era gran che amato in quel reggimento, Alfredo lo sapeva bene, ma poco gliene importava, e non mostrava nemmeno di accorgersene. Egli considerava ancora che non sarebbe rimasto che per poco in quella società di umili fantaccini, e che ben presto avrebbe indossata la splendida divisa degli ufficiali di stato maggiore, in mezzo a cui avrebbe ritrovato quell'elemento aristocratico in cui era nato, ed in mezzo al quale solamente avrebbe potuto rinvenire amici ed eguali.

A quel che pare — soggiunse il dottore rivolgendomi un'altra volta un sorriso tra benevolo e maligno — anche in mezzo a voi militari esistono certi pregiudizi sociali che non dovrebbero avere alcuna ragione di esistere in un esercito. Parrebbe infatti che il soldato, non escluso l'ufficiale, dovesse essere più filosofo, e che la milizia potesse considerarsi come una scuola in cui gli uomini possano meglio persuadersi della loro uguaglianza. Ma, come vedete, ancora in mezzo a voi esistono certe superbie e vanità che sono in contradizione con lo spirito stesso delle istituzioni; giacchè deve supporsi che la divisa militare, qualunque essa sia, più o meno splendida o gallonata, qualunque sia il grado, renda dei pari onorati e rispettabili, agli occhi di tutti indistintamente, coloro che ne sono rivestiti. Ma disgraziatamente non è così. L'eleganza e la ricchezza

[illegible] dell'uomo, più [illegible] che l'importanza dei [illegible] che si [illegible] [illegible] [illegible]

renne, intendeva godere intieramente della sua libertà. Quindi Alfredo aveva posto stanza in un ricco appartamento, dove si manteneva con un lusso ed uno splendore che maggiormente contribuivano a tenere da lui lontani i compagni del reggimento. Due servi con le ricche livree della sua famiglia erano sempre nell' anticamera; un elegante cocchio, magnifici cavalli da tiro e da sella, cani da caccia, uno scudiero, un segretario, un cuoco, un cameriere, insomma un seguito principesco.

L' alleanza progettata dalla marchesa non poteva incontrare un migliore successo; oltre che per l' educazione ricevuta sia da Alfredo, sia dalla fidanzata, i due giovani erano disposti ad obbedire ciecamente ai loro genitori; essendo che nelle aristocratiche famiglie il matrimonio sia un contratto stipulato nell' interesse di due fortune e nella convenienza di due casati, senza che per nulla sia tenuto conto degli affetti. Il cuore, nelle nozze dei grandi, è proprio un soprammercato, una specie di giunta. Ben presto i due giovani, già fidanzati *in pectore* delle loro mamme, diventarono innamorati cotti reciprocamente, ed aveano anzi spontaneamente per i primi sollecitato dalle loro buone genitrici, ed ottenuto, potete imaginare con quanta loro soddisfazione, l' assenso per isposarsi. Fu quindi di comune accordo stabilito che le nozze si sarebbero fatte, appena Alfredo avesse compiuto il primo anno di servizio, e che fosse effettivamente entrato nel corpo dello stato maggiore. A quell' epoca si sarebbe ottenuto per Alfredo un congedo di qualche mese, e gli sposi si sarebbero recati a Parigi, per brillare nuove e giovani stelle nello splendido firmamento della alta società.

In tal modo la vita di Alfredo trascorreva piena di piaceri e di soddisfazioni, con la certezza di uno splendidissimo avvenire. Gli onori, la gloria, l' amore, la gioventù, le ricchezze, la bellezza, profondevano a piene mani sul sentiero della sua vita tutte le loro rose, tutte le loro gioie. Che cosa avrebbe potuto desiderare davvantaggio quel giovine avventurato? Egli non apparteneva certamente al volgo della razza umana; invece era sortito da una classe privilegiata, infinitamente superiore alle altre, su cui appena si degnava di gettare uno sguardo di sprezzo, tanto gli apparivano meschine, oscure, nauseanti. Nell' olimpico splendore della sua vita, Alfredo si sentiva felice; ma, nella convinzione della sua superiorità originaria, non credeva che quella sua felicità fosse un dono della fortuna. Al contrario egli era fermamente convinto che fosse un suo diritto, un feudo annesso al suo casato;

in sostanza che egli avea diritto di essere felice, nobile, ricco, come gli altri aveano il dovere di essere poveri, miseri ed oscuri.

Ma ahimè — esclamò sospirando il dottore dopo una breve pausa, la felicità umana — ancora quella dei grandi e potenti della terra, è attaccata ad un filo di seta che il più leggiero urto basta a strappare. La felicità è una farfalla dalle ali d'oro, variopinte dai più vaghi e seducenti colori. Voi la vedete che vi aleggia attorno, le correte dietro, l'afferrate, l'avete nelle vostre mani, credete di possederla, e non stringete invece che un poco di polvere che disperdete al vento. Lo sventurato ha questo gran vantaggio sull'uomo fortunato: ed è che ha meno disinganni di questo. Quando infatti all'uomo abituato a soffrire sopraggiunge qualche buona ventura, egli sa bene apprezzarla, farle buon viso e fruirne ancora meglio degli altri. Per l'uomo fortunato e felice, al contrario, ogni disgrazia, ogni ostacolo, ogni disinganno riescono più dolorosi e sensibili. Così sul limpido specchio del mare placido, anche il sassolino gettatovi dalle mani di un fanciullo produce un profondo turbamento, descrivendovi vasti circoli che si allargano e si comunicano alle onde più lontane.

Perdonatemi queste digressioni. Come Byron, io amo le digressioni, e bisogna bene che passiate sopra a questo mio difetto se volete ascoltare fino alla fine il racconto. Il nostro Alfredo adunque era felice e lo era ancora di più in una mattina di un certo giorno che fu ben fatale non solo per lui, ma ancora per altre persone, che voi potete bene imaginare quali esse sieno.

Era una domenica di luglio. Uno splendido sole, quantunque fosse ancora primo mattino, irraggiava di già l'orizzonte limpido e sereno. Il colonnello avea per quel giorno ordinata una rivista. Sulla piazza principale della città si vedeva di già schierato il reggimento in tenuta di parata. La piazza e tutti gli sbocchi rigurgitavano di gente, popolani e popolane, frotte di borghesi, che uscivano dalla messa, tutti allegri e pavoneggiantisi nei loro belli abiti di festa. Le finestre, i balconi, i poggiuoli delle case che prospettavano la piazza erano parimenti gremiti di curiosi. Molte signore e nobili dame della città si distinguevano facendo pompa delle loro eleganti acconciature e spendide gale. Gli spettacoli delle pompe militari attirano sempre l'attenzione del popolo che vi si compiace e vi si sente trascinato come da una forza di seduzione irresistibile. Le donne specialmente vi accorrono ed assistono con immenso piacere; poichè ben sanno quanti cuori palpitano

per esse nei ranghi di una guarnigione; poichè ben sapete quanta soddisfazione esse provino nel vedersi fulminate dagli ardenti sguardi degli ufficialetti e d'un intero reggimento che sfila sotto i loro occhi.... Ah, benedette donne! È una vecchia storia questa che si abbiano così volentieri e così spesso a bruciare le ali al fuoco di Marte! Alfredo era nei ranghi sulla destra del suo pelottone, raggiante di felicità. Giammai gli era apparso così bello il sole; giammai aveva sentito così profonda ed intensa la soddisfazione di se stesso. Sul balcone di un antico palazzo verso cui il reggimento teneva rivolta la fronte, assistevano allo spettacolo di quella parata la mamma, la zia e l'amabile cugina, la vezzosa Ginevra, che sorrideva al suo caro fidanzato, lo guardava amorosamente, e gli faceva i più affettuosi cenni col ventaglio, col candido fazzoletto di batista; cenni che il cuore di Alfredo sapeva bene interpretare traducendoli col più tenero linguaggio d'amore. Il suo cuore traboccava di gioia!

Ecco sopraggiunge il colonnello a cavallo, seguito dal suo stato maggiore. I tamburi rullano, le trombe squillano, la fanfara suona la marcia del reggimento. I battaglioni rendono gli onori; il silenzio è nei ranghi, e si comunica alla folla; solo si ode lo strepito uniforme delle armi che rapidamente sono mosse secondo i comandi dati. Poi tutti restano immobili. Il colonnello ha cominciata la sua rivista. Quella mattina la fronte del colonnello era scura. Le vecchie ferite gli faceano provare degli spasimi che irritavano dolorosamente i suoi nervi. Da ciò è facile imaginare che era di pessimo umore. Nondimeno si conteneva, quantunque già avesse avuto occasione di arrabbiarsi, avendo osservato alcune irregolarità nella tenuta di qualche compagnia. Però la collera non era ancora scoppiata, quantunque ben potesse prevedersi che gli ribolliva prepotentemente nelle vene e che era imminente a prorompere. Il colonnello si sforzava sempre più di contenersi, e si mordeva i baffi, le labbra, e taceva perfino anche quando avrebbe dovuto muovere qualche osservazione o rimprovero. Tutti vedevano la burrasca che minacciava, e tremavano in cuor loro; e ciascuno, allorchè il colonnello era oltrepassato respirava come se fosse uscito da un grave pericolo.

Alfredo era al terzo battaglione, l'ultimo ad esser passato in rivista, quindi il più minacciato, il più in pericolo di raccogliere tutta quella tempesta da tanto tempo e con tanti sforzi infrenata nel petto del colonnello. D'altronde la vista della leggiadra Ginevra teneva il giovine intieramente assorto

in una dolce e deliziosa contemplazione. La vaga fanciulla con la più adorabile civetteria ed insistenza guardava e sorrideva al suo caro fidanzato. Alfredo rapito dal sentimento della sua felicità e da quell'incantevole vista era rapito in una specie di estasi. — Come t'amo — diceva in cuor suo il nostro innamorato — come t'adoro! Come sarò felice con te! — E gli occhi della bella gli rispondevano con un linguaggio eloquentissimo. — Io ti farò felice; appena verrai a casa ti coprirò di baci, stringerò la tua testa al mio seno.... Vieni presto Alfredo, non farmi aspettare lungo tempo. — E mentre gli occhi così parlavano, il suo ventaglio non aveva più quiete ed era agitato dal più tenero furore. Gli occhi del nostro giovine rimanevano fissi in quelli della fidanzata, ed un sorriso di beatitudine e di ebbrezza gli irradiava la faccia.... Sciagurato! Il colonnello si avanza. Il giovine ufficiale non se ne accorge; ahimè! non era più nemmeno nella posizione del saluto.... Ad una tal vista, innanzi ad una così enorme dimenticanza del proprio dovere, del rispetto dovuto al superiore, della dignità ed immobilità che deve tenersi nei ranghi, specialmente da un ufficiale, l'ira del colonnello, che già gli fremeva ferocemente nel petto, non potè più contenersi; essa scoppiò tremenda e rumorosa come un improvviso uragano, e tanto più terribile quanto più era stata compressa. Disgraziatamente questa tempesta doveva scatenarsi e rovesciarsi tutta sul capo del povero giovine. Come una tigre smaniosa per mortale ferita, il colonnello d'un balzo gli fu dinanzi, con gli occhi che mandavano guizzi di fuoco, con le labbra frementi e spumanti, con i pugni chiusi e convulsi, con le vene rigonfie e turgide che pareva volessero scoppiargli dalle tempie. Quali parole prorompessero dalle sue labbra in verità preferisco che voi l'immaginiate, io non saprei proprio ridirvele.... So che vi furono perfino delle contumelie. Del resto il solo atteggiamento del colonnello era di già una grande e terribile umiliazione per il misero ufficiale. Alfredo, il nobile Alfredo, che non aveva mai compreso e non sapeva nemmeno immaginare, come un uomo della sua fatta potesse ricevere la menoma offesa, la cui alterezza era a tutti nota, e che nel suo orgoglio trovava una norma alla sua vita, rimase sbalordito, fulminato, annientato. Essere rimproverato, umiliato, offeso, insultato, con tanta violenza, con tanto scandalo, così pubblicamente, in presenza di tutto il reggimento, dei suoi compagni, al cospetto di tutta una popolazione a cui era notissimo per l'illustre suo nome, per le sue ricchezze, per il

fasto con cui vivea, sotto gli occhi di Ginevra, della madre, dei parenti, di tante nobili dame e gentiluomini con cui era in relazione, e non poter rispondere, non potere raccogliere e rigettare l'offesa, non poter protestare, dover subire fino all'ultimo quella mortale umiliazione: era troppo; il suo cuore scoppiava dall'angoscia e dall'amarezza. Egli stavasene immobile, la sua ragione si smarriva, avrebbe voluto che in quel momento la terra gli si aprisse sotto i piedi, che il mondo tutto fosse crollato e cadesse in rovina, affinchè nessuno sopravvivesse di coloro che erano stati testimonii della sua sciagura. Vi fu un istante in cui gli lampeggiò l'infernale idea di avventarsi disperatamente contro il colonnello, immergergli la spada nel petto, squarciarlo quel petto, strappargli il cuore, e poi uccidersi là al cospetto di tutti. Fu un istante.... Il colonnello si allontanò minaccioso, scagliandogli ancora sguardi feroci, con la bocca sempre piena di collera, e mormorando tronchi accenti di ira. Alfredo rimase pallido come un cadavere. Non vedeva più nulla, non sentiva più nulla; abbassò la testa sul petto, e fu solo con uno sforzo sovrumano che egli potè, appoggiandosi sopra la sciabola, tenersi ancora, benchè vacillante, in piedi e non piombare a terra. Poi ricompostosi restò immobile al suo posto, rialzò la testa, non volse nemmeno il capo per guardare, non mosse membro, le sue labbra parvero avere un suggello di morte.

La disciplina — proseguì il dottore dopo una breve pausa — non poteva mettere un uomo a più dura e terribile prova. Per l'amor proprio ed orgoglio di Alfredo fu quello un colpo mortale, irreparabile. Il suo cuore ne rimase infranto, la sua ragione ne uscì delirante, perduta. Il superiore che manca ai riguardi dovuti ai suoi sottoposti è reo di insubordinazione, più ancora del soldato che si ribella e minaccia con l'armi il proprio comandante. Il rigore delle leggi militari dovrebbe essere in questo ancora più inesorabile, pronto e severo che in ogni altro caso. Non si può oltraggiare alcuno perchè si comanda, non si può umiliare chi vi obbedisce solo perchè i doveri della disciplina glie l'impongono. Un superiore che si regoli in tal modo offende la maestà delle leggi, abusa del potere affidatogli, ed in breve demoralizzerà tutti i suoi dipendenti. La divisa militare dovrebbe essere sopra ogni altra cosa una garanzia che assicuri il rispetto di tutti, tanto di quelli che comandano, come di quelli che obbediscono. Anche il rigore, anche la severità, non devono oltrepassare i limiti entro i quali è trincierata la dignità di ogni galantuomo. L'uomo d'onore può

essere punito, senza che per questo ne soffra menomamente la sua dignità. Ed un soldato deve essere considerato e trattato come un uomo d' onore per eccellenza. Che dirò poi degli ufficiali i quali e per la loro posizione, educazione, istruzione, hanno maggior diritto non solo, ma ancora sacro dovere di avere il sentimento dell'amor proprio, più ancora profondo, ed esagerato ancora, se vuolsi? La subordinazione non può esistere, nè può essere ragionevolmente imposta là dove i superiori offendono quando puniscono, feriscono l' amor proprio ed umiliano quando rimproverano. I superiori devono essere buoni e pazienti, e sempre urbani coi loro subordinati, se vogliono che costoro sieno alla loro volta buoni e pazienti. Nessuna autorità umana, nemmeno quella militare, può esser fondata sul terrore e sul disprezzo della dignità individuale. Ogni superiore è un rappresentante dell'autorità della legge, la quale deve ognora essere piena di dignità, nè mutarsi giammai in istrumento di passioni e capricci personali. La superbia, la collera di un superiore finiscono per alienare gli animi dei sottoposti, e tosto o tardi condurrà o l' uno o gli altri ad eccessi deplorabili, che non possono non avere le più fatali conseguenze. Come vi ho detto, il colonnello aveva un ottimo cuore. La sua educazione militare si era formata alla scuola delle milizie dell' Affrica, fra gli zuavi, turcos, spahis, beduini, la maggior parte gente di mal' affare, uomini violenti, foroci, e che solo si dominano col terrore, a cui non si comanda che con la sciabola o la pistola alla mano. Se invece il colonnello fosse stato educato in Europa, il suo carattere vivo e per natura violento si sarebbe temperato, o per lo meno non avrebbe trovato alimento nell' austera e dignitosa disciplina degli eserciti civili europei. Ho più volte inteso ripetere che la scuola d' Affrica è una pessima scuola pei soldati francesi non solo perchè demoralizza, ma ancora perchè si abituano colà ad una guerra le cui norme sono ben diverse da quelle che occorrono allorchè si ha da combattere con gli eserciti europei.... Ma non vi impazientite, caro amico... ritorno al fatto.

Ora immaginate quali furono i tristi e terribili effetti di quella dolorosa scena sul cuore di Alfredo, quale doveva essere il martirio, lo spasimo di quell' anima altiera, come profonda, cupa e disperata la sua angoscia. Come era tutto per lui cangiato in pochi momenti!

Appena libero rientrò subito nel suo appartamento, con l' occhio smarrito, con la fronte pallida ed abbattuta, avvilito, senza osare nemmeno di levare lo sguardo sopra chicchessia, te-

mendo che ognuno vi leggesse la sua vergogna. Egli fuggiva la vista di tutti, ed avrebbe ben volentieri voluto sottrarsi anche alla luce del sole. Se avesse trovata aperta una tomba innanzi a sè, vi si sarebbe certamente gittato senza esitare un istante, anzi con gioia.

In quel giorno vi doveva essere gran pranzo in casa della fidanzata. V' erano convitati i più distinti signori e signore della città. Alfredo mandò tosto ad avvertire che era ammalato, e che desiderava per quel giorno di esser solo. Poco dopo arrivò la marchesa tutta affannata e turbata, che accorsa subito vicino ad Alfredo, lo abbracciò teneramente e baciò in fronte. Il giovine sospirò. La marchesa tremò nel vederlo così pallido, quantunque apparisse calmo e tranquillo.

— Quel villanaccio del colonnello, — proruppe quindi la marchesa, dando libero sfogo al dispetto, dopo avere soddisfatto quel primo impeto dell' affetto materno, — quel villanaccio, oh! sì, me la pagherà. Un insulto simile a mio figlio! Offendere in tal modo, in pubblico, come se fosse stato un caporalaccio, chi porta il nome della prima nobiltà di Francia. Domani, domani andrò a Parigi, andrò io dal Ministro della Guerra, e vedremo... oh! lo vedremo.... Parola per parola dovrà ricacciarla in gola.... Ah! vedremo, vedremo signor colonnello!

— No, no madre mia — interruppe Alfredo, — non andate a Parigi, ve ne scongiuro.

— Che dici mai! Se vado a Parigi!... Vorrei già esserci.... Mi sentiranno bene lassù quei signori....

— Madre mia, ma vi pare che io possa permettere ad una donna, ad una madre d'intromettersi fra me ed i miei superiori? Ciò mi disonorerebbe, o per lo meno mi renderebbe ridicolo. Conosco bene i miei doveri, ed io non infrangerò nè permetterò che altri infranga nel mio interesse gli obblighi od i doveri impostimi dalla disciplina. Ma, ve ne prego madre mia, non parliamo più di questo. Dimenticate ogni cosa.

— E che t' impongono, dimmi, i tuoi doveri?

— Di tacere.

— Tacere! Come! Innanzi a simili offese? dopo lo scandalo di questa mattina? Tacere innanzi alle stupide bravate di un uomo venuto su dal gamellino, che puzza di caserma cento miglia lontano.... Penso almeno che tu domanderai soddisfazione a quest' uomo, che tu lo sfiderai....

Un mesto sorriso sfiorò le livide labbra d' Alfredo.

— Non posso — rispose poscia — è mio superiore.

— Allora darai le tue dimissioni, così potrai avere ragione dell'offesa.... Sì, sì darai le tue dimissioni; io non permetterò giammai che mio figlio viva in una società dove possa essere impunemente oltraggiato.... Ah! questi plebei sono divenuti insolenti, dopo che hanno fatto fortuna. Noi eravamo grandi e potenti, uguali ai re di Francia, quando costoro non erano che dei miserabili cenciosi nostri schiavi, vilissimi schiavi.... Oh! i bei tempi d'allora! Adesso anche un ciabattino può diventar generale e strappare una patente di nobiltà dall'albero della democrazia.... e insultare un uomo del nostro sangue.... Ah! questi miserabili Buonaparte, hanno guastata, corrotta la Francia. Sì, domanderai le dimissioni.... Domani, oggi, subito....

— Madre mia, ve ne prego nuovamente; non parliamo per adesso di questo doloroso incidente. Per oggi lasciatemi tranquillo.... Desidero esser solo.... Capirete che io non ho nessuna voglia di mostrarmi a chicchessia dopo quanto avvenne questa mattina. Lasciate fare a me.... Credete voi che io non mi preoccupi quanto voi di tutto ciò? Credete che vostro figlio sia indegno di portare il nome di suo padre? Ve lo giuro.... l'affronto di questa mattina sarà vendicato, oh! sì terribilmente vendicato....

— Vendicato? E come? Non dicesti poc'anzi che non potevi batterti con un tuo superiore?

— E bene? Non temete; la disciplina è sacra, per ogni uomo d'onore; per un gentiluomo francese è una religione.... Nè colui che porta l'illustre nome dei miei avi darà mai l'esempio di dimenticarne le leggi e violarle..... Il mio nome resterà immacolato, l'offesa sarà riparata.... Ve lo giuro nuovamente.

— Mio Dio.... La mia testa si smarrisce! — esclamò la marchesa, che, udendo quelle severe parole pronunziate con tanta fermezza ed energia dal figlio, sentiva cedere la sua collera. — Povero Alfredo! Che trista giornata è mai questa che prometteva di essere tanto lieta! E Ginevra! Povera Ginevra essa ti aspetta e si trova agitatissima. Voleva venire ad ogni costo con me.... Ho durato fatica ad impedirnela.... Che dirà mai non vedendoti comparire per tutta la giornata?

— Ah sì! povera Ginevra — rispose Alfredo passandosi tristamente la mano sugli occhi — consolatela, madre mia.... ditele che abbia pazienza, che mi perdoni.... Oggi assolutamente non posso vederla.... ho bisogno di esser solo, solo.... Domani — aggiunse quindi con un mesto sorriso che fece involontariamente fremere la marchesa — domani vedrete che tutto sarà finito. —

Innanzi alla ferma volontà di Alfredo di rimaner solo la marchesa dovette cedere. Quindi dopo aver soggiunte mille tenere cose al suo caro figliuolo, prese congedo e si mosse per uscire. Quando fu per varcare la porta, una segreta forza la risospinse indietro.... Si avvicinò nuovamente presso il letto di Alfredo e con un sorriso che tradiva l'interna angoscia gli disse:

— A rivederci a domani.... non è vero? Verrò presto a trovarti.... Non faremo pazzie, m'immagino. —

Poi lo baciò in fronte. A quel bacio il giovine trasalì; una lagrima gli spuntò sugli occhi, e mormorò sommessamente:

— O madre mia!

— Addio dunque a domani — ripetè la marchesa asciugandosi le lagrime e ricomponendosi per uscire.

— Addio — rispose Alfredo accompagnando la madre con uno sguardo pieno di tristezza e di affetto — sì addio e per sempre!

Alfredo era alfine rimasto solo con i suoi pensieri, come desiderava. Cominciò a meditare.... Triste meditazione! Egli ripensava alla inaspettata scena del mattino; rivedeva in tutti i suoi terribili e dolorosi dettagli tutto quanto era avvenuto. Il reggimento schierato sulla piazza, lo strepito marziale delle trombe e dei tamburi, lo scintillare delle armi, quello splendido sole, quella folla di popolo in festa, le nobili dame, la madre, la fidanzata, la sua gioia, la sua estasi, erano le immagini che riapparivano ora al suo pensiero.... E con quanta evidenza!

Egli si credeva nuovamente trasportato su quella piazza, nuovamente condannato a subire la collera del colonnello, ad essere nuovamente umiliato ed offeso.... Egli lo rivedeva allora quell'uomo terribile e fatale, che simile ad una furia distruggeva con la sua sola presenza tutto quell'incanto, tutta quella felicità.... A tali pensieri, tormentato da siffatte imagini, Alfredo si sentiva impazzare dal dolore e dalla rabbia, tanto più terribile quanto più era impotente, senza sfogo, e concentrata nel mistero del suo cuore.

— Ah! è orribile — gridava allora lo sventurato con una specie di urlo — io non porterò più, no, questa divisa che non mi ha salvato da così villano oltraggio! E quale oltraggio! Mio Dio! Mio Dio! Io non rileverò più questa mia fronte innanzi al pubblico.... Non mi esporrò più allo scherno del mondo.... Che umiliazione! Che obbrobrio! Ah! come avranno esultato i miei nemici, tutti quelli che mi invidiavano, vedendomi ridotto a quel modo.... Oh! il mio orgoglio! il mio onore! il mio nome vilipeso!

Tutti rideranno vedendomi a passare. I soldati mi compiangeranno o mi motteggieranno. Io compianto! Io motteggiato! Che autorità potrò più avere sopra di loro? Nei caffè, nelle trattorie, nelle birrerie, nei passeggi della città, a pranzo, nelle conversazioni, quale sarà il discorso della giornata? La scena di questa mattina. Oh! qual piacere proveranno questi borghesi nel raccontare e commentare il fatto, nel far risaltare quanta deve essere stata la mia umiliazione, con qual gioia getteranno il mio nome in piazza. Eccomi coperto di ridicolo, eccomi divenuto ad un tratto la favola del paese. Le erbaiuole del mercato, vedendomi a passare, mi burleranno e sogghigneranno.... Ma quale soddisfazione posso io domandare per tanto obbrobrio? Che posso sperare? Che ottenere? Ucciderlo.... Io assassino? Il nome di mio padre sarà infamato e messo alla gogna dall'ultimo rampollo della famiglia?.. No; no; bisogna morire. Solo il mio sangue, tutto il mio sangue può lavare questa offesa. Non v'ha speranza di riparazione per me.... dunque morirò. — Sì, morirò — aggiunse il misero con tuono feroce, alzando al cielo i pugni — sì, morirò, morirò; dovessero anche morire pel dolore mia madre, Ginevra, tutti quelli che mi amano.... Morirò, ecco l'unica vendetta possibile; ecco l'unica decisione degna di me e del mio nome.... Il mio sangue però ricadrà tutto su di lui.... Le maledizioni di una madre, di una fidanzata si uniranno alle mie, che gli lancierò contro dall'eternità. La mia memoria, il mio spettro, sarà una furia implacabile che gli starà sempre di fronte. Egli vedrà sempre la mia imagine sanguinosa ed implacabile... Oh! io ti maledirò sempre, sempre, colonnello, anche dal fondo della tomba, anche davanti a Dio e a tutti gli angeli del paradiso! —

Il volto di Alfredo diveniva sempre più cupo e tetro. Il suo sguardo oramai era fisso, come il pensiero, nell'idea della morte. Morire, morire. In quelli istanti egli non pensava più ai tanti tesori di amore e di felicità che lasciava dietro di sè sulla terra. Egli non ricordava nemmeno che era ricco, giovane, invidiato; egli avea dimenticato il mortale dolore che avrebbe dato alla madre, l'angoscia di cui avrebbe traboccato il cuore della sua Ginevra. Ricchezze, gioventù, felicità, gloria, onori, sogni cari ed adorati di un giorno, in un momento in un solo momento dileguarono. L'orgoglio di Alfredo era pari, anzi superiore, all'affronto ricevuto. Era quella, come ho detto una ferita mortale, e dal fondo di quella ferita il suo onore ed il suo amor proprio aveano innalzato un grido che era un comando di morte.

— Dunque bisogna morire; — ecco quale fu l' ultima conclusione del giovane.

— Sì, bisogna morire — ripeteva egli a sè stesso volgendo attorno l' occhio pieno di tristezza. Fu allora che il suo sguardo s' abbattè sopra tre ritratti che uniti insieme in una sola cornice stavano sopra il suo tavolino. Erano quelle le immagini della madre, del padre defunto e della fidanzata. Il ritratto del padre appariva col petto ricoperto di decorazioni; la sua fisonomia era grave e severa e pareva che dicesse: — Muori, muori, figlio mio! — Le immagini della madre e della fidanzata non esprimevano, è vero, un tale orribile consiglio, ma parvero a lui così piene di mestizia e dolore come se in realtà le persone di cui esprimevano il sembiante fossero già conscie della imminente sventura. Alfredo sorrise riguardando quelle imagini adorate; ma fu un sorriso che pareva scolpito sulle labbra d' un morto.

— Ed anche tu, o Ginevra — soggiunse coprendo con un fazzoletto quei tre ritratti — anche tu fosti testimone della mia sventura. I tuoi occhi, da cui io beveva tanta onda di felicità e d' amore, videro pure il tuo amante, il tuo fidanzato, un tempo così orgoglioso, lo videro oggi umiliato, avvilito, coperto publicamente di vituperio. Tu avrai potuto notare tutti i ghigni di compiacenza e di scherno che intorno a me avranno fatto i testimonii di quello spettacolo. Tu avrai avuto pietà, avrai tremato, avrai pianto pel tuo amante coperto di ridicolo.... Io ridicolo.... io ridicolo agli occhi del mondo, al cospetto tuo!! No, no, non sarà mai. Bisogna morire, morire, morire. —

Nè stette a pensarvi più sopra. Sedè al tavolino, scrisse poche righe all' indirizzo della madre chiedendole perdono della disperata risoluzione che egli avea giudicata e necessaria ed inevitabile per l' onore suo e per rispetto al nome che portava. Scrisse quindi all' indirizzo del colonnello un' altra lettera che non conteneva che queste poche parole:

« Colonnello!

» Voi mi avete umiliato ed insultato, e non posso ottenere alcuna soddisfazione. Un gentiluomo non vive sotto il peso d' una offesa per cui non v' à riparazione. I doveri della disciplina mi impongono una tale necessità, ed io mi uccido. Il mio sangue ricada su voi, come pure su voi ricadrà il dolore di una madre e di una fidanzata che la mia morte renderà per sempre infelici. »

Era la mezzanotte. La notte era placida e serena; l' atmo-

sfera era tutta piena di profumi e di arcane armonie; il cielo azzurro sfavillante di stelle.

La luna ascendeva allora sull'orizzonte inargentando con la sua pallida luce le cime degli alberi, i fastigi delle case ed il vecchio e gigantesco campanile della città. Gli usignuoli salutavano quel caro raggio gorgheggiando teneramente dai romiti boschetti. Tutti gli amanti sospiravano, e rivolgendo lo sguardo innamorato a quella luce soave, palpitavano di gioia, e sentivano i loro cuori ricolmi di ebbrezza e di felicità.... E Alfredo? Alfredo moriva.

In questo stesso mentre il colonnello, da qualche ora ritornato allo stato di calma, si sentiva dispiacentissimo di quanto era avvenuto. Invano, durante la giornata, avea sperato di incontrare il sottotenente Alfredo. Lo avea cercato per le vie, nel caffè, al teatro. Ne avea domandato conto; nessuno l'avea veduto; solo intese a dire che era ammalato, e che s'era rinchiuso in casa dando ordine alla servitù che intendeva di non ricevere alcuno. Il colonnello sempre più rammaricato per queste notizie, era rientrato in casa e si era messo a passeggiare, tutto preoccupato e pensieroso, per la stanza. Il suo buon cuore gli rimproverava fortemente l'eccesso della collera a cui si era abbandonato nel mattino.

— È stato troppo, troppo — pensava il colonnello. — Che diavolo! Sono proprio di un umore bestiale. È un maledetto naturale il mio...; in certi momenti la ragione mi fugge; non sono più un uomo; dimentico ogni convenienza.... È vero che ha mancato.... Che diavolo! Farmi il cascamorto sotto gli occhi, là nei ranghi, invece di essere immobile come una statua. Per bacco! ci era da far ridere tutti i borghesi di questo mondo! Era veramente uno scandalo...! Però non doveva sgridarlo a quel modo: sarebbe bastata una parola.... una sola parola, un solo cenno di richiamo all'ordine. Chi sa mai che cosa gli avrò detto! In verità non me ne ricordo. Povero giovine! A quest'ora mi odia, mi detesta, mi maledice, mi impreca. E poi con quella sua superbia, con quel suo orgoglio da marchese dei tempi di Luigi XIV!! Pure è un buon ufficiale; non c'è che dire: ma quella sua aria di disprezzo per noi che perveniamo dal bivacco, mi dava già da un pezzo ai nervi.... Però stamattina io era proprio di un umore infernale.... Ma anche il reggimento era orribile a vedersi.... Parea che l'avessero fatto a posta per farmi uscir dai gangheri.... I bottoni non erano lucidi; gli zaini erano tutti in disordine, v'erano perfino dei soldati che non erano al loro rango d'altezza...! Ci voleva una lezione..! E poi le ferite mi addoloravano maledettamente.... Ma

è stato troppo, troppo.... Adesso vorrei averlo vicino a me. Peccato che oggi non l'abbia trovato! Gli sarei andato incontro, gli avrei stretta la mano, avrei passeggiato con lui per tutta la città, l'avrei portato con me al caffè, in mezzo ai suoi compagni, in modo che tutti i soldati e i borghesi vedessero che io riconosceva il mio torto, e che sapeva di aver fatto male trattando a quel modo un bravo ufficiale.... In sostanza era questo il mio dovere. Non è già una viltà riconoscere i propri torti e rendere giustizia alle persone a cui dobbiamo stima e rispetto e che si sono ingiustamente ed inconsideratamente offese. Chi sa come soffre a quest'ora quel poveretto! Come si sentirà avvilito!... Sarà capace di dare le sue dimissioni! Con quella sua superbia non è possibile che ingoi questa terribile pillola.... Ed ecco che per colpa mia l'esercito perderà un buon ufficiale.... Oh! sì, voglio andarlo a trovare adesso, subito. Bisogna assolutamente che io gli dia questa soddisfazione, che lo liberi da questa angustia, che gli offra questa consolazione.... Domani poi al rapporto gli darò una soddisfazione più ampia. Sì, sì, io ho torto marcio.... Andrò a trovarlo. — Ciò detto rivestì nuovamente la divisa e si diresse verso la casa abitata da Alfredo.

— Annunziate al marchese che il colonnello desidera di essere da lui ricevuto all'istante. —

Il cameriere esitò alquanto pensando alla consegna avuta da Alfredo, ed all'ora tarda; ma innanzi al colonnello credette bene che quello fosse il caso di una eccezione. Nell'istesso momento si udì nella via il rumore d'una carrozza che si arrestò innanzi alla porta della casa. Poco dopo apparvero nell'anticamera la marchesa e Ginevra, che non aveano potuto resistere alla loro impazienza ed erano venute a trovare Alfredo, onde essere più tranquille sul conto suo. Quando esse giunsero il cameriere ritornava presso il colonnello e gli diceva:

— Il marchese è chiuso in camera; non si può entrare. —

La marchesa e Ginevra gettarono uno sguardo furibondo sul colonnello che bene comprendeva quanto rancore dovessero portargli quelle donne. Pure in cuor suo fu contento di averle incontrate, pensando che avrebbe potuto testimoniar loro le sue buone intenzioni verso Alfredo.

— Chiuso in camera! — disse la marchesa battendo con impazienza i piedi sul pavimento. — E bene! mi farò sentire io.... Una madre non è mai importuna ed ha sempre il diritto di entrare nella camera di suo figlio, anche malgrado i suoi desiderii ed i

suoi ordini. — E così dicendo la marchesa gittò di sbieco una occhiata sul colonnello; quindi seguita da Ginevra si mosse dirigendosi verso l'uscio della camera, dove si era rinchiuso Alfredo. Dagli spiragli dell' uscio si intravedeva il lume....

— Alfredo — disse quella povera madre avvicinando la bocca al foro della serratura, — Alfredo, aprimi; sono io con Ginevra.... Prima di andare a letto abbiamo voluto vederti.... Mio Dio.... — gridò poscia la marchesa retrocedendo ad un tratto fatta in viso bianca come un lenzuolo....

— Che fu mai? — domandò Ginevra impallidendo anch'essa e tremando.

— Una qualche sciagura certamente.... Mio figlio si sente male.... Ho inteso un gemito.... —

A quelle parole anche il colonnello tremò ed impallidì presentendo una qualche sventura...

— Signora — egli disse timidamente come se fosse stato un fanciullo — permettete che io.... —

— Ah! ah! sì, permetto, permetto — rispose la marchesa con un riso convulso — voi si siete proprio venuto opportuno.... Andate, andate a vedere la bella opera vostra, signor caporale. —

Il colonnello non istette nemmeno a replicare a quella sanguinosa ironia; corse alla porta della stanza d' Alfredo; applicò l'occhio alle fessure per iscoprire qualche cosa; poscia con ansietà indicibile tese l'orecchio.... Un gemito, poi un altro accompagnato da una specie di rantolo come di persona agonizzante, lo fece trasalire e impallidire più che mai.

— Gran Dio! — egli esclamò: sarebbe mai possibile? — E senz'altro diè un crollo colle spalle all'uscio che si spalancò d'un tratto.

La marchesa e Ginevra si precipitarono insieme con lui dentro alla stanza.

Quale orribile spettacolo si offerse allora ai loro occhi!

Il colonnello e le due donne emisero insieme un grido che risuonò lugubremente per tutto l'appartamento. I domestici accorsero allora spaventati, e fattisi sulla soglia della camera rimasero anche essi inorriditi....

Alfredo seminudo era disteso sul letto, tutto immerso nel suo sangue. Con un rasoio che si vedeva ancora stretto nella sua destra si era aperte in più punti le vene del braccio sinistro. Tutto il pavimento della stanza era inondato di un lago di sangue. Il letto, le lenzuola, la camicia del giovine erano tutte nere ed inzuppate del suo sangue. Gli occhi dello sventurato erano semi-

chiusi e di già offuscati dal velo della morte. Il suo volto appariva di già scialbo livido come di cadavere, sulle sue labbra stava scolpito un triste sorriso, pieno della lugubre espressione dell'eternità.... Un leggiero anelito animava ancora quel corpo presso che inanimato, mentre il sangue sgocciava, ma lento e nerastro dalle ampie ferite.... — Alfredo! mio figlio! mio Alfredo! — gridarono ad un tempo la marchesa e Ginevra....

Il colonnello era atterrito nè sapeva muovere parola: pure fattosi animo si avvicinò al giovine ed avendo riconosciuto che che quella vita non era ancora intieramente estinta, con voce sommessa e tremante gli disse:

— Era venuto a domandarvi perdono.... — Alfredo a quella voce si scosse, aperse gli occhi, riconobbe il colonnello, e diè in un fremito.... Poi sollevò lentamente la destra che teneva ancora imdugnato il rasoio, ed indicò il tavolo su cui stavano le due lettere che aveva scritte prima di compiere il fatale suo proposito. Quindi rivoltosi alle due donne che scarmigliate, pallide ed anelanti gridavano al soccorso, le guardò amorosamente, sorrise loro, sospirò, e rimase immobile, irrigidito.

Alfredo era morto.

Il medico che era accorso non dovette prestare le sue cure che alle due donne, le quali semivive furono trasportate lontano da quella orribile scena. Il colonnello rimase solo, immobile come una statua, con lo sguardo fisso, vicino al cadavere dell'infelice sua vittima. Così, senza profferire parola, senza batter palpebra, in quell'atteggiamento d'uomo forsennato rimase più ore, fino a che sopravvenuto il mattino, non fu riscosso da quello strano stupore dal cameriere di Alfredo che gli diceva:

— Questa lettera è per lei. —

Era la lettera di Alfredo. Il colonnello senza muover parola l'aperse, la lesse macchinalmente, senza che ne capisse nulla, poi la ripiegò se la ripose in petto e docile come un fanciullo seguì il domestico che lo precedeva e lo accompagnò fuori di quella casa desolata. Rientrato nel suo alloggio fece chiamare il tenente colonnello, e senza preamboli gli disse: — Vi cedo il comando del reggimento. Oggi stesso io domando di essere messo sotto processo; quindi, qualunque sia l'esito, chiederò di essere dispensato da ogni ulteriore servizio.... Annunziate al reggimento che il sottotenente Alfredo si è ucciso, e che io fui la causa della sua morte. —

Per una strana e bizzarra combinazione in quel giorno stesso

pervenne al colonnello la comunicazione della sua promozione a generale di brigata.

Egli sorrise amaramente a quella notizia che in altre circostanze lo avrebbe ricolmato di gioia, ed aggiunse:

— Ciò varrà a dare un maggior valore all'espiazione delle mie colpe. —

In quella stessa sera la salma di Alfredo venne tumulata nel cimitero del paese con tutte le pompe degli onori militari, ed in mezzo ad una grande folla di popolo addolorata per il tragico avvenimento che avea contristata quella allegra e pacifica città. Quando il corteggio militare e la calca del popolo si disperse ed abbandonò il sacro ricinto in cui era stato deposto il feretro dello sventurato giovine, due dame vestite a bruno e ricoperte d'un velo si avvicinarono singhiozzando, e tenendosi per mano si inginocchiarono sulla tomba, che aveva allora ricevuto nel suo seno la spoglia del loro diletto. Gemiti dolorosi, singulti strazianti scoppiarono dai petti di quella desolata madre e di quella misera amante. Gli echi del cimitero ripeterono lugubremente il suono di quei gemiti, mentre la campana della chiesa faceva sentire i suoi tristi rintocchi.

Le due sventurate donne ristettero lungo tempo in quel doloroso e pietoso atteggiamento, abbandonandosi a tutto lo strazio del loro dolore.... La marchesa fu la prima a rompere il silenzio.

— Addio Alfredo — essa disse con voce fioca baciando le zolle del sepolcro — Dio farà le tue e le nostre vendette. —

Ginevra non ebbe forza di pronunziare un solo accento... Con l'occhio smarrito essa rimirava quella fossa ancora fresca, ed in preda ad un'ambascia che era delirio, si strappava i capelli e prorompeva in atti disperati. Poscia, si levarono. Un uomo poco lungi da loro stava pure prosteso e singhiozzante presso a quella tomba....

Le due donne fremettero, indovinando piuttosto che riconoscendo colui che veniva come esse a piangere su quel caro estinto....

— Maledetto! — gridò allora la marchesa raccogliendo un pugno di terra dalla fossa di Alfredo e gettandola in faccia al colonnello — maledetto...! Tu lo vedi, Ginevra, ecco l'assassino di mio figlio....

— Maledetto.... maledetto — maledetto! — aggiunse Ginevra con voce che suonò ancora più tetra in mezzo ai silenzi di quel lugubre ricinto....

Al colonnello parve allora che da ogni eco, da ogni tomba

di quel cimitero, da quella fossa dentro cui giaceva l'infelice Alfredo, sorgesse un grido di maledizione e di vendetta contro di lui.

Ginevra impazzì.... La marchesa dopo pochi giorni morì uccisa dal dolore.

Il colonnello non tardò ad abbandonare quella città. Il ministro della guerra non avea è vero aderito che fosse posto sotto processo, ma, prevenendo un suo desiderio, lo avea collocato in riposo. Allora il colonnello Aroldo abbandonò la Francia, portando con sè i germi di quella terribile malattia che da tanti anni lo tortura e lo strazia senza speranza di poterne guarire, se non che scendendo nella tomba.

— Nemmeno la campagna — interruppi io allora — ha giovato a mitigare il suo male? —

Il dottore ben si avvide che io sperava di metterlo in contradizione con quanto mi avea detto prima di farmi il presente racconto. Io rimasi mortificato della mia indiscreta interrogazione, ed avrei ben voluto non averla fatta.

— Vi hanno dolori, amico mio, vi hanno ferite, vi hanno malattie che nè il tempo, nè le cure della scienza valgono a mitigare o guarire. E tale è lo stato del colonnello.... L'infelice è andato vagando per tutta la terra cercando di dimenticare il male che avea fatto. Ma ovunque un grido implacabile di maledizione lo à perseguitato; ovunque gli uomini, la natura lo hanno rigettato e maledetto; ovunque egli si è sentito reietto come Caino, come Giuda. Finalmente venne in Italia e trovato questo solitario angolo di terra, vi si stabilì, sperando che il tempo e la lieta e benigna natura spargessero un po' di balsamo sul suo cuore esulcerato. Vane speranze!! Egli portava nel cuore tutte le furie della sua insania che di giorno in giorno sempre più inferociva.

Le sue notti sono sempre insonni. Sempre un fantasima gli sta dinanzi.... minaccioso, terribile, che gli ripete ad ogni istante la tremenda maledizione che udì innalzarsi dalla tomba della sua vittima.... Solo la morte può liberarlo da questi tormenti; ed egli la invoca indarno da tanti anni; ed ora non tarderà certo a venire, chè il suo corpo, come il suo spirito, è oramai affranto e sfinito. —

Così il dottor Filippo terminò il racconto, mentre eravamo appunto arrivati all'entrata della sua villa. Per tutto quel giorno io rimasi di pessimo umore, fino che all'indomani posi in iscritto tutta la pietosa istoria, che ho avuto l'onore di raccontarvi.

ALESSANDRO BALLANTI.

GLI ANTICHI BANCHI

DI VENEZIA.

La libertà delle Banche a Venezia dal secolo XIII al XVII, secondo i documenti inediti del R. Archivio de' Frari ec. Ricerche storiche del Dott. Ella Lattes. — Milano, 1869. Un vol. in-8 di pag. 192.

Son quasi due anni che fu pubblicata a Milano l'operetta, il cui titolo è riportato qui sopra; e l'aria d'indifferenza, con cui è stata accolta in Italia, non mi sembra che faccia onore alla stampa periodica del nostro paese, la quale, per altro, tutte le accuse potrà meritare, fuorchè quella di non essere l'una fra le più ciarliere che esistono al mondo. In vece, l'autore ne ebbe le debite lodi dalla Germania; e ben si comprende. I dotti tedeschi son quelli che, più di tutti e da gran tempo, mostrarono di aver compreso come le verità, che noi impariamo nello studio di qualsiasi ramo dello scibile umano, riescano sempre monche, e in certi casi sommamente pericolose, quando, ridotte a non essere che uno scheletro di enunciazioni dottrinali, non vestano quella specie di vigore e vitalità muscolare, che deriva dalla piena cognizione della storia di loro medesime. Infatti, noi sapremo ben poco intorno ad una qualsiasi verità scientifica, finchè ci si lasci ignorare in qual tempo e modo si sia scoperta, quali fatti ed esperienze ne rivelarono i primi germi, quali illusioni generò da principio, in virtù di quali sforzi si potè correggere e depurare, per giungere alla forma assiomatica sotto la quale il pedagogo odierno in poche parole la insegni. Ciò non è lusso di capricciosa erudizione, come ordinariamente si reputa, è inesorabile necessità delle condizioni sotto le quali l'intelligenza dell'uomo è stata costituita. Inventrice di sua natura, non accoglie un principio, senza che la sua fantasia si senta inclinata a rimaneggiarlo e lavorarvi di so-

pra; e quand'ella ne ignora il passato, tutto ciò che a primo impulso saprà arrecarvi di proprio, è la ripetizione di antichi errori, che i nostri padri avevan tanto sudato a distruggere. Fino nelle scienze del calcolo: non v'è studente di Geometria o di Meccanica, che non sia tentato a far le sue prove per quadrare il circolo o trovare il moto perpetuo. Trascurare, dunque, la storia delle scienze, è convertire in un sasso di Sisifo lo studio delle scienze; ed all'inverso, sta nel diffonderla il più efficace de' metodi per accertarne ed accelerarne il progresso.

Egli è soprattutto nelle materie economiche che il bisogno della storia si fa più vivo, e ad un tempo più vasto. Perchè l'Economia sociale, scienza ed arte ad un tempo, ha ben due storie, non una: quella delle teorie che ha scoperte, e quella dei fatti non suoi, ma da lei combattuti. Perchè essa non può procedere sopra esperimenti a bella posta preordinati, ma il suo lambicco ed il suo crogiuolo si trovano appunto in tutta quanta la congerie dei fatti economici. Perchè gli errori, contro de' quali è condannata a lottare, non farebbero presa nel mondo, se non si sapessero nascondere al mondo i dolori e le lacrime che gli errori medesimi han costato all'umanità. Perchè, in fine, la forza della ragione è sempre fiacca sugli uomini, che poco o nulla ragionano; ma il linguaggio de' fatti penetra nelle intelligenze più ottuse, e irresistibile ne è la potenza.

E fra le materie di cui l'Economia sociale si occupa, una delle più difficili e delle più contraffatte è quella de' banchi, ed al tempo medesimo è quella di cui molto imperfettamente fu compilata la storia. Tanto bastava, per essere anche quella intorno alla quale meno si doveva progredire nell'ordine pratico, e più, nel campo della discussione, si sarebbe potuto sofisticare. Paese ove maggiormente s'ignori, e maggiormente di questa ignoranza si abusi, è l'Italia: dotti e ministri, banchieri e filantropi, poeti ed economisti, si diedero tutti cordialmente la mano, per apparecchiarci uno stato di cose, in virtù del quale, se avran la potenza di perdurare, diverrà in eterno impossibile lo svolgimento del credito. Noi ben sappiamo qualche cosa sui banchi stranieri, su quelli delle nazioni presso le quali le istituzioni bancarie han percorso una lunga e travagliata carriera, e gli scrittori hanno avuto la cura di narrarne e discuterne le vicende; ma quanto all'Italia, noi, gonfi del poter dire, e farci da' forestieri ripetere, che fummo già gl'inventori dei banchi, abbiamo troppo poco badato a renderci esatto conto di ciò che furono.

Venezia, soprattutto, fu la più trasandata. Per una inesplicabile confusione di nomi e di date, le fu attribuita l'invenzione dei banchi di deposito, sin dal secolo XII. Il segreto di cui si coprivano i fatti interni della Repubblica, creò al suo Bancogiro un'aureola di perfezione, che tutto il mondo si fe' un dovere di venerare e magnificare. Di bocca in bocca e di libro in libro, fu tessuta una vera Leggenda economica, che gli economisti accettarono ciecamente, e fedelmente si tramandavano. E come no, se niuno fra gli stessi storici della Repubblica si diede il più piccolo incomodo di purgare e ridurre a semplice verità i fatti, asseriti ed esagerati, non so da chi, senza prove autentiche, sulle prime affermazioni di uomini che mai non ebbero posto piede in Venezia, nè mai studiato la struttura del suo governo, nè meditato abbastanza sulle vicissitudini delle sue industrie e del suo commercio?

Questo ghiaccio secolare, l'egregio professore Lattes è stato il primo ed il solo a spezzarlo. Egli ha conosciuto, e con sicura coscienza ha potuto rivelarci, che quanto fu detto e creduto sinora intorno alla vita ed all'indole de' banchi veneziani non era che un tessuto di *favole* e di *spropositi*.

Io ebbi un doppio motivo per rimanerne colpito. Abituato ad affiggere un concetto di alta importanza ad ogni più piccola notizia storica che potesse chiarire le grandi quistioni del credito, mi era impossibile restare indifferente alla rivelazione dell'autore. E avendo, altra volta, fatto ogni sforzo per riordinare e narrare i fasti de' banchi veneziani, io sentiva un rimorso; perchè, quantunque a forza di intuitive riflessioni avessi elevato i miei dubbii sulla parte più erronea delle credenze universalmente accettate, pure aveva anch'io, senza saperlo, cooperato ad accreditare qualcuna delle *favole* che l'Autore veniva ora a smentire, con irrefragabili prove alla mano.

Il libro del Lattes è un raro servigio da lui renduto agli economisti. Per la piccola parte che mi concerne, io non saprei degnamente ringraziarlo a parole, se della mia gratitudine non basta a far fede l'avidità e pazienza con cui mi son lanciato a rifare ed estendere le sue ricerche. Eccitato dal suo bello esempio, mi sarei creduto colpevole, in faccia agli studiosi della scienza economica, se, dimorando in Venezia, non mi fossi affrettato a giovarmi degli sterminati tesori de' quali rigurgita l'immenso archivio dell'illustre città, giovarmi della pienissima libertà che oggidì si concede a chiunque abbia bisogno di consultarli, della benevola e squisita sollecitudine con cui gli egregi custodi di que' tesori vi accolgono e vi secondano.

Io mi proposi principalmente di riunire e coordinare tutti que' documenti che, o fossero sfuggiti all'attenzione dell'Autore, o di proposito deliberato si fossero da lui negletti, perchè nel quadro del suo studio non andavan compresi. Difatti, egli aveva due limiti da rispettare: avea circoscritto le sue investigazioni, come il titolo stesso dell'opera il dice, al primo periodo de' banchi veneziani, al tempo, cioè, in cui non furono che un affare privato, e nessun pubblico banco erasi istituito; poi, non cercava che documenti legislativi, e tutto ciò che era semplice avvenimento metteva da parte. Certo, nel campo da lui segnato a se stesso, i documenti che egli ci diede sono una serie compiuta; ma i confini del campo sembrarono a me soverchiamente ristretti, ed ho sentito la necessità di allargarli, per includervi ogni cosa che fosse atta egualmente ad eccitare la curiosità e nutrire le riflessioni dell'economista. Un'altra serie, non breve, di documenti me n'è risultata, raccolti da fonti ufficiali e private, la quale comincia già a pubblicarsi in Venezia,[1] a complemento di quelli che si leggono nell'operetta del Lattes. Coloro a cui non ripugni la lettura degli antichi testi, vi troveranno, io spero, tutto ciò che utile era e possibile disseppellire. Ma a me restava il debito di riassumere, e presentare in buon ordine, il frutto di tante ingrate ricerche, presentando corretta e rifatta la storia, già cotanto svisata, de' banchi veneziani: e questo è ciò che nel presente lavoro io mi propongo.

Tre periodi, affatto diversi ma del pari importanti, in siffatta narrazione si abbracciano.

Nel primo, al quale per ora mi arresterò, si va dall'origine delle case bancarie nel secolo XIV, sino alla loro soppressione verso la fine del cinquecento.

Il secondo, che forma una specie di anello intermedio fra i banchi privati e il banco unico e ufficiale, si estende dalla fine del secolo XVI sino al 1638.

Il terzo contiene la storia del celebre Bancogiro che, nato nel 1619, cadde col cadere della Repubblica.

Il mio racconto sarà semplice, quanto più si possa conciso, e sempre appoggiato sui documenti. Nella parte già fatta dal Lattes, vi sarà sempre da potere ammirare come non siasi mai smentita la fama di scrittore diligentissimo ed erudito, che egli s'era già procacciata nelle sue opere antecedenti. Sul modo di interpretare qualche documento, o sulle deduzioni teoretiche che se

[1] Nel nuovo Giornale *Archivio veneto*, che sta per uscire sotto la direzione degli egregi professori Rinaldo Fulin e Adolfo Bartoli.

ne possan cavare, potrà per avventura accadere che il mio giudizio discordi in qualche punto dal suo. Son certo che non vorrà chiamarsene offeso: noi cerchiamo entrambi la verità, possiamo entrambi estimarla per quel che vale in se stessa, e non è il caso d'ingelosire fra noi.

I.

ORIGINE DE' BANCHI IN VENEZIA.

Nonostante ogni buona mia volontà, io non son riuscito a convincermi che si abbiano documenti dai quali si possa inferire che, prima del secolo XIV, il banchiere, propriamente detto, esistesse in Venezia. Qualche storico, è vero, lo ha francamente asserito; e soprattutto il Sandi ha detto che « molti e molti banchi vi furono sin dal secolo XII, tenuti da nobili. » V'è anzi di più: in qualche carta del cinquecento, della quale avremo opportunità di occuparci, si afferma, come cosa risaputa e indubitata, che, *nel corso de' 1200 anni* allora trascorsi, si erano eretti non meno che *centotrè* banchi particolari. Ma nè prove, nè plausibili indizii a me capitarono sulla esattezza di simili asserzioni. Tutte le indagini istituite mi han persuaso che, nel duecento, non banchieri esistevano, ma meri cambiavalute; e dal trecento in poi, le case bancarie delle quali si rinvengano traccie, negli Atti della Signoria, o presso cronisti e contemporanei, lungi dallo ascendere a centotrè, non sarebbbero che una ventina appena.

Il Lattes, per far rimontare ad un secolo indietro l'origine de' banchi veneziani, si appoggierebbe sopra due leggi, del 1270 e del 1284.

La prima, che si compone di sole quattro righe, impose l'obbligo dl prestare malleveria per 3 mila lire; ma lo impose ai *campsores*, cioè ai cambiavalute, e, nè la sua lettera, nè il suo spirito, ci permettono di applicarla a banchieri.

Letteralmente, non v'è caso in cui il banchiere siasi chiamato *campsor*. Si trova, all'inverso che il cambiavalute abbia preso talvolta il titolo di *bancherius*. Perchè, mentre la sua bottega chiamavasi comunemente *Tabula*, il nome di *bancus*, *banca*, *banchius* ec.. si dava alla scranna su cui sedeva, e da ciò si era venuto intitolando *bancherius* la persona medesima del cambiatore. Se la legge del 1270 si fosse servita della voce *bancherius*, vi sarebbe ancora da dubitare che alludesse ai meri cambisti; ma

quando ha detto *campsores*, non v'ha la più lieve ragione per isforzare il senso della parola sino a scoprire sotto di essa il banchiere.

Quanto allo spirito della legge, il Lattes pare inclinato a supporre che l'obbligo di prestare malleveria debba per necessità riferirsi a persone che esercitassero funzioni bancarie. Ma nulla v'era in que' tempi di più comune e di più ragionevole, che il diffidare del cambiavalute. Benchè il suo mestiere si reputasse qualche cosa di sordido e vile, benchè lo mettessero a paro col carnefice, col taverniere, e peggio;[1] pure, in tanta confusione delle monete che correvano allora nel mondo, aveva una reale importanza, superiore a quella che gli sapremmo attribuire oggidì. Dappertutto se ne fece una specie di pubblico uffiziale, con diritto esclusivo di barattare. In Francia (1247) si volle « tabulam statuere *per singulas civitates*, ad quam cambiare venire *teneantur* omnes populi terræ suæ; » e quel sistema medesimo della malleveria, che già vediamo introdotto in Venezia sin dal 1270, si vede prescritto colà, alquanto più tardi, e in parole abbastanza esplicite per farci convinti che parlavasi sempre di meri cambiavalute, non di banchieri.[2] La cosa, d'altronde, era assai naturale. Barattare una moneta coll'altra implicava talvolta la necessità di ricevere, e tenere per alcun tempo in deposito, le monete o forestiere o calanti, che alcuno desiderasse di convertire in danaro legale. Poteva ancora accadere che il cambiavalute togliesse ad imprestito delle somme come mezzo di effettuare gli scambii. Possibile, infine, che, quand'egli era di condizione alquanto elevata, mantenesse relazioni con paesi esteri, e dispensasse taluna di quelle generiche lettere di credito che furono il primo germe della cambiale. Questi ed altri accidenti consimili basteranno a farci comprendere perchè, avendo egli frequenti occasioni di maneggiare danaro altrui, le pubbliche autorità ogni dove si sieno studiate di tutelare, con leggi a posta, l'interesse de' terzi, i quali agevolmente avebber potuto rimanere delusi e danneggiati dalle sue infedeltà.

La legge veneziana, inoltre, affidò a' *Consoli de' mercanti* la

[1] *Ne clerici exerceant negotia turpia.... officium* cambiatoris, *carnificis, tabernarii, procenetae....* (Ducange, alla voce *Cambitor.*)

[2] Del 1301: *quod aliquis non teneat* tabulam cambii.... *nisi prius eam assecuraverit.... pro mille marchis argenti.... Et qui dictam securitatem, sub dicta forma, non praestiterit, non audeat tenere in sua tabula tapits, vel alios pannos*, etc.

cura di ricevere la prescritta malleveria; e l'Autore, quantunque esplicitamente nol dica, parrebbe volerne inferire che ciò sia motivo per vedervi mercanti-banchieri. Ma il mandato de' Consoli era amplissimo allora. Tutto ciò che avesse un menomo vincolo col traffico interno entrava nella sfera della lor competenza: nulla di più spontaneo che incaricarli di esaminare, accettare o respingere, la cauzione imposta al cambiavalute. Se le operazioni di banco si fossero trovate già allora introdotte, la legge avrebbe detto qualche cosa di più: il suo silenzio, secondo me, ci deve sempre meglio convincere che la cosa non esisteva per anco, o non era abbastanza visibile, da far sentire al legislatore la necessità di occuparsene.

Nel 1284, un'altra legge prescrive che i *campsores*, i quali avesser ceduto ad altri la propria *tavola*, restasser sempre tenuti a rispondere del fatto di codesti cessionarii. Ciò dice la legge, non più nè meno di ciò. L'Autore ha creduto scoprirvi che trattavasi già di banchieri, presso cui s'era introdotta la pratica di tener danaro a deposito, e che *lo scopo naturale* della cauzione prescritta fu quello di *servire alla tutela de' terzi deponenti*. Ma l'interpretazione è evidentemente ed enormemente forzata. Non di *terzi deponenti*, ma di *terzi cessionarii* si parla: « teneantur.... pro omnibus et singulis quibus concederent sive concesserunt dictas tabulas. » L'idea del deposito, che costituirebbe il carattere essenziale della funzione bancaria, non è apparsa fino a quell'epoca. Bisogna attendere 34 anni ancora ed entrare nel secolo XIV, per vederla già balenare in una terza legge, del 24 settembre 1318, deliberata dal Maggior Consiglio.

È qui che per la prima volta si parla d'una moneta « quæ ponitur in deposito ad tabulas; e dal preambolo si raccoglie assai chiaramente qual fosse il disordine a cui la legge voleva ovviare. V'eran taluni i quali si costituivano fidejussori di altri, a cui abbandonavano la bassa occupazione di stare al banchetto del cambio, serbando per sè, come uomini forse doviziosi e ben reputati, il nuovo ufficio di ricever depositi, e tener le ragioni de' depositanti. Ma la malleveria, come abbiam detto, non copriva che l'atto del cambiare. I depositi, adunque, fatti in mano diversa da quella che esercitava quest'atto, sfuggivano alla tutela legislativa. Il depositante, confondendo insieme la persona del garante e quella del garantito, restava ingannato, « credendo, dice la legge, di avere affidato il proprio danaro a colui in testa del quale la cauzione era prestata. » Fu dunque ordinato

che niuno osasse accettare depositi di danaro, se non coloro medesimi per cui si dava malleveria; il che, in altre parole, importava che l'ufficio del banchiere non si potesse disgiungere da quello del cambiavalute. La cauzione intanto accrescevasi da 3 a 5 mila lire, e con l'espressa condizione, che non potesse esser data da un solo fidejussore, ma si dovesse dividere in cinque parti da 1000 lire ciascuna, di modo che non meno di cinque persone occorrevano perchè una sesta potesse costituirsi a banchiere.

È allora appunto che la voce *bancherius* comincia ad entrare in iscena. La legge del 1318, nel suo testo, parla tuttavia di *campsores*, ma il suo titoletto introduce il vocabolo *bancherius de scripta*, espressione che, da allora in poi, rimane consecrata e costante nelle leggi veneziane, per indicare il vero banchiere, quello cioè che teneva le *scritture* de' suoi clienti; ed è allora, inoltre, che l'appellativo *dal banco* comincia a vedersi collegato ai nomi proprii di nobili cittadini, datisi allo esercizio della professione bancaria. Io dunque non esito a fissare il mio concetto intorno all'antichità de' banchi veneziani. Credo poter asserire che, prima del trecento, non esistevano fuorchè semplici cambiavalute; che ne' primi anni di quel secolo, all'ufficio del cambiavalute si congiunse quello del banchiere; che l'uomo in cui i due ufficii si riunirono da principio fu chiamato *banchiere di scritta*, o «un tale *dal banco*», che quando, più tardi, si vennero separando, questo titolo rimase al mercante-banchiere, e il cambiavalute riprese l'antico nome di *campsor*.

II.

BANCHI DEL SECOLO XIV E XV, RAGGUAGLI STORICI.

I documenti del Lattes riescono, in verità, molto scarsi, per coloro che amino di conoscere quali fossero stati que' primi banchi, quando sieno nati, e in che modo spariti. È questa una lacuna, che io ho provato il desiderio e riconosciuto l'opportunità di colmare. Sarebbe stata impresa ardua e lunga, se si fosse potuto soltanto disporre di quelle sperperate notizie, e di que' cenni fugaci, che se ne incontrano a quando a quando ed a caso nelle cronache o nelle carte delle famiglie. Per ventura, il Senato veneziano ebbe, e fermamente ritenne sempre in sue mani, l'alto dominio sui banchi; era, dunque, possibile spigolare nella rac-

colta degli Atti suoi, che, com'è noto, dal 1431 in poi, esistono intatti, e costituiscono la più feconda miniera di dati che sulla storia civile della Repubblica si potrebbero desiderare. Appunto da essa io ho tratto la miglior parte de'ragguagli che or ora darò. È racconto arido troppo e monotono, questo che son costretto di far precedere, affinchè i giudizii da profferire riescano ponderati e sicuri: sarei ben fortunato, se il lettore avesse, nello ascoltarmi, una piccola parte della pazienza che a me non mancò nel raccogliere e riassumere.

Del secolo XIV non abbiamo che una semplice menzione, intorno al banchiere Pietro *Cortesi*. Ella è il sunto d'una sentenza degli Avogadori, nel 1348, conservataci nel Capitolare de'Soprabanchi, e già pubblicata dal Lattes (pag. 29). Pietro *Cortesi* vi figura come condannato, in contumacia, a 100 lire de' piccoli, con interdizione di più *tener cambio* in Rialto, perchè convinto di avere strappato dal suo quaderno due pagine, dalle quali avrebbe potuto risultare che un suo cliente, padovano, Giovanni di Bolpario, non gli era in verità debitore di certi danari che il *Cortesi* ne pretendeva.

Sarebbe, nondimeno, un errore il credere che il banco *Cortesi* fosse l'unico esistente in Venezia nel secolo XIV. Abbiamo un decreto senatoriale del 30 aprile 1374, il quale affidò la tutela de' banchi a *cinque* Savii, di proposito eletti; e ciò solo sarebbe sufficiente per mostrarci che parecchi banchi gia si contavano. Ma dal preambolo si scorge che essi si reggevano male, perchè il Senato si muove dal considerare che « i banchi di Rialto non potrebbero trovarsi in uno stato peggiore di quel che sono ». E probabilmente la maggior parte sin d'allora falli. Infatti, cinque anni dopo, quella lista di cittadini contribuenti all'imprestito del 1379 per la guerra de' Genovesi, pubblicata dal Gallicciolì (lib. 1, § 708 e seg.), non contiene che due sole case bancarie: *Banco di Brismadin*, e *Banco cambio*, entrambi nella contrada di S. Lio, sestiere di Castello, il primo per 10 mila lire, il secondo per sole 1000.

Ma procedendo più in qua, i documenti divengono assai più espliciti e copiosi.

Uno de' più antichi, e al tempo medesimo quello di cui sia stata più splendida e lunga la vita, è il banco di Casa Soranzo.

La famiglia Soranzo, già dogale, era in quel tempo ricca e

numerosa. Basti il vedere con quanti nomi e per quali somme si trovi contata nell'imprestito pubblico, or ora citato. Vi si leggono infatti:

In contrada:		*Lire*
S. Severo	sier Francesco Soranzo.....	5000
»	sier Maffio Soranzo.....	4000
»	sier Nicolò Soranzo.....	3000
S. Zuanne novo.	sier Benetto Soranzo.....	1600
S.ª Marina	sier Mari Soranzo dal pontè.....	5000
»	sier Nicolò Soranzo dal ponte.....	500
»	sier Piero Soranzo.....	2500
S. Basso.....	sier Zanin Soranzo.....	1800
S. Moisè.....	sier Lorenzo Soranzo q.m Marco.....	500
S. Samuel	D. Maria Soranzo	7000
»	D. Elena Soranzo.....	4000
»	sier Francesco Soranzo	20000
»	sier Vettor Soranzo.....	16000
»	sier Zuanne Soranzo il grasso.....	7500
S. Anzolo	sier Antonio Soranzo	8000
»	sier Jacomo Soranzo.....	3000
»	sier Moisè Soranzo	800
»	sier Nicolò Soranzo q.m sier Francesco.	8000
»	sier Piero Soranzo q.m sier Francesco.	5000
»	sier Rémisio Soranzo.....	6000
»	sier Zanin Soranzo q.m Piero.....	500
»	sier Zuanne Soranzo il Zotto.....	800
S. Apostolo	D. Maddalena Soranzo.....	2000
»	sier Marin Soranzo il grando.....	1000
S. Tomado	D. Francesca Soranzo	400
»	sier Marco Soranzo q.m sier Nicolò...	2000
		120400

Il banco Soranzo dovett'essere fondato prima del 1386, perchè ai 4 febbraio di quell'anno è già in relazioni finanziarie con la Signoria, e il Senato ne loda » la fedeltà e il buon portamento ». È curioso, per altro, che de' tre nomi, Pietro, Benedetto e Gabriele, sotto i quali era amministrato, un solo se ne trova fra i 26 contribuenti all'imprestito. cosicchè dobbiamo supporre che gli altri due, nel 1379, non erano ancora che minorenni. Ad ogni modo, si può ritenere che l'origine di questo banco, per lo meno, si perde nella seconda metà del secolo XIV.

Il fatto, per cui cominciò sì presto ad essere nominato, merita bene di essere qui riferito, giacchè die' luogo ad uno de' primi provvedimenti co' quali la Repubblica tentasse di assicurare il buon servizio de' banchi.

Nella legge del 1374, che ho già citata, erasi, per motivi che appresso vedremo, proibito ai banchieri di cumulare col loro

traffico di banco quello delle merci: « comperare, o far comperare, o prender parte e compagnie per comperare, rame, stagno, ferro, piombo, lavori di rame, zafferano, miele, tele all'ingrosso o al minuto (se così va spiegata l'espressione *de fonticu nec de ruga*, di fondaco nè di strada!»; e fu aggiunto che i banchieri non potessero, sia direttamente, sia per mezzo di altre persone, partecipare alle vendite degli argenti, che si facevano per pubblico incanto (*ad campanellam*), nè dar danaro ad imprestito, nè far credito al compratore.[1] E due scopi si proponea la Repubblica.

Voleva, in primo luogo, impedire che i banchieri impiegassero in traffici mercantili il danaro depositato presso di loro. Su di ciò la legge è molto precisa. Nel preambolo dice: « Bancherii tenentes bancum de scripta navigant, per modos varios et diversos, de denariis qui in suo bancho ponuntur, in maxima et excessiva summa ». Da prima, il divieto fu in termini assai generali: *emere vel emi facere;* ma nel 1403 si limitò alla sola esportazione: *navigare, nec extra mittere, per terram vel per mare.* In vece, quanto al numero delle merci vietate, da principio si limitò a quelle che ho dette testè, e nel 1403 non vi fu più alcuna distinzione, si vietò di esportare qualunque cosa: *mercationes, denarios, vel alia bona.*[2]

Il Senato aveva avuto, inoltre, lo scopo di impedire l'accaparramento delle merci, che allora reputavasi altamente criminoso, e dannevole alle popolazioni. E infatti quando, nel 1386, i banchieri fratelli Soranzo presentaronsi per chiedere una eccezione in lor favore, ponevano tra le ragioni che confortavano la loro domanda, questa dichiarazione formale: non esser punto tra le loro mire il *porre in gabella* l'argento, cioè *comperarne tanta quantità per poi rivenderla, che potesse derivarne gran danno alla comunità.* E per toglier via qualunque sospetto, i Soranzo s'impegnavano a circoscrivere il loro traffico entro il limite di 60 *pezze d'oro*, per ciascheduno e per un anno.

Fu appunto dopo una tale dichiarazione, ed a loro istanza, che la Repubblica consentì a sospendere il divieto del 1374. Era-

[1] *Nec taxare aliquem ementem argentum, nec mutuare, nec facere scriptam, alicui qui emeret argentum ad campanellam.*

[2] Il Lattes crederebbe che le merci enumerate nella legge del 1374 furono preferite soltanto perchè il loro traffico era il più rischioso. Questa congettura non mi sembra assai ragionevole, trattandosi principalmente di metalli; e però io inclinerei piuttosto a supporre che quelle merci fossero allora in gran voga, si contrattassero a grosse partite, e si prestassero meglio alle grandi speculazioni de' ricchi banchieri.

vi, in verità, di che impietosire. I Soranzo umilmente rappresentavano: trovarsi sopraccarichi d'olii ed altre merci, delle quali, perchè eran pure banchieri, non sapevano come liberarsi, non essendo loro permesso di « barattarli con ferro ed altro, come era lecito a tutt'altri cittadini che non fossero *campsores a scripta* »; esser notorio quanto magri fossero divenuti i profitti della professione bancaria, tra per la tenuità del guadagno in sè, tra per la poca quantità di oro circolante in Venezia, tra finalmente per le variazioni dell'aggio (*propter mutationem maximam lagiorum*). Il Senato, in verità, non poteva resistere allo spettacolo de' suoi colleghi, degli illustri e doviziosi Soranzo, che lacrimando dicevansi divenuti impotenti a vivere ed alimentare la propria famiglia, se la Repubblica si ostinava a mantenere il divieto; ma volendo dar prova di prudenza ed equità, decise che la legge del 1374, non pe' soli Soranzo, ma per tutti i *campsores a scripta*, rimanesse sospesa due anni, in modo che i nobili Soranzo potessero liberamente *mercari et traficare* in ogni cosa, eccetto nondimeno l'argento ed il rame. La restrizione tornò inutile ed impossibile, tanto che l'anno appresso si dovette estender la grazia anche all'argento, ma per una somma di 4 mila ducati, per ciascheduno dei due Soranzo soltanto, purchè ogni volta giurassero che l'argento da *navigare* era di loro assoluta proprietà, comperato con danaro proprio, non con quello dei loro clienti. Sopravvenne un'altra legge del 1390, a prorogare per 3 anni ancora la sospensione del divieto. Poscia, nel 1403, si adottò un nuovo sistema: rimase accordata a tutti la libera facoltà di estrarre merci e danari, ma per una volta e mezzo la somma per cui ciascuno partecipasse agli imprestiti pubblici. E finalmente, questa medesima restrizione vien tolta eccezionalmente in favore de' Soranzo: il Senato « considerando le condizioni presenti, e soprattutto che l'oro non si naviga secondo l'usato; e attesochè le loro famiglie son numerose e conviene aiutarle ..., ordina che sia loro permesso comperare argento sino a ducati 6000, nonostante qualunque prescrizione contraria » ec.

La ditta del Banco Soranzo non pare che siasi mutata sino al 1407, o al meno il nome di Gabriele vi fu sempre incluso. Lo ricavo da un testamento di Giovanni Contarini, nel quale si legge: « item dico et dichiaro che, avendo avuto e ricevuto dal *banco di D. Gabriele Soranzo* cinquatadue lire de' grossi ec. »[1] Ma il decreto..

[1] Cicogna, *Iscriz.*, vol. VI, p. 755.

senatoriale or ora detto parla di Cristoforo, Giorgio e Maffeo. Dalle notizie genealogiche della famiglia si rileva che Cristoforo fu figliuolo di Gabriele, ed ebbe per figlio un *Giovanni*, il quale più tardi, insieme col fratello Andrea, si mise alla testa del banco, che fino al 1441 visse in silenzio. È per la prima volta in quest'anno (11 settembre), che si può scoprire una somma precisa, da esso prestata alla Signoria, assumendo l'impegno di pagare a certi armaioli 13 mila ducati, che gli sarebbero soddisfatti alla ragione di 2000 ducati per mese.

Dodici anni appresso, il banco Soranzo ebbe a soffrire la prima scossa. Aveva per suo cassiere e computista un Alvise Venier, il quale ogni giorno, alla chiusura degli affari, soleva portar denari e conti a casa de' suoi padroni, o al banco loro assegnato nell'ufficio de'Camarlenghi di comune. Un bel giorno, nulla portò e disparve. La prima notizia del fatto è data dagli stessi Soranzo; i quali chiedono, la mattina seguente, di venire *affidati e assicurati*, per potere istituire ricerche contro l'infedele cassiere. Chi avrebbe potuto far dritto alla loro istanza sarebbe stato il Consiglio dei Quaranta, che in quel giorno non si adunava; è perciò che i Soranzo si rivolsero di urgenza al Senato, il quale aderì prontamente alla loro dimanda. Se non che, dopo appena tre giorni, un secondo decreto, mostrandosi meno fidente verso i Soranzo, ordina la presentazione de' loro libri nel ristrettissimo termine di tre giorni, minacciando di privarli da tutti gli uffizii, consigli, reggimenti, beneficii del Comune, in caso di qualche occultazione; nomina inoltre tre provveditori a posta, e intima a tutti i debitori del banco, a quelli del Venier, e in generale a chiunque ne sapesse qualcosa, di dover denunciare, fra otto giorni, tutto ciò che potesse servir di lume e guida a' provveditori, sotto la medesima pena (se fosser nobili), e più un anno di *carcere inferiore*, oltre poi, in certi casi, l'espulsione dalle *isole di S. Marco e Rialto*. Ai provveditori medesimi fulmina pene in caso di negligenza; e vieta in generale, ed in modo assoluto, di far grazia ad alcuno. Tanta severità rivela abbastanza che la fuga del cassiere non era, nell'opinione del Senato, nè la sola, nè la più grave cagione del fallimento; era piuttosto l'opportunità di cui giovavasi il Banco per manifestare lo stato di deficienza nel quale si trovava caduto. Da un altro lato, siccome i debitori del Banco, approfittando dell'occasione, si rendevan morosi ed impedivano così che i creditori recuperassero il lor danaro, così il Senato facea pubblicare un manifesto, per diffidarli a pagare entro

il termine di un mese e mezzo, sotto pena di 2 soldi per lira del loro debito (17 nov. 1453).

Stando agli atti, parrebbe che, ciò nonostante, il Banco sia rimasto in piedi. Lo troviamo nel 1456 a prestare *una certa somma*, per uso de'provveditori alle biade, da servire per compera di frumenti, promettendo di fare altrettanto in avvenire, per lo che gli si fa assegno sull'imposta del $^1/_2$ $^0/_0$ sopra le biade (23 ottobre). Di più, ai 17 settembre 1457, si parla di danaro *generosamente mutuato alla nostra Signoria*, e di altri 320 ducati *per certe nostre cose necessarie;* e gli si assegnano ducati 4320 sull'ufficio del sale. Segue un altro imprestito di 100 ducati d'oro in data 8 novembre 1457. Ma tutto ciò era fatto, non più sotto l'antica ditta, a nome bensì di *Giovanni Soranzo*, ed un decreto del 5 marzo 1458 ci spiega l'enigma. La liquidazione del banco erasi compiuta a spese di cotesto Giovanni; il quale avea messo a disposizione dei creditori « tutto ciò che possedeva in questo mondo, *rimanendo quasi nudo*, per onor suo e per onore della patria, benchè fosse innocente de'falli commessi *dal suo fratello* ». In conseguenza deliberava il Senato che si desse *valido e libero salvacondotto e piena fidanza* per la sua persona esclusivamente, cosicchè « per i debiti suoi, e per quelli di suo fratello in causa del banco, non si potesse imprigionare nè recargli personale molestia ». Codesto fratello era Benedetto, già fuggito e divenuto bersaglio ai furori del governo. Ciò non si scorge dagli Atti, ma lo ricavo dalla cronaca Malipiero, nella quale si legge che ai 16 marzo 1457, « è stà preso (deliberato) che i capi de creditori de i Soranzi dal banco possa segnar le bolete de tutti i debitori del banco, e i libreti de i estraordinarii per esser pagati; et è stà scritto al signor de Mantoa che descazza (cacci via) Beneto Soranzo de i so luoghi, se 'l no vien a pagare i sui debiti; et a 5 de mazo è stà preso che, no vegnendo in termene de do mesi a pagar, el sia bandio, insieme con soi fioli, de terre e luoghi, no se possa approssimar cento mia (miglia) a i confini, sotto pena a lui de la testa, e a i fioli de star un anno in preson, con tagia de mile lire.» [1]

Senza alcuna interruzione, il Banco si mantiene ancora per 15 anni sotto il nome di Giovanni; ed in questo periodo si vedrà tra poco quali importanti e continui sergivi abbia renduti al go-

[1] Ho cercato indarno negli Atti codesta corrispondenza col signore di Mantova, ma la esattezza ordinaria del Malipiero non può far mettere in dubbio la verità del suo racconto.

verno. Nel 1473, la ditta si muta in *Pietro Soranzo e fratelli*, e dura nello stesso modo sino al 1486, in cui appare *Vittor Soranzo*. Che cosa sia avvenuta del buon Giovanni, mi è stato impossibile di scoprire. Era egli morto? si sarà tutto dato a' pubblici affari? sarebbe quel medesimo Giovanni Soranzo che nel 1474 si vede mandato alla Regina di Cipro per congratularsi della sua liberazione? Lascio agli eruditi il piacere di rispondere a siffatte domande, che escono fuori dall'intento di questo mio lavoro. E quanto al Banco, disparve del tutto sul declinare del secolo, epoca, come vedremo, di crisi comune. Gli Atti del Senato non ne dicono più una parola; ma la cronaca dice, a suo grande onore, che « A'21 aprile 1491 Piero Soranzo q. Zuane ha saldà el so banco *a trombe e pifferi* » (Malipiero).

Rinomato altrettanto, appartenente a famiglia del pari nobile, altrettanto benemerito verso la Signoria, ma assai meno antico e di minor durata, fu un banco di Casa Garzoni.

Sebbene negli Atti senatoriali non si cominci a farne menzione che nel 1468, consta tuttavia dalla cronaca di Erizzo che nel 1430 « per ser Nicolò *Bernardi* e fratelli, di compagnia con M. Matteo e M. Zuane de *Garzoni* di S. Cassan, fu levato un banco de scritta ». Quali fossero e quanto precisamente durassero questi due fondatori Matteo e Giovanni, non ho potuto scoprire. Il banco portava la ragion sociale *Bernardi e Garzoni;* ed egli è sotto di essa, che appare per la prima volta negli Atti, prestando al Senato una somma di 1580 ducati. Per un istante, nel 1465, si legge la ditta *Bartolomeo de Garzoni;* ma nello stesso anno (4 febbraio) il Senato lo chiama di nuovo *Banchus Bernardorum et Garzonorum.* Poi si adoprano titoli più generici, come: *Banchus de Garzonibus, cha' de Garzoni, cives nostri Garzoni a bancho, domus de Garzonibus a banco, illi de Garzonibus* ec. Finalmente, nel 1478 entra in iscena un *Andrea*, che si mantiene sino al 1502.

Era questi a capo della casa nel 1° febbraio 1499 (1498 more veneto), quando, presentatosi al Collegio, espose la necessità in cui trovavasi di sospendere i suoi pagamenti, a causa d'una improvvisa irruzione di creditori, particolarmente di fiorentini, co'quali la Repubblica era allora in rottura, per cui, in pochi giorni, più che 40 mila ducati si erano alla sua cassa sottratti. Dapprima, per far fronte a tanta domanda, i Garzoni s'eran messi a comperare ducati d'argento, a due o tre grossi più del prezzo corrente, per

ogni marca, o avevano anche consentito di pagare un interesse del 3 per cento a chi lasciasse loro in deposito i proprii danari; ma simili operazioni li costituirono ben presto in perdita di non meno che 20 mila ducati. Avevano, dunque, un passivo di 200 mila ducati, a'quali non potevano contrapporre che un attivo di 145 mila, cioè: 85 in crediti, de'quali, 10 di dubbia riscossione; 15 in gioie ed argenti; e 45 in fondi stabili. Il Senato udì con dolore l'avvenimento; e poichè i Soranzo erano in grado di offrire una cauzione suppletiva di 50 mila ducati, volentieri li avrebbe soccorsi con prestar loro una somma di 30 mila ducati, secondo Malipiero, di soli 20 secondo gli Atti (30 gennaio m. v.), se onestamente l'Andrea non li avesse ricusati, conoscendo che erano insufficienti ad evitare il fallimento. Si tentò di vendere i beni stabili; ma nessuno volea sapere di terre, il cui prezzo era in quei tempi enormemente svilito, per le tante *decime* di cui le necessità della guerra le avevano aggravate. Fu forza, dunque, di liquidare l'antico banco, salvo a cominciarne uno nuovo. In tutto il corso del 1500 non vediamo che progetti e sforzi di concordati. Agli 8 aprile, il Senato delega tre suoi *gentiluomini*, incaricati di *aldir* (udire) *e spedir tutte le differenze* insorte fra i capi de'creditori, i fidejussori, e la Casa; concede loro tutte le facoltà proprie de'*Consoli di mercanti;* e rimette alle due *Quarantie civili* gli appelli dalle loro sentenze, senza *intromessione di Auditori.*

Il nuovo banco esistette, a quanto pare, meramente di nome: suo pensiero ed affare precipuo era il pervenire ad un accordo che liberasse la Casa dalle molestie de'creditori. Prese nome da Andrea, in società de'figliuoli, che erano Giovambattista e Domenico, e de'nipoti Alvise ed Agostino.[1] Chiesero tutti ed ottennero salvocondotto, per potere assistere alla liquidazione e *mostrare le raxon sue.* Con ogni specie di provvedimenti li secondava il Senato, affettando, per altro, severità e giustizia. Visto il gran numero delle cause che erano da trattarsi, e i molti casi di sospicione ne'giudicanti, volle che gli appelli si potessero portare a tutte e tre le Quarantie. Siccome i creditori tardavano a presentarsi, fissò un termine di due mesi, trascorsi i quali, gli assenti sarebbero stati esclusi dalla prima ripartizione. Nel settembre e novembre del 1502, poichè il primo salvocondotto sembra che fosse spirato, se ne accordò un altro, invitando i Garzoni a presentarsi tutti fra 20 giorni, muniti di libri, conti, scritture, occorrenti a *dechia-*

[1] Rilevo questi nomi da un Atto del 23 novembre.

rire, delucidare, et justificare la verità. Agostino, l'un de' nipoti, trovavasi infermo; e fu a suo favore elargato il termine de' 20 giorni, e prorogato per altro mese il suo salvocondotto. Giunsero in questo frattempo a maggior età un Francesco e un Garzon de Garzoni, che, secondo la giurisprudenza di allora, sarebbero stati, come membri della famiglia, compresi nelle pene di proscrizione e di carcere; ma il Senato accorda loro salvocondotto indefinito, considerando che, negli affari del vecchio banco, essi, che erano *in pueril età*, non avevano avuto ingerenza, « nè mai receputo, nè usato, o manizato danaro alcuno del dito banco, ma ben restati eredi di miseria et perpetua servitù, privati della patria ».

Fin qui si vede che tutti gli sforzi della nuova società per venire ad una onesta liquidazione erano tornati vani. Gli Atti poi che succedono mostrano che Agostino (l'un de' nipoti) rappresentò in casa Garzoni, sebbene con minor fortuna, la parte che in casa Soranzo erasi così ben sostenuta da Giovanni. Messosi alla testa della famiglia, e immolando tutte le proprie sostanze, si comportò così bene, da meritare che i creditori medesimi ripetutamente implorassero dal Senato il suo salvocondotto. Ciò che precipuamente fu accolto come atto assai generoso fu il vedere che egli, non potendo co' suoi proprii beni bastare a tutti, ottenne che la sua moglie (Alba, figliuola di P. Dalban) consentisse ad immolarvi la eredità pervenutale per la morte del padre, la quale consisteva in fondi nel Ferrarese. Con tal mezzo, un terzo de' debiti, corrispondente a quel terzo d'interesse che Agostino aveva avuto nel Banco, si sarebbe estinto; ed una convenzione s'era già accordata con 42 fidejussori, rappresentanti la somma di 45 mila ducati sopra 50. Ma anche in ciò la fortuna gli fu contraria. La guerra di Ferrara, privandolo de' beni dotali, impedì l'esecuzione del concordato. Il fatto fu giudicato abbastanza vero e innocente, perchè di nuovo il Senato (nel 1510, 10 agosto) sentisse il dovere di coprirlo con la sua alta protezione. « Non è dubbio, fu detto, che se il prudente cittadin nostro Augustin di Garzoni non avesse perso la facultà della sua consorte posta in Ferrara et altre terre aliene, sopra la quale el faceva el suo precipuo fondamento, l'averia trovato modo de componersi ec. » e quindi nuovo salvocondotto gli si accordava, dopo del quale succede un assoluto silenzio negli Atti.

Intorno a cinque altri banchi di minor fama, contemporanei

a quelli di casa Soranzo e Garzoni, son costretto a passare rapidamente, per difetto di dati.

L'uno è di Casa PRIULI, il primo di questo nome, giacchè un secondo ne apparve molto più tardi, nel secolo XVI. La famiglia di tal nome è notissima; e quanto fosse doviziosa, potrebbesi senz'altro argomentare dalle somme per cui è registrata nell'imprestito del 1379, cioè:

		Lire
S. Zuan Crisostomo..	sier Alvise de Priuli.....	14000
»	sier Giacomo de Priuli.....	12000
S. Tomado.....	D. Madaluga de Priuli.....	10000
S. Zuanne degolà. ...	sier Alvise de Priuli	4000
»	sier Costantin de Priuli.....	4000
»	sier Lorenzo de Priuli.....	5500
		49500

Il banco s'intitolava da *Giacomo e nipoti*, in compagnia cogli *Orsini*, i quali non devono qui andar confusi con la nobile famiglia Orsini da cui venne Benedetto XIII, ma erano il ramo più cospicuo d'un'altra famiglia cittadinesca, portante codesto cognome con la solita distinzione *dal banco*, e che si trova imparentato con famiglie nobili, come quella de' Gritti nel 1392, de' Valaresso nel 1302, de' Donà Malipiero, ec.[1]

Nè del modo in cui visse il banco Priuli, nè della sua fine, ho ragguagli da poter dare. Tra gli atti del Senato appare due volte, sotto le date 12 e 14 dicembre del 1429;[2] e solamente a proposito di due liti che aveva con Michele Donato e con Alvise Storlado. In ambi i casi, si trattò di risolvere a chi appartenesse il decidere su quelle controversie; e il Senato statuì la competenza de' Consoli, principio antico, ma la conferma del quale divenne allora una regola stabilita viemeglio, come ne fa fede il Capitolare, in cui codesti due decreti senatoriali si trovano riportati come leggi statutarie de' banchi. Un terzo decreto, per altro, ci mostra che il banco Priuli esisteva ancora nel 1469; giacchè in data 28 febbraio m. v. gli si assegnano ducati 200, in rimborso di altrettanti da lui fatti pagare a' veneti ambasciatori, Paolo Morosini e Antonio Priuli.

Per un consimile caso di competenza, deciso con decreto

[1] Cicogna, *Iscrizioni*, t. V, p. 188.

[2] Il secondo di questi documenti è pubblicato dal Lattes, ma con l'erronea data del 4, a pag. 54.

del 16 agosto 1445,[1] conosciamo l'esistenza e il fallimento del banco FRANCESCO BALBI E SOCII. Essendo esso venuto meno, ed avendo già fissate le basi di un concordato coi suoi creditori, il Senato dichiara di appartenere ai Consoli la omologazione, e tutte le quistioni che potessero riguardare gli affari del banco.

Per altro, abbiamo da Malipiero, su questo Balbi, la seguente notizia:

« 1470. È morto Francesco Balbi, homo de 84 anni; el qual essercità la marcadantia fin in ultima, con bona fama, senza querele de nessun. Altre volte *el tene banco*, e un anno el spazzete tre galie in Fiandra; et del 43 *el fallite*, quando papa Eugenio armò alcune galie in questa terra per mandarle in Danubio.,.. *li danari fo remissi da Roma nel so Banco, e fo tratti tutti in una mattina; de modo che el no havè da suplir a i altri credadori* ».

Il documento XXVII, del 4 novembre 1473, pubblicato dal Lattes a pag. 75, ci dà notizia d'un altro banco, sotto nome di Pietro Venier (*Venerius*). Allora egli era fallito, e presentavasi alla Signoria esponendole che « l'angustia toccatagli non veniva da difetto di sue facoltà, avendone abbastanza per soddisfare tutti i suoi creditori, si bene dalla sua generosità nel prestar servigi; e però supplicava la clemenza del Senato a volerlo soccorrere, con somministrazione di danaro e con dilazione di tempo ». Offeriva un supplimento di cauzione; prometteva fra 8 mesi pagare; chiedeva 2000 ducati de' quali era creditore; con questa somma ne avrebbe liberato altri 8 mila, rendita sul sale (forse data in pegno); e tutto si sarebbe impiegato a saldare ogni debito. Il Senato consente, e il suo posteriore silenzio fa credere che Pietro Venier abbia fedelmente attenuto le sue promesse.

I VERUZZI, famiglia oggi estinta del tutto, vennero da Lucca a Venezia nel secolo XIV. Secondo le cronache, un Giovanni, che fondò la casa in Venezia, avea sposato in seconde nozze la madre di Castruccio Intelminelli.[2] Passarono per molto ricchi; e probabilmente lo erano nel secolo XV, quando misero su la Casa bancaria, ma nell'imprestito del 1379 non si legge che il

[1] Lattes, p. 57.

[2] Di un altro Giovanni, che fece testamento nel 1481, v. Cicogna, *Iscriz.*, VI, 535.

solo nome di Pietro Veruzzi, e per la meschina contribuzione di lire 500.

Il banchiere del quattrocento portava lo stesso nome di Pietro. Otto volte è citato negli Atti senatoriali, come creditore di somme prestate alla Signoria; e l'ultima volta figura insieme a' Soranzo.

In codesto medesimo Atto, che è del 1471, trovasi pure accennato il banco BARBARIGO, del quale io non trovo che le seguenti parole di Malipiero:

« 1467. A'7 giugno, è stà levà el Banco de Andrea Barbarigo ditto Brocca, su 'l canton sotto 'l Razo, dove era 'l Banco de *Bernardo Ciera*, e fu saldà in cao de 14 anni ».

Il qual tratto è riferito un po' diversamente dal Gallicciolì, attribuendolo al Sanuto: « sotto 'l razzo di le ore appresso la chiesa di S. Giacomo (in Rialto) dove era il Banco di *Bernardo Ciera che fallì.*

Ma, come or ora vedremo, ambo i cronisti han dovuto equivocare tra Bernardo e Agostino Ciera; de' quali il primo non pare che sia fallito, il secondo è quello di cui passo ora a narrare le vicende che han qualche cosa di singolare e drammatico.

La famiglia CIERA venne, ab antico, dalla Persia a stabilirsi in Venezia. Nel 1379, un Marco Ciera contribuisce per 100 lire (contrada S. Moisè). *Bernardo*, figlio di Giovanni e di Elena Soranzo, secondo il Gallicciolì, fioriva verso il 1450, e tenne pubblico banco per lo spazio di 20 anni. « Era, dice il Cicogna, mercante nobilissimo, e usava andar vestito di rosso al disotto, con sopraveste nera, e berrettone in testa, come da suo ritratto, veduto da un cronista che ciò notava ne' codici Gradenigo ».

Agostino, suo figlio, gli succedette nella direzione del banco. Ma prima che di lui si parlasse come banchiere, le cronache lo dipingono come uomo ben poco reputato; e fra le altre cose si narra che l'imperatore Federigo III, nel 1451, soggiornando in Venezia, abbia avuto privati motivi per prenderlo tanto a proteggere, da domandare al Senato la grazia di aggregare il suo amico all'ordine de' patrizii. Ma il Senato vi si negò, con una circonlocuzione che, celando il motivo vero, dava ad intendere il suo dolore del non poter secondare il desiderio del monarca perchè le leggi e gli ordini della Repubblica vi si oppo-

nevano. Nondimeno, la Repubblica non lasciò di ricorrere alla cassa Ciera per far danaro: nel 1463 lo troviamo in un'anticipazione di 19 mila ducati, fatta da quattro banchieri;[1] ed in quella occasione non potendosi dare al Ciera l'usato titolo di nobile o illustre, vien detto al meno *prudens civis noster*.

Il Cicogna lo dice fallito nel 1458, e prende abbaglio di un decennio, giacchè il decreto su cui si appoggia, e che egli riporta sotto questa data, è invece del 1468. Del resto, le accuse che allora pesavano sul suo capo furono d'un'indole troppo grave, trattandosi di due falsità.

In primo luogo, egli aveva dolosamente stornato una partita di 30 lire de' grossi, dal conto di un Antonio de Vico, a quello del suo proprio genero, Bartolomeo Leone, *narrando* nella scritturazione *cose non vere a detrimento d'altre persone*.

Inoltre, nel 1465, il banchiere doveva al nobile Giovanni Tron una certa somma, mentre Antonio de Vico aveva un credito sullo stesso Tron, in virtù di un titolo (*cartolina*) emanato dall'ufficio de' Consoli. Con questo titolo in mano, il Vico avrebbe avuto diritto di presentarsi a Ciera e farsi pagare la somma da questo dovuta al Tron. Ma l'astuto banchiere, involata fraudolentemente (malo modo substraxit) la cartolina, la intestò a un Bartolomeo Milioto, il quale chiedeva perciò a' Consoli ordinassero il pagamento del danaro che Ciera doveva al Tron, una somma di 59 lire de' grossi. S'intende che il Milioti era inteso col Ciera, il quale, per via di questa indegna manovra, si impossessava del danaro, a detrimento del Vico e del Tron.

Scopertosi il fatto, la condanna non si fece attendere lungo tempo. Ciera è privato in perpetuo della facoltà di tener banco. Gli si accordano tre mesi per *consolidare* (liquidare); si cancella la partita di 30 lire girata a Leone; lo si costringe di rifare le 59 lire del Milioto, e pagare 500 ducati agli Avogadori; si condanna, a proposta di alcuni senatori, a sei mesi di carcere, che poi si mutano in 12 a richiesta degli Avogadori, e a 100 ducati di danni-interessi a favore del Milioto.

Come bene spesso allora accadeva, la sentenza non deve essere stata letteralmente eseguita. Per lo meno, la presentazione de' libri, che doveva aver luogo entro il termine di tre mesi, non era ancor fatta dopo tre anni; cosicchè un decreto del 17 agosto 1471 la prescrive di nuovo nel perentorio termine di 8 giorni,

[1] Da' Soranzo, duc., 8000; da' Garzoni, 3000; da' Veruzzi, 5000; da Ciera, 3000.

e sotto pena di 1000 ducati d'oro: ultimo documento fra le deliberazioni del Senato, nel quale appaia il nome di Agostino Ciera.

Ma la storia ci dà di lui altre nuove. Egli era stato, in Padova, discepolo di Francesco della Rovere, divenuto oramai Sisto IV. Sfuggito alle mani del Senato, e ricoveratosi a Roma, vi ebbe danari abbastanza per potersi ripresentare in Venezia, dove, nel 1473 *con universale applauso e con solenne pompa* saldò ogni debito, e fu pienamente riabilitato nella pubblica opinione. Sisto IV lo rivolle in Roma, nominandolo protonotario apostolico; indi lo spedì suo Nunzio a Venezia; e nel 1466, tornato in Roma, stava per esser promosso alla sacra porpora, quando soccombette di peste.

Ho detto già che gli ultimi anni del secolo XV furono un momento di crise generale. E infatti mi rimane a parlare di tre altri banchi, che levarono appunto rumore, perchè trascinati e distrutti in quella catastrofe.

Uno era diretto da Maffio AUGUSTINI, del quale non ho rinvenuto speciali notizie. Si sa solamente da Malipiero che un tentativo di furto subì nel 1497: « A' 27 novembre è stà roto, la note passà, 'l Banco di Agustini in Rialto, confin a la Varotoria, et è stà roto le casse de ferro; ma è stà tuolto puochi danari, perchè i era in salvo a i Camarlenghi ». Poco dopo, cominciò l'irruzione de' depositanti; e il medesimo cronista scriveva: « È stà gran concorso di gente ai banchi Pisani e Agustini, ma più a quel di Pisani.... è sta tratto dal banco di Agustini 16 mila ducati; e hanno danari più de suoi che de quei d'atri; e dapuo' disnar i ha messo su 'l banco, tra oro e monete, 40 mila ducati ».

Per quella volta adunque il banco Augustini potè salvarsi. Lo vedremo ricomparire ne' primordii del secolo susseguente.

Il banco PISANI era nato nel 1475. Ai 9 giugno di quell'anno si concede ai nobiluomini Francesco e Giovanni Pisani, che *avevano testè fondato un banco di scritta*, il permesso di portar armi, eglino e i loro familiari, « come solevasi accordare a tutti i banchieri ». Questa ditta, e principalmente la riputazione di Francesco, si produsse e si conservò floridissima, reggendo bene al confronto de' Soranzo e de' Garzoni. Può anzi dirsi che, per tutte le operazioni di rimesse all'estero, i Pisani erano i ban-

chieri prediletti della Repubblica. Dopo alcuni anni vi appare il nome di Alvise, che era appunto alla testa della Casa, quando la crise scoppiò. « Alcuni, soggiunge qui il Malipiero, ha avuto ardimento de tor la pena (penna) de man a Alvise Pisani, banchier; e ognun voleva che 'l cominciasse a scriver da sè: tal che è stà gran strepito de gente, quanto sia mai stà in Rialto ». Ma quel pànico fu ben tosto calmato, nel modo che mi piace ancora riferire in quel candido stile con cui il medesimo cronista continua:

« E se ha tolto per espediente, che Benetto Zustignan, suocero de Alvise, e Lorenzo Pisani è stati alla Signoria a significarghi questo tumulto: et è stà mandà Marc' Antonio Moresini k[1] consegier, Filippo Tron procurator, Savio del Consegio, e Alvise da Molin savio de Terra Ferma, e Nicolò di Prioli, cao (capo) di X; i quali, intrai in Banco, ha ditto che cadaun stia de bon animo; chè ogn' un che volesse i soi denari, i haverave; et hanno fatto far un istrumento, nel qual se hanno constituido pieggi alla sua presentia molti Nobeli, populari e forestieri, che ognun sarave pagato a so piacer: e per un commandador hanno fatto cridar a nome della Signoria, che tutti i nominati, a numero de 60, se constituisce pieggi e pagadori; che 'l banco darà de presenti i sui danari a tutti: e i pieggi è stà stridai a un a un, e son per sigurtà de tresento e vintiquattromille ducati; e disse: Ogn' un vegna a tuor i soi denari quando ghe piace. E con tal proclama, se ha quietà el rumore, et è cessà la furia; e a puoco a puoco ognun se partì de Rialto, e 'l banco, che era mezo rotto, è già stabilio più che 'l no era avanti ».

Così avviene che gli Atti si tacciono affatto su quanto, dopo quel giorno, sia succeduto della casa Pisani: il primo Banco di questo nome finì, per dar luogo a un secondo, le cui prime traccie riappariranno nel 1506 sotto il nome di *Alvise Pisani* dapprima, poscia *Pisani e Tiepolo.*

Per finirla, adunque, co' banchi del Quattrocento, mi rimane a parlare di quello de' LIPPOMANI.

Malipiero lo dice fondato a' 22 aprile del 1480; ma egli è in errore, perchè a' 29 dello stesso mese s' incontra un primo decreto nel quale, benchè si dica che Tommaso Lippomani e Andrea Capello *cominciarano* a servire la Signoria, si aggiunge pure che

[1] Questo k era il segno de' cavalieri.

offrivano di prestarle 1150 ducati, *giusta la loro lodevole usanza*, parole da cui si deve arguire che quel banco da qualche tempo esisteva di già, e prestava.

Andrea Capello (Cappello), che qui e frequentemente troviamo nominato insieme al Lippomano, era probabilmente il socio amministratore, e fu uno de' tre figlioli di Vettore, del quale parla il Cicogna, vol. III *Iscriz.*, pag. 375. Le parole di Malipiero farebbero credere che si trattasse di due separati banchi: « è stà levà 'l banco de Thomà Lippomano, e quel de Andrea Capelo; » ma fino al 1485 questi due nomi figurano sempre insieme nella formola *i nostri nobili uomini Tommaso Lippomano e Andrea Capello e fratelli.* Poi si parla soltanto del nobil uomo *Tommaso Lippomano dal banco.* Tuttavia entrambi devono avere abbandonato ben presto le faccende mercantili. Del Cappello non si fa più motto; e nel 1592 egli era ambasciatore a Roma, ove morì, e da dove il suo corpo nel 1509 fu trasportato a Venezia. Quanto a Lippomano, anch' egli pare essersi dato a' pubblici affari: lo si vede luogotenente a Udine nel 1486, e capitano di Padova nel 1489. La ditta del banco rimase *Tommaso Lippomano et fioli.* Ma negli Atti sparisce sino al 1500, e pare che nell' intervallo sia stato amministrato per conto di figli minori; de' quali, Geronimo e Bartolomeo son coloro che più tardi rappresentano la Casa, di già fallita.

Fu giorno di grande sgomento nella piazza di Venezia quello in cui, venuti meno i Garzoni, il pubblico invase la cassa de' Lippomani, ritirandone in un attimo più che 330 mila ducati. Parve una pubblica e immensa calamità, come se, dice il Malipiero, si fosse perduta Brescia. I Lippomani, tremanti, si chiusero. Un Corfiotto, creditore per aver loro venduto del cordame, corse furibondo a casa loro. Non si volle lasciarlo entrare, ma Geronimo gli andò incontro a mezza scala. Quando il Corfiotto lo vide, domandatogli il suo danaro, ed avuto in risposta che in quello istante non si poteva pagarlo, ma sarebbesi soddisfatto nel tempo e modo che si farebbe cogli altri, trasse un coltello, e lo avrebbe finito se un familiare non fosse stato pronto a difenderlo. « A tal, soggiunge Malipiero, che 'l sta con le porte serae, e con la corte armada, e non ardisce andar fuora de casa ». Dopo di ciò, i Lippomani si misero in salvo fuggendo; e allora il terrore rapidamente si sparse sopra la piazza; e corsero agli altri banchi, di cui si precipitò la caduta. Si attribuisce ad Alvise Pisani di avere esclamato al cospetto della calca: « Che inconveniente ha fatto

sti ladri de Lippomani a metterse in fuga per ruinar loro e i altri! ».

I creditori, com'era allora di rito, s'impadronirono del banco. Stando al cronista (che anche qui mi sembra in errore) la Signoria, che desiderava salvarlo, gli prestò 10 mila ducati, che non potevano al certo impedire il fallimento. Trascorse un anno, senza venire ad alcun partito definitivo; ma finalmente nel 4 maggio 1500, un accordo si presentò, in virtù del quale i Lippomani offrivano di soddisfare integralmente i loro debiti, ascendenti a 235 mila ducati (non 119 come dice Malipiero), soddisfarli bensì, per un terzo in contanti, un altro fra un anno, e l'ultimo fra due anni. Buon numero di creditori, rappresentanti qualcosa più di 100000 ducati, avevano sottoscritto; gli altri mancavano, o perchè rappresentanti minute partite, o perchè lontani da Venezia. Il Senato, *per onor et reputatione del Stato et cose nostre, per ben et comodo delli credidori, et azò non periscano essi Lippomani gentiluomini nostri*, approvò il concordato, dichiarandolo fermo e valido anche per gli assenti; e nello stesso mese ordinò che 7000 ducati, de' quali la Casa era creditrice verso la Signoria, le si pagassero nel corso di un anno.

Se non che, non andò guari che il sospetto sorgesse di fraudolente occultazioni; giacchè nel novembre vediamo pubblicato un manifesto con cui si prescrive che, in termine di 8 giorni, chiunque avesse denari o robe di conto de' Lippomani, o apparisse fittiziamente creditore, fosse tenuto a rivelare la verità, sotto pena di pagare il doppio e soffrire tre anni di *prigion forte*; e chiunque, da tre anni in qua, avesse mutato, scritto, alterato ec., libri e documenti, dovesse parimenti denunciare codesti fatti, sotto pena di 100 ducati, e prigion forte, e 10 anni di bando.

Nè quella transazione, nè altra, a quanto pare, ebbero effetto. In vece, i capi de' creditori, alla testa de' quali stava inesorabile un ser Nicola Allasso, miser le mani sopra ogni cosa, e dilapidarono il patrimonio de' Lippomani. Rendite, o *prò*, sul Monte nuovo, somme dovute dall'uffizio del sale, gioie, mobilie, stabili, tutto si volle vendere a precipizio ed a prezzi vilissimi. Si diede per 12 mila ducati una massa di rendite (pubbliche) che ne valeva il doppio; per 220 un collare da donna che ne costava 800; per 450 un diamante che poco prima non si era voluto cedere per 1200; per 1900 altre gioie, che solo in pegno eransi date per 5000, e *un cappello di perle et zoie* fu venduto per 1230 ducati, che immediatamente si rivendette per 5000. La furia dei

creditori non risparmiava oggetti di sorta alcuna; vestiti, coltri, lenzuola, casse, tappeti, fino 18 letti, fin le culle de' bimbi, tutto si mise all'incanto in Rialto, non tanto per cavarne danari, quanto per far onta a' falliti. Compratori facevansi i creditori medesimi, che poi rivendevano con ismodati guadagni: venticinque persone, dicono in un loro ricorso i Lippomani, si sono arricchite a detrimento di mille altre. Ciò è poco. Tutti i più indegni artifizii per depauperare la Casa furono speculati. Si compose un'assemblea di non meno che 42 creditori, in vece di fare rappresentare da un solo Console gli assenti, come le leggi volevano; e si dava a ciascuno una provvisione di presenza, calcolata al 2 %, si nominò un esattore (scuodador) a cui rilasciavasi il 10 %, anche sulle somme che, senza l'opera sua, venivano portate al Banco. Liti capricciose si promuovevano, e tre se ne perdettero delle più importanti, sciupandovi ingenti somme. Le sole spese di vendite alla tromba oltrepassarono i 6000 ducati. Si fecero porre in prigione i Lippomani, che erano ritornati; e vi stettero un anno; e poi furoro richiusi in monasteri; e di sola custodia si pagarono 12000 ducati. Si giunse infine alle falsità: aperti i libri a disposizione del pubblico, e corrompendo scrivani e domestici, vi si fecero innestare nomi di creditori non veri a carico de'Lippomani, che si finsero colpevoli di aver sottratto 14 mila ducati dalla cassa, ed avervi insinuato monete calanti o tosate.

Tale era la misera condizione alla quale la sventurata famiglia si trovava ridotta, allorquando nel 1503 fece pervenire alla Signoria una supplica, il cui linguaggio strazia l'anima, anche a distanza, come noi siamo, di quattro secoli. Pregavano i Lippomani, *genibus flexis*, di non permettere che dodici loro pargoletti, languenti di fame, andassero a mendicare raminghi; narravano tutte le soperchierie delle quali eran vittima; protestavano contro le accuse di *robamenti*, *fraudi*, *et mancamenti assai*, che, se fossero veri, farebbero loro *crepare el core*, e sarebbero *degni d'ogni supplitio*; giuravano di essersi comportati con tutta lealtà e integrità; affermavano che, senza l'iniquo sperpero fatto dei loro averi, ognuno sarebbe rimasto saldo, ducato per ducato.

Bisogna ben credere che codesto linguaggio fosse conforme a quanto d'altronde ne sapevano i Senatori; giacchè una deliberazione, con cui si concedette libertà per sei mesi, affinchè gli imputati si presentassero ad esibire le loro giustificazioni, e vegliare all'amministrazione del patrimonio residuale, fu presa *attenta honestate dictae supplicationis*, ed ebbe 145 voti favorevoli contro

soli 19 contrarii. Cinque giorni appresso, troviamo un altro decreto, dal quale si scorge che nell'animo de Senatori era sempre meglio penetrato il convincimento della iniqua condotta de' creditori: si eleggevano tre *procuratori*, conformemente al desiderio espresso da' Lippomani, con incarico di udirli e raffrontarli coi loro accusatori; esaminare scritture, libri, documenti, per far loro giustizia se non eran colpevoli, o consegnarli, qualora lo fossero, in mano agli Avogadori. Si prolungò di altri sei mesi la libertà provvisoria. In febbraio fu confermata la nomina dei tre Commissarii. E finalmente nel marzo si accordano ancora due mesi, perchè si possa proseguire l'opera incominciata, *essendo per la Dio gratia reducte le cose de' nobel homeni Lippomani dal bancho ad optimi termini, di che la provisione facta per clementia de questo Senato è sotoscripta più de la mazor parte de li creditori sui.*

Tuttavia, la transazione definitiva non viene che a' 10 maggio del 1504. È concordata fra tre capi di creditori da un lato, e i tre Commissarii dall'altro. Vi si trovano 397 creditori, rappresentanti 71 mila ducati; e poi un gruppo di assenti o morti, per altri 12 mila circa; in tutto, un debito di 83200 ducati. I Lippomani avevano offerto il 65 °/₀ da pagarsi in tre anni, e 35 °/₀ da pagarsi in rendita pubblica (pro d'imprestidi). Non domandavano cosa alcuna per sè, solo la *salvezza delle loro carni* (la libertà personale); si spogliavan di tutto, si contentavano di veder misere e mendicanti le loro famiglie, purchè non fosser dannate ad abbandonare la patria. Dichiaravano, nondimeno, di sottoporsi ad un nuovo imprigionamento, se mai si venisse a scoprire di avere frodato o occultato la menoma particella delle loro sostanze. E lasciavano, poi a' creditori la libera scelta tra codeste condizioni e lo abbandono assoluto del patrimonio. Il Senato accolse la loro istanza, concedendo a' creditori 15 giorni per deliberare intorno alla scelta, scorsi i quali, il concordato rimaneva definitivo, ed obbligatorio per gli assenti.

Così fu onoratamente composta, e coverta di silenzio, la catastrofe del banco Lippomani. Un sol decreto s' incontra, nel 1508, dal quale risulterebbe che restavano ancora delle piccole controversie da derimere; al qual fine fu statuito, che mancando, per impedimento o sospicione, qualcuno dei Commissarii, si supplisse con una nuova elezione di persone prese o tra' provveditori di Comune, o tra' provveditori sopra le Camere, o tra gli Ufficiali de' dieci offizii.

III.

BANCHI DE' SECOLI XIV E XV. LORO RELAZIONI CON LA SIGNORIA.

Ora che il lettore ha conosciuto dall'aspetto mercantile i primi banchi di Venezia, gioverà che li conosca ancora dall'aspetto finanziario, sì perchè possa farsi un pieno concetto dell'indole loro, sì perchè, senza una tale premessa, si comprenderebbe assai male ciò che avvenne nel secolo XVI, e come rimasero tutti ingojati in una sola e pubblica istituzione bancaria.

Io ho ripetutamente accennato che i banchi del quattrocento prestavano del denaro al governo. Non fu senza mia meraviglia il vedere che questa pratica era tanto invalsa sin dalla seconda metà del secolo XIV, che il Senato ne faceva un titolo di gran merito alla Casa de'Soranzo, dicendola una loro usanza *a tutti nota*, e qualificandola un loro *nobile ed utile portamento* (Decreto 4 febbraio 1386, m. v., e 30 agosto 1387). L'importanza di un tal fatto mi farà, spero, perdonare la curiosità in me destatasi, e la pazienza con cui mi sono applicato a compilare una specie di conto corrente tra i banchi e la Signoria, e conoscere i motivi per cui quel Governo ricorreva sì spesso all'ajuto di privati banchieri.

Gl'imprestiti di cui si tratta eran sempre d'un'indole temporanea, somiglianti in certo modo a quelli che oggi si dicono *sconti* o *anticipazioni*. La maggior parte si facevano per somme determinate. Altri erano piuttosto semplici aperture di credito, o lettere credenziali, a favore di terze persone; e la loro somma non si rileva dagli Atti del Senato, ma si potrebbe scoprire da altre sorgenti, se gli archivii veneziani non avessero importanti lacune per quell'epoca, e se non mi mancasse il tempo di istituire le necessarie indagini ne' documenti finanziarii che ci si son conservati.

Limitandomi dunque alle somme ben definite negli Atti del Senato, io le presento in ristretto nel seguente quadro.

Quadro delle Somme prestate dai Banchi veneziani alla Repubblica, dal 1457 al 1507.[1]

Date degli Imprestiti.	BANCHI						Totali
	Soranzo	Garzoni	Veruzzi	Pisani	Lippomani	non nominati	
	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati
1457, 29 marzo. . .	200	»	»	»	»	»	200
— 17 settemb. .	4300	»	»	»	»	»	4300
— 8 novemb. .	100	»	»	»	»	»	100
1458, 11 settemb. .	470	»	»	»	»	»	470
1462, 11 giugno. .	620	»	»	»	»	»	620
— 31 luglio. . .	6025	»	»	»	»	»	6025
— 9 agosto. . .	20000	»	»	»	»	»	20000
1463, 3 marzo. . .	»	1580	»	»	»	»	1580
— 7 maggio. .	65	»	»	»	»	»	65
— 4 agosto. . .	2500	»	»	»	»	»	2500
— 6 »	5000	»	»	»	»	»	5000
— 11 »	705	»	»	»	»	»	705
— 17 »	8000	3000	5000	»	»	»	16000
— 3 dicembre.	5000	»	»	»	»	»	5000
— 2 genn. (*a*).	9000	»	»	»	»	»	9000
— 15 febbraio. .	2000	»	»	»	»	»	2000
— 23 » . . .	300	»	»	»	»	»	300
1464, 17 aprile. . .	10000	»	»	»	»	»	10000
— 9 luglio. . .	12000	»	»	»	»	»	12000
— 1 agosto. . .	800	»	»	»	»	»	800
— 26 settemb. .	25000	»	»	»	»	»	25000
1465, 6 marzo. . .	»	13500	»	»	»	»	13500
— 30 aprile. . .	»	405	»	»	»	»	405
— 6 maggio. .	»	»	13500	»	»	»	13500
— 8 » . . .	»	»	20000	»	»	»	20000
— 27 luglio. . .	12000	»	»	»	»	»	12000
— 7 settemb. .	2000	»	1000	»	»	»	3000
— 9 » . . .	614	»	»	»	»	»	614
— 27 febbr. (*a*)	500	»	»	»	»	»	500
1466, 7 aprile. . .	8000	8000	8000	»	»	»	24000
— 25 » . . .	3000	»	»	»	»	»	3000
— 2 maggio. .	400	»	»	»	»	»	400
— 28 » . . .	3334	3333	3333	»	»	»	10000
1467, 10 aprile. . .	»	»	»	»	»	16000	16000
— 16 genn. (*a*)	12000	»	»	»	»	»	12000
1468, 14 marzo. . .	360	»	»	»	»	»	360
— 3 ottobre. .	»	»	»	»	»	6000	6000
— 5 genn. (*a*)	»	2000	»	»	»	»	2000
1469, 16 marzo. . .	»	22000	»	»	»	»	22000
— 21 agosto. . .	»	5000	»	»	»	»	5000
1471, 2 aprile. . .	»	»	»	»	»	50000	50000
— 2 agosto. . .	3227	»	»	»	»	»	3227
— 22 ottobre. .	»	16000	»	»	»	»	16000
1472, 16 febbr. (*a*)	»	»	»	»	»	9000	9000
1473, 24 aprile. . .	»	8000	»	»	»	»	8000
— 3 maggio. .	4058	»	»	»	»	»	4058
1478, 8 marzo. . .	»	»	»	13500	»	»	13500
— 7 maggio. .	»	»	»	4300	»	»	4300
— 30 » . . .	1000	»	»	»	»	»	1000
— 1 giugno. .	666	»	»	12000	»	»	12666
— 1 » . . .	»	»	»	1812	»	»	1812
— 1 » . . .	»	»	»	5000	»	»	5000
— 7 luglio. . .	»	4000	»	»	»	»	4000
— 20 » . . .	1800	»	»	»	»	»	1800
— 7 settemb. .	»	4000	»	»	»	»	4000
— 10 » . . .	1300	»	»	»	»	»	1300
— 5 ottobre. .	»	10000	»	»	»	»	10000
Somma e segue.	166344	100818	50833	36612		81000	435607

[1] Nel momento di porre in torchio queste pagine, mi vien fatto scoprire qualche documento, da cui risulterebbero altre piccole somme prestate avanti il 1437. Le somme totali ne resterebbero un po' modificate, ma le deduzioni ch' io traggo dalla presente Tavola rimangono in tutta la loro forza e verità.

Date degli Imprestiti.	BANCHI						Totali
	Soranzo	Garzoni	Veruzzi	Pisani	Lippomani	non nominati	
	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati	Ducati
Riporto. . .	166344	100818	50833	36612		81000	435607
— 1 dicemb. .	8500	»	»	»	»	»	8500
— 30 genn.° (*a*).	2000	»	»	»	»	»	2000
— 31 » (*a*).	»	4100	»	»	»	»	4100
1479, 17 giugno. .	»	10000	»	»	»	»	10000
— 21 luglio. . .	3500	»	»	»	»	»	3500
— 17 agosto. . .	»	»	»	»	»	12000	12000
— 10 settemb. .	1300	»	»	»	»	»	1300
— 1 dicemb. .	8500	»	»	»	»	»	8500
— 10 » . . .	»	6500	»	»	»	»	6500
— 19 genn. (*a*).	»	»	»	6000	»	»	6000
1480, 8 marzo. . .	13000	»	»	13000	»	»	26000
— 8 » . . .	»	»	»	500	»	»	500
— 21 » . . .	6500	»	»	»	»	»	6500
— 29 aprile. . .	350	»	»	»	1150	»	1500
— 7 maggio. .	»	»	»	4300	»	»	4300
— 18 luglio. . .	6150	»	»	»	»	»	6150
— 14 agosto. . .	»	1500	»	»	»	»	1500
— 29 dicemb. .	»	»	»	»	450	»	450
— 24 febbr. (*a*).	»	1000	»	»	»	»	1000
1482, 9 maggio. .	3000	»	»	5000	3000	»	11000
— 10 » . . .	»	10000	»	»	»	»	10000
— 15 » . . .	»	»	»	»	2302	»	2302
— 22 » . . .	10000	»	»	»	»	»	10000
— 20 giugno. .	3500	»	»	»	»	»	3500
— 18 luglio. . .	»	4000	»	»	»	»	4000
— 25 » . . .	8000	»	»	10000	4200	»	22200
— 23 agosto. . .	6200	»	»	»	»	»	6200
1483, 9 maggio. .	5000	»	»	»	»	»	5000
— 15 » . . .	»	»	»	8300	»	»	8300
— 21 » . . .	»	10000	»	»	»	»	10000
— 22 » . . .	»	»	»	»	5000	»	5000
— 2 giugno. .	»	5000	»	6000	»	»	11000
— 13 » . . .	»	»	»	»	1000	»	1000
— 6 giugno. .	»	5000	»	5000	»	»	10000
— 13 » . . .	»	4000	»	6000	»	»	10000
— 17 » . . .	2000	»	»	»	»	»	2000
— 25 » . . .	4000	»	»	»	»	»	4000
— 17 luglio. . .	3000	»	»	2000	»	»	5000
— 27 » . . .	»	»	»	4000	»	»	4000
— 7 agosto. . .	»	»	»	2100	»	»	2100
— 29 settemb. .	»	2000	»	»	»	»	2000
— 17 ottobre. .	»	»	»	2000	»	»	2000
— 2 dicemb. .	»	»	»	15000	»	»	15000
— 20 » . . .	4000	»	»	»	»	»	4000
— 30 » . . .	»	»	»	6000	»	»	6000
1484, 29 maggio. .	10000	»	»	»	»	»	10000
— 20 luglio. . .	»	323	»	»	»	»	323
— 23 » . . .	1500	»	»	»	»	»	1500
1485, 19 marzo. .	»	»	»	»	300	»	300
— 29 aprile. . .	»	»	»	2500	»	»	2500
— 7 luglio. . .	»	14028	»	»	»	»	14028
— 28 settemb. .	»	»	»	2000	»	»	2000
1486, 13 aprile. . .	»	»	»	»	»	2500	2500
— 26 febbr. (*a*)	»	1220	»	1210	»	»	2430
1491, 25 genn. (*a*)	»	»	»	3850	»	»	3850
1492, 20 marzo. .	»	»	»	»	»	3000	3000
1505, 29 settemb. .	»	»	»	2000	»	»	2000
1507, 20 » . . .	»	»	»	1600	»	»	1600
TOTALE. . .	276344	179480	50833	144972	17402	98500	767540

(*a*) Siccome l'anno veneziano (*more veneto, m. v.*) non cominciava che in marzo, così tutte le date di gennaio e febbraio si devono riferire a un anno in più, di quello a cui negli Atti si trovano riferite. Quindi il 2 gennaio 1463 vuol dire, secondo l'uso odierno, 2 gennaio 1464, ec.

Parecchie riflessioni questo quadro ci suggerisce.

E 1°, esaminiamo l'importanza delle somme che vi si leggono. Il Ducato d'oro o zecchino, di cui qui si tratta, ebbe valori diversi, in lire veneziane. Cominciando da lire 3 e $^1/_2$ nel 1360, giunse a 6 $^1/_5$ nella seconda metà del quattrocento, e a questo saggio si fermò per lungo tratto di tempo. La lira di quell'epoca conteneva grani 119 $^{42}/_{73}$ di metallo fino, ossia grammi 6, 194: tanto quanto se ne trova oggidì in poco meno che lire italiane 1, 38. Senza tener conto della ragione de' prezzi, ma calcolando soltanto tra fino e fino, il Ducato torna equivalente a italiane lire 8, 55. Il che importa che, ne' 35 anni sui quali si estende la Tavola, il conto della Signoria co' banchieri ascese a un totale di it. lire 5,222,051; e questo denaro le venne somministrato in proporzioni diverse, le quali dimostrano la comparativa importanza delle relazioni che con essa avevano i banchi. Difatti si vede che vi contribuì in ragione di

40 % la Casa Soranzo
22 » » Garzoni
13 » » Pisani
8 » » Veruzzi
2 » » Lippomani
15 » i banchieri non nominati.

Cinque milioni sembreranno, in verità, poca cosa, prendendoli astrattamente; ma divengono una somma considerevole raffrontandoli col bilancio ordinario d'una Repubblica la quale, nel 1469, aveva un' entrata di soli Ducati 1,031,970, meno, cioè, che 9 milioni delle nostre lire.[1] Proporzionatamente al bilancio dell'attuale regno d'Italia, i cinque milioni, in cifre rotonde, rappresenterebbero un 500 milioni di lire nostre.

Eppure, non son questi tutti gli ajuti pecuniarii, che la Signoria attinse nelle casse de' banchi. V'erano, l'ho già avvertito, le credenziali. Per esempio, risulta dagli Atti che i Soranzo, oltre alle partite indicate nel quadro, aprirono, per somme indeterminate, i seguenti crediti:

a 26 ottobre 1462 ... in favore di Ben. Giustiniani inviato a Roma.
» 13 aprile 1463 ... per l'inviato in Ungheria.
» 12 dicembre 1463 ... per Luc. Foscarini a Roma.
» 15 » » ... per Nic. Di Canal in Francia.
» 20 » 1478 ... per P. Diedo in Ungheria.
» 15 gennaio 1484 ... per P. Soranzo in Ispagna.

[1] Si veda il conto delle entrate, tolto dalla Cronaca Alberagno, e riportato dal Romanin (t. IV° doc., 12).

Altrettanto è da dire delle altre Case; e occorrerebbe avere in mano i documenti di cui manchiamo, per conoscere quali altre somme a tal titolo si dovrebbero aggiungere al quadro.

Ma un sol fatto ci basta per assicurarci che gli imprestiti in realtà consentiti furon di molto superiori a quelli che negli Atti si leggono. Nel quadro, la Casa Garzoni porta una somma totale di 179 mila Ducati. Ora, il Decreto del 30 gennaio 1498 m. v., che la riabilitava alla fondazione di un nuovo banco, rammentando quanto ella si fosse resa benemerita verso la patria, dice che, dal 1470 in poi, i Garzoni le avevan fornito non meno che 1,200,000 ducati. Cosicchè, se la medesima proporzione, tra le somme apparenti e le reali, fosse lecito assumere per tutti i banchi, la somma totale di 5 milioni si convertirebbe in poco meno che 34 milioni; e proporzionatamente al patrimonio del regno italiano, sarebbe come se noi avessimo in 35 anni tolto ad imprestito 3400 milioni delle nostre lire, che è quanto dire, quasi 100 milioni per anno!

2°. È degna di speciale osservazione la evidente preferenza che la Repubblica accordava a pochi banchi. De' Veruzzi non si parla che nel decennio 1557-66; ma Soranzo, Garzoni, Pisani, Lippomani, grandeggiano sempre sino alla fine del secolo, e da' contemporanei furon chiamati le quattro colonne dello Stato. Lo erano veramente? non vi sarebbe, sotto la scorza del credito e del patriottismo, un nocciolo di favore, di privilegio?

Per me, vi è un fatto singolare ed inesplicabile. Quegli imprestiti, io, dallo aspetto della temporaneità, li ho assomigliati allo *sconto* moderno; ma il paragone è davvero inesatto, se si considera che nè gli atti, nè le cronache, han fatto mai, ch'io sappia, alcun cenno d'un compenso, d'un interesse qualunque, che la Signoria ne pagasse. Era dunque un servizio affatto gratuito? Avremmo, dunque, improvvisamente scoperto, solo a Venezia e nel secolo XV, questo nuovo tipo di banchieri, sull'anima de' quali l'amor della patria vince l'avidità del guadagno? L'ipotesi sarebbe un po' troppo arrischiata. Non si potrebbe nè anco spiegarla col ricordare il carattere tutto peculiare di que' prestatori: erano, io lo so, fiore di veneta nobiltà, erano senatori, consiglieri, ambasciatori, ma eran pure mercanti e banchieri. Se niente vi fu di immorale e di occulto, se il disordine de' conti non copriva vergognose magagne, è forza riconoscere per lo meno che la Signoria scientemente contribuiva ad ingannare il pubblico, accreditando i banchi da lei prediletti, allargando col pre-

stigio del suo nome la loro clientela, accrescendo la massa de' depositi, con l'aiuto de' quali i banchieri in tempi di floridezza architettavano le loro speculazioni, salvo a fallire ne' tempi calamitosi.

E qui cade in acconcio di dire che la Signoria, sebbene un po'tardi, si avvide della falsa rotta in cui s'era lanciata a piene vele. Nel 1488, dieci anni prima che avvenissero i fallimenti più clamorosi, i conti della Finanza veneziana erano in tale stato di disordine, particolarmente nell'uffizio de'Camerlenghi, che un decreto dell'8 agosto, sfuggito alle ricerche del Lattes, ebbe ad ordinare ciò che oggi si direbbe un' inchiesta, affidata a tre Provveditori; e in quella occasione, considerando che « la Repubblica fa affari co'banchi per somme ingenti », si volle che un Ragioniere degli Avogadori, assistito da uno scrivano de' tre Savii sopra gli uffici, si ponesse sotto gli ordini di un Savio del Collegio, al quale si dava incarico di rivedere tutti i conti de'banchi, relativamente allo Stato, con facoltà di farsi esibire libri e scritture non solo da' banchi medesimi, ma anche da qualsiasi pubblico uffiziale. Qualche altro ordine simile ebbe a succedere alquanto dopo, che però non dev'essersi registrato negli atti; [2] ma ai 29 novembre 1494, si vede bene che l'inchiesta erasi cominciata appena; e però fu di nuovo prescritto che, nel termine di due mesi, i banchi dovessero avere riscontrato e fatto constare a' provveditori lo stato delle partite di denari ricevuti dal 1480 in poi, a fin di rilevare tutte quelle che nell' uffico de'Camarlenghi erasi trascurato di scrivere a loro debito. Qualche primo buon frutto partorirono quelle prime indagini, perchè era già, nel 24 marzo 1493, « pervenuto alle orecchie del Senato che *molti disordini* si trovavano nell' uffizio de'Camarlenghi »; e volendo porvi pronto rimedio, Alvise Loredan e Benedetto Sanuto son deputati a continuare l' inchiesta, [1] con ampia autorità d' investigare ne' conti de' banchi, e venire in Collegio a proporre i provvedimenti opportuni. E nel 1496 (22 marzo), quando il Loredano avea dovuto assentarsi per andare « al rezimento suo in Monopoli », il Senato insiste, eleggendogli un supplente, e rinforzando l' incarico. Che cosa ne sia risultato non dicono gli Atti; ma è evidente che la Repubblica ebbe tutta a rifare la sua opinione intorno ai banchieri. Da un lato, Mali-

[1] Nel Decreto del 1494, che cito qui appresso, si parla di risoluzioni prese *ne' superiori mesi;* eppure mi è stato impossibile trovarne alcuno tra questa data e quella degli 8 agosto 1488.

[2] Anche questo Decreto è sfuggito al Lattes.

piero ricorda che nel 1499 « è stà preso de no far più salvo conduto a banchi falidi »; da un altro lato, si vede smesso affatto il tristo vezzo di ricorrere a banchi privati e tenere con essi quel conto aperto che si era usato fin là.[1]

3°. Se alla lettura del quadro si accompagna quella de'documenti sui quali esso è fondato, vi ha bene di che stupire ad osservarne lo stile. Sono i loro preamboli condotti con un linguaggio così ingenuamente pitocco, che nessuno Stato moderno si avvilirebbe mai tanto, da avere il coraggio di copiarlo. Vi si parla sempre di *urgenti bisogni*, di *penuria ed indigenza attuale*, di tristi tempi ne' quali *non è possibile alla Signoria procurarsi danaro*, di necessità *stringentissime*, che *molte sono e varie e a tutti note* ec. E ciò a proposito di somme così discrete, che solo una volta arrivano a 25 mila ducati, per lo più rimangono al disotto di 10, e talvolta passano appena appena il migliaio. Vi si esprimono poi troppo ordinarie cagioni, perchè possano far fede di quella proverbiale regolarità e preveggenza, che erano ne'tempi anteriori il carattere distintivo del Governo veneziano. Comperare un po'di frumento, o biscotto, o legname, o canape; soddisfare una o due paghe a piccoli eserciti, combattenti in Dalmazia o Ravenna; sovvenire a poche raddobbature di galee; spedire un corriere; fornire le piccole spese di viaggio o di residenza a qualche inviato della Repubblica: ecco le occasioni, nelle quali il Senato si dichiarava in difetto di danari, e in termini pieni di umiliazione e ricono-

[1] A conferma di cotesti fatti, soggiungo i cenni che se ne incontrano in Malipiero.

Egli, primieramente, pone a'7 marzo 1488, non agli 8 agosto, l'inizio dell'Inchiesta, e suppone che ai Provveditori si desse un premio del 50 %; il che dalle deliberazioni del Senato non mi risulta. — « A' 7 de marzo è stà preso de far tre che vada a veder le rason delle Camere, con utile de cinquanta per cento de quel che i recupererà; e Geronimo Zorzi e Baldissera Trivisan, che è tornai ai 9 di novembre, ha guadagnà 2000 ducati per un ».

Poscia, nel 1496, parla de'disordini avvenuti nella amministrazione:

« A 5 de zener, per suspetto che se ha de la mala administration del denaro publico in le Camere de Terra Ferma e in l'Officio de' Camerlenghi de comun, è stà preso de far per scrutinio due Nobeli ec. ec.... Et è stà preso de retegnir un de i ministri de la Camera de Padoa; el qual, per quanto se dise, è stà tolto de Dogà (dal palazzo del Doge), et è fama che el sia fio bastardo del Dose.

» Ozi, 14 d'Avril, el Dose e tutto 'l Collegio ha messo parte che Zuan Battista Bon k., tornà da reveder le rason delle Camere, possa vegnir in Pregai (Senato) per quattro mesi, per metter quelle parte che ghe parerà: e la parte ha habù 80 balote, e 90 de no » (fu respinta).

scenza ne domandava a questo o quel banco. Io trovo, fino, un momento (28 febbraio 1468), nel quale un Contarini, non banchiere, fornisce allo Stato 600 soli ducati, perchè nessun banchiere avea voluto prestarglieli! Altra volta, la Repubblica non isdegna di ricevere a credito, da un Matteo Ciani, fiorentino, 149 staia di orzo. Altra volta ancora, si ricorre all'imprestito per ottenere 2500 ducati, da darsi in dote ad Isabella Marcello, figliuola del Giacomo ucciso mentr'era capitan generale di mare. E pazienza, se almeno la dignità dello Stato rimanesse intatta nel modo in cui le somme improntate si ripagavano! Ma no, tutti i mezzi disponibili della Signoria si vedon ridotti a consumare anticipatamente le pubbliche entrate, assegnando ai banchieri, sul sale, sulle decime, sulle dogane, tante piccole somme mensuali, come farebbe, con lo strozzino de'nostri giorni, l'artigiano o l'impiegatuccio, e bene spesso mancando a siffatte promesse, e peggio ancora, consecrando in deliberazioni solenni la nauseante confessione di avervi mancato.

4° Per giungere alla spiegazione di tutto ciò, conviene ancora notare che, come il quadro dimostra, l'anno 1463, e in generale la seconda metà di quel secolo, è il periodo in cui le operazioni co' banchi furono e più frequenti e di maggiore importanza. E allora ognun s'accorge di che si tratti. Se i primi cinquant'anni del quattrocento possono dirsi l'età dell'oro veneziana, i secondi segnano l'èra in cui la bella, la doviziosa, l'onnipotente Venezia entra già nella via del suo fatale declinio. E in verità, nessun genere di tribolazioni ebbe a mancarle; nè vi è cuore di italiano, che non si stringa e non sanguini, arrivando a quell'infausto capitolo delle storie veneziane. Sconfitte, e perdite di territorii, popolazioni e ricchezze in Oriente; scorrerie di turchi arrivate sino in Friuli; guerra sul Ferrarese e in Toscana; infedeltà di papi, e nere trame di principi; scoperte che chiudono le antiche vie del commercio, pesti non rare, e sino i fulmini del Vaticano: tutto le piombò sulle spalle; e tutti, da Maometto II a Sisto IV, da Carlo VIII a Cristoforo Colombo, parvero intesi per ispingere verso un abisso l'invidiata regina del mare. Essa lo sente. Oppone armi alle armi, astuzie alle astuzie. Sente che la via del Capo e la scoperta del Nuovo Mondo son sentenza di morte alla via del mar Nero ed all'emporio dell'Adriatico; si dibatte, o contempla attonita i preludii della grande catastrofe. Se non ha compreso che nuovi ordini, nuova politica, nuovi consigli occorrono all'èra nuova, pure il sentimento de' suoi pericoli la preoccupa profonda-

mente; e tenta ogni sforzo, e spedisce agenti scrutatori in Portogallo, e sveglia e sprona la gelosia del sultano di Babilonia, e decreta insolite tasse, e sospende il pagamento de'debiti, e tutti abbraccia i più frivoli espedienti per concentrare sulla laguna un monopolio di prosperità, al quale oramai tutto il genere umano si ribellava. Vane lusinghe. Con armi sì deboli non era possibile arrestare un'avversa fortuna, che solo una subita ed energica recrudescenza di libertà, operosità e sapere, avrebbe potuto combattere o scongiurare. In onta a tutto, gli affari si fermano e le imprese rovinano. Il mercato di Venezia vede da un giorno all'altro sparire i suoi secolari avventori. Rigurgitano i magazzini di merci invendute e invendibili. I titoli del suo debito pubblico, quanto più si accrescono, tanto maggiormente inviliscono. Il danaro si asconde. Il credito si restringe. I popolani si agitano. Non dovevano dunque fallire i banchi l'un dopo l'altro, e non doveva sulla fine del secolo scoppiare quella crise che abbiamo veduta, e della quale tutto il mondo con gioja feroce si rallegrava? [1] Un

[1] Ancora qualche passo di Malipiero, che accenna a quello stato di crise finanziaria e commerciale, sul declinare del quattrocento.

« Era stà mandà danari all'officio dell'Armamento per pagare refusure de galie e nave; e se retegniva a ogn'un el soldo de sie mesi, per conto del don che se fa alla Signoria; e i galioti della barza, che è da 300 in cerca, se contentava de donar el soldo de quatro mesi e no più: e tutti se solevò, e son andai alla porta de Pregai, che era reduto; e diseva de voler parlar al Dose e alla Signoria; e hanno rotto la prima porta con gran impeto, e son penetrai fino alla segonda porta. Fo mandà due secretarii del Consegio di X per quietarli, e no ha fatto niente; se ben i ghe ha comandà, da parte de i Cai, che i s'aquieta; anzi i ha fatto più strepito; de muodo che è stà necessario mandar i cai e altri nobeli de authorità, i quali per un pezzo no i podeva quietarli, chè i voleva andar avanti: de sorte che è stà necessario farghene retegnir alguni, e dir de voler apicarli alhora alhora. I retegnudi è stà sie, e son stà scassai in camera, e in cao de sie zorni i è stà liberai, per dubio de no haver le zurme pronte in tempo de'besogno; havendosse solevà per haver la mercè che i aveva guadagnà, e che ghe era stà promesso. » (Anno 1494.)

1485, 29 luglio. « La peste fa progresso, e ne muor fin 35 al zorno, et è sta preso, che per questi tre mesi prossimi, i banchi no diebba sentar (sedere) se no un dì la settimana. »

1490, ottobre. « Per Consegio di X, è stà bandio Gasparo de Alemanto, per haver falsificà monede, con tagia de 12,000 lire; e 'l proclama dise, che chi 'l presenterà alle preson, se 'l fosse bandio per che delitto che se vogia, el sia assolto; e a'12 d'ottubrio, l'è sta preso a Rezo, e conduto a Ferrara; e un Soranzo, un Morosini, do Loredani, e l'Agustini dal banco, tutti bandii,

papa lo disse allora, per mera intuizione; noi con miglior conoscenza di causa possiamo ripeterlo: Venezia è finita oramai. E la sua ultima gloria sarà che la fermezza de' suoi propositi, il vigore delle sue vecchie istituzioni, l'indole operosa ed intraprendente de' suoi cittadini di allora, la copiosa accumulazione di capitali, la pratica lunga di arti difficili e di rischiosi commerci, le hanno già infuso virtù e coraggio abbastanza, da resistere ancora, lottando per più di tre secoli contro le onnipotenti cagioni della sua decadenza.

FRANCESCO FERRARA.

(*Continua.*)

s'ha accordà insieme, e l'ha comprà per 3000 ducati, e l'ha conduto vivo alle preson; e in esecution della sententia, è stà brusà »

1498, 27 settembre. « Marco Zustignan, q.ᵐ Giacomo da San Moisè, ha falio per 20,000 ducati, e ha tolto de ascondersi da una sovention che Francesco Gritti, fio de Andrea, ghe ha levà per 4000 ducati.

UNA SCENA ANTROPOLOGICA

A CARAVAJAL.

Son già molti anni, ma ancor lo ricordo come se fosse ieri: era di dicembre, ed io era uscito un dopopranzo da casa col mio Jacques e il mio Reilly, due cose che mi erano quasi ugualmente care, e che spesso io faceva camminare insieme; almeno quando la tirannide dei miei malati me lo concedeva. Nè Jacques nè Reilly erano uomini; anzi il primo era un pachidermo, il secondo un fucile. Jacques era il cavallo più veloce di tutta la provincia di Salta; fatto apposta per quella mia febbre di venticinque anni; alto, nero, irto di chiome e lungocrinito anche nella coda; magro sempre anche colla mangiatoia piena, docile e affettuoso e fiero; mi salutava con un nitrito, quando andava a fargli visita nel suo cortile; correva, volava, si sarebbe lasciato uccidere, ma non si sarebbe fermato mai, s'io l'avessi voluto. Non tollerò mai nè sprone, nè frusta; era troppo nobile per queste ammonizioni: io gli parlava come ad uomo, lo accarezzava sul collo colla mano coperta di guanto, come una fanciulla; ed egli mi ubbidiva e volava, saltando siepi e fiumi. Nuotava come un cigno e andava al *paso* come un angelo. Una volta sola io abusai della sua nobiltà e delle sue forze: la mia compagna era malata, e lo seppi a cinque leghe spagnuole di distanza da lei. Montai sul mio Jacques, e divorai quelle leghe in un'ora, percorrendo le ultime nove miglia in venti minuti. Non inciampò mai, benchè la via fosse tutta pietre e burroni e cespugli. Giunse vivo e nel cortile rimase ansante e senza muoversi per parecchie ore, lasciando disegnati sul suolo i contorni del suo corpo colla pioggia del suo nobile sudore.

Reilly era un fucile a due canne, fatto a Londra dal famoso Reilly: non aveva ornamento alcuno, non un gingillo, ma era un'arme seria, che tirava a palla come una carabina e si prestava alla caccia dei colibrì colla migliarola più lillipuziana del mondo: ruvido, sano e galantuomo come un inglese; aveva per me una lunga e cara storia; aveva ucciso caimani e scimmie nel Paraguay, cavalli a Corrientes, pappagalli a centinaia a Biscachas, pernici a dozzine a Nogoyà. Reilly era degno di Jacques.

Era un dopopranzo di dicembre, ed io andava vagando da qualche ora per quei boschi deliziosi, che stanno ai piedi dei colli ondulati di Caravajal nella provincia di Salta. È quello uno dei più splendidi paesi del mondo. Torrenti e fiumi argentini cadono dalle prime propagini della Cordiliera che separa il Chilì dalla Repubblica Argentina e turbe infinite di colli, così folti di chiome da non lasciar mai veder la terra si incrociano e si accavallano come onde di un oceano verdeggiante. Non vidi mai tanti colli messi insieme; alcuni così piccini da potersi chiudere in un orto cittadino, così bassi da sembrar giocattoli infantili; altri mezzani, altri così alti da raggiungere grado e dignità di vere montagne. E quei colli, or schierati in fila come soldati combattenti, con un nastro lungo e argentino d'acque fra essi; or sparpagliati, isolati; confusi come squadre di bersaglieri in campo di battaglia. Su pei colli alberi così giganti da essere più d'una volta alti come il colle; alberi sempre verdi e sempre felici, perchè colle radici bagnate da acque perenni e la fronte immersa in sempiterno raggio di luce: veri boschi del paradiso che i poeti vollero concesso al padre degli uomini. Io mi aggirava per quelle ombre, cercando *corzuelas*, piccole gazzelle che sembran femmine umane, tanto son timide ed eleganti, tanto è piccolo il loro piedino pulito, tanto rosee son le loro labbra. Son vestite di biondo, e quasi monile portano una corona di macchie bianche intorno al corpo: quando piegano il capo all'indietro e colla zampa si fan solletico all'orecchio, par che vezzeggino e si muovano come una civettuola che voglia farsi ammirare. Quel giorno però, più che spiare il selvaggiume, io mi immergeva tutto quanto in una sensuale contemplazione delle mille bellezze, che andavo ammirando e che variavano ad ogni passo del mio Jacques. Il mio fucile rimaneva freddo e silenzioso nelle mie mani, e l'ebbrezza della natura mi faceva felice.

Seguendo un sentiero, che sembrava tracciato dagli *estancieros* del luogo per correr dietro al loro bestiame e poterlo poi riunire nei *corrales*, giunsi in un campo aperto, dove gli alberi del bosco lasciavan libero il posto alle erbe del prato e a mille cespugli coperti dal manto delle liane.

Là io scopersi sopra una vasta superficie disseminati gli avanzi d'un antico villaggio peruviano. Nessuna parete di casa o di torre era ancora in piedi, ma le pietre, sfasciandosi e rotolando le une sulle altre, eran cadute sul suolo, lasciando intatto il disegno delle antiche abitazioni. Ve n'eran di grandi pei ricchi, di piccine pei poveri: anche in quelle povere e antichissime rovine l'inesorabile legge della umana disuguaglianza era scritta con lettere di pietra, quasi protestando contro tutte le folli utopie dei moderni socialisti. Anche il maggiore Rickard, alcuni anni dopo di me, trovava nella valle di Barrial rovine di antichi villaggi indiani, che pare rimontino al tempo degli Incas, e che in tutto rassomigliavano a quelle ch'io aveva sott'occhio in quel giorno a Caravajal.[1]

Più in là trovai alcuni fanciulli, che con una zappa scavavano il terreno, cavandone grandi anfore funebri; dove gli antichi abitanti di quel villaggio seppellivano i loro morti; ed ora invece del cadavere vi si trovavano alveari di api, che distillavano un miele limpido come il cristallo. Quanta poesia in quel miele! (così potessero tutte le tombe umane convertirsi in alveari di dolcezza ai futuri; così potessero sempre i poveri avanzi delle generazioni passate mutarsi in soave alimento alle generazioni dell'avvenire!) Anch'io volli mangiare di quel miele; e poi continuai rapido e impaziente la mia corsa; dacchè la mia giovinezza irrequieta ben si accordava col passo giovane e ardente del mio Jacques.

Più d'una volta io mi sbizzarriva a passare sotto le volte dei magnifici alberi di *chal-chal*, che parevano fatti di corallo; tanto eran coperti di mille e mille frutti scarlatti. I raggi obliqui del sole morente scherzavano in mille modi per quei rami di smeraldo e di corniola; e sul tronco del *chal-chal* escivano dai cespiti di cento orchidee le spighe fantastiche de la *flor del aire*, del color dell'oro. Quanti colori e quante forme, quanta fantasia lirica nella tavolozza con cui la natura ha foggiato quelle piante aeree che si aggrappano ai tronchi delle piante americane, quasi nidi di rondine sospesi all'architrave d'una casa! Le *tillandsie*, dai fiori bianchi odorosissimi, o dai fiori rossi o violetti; e tutta la svariata coorte di orchidee dai fiori alati, più farfalle che corolle; alcune grottesche, altre truci; tutte singolari; con vere faccie e vere barbe, e vera fisonomia antropoide; tutte forme da far svergognare la più ardita fantasia del pennello o del verso. E in quei fantastici giardinetti babilonesi, licheni così lunghi, da piover sul

[1] Rickard dice che queste rovine erano ridotte ad *outlines of large square and oblong buildings.* MINING, JOURNEY ACROSS THE ANDES, etc. 1863.

capo del viaggiatore, quasi crine di ninfe fuggenti rimasto sospeso ai rami degli alberi; e muschi così vellutati da formar cuscino e lacerti di cacti allampanati che strisciano sui velluti, quasi pigri serpenti addormentati; e dove il bosco bagnava i piedi nell'onda dei fiumi colonne gigantesche di convolvoli dalle mille e variopinte campanelle, e bignonie e mandevillee, che le une dietro le altre si arrampicavano sugli alti alberi, formando ponti, archi e monumenti.

Quante bellezze in quel mondo di verdura, quanto profumo in quell'atmosfera; quanta ricchezza di cielo e di terra! Il sole moriva; e le ombre scendevano nelle valli, e i giganti della foresta si disegnavan qua e là sulle roccie; mentre l'obliquità fuggente degli ultimi raggi dipingeva tutte le cose di nuove e arditissime tinte. La natura si accingeva a dormire: nei cespugli si addensavano ciarlieri gli uccelletti, riempiendo l'aria del loro tumultuoso chiacchierio, mentre da lungi io udiva il fischio prolungato del *coyuyo*, cicala che imita perfettamente il fischio della locomotiva, molti secoli prima che Watt fosse nato. In mezzo a quella vergine natura e al bisbiglio confuso di tutto il mondo animale che stava per riposarsi, quel fischio metallico mi sembrava il grido dell'affannosa civiltà europea, che da lungi mi chiamasse alle sue lotte febbrili, alle sue stridenti officine.

Più presto che fra noi, più presto ch'io non volessi, scendeva la notte. Lo schiamazzo dei pappagalli era cessato, il *coyuyo* dormiva, pei cespugli solo qualche ultimo ciarliero bisbigliava la buona notte ai compagni sonnolenti; ed io incominciava a sentirmi il più rumoroso degli esseri vivi di quel luogo, dacchè lo zoccolo ferrato del mio Jacques fosse il rumore più forte in quel silenzio eloquente della natura. Mentre però l'ora del sonno era venuta per tante creature, per mille altre il crepuscolo della sera dissipava le nebbie di un lungo riposo; ed ora destandosi si accingevano a goder la vita misteriosa, fresca e rugiadosa della notte. Già la *gazzella* semiaddormentata udiva palpitando nel suo nascondiglio muschioso il lontano muggir del *yagsar*, che si apprestava a cercar la sua colazione; già la civetta e i gufi facevan scintillar pei rami i loro grandi occhi vitrei e rotondi, salutandosi gli uni gli altri e scuotendosi da dosso le ultime nebbie del sonno. In un cielo senza luce luccicavano le prime stelle, e la Croce del Sud lasciava piovere sopra di me i suoi raggi mesti e azzurri; mentre sul basso mondo della terra molte e molte altre stelle volanti formavano un nuovo firmamento. Era il *tucu-tucu*, che coi suoi due zaffiri incrociava l'aria in mille sensi, invitando all'amore la compagna innamorata.

Qual povera cosa è mai uno dei nostri fuochi artificiali fumosi e fetenti d'innanzi ad una notte americana senza lume e rotta dalle

mille scintille di zaffiro dei *tucu-tucu*. Davanti, di dietro, a destra, a manca, per gli steli dell'erbe e su nelle più alte regioni del cielo vedete rapidi come folgori passarvi dinanzi questi splendidi coleotteri, che colle due luci diamantine dei loro corpi favellan d'amore, chiamandosi e respingendosi in tutte le più capricciose follie dei loro ardori. Per noi quelle luci son gemme di cui va trapunto il manto della notte; per essi forman tutta una lingua: or pallide e morenti, celate nel più molle velluto dei muschi esse sembrano invitare il compagno a facili e voluttuosi amplessi; ora un raggio più vivo riscalda i tiepidi amatori; ora due creature ardenti si corron dietro, accendendo le fiaccole più illuminate, e nel turbine di desiderii troppo ardenti si accavallano le luci, si confondon gli incendii, si disseminan per l'aria le calde faville; e gli urti e le scosse ritardano la voluttà agli amanti troppo impazienti. Un'altra volta un felice *tucu-tucu* è invitato da una luce amorosa, che costante è serena brilla per lui e lo conduce di ramo in ramo, di fiore in fiore: già sta per raggiungere la calda compagna, e questa accende il suo raggio più diamantino, più sfavillante; già la luce abbraccia la luce, già sta per riaccendersi la fiaccola della vita; quando la femminetta galante spegne il suo fuoco, e non veduta fugge a nuovo solletico e a nuovo amore, lasciando un pugno di ceneri fra le braccia del troppo credulo amante. Quanto è bello, quanto è poetico un amore, che colla luce esprime i suoi ardori, che colla luce li esalta e li delude, che colla luce li spegne! Quanto è bella una foresta americana illuminata dalle stelle in cielo e dagli amori dei *tucu-tucu* sulla terra! Hanno cento volte ragione le fanciulle di quei paesi di chiudere i *tucu-tucu* nella prigione di veli che circonda il loro corpo e nasconde le bellezze del loro seno! [1] Che povera cosa sono mai i diamanti delle corone europee dinanzi ad un diadema di *tucu-tucu* innamorati!

D'estasi in estasi io mi ero allontanato di troppo dall'*Estancia dei Saravia*, dov'io alloggiava: e omai era tempo ch'io fuggissi alla rugiada della notte e cercassi chi mi stava aspettando. Non riconoscendo più la via in quel dedalo di boschi e di fiumi, ascesi sopra un colle e guardai fisso nel bruno oceano che mi circondava. Non seppi scorgere dopo tanto guardare che un filo di fumo azzurrigno, che lento e diritto si alzava da un luogo men folto di piante del resto e che non era discosto di troppo da me. Là vi era un fuoco, quindi una casa; almeno un uomo. Allentai le redini al mio Jacques e in pochi minuti mi trovai dinanzi un *rancho* (capanna) indiano.

[1] Le donne argentine e boliviane si adornano spesso il seno di *tucu-tucu*, veri diamanti viventi.

Pochi tronchi di *algarrobos* spinosi coricati sul suolo formavano una siepe che divideva la casa dell'uomo dalla casa della natura; e lì su pochi metri quadrati di terra senz'erba e senza cespugli si ergevano due opere di architettura umana, la *ramada* e il *rancho*. — Quattro pareti fatte di tronchi d'albero e argilla, un tetto di rami e argilla, una sola apertura troppo irregolare per chiamarsi rettangolo, ma abbastanza per dirsi un quadrilatero; porta e finestra ad un tempo, ma senza uscio; bassa tanto da far abbassare il capo a qualunque uomo di mezzana statura vi fosse voluto entrare; ecco il *rancho*, ecco la casa di un uomo. — A pochi passi di distanza quattro grossi tronchi ancora forniti della loro corteccia sostenevano una tettoia o un graticcio di rami: ecco la *ramada*, cucina, casa d'estate, stalla per il cavallo, sala di conversazione, secondo i tempi e i bisogni del felice abitatore di quel *rancho*, che più ricco di molti nostri signori aveva due case, una d'estate, un'altra d'inverno.

Cogli occhi già educati da quella oscurità vidi sotto la *ramada* due cose semivive, un fuoco ed un uomo. Un tronco grosso e bitorzoluto di *algarrobo* sonnecchiava fra poche bracie e molte ceneri, alzando al cielo una colonna azzurrognola di fumo, quella stessa che io avea veduto dall'alto del colle. Fra le bracie una caffettiera, annoiata di bollire da lungo tempo e inutilmente, borbottava attraverso poche gallozzole d'acqua. E accanto a quel fuoco un uomo era disteso ravvolto in un *poncho* di lana a righe azzurre e bianche e di suo non mi mostrava che due piedi piccoli e nudi e i capelli lunghi e setolosi della nuca: aveva il capo all'ingiù appoggiato all'avambraccio della mano sinistra. Pareva dormisse, ma poteva esser malato, anche morto. Il rumore del mio cavallo non l'aveva svegliato, ed io lo stava contemplando, colla speranza di spiare un movimento o un anelito; ma io aspettava inutilmente da varii minuti, senza vedere il movimento, senza udire un anelito. In quel momento io mi ricordai più che mai d'esser medico. Nel *rancho* nessuno, nel cortile nessuno: sotto la *ramada* un morto. Mi misi a gridare: *Ave Maria!* gridai tre volte, picchiai col manico di bronzo del mio scudiscio sopra una delle quattro colonne della *ramada*, nessuna voce rispondeva alla mia, nessun rumore rispondeva ai miei rumori. Jacques allungava il collo, cercando un po' di briglia: lo liberai anche del mio peso e balzai a terra. Tirai per il *poncho* quell'uomo, e non si scosse; gli toccai una mano, un piede; ed eran freddi, quasi di marmo. Più che mai stava pensando di esser medico. Presi la mano di quel morto e la scossi forte; e trassi da quella massa umana un sospiro; e sospirai anch'io, pensando con viva gioia che almeno quell'uomo era vivo. Un'altra scossa, poi un giro intorno al proprio asse, un uomo boccone divenuto supino, e poi una faccia bruna come una casseruola affumicata o una castagna ab-

bruciacchiata: quattro peluzzi sulle labbra e sul mento, sulle gote, meglio che barba cespugli di steppa: ma sul capo un bosco di capelli, una tettoia di capanna lombarda. La notte oscura mi dava tanta luce per vedere tutto questo e anche i denti bianchissimi, che attraverso ad una bocca sghignazzante mi comparvero, appena il volto divenne supino. Una ghignata convulsiva, ma piena, ridondante scoppiò da quelle carni di rame e di fumo, seguita da uno scoppiettio di risa stridenti. Non solo quell'uomo era vivo, ma era un uomo beato; il tanfo che colpì le mie nari e il grosso tumore che gli vidi al lato d'una guancia mi dimostrarono subito che io aveva dinanzi un ubbriaco di coca un *coquero*. Non mi ricordai più d'essere medico, ma d'esser fisiologo e colla passione, col fanatismo della scienza volli studiare quell'uomo: era il primo *coquero* che avessi veduto. *Hijo de mi alma, come estas aqui solito? cerca del fuego; si te das vuelta, vas a quemarte: entrà en el rancho.* (Figlio dell'anima mia, come stai qui così solo accanto al fuoco? Se ti rivolgi, ti bruci; entra nella capanna.)

Il mio indiano aperse gli occhi, e mentre una brezza improvvisa della sera riaccendeva il fuoco semispento, potei a quella luce fantastica legger negli occhietti lucidi di quell'uomo l'espressione della più pura, della più sublime felicità. Aveva il volto tutto luccicante di sudore, singolare contrasto col freddo delle mani e dei piedi: le vene della fronte gonfie, quasi volessero scoppiare.

Una grossa risata fu la risposta alla mia domanda; e poi il supino ritornò boccone e là il volto batteva sull'avambraccio come martello; e parole *quichuas* e spagnole stranamente confuse e accavallate, senza misura, senza ritmo, senza senso, e nuove risate prolungatissime, grasse, di una indefinita e pruriginosa voluttà; e un fremito per quel *poncho* che mostrava un tremolio di tutti i muscoli del corpo.

Un uomo felice fa sempre invidia; e l'invidia e lo spirito di osservazione, associandosi in me in quel momento, mi facevano nascere acuto desiderio di prender parte anch'io a quella gioia. Io sapeva già, per quanto mi avevan detto, che se avessi potuto afferrare il filo di quella mente ebbra e vagabonda, avrei potuto anch'io prendere lo stesso cammino e intrecciare un dialogo col mio coquero. Nell'ebbrezza della coca il pensiero si esalta, corre, vola per vie inusitate, ma non esce mai dalle rotaie della logica, e l'uomo attonito guarda nello specchio della coscienza i salti tempestosi della fantasia.[1]

[1] Per quanto io, appena ritornato all'*Estancia*, abbia scritto quanto la memoria ancor conservava delle visioni di Pancho; pure son sicuro di averne smarrite moltissime, tanto più che di quando in quando egli parlava con tal celerità, ch'io durava fatica a seguirlo.

— *Como te llamas, hijo?* (Come ti chiami, figlio?)

— *Pancho Lopez, para servir a V.* (Pancho Lopez, per servirla) — e qui un' altra risata sgangheratissima, che si arrampicava sulle più alte note del diapason delirante; una risata omerica.

— Pancho, tu sei un *coquero* indiavolato, tu voli in paradiso; dimmi dove sei, che cosa vedi.

— No, sénorito, io non sono in paradiso, io sono nel sole e mi scaldo, mi scaldo i piedi freddi, le mani gelate, e le mani e i piedi si cambiano in sorbetto di cannella dolce, dolce, che mi scende allo stomaco, e mi ravviva, e mi riscalda; e il freddo divien fuoco; ma il freddo e il fuoco mi sono ugualmente cari, dolci, dolci.... Ah, ah, ah!!.... che gusto, che gusto, *patroncito* mio, mio, mio!... —

Le acclamazioni, i sospiri, i fremiti, i sussulti di quell' indiano mi facevan credere ch' egli godesse la più alta gioia che uomo possa immaginare o sentire; dacchè io non l' aveva creduta concessa che alla più spasimante e fugace voluttà dell' amplesso. E invece Pancho Lopez, chi sa da quante ore, si trovava in quello stato di ebbrezza, e l' andava alimentando col grosso bolo di coca che teneva in bocca e lentamente masticava.

— Che cosa vedi nel sole, o mio Pancho? — e gli accarezzava le mani, quasi per riscaldarle, tanto quel freddo mi faceva ribrezzo e paura.

— Nel sole, *patroncito*, ci vedo mio padre, mio nonno, mio bisavolo, che son pur tutti figli del sole, come me lo diceva mia nonna Encarnacion. E ballan tutti intorno ad una pentola piena di *chicha;* ma la pentola è d' oro e la bevono in tazze d' argento, e vi gettan dei fiori rossi e gialli e azzurri e vi gettan delle pietre preziose e della polvere d' oro, come si trova a Tipoani, splendente, sottile e profumata. Oh quanto è deliziosa la *chicha* coi fiori e la polvere d' oro; ma anch' io, anche mio padre, e mia madre, e mio nonno, e tutti i miei milioni di antenati si cambiano in polvere splendente, e ballano e danzano nei raggi del sole, gridando: *Viva Mayta Ccapac!* —

Sapete voi chi sia stato Mayta Ccapac? Egli ebbe per moglie la sua sorella Mama Cuca. Egli ebbe per discendenti il principe ereditario e oltre a lui Tarcco Huamaro, Paucar Mayta, Apuri Mayta, Apu Horcco Huarancca, Apu Ahuaycha, Michi Yupanqui, Apu Tiroc Yupanqui, Apu Yupanqui, Auqui Huarinarcco, Auqui Ccopalli Mayta, Apu Saylla Ccacca, Auqui Chuma Huisa, Condemayta, Quisquisllam, Quini Mayta, Huaccac Mayta, Ccopalli Mayta, Inti Conde Mayta, Auqui Farggui, Fampo Uscamayta, Ancca Marca, Apu Cchoro, Huarcaylli Quiso Mayta, Auqui Llamac Chimpo, Auqui Yayancca, Auqui Toccay, Auqui

Cabri Hupa, Auqui Sotic, Auqui Cullinchima, Auqui Hualla, Auqui Allcca Chimpo e Ccochan Condemayta.

Or bene io lo vedo col suo ricco vestito di vigogna e il suo fiocco rosso sul berretto: egli è figlio del sole come io, come mio padre, ma non come voi altri europei.... ah, ah, ah, ah, me lo lasciate dire, non andrete in collera?

— No, Pancho....

— Non come voi altri che siete figli dell' oro e dell' argento, pallide immagini del sole e della luna, falsificazioni dell' astro del giorno e dell' astro della notte; ma vedrete un giorno che il sole vincerà ogni cosa, e noi ritorneremo a galla; perchè il sole è il solo padrone di tutto e di tutti, e noi soli siamo i suoi figli legittimi. Ci avete rubato la luce e il calore per chiuderli nei vostri fucili e poterci ammazzare: ma il sole fonderà anche la canna dei vostri moschetti e dei vostri cannoni; e allora si fonderà ogni cosa; e faremo un mondo nuovo. Già sul lago d' oro fuso vedo comparire il grande Manco Ccapac, che sopra una navicella di diamante va a pescare nel diluvio colla sua reticella i poveri figli del sole, e noi entreremo nella navicella e rifaremo il mondo e Cuzco e Antisuyo e Contisuyo e Chinchasuyo e Ccollasuyo; e voi altri rimarrete in fondo, perchè Manco Ccapac non vi pescherà nella sua reticella.

Oh la reticella, tutta di fili d' argento; la prendo anch' io e mi getto sulla sponda del Rio Grande, adagiato sopra un letto di alghe e pesco *bagres, surubies, bogas, viejas,* tutti splendenti e con colori così vivi, che accecano gli occhi di corta vista. Oh come scintilla ogni squama! Ogni squama è un piccolo sole, che vibra e fa piovere pioggia di luce, e sotto ogni squama vi è un nido, in ogni nido una fanciulla, nuda e splendente anch'essa, perchè anch' essa è d' argento. —

E qui Pancho Lopez, quasi volesse fare uno sforzo gigantesco, a cui poi non teneva dietro quasi movimento alcuno, si rizzò sopra un gomito, domandandomi ad alta voce la *chuspa* della coca, che stava appesa ad un chiodo della *ramada.* Glie la porsi, ed egli gettando fuori l' *acullico* già succhiato, o il bolo di coca ridotto alle sole fibre, si rimpinzò la bocca di nuove foglie fresche, avidamente e convulsivamente, e dopo aver levato di tasca un pezzetto di *llicta,* se lo cacciò anch' esso nella bocca, e poi giù col suo gomito sul nudo terreno a continuare i suoi viaggi nel mondo dei fantasmi.

— *Senorito, patroncito, gracias, mil gracias;* quanto è buona questa coca! ho lavorato tre giorni, ed ora riposo tre mesi, tre anni, trecento anni, trecento secoli colla mia coca, che è un balsamo, un nettare, che è il miele del paradiso; oh che caldo, oh che tiepore, oh

che *tiepida* felicità; mi par d'essere tutto quanto chiuso e rannicchiato nella bocca d'una bella fanciulla; colle ali che mi portano a Yungas, e là sotto una siepe di caffè, un bosco di cacao, un bosco di palme, un bosco di banane. Ed io entro nell'orto della coca, dove si sentono i profumi del paradiso, e dove gli alberi invece di foglie portan carezze, invece di fiori portan baci; e i frutti delle carezze e dei baci sono i frutti della coca, rotondetti, oblunghetti come i bambini appena nati, rossi, paffutelli, che ballan tutti quanti incoronati di rose e con un turcasso di freccie dalle punte di diamante. E quei bricconcelli seminano nuova coca; e nuovi baci e nuove carezze e nuovi angioletti nascono in quel terreno caldo e profumato, dove Dio ha versato il suo sangue e la Vergine Maria l'ha bagnato col suo latte. Ah, ah, ah, ah, *patroncito mio*, andiamo in cielo insieme! —

Di quando in quando Pancho borbottava invece di parlare, e anche il borbottio poco a poco si spegneva nel silenzio. L'atteggiamento del volto beato mostrava ch'egli seguiva cogli occhi della mente le mille forme della fantasmagoria; ma l'esprimerlo con parole lo stancava; ed io colla mia insistenza riusciva a fargli rivelare solo qualche lembo del quadro, che con vece incessante andava passando dinanzi a lui. In quel silenzio, in quella bella natura calma e serena, quel delirio di felicità mi commoveva e mi faceva meditare lungamente sulla prepotente influenza degli alimenti nervosi.

Un'ultima scena potei strappare a forza dal silenzio di quel beato indiano. Egli si vedeva portato in una festa a Cochabamba e credeva di ballare con tutte le creature del mondo vivo.

— Oh che ballo, oh che delizia! I guanacchi ballano colle alpacche; la vigogna danza il *cielito* coi condor; ed io ballo la *zamba cucca* con cento fanciulle fra le più belle di Tarija, di Chuquisaca e di Santa Cruz de la Sierra. Balliamo sopra un tappeto di rose e di gelsomini; e di quando in quando anche le rose e i gelsomini s'alzan da terra, si fan grandi grandi e ballan con noi.... Ah la mia ballerina mi sfugge, perchè io voleva stringerla troppo stretta al mio seno e balza col capo in giù nelle corolle di un *jasmin del monte*,[1] ed io le corro dietro e la prendo; ma mi guizza dalle mani, perchè si è convertita in un pesce; ma io salto nell'acqua; ed ella fuori, e su per un cedro canta e mi canzona. È divenuta un lorito,[2] ma io divento un *lorito* come lei, e dietro a lei volando per giardini e giardini, e monti e monti, la prendo.... ah ah ah ah.... le nostre ali si fondono insieme e ogni

[1] *Mandevillea.*
[2] Specie di pappagallo.

penna è un raggio di sole dai sette colori, e i nostri occhi son diamanti di fuoco.... oh che gioia, che gioia, che gioia !... —

Non so quanto rimanesse così Pancho Lopez; ma ricordo che era notte inoltrata quando spensi il fuoco che sonnecchiava sotto la sua *ramada,* onde nel delirio non si avesse a bruciare; e ritornai alla mia *estancia*, quando in cielo la *croce del sud* briliava diritta sul mio capo.

P. Mantegazza.

NOTIZIE LETTERARIE.

I NOTAMENTI DI MATTEO SPINELLI DA GIOVENAZZO *difesi ed illustrati da* CAMILLO MINIERI-RICCIO. — Napoli, Stabilimento tipografico di Antonio Metitiero, Vico Majorani a' Gerolomini, n° 9, p°. p°, 1870, (272 pagg. in-8°.)

In tempo di guerra la plebe sogna e ravvisa spie ed emissarii dappertutto: ogni sconosciuto è sospetto; ogni faccia antipatica sembra di malaugurio, e basta che un birichino gridi *dàlli*, *dàlli!* perchè una moltitudine si precipiti addosso al malcapitato e lo sbrani o lo lapidi. Spie, oh ne vanno senza dubbio in volta! ma c'è da scommettere che appena l'un per cento degl'indiziati come tali da'clamori del volgo, funga quel pericoloso ufficio. Similmente nel mondo letterario, quando la produzione di una solenne impostura ha messo in diffidenza gli studiosi, eccoti subito il volgo dei critici, quanti sperano farsi onore ostentando zelo ed oculatezza; ad inforsare l'autenticità d'ogni scrittura, d'ogni documento. Quindi non ci sorprende gran fatto che dopo le Carte d'Arborea, falsificazione evidente del secol nostro, un tedesco si sia tolto l'assunto di dimostrare che i Diurnali di Matteo Spinelli da Giovenazzo, ritenuti per oltre a tre secoli degni di tutta fede, siano una falsificazione del cinquecento; nè ci meravigliamo che abbia trovato qualche plauso anche in Italia. — « Che uno » straniero, mancando de' documenti nostri, non possa essere molto » addentro alle cose nostre, non fa meraviglia. Anzi ammirazione » desta e lode merita il signor Bernhardi che si occupa con amore e » tanto, della storia napolitana. Ma è vergogna per gl'Italiani che » tanto facilmente hanno accettato questa censura e già ritengono i » *Notamenti* di Spinelli come falsi, ed il Costanzo qual falsificatore di » essi. » — Gl'Italiani dice ingenuamente proseguendo il Miniori-Riccio, dovrebbero conoscer la storia del loro paese: ma, caro Minieri, quante cose dovrebbero essere e non sono!

Già, il signor Bernhardi non solo ha scoperta la falsificazione ma finanche il falsificatore. E questi si è Angelo di Costanzo. Non che vi sia alcuna prova del fatto, ma così deve essere *a priori*. Francamente non è lecito di accusare un uomo che pei lunghi anni della sua vita è stato di condotta esemplare ed illibata, d'accusarlo d'una azione turpe, trecento anni dopo la sua morte, senza una prova, poggiandosi sopra supposizioni ed illazioni! Questo sistema è irrazionalo ed ingiustificabile. E il Minieri-Riccio è veramente da ringraziarsi per le fatiche spese a rivendicar la fama del Costanzo ed a ribattere i dubbii del Bernhardi contro l'autenticità de' Diurnali. Nè la lunghezza della sua dicería metta in sospetto o induca a stimar dubbia la bontà della causa. Circa cento pagine del volume contengono documenti inediti che lo rendon quasi un supplemento al Codice Diplomatico del Del Giudice; parecchie altre rilevano gli spropositi della versione latina dei Diurnali fatta dal Papebrochio; e poi, si sa, un caposcarico può far più dimande ed accuse in un'ora, che un dotto uomo e savio non possa rispondere o confutare in un mese. Difficilmente può sottrarsi alla taccia di prosunzione e di leggerezza un critico che si accinge a dimostrare apocrifi documenti della storia italiana e frattanto confonde lui Melfi con Amalfi, ed asserisce citati dal Boccaccio autori del XV secolo!

Il Costanzo avrebbe falsificato i Diurnali per interessi genealogici e per convalidare alcuni luoghi della sua storia; tanto è vero, ch'egli è il primo a parlare dell'opera di Matteo Spinelli. Un raziocinio consimile può fare attribuire al Mai la paternità del *De Republica;* ed imputare al Berti d'aver foggiati lui i documenti inediti onde s'è avvalso per la vita di Giordano Bruno. Ma quando si rifletta che il Costanzo cita lo Spinelli tre volte sole, e parecchie volte accetta una tutt'altra versione di fatti narrati ancora dallo Spinelli; e che delle famiglie che questi nomina, non una v'ha che documentabilmente non fosse in auge a' tempi suoi, come a quelli del Costanzo; cadono i due motivi, futilissimi del resto che, secondo il Bernhardi, avrebber potuto indurre un gentilnomo e galantuomo a commettere una indelicatezza, anzi una furfanteria. Del resto: — « un lavoro sì lungo e sì » penoso non s'intraprende per velleità, quale sarebbe quella in » questione, ma per fine di un utile o d'un guadagno. Difatti le fal- » sità letterarie si studiano e si eseguono come quelle praticate dal » famoso Ferdinando Stocchi di Cosenza, il quale con tre opere che » mise a stampa » — nel seicento — « sulla fede di codici da lui stesso » falsificati, fece discendere dalla famiglia di Hohenstauffen, Carlo Calà, » Duca di Diano e consigliere del Supremo Consiglio d'Italia. Ma se

» lo Stocchi faticò a formare codici e cronache false e si adoperò di » fare rinvenire gli uni e le altre in varie biblioteche ed archivi, ne » ebbe un pingue compenso » — uguale presso a poco alla somma che recentemente vedemmo scroccata in Francia a Michele Chasles da Luca Vrin appunto col vendergli autografi apocrifi. — « Ecco un ragionevole » fine di lavorare alla falsificazione di una cronaca, non già per la » inettezza di servirsene per tre citazioni, per le quali sarebbero » stati sufficientissimi alcuni frammenti in pochi paragrafi, non mai » una cronaca che ne contenga 209. Il Costanzo.... non avrebbe mai » adoperato tali mezzi di grave fatica e lunga, il cui fine poteva egli » avere con facilità e con pochissima, anzi nessuna fatica. Rocco Pirro, » il Duca della Guardia, il Nugnos, l'Aldimari e tanti altri genealo- » gisti ne danno sufficientissime pruove: essi citano scritture presso » il tal principe, il tal duca, il tal marchese ec.... come il Duca del- » la Guardia cita le scritture del Duca di Atripalda e quelle delle » casse e de' fascicoli, affatto inventate e non mai esistite. Tanto era » facilissimo ad eseguirsi dal Costanzo.... » —

Ma se cosa assurda è il supporre falsificatore il Costanzo, sono almeno falsi i Diurnali? Prove dirette, ben inteso, nessuna ce n'è. Ma certo se il contenuto fosse in aperta contraddizione col vero; se documenti autentici e testimonianze d'altri contemporanei lo dimostrassero falso; e tutti i fatti narrati concordassero fin negli errori con le narrazioni di storici posteriori, o non avessero (se mancanti in queste) mai un appoggio in documenti degli archivi; avremmo una presunzione intrinseca ed innegabile di falsità.

Che l'ordine e la cronologia de' Diurnali venisse stranamente perturbata da' copisti, è stato avvertito già da un secolo e mezzo da Giovan Bernardino Tafuri nella *Censura sopra i giornali di Matteo Spinello da Giovenazzo*: trent'un anno fa il Duca di Luynes si studiò di riordinarli, e di questo lavoro fece dotta critica ed arguta il Minieri-Riccio stesso, che ora dimostra parecchie altre perturbazioni introdotte dagli amanuensi. Il Bernhardi trova perfetto l'ordine, falso però tutto il contenuto; fondandosi quasi sempre sull'autorità di alcuni altri contemporanei meno vicini ai fatti, o su quella di storici posteriori di secoli; o su qualche documento falso di certo, come esempligrazia il testamento preteso di Federigo II. Nessuna ricerca originale di prima mano; nessuna erudizione attinta alla fonte schietta, ch'è poi quasi esclusivamente l'Archivio Angioino di Napoli.

E tutti i suoi appunti sono ribattuti ad uno ad uno, con l'erudizione e la ponderatezza mancanti al Bernhardi, dall'egregio Minieri-Riccio Sessantatrè documenti inediti convalidano le sue asser-

zioni e rendono proprio del tutto inammissibile l'opinione che siano falsificati i Notamenti: guasti sono bensì dimostrabilmente e ne vien promesso un lavoro in cui verrano riordinati e raffermati paragrafo per paragrafo con le testimonianze di altri cronachisti contemporanei e con documenti. Non possiamo non augurarcene prossima la pubblicazione, e raccomandar caldamente frattanto questo volume (che a parer nostro decide la quistione inconsideratamente mossa dal Bernhardi) a quanti amano gli studii storici; a quanti sono zelanti della gloria nazionale, cui dorrebbe il sospettare apocrifa la più antica prosa volgare, e falsario e simulatore l'intemerato Angelo di Costanzo. E per dimostrazione d'imparzialità soggiungeremo che nello stile del Minieri-Riccio si desidera più correttezza; e maggiore evidenza tipografica in lavori così irti di citazioni e di digressioni.

VITTORIO IMBRIANI.

RASSEGNA MUSICALE.

La guerra e i teatri. — L'opera nuova del Maestro Verdi. — Opere nuove del Petrella, del Marchetti e dell'Apolloni. — *La colpa del cuore*, del maestro Cortesi. — I critici e le novità. *Guerra d'amore*, di F. D'Arcais. — Severio Mercadente.

A coloro che muovono continui lamenti sulle condizioni dell'arte musicale, e spargono lacrime perchè alle grandezze passate non corrispondono le glorie presenti, non mancherà neppure quest'anno materia a discorrere lungamente sul regresso della musica. Noi com'è noto ai lettori dell'*Antologia*, noi ci uniamo interamente e senza riserve a questi *laudatores temporis acti*, e se apprezziamo il passato, non disperiamo però del presente e tanto meno dell'avvenire. Noi vediamo, per esempio, con piacere che i rivolgimenti politici di quest'anno non recarono all'arte musicale quei gravissimi danni che si temevano. Non diremo che l'abbiano fatta prosperare; no certamente. Ma poteva accader di peggio. Eccettuati i paesi dove si combatte, tutti gli altri continuarono a sacrificare alle caste Muse, i teatri sono aperti quasi dappertutto, e gli artisti veramente valenti trovano, ora come sempre, lauti guadagni.

Il danno maggiore recato all'arte dalla guerra si fu quello d'impedire che fosse rappresentata al Cairo l'opera nuova del maestro Verdi. Tutti i giornali narrarono che il vestiario, le scene, gli attrezzi preparati per l'*Aida* erano rimasti rinchiusi in Parigi, cosicchè diventava impossibile di mettere in scena, per ora, questo spartito. E non sarebbe gran male che non fosse rappresentato al Cairo, ma il guaio si è che essendo stato pagato lautamente dal Kédivé, questi deve goderne le primizie, e fino a che egli non avrà esercitato questo suo diritto, anche gli altri rimarranno a bocca asciutta.

Mancando l'opera del Verdi, sulla quale facevano tanto assegnamento il pubblico e gli impresarii, dobbiamo contentarci degli Dei minori. Ma uno di questi, e forse il primo di questa schiera, il Petrella, tace anch'egli, e sebbene *abbia in petto* nientemeno che un Papa (*Sisto V*), pure si teme che il conclave duri un pezzo, e che il Pontefice petrelliano non venga alla luce che fra un anno. Un altro egregio maestro, il Marchetti, dopo i trionfi del *Ruy Blas* s'è addormentato, e ci fa desiderare ed aspettare un *Gustavo Wasa* da gran tempo promesso. Per contro, il maestro Apolloni, lodato autore dell'*Ebreo*, che ha scritto

anch'egli un *Gustavo Wasa* su libretto bellissimo del Poggi, non ha trovato ancora un teatro su cui farlo rappresentare. Ci venne concesso di esaminare lo spartito dell'Apolloni; è desso un robusto lavoro che farebbe certamente onore alle scene italiane, e ci duole che il poeta ed il maestro, uomini entrambi di bella fama, incontrino tanti ostacoli.

Quest'anno pertanto le novità, nel genere serio, si riducono ad una sola: la *Colpa del cuore*, del maestro Cortesi, testè rappresentata al Pagliano, e che, sia pel proprio merito, sia per la mancanza di altre opere nuove, sarà riprodotta fra breve al teatro Carlo Felice di Genova, e non tarderà a fare il giro, come si suol dire, de'principali teatri. Di questa *Colpa del cuore* non abbiamo ancora parlato nella *Nuova Antologia*, ed è pur necessario che ne rendiamo conto, giacchè ha suscitato ardenti discussioni ed ebbe fervidi ammiratori ed accaniti avversari. Il Cortesi che, dieci o dodici anni or sono, aveva già tentate le sorti del teatro, ma il cui nome non era uscito dalla oscurità, è diventato ad un tratto uno dei maestri italiani a cui la critica ed il pubblico tengon rivolto lo sguardo.

E per verità, co'suoi pregi e co'suoi difetti, la *Colpa del cuore* è, fra gli spartiti venuti in luce da dieci anni in qua, uno di quelli che suscitano un maggior numero di questioni relative all'arte. Ebbe favorevoli i critici, i quali credono che l'artista debba innanzi tutto fuggire non solamente il plagio, ma eziandio la semplice imitazione, ed aprirsi una nuova via; ebbe contrarii quelli che condannano l'arte all'immobilità e guardano sempre le novità con diffidenza, e respingono tutto ciò che si allontana dalle loro abitudini.

Si deve cercare ad ogni costo il nuovo, ma non confonderlo collo strano e col bizzarro; in ciò siamo d'accordo coi nostri colleghi. Tutta la questione sta nel vedere se quelle immaginate e tentate dal Cortesi sieno vere e buone novità, oppure bizzarrie di mente inferma. E per quanto abbiamo lette attentamente le critiche pubblicate nei giornali a proposito della *Colpa del cuore*, ci pare che nessuna di esse abbia posto in dubbio che il Cortesi fosse sano di mente quando dettava quello spartito. Ha egli forse seguite le aberrazioni del Wagner e degli *avveniristi*? Ha ridotto la musica ad un trattato d'algebra? Ha lasciato in disparte la melodia? Ha posto in oblio le tradizioni del *bel canto italiano*? Nulla di tutto ciò. O perchè dunque tanto rumore? tante accuse? tanti lamenti? La gran colpa del Cortesi per codesti critici sta nel disprezzo delle antiche consuetudini, delle forme *convenzionali* e *tradizionali*. Dopo le ultime opere del Verdi, dopo l'ospitalità concessa al Meyerbeer e al Gounod, dopo la risurrezione di alcune opere antiche, noi credevamo che la quistione delle *forme* (adoperiamo anche noi questo vocabolo consacrato dall'uso) fosse risolta nel senso della

più ampia libertà. Ma ci eravamo ingannati. I fautori del *duetto in tre tempi* e della *cabaletta obbligata* ritornarono alla carica, ed ora, più forte che mai, gridano col Bridoison del Beaumarchais: *La forme! la forme!*

In ogni tempo vi furono dei pedanti, e furono appunto questi uomini innamorati di un sistema, schiavi di certe regole, a loro avviso, immutabili, furono questi uomini, ripeto, che tolsero autorità anche alla critica liberale e tollerante. All'opera del Cortesi si possono muovere molti appunti, chè certamente essa non è perfetta; qua e là pecca di soverchia lunghezza e si desidererebbe maggior rapidità; vi è pure soverchia abbondanza d'idee musicali che s'elidono e si danneggiano a vicenda; il secondo atto ha bisogno di grandi mutamenti ed è inferiore di gran lunga agli altri tre. Questi difetti non isfuggirono neanche a noi, ma sono compensati da pregi di prim'ordine. Ciò che v'ha nella *Colpa del cuore* di veramente nuovo e bello, esce siffattamente dal comune, è prova d'un ingegno così potente, d'una fantasia così fervida che basta a dar ragione degli encomii con cui fu accolto da una parte della stampa questo lavoro.

Abbandonate le consuetudini e le forme antiche, il Cortesi accompagna con la musica lo svolgimento del dramma. In ciò però si allontana da altri novatori, chè mentre questi affidano l'espressione drammatica alle astruse combinazioni armoniche ed al frequente intervento dell'orchestra, egli, senza trascurare la parte istrumentale ch'è trattata e condotta con grande dottrina, si appoggia sovratutto alle melodie ed alle voci, seguendo in ciò la buona scuola italiana. Non possiamo affermare che l'autore sia interamente riuscito in questo suo tentativo; tuttavia lo ha portato a buon punto; e dimostrò di possedere la forza necessaria per condurlo a termine. La *Colpa del cuore* è opera destinata a suscitare grande curiosità e ardenti lotte in tutta Italia; e a Genova le tocca la fortuna di essere posta in scena e diretta dal Mariani, il quale saprà metterne in luce anche alcune bellezze che passarono quasi inosservate a Firenze.

Se le novità sono scarse, continua però, in molti teatri d'Italia, la riproduzione delle opere antiche o da gran tempo dimenticate. Una delle opere che ritornano a galla è l'*Anna Bolena* del Donizzetti, che fu per lunghi anni tenuta in conto di un capolavoro, e poi scomparve dal repertorio italiano senza che di questo oblio in cui era improvvisamente lasciata si potesse indovinar la ragione, *Habent sua fata libelli*, ed altrettanto si può dire delle opere teatrali. L'*Anna Bolena* fu richiamata in vita dalla signora Pozzoni valente prima donna e dal tenore Anastasi suo consorte, i quali speravano forse di rinnovare i prodigi operati dai coniugi Tiberini con la *Matilde di Shabran*.

Ma i loro sforzi tornarono vani. Già l'anno scorso a Napoli l'*Anna Bolena* era stata accolta *freddamente;* la prova di Firenze non fu guari più fortunata. Dobbiamo, dunque, dire che quest'opera non meritasse di risorgere? Che l'entusiasmo dalla medesima suscitato venti e trent'anni or sono fosse dovuto ad una effimera impressione? Una sentenza di questa fatta sarebbe troppo severa; ma è certo che l'*Anna Bolena* non è già a quell'altezza a cui l'aveva collocata il fanatismo de'suoi ammiratori trent'anni or sono. Essa è una di quelle opere ricche di pensieri melodici, ma scritte sulla falsariga, che il Donizzetti, scrittore fecondissimo, buttava giù in fretta e furia per soddisfare le domande degli impresarii. Siamo lontani dal Donizzetti della *Lucia di Lammermoor*, della *Lucrezia Borgia,* della *Favorita*, ed anche da quello del *Poliuto,* del *Don Sebastiano*, della *Linda di Chamounix.* Cionondimeno essa può ancora reggersi, a condizione che sia eseguita da artisti i quali sappiano cantare questo genere di musica. Poichè non dobbiamo dimenticare che una delle ragioni per cui queste opere, le quali si avvicinano più all'accademia che al dramma, tanto piacevano ai loro tempi, va ricercata appunto nell'abilità dei cantanti. Si ascoltava allora un tenore o una prima donna, come oggi s'ascolta Sivori o Cavallini. Molto vi sarebbe a dire su questo argomento, che non può essere trattato per incidente. Per non uscire dall'odierno nostro cómpito, diremo che di quei cantanti-concertisti s'è quasi perduta la razza. Vivono ancora le opere antiche che possiedono un valore intrinseco e non si fondano solamente sulla così detta *bravura* dei virtuosi. E quando ci toccasse svolgere di proposito questa materia, potremmo agevolmente dimostrare che si può cantare egregiamente senza ridurre la voce al perfetto meccanismo di uno strumento. E non proseguiamo intorno a ciò, perchè il nostro pensiero manifestato soltanto a metà, correrebbe pericolo di non essere inteso, e per farlo palese tutto intero si richiederebbe un lungo articolo.

Del resto, i cantanti della Pergola, fatte pochissime eccezioni, non hanno le qualità necessarie, per interpretare a dovere questa musica. Abbiamo detto però che vi sono delle eccezioni, e fra queste citeremo in prima linea la signora Antonietta Anastasi-Pozzoni, cantante valentissima che potrebbe restituir la vita a quest'opera se fosse un po' meglio secondata da' suoi compagni.

E con ciò sarebbe chiuso il bilancio teatrale di questi mesi se non ci corresse obbligo di tener brevi parole di uno scherzo musicale scritto dall'autore di queste rassegne e rappresentato col titolo *Guerra d'Amore* al teatro Niccolini di Firenze.

Anche questo fu un tentativo, fu il primo passo in una impresa che crediamo possa giovare all'arte.

Non difendiamo l'opera nostra ed abbiamo umilmente accettate le critiche a cui venne fatta segno. Difendiamo, però, le nostre intenzioni, e siamo d'avviso che le operette scritte con garbo e senza cadere nel triviale siano un genere di rappresentazioni teatrali a torto lasciato in disparte. Abbiamo voluto richiamarlo in vita, ed a tale scopo ci toccò superare difficoltà ben più gravi di ciò che taluno immagina. I grandi artisti e i grandi teatri non discendono fino alle operette, e perciò abbiamo chiesto l'ospitalità ad un teatro di prosa che non poteva certamente somministrare un'esecuzione soddisfacente. Ad ogni modo i primi passi sono sempre malagevoli, e la *Guerra d'Amore* non è lavoro che noi ci sentiamo disposti a lodare. Ma ne abbiamo raccolto almeno un frutto e fu quello di poter proseguire il tentativo a Milano nella prossima Quaresima.

Chiuderemo la presente Rassegna pagando un mesto tributo alla memoria di Saverio Mercadante rapito all'arte nel dicembre ultimo scorso. Non è nostra intenzione di dettar qui una biografia dell'illustre e compianto maestro. Quasi tutti coloro che scrissero di lui e delle opere sue, provarono un po' d'imbarazzo nel recarne un giudizio imparziale. Ch'egli sia stato uno dei più grandi maestri della scuola italiana nella prima metà del presente secolo, non v'è alcuno che ardisca metterlo in dubbio; tuttavia due punti rimangono in discussione: il primo se delle opere sue scritte pel teatro, che furono circa sessanta, molte possano rimaner in vita; il secondo s'egli abbia esercitata una benefica influenza nei progressi dell'arte musicale, sia come compositore, sia come direttore del Conservatorio di Napoli. Ad entrambi i quesiti rispondono i fatti; delle opere del Mercadante ben poche vivono ancora, e che possano risorgere con certezza di ottenere il favore del pubblico non ne conosciamo che due: *Elisa e Claudio* e *I Normanni a Parigi*. *Le forme convenzionali* che tanto piacciono ad alcuni critici, ma che il pubblico assolutamente non tollera più, ed il fragore dell'istrumentazione sono gli ostacoli principali alla riproduzione di questi spartiti. Quanto al conservatorio di Napoli, è caduto certamente in tristi condizioni, ma più per colpa degli ordinamenti da cui è retto che non del Mercadante. Giova sperare che il Governo, prima di nominare il nuovo successore, procederà arditamente ad una radicale riforma delle leggi a cui è sottoposto quell'Istituto musicale.

Il nome di Saverio Mercadante sarà rammentato con venerazione dagli artisti. Anche quando le sue opere saranno scomparse dal repertorio, rimarranno di lui alcune pagine musicali, veri monumenti d'inspirazione e di dottrina.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

I giorni si seguono e si rassomigliano. — Incertezza delle previsioni. — Pure la lotta continua e continuerà in campo chiuso. — Il ministero inglese. — Modestia fortunata dell'Italia. — Il Cenisio e le stirpi latine.

L'ultimo mese dell'anno 1870 finisce oggi, senza avere diradata nessuna delle nubi che i mesi antecedenti hanno accumulato sull'orizzonte d'Europa. Il fato comune dell'anno ha dominato anche esso; contento di mostrare qualche altra fessura in questa fabbrica scossa e mezzo diruta di tutta Europa, non s'è curato d'indicare quale possa e deva essere il cemento che le ridìa qualche stabilità e sicurezza. È chiaro che più la guerra tra la Prussia e la Francia è proceduta innanzi, più le sventure di quest'ultima si sono ribadite e confermate, e più ancora le Potenze d'Europa hanno creduto utile ed indispensabile di chiudersi ciascuna in se medesima, di attendere ciascuna a' proprii profitti, e parare, come potesse meglio, i pericoli d'un avvenire nascoso e minaccioso per tutti. Quali devano essere gli effetti per ognuna della tremenda alterazione nell'equilibrio reciproco, che sarà certo cagionata dalla guerra combattuta nel territorio francese — comunque essa finisca — nessun uomo di Stato è in grado di congetturare, e disperati tutti di dirigerli e di scemarli, gli aspettano con quella maggiore rassegnazione e cautela che possono. Non v'è una politica europea; e la politica spaiata e singola di ciascuno Stato, si circoscrive nel provvedersi d'armi e d'armati per trovare difesa in se stesso dai pericoli diversi che lo minacciano, e nel profittare, nell'intervallo, di quella tanta licenza e fortuna che i casi presentino.

La guerra che insanguina la terra di Francia, non è continuata con altra fortuna da quella che l'ha retta sin da principio. Quel momenta-

neo favore, con cui aveva infin salutato nel mese scorso le armi francesi, s'è dissipato già nel principio di questo. I tedeschi, veduto negli sforzi cospiranti degli eserciti della Loira, del Settentrione e di Parigi il pericolo di diventare assediati da assedianti ch'essi erano, chiamando nuovi soldati di Germania, ed adoperando quelli che la successiva presa delle fortezze lasciava liberi, hanno affrontato l'esercito della Loira e quello del Settentrione, gli hanno vinti amendue ed occupato Orléans da capo ed Amiens. Quel mare che batte la costa occidentale della Francia, l'hanno raggiunto. L'esercito loro attorno Parigi è di nuovo assicurato su tutti i lati. L'opera dell'assedio può essere continuata con sicurezza, e senz'altra inquietudine, che quella che danno i numerosi difensori dell'immensa città. E all'impazienza delle popolazioni tedesche, cui la guerra dissangua e stanca, si può con verisimiglianza promettere che la presa di Parigi coronerà, in un tempo non troppo lontano, le loro aspettazioni e fatiche.

Se non che, più il cozzo continua, e più la nazione francese pare che s'indurisca a combattere. I tedeschi vincono come prima, ma non prendono, come prima, prigionieri gli eserciti; li respingono, ma non li disfanno. L'esercito della Loira retrocede, sì, e perde il terreno occupato a stento; ma, nel lasciarlo, si raddoppia più indietro. Le vittorie non servono a' vincitori che per rinnovare la battaglia in un altro posto il giorno che segue. Se questa pervicacia d'animo non si lascia ammollire nè abbattere, i tedeschi non avranno raccolto dalle vittorie già ottenute e da quelle che sperano, se non la necessità di persistere a riportarne sempre ed ogni giorno. La loro potrà diventare un'impresa a cui nè la scienza nè il genio bastino più per venirne a capo; poichè quando due nazioni che hanno quasi eguale territorio e popolazione, devono condurre la guerra a tali estremità, questa non ha fine se non colla rovina materiale di amendue, e colla sconfitta finale di quella ch'è uscita da' suoi confini, e combatte fuori di questi. E la condizione interna della Francia par davvero tale, che la guerra deva giungere ad un'estremità siffatta; poichè non si vede da nessuna parte apparire un'opinione favorevole alla conclusione di una pace a' patti voluti da' tedeschi, e se anche apparisse, il paese è siffattamente governato, che non si può scorgere quale via essa potrebbe tenere per prevalere. Una disposizione diversa potrebbe forse nascere dalla caduta di Parigi, che però non è creduta prossima, o che si deva procurare per fame, o che si possa ottenerla coi danni e cogli strazii dei bombardamenti e degli assalti. Questa caduta, per la grande influenza che Parigi ha sopra tutta la Francia e che la resistenza sua stessa

ha avuto sul ripiglio degli animi dopo Sédan, potrebbe forse atterrare a un tratto le fantasie, e renderle così disposte a cedere, come sono oggi decise a combattere. Ma la disorganizzazione stessa, in cui la Francia cadrebbe, potrebbe a questo stesso essere un impedimento. Per non essere stato ordinato prima nessun organo legale di governo, potrebbe riuscire impossibile di ordinarlo dopo. E allora in cotesto corpo mortificato della Francia, in cui fosse stato spento il principio vitale che lo reggeva tutto, potrebbero qui e là sorgere singoli e separati centri di vita che leverebbero il capo per difendersi ed offendere tuttavia. E l'esercito tedesco non avrebbe scelta che tra il correre tutto il territorio nemico, per soffocarvi ogni giorno una fiamma e vederne ogni giorno prorompere un'altra, ovvero ritrarsi nelle provincie agognate dell'Alsazia e della Lorena, e di lì, senza deporre le armi, mal sicuro dell'indomani, in mezzo a popolazioni fieramente avverse, assistere lungo una frontiera nemica al lavoro di ricostruzione interna d'un popolo grande e vigoroso, a cui la vendetta — il più potente dei sentimenti nazionali — servirebbe di sprone e di consiglio ad affrettare il giorno di nuove battaglie.

Ecco l'avvenire faticoso che la tracotanza d'un uomo di Stato, e la superbia d'un Re, confortate dall'ostinazione passionata della cittadinanza, preparano alla Germania. La quale, così desiderosa dei frutti illeciti delle sue vittorie, non è però stata in grado di raccoglierne il più lecito di tutti, una buona costituzione della sua unità politica. Di fatti non può parere tale a nessuno quella che il Conte Bismarck ha imposto, col consenso dei principi, al Parlamento germanico ed è stata accettata da questo. Le mancano tutti i caratteri d'una buona costituzione, soprattutto federale, che consistono principalmente nel provvedere vie sicure, ma legittime, alle modificazioni che il comodo della maggioranza degli Stati vi voglia via via introdurre, e nell'adito che lascia all'influenza dello spirito popolare e progressivo sulla formazione delle leggi. Invece, questa costituzione, in cui non tutti gli Stati entrati a farne parte, hanno ceduto un'egual parte di sovranità, o la sottomettono negli stessi limiti alla competenza del poter federale, non è mutabile se non per l'assenso di quegli stessi a cui danno la mutazione dovrebb'esser fatta; e nel giro dei diritti comuni a tutti, non si può alterare, se non per una maggioranza di voti assai difficile a raccogliere. D'altra parte, la Camera alta, ch'è mera rappresentanza de' principi, serve di spegnitoio perfetto alla Camera popolare, ch'è nominata per suffragio universale. Gl'interessi che l'una rappresenta, possono essere affatto opposti a quelli rappresentati dall'altra, nè trovarsi tra loro un termine

di conciliazione; mentre è chiaro, che in questo contrasto, quelli a' quali appellasse la Camera popolare, non avrebbero nessun mezzo di prevalere sugli altri. Del rimanente, una federazione nella quale un solo Stato, la Prussia, soverchia assai più che del doppio le forze riunite di tutti gli altri, e questi altri sono ventiquattro Stati distinti, e la più parte affatto legati e soggetti all' influenza di quello, non è un contratto tra pari se non in apparenza. Il diritto andrà dov' è la forza; e appunto perchè questa si sente prevalere tanto in una delle monarchie contraenti, non ha sentito il bisogno nè ha cercato di stabilire nella costituzione un mezzo giuridico e facile di alterarla a sua posta. Il modo di farlo non le mancherà, quando gliene nasca la voglia. Per ora, ciò che importava, era di mettere insieme alla meglio, prima che altre complicazioni nascessero, una qualsia forma, per imperfetta che fosse, d' unità germanica. E che per ora non si poteva facilmente ottenere di più, si vede dall' opposizione che mostra il Parlamento bavarese a recedere anche da quei soli diritti dei quali una cosiffatta costituzione chiede il sacrifizio alla Baviera, che pure, come è a pezza il più grande degli Stati germanici dopo la Prussia, è anche quello che ha salvato più parte dell' autonomia propria, e l' ha circondata di maggiori guarentigie.

La speranza che s' era potuta nutrire un tratto dalla Prussia e dagli amici suoi, di vedere nascere dalla denunzia del trattato del 1856 per parte della Russia una complicazione europea che le giovasse, è oramai svanita tutta. Questa speranza, veramente, noi non l' avevamo mai avuta. L' Inghilterra sarebbe stata la Potenza sulla quale essa si sarebbe dovuta principalmente fondare. Ora, non sappiamo che cosa dovrà essere nell' avvenire; ma nel presente è certo che l' Inghilterra è ancora aliena dal mescolarsi nelle cose del continente. Non si può dire che questa ripugnanza sia l' effetto di una politica; è l' effetto, piuttosto, del non averne più una, avendo da una parte, come troppo progredita intellettualmente e moralmente, abbandonata quella che le sue classi aristocratiche le hanno fatta fare per più secoli, e le classi borghesi, che la governano ora, non essendo in grado di surrogarvene nessuna. Certo, la condotta di queste è contradittoria. Mentre hanno implicata l' Inghilterra in compromissioni nuove sul continente per il trattato di garanzia della neutralità del Lussemburgo, e il rinnuovato trattato di garanzia del Belgio, e non hanno respinto nè modificato le vecchie compromissioni, come, per quella, per esempio, che nasce dall' integrità dell' impero ottomano, garantita nel 1856, nello stesso tempo lasciano succedere su questo stesso continente fatti ed alterazioni che finiranno col privarvi l' In-

ghilterra di ogni possibile alleanza fida ed efficace. Ora, è chiaro che l'Inghilterra o deve ammettere che essa non ha più nel continente d'Europa nessun interesse, sicchè si faccia e disfaccia a sua posta, ovvero, se ve n'ha alcuno, come tuttora mostra di credere, è certo ch'essa non è in grado di difenderlo, se non si appoggia sopra uno qualsia degli Stati continentali. Prima è stata l'Austria dopo la Francia: oggi la prima non potrà essere; e la seconda, quando sia finita di prostrare, non potrà per molti anni servire a nulla neanch'essa. Può l'Inghilterra far fondamento sulla Prussia, che è evidentemente legata colla Russia, cioè dire colla Potenza i cui intereressi sono più ostili agl'inglesi non meno in Europa che in Asia?

Nè queste nè altre considerazioni, nè un certo eccitamento dell'opinione pubblica, vergognosa di sè, hanno smosso il Ministero Gladstone, che convoca, come se niente fosse, la Camera al 7 febbraio, non al 17 gennaio, parendogli che le condizioni di Europa non siano tali da richiedere neanche una così piccola anticipazione. È dubbio però ch'esso trovi la Camera de' Comuni così favorevole, come l'ha lasciata; e potrebbe essere che sia questa aspettazione la causa del non sollecitarne la riunione. Primo punto, non le si ripresenterà così composto com'era; l'uscita del Bright gli sottrae o scema l'appoggio della parte radicale. Poi, non ha una via chiara ed aperta davanti a sè; giacchè oggetti di legislazione, così maturi nella opinione pubblica, come quelli nei quali furono spese le due ultime Sessioni, non ve ne sono, e i provvedimenti votati circa la Chiesa e la proprietà territoriale in Irlanda portano nel loro seno delle conseguenze rispetto alla Chiesa e alla proprietà territoriale in Inghilterra, sulle quali il Ministero può non essere del pari concorde; infine, la situazione d'Europa è affatto diversa da quello che era, quando il Ministero Gladstone fu composto, e tutto indica che l'opinione inglese non è affatto convinta che il paese oggi sia sicuro nelle mani di esso, e richieda, per essere diretto, quelle abilità delle quali soprattutto sono forniti i suoi attuali ministri. Del rimanente, qualunque mutazione ministeriale deva succedere in Inghilterra, se pure avrà luogo, non potrebbe avere effetto sulle condizioni interne del continente, se non quando avvenisse prima della presa di Parigi. Ed è molto difficile sperare che questa possa aspettare tanto.

Sicchè davvero non si vede, per ora, nessuna probabilità, nè che il corso attuale della guerra tra la Francia e la Prussia sia interrotto, nè che proceda altrimenti da quello che sinora ha fatto. L'autorità di paciera, che all'Inghilterra non basta l'animo di esercitare, nessun'altra Potenza può esercitarla in sua vece. Se ad essa basta impedire che,

sino a che l'atroce duello non sia finito, nessun altro s'impegni in Europa, lo stesso basta e soverchia a tutte le altre Potenze rimaste neutrali. Ora, che ciò le basti, s'è visto al tuono con cui ha accolto sin da principio le rimostranze della Prussia rispetto alle violazioni della neutralità per parte del Lussemburgo, e che son parse sufficienti al conte di Bismarck per dichiarare che il governo prussiano si sarebbe reputato sciolto dagli obblighi contratti col trattato del 1867. Il conte Granville si è contentato di dire che si sperava che del valore di queste violazioni sarebbero state lasciate giudici le Potenze che avevano garentita la neutralità, e che ad ogni modo non avrebbero a un tratto portata la conseguenza che il conte Bismarck ne deduceva. E la cosa non è per ora andata oltre; quantunque ne sia nata necessariamente una nuova apprensione circa le mire della Prussia sul Lussemburgo; mire, le quali, qualunque sieno, non saranno certamente impedite nè punto nè poco dalla evidente e clamorosa espressione che i Lussemburghesi hanno data a' lor sentimenti contrarii ad una annessione colla Germania. I tempi son diventati da capo e di nuovo troppo civili, perchè l'appellarsi al desiderio e al volere de' popoli non paja ridicolo.

Come quest'altra nube rimane sospesa ad occidente, così ad oriente non sarà dissipata quella a cui la denunzia del trattato del 1856 per parte della Russia ha dato luogo, dalla Conferenza prossima a riunirsi a Londra. Questa non verrebbe a nessuna conclusione, se la maggioranza dei membri ripugnasse ad accondiscendere a' desiderii russi; ma, come s'è detto altre volte, non è probabile che vi ripugni. La conferenza deve servire a medicare la dilacerazione violenta del patto internazionale; non a salvarne la sostanza. Perciò, tutto l'interesse suo starà non nel proprio oggetto che le si propone, bensì, nell'occasione che la riunione dei rappresentanti de' diversi Stati potrebbe dare ad introdurre negoziati sopra oggetti di ben maggiore interesse attuale. Sederanno allo stesso tavolo il rappresentante della Francia e quello della Prussia. Jules Favre, che va a rappresentare la prima, è il capo del governo nazionale, che la difende così ostinatamente, ed onoratamente. Si potrebbe nella Conferenza trovare un adito a' negoziati di pace o d'alleanze? Ci pare assai difficile l'una cosa e l'altra. Le Potenze neutrali non possono essere oggi in diversa disposizione da quella in cui furon trovate dal Thiers; si vede perchè il loro ardire sia potuto ancora scemare; non donde avrebbe potuto avere nell'intervallo alimento a crescere. D'altra parte, l'unica unione che par salda, quella della Prussia e della Russia, non può essere solleticata da nessuna promessa tanto da allentarsi o disciogliersi: la Francia non è in grado di tentarlo neanche. Infine, quantunque a

molti segni si veda che la Germania è spossata dalla guerra, e ne desidera la fine, non è punto probabile che la Prussia voglia permettere che qualch'altra Potenza s'introduca nelle trattative di pace. L'alterigia sua propria — e che del resto ogni altro Stato avrebbe nel caso suo — le deve fare pretendere di dettarle sola. Forse, da questa risoluzione recederebbe, se, durante la Conferenza, Parigi cadesse; e la guerra restasse, quindi, una lotta non ricca che di fatiche e priva d'ogni frutto capace di stuzzicare o l'ambizione de' principi o la passione de' popoli. Forse, in questo caso, non ripugnerebbe ad accettare il concorso delle potenze neutrali, come adatto ad impedire in qualche modo o per qualche via, che la Francia continuasse ad ostinarsi in una lotta, alla quale fosse venuta meno allora, anche assai più di ora, ogni speranza, e di cui, quindi, non si potessero più contendere alla Prussia i guadagni che ne aspetta e si è prefissa.

Tanta è l'incertezza e l'ambiguità di congetture, colla quale abbiamo obbligo di affacciarci al 1871, anno a cui quello che termina, lascia tanta e così grave eredità di problemi e di odii. La mente cerca invano un indizio di una qualche via adatta a risolvere gli uni ed a calmare gli altri: l'animo si affatica invano a posare nella contemplazione di qualche scena, in così confuso spettacolo, che riveli una qualche altezza morale. L'uomo appare sempre quella misteriosa creatura che ricongiunge in se medesima gli estremi del bene e del male; e nella quale l'intelletto non si perfeziona e si allarga, se non per offerire alle passioni sue più potenti ed efficaci mezzi di sodisfarsi. Un autore inglese, che ha scritto un'opera celebre sulla storia dell'incivilimento, pretende che nell'umanità non si avveri nessun progresso morale; bensì, un progresso intellettuale soltanto. Ciò che succede avanti a' nostri occhi pare una nuova conferma di questa teoria; poichè la Germania, tenuta a ragione la più cólta delle nazioni europee, non si vede, perciò, perdùrar in una guerra, in cui non gli resta nessun legittimo ed utile fine a raggiungere, con meno ostinazione che farebbe la più selvaggia delle tribù affricane. Il successo delle sue armi ha fatto persino ritornare in credito la scienza presso molti, i quali n'erano stati sinora assai freddi fautori; poichè pare che la scienza dia così efficaci mezzi di vincere il proprio punto, o giusto o ingiusto che sia! Ed avanti a quest'eccesso d'uso della forza si vede tutta l'Europa allibita; e dall'acre interesse di ciascuna nazione spezzato il consorzio morale di tutte. Certo, la Francia mostra in sè un esempio, dal quale si possono pur ritrarre alcuni prognostici confortanti. Ecco una nazione che abituata a fidare nel suo governo e nella forza, riputata grandissima, dei suoi eserciti; non chiamata da molti anni a

nessuno sforzo di resistenza popolare; vissuta da più di mezzo secolo nel seno di quei delicatissimi agi, che sono creduti capaci di stemperare i più gagliardi animi; guasta dalla leggerezza de'costumi, dalla vanità del carattere, da un prosuntuoso ozio della mente; ecco, diciamo, questa nazione rizzarsi in piedi, e visti i suoi eserciti prigioni, le sue terre devastate, i nemici nel cuore della patria, il suo governo caduto per terra, prendere nelle sue mani la difesa di sè, asserire il suo diritto di rimanere intatta e nei confini che il sentimento nazionale le segna, disprezzare ogni pericolo, ogni strazio, ogni patimento, all'eccesso della sventura rispondere coll'eccesso del coraggio; non lasciarsi abbattere da nessuna sconfitta; ravvivare in sè ogni giorno le speranze che ogni giorno la fortuna recide; chiedere alla scienza armi che la salvino, come altri le ha cercato armi che la perdano; e risoluta a vedere della Francia perire ogni cosa, fuori dell'antica reputazione di valore dei suoi cittadini, e dell'ammirazione, con cui il nome suo deve rimanere registrato nella storia umana. Ebbene, questo è segno che v'ha nelle nazioni cristiane un vigore che nelle pagane non era; e che non permette loro di morire. Iddio voglia che la persuasione in tutte dell'invitto seme di vita che è deposto nel seno di ciascheduna, le induca a rispettare una volta i loro diritti reciproci; e in un più lontano o più vicino futuro, surroghi a questo cozzo sanguinoso, in cui si compiacciono da tanti secoli, una condizione comune di tranquillità e di pace, durante la quale sia lecito all'uomo di effettuare un più perfetto ideale che non ha fatto sinora, e di provare che v'è un divino e salutare disegno nell'averlo creato socievole.

Comunque sia di questo desiderabile avvenire, è una fortuna il poter affermare che non mancherà per l'Italia che si riesca d'avvicinarsi ad esso. Qualunque sieno le censure che le si possono fare, non le si può negare il merito di mostrare in tutta quanta la sua condotta e nei criterii della sua politica una equità ed una temperanza grande. Nessuno può contradirci se diciamo che quest'Italia, così turbolenta, un giorno, ha dato il pegno che aveva promesso, l'ha dato assai più che non ne avesse l'obbligo, di non aspirare a costituirsi in nazione, se non per vivere in degno e pacato consorzio colle altre, desiderosa persino di non turbarlo neanche co'sospetti, e pronta a cedere sull'estremo rigore dei suoi diritti, anzichè insistervi col pericolo di viziare ed arruffare il corso della vita civile europea. Il principe, scelto nella dinastia nelle cui mani essa ha commesso le suo sorti, ha salpato dalle spiagge sue; ed è testè giunto su quelle di Spagna. Noi gli auguriamo di ritrovarsi tra un popolo, cui la bontà sua possa in breve ridurre così assennato e tranquillo, come l'indole e le tradizioni hanno

fatto quello dal cui grembo è uscito. Pur troppo, la prima notizia che ha ritrovato approdando, gli farà toccare con mano che difficile impresa egli ha assunto. Il generale Prim, quegli alla cui costanza egli deve soprattutto il dono infelice o fortunato della corona spagnuola, è morto prima ch'egli arrivasse. E come morto! Una banda d'assassini l'ha assalito a tradimento; e otto palle gli hanno crivellato le spalle ed il petto ad un tratto. È l'uomo politico che è stato di proposito ucciso in lui. Al partito di cui egli era il principale sostegno, e Re Amedeo l'eletto, è stato voluto togliere, levando lui di mezzo, la speranza di reggersi nel governo. Triste augurio! Pure potrebbe da così estremo male nascere un bene, potrebbe, quantunque sia assai difficile lo aspettarlo. Gli uomini politici principali da tutte le parti monarchiche, ora in gran parte miseramente sciolti e divisi, dovrebbero sentire la necessità di unirsi intorno al nuovo principe, se non vogliono gittare la patria nella tomba, che il Prim ha aperta.

Intanto quest'Italia che il Duca d'Aosta ha lasciata, se non è senza molte difficoltà interne, se non vede un orizzonte privo di nubi, pure non trova sinora nè prevede nessuno intoppo insuperabile sulla strada nella quale cammina. L'Assemblea nuova è pur tale quale noi l'avevamo disegnata in anticipazione il mese scorso. La maggioranza governativa vi si mostra accresciuta; e la qualità delle persone nuove surrogate alle antiche è in gran parte migliore. Quando alcuni almeno dei deputati di destra, che sono rimasti sventuratamente e stranamente fuori nell'elezioni generali, riescano a trovare un collegio nelle supplementari, — il Broglio, per esempio, il De Filippo, il Donati, il Cortese, il Giorgini, il Corsi, il Mari, il d'Amico, il Cosenz, il Pianell, il Buoncompagni, ed alcuni altri — l'Italia può contare che l'Assemblea nuova non varrà meno della prima del 1861. Se non che dalle discussioni stesse che danno fondamento a queste speranze, è apparso chiaro che l'autorità del Ministero nell'Assemblea è scarsa, e che la maggioranza, non bene ordinata nè guidata, cede all'influenze della sinistra assai più che per il suo numero e per il suo peso non dovrebbe. Ora, qui bisogna stare attenti. Se questa incertezza di direzione persistesse, tarderebbero poco a pullulare gli umori diversi e i centri moltiplici. Nè il rimedio che una parte della maggioranza ha preso — quello di formare un Comitato — è buono. Appunto perchè una sola parte vi è concorsa, questo Comitato sarà più atto a dividere che ad unire. Del resto, è risaputo che queste combinazioni di comandi, stipulate, architettate fuori della lizza stessa del Parlamento, corrompono, anzichè ajutare, il libero giuoco delle parti politiche e delle opinioni, e corrompono la vita parlamentare, anzichè correggerla. La

maggioranza governativa deve avere nel governo la sua guida; e la opposizione deve cercarla in quelli che, alla luce del giorno e nelle lotte quotidiane, parlano più abilmente ed efficacemente in suo nome.

Il Ministero ha avanti alla Camera manifestato l'ultimo pensiero suo rispetto alla questione romana, in tre leggi. L'una di queste concerneva l'approvazione del decreto con cui fu accettato il plebiscito; l'altra il trasferimento della capitale; la terza le garanzie da dare al Papa. Circa queste ultime, come appare da' documenti del *Libro verde*, il Governo ha preso impegno colle Potenze cattoliche, alle quali ha promesso a principio, ma ha taciuto più tardi — poichè ha visto che di ciò per ora e propriamente non si curavano — di volerne fare l'oggetto d'un atto internazionale. Le due prime leggi son passate, dopo una discussione breve e turbolenta; e rispetto alla seconda, la sola quistione è stata, se la capitale si dovesse trasferire qualche mese prima o qualche mese dopo, essendosi uniti il Ministero e la maggioranza in questo compromesso, che si fissasse una data certa, il 30 giugno prossimo, senz'avere nessuna certezza da che giorno questo termine sarebbe principiato a decorrere; poichè non si poteva nè si può sapere quando il Senato avrebbe votata e il Re sancita la legge. Le molte difficoltà politiche che nel collocamento della sede del governo in Roma si possono discutere, e le diverse conseguenze che nelle condizioni interne ed estere ne possono derivare, sono state appena toccate nelle discussioni rispettive, e non son certo parse degne all'Assemblea di fermarvisi. Il che non potrà parere strano così a' posteri, come a' contemporanei, più lontani di noi dalle passioni e da' desiderii che ci muovono. È parso che il trasferire la capitale in Roma non paresse maggior cosa che il trasferirla in qualunque altra città del Regno, o piuttosto ciascuno s'è detto in cuor suo, o con gioia o con rincrescimento, che il dado era tratto; che non s'era liberi più nel deliberare; che le difficoltà nessuno le nega, ma abbiamo già preso l'obbligo e stretto il patto di vincerle; e basta ad ogni giorno la cura sua. Vogliamo sperare che, come è natura necessaria dei governi parlamentari, la legge sulle garanzie, il cui oggetto è assai più complicato e grave, dia luogo a mature e distinte controversie d'idee, e faccia apparire al mondo quanta sia la fede e il coraggio con cui l'Assemblea intende entrare nel difficile esperimento che dal fato della sua storia è imposto all'Italia.

Intanto Roma ha visto il suo re. È stata una delle più dibattute quistioni se ci dovesse egli andare. Anche nel determinare questo, il Ministero non aveva usato d'un criterio chiaro, ed era parso vacillare in preda alle diverse opinioni e desiderii. Pure era chiaro che

la questione aveva due aspetti, l'uno europeo, l'altro interno. Nel primo, l'andata del Re a Roma esigeva che il complesso delle leggi, che secondo la mente del Governo italiano, lasciato sinora libero di fare a sua posta, sciolgono il problema romano, fosse sancito; nel secondo, era chiaro che il più semplice sentimento d'ossequio al Pontefice, a cui s'ha desiderio di parer di mostrarne e di mostrarne tanto, richiedeva che il Re non andasse a Roma, come a dispetto ed a pompa, ma per esercitare l'ufficio suo di sovrano. Era necessaria una solennità di carattere pubblico e politico; e bisognava, ch'essa ricorresse dopo dato l'assalto legale alle difficoltà della doppia e comune residenza del Re e del Papa nell'eterna città. Ma il Ministero non s'era sentito abbastanza forte per iscioglière il dubbio con così sicuri criterii; e tra le ripugnanze del Principe ed i desiderii delle popolazioni aveva finito coll'annunziare che il Re avrebbe fatta la sua entrata solenne in Roma ne' primi giorni del mese prossimo, quantunque avesse luogo di credere che quest'entrata si sarebbe pur dovuta fare senza il concorso de' rappresentanti de' principali Stati di Europa. Una triste occasione e il felice genio del Principe hanno tratto fuori il Re e il Governo dall'impaccio. Poichè Vittorio Emanuele, appena sentito che il Tevere, ricolmo d'acque, oltrepassava le sponde ed allagava le strade della città, cagionandovi danni e miserie, chiamati i suoi ministri, è corso subitamente a Roma per recare aiuto alla cittadinanza, ed è apparso la prima volta, a' suoi nuovi sudditi e s'è mescolato tra essi, come amico tra amici, come padre tra figliuoli, rinvigorendo nei loro animi il sentimento di fede già antico con un nuovo sentimento di affetto e di gratitudine.

S'è confermata, qui dunque, quella fortuna d'Italia che l'accompagna così nelle cose grandi come nelle piccole e la regge per mano. Però, in quello stesso mese, l'Italia ha dato segno evidente d'avere più che la fortuna sola. L'opera alla quale la mente di tre dei suoi migliori ingegneri, la provvidenza ardita del più grande dei suoi uomini di Stato, confortata dal criterio dei più competenti trai suoi scienziati, attendeva da più anni con perfetta fiducia e costanza, è arrivata al suo compimento. L'ultima parete di sasso che impediva d'incontrarsi agli operai che dalle due opposte valli s'inoltravano forando via via il seno del Frejus, ha ceduto anch'essa allo sforzo del ferro che la picchiava. Il varco dall'Italia alla Francia lungo le viscere del monte resta a compire, ma è fatto. Le genti delle due nazioni, nel buio grembo del monte, hanno gridato *viva* all'una ed all'altra quando la luce del giorno ha traversato il sasso. *Chiniamo la fronte al massimo Fattor, che volle in noi* mostrare l'orma della

sua potenza e del suo favore. L'opera è tutta dovuta all'Italia, come quella del taglio dell'Istmo di Suez è tutta dovuta alla Francia. Sono l'una e l'altra le due più grandi conquiste dell'industria e della scienza del secolo. Innanzi agli alteri e continui dispregi delle stirpi teutoniche, giova ripetere, per acquistare fiducia in noi, che sono l'una e l'altra il frutto della mente e della costanza latina. Nessuna sanguinosa vittoria d'armi pareggia queste incruente vittorie dell'arti; le prime se anche effetto di scienza, son dovute ad una scienza che diserta se medesima, e s'accoppia bene colla più estrema barbarie; le seconde invece, sono il puro e schietto riverbero del lavoro più eletto dell'ingegno umano. Speriamo che le due nazioni che il varco del Cenisio ricongiunge, e la cui fortuna rispettiva era così diversa quando fu principiata l'impresa da quello ch'è oggi ch'essa è presso al suo termine, trovino nella più intima unione e vicinanza l'occasione in avvenire d'una più stretta e fida alleanza, che non è stata quella che le ha legate in passato; ed in questa cresciuta comunicazione d'idee, d'interessi, di commerci e l'una e l'altra cerchino un baluardo comune contro ogni pericolo, e mentre l'Italia vi trovi una guarentigia di durata nella sua condizione presente e di prosperità intima, la Francia vi trovi il mezzo di rilevarsi prontamente dall'abisso di guai nel quale è caduta, e di ripigliare e tenere in Europa il posto, che la sua storia e la sua virtù le assegnano.

Firenze, 31 dicembre 1870.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 21 dicembre 1870.

La Seduta è aperta alle ore 8 pom.

Sono presenti i signori Conte Senatore GIOVANNI ARRIVABENE, Com. EMILIO BROGLIO, Com. CESARE CORRENTI, Com. Avv. TOMMASO CORSI, GIACOMO DINA, Com. Prof. LUIGI LUZZATTI, Cav. Prof. MAIORANA-CALATABIANO, Prof. ANGELO MARESCOTTI, Com. MARCO MINGHETTI, Prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Com. Prof. PIETRO TORRIGIANI, Com. Senat. ANTONIO SCIALOIA.

Seggono al banco della Presidenza il Conte Senatore GIOVANNI ARRIVABENE, Presidente, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

PRESIDENTE. Prima di aprire la discussione crede suo debito rammentare la perdita avvenuta recentemente di due illustri colleghi, il Conte Luigi Cibrario ed il Cav. Giuseppe Meneghini da Padova, ne tesse brevemente le lodi, e propone alla Società di contribuire, nel modo che sarà creduto più opportuno, al monumento che si pensa di erigere al primo di essi nella città di Torino.

LUZZATTI si associa alle idee manifestate dal Presidente; ricorda poi i servigi resi dal Meneghini alla scienza, e fa noto che un Comitato si è pur costituito a Padova per erigere un monumento all' integerrimo patriotta ed egregio pubblicista, e fa voti perchè la Società vi partecipi.

La Società fa unanime e cordiale adesione a quanto è stato detto a proposito de' due colleghi estinti, ed incarica l' Ufficio di Presidenza a concorrere a nome della Società, entro la misura che sarà giudicata conveniente, all' erezione de' due monumenti. Dopo ciò il Presidente dichiara aperta la discussione sui temi posti all' ordine del giorno.

PROTONOTARI ricorda come l' on. Correnti volendo, nella sua qualità di Ministro della pubblica Istruzione, giovare alla nostra nascente istituzione, of-

frisse fino dal maggio decorso la somma di L. 1200 in premio ad una pubblicazione relativa ad argomento di economia politica. Il Ministro sebbene, nel fare questa proposta, dichiarasse che fra gli argomenti da porsi al concorso gli pareva molto acconcio, nelle attuali condizioni del nostro paese, quello delle colonie italiane all'estero, non intese, come egli stesso dichiarò, di vincolare menomamente la libertà dei colleghi nella scelta del soggetto, ma di esprimere un semplice desiderio.

Urge, egli soggiunge, che la Società si occupi tosto di stabilire i modi più acconci onde porre ad effetto la proposta, la quale doveva essere già recata ad atto, se l'Ufficio di Presidenza avesse potuto prima d'ora riunire la Società ed ottenere da essa le opportune istruzioni.

Minghetti propone altri argomenti, fra' quali quello dell'agro romano.

Correnti (*Ministro della pubblica Istruzione*) espone le difficoltà che presenta la trattazione di tale soggetto, fra cui la mancanza di veri elementi statistici: ricorda che questo tèma dell'agro romano o delle sue condizioni economiche si collega con quello dell'emigrazione interna: e cita i provvedimenti presi dal Ministro dell'Interno, non che la nomina di una Commissione a Roma incaricata di uno studio completo sulla questione.

Alcuni soci fanno osservazioni diverse sul tèma dell'agro romano.

Correnti parla delle cagioni che lo indussero a proporre l'argomento delle Colonie italiane, che finqui sono spontanee, industriali, commerciali, ma che non ponno non avere un'alta importanza anche politica, come hanno già una grande importanza economica. Cita quanto si fece dai suoi predecessori per organizzare l'insegnamento all'estero, e dice che si hanno notizie inesatte perfino delle colonie di Levante, che ci stanno sull'uscio. Interesserebbe che non solo le colonie di Levante, ma anche quelle dell'America fossero studiate, e si avesse una statistica che facesse conoscere le condizioni in cui esse si trovano. Crede del più alto interesse che si pensi alla sorte degli Italiani che vivono lunge dalla patria. Ultimamente i missionarj italiani dipendenti dalla *Propaganda Fide* furono abbandonati dalla Società Lionese, la quale prima era stata loro larga d'ogni maniera d'aiuto.

Scialoia. Il tema delle colonie, considerato in astratto è stupendo, ma, dubita se lo sia anche praticamente. Infatti egli crede che per un'opera di tal genere sarebbe indispensabile che alcuno somministrasse le necessarie notizie: i privati non ne hanno, il Governo ne difetta: i Consoli, interrogati, non darebbero che poche e vaghe risposte. Or senza un complesso di notizie di fatto, chi si accingerà al lavoro?

Dina ritiene esagerati i timori che non si possano rintracciare le notizie necessarie alla trattazione del tema delle colonie. Egli sa che alcuno intraprese degli studi sull'emigrazione, e che si valse degli aiuti del Governo. Il Ministro

dell' Interno, per mezzo dei Prefetti, potè dar contezza delle gente che partiva per la colonia: il Ministro degli Esteri, per mezzo dei Consoli, potè aver notizie delle colonie che si sono formate. Si noti che anche il Bullettino consolare non è scarso di notizie in questa parte, e che le relazioni tanto del Ministro dell'Interno quanto di quello degli Esteri ne forniscono delle importanti.

Scialoia conosce tutto quello che l'on Dina ha detto, ma a senso suo ciò non basta. Un'opera scientifica sulle nostre colonie all'estero è impresa non agevole, e uno studio compiuto non si può fare. Gli eccitamenti che il Governo fa, sono generici: la serie de' quesiti ai Consoli dà luogo ad una serie di risposte non abbastanza complete, e il Bullettino consolare stesso non può somministrare quella quantità di fatti e di cifre che si richiedono.

Correnti torna ad insistere sulla utilità del tema proposto e sulla possibilità di trattarlo. Crede che lo stesso Governo allorquando sapesse che una Società scientifica ha posto a concorso un tema di tanta importanza, sarebbe indotto a fornire i maggiori possibili ajuti perchè fosse convenientemente trattato.

Protonotari, facendo un po' di storia, avverte che da quando si compilò lo Statuto della Società si sentì il bisogno, per dare a questa uno scopo di utilità pratica, di non contentarsi di sole discussioni, ma di dar opera ad una serie di pubblicazioni tendenti a propagare le sane dottrine economiche (art. 15). L'on. Correnti merita tutta la nostra riconoscenza perchè ci offre oggi il mezzo di attuare la disposizione più importante del nostro Statuto.

La cagione, osserva, che ci mosse ad introdurre quella disposizione, si fu di far trattare soggetti di utilità generale, intesi in special modo a combattere i pregiudizi popolari così comuni nell'epoca in cui viviamo. Sotto questo aspetto, egli dice, il campo degli argomenti è vastissimo. La materia del credito e quella delle associazioni offrirebbero soggetti importantissimi. La Società di Economia politica francese dètte fino dal 1848 questo esempio; fu allora che quell'Istituto, non pago delle discussioni su punti astratti della scienza, seppe rendersi sempre più benemerito della società francese, commossa a quel tempo da gravi avvenimenti, pubblicando una serie di lavori di piccola mole diretti ad istruire le classi popolari su molti fenomeni della pubblica ricchezza. Se la Società volesse accogliere quest'idea, potrebbe dividere la somma che ci viene offerta, e porre a concorso tre o quattro soggetti importanti da trattarsi in libri di piccola mole che fossero, sia per la forma in cui vengano dettati, sia per il prezzo, accessibili a tutti.

Egli poi si mostra restìo ad approvare il tema delle colonie perchè mancano gli elementi a ben trattarlo, e il tempo destinato al concorso verrebbe esaurito nella ricerca de' fatti, con scapito di quella meditazione ch'è tanto necessaria in un lavoro scientifico. Inoltre il tema delle colonie spontanee italiane che seduce per la sua novità, per quanto importante, non ha un interesse abbastanza generale. La prima volta, egli conclude, che la Società mette

a concorso un tema di economia, è a desiderarsi che la trattazione non sia di soverchio malagevole e che abbracci, per quanto è possibile, gl' interessi economici del maggior numero.

Torrigiani La mancanza de' materiali sembra anche a lui che renda difficile il tema proposto. Piuttosto che avere un argomento svolto in modo imperfetto per manco di notizie, ritiene sia meglio proporne un altro, la cui trattazione possa riescire compiuta. Gli parrebbe per conseguenza migliore consiglio quello di sospendere la proposta del tema sulle colonie finchè i materiali non siano raccolti. Inoltre fa duopo che di questi materiali gli studiosi possano facilmente e liberamente disporre, altrimenti accaderà che a questo concorso prenderanno parte, come n'abbiamo esempii in molti altri, soltanto coloro che, per essere addetti a qualche Ministero, hanno possibilità di avere de' fatti e delle cifre, e così l'opera sarà priva d' ogni importanza scientifica.

Altra volta, egli soggiunge, la Società lamentò che non vi fossero Manuali eccellenti di Economia politica. Quando poi in una occasione recente fu trattata la questione de' programmi negli Istituti tecnici, fu unanime il desiderio di procurare all' Italia trattati di Economia nelle sue applicazioni all' industrie. Non si potrebbe adesso porre a concorso questo tema importante e che tocca così da vicino coloro che si dedicano alla carriera industriale?

Luzzatti dichiara di non potersi associare alle idee dei suoi amici Torrigiani e Protonotari. In Italia si pensa soltanto a diffondere la scienza; troppo poco a produrla e ad accumularla. Eppure la scienza scende e non sale. Egli crede che giovandosi della generosa proposta del Ministro Correnti, si debba scegliere un tema che abbia carattere generale e richieda nuove investigazioni, oppure un tema che almeno nelle sue applicazioni sia nuovo pel nostro paese. Il problema delle colonie avrebbe appunto quest' ultimo pregio.

Dina torna a dire ch' egli non vede difficoltà circa il tema delle colonie, tanto più che molte pubblicazioni sull' emigrazione sono state fatte in Inghilterra ed in Germania, alle quali ricorreranno coloro che si proporranno trattare il soggetto. Manuali di economia ne esistono molti; bisogna scegliere un argomento nuovo. Egli preferisce ai trattati le monografie, e fra queste, nel caso nostro, ottima è la colonia.

Cossi. Il soggetto proposto dall'on. Ministro è, a giudizio suo, convenientissimo, per quanto difficili possano essere le ricerche, e lungo lo studio che vi dovrà esser consacrato. Crede che si debbano far voti onde il Governo coadiuvi, co' mezzi di cui dispone, la trattazione dell'argomento. Dopo ciò egli domanda se convenga consacrare al solo tema delle colonie l' intera somma del premio, oppure se sia meglio dividerla. Se adesso per le colonie bastassero L. 800, le rimanenti potrebbero servire ad ottenere qualche altro lavoro di minore difficoltà.

Minghetti crede che un primo studio sulle colonie non possa riescire completo, come avvenne per tanti altri lavori; ma le imperfezioni e le lacune di un primo studio potranno essere emendate in un secondo. Quanto alla somma da assegnarsi in premio, egli pensa che le L. 1200 non ammettano divisione, e che debbano tutte destinarsi per la trattazione di quest'unico tema.

Scialoja. Sebbene egli abbia dichiarato che per la trattazione del soggetto debbano incontrarsi difficoltà non lievi per gli studiosi, pure una volta che si ammetta dalla Società l'argomento, opina che la somma che deve remunerarlo, non può dividersi. Il premio di L. 1200 può sembrare insufficiente dato per intero; diventerebbe inadeguato affatto allorquando venisse diviso: allora, invece di un lavoro non del tutto compiuto per le difficoltà del soggetto, si avrebbe un abbozzo privo di qualsiasi valore.

Presidente. Al punto a cui è giunta la discussione, crede che convenga oramai riassumerla, consentendolo la Società, in queste due proposte: 1° Se il tema delle colonie deve mettersi a concorso; 2° Se vi si debba destinare l'intera somma di L. 1200.

Dopo nuove osservazioni, queste due proposte dell'on. Presidente, messe ai voti, sono approvate a maggioranza.

Presidente. Il tema che deve ora discutersi riguarda *il discentramento amministrativo considerato nelle sue attinenze con l'Economia pubblica.* Apre la discussione su questo argomento tanto più volentieri, in quanto vede fra i presenti alcuni membri di una Commissione libera che si è adunata negli uffici del Senato coll'intento di studiare questo argomento in tutte le sue parti.

Minghetti dà un ragguaglio sul tema di cui si occupa presentemente la Commissione menzionata dall'on. Presidente. L'intero lavoro, soggiunge, è diviso in tre parti:

La 1ª studia intorno alle attribuzioni che possono esser conferite all'Amministrazioni locali, sostituendo all'ingerenza del Governo su di esse un potere indipendente, con facoltà di richiamarle all'osservanza delle leggi ove se ne dipartano.

La 2ª ricerca i modi di organizzare le Amministrazioni locali, introducendovi sia consorzi sia corporazioni speciali che possano meglio soddisfare a certi servigi amministrativi.

La 3ª attende più specialmente allo studio dell'imposte ed ai bilanci comunali.

Scialoja aggiunge che la terza parte del lavoro della Commissione veramente non si occupa dell'argomento finanziario sotto il rispetto soltanto de' bilanci locali e della loro quantità necessaria per sodisfare alle spese locali, ma

anche sotto due altri aspetti, l'uno de'quali può dirsi finanziario perchè concerne la sistemazione delle imposte locali, e l'altro può dirsi sociale, perchè riguarda il modo come servirsi della sistemazione dell'imposte locali per raggiungere il duplice intento di creare persone interessate alla buona amministrazione locale, e di riuscire a questo, che ciascuno pigli parte all'amministrazione locale in ragione dell'interesse che ha al suo buon andamento. Soggiunge ch'egli, nell'entrare a far parte della Commissione di cui si parla, dichiarò che avrebbe cooperato agli studi proposti quante volte fosse accettato come condizione prestabilita ai lavori della Commissione, che da una parte si abbia da evitare qualunque organismo di amministrazione locale il quale direttamente o indirettamente tenesse vivo o eccitasse il sentimento regionale, e che dall'altra si debba cominciare dal ricercare i modi più acconci perchè l'amministrazione locale venga affidata realmente a coloro che hanno il maggior interesse non solo morale ma anche economico e finanziario al buon andamento di essa. Ove questa duplice condizione non fosse praticamente possibile, egli reputa che tornerebbe non solo vana, ma perniciosa qualunque maggior larghezza di attribuzioni conferita alle amministrazioni locali.

Correnti. Le notizie che gli on. Minghetti e Scialoia hanno dato relativamente agli studi della Commissione sul decentramento sono importanti, ma egli vorrebbe, per non fare opera doppia, che la Società si occupasse più specialmente degli effetti economici che dal decentramento derivano. Insiste perchè il problema annunziato in termini generali venga determinato e risponda esattamente allo scopo che si propone la nostra istituzione.

Scaloia. Il Correnti ci richiamava a considerare il decentramento sotto l'aspetto economico. Parte principalissima di questo aspetto è quella che concerne le spese. Coloro che vorrebbero far trionfare ad ogni costo le loro idee intorno al decentramento, sogliono affermare che da esso deriverebbero considerevolissimi risparmi, e che i contribuenti sarebbero sgravati di molti pesi. L'oratore, senza negare che certe spese fatte localmente potrebbero diminuire, non è d'avviso che l'*autogoverno* nel suo insieme debba o possa raggiungere lo scopo di una diminuzione di pesi. La libertà sotto tutte le sue svariate forme può affermarsi che costi poco e costi molto secondochè si vuol confrontare ciò che si spende da chi non la gode e ciò che si paga da chi la gode, ovvero ciò che la libertà vale rispetto a ciò che si spende per goderla. Certamente in un paese libero il contribuente paga di più di quel che non paga in un paese privo di libertà. Ma la libertà vale molto di più della maggiore spesa a cui è sottoposto il libero contribuente. Questo medesimo può ripetersi dell'*autogoverno* ch'è una delle più importanti forme della libertà politica ed amministrativa di un paese. Il maggior vantaggio di un riordinamento amministrativo, fatto per raggiungere l'*autogoverno*, sta in ciò che il contribuente è posto in grado di giudicar meglio la necessità di ogni spesa, e la utilità che si ritrae dallo spendere, ond'è che, quantunque in certi casi possa esser chiamato a spendere di più, ci lo fa volentieri. In ogni modo lo fa partecipando egli me-

desimo direttamente o indirettamente allo stabilimento dell'imposta occorrente alla spesa e alla determinazione della spesa medesima. Egli pensa che non sia opera seria far concepire al pubblico speranze che non possono compiersi in pratica e val molto meglio, annunziando riforme utili, far intendere che la loro utilità non consiste nel risparmio, ma nel maggior profitto dello spendere....

Correnti. Ma qual è il tema di cui deve occuparsi la Società d'economia politica ?

Scialoja.... e per profitto non intende un solo vantaggio materiale economico, ma anche i maggiori vantaggi morali ed intellettuali, i quali hanno per se medesimi un valore e sono anche forze economiche, perchè producono o una vera utilità materiale, od altri vantaggi i quali, anche sotto il rispetto economico, hanno un valore spesse volte maggiore di quelli che possono con esattezza esser computati a soldo e lira. In ogni modo, per rientrare meglio nel tema, secondo si desidera, egli fa notare che l'argomento speciale delle imposte in un sistema d'*autogoverno* mentre ha relazione, come ha notato più sopra, al riordinamento dell'amministrazioni locali e alla loro miglior possibile composizione, concerne più direttamente la sistemazione di tutte le imposte: e per questo rispetto ha un'importanza economica rilevantissima. Difatto, non è possibile ordinar bene le imposte locali facendo astrazione dal sistema generale dell'imposte di un paese. Egli opina e dice che molti de' colleghi della Commissione sono daccordo con lui che le entrate comunali debbano principalmente comporsi d'imposte dirette e più propriamente di quelle che si possono chiamare imposte reali, come sono la fondiaria prediale, l'imposta sulle case, e quelle che colpiscono il capitale, che gl'Inglesi chiamano *apparente*. Queste imposte possono meglio che le altre dare origine ad interessi locali, sui quali fondare solide e buone amministrazioni.

Luzzatti. Facendo plauso alle idee dell'illustre Scialoja, vorrebbe che la Società si ponesse a studiare l'ordinamento dei bilanci locali nei principali paesi dove la *se-reggenza* ed il decentramento sono in fiore. Propone, a mo'd'esempio e solo per dar principio alle ricerche, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il Belgio e la Germania. Egli ha fatto qualche ricerca di questa natura per l'Inghilterra, e se la Società lo acconsente, potrebbe esporne i risultati. Questi fatti bene meditati e comparati fra loro nell'ordine finanziario possono riflettere la loro luce sull'arduo problema del decentramento. Del resto l'Inghilterra va studiata con molta cura: c'è, per esempio, in questi ultimi tempi una notevole tendenza ad accentrare alcuni servigi, a ricostituire lo Stato, che aveva abbandonato, o non aveva mai avuto sinora alcune funzioni essenziali.

Correnti. Da quanto si disse dagli on. preopinanti pare che nella questione del decentramento si vogliano prendere a modello l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Non vorrebbe che con ciò si dimenticasse che il processo storico

di questi due paesi nel loro ordinamento è molto diverso dal nostro. Essi procedettero dalla *se-reggenza* locale alla governativa, mentre il nostro cammino deve essere inverso, cioè, dalla *se-reggenza* governativa deve procedersi alla *se-reggenza* locale.

Scialoia è lieto che persona autorevole come il Correnti e dotta specialmente nelle cose storiche, abbia fatte osservazioni ch' egli quasi con parole identiche aveva già con minore autorità sottoposte alla Commissione del decentramento. Anzi quando egli, come già notò, pose per condizione essenziale che si ricercassero i mezzi più acconci per creare interessi locali e per fare che l'amministrazione cadesse nelle mani degli interessati, fu principalmente mosso dalla considerazione che le condizioni sociali fatte all'Italia dal suo proprio svolgimento storico, sono diverse da quelle che risultarono dalla storia de' paesi ne' quali l' *autogoverno* è da lungo tempo praticato. La nostra storia ci ha condotti naturalmente ad una specie di democrazia accentrata come in Francia, mentrechè la razza anglosassone, a ragion d'esempio, ha cominciato dallo avere come fondamento delle sue libertà il Governo locale esercitato dai proprietari del suolo sotto varie forme più o meno feudali, e solo quando alcuni fra i servigi gratuiti per la crescente civiltà si sono venuti convertendo in contribuzioni pecuniarie, n' è sorto un certo accentramento il quale è diventato e va diventando di giorno in giorno maggiore. Così pure in Germania l'amministrazione locale è stata quasi tutta ed oggi è in gran parte nelle mani dei proprietari feudali: e solo da alcuni anni in qua il terzo stato comincia a prendere una parte di mano in mano meno angusta nell' amministrazioni locali. Presso noi al contrario da un soverchio accentramento di attribuzioni dovendosi passare a un decentramento il quale ci conduca all'*autogoverno* delle cose locali, cioè delle attribuzioni che non sono necessariamente devolute allo Stato, occorre anzitutto supplire a quel che ci manca ricercando i modi più acconci perchè l'esercizio di queste attribuzioni sia conferito a coloro i quali non solamente sappiano ben sodisfare al compito loro, ma abbiano un vero interesse a farlo, ed in ogni modo sieno i medesimi che abbiano a sopportare i pesi necessari per soddisfarlo degnamente ed utilmente.

Luzzatti insiste di nuovo sulla necessità che la materia dell' imposte, come venne esposta, sia studiata ne' vari paesi dove vi è l' *autogoverno* come in Inghilterra, Germania ed America. Egli presenterebbe uno studio sul bilancio locale inglese; altri potrebbero fare altrettanto per l'America e la Germania.

La maggioranza de' soci opina che sia utile far ciò, dimodochè il Presidente invita i colleghi a presentare su tal proposito nella prossima tornata il resultato delle loro ricerche.

La seduta è sciolta.

Francesco Protonotari *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Guida al pensare. Coltura formale dell' intelletto per mezzo dell' insegnamento della lingua materna. Metodo d' istruzione educativa, proposto dal prof. LEONE TEDESCO. *Firenze*, 1870.

Desiderabile è certamente che il fanciullo impari in un tempo medesimo a pensare e a parlare; e meritano lode coloro che hanno tentato di comporre libri per questo scopo. Ai quali si aggiunge il prof. Tedesco che, dopo avere scritto un Manuale pedagogico diretto ai maestri, si è accinto a rifarlo, in nuova forma, per modo che il fanciullo stesso o da se solo o coll' arte de' genitori possa valersene. Il suo lavoro è lungo e complicato: prima insegna l' idea, indi passa alla parola che vi corrisponde; e così dalle prime cognizioni grammaticali guida il fanciullo fino alle figure della rettorica. Ora noi non sappiamo quanto sia agevole che un fanciullo tenga dietro a tante sottili distinzioni, ed usi tanto della riflessione avanti che in lui sia svolta questa facoltà; nè a risolverci il dubbio sono sufficenti i molti esercizi pratici che saviamente l'Autore vi unisce; parendoci che nel fanciullo debbansi coltivare di preferenza le altre facoltà che in lui più vigoreggiano, come la memoria e la fantasia; e solo più tardi la riflessione. Nè ci par possibile che a quell' età si facciano dei filosofi. Ma l' Autore afferma di aver ottenuto da questo metodo buon successo, e noi vogliamo credergli. Ad ogni modo il valente maestro potrà ricavare dal suo libro molte materie utili per l'insegnamento ed esempi acconci da esercitar lo scolare. E il giovine, se non il fanciullo, potrà studiarselo con vantaggio per isvolgere in se stesso la facoltà ragionativa. Esortiamo bensì l' Autore, quando si accinga a farne una nuova edizione, a porre maggiore studio nella correzione della lingua, tanto necessaria in un libro grammaticale, e qui non sempre osservata; a studiare più la chiarezza, massime nelle definizioni, e ancora, se questa nostra opinione verrà da lui ammessa, a cavar più esempi dai classici antichi, e meno dagli scrittori moderni; potendo anche i primi somministrare luoghi moralissimi e che non sappiano punto di rancido; tanto più che la maggior parte degli esempi più lunghi appartengono alla poesia, la quale invecchia assai meno della prosa.

R. F.

Le monete delle antiche città della Sicilia, descritte ed illustrate da ANTONIO SALINAS. *Palermo*, 1870.

Abbiamo dinanzi la prima Dispensa di quest' opera importante. Quantunque questa non contenga che una parte della prefazione e due tavole, possiamo già rallegrarci di vedere intrapreso questo lavoro, di cui da un pezzo si faceva sentire il bisogno, da un italiano favorevolmente noto ai cultori degli studii di archeologia classica. Il professore Salinas con altri lavori ha già dato prova di essere al caso di condurre come si deve la bella ma non facile impresa a cui si sobbarca. Secondo rileviamo da quel che ci è pervenuto della prefazione egli intende fare, come suol dirsi, punto e da capo, e dare un opera fondamentale sulla numismatica dell' antica Sicilia che non solo offra il materiale nuovo non compreso nell' opera ora antiquata del Torremuzza, ma dia tutti i monumenti conosciuti, disposti ed illustrati secondo quella norma e quei principii che dall' Eckhel in poi hanno dato alla numismatica un vero sviluppo scientifico. Forse i numismatici di professione troveranno che nella sua critica dell' opera del Torremuzza il Salinas si dilunga un po' troppo sul dir cose ad essi già note, ma dovendo pubblicare la sua opera in Italia e propriamente in Sicilia era indispensabile ch'egli del suo piano adducesse giustificazioni di cui in altro caso non avrebbe avuto bisogno. Ora noi ci auguriamo di ve-

dere presto succedere Dispensa a Dispensa, e completare un'opera che senza dubbio farà onore alla scienza italiana. Non vogliamo chiudere senza rallegrarci anche col signor Francesco Lao per la bella esecuzione tipografica. D. C.

Michælis Ferruccii de Philippi Schiassii in latino scribendo præstantia. *Pisis*, 1870.

Questo Discorso accademico col quale il professor Michele Ferrrucci apriva nell' Università di Pisa l'anno scolastico 1869-70 ha due meriti principali: quello di richiamare alla mente la memoria di un commendevole cultore degli studii di latinità classica, e quello di essere scritto in buon latino da un latinista di professione meritatamente rinomato. Schiassi e Ferrucci appartengono ad una stessa categoria di uomini dotti che non è molto costituiva il meglio che in Italia si avesse, nel culto delle lettere antiche. Oggi questi studii hanno preso un'altra via anche fra di noi, e questa è una buona via senza dubbio, se non che i nostri che la seguono hanno il torto di non mantenere quanto di buono e di bello offriva la scuola antica; torto tanto più grave che esso è tutto nostro e non ha riscontro là dove meglio fioriscono le nuove discipline. Ma le cause di questo errore stanno nelle condizioni generali della nostra coltura. La nuova generazione par decisa a non voler sapere di latino; coloro che sanno scrivere questa lingua come si deve, diventano ogni dì più rari in Italia, ed anche pare siasi piuttosto disposti a compatirli che a stimarli. Curioso fatto codesto che mentre in Germania la resurrezione nazionale ha avuto fra le sue principali manifestazioni quella febbrile attività con cui i dotti, in mezzo all'avida attenzione del paese si son messi a cercare ed a studiare i monumenti di loro stirpe e le lingue parlate dai loro antichi, in Italia invece uno dei primi risultati del nostro risorgimento è stato l'indifferenza o anche il dispregio per gli studii dell'antichità e pel latino in particolare. I nostri deputati non solo senza arrossire e senza protestare, ma stringendosi nelle spalle si udirono dire sul viso un giorno da uno di loro che dinanzi ad essi non si poteva citare un testo latino senza tradurlo; e quel che è peggio, messa a concorso una cattedra di latino in una delle prime Università del Regno, la prima Commissione esaminatrice, dopo quindici giorni di lavoro, dovè separarsi lasciando la cattedra vacante. Per quanto a spiegare questi fatti vogliasi rammentare la nausea generata dal rettoricume pedantesco che tanto visse e tanto fu esiziale fra noi, essi non sono per questo meno vergognosi. Certo è che in Germania non accadono e si ride volentieri quando ivi si sa che qui han luogo, poichè invero essi sono cosa assai ridicola presso un popolo che pieno di fervor nazionale tanto va parlando a diritto e a rovescio di latini e di razze latine. È questo uno degli argomenti che provano come per un fatto quasi miracoloso l'unità italiana abbia potuto effettuarsi assai prima che in Italia si sapesse bene che cosa vuol dire essere italiani. Arrivare a questa mèta è la parte più difficile e più lunga della nostra via. Quando ci saremo arrivati allora capiranno gl'italiani quanto grande e vitale parte della nostra entità nazionale sta riposta in questa antica lingua, in questa antica letteratura, nelle tracce tutte di questo grandioso passato in cui non pare vogliamo scorgere ora altro che rettorica. Forse allora potrà essere ben capito da tutti che Michele Ferrucci scrivendo con elegante proprietà latina l'elogio dello Schiassi ha fatto opra che onora lui e lo Schiassi ed il paese a cui ambedue appartengono,

D. C.

Die Griseldis. — Novelle als Volksmärchen, von Reinhold Köhler. *Leipzig*, 1870.

Dal Manni in poi, niuno in Italia si è posto a ricercare le origini delle novelle onde si compone l'immortal volume di Giovanni Boccaccio. Eppure il soggetto non manca nè di attrattiva nè di utilità; e il nome, venerato tuttavia fra gli eruditi nostrani, di chi prima vi si affaticò attorno, sembrerebbe quasi rassicurare coloro che non si arrischiano a porsi sulle vestigia della erudizione oltramontana. Chè

infatti quest' argomento è oramai divenuto uno di quelli in che più si esercita e con fecondi resultati, la critica straniera, e specialmente la germanica. Dopo quanto aveva raccolto in proposito l'inglese Dunlop (1816) nella sua *Storia della finzione poetica in prosa*, troviamo dedicato a scoprir le origini delle novelle del Boccaccio uno dei *Saggi* dello Schmidt (1817) *sulla poesia romantica*. E dopo che il dotto francese Du Méril (1839) aveva trovato modo d' inserire non poche pagine su quest' argomento nei *Prolegomeni alla storia della poesia scandinava*, il prof. Liebrecht di Liegi nelle note alla traduzione del Dunlop (1851) e in un articolo dell' *Annuario per le letterature romanze* (1861), raccoglieva insieme tutto quello che sparsamente era stato osservato, e vi aggiungeva i frutti della sua vasta e solida erudizione. Dipoi, le molte pubblicazioni di novelle antiche, medioevali e popolari accrebbero il cumulo delle scoperte, e allargarono sempre più il campo dei raffronti: sicchè a Marco Landau da Brody parve nel 1869 che ormai si potesse dire *claudite jam rivos, sat prata biberunt*. Se non che le *Die Quellen des Decamerone* (Vienna, Prandel) di questo buon mercante divenuto erudito, parvero meno limpide e meno abbondanti di quel che avrebber dovuto essere; e sebbene l' opera sua non manchi di pregi, pure un lavoro complessivo sulle origini delle Cento Novelle è tuttora da farsi. Ma che la materia non sia ancora tutta trattata e svolta, nè basti soltanto raccogliere il detto dagli altri, bensì anche cercar di proprio, nuova prova ne dà questo libercolo del valente bibliotecario di Weimar, nel quale della Griselda del Boccaccio si parla sotto uno speciale aspetto, cioè come di un racconto tuttavia vivente sulle bocche dei volghi. Il Köhler raccolse quattro versioni popolari: una tedesca, una danese, una russa, una irlandese — quest'ultima fra tutte notevole per una bella e pietosa aggiunta che vi ha fatto la musa popolare dalla Saga scandinava di Sirita ed Otaro — le ha minutamente confrontate, e ne ha indicate le varietà e le rassomiglianze fra loro e colla novella del Boccaccio. Resterebbe adesso a sapersi se coteste narrazioni popolari derivino più o meno direttamente dal Decamerone, o se invece ne sieno indipendenti. Ma questo solo sappiamo, che la novella del Certaldese per mezzo della traduzione latina fattane dal Petrarca, fu prestissimo conosciuta in Germania, e tradotta, vi divenne libro popolare (*volksbuch*) che si ristampa anche ai dì nostri. È probabile che da questo libro popolare derivi la popolare narrazione, raccolta dai fratelli Zingerle e riprodotta dal Köhler: come è probabile che eguale o consimile via tenesse la pietosa leggenda del nostro sommo novelliere per giungere fino ai volghi di Danimarca, di Irlanda e di Russia. Ma niun sicuro argomento di fatto se ne saprebbe dare, potendo e la novella del Boccaccio e le fiabe popolari derivare da una anteriore fonte comune, orale e tradizionale, alla quale pare, del resto, alludere anche il Petrarca allorquando, nel proemio alla sua traduzione, dice la novella *ante multos annos audita*. Checchè sia di tal dubbiosa questione, — alla quale siamo sicuri che porterà la maggior luce possibile il diligente Autore, in quel più ampio lavoro sulla Griselda, onde questa or pubblicata, è solo una parte — certo è questo, che se il Certaldese trasse la sua novella dalla narrazione popolare, ei l' adornò col magistero squisito dell'arte e coi vezzi dello stile, come Gualtieri fe' con Griselda sollevandola alla dignità marchionale; ma se la narrazione tenne invece contrario viaggio, può dirsi di lei che le accadde come alla sua eroina, repudiata dal consorte, e tornata fra' boschi, scalza e scinta, senza il fulgido serto e le vesti regali.

A. D'A.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL BISMARCKISMO.

Ho un rimorso da più mesi. Chi mi vuol male, mi dirà che non è il solo che avrei a sentire; ma non m'invidierà il beneficio di levarmi almeno questo. Nel 1867 terminavo uno scritto, pubblicato in questa stessa *Antologia*, sull'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia, con un paragone tra il Conte Cavour e il Conte di Bismarck: concludeva davvero col dire, che « se la grandezza dell'uomo si misura dall'arditezza del disegno, dalla prontezza dell'effetto, e dalla sproporzione dei mezzi, l'Italiano era il più grande »: però, dai fatti che son succeduti di poi, mi son dovuto persuadere che neppure un giudizio così espresso si poteva ritenere del tutto giusto, e non l'ho anche detto.

Una censura vive tuttora contro la memoria del concittadino nostro. S'era mosso per convertire il Piemonte piccolo nell'Italia grande, ed ha principiato, gli si rimprovera, per impicciolire il territorio italiano. Il suo animo s'è mostrato sgomento della grandezza della Nazione, che s'affaticava a riporre in piedi. Creava uno Stato di 25 milioni d'uomini, e non gli è bastato il cuore di non cercargli altra difesa che nelle sue forze stesse. L'ha voluto assicurare dall'ira e dalle gelosie del vicino; ha consentito, ha quasi riconosciuto egli stesso di dover scemare lo spirito nel corpo che ingrossava. Perchè l'Italia fosse lasciata ingrandire, ha accordato un pegno alla Francia, permettendo che l'imperatore di questa mettesse le unghie sopra Nizza e Savoia.

Non diciamo quanto sia labile la memoria di coloro i quali muovono cotesto biasimo. Essi davvero suppongono, senza

neanche tentare di dimostrarlo, che la parte liberale italiana sarebbe stata in grado da sola, senz'altro sussidio che l'esercito piemontese, di levarci di dosso l'Austria e poi tutti i principi. Quando anche questa dimostrazione riuscisse, e si dissipassero tutti gli argomenti e tutti i fatti ineluttabili che la contestano, non perciò sarebbe men vero che nella realità è succeduto altrimenti, e che, qualunque fosse la capacità nostra, è certo che le battaglie che ci hanno aperta la strada della restaurazione presente, non l'abbiamo combattute nè vinte soli. Se non che non è qui la risposta vera. Il Conte Cavour vuole e merita altra difesa. Dobbiamo dirlo il paradosso? Ebbene è questo. L'abbandono alla Francia di due provincie già piemontesi, delle quali l'una era francese, e l'altra di nazione mista, è il segno più vero e più spiccato della larghezza di mente e della forza di animo del Conte italiano: di quella larghezza di mente, che abbraccia i secoli e sa essere moderna; di quella forza di animo che vince le passioni più acri e più vive, e soffocando i rincrescimenti e i desiderii, raggiunge il bene, come, camminando tra le fiamme o brandendo il ferro rovente, chi era immune da colpa osava in altri tempi sperare di provarsi innocente.

Noi non diciamo se qualche lembo di terra si sarebbe potuto salvare; forse, una minor sollecitudine di eventi avrebbe lasciato maggiore spazio a' negoziati; e questi, procedendo più lenti, avrebbero potuto essere più guardinghi. Ma cotesto è un particolare, sul quale non mette conto il fermarsi. Il principio stesso che inspirò la mente dell'uomo, fu altissimo e giusto; e l'atto al quale dètte motivo, ha segnato il più estremo punto di saggezza e giustizia, a cui l'arte della politica, la più ribelle agl'influssi civili, è giunta sinora. Dico male, il più estremo punto. Alcuni anni dopo, il Governo inglese, abbandonando le Isole Ionie alla Grecia, compì un'impresa di maggior valore morale, poichè più spontanea, e non intesa ad assicurarsi acquisti recenti nè a prepararne de' prossimi. Ma se questo suo atto trovava esempii e conforti nella storia moderna della stessa Inghilterra, poichè è già da molto tempo ch'essa prepara colle proprie mani le sue colonie a vivere da sole ed a staccarsi da essa, si può anche affermare ch'è stato in buona parte dovuto a quella larga e pacata e civile intelligenza del diritto delle nazioni che il risorgimento d'Italia ha diffuso nel mondo, e a cui l'abbandono di Savoja e Nizza ha servito di suggello.

Di fatti, che cosa questo ha voluto dire? Che il diritto delle

nazioni doveva trovar luogo di effettuarsi nelle società europee non per turbare durevolmente tutti gli Stati, ma per costituirli stabilmente. Ha voluto dire che questo principio nuovo non doveva condannare le genti civili a risalire il corso dei secoli e a rifare a rovescio il lavoro, per il quale erano faticosamente riuscite ad acquistare ciascuna una terra ed un nome. Sono state tribù celte, italiche, greche, germaniche, slave quelle che, accavallandosi l'une sull'altre, e sospingendosi a vicenda, e incalzandosi e premendosi e rodendo ciascuna sul territorio altrui, e penetrandosi infine, per così dire, e stemperandosi tutte insieme, hanno fatto le nazioni moderne, lasciando in ciascuna più vivo ed acuto il genio di quella di loro, alla quale nei campi storici della formazione varia dei diversi Stati di Europa è appartenuta la parte proporzionatamente maggiore. Dobbiamo, perchè le nazioni vivano oggi ciascuna sul suo, rifarle tribù? Dobbiamo cercare le giunture delle lor membra, scomporre le stille del loro sangue, disgiungere uno ad uno i loro nervi e i loro muscoli, studiare le alterazioni delle loro laringi, notare le aspirazioni più o meno grandi delle loro pronuncie, sorprendere ogni più leggiera ombra della parola ch'esce loro di bocca, per sapere dove si fondi e risieda il diritto di appartenere ad uno o ad altro degli Stati di Europa? Tutta la storia antica, nebulosa, incerta, ricercata nelle carte polverose degli archivii, avrà dunque valore, e tutta la storia recente l'ha perso? E ogni segno, ogni indizio, ogni carattere di quello che ciascun popolo ha potuto essere nel passato, non deve servire che a dimostrargli falsa la coscienza di quello ch'egli è e sente d'essere nel presente? Una così assurda dottrina, che non regge a nessun raziocinio e chiama ragioni le passioni che provoca, non avrebbe mai potuto essere la nostra, non avrebbe mai potuto essere quella di coteste nazioni latine, che se Iddio non ha voluto che restassero sempre le più forti di tutte, le ha fornite, parrebbe, sole della temperanza di criterio e della giustezza di sentimento, che formano gli elementi proprii di quel senso che si chiama comune, perchè è il distintivo e il distillato della più perfetta natura umana.

Noi abbiamo espresso — e quando dico noi, dico la Francia e l'Italia — il principio delle nazioni colla formula sulla quale soltanto può stare equamente e razionalmente; ed è l'interrogazione della coscienza attuale de' popoli. In questa sola ciascuno degli elementi della sua storia acquista quel valore pratico che gli spetta. In questa sola le varie aderenze dei suoi sentimenti mantengono

quella tanta tenacità, che, per la loro unione nello stesso animo, possono conservare senza lacerarlo. In questa sola, la comunità del linguaggio trova il freno nella comunità della storia; e genti le quali, pure parlando lingua di diversa origine, hanno vissuto più secoli per le vicende della loro storia o commiste le une colle altre o le une a lato delle altre, e contratto con ciò un'intima comunione e fratellanza, trovano il diritto di persistere nell'unione che le appaga. In questa sola, per contrario, genti le quali, non ostante la simiglianza od identità dei linguaggi, non si sentono astrette ad una comunanza di vita politica, trovano il diritto di rimanere divise. Se si cerca altrove il principio d'una forma stabile degli Stati, non è certo, non è evidente, che il diritto che ne scaturirebbe, non sarebbe altro che una crudele ironia? Come può essere il *diritto*, ciò contro cui la coscienza morale dell'uomo ripugna; ciò che non si potrebbe effettuare e mantenere, se non colla più aspra e dura e pervicace delle violenze? Come potrebbe essere il *diritto* un principio, in virtù del quale voi dovreste ricongiungere alla Francia il Belgio riluttante perchè desideroso di vivere da solo, i cantoni francesi della Svizzera riluttanti, perchè desiderosi di durare in quella confederazione politica, la quale, non ostante le diversità dei popoli che ci entrano, è diventata la vera ed unica patria di tutti loro?

Certo, non v'è sistema per il quale questa interrogazione della coscienza attuale d'un popolo può esser fatta con sicurezza. I plebisciti non son le sole tra le cose umane, che le passioni e le perfidie degli uomini non siano adatte a viziare. I plebisciti non sono neanche la sola delle cose di quaggiù contro le quali non sia possibile di sofisticare, o dove non entri errore. Ma questo ad ogni modo è certo, che non potete se non dalla bocca d'un popolo raccogliere il sentimento di quello ch'egli crede o sa d'essere; e se v'ha una risposta che un popolo è capace di dare, è certo questa. Qui non si tratta di giudicare una condotta politica nelle sue conseguenze più o meno remote, nè d'indovinare gli effetti di una dottrina economica o d'un provvedimento di finanza. Non ha neanche luogo una divinazione del valore d'un uomo, divinazione della quale le plebi, appena ammaestrate, sogliono essere in generale assai capaci. È una domanda a cui la risposta non può esser data se non da quell'istinto sicuro e complesso, che è il proprio e principale movente delle risoluzioni popolari, e ch'è un *precipitato*, non chimico ma morale, di combinazioni lente, longeve, infinite, non preparate dalla mano dell'uomo, ma

da quella stessa di Dio, a cui nessuna scienza è in grado di trovare nulla che lo surroghi. E quest'istinto, quando è suscitato dalle novità degli eventi, e come ridestato da quel sonno abituale in cui giace, è sicuro, nè si lascia influire o sviare da artificii, ma trova, senza esitazione, la parola che l'esprime.

Qui era dunque un progresso vero e sostanziale; e Savoja e Nizza, lasciate libere di scegliere un consorzio diverso da quello in cui erano rimaste sin allora, lo suggellarono. Il dolore nostro a sciogliere un antico vincolo, il dolore loro a spezzarlo esse stesse co' loro suffragi, la ripugnanza delle minorità dei due paesi a seguire in questa mutazione di consorzio il parere della maggioranza, aggiunsero pregio e valore al sacrificio nostro ed all'uso libero del loro arbitrio. Nè ciò solo. Nizza, appunto perchè l'elemento italiano vi occupava un così gran campo, serviva, coll'entrare a far parte della nazione francese, a dissipare un'altra nube nell'avvenire di Europa. Voleva dire che in cotesto ricostituirsi degli Stati sopra basi nazionali, doveva essere cansato ogni atto, che un principio, inteso in apparenza a creare fide e sicure relazioni tra le diverse società politiche europee, servisse a dare tale prevalenza all'una sull'altra, da gittarle in un perpetuo cozzo o sospetto. Poichè non v'ha nessuna nazione il cui sangue sia puro d'ogni stilla di quello d'un'altra; non ve n'ha nessuna che sugli estremi confini del suo territorio non si sia mescolata coll'altra. Per lo più, nè monti nè fiumi hanno fermato le stirpi nel loro vago cammino; e quando trascorse al di là, son dovute ritornare indietro, non sono sempre tornate indietro tutte. Dobbiamo, per creare tra esse relazioni più leali e più stabili, costringere le une o le altre ad abbandonare le terre occupate da secoli? No davvero. È necessario quindi, e indispensabile che lungo i confini non serva a distinguerle l'applicazione severa del criterio d'origine delle popolazioni; bensì l'equa considerazione della tutela reciproca. È migliore d'ogni altra, cioè dire, quella delimitazione del territorio rispettivo che impedisca o freni nell'avvenire le ingiuste ingordigie ed offese; e che non renda pericoloso alla nazione, che prima d'ogni alterazione era la più potente tra le due, l'ingrossare, il rinvigorirsi dell'altra. Dove, insomma, il diritto dell'origine non soccorre, il principio della sicurezza rispettiva si surroga; ma questo però, non da solo, nè come giudice ultimo, ma dietro l'interpretazione e l'attestato di quella stessa coscienza de' popoli che rispondo sull'origine. Questa era l'idea che presiedette alla politica, la quale consegnò

Nizza alla Francia, idea, checchè si possa dire di alcuni particolari della sua esecuzione, civile e morale anch'essa. Apriva anch'essa un'aurora di pace e di giustizia all'Europa. Anche di essa si poteva giovare chi, nel chiuso dei suoi studii o nell'entusiasmo del suo spirito, aveva sognato per vecchissima e stanca terra un avvenire di concordia cristiana, e attendeva, sui fatti quotidiani, a riconoscere le orme del viaggio ideale dell'uomo alla nobile mèta, che un destino amico gli avesse prefissa.

Io credo che molti dei miei lettori rideranno.

Questo sogghigno è l'opera del Conte di Bismarck.

« Di tutti quanti gli orribili mali della guerra, dirò con un autore inglese, nessuno è più sinistro di questo; la corruzione insinuata nell'opinione pubblica dalla macchia del sangue, la discesa della moralità europea al più infimo livello, a cui sia mai giunta ne' tempi anteriori. »

Quell'idea della forza, che avevamo lavorato durante cinquant'anni di pace a soggettare all'idea del diritto, ci s'è rizzata dinanzi colla beffa sulle labbra, e ci ha chiamato bambini, e ci ha mostrato co' fatti che le avevamo opposto un fantasima.

Anzi l'aver nutrita tanta fiducia in questo, e nel progresso intellettuale e morale, che una tale fiducia pareva attestasse, non è servita se non a rendere vigliacca tutta Europa, e a farla operare vilmente. Il rispetto dei popoli, che c'era parso d'aver fondato sulla base salda ed incrollabile di un diritto assoluto, non ha più trovato neanche la vecchia difesa della pietà o dell'interesse. Ecco tutto il vantaggio. E s'è visto e si vede da sei mesi la più selvaggia delle guerre continuare, senza che nessuna delle Potenze d'Europa zittisca; tanto è stato il brivido che il vincitore ha messo nel cuore di tutti, e che nessuna memoria, nessuna gratitudine riesce a fermare. Tutte le mitigazioni che la scienza e la civiltà e gli accordi avevano introdotto via via negli usi di guerra, sono state l'una dopo l'altra negate, disdette co' fatti dallo sdegno feroce degli animi; se il mare non ha visto gli uomini imbarbarire come li vede ogni giorno la terra di Francia, si deve a ciò solo, che la Germania non ha avuto una flotta.

È diventato strano il raziocinio umano.

— Se il frutto della guerra non dovesse essere una conquista a beneficio di chi la vince ed a danno di chi la perde, oh perchè la guerra? — Appunto: c'era parso di averle tolto il principale *perchè*, e questa dimanda, che si presenta come la propria voce d'un diritto rinnovato, le ridà un *perchè*, che non avrà tregua

nell'avvenire, come non ha avuto tregua nel passato. Noi avevamo, durante un così lungo intervallo di tempo, che pareva sufficiente a formare una persuasione comune e stabile, sostenuto che nessuna mutazione di territorio tra gli Stati fosse legittima senza il consenso di coloro i quali l'abitano; poichè in ciascuno di questi vive una coscienza morale ed umana, che è libera e deve rimanere libera, per natura sua, da ogni violenza. Forse, all'uomo oggi rincresce d'avere architettato così alto concetto di sè; e la scienza che volge da capo al materialismo, e gitta l'uomo nel brago, l'imbranca oramai col rimanente degli animali, ed egli se ne contenta e ne gode, poichè con questo respinge ogni alto richiamo dello spirito importuno. Ma, se così dev'essere, consoliamoci almeno, che non ispetta alle nazioni latine questa rinnovata degradazione. La Francia stessa, a cui non pareva che i suoi confini verso la Germania potessero rimanere quelli che erano, aveva nei suoi documenti ufficiali a più riprese affermato che, anche quando nelle nazioni vicine succedesse qualche mutazione per la quale la lor potenza d'offesa diventasse maggiore che non era stata, essa non intendeva estendere il suo territorio senza l'assenso delle popolazioni, che avessero dovuto per ciò entrare nel suo consorzio.

— Ma ecco — ripigliano; — voi stesso, adunque affermate che la Francia non era contenta dei suoi confini, e voleva oltrepassarli. — Vero; e non aveva torto. Il confine della Francia era stato segnato nel 1815 da una mano vittoriosa e nemica. La Prussia, che temperata allora nei suoi sdegni e vendette dagli altri Stati in compagnia de' quali aveva vinto, non aveva potuto spogliare la Francia di tutta la sua frontiera dal mare sino alla Svizzera, era pur riuscita a infiggerle le acute zanne nel fianco. Ed ora, per effetto d'un moto d'idee che s'era andato continuando e dilatando dal 1806 sin oggi, la Prussia, lasciata dal 1815 il secondo potere di una Confederazione lenta in ogni sua risoluzione e disadatta ad ogni grandezza, era diventata l'unico potere della Germania, della quale, in sostanza, maneggiava già sola tutte le forze, gagliardamente ordinate a guerra. Sadowa sola era bastata a condurla a ciò; un passo come quelli di Giove. E che Stato era la Prussia? Il più intatto di Europa, quello in cui più che in qualunque altro, una volontà sola era adatta a distenderne tutti i nervi ed i muscoli, senza trovare contrasto sufficiente a fermarla. La volontà che l'aveva retta, era stata davvero per più anni imbecille; ma ora un Re tenace ed angusto di mente aveva al

suo fianco un ministro ligio per abitudini, per dottrina, per nascita, d'un'abilità privilegiata dal dono di non sentirsi vincolata da scrupoli. Dove si sarebbe potuta continuare cinque o sei anni una lotta, come quella che Re Guglielmo e il conte di Bismarck avevano non solo combattuta col Parlamento e col paese, ma vinta, quantunque non si contentassero di soverchiare gli avversarii, ma li svillaneggiavano anche? La guerra del 1866 non era stata fatta malgrado tutte le classi del popolo, e questo solo non aveva già mostrato che è la più strana delle illusioni e delle menzogne l'affermare che quanto più l'ordinamento dell'esercito è fatto in maniera da ridurre a soldato ogni cittadino, tanto più l'esercito adatto ad una guerra di difesa è incapace d'una guerra d'offesa, e tanto più il sentimento comune della nazione deve concorrere a questa? Un'aristocrazia povera, tuttaquanta militare, con una forte presa sul paese, non ancora spogliata affatto di ogni resto di diritti feudali, fornita tuttora di parecchi privilegi di classe, soprastante in gran parte alle amministrazioni locali, era tuttora la più rilevante influenza morale in cotesto Stato, di cui le finanze erano prospere, l'amministrazione generale ordinatissima e costituita più gagliardamente che da per tutto altrove. Ed un governo di questa fatta, così rubizzo, aveva seguita sempre una politica diritta, affilata, intesa ad ingrandire, ad usurpare, per diritto e per traverso, a dritta ed a manca, cogli agguati, colle violenze, alternando le alterigie soverchie colle soverchie viltà, secondo le une e le altre giovassero, senza chetarsi e senza arrossire mai. Ed ora aveva trovata per suo uso una leva morale, di grandissimo valore e dignità, che prima d'ora gli era mancata sempre, la passione di tutto un popolo che si voleva ricostituire in nazione, e che di ciò che la sua nazione dovesse essere, si formava un concetto più vasto che chiaro. Tutti sanno come tale o tale altro poeta o scrittore di Francia sognasse la terra del suo paese bagnata lungo tutta la frontiera dal Reno; ma troppi ignorano che nelle scuole di Germania, non a sbalzi e per vaghezza di fantasia, ma col proposito deliberato d'un insegnamento tenace, non si rifiniva di dire che la grande patria dovesse arrivare a' Vosgi ed alla Mosella. Pure il Quinet l'osservava sino dal 1831: « Non ci dobbiamo nascondere, egli scriveva, che dell'antica ferita del trattato di Vestfalia, e della cessione dell'Alsazia e della Lorena sanguina tuttora il cuore della Germania, come dei trattati del 1815 sanguina quello della Francia. Di questa vecchia ferita, tra un popolo che rumina

così lungo tempo su tutte le sue memorie e desiderii, si scovre ancora la traccia in tutte le sue ambizioni e rancori..... » E con un ispirito di profezia, aggiungeva: « È la *Prussia*, quella che la Germania del settentrione intende di fare l'istrumento della sua grandezza? — Sì! — e se non è trattenuta, cotesta Germania settentrionale spingerá, un passo dietro l'altro, la Prussia all'uccisione del vecchio regno di Francia. » Fa ribrezzo a leggere. Ed ora, è così strano, è così irrazionale che la Francia sentisse una grande angoscia, l'*angoisse patriotique*, che il Rouher confessò, quando sentì la Prussia padrona della Germania a Sadowa? Se può fare nausea o parere ridicola la vanagloria che s'offese di sentire una così gran vittoria riportata da un altro popolo contro un altro popolo, chi può affermare che questa vanagloria fosse il solo sentimento francese, offeso da quella vittoria? Non bisogna cercare nelle grida dei mercati e ne' vanti dei giornali la misura del criterio degli uomini di Stato e la giustificazione dell'amore che i cittadini portano alla sicurezza e alla grandezza della patria loro.

Nessuno può oggi difendere la politica di Napoleone III, nessuno soprattutto, il quale la consideri dagli effetti che ha avuto rispetto al paese al quale aveva principale obbligo di riuscire benefica. Ma ciò si può dire, che il più triste nella sua rovina è questo, che se vi hanno avuto parte i difetti della sua mente, la fiacchezza del suo animo, la corruzione e la trascuraggine della sua amministrazione, e l'inettezza dei suoi ministri e dei suoi generali, pure si dovrá riconoscere che un principal luogo in essa è dovuto altresì all'idea più larga e generosa, che ha inspirato la sua condotta verso le nazioni confinanti colla francese. Nessun odio o dispetto potrà mai negare la parte grandissima ch'egli ebbe nel risorgimento della nazione italiana; ma, checchè paja, non l'ha avuta meno grande in quello della nazione germanica. Se questa finisce col disfare la Francia, lo deve a ciò che Napoleone III l'ha lasciata crescere senza impedimento a quella grandezza e vigoria che le bisognava per compiere una così rincrescevole impresa a danno di lui e del suo paese. Uno spirito come il suo, attratto da un cotal vago sentimento di giustizia e da un indistinto ideale nel giudizio delle migliori relazioni tra gli Stati, aveva sempre, e da scrittore e da principe, riconosciuto che alla Prussia si dovesse procurare una migliore configurazione di territorio di quella che il 1815 le aveva lasciata. Il pensiero che nell'Holstein la popolazione era germanica, e avesse, come tale, diritto e ragione di

voler entrare nel grembo della gran patria, l'aveva trattenuto dal reggere, come altre volte la Francia avrebbe fatto, il regno di Danimarca. Le seduzioni del Bismarck trovarono quindi in lui una cera molle e facile ad imprimere. All'astuto prussiano nessuno tra'molti inganni che ha tessuto abilmente colla spola della sua diplomazia, ha dovuto costare minore sforzo di quello, in cui trasse ed addormentò Napoleone III, quando gli persuase che la Francia non sarebbe infine rimasta senza compenso, se avesse permesso alla Prussia di disfare l'Austria coll'ajuto dell'Italia. Se il fine non fosse riuscito così lagrimevole, certo questa seconda commedia si dovrebbe ritenere anche più burlesca della danese, alla cui fine il Bismarck scovrì che il solo sovrano legittimo dei due Ducati era appunto quello a cui erano stati tolti, e su cui la Prussia intendeva averli conquistati. Nel 1866 e negli anni che successero, si vede come questa non aveva inteso che d'avviare il suo giuoco in maniera che la Francia dovesse essere rimasta sola ad impedirle di finirlo; e non potesse sperare compenso di sorta o riparo contro la Germania ingrossata fuor di misura, se non dalla forza delle sue armi sole. Poichè il costrutto della politica che avea condotto la guerra del 1866, era infine questo, che la Francia non potesse più contare nè sull'Italia, nè sull'Austria, nè sugli Stati del mezzogiorno della Germania; poichè l'Italia, per l'acquisto della Venezia ottenuto mediante l'alleanza prussiana, s' era disciolta da ogni vincolo speciale di gratitudine o d'interesse colla Francia, l'Austria prostrata aveva ragione a volerne a questa dalla condizione misera in cui era ridotta; e infine gli Stati meridionali della Germania si trovavano già attratti senza rimedio nel giro delle influenze della Prussia. Se la nazione italiana, dunque, s'era contentata di rizzarsi in piedi senza scemare l'altezza della francese, la Germania, invece, non aveva voluto farlo che soverchiando questa del capo, e non dandosi nessun carico se la grandezza sua sarebbe stata di pericolo alla vicina. Per la Francia nessun principio di soddisfazione era buono. S'essa voleva allargare il suo territorio, sin dove s'intende la lingua sua, le si opponeva che i Belgi francesi desideravano di rimanere belgi, e gli Svizzeri francesi desideravano di rimanere svizzeri; e la Francia rispondeva che stava bene. Se voleva assicurar meglio la sua frontiera verso la Prussia, riacquistando, col beneplacito delle popolazioni e del Governo stesso a cui apparteneva, il Lussemburgo, le si rispondeva che questo già aveva fatto parte della Confederazione germanica, e se si poteva rinunciare a ricongiungervelo, non si doveva permettere che se ne staccasse dure-

volmente, incorporandolo — ch'era peggio — nella Francia; e l'Imperatore dei Francesi piegava il capo.

Pure, aveva fatto sentire parecchie volte che la Francia, poi, non si sarebbe potuta acquietare col danno e le beffe. L'Europa è stata sorda prima, come dopo; sinchè a'motivi dell'esterno squilibrio che stuzzicavano lo spirito francese, si sono aggiunti i pericoli prossimi della dinastia imperiale per l'alterazione interna delle parti politiche. È allora, il liquore impetuoso, contenuto a stento quattro anni, s'è versato di fuori; ma la stura è stata la Prussia quella che gliel'ha data. Non bastava avere tenuto a bada il Governo francese, mentre gli si levavano destramente da'fianchi l'Austria e l'Italia; bisognava anche minacciarlo di volergli allogare da'piedi un inimico. Fu l'ultima prova, dopo tante altre di forzare la Francia e prorompere ed inciampare. L'Hohenzollern fece il servizio che il fazzoletto rosso fa nella caccia del toro, e riuscì. Quando questo parve bene aizzato al cozzo, il fazzoletto scomparve, e prese il suo posto la punta della spada, imbrandita per infilzarlo tra le due corna.

Questa è la politica d'astuzia feroce, che il Conte di Bismarck ha surrogato, per il meglio della Germania, a quella che il Conte di Cavour aveva inaugurato in Italia; e le nazioni civili hanno battuto le mani scambiando i torti; e non importa loro oggi di mantenersi eque il più che sia possibile le une verso le altre, ma di stare ciascuna il meglio che sa sull'avviso, e cogliere il destro di sopraffare la meno accorta. Il progresso è stato grande!

Ma i patriotti e i liberali sparsi per i diversi regni d'Europa se ne consolano facilmente.

La Francia ha avuto il conto suo, così dicono i professori di Germania, e ripetono dietro di loro tutti quelli che gli ammirano tanto più, quanto meno sono in grado di leggerne i libri. Non ha numerato, crediamo, il Conte di Bismarck, che la Francia ha invaso la Germania venticinque volte, non ricordo più bene in quanti anni! Come se la Germania si fosse mai contentata d'essere Germania, e la guerra tra i suoi governi e il governo francese fosse mai stata prima d'ora guerra tra due nazioni. La Germania non s'è mai contentata di rimanere tra'suoi confini; l'Impero che l'ha retta durante nove secoli, coll'immaginazione dei diritti e colla violenza dei fatti, gli ha oltrepassati sempre; e la Federazione che gli è successa, ha assunto, a nome della Germania, di potere e dover dominare sopra genti varie e diverse. Le guerre nel centro

d'Europa sono state molte, è vero; ed in tutte forze francesi e tedesche hanno preso parte, si sa. Ma le tedesche erano divise tra di loro, e non per colpa d'instigazioni altrui, ma soprattutto per effetto delle diversità religiose e sociali che le distinguevano. I Francesi sono stati alleati, quando delle une, quando delle altre. E del rimanente, in ogni caso, una parte di queste forze tedesche rappresentava un sistema politico che, lasciato sviluppare e distendersi senza ritegno, avrebbe soffocato la libertà e l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa. Se non in ogni caso a dirittura, certo nella più parte dei casi, i tedeschi devono alle armi dei francesi la civiltà della lor patria; senza quelle, persino la Riforma religiosa, nata pure dalle lor menti, sarebbe rimasta soffocata nel sangue. Sono state dure, di certo, le battiture di Napoleone I; ma la Germania non deve se non a queste l'aver principiato ad uscire dal medio evo, a diradare i suoi principi a scuotere la sua polvere ed a gittar via le sue ciarpe. Poichè la sua scienza; che allora del resto non era quasi neanche nata come frutto natio e libero, non vi sarebbe riuscita da sola; non suole toccare terra, e s'affatica intorno al come delle cose che sono state, anzichè a quello delle cose che devono essere. È troppo spesso un sogno agitato che può convertirsi talora in delirio; ma avanti alle realità s'arresta, poichè se le rende venerande e rispettate col trasformarle in idee. Ed oggi s'è visto co'fatti. Non c'è popolo che sappia leggere meglio e che legga più del tedesco; ma dalla cima dell'intelletto non s'è potuto scovrire che nessuna luce gli soglia discendere nell'animo. Oggi i Tedeschi hanno portato le loro armi quasi tanto oltre nel cuore della Francia, quanto in altri tempi questa le ha portate nel cuore della patria loro. Vi lasceranno dietro di sè una grande eredità di odio, si vede; vi avranno deposto, bagnato di sangue, un gran seme di vendetta, si sente; ma, in nome di Dio, potranno affermare che la Francia dovrà ad essi nessuno dei progressi sociali, ch'essi, di buono o di mal grado, devono pure alla Francia?

Certuni non solo sperano di no, ma aspettano di giunta che la Francia dovrà alla Germania un regresso. La democrazia francese, dicono, ridotta in minuzzoli, sentirà la battuta; e le scheggie d'una società frantumata rifaranno un tronco. Che cosa s'intende? Certo, in tutta la Germania, anzi in tutta l'Europa non v'ha società, la quale, meno della prussiana, sia infetta di democrazia, e che quanto alle relazioni tra le classi e alla lor comune relazione col principe, ritragga più e meglio del medio evo. Un

tedesco che ha scritto la vita del Conte di Bismarck, tanto amico suo che stampa le lettere scritte da lui a sua sorella mentre egli era studente, e tanto suo ammiratore che ha persino ricercato e detto in quali cantine andasse ad ubbriacarsi di birra a diciotto anni, ecco con quali parole lo disegna e colorisce: — « Il Bismarck entrò nella lizza politica nel 1847 da uomo coraggioso, sennato, ed onorevole, ed ha tenuto il campo per meglio di venti anni da leale campione del Re, così in singolare tenzone come in generale battaglia. Nelle sue innumerevoli contese ha commesso errori, ma ha imparato da questi, ha pagato valorosamente colla sua persona, e non mai nascosto o negato i suoi colori od insegne.

» Persino i più furiosi avversarii di cotesti colori ed insegne non potrebbero negarlo.

» Noi non abbiamo usato la similitudine del torneo cavalleresco senza intenzione, poichè l'intera fede politica del Bismarck è fondata sopra un' idea cavalleresca, nella profonda, irremovibile persuasione della relazione della sua persona colla sovranità prussiana. L'ultimo fondamento dell' azione politica del Bismarck consiste nel vincolo che lega lui, vassallo dell'Alta Marca e nobile; al suo signore, il margravio di Brandeburgo, il re di Prussia. S'intende che questa relazione è l'ultima, ma non l'unica; è il più piccolo, ma anche il più interno de' giri, dal quale erompono gli altri principii, che servono di motivi alla sua condotta, secondo il concetto che se ne forma. Come l'uomo ligio si sentiva in una relazione personale verso il suo signore, così il deputato verso il re, il ministro verso il reggente, il presidente del consiglio ed il cancelliere della Dieta verso il re e capo della Confederazione germanica del settentrione. Da questa forte coscienza della connessione morale della sua persona con quella del sovrano, sorgono e possono essere riguardati tutti gli atti politici di Bismarck.

» Re Guglielmo è, però, consapevole dell' interpretazione che il Bismarck dà alle loro relazioni reciproche, ed in ciò sta da una parte la forza, dall'altra la debolezza della posizione del Bismarck, come consigliere principale del re. Quest'accenno può bastare. »

E basta di certo; anzi soverchia: ma un aneddoto spiegherà anche meglio questa condizione di mente. A Berlino, mentre v'era deputato, il Bismarck entrò una sera in una birreria, non la solita, pare. Vi sentì qualcuno a dir male d'un principe reale. Ed ecco che egli si leva in piedi, e con quanta più voce avesse, gli grida: » Via di qua. Se non sarete uscito prima che io abbia finito di

vuotare questo bicchiere, ve lo rompo sul muso! » Fu grande il tumulto a cotesta apostrofe: aveva trattato il pubblico della birreria come se fosse l'assemblea dei suoi colleghi della Camera. Pur'egli non si scosse, e continuò tranquillamente a bere la sua birra, e quando ebbe finito, tenne parola, e ruppe il bicchiere sul muso al vicino. Tutti tacquero a un tratto, e il Bismarck, come se non fosse successo nulla, chiama il garzone, e gli chiede: « Che cosa costa un bicchiere? » pagò ed uscì.

Cotesta arroganza di cattivo tono da nobiluccio turbolento non ha più luogo tra noi nazioni latine; ed ha anche meno luogo il sentimento dal quale nasce. Vi sono tuttora monarchici tra di noi, e sono ancora il maggior numero per fortuna; ma la monarchia non ci appare come una signoria, bensì come la prima delle magistrature, mantenuta ereditaria per un'evidente ed innegabile utilità pubblica. Non v'ha società in cui l'idea democratica sia penetrata, a cui la forma e la sostanza di coteste relazioni non appaiano intollerabili; ai Greci non parevano diverse che a noi, e l'ὕβρις, la petulanza insolente, ch'è il proprio del Bismarck, era un vizio non meno odioso a loro che a noi. Una società, in cui il sovrano è tenuto in questa venerazione feudale e in cui la nobiltà mantiene simile presunzione di sè, può averne vinta, disfatta, calpestata un'altra in cui il Principe non è riguardato se non come il primo degli ufficiali dello Stato, ed ogni idea di classi è dissipata così nelle menti come ne' fatti. Ma è vano credere che quella possa ricondurre questa, nè per poco nè per molto, a una condizione morale, di cui vi s'è disperso ogni principio od elemento. E se è vano crederlo, è stolido sperarlo. Chi può trovare desiderabile per una persona o per una nazione il rifarsi indietro nel cammino, quando è già arrivato più innanzi; ed ha pure, tra' dolori, tra le angoscie, tra le tempeste, percorso una parte della strada faticosa, che ciascuna società umana deve attraversare per raggiungere un ideale proprio, se un ideale v'è per nessuna, e nessuna è posta quaggiù per effettuarlo?

Il contatto aspro, violento nel quale coteste due nazioni, la Francia e la Prussia, son poste dalla guerra condotta tanto al di là d'ogni ragione e giustizia, non potrà servire che a precipitare nell'una o nell'altra le rivoluzioni sociali, che le aspettano prima o poi amendue. La diversità fondamentale delle lor condizioni morali sarà un altro e più crudele incentivo della lotta sanguinosa che, non ostante qualunque tregua, è diventata la condizione delle loro relazioni. E qualunque sia l'apparenza delle divisioni attuali interne della Francia, si deve credere che esse

andranno cessando, via via che quelle della Germania andranno crescendo. E come nei tempi anteriori abbiamo visto la guerra essere invocata in Francia assai spesso come rimedio supremo delle dissensioni civili, e sosta d'ogni sviluppo liberale troppo rapido o pericoloso, così vedremo più volte la classe nobile e militare prussiana e d'ogni altra parte di Germania invocarla o promuoverla per lo stesso fine, non trovando se non in essa il mezzo di mantenersi nel credito attuale. Poichè se v'è menzogna grande, è questa, che il tedesco sia pacifico di sua natura; lode posticcia, contro la quale tutta la sua storia protesta; è, invece, litigioso, cocciuto ed invadente, non solo quanto ogni altro popolo, ma più, e bisogna cercare in altre sorti di qualità morali i suoi meriti. Dicevo male che non vi fosse menzogna più grande; poichè c'è quest'altra, che un ordinamento militare, il quale dia modo a convertire in un esercito, allestito di tutto punto, un intero popolo, sia adatto a svogliarlo dalla guerra; invece, non ce n'è nessuno più adatto a mettergliene addosso una grandissima smania, e a far prevalere nell'animo di tutti sopra ogni altra l'ambizione selvaggia del vincere.

Del rimanente, mettiamo pure che questo popolo tedesco fosse così pacifico come si dice. Il Conte di Bismarck gli ha predicato il ferro ed il fuoco; ed il popolo della Germania s'è temperato l'animo d'acciaio ed ha voluto e vorrà, poichè era riuscito ad uccidere e ad ardere, l'Alsazia e la Lorena. Però, questo acquisto non potrebbe riuscire sicuro — non dico tranquillo — se, per suggellare la grandezza della Prussia non si rinnova all'occidente dell'Europa la piaga che, per principiarla, fu aperta all'oriente di questa. Ora, ciò non potrà riuscire. La Prussia non ha ritrovata nè ritroverà da questa parte un'altra Russia ed un'altra Austria che vogliano stringersi al colpevole patto, dividendo tra sè le vestimenta d'una nuova e più triste Polonia. La condizione sociale della Francia ed il temperamento del suo popolo, attestato da questa guerra stessa, basterebbero ad impedirlo. La Francia non avrà dalla perdita dell'Alsazia e della Lorena se non lo stimolo ad una gagliarda rinnovazione di se medesima, tutta intesa a riconquistarle. Se la Prussia, nel 1806, non ritrovò nelle sue sconfitte se non un motivo di disporre tutte le forze dello Stato a convertirle più tardi in vittorie, ciò deve succedere ora in Francia dieci, cento, mille volte più, chi paragoni la storia delle due nazioni, l'antichità de' due Stati, e la compenetrazione perfetta, intera d'ogni cittadino colla patria. Se anche ciò non fosse, quel gran cuore di Parigi, che la sventura non ha scemato nè di forza

nè di credito, batterà così vicino alla frontiera che la Germania si sceglie, da dovere tutti i suoi palpiti essere sentiti al di là di questa. Non è dunque una pace quella a cui il Bismarck giungerà uno di questi giorni attraverso tanto sangue e miseria di due popoli; sarà una tregua breve, alla quale non basterà a dare sicurezza la prostrazione della nemica, poichè ogni esempio prova che dove l'abbattimento morale non accompagna la sconfitta, i danni di questa si rifanno subito. La Francia, se dovrà pur cedere ora, non avrà ceduto, se non promettendosi di ritentare la prova ed assicuratasi d'avere animo a farlo e dopo avere mostrato che i suoi partiti possono essere molti, ma non ve n'ha nessuno che non sia capace di collocare il sentimento della patria sopra ogni altro. L'abilità dell'uomo di Stato ha potuto essere spregiudicata a sua posta; ed offerire la Francia a quel Napoleone stesso, sopra cui aveva accumulato ogni vituperio colle sue stesse mani. Non ha trovato chi volesse la Francia disonorata; e chiunque, o presidente o re, prenderà domani il timone della Francia in mano, dovrà giurare questo solo giuramento: — Guerra alla Germania, sinchè l'onore della Francia non sia rivendicato, e ridato a questa un confine nel quale possa vivere sicura e tranquilla!

Son questi, adunque, i frutti della politica che nelle mani del Conte di Bismarck ha raccolto, secondo pare, così gran successi sin ora. Il ferro e il fuoco — il motto del sistema che prenderà nome da lui — cotesta mèsse ha mietuto. Un sospetto di violenza e di regresso è inoculato per opera sua in tutti gli Stati di Europa, e li turberà senza posa, insino a che non sia discacciato, nelle loro relazioni estere ed interne. L'Europa che ha guardato la guerra, è abbassata moralmente dalla sua paura; la Germania, che ha vinto, è abbassata alla sua volta dalla mentita, a cui la vittoria l'ha tratta, d'ogni principio di progresso civile nel consorzio delle nazioni. Una minaccia si distende su tutti: e l'operosità intellettuale ed economica delle nazioni è sospesa dall'ambiguità del domani.

Dio voglia che si possa presto sperare di nuovo vicino quel giorno che a nessuno parrà di doversi chiamare grandi coloro coi quali le società umane hanno l'obbligo che l'Europa avrà collo statista tedesco; e che l'abilità fortunata non velerà il giudizio al punto che non si sappia più scovrire sotto di esso lo spirito volgare e l'uomo funesto!

R. Bonghi.

LA GERUSALEMME LIBERATA

SECONDO LA NUOVA CRITICA.

La *Gerusalemme* intoppava in un mondo non più poetico, ma critico. Il sentimento dell'arte era esausto, l'ispirazione o la spontaneità nel comporre e nel giudicare era guasta da ragionamenti fondati sopra concetti critici, generalmente ammessi e tenuti come vangelo. L'Ariosto si pose a scrivere, come gli era dettato dentro, e non guardava altro. Il suo argomento divenne innanzi al suo genio un vero mondo, con la sua propria maniera di essere e con le sue regole. Il Tasso, come Dante, era già critico prima di esser poeta, aveva già innanzi a sè tutta una scuola poetica. Ciò che sta avanti a lui, non è il suo argomento, ma certi fini, certe preoccupazioni, certi modelli, e Orazio e Aristotile, e Omero e Virgilio. A diciotto anni è già un portento di dotto, e conosce Platone e Aristotile, e sviluppa a maraviglia tesi di filosofia, di rettorica e di etica. Scrive il *Rinaldo*, e come aveva imparato il *simplex et unum*, studia all'unità dell'azione e alla semplicità della composizione e ne chiede scusa al pubblico. Ma il pubblico, avvezzo alle larghe e magnifiche proporzioni dell'*Orlando* e dell'*Amadigi*, trova il pasto un po' magro, e ne torce la bocca. Lasciò allora da parte il poema cavalleresco o come dicevano, il romanzo, e pensò di dare all'Italia quel poema eroico, che tutti cercavano. Esitò sulla scelta dell'argomento, avea pronti quattro o cinque temi, e rimise l'elezione, dicesi, al Duca Alfonso, suo mecenate. In somma cominciò la *Gerusalemme*. Volle fare un poema *regolare*, come dicevano, secondo le re-

gole. L'argomento rispondeva a' tempi pel suo carattere religioso e cosmopolitico, e vi poteva senza sforzo introdurre un eroe estense, e come l'Ariosto, far la sua corte al Duca. Si diè una cura infinita delle proporzioni e delle distanze per conservare l'unità e la semplicità della composizione. Guardò al verisimile, per dare al suo mondo un aspetto di naturale e di credibile. Introdusse un'azione seria, intorno a cui tutto convergesse, e fece del pio Goffredo un protagonista effettivo, un vero capo e re a uso moderno. Soppresse i cavalieri erranti, e cavò l'intreccio non dallo spirito di avventura, ma dall'azione celeste e infernale, come in Omero; umanizzò il soprannaturale, rendendolo spiegabile e quasi allegorico, e come una semplice esteriorità degl'istinti e delle passioni. Nobilitò i caratteri, sopprimendo il volgare, il grottesco e il comico, e sonò la tromba dal primo all'ultimo verso. Tolse molta parte al caso e alla forza brutale, e molta ne diè all'ingegno, alla forza morale, alla scienza, come ne' suoi duelli e battaglie. Mirò a dare al suo racconto un'apparenza di storia e di realtà. Si consigliava spesso con i critici, e dava loro a leggere il poema canto per canto, e mutava e correggeva, docilissimo. Tra questi critici consultati era Speron Speroni.

Il Tasso voleva fare un poema seriamente eroico, animato da spirito religioso, possibilmente storico e prossimo al vero o verosimile, di un maraviglioso naturalmente spiegabile, e di un congegno così coerente e semplice, che fosse vicino ad una logica perfezione. Questo era il suo ideale classico, che cercò di realizzare, e che spiegò ne' suoi scritti sul poema eroico e sulla poesia nei quali mostrò che ne sapeva più de' suoi avversarii.

Il poema fu accolto con quello spirito che fu composto. Letto prima a bocconi; quando uscì tutto intero, scorretto e senza saputa dell'Autore, si destò un vespaio. I critici lo combatterono con le sue armi. Se volevate fare un poema religioso, diceva l'Antoniano, dovevate darci un poema che potesse andar nelle mani anche delle monache. Gli uomini pii, che allora davano il tuono, mostravano scandalo di quegli amori rappresentati con tanta voluttà, malgrado che il povero Tasso ne chiedesse perdono alla Musa coronata di stelle tra' beati cori. E per farli tacere, costruì un'allegoria postuma e particolareggiata, che fosse di passaporto a' quei diletti profani. Come arte, il poema fu esaminato nella composizione, nella elocuzione, nella lingua e fino nella grammatica: che era la materia critica di quel tempo. Trovavano la composizione difettosa, soprattutto per l'episodio di Olinto e Sofronia,

lasciati lì e dimenticati nel rimanente dell' azione. Parea loro che la vera e seria azione comprendesse pochi canti, e il resto fosse un tessuto di episodii e avventure legate non necessariamente con quella. L' elocuzione giudicavano artificiata e pretensiosa, la lingua impura e impropria, e non abbastanza osservata la grammatica. Facevano continui confronti con l' *Eneide* e con l' *Iliade*, e disputavano sottilmente e futilmente sul genere eroico e sulle sue regole. Sorsero confronti stranissimi tra l' *Orlando* e la *Gerusalemme*, e chi facea primo l' Ariosto, e chi il Tasso. La contesa occupò per qualche tempo l' oziosa Italia, e oscurò ancora più il senso poetico, e non fè dare un passo alla critica. Si rimase come in un pantano. Fra tanti opuscoli merita attenzione quello di un giovane, chiamato a grandi destini, Galileo Galilei, che ne scrisse con un gran buon senso, con molto gusto e con un retto sentimento dell' arte.

L' Accademia della Crusca ebbe molta parte in questa contesa. E si comprende. Mancava alla lingua del Tasso il sapore toscano, quel non so che schietto e natio con una vivezza e una grazia che è un amore. Ma il Salviati rese pedantesca l' accusa, facendo il pedagogo e notando i punti e le virgole. L'esagerazione dell' accusa suscitò l' entusiasmo della difesa, e il libro fu più noto e desiderato. Oggi, in tanto silenzio e indifferenza pubblica, un autore si terrebbe fortunato di svegliare tanta attenzione. Ma il Tasso ne venne malato dal dispiacere, e quasi fossero assalti personali, trattò i suoi critici come nemici. In verità, il principal suo nemico era lui stesso. Si difendeva, ma con cattiva coscienza, perchè, professando i medesimi principii critici, sentiva in fondo di aver torto. E venne nell' infelice idea di rifare il suo poema, e dare soddisfazione alla critica. Così uscì la *Gerusalemme conquistata*. Purgò la lingua, ubbidì alla grammatica. Le armi cessarono di essere pietose e non divennero pie; il Capitano divenne il cavalier sovrano; il gran sepolcro sparve del tutto, e il sublime *io ti perdon* fu trasformato nel prosaico *perdon io*. Le correzioni sono quasi tutte infelici, di seconda mano, fatte a freddo. Non ci è più il poeta, ci è il grammatico e il linguista co' suoi terribili critici dirimpetto. Corresse anche l' elocuzione, rifiutò i lenocinii, cercò una forma più grave e solenne, che ti riesce fredda e insipida. Peggior guasto nella composizione. Soppresse Olinto e Sofronia, e vi sostituì una fastidiosa rassegna militare. Cacciò via Rinaldo, come reminiscenza cavalleresca, e vi ficcò un Riccardo, nome storico delle Crociate, divenuto un Achille, a

cui diè un Patroclo in Ruperto. Trasformò Argante in un Ettore, figliuolo del Re, di Aladino divenuto Ducalto. Fè di Solimano un Mezenzio, e lo regalò di un figliuolo per imitare in sulla fine la leggenda virgiliana. Troncò le storie finali di Armida e di Erminia mutata in Nicea. Anticipò la venuta degli egizii, e moltiplicò le azioni militari, per occupare il posto lasciato vuoto dagli episodii abbreviati o soppressi. E gli parve così di aver rafforzata l'unità e la semplicità dell'azione, resa più coerente e logica la composizione, e dato al poema un colorito più storico e reale. Ma non parve al pubblico, che non potè risolversi a dimenticare Armida, Rinaldo, Erminia, Sofronia, le sue più care creazioni e più popolari. E dimenticò piuttosto la *Gerusalemme conquistata* che oggi nessuno più legge.

La poetica del Tasso è nelle sue basi essenziali conforme a quella di Dante. Lo scopo della poesia è per lui il *vero condito in molli versi*, come era per Dante il *vero sotto favoloso e ornato parlare ascoso*. Il concetto religioso anche il medesimo, la lotta della passione con la ragione. Passione e ragione sono in Dante Inferno e Paradiso, e nel Tasso Dio e Lucifero, e i loro istrumenti in terra, Armida e la celeste guida di Ubaldo e Carlo. L'intreccio è tutto fondato su questo antagonismo, divenuto il luogo comune de' poeti italiani. L'Armida del Tasso è l'Angelica del Boiardo e dell'Ariosto, salvo che il Boiardo affoga il concetto nella immensità della sua tela, e l'Ariosto se ne ride saporitamente, dove il Tasso ne fa il centro del suo racconto. Questo che i critici chiamavano un episodio, era il concetto sostanziale del poema. Omero canta l'ira di Achille, cioè canta non la ragione, ma la passione, nella quale si manifesta la vita energicamente. Le sue divinità sono esseri appassionati, Giove stesso non è la ragione, ma la necessità delle cose, il Fato. Virgilio s'accosta al concetto cristiano, togliendo il pio Enea agli abbracciamenti di Didone. Pure poeticamente ciò che desta il maggiore interesse non è il pio Enea, ma l'abbandonata Didone. Nella leggenda cristiana il paradiso perduto e il peccato di Adamo sono argomenti epici, ne' quali erompe la vita nella violenza de' suoi istinti e delle sue forze. Nella passione e morte di Cristo l'interesse poetico giunge al suo più alto effetto tragico, perchè è il martirio della verità. In Dante questo concetto preso nella sua logica perfezione produce l'astrazione del Paradiso e l'intrusione dell'allegoria, come nel Tasso produce l'astrazione del Goffredo. Si confondeva il vero poetico, che è nella rappresentazione della vita, col

vero teologico o filosofico, che è un'astrazione mentale o intellettuale della vita. L'Ariosto se la cava benissimo, perchè canta la follia di Orlando, e quando viene la volta della ragione, volge il fatto a una soluzione comica e piccante, mandando Astolfo a pescarla nel regno della luna. Il Tasso vuol restaurare il concetto nella sua serietà, e mirando a quella perfezione mentale, gli esce l'infelice costruzione del Goffredo e la fredda allegoria della donna celeste.

Non è meno errato il suo concetto della vita epica. Ciò che lo preoccupa, è la verità storica, il verisimile o il nesso logico, e una certa dignità uguale e sostenuta. E non vede che questo è l'esterno tessuto della vita, o il meccanismo, il semplice materiale con appena la sua ossatura e il suo ordine logico. Il suo occhio critico non va al di là, e quando il poeta morì e sopravvisse il critico, esagerando questi concetti astratti e superficiali, guastò miserabilmente il suo lavoro, e ci diè nella *Gerusalemme conquistata* di quella ricca vita il solo scheletro, il quale, perchè meglio congegnato e meccanizzato, gli parve cosa più perfetta.

Ma il Tasso, come Dante, era poeta, ed aveva una vera ispirazione. E la spontaneità del poeta suppli in gran parte agli artificii del critico.

Torquato Tasso, educato a Napoli da'gesuiti, vissuto nella sua prima gioventù in Roma, dove spiravano già le aure del Concilio di Trento, era un sincero credente, ed era insieme fantastico, cavalleresco, sentimentale, penetrato ed imbevuto di tutti gli elementi della coltura italiana. Pugnavano in lui due uomini, il pagano e il cattolico, l'Ariosto e il Concilio di Trento.

Mortagli la madre che era ancor giovinetto, lontano il padre, insidiato da'parenti, confiscati i beni, tra'più acuti bisogni della vita non dimentica mai di essere un gentiluomo. Serve in corte e si sente libero; vive tra'vizi e le bassezze, e rimane onesto; domanda pietà con la testa alta e con aria di uomo superiore, e in nome de'principii più elevati della dignità umana.

Ha una certa somiglianza col Petrarca. Tutti e due furono i poeti della transizione, gl'illustri malati, che sentivano nel loro petto lo strazio di due mondi, che non poterono conciliare. La Musa della transizione è la malinconia. Ma la malinconia del Petrarca era superficiale, rimaneva nella immaginazione, e non penetrò nella vita. Era una malinconia non priva di dolcezza che si effondeva e si calmava negli studii, e lo tenne contemplativo e tranquillo fino alla più tarda età. La malinconia del Tasso è piu pro-

fonda, lo strazio non è solo nella sua immaginazione, ma nel suo cuore, e penetra in tutta la vita. Sensitivo, impressionabile, tenero, lacrimoso. Prende sul serio tutte le sue idee, religiose, filosofiche, morali, poetiche, e vi conforma il suo essere. Entusiasta fino all'allucinazione, perde la misura del reale, e spazia nel mondo della sua intelligenza, dove lo tiene alto sull'umanità l'elevatezza e l'onestà dell'animo. Gli manca quel fiuto degli uomini e quel senso pratico della vita che abbonda a'mediocri. La sua immaginazione è in continuo travaglio, e gli colora e trasforma la vita non solo come poeta, ma come uomo. Immaginatevelo nell'Italia del cinquecento e in una di quelle corti, e presentirete la tragedia. All'abbandono, alla confidenza, all'espansione della prima giovinezza succede tutto il corteggio del disinganno, la diffidenza, il concentramento, la malinconia, l'umor nero e l'allucinazione: stato fluttuante tra la sanità e la pazzia, e che potè far credere, non che ad altri, ma a lui stesso di non avere intero il senno. In luogo di medici e di medicine gli era bisogno un ritiro tranquillo, co' suoi libri, e vicina una madre o una sorella, o amici resi intelligenti dall'affetto. Invece ebbe il carcere e la sterile compassione degli uomini, lui supplicante invano a tutt'i principi d'Italia. Libero, trovò una sorella e un amico, che se valsero a raddolcire, non poterono sanare un'immaginazione da tanto tempo disordinata. E quando ebbe un primo riso della fortuna, il giorno della sua incoronazione fu il giorno della sua morte.

Guardate in viso il Petrarca e il Tasso. Tutti e due hanno la faccia assorta e distratta, gli occhi gittati nello spazio e senza sguardo, perchè mirano al di dentro. Ma il Petrarca ha la faccia idillica e riposata di uomo che ha già pensato ed è soddisfatto del suo pensiero; il Tasso ha la faccia elegiaca e torbida di uomo che cerca e non trova. E nell'uno e nell'altro non vedi i lineamenti accentuati ed energici della faccia dantesca.

Manca al Tasso, come al Petrarca, la forza con la sua calma olimpica e con la sua risoluta volontà. È un carattere lirico, non è un carattere eroico. E come il Petrarca, è natura subiettiva, che crea di se stesso il suo universo.

Se fosse nato nel medio evo, sarebbe stato un santo. Nato tra quello scetticismo ipocrita e quella coltura contradittoria, vive tra scrupoli e dubbii, e non sa diffinire egli medesimo, se gli è un eretico o un cattolico, più crudele inquisitore di sè, che il tribunale dell'Inquisizione. Cominciò molto vicino all'Ariosto col suo *Rinaldo*. E gli parve che non se ne fosse discostato abbastanza con

la sua *Gerusalemme Liberata.* Scrupoli critici e religiosi lo condussero alla *Gerusalemme conquistata*, ch'egli chiamava la vera Gerusalemme, la Gerusalemme celeste. E non parsogli ancora abbastanza, scrisse le *Sette giornate* della creazione.

Se in Italia ci fosse stato un serio movimento e rinnovamento religioso, la *Gerusalemme* sarebbe stato il poema di questo nuovo mondo, animato da quello stesso spirito che senti nella *Messiade* o nel *Paradiso perduto*. Ma il movimento era superficiale e formale, prodotto da interessi e sentimenti politici più che da sincere convinzioni. E tale si rivela nella *Gerusalemme Liberata.*

Il Tasso non era un pensatore originale, nè gittò mai uno sguardo libero su'formidabili problemi della vita. Fu un dotto e un erudito, come pochi ce n'erano allora, non un pensatore. Il suo mondo religioso ha de'lineamenti fissi e già trovati, non prodotti dal suo cervello. La sua critica e la sua filosofia sono cose imparate, ben capite, ben esposte, discorse con argomenti e forme proprie, ma non sono cose scrutate nelle loro fonti e nelle loro basi, dove logori una parte del suo cervello. Ignora Copernico, e sembra estraneo a tutto quel gran movimento d'idee che allora rinnovava la faccia di Europa, e allettava in pericolose meditazioni i più nobili intelletti d'Italia. Innanzi al suo spirito ci stanno certe colonne d'Ercole che gli vietano andare innanzi, e quando volontariamente spinge oltre lo sguardo, rimane atterrito e si confessa al padre inquisitore, come avesse gustato del frutto proibito. La sua religione è un fatto esteriore al suo spirito, un complesso di dottrine da credere e non da esaminare, e un complesso di forme da osservare. Nel suo spirito ci è una coltura letteraria e filosofica indipendente da ogni influenza religiosa, Aristotile e Platone, Omero e Virgilio, il Petrarca e l'Ariosto, e più tardi anche Dante. Nel suo carattere c'è una lealtà e alterezza di gentiluomo, che ricorda tipi cavallereschi anzi che evangelici. Nella sua vita c'è una poesia martire della realtà, vita ideale nell'amore, nella religione, nella scienza, nella condotta, riuscita a un lungo martirio coronato da morte precoce. Fu una delle più nobili incarnazioni dello spirito italiano, materia alta di poesia, che attende chi la sciolga dal marmo, dove Goethe l'ha incastrata, e rifaccia uomo la statua.

Che cosa è dunque la religione nella *Gerusalemme?* È una religione alla italiana, dommatica, storica e formale; c'è la lettera, non c'è lo spirito. I suoi cristiani credono, si confessano, pregano, fanno processioni: questa è la vernice; quale è il fondo?

È un mondo cavalleresco. fantastico, romanzesco e voluttuoso, che sente la messa e si fa il segno di croce. La religione è l'accessorio di questa vita, non ne è lo spirito, come in Miltone in Klopstok. La vita è nella sua base, quale si era andata formando dal Boccaccio in qua, col suo ideale tra il fantastico e l'idillico, aggiuntavi ora un'apparenza di serietà, di realtà, di religione.

Il tipo dell'eroe cristiano è Goffredo, carattere astratto, rigido, esterno e tutto di un pezzo. Ciò che è in lui di più intimo, è il suo sogno, che è pure imitazione pagana, reminiscenza del sogno di Scipione. Il concetto religioso appare in Armida, la concupiscenza o il senso, e in Ubaldo, voce della donna celeste o della ragione. Ma la ragione parla, e il senso morde, come dice il Petrarca, e l'interesse poetico è tutto intorno ad Armida. La ragione usa una rettorica più pagana che cristiana, e mostra aver pratica più con Seneca e con Virgilio che con la Bibbia: il fonte della sua morale non è il paradiso, ma la gloria. La ragione parla e Armida opera, circondata di artificii e di allettamenti. E l'autore qui si trova nel campo suo, e s'immerge in fantasie ariostesche, profane, idilliche che crede trasformate in poesia religiosa, perchè in ultimo vi appicca la verga aurea immortale di Ubaldo, e la sua rettorica. Rinaldo, il convertito, non ha una chiara personalità, perchè quello che è e quello che diviene non si sviluppa nella sua coscienza, e non par quasi opera sua, ma influsso di potenze malefiche e benefiche, le quali se lo contendono. Il dramma è tutto esterno, e rimane d'assai inferiore alla confessione di Dante, penetrata da spirito religioso. Quanto al rimanente, Rinaldo è una reminiscenza del Rinaldo o Orlando ariostesco in proporzioni ridotte, come Argante è una reminiscenza di Rodomonte con faccia più seria. Più tardi Rinaldo trasformato in Riccardo divenne una reminiscenza di Achille, Sveno mutato in Ruperto fu reminiscenza di Patroclo, e Solimano divenne Mezenzio, e Argante Ettore. Reminiscenze cavalleresche, reminiscenze classiche, più vivaci e fresche le prime, come più vicine e ancora sonanti nello spirito italiano.

Il Tasso sentiva confusamente che il poema non gli era venuto così conforme al suo tipo religioso, com'egli aveva in mente. E nella *Gerusalemme conquistata* cercò di supplirvi. Ma cosa fece? Accentuò qualche allegoria, dilui il sogno di Goffredo, appiccò al bel viaggio al di là dell'Oceano, sola ispirazione moderna e degna di Camoens, un viaggio sotterraneo assai stentato di concetto e di forma, e vi aggiunse una storia anteriore delle Crociate dipinta

nella tenda di Goffredo. Rese il poema più pesante ma non più religioso, perchè la religione non è nel dogma, non nella storia e non nelle forme, ma nello spirito. E lo spirito religioso, come qualunque fenomeno della vita interiore, non è cosa che si possa mettere per forza di volontà.

Volea fare anche un poema serio. Ma la sua serietà è negativa e meccanica, perchè da una parte consiste nel risecare dalla vita ariostesca ogni elemento plebeo e comico, e dall'altra in un ordito più logico e più semplice, secondo il modello classico. E sente pure di non esservi riuscito, e nella *Gerusalemme* rifatta usa colori ancora più oscuri, e cerca un meccanismo più perfetto. Gitta tutt'i personaggi nello stesso stampo, e per far seria la vita, la fa monotona e povera. Cerca una serietà della vita in tempi di transizione, oscillanti fra tendenze contraddittorie, senza scopo e senza dignità. Cerca l'eroico, quando mancavano le due prime condizioni di ogni vera grandezza, la semplicità e la spontaneità. La sua serietà è come la sua religione, superficiale e letteraria.

E voleva soprattutto dare al suo poema un aspetto di credibilità e di realtà. Sceglie i suoi elementi dalla storia; cerca esattezza di nomi e di luoghi; guarda ad una connessione verisimile d'intreccio; e come uno scultore, ingrandisce i suoi personaggi con tale uguaglianza di proporzioni. che sembrano tolti dal vero. Chiude in limiti ragionevoli i miracoli della forza fisica; nè la forza e il coraggio sono i soli fattori del suo mondo, ma anche l'esperienza, la saggezza, l'abilità e la destrezza. Rifacendo la *Gerusalemme*, accentuò ancora questa sua intenzione, cercando maggiore esattezza storica e geografica. Nelle sue tendenze critiche e artistiche si vede già un'anticipazione di quella scuola storica e realista che si sviluppò più tardi. Ma sono tendenze intellettuali, cioè puramente critiche, in contraddizione con lo stato ancora fantastico dello spirito italiano e con la sua natura romanzesca e subbiettiva. Gli manca la forza di trasferirsi fuori di sè, non ha il divino obblio dell'Ariosto, non attinge la storia nel suo spirito e nella sua vita interiore, attinge appena il suo aspetto materiale e superficiale. Ciò che vive al di sotto, è lui stesso: cerca l'epico, e trova il lirico, cerca il vero e il reale, e genera il fantastico, cerca la storia, e s'incontra con la sua anima.

La *Gerusalemme conquistata* di aspetto più regolare e di un meccanismo più severo è un ultimo sforzo per effettuare un mondo poetico, dal quale egli sentiva esser rimasto molto lontano nella prima *Gerusalemme*. La base di questo mondo dovea essere la se-

rietà di una vita presa dal vero, colta nella sua realtà istorica e animata da spirito religioso. Rimase in lui un mondo puramente intenzionale, un presentimento di una nuova poesia, uno scheletro che rimpolpato e colorito e animato da vita interiore si chiamerà un giorno *I Promessi Sposi.*

Come in Dante, così nel Tasso questo mondo intenzionale penetrato in un fondo estraneo vi rimane appiccaticcio. C'è qui, come nel Petrarca, un mondo non riconciliato di elementi vecchi e nuovi, gli uni che si trasformano, gli altri ancora in formazione. Il di fuori è assai ben congegnato e concorde; ma è una concordia meccanica e intellettuale, condotta a perfezione nella seconda *Gerusalemme.* Sotto a quel meccanismo senti il disorganismo, un principio di vita molto attivo nelle parti che non giunge a formare una totalità armonica. Il fenomeno è stato avvertito da' critici, a' quali è parso che l'interesse sia maggiore negli episodii che nell'insieme, e questi episodii, Olinto e Sofronia, Rinaldo e Armida, Clorinda ed Erminia, l'ultimo in specie, sono i soli rimasti vivi nel popolo, giudice inappellabile di poesia. Ma ciò che si chiama episodio, è al contrario il fondo stesso del racconto, la sua sostanza poetica; perchè il poema, sotto una vernice religiosa e storica, è nella sua essenza un mondo romanzesco e fantastico, conforme alla natura dello scrittore e del tempo.

Il fantastico è per lungo tempo la condizione di un popolo che non ha l'intelligenza e la pratica della vita terrestre e non la prende sul serio. La vita di quelle plebi superstiziose e di quelle borghesie oziose e gaudenti era il romanzo, il maraviglioso delle avventure prodotte da combinazioni straordinarie di casi o da forze soprannaturali. Il Tasso stesso era di un carattere romanzesco, insciente delle necessità della vita pratica e abborrente da esse. Il suo viaggio per gli Abruzzi in veste da contadino, e il suo presentarsi alla sorella non conosciuto, e la scena tenera che ne fu effetto, è tutto un romanzo. Aggiungi le impressioni letterarie che gli venivano dalla lettura dell'Ariosto e dell'*Amadigi*, e la gran voga de' romanzi e il favore del pubblico, e ci spiegheremo come la prima cosa che uscì dal suo cervello fu il *Rinaldo*, e come questo mondo romanzesco si conserva invitto attraverso le sue velleità religiose, storiche e classiche.

L'intreccio fondamentale del poema è un romanzo fantastico a modo ariostesco, un'Angelica che fa perdere il senno a Orlando, e un Astolfo che fa un viaggio fantastico per ricuperarglielo. Hai Armida che innamora Rinaldo, e Ubaldo che attraversa l'Oceano

per guarirlo con lo specchio della ragione. Angelica e Armida sono maghe tutt'e due, e istrumenti di potenze infernali, ma sono donne innanzi tutto, e la loro più pericolosa magia sono i vezzi e le lusinghe. Come Angelica, così Armida si tira appresso i guerrieri cristiani e li tien lontani dal campo; nè vi manca l'altro mezzo artistico, la discordia, che produce la morte di Gernando, l'esilio volontario di Rinaldo e la cattività di Argillano. Da queste cause, le quali non sono altro che le passioni sciolte da ogni freno di ragione e svegliate da vane apparenze, escono le infinite avventure dell'Ariosto e le poche del Tasso annodate intorno alla principale, Armida e Rinaldo. La selva incantata, che ricorda la selva dantesca, è la selva degli errori e delle passioni, o delle vane apparenze, nè i cristiani possono entrare in Gerusalemme, se non disfacciano quegl'incanti, cioè a dire, se non si purghino delle passioni. Questo è il concetto allegorico di Dante, divenuto tradizionale nella nostra poesia, smarrito alquanto nel pelago di avventure del Boiardo e dell'Ariosto, e ripescato dal Tasso con un'apparenza di serietà, che non giunge a cancellare l'impronta ariostesca, cioè quel carattere romanzesco, che gli avevano dato il Boiardo e l'Ariosto. Intorno a questo centro fantastico moltiplicano duelli e battaglie, materia tanto più popolare, quanto meno in un popolo è sviluppato un serio senso militare. Il popolo italiano era il meno battagliero di Europa, e si pasceva di battaglie immaginarie. Vanamente cerchiamo in questo mondo fantastico un senso storico e reale, ancorchè il poeta vi si adoperi. Mancano i sentimenti più cari della vita. Non ci è la donna, non la famiglia, non l'amico, non la patria, non il raccoglimento religioso, nessuna immagine di una vita seria e semplice. Gildippe e Odoardo riesce una freddura. La pietà di Goffredo e la saviezza di Raimondo sono epiteti. L'amicizia di Sveno e Rinaldo è nelle parole. Unica corda è l'amore, e spesso riesce artificiato e rettorico, com'è ne'lamenti di Tancredi e di Armida, ed anche in Erminia con quelle sue battaglie tra l'onore e l'amore. Nessuna cosa vale tanto a mostrare il fondo frivolo e scarso della vita italiana, quanto questi sforzi impotenti del Tasso a raggiungere una serietà alla quale pur mirava. Volere o non volere, rimane ariostesco, e di gran lunga inferiore a quell'esempio. Gli manca la naturalezza, la semplicità, la vena, la facilità e'l brio dell'Ariosto, tutte le grandi qualità della forza. Quella vita romanzesca, così ricca di situazioni e di gradazioni, così piena di movimenti e di armonie, con una obbiettività e una chiarezza che sforza il tuo buon senso

e ti tira seco come sotto l'influsso di una malìa, se ne è ita per sempre.

Su quel fondo romanzesco il Tasso edifica un nuovo mondo poetico, e qui è la sua creazione, qui sviluppa le sue grandi qualità. È un mondo lirico, subiettivo e musicale, riflesso della sua anima petrarchesca, e per dirlo in una parola, è un mondo sentimentale.

È un sentimento idillico ed elegiaco che trova nella natura e nell'uomo le note più soavi e più delicate. Già questo sentimento si era sviluppato al primo apparire del risorgimento nel Poliziano e nel Pontano, deviato e sperduto fra tanto incalzare di novelle, di commedie e di romanzi. L'idillio era il riposo di una società stanca, la quale, mancata ogni serietà di vita pubblica e privata, si rifuggiva ne' campi, come l'uomo stanco cercava pace ne' conventi. Sopravvennero le agitazioni e i disordini dell'invasione straniera; e quando fine della lotta fu un'Italia papale e spagnuola, perduta ogni libertà di pensiero e di azione, e mancato ogni alto scopo della vita, l'idillio ricomparve con più forza, e divenne l'espressione più accentuata della decadenza italiana. Solo essa è forma vivente fra tante forme puramente letterarie.

L'idillio italiano non è imitazione, ma è creazione originale dello spirito. Già si annunzia nel Petrarca, quale si afferma nel Tasso, un dolce fantasticare tra' mille suoni della natura. L'anima ritirata in sè e malinconica è disposta alla tenerezza, e senti la sua presenza e il suo accento in quel fantasticare. La natura diviene musicale, acquista una sensibilità, manda fuori con le sue immagini mormorii e suoni, voci della vita interiore. Prevale nell'uomo la parte femminile, la grazia, la dolcezza, la pietà, la tenerezza, la sensibilità, la voluttà e la lacrima, tutto quel complesso di amabili qualità che dicesi il sentimentale. I popoli, come gl'individui, nel pendio della loro decadenza diventano nervosi, vaporosi, sentimentali. Non è un sentimento che venga dalle cose, ciò che è proprio della sanità, ma è un sentimento che viene dalla loro anima troppo sensitiva e lacrimosa. Manca la forza epica di attingere la realtà in se stessa, e questa vita femminile è un tessuto di tenere e dolci illusioni, nelle quali l'anima effonde la sua sensibilità. Il sentimento è perciò essenzialmente lirico e subiettivo. Come il lavoro è tutto al di dentro, ci si sente l'opera dello spirito, un non so che di manifatturato, la cosa non còlta nella naturalezza e semplicità della sua esistenza, ma divenuta un fantasma e un concetto dello spirito.

Il Tasso cerca l'eroico, il serio, il reale, lo storico, il religioso, il classico, e si logora in questi tentativi fino all'ultima età. Sarebbe riuscito un Trissino, ma la natura lo aveva fatto un poeta, il poeta inconscio di un mondo lirico e sentimentale, che succedeva al mondo ariostesco. A quest'ufficio ha tutte le qualità di poeta e di uomo. L'uomo è fantastico, appassionato, malinconico, di una perfetta sincerità e buona fede. Il poeta è tutto musica e spirito, concettoso insieme e sentimentale. La sua immaginazione non è chiusa in sè, come in un ultimo termine, a quel modo che dal Boccaccio all'Ariosto si rivela nella poesia, ma è penetrata di languori, di lamenti, di concetti e di sospiri, e va diritto al cuore. L'Ariosto dice:

In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che parea ad ascoltar fermare i venti.

Il sentimento appena annunziato si scioglie in una immagine fantastica. Il Tasso dice:

In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Che al cor gli serpe ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lacrimar gl'invoglia e sforza.

Nella forma ariostesca c'è una virtù espansiva, che rimane superiore all'emozione, e cerca il suo riposo non nel particolare, ma nell'insieme: qualità della forza. Nella forma del Tasso c'è l'impressionabilità, che turba l'equilibrio e la severità della mente, e la trattiene intorno alla sua emozione: l'immagine si liquefà e diviene un *non so che*, annunzio dell'immagine che cessa e dell'emozione che soverchia:

E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

Anche tra' furori delle battaglie la nota prevalente è l'elegiaca, come nella ottava:

Giace il cavallo al suo signore appresso.

Ne' casi di morte gli riesce meglio l'elegiaco che l'eroico. Aladino che cadendo morde la terra ove regnò è grottesco. Solimano

che gemito non spande,
Nè atto fa se non altero e grande,

ti offre un'immagine indistinta. Argante muore come Capaneo,

ma la forma è concettosa e insieme vaga, e quelle voci e quei moti *superbi*, *formidabili*, *feroci* non ti dànno niente di percettibile avanti all'immaginazione. L'idea in queste forme rimane intellettuale, non diviene arte. Al contrario precise, anzi pittoresche sono le immagini di Dudone, di Lesbino, de' figli di Latino, di Gildippe ed Odoardo, dove le note caratteristiche sono la grazia e la dolcezza. Così è pure nella morte di Clorinda, ispirazione petrarchesca con qualche reminiscenza di Dante. Clorinda è Beatrice nel punto che parea dire: *io sono in pace;* ma è una Beatrice spogliata de' terrori e degli splendori della sua divinità. Il sole non si oscura, la terra non trema, e gli angioli non scendono come pioggia di manna. La religione del Tasso è timida, ci è innanzi a lui il ghigno del secolo, mal dissimulato sotto l'occhio dell'inquisitore. L'elemento religioso era ammesso come macchina poetica, a quel modo che la mitologia: tale è l'Angiolo di Tortosa, e Plutone, messi insieme. È una macchina insipida in tutt'i nostri epici, perchè convenzionale, e non meditata nelle sue profondità. Gli angioli del Tasso sono luoghi comuni, e il suo Plutone, se guadagna come scultura, è superficialissimo come spirito, e parla come un maestro di rettorica. La parte attiva e interessante è affidata alla magia, ancora in voga a quel tempo, dalla quale il Tasso trae tutto il suo maraviglioso. La morte di Clorinda non è una trasfigurazione, come quella di Beatrice, e si accosta al carattere elegiaco e malinconico di quella di Laura, nel cui bel volto Morte bella parea. Qui tutto è preciso e percettibile, il plastico è fuso col sentimentale, il riposo idillico col patetico, e l'effetto è un raccoglimento muto e solenne di una pietà senz'accento, come suona in quest'immagine nel suo fantastico così umana e vera e semplice, perchè rispondente alle reali impressioni e parvenze di un'anima addolorata:

in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il sole.

La stessa ispirazione petrarchesca è nelle ultime parole di Sofronia:

Mira il ciel com'è bello e mira il sole
Che a sè par che ne inviti e ne console.

Movimento lirico che ricorda immagini simili di Dante e del Petrarca, accompagnate nel Tasso da un tono alquanto pedantesco, quando vuol darvi uno sviluppo puramente dottrinale e

religioso, come nelle prime parole di Sofronia, che hanno aria di una riprensione amorevole fatta da un confessore a un condannato a morte, o nelle parole di Piero a Tancredi, che hanno aria di predica. La sua anima candida e nobile la senti più nelle sue imitazioni petrarchesche e platoniche, che in ciò che tira dal fondo dottrinale e tradizionale religioso. Sofronia che fa una lezione a Olinto, ricorda Beatrice che ne fa una simile e più aspra a Dante; ma Beatrice è nel suo carattere, è tutta l'epopea di quel secolo, ci è in lei la santa, la donna, ed anche il dottore di teologia; Sofronia è rigida, tutta di un pezzo, costruzione artificiale e solitaria in un mondo dissonante, perciò appunto esagerata nelle sue tinte religiose, a cominciare da quella *vergine di già matura verginità* per finire in quel bruttissimo:

ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

In questa eroina, martire della fede, non ci è la Santa con le sue estasi e i suoi ardori oltremondani, e non ci penetra il femminile con la sua grazia e amabilità. È uscita dal cervello concetto cristiano con reminiscenze pagane e platoniche. Colui che l'ha concepita, pensava a Eurialo e Niso, a Beatrice e a Laura. La creatura è rimasta nel suo intelletto, e non ha avuto la forza di penetrare nella sua coscienza e nella sua immaginazione così come era, nel suo immediato. Il che avviene quando la coscienza e l'immaginazione sono già preoccupate, e non conservano nella loro verginità le concezioni dell'intelletto. Se è vero che, concependo Sofronia, il Tasso pensasse a Eleonora, è una ragione di più, che ci spiega l'artificio e la durezza di questa costruzione. Perciò Sofronia è la meno vera e la meno interessante fra le donne del Tasso, e non è stata mai popolare. Ma Sofronia è umanizzata da Olindo, il femminile, in un episodio, dove l'uomo è Sofronia. Olindo diviene eroe per amore, come altri diviene eroe per paura. Il suo carattere non è la forza, qualità estranea al tempo ed al Tasso, e che senti così bene in quel sublime: *me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum*, imitato qui a rovescio e rettoricamente. Il carattere di questo timido amante, o *mal visto*, o *mal noto*, o *mal gradito*, presentato a' lettori in una forma artificiosa e sottile, è l'eco del Tasso, un'anticipazione del Tancredi, lo stampo di quel tempo e di quel poeta, un elegiaco spinto sino al gemebondo, un idillico spinto sino al voluttuoso. Il vero eroe del poema è Tancredi, che è il Tasso stesso miniato, personaggio li-

rico e subiettivo, dove penetra il soffio di tempi più moderni, come in Amleto. Tancredi è gentiluomo, cioè cavalleresco nel senso più delicato e nobile, gagliardo e destro più che gigantesco di corpo, malinconico, assorto, flebile, amabile, consacrato da un amore infelice. La sua Clorinda è una Cammilla battezzata, tradizione virgiliana che al momento della morte si rivela dantesca e petrarchesca. Carattere muto, diviene intelligibile e umano in morte, come Beatrice e Laura. La sua apparizione a Tancredi ricorda quella di Laura, ed è una delle più felici imitazioni. La formazione poetica della donna non fa in Clorinda alcun passo: rimane reminiscenza petrarchesca. E se vuoi trovare l'ideale femminile compiutamente realizzato nella vita in quel suo complesso di amabili qualità, dèi cercarlo non nella donna, ma nell'uomo, nel Petrarca e nel Tasso, caratteri femminili nel senso più elevato, e in questa simpatica e immortale creatura del Tasso, il Tancredi. Si è detto che l'uomo nella sua decadenza tenda al femminile, diventi nervoso, impressionabile, malinconico. Il simile è de' popoli. E lo spirito italiano fa la sua ultima apparizione poetica tra' languori e i lamenti dell'idillio e dell'elegia, divenuto sensitivo e delicato e musicale. Il sentimento è il genio del Tasso, che gli fa rompere la superficie ariostesca, e gli fa cavare di là dentro i primi suoni dell'anima. L'uomo non è più al di fuori, si ripiega, si raccoglie. Lo stesso Argante è colpito da questo sublime raccoglimento innanzi alla caduta di Gerusalemme, come il poeta innanzi alle rovine di Cartagine, o quando nell'immensità dell'Oceano concepisce e comprende Colombo. Qui è l'originalità e la creazione del gran poeta, che sorprende Solimano nelle sue lacrime e Tancredi nella sua vanagloria. Vita intima, della quale dopo Dante e il Petrarca si era perduta la memoria.

Con l'elegiaco si accompagna l'idillico. L'immagine sua più pura e ideale è l'innamorata Erminia che acqueta le cure e le smanie nel riposo della vita campestre. Quella scena è tra le più interessanti della poesia italiana. Erminia è comica nel suo atteggiamento eroico, e fredda e accademica nelle sue discussioni tra l'onore e l'amore; ma quando si abbandona all'amore, si rivelano in lei di bei movimenti lirici, come:

Oh belle agli occhi miei tende latine!

Nella sua anima ci è l'impronta malinconica e pensosa del Tasso, una certa dolcezza e delicatezza di fibra, che la tien lontana dalla

disperazione, e la dispone alla pace e alla solitudine campestre, della quale un pastore gli fa un quadro tra' più finiti della nostra poesia. Erminia errante pe' campi con le sue pecorelle, tutta sola in compagnia del suo amore, pensosa e fantastica e lacrimosa, espande le sue pene con una dolcezza musicale, il cui segreto è meno nelle immagini che nel numero. Trovi reminiscenze petrarchesche e luoghi comuni in una musica nuova, piena di misteri o di non so che nella sua melodia. Un traduttore può rendere il senso, ma non la musica di quelle ottave. L'anima del poeta non è nelle cose, ma nel loro suono, a cui è sacrificata alcuna volta la proprietà, la precisione, la sobrietà, tutte le alte qualità dello stile, che rendono ammirabile il Petrarca, suo ispiratore: pur non te ne avvedi sotto la malìa di quell'onda musicale, che non è un artifizio esteriore e meccanico, ma è il non so che del sentimento che viene dall'anima e va all'anima.

L'idillico non è in questa o in quella scena, ma è la sostanza del poema, il suo significato. La base ideale del poema è il trionfo della virtù sul piacere, o della ragione sulle passioni. Un lato di questa base rimane intellettuale e allegorico, e si risolve poeticamente in esortazioni paterne, come:

Figlio, non sotto l'ombra o in piaggia molle,
Tra fronde e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.

Contrapposto alla virtù è il piacere, e qui si sviluppano tutte le facoltà idilliche del poeta. In Erminia l'idea idillica è la pace della vita campestre, farmaco del dolore vòlto in dolce melanconia. Qui l'idea idillica è il piacere della bella natura spinto sino alla voluttà e alla mollezza, come ozio di anima e contrapposto alla virtù e alla gloria: ciò che il poeta chiude nel motto: *quel che piace, ei lice*, traduzione del dantesco: *libito fè licito*. Questa idea è sviluppata nel canto della Ninfa, e nel canto dell'uccello, che sono due veri inni al Piacere:

Solo chi segue ciò che piace è saggio.

Il primo canto è di una esecuzione così perfetta per naturalezza e semplicità, che soggioga anche il severo Galilei, e gli fa dire che qui il Tasso si accosta alla divinità dell'Ariosto. L'altro canto è fondato su questo concetto maneggiato così spesso da Lorenzo e dal Poliziano: *amiamo, che la vita è breve*. L'immagine è anche

imitata dal Poliziano; è la descrizione della rosa, fatta pure dall'Ariosto; ma dove nel Poliziano ci è il puro sentimento della bellezza, qui si sviluppa un elemento sentimentale o elegiaco; l'impressione non è la bellezza della rosa, ma la sua breve vita, e ne nasce un canto immortale penetrato di piacere e di dolore, il cui complesso è una voluttà resa più intensa da immagini tenere, fatti la morte e il dolore istrumenti del piacere e dell'amore. Il protagonista di questo mondo idillico è Armida, anzi questo mondo è il suo prodotto, perchè essa è la Maga del piacere che gli dà vita. Armida e Rinaldo ricordano Alcina e Ruggiero, e il concetto stesso del guerriero, tenuto negli ozii lontano dalla guerra, risale ad Achille in Sciro, come l'idea dell'amore sensuale che trasforma gli uomini in bestie è già tutta intera nella Maga Circe. Di questa lotta tra il piacere e la virtù si trovano vestigi poetici in tutte le nazioni. Il Tasso con un senso di poesia profondo ha fatto di Armida una vittima della sua magìa. La donna vince la maga, e come Cupido finisce innamorato di Psiche, cioè a dire di divino si fa umano, Armida finisce donna, che obblìa Idraotte e l'inferno e la sua missione, e pone la sua magìa ai servigi del suo amore. Questo rende Armida assai più interessante di Alcina, e le dà un nuovo significato. È l'ultima apparizione magica della poesia, apparizione entro la quale penetra e vince l'uomo e la natura. È il soprannaturale domato e sciolto dalle leggi più forti della natura. È la donna uscita dal grembo delle idee platoniche e delle allegorie, che si rivela co'suoi istinti nella pienezza della vita terrena. Già in Angelica apparisce la donna; ma la storia d'Angelica finisce appunto allora, e allora appunto comincia la storia di Armida. Angelica, terminando le sue avventure nella prosa idillica del suo matrimonio con un *povero fante*, è salutata e accompagnata dal poeta con quel suo risolino ironico. Il concetto ripigliato dal Tasso diviene una interessante storia di donna, a cui l'arte magica dà il teatro e lo scenario. Così la Maga Armida è l'ultima maga della poesia e la più interessante nella chiarezza e verità della sua vita femminile. Vive anche oggi nel popolo più che Alcina, Angelica, Olimpia e Didone, perchè unisce tutti gli splendori della magìa con tutta la realtà di un povero core di donna. La sua riabilitazione è in quell'ultimo motto tolto alla Madonna: *ecco l'ancilla tua*, conclusione piena di senso: molto le è perdonato, perchè ha molto amato. Ed è l'amore che uccide in lei la maga e la fa donna. Trasformazione assai più poetica che non è lo scudo di Ubaldo e

la donna celeste: ond'è che Rinaldo nella sua conversione t'interessa assai meno che Armida in questa sua trasfigurazione, perchè quella conversione nasce da cause esterne e soprannaturali, e questa trasfigurazione è il logico effetto di movimenti interni e naturali.

In Erminia e in Armida si compie la donna, non quale uscì dalla mente di Dante e del Petrarca, di cui si trovano le orme in Sofronia e in Clorinda, non il tipo divino, eroico e tragico della donna, ma un tipo più umano, idillico ed elegiaco. La forza di Erminia è nella sua debolezza. Senza patria e senza famiglia, sola sulla terra, vive perchè ama, e perchè ama, opera, ma le sue vere azioni sono discorsi interiori, visioni, estasi, illusioni, lamenti e lacrime, tutto un mondo lirico, che si effonde con una dolcezza melanconica tra onde musicali. Erminia pastorella è la madre di tutte le Filli e Amarilli che vennero poi, lontanissime dal modello. Nè tra le creature idilliche del Boccaccio, del Poliziano, del Molza, del Sannazzaro c'è nessuna che le si avvicini. In Armida si sviluppa tutto il romanzo di un amore femminile con le sue voluttà, con i suoi ardori sensuali, con le sue furie e le sue gelosie e i suoi odii. Nessuno aveva ancora còlto la donna con un'analisi così fina nell'ardenza e nella fragilità de'suoi propositi, nelle sue contraddizioni. La lingua dice: odio, e il cuore risponde, amo: la mano saetta, e il cuore maledice la mano,

E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

Si dirà che tutto questo non è eroico, e non tragico, e appunto per questo elle sono creature viventi, figlie non dell'intelletto, ma di tutta l'anima, con l'impronta sulla fisonomia del poeta e del secolo.

Il mondo idillico, figlio della mente di Armida, è il palazzo e il giardino incantato, cioè la bella natura campestre resa artistica, trasformata dall'arte in istrumento di voluttà, sì che pare che *imiti l'imitatrice sua*. Nell'*Odissea*, nelle Georgiche, nelle Stanze, ne'giardini ariosteschi la bella natura è sostanzialmente campestre o idillica, e il suo ideale umano è la vita pastorale: l'età dell'oro attinge anche di là le sue iminagini. Il quadro abituale della poesia classica e italiana è il verde dei campi, i fiori, gli alberi, il riso della primavera, le fresche ombre, gli antri, le onde, gli uccelli, le placide aurette, quadro decorato dall'arte con le sue statue e i suoi intagli. Questa vista della natura si allarga innanzi al secolo di Colombo e di Copernico, e ne

senti l'impressione nell'immensità dell'Oceano, dove il Tasso trova alcune belle ispirazioni. Ma alla fine del viaggio, toccando le isole Felici, il soggiorno di Armida, ricasca nel solito quadro, e vi pone l'ultima mano. Qui vedi raccolto come in un bel mazzetto tutto ciò che di vezzoso e di leggiadro avea trovata l'immaginazione poetica da Omero all'Ariosto, ma nell'ultima sua forma, raffinata e artificiosa. Come Dante crea una natura oltremondana, il Tasso crea una natura oltrenaturale, una natura incantata, il paradiso della voluttà. Non è la natura còlta nell'immediato della sua esistenza, ma natura artefatta, lavorata e trasformata da un artista, che ha fini e mezzi suoi, e l'artista è Armida, maestra di vezzi e di artificii, che crea intorno a sè una natura meretricia e voluttuosa. Questa forma testamentaria della natura classica è portata a un alto grado di perfezione da un poeta, che ad un sentimento musicale sviluppatissimo aggiungeva tutte le finezze dello spirito.

Abbiamo anche una selva incantata, cioè una selva artefatta, e accomodata ad uno scopo a lei estraneo. L'incanto nei romanzi cavallereschi è così arbitrario come la natura, e non è altro che combinazione straordinaria di apparenze, che destino curiosità e maraviglia. Qui come è concepito dal Tasso, l'incanto è ragionevole, è perciò intelligibile, è la natura rimaneggiata dall'arte e indirizzata ad uno scopo. Come il giardino e il palazzo incantato, così la selva incantata è opera di artista che l'atteggia a suo modo e secondo i suoi fini. Il concetto non è nuovo, è la nota selva delle false apparenze, la selva degli errori e delle passioni, ma l'esecuzione è originalissima, e ti offre il microcosmo del Tasso, il suo mondo elegiaco-idillico condensato e accentuato. Ci è lì fuso insieme Erminia e Armida, Tancredi e Rinaldo, tutta l'anima poetica del Tasso, ciò che di più tenero ha l'elegiaco, e ciò che di più molle ha l'idillio, ne'loro accenti più musicali.

Questo è il vero mondo poetico della *Gerusalemme*, un mondo musicale, figlio del sentimento che dalla più intima malinconia va digradando fino al più molle e voluttuoso di una natura meridionale. Ingegno napolitano, manca al Tasso la grazia e la vivezza toscana, e la decisione e chiarezza lombarda così ammirabile nell'Ariosto, ma gli abbonda quel senso della musica e del canto, quel dolce fantasticare dell'anima tra le molli onde di una melodia malinconica insieme e voluttuosa, che trovi nelle popolazioni meridionali, sensibili e contemplative.

Questo mondo del sentimento è insieme il mondo de' concetti. Come il Petrarca, così il Tasso è disposto meno a rinnovare un vecchio repertorio, che ad abbigliarlo a nuovo. Dottissimo, la sua materia poetica è piena di reminiscenze, e non coglie il mondo nel suo immediato, ma a traverso i libri. Lavora sopra il lavoro, raffina, aguzza immagini e concetti: la qual forma nella sua esteriorità meccanica egli la chiama il *parlare disgiunto*, ed è un lavoro di tarsie, come diceva il Galilei. Cercando l'effetto non nell'insieme, ma nelle parti, e facendo di ogni membretto un mondo a sè, raffinato e accentuato, le giunture si scompongono, l'organismo del periodo si scioglie, e vien fuori una specie di parallelismo, concetti e immagini a due a due, posti di fronte in guisa che si dieno rilievo a vicenda. Il fondo di questo parallelismo è l'antitesi, presa in un senso molto largo, cioè una certa armonia che nasce da oggetti simili o dissimili posti dirimpetto, come:

Molto egli oprò col senno e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto;
E invan l'inferno a lui si oppose, e invano
Si armò di Asia e di Libia il popol misto.

Quel *molto* e quell'*invano* sono il ritornello di una cantilena chiusa in se stessa ed esaurita nell'espressione di un rapporto tra due oggetti. Naturalmente, cercando l'effetto in quel rapporto, l'intelletto ci prende parte più che non si convenga a poeta, e riesce nel raffinato e nel concettoso, come:

O di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fè, voi le mirate.

Questo parallelismo fondato sopra ritornelli di parole, ravvicinamenti di oggetti, e straordinarietà di rapporti non è un accidente, è il carattere di questa forma con gradazioni più o meno spiccate. E non attinge solo i pensieri, ma anche le immagini, come:

e par che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

L'immaginazione nelle sue contemplazioni ha sempre a' fianchi un pedagogo, che analizza e distingue con logica precisione; come:

Sparsa è d'armi la terra, e l'armi sparte
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.

Cerca troppo il poeta lo *stacco* e il *rilievo*, dare un significato anche all'insignificante, e cerca il significato ne' rapporti intel-

lettuali anche tra la maggiore evidenza della rappresentazione e la concitazione più violenta dell'affetto, come:

O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto!

Con questi giuochi di parole e di pensieri si lagna Tancredi e infuria Armida, la quale anche nella disperazione del suicidio fa un discorsetto alle sue armi assai ingegnoso, e finisce:

Sani piaga di stral piaga d'amore;
E sia la morte medicina al core.

È ciò che fu detto orpello del Tasso o maniera, propria dei poeti subiettivi, una forma artificiosa di rappresentazione, dove l'interessante non è la cosa, ma il modo di guardarla. In questo caso la forma non è la cosa, ma lo spirito, con le sue attitudini facilmente classificabili ne' loro caratteri esteriori, e divenute maniera o abitudine nella rappresentazione, com'è il petrarchismo o il marinismo. Essendo il proprio di questa maniera una cantilena breve e chiusa, che ha il suo valore non solo nel rimanente della clausola, ma in se stessa, vi si sviluppa l'elemento cantabile e musicale, una enfasi sonora, un suono di tromba perpetuo e monotono, con certe pause, con certi trilli, con certe ripigliate, con un certo sopratuono come di chi gridi e non parli, che non comporta la semplice recitazione, come si può in molti passi di Dante, del Petrarca e dell'Ariosto, ma ti costringe alla declamazione. Ci è un'*arma virumque cano* dal principio all'ultimo, un accento sollevato e teso, come di chi si trovi in uno stato cronico di esaltazione. Indi scelta di parole sonanti, riempiture di epiteti e di avverbii, nobiltà convenzionale di espressione, povertà di parole, di frasi, di costruzioni e di gradazioni. Con questa forma declamatoria si accompagna naturalmente la rettorica, che è quel tenersi su' generali, e ravvivare luoghi comuni o concettosi con un calore tutto d'immaginazione, tra uno scoppiettio di apostrofi, epifonemi, ipotiposi, interrogazioni ed esclamazioni: il che gli avviene, massime quando mira alla forza di concitate passioni, come sono i lamenti di Tancredi e i furori di Armida. Questa è la maniera del Tasso, per entro alla quale penetra il potente soffio d'un sentimento vero, che spesso gli strappa accenti nella loro energia pieni di semplicità. Nelle ultime parole di Clorinda ci è un sì e un no in battaglia, *al corpo no, all'alma sì;* ma salvo questo, che affetto! e quanta semplicità in quell'affetto! Togliete quel fiato al Petrarca e al Tasso, cosa rimane?

La maniera, il petrarchismo e il marinismo, il cadavere de' due poeti.

La *Gerusalemme* non è un mondo esteriore, sviluppato nei suoi elementi organici e tradizionali, come è il mondo di Dante o dell' Ariosto. Sotto le pretensiose apparenze di poema eroico è un mondo interiore, o lirico, o subbiettivo, nelle sue parti sostanziali elegiaco-idillico, eco de' languori, delle estasi e de' lamenti di un' anima nobile, contemplativa e musicale. Il mondo esteriore ci era allora, ed era il mondo della natura, il mondo di Copernico e di Colombo, la scienza e la realtà. Anche il Tasso ne ha un bagliore, e visibili sono qui le sue intenzioni storiche, reali e scientifiche, rimaste come presentimenti di un mondo letterario futuro. L' Italia non era degna d' avere un mondo esteriore, e non l' aveva. Perduto il suo posto nel mondo, mancato ogni scopo nazionale della sua attività, e costretta alla ripetizione prosaica di una vita, di cui non aveva più l' intelligenza e la coscienza, la sua letteratura diviene sempre più una forma convenzionale separata dalla vita, un gioco dello spirito senza serietà, perciò essenzialmente frivolo e rettorico anche sotto le apparenze più eroiche e più serie. Di questa tragedia Torquato Tasso è il martire inconscio, il poeta appunto di questa transizione, mezzo tra reminiscenze e presentimenti, fra mondo cavalleresco e mondo storico; romanzesco, fantastico, fra le regole della sua poetica, la severità della sua logica, le sue intenzioni realiste e i suoi modelli classici; agitantesi in un mondo contraddittorio senza trovare un centro armonico e conciliante; così scisso e inquieto e pieno di pentimenti nel suo mondo poetico, come nella vita poetica. Miserabile trastullo del suo cuore e della sua immaginazione, fu là il suo martirio e la sua gloria. Cercando un mondo esteriore ed epico in un repertorio già esaurito, vi gittò dentro se stesso, la sua idealità, la sua sincerità, il suo spirito malinconico e cavalleresco, e là trovò la sua immortalità. Ivi si sente la tragedia di questa decadenza italiana. Ivi la poesia prima di morire cantava il suo lamento funebre, e creava Tancredi, presentimento di una nuova poesia, quando l' Italia sarà degna di averla.

FRANCESCO DE SANCTIS.

LE VICENDE DELLA GUERRA TRA FRANCIA E GERMANIA

NEL 1870.

Operazioni a N. e a S. di Parigi nella seconda metà del novembre 1870.
Fatti d'armi attorno a Parigi tra il 29 novembre e il 4 dicembre.

XI.

L'indirizzo dato alle operazioni della 1ª e 2ª armata tedesca, quella a Nord, questa a Sud di Parigi, collo scopo di allontanare dalla città assediata e di disfare, se possibile, le armate di soccorso minaccianti da Amiens, da Rouen e da Orléans, era, come prima accennammo, non il più adattato, ma il solo adattato alle condizioni della guerra dopo la caduta di Metz. Mandar quelle armi, o anche una parte sola, verso Lione, a proseguir la invasione, nella valle del Rodano, come qualche strategista da gazzette credette che fosse intendimento dei capi tedeschi, mentre il governo di Tours facea convergere verso Parigi tutte le forze disponibili della Francia, tranne quelle poche indispensabili per cuoprir Lione e le comunicazioni tra il Rodano e la Loira, sarebbe stato troppo grande errore. Per loro buona fortuna i prussiani non aveano bisogno nè dei consigli nè della approvazione di quei tali strategisti.

È vero che per lo effetto di quella mossa verso O. la lunghissima linea d'osservazione dell'esercito tedesco venisse a presentar quasi nudo il fianco alle offese, da S., poichè delle truppe del generale Werder una parte era immobilitata per lo assedio di Belfort e il resto tenuto in iscacco dai corpi francesi del Rodano e dei Vosgi, e il 7º corpo era trattenuto sulla bassa Mosella per la guardia di Metz e l'assedio di Thionville finchè non sopraggiungessero altre truppe di *landwehr*. Non era stato meglio coperto mentre l'armata di Bazaine tenea ferme attorno a Metz le due prime armate tedesche; ma allora la Francia non s'era peranco rimessa in armi. Ora ch'ella aveva rifatto un esercito, nessuno poteva impedirle di portarne la massima parte sulla Saona per irrom-

peresui Vosgi, correndo la linea Le-Mans — Tours — Bourges — Nevers — Autun, ec. approfittando delle ferrovie centrali e meridionali fino a Châlons-sur-Saône e Lans-le-Saulnier, e cuoprendosi verso Parigi e la media Senna con corpi staccati, intantochè le due prime armate tedesche muovevano verso Amiens ed Orléans. Una massa di 150 e più mila uomini, raccolta prontamente e nella massima segretezza attorno a Châlons-sur-Saône nella seconda metà di novembre o sui primi giorni del dicembre, avrebbe schiacciato il corpo del generale Werder, liberato Belfort, tagliato le strade della Germania al nemico ad E. della Mosella, riaperto Pfalzburg e Bitsche, ripreso forse di primo slancio qualcuna delle altre fortezze cadute poco prima, sollevato l'Alsazia e la Lorena, sparso il terrore nei paesi germanici. A vederla e dirla così, par cosa facile. E lo sarebbe stato se invece di comandar la radunata delle nuove milizie delle provincie centrali, meridionali ed occidentali dietro la Loira e sulla Sarthe, la si fosse comandata sin dal principio sull'Alta-Loira e sul Rodano; ma in questo caso la ripresa d'Orléans non sarebbe avvenuta, il generale v. d. Tann sarebbe rimasto sulla Loira, li assedianti di Parigi nulla avrebbero avuto da temere da S., e l'armata del principe Federigo Carlo sarebbe stata avviata a Digione invece che ad Orléans. Impossibile che i tedeschi non avessero, o in un modo o in un altro, qualche sentore di quella gran raccolta a N. di Lione. Poste poi le cose così come stavano il 10 novembre, spostar la massa principale dell'esercito francese dalla Loira alla Saôna, con una gran manovra di fianco, sarebbe stata impresa molto difficile e lunga anche per milizie meglio ordinate di quelle; e il principe Federigo Carlo ne avrebbe avuto senza dubbio notizia dalla sua colonna di sinistra (che seguiva la linea Chaumont-sur-Marne — Châtillon-sur-Seine — Tonnerre — Auxerre) e non avrebbe tardato a correre alla parata, o gittarsi sul fianco della massa nemica verso Autun. Nella peggiore ipotesi Werder sarebbesi ritirato dinanzi al nemico soverchiante, sciogliendo Belfort, e il principe Carlo avrebbe manovrato contro il fianco sinistro e il tergo dei francesi. Truppe di *landwehr* sarebbero accorse dalla Germania. Il 7° corpo sarebbe venuto presto a rafforzare l'armata di Werder e quella del principe. Poniamo che i francesi riuscissero a gittarsi nei Vosgi. Come avrebbero potuto vivere in quel paese povero ed esausto, col nemico sull'alta Mosella o sulla Meurthe? Frattanto i tedeschi avrebbero continuato a spremer la Francia, e non sarebbero morti di fame. Diasi un'occhiata alla carta, si studino le strade, si misurino le distanze, si calcoli il tempo occorrente a percorrerle andando a masse, tengasi conto della stagione e delle condizioni militari diversissime delle due parti; e vedrassi come fosse poco opportuno e pericoloso quel disegno

che abbiamo veduto accennare come un capo d'opera d'arte strategica da alcuno di quei critici che fanno volar gli eserciti come stormi di cicogne, supponendo sempre il nemico cieco, sordo, trascurato, paralitico.

Dunque circa 60 mila uomini della 1ª armata tedesca (1° e 8° corpo e 3ª divisione di cavalleria) andavano a N. e N.-O. di Parigi, ove al dire dei giornali francesi doveano trovare un'armata francese *del Nord* di 100 mila uomini ed un'altra detta *di Normandia* di 40 mila uomini; e circa 90 mila della 2ª armata (3°, 9° e 10° corpo e 1ª divisione di cavalleria) andavano a S. di Parigi a riunirsi coi 60 e 70 mila del granduca di Mecklenbourg (1° corpo bavarese, 17ª e 22ª divisione, 2ª, 4ª e 6ª divisione di cavalleria) contro l'armata *della Loira*, che i francesi dicevano forte di 200 mila uomini e più, non contando l'armata *dell'Ovest*, piccola e male ordinata. 260 mila uomini, a dir molto (guardie, 2°, 4°, 5°, 6° e 12° corpo, 2° corpo bavarese, 21ª divisione, divisione vurtemberghese e divisione *landwehr* della guardia) cingevano Parigi piena d'armati, dei quali forse 160 mila adoperabili in campo.

Ma per quanto il governo francese affrettasse gli apparecchi, il grande atto convenuto delle armate di fuori convergenti verso Parigi, e dell'armata di Parigi erompente dalla città, non potè essere tentato prima degli ultimi del novembre, quando già la 1ª e 2ª armata tedesca erano giunte a frapporsi tra le armate di soccorso e la città assediata; e nonostante quella fretta, o per dir meglio, a motivo appunto di quella, non fu possibile adoperare tutte le forze sulle quali erasi fatto assegnamento, perchè una parte assai considerevole, specialmente di quelle del Nord e dell'Ovest, non era ancora pronta a muoversi. Di più l'accordo mancò. Da ciò che ne sappiamo ora, ne sembra poter argomentare che il divisamento dei francesi fosse questo: che le armate di fuori si appressassero contemporaneamente a Parigi per minacciar da ogni parte il nemico, evitando però di venire a battaglie campali, in cui facilmente avrebbero avuto la peggio, tranne la principale, cioè quella della Loira, la quale dovea impadronirsi dei passi della Senna presso Fontainebleau, e porgere la mano all'armata mobile di Parigi che dopo aver richiamato l'attenzione dell'assediante sui varii punti, e più specialmente ad O. e a N. della città con finte sortite, dovea rompere la cerchia nemica a S.-E. tra Marna e Senna. Dopo di che, secondo l'andar dei casi, quelle due armate riunite o continuerebbero l'attacco contro la 3ª armata tedesca (a S. di Parigi) o si ritirerebbero verso S.-E. o S. per aspettare i soccorsi dietro la Senna o la Loira, o minaccerebbero la linea d'operazione dell'avversario. Può darsi, come alcuno credette, che prima della sconfitta delle milizie dell'O., avanzatesi forse

troppo presto, l'unione delle due armate francesi fosse stata fissata a S.-O. di Parigi invece che a S.-E., avanzandosi quella della Loira su Versailles, ed uscendo quella di Parigi dalla penisola di Gennevilliers; e che dopo quel fatto fosse mutato disegno. Possiamo anche supporre che la esecuzione fosse ritardata d'alcuni giorni oltre il primo fissato, per cagione degli immensi apparecchi. Quello però su cui non cade dubbio si è che se il re Guglielmo avesse acconsentito alla tregua di 4 settimane propostagli ai primi di novembre, allo spirar di quella 400 mila francesi in arme avrebbero potuto piombare addosso agli assedianti di Parigi, prima che le due prime armate tedesche, rimaste per le condizioni della tregua stessa dietro la Mosa, potessero giungere a soccorrerli. E quali conseguenze!

Comincia ora il periodo più importante, per ragione morale almeno, se non per ragione strategica, di questa guerra che, incominciata come lotta d'eserciti, venne a riuscire lotta di popoli. Qui crediamo necessarie alcune brevi considerazioni intorno al carattere delle nuove milizie francesi. Soldati, guardie mobili, guardie nazionali, erano la massima parte venuti alle armi non volontari ma chiamati. Molti v'erano stati spinti dai loro concittadini, dai *maires*, dai prefetti, dai parroci, dai gendarmi. Giungendo ai depositi o ai corpi, non trovavano, come i tedeschi del 1813, quadri ben costituiti, di gente esperta, disciplinata, agguerrita, ma ufficiali e sottufficiali o vecchi troppo o troppo novizi quasi tutti, male affiatati tra loro, molta ignoranza di milizia, disciplina o nessuna o poca, e gran confusione. Questo era inevitabile. I loro capi o i più caldi tra i loro compagni parlavano loro di patria, d'onore nazionale, dei doveri del cittadino, delle virtù repubblicane, della insolenza e crudeltà dei *prussiani*. Pur moltissimi di loro sapevano, poichè in tutta Francia n'era corsa la voce, che i *prussiani* quanto erano severi e crudi verso coloro che lor si mostravano apertamente nemici, altrettanto erano mansueti e benigni cogli altri che s'adattavano a trattarli come ospiti, non desiderati nè amati, ma pur tollerati per dolorosa necessità. Così narravano quei che li avevano veduti passare o dimorare in paesi ove non fosse stato commesso atto ostile contro di loro: i giornali stessi lo avevano detto. Ne emergeva che molti di quei soldati e militi improvvisati, non istretti da saldi quadri nè da forti discipline, doveano facilmente sentirsi tentati a voltar le spalle, gittar le armi e tornarsene alle loro case, quando vedessero volgere a male le cose. Tra cosiffatte milizie la mala fortuna ha potenza dissolvente molto maggiore che tra le altre. Lo si è veduto tra i volontari; a maggior ragione tra i costretti. Lo neghino pure i campioni del popolo armato: la storia per mille esempii dà loro torto, e continua tuttavia. Sappiano infatti che

quegli stessi che in Francia spingono a guerra di popolo, dopo le prime prove hanno posto assai maggior fede nei pochi avanzi delle vecchie milizie regolari che nei grossi battaglioni nuovi. Quanta poesia scompare dinanzi al cannone!

Il generale Manteuffel mosse da Metz coi corpi 1° e 8°, il 7 dicembre, preceduto d'una giornata dalla 3ª divisione di cavalleria. Il 7° corpo che dovea trattenersi in Metz, mandò un partito a cinger Montmédy, e poi una divisione ad assediar Thionville. La 3ª divisione di riserva, sotto il comando del generale Schuler v. Senden, somministrò colla 3ª divisione di *landwehr* che ne facea parte i drappelli per l'accompagnatura dei prigionieri dell'armata di Bazaine, e ritenne in Metz la sua brigata di fanteria di linea e la brigata di cavalleria. Il 1° corpo, a destra, seguì la strada Briey-Spincourt-Dun (sulla Mosa) Buzancy — Vouziers — Réthel — Laon — Noyon, l'8°, a sinistra, l'altra Étain — Verdun — Varennes — Suippe — Rheims — Soissons — Compiègne. Verdun, già assediato da truppe mandate da Metz, si arrese l'8 novembre, prima che vi giungesse l'8° corpo, che potè così passar quivi la Mosa senza ritardo il 9 (4 mila prigionieri, 23 mila fucili e 136 pezzi d'artiglieria).

Cammin facendo, fu mandata la 1ª divisione (del 1° corpo) a minacciar Mézières. Respinse una sortita del presidio il 14 dicembre, ma poichè il comandante della fortezza si mostrò disposto a vigorosa difesa, quella fu cambiata dalla 3ª divisione di riserva, e mosse a raggiungere il suo corpo, colla ferrovia per Rheims sino a Laon. Lo stesso 1° corpo lasciò una brigata con uno squadrone ed una batteria attorno alla Fère. Il 20 novembre la 1ª armata giunse sull'Oise a Noyon e Compiègne. In quel giorno, un partito francese di 6 compagnie con 4 cannoni tentò invano di soccorrere La-Fère. Il presidio fece una sortita, che fu respinta. Il 21 fu giorno di riposo.

Un corpo di truppe francesi di circa 30 mila uomini (25 mila dissero i francesi, 40 mila i tedeschi) stava dinanzi ad Amiens. Era il nerbo del 22° corpo d'armata formato dal general Bourbaki, ed ora, comandato provvisoriamente dal generale Farre, finchè non giungesse il nuovo comandate generale Faidherbe. A ciò si riduceva allora la parte mobile dell'armata del Nord, che dovea concorrere alla liberazione di Parigi. Un altro corpo si raccoglieva presso Rouen (armata di Normandia).

Amiens è punto strategico importantissimo, non tanto come posizione sulla Somma, che troppo facilmente può essere aggirata da E., quanto come nodo principale della rete stradaria e ferroviaria a N. di Parigi. Convengono quivi ferrovie da Parigi, da Rouen, da Boulogne-sur-Mer, da Lilla, da Rheims per Laon. La città giace sulla Som-

ma, che traversa da E. a O. È signoreggiata dalle alture delle due sponde. Su quella della sponda destra (N.) sorge la fortezza, ch'è un pentagono bastionato. Confluiscono quivi le Celle da S. e l'Avre da S.-E., le quali, insieme alla Somma, dividono il paese a partite di terreno alto solcato da frequenti borri di facile passaggio, sparso di villaggi e casali, e coltivato la maggior parte. I francesi aveano costrutto alcune opere di fortificazioni sulle alture a S. della città, che doveano costituire insieme colla fortezza un campo trincerato.

La 3ª divisione di cavalleria tedesca, rafforzata da 2 battaglioni di cacciatori e da alcune batterie, s'avanzò alla scoperta verso Saint Quentin (N.) e Amiens (N.-O.).

Tra il 23 e il 26 novembre avvennero alcuni scontri tra le vanguardie delle due parti a S.-E. di Amiens. I tedeschi li segnarono come felici avvisaglie, i francesi come vittorie. Questa guerra è piena di tali piccoli fatti d'arme. Una punta d'avanguardia tedesca va a dar del capo in un agguato teso da un drappello francese, perde qualche uomo e volge la groppa; sopravviene il grosso e comincia a cannoneggiare, intantochè prepara il solito avvolgimento; il drappello francese volta le spalle; i tedeschi lo seguono per qualche tratto, o finchè non intoppano in un altro aguato o non incontrano un Corpo maggiore che li costringe a fermarsi. Se dopo ciò tornano indietro, come spesso deve avvenire, i francesi gridano vittoria, mentr'essi riferiscono d'aver visto fuggire il nemico e datogli la caccia.

Il generale Manteuffel divisò di impedire la riunione del corpo nemico d'Amiens con quello di Rouen, cioè ricacciare il primo verso N. e poi volgersi contro il secondo. A tale scopo s'avanzò il 27 verso Amiens per le due strade Compiegne-Montdidier e Noyon-Roye, coll'8° corpo a sinistra, e ciò che gli rimaneva del 1° corpo (due brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria e la riserva d'artiglieria) a destra (circa 45 mila uomini). I francesi s'erano schierati a battaglia a S. e S.-E. della città, a circa 6 chilometri a S. e 16 chilometri ad E., colla destra alla Celle e la sinistra alla Somma, sopra una fronte di circa 25 chilometri, segnata dai borri scendenti alle due riviere ora dette, ed all'Avre. A destra tenevano il villaggio di Dury, al centro quello di Boves, a sinistra l'altro di Villers-Bretonneux. Posizione troppo estesa, aggirabile da manca (E.) e troppo aperta per milizie di quella fatta. Le migliori (2 battaglioni di fanteria di marina ed uno di cacciatori) stavano all'ala destra. Il disegno dell'attacco era suggerito dalle condizioni topografiche e dalla situazione respettiva delle due parti, cioè: assalire di fronte il centro e la destra del nemico, avvolgere e schiacciare la sinistra, tagliare, se possibile, la strada di Arras.

I francesi resisterono da principio molto gagliardamente; ma nel pomeriggio l'ala destra tedesca (1° corpo) aiutata da una soverchiante artiglieria e dalla cavalleria, che trovò favorevole il terreno e nessuno intoppo di cavalli nemici, avvolse Villers-Bretonneux, e conquistò a forza un'opera là vicina. Allora le truppe francesi che in quella parte combattevano si sfasciarono. Quelle dell'altra ala continuavano a reggere la battaglia, nonostante le gravi perdite che loro cagionava il cannone nemico, e un impetuoso attacco di alcuni squadroni di usseri. Ma il generale Farre, vedendo minacciata la strada di Arras, dovette comandare anche a quella la ritirata, che fu eseguita sul far della sera. Indietreggiare dopo una giornata di combattimento, al cospetto del nemico vincitore, sotto il fuoco dei suoi cannoni e le minacce della sua cavalleria, convergendo da un largo campo verso una città ove debbasi passare un fiume per truppe novizie, è impresa molto difficile e perigliosa. La notte fermò il vincitore, ma accrebbe lo scompiglio tra i vinti. Impossibile ormai ritentare la sorte delle armi. Bisognava ritirarsi senza perder tempo su Arras, per non avere il nemico sulle calcagna. E così fece il generale Farre nella notte seguente. Molti gittarono le armi, e se n'andarono pei fatti loro. I tedeschi entrarono in Amiens la mattina del 28, e mandarono corpi leggeri a dar la caccia al nemico. Fecero buona raccolta di prigionieri ed armi, ma il generale Farre giunse ad Arras cogli avanzi della sua armata senza esser molestato. I racconti di parte tedesca fanno ascendere le perdite loro del 27, a circa 80 ufficiali e 1300 sottufficiali e soldati, tra morti, feriti e mancanti, e quelle dei francesi a più di 3000 uomini, tra i quali circa 800 prigionieri illesi, più 9 cannoni e 2 bandiere. La fortezza si arrese il 29 dopo breve combattimento, ucciso il comandante. Vi furono presi 400 uomini (11 ufficiali), 30 cannoni e provvigioni diverse in gran copia. Così l'armata francese del Nord era cacciata dal campo, per qualche tempo almeno; e le era chiusa la strada di Parigi: ora toccava all'armata di Normandia. Il 1° corpo si raccolse tutto in Amiens, poichè la Fère si era arresa il 27 dopo 2 giorni di fuoco (2000 prigionieri, 70 cannoni).

In questo mentre la 2ª armata tedesca avea compiuto anch'essa il grande spostamento comandatole, ed era venuta a contatto col nemico a N. E. di Orléans. Avea camminato a gran giornate, favorita dalla stagione fredda ma asciutta, fino alla Senna, e poi a marcie sforzate, per la notizia avuta dello avanzarsi dell'armata francese della Loira a N. di Orléans; divisa in tre colonne, cioè: a destra il 9° corpo per Saint Mihiel (sulla Mosa) Vitry-le-Français (sulla Marna) e Nogent-sur-Seine; al centro il 3° per Commercy (sulla Mosa) Saint Dizier

(sulla Marna) Troyes e Sens; precedute ambedue dalla 1ª divisione di cavalleria; a sinistra il 10° corpo per la più lunga via di Toul, Joinville (sulla Marna) Bar-sur-Seine e Joigny (sull' Yonne). Da quest'ultimo corpo era staccato il grosso della 20ª divisione (Kraatz) a cuoprire il fianco sinistro della marcia verso le alture di Langres e i monti del Morvan, sulla linea Cherumont-en-Bassigny (sulla Marna), Châtillon-sur-Seine—Tonnerre—Auxerre. Il principe Carlo pose da prima il suo quartiere a Troyes; poi seguì il 3° corpo a Sens e più oltre. Quanto più si appressavano alla Loira, e tanto più trovavano avverse le genti del paese, imbaldanzite per la esagerata vittoria di Coulmiers, eccitate dai signori e dagli officiali del governo e dei comuni, e più ancora dagli ecclesiastici, in nome della patria e della religione. Rotte in molti punti le strade, frequentissime le resistenze e le insidie contro i piccoli drappelli, fucilate dalle case, dalle siepi, dai boschi, sorprese di convogli, uccisioni alla spicciolata. Rispondevano i tedeschi colle multe, gli incendi e le fucilazioni; adoperavano il cannone per aprirsi la strada e punire, e sempre con effetto grande e pronto. Sens, Joigny, Némours soffrirono grave castigo per alcuni atti ostili che aveano commesso. Ma solo il 10° corpo, più vicino ai monti, ebbe ritardato il cammino da quegli ostacoli.

I primi scorridori della 2ª armata apparvero presso Melun e Fontainebleau tra il 10 e l'11 novembre. Il 14 il 9° corpo giunse a Fontainebleau e il 3° a Moret (9-10 chilometri a S. E. di Fontainebleau). Nel dì seguente quei due corpi e la 1ª divisione di cavalleria si avvicinarono alla strada Orléans-Parigi, a S. di Étampes, e vennero a porsi tra Toury e Pithiviers, colla fronte a S. legandosi a destra colle truppe del granduca di Mecklenburg. Questi intanto, rassicurato per lo arrivo di quel soccorso e la immobilità del nemico dinanzi ad Orléans, s'era volto prestamente a N. O. contro un corpo di milize francesi dell'Ovest, che s'appressava chetamente a Parigi. Queste operazioni costituiscono nello assieme uno dei più stupendi atti strategici e logistici di questa guerra da parte dei tedeschi, quantunque lo eseguimento ne sia stato agevolato anche questa volta da errori gravissimi dei francesi. Il generale D'Aurelle o non s'avvide a tempo di quell'audace manovra del Mecklenburg, o non seppe o non ardì profittarne. E ciò mentre da ogni parte suonavano plausi alla rinata vigoria strategica della Francia repubblicana, e biasimi e scherni alla risorta irresolutezza e pigrizia germanica. Anche qui, in Italia, alcuni giornali, e non dei meno autorevoli, sviavano la pubblica opinione mostrandole barattate le parti nella condotta della guerra, cioè arte netta, splendida ed energica dal lato dei francesi, e confusa e vacillante dal lato dei tedeschi. Questo

periodo dai primi di novembre in poi rimarrà famoso nella storia militare pei grandi spropositi che furono detti a benefizio, vano, della Francia.

Il granduca di Mecklenburg si volse dunque verso Chartres. La 17ª divisione a destra (N.) cacciò il nemico da Dreux il 17 e lo spinse ad O. su Verneuil: la 22ª a sinistra (S.) lo battè a Châteauneuf il 18, lo inseguì verso di Le-Mans, sulla strada di Belesme, lo battè di nuovo a Brétoncelles il 21. Nel giorno stesso (21) il 2° corpo bavarese incontrò pure il nemico presso Nogent-le-Rotrou, lo sconfisse e s'impadronì di quella città. Ciò bastava per ridurre all'impotenza la piccola armata del generale Fiérek. Gli scorridori tedeschi corsero il paese tra la Sarthe e il Loir sino a Vendôme, minacciando ad un tempo Le-Mans, Tours e Blois. Nel campo di Coulie presso Le-Mans stava il conte di Kératry, generale improvvisato, col suo corpo bretone di 30 mila uomini almeno, al dire dei giornali. Ma o non volle o non potè muoversi prima del 24. Si avanzò allora con 10 mila uomini, che più non ne potè mettere in piedi, per mancanza d'armi probabilmente, fino a Yorée, (7 chilometri $^1/_2$ a N. E. di Le-Mans) e il 26 si spinse 22 chilometri più innanzi. Ma il nemico era sparito. Richiamato dal principe Federigo Carlo, che avea assunto il comando di tutte le truppe tedesche operanti verso la Loira, il granduca di Mecklenburg tornò verso la strada Orléans-Parigi, e si rimise ad E. di quella, tra Toury e Châteaudun, colla fronte a S., a contatto col 9° corpo.

Il 10° corpo giunse il 21 novembre a Montargis sul Loing (60 chilometri circa ad E. da Orléans, e 42 circa a S. E. di Pithiviers, in linea retta). L'apparizione di queste truppe sul fianco destro della posizione d'Orléans, mentre quelle del Granduca di Mecklenburg si stendevano sulla destra del Loir, e parevano minacciar il fianco sinistro della posizione medesima da Châteaudun, Cloye e Vendôme, e la nota corrività dei generali tedeschi alle operazioni avvolgenti poterono far credere al generale D'Aurelle, secondo che dissero alcuni giornali, che il nemico divisasse tentare ad Orléans una ripetizione di ciò che avea fatto a Sédan, tanto più se, come pare, le notizie giuntegli delle forze dei due principi le faceano ascendere a molto più che invero non fossero. Noi crediamo non andar molto lungi dal vero calcolando poco più di 130 mila uomini tanto la massa delle truppe che si raccolsero sotto il comando del principe Federigo Carlo tra il Loing e il Loir verso la fine del novembre, quanto quella delle truppe francesi disponibili in quello stesso momento nelle vicinanze di Orléans (15°, 16°, 17°, 18°, e 20° Corpo). Crediamo dunque che il principe non solamente non pensasse ad aggiramenti, ma si proponesse di ristringersi a chiudere al nemico

la strada di Parigi e di Fontainebleau, tenendo raccolte tutte le sue forze, finchè non avesse la certezza che le truppe dei principi di Prussia e di Sassonia bastassero a fronteggiare la grande sortita dell'armata di Parigi che s'aspettava da un giorno all'altro. S'intende che non avrebbe trascurato di approfittare degli errori che il nemico fosse per commettere, che non dovevano sfuggirgli osservandolo così da vicino.

O fosse per quel timore, o soltanto per mancanza di appoggi sui fianchi e per vantaggiarsi nel miglior modo della gran fronte che si stende a N. e ad E. di Orléans, vietandone l'accesso al nemico, certo si è che il generale D'Aurelle distese la sua armata sopra una fronte assai lunga, più di 100 chilometri, tra il Loing e il Loir. Si osservi che l'arco E.-N.-O. formato dalla Loira ad Orléans, mentre è favorevolissimo alla difesa per chi sta sulla sponda sinistra, non lo è affatto per chi campeggia sulla sponda destra.

Il 22 fu giorno di riposo pel 10° corpo. Il principe Carlo comandò che marciasse a N. O. per avvicinarsi a Pithiviers (strada Orléans — Fontainebleau), ove egli avea posto il suo quartiere, e legarsi col 3° Corpo. Perciò il generale Voigts-Rhetz portò la brigata Wedell e la piccola brigata di cavalleria assiana (Rantzau 6 squadroni) il 23 da Montargis a Beaune-la-Rolande sulla vecchia strada Orléans—Sens, a 17 chilometri S. E. di Pithiviers, e comandò che le altre due brigate presenti e la riserva d'artiglieria del 10° corpo vi si recassero nel dì seguente, per le due strade Ladon — Mézières (sinistra) e Panne — Mignières — Corbeilles (destra). Infatti nella mattina del 24 la brigata Lehmann, con 2 batterie e 2 squadroni di dragoni mosse per la prima di quelle due strade, e la brigata Valentini colla riserva d'artiglieria per la seconda, mentre da Beaune-la-Rolande drappelli misti di cavalleria e fanteria andavano alla scoperta verso la fronte d'Orléans, in direzione S. O. a S. Questi incontrarono il nemico a Montbarrois e Saint Loup, a 3 chilometri a S. O. da Beaune-la-Rolande e presso Ladon a circa 10 chilometri a S. Era il 20° corpo francese (generale Crouzat, 30 mila uomini circa) che erompeva dalla fronte d'Orléans in tre colonne per occupare Beaune-la-Rolande e Ladon, sulle due stade conducenti da Orléans a Sens, e assicurare così la destra dell'armata della Loira. Nello appressarsi a Ladon il generale Woyna (comandante della 19ª divisione) che conduceva la brigata Lehmann, trovò già occupato dal nemico quel luogo. Lo fece cannoneggiare dalle sue due batterie, e assaltare e aggirare da N. a S. da 5 battaglioni. I francesi l'abbandonarono e si ritirarono su Bellegarde (O.). Ma una parte di loro avea occupato Mézières sulla strada tra Ladon e Beaune-la-Rolande. Contro queste il generale Voigts-Rhetz fece volgere la brigata Valentini

con due batterie dalla strada Mignières — Corbeilles, intantochè la riserva d'artiglieria s'affrettava verso Beaune-la-Rolande. I francesi furono cacciati anche da Mézières, e le due brigate tedesche si riunirono nella sera stessa colle brigate Wedell e l'artiglieria presso Beaune-la-Rolande ove il combattimento s'era limitato ad uno scambio di fuochi a lunga portata. Dopo ciò i francesi poterono rioccupare Ladon e Mézières ed anche Montargis. Ciò spiega la voce che fu fatta correre di una vittoria del 20° corpo a Ladon il 24 novembre. Le perdite dei tedeschi in quel giorno ascesero a 13 ufficiali e 220 sottufficiali e soldati. I francesi lasciarono nelle mani del nemico 1 ufficiale ed altri 170 uomini.

Due giorni dopo (26) un piccolo corpo francese si avanzò a riconoscere le posizioni del 10° corpo tedesco. Ne nacque un'avvisaglia. Altri due giorni dopo (28) i francesi vennero risolutamente con forze molto maggiori ad assaltare quelle posizioni, e singolarmente Beaune-la-Rolande. Questa piccola città giace in aperta pianura ondulata sulla sponda d'un rio, senza alcun valido appoggio. Quei paesi tra la fronte d'Orléans e il Loing sono ingombri da muri di cinta; i caseggiati e la case coloniche di salda struttura e contornate da muri. Pochi e piccoli boschi. Beaune era stata messa a difesa in fretta, ed era tenuta dalla brigata Wedell cui il generale Voigts-Rhetz avea comandato di resistere fino agli estremi. Il resto del 10° corpo s'appoggiava a quella posizione, stendendosi verso E. sino a Corbeilles, per impedire al nemico di aggirarlo da quel lato. Una massa di truppe francesi che fu dai tedeschi calcolata a più di 60 mila uomini (corpi 20° e 18° e parte del 15° e 16° venendo da S. (Montargis, Ladon, Bellegarde) si spiegò rapidamente dinanzi alla posizione del 10° corpo nella mattina del 28 e si distese a N. di Beaune, separando così quel corpo dal 3°.

Erano circa le 10 antimeridiane. Le artiglierie presero a battere la città. I cannoni erano molti, ma sembra che non ispiegassero potenza corrispondente al loro numero. Uno scrittore dello *Standard* assicura di aver saputo da un ufficiale francese che parecchie batterie non trassero colpo. Il fuoco s'apprese ad alcune case. Poi le fanterie s'appressarono da tre parti. Comandata invano la resa, mossero con gran furia all'assalto. Vogliono i tedeschi che fosse un intero corpo d'armata di tre divisioni. I difensori aspettarono che la gran frotta degli assalitori giungesse a 300 passi dai loro fucili, e allora cominciarono un tremendo fuoco che in pochi momenti cuoprì la terra di morti e feriti. L'assalto fu ripetuto molte volte collo stesso impeto. Pretendono i francesi di aver cacciato il nemico dalla città: affermano i tedeschi che non mossero piede indietro. Combatterono così fino alle 4 pomeridiane. Pare che verso quell'ora i francesi avessero acquistato terreno alla loro de-

stra, dalla parte di Corbeilles (9 chilometri E. di Beaune-la-Rolande). Ma sopraggiunse la 1ª divisione di cavalleria e la 5ª divisione di fanteria (del 3° corpo) che veniva da Pithiviers per comando del principe Federigo Carlo. La 6ª divisione fu chiamata in riserva a Pithiviers. Il principe accorse anch' esso alla battaglia. Quattro battaglioni della 5ª divisione assaltarono la sinistra dei francesi, protesa, come dicemmo, a N. di Beaune e la costrinsero a ripiegarsi. S'appressava la sera. La contrastata città rimaneva in potere dei tedeschi. I francesi si ritirarono a S., lasciando il terreno ingombro di morti e feriti, e circa 1600 prigionieri ed un cannone nelle mani del nemico. I tedeschi confessano una perdita di 600 a 1000 uomini e fecero ascendere a 7 mila quella del nemico. Pure i giornali francesi annunziarono al mondo la vittoria di Beaune-la-Rolande e ne fecero racconti che alla prima occhiata sulla carta appariscono favolosi.

Non è palese ancora quale fosse l'intento di questa particolare battaglia dalla parte dei francesi. Se, come alcuno suppose, il generale D'Aurelle avesse veramente fatto disegno di rompere la sinistra nemica ed aprirsi la strada di Fontainebleau, possiamo credere che non avrebbe trascurato di assaltare nel tempo stesso con altre masse di truppe Boynes e Pithiviers, mentre la sua ala sinistra, ridotta alla minor forza possibile avrebbe tenuto a bada il centro e la destra nemica dinanzi ad Artenay ed a Patay. Ciò non essendo avvenuto, pare a noi che quel fatto d'arme non potesse avere altro scopo, nel concetto del generale francese, che impedire al nemico di mandar truppe a soccorso dell'esercito sotto Parigi e preparare colla conquista di Beaune-la-Rolande la prossima mossa offensiva, sia ch'egli volesse far punta da quella parte, sia che intendesse richiamare colà l'attenzione e le forze del nemico, per indurlo ad assottigliare il centro tra Toury e Pithiviers, e quivi poi romperlo. Del resto quel battagliare alla spezzata che avvenne dinanzi ad Orléans dal 24 novembre al 4 dicembre fu conseguenza della stessa situazione di quelle due armate messe così a contatto sopra una larghissima fronte, e per conseguenza con intervalli assai grandi. Pericoloso per ambe le parti quel girone cosiffatto, ma più assai pei francesi che aveano molto minori aiuti di abilità e saldezza tattica e consuetudine di guerra. Il generale D'Aurelle, per non cader nell'errore del campeggiar troppo ristretto contro quel nemico tanto manovriero, s'era buttato all'altro eccesso.

Nel seguente dì 29 cominciarono gli scontri all'ala opposta, cioè ad O. della strada Orléans — Parigi. La vanguardia del 1° corpo bavarese, formante la destra dell'armata, nello appressarsi ad Orgères, s'imbattè in una vanguardia francese (16° corpo?) presso Civoy e Vari-

ze, la cacciò tra quei due villaggi e ne prese circa 200 prigionieri. Nulla accadde il 30; ma sentivasi d'ambo le parti imminente l'atto risolutivo. Venivano da Parigi le prime notizie della gran sortita, colla solita veste trionfale per questi e per quelli.

Nella seconda quindicina di novembre i lavori di difesa dei francesi attorno a Parigi erano compiuti a Creteil (tra Marna e Senna) nella penisola di Gennevilliers, a Courbevoie a Saint Ouen e Clichy sulla Senna ad O. di Parigi, e sulla altura di Montmartre nella parte settentrionale della città, e si avanzavano a S. dalla linea Vitry—Villèjuif—F.[1] Issy, tanto che minacciavano le posizioni degli assedianti a N. di Sceaux. Ma i tedeschi li contrastarono vigorosamente colle artiglierie da campo. Si diceva che i parigini fossero stanchi e scontenti oltremodo del lungo assedio e cominciassero a patir la fame. Vedeansi quei segni medesimi che avevano preannunziato la resa di Metz; uscire molta gente a raccogliere patate nei campi sin presso alle scolte nemiche; crescere il numero dei disertori e le loro lagnanze della mala vita cui erano ridotti milizie e popolo; soldati e guardie mobili venire a colloquio amichevole colle guardie nemiche, e fare scambio di cortesia a segno tale che il generale Trochu dovette farne pubblico e minaccioso rimprovero. Aspettavasi dunque la resa per fame nello spazio di pochi giorni, nonostante che notizie mandate da Parigi stessa per mezzo dei globi aereostatici e diffuse dai giornali accertassero che v'erano ancora viveri per molto tempo. Le tante bugie spacciate senza respiro pel tratto di quattro mesi aveano tolto il credito a tutto ciò che veniva per quella fonte. Confermava quella speranza nei capi tedeschi la fretta febrile colla quale il governo di Tours spingeva i grandi apparecchi per far muovere tutta la Francia alla liberazione della capitale. Ma pur tenevano per certo che il governo di Parigi, e singolarmente il Trochu, avrebbe voluto tentare almeno un grande sforzo per romper l'assedio prima di cedere. Quindi allorchè sulla sera del 28 novembre le artiglierie dei forti e delle altre opere della cerchia esterna presero a fulminare furiosamente le posizioni dell'assediante, i tedeschi vi scòrsero l'annunzio d'una imminente battaglia.

Dentro Parigi gli agitatori spargevano sospetti e proferivano minacce contro il generale Trochu e gli altri capi; perchè la promessa sortita non si faceva. Fu dato per certo che dovesse avvenire il 21 verso Choisy-le-Roi, ed alcuni giornali del 22 l'annunziavano avvenuta con felice successo. Saputo che non era vero, gli animi ricaddero o s'inasprirono viepiù. Già le truppe erano ridotte alla carne di cavallo e alla carne salata, e le razioni erano state diminuite da 200 grammi a 150. Nella città chi avea denari da spendere trovava ancora modo di cibarsi

quasi lautamente, quantunque s' adoperassero le carni di cavallo, di mulo, d'asino, di cane, di gatto e di topo. La caccia dei topi era divenuto lucroso mestiere per la gentaglia. Scarseggiavano le ortaglie, le patate, le uova, il latte, il burro, il lardo: ma il pane e il vino abbondavano. E sapevasi che v'erano grandi riposte di vittovaglie nelle case dei privati, su cui porre le mani in caso di bisogno, come infatti avvenne in quei giorni. Ma i socialisti dicevano che il governo volea ridurre Parigi alla resa per fame. Felice Pyat scriveva sul giornale *Le Combat:* « Ci spingono alle barricate piuttosto che condurci in campo. » Finalmente il 28 novembre ogni dubbio, ogni sospetto cessò. Truppe di linea, guardie mobili, guardie nazionali dei battaglioni di marina faceano massa fuori di Parigi, dentro la cerchia dei forti, specialmente tra Aubervilliers e Vincennes, presso il forte Charenton e dietro alla opera di Vitry e Villejuif. Poi il gran fuoco dei forti, poi le solenni parole di Trochu, di Ducrot, di Jules Favre che diceano speranza e calma; e Parigi rimase trepidante dentro le sue mura aspettando la sentenza del cannone.

Il disegno[1] dei capi francesi fu: richiamar l'attenzione del nemico dalla parte della penisola di Gennevilliers e di Saint Dénis (O. e N. O. di Parigi) con truppe della 3ª armata, per trattenere in quelle parti le truppe del 4°, 5°, 11° corpo tedesco, fare una mostra minacciosa a N. con una gran radunata di truppe presso Aubervilliers, per tener ferme anche le guardie sulle loro posizioni, cannoneggiare le alture di S. O. per impedire ai bavaresi (2° corpo) di mandar soccorsi a destra, assaltare con altre truppe della 3ª armata le posizioni del 6° corpo tra la strada di Orléans e la Senna, irrompere a massa colla 2ª armata nei due seni della Marna dinanzi a Charenton e Joinville-le-Pont (S. E. di Parigi) coll'aiuto delle artiglierie dei forti Nogent e Charenton, delle batterie della penisola di Saint Maur, di altre che si porrebbero sull'altura d'Avron dinanzi al forte di Rosny, delle barche cannoniere sulla Senna e sulla Marna, delle vetture cannoniere sulla ferrovia di cintura, e delle batterie campali che si distenderebbero sulla sponda destra della Marna, che nello insieme darebbero una mossa di fuochi irresistibili. Cacciati gli assedianti dalle posizioni di Brie-sur-Marne, Villiers, Champigny, Coeuilly, Chennevières, Bonneuil, Mesly e Carrefour-Pompadour, la 2ª armata, rafforzata o spalleggiata, secondo il bisogno da truppa della 1ª (battaglioni di marcia delle guardie nazionali) e dalla 2ª, avrebbe dovuto spazzare il terreno tra la Marna e la Senna, impadronirsi dei ponti del nemico su quelle due riviere, e fare

[1] Veggasi la carta di Parigi, in fine del fascicolo di gennaio.

in guisa da unirsi coll'armata della Loira. Il generale Trochu sapeva dicerto che le forze degli assedianti erano scarse da quella parte, dopochè n'era stato tolto l'11° corpo, e potea credere che altre truppe fossero state di recente mandate a rafforzare quelle che fronteggiassero il general D'Aurelle. Infatti non v'era altro che la grossa divisione vurtemberghese (tre brigate) tra la Senna e Villiers, e una divisione sassone (24ª) sulla Marna, e Noisy-le-Grand; cioè poco più di 30 mila uomini sopra 16 chilometri di fronte, di cui però soli 9 erano accessibili all'attacco nel primo momento, sulle corde dei due archi segnati dalla Marna, tra Brie e Champigny e tra Bonneuil e Choisy-le-Roi. Rammentiamo che la 2ª armata di Parigi (Ducrot) dovea essere forte di 80 mila uomini almeno [1] e potea essere rafforzata da qualche diecina di migliaia d'uomini delle altre due. Il 2° corpo tedesco, venuto da Metz, stava in posizione di riserva sulla sinistra della Senna, dietro al 6°, tra Corbeil e Longjumeau. Se le posizioni del 6° e del 12° corpo (sulla sinistra della Senna e sulla destra della Marna), erano minacciate vigorosamente nel tempo stesso che quelle dei vurtemberghesi erano assalite dalla gran massa di Ducrot, era da sperare per i francesi che troppo tardi e insufficienti giungessero i soccorsi agli avversarii loro là dove ei voleano far rotta. Insomma la direzione della sortita era bene scelta, sia per ragione topografica, sia per ragione strategica.

Il seno di Charenton ha circa 7500 metri di corda e 8000 circa di freccia; quello di Joinville 2200 metri di corda e 3500 metri di freccia. Grandi strade li tagliano, venendo da Parigi e andando ad E. e S. E. In ambedue il suolo ascende con dolce acclivio dall'arco alla corda, poscia pianeggia. Ma il ciglione che domina il seno di Joinville è dominato alla sua volta dal cannone di Avron, Rosny, Nogent e Saint Maur; e parimente lo spianato di Villiers e Coeully. Lo spazio compreso tra questi due ultimi punti e Brie e Champigny può essere battuto dalle artiglierie francesi con una massa formidabile di tiri convergenti da una fronte concava di 11 chilometri. Brie giace bassa sulla sponda della Marna; Champigny parte sul ciglio dello spianato, e parte sul declivio occidentale: Villiers sorge più indietro sul ripiano a circa 1300 metri dall'orlo. Si capisce facilmente che Villiers è la chiave di tutta quella posizione, e che per conseguenza quello dovea essere l'obbiettivo principale dell'attacco francese da quella parte. Similmente il Mont-Mesly, piccola altura a S. di Creteil, ad E. di Bonneuil, alquanto più innanzi della corda dall'altro seno. Perocchè

[1] I francesi dicono 100 mila.

gli assediati non avrebber potuto sboccare, spiegarsi ed unire le loro due masse finchè non fossero padroni di quei due punti. Si osservi che i tedeschi conoscevano benissimo a palmo a palmo quei terreni su cui campeggiavano da più di due mesi. Questo è grande vantaggio dello scompartire la cerchia dell'assedio tra i corpi d'armata, e non far loro mutar posto senza stringente bisogno. A questo debbono in gran parte i tedeschi la loro bella difesa sotto Metz e sotto Parigi. Rende immagine di un ordine in battaglia bene architettato, in sul quale ogni corpo di truppe ha il suo quadro di terreno non troppo largo di fronte e abbastanza profondo.

I tedeschi aspettavano la gran sortita sino dal 21 novembre. Passavano la giornata sulle armi. I posti di prima linea, preparati a difesa, erano tenuti da compagnie staccate per officio di guardia: in quelli di seconda linea, più gagliardamente muniti, stavano i sostegni; più indietro le riserve. Serraglie, ripari, fosse, rovinate, muri guerniti di banchine e feritoie, batterie armate o preparate, casamenti ridotti a fortezza ne formavano un assieme accuratamente studiato per lunga difesa. Dal canto loro i francesi aveano fatti grandi apprestamenti di artiglierie, munizioni e vettovaglie. Agli uomini della 2ª armata aveano dato viveri per 6 o 8 giorni. La sortita fu fissata pel 29 novembre.

Il furioso cannoneggiamento della notte dal 28 al 29 accrebbe l'aspettazione dei tedeschi, e tolse loro il riposo, ma non cagionò loro che lievissimi danni di morti e feriti. Migliaia di granate caddero e scoppiarono senza trovar uomo. Nella serata l'ammiraglio Boisset con truppa di marina, sostenuto dalla divisione d'Hugues (3ª armata di Parigi) occupò l'alto piano d'Avron (circa 3 chilometri ad E. del forte di Rosny) e vi eresse batterie che furono subito armate d'artiglieria a lunga portata. Di là potevasi battere di fianco, d'accordo coi forti di Nogent e Rosny, Neuilly, Noisy-le-Grand, Brie, Villiers; non che Gournay, Gugny e le alture ad E. a N. E. La divisione De-Liniers (3ª armata) si avanzò sulla penisola di Gennevilliers, costrusse in fretta ripari e batterie difaccia ad Argenteuil e Bezons, occupò la vicina isola della Senna e vi si fortificò. Presto cominciò vivissimo il fuoco da quella parte.

Sul far del giorno 29, la divisione Beaufort (della stessa 3ª armata) uscì di dietro al forte del Mont-Valérien, e fece mostra di volere assaltare le posizioni del 5º corpo tedesco, tra le alture di Saint Cloud e quelle di Bougival, legandosi a destra per Rueil e Nanterre colla divisione De-Liniers, come se ambedue cuoprissero insieme lo sbocco d'una massa maggiore. Ma il combattimento si ristrinse ad un

fuoco assai vivace d'artigliera, specialmente dal forte Valérien, e di *chassepots* a gran distanza, cui non risposero i tedeschi. Prima di mezzodì le truppe del generale Beaufort si ritirarono.

A S. di Parigi il generale Vinoy col grosso della 3ª armata, rafforzato da battaglioni di marcia della guardia nazionale parigina, dovea assaltare le posizioni dell'assediante. Le artiglierie del 6º corpo ritardarono col loro fuoco lo sbocco degli assalitori dalle opere di Vitry, Moulin-Saquet, Villejuif e Hautes-Bruyères. Continuava il fuoco dei forti. Tra le 7 e le 8 antimeridiane il generale Pothuan condusse due battaglioni di guardia nazionale parigina mobilizzata, sostenuti da truppe di marina, allo assalto di Choisy-Le-Roi. Coll'aiuto dell'artiglieria del forte Charenton e delle cannoniere della Senna, riuscì ad impossessarsi a primo arrivo della *Gare-aux-Boeufs* sulla ferrovia a N. di Choisy; ma quivi fermossi. Frattanto 2 reggimenti di linea (6 battaglioni) e 2 battaglioni di guardie mobili della Bretagna si lanciarono sull'Hay, Qui fu fierissima la pugna. A prezzo di gravi perdite superarono i francesi la difesa del villaggio. Ma poco dopo, mentre le riserve tedesche si appressavano, si ritrassero tutti, tanto dall'Hay quanto dalla *Gare-aux-Boeufs* e sparvero dietro ai loro ripari, intantochè le loro artiglierie, dai forti, dalle batterie avanzate, dalle cannoniere e dalle vetture corazzate della ferrovia, cuoprivano di projetti l'Hay e tutto il terreno tra quel villaggio e Choisy-Le-Roi. Non potendo aver molta fede nelle notizie di fonte francese, non possiamo dire se quella ritirata fosse cagionata dal fuoco e dallo avanzare dei tedeschi, non essendo gli assalitori soccorsi a tempo da altre truppe, ovvero comandata dal generale Vinoy per proposito deliberato di rinunziare per allora allo attacco. Questa seconda ragione ci sembra peraltro perfettamente ammissibile, considerando che il generale Vinoy doveva aver già ricevuto la notizia che il passaggio della Marna per parte della 2ª armata non poteva essere altrimenti eseguito in quel giorno a motivo del repentino ingrossare del fiume, avendo i tedeschi aperto o chiuso non sappiamo quali cateratte; sicchè i ponti prima preparati non bastavano all'uopo. Questa disdetta fu cattivo principio. I francesi perdettero in quel giorno 800-1000 uomini, di cui 2-300 prigionieri; i tedeschi, a loro dire, molto meno.

Sulla sera ricominciò più che mai formidabile il cannoneggiare dei forti meridionali, e durò tutta la notte e la mattina dipoi. Abbassatesi intanto le acque della Marna, il generale Ducrot fece gittare i ponti (cinque) tra Nogent e Joinville. Le sue batterie distese sulla sponda destra della Marna dal Perreux, ad E. di Nogent, fino dentro la penisola di Saint Maur, cominciarono il fuoco. Passarono i due primi corpi

(Blanchard e Renault) si spiegarono prontamente colla fronte ad E, il 1° a destra, il 2° a sinistra, e vennero circa le 9 antimeridiane ad assalire Champigny e il ciglio dello spianato di Villiers. La divisione Susbielle del 2° corpo, spalleggiata da battaglioni di marcia della guardia nazionale, s'avanzò tra Créteil e Maisons, dinanzi al forte di Charenton, protetta ugualmente dal fuoco delle artiglierie murali e campali, e venne ad assalire il Mont-Mésly. Nel tempo stesso sulla destra della Marna il generale d'Exea con due divisioni del 3° corpo marciava da Fontenay-sous-Bois verso Neuilly-sur-Marne e la villa Evrard a minacciare il centro del 12° corpo, e il fianco settentrione delle posizioni di Noisy-le-Grand e Villiers, e mandava la 3ª da Nogent-sur-Marne verso Bois, ove doveva passare il fiume. Facea spalla alla 2ª armata una grossa riserva di guardia nazionale parigina mobilizzata. A S. di Parigi il generale Vinoy facea cenni d'attacco contro le posizioni del 6° corpo tedesco; a N. l'ammiraglio La-Roncière s'avanzava dalla linea Aubervilliers-Pantin verso il Bourget Drancy e la Ferme-Groslay. I generali Beaufort e De Liniers tenevano a bada il 5° e il 4° corpo.

La divisione vurtemberghese (generale Obernitz) stava così disposta: due brigate (2ª e 3ª) dalla Senna, difaccia a Choisy-Le-Roi, fino a Chennevières sulla Marna di contro alla punta della penisola di Saint Maur, sulla linea Sucy-en-Brie — Boissy — Saint-Léger — Limeil, con avamposti a Bonneuil, Mont-Mesly e Carrefour-Pompadour; una brigata (1ª) a Coeuilly e Villiers, con avamposti a Champigny e sull'orlo dello spianato verso Brie. La 24ª divisione (Sassoni, generale Nehrhof) teneva Noisy-le-Grand, con avamposti a Brie. Nel momento che i francesi s'avanzavano all'assalto, facevasi lo scambio della guardia ai posti avanzati. Li assalitori si impadronirono del Mont-Mesnil, di Champigny, del ciglione vicino e di Brie. La divisione Bellemar passò la Marna. Ma non andò guari che il generale Obernitz ritolse alla loro ala destra il primo di quei punti, e vi si mantenne. Un ardita carica di un drappello vurtemberghese accrebbe lo scompiglio di quell'ala, che si ritrasse, nè più ricomparve, lasciando campo libero al cannone.

Intanto sulla linea Champigny-Brie i francesi attendevano ad afforzarsi nelle posizioni conquistate. Invano la 1ª brigata vurtemberghese aveva tentato di cacciarneli, poichè le loro artiglierie spazzavano il terreno dinanzi a loro. Ora però i francesi stessi cominciavano ad aver gravi perdite alla loro volta, per lo effetto delle artiglierie dei vurtemberghesi e dei sassoni che li fulminavano dalla linea Noisy-le-Grand — Villiers — Coeuilly — Chennevières. Quelle collocate presso quest'ultimo sito impedivano loro di erompere da Champigny battendole di fianco. Il generale Nehrhof spinse innanzi sullo spianato di Villiers tre reggimenti

della 24ª divisione, che arditamente s'avanzarono a destra de' vurtemberghesi. Ma il fuoco vivissimo e incrociato delle artiglierie francesi li fermò e li costrinse a retrocedere. E i francesi imbaldanziti, rinfiammati dai loro ufficiali, coi generali alla testa, si spinsero innanzi con grande impeto, e s'impadronirono di Villiers. Fu quello il momento critico. I tedeschi stettero distesi, deboli e assai scompigliati (forse 20 mila) sopra un arco di 7 chilometri attorno a Villiers, colla destra a Noisy-le-Grand, il centro nei boschi ad E. e S.-E. di Villiers, la sinistra a Chennevières. Ma le batterie che non avevano potuto accompagnarli nello avanzare verso Brie e Champigny, a motivo del gran fuoco delle artiglierie nemiche, ora da luoghi più lontani e più riparati potevano recare maggior travaglio al nemico. Ciò nondimeno se il generale Trochu dopo la presa di Villiers avesse continuata la mossa avanti, la vittoria su quel punto era ormai quasi certa. Perchè nol fece? Possiamo credere che le truppe della prima schiera si fossero sfasciate, che titubassero ad inoltrarsi più ancora sotto il fuoco delle artiglierie tedesche, che non offrissero appiglio, così poco addestrate com'erano, ad ordinata condotta; insomma che la loro potenza offensiva fosse già esaurita per gli sforzi fatti. Ma v'erano pure numerose riserve e molte batterie campali da chiamar sulla fronte. Furono chiamate? Tardarono? Oppure il generale non volle arrischiarsi ad ammassar tanta gente e tante artiglierie su quel campo così angusto? O volle, come narrano stranieri che furono spettatori di quei fatti, evitare una *débandade générale?*.... Comunque sia, i francesi non si avanzarono oltre Villiers, di guisa che i sassoni si riebbero, e tornarono prima di sera all'assalto. Narra un ufficiale inglese che si trovava nel loro campo: che un valoroso ufficiale, il colonnello Abendroth, messosi alla testa di una partita di quella tanto salda milizia, si lanciò su Villiers, e ne cacciò i francesi, dopo furiosa e sanguinosa lotta. Altri lo seguirono; e tutti insieme uscirono sul tremendo spianato, e nonostante i guasti che le artiglierie nemiche facevano nella loro schiera, avanzandosi a riprese, ricondussero i francesi sino al ciglione tra Champigny e Brie. La notte troncò la battaglia. I due villaggi ora detti rimasero in potere dei francesi: ma ciò poco valeva senza il possesso di Villiers. Gravi d'ambo le parti le perdite di quel giorno; gravissime quelle dei vurtemberghesi. Cessato il fuoco della moschetteria, continuò quello delle artiglierie francesi, specialmente dal Monte Avron.

A N. di Parigi, l'ammiraglio La-Roncière avea la mattina accennato l'attacco del Bourget, ed occupato Drancy e la Ferme-Groslay sulla strada da Parigi a Aulnay-les-Bondy. Poi sul pomeriggio tornò a Saint Dénis, e prese quivi altre truppe, si gittò a N. E. su Epinay-le-

Saint-Dénis e ne cacciò la guardia nemica, coll'aiuto delle batterie di Saint Ouen e Gennevilliers. Ma contrassaltato da truppe del 4° corpo da E. e da N., e minacciato di avvolgimento da tergo, si ritirò. A S. di Parigi le minacce del generale Vinoy nulla valsero contro il 6° corpo. Cessarono circa le 11 antimeridiane; ricominciarono alle 3 pomeridiane e durarono fino alle 6. Non impedirono al generale Tümpling di mandare nel pomeriggio una brigata con 2 batterie e 2 squadroni e mezzo a soccorso dell'ala sinistra dei vurtemberghesi per Villeneuve-Saint-Georges. Sugli altri punti non vi fu altro in tutto il giorno che cannonate e avvisaglie.

Il governo e i giornali di Parigi fecero il loro dovere rappresentando la giornata del 30 novembre come una vittoria. Quelli di Tours afferrarono a volo le convulse notizie recate da certi aereonauti, e bandirono alla Francia e al mondo che Trochu e Ducrot aveano rotto l'assedio. Su questo tèma romanzeggiarono. E non sarebbe stato male, anzi l'opposto, se la dimane, 1° dicembre, i generali francesi avessero ripreso la battaglia con truppe fresche e collo stesso furore di cannonate, approfittando dello effetto che avea prodotto sugli animi degli assedianti quel loro grande spiegamento di forze e lo impetuoso e tenace valore mostrato dalle loro giovani milizie. I tedeschi se l'aspettavano, e forse guardandosi tra loro e contandosi, e vedendosi pochi, spossati e alquanto disfatti per la lotta del giorno innanzi, non vedevano impossibile che quel nemico così prodigiosamente apparso numeroso e gagliardo li costringesse a cedergli e Villiers e Noisy e Coeuilly e Chennevières e li ricacciasse su Gournay e Villeneuve.

Ma i francesi non si mossero. Ne ignoriamo i motivi. Osservatori stranieri scrissero che v'era gran confusione a tergo della 2ª armata sulla Marna e sul terreno tra i forti e le mura di Parigi. Finchè non avremo miglior contezza di quei fatti, non oseremo nè lodare nè biasimare il general Trochu perchè non tentò nella mattina del 1° dicembre di compiere ciò che avea cominciato il dì prima sia colle medesime truppe della 2ª armata, sia con altre della 3ª fatte venire nella notte, e perchè non credette opportuno trar sulla fronte le sue riserve di guardie nazionali. Su quest'ultimo punto non potrà mancargli l'approvazione di tutti coloro che sanno che cosa sia milizia e guerra. Del resto, ricorderemo che il concetto del generale Trochu nel partire l'esercito di Parigi in tre armate fu che la 1ª doveva essere per l'interno della città, la 3ª per la difesa del perimetro e la 2ª per le operazioni campali. La creazione di una quarta armata di riserva dal seno della guardia nazionale sedentaria fu forse un atto politico piuttostochè militare, per tòrre i pretesti, i seguaci e le armi agli

agitatori del popolo. Ma basta di ciò. Se non fu errore, fu certo disgrazia che il 1° dicembre passasse senza battaglia. Solo il cannone dei forti e delle batterie della Marna e del Monte Avron turbò la quieta solitudine del sanguinoso altipiano di Villiers.

Dall'altra parte, in un consiglio dei capi tedeschi tenuto a Versailles sotto la presidenza del re, fu risoluto di ritogliere al nemico nella mattina del 2 le posizioni di Champigny e Brie e ricacciarlo sulla destra della Marna. A tale uopo fu comandato al generale Fransecky che conducesse il suo corpo d'armata sulla destra della Senna a sostegno dei vurtemberghesi, e prendesse il comando di tutte le truppe tra la Marna e la Senna, che sarebbero così ascese a 65 o 70 mila uomini. Questo movimento fu eseguito nella notte dal 1 al 2, forse dopo aver ricevuto dal principe Federigo Carlo notizie dalle quali apparisse non avere egli bisogno d'alcun soccorso per fronteggiare l'armata francese della Loira, e forse non senza prendere altre disposizioni sulla sinistra della Senna pel caso possibile che l'assediato tentasse una più vigorosa sortita da quella parte, dopo aver richiamato l'attenzione dell'assediante sulla Marna. La nota preveggenza dei generali prussiani ci induce a crederlo.

Ignoriamo puranco se veramente il generale Trochu si proponesse di dar battaglia offensiva il 2 dicembre, dopo essersi assicurato per ogni evento, il possesso del ciglione Champigny-Brie, ed aver dato 24 ore di riposo alle sue truppe. Senza contar quelle della 3ª armata, gli restavano alcune divisioni intatte della 2ª, almeno due del 3° corpo (d'Exea).

Verso le 6 $^1/_2$ antimeridiane del 2 dicembre, mentre la 24ª divisione si riuniva presso Noisy-le-Grand, il generale Nehrhof spinse tre battaglioni su Brie. I francesi, che avevano, a quanto pare, una divisione intera in quel villaggio e nelle immediate vicinanze, furono sorpresi. Circa duegento rimasero prigionieri. Due di quei tre battaglioni sassoni, stendendosi da ambo i lati, s'impossessarono della maggior parte di quel lungo villaggio, fin presso alla testa del ponte gittato quivi il 30. I francesi vi si erano fortificati, e col soccorso delle artiglierie della sponda destra e di altre truppe che di là vennero, resisterono. I due battaglioni sassoni rimasero nella parte del villaggio che aveano conquistata, sotto un tremendo fuoco d'artiglierie. Il terzo battaglione si era retto a sinistra contro un altro posto nemico. Intanto la 1ª brigata vurtemberghese avea furiosamente assalito Champigny, e prima delle 8 antimeridiane s'era impadronita anch'essa della maggior parte di quel villaggio. A quegli assalti così repentini e impetuosi, i francesi credettero venissero loro addosso masse di truppe molto più

grosse che quelle due nol fossero. Indietreggiarono disordinati e furono per isfasciarsi e fuggire ai ponti. Se quegli attacchi fossero stati eseguiti dai tedeschi con forze maggiori, o rincalzati da presso da grosse riserve, la 2ª armata francese avrebbe potuto essere disfatta e cacciata sulla Marna in breve ora. Ma il Trochu, il Ducrot, gli altri generali, colla voce e coll'esempio poterono fermare e rincorare le loro genti, poichè il nemico non incalzasse; e mercè lo arrivo di altre truppe fresche accorrenti dalla sponda destra della Marna (3° corpo) le ricondussero poco dopo all'assalto. Champigny fu ripresa dopo fiacco contrasto. Pure i vurtemberghesi si ostinarono a riconquistarla, e più volte vi rientrarono, ma furono sempre ricacciati. Crediamo che anche una parte della loro 2ª brigata prendesse parte a quel combattimento. D'ambo i lati pugnavasi con gran valore, e le perdite erano grandi, specialmente tra i vurtemberghesi. Ma sulle alture tra i due villaggi i francesi si avanzavano verso Villiers, e minacciavano di frapporsi tra questo villaggio e Brie. Fu loro opposto da quella parte il reggimento dei tiratori (*Schützen*) sassoni, che con singolar bravura non solamente li trattenne, ma li ricondusse sino all'orlo dello spianato, a prezzo però di molto sangue. Due altri batttaglioni sassoni tennero Villiers, uno collocato nel parco dinanzi al villaggio, e l'altro nel villaggio stesso. Bastò quel primo a respingere li assalti del nemico. Le artiglierie tedesche anche questa volta non poterono cooperare molto efficacemente alla battaglia, costrette, come erano, dalla soverchianza del cannone nemico a stare indietro, sulla linea Noisy-le-Grand—Chennevières. Una sola batteria venne ad appostarsi presso Villiers, e ne ebbe danno. Finalmente nel pomeriggio una brigata del 2° corpo mandata dal general Fransecky a soccorso dei vurtemberghesi piombò sui francesi stanchi e disordinati in Champigny, conquistò la parte alta del villaggio, e vi si tenne sotto una tempesta di granate. La battaglia finì verso le 3 pomeridiane. Rimasero ai francesi la fronte bassa di Champigny, il ciglione dello spianato di Villiers e il villaggio di Brie che i sassoni aveano abbandonato, a motivo della sua svantaggiosa situazione. Un drappello che vi rimase, fu assalito e preso dai francesi.

A chi la vittoria? I tedeschi voleano, come già dicemmo, ricacciare i francesi sulla destra della Marna: i francesi dal canto loro non potevano sperar buon successo finchè non fossero padroni di Villiers. E quelli e questi rimasero nelle loro posizioni della mattina, tranne che a Champigny, di cui la parte alta restò ai primi. Nessuna delle due parti conseguì dunque in quel giorno l'intento suo: ma i francesi si videro costretti a ritirarsi oltre Marna nel giorno dipoi, per conse-

guenza appunto di quella battaglia del 2. Infatti la posizione dei francesi non era più tenibile; le loro giovani truppe doveano essere molto stanche e disordinate, se non iscoraggite, e il nemico s'era considerevolmente rafforzato dinanzi a loro. Ciò che avrebbero potuto fare il 1° dicembre, e che loro non era riuscito il 2, tanto meno avrebbe potuto riuscire il 3 e il 4; e frattanto ei non potevano rimanere lì a morire di freddo, a contrasto col nemico. Dunque all'aspetto tattico, se il fatto d'arme del 2 dicembre non fu pei tedeschi una splendida vittoria, fu pur nondimeno assai più vantaggioso a loro che agli avversarii. Ma per riguardo morale ne sembra che i francesi avessero vantaggio, in quanto che per la fiera prova di quel giorno fu confermata e in loro e negli altri la persuasione che quelle giovani milizie coll'aiuto di potenti artiglierie, potevano già regger battaglia contro le gloriose truppe dell'Allemagna. Almeno l'onore era omai salvo. E così aveano cominciato le armate della prima repubblica, cui le sconfitte aveano educato alla vittoria. Perseverare dunque e sperare.

Nella nebbiosa mattinata del 3 dicembre, oltre le cannonate dei forti non vi furono che avvisaglie tra le prime guardie. Il freddo era così vivo da non permettere il riposo. Molti feriti n'erano morti. Le coperte e le pellicce destinate ai soldati francesi non aveano potuto ancora esser loro distribuite. La vicinanza del nemico rendeva penosa oltremodo la situazione delle prime truppe, costrette a stare all'erta e non accender fuochi. Aggiunto questo agli altri argomenti prima detti, non avremo bisogno di seguire i giornalisti sulla riserva delle ragioni strategiche, accennate misteriosamente dal comando dell'esercito di Parigi e dal governo, per colorire d'una bella tinta agli occhi del volgo la ritirata della 2ª armata sulla destra della Marna nella giornata del 3.

La Francia fece gran plauso alla vittoria del 2 dicembre, più grande ancora fu detto, di quella del 30 novembre. Ma chi conosce il paese ad E. di Parigi, o chi ha dato un'occhiata ad una carta dei dintorni di quella città, sa che i fatti d'arme tra il 29 novembre e il 3 dicembre furono combattuti dentro la portata efficace del cannone dei forti di Parigi, sulle prime posizioni dell'assediante, delle quali alcune furono momentaneamente conquistate e riperdute.

Questo vincere indietreggiando non persuadeva troppo a molti, neppur dentro Parigi. Ma pensavano: Trochu non vuole precipitar le cose; prova le sue milizie, le agguerrisce, si prepara, ed aspetta i soccorsi di fuori. Attendevano quindi con gran desiderio notizie dalla Loira, dalla Senna inferiore e dalla Somma.

(*Continua.*) CARLO CÒRSI.

UN CONTO SBAGLIATO.

NOVELLA.

Erano stati compagni di collegio Alfonso Minardi e Pietro Savelli; e benchè diversi d'indole, di voglie, di stato, s'eran voluti sempre un ben dell'anima. Alfonso focoso, svagolato, chiassone, andava innanzi all'amico negli esercizii del corpo, nel suonare, in tutto insomma che non chiedesse di star lì colla testa; Pietro all'opposto mite, ponderato, studioso, superava in sapere i meglio alunni del collegio, e spesso spesso aiutava l'amico diletto acciò non facesse cattiva comparsa alle lezioni e agli esami. In compenso il giovane riconoscente non si teneva pago di riamarlo in cuore, ma dell'affetto proprio davagli dimostranze d'ogni maniera.

E poichè l'indole dolce e il fare rimesso di Piero inanimivano talvolta i maligni, gl'invidiosi, i prepotenti ai soprusi, Alfonso era lì pronto per tenerli a dovere. Occorrendo, picchiava sodo per conto dell'amico, e rendevalo così rispettato più coll'uso delle braccia nerborute che se avesse sfoderato tutta l'eloquenza di Demostene e di Cicerone. Avvegnachè anco in collegio si diano passioni in contrasto, e bizze, e tranelli, e doveri non adempiuti, e diritti che vanno a capo rotto, e forza indispensabile per farli valere; proprio come nel mondo, non essendo in fondo in fondo i bimbi che uomini piccoli. Peccato che gli uomini si dicano bimbi grandi solo allorchè commettono qualche sciocceria!

Gli anni del collegio passarono lieti per questi Oreste e Pilade novelli, e, venuto il giorno della separazione, fu quello il primo e più acuto dolore da essi provato; massime che usciti di là,

ognun de'due doveva prendere la sua strada, e Dio sa per quanto non si sarebbon riveduti. A Pietro toccava studiar legge all'Università; mentre l'altro, contento come una pasqua di non aver più che vedere col latino e col greco, andava a seppellirsi nel paesucolo nativo su quel di Lucca.

Unico figlio di parenti largamente provvisti dei beni della fortuna, i quali lo amavano come la pupilla degli occhi e in nulla lo contrastavano, Alfonso pareva non aver nulla a desiderare tornando in seno alla famiglia. E certo che a giudicare dalla condizione sua gli si sarebbe pronosticata vita lieta, regolata, senza scosse nè tempeste. Suo padre era de' maggiorenti del luogo, e più volte era stato capo o rappresentante del suo comune. Alfonso ne avrebbe preso un giorno il posto, e anch'egli avrebbe toccato a suo tempo sì grande altezza.

Ma il giovinotto ben lungi d'alimentare siffatte aspirazioni, anzi nè pur di sognarle, non aveva invece altro desiderio che di darsi bel tempo. Inclinato per indole al dolce far nulla, crescendo negli anni egli si fissò ognor più in certa sua opinione, che, cioè, la ricchezza sia a tutto bastevole, e solo dover lavorare colui che n'è privo. È piaga antica d'Italia questa, onde i giovani patrizii e i forniti di largo censo si stimarono fino a ieri disonorati applicando la mente e l'opera a lavori utili a sè e ad altrui. Ho detto sino a ieri perchè qualche buon esempio non manca alla nostra gioventù, e la libertà degli ordinamenti politici, e il sentimento dell'onore e della grandezza nazionale, mentre schiudono nuove vie all'operosità cittadina, persuaderanno la nostra *fashion*, che a questo mondo c'è qualche cosa di meglio a fare che starsene in panciolle o vivere in scuderia, adorar ballerine o vegliare a una tavola da giuoco.

Quanto ad Alfonso, se nel paese nativo non aveva modo facile di corteggiar donne di teatro, chè poco o punto vi capitavano, se pei cavalli non provava passione di sorta, aveva anco meno da fare dei giovani da noi accennati. Talchè presto lo prese la noia, e per cacciarla non seppe trovare spediente migliore che di starsene a un caffeuccio da mane a sera, fumando e giuocando con una congrega di scapati, che non sapeva, al par di lui, quel che si fare al mondo.

Finch'ebbe vivi i genitori, il loro amore pel figlio, l'amore e il rispetto ch'egli portava ad essi, lo preservarono da guai grossi. Ma padre e madre erano in là cogli anni, e per giunta infermicci; talchè non istettero a lungo con lui, uscito ch'ei fu di

collegio. Coll' intervallo di soli due anni uno dall' altro que' poveri vecchi passarono di questa vita, accorati di separarsi dal figlio diletto, ma consolati entrambi nella certezza di lasciarlo nell'opulenza, e avviato alla virtù e all'onore. La carità di figlio amorevole e rispettoso aveva saputo celare con mille artifizii le sregolatezze dello scapestrato.

Trovatosi solo al mondo, chè di tutta la famiglia non gli rimaneva che qualche parente lontano e quasi sconosciuto, non ebbe più freno. Di e notte fra' bagordi e il giuoco, ora con donne di perduta fama, ora con scioperatoni pari suoi; gli amici più intimi, quelli con cui faceva vita quasi a comune, erano alcuni pochi, ridotti al verde da' vizii o nati nella miseria, i quali campavano ora corteggiandolo, ora spennacchiandolo a giuochi dov' eran certi di vincere, poichè indettatisi per rovinarlo.

Con sanguisughe di tal fatta non fa meraviglia s' ei perdette in breve il miglior suo sangue; massime che, come sempre avviene, distolto egli dal vizio e dalla crapula dall'attendere al buon procedere de' proprii negozii, anco questi andavàn a rotoli per guisa, che era doppia la ruina, secondo che cagionata dal fare o dal non fare. I quattro o cinquecentomila franchi del patrimonio paterno si ridussero in pochi anni a cinquantamila forse; tenue somma invero appetto all' altra, ma pur sufficiente in una cittadetta di provincia a campare la vita onoratamente.

Ma per Alfonso fu nulla; chè, sceso a rompicollo giù per la china, doveva andar sino in fondo senza più fermarsi. In una notte sola, accaloratosi al giuoco quanto più la sorte gli si mostrava avversa, il grullo perdette anco l'ultimo avanzo del rovinato patrimonio, e restò poi con l' aria di Dio per tutta sua ricchezza.

Ognun credette fermamente che alla rovina della roba seguir dovesse da un momento all' altro quella della persona; se v' avea ombra di dubbio era nel modo; o farsi saltar le cervella, o attaccarsi un pietrone al collo e giù a capo fitto nell'acqua, o altro. Ma Alfonso lasciò che i suoi amorevoli compaesani gracchiassero a lor posta; e con ragionamento al tutto opposto ai loro, si appigliò naturalmente a un partito lontano le mille miglia dalle tante previsioni.

Intanto che l'uno andava dilapidando il suo, l'altro dei due amici di collegio compiva assai commendevolmente gli studii legali, e si laureava, e si avvocatava, e prendeva posto onorato nella curia fiorentina; dove il padre, giurisperito di bella rinomanza, gli aveva lasciato morendo eletta clientela se non copiosa,

e ottimi esempi da imitare. Ma quando ciò avvenne, il giovane Savelli aveva già dato buon saggio delle proprie virtù e della rettitudine dell'animo suo, sia collo studio indefesso e colla condotta serbata sempre incensurabile in mezzo a gioventù scapestrata, sia colla nobiltà onde venne in aiuto in Pisa dell'onesta famiglia colla quale coabitava, rimasta improvvisamente priva del capo, e senza speranza alcuna di campamento. Il giovine studente, commosso nel profondo dell'anima a tanta miseria, si fece come di famiglia, e oltre i conforti dell'amicizia in tanta iattura, pose ogni mese il danaro proprio a disposizione di quella brava gente. S'interdisse ogni spasso per poco che costasse, non comprò più libri, si tenne nel vestire al puro necessario, ma ebbe la consolazione di strappare un'intera famiglia dall'ultima disperazione; consolazione suprema ad anima bennata. E perchè le azioni virtuose portano in sè il germe della ricompensa, ne venne che il Savelli non solo trovò nei beneficati chi si sarebbe gittato nel fuoco per lui, ma, cosa più cara al suo cuore, rinvenne tra essi colei che doveva deliziare la sua vita cogli affetti più dolci e soavi. E poichè la fiamma d'amore, come dice il poeta, ratto s'apprende a'cuori gentili e divampa, Pietro e Teresa non poterono convivere sotto lo stesso tetto, e vedersi, e parlarsi ogni giorno, ogni ora, senza che riuscisse ad ambidue incomportevole l'indugio ad unirsi più strettamente di quello che già le loro anime non fossero. Appunto in que'giorni, rapitogli crudelmente per morte l'amato suo padre, Piero era divenuto libero della propria volontà; sicchè porse la mano di sposo alla diletta Teresa, e coronò così bellamente l'opera sua.

Il nuovo stato non lo distolse punto dallo studio; anzi gli fu tanto maggiore stimolo ad avanzare quanto più gravi erano i pesi a cui s'era volonterosamente sobbarcato. Studente tuttavia, egli divenne padre d'una vaga fanciullina, onde fu tosto consolato il suo matrimonio; di guisa che se prima il suo cuore era tutto di Teresa sua, dopo anco la piccola Bice ne ebbe gran parte. Oltre di questa Bice nessun'altro frutto dei loro amori diede mai più Teresa al suo Piero diletto; di maniera che ogni loro affetto, ogni cura, ogni speranza posero in quella. La quale, allorchè il Savelli si mise a capo dello studio paterno in Firenze, contava già parecchi anni di età ed era un occhio di sole. Snelletta e ricciutella essa andava in giro colla mamma per le vie della città, e tutti gli sguardi si volgevano sulla graziosa bambina, e non pochi s'arrestavano al suo passaggio per viemeglio ammirarla. E gli anni in-

tanto passarono; e le promesse dell'infanzia mantenne la prima adolescenza. Beatrice non crebbe soltanto bella di forme, ma piacevole al tratto e modesta, e adorna in germe di tutte le virtù onde la madre sua andava giustamente stimata. Chè lo sviscerato amore che questa le portava non impedì o traviò il corso dell'ottima educazione; e l'esempio vivente di lei e del marito, bastava, senz'altra scuola, perchè Bice s'innamorasse della virtù. E non solo per la figliuoletta, ma per la città tutta quanta era la casa Savelli rarissimo esempio di bella concordia, di costumatezza, di decoro. Non opulenza, ma neanco difetto di agiatezza; non isfarzo, ma non gretteria; non ostentazione di virtù, ma esercizio costante e modesto della morale più perfetta, rendevano quella casa, fra le cittadine, pregevole e desiderata.

A bene sì raro a trovarsi fra le nostre famiglie d'oggidì, vuolsi aggiungere l'operosità di Pietro nell'esercizio della professione in que'prim'anni, e la buona reputazione che andava giornalmente acquistando così per l'abilità sua e l'ingegno, come per l'onestà singolare. Della quale io potrei addurre in prova moltissimi fatti, se la brevità che mi sono imposta al narrare non mel vietasse. Ma di uno in ispecie non posso tacere al lettore, essendo esso necessario ad intendere i casi che seguiranno.

Viveva in Firenze negli anni andati un cotale che, mentre restava oscuro per molti, non poteva non essere soggetto di curiosità se non altro alle comari del quartiere ove dimorava, quartiere de' meno chiassosi e popolati che sieno nella città. Di aspetto sinistro, brusco ne'modi, di poche parole, nè egli cercava la compagnia della gente, nè questa la sua; chè ognuno al vederlo lo giudicava malamente, e quando pure si fosse proposto di stringer seco amicizia, bastava ch'ei dicesse due parole alla sua maniera per farne smettere il desiderio. Del resto dacchè egli avea preso a dimorare in Firenze, nessuno aveva mai potuto dir nulla de'fatti suoi; chè egli rettamente adempieva i doveri del cittadino, e nei negozii si mostrava ognora esatto fino allo scrupolo. Ma acciocchè nella trattazione di questi ogni cosa andasse per la piana, si richiedeva grande indulgenza e temperanza in chi aveva a che fare seco; chè l'indole sua violenta e tenace e piccosa avrebbe presto ridotto le cose a mal partito. Però in casa viveva come un orso, e da un cugino in fuori, che gli faceva da maestro di casa e da galoppino, da sensale e da segretario, non credo mai alcun altro vi ponesse piede.

Giorgio Falconi, poichè è tempo di dire chi fosse e come si

nomasse, era un vecchio capitano di marina mercantile, arricchito nei ripetuti viaggi di lungo corso fatti in Australia. Stanco di viaggiare, e non volendo fissarsi in Genova sua patria nativa, per cagione che non importa chiarire, il Falconi si era ridotto in Firenze, e quivi con un suo figliuoletto, unico della famiglia, menava vita, se non lieta, riposata e tranquilla quanto l'indole stravagante comportasse. Or'avvenne che in certo suo traffico ei si trovò in contrasto con un onesto mercante della città; il quale, sicuro del fatto suo e sentendo degnamente di sè, non si lasciava posar mosche sul naso. E però stette saldo nel ricusare ciò che con manifesta ingiustizia si voleva da lui. L'impetuosità dell'uno fu quindi soverchiamente incitata dalla resistenza che l'altro opponeva; di maniera che, venuti presto a rottura, dovevano ricorrere a'tribunali.

A iniziare e ben condurre la lite, che il Falconi voleva vincere ad ogni costo, abbisognava un avvocato che alla dottrina congiungendo l'operosità, fosse pure in buona vista de'magistrati; e fosse caso, o alcuno l'indicasse siccome adattatissimo, fu il Savelli quegli a cui il Falconi si volse per sostenere le proprie ragioni.

Il giovine avvocato ascoltò bene quanto ei seppe narrargli della vertenza, esaminò i documenti, stette alquanto sopra di sè, bilanciando nella mente il *pro* e il *contra* della quistione; e poi tranquillamente, ma con fermezza, dichiarò all'ispido capitano ch'ei non poteva difenderlo a nessun patto. Il sangue montò subito al viso al mal capitato cliente; sicchè dovette fare gran forza per tenersi a freno. Venuti alle spiegazioni, il Savelli non si fece molto pregare a dar ragione del suo rifiuto. Si fosse trattato, diss'egli a un dipresso, dell'interpretazione d'una legge, di mettere in chiaro un diritto controverso, sarebbesi potuto accettare la difesa; ma si trattava invece di sostenere una manifesta ingiustizia, ed ei recisamente si ricusava. E non valsero promesse nè preghiere a smuoverlo dal suo proposito; talchè alla perfine il ruvido marinaio perse la bussola e s'arrabbiò a buono, lasciando bruscamente lo studio dell'avvocato. Ma il giorno dopo eccolo di ritorno; e non mica per ritentare l'assalto, ma per dichiarare solennemente al Savelli esser egli il primo avvocato veramente onesto in cui si fosse mai imbattuto dacchè vestiva panni. Se persistesse oppur no nel disegno di litigare, non saprei dirvi; ben so che da quel giorno in poi il Falconi pose tutta quanta la sua stima nell'integerrimo avvocato, e colla stima la fiducia, e colla fiducia l'ami-

cizia, talchè nel corso del tempo il capitano fu tutto di casa Savelli, come se avesse a quella appartenuto per sangue. Dal qual effetto si può argomentare sicuramente che la dura scorza del Falconi non servisse che a cuoprire un cuor nobile e retto.

A rendere più stretto il vincolo dell'amicizia nata per così strano modo fra que'due, giovò mirabilmente la Bice, allora fanciulletta. La quale, co'suoi vezzi infantili, trovò talmente la via per giungere al cuore del Falconi, che a breve andare ne fu regina. Come gli estremi si toccano, la molta gentilezza della bimba ebbe buon riscontro nella molta ruvidezza del vecchio; e forse fu essa la sola di tanti bambini che non si ritraesse spaventata al vedere quel fiero cipiglio e que'basettoni grigi ed irsuti. Checchè ne sia sta in fatto che la timida colombella mansuefece il fiero leone; il quale giunse perfino a ruzzare fanciullescamente con essa, e l'amò poi più che non amasse Guido suo figliuolo. Il quale, a dir vero, dovette anzi di frequente patir gli effetti dell'indole violenta del padre suo, al pari o più degli estranei.

Del grande affetto del Falconi per la famiglia Savelli si ebbe splendida conferma alla sua morte; la quale avvenne non immaturamente per lui, ma quando al figlio mancava ancor qualche anno a doventar maggiorenne.

Apertosi il testamento, che aveva egli stesso colle debite formalità scritto e consegnato a reputato notaio della città, si trovò aver egli istituito erede universale de' suoi beni l'unico figlio, sotto condizione che uscito dall'età pupillare menasse in moglie la sua prediletta Beatrice. Disobbedendo egli alla volontà paterna, non avrebbe potuto godere se non della parte di eredità che per legge non può togliersi, e a lui doveva sostituirsi nel resto la giovane Beatrice. Il padre di questa veniva al tempo stesso designato esecutore testamentario, e tutore di Guido Falconi e curatore del patrimonio, per la massima parte composto di titoli di valore sull'erario dello Stato, o dei più reputati istituti di credito.

Per quanto siffatta testimonianza di fiducia e di benevolenza commovesse profondamente il buon Savelli, per quanto ei stimasse ventura che la sua Bice unisse un giorno le sue sorti a giovane così ornato e gentile quale prometteva diventare Guido, biasimò in cuor suo la singolar condizione apposta al testamento, e ove non avesse guardato che a sè, e fosse stato in poter suo il farlo, l'avrebbe annullata senza più.

E ch'ei saviamente giudicasse lo provò il vario sentenziare

della gente sul testamento, da alcuni tenuto opera di pazzo, da altri di padre senza viscere; nè mancò neanco chi lo disse addirittura frutto dell'avidità e degli artifizii dell'avvocato. Dal che vedesi come in questo mondo nè pur la virtù più rigida sia valido schermo contro il malignare. E se così avviene in cose dove la gente non c'entra per nulla, e dice male soltanto per quella natural propensione dell'uomo a pensar sinistramente del prossimo suo fino a prova in contrario, giudicate se non doveva avvenire nel caso presente, dov'era pur troppo chi si sentiva ferito al vivo, e danneggiato nell'interesse.

Rammenterà il lettore di quel tal faccendiere parente del Falconi, il quale gli s'era messo alle costole, e prestandogli di più maniere servizii, era riuscito insieme a fare assai bene il proprio utile. Ora a costui, è naturalissimo, dovea cuocere grandemente di vedersi a un tratto privo di così bella fonte di guadagno, e per giunta messo da parte siccome arnese inutile. Già anco vivente il Falconi, quasi fosse presentimento, gli dava noia la sua molta intrinsichezza col Savelli, e la frequenza onde usava in casa di lui; e benchè senza frutto, come s'è visto, non aveva lasciato occasione di distornelo. Morto lui, prese addirittura in avversione l'avvocato; e non potendo abbatterlo, chè troppo alto egli era per lui, si studiò nondimeno col mormorare sommesso e la calunnia sussurrata all'orecchio, di far credere al mondo ciò che non era; mentre nel consiglio di famiglia, di cui faceva parte, cercava ognora di mettere bastoni fra'piedi all'avversario, tuttochè a parole gli si dicesse ossequentissimo.

Ma codeste male arti non riuscirono a nulla pel momento, e il Savelli o le disprezzò o le ignorò interamente.

Il giovane Guido fu collocato in collegio per continuare gli studi, e il suo patrimonio, tutto denaro sonante e carte di valore, rimase affidato al tutore, che lo considerò quale sacro deposito e lo curò meglio del proprio. Ma non pertanto la guerricciola cessò; chè Antonio Grandelli, così si nomava il faccendiere, si volse tutto al giovinetto Guido, usando ogni più sottile industria per istornargli l'animo dalla famiglia Savelli. Frequentissimamente lo visitava in collegio, e lo regalava delle cose ch'egli più appetiva, e lo seduceva con mille blandizie, le quali erano ben lungi dall'austerità del tutore, e dai modi semplici onde soleva mostrargli affetto. Ma tutto questo sarebbe stato nulla, se Antonio, con vera pravità d'animo, non avesse profittato del potere che avea sul giovanetto, per metterlo in diffidenza

contro il Savelli. Al che gli giovò assai l'indole nobile ed aperta del primo, il quale fin da principio aveva provato repugnanza a piegarsi alla condizione apposta nel testamento. Non già che nel suo cuor giovanile potessero così presto i sentimenti che lo avvicinavano o lo allontanavano da Beatrice, giovanetta del pari e inconscia delle arti mondane; ma quel cuore si rivoltava all'idea che il padre, anco morendo, si fosse portato in modo, da forzarlo a provare tutta la vita gli effetti del suo volere dispotico. Il giovanetto aveva ognora rispettato il padre, ma l'aveva assai più temuto; e l'amore figliale era rimasto soffocato, se non distrutto, sotto il peso delle violenze a cui spessissimo il vecchio Falconi si lasciava andare verso il figlio.

A questo, che diremo effetto naturale del sentire di Guido nella prima adolescenza, si aggiunsero poi le perfide insinuazioni del parente; il quale non durò molta fatica a dipingere alla mente del giovane sotto i più tristi colori la condotta del Savelli nella faccenda del testamento. Di guisa che l'avversione crebbe a cento doppii non solo pel padre, ma per la figlia ancora, cui non bastarono le doti native a farle trovar grazia al cospetto del fiero garzone. Il quale, nelle non frequenti occasioni che ebbe di vederla essendo in collegio, non aveva lasciato mai di mostrarle in mille modi avversione e disprezzo. La fanciulletta restava amareggiata di cosiffatto trattamento. Finchè il crescere dell'età non le fu ritegno, ella diede aperti segni del suo dolore; fattasi poi giovinetta gentile, tutta affetto e passione, l'amarezza non fu minore al certo, ma sopportata dignitosamente. Imperocchè al lagrimare palese era succeduto il celato, alle brusche risposte il silenzio, all'intolleranza la rassegnazione. E tuttavia ella non sapeva rendersi ragione dello strano procedere di Guido, dacchè il padre le avesse tenuto nascosta la sorte che le era serbata; e tuttavia ella si sentiva suo malgrado spinta più verso il giovane quanto più egli la respingeva; e le stesse sue trafitture, passato il primo dolore, operavano sull'animo di lei diversamente da quantò avrebbero dovuto. Solo una tinta di mestizia sul bellissimo volto, e un errar lungo del pensiero, e un desiderio di solitudine insoliti in donzella dell'età sua, cui la vita non è turbata da cure penose, erano i segni dell'interno travaglio.

— O primavera, gioventù dell'anno! O gioventù, primavera della vita! — cantò il fanciullo Aroldo di quell'invidiabile età, in cui la natura e l'uomo camminano di pari passo sopra sentiero irradiato da splendente sole; dove spuntano rose vaghissime a

mille a mille; e il profumo de'fiori d'ogni famiglia imbalsama l'aere; e allegre e felici prospettive si van formando allo sguardo, che mira disiosamente a una mèta, la quale, oimè!, non sarà mai forse raggiunta. E vero e bello fu codesto cantare del cigno d'Albione, allorchè gli sorridevano le dorate speranze e le alate fantasie nella mente giovanile; allorchè l'anima sua, straniera ancora alle tempeste, spaziava nell'infinito, e si beava nella poetica grandezza della creazione. Ma come il turbine tremendo schianta la tenera pianticella mentre rompe tra le chiome frondose della querce antica, così i dolori, i disinganni riescono più pungenti ed amari sul principiar della vita, di quello non sieno quando poco rimane di essa, e l'animo è agguerrito al patire. E pungentissimo e amarissimo riuscì infatti il primo dolore a Beatrice Savelli; la quale nondimeno combattuta fra sentimenti contrarii, ebbe per lunga pezza cura diligentissima di dissimulare le afflizioni dell'animo suo per non arrecarne d'alcuna specie agli amati genitori.

Ma quale lagrima, quale sospiro, quale palpito più segreto può sfuggire a una madre amorosamente vigile? Teresa presto si accorse dell'arcano travaglio della sua Bice, e presto del pari e colla prudenza che si richiedeva si adoprò per iscoprirlo. Ma non le fu dato; chè veramente la stessa Bice non avrebbe saputo rivelarlo a se medesima.

Intanto il giovane Falconi, compiuti gli studi, aveva fatto ritorno alla casa paterna deserta per tanto tempo d'abitatori; tranne una vecchia fantesca postavi a custodia. Tutto affetto e confidenza pel Gardelli, avea Guido manifestato desiderio di averlo seco in casa, dove avrebb'egli ripreso il posto che vi teneva, vivente il padre. Il tutore, tuttochè non portasse grande stima al Gardelli, non si ricusò di soddisfare tal desiderio; specie che Guido era ancora assai giovane e bisognoso di alcun uomo maturo che lo guidasse.

Di questa maniera il Gardelli si mise alle costole del parente inesperto, e, adoperandosi a suo bell'agio per alienarlo interamente dal Savelli, non disperò di riprendere tra breve il mestolo in casa Falconi.

Erano a tal punto le cose quando un giorno, trottando l'avvocato, secondo il suo solito, al Tribunale con un rotolo di carte sotto al braccio, si sentì afferrare alle spalle da due mani poderose, sicchè fu forzato di volgere il capo. Era il Minardi, venuto alla capitale dopo avere lungo tempo errato qua e là in cerca di una nicchia che gli facesse.

Di primo acchito Pietro non ravvisò l'antico condiscepolo; chè gli anni passati, il modo di vivere e le vicende aveanlo alquanto mutato; ma un gesto, una parola di lui bastarono a ritornarlo alla memoria di Pietro, non labile nel ricordare i cari giorni del collegio, e la buona e fedele amicizia del suo Alfonso. Il che a dir vero dovette riuscirgli tanto più agevole, in quanto il mutamento del nostro scapataccio fosse tutt'altro che profondo, non essendosi egli dato gran pensiero delle sue sventure ch'egli stesso aveva cercate col moccolino, e però serbava tuttavia aspetto fresco e giovanile da farlo ben tosto ravvisare.

Le accoglienze furono liete, com'è da immaginare fra due amici pe' quali il tempo passato senza vedersi non aveva cancellato la piacevole ricordanza o sbandito l'affetto. Ma il momento non era opportuno ai lunghi discorsi, perchè Pietro, aspettato in tribunale, era esattissimo nei doveri dell'uffizio suo. Qualcosa si dissero così di volo; ma ciò non bastando al vivo desiderio che reciprocamente provavano, fermarono di rivedersi la sera, dopo l'ora di notte, al caffè Doney, dove il Minardi aveva eletto la propria residenza.

A casa, desinando, Pietro non fece che parlare dell'amico riveduto dopo tant'anni, e ognor fresco e gaio, e spensierato giù per su quale in collegio; e narrando di lui si vedeva chiaro come l'avvocato gli portasse sempre affetto vivissimo, e rivedendolo gli sembrasse ringiovanire di venti anni.

Non è a dire quindi s'ei fu puntuale alla posta, e quali dolci reminiscenze non s'affollarono vorticosamente al suo pensiero, mentre faceva la via che doveva menarlo al caffè; ove giunto in brev'ora, si vide tosto muovere incontro a braccia aperte l'amico desideratissimo.

Sedutisi in disparte e fattasi recare alcuna bevanda, incominciarono da rendersi conto l'un l'altro della vita passata lontani, e dello stato presente, e dei divisamenti per l'avvenire, e via dicendo; talchè più non rifinivano di ciarlare benchè oltre due ore avessero passato insieme senza fare altra cosa. Non importa qui riferire ciò che disse Pietro de' fatti suoi, chè ormai li conosciamo quanto lui; accenneremo piuttosto brevissimamente a quel che della narrazione di Alfonso il lettore ignora tuttavia; ed è questo. Dato fondo a ogni suo avere, egli si accorse ben presto di non poter rimanere più oltre e con decoro in luogo dove tutti lo conoscevano, e nessuno, sapendo il mal governo fatto d'ogni cosa sua, avrebbe voluto porgergli aiuto. D'altra

parte, il suo amor proprio non gli avrebbe consentito di menar vita tapina dove avea primeggiato, e dove, mercè lo scialacquare insensato, gli amici della ventura e i parassiti lo avevano più anni corteggiato e incensato. Fatta dunque una buona risoluzione, e considerato che se li aveva finiti, nessuno restavagli creditore di un picciolo, vendè il poco che gli rimaneva degli arredi e delle masserizie domestiche (la casa era ita da un pezzo), e fatto un baule delle vesti e della biancheria, si partì *insalutato hospite* senza saper dove volgere i passi.

Dopo lungo errare, come s'è detto, s'era buttato anch'egli, al par di tanti, nel mare magno della capitale. Dove, sebbene giunto da pochi mesi, avea già eletto suo stato; chè sveglio era di mente, pronto all'opera, facondo e piacevole compagnone. E codesto nuovo stato assai si confaceva all'indole sua e all'abito, perchè lo poneva in grado di guadagnare buona giornata senza fatica, e senza bisogno di stare tutto quanto il dì inchiodato a uno scrittoio, dal che egli rifuggiva come dalla pestilenza. Ei s'era messo adunque, chi amasse saperlo, a fare il sensale di cambi, professione nuova di questi tempi, pel modo ond'essa si esercita, venuta su co' debiti degli Stati, e fatta prospera dalla funesta passione del giuoco e dalla smania de' subiti guadagni.

Checchè ne sia, a questo mestiere Alfonso s'era messo col proposito di ristorare la sua fortuna, e convien dire che egli avesse trovata la vena, perchè in tempo sì breve quant'era scorso dal suo arrivo in Firenze, ei già cominciava a guadagnucchiare e a farsi largo.

Pietro, saputo ogni cosa dell'amico, e contristatosene più certo che questi non si fosse mai in vita sua delle proprie miserie, si confortò alquanto, vedendo che, lungi dal lasciarsi abbattere dalla sventura, l'amico suo carissimo s'era dato in qualche guisa a lavorare. Veramente sarebbegli meglio piaciuto lavoro d'altra specie, ma facendo ragione delle attitudini proprie del Minardi, senz'altre osservazioni, lo commendò della presa determinazione.

Riannodata l'amicizia dei primi anni, se ne fecero ognor più stretti i legami; sicchè in breve Alfonso divenne tutto di casa; dove usando egli quasi giornalmente e a tutte l'ore, gli riusciva di vedere spesso il suo buon Pietro. E insieme con lui intrattenendosi si palesavano reciprocamente i proprii negozii, i desiderii, le speranze; e poichè tutti e due avevano cuore eccellente, accomunavano gioie e dispiaceri.

Una tal sera doveva l'avvocato ritirarsi nello studio prima del

solito; e richiesto da Alfonso del perchè di tanta premura, gli narrò di una causa importantissima, alla quale da assai tempo attendeva, e che il giorno di poi doveva essere discussa. Gli bisognava tutta quanta la notte, nè era certo la prima che sagrificava in tale studio, onde sperava la vittoria nel dì susseguente.

Oltre al ragguardevole profitto che dal vincere sarebbegli derivato, Pietro poneva vivissimo affetto in questa causa, come quella che mentre faceva trionfare la giustizia contro la prepotenza, la verità contro la menzogna, e doveva trarre dalla spaventosa miseria in che era stata ingiustamente cacciata un'onesta famiglia, avrebbegli, pel grado e la potenza degli avversari e per la fama degli avvocati che aveva a fronte, assicurata quella celebrità del fòro a cui miravano da lunga pezza tutti i suoi sforzi e le sue più care speranze.

Coi buoni augurii dell'amico, colle calde raccomandazioni di Teresa che vedeva, inquietissima, sul volto dello sposo gli effetti dello studio intenso a cui da parecchi mesi s'era dato, Pietro Savelli andò lietamente a lavorare. Chi abbia esercitato una professione con amore, chi speri da essa gloria e ricchezza, solo colui può immaginare con verità le trepidanze che assalsero l'avvocato all'avvicinarsi del momento decisivo. E venne finalmente l'ora di discutere; e il nostro avvocato, forte del suo amore per la giustizia, del suo ingegno e della vasta dottrina, fece prova di tutto quanto uomo è capace per ben riuscire. Per quanto gli fossero note tutte le arti del fòro, ei non avrebbe sospettato mai che la mala fede si sarebbe questa volta schierata ai suoi danni nelle file nemiche. Con mezzi i più vili, infatti, alcuni testimoni erano stati comprati per deporre il falso; ei vide il tiro, ma non potè scansarlo, o respingerlo. La causa fu perduta pei clienti del Savelli, e per lui, che vi aveva profuso attorno e spese molte e studio indefesso e costante. Una grave malattia fu la conseguenza inaspettata dello scacco patito.

Le cure amorevoli della famiglia e degli amici, specie di Alfonso, che tralasciava le cose sue per assisterlo e confortarlo, riebbero Pietro in salute; ma non sì tosto con questa tornarono la serenità dell'animo e la voglia di lavorare. In questa occasione egli ebbe più volte a versare i proprii dolori nel seno dell'amico, al quale mostrò come dal lavoro di tutta la sua vita gli paresse nullo frutto aver cavato, se, giunto al punto di farsi nome chiarissimo, si vedeva a un tratto mancare il terreno sotto i piedi. A nulla valse in sul primo osservargli esser vicenda costante

nelle liti il vincere e il perdere; avere egli stesso perdute altre cause senza scadere nella considerazione pubblica; l'ingegno e la dottrina sua aver fatto splendida mostra nella discussione; e che finalmente le arti dei tristi non potevano esser ignorate nè pure dai magistrati che avevan dovuto pronunziar la sentenza sul fondamento dei fatti messi in evidenza. Il pensiero dell'innocenza oppressa, dell'onestà malmenata, della doppiezza, dell'inganno trionfante e superbo, non lo lasciavan benavere. Alla patita infermità fisica, era quindi succeduta infermità peggiore: una tetra melanconia si era impadronita di lui, e lo sconforto e la sfiducia negli uomini e nelle cose minacciavano di renderlo inabile da quind'innanzi a qualsiasi opera onorata. Ora è da narrare siccome da lunga pezza Alfonso tentasse invano Pietro acciò si avventurasse con lui in alcuna impresa di borsa, parendogli ciò dovesse tornare del pari giovevole all'amico ed a sè. In questa occasione il destro sensale non si stette dal rinnovare gli usati eccitamenti; e con grande suo piacere trovò infatti il terreno più arrendevole. A Pietro, disamorato per un istante della professione propria, ei si fece a dimostrare tutto il bello del giuoco rischioso; gli descrisse fatti di fortune maravigliose; gli citò persone dal nulla diventate millionarie; gli magnificò quel lasciar ai pubblici eventi la briga di empirvi le tasche d'oro; e tanto disse e tanto fece che Pietro ne fu scosso. Vero è che gli argomenti di che ei si servì, potevano facilmente essere contradetti da altri di maggior peso; ma o non s'affacciarono alla mente del Savelli, o s'affacciarono così debolmente, da essere presto ribattuti e soverchiati dall'eloquenza stringente e calorosa dell'amico.

E cominciò fatalmente il giuoco, ma in piccolo; chè Pietro era tuttavia assai cauto, nè volea cacciarsi a capo fitto nell'abisso, che, senza pravo disegno, l'amico gli apriva dinanzi. A principio, e fu sventura, i due soci guadagnarono; avevano giuocato al rincarò a termine fisso: il termine venne, e i fondi pubblici s'erano accresciuti di meglio che due *punti*. Era il guadagno lieve perchè tenue la posta; ma di buon augurio per l'avvenire e, che più vale a imbaldanzire, intascato senza metter fuori un solo centesimo. Vero è che il nome del Savelli era dato in guarentigia del buon esito del negozio, chè quello dell'altro per molte ragioni non si poteva metter fuori; ma il nome non sarebbe mai andato di mezzo, chè alla peggio peggio il Savelli possedeva tanto in proprio, da non farsene nè in qua nè in là per la miscea che

si sarebbe dovuta pagare in caso di perdita. Quanto al Minardi, come socio d'industria, non avendo nulla del suo, ci avrebbe rimesso l'opera, che era poca cosa invero al paragone. Inanimiti dalla prova felice, come suol avvenire, si fecero presto a ritentarla con maggior larghezza; e non una volta soltanto, ma più e più volte di seguito, e spesso con lieto successo. Quando andava male o non perdevano affatto, o somma sì tenue, da non meritare nè pure se ne tenesse conto.

E Pietro, è doloroso il dirlo! cominciava a prendere gran gusto nel coltivare miniera fin qui a lui sconosciuta; e ci si appassionava dietro, e leggeva giornali politici per tenersi informato delle vicende degli Stati, e interpretava gli oracoli della diplomazia; e si faceva venire dispacci telegrafici giornalmente dalle principali borse d'Europa; e correva più volte il giorno alla borsa per prender lingua, e veder questo e quello, e annusare l'aria che spirava, e mille perditempi di questa fatta. Talchè spesso gli avveniva di trascurare lo studio che dava pane onorato e abbondevole e quotidiano alla sua famiglia, e rendeva lui rispettato nella cittadinanza. Così, a ben considerare, il guadagno della borsa era bilanciato, se non superato dalla perdita materiale e morale ch'ei faceva quale avvocato e quale uomo. Il peggio è che anco il marito e il padre ci scapitavano un tanto; chè egli in casa non era più quello di prima.

L'aveste veduto quando, a riposarsi dal lungo lavoro, egli sedeva a mensa, con allato la dolce sua sposa e l'amata figliuola, o quando con esse e alcun eletto amico passava la sera: quanta serenità nel volto, quanta letizia nell'animo! Ei si specchiava ne' suoi cari, e riviveva in essi, e a chi dispensava un bacio, a chi una parola affettuosa, un buon consiglio; e scherzava, e rideva, sollevandosi così dalle fatiche gravi del giorno. Madacchè ei s'era messo a quel giuoco sconsagrato, quale mutamento, buon dio! Si comincia che la sera non si fermava più in casa; e a desinare tirava a finire alla lesta per correr da Alfonso o altrove, ad assestar conti, a ripianar perdite; oppure a far la corte al tal deputato o giornalista, per istrappargli qualche notizia che gli potesse dar lume nei contratti da stringere. Insomma da laborioso che era nella sua professione, affettuoso colla famiglia, tenero cogli amici, ei s'era fatto negligente, freddo; sempre abbuiato e annuvolato come cielo in tempesta. Tanto che i clienti a poco a poco si volgevano altrove per curare i propri negozii; e gli amici, i pochi e buoni che avesse,

si facevan veder più di rado, temendo venirgli in uggia e non osando per delicatezza ammonirlo.

La famiglia era sempre egualmente amorevole verso di lui, ma addolorata in segreto, vedendolo cotanto mutato.

La buona, la mite sua Teresa, la fedele compagna delle sue veglie e de'suoi sollazzi, delle sue pene e delle speranze, si era provata alcuna volta d'interrogarlo, di toccarne il cuore, di palesargli le inquietudini in cui la gittava codesto suo modo strano di condursi; ma contro ogni sua giusta espettazione la prova non aveva sortito buon esito. Per la prima volta dacchè vivevano uniti, Pietro aveva aggrondato il ciglio alle sue parole; per la prima volta aveva tagliato corto con essa, e anzi proibitole di mai più entrare in codesto argomento. Ben si studiò al tempo stesso di tranquillarla; ma ciò fece con sì mal garbo, con discorsi così involti, con reticenze così inopportune, che in luogo di sgombrare ogni affanno dall'animo di lei, lo accrebbe. Quanto a Beatrice, la pupilla degli occhi suoi, non poteva osar nulla e non osò; ma pianse a calde lagrime nel segreto della propria cameretta, e le sue lagrime unì a quelle che giornalmente versava da poco in qua la sua buona madre.

E tutto ciò alla fin fine non sarebbe stato male irreparabile, se la fortuna, quale è regina in tutti i giuochi di sorte, fosse rimasta di continuo fedele allo sciagurato uomo; o almeno se le infedeltà sue non avessero avuto conseguenze terribili.

Ma ben altramente si passò la cosa; chè fatto ardito dai facili guadagni, e struggendosi ormai di diventar millionario, una tal volta che l'occasione gli parve propizia, si diede all'impazzata a comprare cartelle del debito pubblico a prezzo assai alto. Ma, per una di quelle vicende frequenti pur troppo in tanta instabilità di cose e di uomini quale è in oggi, il corso, anzichè elevarsi gradatamente, andò giù a rompicollo. Ben egli avrebbe potuto arrestare subito la rovina, sì da poterla misurare e in parte ripianare. Ma la speranza che le cose si sarebbero rimesse di per se stesse, e le esortazioni di Alfonso, chè anch'egli sperava, lasciavan l'acqua andare alla china. E giunse il termine fatale, ed era forza pagare migliaia e migliaia di lire, che quello sciagurato padre non avrebbe potuto raccogliere neppure spogliandosi di tutto che doveva essere un giorno patrimonio de' figliuoli, guadagnato da lui col sudore della propria fronte e con lunghe vigilie! Ma il tempo stringe; i creditori incalzano; ancora un giorno, e se non son pagati, il nome di Pietro Savelli sarà disonorato per sempre

e trascinato nel fango! Questo quadro per uomo come Pietro, stato fin lì quanta onoratezza è al mondo, si rendeva spaventoso!

La stringente necessità lo fece ardito. Battè a tutte le porte, esauri tutti gli aiuti, si moltiplicò, si piegò, si disperò, ma tutto invano! Ogni ora che passava, ogni minuto, lo spingeva verso quell'abisso che sconsigliatamente si era aperto dinanzi. Nessuna speranza più lo legava alla vita, mentre il rimorso e la disperazione gli straziavano l'anima. La larva del disonore tuttavia gli era meno incomportevole, se tanto può dirsi, dell'aspetto de'suoi cari condannati da lui a patimenti nuovi e crudeli. Chiuso nel proprio studio mentre tutto all'intorno era silenzio profondo, egli vide l'immagine della sua Teresa e della sua Bice dilettissima, e furono siccome acuta lama che gli trafiggesse il cuore. Elleno riposano tranquille, pensò egli, inconscie del male che feci loro, della rovina che preparai colle mie mani istesse; elleno riposano tranquille, ma domani, destandosi, non troveranno più lo sposo e il padre di una volta; ma sì un abietto, disonorato, schernito, perseguitato, privo perfino del pane per alimentarle. A questi pensieri la sua fermezza già assai scossa non resse più oltre. L'idea della morte gli sorse improvvisa allo sguardo, e ingigantendo prese per lui aspetto di angelo consolatore. Un solo istante, un colpo solo l'avrebbe sollevato dalla profonda miseria in cui era piombato; nè i cari visi delle sue donne, nè gli aborriti dei creditori suoi, avrebbero più potuto travagliargli l'esistenza.

Lunga pezza in quella notte ei stette meditando sopra i suoi casi dolorosi, e fermato in cuor suo il da fare, si volse a por in sesto alcuni dei più importanti negozii a lui commessi dalla fiducia altrui. Tra questi primeggiava la gestione del patrimonio di Guido, e con grande alacrità si diede a stendere il quadro dell'entrata e dell'uscita, e passò accuratamente a rassegna le carte di valore e il contante che presso di sè custodiva.

Dato sesto puranco a ciò, ei rivolse lo sguardo intenerito ai ritratti di Teresa e di Bice che pendevano dalla parete di faccia al suo scrittoio, e stette lung'ora a contemplarli. Gli pareva che i loro occhi rispondessero al suo sguardo, or pieni di dolcezza, or di rimprovero, or di conforto! Gli pareva talora che quelle immagini ingrandissero, e prendessero vita, e si spiccassero dalla parete, e gli movessero incontro, ed egli a sua volta correva ad esse colla lampada morente fra le mani, e con passo vertiginoso, e tentava toccarne le vesti, e baciava i loro volti attraverso il freddo cristallo. Il cuore gli si spezzava nel seno, ed ei

non ebbe forza di sparir dalla terra senza dar loro l'ultimo addio, l'ultimo bacio! E s'avviò silenzioso verso le loro camere:... ma fatti pochi passi s'arrestò, quindi ritornò sconfortato d'onde s'era partito! Ei temette giustamente di rompere il loro sonno, di destare, coll'aspetto stravolto, i loro sospetti; e più di tutto temette di smarrire il coraggio onde aveva più di mestieri nel supremo istante che s'avvicinava. Ma poichè uno sfogo pure imperiosamente chiedevagli il suo amore di padre e di marito, si rimise al tavolino per dir loro in iscritto quanto avrebbe voluto a viva voce. Finito che ebbe, parvegli di sentirsi più sollevato e più forte, e tratta da uno stipo l'arme micidiale, quella esaminò attentamente e caricò con singolare freddezza.... Postala poi sulla tavola, volse un ultimo sguardo ai ritratti e un ultimo volle dare al cielo, dubitoso di potere in esso aver mai albergo di pace. Ma aperta la finestra, vide con suo grande stupore il sole già alto nell'orizzonte e sotto di sè brulicare il solito popolo, che, felice o infelice, correva del pari alle faccende usate, agli usati sollazzi. Fra il travaglio affannoso dell'animo e il lavoro, la notte intera era volata per Pietro Savelli, e l'aria fredda del mattino soffiandogli sul volto, anzichè di refrigerio riuscivagli molesta, siccome l'importuno che ci distoglie dall'opera alla quale abbiamo ormai consacrato tutti noi stessi. Ma l'impressione fu breve: Pietro richiuse precipitoso le imposte, e ritornata la stanza quasi nel buio, si riavvicinò allo scrittoio. Già egli ha impugnata l'arme omicida.... già n'è alzato il grilletto.... già egli stà per volgerne la bocca al cuore.... Un istante ancora.... e di Pietro Savelli non rimarrà più che un cadavere sanguinoso...!! Ma che è mai?

Una forte scampanellata si fa udire; già si odono i famigli in moto; e colpi ripetuti si dánno all'uscio dello studio.... Pietro rimane interdetto.... depone macchinalmente la pistola, ma non può pronunziar parola, nè mover passo; il servo, non udendo risposta, avea intanto aperto l'uscio di suo, e introdottosi recava un piego al padrone. Era un dispaccio telegrafico, di quelli ch'egli soleva ricevere quasi giornalmente. Egli stava ancora leggendolo quando un'altra scampanellata più forte che mai si fece udire: questa volta era il commento al dispaccio.

Il Minardi tutto affannoso gli portava anch'egli la strepitosa notizia. Lo scioglimento della camera, la caduta del ministero, la rivolta in Ispagna, o che altro di somigliante, che ben non so dire. Certo che l'orizzonte politico dell'Europa si abbuiava, e la procella romoreggiante pareva prossima a scoppiare con gran fracasso.

I fondi pubblici già scemati l'altro mese, sarebbero in questo rinviliati assai più. In un giorno solo, in un'ora forse avrebbero non che riparato alle perdite fatte, ma guadagnato milioni. Ci voleva ardimento, prontezza per vendere prima che la gran notizia si divulgasse; ci voleva credito, e credito non sarebbe mancato: ma perciò era necessità pagare chi aveva ad avere, che erano appunto quei medesimi co' quali si doveva trattare. Era un cerchio pieno d'angustia, dal quale non si poteva uscire senza un miracolo. E già l'animo, aperto un istante alla gioia e alla speranza, si sbaldanziva, quando ad Alfonso, che tutto sapeva delle cose del suo compagno di sventura, balenò al pensiero un mirabile ripiego. Il patrimonio del giovane Falconi; del pupillo di Pietro; del figlio unico del suo vecchio amico; del futuro sposo della sua Bice diletta?! Orrore!! Lungi, lungi il malaugurato suggerimento, che non può venire se non dallo spirito maligno! Lungi!! Prima morire mille volte infamato, che doventar più infame che mai servendosi di un deposito sacro, facendosi con nuova barbarie carnefice de' proprii figliuoli! No, giammai, giammai! Questo e non altro fu l'effetto primo dello spediente venuto in capo ad Alfonso; il quale aveva tale conoscenza del cuore umano e dello státo presente di Pietro, da non avventurarsi a combatterlo di fronte. Lasciò quindi da abile stratega ch' egli sfogasse in vane parole l'orrore ond'era compreso, anzi si unì a lui per condannare il pensiero che di primo tratto gli s'era affacciato alla mente. Ma poi tornò a passare in rassegna le presenti condizioni, e ingrandì il pericolo e il danno, e magnificò la speranza così che parve certezza. Insomma fece tanto e si abilmente, che a poco a poco Pietro si piegò a considerare unico mezzo di salvazione il partito dapprima rifiutato, e a capacitarsi pur anco che, usando il denaro non suo per impresa conducente certo ad ottimo fine, non solo non correva alcun pericolo, ma doveva farlo per giovare i negozii del pupillo alla sua fede commessi.

E senza frappor dimora, che non saria stata comportevole, uscirono ambidue, con quanto occorreva; le antiche partite furon tolte di mezzo, e a breve intervallo se ne aprirono di nuove, per somma assai maggiore. Questa volta avevano giuocato al *ribasso;* e la rivoluzione combattente, e i rancori de' principi, le gelosie de' gabinetti, lo spauracchio di un guerrone li rendevan certi del fatto loro. E infatti i fondi pubblici de' paesi anco più prosperosi, e ordinati, e potenti, andavan giù a precipizio.

Frattanto si avvicinava a gran passi il giorno in cui Guido,

uscito di pupillo, avrebbe dovuto adempiere la condizione del testamento. Se egli vedeva di mala voglia l'approssimarsi di un tal giorno, neanco i parenti di Bice erano sgombri da trepidazione. E si peritavano di non avervi adagio adagio preparata la fanciulla nè cercato scandagliar meglio l'animo del giovane, in più occasioni sperimentato non inchinevole ad essa. Ma ormai era tardivo il pentimento, ed ogni indugio ulteriore inopportuno. Strettisi quindi insieme decisero che Teresa avrebbe di presente fatta palese a Bice la cosa, mentre il padre si riserbava di trattarne più avanti con Guido. Per quanto ambidue amassero svisceratamente la figlia, e non sapessero respingere la fortuna onde il caso l'avea favorita, ambidue toccavano a malincuore questo tasto. Nondimeno, stringendo il tempo, dovette Teresa porre ad effetto il fissato. E avuta a sè la figliuola nella quale l'antica tristezza era più che mai cupa e persistente, con parole amorevoli e carezze molte le rivelò quello che fino allora le avea tenuto segreto. E come le disse del vincolo a cui la legava da anni l'ultima volontà del vecchio Falconi, così non si tenne da alludere vagamente alla non lieta impressione che sin da principio Guido ne avea ricevuta. Fu un cenno solo, e tuttavia bastò alla fanciulla sagace per comprendere ogni cosa, e spiegarsi l'avversione onde il giovane aveva mai sempre risposto al suo affetto.

Ed era affetto vero; poichè Bice sin da bambinetta si sentiva attrarre a lui; e le lagrime, e le amarezze, e i dolori che per cagion sua ella provava venivano da un sentimento che ella stessa non sapea definire, ma che le si agitava nel cuore.

Bice ascoltò attentamente la madre, e alla meraviglia alternando e gioia e dubbiezza e dolore, si mostrò esteriormente più che altro disposta ad ubbidire in tutto i voleri dei genitori. Ma rimasta sola coi suoi pensieri, la giovanetta, che in tenere membra racchiudeva senno maturo e propositi dignitosi, si fece a meditare sul passato e a considerare la parte che i casi facevano rappresentare ad essa ed ai suoi di fronte al legittimo erede del patrimonio Falconi. E con sicuro giudizio vide i sospetti che questi aveva accolto nell'animo, e trovò naturale il disprezzo che ne conseguì. E benchè ella fosse certissima che solo l'apparenza autorizzava codesti sospetti, non le comportò il cuore che ei li nudrisse più oltre. Deliberata di uscire ad ogni costo da quell'inferno in cui involontariamente l'avevan cacciata, senza tôrre consiglio che dal suo cuore e dalla dignità propria, ella prese la penna e scrisse al futuro sposo le seguenti parole:

« Caro Guido,

» Solo in questo momento vengo a conoscere cosa che io aveva fin qui ignorata. E mentre nell'apprenderla mi sento tutta commossa di tenerezza e di gratitudine per la buona memoria di vostro padre che tanto mi predilesse in vita, non posso non provare vivissimo rincrescimento pel dubbio fondato che mi sorge nell'animo, potere, cioè, l'atto generoso venire sinistramente giudicato da voi, a cui ne ridonda tutto il peso. L'essere vostra compagna, godere o patire al vostro fianco, dirò di più, esservi schiava fedele, obbediente al menomo de' vostri cenni, sarebbe stato per me un avvenire di paradiso!... ma io vi giuro, o Guido, per l'amore che porto a mio padre e a mia madre, che io non acconsentirei mai ad esser vostra in forza della clausula d'un testamento. Io dunque liberamente, spontaneamente e nel modo più efficace ch'io mi sappia rinunzio sin da ora e per sempre a qualsiasi diritto mi conferisca il testamento di vostro padre, che io mai non conobbi, che non vidi mai, nè curo di vedere. In tal guisa io rinunzio ancora alla speranza di mai più unire a voi le mie sorti, questo io ben so.... ma per quanto amaramente me ne dolga, mi è conforto al dolore la speranza di essermi acquistata la vostra stima, che sarà tesoro prezioso all'infelice vostra

» Beatrice Savelli. »

E senza stare un momento in fra due, piegò la lettera e la spedì per mano fidata al suo indirizzo. Scorsa che l'ebbe, Guido non potè non restare ammirato del nobile disinteresse di Bice, del dignitoso linguaggio, del procedere franco e leale. E se ne compiacque grandemente; chè egli pure nobile e dignitoso e d'animo ben fatto, mal comportava ogni bassezza anco in altrui; e s'era più d'una volta rammaricato fra sè e sè della severità onde doveva giudicare la condotta della famiglía Savelli pel negozio dell'eredità. Così di primo tratto, ei non s'era detto se avrebbe o non avrebbe profittato della libertà che gli dava la lettera di Bice; ma fu lieto di dover ricredersi dai suoi supposti ingiuriosi, e di avere in mano prova lampante da persuadere del contrario anche colui che instancabilmente glieli aveva stillati in cuore. E corso a lui, e mostratogli il foglio, ebbe presto ad accorgersi come il Gardelli non fosse per nulla disposto a provare la stessa ammirazione. L'astuto uomo infatti lasciò da parte la

fanciulla come quella che più non dava appicco alla maldicenza, e si volse tutto ai parenti di lei che nulla sapevano di quel passo e che avrebbero fatto ogni lor potere per impedirne gli effetti. E giunse perfino a insinuare maliziosamente nell'animo dubitoso di Guido che la fosse tutta una commedia fatta rappresentare alla donzella per acquistare l'affetto dello sposo designato, all'appressarsi del momento decisivo.

Ma codeste male arti non ebbero tempo di far presa sul giovane, imperocchè nel giorno dipoi l'avvocato Savelli in persona venne a confermargli colla sua autorevol parola la decisione di Bice. La quale spedita la lettera tosto ne avea dato notizia ai genitori, scongiurandoli colle lagrime agli occhi di perdonarla, e non opporsi per cosa al mondo a tale decisione, tuttochè questa costasse grandemente al suo cuore.

— Io ho sperato un momento — soggiunse il Savelli a Guido — di avere in voi un figlio di più; se v'ha cosa che mi dispiaccia nell'avvenuto, questa è di aver perduto sì cara speranza. Del resto, sebbene nella purezza della mia coscienza io spregiassi i morsi della calunnia e lasciassi alle cose il loro corso naturale, pur vi debbo confessare, o Guido, che non ho mai saputo approvare il modo onde si condusse vostro padre nella faccenda del testamento. Avessi conosciuto i suoi intendimenti in tempo, avrei fatto ogni sforzo per mutarli; ma, e dovete credere a chi non ha mai mentito, io non seppi nulla se non dopo la sua morte. Ora mia figlia con nobile alterezza, col candore dell'innocenza, sagrifica forse alla vostra stima l'affetto del suo cuore; io non debbo, non voglio impedirla. Sia fatta la volontà di Dio, e la sua, o Guido: e io sarò consolato bastevolmente, e lo saremo tutti, se non ci sarà negata appunto quella stima che sola ella vi chiede! Eccovi l'atto, steso nelle debite forme, in virtù del quale sarete presto libero nel possesso di ciò che vi appartiene. —

Le franche parole di Pietro, convalidate dai fatti, mutarono del tutto l'animo del giovane. Gareggiando di generosità ei non volle affrettarsi ad accettare il nuovo partito; ma prese tempo a pensare. Intanto spenta l'avversione, e nata la stima, le venne dappresso qualche cosina di più. Guido si fece frequentatore assiduo di casa Savelli, e convivendo molto e confidenzialmente colla famiglia, si confermò sempre più nella persuasione di avere errato gravemente giudicandone a torto. Ma più di tutto si maravigliò seco stesso di non avere scoperto prima le belle doti di Bice, e gli aurei costumi, e le forme elettissime, e mille altri

pregi che solo si fanno palesi agli innamorati o a chi sia lì lì per divenirlo.

Insomma: non peranco erano scorsi due mesi dalla lettera di Bice, e già questa sapeva per segni non dubbii che una grande felicità l'attendeva. Non una parola le era stata detta che alludesse a ciò; nondimeno ella era sicura del fatto suo, e non lo aveva celato alla madre. Infatti non molto andò che Guido Falconi si presentò all'avvocato Savelli, chiedendo di parlargli in segreto. Codesta visita fu una stretta al cuore pel pover uomo; il quale non ignorando essere trascorso il termine della tutela, temeva Guido non venisse a domandargli conto della sua gestione. Ma si riebbe tutto, appena il giovane aprì bocca; dappoichè non gli compariva dinanzi, se non per chiedere ch'ei volesse benedire la sua unione con Bice. Ormai in questa sola ei riponeva ogni sua felicità, e quella condizione che tanto gli pesava imposta, libero lietamente adempiva.

Il buon padre si consolò tutto della felicità promessa alla figlia adorata; e grandemente si confortò il tutore che vide nel vincolo soave a cui Guido Falconi stava per legarsi colla sua famiglia, e nei preparativi degli sponsali imminenti un mezzo naturale ed onesto d'indugiare il po'di giorni che rimanevano al verificarsi delle sue previsioni. Con che egli non dubitava di poter assicurare per sempre la fortuna sua e de'figliuoli; non restando del passato se non la pena che rimane dopo un sogno doloroso.

Ottenuto l'assenso dai parenti di Bice, Guido non ebbe più pace finchè non vide compiute le formalità che il matrimonio precedono. E per la solerzia grande che vi pose, e per l'ardore onde fu secondato nella nuova sua famiglia, in pochi dì ogni cosa fu in pronto. Ancora un giorno, e il *sì* sacramentale sarebbesi pronunziato, e Guido e Bice uniti in un affetto fondato sulla vicendevole stima sarebbero divenuti modello agli sposi.

E già si vedevano uno accanto all'altra guardarsi e parlarsi amorosamente, nella sala tutta illuminata a festa, che il Savelli aveva aperto la sera innanzi la cerimonia solenne, per raccogliervi a geniale convegno i congiunti e gli amici ad udire la lettura della scritta nuziale. E ciascuno ammirava la bellezza, la modestia della sposa, la cortesia, la prestanza del giovane; e ciascuno preconizzava per essi giorni lieti e felici; e le madri auguravano in segreto alle loro figliuole sorte eguale a quella di Beatrice Savelli, e taluna pure fra le giovani presenti apertamente la invidiava.

Ma chi più di tutti era lieto, più degli stessi sposi e della madre, era Pietro Savelli. Il quale in quella sera era proprio di paradiso, non avendo mai più provata tanta consolazione in vita sua. Gongolava di gioia il brav'uomo; celiava, rideva in mezzo a un crocchio d'amici, intrattenendosi in un canto della sala in propositi all'occasione appropriati. Ma mentr'egli si mostra di null'altro curante che della presente ineffabile felicità sua, ecco a un tratto uno degli invitati avvicinarsi a quel crocchio, tenendo un foglio nelle mani. Era un giornale della sera recato allora allora. Al passo, allo sguardo, all'aspetto, ei si chiariva apportatore di qualche novità importante assai. Il crocchio si apre al suo giungere: egli si avanza, e — La sapete la nuova? — dice — Che è? Che è stato? — si ripete da ognuno facendogli ressa attorno. — La rivoluzione è repressa; la mediazione delle grandi Potenze è assicurata; l'antico presidente del Consiglio fu chiamato dal re; alla borsa di Parigi i fondi sono cresciuti di tre punti in un picchio, e aumentano sempre.

— Chè?!! — urlò il Savelli, avventandosi a lui e prendendogli il foglio di mano. — Che?!! — ripetè scorrendo cogli occhi la notizia fatale!.... E più non disse: chè a un tempo cadde a terra di schianto lungo disteso. Tutti gli furono attorno, per rialzarlo, per assisterlo. Invano! Pietro Savelli, colto da sincope, era cadavere! Quel telegramma lo aveva fulminato; quel telegramma che gli apprendeva la perdita irreparabile dell'onore, dell'avere non suo, della felicità de' suoi figli.

Dei tanti presenti nessuno forse indovinò lì per lì la cagione vera di quella catastrofe, da Alfonso in fuori. Il quale non se ne diede mai più pace, rimordendogli la coscienza di averlo egli spinto nel baratro spaventoso dove alla perfine era precipitato. Nè a lui, che sotto una tinta di leggerezza avea buon cuore, fu conforto bastevole la sincerità de' proprii intendimenti, e la libertà piena in che si trovava il Savelli di accettare o ricusare il partito che ei gli aveva offerto. Chè tanta fu l'amarezza che n'ebbe, tanto il dolore della brutta fine dell'amico carissimo e della desolazione in cui aveva, morendo, lasciata la famiglia, tanto infine l'orrore venutogli della professione sua, che giurò di abbandonarla per sempre. E mantenne di poi il fatto giuramento, e si considerò ognora qual debitore di casa Savelli e di Guido Falconi.

Avviato com'era ai traffici, e conosciuto e pregiato da molti banchieri de' meglio della città, agevole gli fu intraprendere col

loro aiuto negozii meno arrischiati del giuoco di borsa. E prosperò, fatto prudente e solerte, nelle cose proprie; e potè non solo creare buono stato a sè, ma dare assetto lodevole alla famiglia Savelli, e prudentemente guidare il giovane Falconi, che fu, siccome doveva, amorevole e fedel compagno della sua adorata Beatrice.

CESARE DONATI.

STORIA DIPLOMATICA

DELLA QUESTIONE ROMANA.

PARTE TERZA.

IL BARONE RICASOLI.

(1861-62.)

Il Conte di Cavour lasciava l'Italia in condizioni gravissime: l'unità nazionale era appena proclamata; rimaneva da attuarla nei fatti. Popoli tenuti gelosamente alieni l'uno dall'altro, ordinamenti amministrativi, militari, giudiciali, economici profondamente disformi si dovevano accostare, vivere insieme la vita comune, mutarsi, modificarsi, accomodarsi in uno. Per provvedere alle spese che l'impresa della emancipazione nazionale era costata, per provvedere all'ampliazione degli argomenti necessarii alla prosperità della patria, e alle esigenze aumentate della libertà incipiente e della civiltà crescente, si aveva una finanza già in tutti gli antichi Stati assottigliata, e in grande necessità di rifornirsi battendo alle porte dei contribuenti. Non era da sperare che i disagi e i dispendii di tanti tramutamenti sarebbero sempre sopportati da tutti con animo egualmente imperturbato, molto più che alle inquietudini, alle impazienze, alle irritazioni era fomite continuo la presenza inimica e pericolosa dell'Austria nel Veneto e della Corte pontificia a Roma. La parte epica della impresa nazionale era finita; cominciava la parte prosaica, non meno necessaria, ma meno fatta ad infiammare le fantasie, a sublimare le menti, a disporre gli animi agl'impeti generosi, a cui li rende docili il bollore de' primi entusiasmi. E in questo momento appunto mancava la mano di colui che si accortamente e felicemente l'aveva condotta! Nessuno certo può dire se la stessa felicità di successi

avrebbe quind'innanzi accompagnato il Conte di Cavour; ma è certo che chi veniva dopo di lui, quand'anche fosse dotato del medesimo genio, non avrebbe potuto dominare del pari gli animi degl'Italiani, poichè ad ogni modo gli sarebbe mancato il prestigio ond'è circondato l'uomo che sembra avere avvinta per lungo volger di tempo la fortuna al suo carro.

Al Re, al Parlamento, all'Italia parve che nessuno meglio del barone Bettino Ricasoli potesse prendere il luogo del Conte di Cavour; ed egli con gran terrore e con grandissima ripugnanza, ma con pari abnegazione vi si rassegnò.

Il 13 giugno 1861, ricomposto il Ministero, che fu, salvo pochissime mutazioni, quello medesimo del suo predecessore, egli espose alla Camera i suoi intendimenti: i quali, siccome alti e liberali erano, furono dal Parlamento e dal Paese accolti con favore manifestissimo.

Questi intendimenti furono poi dal Ricasoli medesimo con maggiore ampiezza svolti nella tornata del 1° luglio, mentre si discuteva sul prestito di settecento milioni proposto dal ministro delle finanze Pietro Bastogi. Giova conoscere le dichiarazioni allora fatte dal Ricasoli, poichè vedremo che furono poi occasione di vivissime proteste nella diplomazia.

Dopo aver detto che l'ordinamento amministrativo del regno si fonderebbe sulla rappresentanza elettiva di tutti gl'interessi legittimi per comuni e per provincie, il Ricasoli continuava:

Così lo Stato, ben ordinato e ben amministrato, dotato di savie leggi e di provvide istituzioni, arricchito di ogni maniera di strade, di ampliati e nuovi porti, alle quali cose tutte il Governo intende di proseguire a dar opera studiosa ed attiva, lo Stato vivrà vita nuova, vigorosa e prospera. Le popolazioni rinfrancate dalla libertà, rese confidenti dal sentimento della sicurezza, attenderanno al lavoro ed all'industria, riprenderanno per terra e per mare gli antichi commerci, li amplieranno, e svolgendo alacremente tutti gli elementi di quella potenza economica con tanta generosità largitaci dalla natura, faranno fiorente e ricca la nazione.

Sono tante e sì svariate le forze e le risorse di questa nostra terra, che, riguardando all'avvenire, l'animo si apre alle più larghe speranze, e cresce fiducia che, anco dal lato industriale, l'Italia non resterà inferiore a verun'altra nazione. Le ricchezze accresciute daranno ampio ristoro ai sacrifizi, che oggi sono richiesti ai cittadini per la difesa e la libertà della patria.

Ed appunto a questa difesa intende il Governo di volgere continuamente le sue cure, e di proseguire negli armamenti nazionali attivamente.

Le armi, se fanno sempre la forza ed i costumi delle nazioni, in questo nostro supremo momento sono per l'Italia una condizione di vita o di morte.

Noi ci armiamo per la difesa non solo del territorio nazionale, quale è attualmente, ma eziandio per completarlo, per restituirlo ai suoi naturali e legittimi confini.

Su questo punto, o signori, la politica del Governo è il diritto della nazione.

Non conosce il Governo altro limite; non si arresterà ad altri confini, che a quelli che il diritto stesso ha segnati.

A questo duplice scopo, della difesa e del recupero del territorio nazionale, mirano gli apparecchi militari di terra e di mare. Ne fanno prova le leggi varie che già sono state in parte votate ed in parte sono tuttora sottoposte allo studio vostro.

Spetta ora a voi, o signori, di porgere al Governo i mezzi per proseguire in questa via.

Ad una nazione generosa e forte non mancano gli amici!

La verità di questa sentenza viene comprovata tutti i giorni dalle nostre relazioni estere. Eccetto l'Austria, il Governo ha il bene d'annunciare al Parlamento che i rapporti di amicizia colle principali potenze di Europa sono i più lieti. La causa italiana ha le simpatie generali, e può contare di avere ancora alleati.

Il riconoscimento per parte dell'Inghilterra, della Francia, della Svezia, della Danimarca, della Svizzera, del Portogallo, è già prova solenne della fiducia che ispiriamo, ed è per noi un fatto politico di grande importanza.

Questi nobili esempi abbiamo ragione di credere non tarderanno ad essere imitati.

L'Europa civile, mercè il grande principio del non intervento, sarà in breve concorde nella solenne affermazione della nostra nazionalità, e nel riconoscere il nostro ineluttabile diritto a completare l'indipendenza.

Io ho udito parlare di cessione: permettetemi, o signori, ch'io respinga con animo sdegnoso la parola ed il pensiero.

Il Governo del Re, lo dico una volta per sempre, il Governo del Re non conosce un palmo di terra italiana da cedere; non lo vuol cedere, non lo cederà assolutamente.

Il Governo del Re vede un territorio nazionale da difendere, da ricuperare. Vede Roma! vede Venezia! E alla città eterna e alla regina dell'Adriatico volge i dolori, i voti, le speranze ed i propositi della nazione.

Il Governo sente il grave còmpito che da lui s'aspetta; è risoluto di adempierlo; e, la Dio mercè, lo compirà. L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia.

Intanto pensiamo a Roma.

Sì, noi vogliamo andare a Roma. Roma, separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andar dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità. Ma come dobbiamo andarci? Il Governo del Re, su di ciò più che sopra ogni altro argomento, sarà aperto e preciso. Non vogliamo andare a Roma con moti insurrezionali, intempestivi, temerarii, folli, che possano mettere a risico gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale.

Vogliamo andare a Roma di concerto colla Francia. Voi, o signori, lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il Governo non può separarsi dalla decisione del Parlamento.

Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare se stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e di stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e, infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto, tutto spirituale, della sua istituzione.

Signori, il Governo non crede agevole la via, ma attinge coraggio e fede dalla grandezza stessa dell'opera e dalla forza della pubblica coscienza.

La rivoluzione italiana è grande rivoluzione appunto perchè fonda un'êra

nuova. L'Italia ha avuto questo grande còmpito di gettare le basi, non pure del proprio avvenire, ma dell'umanità intera.

La santità adunque e la giustizia della causa nostra; il senno, la prudenza dell'aspettare; l'ardimento dell'operare a tempo; la fermezza, la perseveranza nei propositi ci condussero per questa via, ci aiutarono ad arrivare a questo punto; io ho fede che ci aiuteranno anche a toccare la mèta.

Il riconoscimento del regno d'Italia da parte della Francia, a cui faceva allusione nel suo discorso il Ricasoli, se era una prova novella delle sollecitudini dell'Imperatore Napoleone per noi, non era avvenuto per altro senza qualche esitazione, e soprattutto senza molte riserve, specialmente per ciò che si atteneva alle cose di Roma.

Le resistenze nei consigli imperiali non si erano date per vinte se non dopo aspre battaglie, nelle quali soltanto l'intervento diretto della volontà del sovrano aveva potuto far trionfare il parere del Thouvenel, ministro degli esteri, favorevole a noi. Siffatte resistenze, del resto, con tanto più ardimento si manifestavano nel gabinetto delle Tuileries, perchè si sapevano spalleggiate fuori, non solo dalla pubblica opinione, ma dalle Potenze, che allora stavano a capo della reazione cattolica, l'Austria e la Spagna.

Sia che queste riputassero sincero e profondo il dissenso manifestatosi tra l'Italia e la Francia in occasione dei fatti delle Marche e dell'Umbria, sia che volessero tentare il terreno, fatto si è che l'ambasciatore spagnuolo a Parigi, signor Alessandro Mon, e l'ambasciatore austriaco, principe di Metternich, indirizzarono ciascuno una Nota al signor Thouvenel, il primo il 21 maggio, il secondo il 28 maggio 1861 per proporre un'azione collettiva e concorde a tutela della sicurezza del Papa. Differenti nella forma, i due documenti erano identici nella sostanza: più rimesso lo spagnuolo, più baldanzoso l'austriaco, e contro il Governo del Re più ingiurioso ed acre.

Dicevano insomma che gli avvenimenti d'Italia più di una volta avevano resa evidente ai governi d'Austria e di Spagna l'utilità di un intervento comune colla Francia per arrestarli, sicchè avevano creduto, specialmente nell'autunno decorso, quando il Piemonte armata mano invadeva gli Stati della Chiesa, d'indirizzarsi al governo dell'Imperatore, perchè tutte le nazioni cattoliche si riunissero a difendere così sacri diritti.

Il governo francese, seguivano i due diplomatici, aveva riputato spediente migliore attendere il compimento di altri fatti

per poter quindi più facilmente regolare di comune accordo le difficoltà suscitate negli Stati della Santa Sede. Ma in seguito la condizione delle cose si era aggravata. Il ministro del Re Vittorio Emanuele aveva dichiarato che Roma, capitale del mondo cattolico, sarebbe la capitale di un nuovo regno: talchè non solo il Papa sarebbe spogliato della sua secolare sovranità, ma il mondo cattolico della capitale che gli appartiene da tanti secoli. Infatti i cattolici avendo contribuito in tutti i tempi al mantenimento e allo splendore di Roma, ed avendovi anche innalzato le chiese principali, essa era dunque la capitale del mondo cattolico, e non apparteneva ad altri, secondo l'Austria e la Spagna, che alle Potenze cattoliche. Conchiudevano pertanto non esser giusto che il governo dell'Imperatore sostenesse solo gl'interessi e i rischi di una protezione che interessava ugualmente tutta la cattolicità disposta a rivendicare la sua parte; e sperar quindi ch' egli provocherebbe un accordo fra le tre Potenze alfine di riparare ai pericoli sempre crescenti, dai quali era minacciato il Santo Padre, con grande pregiudizio di tutti i cattolici del mondo, che avrebbero dovuto sopportare le conseguenze d'una così grande perturbazione e d'un così ingiusto spodestamento.

A questo duplice invito fece il signor Thouvenel una sola risposta il 6 di giugno. Dopo aver reso il debito omaggio ai sentimenti dai quali l'Austria e la Spagna erano animate verso la Santa Sede, dopo avere assicurato che l'Imperatore partecipava coll'animo suo alle loro pietose sollecitudini, così passava ad esporre le obiezioni che si potevano elevare contro il loro modo di giudicare la condizione di Roma, e contro i provvedimenti da esse proposti.

Io non stimerei utile il discutere qui, col necessario sviluppo, il sistema secondo il quale gli Stati del papa e la città di Roma costituirebbero, per così dire, una proprietà di manomorta, appartenente alla cattolicità intera e posta, in virtù di un diritto che non è scritto in alcuna parte, al disopra dei diritti che reggono le sorti delle altre sovranità. Io mi limito solo a ricordare che le tradizioni storiche, le più antiche come le più recenti, non sembrano sanzionare questa dottrina, e che l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e la Svezia, Potenze separate dalla Chiesa, firmarono a Vienna, col titolo stesso della Francia, dell'Austria, della Spagna e del Portogallo, i trattati che restituirono al papa i possedimenti ch' egli aveva perduti.

Le più alte convenienze, mi affretto a proclamarlo, si accordano coi più grandi interessi sociali nel volere che il Capo della Chiesa possa mantenersi sul trono, occupato dai suoi predecessori per tanti secoli; l'opinione del governo dell'Imperatore è fermissima su tale argomento; ma esso pensa altresì che il saggio esercizio dell'autorità suprema ed il consenso delle popolazioni sieno, negli Stati romani come altrove, le prime condizioni della solidità del potere. I pericoli più gravi che oggi minacciano la sovranità temporale della Santa Sede provengono, è vero, di fuori, e se l'occupazione di

Roma provvede alle presenti necessità, l'avvvenire rimane esposto ad eventualità che noi vorremmo sinceramente impedire.

L'Austria e la Spagna ci invitano a quest'opera, ma non indicano il complesso dei modi da usare per compierla, ed alcune spiegazioni sarebbero tanto più necessarie quanto la loro posizione di fronte all'Italia differisce, sotto un certo aspetto, da quella della Francia. Noi vedemmo con rincrescimento le stipulazioni di Villafranca e di Zurigo non avere la loro piena esecuzione, ed avremmo desiderato che la monarchia delle Due-Sicilie non fosse rovesciata; nondimeno, il volgere degli eventi, contrariando i suoi desiderii, non ha ferito il governo dell'Imperatore in modo così diretto come le corti di Vienna e di Madrid. Senza accordare la nostra approvazione a ciò che è accaduto, senza voler garantire l'esistenza del nuovo stato di cose, niuno interesse dinastico ci impedisce di stringere normali relazioni col Regno d'Italia, e l'ostacolo alla ricognizione di esso non sta per noi che nelle difficoltà inerenti agli affari di Roma.

Ci è egli lecito sperare che l'Austria e la Spagna sieno, fin d'ora, disposte a porsi a questo punto di vista, e che la sollecitudine loro per la Santa Sede vinca ogni altra particolare considerazione?

Ecco una interrogazione ch'io indirizzo a me stesso più presto che alla E. V., ma il dubbio ch'ella suscita e le conseguenze che ne derivano, non mi permettono di apprezzare colla esattezza voluta la natura dell'azione comune proposta dal governo di cui ella è rappresentante.

Io non dissimulerò, che siccome il principio del non intervento, che ha salvato la pace d'Europa, esclude oggi, come un anno fa, l'uso della forza, esiste, a' nostri occhi, una stretta connessione tra l'assestamento dei fatti, i quali tanto considerevolmente hanno modificata la situazione della Penisola, e la soluzione da darsi alla questione romana. Il governo dell'Imperatore sarebbe dunque lietissimo di udire che l'Austria e la Spagna giudicassero possibile di porsi esse pure nella sola via che gli sembra dover condurre, senza scosse novelle, a un resultato pratico; ma egli non esita, in ogni ipotesi, ad assicurare ch'egli non aderirà, dal canto suo, ad alcuna combinazione incompatibile col rispetto ch'egli professa alla indipendenza ed alla dignità della Santa Sede, e che contradicesse coll'oggetto della presenza delle sue truppe a Roma.

I negoziati su questo proposito dopo una risposta, nonostante le precauzioni del linguaggio diplomatico, così esplicita, non ebbero seguito, e pochi giorni dopo la Francia si affrettò invece a riconoscere il re Vittorio Emanuele come re d'Italia. Il Governo imperiale vedeva che non avrebbe potuto differire indefinitamente la sua risoluzione, senza incontrare inconvenienti, di cui gl'interessi dei due paesi, e forse anco gl'interessi generali d'Europa non avrebbero tardato a risentirsi. Inoltre l'incertezza delle disposizioni della Francia avrebbe mantenuto l'inquietudine succeduta nella Penisola all'ardore della lotta, e sarebbe stata interpretata in modo da rendere inutili gli sforzi del Governo del Re per costituire un'amministrazione regolare. Era dunque opportuno riconoscere il Re d'Italia, negoziando in pari tempo col gabinetto di Torino un accomodamento atto ad assicurare alla Santa Sede tali garanzie, che permettessero di ritirare le truppe francesi da Roma in un tempo determinato. Ma la morte dell'eminente uomo di Stato che presiedeva

in Italia ai Consigli dalla Corona, creando nuove difficoltà al nuovo regno, era venuta ad accrescere l'urgenza delle considerazioni onde la Francia era spinta a riconoscere il Regno d'Italia, e in pari tempo le facevano apparire più difficile di prima il negoziare col Gabinetto di Torino, appena ricostituito, quell'accomodamento, che era già stato posto sul tappeto. Volendo pertanto soddisfare alla doppia necessità, di cui gli pareva di avere da tener conto, il Governo dell'Imperatore, si decideva a separare l'affare di Roma da quello del riconoscimento del Regno d'Italia, e a riprendere senz'altro ritardo le relazioni diplomatiche col Governo italiano, mantenendo le truppe francesi a Roma, e lasciando così intatta la questione dell'occupazione.

Questi concetti svolgeva il Thouvenel in una Nota circolare indirizzata, il 18 giugno 1861, agli agenti diplomatici dell'Imperatore.

A questa comunicazione così rispose il barone Ricasoli il 21 di giugno, indirizzandosi al conte di Gropello incaricato d'affari d'Italia a Parigi.

.... Prima di farvi conoscere il mio giudizio intorno alle considerazioni svolte nel dispaccio del signor Thouvenel, io debbo pregarvi, signor conte, di esprimere al signor ministro degli affari esteri la mia viva e profonda gratitudine per il prezioso segno di simpatia che l'Imperatore è disposto a dare alla nostra causa nazionale, riconoscendo il regno d'Italia.

Quest'atto riveste, nelle circostanze attuali, un valor peculiarissimo, e gli Italiani saranno profondamente commossi vedendo che S. M. I., senza modificare il suo giudizio sugli eventi che si compirono nell'anno decorso nella penisola, è disposta a dare all'Italia, ancora addolorata da un gran lutto nazionale, una prova sì splendida della sua alta e generosa benevolenza. . . .

Incaricato dalla fiducia del Re di surrogare il conte di Cavour alla Presidenza del Consiglio e alla direzione della politica esterna, ho trovato il mio programma già tracciato nei voti recenti, che le due Camere del Parlamento ebbero occasione di emettere sulle questioni più importanti per l'avvenire d'Italia. Dopo lunghe e memorabili discussioni il Parlamento, affermando in modo solenne il diritto della Nazione a costituirsi nella sua compiuta unità, ha espresso la speranza che i progressi che la causa d'Italia fa ogni giorno nella coscienza pubblica condurrebbero poco a poco e senza violenti commozioni alla soluzione, così ardentemente desiderata dagli Italiani.

Questa fiducia nella giustizia della nostra causa, nella saviezza dei governi Europei, come nell'appoggio ognora crescente della opinion pubblica, che il conte di Cavour esprimeva con tanta eloquenza pochi giorni innanzi alla sua morte, è passata tutta intiera nel Gabinetto che ho l'onore di presiedere. Il Re e i suoi ministri sono convinti che organando le forze del paese, e dando all'Europa l'esempio di un proceder saggio e regolare, noi riusciremo a proteggere i nostri diritti senza esporre l'Italia a sterili agitazioni, l'Europa a pericolose complicanze.

Voi potete dunque, signor Conte, assicurare compiutamente il governo dell'Imperatore sulle nostre intenzioni intorno alla politica esterna. Tuttavia le dichiarazioni del sig. Thouvenel relativamente alla question romana mi obbligano ad aggiunger qualche parola su questo proposito.

Voi sapete, signor Conte, in qual modo tale questione è considerata dal

Governo del Re. Il nostro voto è di rendere all'Italia la sua gloriosa capitale, ma la nostra intenzione è di non toglier cosa alcuna alla grandezza della Chiesa, all'indipendenza dell'augusto Capo della religione cattolica. Noi vogliamo per conseguenza sperare che l'Imperatore potrà in breve richiamare le sue truppe da Roma, senza che questo provvedimento abbia a suscitare nei sinceri cattolici apprensioni, che noi saremmo i primi a deplorare. Gli interessi medesimi della Francia, ne abbiam fermo convincimento, decideranno il Governo francese a prender questa determinazione. Lasciando sempre all'alto senno dell'Imperatore lo apprezzar il momento in cui Roma potrà senza pericolo esser lasciata a se medesima, noi ci faremo sempre un dovere di facilitare questa soluzione, e speriamo che il Governo francese non ci rifiuterà i suoi buoni uffici per condurre la Corte di Roma ad accettar un accordo, che sarebbe fruttuoso di felici conseguenze per l'avvenire della religione, come per le sorti d'Italia.

Ognuno dei due ministri esprimeva i concetti della politica che credeva più conveniente al suo paese, e i sentimenti che vi predominavano· tuttavia il Ministro francese riputò di usare ancora qualche precauzione di linguaggio nel comunicare il 4 luglio con un'altra Circolare l'avvenuto riconoscimento del Regno d'Italia agli agenti diplomatici dell'Imperatore.

L'Imperatore stesso volle in questa occasione ripetere personalmente i suoi concetti e le sue riserve sulla questione italiana e sulla questione romana, e indirizzò il 12 luglio da Vichy la lettera seguente al re Vittorio Emanuele; lettera che mostra pur sempre com'egli si studiasse in ogni modo di conciliare i suoi doveri d'Imperatore dei Francesi coi sentimenti benevoli dell'animo suo verso l'Italia.

Signore mio fratello.

Ho avuto la felicità di poter riconoscere il regno d'Italia, al momento in cui V. M. perdeva l'uomo che aveva maggiormente contribuito alla rigenerazione del suo paese. Con ciò ho voluto dare una prova della mia simpatia ad una causa per la quale noi avevamo combattuto insieme. Ma riprendendo i nostri rapporti ufficiali, sono obbligato di fare le mie riserve per l'avvenire. Un governo è sempre legato dai suoi antecedenti. Da undici anni io sostengo a Roma il potere del Santo Padre. Malgrado il mio desiderio di non occupare militarmente una porzione del suolo italiano, le circostanze sono sempre state tali, che m'è stato impossibile di sgombrare Roma.

Se lo avessi fatto senza serie guarentigie, avrei mancato alla confidenza che il Capo della religione aveva posto nella protezione della Francia. La posizione è sempre la stessa.

Debbo dunque dichiarare francamente a V. M. che, riconoscendo il regno d'Italia, lascierò le mie truppe a Roma, sinchè essa non sarà riconciliata col papa, o che il papa sarà minacciato di vedere gli Stati, che gli rimangono, invasi da una forza regolare od irregolare.

In questa circostanza, V. M. sia bene persuasa che io sono mosso unicamente dal sentimento del dovere. Posso avere delle opinioni opposte a quelle di V. M., credere che le trasformazioni politiche sono l'opera del tempo, e che una aggregazione completa non può esser durevole se non è stata preparata dall'assimilazione degli interessi, delle idee e delle consuetudini; in una parola, penso che l'*unità* avrebbe dovuto seguire e non precedere *l'unione*. Ma questa convinzione non influisce per nulla sulla mia con-

dotta. Gl'Italiani sono i migliori giudici di ciò che loro conviene; e non tocca a me, sorto dall'elezione popolare, pretendere di pesare sulle decisioni d'un popolo libero.

Spero che V. M. unirà i suoi sforzi ai miei, affinchè nell'avvenire nulla venga a disturbare la buona armonia sì felicemente ristabilita tra i due governi.

Il riconoscimento del regno d'Italia non era stato però veramente accolto dalla diplomazia con tutta quella sodisfazione su cui sembrava fare assegnamento il signor Thouvenel nella sua circolare del 4 luglio. L'Austria se ne era mostrata in particolar modo irritata, e per tutte le vie si andava studiando di suscitare imbarazzi ed eccitar diffidenze contro il nuovo ministero italiano tanto nel mondo diplomatico quanto nella corte stessa e nei Consigli dell'Imperatore.

Nel suo discorso del 1 luglio il barone Ricasoli aveva detto, come abbiamo riferito, parlando della Venezia: « L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia. » O fosse alterazione per inesattezza nelle trasmissioni telegrafiche, o fosse, com'è più probabile, per malignità, questa frase fu interpretata come una minaccia di guerra prossima pel ricupero immediato di quella nobile parte d'Italia. Il conte di Rechberg ne scrisse subito al principe di Metternich perchè ne domandasse spiegazioni al Thouvenel, dando egli, dopo il riconoscimento della Francia, gran peso alle parole del Ricasoli. Secondo il conte di Rechberg, il Ricasoli aveva detto che in forza dei fatti d'Ungheria, l'Italia avrebbe presto potuto conquistare la Venezia. « Si potrebbe questa riguardare, continuava il ministro austriaco, come una dichiarazione di guerra: ma tuttavia l'Austria rimarrà sulla difensiva; difenderà peraltro la Venezia ad ogni costo, e si opporrà anche colla forza ad una nuova violazione del trattato di Zurigo. Importa sapere soltanto per ora, se la Francia incoraggia la politica del barone Ricasoli. » Consimili dichiarazioni il conte di Rechberg faceva fare per mezzo de' suoi inviati a Roma, a Pietroburgo, a Berlino, spiegando più recisamente che avrebbe considerato come una nuova violazione del trattato di Zurigo ogni nuovo attentato dei Piemontesi contro il potere temporale.

Raccomandava inoltre al barone di Bach ambasciatore presso la Santa Sede che Francesco II di Napoli non abbandonasse Roma ora che le condizioni dei Piemontesi sempre più si mostravano difficili a Napoli: al conte Karoly ambasciatore a Berlino di far sentire che le usurpazioni piemontesi minacciavano la Confede-

razione Germanica, poichè la linea del Mincio era necessaria alla difesa della Germania: al conte di Thun ambasciatore a Pietroburgo di ricordare all'Imperatore Alessandro gli antichi vincoli di amicizia che legavano la sua casa ai Borboni di Napoli, la necessità di esercitare un'azione comune in Italia per comprimervi un'agitazione, che sarebbe stata d'esempio e d'incitamento a quelle di Polonia e dei Principati Danubiani. Tutto questo moto si dava il conte di Rechberg dal 2 all'11 luglio, ma il raccolto non era proporzionato alla fatica. Da Roma gli si rispondeva aver l'Imperatore dei Francesi scritto di proprio pugno al Santo Padre spiegandogli le ragioni politiche del riconoscimento del Regno d'Italia, confermandogli le riserve che vi aveva apposto per ciò che riguardava Roma, promettendo che non entrerebbe in negoziati col Gabinetto di Torino senza prima concertarsi colla Santa Sede, scongiurando il Papa ad avere fiducia in lui, che se aveva negato di arrendersi alle proposte dell'Austria e della Spagna, ciò aveva fatto solo perchè voleva che i diritti della Santa Sede fossero guarentiti non solo dalle tre potenze, ma da tutte quelle che avevano sottoscritto il trattato di Vienna: starsene la Corte di Roma contenta per ora alle assicurazioni ricevute. Gli si replicava da Berlino che invero la sorte di Napoli era deplorabile, ma che ormai conveniva lasciare al Governo sardo la cura di pacificare quella regione; che quanto al temporale, la Prussia, come Potenza protestante, si sarebbe astenuta da qualsiasi combinazione si proponesse per guarentirlo. Da Pietroburgo gli si faceva osservare che nella condizione presente delle cose un intervento sarebbe stato inopportuno: un congresso non sarebbe riuscito ad alcuna conclusione pratica: che d'altra parte la Francia, riconoscendo il regno d'Italia, aveva circondato questo atto delle riserve più rassicuranti, e che quanto a sè l'imperatore Alessandro non riconoscerebbe il Regno d'Italia, e manterrebbe il suo ambasciatore presso Francesco II.

Tutta questa sfuriata austriaca si dileguava pertanto in nebbia, tanto più che il discorso del Ricasoli, conosciuto nel suo testo genuino, le toglieva fino il pretesto, e che il Ricasoli stesso per via di dichiarazioni diplomatiche, spezzava le armi in mano al conte di Rechberg, se glie ne fossero rimaste. Al conte De Launay, inviato del Re a Berlino, scriveva infatti il Ricasoli il 5 luglio 1861:

Nello stato d'incertezza e di tensione in che vive l'Europa non mi fa maraviglia che le mie dichiarazioni al Parlamento Nazionale abbiano svegliato qualche apprensione. Voi avete dato, a chi ve le ha manifestate, spiegazioni

che approvo; ma mi sia permesso di domandare se tali apprensioni avessero fondamento, e se fossero giuste le interpretazioni ch' elle suppongono.

Ritorniamo alle condizioni nelle quali ho parlato, e si riscontrerà che le mie parole non inchiudono nè idee aggressive nè impazienze pericolose.

Confesserò volentieri che, poco avvezzo alle riserve calcolate del linguaggio diplomatico, mi sarebbe riuscito difficile usar formule, di cui per vero non nego i vantaggi. Nella condizione però nella quale io mi trovava al cospetto del Parlamento e del Paese, nella nostra stessa situazione in faccia all' estero, le reticenze e le ambiguità avrebbero potuto eccitare apprensioni ben altrimenti serie in Italia, e non inspirare una sicurezza maggiore ai Gabinetti stranieri.

Chiamato da pochi giorni dalla bontà del Re alla direzione degli affari, se io poteva fare assegnamento sulla fiducia della Camera e del Paese, egli era certo meno come Ministro che come individuo, e come italiano profondamente convinto dei diritti, profondamente devoto al bene della patria.

È debito pertanto di lealtà dichiarare che io non saprei, sotto certi importantissimi rispetti, pentirmi della precisione e della franchezza delle mie parole. Nella politica del Governo del Re vi hanno, riguardo all'Italia, due questioni distinte: la questione di principii e la questione che potrebbe chiamarsi di opportunità e di convenienza.

Ora sulla questione di principii sarebbe impossibile di transigere. Come ministro del pari che come individuo io credo mio dovere di affermare altamente i diritti dell'Italia, il suo diritto di compiere la sua unità, di assicurare la sua indipendenza e la sua quiete rivendicando Roma come sua capitale naturale, rivendicando la Venezia come parte interessante del suolo e della nazionalità italiana.

Che questi principii siano ammessi, che le Potenze, invece di combatterli, invece di apporvi ostacoli, si studino di farli prevalere nei consigli d' Europa, e la questione sarà immensamente semplificata, e sarà tolta di mezzo la maggior parte delle incertezze e dei pericoli che pesano sulle condizioni presenti. Rassicurato sullo scopo finale de' suoi intenti, il Governo del Re tien troppo conto della condizione degli altri Governi, delle difficoltà che hanno essi medesimi a vincere, degl' interessi che hanno da curare, e non vorrebbe per conseguenza far forza al corso degli avvenimenti e precipitare uno scioglimento, che egli si stimerebbe felice di potersi ripromettere dal senno e dalla giustizia dell' Europa.

Come mai un Governo così illuminato, così patriottico e così giusto come la Prussia dovrebbe aver difficoltà di confermare col suo contegno queste legittime speranze ed aiutare colla sua influenza un resultato utile del pari al mantenimento della pace generale e della civiltà? Voi sapete che il Governo del Re non è condotto da un spirito di dominazione nè da una timida condiscendenza verso pretensioni rivoluzionarie a farsi l'interprete e il sostenitore dei voti che portano gl' Italiani verso Roma e verso Venezia.

Per la sua posizione geografica e per le sue tradizioni Roma è il centro naturale dell' Italia, e si potrebbe difficilmente immaginare il Regno d'Italia se non avesse Roma per Capitale. Il Governo Papale sarà sempre tratto dalla sua debolezza a cercare appoggio nella protezione e nelle armi straniere. Oggi stesso egli è all' ombra di una bandiera straniera, benchè amica degl' Italiani, che si ordiscono a Roma quelle macchinazioni, che vi si formano quelle bande di briganti onde sono desolate le nostre provincie meridionali.

Il potere temporale dei Papi è ormai condannato egualmente dallo spirito del Cristianesimo e dagli interessi della società civile. Vi hanno tra l' esercizio del Ministero Sacerdotale e le sollecitudini del Governo Temporale incompatibilità insanabili. Le popolazioni ne soffrono, e non vogliono più sopportare un reggimento che le condanna all' inerzia, a un avvilimento materiale e intellettuale troppo tristamente in contrasto coi progressi di tutti gli altri paesi dell' Europa civile.

Finchè dura questa condizione di cose noi ci aggiriamo in un circolo vizioso e terribile: l'insurrezione delle moltitudini e l' occupazione straniera.

Ora l'Italia e l'Europa stessa non possono accettare indefinitamente una situazione che mette a continuo repentaglio la loro quiete.

Sa la Germania per esperienza propria quanto le sia stata funesta la confusione dei due poteri. La separazione che per lei fu il frutto di lotte lunghe e sanguinose, può ottenersi in Italia senza catastrofi, senza scosse, mercè dei progressi della fede religiosa e delle istituzioni politiche. La Chiesa e il suo Capo Augusto troveranno certamente nella intera libertà che il Regno d'Italia è pronto a garantire al potere spirituale, nel sentimento religioso e nel rispetto delle popolazioni molta più indipendenza e più dignità che non ne venga loro da una sovranità temporale odiosa ai sudditi e impotente ad esistere senza il soccorso delle bajonette straniere.

Studiandoci di pervenire, secondo i principii proclamati dal Governo Italiano, alla separazione e alla indipendenza reciproca dei due poteri, noi crediamo di rendere un immenso servigio ai Governi non solo, ma eziandio alla civiltà e alla umanità.

Ma non già alla violenza e ai tumulti, bensì all'opinione pubblica, alla ragione, a combinazioni finalmente che concilino quanto è possibile tutti questi interessi che sono in causa, noi vogliamo domandare l'attuazione di grandi intenti.

Io crederei quasi superfluo di tornar qui sui diritti e sui doveri del Governo italiano verso la Venezia. Ventidue milioni d'Italiani non possono, ben si comprende, restare indifferenti alla sorte dei loro sventurati fratelli, soggetti ancora ad una dominazione che aborrono e alla quale vogliono assolutamente sottrarsi. L'indipendenza dell'Italia d'altra parte sarà puramente nominale finchè un esercito straniero accampato in mezzo a fortezze formidabili potrà attendere il momento di rovesciare il nuovo ordine di cose. Ora ogni nazione ha il diritto, ha il dovere di assicurare la sua propria esistenza. Domandare agl'Italiani che rinunzino alla Venezia, sarebbe un dimandar loro un'abnegazione contraria alla giustizia.

Ma non perdendo giammai di vista un oggetto indispensabile alla nostra sicurezza e alla nostra esistenza, il Governo del Re saprà del pari tener conto della condizione delle cose, e non provocare una lotta prematura, che egli sinceramente desidera di evitare.

Una soluzione pacifica non ci sembra nè impossibile, nè di una estrema difficoltà, purchè si cerchi di buona fede, purchè si accetti una trasformazione evidentemente provvidenziale, e che è adatta a garentire la pace e l'equilibrio europeo, molto più di certe combinazioni artificiali che finiscono sempre col rompersi contro le tendenze naturali dei popoli.

Intanto potete assicurare che il Governo del Re è fermamente deciso a mantenere la tranquillità pubblica, e a non tollerare alcuna specie di disordine da qualsiasi parte venga, di qualsiasi bandiera si copra.

Non per tanto le influenze ostili all'Italia posavano intorno all'Imperatore, quantunque il conte Arese, inviato dal Governo italiano a Parigi, per ringraziare Napoleone III delle riannodate comunicazioni diplomatiche, fosse cordialmente ricevuto come un vecchio amico, e trattenuto in famigliari colloquii, e il generale Fleury, mandato di Francia a complimentare il re Vittorio Emanuele, fornisse al Gabinetto delle Tuileries le più soddisfacenti informazioni sulle condizioni dell'Italia e sulle disposizioni del Governo del Re.

Le istruzioni date dal Ricasoli al conte Arese si possono ridurre in una: continuare col governo francese i negoziati già intrapresi dal Conte di Cavour, riprendendoli al punto, al quale per la morte di lui, erano rimasti. La sostanza poi dei negoziati si ri-

duceva a tentativi di conciliazione colla Santa Sede, seguitati, non foss' altro, per metter sempre più la Curia romana dalla parte del torto, a premure rinnovate perchè cessasse in Roma la occupazione delle armi francesi.

Corrispondevano al primo intento i capitolati proposti dal Pantaleoni e dal Passaglia e accettati con qualche lieve modificacazione dal Conte di Cavour: al secondo i cinque articoli proposti col consenso dell'Imperatore dal principe Napoleone, e questi pure dal Conte di Cavour, come vedemmo, accettati.

Non si poteva desiderare negoziatore nè più autorevole nè più accorto nè più accetto del conte Arese: nondimeno dai suoi colloquii coll'Imperatore e col Thouvenel ebbe a rilevare che il momento non era propizio per venire ad una qualche conclusione. Vivissimo durava nell'animo dell'Imperatore il desiderio di ritirare i suoi soldati da Roma, poichè vivissime ogni dì più crescevano le difficoltà e le contradizioni della loro presenza colà, ma egli si sentiva pur sempre vincolato dagl'impegni presi col Papa, impegni chè ei non avea dissimulato al Conte di Cavour, e che questi aveva lealmente manifestati al Parlamento italiano. Inoltre la resistenza incontrata nel Consiglio dei Ministri per far accettare il riconoscimento del Regno d'Italia, l'opposizione manifestata nel Senato e nel Corpo legislativo contro questa risoluzione facevano temere al Governo imperiale che il richiamo delle truppe da Roma non avesse da suscitare un'agitazione pericolosa alla Francia e alla dinastia. Di pratiche dirette colla corte di Roma non era da parlare per il momento, poichè Roma non voleva saperne; tanto vero che quando la Spagna si era unita all'Austria, come abbiamo veduto, per concertare un'azione comune colla Francia, il cardinale Antonelli aveva indirizzata una nota al gabinetto di Madrid pregandolo a non volersi dar briga delle cose che non gli spettavano. Se si fosse trovato qualche argomento onorevole per uscire da Roma, se si fosse trovato modo di guarentire efficacemente la sicurezza del Papa, il Governo imperiale ci avrebbe volentieri lasciati liberi di procedere sotto la nostra intiera responsabilità, secondo i nostri intenti. Ma poichè questo adesso non era possibile, meglio pazientare ed attendere che la condizione delle cose per qualche evento non imprevedibile si mutasse. Frattanto si sarebbero mandati a Roma e a Torino legati che meglio sapessero intendere e meglio conformarsi ai liberali e, per l'Italia, benevoli intenti dell'Imperatore.

Ma tornato appena l'Arese da Parigi, e mentre ancora il

Fleury stava a Torino, ecco che questi riceve da Vichy il 21 luglio un telegramma così concepito; « Ho scritto a Torino per fare rimostranze. I particolari che giungono dalle provincie meridionali sono di tale indole da alienare contro la causa italiana i cuori onesti. Non solo la miseria e l'anarchia sono al loro apogeo, ma quotidiane si commettono le indegnità più colpevoli. Un generale, di cui non ricordo nome, avendo proibito ai contadini di portar seco provvigioni quando si recano al lavoro dei campi, ha ordinato che si fucilassero quelli su cui si trovasse qualche boccone di pane. I Borboni non hanno mai fatto alcuna cosa di simile. »

Poco dopo era comunicata al Ricasoli una Nota del Ministro francese degli affari esteri in data del 22 colla quale, benchè in termini più misurati, si movevano al Governo del re gli stessi rimproveri contenuti nel telegramma imperiale di Vichy. Il Ricasoli, avvertita la forma sconveniente della comunicazione telegrafica, potè rispondere tranquillamente, che non sussisteva il fatto dell'editto, per cui si biasimava quel tal generale innominato, perchè nessun generale italiano era uscito nè in minaccie consimili nè era trascorso ad atti sì barbari; ma che di certo si doveva a Parigi esser caduti in un errore di nomi e di date. Vedessero le *Mémoires du roi Joseph*, le *Mémoires du comte Miot de Melito*, la *Correspondance* dell'Imperatore Napoleone I agli anni 1806 e 1807, la *Storia d'Italia* del Botta al libro XXIV, la *Storia del Reame di Napoli* del Colletta al libro VII, e avrebbero riscontrato che le rinfacciate barbarie erano veramente state minacciate ed eseguite, proprio nei termini che il telegramma di Vichy ricordava con indignazione, ma sui primi del secolo, per ordine delle autorità francesi allora imperanti in Napoli, e per opera del generale Manhès francese!

La risposta così recisa e concludente del Ricasoli produsse una profonda ed ottima impressione a Parigi. L'Imperatore da persona intimissima sua gli fece scrivere che per l'indipendenza e per l'unità d'Italia i sentimenti del sovrano e della maggior parte degli uomini del governo di lui erano risoluti: che soltanto la questione religiosa, agitando le coscienze intorno all'Imperatore e al suo governo, ne imbarazzava la politica. « Ci vuol pazienza, benchè sia fastidioso, seguitava la lettera, aver da battagliare coi piccoli intrighi clericali e d'altra fatta, contro la gran causa di Italia. Alla fin fine sono intrighi, e in fondo non sono poi da prendersi molto sul serio. Per esempio, quando ho veduto un certo telegramma indirizzato *in chiaro* al mio amico Fleury, non me ne

sono gran fatto scandalizzato, pensando che la buona fede dell'Imperatore aveva dovuto momentaneamente esser sorpresa, e sicuro che il destinatario avebbe saputo farvi convenevol risposta. » La lettera affermava in ultimo che le notizie recate dal generale Fleury avevano cancellato ogni sfavorevole impressione preconcetta, e che, premuroso di confermare a Parigi tutto quello che la fama aveva narrato della elevatezza del carattere del Ricasoli e dell'autorità del nome di lui in Italia, esercitava colà un ottimo influsso. Raccomandava però sempre la moderazione e la pazienza.

Non era tentato, per dir vero, il Ricasoli di peccare contro la moderazione, poichè, fermo negli intenti, non era poi tratto dall'indole sua alla violenza dei modi, che riputava indizio di debolezza d'animo e di poca fede nella bontà della propria cáusa. Più difficil virtù gli potea forse parere la pazienza, se di ogni virtù non gli fosse stato inspiratore l'amore del pubblico bene, pel quale, senza sforzo nessuno, si sentiva capace di ogni sorta di abnegazioni, a patto però che la pazienza non si scambiasse coll'inerzia, e non lo condannasse, per servire alla politica altrui, a postergare le aspirazioni, i diritti e gl'interessi della patria sua.

Ma le buone disposizioni dell'Imperatore non tardarono questa volta a manifestarsi.

Nell'agosto fu mandato il Benedetti a riprendere a Torino le relazioni diplomatiche interrotte per l'impresa dell'Umbria e delle Marche, e più tardi il Lavallette in luogo del Gramont a Roma; consapevoli ambedue e cooperatori di quella politica benevola all'Italia, onde il Thouvenel era interprete principale nel gabinetto. Insieme coll'ambasciatore sarebbe per altro stato opportuno mutare a Roma anco il comandante delle armi francesi, ossequente alla Curia Romana più che dalla dignità del suo paese non fosse tollerabile.

In occasione dei recenti turbamenti politici si era invelenita nelle provincie meridionali la piaga del brigantaggio, antichissima in quelle infelici regioni e non rimarginata mai. Difficilissimo faceano adesso il guarirla le istituzioni nuove e gli uomini nuovi, e più gli incoraggiamenti e gli aiuti e le comodità di riparo e di asilo che ai malfattori porgea lo stato pontificio, e il re spodestato ospite in Roma e le conniventi autorità romane. In Roma si ordinavano e si stipendiavano le bande brigantesche; a Roma, compiute le loro nefande imprese, impunemente si rifugiavano: di che il general Goyon non parea si accorgesse o si dasse pensiero.

Stimolato più volte, si risolveva a mandar poche genti per guardia al confine, rifiutando per altro dispettosamente ogni cooperazione coi nostri, più geloso, secondo che parea, d'impedire a questi di passarlo che ai masnadieri di scavalcarlo a loro talento.

Accadde, fra le altre, un giorno che un distaccamento di soldati italiani, inseguendo una mano di briganti, sia che fosse trascinato dal calore dell'azione, sia che ignorasse i veri termini di un confine mal definito, entrò nel territorio pontificio, e vi arrestò il capo della banda. Di questo fatto menò un rumore da non dirsi il generale Goyon, e senza domandare spiegazioni, come fra nazioni amiche si usa, scrisse una lettera insolentissima al comandante delle forze italiane, minacciandolo di respingere colla forza le incursioni che si avverassero in avvenire dei *piemontesi*, e di trattare come prigionieri di guerra quei che cadessero nelle mani de'suoi.

Il Ricasoli, a cui la lettera fu comunicata, telegrafò immediatamente al rappresentante d'Italia a Parigi che si dolesse col governo imperiale dei sentimenti ostili del comandante le truppe francesi a Roma verso una nazione amica, di cui testè la Francia avea riconosciuto la costituzione in unità di regno, e gli esprimesse la maraviglia del Governo del Re nello accorgersi che il general Goyon non aveva ancora imparato esservi omai soldati italiani e non più soldati piemontesi: i soldati italiani esser compresi di giusta ammirazione pei valorosi che a Magenta e a Solferino avevano così gagliardamente rivendicate le ragioni della nostra causa nazionale, non esser quindi a temersi che per qualsiasi estremo potessero esporsi al pericolo di una collisione: ma la Francia dover pure dal canto suo comprendere la necessità pel Governo del Re di provvedere alla tranquillità e alla sicurezza delle provincie meridionali insistentemente turbata dalle cospirazioni romane: essa sola, per l'autorità che esercitava in Roma poterle impedire; e che se il generale Goyon non avesse ordini più categorici d'opporsi più efficacemente al via vai de' briganti, o avutili non li eseguisse con più vigore, il Governo italiano sarebbe costretto, e lo farebbe, di ordinare alle sue forze d'inseguire i malfattori ovunque si trovassero, che che potesse poi accaderne.

La rimostranza era così giusta come risoluta, e non fu, per qualche tempo almeno, senza effetto, come si vide dalla guardia più stretta dei Francesi al confine, e dagli accordi che i capi di questi condiscesero poi a prendere coi capi dei nostri per procedere

con più frutto. E il Governo imperiale avrebbe forse fin d'allora richiamato il Goyon da Roma e inviato il Montebello in sua vece, come si risolse più tardi, se un fatto avvenuto in quel torno, e di cui si menò allora grande rumore, non glie lo avesse per certi rispetti di dignità, vietato.

Sul finire di luglio, in una rissa tra un soldato francese e un soldato pontificio a proposito di una donna, il primo rimase ferito. Secondo le convenzioni il soldato pontificio doveva esser giudicato da un consiglio di guerra francese, ma monsignor De Merode vi si rifiutò ostinatamente.

Il generale s'indirizzò allora al cardinale Antonelli, il quale, sia perchè fosse persuaso del diritto e delle ragioni del Goyon, sia perchè non gli dispiacesse di suscitare contrarietà al De Merode suo emulo e rivale in corte e presso il Papa, riconobbe la giustizia dei richiami del generale, e ordinò che fossero esauditi. Monsignor De Merode persistette nel suo rifiuto, nè a rimoverlo valse nemmeno un ordine formale del Papa. Anzi più che mai irritato per questa insistenza, corse egli stesso dal generale Goyon, e minacciando, trascorse a parole ingiuriose contro di lui e contro l'Imperatore. Il Generale impose silenzio al furibondo, e gli significò che, non potendo, a causa del suo abito, dargli due schiaffi, glie li applicava moralmente, aggiungendo che se il signor De Merode volesse svestire la sua tonaca da prete, egli spoglierebbe l'uniforme, e gli farebbe ragione sul terreno colle armi alla mano. Il signor De Merode si trincerò nel suo carattere di ecclesiastico: il Generale rispose che in ogni caso egli manteneva l'offesa inflitta dalle sue parole, e inviò a cercare in Castel Sant'Angelo dal comandante della gendarmeria francese il soldato pontificio, che finalmente gli fu consegnato.

La stampa liberale in Francia colse occasione da questo fatto per insistere più gagliardamente sulla falsa posizione a cui erano ridotti i Francesi in Roma: la stessa stampa governativa, benchè con maggior temperanza, toccò collo stesso concetto il medesimo argomento. Ma poichè il Papa non licenziò il De Merode, contentandosi di fargli una severa ammonizione, e ordinando che le comunicazioni fra il generale francese e il Governo pontificio non avessero luogo quind'innanzi per mezzo dell'irascibile prelato, ma per mezzo del cardinale Antonelli, così il Governo imperiale credette, pure acquetandosi, di non dover richiamare per allora il general Goyon. Il quale a molti segni si ebbe ad accertare ben presto che la Corte di Roma abusava della sua bonomia e della defe-

renza che in ogni occasione non aveva intralasciato di dimostrarle, e che la connivenza di essa colle imprese brigantesche non era una calunnia dei nemici, come per qualche tempo egli avea mostrato di credere.

Fra i moltissimi fatti che si potrebbero narrare, basti citarne uno. Insistendo vigorosamente il Governo imperiale perchè il comando francese in Roma ponesse un freno alle mene della reazione, di cui tutte le fila si riannodavano al Quirinale, il generale Goyon fece arrestare alcuni dei capi più conosciuti fra i quali un tal Giorgi conosciutissimo. Indosso a costui si rinvennero istruzioni e commissioni scritte di mano del cappellano di Francesco II, con facoltà di creare ufficiali e di spender denaro quanto occorresse. Nondimeno tanto poterono i borbonici al Vaticano, che il Papa e il cardinale Antonelli mandarono dal generale francese monsignor Matteucci ministro di polizia lagnandosi ch'egli si arrogasse più autorità che non doveva: essere il Giorgi e gli altri arrestati con lui muniti di regolare carta di soggiorno del Governo pontificio, e posti perciò sotto la tutela di esso, e niuno a Roma aver diritto al di sopra di lui: non potersi i Francesi mischiare nella polizia senza offendere la libertà d'azione del Governo papale: l'arresto del Giorgi e degli altri essere per conseguenza un provvedimento irregolare e doloroso, a cui sarebbe bene rinunciare.

La questione posta in un campo così delicato, arrestò lo zelo del generale Goyon, e se fece apparir più chiari al Governo imperiale gl'inconvenienti e le contradizioni della presenza delle sue truppe in Roma, non valse però a indurlo a quelle risoluzioni radicali, che la dignità della nazione parea dovesse consigliargli.

Ma il Ricasoli, che dal canto suo vedova la tranquillità e la sicurezza di gran parte del regno e l'autorità del Governo messe irrimediabilmente per questa condizione di cose a repentaglio, e la fede nel nuovo ordine di cose in pericolo dentro, com'era già per manifeste dichiarazioni dubbiosa fuori, volle che l'Europa sapesse delle sciagure delle provincie meridionali le origini, le cause, gli autori, i complici, la estensione e la intensità, e indirizzò a tal fine il 24 agosto 1861 la circolare seguente ai rappresentanti dell'Italia presso le Corti straniere:

Nel dispaccio-circolare che ebbi l'onore d'indirizzare ai rappresentanti di S. M. all'estero, io accennava ai turbamenti e alle difficoltà che si incontravano nelle provincie meridionali del Regno, e protestando di non volerli nè dissimulare nè attenuare, io esprimeva la speranza che queste provincie

scaldate al sole della libertà sarebbero tosto sanate dei loro mali, e avrebbero aggiunto forza e decoro all'Italia a cui appartengono.

Nessuna cagione è sorta di nuovo a scemare le speranze che il Governo del Re giustamente ripone nel vigore dei provvedimenti presi all'uopo, e nel patriottismo di quelle popolazioni; ma poichè appunto il brigantaggio onde sono desolate quelle provincie, sentendosi stretto più davvicino, ha raddoppiato i suoi sforzi, e più potente è divenuta la cooperazione dei suoi ausiliatori (che oramai nessuno ignora chi e quali siano) e si sono commessi in questi sforzi, che giova credere estremi, atti di ferocia che dovrebbero esser ignoti al nostro tempo e alla nostra civiltà, ai quali è bisognato opporre per dura e deplorata necessità una repressione proporzionata: quindi i nostri nemici hanno tolto argomento per gridare più alto contro l'oppressione che il Piemonte, com'essi dicono, fa pesare su quello sfortunato paese, strappato con le insidie e colla forza ai suoi legittimi dominatori, ai quali brama tornare, anche a prezzo di martirii e di sangue.

Alle maligne dei nostri nemici si aggiungono, ne duole il dirlo, le meno caute parole di uomini onorevolissimi e schiettamente, per antico affetto e per profonde convinzioni, italiani, che vedendo protrarsi nelle provincie napoletane una lotta funesta, inclinano a credere che la unione di esse all'Italia sia stata fatta inconsultamente, e che quindi si abbia da ritenere fino a nuovo e più certo esperimento, come non avvenuta.

Noi non potremmo mai accettare il punto di vista di questi ultimi, dei quali non mettiamo in dubbio nè il patriottismo, nè le rette intenzioni: perchè nè possiamo dubitare della legittimità e della efficacia del plebiscito, mediante il quale quelle provincie si dichiararono parte del Regno d'Italia, nè la Nazione può riconoscere in alcuna parte di sè il diritto di dichiararsi separata dalle altre ed estranea alle loro sorti. La Nazione Italiana è costituita, e tutto ciò che è Italia le appartiene.

In questo stato di cose e di opinioni pertanto reputa opportuno il Governo del Re che i suoi rappresentanti all'estero siano messi al fatto delle vere condizioni delle provincie napoletane, con quelle considerazioni che loro giovino a rettificare i meno esatti giudizi che i lontani potessero formarsi su quelle.

In ogni luogo, dove per forza di rivoluzione si venne a cambiare la forma di Governo e la dinastia regnante, sempre rimase superstite per un tempo più o meno lungo un lievito dell'antico a perturbare gli ordini nuovi, che non si potè eliminare dal corpo della Nazione se non a prezzo di lotte fratricide e di sangue. La Spagna, dopo trent'anni, non ha per anco rimarginate le piaghe delle guerre civili che ogni poco minacciano di riaccendersi. L'Inghilterra, dopo che ebbe ricuperate cogli Orange le sue libertà, dovè lottare per quasi cinquanta anni cogli Stuardi, che poterono correre talora il territorio dalla Scozia fin presso le porte di Londra; la Francia, mentre sacrificava alla paura della federazione i Girondini, devastava Lione, si funestava di stragi, era poi lacerata nella Vandea, che appena vinta da una guerra guerreggiata e sanguinosa sotto la repubblica, riprendeva le armi nei Cento Giorni, le riprendeva contro la Monarchia di luglio. E non pertanto, a cagione di queste difficoltà, niuno dubitò mai dello avvenire della Spagna, dell'Inghilterra, della Francia, nè osò negare il diritto della repressione nei governi costituiti e consentiti dalla gran maggioranza della Nazione, nè considerò la resistenza armata al volere di lei se non come una ribellione alla sovranità nazionale, benchè questa ribellione avesse eserciti ordinati, generali valorosi ed esperti, possedesse città e territorii dove esercitava dominio, e fossero necessarie a domarla la guerra regolare e gli scontri in giornata campale.

Voi non potete non aver notato, o signore, l'immensa differenza che passa fra il brigantaggio napoletano e i fatti sovra accennati. Non si può a quello far neppure l'onore di paragonarlo con questi: i partigiani di Don Carlos, i seguaci degli Stuard, i Vandeisti, i quali finalmente combattevano per un principio, si terrebbero per ingiuriati se venissero posti in comparazione coi volgari assassini che si gettano su varii luoghi di alcune provincie napoletane, per amore unicamente di saccheggio e di rapina.

Invano domanderete loro un programma politico, invano cercherete fra i nomi di coloro che li conducono, un nome che pur lontanamente si potesse paragonare con quelli di Cabrera o di Larochejaquelein, o anche solamente del curato Merino, di Stofflet e di Charette.

Dei generali ed ufficiali superiori rimasti fedeli al Borbone, neppur uno ha osato assumere il comando dei briganti napoletani e la responsabilità dei loro atti. Questa assoluta mancanza di colore politico, la quale risulta dal complesso dei fatti e dei procedimenti dei briganti napoletani, è anche luminosamente attestata dalle corrispondenze officiali dei Consoli e Vice-Consoli inglesi nelle provincie meridionali testè presentate dal Governo di S. M. britannica al Parlamento; sulle quali mi permetto di richiamare l'attenzione della S. V., specialmente sul dispaccio del 12 giugno, del signor Saurin dalla Capitanata, e su quello del signor Bonham, 8 giugno, che precisamente dice:

« Le bande dei malfattori non sono numerose quanto sembra, ma sono » diffuse per tutto, e per tutto si parla dei loro atti feroci, spogliando esse i » viaggiatori ed i casali, tagliando i fili elettrici, e talvolta incendiando i raccolti. » L'antica bandiera borbonica è stata in alcuni luoghi rialzata, ma certo è » che il movimento non è per nulla politico, ma solo un sistema di vanda- » lismo agrario, preso come professione da gran parte delle truppe sbandate » che preferiscono il saccheggio al lavoro. »

Il brigantaggio napoletano pertanto può ben essere strumento in mano della reazione che lo nutre, lo promuove e lo paga per tener agitato il paese, mantener vive folli speranze e ingannare l'opinione pubblica d'Europa, ma quanto sarebbe falso il prenderlo come una protesta armata del paese contro il nuovo ordine di cose, altrettanto sarebbe inesatto il dargli, sulla fede delle relazioni dei giornali, l'importanza e la estensione che gli si attribuisce.

Le provincie che formavano il regno di Napoli si ripartiscono in quattro grandi naturali divisioni: gli Abbruzzi, le Calabrie, le Puglie, e finalmente il territorio verso il Mediterraneo, in mezzo a cui siede Napoli.

Nelle Calabrie che comprendono tre provincie, non vi è vero brigantaggio, ma solo alcuni furti e alcune aggressioni che in niun tempo si poterono da quei luoghi estirpare: in condizioni analoghe si trova la Basilicata prossima ed in gran parte montuosa. Nelle tre Puglie non havvi brigantaggio organizzato in bande: lo stesso dicasi degli Abbruzzi dove non si incontrano se non briganti sparpagliati, colà rifugiatisi dalle provincie di Molise e di Terra di Lavoro. Il vero brigantaggio esiste nelle provincie che sono intorno a Napoli; ha per base la linea del confine pontificio, tiene le sue forze principali sulla catena del Matese che divide Terra di Lavoro dal Molise, e di là poi si getta su quelle due provincie e in quelle di Avellino, di Benevento e di Napoli, distendendosi lungo l'Appennino fino a Salerno, e perdendo sempre più d'intensità quanto più si discosta dalla frontiera romana, dove si appoggia e dove si rinforza d'armi, d'uomini e di denari.

Cinque sole pertanto delle quindici provincie onde si componeva il Regno di Napoli, sono infestate dai briganti. Nè già costoro occupano quelle provincie, nè hanno sede in alcuna città o in alcuna borgata, ma vivono in drappelli sulle montagne e di là piombano alla preda sui luoghi indifesi: mai non osarono assalire nemmeno una città di terz'ordine, mai non osarono assalire un luogo custodito da truppa per quanto scarsa si fosse: dove arrivano, se non incontrano resistenza, liberano i malfattori dalle carceri, e ingrossati di questi e dei villani per antica abitudine usi a queste fazioni, rubano, saccheggiano e si rinselvano.

Il brigantaggio quale oggi è esercitato nel napoletano non è pertanto una reazione politica nè è cosa nuova. Egli è il frutto delle guerre frequenti e continue colaggiù combattute, delle frequentissime commozioni politiche, delle rapide mutazioni di signorie, e del mal governo continuo. Il brigantaggio desolò quelle provincie durante il Vice-Regno Spagnuolo ed Austriaco fino al 1734, nè cessò regnando i Borboni e poi Giuseppe Napoleone e Murat. La S. V. non ignora quale celebrità infame acquistassero nel breve periodo repubblicano del 1799, i nomi di Pronio e di Rodio negli Abbruzzi, contro

il primo dei quali fu mandato con un esercito il Generale Dumesme; il nome di Michele Morra soprannominato Fra Diavolo nella Terra di Lavoro; il nome di Gaetano Mammone nella provincia di Sora.

Durante il Regno di Giuseppe Napoleone e di Gioacchino Murat fino al 1815, il brigantaggio mostrossi tanto audace e terribile, che si reputò necessario inviare a sperperarlo nelle Calabrie il generale Manhès con poteri illimitati. Non ignora la S. V. come il Generale largamente ne usasse, poichè non è molto che i provvedimenti e gli atti suoi, più che severi, furono, con quella buona fede che sogliono avere i partiti vinti allorchè hanno una cattiva causa a difendere, attribuiti e imputati a biasimo al Governo del Re.

I Borboni restaurati presero altra via per distruggere il brigantaggio di cui si eran valsi, e che ora si riconoscevano impotenti a reprimere. Il Generale Amato venne a composizione colla banda Vardarelli che infestava le Puglie, e pattuì con essa non solamente perdono ed oblio, ma che fosse tramutata con larghi stipendii in una squadra di armigeri al servizio del Re, al quale presterebbe giuramento. Fermati questi patti, la banda venne in Foggia per rassegnarsi, e quivi dal Generale fatta circondare, fu a fucilate distrutta. Il brigante Tallarico ebbe da Ferdinando II, perchè cessasse le aggressioni e si ritirasse in Ischia, dove ancor vive, non solo grazia piena ed intera, ma di più 15 Ducati al mese di pensione.

Il brigantaggio dunque trae nelle provincie napoletane la sua ragione d'essere dai precedenti storici e dalle abitudini del paese, senza contare il fomite dei rivolgimenti politici, ai quali si aggiungono nel nostro caso particolari ragioni. Io non insisterò sul mal governo che i Borboni fecero delle provincie meridionali, non sarò più severo dei Rappresentanti delle Potenze Europee al congresso di Parigi del 1856 che lo citarono in giudizio come barbaro e selvaggio innanzi all'Europa civile, nè dell'onorevole Gladstone, che al cospetto del Parlamento britannico lo chiamò negazione di Dio: io dirò solo che il Governo Borbonico aveva per principio la corruzione di tutto e di tutti, così universalmente, così insistentemente esercitata, che riesce meraviglioso come quelle nobili popolazioni abbiano un giorno trovato in se stesse la forza di liberarsene. Tutto ciò che nei governi mediocremente ordinati è argomento a rinvigorire, disciplinare, moralizzare, in quello era argomento ad infiacchire e depravare. La Polizia era il privilegio concesso ad una congrega di malfattori di vessare e taglieggiare il popolo a loro arbitrio, purchè esercitassero lo spionaggio per conto del Governo: tale era la camorra. L'esercito, salve eccezioni, si componeva di elementi scelti con ogni cura, scrupolosamente educati da gesuiti e da cappellani nella più abbietta e servile idolatria del Re e nella più cieca superstizione: nessuna idea dei doveri verso la patria: unico dovere difendere il Re contro i cittadini, considerati potenzialmente come nemici di lui ed in continuo stato di almen pensata ribellione.

Che se questa venisse all'atto, l'esercito sapeva che la vita e le sostanze dei cittadini gli appartenevano, e che avrebbe agio di sfogare gli istinti feroci e brutali e tutte le cupidigie che si coltivavano nell'animo suo. Del resto nessuno di quegli ordini che mantengono la disciplina e danno al soldato lo spirito di corpo e il sentimento del suo nobile ufficio, della sua importanza, della dignità: non si affezionava al paese: bastava fosse ligio al Re, che per guadagnarselo non risparmiava le più ignobili piaggerie.

Erano centomila, ben forniti d'armi, di denaro, possessori di fortezze formidabili e d'infiniti strumenti di guerra: eppure non combatterono e cedettero innanzi ad un pugno d'eroi, che ebbe l'audacia di andarli ad affrontare: reggimenti, corpi interi d'esercito si lasciarono per tal modo prendere prigionieri.

Si credè che gente che non combatte non farebbe mai dei soldati, dei soldati d'Italia specialmente: ebbero facoltà di tornare alle case loro, e si sbandarono: ma avvezzi agli ozii e alle depravazioni delle caserme, disusati dal lavoro, ripresero con egual ferocia ma con più viltà le tradizioni di Mammone e di Morra, e si fecero briganti. Se nelle loro atroci imprese portano talora la bandiera borbonica, egli è per un resto di abitudine, non per affetto. Si disonorarono

non difendendola, ora la disonorano facendone un segnacolo agli assassinii ed alle rapine.

Per tal modo si è formato il brigantaggio napoletano e di tali elementi si recluta; a questi si aggiungono i facinorosi, i fuggiti dalle galere di tutto il mondo, gli apostoli ed i soldati della reazione europea convenuti tutti allo stesso punto perchè sentono che ora si giuoca l'ultima loro posta e si combatte l'ultima battaglia. E qui mi duole, o Signore, che la necessità di far compiuta questa esposizione, mi costringa a ricordar persone, il cui nome, come cattolico ed italiano, non vorrei aver mai da pronunziare se non per cagione di riverenza e di ossequio. Ma non posso nè debbo tacere che il brigantaggio napoletano è la speranza della reazione europea; e che la reazione europea ha posta la sua cittadella in Roma. Oggi il re spodestato di Napoli ne è il campione ostensibile, e Napoli l'obbiettivo apparente. Il Re spodestato abita in Roma il Quirinale e vi batte moneta falsa, di cui si trovano forniti a dovizia i briganti napoletani; l'obolo carpito ai credenti delle diverse parti d'Europa in nome di S. Pietro serve ad assoldarli in tutte le parti d'Europa; a Roma vengono ad iscriversi pubblicamente, a prender la parola d'ordine e le benedizioni con cui quegli animi ignoranti e superstiziosi corrono più alacremente al saccheggio e alle stragi: da Roma traggono munizioni ed armi quante ne abbisognano: sui confini romano e napoletano sono i depositi e i luoghi di ritrovo e di rifugio per riannodarsi e tornare rinfrescati alla preda.

Le perquisizioni e gli arresti fatti in questi ultimi giorni dalle forze francesi non ne lascian più dubbio: l'attitudine ostile, le parole dette anche in occasioni solenni da una parte del clero, le armi, le polveri, i proclami scoperti in alcuni conventi; i preti e i frati sorpresi tra le file dei briganti nell'atto di compiere le loro imprese, fanno chiaro ed aperto d'onde vengano ed in qual nome gli eccitamenti. E poichè qui non vi hanno interessi religiosi da difendere, e quando pur vi fossero, nè con tali armi, nè da tali campioni, nè con questi modi si potrebbe tollerare che fossero difesi, è manifesto che la connivenza e la complicità della Curia Romana col brigantaggio napoletano deriva da solidalità d'interessi temporali, e che si cerca di tener sollevate le provincie meridionali ad impedire che vi si stabilisca un governo regolare riparatore di tanti mali antichi e nuovi perchè non manchi in Italia l'ultimo sostegno del principato del Papa.

Noi abbiamo fiducia che di qui debba trarsi un nuovo ed efficace argomento per dimostrare all'evidenza che il potere temporale non solamente è condannato dalla logica irresistibile del principio di unità nazionale, ma si è reso pure incompatibile colla civiltà e colla umanità.

Ma quand'anche si volesse concedere che il brigantaggio napoletano fosse d'indole essenzialmente politica, dovrebbero pur sempre trarsene conseguenze opposte a quelle che vorrebbero i nostri nemici. Primieramente non si può dedurre argomento alcuno dalla sua durata.

Non si deve perdere di vista che alle nostre forze è negato di poter circondare da ogni lato i briganti, come sarebbe necessario per distruggerli compiutamente, poichè battuti e dispersi sul suolo napoletano, hanno comodo rifugio nel prossimo e contermine Stato romano, dove con tutta sicurezza rifanno nodo, e ristorati di nuovi aiuti, di là ripiombano alle usate devastazioni. Si dee pur considerare che la natura del suolo, per lo più montuoso e non intersecato da strade praticabili, mentre favorisce gli improvvisi assalti, porge facilità agli assalitori di sparpagliarsi prestamente, e nascondersi. Nè per ultimo si dee dimenticare che nonostante le condizioni eccezionali di Napoli, vi sono rimaste in vigore le franchigie costituzionali, e che quindi il rispetto alla libertà della stampa, all'inviolabilità del domicilio, alla libertà individuale, al diritto di associazione, impedisce che si proceda a repressioni sommarie e subitanee. Il che fornisce in secondo luogo un argomento a favor nostro, poichè quelle guarentigie potrebbero essere in mano dei nostri nemici strumento ad alienare e sollevare contro il governo italiano le popolazioni, se veramente le popolazioni meridionali fossero avverse all'unità d'Italia. Eppure quali sono le provincie, quali le città, quali i villaggi che si sollevino all'appressarsi di

questi nuovi liberatori? Vive forse il governo in diffidenza delle popolazioni e comprime i loro sentimenti col terrore? Si vegga la stampa napoletana: si potrà accusarla che volga piuttosto alla licenza di quello che si astenga dal trattare come le piace della cosa pubblica.

Il Governo ha armato il paese nella Guardia Nazionale, il Governo ha fatto appello per volontarii arruolamenti, e il paese ha larghissimamente risposto all'appello, sicchè parecchi battaglioni si sono già potuti ordinare e mobilizzare. E guardie nazionali, e guardie mobili, e volontarii e borghesi e villici, corrono ad affrontare i briganti, e non di rado vi mettono la vita, e in quei frangenti le differenze d'opinioni spariscono, e le diverse frazioni del partito liberale si stringono al Governo sicchè le forze regolari e cittadine non hanno fin qui da contare una sconfitta. E in più di un anno, fra tante incertezze, fra tante ansie, fra tanti mutamenti, nel pieno esercizio di una libertà nuova e larghissima, Napoli, questa immensa città di 500 mila abitanti, non ha sollevato mai un grido di disunione, non ha lasciato estendersi nè compiersi neppure una delle cento cospirazioni borboniane che vi sono a brevi intervalli nate e morte.

Io penso che dal complesso di questi fatti possa la S. V. farsi chiaro il concetto che il brigantaggio napoletano non ha indole politica: che la reazione europea annidata e favorita in Roma, lo fomenta e lo nutre in nome degli interessi dinastici del Diritto divino, in nome del Potere temporale del Papa, abusando della presenza e della tutela delle armi francesi, colà poste a guarentigia d'interessi più alti e più spirituali: che le popolazioni napoletane non sono avverse all'unità nazionale nè indegne della libertà, come si vorrebbe far credere.

Vittime di un reggimento corruttore, non dobbiamo dimenticare che esse diedero gli eroi ed i martiri del 1799, e che si trovarono pronte nell'ora della nuova rigenerazione a prender posto accanto agli altri loro fratelli d'Italia.

Ciò che la civiltà e l'umanità del secolo non possono tollerare si è che queste opere di sangue si preparino nella sede e nel centro della Cattolicità, colla connivenza, non solo, ma col favore dei Ministri di chi rappresenta in terra il Dio della mansuetudine e della pace. Le coscienze veramente religiose sono indignate dell'abuso che per fini meramente temporali si fa delle cose sacre, le coscienze timorose sono gravemente perturbate vedendo crescere la discordanza fra i precetti dell'Evangelo e gli atti di chi deve interpretarlo e insegnarlo. Roma, procedendo nella via sulla quale si è messa, pone a repentaglio gl'interessi religiosi e non salva i mondani. Tutti gli animi onesti ne sono ormai profondamente convinti, e questa universale convinzione faciliterà molto il còmpito indeclinabile del Governo Italiano, che è quello di restituire all'Italia ciò che appartiene all'Italia, restituendo in pari tempo la Chiesa nella sua libertà e nella sua dignità.

Maraviglioso fu il rumore che si levò in Europa per la pubblicazione di questo documento. I diarii liberali più autorevoli in Francia e in Inghilterra, fino i diarii conosciuti come interpreti fidati del governo imperiale, unanimi ne lodarono la elevatezza delle idee, la fermezza del linguaggio, la inespugnabilità degli argomenti; lo qualificarono come un vero capolavoro, che riuniva alla importanza di un documento diplomatico di una grande rilevanza, tutto l'interesse di un quadro storico tracciato da mano maestra; e quello che è meglio, tutti ne trassero occasione per esortare vivamente la Francia a cavarsi dal ginepraio di Roma, ove rimaneva impigliata con nessun frutto e meno onor suo; e per dichiarare che il solo rimedio contro tale intollerabile provo-

cazione si era che l'Italia unita andasse a Roma, e facendo cessare il mostruoso accoppiamento dei due poteri, disperdesse il germe che vi si annidava dei cospiratori contro la Francia, contro l'Italia, contro la civiltà.

La Corte di Francesco II e la Corte di Roma, complice sua, si studiarono, ma fiaccamente, fuorchè nella virulenza del linguaggio, di respingere le fiere accuse: ad attenuarne l'impressione, si stampò anche una protesta nei giornali clericali — seguita, diceva l'*Ami de la Réligion*, da numerose ed imponenti firme, che sarebbero state ancor più numerose, dove il tempo avesse permesso di raccogliere tutte le adesioni. — Infatti, alla fine del singolar documento, inteso a riabilitare Chiavone e i suoi compagni d'arme, si vedevano figurare centotrentatrè nomi, appartenenti, secondo quel giornale, alla emigrazione napoletana. Ma questi apparenti soscrittori si dolsero di esser posti, così a loro insaputa, al pubblico: il pio giornale fu costretto a rettificare, e altro non seppe dire se non che — i nomi citati non avevano il carattere di firme, il pensiero degli autori, innominati, della protesta essendo stato quello soltanto di *enumerare* i nomi di una parte delle famiglie napoletane, di cui l'esilio, coatto o volontario, era già, di per se stesso, una luminosa protesta in favore della indipendenza della loro patria! —

Con questi argomenti mirava il Ricasoli a voltare in favore dell'Italia la pubblica opinione e toglierla agli avversarii, poichè ben comprendeva che il compimento dell'unità nazionale se dovea procacciarsi, per ciò che riguardava la Venezia, colle armi, non si sarebbe potuto ottenere, per ciò che riguardava Roma, se non infondendo negli animi delle popolazioni civili la persuasione della sicurezza, della stabilità e dell'effettività dei nostri ordini interni, e nell'animo dei cattolici di tutto il mondo il convincimento, che, distruggendo noi colla riunione di Roma all'Italia, il potere temporale, non solo non avremmo attentato, ma ci saremmo mostrati riverenti a quella podestà spirituale, di cui l'indipendenza, nell'esercizio del suo proprio ministero, è considerata dai fedeli come essenziale all'unità e all'integrità della Chiesa.

Dalle cose narrate fin qui è facile arguire che il momento delle trattative con Roma era passato, nè potevasi prevedere se tornerebbe, o quando. Dei due negoziatori, che avevano la parola e la fiducia del Conte di Cavour, uno, come fu detto, era stato esiliato; l'altro, il Passaglia, rimasto in Roma, guardato con sospetto, e perseguitato con quella pertinacia sorda e instanca-

bile, che è propria delle ire sacerdotali, avendo pubblicato una lettera ai Vescovi, in favore della causa italiana e contro il poter temporale ebbe nell'ottobre di quest'anno 1861 a seguire la via del primo.

Ma poichè il Governo imperiale domandava quali guarentigie avremmo noi dato per la sicurezza e l'indipendenza del Pontefice, poichè la cagione principale a non sgombrare dalle truppe francesi Roma si ripeteva sempre essere i timori della cattolicità per la sicurezza e l'indipendenza del Pontefice, il Ricasoli pensò di offrire al Pontefice, al Governo imperiale, alla cattolicità un pegno solenne delle intenzioni del Governo italiano.

Nella parte precedente pubblicammo uno schema di capitolato proposto dal Pantaleoni al Conte di Cavour, e dal Cavour postillato. Sulle traccie di questo schema, d'accordo col Pantaleoni e col Passaglia, il Conte di Cavour elaborò poi un disegno definitivo, che fu quello consegnato ai cardinali Antonelli e Santucci, negoziatori della Santa Sede, da essi sottoposto alla considerazione del Santo Padre, e accettato come base dei negoziati, di cui narrammo il principio, i progressi e là brusca fine.

Il capitolato definitivo, proposto dal Conte di Cavour, era il seguente:

« 1° Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative personali di sovrano, e inoltre quelle preminenze rispetto al Re e agli altri Sovrani che sono fissate dalle consuetudini.

» I Cardinali di S. Romana Chiesa conservano il titolo di *Principe* e le onorificenze relative. Sono irresponsabili per gli atti che compiono nella qualità di consiglieri del Sommo Pontefice;

2° Sarà assegnata al Sommo Pontefice una quantità di beni stabili e mobili tali, che fornisca un'annua rendita di . . . . . ad Esso e di . . . . . al Sacro Collegio. »

Questi beni saranno immuni da ogni tassa.

« Apparterranno pure al Sommo Pontefice il Vaticano ed alcuni altri palazzi: questi luoghi saranno considerati come non soggetti alla giurisdizione dello Stato.

» 3° È stabilito il principio dell'indipendenza e libertà della Chiesa e dello Stato. Per conseguenza:

» *A)* Il Sommo Pontefice conserva in ogni caso le sue Nunziature all'estero, e manda legazioni inviolabili anche in caso di guerra;

» *B)* Esercita in ogni forma canonica il suo potere legislativo, giudiziario ed esecutivo;

» *C)* Ha libera comunicazione con tutti i Vescovi ed i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa;

» *D)* Convoca e celebra a suo grado ogni maniera di concilii e di sinodi;

» *E)* I Vescovi nelle loro diocesi ed i Parrochi nelle loro parrocchie sono parimenti indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero e nell'amministrazione dei sacramenti;

» *F)* È libera la predicazione, la stampa, l'associazione e l'insegnamento ecclesiastico, purchè non offendano l'ordine pubblico.

» 4° Lo Stato, rispettando la libertà della Chiesa, non porge in alcun caso ad essa il braccio secolare per l'esercizio dei suoi diritti spirituali.

» Nei rapporti temporali il Clero, come ente morale, e gl'individui che ne fanno parte, sono soggetti alle leggi generali dello Stato come ogni altro cittadino.

» Lo Stato non riconosce la personalità civile di veruna corporazione religiosa.

» 5° La nomina dei Vescovi sarà fatta con un sistema elettivo nei modi da combinarsi. Lo Stato rinuncia a qualunque diritto su tale materia, tranne *un veto* in casi gravi. Per la prima volta però la nomina alle sedi vacanti si farà di concerto fra il Re ed il Sommo Pontefice.

» Lo Stato rinuncia alla Chiesa le nomine dei Canonici e dei Parrochi, che finora furono governative.

» 6° Sarà assegnata nel Regno d'Italia tanta quantità di beni stabili e mobili quanta basti al mantenimento e decoro dell'episcopato, dei capitoli, delle cattedrali, dei seminari e del Clero avente cura d'anime.

» Le diocesi si calcoleranno sul numero di ottanta.

» Questi beni, una volta fissati, pagheranno le tasse pubbliche, ma saranno dipendenti solamente dal Clero senza alcuna specie di sindacato civile.

» La quantità dei beni, per la parte che sono stabili, non potrà venire aumentata senza l'assenso del Governo.

» Inoltre il Governo pagherà una pensione vitalizia ai membri delle corporazioni disciolte.

» 7° Ogni legge, concordato, consuetudine o privilegio, si

dello Stato, che della Chiesa, contrario ai principii sopra fissati, s'intende abolito.

» 8° -- Nota. — *Questo articolo dovrà esprimere come il Sommo Pontefice rinunzii al dominio temporale, e riconosca, per quanto lo riguarda, il Regno d'Italia. La forma da darsi a tale articolo e la sua precisa redazione sono da combinarsi. Ma il concetto vuol essere espresso, essendo la rinunzia al dominio temporale il correspettivo di tutte le concessioni che si fanno nella parte spirituale.*

» 9° I presenti capitoli, firmati dal Segretario di Stato di S. S. il Sommo Pontefice, e dal Ministro degli affari esteri di S. M. il Re, saranno sottoposti al Parlamento italiano; quindi, dopo avere ricevuta la sanzione del Sommo Pontefice e del Re, non solo formeranno legge, ma faranno parte dello Statuto fondamentale del Regno. Saranno inoltre considerati come un trattato bilaterale.

» Immediatamente appresso, il Governo di S. M. prenderà formale possesso degli Stati pontificii. Una Commissione di sei personaggi, scelti tre per parte, si riunirà a Roma per determinare, nel più breve termine possibile, le applicazioni, e risolvere le vertenze che si riferiscono alle presenti convenzioni. »

Il barone Ricasoli pensò che queste profferte, rimaste finora segrete, si potessero, non senza utile, far di pubblica ragione; ma riputò conveniente di ridurle prima ad una forma più sobria, e meno particolareggiata. Fossero o no accettate dalla Santa Sede come punto di partenza per future trattative, gli parve che meglio fosse ristringersi ad enunciare per sommi capi e nelle generali le concessioni che il Governo del Re avrebbe fatto, senza prendere impegni su questo o su quel particolare, onde l'opinione pubblica non incorresse in pregiudizi sugli acccessorii a scapito del più essenziale, e recasse impaccio ai possibili se non probabili negoziati.

Dei sentimenti dell'Italia volle poi il Ricasoli che apparisse una più larga e formale manifestazione in una lettera al Santo Padre. Questi due documenti avrebbero dovuto essere inviati al cardinale Antonelli perchè li presentasse al Pontefice, e presso di lui li patrocinasse. Il Ministro di Francia a Torino, signor Benedetti, lodò, interrogatone, il pensiero del Ricasoli; vide i documenti preparati, vi consigliò qualche lieve modificazione, e li approvò; e, recandosi nei primi di settembre a Parigi, si tolse volentieri l'incarico di comunicarli confidenzialmente al Thouvenel, e di averne il parere non solo, ma d'indurlo ancora a farsene esso il presentatore e il patrocinatore presso il Pontefice.

I patti offerti dal Ricasoli, in nome del Governo italiano, alla Santa Sede erano ridotti in dodici articoli, come segue:

Art. 1. Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inoltre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri sovrani, che sono stabilite dalle consuetudini.

I cardinali di Santa madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative.

Art. 2. Il governo di S. M. il Re d'Italia assume l'impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il Sommo Pontefice esercita per diritto divino come capo della Chiesa, e per diritto canonico come patriarca d'Occidente e primate d'Italia.

Art. 3. Lo stesso governo riconosce nel Sommo Pontefice il diritto d'inviare i suoi nunzi all'estero, e s'impegna a proteggerli, finchè saranno sul territorio dello Stato.

Art. 4. Il Sommo Pontefice avrà libera comunicazione con tutti i vescovi e i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa.

Potrà parimenti convocare, nei luoghi e nei modi che crederà opportuni, i concilii e i sinodi ecclesiastici.

Art. 5. I vescovi nelle loro diocesi e i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero.

Art. 6. Essi però rimangono soggetti al diritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del Regno.

Art. 7. S. M. rinuncia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici.

Art. 8. Il Governo italiano rinuncia a qualunque ingerenza nella nomina dei vescovi.

Art. 9. Il Governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata.

Art. 10. Il Governo di S. M. il Re d'Italia all'oggetto che tutte le Potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le Potenze istesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell'articolo precedente.

Art. 11. Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti.

Art. 12. Mediante queste condizioni, il Sommo Pontefice verrà col Governo di S. M. il Re d'Italia ad un accordo per mezzo di commissarii che saranno a tale effetto delegati.

Qui occorre notare che il Ricasoli ebbe cura poi di avvertire, sull'art. 11, che esso si sarebbe dovuto dichiarare in modo che s'intendesse applicabile unicamente a guarentire gli assegni promessi al Papa negli articoli 9 e 10; e si avesse da modificare, o sopprimere affatto, quando potesse implicare pur l'ombra di lontano ingerimento o d'intervento possibile di qualsiasi Potenza straniera nelle cose del Regno.

Della lettera che accompagnava il capitolato riferito di sopra, queste erano le parti più essenziali:

Beatissimo Padre,

Compiono ormai dodici anni dacchè l'Italia, commossa dalle parole di mansuetudine e di perdono uscite dalla vostra bocca, sperò chiusa la serie

delle sue secolari sciagure, e aperta l'êra della sua rigenerazione. Ma poichè i potenti della terra l'avevano divisa fra signori diversi, e vi si erano serbato patrocinio ed imperio, quindi l'opera della rigenerazione non si potè svolgere pacificamente dentro i nostri confini; e fu necessità ricorrere alle armi per emanciparsi dalla signoria straniera accampata fra noi, perchè le riforme civili non fossero impedite, o sino dai loro esordi soffocate e distrutte.

Allora voi, Beatissimo Padre, memore di essere in terra il Rappresentante di un Dio di pace e di misericordia, e padre di tutti i fedeli, disdiceste la vostra cooperazione agl'Italiani nella guerra; ch'era sacra per essi, della loro indipendenza; ma poichè voi eravate pure principe in Italia, così quest'atto arrecò loro una grande amarezza. Se ne irritarono gli animi, e fu spezzato quel vincolo di concordia che rendeva lieto ed efficace il procedere del nostro risorgimento. I disastri nazionali, che quasi immediatamente susseguirono, infiammarono viepiù l'ardore delle passioni, e attraverso un funesto alternarsi di avvenimenti deplorabili, che tutti vorremmo dimenticati, s'impegnò fino d'allora fra la Nazione Italiana e la Sede Apostolica un conflitto fatale, che dura pur troppo ancora, e che certo riesce ad ambedue del pari pregiudicevole.

Una battaglia si finisce sempre o colla disfatta e la morte di uno dei combattenti, o colla loro riconciliazione. I diritti della nazionalità sono imperituri, come imperitura per promessa divina è la Sede di San Pietro. Poichè pertanto niuno degli avversari può mancare sul campo, è necessario riconciliarli per non gettare il mondo in una perpetua ed orribile perturbazione. Come cattolico ed italiano, riputai doveroso, Beatissimo Padre, di meditare lungamente e profondamente l'arduo problema che il nostro tempo ci propone a risolvere; come ministro del regno italiano, reputo doveroso sottomettere alla Santità Vostra le considerazioni, per le quali la conciliazione fra la Santa Sede e la Nazione italiana dev'essere non pure possibile, ma utilissima, mentre apparisce più che mai necessaria. Così operando, non solo io seguo l'impulso del mio intimo sentimento e degli obblighi del mio ufficio, ma ubbidisco alla espressa volontà di S. M. il Re, che, fedele alle gloriose e pie tradizioni della sua Casa, ama con pari ardore la grandezza d'Italia e la grandezza della Chiesa cattolica.

Questa conciliazione pertanto sarebbe impossibile, nè gl'Italiani eminentemente cattolici oserebbero desiderarla, non che domandarla, se per ciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti che appartengono al deposito della fede ed alla istituzione immortale dell'Uomo-Dio. Noi chiediamo che la Chiesa, la quale, come interprete e custode del Vangelo, portò nell'umana società un principio di legislazione soprannaturale, e per quello si fece iniziatrice del progresso sociale, segua la sua divina missione, e mostri sempre più la necessità di se stessa nella inesauribile fecondità dei suoi rapporti con ciò ch'Ella ha una volta iniziato ed informato. Se ad ogni passo della società procedente Ella non fosse atta a creare nuove forme, sulle quali far consistere i termini successivi dell'azione sociale, la Chiesa non sarebbe un'istituzione universale e sempiterna, ma un fatto temporale e caduco. Dio è immutabile nella sua essenza, eppure è infinitamente fecondo in creare nuove sostanze e in produrre nuove forme....

Gl'Italiani pertanto, rivendicando i loro diritti di nazione, e costituendosi in regno con liberi ordinamenti, non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso o civile; nella loro fede di cristiani e di cattolici non hanno trovato alcun precetto che condannasse il loro operato. — Che essi, mettendosi sulla via che la Provvidenza loro schiudeva davanti, non avessero in animo di fare ingiuria alla religione, nè danno alla Chiesa, lo prova l'esultanza e la venerazione di cui vi circondarono nei primordi del vostro pontificato; lo prova il dolore profondo e lo sgomento col quale accolsero la enciclica del 29 aprile. Essi ebbero a deplorare che nell'animo vostro, anzichè consentire, miseramente fra loro si combattessero i doveri di pontefice con quelli di principe; essi desideravano che una conciliazione si potesse ottenere fra le due eminenti qualità che si riuniscono nella sacra vostra persona. Ma sventu-

ratamente per proteste ripetute, e per fatti non oscuri essi ebbero a persuadersi che questa conciliazione non era possibile; e non potendo rinunziare all'esser loro ed ai diritti imprescrittibili della nazione, come non avrebbero mai rinunziato alla fede dei padri loro, crederono necessario che il principe cedesse al pontefice.

Non potevano gl'Italiani non tener conto delle contraddizioni nelle quali, a causa della riunione di queste due qualità nella stessa persona, frequentemente incorreva la Sede Apostolica.

Queste contraddizioni, mentre irritavano gli animi contro il Principe, certo non giovavano a crescere riverenza al Pontefice. Si veniva allora ad esaminare le origini di questo potere, i suoi procedimenti e l'uso; e bisogna pur confessare che quest'esame non gli tornava sotto più riguardi favorevole. Si considerava la sua necessità, la sua utilità nelle relazioni colla Chiesa. L'opinione pubblica non rispondeva favorevolmente neppure sotto quest'aspetto....

Intanto questo deplorabile conflitto arreca le più tristi conseguenze non men per l'Italia che per la Chiesa. Il clero già si divide tra sè, già si divide il gregge dai suoi pastori. Vi hanno prelati, vescovi, sacerdoti che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si fa da Roma al regno italiano; molti più vi ripugnano nel loro segreto. Le moltitudini veggono con indignazione ministri del santuario mescolarsi in cospirazioni contro lo Stato, e negare al voto pubblico la preghiera dimandata dalle autorità: e fremono impazienti quando odono dal pergamo abusata la divina parola per farne strumento di biasimo e di maledizione contro tutto ciò che gl'Italiani appresero ad ammirare e benedire. Le moltitudini, non use a distinguere troppo sottilmente le cose, potrebbero alla fine essere indotte ad attribuire il fatto degli uomini alla religione di cui sono ministri, ed alienarsi da quella comunione alla quale da diciotto secoli gl'Italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere.

Non vogliate, Santo Padre, non vogliate sospendere sull'abisso del dubbio un popolo intero, che sinceramente desidera potervi credere e venerarvi. La Chiesa ha bisogno di esser libera, e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è garanzia della nostra; ma per esser libera è necessario che si sciolga dai lacci della politica, pei quali finora ella fu strumento contro di noi in mano or dell'uno, or dell'altro dei Potentati.

La Chiesa ha da insegnare le verità eterne coll'autorità divina del Suo Celeste Fondatore, che mai non Le manca di sua assistenza; Ella dev'essere la mediatrice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi: ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la ispirino! Voi potete, Santo padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; Voi potete condurre la Sede Apostolica a un'altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore dei Re della terra, spogliatevi delle miserie del regno che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al principe; ella vuol rimanere cattolica, ma vuol essere libera e indipendente Nazione. Che se Voi vorrete ascoltare la preghiera di questa figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'impero che avrete rinunziato come Principe, e dall'alto del Vaticano quando Voi leverete la mano per benedire Roma e il mondo, vedrete le nazioni restituite ai loro diritti curvarsi riverenti innanzi a Voi, loro vindice e patrono.

Se il Governo imperiale avesse consentito a prestarsi all'ufficio di mediatore ond'era richiesto, in tal caso il cavaliere Costantino Nigra ministro d'Italia a Parigi sarebbe stato incaricato di farne dimanda formale colla Nota che riferiamo:

Dalle ultime comunicazioni che ho avuto l'onore di cambiare colla S. V. Illustrissima, Ella avrà potuto rilevare come siano incessanti e ognora più gravi le preoccupazioni nel Governo del Re intorno alla questione romana.

Mentre il Governo non si dissimula le molte difficoltà che si oppongono ad una soluzione, quale i diritti e le necessità italiane la vogliono, per la moltiplicità e la grandezza degl' interessi che vi sono implicati, non può d' altro canto dissimularsi i pericoli d' una troppa lunga dilazione, i quali per varie cause si vanno facendo di giorno in giorno più urgenti. Non vi è quasi difficoltà interna di cui l'opinione pubblica fra gl' Italiani non riferisca l' origine alla mancanza della capitale, Roma. Nessuno è persuaso che possa stabilirsi un assetto soddisfacente dell' Amministrazione dello Stato, finchè il centro dell' Amministrazione non sia traslocato a Roma, punto egualmente distante dagli estremi della Penisola. La logica dell' unità nazionale, sentimento che oggi prevale fra gl' Italiani, non comporta che l' unità sia spezzata dallo inframmettersi nel cuore del Regno di uno Stato eterogeneo, e per di più ostile. Poichè bisogna pur dire che le impazienze legittime della nazione pel possesso della sua capitale sono attizzate dal contegno della Curia Romana nelle cose di Napoli. Non insisterò su questo punto sul quale la S. V. ebbe le più ampie informazioni nel mio dispaccio-circolare del 24 agosto decorso, ma richiamerò la sua attenzione sugli argomenti che ne emergono in favore di una pronta risoluzione degli affari di Roma.

Il Governo del Re peraltro, se da un lato sente questa urgenza, non ha dimenticato dall' altro gl' impegni presi con se stesso e in faccia all' Europa colle sue solenni dichiarazioni. E se anche queste non fossero, egli già sarebbe per proprio sentimento persuaso del debito di procedere con ogni rispetto verso il Pontefice, in cui venera il capo della cattolicità, e con ogni riguardo verso S. M. l' Imperatore dei Francesi nostro glorioso alleato, il quale colla presenza delle sue truppe intende guarentire che la sicurezza personale del Papa e gl' interessi cattolici non soffrano nocumento.

Ritenuto pertanto negl' Italiani l' incontestabile diritto di aver Roma che appartiene alla nazione, e per conseguenza nel Governo italiano l' imprescindibile dovere di condurre le cose a questo termine; dirimpetto all' attitudine della unanime pubblica opinione; per evitare gravi disturbi ed impeti inconsiderati, sempre deplorabili anco se prevenuti o repressi, il Governo ha stimato di fare un ultimo appello alla rettitudine della mente e alla bontà del cuore del Pontefice per venire a un accordo sulle basi della piena libertà della Chiesa da una parte, abbandonando il Governo italiano qualsivoglia immistione nelle materie religiose, e della rinuncia dall' altra del potere temporale.

La S. V. troverà allegata in copia la lettera che, per ordine di S. M., ho avuto l' onore d' indirizzare su questo proposito alla santità del Papa Pio IX. La S. V. si compiacerà comunicare questo documento al Governo di S. M. l' Imperatore dei Francesi, presso il quale Ella è accreditato, pregando innanzi tutto che voglia commettere al rappresentante del Governo imperiale a Roma di far pervenire alle mani di Sua Santità l' indirizzo qui acchiuso e il capitolato annesso. La mancanza di ogni relazione diplomatica fra il Governo italiano e la Santa Sede non ci permette di far pervenire al Santo Padre in modo diretto questi due documenti. Nè la irritazione degli animi che disgraziatamente esiste a Roma verso di noi, permette nemmeno d' inviare colà a questo fine una missione straordinaria, con la quale la Corte romana ricuserebbe probabilmente ogni specie di rapporto.

La benevola mediazione della Francia è adunque indispensabile affinchè i due documenti sopraccennati possano giungere fino alle mani di Sua Santità, e possa in tal guisa sperimentarsi anche questo modo d' intelligenza e d' accordo.

I benefizi di una conciliazione sono tanto grandi ed evidenti per tutti, che io nutro fiducia che, in contemplazione della possibilità dei medesimi, il Governo di S. M. l' Imperatore si compiacerà di aderire al desiderio del Governo Italiano.

Ella vorrà inoltre ricordare che nella mia Nota del 21 giugno al conte di Groppello io dichiarava che, lasciando all' alto senno dell' Imperatore di stabilire il momento opportuno in cui Roma senza pericolo potesse lasciarsi

a se stessa, noi ci saremmo fatti un dovere di facilitare la soluzione di quella quistione, colla speranza che il Governo Francese non ci avrebbe rifiutati i suoi buoni uffici, per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di fauste conseguenze alla Religione e all' Italia.

Ella è incaricata pertanto d' invocare i buoni uffici cui qui si accenna, non solo perchè la nostra preghiera pervenga al Santo Padre, ma eziandio perchè sia presso di lui efficacemente patrocinata. Nessuna voce può essere più autorevole a Roma, nè con più condiscendenza ascoltata, di quella della Francia, che veglia colà da dodici anni colla sua possente e rispettata tutela.

Mentre la S. V. avrà cura di esprimere al Governo di S. M. I. quanto sia piena la nostra fiducia nelle sue benevole disposizioni e nella efficacia della sua intromissione in questo rilevantissimo affare, Ella vorrà ancora far sentire che il Governo del Re, se quest' ultimo tentativo per disavventura venisse a fallire, si troverebbe avvolto in gravissime difficoltà, e che, malgrado tutto il suo buon volere per temperare le dolorose conseguenze che potessero emergere da un rifiuto della Curia Romana, sia nell' ordine religioso, sia nell' ordine politico, non potrebbe impedire però che lo spirito pubblico degli Italiani non venisse vivamente e profondamente a commuoversi.

Gli effetti di una ripulsa si possono più facilmente prevedere che calcolare: ma è certo che il sentimento religioso negli Italiani ne riceverebbe una grandissima scossa, che le impazienze della Nazione, che finora sono contenute dalla speranza di una risoluzione più o meno prossima, diverrebbero molto difficilmente frenabili.

Il ministro francese per gli affari esteri ebbe comunicazione di questi documenti verso la metà del settembre; li approvò in massima, e si riservò di prendere una decisione dopo averne conferito coll'Imperatore. La decisione fu di tastare prima il terreno a Roma, dove non si avrebbe voluto un aperto e reciso rifiuto per non essere costretti ad una nuova rottura. O che le notizie delle disposizioni di Roma non venissero favorevoli, o che la Francia poco inclinasse a farsi essa patrocinatrice di un sistema di libertà verso la Chiesa, che non si sentiva di applicare in casa sua, o che l'Imperatore lontano da Parigi, a Biarritz e poi a Compiègne, vivesse e subisse più l'ambiente de' nostri nemici che dei nostri amici, il fatto è che a nessuna risoluzione si veniva, e differendo di prenderne una sino a quando il Lavalette nuovo ambasciatore si recasse a Roma, a farlo apposta si differiva anche di giorno in giorno, di settimana in settimana l'andata di lui, e così tutto rimaneva in sospeso.

Perduta la speranza, che per dir vero non credo fosse mai molto viva, di far pervenire alle mani del Papa e alla cognizione del pubblico per la via della Francia l'espressione degl' intendimenti del Governo del re, crescendo d'altra parte le impazienze degl' Italiani, le cospirazioni pontificie e borboniche, le ostilità del clero comandate da Roma, e aprendosi frattanto sul cadere del novembre il Parlamento, il Ricasoli deliberò di presentargli le sue proposte sulla questione romana, perchè ne facesse subietto

delle sue considerazioni. Ubbidiva il Ricasoli, così operando, alla schiettezza della sua indole, che non gli consente di camminare per le vie cieche e tortuose de' ripieghi e dei sotterfugi; ubbidiva all'altissimo rispetto professato da lui in ogni incontro verso il Parlamento, consigliere, ausiliare, sindacatore e giudice del potere esecutivo; ubbidiva alla necessità e alla utilità di dire aperto all'Europa e alla cattolicità con quale animo l'Italia volesse Roma.

E quale questo animo si fosse il Ricasoli espresse alla Camera dei Deputati il 20 novembre 1861, presentando i documenti in discorso, con queste parole:

Ora il Governo del Re sente il bisogno di manifestare alla Rappresentanza nazionale e al mondo intero quali fossero i suoi intendimenti nel compiere i doveri del suo ufficio, e i modi tenuti per corrispondere ai suoi obblighi verso di voi e verso l'Italia: crede utile si sappia che, se la nazione italiana vuol conseguire il compimento della sua indipendenza e della sua libertà, ciò non vuol fare con pregiudizio della religione, nè della Chiesa.

Quando questi documenti siano ben conosciuti e bene apprezzati, egli spera che avrà cooperatori tutti gli onesti, e confida che siano i più, i quali sì fra noi che fuori, pure amando la libertà e l'indipendenza della nazione, temono ancora che questi grandi benefizi non possano conseguirsi senza disturbo della religione, senza ridurre la Chiesa a servitù.

Questo consenso delle coscienze rassicurate aprirà, non ne dubitiamo, quelle vie che sinora si tennero chiuse, e persuaderà col mondo cattolico il Santo Padre che le intenzioni di S. M. il Re d'Italia e del suo Governo, nonchè quelle della intera nazione, sono verso la Chiesa devote ed ossequiose, quanto dei diritti della Nazione gelosamense osservanti.

La discussione che seguì sui documenti comunicati alla Camera non fu notevole per alcun rispetto. Solo questo se ne potè ricavare, che siccome il Conte di Cavour non aveva avuto il tempo, nè forse la voglia, di mostrar come si potesse concretare nell'atto pratico l'enunciato teorico della libertà della Chiesa nella libertà dello Stato, così nessuno per allora si era studiato di farsi idee chiare e positive del significato e del valore di essa, e quindi una confusione e una contradizione di concetti la più bizzarra, e per conchiusione uno di quegli « Ordini del Giorno » che sono accolti con tanto più di favore quanto più sono larghi e vaghi e capaci delle interpretazioni le più discordi, e atti perciò a sodisfare così gl'intelletti più pigri e più ottusi come le coscienze più timide e più elastiche.

Ma questo pensiero di Roma e della libertà si era altamente confitto nella mente e nell'animo del Ricasoli, e non gli dava requie. Poichè tale è la tempra dell'illustre uomo. Educato e maturato in un'austera e operosa benchè volontaria solitudine, egli

serba anche negli anni, in cui suol prevalere la stanchezza delle umane vicende e delle umane battaglie, una risolutezza ed un fervore giovanili, una fermezza di propositi, una tenacità nei principii, che lo infiammano nelle grandi cose, e lo fanno capace di sentire e di volere le profonde mutazioni che la società moderna e la società italiana devono subire per corrispondere ai fini della civiltà. Solo che in lui l'amore della solitudine è troppo grande e la fiducia in se stesso troppo piccola per indurlo a vivere fra le lotte politiche, nell'opinione sua di soverchio meschine, oltre quanto gli sia dagli uffici pubblici strettamente imposto; e dagli uffici pubblici risolutamente ripugna perchè fra noi gli paiono piuttosto oggetto di povere ambizioni e di non oneste gare che strumento efficace ad operare il pubblico bene.

Fino dal 1859 per altro, allorchè presiedeva il Governo provvisorio della Toscana, ponendo le fondamenta della unità nazionale e rendendola necessaria, avea dato segno della sua gran fede negli effetti della libertà; e fin d'allora aveva intraveduto che anche l'inestricabile viluppo delle relazioni della Chiesa collo Stato solo colla libertà schiettamente e coraggiosamente applicata si sarebbe potuto sciogliere. E fino dal 1859 egli cominciò a camminare verso quella mèta, togliendo alla Chiesa i privilegi che la facevano dominante nello Stato. Permise che le altre comunioni avessero tempio e culto; le fece partecipi di quegli assegni sul tesoro pubblico, di cui essa sola aveva fin allora goduto. Di siffatta tolleranza ed eguaglianza di trattamento ebbe a dolersi con lui l'arcivescovo di Firenze; ma il Ricasoli gli rispose che: « Ai nostri tempi non si potea più trattare di persecuzione nè di protezione religiosa, ma bensì di libertà di coscienza e di libero esercizio di culto purchè non fosse turbato l'ordine pubblico: che perciò non si doveva credere avversata la religione cattolica se vi erano altre professioni e se altri culti si esercitavano, poichè questa simultaneità era un diritto e un fatto indistruttibile, e che il Governo, non riconoscendo altra autorità che la propria nello Stato, avrebbe saputo esser fermo nella fede de'suoi padri senza perseguitare nessuno, e senza permettere ad alcuno che si violasse la libertà più sacra di tutte, che è quella della coscienza. »[1]

Dal Governo toscano passato sui banchi del Parlamento italiano, il Ricasoli fu dei più fervorosi patrocinatori del principio enunciato dal Conte di Cavour colla formula: *libera Chiesa in*

[1] *Atti e Documenti editi e inediti del Governo della Toscana*, vol. VI pag. 319. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1861.

libero Stato: salito al Governo del Regno, «considerò come sacro dovere il condurre quel semplice quanto vasto principio dall'enunciazione astratta alla pratica applicazione, studiando di ridurre nei brevi articoli (che abbiamo riferiti) le guarentigie reciproche della libertà della Chiesa e dello Stato.»[1]

Egli però cercava all'intento suo qualche cosa di più efficace degli accordi, fossero pure favorevoli, colla Curia romana. Non gli sfuggiva che la società cattolica, sotto la sferza di essa, si era ordinata ad una forma di reggimento politico, di cui aveva ereditato dall'Impero romano il concetto e l'arte, e mercè della quale, nelle pretensioni come nel fatto, esercitava una giurisdizione estrinseca e viveva di una vita temporale. La Chiesa diventata Governo, e Governo assoluto, che cosa presumeva essa in questa sua esistenza temporale? presumeva, come col suo solito acume avvertiva l'egregio Ruggiero Bonghi,[2] di essere una società perfetta ed intera, a cui se mancava qualche cosa per eseguire la volontà e le leggi sue, la società civile era obbligata a fornirgliela. Poste ai fianchi l'una dell'altra, le due società spesso contrastando, spesso accordandosi, si erano condotte a usurpare del campo l'una sull'altra, e a confondere e a intrecciare le respettive attribuzioni sì, da perdere ciascuna dal canto suo la chiara nozione delle attribuzioni proprie. I Governi, che delle forze della Chiesa sovente si erano valsi utilmente pe' loro fini, avevano dato il loro concorso e la loro sanzione all'organamento chiesastico, onde la vita religiosa era omai coperta e soffocata, e tutto quel congegno si reggeva ancora perchè lo Stato vi aveva fatto l'impalcatura. Sciogliere la questione non si poteva se non sottraendo questa impalcatura. Ed era necessario il farlo: necessario per il bene della società civile, della società religiosa, del progresso umano; necessario per assodare ed assicurare le nuove sorti d'Italia. Allora la società religiosa sarebbe costretta a cercare altro modo di organismo e di vita, e Roma, se avesse voluto conservarne l'indirizzo, avrebbe dovuto cercare altra via; e accomodarsi ad una trasformazione radicale nella costituzione e nell'esser suo.

Questo era il concetto che fin dal principio era balenato nella mente del Ricasoli, se ne era impadronito, e vi si andava per una continua ed instancabile elaborazione concretando. A questo concetto accennavano le prime parole pronunziate dal Ricasoli

[1] *Discorso* del Barone Ricasoli presidente del Consiglio de' Ministri alla Camera dei Deputati il 20 novembre 1861.

[2] *Discorso* alla Camera dei Deputati, 25 aprile 1865.

ministro in Parlamento. Egli diceva, come vedemmo, il primo luglio 1861 alla Camera dei Deputati: « Vogliamo andare a Roma, non distruggendo ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare se stessa: dandole quella libertà e quella indipendenza, che le siano di mezzo e di stimolo a rigenerarsi nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi, e infine col franco e leale abbandono di quel potere affatto contrario al grande concetto, tutto spirituale, della sua instituzione. La rivoluzione italiana è grande rivoluzione appunto perchè fonda un'era nuova. L'Italia ha avuto questo grande còmpito di gittare le basi non pure del proprio avvenire, ma di quello della umanità intera. » Questo concetto ripeteva in una lettera al signor De Strada, francese, che gli aveva inviato due suoi libri sul dogma sociale, e sulla separazione dei due poteri, temporale e spirituale secondo i principii cattolici: nella quale, dopo aver citato le parole surriferite, il Ricasoli continuava: « Nell'applicazione delle teorie filosofiche s'incontrano molte difficoltà, che io per altro oserò affrontare, non dimenticando la prudenza che deve regolare i passi di un uomo di Stato. Non so se riescirò; ma in ogni modo se si riuscisse anche soltanto a porre qualche segnacolo su questa via, nella quale l'umanità si smarrisce da secoli, per indicarle il vero cammino, l'Italia acquisterebbe nuovi titoli alla gratitudine dei popoli civili. La connessione tra la questione italiana e la questione papale, e la necessità che abbiamo di veder questa risoluta in uno spirito veramente cristiano, mi ha fatto dire alla Camera che all'Italia è toccato il grande incarico di porre le basi non solo del suo avvenire, ma di quello della umanità tutta quanta.[1] » Questo concetto finalmente confermava nel suo discorso del 20 novembre alla Camera dei Deputati, assicurando che il Governo del Re voleva andare a Roma « porgendo occasione alla Chiesa di conseguire uno splendore nuovo ed una dignità nuova, emancipandola dai vincoli mondani, che la fanno serva, sotto apparenza di mantenerle dominio. »

Ma se il concetto era chiaro nella mente del Ricasoli, se risoluta era la sua volontà di attuarlo, più di una via, e nessuna agevole, si offriva per tale intento. Togliere l'impalcatura, secondo l'espressione del Bonghi, era un modo: peraltro dopo tanti

[1] *Séparation des pouvoirs spirituel et temporel d'après les principes catholiques, avec une lettre de M. le Baron Ricasoli*, par M. J. De Strada, Paris, Dentu éditeur, 1862.

secoli, ne' quali il congegno si era andato sempre più complicando, dopo tanti restauri ed ampliamenti aggiunti al vetusto edifizio, l'impalcatura posticcia per reggerlo si era confusa tanto e compenetrata colle travi maestre, che non si sarebbero potute così agevolmente discernere e districare le une dall'altra. Colla presente costituzione autocratica della Chiesa pertanto, il primo spediente, il più ovvio, quantunque di meno probabile riuscita, era quello di tentar l'animo del Capo di essa. Tentarlo conveniva, pur colla certezza che tornasse vano, perchè serviva a giustificar meglio la scelta di altre vie. Quindi i negoziati per mezzo del Pantaleoni e del Passaglia, e il capitolato Cavour, quindi la lettera al Pontefice e il capitolato Ricasoli. Esaurita vanamente questa fase, pensò il Ricasoli che fosse da tentare il clero, come quello che nella Chiesa aveva il primo luogo, e vivendo più intimamente coi fedeli, non pareva che lungamente potesse durare indifferente, alieno, o contrario ai loro sentimenti e alle loro aspirazioni, tanto più che del giogo di Roma egli pure non aveva molto a lodarsi, e anzi delle usurpazioni molto a dolersi. Il Passaglia, a cui la lettera in favore della causa italiana ai vescovi, avea valso, come accennammo, l'esiglio da Roma, fermata la sua dimora in Torino, quivi continuava l'opera di predicare con ogni maniera di scritti al clero perchè cessasse dal mostrarsi inimico nelle parole e negli atti alla nazione emancipata e ricostituita; e poichè la vasta e varia dottrina gli conciliava autorità grandissima, e parlava prete ai preti col linguaggio e colle argomentazioni a loro meglio accomodate, così non senza frutto uscivano le sue predicazioni.

Pensò il Passaglia, perchè qualche cosa di operativo germogliasse dalle sue fatiche, di proporre al clero italiano un indirizzo al Santo Padre, in cui, dopo avere riconosciuto in tutto il rigore cattolico tutta quanta l'autorità dommatica e disciplinare del Pontefice romano e dell'episcopato, al Pontefice stesso si chiedeva di voler pronunciare la parola, per la quale, accordata Roma come metropoli del nuovo regno, si restaurasse la pace fra la Chiesa e l'Italia.

Il Ricasoli molto confortò il Passaglia in questo disegno, e non volendo, coll'aggiungervi, sotto qualsivoglia specie, l'ingerenza governativa, scemarne l'effetto, fece intendere soltanto esser egli risoluto a valersi delle leggi ancor vigenti nel regno per impedire che alcun indebito danno materiale patissero gli ecclesiastici per averlo accolto e prestatavi la loro adesione. Questo accadeva negli ultimi mesi del ministero Ricasoli: le sottoscri-

zioni si raccoglievano con grande alacrità sempre più numerose, animate dalla persuasione della santità e dalla fede nella fermezza dei propositi di chi presiedeva al Governo. Succeduto in breve al Ricasoli il Rattazzi con intenti o non ben definiti o diversi, l'ardore si spense e sottentrò la sfiducia e lo sgomento. Nondimeno il Passaglia pubblicò poi in un libro le liste dei sacerdoti soscrittori del suo indirizzo al Papa, che furono ottomila novecentoquarantatrè; e più di diecimila sarebbero stati se si fosse consentito a protrarne la pubblicazione finchè arrivassero le firme di quegli altri molti che già si sapevano pronte. E la ragione dello affrettarsi era che appunto in quel torno appariva un indirizzo al Pontefice di dugentundici vescovi per sostenere se non come dogma, che tanto non osavano, ma come necessità, il sussidio del poter temporale al libero e dignitoso esercizio del potere spirituale.

Del resto tutti i criterii che servono a misurare il valore di una soscrizione si incontravano ad aumentare quello della soscrizione Passaglia. Nelle provincie italiane ormai libere si calcolava che il numero dei preti sommasse a quarantamila; e non era una piccola proporzione se il quarto di essi osasse così apertamente esporre nella questione del potere temporale del Papa un parere opposto a quello dei dugentundici vescovi. Inoltre i sottoscrittori appartenevano tutti a quell'ordine del sacerdozio, che poteva portare miglior testimonianza dei sentimenti delle popolazioni cattoliche, del danno che il dissidio fra il papato e la nazione cagionasse alla loro coscienza religiosa, dei semi d'incredulità e di alienazione che vi spargeva, dei pericoli minacciati alla fede stessa, che è pure il nerbo e il fondamento del potere spirituale della Chiesa di Roma. Erano essi i veri operai della vigna, essi che le tempeste dalle quali fosse sbattuta la Chiesa avrebbero dovuto affrontare; essi nei quali il sentimento religioso non era corrotto nè accecato da altezze mondane, da profani splendori, da interessi umani, da umane ambizioni; essi, coi quali una società religiosa può stare e sta in altre parti, ma non può stare nè sta in parte alcuna senz'essi. I soscrittori appartenevano a tutti i gradi di quell'ordine del sacerdozio, che si chiama secondo, riservando il titolo di ordine primo ai vescovi. Difatti le firme si distinguevano così: Vicari capitolari, generali e foranei 76; Dignità, Monsignori, Canonici cattedrali o collegiati 1095; Arcipreti, Prevosti, Pievani, Parrochi 783; Mansionari, Cappellani corali, partecipanti e simili 317; Coadiutori, Curati, Vicarii parrocchiali, Cappellani e simili 861; Teologi, Dottori, Predicatori, Professori, Maestri

343; Investiti di altri uffici religiosi e di pubblica istruzione 168; Sacerdoti semplici 4533; Clero regolare 767.[1]

I brani di lettera segnati a pie' di pagina indicavano con sicurezza la spontaneità intera delle soscrizioni. E invero mezzi di coercizione non si sarebbero potuti adoperare, giacchè nelle condizioni presenti della gerarchia ecclesiastica si vede quali minacce si sarebbero potute adoperare ad impedirle, ma non si vede quali promesse si sarebbero potute usare a promoverle. Di più, in questo caso la firma metteva il sottoscrittore in una opposizione diretta coi suoi superiori, e lo esponeva ad una vessazione continua, minuta, dannosa nel presente, ed ogni speranza di avvenire preclusa. Vi erano dei diaconi, che avevano voluto firmare ad ogni patto, pure avvertiti che ciò avrebbe loro impedito di diventare sacerdoti mai. Persino dalle provincie soggette all'Austria giovani sacerdoti avevano scritto per aggiungere animosi i loro nomi; desiderio che l'editore per una giusta e ragionevole prudenza non aveva voluto sodisfare. Per ultimo le lettere sopra citate, che accompagnavano le firme, facevano prova nei soscrittori di una coltura non piccola, e confrontate colle lettere di protesta di alcuni preti di parte retriva, davano ragione a credere che tanta cultura vi fosse nella parte liberale del clero quanta ignoranza nella retriva.

Era degno di considerazione il fatto che nel sacerdozio italiano vi fosse una parte così numerosa e così vigorosa come quella che appariva dalle liste pubblicate; e tanto più che poteva facilmente indursene non contenessero se non il più piccol numero di quelli che partecipavano al sentimento dell' indirizzo al Pontefice; giacchè diecimila non avrebbero firmato se non si fossero trovati o non si fossero sentiti vivere in un'atmosfera conforme al loro animo, e formata da gente, che avendo comuni con essi le opinioni, non era in grado di farne professione del pari esplicita.

Questo fatto della esistenza di una parte così numerosa e così religiosa d'animo e di mente nel clero, dovea fornire un buon criterio alla condotta che convenisse tenere rispetto al sacerdozio nel Regno, e consigliare una politica di fiducia che conciliasse, non una politica di sospetto che alienasse: una politica di tutela contro i soprusi altrui, non una politica di abbandono che lasciasse gli amici del bene e dell'amore in preda agli amici del male e dell'odio; una politica di libertà che consentisse di svolgersi a tutti

[1] *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio IX ed ai Vescovi cattolici con essi uniti*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1862.

questi germi nascosi di vita politica insieme e religiosa, non una politica di repressione che li soffocasse e li spengesse, dando così mano al più cieco e retrivo clericume perchè si facesse padrone di tutto il campo religioso in Italia.

Se una politica siffatta fosse allora opportuna a tentarsi, se tentata avrebbe fatto buona prova, non ebbe agio il Ricasoli di sperimentarlo, poichè allora appunto, siccome accennammo, uscì dal Ministero; ma non dimise per niente il pensiero e lo zelo per Roma e per la questione romana. Di Roma e della questione romana s'intratteneva instancabile, ostinato, cogli amici presenti; di Roma e della questione romana agli amici assenti di continuo scriveva: e ogni volta che gli capitasse intorno o un pubblicista, o un giurista, o un teologo o un canonista che fosse, subito di Roma e della questione romana intavolava il discorso. Poichè pensava che insomma un dì o l'altro se ne sarebbero iti i Francesi, che di accomodarsi col Papa non c'era molto da sperare, che di far leva del clero si era sciupato l'occasione, la sua mente si era fissata e si travagliava in un altro lato del problema. Che cosa può fare e come può fare, domandava egli, lo Stato per distrigarsi dai vincoli che lo allacciano alla Chiesa, e liberando se stesso, dare a un tempo libertà alla Chiesa, senza bisogno di consenso dal Papa e di aiuto dal clero?

Non volendo nè potendo lo Stato compiere egli la riforma religiosa, e volendo pure e dovendo, secondo il concetto più volte espresso dal Ricasoli al Parlamento, porger modo alla Chiesa di riformarsi, altro argomento all'ultimo non gli potea sovvenire se non quello della separazione: e a questo si fermò in ultimo il Ricasoli. Lo Stato era in possesso di certi diritti in materia ecclesiastica, ch'egli esercitava per mezzo della presentazione dei vescovi, degli *exequatur*, dei *placet*, degli economati regii per l'amministrazione dei benefizi vacanti. In che modo lo Stato era giuridicamente in siffatto possesso? Non è qui il luogo nè è da noi l'andar ciò rintracciando: ma fossero il resultato delle usurpazioni da lui consumate a sua difesa e come rimedio alle usurpazioni del Clero sui diritti della Chiesa, fossero il frutto dell'accordo fra il dispotismo suo e quello del Clero, fossero avanzi del diritto feudale non mai abrogato in questa parte, certo è che alcune prerogative spettavano incontrastabilmente sotto la denominazione di *regalie* allo Stato. Ora perchè non poteva lo Stato, poichè la clerocrazia si rifiutava ad ogni componimento su di ciò, rinunziarvi per la parte che gli spettava e di cui era in possesso? Due prin-

cipii ammessi dal giure canonico gli potevano servire di norma: che la proprietà ecclesiastica appartiene alla Chiesa, cioè alla Congregazione dei Fedeli: che non appartiene indivisa alla Chiesa universale, ma, per certi usi prescritti e immutabili, a ciascun ente, diocesi, parrocchia, benefizio qualsiasi, a cui trovasi attribuita. Dovea pertanto lo Stato poter restituire l'amministrazione dei beni, appropriati a ciascun ente, alla Congregazione dei Fedeli formante la diocesi o la parrocchia, salve le ragioni de'patroni privati o dei terzi, e restituire insieme o delegare almeno l'esercizio degli altri diritti di regalia.

Per questo sistema si determinò il Ricasoli, e preferì chiamarlo della Separazione della Chiesa dallo Stato anzichè della libera Chiesa in libero Stato.

Di ciò dava ragione egli stesso in una lettera ad un amico nel 1864. La formula *libera Chiesa in libero Stato*, secondo che il Ricasoli si esprimeva in questa lettera, avrebbe forse potuto parere equivoca, perchè avrebbe potuto parere che ammettesse due sovranità coesistenti, quella della Chiesa e quella dello Stato, mentre non può ammettersi se non una sovranità una e indivisibile, la sovranità nazionale. « Per me, seguitava il Ricasoli nella sua lettera, la Chiesa, comunque si chiami, non può essere nè al disopra, nè alla pari dello Stato: essa dee vivere e operare entro lo Stato movendosi nella sua orbita, godendo della sua autonomia e delle franchigie necessarie agl'interessi che rappresenta, come di autonomie e di franchigie proprie sono oggi dotati nella libera Italia i Comuni e le Provincie, come può essere dotata ogni associazione che sorga all'ombra del nostro Statuto, e non contradica e non offenda il nostro diritto pubblico. La Chiesa è la comunità religiosa, e come tale non può pretendere a privilegi, che sarebbero in flagrante opposizione colla sua indole democratica, e coll'indole della società civile moderna, che non riconosce distinzione di caste, e vuole tutti i cittadini eguali innanzi la legge. Ma se la Chiesa non può e non dee invocare privilegi, ella può e deve reclamare la restituzione dei diritti e delle franchigie, che in tempi incivili i suoi reggitori e i principi laici per amore di dominio si accordarono a usurpare e violare. L'Italia che sorge oggi ad una grandezza nuova, non potrà crescere nè mantenersi se non isvolgendo pienamente la libertà e informandone tutti gli ordini di cittadini, sia raccolti nei Comuni, sia nelle Provincie, sia nell'associazione religiosa, integrando così e vivificando tutte le forze morali dell'uomo perchè sia cittadino operoso e degno della

sua patria. Come arrivare a quest'intento? La via e la formula è nel Vangelo « Rendi a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio » che in pratica vuol dire separare la Chiesa dallo Stato in modo, che ognuno dei due ormai compia gli uffici per cui fu istituito, movendosi nell'orbita sua, sotto l'impero della legge comune. »

Ebbe poi occasione il Ricasoli di concretare e di estrinsecare questi principii allorchè sui primi del 1865 fu presidente della Commissione parlamentare nominata a riferire sul disegno di legge presentato dal Ministero Lamarmora il 12 novembre 1864 per la soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali e per l'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Non possiamo qui analizzare parte per parte il lavoro di questa Commissione, di cui fu sagace e dotto relatore l'onorevole Tommaso Corsi, ma per dimostrarne lo spirito e gli intenti basterà indicare le più essenziali delle proposte sue. Riconosceva essa pertanto la proprietà dei beni destinati al culto cattolico nella comunione cattolica delle diocesi e delle parrocchie rappresentata da una congregazione diocesana o parrocchiale, che avrebbe l'esercizio di ogni diritto civile relativo all'opera locale a cui presiedesse. Le opere ecclesiastiche diocesane o parrocchiali sarebbero amministrate da una congregazione eletta dalla universalità dei cattolici maschi aventi 30 anni d'età, domiciliati da sei mesi nella diocesi o nella parrocchia, nel modo che fosse determinato per legge. La proposta ad uffici ecclesiastici di libera collazione o di prerogativa regia, ed alle parrocchie e cappellanie degli ordini religiosi soppressi, spetterebbe alle Opere diocesane parrocchiali, secondo che l'ufficio da provvedersi fosse di diocesi o di parrocchia. Le rendite ed i beni delle diocesi e delle parrocchie, cessando gli attuali investiti, sarebbero voltati in nome rispettivamente delle Opere ecclesiastiche diocesane o parrocchiali, che potrebbero accettare doni, eredità, lasciti, possedere, acquistare, alienare a forma delle leggi; provvedendo esse alla dotazione degli arcivescovi, vescovi, canonici, parrochi, cappellani di libera collazione o di prerogativa regia, alla conservazione e ufiziatura delle chiese e delle fabbriche annesse.

Di queste proposte si spaventò il Ministero, si spaventò la Camera, si spaventò la Curia romana. La Curia, avvezza a vivere coll'appoggio dello Stato da una parte, e collo strumento dall'altra di una così viziosa, tirannica, deprimente compagine di ordinamenti ecclesiastici, sdruciti e laceri sì, ma pur sempre po-

tenti ad opprimere la mente al clero, e per via del clero al paese, capì che restituire la Chiesa cattolica alla sua condizione primitiva di associazione religiosa, privata e libera come tutte le altre associazioni religiose, e governantesi e amministrantesi da se stessa, creava in questa il bisogno di una riforma, e quanto a lei toglieva di forza, tanta ne dava alla spontaneità religiosa e cattolica. Fattasi pertanto a un tratto benevola e maneggevole, invitò il governo dell'empio e finora maledetto regno d'Italia ad intendersi con lei per provvedere di vescovi le diocesi vacanti. Il Governo lusingato dall'invito, e immaginandosi di cavare Dio sa quali frutti da sì amorevoli disposizioni, si lasciò ammaliare, o per convenienza, non fosse altro, si condusse ad abbandonare in balia di una Camera agli estremi, rifinita, logorata e frantumata dal colpo recato ai partiti politici dalla Convenzione del 15 settembre 1864, non solo la legge proposta dalla Commissione, ma anche la sua propria. Invano eloquenti oratori, fra i quali ci è grato noverare, e dei primi, il nostro amico Ruggiero Bonghi, sostennero virilmente la necessità di non lasciare insoluta una sì grave questione. Lo stesso Presidente della Commissione barone Ricasoli, sdegnato dell'accidia che si manifestava sui banchi dei Deputati, e delle paurose obiezioni che si movevano fin contro la discussione, così concitatamente parlò nella tornata dei 20 aprile 1865:

A proposito di questa legge si parla di agitazione: ma grande Iddio! sono cinque anni che noi ci agitiamo ed agitiamo: è la condizione del paese nuovo; è l'instauramento della libertà che porta l'agitazione; e ci spaventeremo oggi dell'agitazione che potrà venire per conseguenza di questa riforma? Mi permettano che io esprima candidamente lo stato del mio animo.

Si è votato pochi giorni sono i Codici: nei Codici sta scritto il matrimonio civile; ma quale più profonda riforma, domando io, si poteva fare nel nostro paese, nei nostri costumi?

Ora l'ordinamento dell'asse ecclesiastico è una conseguenza della libertà civile che si deve impiantare ovunque, è una conseguenza del grande principio di separazione dello Stato dalla Chiesa, è la conseguenza della libertà della Chiesa. Ma libertà di Chiesa cos'è? è instaurare, fondare la comunità religiosa, è mettere fra le autonomie che devono formare la forza ed il vigore della nazione, anco quest'altra autonomia. Non avete voi fondato l'autonomia municipale, l'autonomia provinciale? fondate anche l'autonomia dell'associazione religiosa; autonomia d'altronde che esiste in tutte le altre religioni. Vi farà specie, vi farà spavento di stabilirla anche nella associazione cattolica? A me pare che non si debba avere questo spavento.

Noi abbiamo dei vicini, la cui civiltà ci deve servire di guida: ma quando dico civiltà che deve servire di guida, non voglio dire servilità, voglio dire studio, comparazione. Vedete come si dibatte là lo Stato col clero, vedete dove va lo Stato! Egli dice: Io voglio restare padrone della mia posizione, il clero tenta dal suo canto di restar padrone della sua; vedremo come finirà questa lotta! In Italia invece lo Stato crede di dover andar avanti, e dice: Andate a discutere con i vostri interessati; lo Stato non ha niente a vedere se siete

cattolici romani, se siete evangelici, se siete della religione giudaica; dibattetevela tra di voi. Ecco che cosa deve fare lo Stato. Esso deve sbarazzarsi di queste terribili pastoie, nelle quali sostiene una lotta infinita, consumandosi senza vantaggio, senza crear nulla di forte pel nuovo edifizio nazionale.

Io credo adunque che la Commissione nel fare le sue proposte non abbia nulla esagerato. Ma quand' anche lo avesse fatto, il senno della Camera e del Governo, con una discussione ampia e larga correggerà, ove sia il caso, le così dette utopie della Commissione. Quello poi su cui caldamente insiste la Commissione è questo, che una volta che si è agitato il paese con questo progetto, quest' agitazione abbia il suo caposaldo. Adunque l' argomento sia trattato, e sia trattato pienamente. Non lo si immiserisca, onorevoli colleghi, con un' abolizione di conventi.

Noi non siamo qui animati dallo sdegno o da alcun sentimento di rappresaglia. Sappiamo, sì, sappiamo che il clero monastico ci è ostile; sappiamo che nel clero secolare una parte non piccola è pure ostile alla rigenerazione nazionale: lo sappiamo, e non ci spaventiamo per questo. Non è per ira che noi facciamo queste proposte: questo sentimento noi l' abbandonammo alla porta di questo recinto. Noi qui non guardiamo ad altro che ai grandi interessi della nazione, non guardiamo ad altro che all'avvenire d' Italia; ma guardiamo che questo avvenire sia stabilito sopra il genio nazionale, e non mica sopra l' imitazione servile d' altre nazioni, le quali solo ci debbono servire d' insegnamento per evitare i loro errori.

Guardiamo di stabilirlo sul principio largo della libertà, perchè esso è il solo che possa risolvere tutte le questioni.

Una volta si è creduto che le dispute si risolvessero negando la libertà; ora, al contrario, si sa di evitare le rivoluzioni violenti concedendo larga parte alla libertà.

Non si dimentichi, onorevoli colleghi, che l' indipendenza italiana ha questo di singolare, che essa è tutta fondata sopra le basi della libertà. Colla libertà noi abbiamo stabilita l' indipendenza, e colla libertà noi la compiremo.

Ora sorge la quistione del tempo. Non c' è tempo! E perchè? Mi guardo, mi tasto; e chi è questo chirurgo, questo anatomico che viene a toccare i palpiti del mio cuore per dirmi: tre minuti voi avete, tre palpiti ancora e siete morto? Mi sento forte e vigoroso. Io so che un giuramento mi lega a compiere i miei doveri verso la nazione; e noi siamo qui. Cos' è questo tempo? È la mia volontà. Io non posso credere che quel Parlamento che ha proclamato in origine il grande principio della libertà della Chiesa, oggi al chiudersi non voglia sciogliere la sua promessa al dirimpetto della nazione.

Oggi è un dovere per noi di trattare ampiamente questo argomento, di risolverlo in tutte le sue parti con quella sapienza civile che la nazione ha diritto di attendere da noi; e così scioglieremo la promessa solenne che facemmo allorchè si inaugurò questa nostra Legislatura.

Ecco quello che io dovevo dire alla Camera in nome della Commissione. Chiedo scusa veramente a' miei colleghi se nell' esprimere il mio sentimento vi ho posto forse un poco troppo di calore. Ma quando si tratta di libertà, quando si tratta di fondare, di stabilire tutto ciò che vi può essere di più sacro nella libertà, che è appunto la libertà dell' associazione religiosa, nella quale io veggo il compimento della libertà politica, il corroboramento di tutte le altre istituzioni, non posso far a meno, quando faccio tanto di aprire la bocca, di portarvi tutto quel calore che sta nella mia anima.

La Camera applaudì queste parole, le applaudì calorosamente ad ogni periodo, si può dire ad ogni frase, ma risolvette poi di lasciar da parte le proposte della Commissione per discutere non so che smozzicata proposta ministeriale di sopprimere le corporazioni religiose, e all'ultimo lasciò a mezzo anche quella!

E quando si pensa alla infelice legge sull'Asse Ecclesiastico votata poi nel 1867, e ai meschini frutti politici, economici e finanziari che se ne sono cavati, quando si vede durare ancora lo scandalo degli Economati; che colla legge Corsi-Ricasoli sarebbero spariti; quando si sa come si governa il *Fondo del Culto*, creazione bastarda e dannosa, che colla legge Corsi-Ricasoli non sarebbe mai nata, e la questione delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa risorgere incontro a noi intera e urgentissima oggi che siamo entrati in Roma e vi siamo, non si può non deplorare abbastanza che sin da quel tempo il problema non fosse affrontato con più coraggio e con più coraggio risolto, quando l'agitazione del riordinamento del nuovo regno durava ancora, e i conati per compiere l'unità nazionale ci inspiravano più ardimento e ci permettevano più libertà d'azione.

Il Ricasoli però stette fermo ne' suoi propositi, e non rimise punto della volontà di attuarli come che fosse.

Scrivendo da Torino l'11 luglio 1865 ai suoi colleghi componenti il seggio dell' Associazione liberale costituitasi in Firenze per intendere alle elezioni generali omai prossime, egli riconosceva che la Convenzione del 15 settembre aveva sino ad un certo punto semplificato la questione romana, poichè prefiniva un termine alla occupazione straniera: non metteva nemmeno in dubbio che la Convenzione non si dovesse da parte nostra rispettare ed eseguire scrupolosamente, non solo per osservanza della fede data dai poteri dello Stato, ma anche perchè era nostro interesse imporre col nostro esempio la stessa fedele esecuzione alla Francia, che aveva stipulato con noi; e perchè dalla Convenzione avevamo una posizione netta e indipendente onde osservare il mutarsi dei fati della Curia romana, e scegliere il momento della nostra certa vittoria. Notava però che il problema politico si complicava in Roma col problema religioso, e che sarebbe vano sperare di poter quello risolvere convenientemente senza una conveniente risoluzione di questo.

« Quando dico problema religioso, così continuava il Ricasoli nella sua lettera, mi valgo di una espressione comune, la quale forse non è esatta, perchè qui non sono in giuoco interessi di religione: ma interessi di Curia e di Clero. Gl' Italiani sono e vogliono rimanere cattolici; vogliono rispettare e che sia rispettata la libertà e la dignità della Chiesa e del Clero, e del Capo della Chiesa e del Clero che è in Roma; ma non vogliono dare al Papa e al Clero una libertà di privilegio che si converta in

aggressione e in guerra alla nazione. Ora io credo che sia venuto il tempo di porre un fine al secolare conflitto tra lo Stato e la Chiesa, al quale si tentò invano finora di riparare per via di accordi, che poi si risolsero sempre in impaccio e servitù reciproca: nè altro modo io veggo per giungere a questo se non che lo Stato e la Chiesa si separino.

« La separazione immediata della Chiesa dallo Stato bisogna che sia la formula delle relazioni che oramai possono correre fra di loro. Bisogna che l'uno e l'altra segua la sua via nell'ordine delle sue attribuzioni: ma lo Stato deve avere la medesima legge per tutti, e sopra tutte le associazioni non contrarie alla morale e alle leggi stendere la stessa tutela. La Chiesa, riprendendo la sua libertà, rientri nel diritto comune, e sarà fatta la pace fra la Chiesa e lo Stato. »[1]

L'anno vegnente fu l'anno della guerra coll'Austria e del ricupero della Venezia, ma era pur l'anno in che uno degli effetti più chiari e più positivi della Convenzione di settembre si avea da compiere, vogliamo dire lo sgombro dei Francesi da Roma. Il Ricasoli era ministro di nuovo. Finita la guerra con quei risultamenti pei quali si era fatta, com'ebbe un po'di quiete e potè volgere l'animo più riposato alle cure dell'interno, tornò egli coll'usato amore e colla alacrità consueta alle cose di Roma. Tralasciando qui di esporre che cosa dal Ministero Ricasoli si operasse nel campo della politica e della diplomazia in quel tempo riguardo alla questione romana, diremo soltanto quello che basta a dimostrare nel Ricasoli la perseveranza nel concetto della libertà, e l'instancabile travagliarsi nel trovar modo di ridurlo pratico e operativo a separare la Chiesa dallo Stato. Basti, quanto alla parte politica e diplomatica, affermare che, preservato con solenni e formali dichiarazioni il diritto nazionale, si adoperò in ogni modo perchè la partenza dei Francesi da Roma si compisse senza sospetto, fosse definitiva, e non fosse seguita da conferenze, da congressi, da accordi, che alla questione romana facessero perdere il carettere di questione interna, e le imponessero il carattere di questione internazionale. E di siffatto adoperarsi le ragioni, lo dimostreremo inoppugnabilmente a suo luogo, erano gravissime e urgentissime, come gravissimo o urgentissimo era il pericolo. Mostrandosi sollecito, giusto, tollerante verso la Chiesa cattolica, il Ricasoli riuscì infatti nel 1866 a levar di mezzo qualunque mo-

[1] *Libera Chiesa, Terzo primato d'Italia.* Veglia XVIII del Prior Luca: Firenze, Libreria degli Scolari, 1867.

tivo o pretesto per reclamare dal Governo italiano provvedimenti che non fossero d'accordo cogl'interessi nazionali, evitò in una parola, com'egli stesso poi ebbe a dire, che il Governo Italiano fosse chiamato intorno ad un tappeto verde per discutere della questione romana. [1]

Dell'amore persistente e della fede invincibile del Ricasoli nella libertà come strumento a risolvere razionalmente la questione romana separando la Chiesa dallo Stato, anche nel 1866 e nel 1867, fanno fede i documenti pubblici di quel periodo del suo governo: fra i quali sarà sufficiente citare la lettera del 26 novembre 1866, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* in risposta ai vescovi allontanati per temperamento d'ordine pubblico dalle loro diocesi durante la guerra, e da lui a guerra finita richiamati:

Con molta compiacenza dell'animo mio ricevo, ma oggi soltanto, la lettera che le SS. LL. Reverendissime mi hanno fatto l'onore d'indirizzarmi da Roma il 15 corrente sul richiamo dei vescovi alle loro sedi: sì per le alte ragioni in virtù delle quali le SS. LL. approvano siffatto provvedimento, e nelle quali ho la fortuna d'incontrarmi con loro; sì perchè in essa domandano che il ritorno concesso nelle loro diocesi ai vescovi colla circolare del 22 ottobre sia esteso anco ai vescovi dimoranti in Roma da quella eccettuati; con che dimostrano di aver l'animo disposto a benevolenza ed a riverenza verso le istituzioni e le leggi, all'ombra delle quali domandano di vivere.

Io sono lieto di aver prevenuto in ciò i loro desiderii e bene interpretati i loro sentimenti, determinando, nel giorno stesso di cui la loro lettera porta la data, che la eccezione lamentata si togliesse; del che credo le SS. LL. Reverendissime avranno a quest'ora piena ed ufficiale cognizione.

Queste determinazioni del Governo derivano, come le SS. LL. dicono, dalla volontà di far sì che dalle astratte regioni, in cui finora si è tenuto, passi veramente nella realtà dei fatti l'adempimento delle relazioni di perfetta libertà della Chiesa collo Stato.

E perciò il Governo non meno caldamente delle SS. LL. desidera che ben presto anche l'Italia possa godere del magnifico ed imponente religioso spettacolo, di che oggi si allietano i liberi cittadini degli Stati Uniti d'America, ammirando il Concilio Nazionale di Baltimora, dove liberamente si discutono le dottrine religiose, e le cui decisioni, approvate dal Papa, saranno proclamate ed eseguite in ciascuna città e villaggio con ogni sanzione spirituale senza *exequatur* o *placiti*.

Io prego però le SS. LL. RR. a voler considerare che questo mirabile spettacolo è la libertà che lo produce; la libertà professata e rispettata da tutti, in principio ed in fatto, nelle sue più ample applicazioni alla vita civile, politica e sociale. Negli Stati Uniti ogni cittadino è libero di osservare la credenza che gli sembra migliore, di rendere omaggio alla Divinità colle forme che gli paiono più convenienti: accanto alla Chiesa cattolica sorge il tempio protestante, la moschea mussulmana, la pagoda chinese; accanto al clero romano funziona il concistoro ginevrino e l'assemblea metodistica. Questo stato di cose non genera nè confusione, nè attriti. E perchè? Perchè nessuna religione chiede allo Stato nè protezione speciale, nè privilegi; ognuna vive, si svolge, si esercita sotto la tuteta della legge comune; e la legge ossequiata egualmente da tutti, garantisce a tutti una eguale libertà.

[1] *Discorso* del barone Ricasoli alla Camera dei Deputati, il 15 luglio 1867.

Il Governo italiano frattanto vuol dimostrare, per quanto è in lui, che ha fede nella libertà, e che vuole applicarla dal canto suo con quella maggior larghezza che gli è consentita dalle ragioni dell'ordine pubblico.

Egli dice dunque ai vescovi che tornino al loro ministero, d'onde per cagione appunto di ordine pubblico furono allontanati; non pone condizioni se non quell'una che pone ad ogni cittadino che voglia vivere tranquillo: attenda al suo ufficio, ed osservi la legge. Lo Stato provvederà che nell'esercizio delle sue funzioni non sia nè turbato, nè impedito; ma non gli domandi privilegi, se non vuol vincoli: il principio di ogni Stato libero che la legge è uguale per tutti, non ammette distinzioni di sorta alcuna.

Il Governo sarebbe lieto di potersi spogliare di ogni sospetto e di rinunciare ad ogni precauzione; se non compie oggi intieramente il suo desiderio, egli è perchè il principio di libertà da lui accolto e messo in pratica, non è del pari accolto e messo in pratica dal Clero, e non è applicato all'organismo della Chiesa cattolica.

Veggano la differenza fra la condizione della Chiesa in America, e la condizione della Chiesa in Europa.

In quelle vergini regioni la Chiesa si è stabilita in mezzo ad una società nuova, ma che portava seco dalla madre patria tutti gli elementi della convivenza civile. Rappresentando essa stessa il più puro e il più sacro degli elementi sociali, il sentimento religioso che sanziona il diritto e santifica il dovere, e riunisce in un pensiero più elevato di tutte le cose terrene le aspirazioni umane, non ha cercato colà se non l'impero grato a Dio, l'impero degli animi: venuta colla libertà e cresciuta all'ombra di quella, vi ha trovato quanto bastava al suo libero svolgersi, e al tranquillo e fruttuoso esercizio del suo ministero, e non ha cercato mai di negare agli altri quella libertà di cui si giovava, nè di volgere a suo esclusivo profitto le istituzioni che la proteggevano.

In Europa invece la Chiesa è nata colla decadenza del grande Impero che avea soggiogata tutta la terra; si è costituita fra i cataclismi politici e sociali dei secoli barbari, e ha dovuto pensare a darsi un organismo assai forte da resistere al naufragio di ogni civiltà, in mezzo al flutto prevalente della forza brutale e della prepotenza.

Ma intanto che il mondo uscito dal caos del medio evo si ricomponeva e riprendeva la via del progresso che gli ha assegnato Iddio, la Chiesa pretese di comunicare a tutto che avesse attinenza con lei l'immobilità del dogma di cui è custode; guardò con sospetto lo svolgersi delle intelligenze e il moltiplicarsi delle forze sociali, e si dichiarò nemica di ogni libertà, negando la prima e la più incontrastabile di tutte, la libertà di coscienza.

Di qui nacque il conflitto fra la podestà ecclesiastica e la podestà civile; perchè quella rappresentò la soggezione e l'immobilità, questa la libertà e il progresso.

Il conflitto, in virtù di peculiari condizioni, ha proporzioni più gravi in Italia, perchè la Chiesa, pensando che ad esercitare indipendente da ogni autorità laica il suo ministero spirituale le fosse necessario un regno, qui ne ebbe il possesso e l'esercizio. La podestà ecclesiastica qui si trova pertanto in contraddizione, non solo colla podestà civile, ma col diritto nazionale.

E di qui l'origine di quelle diffidenze e di quelle precauzioni esposte nella mia circolare, che LL. SS. RR. si recano ad ingiuria, e che sono invece dettate dalla necessità delle cose.

I Vescovi non possono riguardarsi fra noi come semplici pastori d'anime, poichè sono propugnatori insieme e strumenti di una podestà che contrasta colle aspirazioni nazionali; la podestà laica è costretta pertanto a sottoporli a quei provvedimenti che sono necessarii a preservare i suoi diritti, e quelli della nazione.

Come far cessare questo spiacevole e pericoloso conflitto fra le due podestà, fra la Chiesa e lo Stato?

La libertà sola può ricondurre quella condizione felice che le SS. LL. RR. invidiano all'America. Si renda a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio

quello che è di Dio, e la pace fra lo Stato e la Chiesa non sarà più turbata.

Io ho inteso rendere omaggio a questi principii prosciogliendo i Vescovi dal divieto di ritornare a dimorare nelle loro diocesi. Io credo che la libertà sia buona a professarsi ed a praticarsi: io credo di più ch' ella abbia virtù di convertire a sè gli animi di coloro che sono chiamati a goderne i benefizi.

Io confido che le SS. LL. tornando alle loro diocesi con quei sinceri sentimenti di ossequio alla legge che esprime la loro lettera, in mezzo a popolazioni che vogliono rimanere cattoliche senza rinunziare ai diritti e alle aspirazioni della nazione a cui appartengono, benediranno a quella libertà che li tutela, e sulla quale soltanto si può fondare la conciliazione d'interessi che finora parvero inconciliabili.

I principii professati e i sentimenti espressi in questa lettera furono accolti con altissimo plauso così dagli uomini di Stato come da tutti i sinceri cristiani e dagli onesti cattolici, possiamo dirlo senza esagerazione, dei due mondi. Ma erano pur sempre principii, sentimenti, aspirazioni, e il Ricasoli era Ministro, e gli sarebbe parso di essere minore di sè, e meno degno del suo ufficio e del suo paese se non avesse ritentato la prova di attuarli una volta e farli passare nel giure pubblico italiano.

Delle proposte del 1865 si era detto, a scusare l'accidia o la paura, che eccedessero le facoltà dello Stato, e fossero una invasione da parte sua delle attribuzioni proprie della Chiesa. Occorreva pertanto in una nuova proposta evitare questo sospetto, e si pensò di averne trovato modo considerando la Chiesa come una associazione privata, e il diritto canonico siccome lo statuto particolare col quale si governava. Nel disegno di legge presentato il 17 gennaio 1867 alla Camera dei Deputati dall'onorevole Borgatti ministro di Grazia e Giustizia, di concerto coll'onorevole Scialoia ministro delle Finanze in questo secondo ministero Ricasoli, partendo dal principio che la piena libertà sotto l'impero del diritto comune dovesse essere l'unica norma a risolvere il grave problema della distinzione tra la Chiesa e lo Stato, si dichiarava libera la Chiesa cattolica da qualunque vincolo che, o sotto apparenza di protezione o a titolo di politica necessità, lo Stato in altri tempi e sotto altre condizioni sociali le avesse imposto. Si abolivano per altro in pari tempo quei privilegi e favori speciali di esenzioni, d'immunità o altri, alla Chiesa concessi dalla podestà civile quando la intolleranza politica e religiosa era elevata a regola di governo. A provvedere poi che la Chiesa, libera da ogni ingerenza dello Stato, per ciò che riguardava gl'interni ordinamenti di essa non fosse turbata, sia dalle improntitudini degli individui costituenti l'associazione religiosa, sia dalle intemperanze e dagli abusi de' suoi magistrati e ministri, tolta ogni effi-

cacia al diritto canonico come legge dello Stato, si riconosceva esso come statuto particolare della Chiesa cattolica, e in quanto non fosse contrario al diritto politico e alle leggi del paese, obbligatorio nelle relazioni sociali fra i componenti l'associazione religiosa per gli effetti civili che ne derivassero. In questa disposizione consisteva essenzialmente il sistema della proposta di legge; perchè con questa si sperava aver trovato il modo di garantire al clero e al laicato e ai diversi ordini onde la Chiesa cattolica si compone, la propria sfera di azione e la libertà nelle loro mutue relazioni, salva l'armonia del coordinamento prestabilito dalle leggi stesse della Chiesa; pareva che per tal modo si eviterebbe di spingere lo Stato a farsi legislatore e riformatore di essa, o a rientrare nella pericolosa via dei Concordati, e si sgombrerebbe il cammino alla società cattolica se si risolvesse a ricondurre sempre più le proprie discipline ai loro principii.

Poichè qui non ci occorre se non di mostrare come per diversi modi volesse il Ricasoli determinare in ogni incontro le relazioni fra la Chiesa e lo Stato in conformità di uno stesso principio, e come questo principio si andasse nella mente sua sempre più largamente nel corso di questi dieci anni esplicando, e più viva e più profonda nell'animo suo ne crescesse la fede, non ricorderemo qui le vicende della proposta del 1867. Bene è da dolersi che anche allora la Camera non osasse affrontare il formidabile problema, e non si decidesse in un modo o nell'altro a risolverlo: che oggi su questo punto il nostro diritto pubblico sarebbe determinato, e di tanto sarebbero scemati gl'imbarazzi ond'è irto e travagliato il possesso di Roma.

L'assestamento delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato era difatti uno dei modi di facilitare la soluzione della questione romana; ma non era il solo; nè il Ricasoli intorno a questo solo spendeva le sue cure. Oltre l'aspetto ecclesiastico domandava le sollecitudini sue anche l'aspetto politico della questione. Diplomaticamente lo Stato Romano esisteva allo stesso titolo degli altri Stati, e Pio IX era sovrano riconosciuto fra tutti gli altri sovrani: distruggerlo colla forza in nome del nostro diritto nazionale non ci sarebbe stato consentito, specialmente nel 1861 quando il giovane Regno d'Italia avea l'Austria in casa, tutta l'Europa in sospetto, i suoi ordini interni mal certi, le sue forze di terra e di mare da crescere, da assodare, da ricomporre. Ma un nuovo diritto pubblico, che la Francia avea fatto riconoscere e rispettare, domandava l'acquiescenza e il contento delle popolazioni come condi-

zione essenziale della legittimità dei poteri sovrani. Gli antichi Stati d'Italia erano caduti, il nuovo regno si era costituito per la volontà nazionale espressa nei plebisciti di ciascuno degli Stati: l'opposizione al principato temporale dei papi e l'abolizione di questo era mestieri venisse innanzi tutti dai Romani perchè il diritto nazionale potesse, non diremo legittimamente, ma efficacemente esercitarsi.

Quanta parte prendessero i Romani alle cose d'Italia e come cogliessero ogni occasione per affermare la loro italianità e la loro alienazione dal Governo pontificio, vedemmo nella prima parte di questo scritto. Dopo aver concorso alle spese della guerra, manifestato i loro sentimenti con importantissime dimostrazioni nei più solenni avvenimenti nazionali, aver dato all'esercito tremila soldati volontariamente inscritti, quasi a dimostrare che a nessuno dei tributi imposti dalle necessità della patria, pur soggetti a dominio altrui, intendevano sottrarsi, vollero, come potevano, concorrere anch'essi col loro plebiscito alla costituzione della compiuta unità nazionale.

Quel coraggioso e operoso Comitato Nazionale Romano, di cui già dicemmo la instituzione e i meriti, ordinò la soscrizione di due Indirizzi, uno al Re Vittorio Emanuele, l'altro a Napoleone III Imperatore, e pose in circolazione entro Roma stessa, sotto gli occhi della polizia pontificia e della polizia francese, il testo dei due Indirizzi colle liste di adesione. Ogni lista, mano mano che si ricuopriva di firme, era certificata e autenticata dal notaio Capitolino Milanesi. Nel giro di due mesi le firme toccarono quasi le diecimila, e non potè mai il governo metter le mani sovra una delle tante note che giravano, e che si trasmettevano dall'uno all'altro i cittadini! E non è da dire che risparmiasse le arti segrete, le minacce, le vessazioni, le lusinghe! promise perfino 300 scudi di premio per ogni lista che gli fosse consegnata; e fu vano! Quando il numero delle firme gli parve sufficiente e le vessazioni poliziesche troppo incalzanti, il Comitato Nazionale Romano ritirò le liste, e mentre provvedeva perchè gl'Indirizzi fossero presentati agli Augusti Personaggi a cui erano destinati, per mezzo dei pubblici fogli nell'Italia libera diede conto del suo operato, e divulgò per la stessa via il testo dei due Indirizzi, che qui riproduciamo.

L'indirizzo dei Romani a S. M. Vittorio Emanuele II diceva:

Sire! Roma, a cui è disdetta sinora la sorte delle altre affrancate sorelle, non ha avuto nè poteva avere chi la rappresentasse al grande atto

col quale l'Italia, costituita la prima volta dal suo nazionale Parlamento, vi ha proclamato suo Re.

Ma Roma era presente col desiderio a quell'atto solenne, e come già ebbe collocata in Voi la sua fiducia, e raccolta sotto la vostra bandiera la sua speranza, così oggi si reca a debito d'uscire da un silenzio, che potrebbe tristamente interpretarsi da chi ha il suo interesse nel calunniarla. Essa quindi, nel modo che l'è unicamente possibile, associa la propria voce a quella dell'italico Parlamento, e vi proclama suo Re.

Accogliete dunque, o Sire, con questo indirizzo, i voti del patriziato e del popolo romano, che i sottoscritti, facendosene interpreti, si onorano di presentarvi: dichiarandovi ad un tempo che questi voti, e non altro, uscirebbero dall'urna del suffragio universale, quando fosse dato a Roma di esprimerli col mezzo di esso.

L'Europa civile non può non pensare, o Sire, che se una nazione ha diritto di scegliere la sua capitale, Roma non può essere contrastata all'Italia, salvo che la forza non si sovrapponga al diritto ed alla giustizia. Roma pertanto vi attende, o Sire; essa solleva a Voi le braccia, essa reclama sull'antico Campidoglio la vostra bandiera, la bandiera d'Italia.

L'indirizzo a S. M. Napoleone III, imperatore dei francesi, era del seguente tenore:

Il rapido svolgersi degli avvenimenti in Italia, la condizione ogni di più misera di questa città, impongono al patriziato e al popolo di Roma di levar la voce, affinchè Voi e l'Europa possiate intendere la vera espressione dei nostri desiderii e dei nostri bisogni. L'indipendenza d'Italia, il ricostituire le stirpi italiane in essere di nazione una e compatta, fu il sogno di dieci secoli, fu il sospiro di cinquanta generazioni. Se questo sogno divenne ora una realtà, se alle venture nostre generazioni non toccherà in sorte il pianto e la servitù delle generazioni passate, è gloria, o Sire, che la storia unirà al vostro nome, la unirà a quello dei generosi figli di Francia, che hanno combattuto a Magenta e a Solferino.

Vincendo sul campo, costituendo base dei trattati il principio del *non intervento*, Voi ci rivendicaste in libertà, ci affrancaste dall'interna ed esterna oppressione. Ma perchè l'opera sia compita, e l'Italia possa posare tranquilla, resta, o Sire, che il principio del *non intervento*, l'espressione del suffragio universale, fondamento del nuovo diritto europeo e dei nuovi Governi, non venga invocato inutilmente per Roma, centro naturale dell'Italia risorta.

Voi faceste quanto era in poter vostro per salvare il dominio della Santa Sede. Se non riusciste, causa ne fu la forza degli avvenimenti, fu la impossibilità di ridar vita ad istituzioni e convinzioni troppo avverse ai principii del 1789, troppo alieni dall'accordarsi coi bisogni della nazionalità italiana.

Ora il momento è solenne, o Sire, ed è forza dire tutta la verità. Se la resistenza della Corte pontificia a soddisfare questi bisogni sia più lungamente mantenuta, non solo ne verrà la totale ruina dei già guasti interessi morali e materiali di Roma, ma ne andrà altresì compromessa la esistenza del cattolicismo in Italia. L'avversione sempre più crescente degl'Italiani al procedere della Corte pontificia può prorompere in uno scisma fatale all'Europa, all'Italia e alla Chiesa, di cui professiamo la fede e veneriamo le tradizioni.

È dunque necessario, per l'interesse del mondo cattolico, come per l'interesse nostro nazionale, che si separino due poteri oggi incompatibili in una sola persona, e che, salvo tutte quelle garanzie che possono tutelare la spirituale autorità del Pontefice, sia questa ridonata alla Chiesa, e sia Roma riunita all'Italia, dalla quale non può e non vorrebbe restare divisa.

Sire, la nostra coscienza c'impone di affermare a Voi e all'Europa, che sono questi i voti della città di Roma: noi ci affidiamo che Voi vorrete porre il colmo alla riconoscenza che l'Italia vi deve, permettendo che i voti di Roma siano soddisfatti.

I 9588 soscrittori agl'Indirizzi, che tanti erano, si ripartivano per qualità come segue: del Clero 53; del patriziato 50; professori di scienze, institutori, avvocati, procuratori, notai, letterati, medici, chirurghi, farmacisti e veterinari 536; professori di belle arti, pittori, scultori, architetti, ingegneri, agrimensori, incisori, professori di musica, mosaicisti, artisti teatrali 1049; possidenti 647; militari e impiegati 567; studenti di scienze lettere e arti 627; negozianti, industriali, orefici, gioiellieri, agenti di cambio, sensali, computisti, commessi 1576; esercenti arti meccaniche, commercio minuto, mestieri e professioni diverse 4448. Rappresentavano un valore censito di circa 60 milioni, più di tre quinti del movimento industriale e commerciale di Roma, e quanto in lei viveva di più splendido nella intelligenza e nelle arti. Non si era tenuto conto degli analfabeti, più di due mila dei quali avevano domandato che si apponessero i loro nomi ai due indirizzi: non si era tenuto conto delle numerose domande di soscrivere pervenute dopo la chiusura delle liste, nè di alcune adesioni particolari trasmesse direttamente dal Comitato a chi di ragione, perchè non potevano per motivi gravissimi figurare negli indirizzi. Era ovvio però che si noverassero come aderenti, e si aggiungessero ai 9588 soscrittori più di 5000 fra imprigionati nelle carceri pontificie per causa politica, emigrati e soldati nell'esercito italiano, il voto dei quali dalla stessa loro presente condizione era manifesto. Fatto il ragguaglio di questo numero con quello della popolazione di Roma, fatta ragione delle condizioni difficili e pericolose nelle quali le adesioni si erano dovute raccogliere, la soscrizione romana dei due indirizzi era evidentemente da tenersi in conto del più schietto e del più splendido dei plebisciti.

Il Comitato Nazionale Romano per cui si compiè quest'atto così importante si componeva allora dei cittadini romani Adriano Bompiani, Clito Carlucci, Giuseppe Checchetelli, Serafino Gatti, Quirino Leoni, Marino Morelli, Augusto Silvestrelli, Luigi Solidati-Tiburzi, Francesco Vallerani, Giovanni Venanzi: aveva perduto nel 1859 Tito Lopez e Giuseppe Rasinelli, e nel 1860 Pietro Camporesi, Luigi Ferri, Augusto Lorenzini, Luigi Mastricola, Alessandro Righetti, Annibale Santangeli, David Silvagni, Luigi

Silvestrelli, Vincenzo Tittoni mandati in esiglio. Di tutti questi ricordiamo i nomi a cagion d'onore, aggiungendovi quelli dei patrizi conte Paolo di Campello, Caetani duca di Sermoneta, principe Francesco Pallavicini, don Augusto dei principi Ruspoli, i quali ebbero parte nei consigli preparatorii di questa manifestazione, e si adoperarono a procacciare soscrizioni. Il Comitato delegò il duca Sforza Cesarini, il cavaliere Luigi Silvestrelli e il sig. Augusto Lorenzini a presentare l'indirizzo al Re; don Antonio Boncompagni principe di Piombino, il cavaliere Pietro Camporesi e il signor Vincenzo Tittoni a presentare l'indirizzo all'Imperatore, e li munì d'istruzioni specificate perchè potessero giustificare e spiegare il numero, la qualità, l'autenticità delle firme e i procedimenti usati a raccoglierle.

La deputazione presso il Re potè facilmente adempire il suo incarico: fu accolta con ogni dimostrazione di onore e di cortesia da S. M. il 23 giugno 1861. Udita la lettura dell'indirizzo il re Vittorio Emanuele rispose. « Spero che i vostri voti saranno ben presto compiuti. Fu sempre mio pensiero di fare dell'Italia una nazione *una;* perciò Roma ci è necessaria. Siamo prossimi alla mèta. La vittoria che dèssi riportare è interamente morale. Non lasciatevi spaventare dalle contrarie apparenze. In quanto alla Venezia la questione è più seria. Ma voi sapete qual'è la mia politica, e nel caso di una guerra io conto sulla nazione italiana per fare un supremo sforzo. La nazione non mi falli quando l'Austria, vittoriosa a Novara, ci minacciava, e l'Europa non ci era favorevole. Essa non mi fallirebbe in avvenire. »

Queste magnanime parole furono di grande conforto ai Romani, e l'autorità del Comitato Nazionale se ne accrebbe di assai; sicchè la popolazione di ogni ordine si prestò sempre più deferente ai consigli e alle ingiunzioni che da lui emanavano. Ma di venire ai fatti per allora non era nulla. Il Comitato sapeva in quali condizioni difficili si trovasse pel momento il Governo del Re circa la questione romana, e studiosamente doveva evitare, per non peggiorarle, ogni conflitto colle autorità e colle forze francesi. Ogni occasione però di manifestare i sentimenti italiani di Roma e i sentimenti di avversione al governo pontificio, per disvelare al mondo i disordini, le malversazioni, le turpitudini di questo era dal Comitato instancabilmente messa a profitto. Quindi astensione dai teatri e dai pubblici divertimenti dove qualche cosa di officiale si mescolasse; luminarie ed emblemi patriottici mescolati improvviso ad offuscare i tripudii clericali; profusione di

stampe per illuminare, informare, incoraggire le moltitudini; da per tutto in somma l'occhio vigile, la parola confortatrice, la mano operosa dei liberali: tutte cose in quei tempi utilissime ad aggiunger peso alle sollecitazioni che il Governo del Re non cessava presso i Gabinetti europei, e specialmente presso quello delle Tuileries, fondandosi sulle disposizioni degli animi in Roma, e derise come fanciullesche solo dagli eroi, che si moltiplicano improvviso il giorno della vittoria, e che nessun occhio potè mai scoprire sul campo di battaglia il giorno del combattimento.

Il Comitato Nazionale Romano avea però numerose ramificazioni anche fuori di Roma, specialmente per mezzo degli emigrati nelle città prossime al confine, e avrebbe facilmente potuto tentare un colpo di mano, se si fosse lasciato fare, e se le condizioni politiche lo avessero consentito. Tutti gli uomini di senno e sinceramente amanti del loro paese sapranno grado al Comitato Nazionale Romano di avere risparmiato inutili turbamenti, e non avere esposto la sua città ai lutti che avrebbe moltiplicato l'esasperamento della reazione, e l'Italia ad un conflitto colla Francia, tanto più micidiale allora che non eravamo ancora in possesso della Venezia. Il Ricasoli fu più volte interrogato su questo proposito dai Delegati del Comitato, e più volte ebbe a domandare una pazienza più generosa delle più generose impazienze; come nelle battaglie è più eroico e più ammirabile il reggimento che immobile ed impassibile si lascia decimare dalla mitraglia per mantenere una posizione e chiudere uno sbocco al nemico, del reggimento che corre ruinando con impeto animatore all'assalto.

Ma, lo abbiam detto, il Ricasoli non confondeva la pazienza colla inerzia e colla prostrazione d'animo. I Romani dovevano anch'essi recare opportunamente la loro valida cooperazione a quell'atto, che liberandoli, avrebbe posto il coronamento alla unità nazionale, e sino d'allora così prefiniva, scrivendo al conte Giuseppe Angelo Manni uno fra i più egregi ed operosi emigrati, i termini e i procedimenti della loro azione:

Il risorgimento romano dev'essere l'ultimo e il più bel trionfo politico e civile del risorgimento italiano.

Le popolazioni romane debbono riscattarsi da sè, e non essere riscattate. Quando il momento sia venuto, e non può farsi desiderar lungamente, gli uomini liberali, monarchici, che vogliono l'Italia per l'Italia, ai quali le popolazioni sono ormai avvezze a deferire, che mantennero viva in loro, durante il periodo della reazione, la fede nella libertà e nella patria, saranno chiamati a guidarle nell'impresa del riscatto.

Il Popolo romano deve avere anch'esso la sua pagina nella storia del-

l'emancipazione italiana come la ebbero i Toscani, e decidere da sè intorno ai propri destini. Egli ha una propria autonomia, egli ha un passato; egli si sente degno della Nazione, alla quale vuol esser presto congiunto, e perciò lieto dei conforti e dei voti dei suoi confratelli italiani, dee desiderare di rivendicare colle forze proprie la sua libertà, e colla volontà propria rivendicarsi all'Italia.

La rivoluzione italiana, immacolata da per tutto, si deve compiere immacolata a Roma. Non recriminazioni, non vendette. Magnanimi, sapienti, risoluti, come si conviene al gran nome che portano, i Romani devono far comprendere all'Europa colle parole e cogli atti che in Roma non può aver sede omai altro re che il re d'Italia, ma che può avervi sempre fidato albergo il Pontefice venerato capo della Cattolicità. »

Non tutte le parti di questo programma si sono adempiute. La storia dirà che non fu per colpa dei Romani: noi già vediamo che non fu senza svantaggio per l'Italia.

Però fin d'allora il contegno di essi risolutamente, tenacemente, e per continue pubbliche manifestazioni indubbiamente ostile al principato del Papa, congiunto alle instancabili insistenze del Ricasoli, non fu senza qualche effetto sul gabinetto delle Tuileries. L'Imperatore avrebbe, a dir vero, desiderato che la questione romana dormisse: l'incessante agitarsi di essa gli facea, per usare la frase di uno dei nostri uomini di Stato « come se gli si toccasse una piaga aperta, e gli si ricordasse una colpa che attende da un pezzo riparazione. » Non aveva perciò voluto ricevere l'Indirizzo, quantunque cortesemente ricevesse la Deputazione romana e cortesemente a lei aprisse le ragioni politiche del suo rifiuto; nè si era piegato ad approvare il capitolato e la lettera del Ricasoli al Papa, nè a consentire, non ostante gli uffici del Benedetti, che in nome suo fossero presentati e patrocinati.

Allorchè poi questi documenti furono dal Ricasoli comunicati al Parlamento italiano, credette di non assumerne la responsabilità; e il suo ministro degli Esteri scrisse al ministro di Francia a Torino il 26 novembre 1861 la Nota che riferiamo:

Signore, il gabinetto di Torino essendosi determinato a comunicare al Parlamento italiano, sebbene fossero rimasti allo stato di progetto, i documenti ch'esso avea preparati in vista d'un accordo colla Santa Sede, noi non abbiamo da esprimere opinione sui motivi desunti dalle sue convenienze politiche o dalla situazione parlamentare, che l'hanno consigliato in questa occasione. Non posso entrare adesso nell'esame particolareggiato della convenzione elaborata dal barone Ricasoli.

Quei documenti essendomi stati da voi confidenzialmente trasmessi secondo il desiderio del presidente del Consiglio, voi sapete, signore, che il Governo dell'Imperatore non credette di dover incaricarsi di trasmetterli a Roma. Le circostanze, difatti non ci sembravano favorevoli per l'apertura d'un negoziato diretto tra il Governo italiano e la Santa Sede, quando si l'uno che l'altra, con reiterate dichiarazioni, si mantenevano sul terreno su cui si erano posti, e che li metteva sotto punti di vista diametralmente

opposti. La combinazione che ci fu sottoposta non era d'altronde di natura tale da ravvicinare le distanze, e noi non potevamo, incaricandoci di trasmetterla alla Santa Sede, mostrare speranze d'accomodamento che non dividevamo sopra un progetto di soluzione d'un carattere troppo radicale, avuto riguardo alla condizione degli animi, perchè potesse servir di base ad un accordo.

Io faccio voti sinceri perchè la discussione che s'aprirà tra breve alle Camere di Torino non esca dalla cerchia ove tanti serii interessi le impongono di racchiudersi, e da cui non potrebbe escire senza ritardare ancora il regolamento della quistione romana. Una circostanza particolare imprime a queste considerazioni un carattere d'opportunità. Il signor marchese di Lavalette dovendo portarsi al suo posto nel corso di questa settimana, sarebbe doloroso, mi sembra, che nuovi attriti e nuove cause d'irritazione, producenti sullo spirito del Santo Padre la loro naturale impressione, non permettessero all'ambasciatore dell'Imperatore fino dal principio della sua missione di adoperarsi nel senso d'una conciliazione reclamata imperiosamente così dagli interessi dell'Italia come da quelli della Chiesa. Al punto di vista più generale della sua posizione nel mondo, l'Italia d'altronde non s'indebolisce proclamando ella stessa colla voce dei suoi rappresentanti che non ha una capitale possibile nelle grandi ed illustri città che possiede, e che la Venezia è il complemento indispensabile del suo territorio?

L'Italia nei suoi limiti attuali ha un gran compito da finire, il quale basterebbe certamente ad illustrare gli uomini di Stato che la governano. Se, come lo desiderano e lo sperano sinceramente i suoi veri amici, riesce a trionfare colla fermezza e colla moderazione delle difficoltà inseparabili da qualunque trasformazione politica, essa non tarderà molto ad incontrare su questa via la stima e la confidenza dell'Europa. I servigi resi e la nostra costante sollecitudine per l'avvenire dell'Italia ci autorizzano a parlare a cuore aperto, e non dubitiamo che i consigli disinteressati, che crediamo di poter sottoporre al suo Governo, non siano da esso accolti cogli stessi sentimenti di cordialità e di fiducia che ce li dettarono.

Il malcontento perchè la questione romana si tornasse ad agitare dai grandi Corpi dello Stato traspariva appena velato dalle forme diplomatiche in questo documento, e meno velato ne traspariva il consiglio di abbandonare il pensiero di porre a Roma la capitale del Regno. Su di che veramente l'Imperatore e gli uomini del suo governo più benevoli a noi non avevano cessato mai di esprimere gravissimi dubbii e invincibili timori, parendo loro che la contiguità e la convivenza entro le stesse mura del Re col suo Governo e del Papa dovesse essere una sorgente infausta di fastidi, di difficoltà, di pericoli all'Italia. Se pertanto consentivano che il potere temporale avesse a cessare, e che Roma non dovesse essere, secondo la loro espressione, la manomorta della cattolicità, si studiavano dall'altra parte in tutte le loro combinazioni, in tutte le loro proposte di accomodare le cose in modo che Roma si togliesse al dominio de' preti, e fosse retta e amministrata italianamente, ma senza passare nel dominio italiano. Il Ricasoli dal canto suo si professava pronto ad ogni temperamento; guarnigione mista a Roma, guarnigione mista in alcune città del territorio pontificio, e qualsiasi altro accomodamento che facesse muovere un

passo alla questione, purchè non pregiudicasse l'avvenire, non offendesse il diritto nazionale, non andasse contro il voto del Parlamento. E siccome a questi fini parea corrispondere la Convenzione in cinque articoli già proposta dal Principe Napoleone al Conte di Cavour, e di cui a suo luogo abbiam fatto parola, così su quella insisteva spesso il Ricasoli perchè si stipulasse. E poichè il Ricasoli sulla questiona romana non si voleva quietare, e l'ardore suo faceva agitare il clero, agitare i Romani, agitare il Parlamento, e d'altra parte la Curia Romana diventava sempre più il ricettacolo e l'alimento della reazione europea, e il general Goyon sempre più le si mostrava deferente e ossequioso e credulo, si decise finalmente l'Imperatore a mandare il Lavalette a Roma, e a concretare qualche nuova proposta che gli desse ragione di levar di là le sue truppe.

Invece di nuova proposta dovrebbe forse meglio dirsi proposta fatta di nuovo; poichè consisteva in questo: che il Re d'Italia riconoscesse la sovranità del Papa nei possessi attuali, e accettasse il titolo di Vicario apostolico per gli altri possessi già appartenenti al Papa e ora, in virtù dei plebisciti, compresi nel regno d'Italia: che l'Italia assumesse la quota parte del debito pubblico della Santa Sede per questi possessi, accordasse i diritti civili e politici a tutti i sudditi del Papa: il Papa dal canto suo accordasse riforme nella legislazione e nella amministrazione de'suoi Stati presenti: potesse domandare e ottenere un presidio italiano. Se questo accomodamento fosse accettato, l'Imperatore sgombrerebbe Roma dalle armi francesi; la sgombrerebbe se il Papa lo ricusasse.

Al Ricasoli non venne ufficialmente comunicata questa proposta, ma confidenzialmente e in via privata, aggiungendo che a Parigi si distinguevano nella questione romana due momenti: la partenza delle truppe da Roma, la presa di posseso della Città eterna fatta dagl'Italiani, e che per ora non s'intendeva di discutere se non il primo punto. Si dava poi per motivo della proposta non poter l'Imperatore, ritirando le sue forze da Roma, aver sembianza di lasciare il Pontefice in balìa de'suoi nemici: esser certo che lo sgombro sarebbe seguito da una insurrezione dei Romani, che metterebbe in fuga il Papa, come il Papa fuggirebbe se ad una guarnigione francese se ne sostituisse una italiana: e la fuga del Papa ecciterebbe grande agitazione in Francia; mentre la Francia non potrebbe disapprovare che si abbandonasse il Papa a se stesso quando egli rifiutasse gli equi e non sfavorevoli patti che gli fossero proposti.

Nel tempo stesso si ampliavano e si specificavano le rimostranze accennate nella nota del Thouvenel intorno alla Venezia. Sembra che alcuni dei nostri uomini politici si studiassero di far prevalere l'opinione che fosse conveniente abbandonare l'ardua e ispida questione di Roma e voltarsi invece alla Venezia più accessibile e più facile, come quella che alla perfine era questione di forza e non d'altro: sembra che per tale intento si facessero pratiche segrete a Parigi, e si disponesse il generale Garibaldi a tentare uno sbarco in Dalmazia. Di queste mene si mostrava inquieto il Gabinetto delle Tuileries; ne voleva avvertito il Ricasoli perchè sapesse che in un'aggressione inopportuna contro la Venezia, l'Italia sarebbe rimasta sola contro le forze austriache, alienando da sè le simpatie dell'Inghilterra, l'amicizia della Francia, e attirandosi contro il dispetto di tutta l'Europa per lei turbata. Questo accadeva nel novembre del 1861. Rispondeva il Ricasoli: essere egli ben fermo quanto alla Venezia: ordinare l'Italia, darle calma, tranquillità per favorire il suo svolgimento economico e raffidare il credito; riordinare ed accrescere l'esercito e la marina, queste essere le prime necessità: a queste doversi provvedere prima di tentare alcuna impresa: esser egli risolutissimo ad impedire ad ogni costo che se ne tentassero.

Ma in pari tempo soggiungeva che all'opera della pacificazione e del riordinamento interno sarebbe stato efficacissimo il cavarsi questa spina di Roma. «Il Governo Italiano, seguiva il Ricasoli, è pronto ad accettare quelle condizioni e a contrarre quegli impegni che non siano in opposizione col diritto pubblico e cogl'interessi nazionali: e non potrebbe perciò riconoscere la sovranità del Papa su qualsiasi estensione del territorio nazionale, molto meno su quei territorii che si dichiararono per plebiscito uniti al regno d'Italia. Non c'è Ministro che si sosterrebbe un minuto davanti alla Camera e al Paese se, dando più corpo che non hanno alle difficoltà presenti, esprimesse il pensiero di accettare una transazione qualsiasi contraria all'onore, al diritto, agl'interessi nazionali.

» Non rifiuterei il partito d'interrogare il popolo romano perchè decidesse da sè de'suoi destini. Invero egli ha già deciso: perchè non volersene persuadere? Tuttavia egli è pronto, io penso, a nuove ed ultime prove: ma non si mettano innanzi, per amor del cielo, progetti eterodossi, coi quali si dispone dei popoli a loro insaputa, e contro la loro volontà.»

Strascicandosi ancora queste pratiche, sempre per la stessa

via privata e confidenziale, il Ricasoli scrisse il 10 gennaio 1862, sullo stesso argomento una lettera, che ci pare meriti di essere riferita:

Ho alquanto indugiato a rispondere alla riverita sua particolare e confidenziale del 29 decembre decorso, il cui argomento si è Roma, al fine di pensare e meditare sulle cose gravissime ivi contenute.

Primieramente io dirò, che sebbene costà s'intenda a distinguere per due punti essenzialmente diversi e la partenza delle truppe francesi da Roma e la possessione di Roma per parte del Regno Italiano, io mi trovo del pari indifferente sia che così si opini, sia che si opinasse per il contrario; imperocchè io ritengo per impossibile, salvo un'orrenda catastrofe, che in definitivo Roma non cada in possesso degli Italiani. Quale altro sentimento potrebbe primeggiare in mezzo a questa Nazione, sorta per incanto alla vita di unità politica e civile, che nel giro di 30 mesi ha fatto opere di senno e di virilità da confondere i più increduli ed ostinati suoi nemici, e da generare amici alla propria causa, mentre non ne avea alcuno nella sua origine? Il sentimento d'unità, di nazionalità, di italianità si radica e si conferma a passi quasi prodigiosi, e si traduce in operazioni di leva che si compiono là dove non si era osato di farne, in votazioni d'imposte, in abbandono di forme politiche ed amministrative che rammentavano antiche autonomie, ed a cui si era testè attaccatissimi, e cui pure si rinuncia perchè il senno e la devozione patriotica nel giro di alcune settimane usciva fuori, da latente che era, ed avvertiva che tutto dovea cedere l'interesse del singolo all'interesse dell'universale. Valgano ad esempio le condizioni delle Provincie Meridionali, che iniziate appena sotto la legge comune di amministrazione, vi rispondono *ordinandosi* e *rappacificandosi* svolgendo nuova attività, e dando segno di un senno fin qui inatteso. Questi mi paiono grandi e solenni fatti, che solo una mente pregiudicata, o cieca può disconoscere. Oramai è vano lo sperare che il Popolo Italiano si soffermi, o pigli altro cammino, e molto meno che si decida andare a ritroso; sicchè a parer mio, sarebbe gravissima svista non tenerne conto *e non prevedere per provvedere a tempo.*

Saviezza al contrario sarebbe preparare il prossimo avvenire onde salvare alcun che di quei principii che hanno la sanzione di molti secoli, ma che, non rappresentando un principio eterno, vanno soggetti a consunzione se non si ravvivano in tempo. Quel principio su cui si fonda il Papato spirituale, a parer mio, va tutto giorno logorandosi, non già perchè gli si vuol levare d'attorno il potere temporale, ma perchè non gli si leva, o non si procura che egli lo abbandoni, ora che quella consociazione è riprovata dalla pubblica coscienza, ed è colpita di paralisi e di morte, e non può oggimai che far discendere nella disistima il Papato spirituale se si ostina a voler restare quale è contro la maturità dei tempi ed il sentimento dell'universale. Vedo con dolore questa fase, che tutti i giorni si va compiendo, e che oggi ha condotto in una deplorabile condizione il papato, perchè odiato dagli uni, è ludibrio degli altri e dei più. Invero non potrebbesi conseguire effetto diverso da quello che l'Imperatore dei Francesi consegue in Italia, quando si fosse voluto distruggere, sfogando una feroce vendetta, questa istituzione secolare, e un tempo così minacciosa all'autorità regia.

Gli agenti dell'Imperatore secondano quest'opera malaugurata in modo prodigioso. Il nostro console a Roma,[1] uomo così mite e riservato, mi scrive del generale Goyon, che attraversa in ogni parte gli ordini del Governo Imperiale, e le istruzioni del Marchese Lavalette:

« Tutti i rapporti fatti di recente al generale Goyon sulle mene reazio-
» narie sono rimasti nel suo portafoglio. È soltanto da lui dipeso di non

[1] Il conte Teccio di Bayo, ora defunto, molto benemerito del paese pei servigi resi stando Console d'Italia a Roma e in Oriente.

» arrestare Chiavone nel Convento di Scifelli. Sembra non avere voluto
» dare ordini che i comandanti militari francesi ed italiani sulle frontiere si
» ponessero in immediata comunicazione fra loro: sembra pure che egli
» abbia scritto al Ministro della guerra in proposito. Non v'è caso che egli
« denomini per *italiani* i nostri soldati. Per lui non sono che Piemontesi.
» È sicuro che Chiavone è stato in Roma, che ha conferito coll' ex-Re ed ha
» avuto ordine di ricostituire le sue bande e completare le sue compagnie.
» È innegabile che, tolto Chiavone, sarebbesi dato un gran colpo morale alla
» reazione, e avrebbesi dato prova, per parte dell' armata francese, di una
» vera buona fede nel reprimere il brigantaggio. Dell' animo dell' ambascia-
» tore francese non si può dubitare, ma egli è paralizzato dal generale Goyon.
» Non è a dirsi quale doloroso senso facciano questi fatti sull' animo della
» popolazione più illustre per animo e per precedenti, e quanto si vadano
» alienando gli animi dall' Imperatore, mentre s' inaspriscono ognora verso
» questo insensato Governo. »

Questa è la condizione di cose e di animi a Roma. Chiedo io se, persistendo così, si apparecchi provvidamente il futuro, o piuttosto non si guasti accatastando difficoltà ognora più gravi? È singolare l' udire ripetutamente che l' Imperatore è il primo a sentirsi gravato dalla sua posizione in Roma, che non desidera meglio che di andarsene, e che veramente ciò che lo angoscia si è la ricerca del modo di fare questa partenza senza che il Papa ne sia compromesso. Chiedo se i fatti sono quelli che si potrebbero aspettare dopo tante dichiarazioni. Chiedo pure se in presenza di tanti vandalismi che si compiono in Roma a danno nostro, ed in presenza di tanti altri che ci si minacciano, sia possibile conseguire dagli Italiani quella pazienza che si vorrebbe e che s' inculca tanto; e parimenti chieggo come il Governo d' Italia potrebbe lungamente tenersi le mani alla cintola e restare spettatore passivo? Io avrei inteso le parole dell' Imperatore, e le avrei accolte, e con me la Nazione, quando, in coerenza di tali parole, si fosse procurato tenere Roma in condizione di moderazione e di pace, cauta e prudente, neutra verso i partiti, insomma inoffensiva; e declinante nel credito e nell' autorità solo per effetto del convincimento che oramai fosse finito il regno mondano del Papa. In questo contegno avrei visto un grande beneficio ed una grande previdenza; e l' Imperatore avrebbe potuto essere una grande leva di trasmutamento civile destinata ad operare il bene, evitando ogni violenza. L' Italia poteva allora aspettare, potevamo tutti aspettare, perchè i danni e le violenze, le irritazioni e le vendette erano prevenute. Ma è egli questo il caso attuale?

In questa condizione di cose il progetto sul quale Ella mi torna a parlare sarebbe meno che mai attuabile. In ogni caso non è da noi che l' Imperatore dovrebbe cominciare a scandagliare terreno; ma sì dal Papa. Ma lasciamo vie così infeconde di risultati onesti, e prescieglamo una via più degna di tutti, e di sicuro risultato.

Io non credo che il Papa fuggirebbe da Roma se i francesi partissero. Se ciò così dico, ne ho anco le morali ragioni e le prove. Io non credo che il Papa lascierebbe Roma. Dove dovrebbe egli ritirarsi convenientemente? Non sono più i tempi che egli potrebbe immaginarsi di trovare armi efficaci per essere ristabilito; e penso che egli senta nella sua coscienza a quanti mali esporrebbe sè e la Chiesa fuggendo fuor d' Italia. Ma se così si crede costà, perchè non si opera ad indurre nell' animo del Papa la confidenza del rispetto, col quale sarebbe trattato come capo della Chiesa Cattolica, mentre partendo sarebbe abbandonato dai più, che persuasi che il principio religioso possa esplicarsi indipendentemente dal Papa, presto accetterebbero le trasformazioni cui i tempi chiamano la ormai provetta istituzione, sicchè poca o nessuna agitazione pericolosa addurrebbe quel fatto? Perchè non si opera pure sull' animo dei Romani onde si plachi ogni rancore verso il Papa, e si cominci a considerarlo soltanto quale capo della Chiesa di Cristo, simbolo di Carità e di amore, inculcando un perdono verso i di lui malvagi consiglieri? Io conosco i Romani, e sono certo che se tali parole venissero pronunziate dall'Ambasciatore francese a nome dell' Imperatore, sarebbero come una scintilla in quelle

anime generose, che le infiammerebbe di propositi degni di coloro che sono destinati ad essere i depositarii dei supremi poteri della Nazione, e che sarebbero del pari gloriosi di rimanere i depositari di quello della Chiesa Cattolica. Io sono certo che quelle popolazioni potrebbero essere lasciate a se stesse, e saprebbero dimostrare tale un carattere di fermezza e di moderazione, che la *persona del Papa*, riverita e difesa riprenderebbe un prestigio, menomato se non distrutto dalla tutela improvvida delle armi straniere. I Romani saprebbero porre fine al Governo temporale senza alcuna offesa alla Santità del Pontefice, saprebbero comporre un Governo provvisorio ordinato, e pacificatore; assumerebbero la tutela dell' ordine da se stessi e saprebbero mantenerlo; provvederebbero ad un plebiscito in conformità degli altri popoli, e si compirebbe così senza sconcerti pericolosi un' opera grande e rigeneratrice, e ad un tempo salvatrice dell' ordine e della libertà in Italia e del principio cattolico in Europa. I due Governi il francese e l' italiano seconderebbero questo periodo con la loro influenza morale, e con la presenza delle loro truppe disposte nei punti meglio convenienti del territorio.

Conseguenza di questo procedimento provvido e fecondo di risultati immensi, sarebbe, per me, la partenza del Borbone e la cessazione del brigantaggio, e con ciò la depurazione della popolazione romana da tutto ciò che colà si è radunato di più infame e di più perduto, l' abbattimento del partito clericale, ora violento, che, perduto ogni appoggio, sentirebbe unicamente la necessità di salvare alcun che della sua autorità morale ritornando a sentimenti di dovere; gli ordini del Governo italiano, in specie quelli relativi alla coscrizione, non troverebbero più i perfidi insinuatori alla ribellione, alla diserzione, alla resistenza: le carceri e le galere romane cesserebbero di rigettare, per opera del governo pontificio, la gente la più perduta (e non dico ciò a caso) sulle nostre provincie per attivarvi brigantaggi, incendii ed assassinii orrendi. In questo stesso momento si sta macchinando in Roma per suscitare turbolenze nelle varie città del Regno: partono alla spicciolata briganti emeriti, liberati dalle galere, emissarii del cardinale Antonelli e di Francesco II, e s' indirizzano alle località loro assegnate. Anco a Trieste si prepara nuova spedizione di briganti che sbarcheranno in breve sulle coste italiane dell' Adriatico. Lo spagnuolo Tristany è designato a capitanare la nuova spedizione. Neppur la Toscana è eccettuata da questo infame disegno.

L' esecuzione del pensiero che io emetto è semplice. L' Imperatore dovrebbe significare al Papa: 1° lo sgombro del territorio per parte delle sue truppe al 1° di marzo, salvo una guarnigione che resterebbe temporariamente a Civitavecchia; 2° la convenzione stabilita col Governo italiano dell' occupazione unicamente militare, per premunirsi da ogni sorta di brigantaggio, di alcuni punti del territorio pontificio. Il Governo italiano assumerebbe l' obbligo di tutelare il territorio pontificio da ogni violazione o irruzione di corpi franchi, non che da ogni moto in senso repubblicano od anarchico qualunque, ed assumerebbe non meno l' obbligo di adoperare tutta la sua influenza, e l' adoprerebbe con franchezza sincera, onde fosse evitata ogni violenza, ed i voti del Popolo Romano si enunciassero con forme moderate e pacifiche.

Io ho fondata fiducia che questa sia la vera strada per conseguire la soluzione della questione Romana, perchè così essa è posta sul suo vero terreno. Deve innanzi tutto scomparire: 1° in una dichiarazione 2° di fatto ogni occupazione straniera in Roma, senza di che non è possibile soluzione di sorta, siccome l' esperienza va tutto giorno provando con grande detrimento di ogni morale e religioso principio, con danno degli interessi italiani, con perdita del credito dell' Imperatore. Continuando come ora, si distrugge e non si prepara l' avvenire. L' Italia d' altro canto non potrà lungamente aspettare in una condizione così pregiudizievole, e molto meno restare spettatrice passiva delle spoliazioni che già si fanno a Roma, e di quelle che più si minacciano. Io non vo' dire che se l' attitudine francese a Roma fosse stata quella di sostenere schiettamente e solamente la indipendenza del Pontefice, impedendo che diventasse sede e fucina d' ogni reazione legittimista e di ogni macchinazione da compirsi con l'assassinio e col brigantaggio, se quell' occupazione fosse stata mo-

deratrice saggia delle improntitudini clericali, io non vo' dire che in allora non si fosse potuto aspettare e pazientare il tempo desiderato dal Governo Francese; perchè in allora questa occupazione sarebbesi chiarita per benefica ed avrebbe ajutato del pari al consolidamento del Governo nuovo in Italia. Ma non è stato così, anzi è stato tutto il contrario. Sarà difficile dimostrare di quell' occupazione, in specie durante il 1861, in quale parte sia stata benefica, e tale da compensare, almeno parzialmente, i tristi e dannosi effetti recati per altri rispetti: e il Ciel non voglia che non si abbiano a deplora e anco più tristi conseguenze. Inutile è qui dunque di dire cosa sarebbe oggi se l'occupazione francese avesse avuto un altro carattere e spiegato un migliore disegno; sono certo che l'Imperatore non mirava e non voleva ciò che ne è fatalmente avvenuto. Ora fa d' uopo prevenire effetti ancor più tristi; fa d'uopo uscire da uno stato, non più provvido, non più benefico, non più fecondo di utile alcuno. Poichè l'eccesso medesimo a cui giunsero le cose ha fatto perdere alla Corte di Roma la fiducia in sè e il credito presso degli altri, così anco per questo *l'annunzio del prossimo ritiro delle Truppe Francesi da Roma* e la manifestazione di sentimenti moderati e pacifici per parte del popolo romano riuscirà a questo, *che il Papa resterà fermo in Roma*, convinto che ha più da sperare dagli Italiani, *cui infine ha qualche cosa che desiderano da concedere*, che da altri quali si sieno, presso cui cercassse pellegrinando un asilo. E dove cercarlo quando non vi è parte in Europa ove il terreno non tremi già sotto ai piedi di colui nelle cui braccia dovrebbe mettersi il pellegrino Pontefice?

L' autorita civile ha da guardarsi a casa sua, e il connubio coll' autorità spirituale non serve più alla salute nè dell' una nè dell' altra e di ciò ringraziamo davvero il progresso della vera coscienza.

Queste pagine, com' Ella scorge dalla forma, sono spontanee e alla buona, ma ella saprà vedervi in tutta la sua schiettezza l' animo mio.

Questa lettera riassume il concetto e il tono delle pratiche incessanti continuate dal Ricasoli intorno la questione romana anche per vie non ufficiali, ma non è la sola: altre molte là precedettero, altre molte la seguirono. Fatto è che le insistenze e le ragioni del ministro italiano erano a quest'ora confortate d'assai dalle relazioni veritiere che l'accorto ed onesto Lavalette mandava da Roma a Parigi; tantochè appunto in quei giorni del gennaio 1862 fu risoluto dal Gabinetto imperiale di scrivere al ministro francese a Roma perchè richiamasse l'attenzione della Santa Sede sulla necessità di venire ad un accordo col Re d'Italia, e di mettere così l'Imperatore in grado di richiamare le sue truppe da Roma. Sarebbe una specie di *ultimatum*, al quale se il Governo pontificio non avesse dato risposta favorevole, l'Imperatore si sarebbe tenuto sciolto da ogni impegno, e avrebbe provveduto per conto suo.

Di ciò pensava, a questo alludeva il Ricasoli quando nel rispondere in Senato il 15 gennaio 1862 alle interpellanze mosse dal senatore Pareto diceva: « Mi conforta il pensiero che se il giorno in cui dovremo aprire le porte di Roma e introdurvi il Capo della Nazione non è un giorno che possa determinarsi, questo giorno

si avvicina ad ogni momento che passa, e questa grande vittoria della religione e della civiltà tutti i giorni voi potete vederla compiersi. *Forse nel momento che ho l'onore d'indirizzare agli egregi Senatori queste parole, già i nostri destini si vanno largamente maturando!* »

E infatti appunto in quei giorni il marchese di Lavalette riceveva a Roma la Nota del signor Thouvenel, già prenunziata al Ricasoli, e compiva le pratiche indicategli col cardinale Antonelli, riportandone quel successo negativo che era da attendersi; e in pari tempo si faceva da Parigi pervenire al Presidente del Consiglio dei Ministri italiani la esortazione di riproporre all'Imperatore la stipulazione dei cinque articoli del Principe Napoleone, cioè la Convenzione per lo sgombro da Roma del presidio francese.

Questa importante fase diplomatica si comprende nei documenti che riferiamo:

Il Ministro francese per gli affari esteri scriveva pertanto all'ambasciatore imperiale a Roma in data dell'11 gennaio 1862:

Signor Marchese, se ho creduto di dover attendere le prime vostre relazioni per mandarvi istruzioni destinate a completare quelle che vi furono date verbalmente prima della vostra partenza, il momento è ora venuto d'indicarvi nel loro complesso le idee del governo dell'Imperatore sulla condizione rispettiva della Santa Sede e dell'Italia. Gli interessi della Francia si trovano sì profondamente tocchi dall'antagonismo di due cause, che le tradizioni politiche e religiose di lei raccomandano a titolo eguale alle sue simpatie, che non può accettare indefinitamente la responsabilità di uno *statu quo* tanto nocivo ad entrambe, e rinunziare alla speranza di aprire la via ad un componimento.

Il governo dell'Imperatore non ha da esprimere nuovamente il suo rammarico per gli avvenimenti compiutisi in Italia nel corso dell'anno 1860, avvenimenti che dovevano ispirare al Santo Padre vivo e legittimo dolore. Il processo naturale delle cose umane però li conduce tosto o tardi a passare dall'ordine dei sentimenti in quello della ragione; e la politica trovasi alla fin fine ridotta ad esaminarli sotto questo secondo aspetto. La quistione che di presente si mette innanzi è quella dunque, signor Marchese, di sapere se il governo pontificio intende ancora di recare nell'assetto delle sue relazioni col nuovo reggimento stabilito nella Penisola quell'inflessibilità che è il primo dei suoi doveri, come il più incontestabile de' suoi diritti, nelle cose dommatiche, o se, qualunque sia del resto il suo giudizio intorno alla trasformazione operata in Italia, esso si decide ad accettare le necessità che emanano da questo rilevante fatto.

Riconoscendo il Regno d'Italia, il Governo dell'Imperatore fu mosso dal convincimento che l'ipotesi d'una restaurazione del passato non era più attuabile e, senza parlare delle Potenze che hanno cessato di riconoscere dalla Santa Sede il simbolo della loro fede, le risoluzioni successive del Portogallo, del Belgio e del Brasile hanno certamente lo stesso significato. Fra le monarchie cattoliche tre solamenze si sono rimaste dal rannodare relazioni officiali colla Corte di Torino: e sono Austria, Spagna e Baviera; ed è lecito supporre che la posizione particolare di queste Potenze riguardo ai sovrani spodestati

di Napoli, Parma, Toscana e Modena non abbia mancato di esercitare una grande influenza sulla condotta loro.

Per altra parte nessun gabinetto pensa a reagire colla forza contro l'ordine di cose inaugurato nella Penisola. Apertamente proclamato o tacitamente ammesso, il principio del non intervento è divenuto la salvaguardia della pace europea, e la Corte di Roma non aspetta certamente da un soccorso straniero i mezzi di riconquistare le provincie che ha perduto.

Dirò di più: io ricuso di credere che mai essa consentirebbe a provocare da se stessa, in un interesse il cui esito sarebbe per lo meno dubbioso, una delle più spaventose conflagrazioni che avesse ancora registrato la storia.

Le lezioni dell'esperienza, e insieme le considerazioni più idonee a muovere la Santa Sede, non le impongono esse per conseguenza di rassegnarsi, senza rinunziare a' suoi diritti, a transazioni di fatto, che ripristinerebbero la calma in seno al mondo cattolico, rannoderebbero le tradizioni del papato, che ha coperto per sì lungo tempo della sua egida l'Italia, e vi collegherebbero i nuovi destini di una nazione crudelmente provata e restituita dopo tanti secoli a se stessa?

Io non ho la pretensione, signor Marchese, di discutere qui un modo di soluzione. Mi basta il dire che il governo dell'Imperatore ha conservato a questo riguardo intiera libertà di giudizio e d'azione, e che tutto ciò che noi dobbiamo cercare di presente si è se noi dobbiamo nudrire o abbandonare la speranza di vedere la Santa Sede prestarsi, tenendo conto dei fatti compiuti, allo studio di un componimento che assicurerebbe al Sommo Pontefice le condizioni permanenti di dignità, di sicurezza e d'indipendenza necessarie all'esercizio del suo potere. Ammesso quest'ordine di cose, noi intenderemmo coi più sinceri e i più energici sforzi a far accettare a Torino il disegno di conciliazione di cui avremmo gettate le basj col governo di Sua Santità.

L'Italia e il Papato cesserebbero allora di trovarsi in campi nemici: ripiglierebbero immediatamente entrambi le loro relazioni naturali, e mercè obblighi d'onore guarentiti dalla parola della Francia, Roma troverebbe al bisogno un appoggio necessario dalla parte istessa in cui pare che il pericolo la minacci di presente. Siffatto risultamento, signor Marchese, ecciterebbe, ne siam convinti, un vivo senso di soddisfazione e di riconoscenza in tutta quanta la cattolicità; e io credo adempiere ad un dovere invitandovi a non trascurare occasione alcuna d'ispirarvi del contenuto di questo dispaccio nei vostri colloqui col cardinale Antonelli e coll'istesso Santo Padre.

Il marchese di Lavalette dal canto suo rendeva conto al signor Thouvenel dell'esito delle sue pratiche col cardinale Antonelli scrivendogli il 18 gennaio da Roma:

Signor Ministro, ho ricevuto il dispaccio che V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi in data dell'11 corrente. Mi è venuta, il dimani stesso, l'opportunità di tener discorso col cardinale segretario di Stato delle considerazioni che vi si trovano svolte.

V. E. ben sa che, mosso dalle parole che io aveva potuto raccogliere dalla bocca istessa dell'Imperatore, cercai fin dalla mia prima conferenza col Santo Padre di farmi presso di lui il fedele e rispettoso interprete dei sensi di profondo interesse di cui io doveva recargli l'espressione. Senza lasciare illusioni di sorta a Sua Santità sovra una ristorazione del passato, senza obliare le esigenze di un presente sì intimamente collegato a' nostri propri interessi, io non aveva trascurato occasione alcuna di preparare la Santa Sede, in termini generali, ad una transazione che corrispondesse al nostro desiderio più sincero, quello di riconciliare Roma coll'Italia. Io aveva trovato per altra parte, nell'accoglienza affatto benevola di cui io era l'oggetto, il diritto di far appello alla fiducia di Sua Santità, e di provocare,

dal canto suo, l'espressione di speranze e di voti, alla effettuazione dei quali il governo dell'Imperatore sarebbe stato felice di poter contribuire.

V. E. sa altresì dalle mie relazioni precedenti che, ascoltandomi colla più affettuosa condiscendenza, il Santo Padre aveva costantemente conchiuso con queste parole che appena velavano i suoi rifiuti — *Aspettiamo gli eventi* — e che, più esplicito nelle sue parole, il cardinale segretario di Stato erasi pronunziato contro qualsiasi transazione che implicasse in fatto l'abbandono di una parte qualsiasi dei territorii perduti. Io mi rimasi per conseguenza più afflitto che sorpreso allorquando a tutte le considerazioni ch'io ho presentate, inspirandomi alle viste istesse di V. E., il cardinale segretario di Stato non ha creduto poter rispondere che con un diniego il più assoluto.

Qualsiasi transazione, mi ha detto il cardinale, è impossibile fra la Santa Sede e coloro che l'hanno spogliata. Non dipende dal Sommo Pontefice più che non sia in facoltà del Sacro Collegio il cedere la menoma particella del territorio della Chiesa.

Ho fatto osservare a Sua Eminenza ch'io lasciava da parte affatto la questione di diritto; che risovvenendomi delle sue precedenti affermazioni, non mi aspettava per certo di vederlo transigere su principii, da cui esso mi aveva dichiarato non volere dipartirsi.

Il mio solo scopo era quello di trarlo sul terreno pratico dei fatti, d'offerire al Governo pontificio l'occasione d'uscire, riservandosi tutti i suoi diritti, da uno stato di cose tanto rovinoso pe' suoi interessi, quanto minaccioso per la pace del mondo cristiano. Questo scopo, ch'io aveva lasciato intravedere così al Santo Padre come a Sua Eminenza stessa, era sovra ogni altra cosa quello a cui tendeva l'Imperatore: si fu in questo senso che le mie prime istruzioni vennero concepite; si fu nello stesso spirito che il Governo imperiale me le aveva di recente rinnovate. Io non aveva ricevuto l'ordine, soggiunsi, di comunicarle testualmente al cardinale segretario di Stato: esse erano nullameno tanto conformi ai sentimenti di cui io mi era sì spesso fatto interprete, da credermi implicitamente autorizzato a metterle sotto i suoi occhi. Io diedi infatti lettura al cardinale del dispaccio di Vostra Eccellenza.

« Trovo in questo dispaccio — mi disse Sua Eminenza — l'espressione dell'affettuoso interesse che non cessaste di dimostrarci. Ma non è esatto il dire che siavi disaccordo tra il Sommo Pontefice e l'Italia. Se il Santo Padre è in rottura col Gabinetto di Torino, non ha coll'Italia che relazioni eccellenti. Italiano esso stesso e il primo degl'Italiani, soffre delle sofferenze di essa, assiste con dolore alle dure prove che colpiscono la Chiesa italiana.

» Quanto al patteggiare cogli spogliatori, non lo faremo giammai. Non posso che ripeterlo, qualunque transazione su questo terreno è impossibile; quali che fossero le riserve con cui si accompagnasse, quali che fossero i temperamenti di linguaggio che si usassero, dal momento in cui l'accettassimo parrebbe che la consacrassimo. Il Sommo Pontefice prima della sua esaltazione, come i cardinali alla loro nomina, si obbligano per giuramento a non cedere nulla del territorio della Chiesa. Il Santo Padre non farà dunque alcuna concessione di questa natura: un Conclave non avrebbe diritto di farne; un nuovo pontefice non ne potrebbe fare: i suoi successori di secolo in secolo non sarebbero liberi di farne. »

Per altra parte la gran calma del cardinale segretario di Stato annunziava una risoluzione incrollabile, principalmente perchè traeva la sua ragione di essere da un ordine d'idee che sfugge alla discussione. Mi limitai a far notare al cardinale Antonelli che il carattere stesso della sua dichiarazione m'imponeva il dovere di domandargli se io poteva considerarla e trasmetterla al Governo dell'Imperatore come la risposta definitiva della Santa Sede. Dopo un momento di riflessione Sua Eminenza offerse di riferirne al Santo Padre quantunque, secondo il suo convincimento, tale passo fosse superfluo. Il profondo sentimento di doveri e di obbligazioni sacre aveva dettato a Sua Santità le solenni dichiarazioni con cui le sue encicliche ed allocuzioni avevano sì sovente trattenuto la cattolicità intiera. Il cardinale prevedeva dunque facilmente una risposta, cui obbligavasi per altra parte a

trasmettermi al domani stesso o per iscritto o per mezzo di uno de' suoi prelati.

Infatti ho ricevuto stamane dal cardinale segretario di Stato il biglietto di cui Vostra Eccellenza troverà qui unita la traduzione. Dopo aver preso gli ordini del Santo Padre, Sua Eminenza mi disse non aver nulla ad aggiungere, nulla a togliere alle sue dichiarazioni della vigilia.

In sostanza, signor Ministro, Vostra Eccellenza poneva questa questione di cui riproduco i termini stessi: — « Dobbiam noi nutrire speranza di vedere la Santa Sede acconciarsi, tenuto conto dei fatti compiuti, allo studio di un componimento che assicuri al sommo Pontefice condizioni permanenti di dignità, sicurezza ed indipendenza necessarie all' esercizio del suo potere? »

Con profondo rammarico sono costretto a rispondere negativamente; ma crederei mancare al mio dovere lasciandovi una speranza che non ho neppur io.

Il biglietto del cardinal Antonelli a cui allude la Nota riferita di sopra, era il seguente:

Signore e carissimo Marchese, per sodisfare alla promessa che vi feci ieri, nella visita onde m'onoraste al Vaticano, mi fo un dovere di dichiararvi che non ho nulla da aggiungere nè da ritirare alla risposta che dovetti fare alla comunicazione che V. E. mi fece, dandole le forme più cortesi.

Colgo con piacere questa occasione per rinnovarvi l'assicurazione della stima più vera e sincera con cui ho l'onore di essere etc. etc.

La pubblicazione di questi documenti avvenuta sul cader del gennaio, produsse in Italia un singolare ed inaspettato effetto. Non vi fu città, non borgata che non si sentisse offesa dalle parole del cardinale Antonelli riferite nella Nota del Lavalette: « Se il Santo Padre è in rottura col Gabinetto di Torino, egli ha però coll'Italia relazioni eccellenti. » Non vi fu popolazione che non volesse fare contro di quelle una solenne protesta. Imponentissime dimostrazioni a Firenze e a Napoli e in altre città minori, composte di migliaia e migliaia di cittadini, a cui si mescolavano i più conosciuti e i più cospicui, si recarono alle dimore delle autorità governative e dei rappresentanti di Francia acclamando al Re, all'Italia, a Roma sua capitale, alla Francia, all'Imperatore, alla cessazione del potere temporale. Altre città, come Milano, Livorno, Fermo, espressero questi medesimi sentimenti per pubbliche proclamazioni delle autorità municipali e per pubbliche soscrizioni. Il Ricasoli non potea certo disapprovare il sentimento onde movevano siffatte manifestazioni, ma non ne approvava il modo: giudicava pessima e pericolosa l'abitudine di scendere in piazza; nè la libertà nè la dignità consentirlo; i grandi interessi nazionali non doversi trattare in questa forma tumultuaria. Telegrafò ai prefetti si adoperassero a impedirle, e scrisse loro il 4 febbraio una circolare al medesimo effetto. « Intanto che il Governo del Re, diceva la circolare, pone ogni diligenza intorno la questione romana,

della quale i partiti e le fazioni a diverso intento abusano, gli abbisogna tutta la sua morale autorità e tutta la fiducia delle popolazioni. Egli è conscio a se stesso di non averla demeritata; e in presenza della gravità degli avvenimenti intende che l'opera sua non venga disturbata nè da impeti inconsiderati nè da manifestazioni clamorose; dalle quali potrebbero trarre argomento i cattolici di mettersi in diffidenza dei veri sentimenti degl'Italiani fraintendendoli, o di dubitare dell'autorità e della efficacia della podestà governativa, che è una guarentigia da tutti desiderata e necessaria a tutti.» Conchiudeva esortando i Prefetti a far sì che non si facessero, o non si rinnovassero quelle manifestazioni che il Governo considerava «come disdicevoli ad una nazione grande e forte, e costituita in modo da potere per mezzo de'suoi Rappresentanti esprimere le sue aspirazioni e i suoi voleri.»

Ma più imponenti e più significative furono in questa occasione le manifestazioni romane. Già nel 18 di gennaio, ricorrendo la festa della cattedra di San Pietro, i papalini preparavano una grande dimostrazione al Santo Padre, e con un manifesto invitavano i Romani ad esprimergli colle solite acclamazioni di *Viva il Papa Re!* i loro sentimenti di devozione e di riverenza. In siffatte occasioni il Governo, per procacciarsi questa testimonianza in omaggio della pubblica opinione, che pure spregiava e malediva, mandava fuori i suoi impiegati, i suoi servitori, i suoi sbirri, incoraggiti da un supplemento di paga, affinchè simulassero il popolo plaudente, e facea perfino distribuire l'olio egli stesso ai più poveri perchè non mancassero le luminarie. Quando invece l'aspettata mattina ecco le case lungo le vie più frequenti coperte dall'alto al basso di enormi cartelli tricolori, e innumerevoli bandiere tricolori sventolare per ogni dove colle iscrizioni: — Viva Vittorio Emanuele re d'Italia — Chiesa libera in Stato libero — Viva il Pontefice non re — Viva Roma cattolica e capitale d'Italia! — Erano i Romani, i veri Romani, che facean sapere come potevano i loro sentimenti, le loro aspirazioni, il loro programma. Un manifesto del Comitato Nazionale Romano spiegava in pari tempo il significato della dimostrazione: che la Francia, che l'Europa sapessero, i Romani, lungi dal voler perpetuare la confusione fatta dalla Corte di Roma fra la politica e la religione, esser fermi e concordi nel volere ad ogni modo riacquistare la loro nazionalità unendosi sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele, ma essere in pari tempo fermi e concordi nella volontà di conservare intatte le credenze religiose dei loro

padri, e nutrire pel Capo della religione e pei sinceri ministri di questa i più caldi sentimenti di venerazione: che pertanto, quand' anche al Santo Padre dovessero mancare gli aiuti di Francia, egli troverebbe in questa volontà e in questi sentimenti sicurezza pienissima.

Intanto, siccome correva la stagione del carnevale, i Romani per le esortazioni del Comitato Nazionale lasciavano deserti i teatri e tutti i luoghi di pubblico tripudio; abbandonavano il corso, a cui si studiavano i clericali di dare un' apparenza di vita e di brio, mandandovi le sgualdrine di Roma e gli zuavi pontificii in maschera, e popolando le finestre ed i balconi di gesuiti, di preti e di abatini del paese e di fuori, recandosi essi a passeggiare fra le austere rovine del Foro Romano. Cominciando poi il 22 febbraio le grandi pubbliche feste degli otto giorni del carnevale officiale consueto in Roma, il Comitato diede fuori un altro manifesto ai Romani, perchè frequentando il corso e i festini, non fornissero nuova occasione al Governo pontificio di mentire e di ripetere che essi fossero felicissimi di essergli sudditi; ma fuggendo di accomunarsi coi borbonici, cogli stranieri al servizio della Curia, coi briganti e coi manutengoli dei briganti, si recassero all' antico Fòro di Roma, dove la memoria della loro antica grandezza offrirebbe gioie degne di loro. Il manifesto finiva coll' acclamazione, ormai significante il programma romano, al Pontefice non re, a Vittorio Emanuele re d' Italia. Il 27 febbraio, che era il giovedì grasso, il Fòro romano offriva di fatti uno spettacolo maraviglioso. Nell' ora della corsa de' barberi, cara ai Romani, più di ventimila cittadini dei due sessi e di ogni condizione si raccoglievano a passeggiare tranquillamente fra quelle maestose rovine, e dall' alto del Campidoglio davano colla loro massa imponente una vista che induceva stupore. Notavansi nella folla gli addetti delle ambascerie straniere, non pochi appartenenti a illustri famiglie romane e alcuni capi di esse. Non mancarono le provocazioni della polizia perchè l' ordine fosse turbato, e nascesse qualche scompiglio, ma tornarono vane. L' impressione che la diplomazia ebbe da quest' accordo mirabile fu grandissima: il Ministro Billault informatone esattamente dal Lavalette, ebbe a dire al Senato francese, che senza le armi della Francia, la volontà dei Romani avrebbe a quest' ora rovesciato il trono papale.

La pervicacia della Corte di Roma, il contegno dei Romani, l'autorità che il Governo del Re mostrava di avere sulle popolazioni, non furono senza effetto a Parigi. Quantunque la proporzione

numerica dei partiti non fosse mutata, e il voto radicale dei Cinque per lo sgombro di Roma e per l'abbandono di ogni ingerenza nella questione romana non ottenesse che i soliti cinque voti, mutò per altro sensibilmente il linguaggio dei grandi Corpi dello Stato. Nell'Indirizzo del Senato in risposta al Discorso Imperiale per la riapertura dei lavori legislativi sparve in quest'anno la riserva esplicita, la protesta, per così dire, in favore del poter temporale contenuta nell'Indirizzo del 1861, e perfino il nome di poter temporale ne sparve, e vi si aggiunse di più, accanto ad una espressione di rammarico per le nostre *pretese immoderate*, l'espressione del rammarico per la *resistenza e la immobilità* del Governo pontificio. La stampa clericale francese non s'illuse sul significato dell'Indirizzo senatoriale, e confessò che volea dire biasimo formale della condotta del Papa, e perciò indiretta approvazione di tutto quanto avea fatto e volesse fare il Piemonte. Lo stesso silenzio sul poter temporale si osservò nell' Indirizzo del Corpo Legislativo, a differenza dell'anno precedente, che si lodava specialmente l'Imperatore di averlo salvato e assicurato. In questo diceasi che la Francia, pur volendo il Capo della religione indipendente e venerato, favoreggiava sempre la vera libertà e il progresso morale e materiale delle popolazioni; e incoraggiava il suo sovrano a non lasciarsi sgomentare nè da *rifiuti pertinaci* nè *da impazienti aspirazioni* per conciliare le due cause, il cui antagonismo turbava da per tutto gli spiriti e le coscienze. Gli oratori amici del Governo e i ministri oratori del Governo si spinsero più del consueto nel campo delle idee accennate negl'Indirizzi. Il discorso del Principe Napoleone sul potere temporale produsse una profonda impressione, e riscosse gli applausi di tutto il mondo liberale, tanto più che si seppe essere stato pronunziato col consenso e coll'approvazione dell'Imperatore. Memorabili rimasero le parole del ministro Billault: « Io convengo che per la nostra occupazione di Roma il diritto dei Romani è sospeso, ed è in loro violato il principio che regge la Francia. »

Anche l'azione diplomatica riprendeva con più alacrità: la pacificazione delle provincie meridionali procedeva a gran passi, e le relazioni dei Consoli ne mandavano ogni giorno le più confortanti assicurazioni ai loro Governi. In questi giorni medesimi, dei quali parliamo, l'Imperatore Napoleone in un solenne ricevimento alle Tuileries, facendo il giro della sala, dove si accoglievano i capi delle Legazioni estere, con visibile preferenza si era trattenuto coll' Inviato d'Italia congratulandosi della migliorata

condizione di cose a Napoli. Nondimeno le esitazioni alle Tuileries non si arrendevano ancora del tutto, quando appunto l'ultimo di febbraio il Ricasoli, e con lui tutto il Gabinetto, rinunziò il Ministero.

Di questa inopinata rinunzia egli diede poi conto al Parlamento con tal temperanza e tal dignità, che gli avversarii suoi stimarono di dovergliene rendere pubbliche grazie. A noi non è lecito dirne di più. Non può esser vietato per altro da nessun riguardo di raccogliere dagli estrinseci argomenti alcuna delle cause di cotal fatto. Certo è che l'ardore posto dal Ricasoli intorno la questione romana non era molto gradito a Torino. La *Gazzetta del Popolo* di quella città, riputata sempre senza contrasto come la più schietta e la più fida interprete di quella popolazione, non cessava di appuntare lo strale de' suoi epigrammi su queste impazienze per Roma che si qualificavano come fanciullesche: le parole fatidiche dette in Senato il 15 di gennaio si diceano inspirate dalle illusioni di una non abbastanza frenata fantasia: poi si era cominciato a mettere innanzi la Venezia, commiserandola che fosse dalla politica del Governo abbandonata per correr dietro all'ombra di Roma, quando invece si sarebbe dovuto prima liberar la Venezia, che Roma ci sarebbe dopo cascata subito in mano da sè.

Si faceva anche considerare che questo battere ostinato su Roma, e una certa preferenza attribuita al Ricasoli pel governo e per le instituzioni inglesi, infastidiva e irritava l'Imperatore Napoleone nostro così fedele ed efficace amico, e metteva a repentaglio l'alleanza così utile e così necessaria della Francia. Questa era la politica della *Gazzetta del Popolo di Torino* nel 1861.

Si aggiunse che nell'ottobre di quel medesimo anno l'onorevole Rattazzi presidente della camera dei Deputati, recatosi a Parigi, ebbe festose accoglienze dai rapprentanti così della stampa governativa come di quella di opposizione, e con quell'abilità che è sua propria seppe piacere agli uni e agli altri; e si notò che da quel tempo i giornali dell'una e dell'altra parte, divenuti meno benigni al Ricasoli, si accordavano a riconoscere nel Rattazzi, almeno pei rispetto della politica francese, *l'uomo*, come dicevano essi, *della situazione*. Di più certe teorie conformi in tutto ai più puri e più schietti principii di libertà enunciati dal Ricasoli riguardo alle associazioni, e l'aver conformato gli atti del suo governo a siffatti principii, gli avevano voltato contro certi liberali intolleranti, i quali ripongono l'essenza della libertà nella balìa di usare cogli

avversarii vinti quel medesimo arbitrio che contro di loro usavano gli avversari vincitori. Di qui parve forse al Ricasoli che si manifestasse nella maggioranza della Camera una fluttuazione di propositi, una incertezza di adesione che la rendesse meno fida al governo, e gli scemasse quell'autorità che non è efficace se non piena ed intera.

Lasciando il Governo però lasciava il Ricasoli cresciuta la fiducia nella stabilità del nuovo regno, rassicurata la diplomazia, affidato il clero, animati i Romani, bene disposta la Francia, e però nelle migliori condizioni per venire ad uno scioglimento della questione romana.

CELESTINO BIANCHI.

VIAGGIO NEL MAR ROSSO

E TRA I BOGOS.

I.

Alcuni nostri connazionali residenti a Keren avevano più volte richiamato l'attenzione del governo e del paese sul territorio dei Bogos, provincia d'Abissinia nella quale pareva si offrissero propizie condizioni per l'impianto d'una colonia italiana.

Quando, mercè l'apertura del nuovo bosforo di Suez, diventarono ad un tratto tanto più facili di quel che non fossero in passato le comunicazioni con quella lontana regione, il Consiglio della Società Geografica Italiana, incoraggiato da autorevoli sollecitazioni, prese l'iniziativa di inviare al paese dei Bogos una Commissione incaricata di studiarne le produzioni naturali nell'interesse della scienza, e di esaminarne le condizioni fisiche e climatologiche in ordine alla possibilità ed alla convenienza di fondarvi uno stabilimento nazionale.

Al marchese Orazio Antinori ed al dottor Odoardo Beccari, entrambi naturalisti e viaggiatori,[1] fu affidata l'attuazione di questo progetto.

Già era combinata la spedizione, quando l'8 febbraio 1870 io pure venni invitato a farne parte, col mandato di dedicarmi specialmente a ricerche di zoologia marina nel Golfo Arabico e di raccogliere notizie geologiche e mineralogiche nei paesi che avrei visitati, ove se ne fosse presentata l'opportunità.

La Società non contribuiva direttamente alle spese del mio viaggio, ma per benevola intercessione del suo vicepresidente io otteneva,

[1] Il primo, distinto ornitologo, noto pel suo memorabile viaggio nell'Africa centrale, l'altro conosciuto per suoi pregiati lavori botanici e per tre anni di ardite esplorazioni nell'isola di Borneo.

unitamente ai miei compagni, l'imbarco gratuito sopra un vapore della Società Rubattino, pel viaggio da Genova a Aden.[1]

Compiuti in brevissimo tempo i preparativi necessarii, il Beccari ed io ci imbarcammo il 14 febbraio alle 4 p. m. sul piroscafo *Africa* comandato dal capitano Buzzolino.

A bordo regnava la confusione che suol precedere la partenza: alcuni marinai cacciano le ultime palate di carbone nei boccaporti, altri salpano l'ancora, altri assicurano in coperta e botti, e casse, e balle. I viaggiatori stringono una volta ancora la mano ai loro cari nel momento della separazione, mentre il muggito del vapore che si sprigiona copre le parole d'addio e gli augurii di ambe le parti.

Rialzate le scalette, i burchielli dei barcaiuoli si staccano in fretta dai fianchi della nave. Cessa allora ogni rumore, e sotto l'impulso dell'elice che ruota, il bastimento si muove lento lento, poi più rapido, finchè acquista tutta la sua velocità, che non supera in tempi ordinari le 7 miglia all'ora.

Passiamo tra la fitta delle navi onde va orgoglioso il porto di Genova, rasentiamo il vecchio molo, poi, salutata l'antica lanterna, entriamo nell'aperto mare, e di là ci si affaccia lo splendido panorama della ligure metropoli illuminata dalla luce vermiglia del tramonto.

Da quella vista non potei ritrarre gli occhi finchè non mi fu occultata dalla crescente distanza e dalla oscurità della notte.

Favoriti da una gagliarda tramontana giungemmo a Livorno la mattina seguente. Quivi si imbarcò sull'*Africa* il professore Sapeto che si recava nella baia d'Assab per prendere possesso a nome della Società Rubattino d'un territorio di cui già aveva precedentemente stipulata la compra per conto della Società stessa.

Navigammo in perfetta bonaccia da Livorno a Napoli e da questo porto a Messina, approfittando di ogni fermata per rinnovare la provvista di combustibile.

Il 20 febbraio, avevamo perduto di vista da due giorni le coste della Sicilia, quando il cielo si coprì di una densa nube nera, e cominciò a soffiare un furioso vento di scirocco che in breve sollevò il mare in maestosi cavalloni.

Il bastimento, assai immerso pel grave carico di carbone, era tardo ad obbedire all'urto delle ondate, le quali da quando a quando ne soverchiavano le impavesate. Intanto il suo cammino si andava sempre

[1] Piacemi rammentare che la spedizione va pure debitrice alla liberalità della stessa ditta Rubattino di altri favori, o segnatamente del trasporto gratuito di molte casse d'oggetti di storia naturale dall'Egitto a Genova.

più rallentando, e a momenti pareva che la macchina fosse impotente a vincere lo sforzo combinato del vento e del mare.

Sopraggiunta la notte, crebbe l'intensità della bufera. L'oscurità divenne si profonda, che dal cassero appena si distingueva il biancheggiare dei marosi spumeggianti. Il muggito delle onde, il sibilo del vento, lo scricchiolio dell'alberatura formavano un frastuono, discordante, continuo, rinforzato di tempo in tempo dal tonfo rimbombante dei colpi di mare sulla coperta.

Non m'accadde mai come in quella notte di sperimentare quanto sia vero il sistema di Saverio de Maistre circa l'esistenza in noi d'una anima e d'una bestia. Lo spiritoso autore del *Voyage autour de ma Chambre* narra come egli fosse giunto alla persuasione che ogni uomo risulta di due esseri assolutamente distinti, l'anima e la bestia, i quali, comunque acclusi nella medesima corteccia, hanno diversa indole, diverse inclinazioni e talvolta si trovano l'uno coll'altro in perfetto antagonismo.

Mentre infieriva la tempesta, la bestia, angustiata dal mal di mare, diceva: — Quale strano capriccio di trascinarmi senza tregua pel freddo, pel caldo, per terra, per mare! Vedi a che ci hanno condotto il tuo umor vagabondo, la tua vana curiosità! Invece di vivere tranquillamente nel nostro guscio, godendoci in pace gli agi della casa paterna, eccoci qua in balìa dei flutti, sbalzati su e giù come grano dal ventilabro, forse anche col rischio di diventar pasto dei pesci. Ma è tempo di finirla! —

E l'altra: — Cessa dal mormorare! Perchè tu non sei atta a provare le ineffabili gioie del viaggiatore e del naturalista, vorresti condannarmi a passare tutti i miei giorni nel cantuccio di terra che ci ha veduto nascere. Ma ciò non sarà!

Se talvolta mi compiaccio, per pura cortesia, di cedere ai tuoi desiderii, non intendo ora di dar retta a queste importune querimonie. —

Soggiungeva la bestia: — Già si sa che non le mancano mai le buone ragioni per iscusare le sue pazzie. Ma io ho obbedito anche troppo e sono stanca di questa prepotenza. —

L'interno dialogo fu ad un tratto interrotto da uno sbandarsi subitaneo del legno e da un fracasso di porte che sbattono, di vasellami che si spezzano e di legnami che scrosciano.

Nella camera comune, ove mi trovo coi miei compagni di viaggio, volano stoviglie e masserizie dalle porte spalancate dei camerini, come fossero scariche di mitraglia. I mobili ballano una ridda infernale, e noi stessi resistiamo a fatica alla forza di proiezione che ci sollecita.

Nel momento stesso giunge al mio orecchio, malgrado l'incessante rombo della burrasca, un clamore di voci confuse che gridano: *al timone! al timone!* Ed ecco che entra nella camera un marinaio tutto grondante d'acqua chiedendo del capitano. Questi che s'era allora allora ritirato nella sua stanza, n'esce precipitosamente, profferendo non so quali parole fra i denti.

Che è, che non è? Non tardiamo a saperlo. Un colpo di mare ha frantumato la ruota del timone, ed il vapore non governa. Dalla tolda, ove son salito un istante per accertarmi del fatto, vedo il bastimento inclinato sul fianco sinistro, soverchiato da formidabili ondate che ne invadono la poppa ed il centro.

Intanto l'animoso capitano e gli altri ufficiali hanno afferrato il moncone della ruota e lo tengono fermo ad onta dei colpi di mare. Parte dell'equipaggio si è precipitata nella stiva per metter fuora una barra di ricambio che fatalmente si trova sepolta sotto un monte di carbone.

Mentre cresce il rollio ed il beccheggio, con gran detrimento delle porcellane di bordo, il professor Sapeto trova una felice diversione alle preoccupazioni del momento mangiando certe belle pere piovute, non si sa come, dalla dispensa. Noi lo imitiamo con entusiasmo.

La Dio mercè in meno di mezz'ora, lunga mezz'ora, la barra fu tratta fuori e messa a posto. Cionondimeno, reputando il capitano che lo stato del mare e le avarie sofferte non permettessero alla nave di procedere oltre senza pericolo, ordinò di poggiare per settentrione, e così fu fatto.

Navigando omai a seconda del vento, non era più a temersi il fortunale. La notte infatti si terminò senz'altro incidente, ed avendo in poche ore percorso un lungo tratto, ci ritrovammo all'alba dinanzi alle balze scoscese del capo Matapan, d'onde proseguimmo verso Cerigo per poi attraversare il canale dei Cervi.

Essendosi intanto un po' calmato il mare e l'aspetto del cielo promettendoci tempo migliore, governammo per oriente, cioè verso Candia, che non tardò a mostrarsi all'orizzonte. Tramontato il sole ed avvistato il fanale di Suda, il piroscafo si diresse a piccola velocità parallelamente alla costa settentrionale dell'isola a riparo dello scirocco che pur sempre continuava a soffiare con veemenza.

Il mattino seguente ci trovò presso l'estremità orientale di Candia, d'onde ci innoltrammo in alto mare colla speranza di incontrare un tempo più propizio.

Vana lusinga! Non appena perduto di vista il capo Sidero, il cielo si abbuiò sinistramente, il vento si mise a stridere tra le sartie, ed il

mare nuovamente ingrossò. Erano circa le 4 dopo il meriggio quando un immenso cavallone si riversò romoreggiando sulla poppa, ed una gran massa d' acqua penetrando negli spiragli della macchina, poco mancò che non spegnesse i fuochi; la qual cosa vedendo il capitano, divisò di retrocedere per la seconda volta e di appoggiare nel porto più vicino di Candia per aspettarvi la fine del temporale.

Sebbene la macchina agisca a tutta forza non avanziamo che con lentezza, e prima di raggiungere la terra siamo sopraffatti dalle tenebre di una notte tempestosa. A compiere la festa, lo scirocco, senza perdere della sua violenza, volge a libeccio, dimodochè il mare si fa agitatissimo anche di fronte all'isola, ove la mattina stessa eravamo a ridosso: frattanto l' oscurità non permettendoci di riparare in un porto, siamo costretti a bordeggiare tutta la notte.

Sul far del giorno entriamo con cautela nella Baia di Mirabella, schivando certe isolette che ne ristringono l' apertura, e penetriamo fino ad un placido seno formato dalla costa di Candia e dall' isolotto di Spinalunga.

Uno scoglio sterile e scosceso, irto di mura merlate, ai cui fianchi sono addossate molte miserabili casupole dal tetto spianato, tal' è Spinalunga, antico fortilizio veneto sul quale sventola ora la bandiera del sultano.

Disceso a terra con alcuni compagni percorremmo le erte viuzze che serpeggiano tra quelle povere catapecchie, scortati da alcuni indigeni cenciosi e famelici. Un vecchio militare turco che si qualificava comandante dei cannoni, ci condusse nella sua abitazione per offrirci il tradizionale caffè della ospitalità musulmana, poi volle guidarci sui bastioni ruinati della fortezza per mostrarci le batterie tuttora armate di grossi pezzi in bronzo, pregevoli per la loro antichità e per l' interesse storico.

Più tardi feci, con alcuni compagni, una breve escursione sulla costa di Candia, che mi riuscì assai profittevole, avendo raccolto in meno di due ore numerosi esemplari di certe chiocciolette per me preziosissime. Quante rarità zoologiche altrettanto interessanti si troverebbero esplorando le alte giogaie che fanno corona alla baia!

Scorgemmo da lunge, senza però visitarla, una cava dalla quale si traggono le ottime coti da rasoi conosciute in commercio sotto il nome di pietre di Candia; un piccolo legno italiano stava in quel momento imbarcandone un carico.

Il giorno seguente l'*Africa* riprese il mare, che questa volta s' era acquetato davvero, e dopo tre giorni di felice navigazione approdò a Portosaid.

Questa città, sorta or sono 11 anni da una deserta spiaggia, conta 10,000 abitanti e vanta numerose officine, ampi magazzini forniti di ogni derrata, eleganti edifizii in pietra (che hanno in parte sostituito le capanne in legno dei primi coloni), comodi scali per l'imbarco e lo sbarco delle merci, un faro monumentale, insomma quanto si può richiedere in un grande emporio commerciale e marittimo.[1] L'acqua del Nilo condottavi da Ismailia vi ha perfino fatto crescere e fiorire un amenissimo giardino.

L'indomani del nostro arrivo, vale a dire il 28 febbraio, proseguimmo il viaggio alla volta di Suez pel famoso canale che ha reso l'Eritreo tributario del Mediterraneo. Le sue acque lucide come specchio si svolgevano dapprima a noi d'innanzi a perdita di vista, tra i due argini paralleli e rettilinei che le dividono dalla palude del Menzaleh. Più avanti il canale scorre tra le terre asciutte e si va restringendo.

Alla stazione di Cantara ci perviene l'avviso che la via non è libera, e però dobbiamo fermarci finchè, la mattina seguente, non passa oltre il colossale *Brazilian*[2] che intercettava la strada.

Il primo tratto del canale offre una navigazione facilissima, e se accade talora che la carena sfiori la melma del fondo, non ne risulta alcun danno per la nave; ma dopo Cantara il transito richiede maggiori cautele a cagione della strettezza del canale e delle frequenti spezzature.

Entrando nel Timsah l'*Africa* che, col suo carico, pescava poco meno di 16 piedi, rimase arenata, sebbene si trovasse nello spazio compreso fra i segnali che limitano la zona navigabile del lago, accidente di lieve momento che non ebbe altra conseguenza che un ritardo di mezz'ora. Ancorammo la sera stessa dinanzi ad Ismailia che mi parve meritare per la sua estensione e la sua importanza il titolo di capitale dell'istmo.

Il giorno successivo fu impiegato nel tragitto da Ismailia a Suez nella cui rada giungemmo verso sera. Le condizioni di navigabilità in questa parte del canale mi sembrarono ottime fino al termine dei Laghi Amari, ma meno soddisfacenti nell'ultimo tratto, lungo il quale l'*Africa* radeva spesse volte il fondo.

Un tale difetto si potrebbe facilmente correggere con qualche ulteriore scavo. Ma è presumibile che lo stato finanziario della Società presieduta dal signor di Lesseps non consenta presentemente nuove spese.

Ad onta dei potenti ostacoli che si opponevano alla grande impresa

[1] Nel porto vidi, oltre ad un gran numero di draghe, di barcaccie a vapore e di altri battelli addetti al servizio del canale di Suez, 18 grosse navi a vela e 3 piroscafi.

[2] Piroscafo inglese diretto da Bombay a Liverpool.

si puo affermare che sotto l'aspetto tecnico sia perfettamente riuscita; l'esito economico invece non corrisponde alle speranze concepite dai suoi fautori, essendo fin qui troppo scarso il numero delle navi che transitano da un mare all'altro per la via del canale. È peraltro indubitabile che questo numero andrà progressivamente aumentando, e che tosto o tardi il canale diventerà la via principale fra l'Occidente e l'Oriente.

Ritornando nel 1865 da una visita ai lavori dell'istmo pensavo che, a mio giudizio, era una pericolosa illusione quella di credere che la nuova via aperta al commercio sarebbe bastata a ricondurre all'Italia i traffici orientali e la prosperità economica (da cui pur troppo siamo tanto lontani), e manifestavo la persuasione che l'Inghilterra colle sue mille e mille vaporiere avrebbe profittato del bosforo di Suez assai più di qualunque altra nazione. Il fatto conferma ora i miei pronostici.[1]

Entrati nella rada di Suez sul far della notte, non potemmo recarci in città che il giorno seguente, e per poche ore, giacchè il ritardo cagionato dalle traversie incontrate nelle acque di Candia ci obbligava ad affrettare la nostra partenza onde il prof. Sapeto potesse giungere ad Assab in tempo utile[2] per adempiere alla propria missione. Di più bisognava anche abbandonare il progetto di toccare il porto di Gedda, ove da principio era destinato che l'*Africa* approdasse col doppio scopo di trasportare dei pellegrini mussulmani e di depositare una provvista di combustibile pel regio avviso *Vedetta*.

Il capitano avendo deliberato di partire direttamente per la Baia d'Assab l'indomani del nostro arrivo, la spedizione, accresciuta del marchese Antinori che s'imbarcò sull'*Africa*, accompagnato da un dragomanno e da due famigliari, si pose in viaggio il 2 marzo alle 4 pomeridiane.

In quel giorno e nel seguente vediamo sempre le due rive del Golfo di Suez qua basse e lievemente ondulate, là sollevate in maestose catene irte di picchi scoscesi e lacerate da profondi burroni. All'altezza di Tor salutiamo sulla costa asiatica il gruppo imponente del Sinai, e sulla opposta le vette sublimi dell'Acrab.

Queste, come tutte le montagne che vedonsi sulle rive del Golfo

[1] Dal 21 novembre 1869 a tutto maggio 1870, 181 navi a vapore attraversarono il canale. Tra queste se ne contano 121 inglesi, 25 francesi, 16 egiziane, 7 austriache, 5 italiane, 3 turche, 2 spagnuole e 2 russe.

[2] E qui convien notare che il professore aveva assunto l'incarico di pagare ai sultani danachi l'importo del noto territorio, e che, secondo un patto stipulato fra i contraenti, la cessione sarebbe risultata nulla, se il pagamento non si fosse effettuato prima del 12 marzo 1870, colla perdita per la Società acquirente della caparra già sborsata.

Arabico, presentano un aspetto loro proprio, dovuto forse alla loro costituzione geologica e alla assoluta mancanza di vegetazione, per cui somigliano ad immense scogliere. La vivida luce onde sono illuminate e la trasparenza dell'aria ne fanno risaltare a gran distanza i contorni e le anfrattuosità con mirabile nitidezza; di più, secondo lo stato dell'atmosfera e l'ora del giorno, i raggi del sole si riflettono su quegli aridi gioghi in vaghissime e mutabili tinte azzurre, violacee, rosee o porporine.

Il Mar Rosso volle anch'egli mostrarsi a noi nel suo corruccio. Mentre eravamo all'imboccatura del Golfo di Suez l'oscurarsi del cielo ed un repentino cangiamento di vento segnarono il principio di un piccolo temporale. Infatti cominciò tosto una pioggia dirotta, che di tanto in tanto si alternava con fitta e grossa grandine, e verso sera, crescendo l'impeto del vento e l'agitazione del mare, la procella raggiunse il suo parossismo. Salendo allora sulla tolda, fui colpito da uno spettacolo che la penna è impotente a descrivere. I marosi scintillavano di vivida fosforescenza, [1] e spargevano, frangendosi, sprazzi di luce, lasciando poi sulla coperta una traccia luminosa del loro passaggio. Per strano consenso anche il cielo, coperto di nera gramaglia, risplendeva pel bagliore di continui lampi che sembravano irradiare da un centro comune, talchè a momenti pareva che cielo e mare avvampassero d'un medesimo incendio.

Prima di mezzanotte la fantastica scena si dileguava, e la tramontana, sottentrando allo scirocco, apportava un tempo più propizio al nostro viaggio.

Nei giorni successivi perdemmo di vista la terra e continuammo a navigare nelle migliori condizioni.

L'8 marzo il mare, non più increspato dalla brezza, divenne placido come olio e presentò una bella tinta verdastra, segno di acque basse. Attorno alla nave brulicavano allora animali marini di molte specie, come salpe, fisalie, meduse, pesci volanti, squali ed altri, e galleggiavano numerosi sargassi. Intanto l'aria si ripopolava d'uccelli tra i quali si videro sterne, gabbiani, sule e fetonti.

Il giorno stesso, nella zona di calme quasi costanti che divide la regione delle brezze prevalentemente settentrionali da quella dei venti di mezzogiorno [2] avvistiamo l'isoletta di Gebel Teer, vulcano (così dice

[1] Probabilmente dovuta ad animaletti fosforescenti del genere *Noctiluca*.

[2] Nella parte meridionale del Mar Rosso il monsone di sud-ovest regna per due terzi circa dell'anno, cominciando in ottobre e terminando in maggio e giugno; nei mesi di giugno, agosto e settembre diventano invece predominanti i venti del nord. Nella parte settentrionale le brezze del nord re-

la carta di Moresby) di 900 piedi d'altezza. Lasciate indietro le rupi di Zabaier, passiamo l'indomani a ponente di Zoggur o Zachur, della grande e della piccola Harnish, formate di adusta lava.

Ma tutti gli sguardi si volgono ora alla terraferma il cui profilo indeciso già si scorge tra i vapori dell'orizzonte. In breve si disegnano distintamente i contorni dentellati di una lunga ed alta catena i cui estremi si perdono nella nebbia; compariscono poi all'innanzi alcune eminenze coniche di colore oscuro col comignolo mozzo, la cui forma caratteristica rivela l'origine ignea. Tra queste e la catena che forma il fondo del panorama si interpongono altri monti, alcuni dei quali (i più meridionali) presentano una forma tabulare come fossero troncati presso la base.

Mentre la terra si avvicina, le più alte giogaie rimangono occultate dai monti meno elevati e più prossimi a noi, alle cui falde si estende fino al mare un'angusta striscia di terra vestita di vegetazione. L'*Africa* entra allora nella baia d'Assab e va a dar fondo nell'ancoraggio di Buia. Siamo arrivati!

Per mala ventura il giorno volgendo al suo termine, ai naturalisti impazienti di principiare le loro ricerche non fu concesso di scendere a terra. Ma il loro desiderio fu invece soddisfatto nella seguente mattina.

Prima di render conto delle mie escursioni nella terra dei Danachi, mi si conceda dire qualcosa della sua posizione e dei suoi limiti.

Sotto il nome di Samhar o Samhara i geografi distinguono il tratto del littorale africano compreso fra il capo Calmez [1] e lo stretto di Bab-el-Mandeb e separato dagli altipiani della Nubia, dell'Abissinia e del paese dei Galla da una serie di alte montagne che si scinde localmente in parecchie distinte catene parallele.

Questa regione, nella quale da un estremo all'altro si verificano presso a poco le stesse condizioni fisiche e climatologiche, è popolata di abitanti fra loro differenti per tipo, per linguaggio e per costumi.

Nella sua parte settentrionale vivono i Bisciari, sui quali l'Egitto esercita il suo dominio; dal capo Calmez al golfo d'Aduli (o di Annesley, come piace chiamarlo agli inglesi) e nell'isoletta di Massaua vi ha una popolazione mista di Abissini e di Arabi, parimente soggetta all'Egitto. Finalmente dal detto golfo allo stretto si trovano i Danachi, Danachil o Dankali, stirpe indipendente, ignota ancora agli etnologi, che sembra affine a quella dei Galla. [2]

gnano per nove mesi dell'anno, e specialmente in giugno, luglio ed agosto; in ogni tempo vi si fanno sentire per breve durata anche i venti del sud.

[1] Ras Rawai nella carta di Moresty, ediz. ital.

[2] I cartografi inglesi sogliono comprendere sotto la denominazione di

Il loro territorio si estende dunque dalla latitudine di 15°, 30 a quella di 12°, 30 per una lunghezza di circa 250 miglia geografiche, ma con larghezza comparativamente assai scarsa, poichè le alte catene montuose che corrono parallelamente alla costa lo separano dal confinante paese dei Galla. Si deve peraltro avvertire in proposito che il confine geografico non corrisponde all'etnologico, e che l'uno e l'altro non furono mai esattamente determinati. Mentre, come già dissi, la terra dei Danachil si confonde a settentrione col Samhara abissino, a mezzogiorno è limitata dalla regione dei Somauli, alla base del grande sperone africano che si termina col capo Guardafui.

A 12°, 12 di latitudine, a 40 miglia sopra lo stretto di Bab-el-Mandeb, il littorale danachil si protende in un piccolo capo (Ras Senthur) diretto dal sud-est al nord-ovest, alla cui estremità si trovano allineate colla orientazione medesima alcune isole basse e arenose di cui Darmabah e Fartmar [1] sono le principali. Il capo ed il piccolo arcipelago formano il contorno orientale di un'ampia insenatura circoscritta nel lato opposto da un arco del littorale. È questa la baia d'Assab o di Saba, sulle cui rive la Società Rubattino acquistò un territorio collo scopo di fondarvi, in un avvenire non lontano, una stazione marittima in servizio dei bastimenti italiani ed esteri naviganti nell'Eritreo, e particolarmente per quelli che mettono in relazione i nostri porti coll'estremo oriente. [2]

Il futuro stabilimento italiano di Assab deve aspirare, mercè la sua felice posizione, ad essere qualche cosa di più che un semplice scalo marittimo. Diviso da un braccio di mare di sole 35 miglia dal lido di Moka, potrebbe trarre a sè, almeno in parte, il commercio del prezioso caffè dell'Jemen che ora affluisce sul mercato di Aden; prossimo a quell'esteso e vergine campo di produzione che è la terra dei Galla, è lecito sperare ne diventi l'emporio ed il porto, mentre d'altra parte non è improbabile che colà trovino un esito vantaggioso alcune delle nostre derrate; finalmente nulla osta a che possa competere

Abissinia tutta la regione che si estende fra il Nilo Azzurro ed il mare, e da Massaua a Zeila, includendovi i paesi dei Galla e dei Danachil, parte di quello dei Somauli, e talvolta anche i territorii dei Mensa, degli Abab, dei Bogos e dei Bazen. Pei tedeschi all'incontro l'Abissinia propriamente detta non arriva fino al mare, e soltanto abbraccia le tre provincie del Tigré, dell'Amara e di Scioa.

[1] La prima ha circa 8 miglia di lunghezza, la seconda 3.

[2] Attualmente i nostri piroscafi che esercitano la linea di navigazione fra Bombay e Genova, sono costretti, con grande scapito di danaro o di tempo, a far sosta a Aden, tanto nell'andata quanto nel ritorno, per provvedersi di combustibile.

con Massaua, qual porto d'imbarco per le merci delle provincie occidentali e meridionali d'Abissinia, specialmente di Scioa e dell'Amara.

Si è messo in dubbio da taluno che la baia d'Assab fosse dotata dei requisiti desiderabili per fondarvi una stazione commerciale e marittima. Io ritengo che se non li ha tutti, possiede almeno i più essenziali: offre cioè buoni ancoraggi ed acque sufficientemente profonde per le maggiori navi; è ben riparata dai venti, e segnatamente da quelli di mezzogiorno e di sud-ovest che dominano in quella parte del Mar Rosso; l'aria vi è, a quanto pare, salubre e pura; il clima, comunque caldissimo, è sembrato a noi tutti più tollerabile di quello d'Aden, e d'altronde l'ombra dei ciuffi di palma *Dum* e dei boschetti d'acacia mitiga sulle sue rive l'ardore del sole.

Vero si è che quando il mare è molto agitato, sebbene i bastimenti non abbiano a soffrirne, diventa difficile o pericoloso l'approdo delle barcaccie e delle lancie, ma questo difetto si può correggere colla formazione di una piccola gettata e colla costruzione di opportuni scali.

Di più l'acqua dolce è scarsa e poco buona nel territorio d'Assab; peraltro sarebbe cosa facile ottenerne in maggior copia e di miglior qualità praticando pozzi profondi e cisterne secondo insegna l'esperienza. Sotto tale aspetto gli altri porti del Golfo Arabico che ho visitati, sono anche meno favoriti dalla natura. Infatti a Massaua, a Suakin e a Gedda l'acqua dolce si porta con grave dispendio, dalla distanza di parecchie miglia, e in Aden si beve acqua marina distillata.

In alcune sue parti, e in ispecial modo nelle adiacenze dell'isola di Darmakiè la baia d'Assab è sparsa di secche madreporiche, condizione codesta comune a tutti i porti, a tutte le rade dell'Eritreo, senza eccezione, alla quale però non si deve attribuire soverchia importanza, imperocchè i pericoli che ne derivano per la navigazione cesseranno appena i banchi sommersi saranno esattamente determinati[1] e indicati con acconci segnali.

Sbarcando sul territorio d'Assab mi trovai a tutta prima su di una pianura arenosa leggermente ondulata, la quale altro non è che una spiaggia emersa. In questo punto, come in tutto il littorale africano del Mar Rosso, si palesano ad ogni occhio veggente testimonianze irrecusabili di lente oscillazioni del suolo, e sopratutto di un recente sollevamento in virtù del quale il mare si è ritirato, lasciando allo scoperto tratti più o meno estesi dei suoi bassi fondi. Le isole della baia d'As-

[1] È noto che il rilievo idrografico della baia fu fatto nello scorso aprile dalla ufficialità del R. avviso *Vedetta*. Giova sperare che questo lavoro sia fatto di pubblica ragione.

sab, tutte o quasi tutte quelle dell'arcipelago di Dahlac, ripetono evidentemente l'origine loro dal medesimo fenomeno.

Tali lenti movimenti del suolo sono intimamente connessi col vulcanismo della cui passata attività, non ancora del tutto cessata, le rive del Mar Rosso portano evidenti segni. [1]

Su quelle aride sabbie vegetano solitarie o in piccoli boschetti rachitiche acacie dal tronco bitorzoluto, dai rami spinosi, dalla fronda pallida e grama spesso associate alla *Salvadora persica* che loro si abbarbica adornandole di una folta chioma d'un vivissimo verde. Frammezzo alle acacie, il *Dum* [2] dal fusto bipartito leva in alto i suoi ciuffi che spandono all'intorno benefica ombra e frescura. Questa preziosa palma, vera providenza per gli indigeni, somministra loro un liquido fermentabile e dolciastro che geme dai tronchi recisi e si raccoglie in appositi cartoccini, contesti colla foglia della stessa pianta; e quel che è più, un frutto buono a mangiarsi, e foglie che, disseccate e divise in lacinie, servono a tessere stuoie. [3]

In certi luoghi il territorio d'Assab è coperto di grandi masse di una roccia nera scabra e cellulosa alla superficie, che si prolungano fino alla riva del mare. Sono queste colate di lava tefrina che sembrano sgorgate non già dai conî vulcanici che s'innalzano poco lunge, ma dalle adiacenze loro.

Si osserva inoltre che il terreno sottoposto alle lave si trova spesso alterato, cotto, in una parola metamorfosato, [4] dal qual fatto devesi ragionevolmente inferire che le colate sono posteriori alla formazione delle spiagge emerse, [5] e però geologicamente recentissime.

Altrove il terreno è tempestato di frammenti di lava, di bombe vulcaniche e di lapilli, la cui copia è tale in qualche punto, da escludere ogni vegetazione e da coprire interamente il suolo sottoposto.

[1] In tesi generale credo di potere affermare che lenti ed estesi sollevamenti hanno preceduto periodi di maggiore attività, tanto rispetto ai fenomeni plutonici, quanto riguardo ai fenomeni vulcanici che sono un caso particolare dei primi. Mi propongo di dimostrare in altro scritto la verità del mio asserto.

[2] *Hyphœne thebaica.*

[3] Secondo le osservazioni del Beccari, le piante più comuni oltre alle accennate sono: una *Pholnix* subacaule, una Salicornia, una Statice, varie zigofillacee, parecchie Graminacee, un *Cyperus*, la Coloquintide, un *Convolvulus*, una o due specie di Cassia, un'Asclepiadea, una Capparidea, una Vite.

[4] Ho veduto lungo certi burroni scavati dalle acque alle falde del monte Ganga strati di arena convertiti in una sorta di arenaria pel contatto d'una colata di lava.

[5] Queste appartengono al periodo postpliocenico.

Procedendo dal Capo Luma verso l'interno, normalmente alla costa, osservai che il terreno si va gradatamente innalzando e cresce la quantità dei detriti sparsi alla sua superficie. Varcate poi alcune basse colline rotondeggianti, mi trovai alla base del più prossimo dei tre vulcanetti che dominano la baia, il quale dicesi Ganga. Questo, veduto da vicino, presenta la sommità mozzata ed un fianco in gran parte ruinato, e da ciò proviene la configurazione a sella che in lontananza ne distingue la vetta. La sua altezza sul livello del mare mi sembra dover oltrepassare di poco i 300 metri.

I materiali di cui è costituito sono, per la massima parte, lave frammentarie, pomicose e rossastre, scorie, lapilli e ceneri. Verso la base una squarciatura del monte mette allo scoperto le testate di potenti stratificazioni, lievemente inclinate dall'alto al basso, d'una pietra bigia omogenea, compatta, la quale, comunque a prima vista si possa confondere con una roccia metamorfica, è però una vera lava, come lo attesta la sua composizione e la struttura cellulosa che assume in alcune parti degli strati.

Il 10 di marzo rimasi a terra quasi tutto il giorno, esplorando col più vivo interesse le adiacenze del Capo Luma e raccogliendo qua e là poche conchiglie, qualche insetto coleottero, alcuni saggi di roccie, mentre i miei compagni attendevano l'uno alla caccia, l'altro a sbarbicar piante.

L'indomani di buon mattino vediamo accoccolati in circolo sulla riva alcuni indigeni neri e scarni, armati di lunghe lancie; sono i sultani danachi Ibrahim e Hassan col loro seguito; che, informati del nostro arrivo, accorrono dal villaggio di Mergabl per concludere l'atto di cessione del territorio d'Assab alla Società Rubattino. Una lancia dell'*Africa* li conduce a bordo, e preceduti da un nauseante olezzo di burro rancido, salgono in coperta.

Nel caso che il lettore bramasse conoscere un po' più intimamente questi nobili rappresentanti della stirpe Danachi, gliene traccerò uno schizzo alla lesta. Essi sono piccoli di statura, oltremodo asciutti e magri, della persona assai disinvolti, di color cioccolato più o meno intenso. La loro testa, piuttosto piccola, offre una forma intermedia fra quella del tipo brachicefalo e del dolicocefalo, ed è ornata di una folta zazzera nerissima e crespa, immagine perfetta di una vergine foresta. Il loro viso allungato, angoloso, largo in corrispondenza degli zigomi, inferiormente assottigliato, non rammenta in nulla, fuorchè nella tinta, la razza negra: la fronte è sporgente e rotondeggiante, il naso piccolo, ma non schiacciato, la bocca piuttosto ampia, le labbra sono soltanto un po' tumidette, nelle occhiaie infossate scintillano occhietti neri e

penetranti, che esprimono ad un tempo astuzia e fierezza; i baffi e la barba, quando non mancano, sono brevi e radi. Negli abitanti dell'interno questo tipo subisce profondi mutamenti e passa per insensibili transizioni al negroide. [1]

La veste abituale di codesti sultani non è che una fascia di tela bianca che si avvolge intorno alla vita. Ma quando vennero a bordo del nostro legno, trattandosi di una circostanza solenne, avevano indossato la tenuta di gala, portavano cioè una sorta di manto di cotone bianco, órnato alla base di una larga striscia rossa, distintivo della loro dignità. Essi erano armati, del pari che i loro seguaci, di un'asta a cuspide di ferro, che serve tanto ad uso di lancia quanto come di giavellotto, e di una sorta di pugnale arabo a lama larga, curva e tagliente, con impugnatura breve senza guardia, e fodero guarnito di metallo. In battaglia si muniscono anche di uno scudo tondo, prominente nella parte centrale, fatto di pelle d'elefante.

I Danachi, mussulmani annacquati, non hanno moschee, non imani, non muezzino, e sono quindi i meno fanatici tra i figli del profeta. Quando il sole si leva raggiante al di là del mare, ed allorchè si nasconde dietro i loro monti, rivolti verso la Mecca profferiscono una breve preghiera e si prostrano dinanzi ad *Allah*, ciò bastando ad appagare la loro fede. I numerosi tumuli sepolcrali che s'incontrano per ogni dove nel loro territorio, e segnatamente presso le capanne, fanno supporre che professino il culto dei morti.

Dei loro costumi, del modo di vivere poco o punto si sa. Certo è che in Assab e nei paesi circostanti sono dediti specialmente alla pastorizia; a Ras Billul e a Dissee sono invece pescatori e naviganti; ovunque pigri, inetti al lavoro, fieri e bellicosi. Offrono tali analogie cogli arabi dell'Iemen, che farebbero presumere una parentela fra le due stirpi se i loro idiomi non fossero differentissimi. Il Dankali (lingua dei Danachi) che, per quanto credo, non fu mai studiato dai filologi, suona assai dolce all'orecchio. [2]

[1] Fra i Danachi interessati nella vendita del territorio d'Assab, ve n'era uno che somigliava per le fattezze grossolane, e soprattutto pel naso schiacciato e le labbra tumide, ad un negro del Sudan. Costui, figlio del Sultano di Anfari, veniva da un paese situato ad otto giorni di marcia nell'interno.

[2] Riferisco alcune voci di questo idioma per farne conoscere, se non altro, i suoni predominanti:

Sole-*agana*	barba-*doggur*
terra-*abaarù*	braccio-*gabbà*
capelli-*amù*	coscie-*reari*
occhi-*inti*	piede-*ibà*
denti-*buddini*	orecchie-*haiti*

Alcuni viaggiatori vantano la buona fede, la semplicità, il candore dei popoli selvaggi, tra i quali non sono penetrati ancora i vizii e la corruzione della civiltà europea. In verità tali doti non appartengono ai Danachi, che per astuzia e rapacità darebbero punti ad un vecchio causidico. Essi tentarono con ogni mezzo di alterare a vantaggio loro le condizioni già stipulate per la cessione del paese d'Assab, e soltanto in seguito a lunghe e fastidiose controversie il professor Sapeto riuscì ad ottenere che non mancassero ai patti. Si convenne di comune accordo tra le due parti che il territorio venduto alla Società Rubattino sarebbe limitato sulla costa da due punti (distanti circa tre miglia l'uno dall'altro) situati il primo dinanzi all'isoletta di Darmakié ed il secondo di fronte a Sennabiar, e raggiungesse in larghezza la vetta del monte Ganga (a un dipresso due miglia).

Un'altra difficoltà si presentò nell'atto del pagamento. I Danachi, non conoscendo altra moneta che i talleri austriaci coll'effigie di Maria Teresa, non vollero accettare la somma che loro si offeriva in lire sterline. Ma il professore ottenne, mercè qualche regalo, una dilazione che gli permettesse di recarsi in Aden per cambiare il suo denaro in talleri, ed intanto lasciò loro una piccola anticipazione.

Il 13 marzo, esaurita ogni formalità e compiuto l'acquisto, echeggiò nella baia il tuono delle artiglierie per festeggiare il lieto avvenimento e per salutare la bandiera tricolore che per la prima volta sventolava sulla nuova terra italiana. Possa all'ombra di quella bandiera popolarsi il deserto lido e diventare un rifugio al navigante, un campo fruttifero alle imprese del commercio, una oasi libera e prospera in mezzo alla schiavitù ed alla miseria che lo circonda!

Nei giorni successivi ogni qualvolta il mare permise di ammainare le lancie, visitammo ora quel punto, ora questo della baia, non trascurando di osservare quanto riflette la storia naturale del paese e le sue

petto-*hallili*	lancia-*mahallù*
dita della mano-*honofera*	pugnale-*ghilè*
gamba-*sarbà*	datteri-*temirà*
dita del piede-*kebellà*	pecora-*maharà*
acqua-*li*	bue-*sagà*
uomo-*sinama*	uccello-*kallida*
naso-*sanà*	conchiglia-*hercà*
bocca-*afà*	stoffa-*sarò*.

NUMERI.

1 *enechi* — 2 *namehi* — 3 *sidahè* — 4 *ferehi* — 5 *honoiù* — 6 *lehei* 7 *malchenè* — 8 *baharà* — 9 *sagalà* — 10 *taban*.

produzioni, e non tralasciando di raccogliere qualunque oggetto interessante ci venisse fatto d'incontrare.

Le nostre ricerche, le quali in gran parte erano dirette alla zoologia e alla botanica, non sortirono esito molto fortunato, perchè la vita animale e la flora sono assai miseramente rappresentate ad Assab e nelle terre circostanti. La zoologia marina presenta un campo d'indagini più fecondo assai e meno esplorato, ma richiede, per essere coltivata con frutto, mezzi ed agi che a noi in quel momento mancavano. Quanto alla natura inorganica non porge colà al naturalista che un numero ristrettissimo di varietà di minerali e di roccie.

I miei compagni, abili cacciatori, muovendo, in vantaggio della scienza, spietata guerra ad ogni essere vivente, uccisero due graziose antilopi, una lepre, un piccolo roditore, ed una trentina di specie d'uccelli che quasi tutte appartengono alla fauna circummediterranea. Nel piccolo numero di quelle proprie alle regioni tropicali citerò la comune *Nectarinia pulchella* il cui corpicino, parte verde metallico ed azzurro, parte giallo, splende come gemma nei boschetti di acacie. Taccio degli animali delle altre classi, da noi osservati, che non offrono alcun fatto speciale degno di nota.

Perlustrando un giorno il confine settentrionale della proprietà Rubattino, mi imbattei in alcune abitazioni degli aborigeni, situate accanto ad un pozzo all'ombra di alcuni palmizi. Sono queste costituite di una armatura emisferica di rami d'albero intralciati, sulla quale sono adattate pelli di bue e stuoie di palma insieme unite,[1] ed hanno una sola apertura, uscio e finestra ad un tempo. Internamente vi si trova una stuoia che serve di letto, un sasso che fa da guanciale e qualche altra rozza suppellettile.

Presso le capanne ebbi occasione di osservare alcune donne mentre erano intente alle domestiche faccende. Le forme loro sono meno angolose di quelle degli uomini, le fattezze più regolari ed hanno talvolta una espressione di semplicità e di dolcezza che non manca di attrattive.... a distanza, poichè da vicino gli effluvii del burro rancido (almeno per noi europei) neutralizzano le seduzioni dei loro begli occhi.

Le Danache portano, presso a poco alla maniera delle Nubiane, una sorta di veste di cotone turchino che forma eleganti partiti di pieghe attorno alla persona e lascia in parte scoperto il petto; talora si

[1] Nel territorio appartenente alla Società Itubattino non si trovano che alcune poche di queste capanne abitate da quattro o cinque famiglie. Il principale centro di popolazione è il villaggio di Mergabl, nel fondo della baia, che conta più centinaja di abitanti.

contentano di avvilupparsi in un pezzo di tela. Esse amano adornarsi il collo di conterie, le orecchie di anella d'argento, le braccia e le gambe di cerchi di ferro o d'ottone. Finchè sono nubili, tengono infitta nella cartilagine destra del naso, traforata a quest'uopo, una spina od un pezzetto di legno acuminato, cui sostituiscono un anello di metallo tostochè vanno a marito, usanza comune anche alle abissine e alle donne dei Bogos.

Ridano, signore e signorine, ridano pure e facciano le meraviglie di sì strano costume, dimenticando di aver ori o gemme appesi alle orecchie!

Qui, come in certe provincie d'Italia, che pur hanno fama di civili, al sesso debole sono devolute le cure più gravi, i lavori più faticosi: la donna taglia le foglie del *Dum*, le fa asciugare, le raccoglie in covoni e poi ne tesse stuoie; essa sotto i raggi dell'ardente sole dei tropici conduce al pascolo gli armenti; essa riduce in farina tra due pietre il Duvra[1] e prepara la grossolana focaccia che è il pane quotidiano della famiglia. Il suo signore e padrone frattanto accovacciato sotto un albero suol forbirsi i denti con un ramoscello di *Salvadora*,[2] e meditare qualche impresa guerresca a danno delle tribù vicine.

Ibrahim ed Hassan nel concludere la cessione del paese d'Assab non avevano acconsentito a trattare la vendita della vicina isoletta di Darmakié, il cui possesso era agognato dalla Società Rubattino (che intendeva farvi un deposito di carbone), perchè dicevano che dipendesse da Berehan capo di una vicina tribù.[3] Il professor Sapeto divisò pertanto di recarsi a Reita presso quel sultano affine di conseguire da lui medesimo il desiderato acquisto, e con tal disegno partimmo coll'*Africa* la mattina del 15 marzo e volgemmo la prora verso il piccolo promontorio nomato Ras Dumeira, distante poche miglia dallo stretto di Bab-el-Mandeb.

Giunti in cinque ore di navigazione dinanzi al capo, e sbarcati, non senza difficoltà, a cagione delle secche, i miei compagni ed io scortammo il professore nella sua spedizione fino a Reita. Attraversammo dapprima una delle solite spiagge emerse coperta di conchiglie subfossili e di madrepore di specie identiche a quelle viventi nel vicino mare, poi un terreno un poco ondulato qua e là cosparso di grami alberetti e di cespugli, ed in meno di due ore fummo di fronte al villaggio i cui

[1] *Sorghum vulgare*, sorta di Saggina che tien luogo del nostro Grano sulle rive del Mar Rosso.

[2] Pianta assai ricercata dai Danachi per questo uso.

[3] Degli Adeiel.

abitanti, fatti consapevoli delle nostre pacifiche intenzioni, ci vennero incontro per condurci al loro capo.

Reita si compone di poche diecine di capanne, di cui parecchie sono identiche a quelle dei Danachi d'Assab, ed altre, più ampie, hanno forma rettangolare e sono munite di un tetto di paglia. Noi fummo introdotti nella maggiore, residenza del sultano. Egli ci aspettava accasciato sul suo angareb [1] circondato dai suoi più fidi guerrieri, che in numero di 30 o 40 ingombravano la capanna. Al nostro apparire ci salutò con piglio dignitoso e cortese, e ci fe' sedere sur un angareb, poi, licenziati i suoi cortigiani, s'intrattenne a lungo col professore intorno all'oggetto della nostra visita.

Berehan ha una fisonomia intelligente, espressiva, un nobile portamento, e sembra sotto ogni aspetto superiore agli altri Danachi. Egli portava una tunica bianchissima alla foggia araba ed un turbante parimente bianco. I suoi seguaci erano soltanto coperti di una fascia di tela avvolta intorno alla vita e dall'aspetto loro traspariva un'indole fiera e selvaggia.

Dall'uscio socchiuso di una capanna attigua a quella del sultano si affacciavano curiosamente le sue donne, belle morette ornate a profusione di ciondoli e monili luccicanti, e tra di loro sporgevano anche la testolina nera, spalancando gli occhi, parecchi bambinelli ignudi, stupiti per la nostra presenza.

L'indomani, firmato sulla spiaggia di Ras Dumeira, nelle debite forme, l'atto di cessione, scopo della nostra gita, salpammo per Assab e solamente verso sera, giunti nella baia, demmo fondo presso Darmakié. Questa isoletta, banco di madrepore sollevato a due o tre metri sul livello del mare, lungo poche centinaia di passi, offre su tutti gli altri punti della baia il vantaggio di permettere con ogni tempo l'approdo delle barche.

La mattina del 16 alcuni marinai, lasciati due giorni innanzi sulla riva d'Assab per fabbricare una capanna, tentavano di raggiungere il vapore con due lancie, malgrado un tempo assai burrascoso, ed i loro sforzi riuscivano vani per la violenza del vento e l'agitazione del mare. Però l'*Africa* muoveva loro incontro per soccorrerli, quando sventuratamente, cominciando appena a camminare, diede in secco sopra un banco di coralli e rimase incagliata. Le imbarcazioni arrivarono ciononondimeno a salvamento dopo aver lottato a lungo contro le ondate.

[1] Mobile molto usitato in tutto l'oriente, e che serve di sofà e di letto. Consiste in un telaio di legno che porta una rete di lacinie di cuoio o di paglia ed è sorretto da quattro colonnette di legno greggio o tornito.

Questo malaugurato accidente ci obbligò a spendere molte ore nell'eseguir manovre affine di liberare il piroscafo; ma finalmente sul cadere del giorno, mercè il gitto di una piccola quantità di carbone e col favore della marea ascendente, ricominciò a galleggiare.

Accostatici di poi a Darmakié, mentre l'equipaggio del legno metteva in terra alquanto combustibile per la *Vedetta*, che s'aspettava colà di momento in momento, l'Antinori faceva strage degli uccelli acquatici e dei rapaci che nell'isola abbondano; il Beccari ed io coll'acqua fino alla cintola insidiavamo coi nostri retini piccoli pesci, testacei, granchietti ed altre bestiuole di mare, delle cui specie non mancherò di far cenno sommariamente, allorchè imprenderò a parlare delle nostre raccolte nel mare di Massaua, che riuscirono assai più felici.

Il 20 marzo abbandonammo coll'*Africa* la baia d'Assab (che però dovevamo rivedere in breve) diretti per Aden. Sebbene l'obbiettivo nostro fosse Massaua eravamo costretti ad allontanarcene momentaneamente, non trovandosi in Assab alcun mezzo di trasporto col quale, tanto per terra come per mare, fosse stato possibile proseguire il viaggio.

Varcammo, al tramonto, fra la squallida Perim e l'isolotto delle Ostriche, lo stretto dagli arabi giustamente denominato *porta delle angustie* (Bab-el-Mandeb), perchè le onde vi assalgono con più veemenza che in ogni altra parte i loro fragili legni, ed i venti vi soffiano con maggior furore.

Ai primi albori comparvero all'orizzonte i monti vulcanici dell'Iemen e più tardi l'alto promontorio di lava che s'intitola da Aden. Ai suoi piedi scorgemmo con meraviglia il gigante dei mari, il *Great Eastern*, apportatore della fune telegrafica anglo-indiana, il quale avendo annodato l'India all'Arabia, si riposava delle gloriose fatiche. Il nostro vapore, guscio di noce a fronte di tanto colosso, si ascose sollecitamente negli ultimi recessi del porto, tra i pigmei della sua specie.

A. Issel.

GLI ANTICHI BANCHI

DI VENEZIA.

IV.

BANCHI DEL SECOLO XVI. RAGGUAGLI STORICI.

Le case bancarie del Cinquecento, di cui sia fatta menzione, non sono che dodici, talune delle quali riproducono nomi già noti nel secolo antecedente, altre son nuove. — Facciamone una breve rassegna in ordine cronologico di fondazione.

1° La prima che si presenta è sotto nome di *Alvise* PISANI, nel 1505. Il Senato le fa ripagare dapprima una somma di 2000 ducati, che esso ne aveva avuti in imprestito per comperare canapa di Montegnana; e poi, a' 20 settembre 1507, altri 1600 ducati per canapa di Bologna. Sembra che in quel tempo gli affari sieno proceduti in piena regola. Nel 1523, essendosi prescritto, come appresso vedremo, che ogni banco dovesse prestare una nuova cauzione di 25 mila ducati, Alvise Pisani offre 13 fidejussori, fra i quali si leggono nomi de' più cospicui: Contarini, Morosini, Giustiniani, Duodo, Priuli, Loredano, Cappello ec. Nient'altro se ne dice per lungo tempo; ed io inclino a credere che a certo punto siasi arrestato, fino a che poi, nel 1571, surse un terzo banco di casa Pisani, sotto la ragione *Pisani e Tiepolo*, di cui diremo in appresso.

2° *Maffio* AGOSTINI si riproduce nel 1808, come *nuovamente fallido*. Si scelsero i soliti tre *zentilhomeni*, e le solite pubblicazioni

si fecero sopra le scale di Rialto e San Marco. Ascendeva il debito netto a ducati 88,229. Una transazione fu convenuta con più di 200 creditori, che rappresentavano 43,850 ducati; ne restavano fuori, per 44,379. Si propose di pagarli integralmente, in quattro rate. Nel primo anno, avrebbero avuto: in contanti, 13 %; in *paghe del sale*, 12 %; insieme, 25 %. Negli altri tre pagamenti, avrebbero avuto 17 % di contanti, e 8 % sul sale. Eccezione in favore de' creditori di meno che 50 ducati, i quali si sarebbero soddisfatti prontamente. Restavano sempre impegnati i fidejussori; e l'amministrazione affidavasi a' capi de' creditori. Pare che tutto ciò siasi eseguito, ma in un tempo più lungo, giacchè ai 30 ottobre 1514 si approvava la proposta, fatta da' creditori, di concedere provvisione dell'un per cento a' commissarii, su tutte le *sententie et acti* che avrebbero fatto intorno alle *cause del banco di Augustini.*[1]

3° Riappare la casa PRIULI, sotto nome di *Girolamo*, nel 1511, di cui altro non vedesi che una tratta di 5000 ducati per Bologna, all'ordine della Signoria. Questo banco dev' essersi pure arrestato prima del 1534, in cui se ne vede una nuova fondazione, a nome di *Antonio.*

4° Altra ditta, che di sfuggita si presenta ne' primi anni del secolo, è quella di *Luca* VENDRAMIN, *Antonio* CAPPELLO *e fratelli.* Da un decreto 11 settembre 1511 si vede che erano Senatori, e che, come *caratadori* del dazio sul ferro, apparivano debitori di 1000 ducati verso l'erario. Ma in quel momento medesimo prestavano una egual somma alla Signoria, con la quale, se anche fossero stati debitori per conto del dazio, il fisco veniva ad essere compensato. Nacque adunque una doppia quistione: potevano essi continuare ad intervenire in Senato? si dovevano loro resti-

[1] Nel decreto senatoriale si trova inserita testualmente la transazione, cosa non solita. Ed io ne ho profittato, pubblicandola intera nella raccolta de' documenti, per le curiosità che le firme presentano. Da parte del Banco, si sottoscrivono Maffio, co' suoi figliuoli Geronimo ed Andrea; Alvise, co' suoi figliuoli Piero e Alessandro. Come capi de' creditori, son firmati: Alvise Malipiero, Giov. Stef. Mazo (Maggio), Aless. de Frances, Bartol. Contarini. Come provveditori: Piero Contarini, e Gasp. Malipiero. Fra i creditori poi, sono i nomi delle più distinte famiglie; e oltracciò, Luca Vendramin e Girol. Priuli, ambo *dal banco;* e parecchi mercanti, distinti dal genere del loro commercio, come un Franceschi *drapier*, un Trevisan *spicier*, uno Schietti *da la tela*, un de Zuanne *da la seda*, un Alvise Trevisan *da le sicurtà.*

tuire i 1000 ducati che davano a titolo d'imprestito? Il Senato decise che intervenissero per tre mesi, durante i quali non si dovesser pagare i 1000 ducati, ma fra di tanto i Savii del Consiglio erano incaricati di *udire e spedire li dicti zentilhomeni, sotto pena di ducati 200 d'oro*, ec., ec.

5° Ai 20 giugno 1523, e coperto da 24 fidejussori che lo guarantiscono per 30 mila ducati, si istituisce, *in nome dello Spirito Santo*, il banco di *Andrea* e *Pietro* DA MOLIN, che in capo a tre anni è costretto di sospendere gli affari, a causa d'uno straordinario ritiro de' depositi, per il quale si è trovato in disequilibrio di 35 mila ducati. Tuttavia, essendo quella una famiglia notoriamente ricca *di facoltà grosse*, ed avendo offerto un supplimento di cauzione per non meno che 53 mila ducati, un accordo si stabilisce co' creditori, e dal Senato si sanziona, in virtù del quale si saldano prontamente le partite inferiori a' 20 ducati, e si promette, nel termine d'un anno, l'integra soddisfazione delle partite maggiori; il che sembra essere stato fedelmente eseguito.

6° Nel 1526, figura già fallito un banco di *Andrea* RAIMONDO (o Arimondo, o Rimondo) della cui origine non saprei fissare la data. Dapprima, i *Savii sopra la mercanzia* sono incaricati di esaminarne le controversie; e si viene subito a un concordato, che il Senato approva, sotto il 27 febbraio m. v. Ma trascorrono quattro anni inutilmente; cosicchè i creditori fanno istanza perchè si ritorni alla giurisdizione de' Consoli. Nè ciò basta, a causa delle continue sospicioni che si vanno elevando, per i vincoli di parentela o d'interesse, tra la famiglia Raimondo e i giudicanti. Al che il Senato procura di rimediare con decreto del 12 gennaio 1531, il quale rimette ogni cosa alle Quarantie ed a'30 Savii, con espresso mandato di smaltire una almeno ogni mese fra le liti ancora pendenti.

7° Dall'atto del 20 dicembre 1534, con cui fu autorizzata la fondazione del terzo banco Priuli, si rileva che il 15 luglio dello stesso anno un altro ne surse a nome di *Silvano* CAPPELLO *e figli*. E anche questo soccombe, nel 1537. E sebbene poi sembri, da un decreto del 1546, che una nuova fondazione sia avvenuta a nome di *Andrea Cappello q. Silvano*, pure l'assoluto silenzio che gli atti posteriori ne serbano, dà luogo a sospettare che, o non abbia

attecchito, o siasi anch'esso perduto nel destino, allora comune, del fallimento.

8° Il terzo banco PRIULI, come ho già detto, fu fondato sotto il nome di *Antonio* nel 1534; e dico fondato, perchè il decreto, nel quale si nomina, parla di *ballottazione*, cioè lo autorizza, in corformità di quanto le nuove leggi avevan prescritto. Ma anch'esso in pochi anni piegò sotto il fato comune. Nel 1551 esponeva *i molti danni patiti da poco tempo in qua*, e supplicava gli si concedesse un anno di tempo, a fin di recuperare *il grosso suo cavedale che se attrova in diverse parti del mondo.* E il Senato, seguendo il consueto sistema, imponevagli di pagare a contanti le partite inferiori a 50 ducati, prorogando ad un anno il pagamento delle maggiori. Poco dopo (10 ottobre) si aggiunge la fidejussione solidale de'suoi figliuoli; si dà ai creditori la facoltà di girare le proprie partite, nel corso dell'anno, a chiunque loro piacesse; e in capo all'anno, ove il Banco non avesse saldato, il sier Antonio sarebbe stato messo a bando perpetuo, i suoi beni e quelli de'figli si sarebbero sequestrati, le loro persone imprigionate, ec. Se il saldo sia avvenuto, non appare; ma dobbiamo supporlo; a vedere che nel 1553 il Senato consente la vendita de'beni stabili, ad istanza del debitore medesimo, e con la clausola che il prezzo venga depositato nell'uffizio de'Savii sopra banchi, per ripartirsi alla massa de'creditori. [1]

9° Quando siasi istituito il banco di *Andrea* DOLFIN (nell'amministrazione del quale ebbero parte anche i suoi figliuoli Daniele e Benedetto) non si rileva dagli atti.

Trovo, bensì, che nel 1566, il B. Dolfin, insieme ad altri

[1] In corso di stampa, mi viene alle mani un'altra supplica di Ant. Priuli, portante la data del 20 luglio 1544, ma che trovasi, non vedo bene perchè, allegata ad un atto del 1575.

Il Priuli chiede che gli si prestino dalla Zecca ducati 20,000 da restituirsi a 5000 per mese, cominciando da marzo 1755. Offre in cauzione: 1° una rendita di 528 ducati, il cui valor capitale sarebbe di 13 mila all'incirca; 2° due diamanti, del peso di 9 carati il primo, e 7 il secondo; e 3° una guarentigia personale di fidejussori ben accetti alla Signoria. E ciò affinchè, qualora non si potessero vendere i beni stabili prima che scada il termine assegnato per l'ultima rata da pagare ai creditori, egli e i suoi figliuoli non si trovassero soggetti ad *andare esuli fora della carissima patria, con taglia sulla vita.*

Il Senato consente, e il Consiglio de'Dieci accetta cinque fidejussori, per 4000 lire ciascuno.

due, riceve dalla Signoria un imprestito di 40 mila ducati, da restituirsi in quattro mesi: tanto eran mutate le condizioni de' banchieri veneziani!

Ciò nondimeno, in agosto 1570, il B. Dolfin sospese i suoi pagamenti, chiedendo le consuete dilazioni. Ed alcune particolarità non ordinarie si osservano nel suo fallimento, che non mi sembrano da trascurarsi.

Molti fra i debitori del Banco, volendo sfuggire agli effetti delle intimazioni ricevute, si dichiaravano falliti essi pure, e così declinavano la procedura sommaria de' Provveditori, per passare sotto la giurisdizione de' Sopraconsoli, la quale, menando in lungo le controversie, li liberava dall' obbligo di un sollecito pagamento. A ciò si provvide eccezionalmente (17 agosto) confermando la competenza de' Provveditori, per ogni debito verso del Banco, nonostante qualunque dichiarazione di fallimento.

Il principale scrivano dei Dolfin, Bernardino Rotolo, di Milano, che « aveva tutto il maneggio », erasi dato alla fuga, scienti forse e consenzienti i banchieri; e però fu gridato sulle scale di San Marco e Rialto, con ingiunzione di presentarsi fra tre giorni, e dar conto « di tutti li beni, danari, zogie, mercantie, et altre robe pertinenti a detto banco ». E ciò ch' è più grave, a' Provveditori davasi facoltà di « prosieder a tortura, et far tutte quelle altre provisioni che saranno necessarie contro il detto Bernardino per venire in cognitione della verità ». Nè basta. Non comparendo in termine, rimaneva bandito; e si prometteva in tal caso una taglia di 1000 ducati a chi lo arrestasse entro i confini; e allora, non la solita *prigion serrata* gli minacciavano, ma lo volevano *appiccato per la gola sicchè muora.*

Quantunque non mi sia riuscito di vedere gli atti successivi di questo grave processo, pure trovai che, alla metà del 1578, del Rotolo non erasi più parlato, e invece i tre membri della famiglia Dolfin erano da non poco tempo privati della *nobiltà,* cosicchè, per una grazia speciale, venne riabilitato il solo Domenico, di cui il Senato riconosce la innocenza, dichiarando che solo *ad terrorem* era stato compreso nella condanna del suo genitore e del suo fratello.

10° Nel 1562, 22 decembre, fu *ballottata* la fondazione del Banco *Vittorio* CORRER *e fratelli*, guarentito da non meno che 50 fidejussori, alla ragione di 2000 ducati per uno.

Pure, quattro anni appresso, lo vedo fra i tre che or ora ho

detto, i quali ricevevano un imprestito dalla Signoria: segno evidente che trovavasi già ridotto a cattive condizioni.

Non se ne scorge la fine; e ciò basta per credere che abbia regolarmente saldato i suoi debiti dopo il 1668, anno nel quale è citato come uno de' quattro di cui ordinavasi la chiusura.

11° *Angelo* SANUDO, uomo istruito, si fe' banchiere nel 1565. Di lui dirò in appresso, come autore d'un progetto di riforma bancaria. Come capo di questo banco, diede anch'egli una malleveria di 100 mila ducati, e cominciò a lavorare con favore e soddisfazione del pubblico. Ma in tre anni mancò, traendo seco in rovina un Vincenzo Dall'Olmo, a cui erasi vincolato ne' suoi negozii. Il Senato provvide con la solita elezione di cinque Savii, ai quali la liquidazione venne affidata, sottraendola a' Consoli e Sopraconsoli.

Io ho sotto gli occhi, e pubblicherò fra i Documenti, un suo autografo, contenente l'inventario degli averi che egli poneva a disposizione de' creditori. Molte partite mancano di valutazione. Una buona parte, consistente in gioje, panni, damaschi, danaro, droghe, tessuti, esisteva in mano del suo fratello Marco a Costantinopoli. Merci, danaro, fitti, crediti particolari, rendite pubbliche, ec., possedeva in città; e varii stabili di famiglia.

Questo pregevole documento, ed un altro de'tre che mi furono comunicati dalla cortesia del ch. cav. Federico Stefani con permesso di pubblicarli, servono egregiamente a mostrare in che modo i banchieri sperperavano il danaro portato a deposito nelle loro casse.[1]

12° Viene in fine il più clamoroso di tutti que' fallimenti, quello del terzo banco Pisani, che nel 1571 apparteneva a Vittor Pisani e Giovanni Tiepolo, sotto la ragion sociale PISANI e TIEPOLO. In quell'anno era già fallito, liquidato, e pervenuto a così *buona condizione*, che il Senato, ad istanza del Tiepolo, concede proroga di un anno per saldare ogni debito, sotto pena di bando per dieci anni.

È da credere che la liquidazione siasi per allora compiuta regolarmente, e che il banco abbia ripreso il corso de' suoi affari. Difatti, nel 1579 vediamo che vi si trovavano depositati 1000 fio-

[1] Il terzo documento, a cui alludo, e che mi viene comunicato in questo momento, è una scritta di compagnia, in virtù della quale il Sanuto, sborsando la somma di 3290 ducati, prende parte a una speculazione di compra e vendita di farine.

rini, rimessi dall'ambasciatore veneziano presso S. M. Cesarea senza dichiarazione della persona alla quale appartenevano, e che il Senato dichiara di appartenere agli *interessati delle navi Contarina e Maurizia.* Ma un nuovo ed ultimo fallimento si manifesta nel 1584, che il Senato chiama *nuovo accidente del banco Pisani e Tiepolo.*

Questa volta l' affare assunse una straordinaria serietà, tanto per la importanza del debito, che ascendeva a 500 mila ducati, quanto per le energiche disposizioni prese dal Senato.

Con un primo decreto del 17 maggio, si ordinava la liquidazione nel ristrettissimo termine di 8 giorni, affidata a' Provveditori sopra banchi, con intervento de' due banchieri, ai quali perciò si concedevano pochi giorni di salvacondotto. Volevasi estimata ogni cosa: « danari, ori, argenti e zoglie, mobili, mercantie, possessioni, stabili »; annullato qualunque atto compiutosi, a pregiudizio de' creditori, negli ultimi istanti; si facevano consegnare ai Provveditori le chiavi de' magazzini, raccomandando di ben curare la manutenzione de' *frumenti, zuccheri, et altro;* s' imponeva d' inquirere sullo stato del Banco, anche per ogni altra via; e finalmente volevasi un esatto inventario, ed una minuta relazione alla Signoria.

Un secondo decreto, 2 giugno, rincarisce su tutte queste prescrizioni: « Conoscere, terminare, provvedere, tutto quello che a' Provveditori e due Sopravveditori ora aggiunti, parrà giusto e conveniente per la *presta satisfatione* de' creditori; vendere frumenti, cere, argento, zoje, ed ogni altro mobile; depositare in cecca (zecca) il danaro; pagare in contanti i debiti da 50 ducati in sotto; ripartire, di tre in tre mesi, fra i creditori, a soldo per lira, tutto ciò che vi sarebbe stato di disponibile; verificare se mai i Pisani e Tiepolo avevano, come si denunziava, asportato o nascosto cosa alcuna; frugare in libri e scritture; accettar querele e istituire processi; intimare, per proclamazioni in San Marco e Rialto, il pubblico a rivelare fra 8 giorni tutto ciò che ne sapesse; chiamare i debitori del Banco a sdebitarsi in un mese; e finalmente lasciare a peso de' Pisani e Tiepolo tutto ciò che non si sarebbe arrivato a soddisfare, con obbligo di pagarlo in due anni, pena il bando e la perdita della nobiltà, con taglia di 1000 ducati e prigion serrata ». [1]

[1] Tutto ciò, come si vede, avveniva nel 1584. È dunque un errore di data nel Cigogna, quando cita il fallimento Pisani e Tiepolo come avvenuto nel 1587. (*Iscriz.* 6° pag. 686.)

Ben si comprende che un linguaggio così minaccioso non era fatto per dar animo a' falliti. I quali, in conseguenza, preser la fuga, e abbandonarono talmente i loro interessi, che, a metà del 1587, i Provveditori e i creditori medesimi ebbero a convincersi della utilità che si sarebbe potuto cavare dalla loro assistenza, cosicchè implorarono e ottennero in favor loro un salvacondotto per non meno di due anni.

La dilazione, secondo il solito, tornò insufficiente; e l'ultimo decreto relativo al Banco Pisani e Tiepolo, nel 6 maggio 1589, non è che una proroga nuova, domandata bensì da' creditori, ma con l'espressa condizione che i due banchieri non dovessero menomamente ingerirsi nell'amministrazione del patrimonio sequestrato.

Questi pochi cenni bastano allo scopo che io mi proponeva nel darli, cioè di mostrare che i banchi del secolo XVI, se non peggiorarono, non furono al certo un progresso su quelli del quattrocento. Per il corso di ben 200 anni, Venezia assistette sempre allo stesso spettacolo, di un'altalena continua, fra il sorgere di nuove Case, e la loro caduta, più o meno sollecita, più o meno colposa, più o meno imprudente, In vece di arrecare fortuna legittima, l'industria bancaria non dava che desolazioni alle famiglie dalle quali si esercitava, onta, carcere, esilio. La casa Soranzo è l'unico esempio, che si possa citare, d'un banco il quale sia riuscito a durare più d'un secolo, e terminare onoratamente, pagando, l'ho detto già, *a trombe e pifferi;* e tuttavia la sua prosperità, l'ampiezza de' suoi affari, nulla presenta che meriti di paragonarsi all'êra florida de' Bardi e de' Peruzzi in Firenze. In poco tempo, il pubblico veneziano fu costretto di riconoscere che il credito da' banchieri accordato non avea fondamento su capitali proprii, ma su quelli che venivano loro affidati in deposito; e la pratica del deposito non era un servigio da loro renduto al paese, era un mezzo, che a loro il paese forniva, di vivere per alcun tempo in folli scialacqui o apparecchiarsi scandalose fortune. Quindi la generale sfiducia ridusse a miseri termini l'ufficio de' banchieri, sfiducia della quale, dopo la fine del quattrocento, il Senato medesimo, troncando ogni pecuniaria relazione co' banchi, anzi, come appresso vedremo, ordinandone la chiusura, o fu primo a dare l'esempio o fu costretto a seguire l'esempio che la massa de' cittadini ne dava. I banchi sarebbero morti ben prima, se a quando a quando non si fosse trovato

qualche gruppo di cittadini, intenti a ripristinarli, furbi abbastanza od ingenui, per essere complici o vittime di nuovi speculatori. Io so bene che Venezia non può dirsi nè prima nè sola a subire questo deplorabile effetto della immorale o insana condotta de' suoi mercanti: è storia di tutti i paesi, ed è la causa precipua che introdusse nel mondo il pensiero de' grandi banchi ufficiali. Fu questo un progresso? Ardua questione, che l'Economia politica, se fosse meglio ascoltata, potrebbe risolvere forse; ma io non voglio nè anticipare, nè deviare dal mio soggetto. Passiamo piuttosto a considerare da un ultimo aspetto i primi banchi veneziani, quello, cioè, del regime a cui si tennero sottoposti finchè esistettero come Case private.

V.

REGIME LEGALE DE' BANCHI VENEZIANI, SIN VERSO LA FINE DEL SECOLO XVI.

La legislazione intorno ai banchi privati si può dividere in tre periodi.

Il primo comprende pochissimi Atti, e va sino al 1420.

Il secondo comincia dal 25 settembre 1421, con un decreto senatorio, che deve esser considerato come un nuovo ed ampio *Regolamento*, al quale si arrecarono successivamente varie modificazioni occasionali, sino all'anno 1496, dopo del quale segue un tratto di 27 anni, trascorso in silenzio.

Nel 1523 si opera un'altra generale riforma, alla quale succedono un Regolamento del 1526, e varii Atti staccati, che si estendono fino al 1551. Da allora in poi, il Legislatore si tace, sino al 1584, quando l'unicità vien consecrata in fatto di banchi, con la fondazione del Banco di Rialto.

Tutti codesti provvedimenti, il testo de' quali è quasi compiutamente pubblicato dal Lattes, si aggirò sempre sopra tre punti: 1° le condizioni imposte alla fondazione di un banco; 2° la giurisdizione a cui vennero assoggettati i banchieri, 3° le operazioni che furono vietate o permesse.

Dirò di ciascuno, il più brevemente possibile.

Da principio e pe' cambiavalute (ho avuto già occasione di

accennarlo), altra condizione non si voleva, fuorchè una preliminare malleveria, del valore di 3000 lire.

Quando il mestiere del cambiavalute cominciò a collegarsi con quello del *banchiere di scritta,* la cauzione fu innalzata a 5000 lire, somma che rimase costante per il corso di 137 anni.

In questo periodo, banchi propriamente detti non pare che ve ne fossero ancora, salvo negli ultimi 25 anni, ne' quali, molti (così si esprime il Senato) n'eran falliti e caduti in sinistra via, con onta ed onere della Repubblica, e con gran danno de' cittadini, le cui facoltà, in somme ingenti, vi erano rimaste distrutte. E allora si credette trovato un pronto ed efficace rimedio in una recrudescenza di cauzione. Ne confermarono, perciò, in termini assoluti il principio: « omnes cives nostri qui de coetero tenere » volunt bancum scriptae, teneantur et debeant, priusquam fa- » tiant seu fieri fatiant scripturam aut partitam ullam in ipso » banco, dare bonas et idoneas plegiarias »; e questa buona ed idonea cauzione consisteva in *ventimila ducati,* de'quali si rendessero mallevadori non meno che dieci persone, alla ragione di 2000 ducati per una, o pure rispondesse il banchiere medesimo, impegnando valori di qualunque specie, ma soprattutto rendita pubblica, cioè *pro' d' imprestiti,* non mai beni stabili. La legge prescriveva che i Governatori delle entrate e i Consoli de' mercanti, incaricati di approvarla e riceverla, dovessero deliberarne a secreto scrutinio (*ad bussolos et ballotas*); e che, attese le vicende possibili nelle facoltà de' fidejussori, ogni tre anni fosse da rinnovarsi la prova, potendo anche i banchieri mutarli e presentarne de' nuovi.

Io sono stato assai perplesso intorno al modo in cui le due somme, le lire 5000 volute nel 1318, e i ducati 20,000 voluti nel 1455, si potessero conciliare. Il cangiamento è strano davvero; e il lettore mi vorrà permettere di spiegargli come, e perchè, io crederei che si debba intendere.

Qualunque si prenda, fra i tre significati che allora ebbe la parola *lira,* si andrà a una conclusione non accettabile.

Se era la *lira de' piccoli,* di cui 3 $^1/_5$ facevano uno zecchino (o ducato), 5000 lire sarebbero pari a ducati 1,666

Se era la *lira de' grossi ordinarii,* 5000 di queste equivarrebbero a 7500 de' piccoli, e perciò a ducati 2,544

Se era la *lira d' imprestidi,* ognuna delle quali si contava per 10 ducati, avremo ducati 50,000

Quest' ultima ipotesi va, evidentemente, scartata. In primo

luogo perchè una cauzione di 50 mila ducati, imposta ad un banchiere privato, sarebbe stata mostruosa e impossibile, in un tempo in cui il valor del danaro era ben alto; e lo sarebbe anche oggidì, rappresentando tanto argento fino, quanto ora ne va in franchi 427 mila. In secondo luogo, perchè non v'è alcun motivo di credere che la legge del 1455, quando il traffico bancario era cresciuto, abbia inteso diminuire la guarentigia da 50 a 20 mila ducati, invece di aumentarla.

Supponendo che nel 1318 si parlava di *lire de' piccoli*, l'aumento nel 1455 sarebbe come da 1 a 12; e veramente spropositato.

Si potrebbe, tutt'al più, credere che quelle del 1318 erano *lire de' grossi ordinarii*, perchè allora l'aumento, da 2544 ducati si portava a 20 mila, cioè come da 1 a poco meno che 8, quantunque anche questo sarebbe qualche cosa di esagerato.

Ma vi ha un'altra spiegazione possibile, e quasi forzata secondo me. Bisogna supporre che le lire 5000 del 1318 erano *lire d'oro*, o quelle che si chiamavano *Redonde*, equivalenti al ducato. Allora l'aumento diviene come 1 a 4, e si comprende. L'esempio non sarebbe già nuovo. Il Galliccioli ha notato che nel 1255 si diede al Magistrato del Mobile la facoltà di giudicare sino a *lire 50*, che poi nel 1360 si dichiarano per *ducati 50*. « Quelle, soggiunge l'autore, che nel 1255, quando non eravi il zecchino, appellavansi *lire*, nel 1360 si dissero *ducati* o zecchini ».[1]

Se dunque adottiamo quest'ultima spiegazione, che è la più plausibile, la malleveria del 1455 sarà soltanto il quadruplo di ciò che era nel 1318. Il fatto de' fallimenti accaduti sarebbe sufficiente a giustificarla; ma tuttavia, calcolando tra fino e fino, essa rappresenta poco meno che 100 mila delle nostre lire, e sarebbe stata abbastanza gravosa.

Ciò nonostante, dopo la crise con cui il secolo XV si chiuse, e i nuovi fallimenti vedutisi nel principio del cinquecento, si sentì il bisogno di precauzioni maggiori. E in primo luogo, per la legge del 12 giugno 1523, la cauzione salì ancora a 25 mila ducati (lire it. 213 mila). Poi la facoltà di approvarla si volle avocata al Senato medesimo, e per via di scrutinio secreto, al quale dovessero intervenire non meno di 150 votanti. E all'opposto di quanto erasi opinato nel 1454, la rendita pubblica non fu più ammessa. E lo scrutinio si volle rinnovato ad ogni tre anni, sotto pena

[1] Lib. I, num. 495.

di 2000 ducati, oltre al divieto di continuare nell'esercizio del banco.

Ma si fece un gran passo di più. Il Senato volle assoggettate a scrutinio le persone medesime de' banchieri. « La ditta, in nome della quale si levasse il banco, sia ballottata et approbata per questo Consiglio, nè vaglia se la non passerà la mittà delle ballote di quello, congregato al numero de 150 in suso »; e al tempo in cui si dovevano rinnovare le cauzioni, « debbano essere provati essi banchieri per questo Consiglio, et così successive di tre anni in tre anni ».

A quest'ordine davasi ancora un po' di effetto retroattivo. Imperocchè prescrivevasi che, entro il termine di 9 mesi, « siano obligati tutti li banchieri presenti haver renovato le piezarie sue per la summa de ducati XXV^{m}, con li modi et conditioni soprascritte; et medesimamente a quel tempo debbano esser provati essi banchieri ».

E nè anche ciò fu bastevole. Con l'altra legge del 2 giugno 1524, la ballottazione fu renduta annuale, è sottoposta a più meticolose formalità: si vollero esclusi tutti i Senatori banchieri, o fidejussori, o parenti di banchieri; si volle che ciascun votante *giurasse* di dar voto contrario, se mai avesse ricevuto sollecitazioni e preghiere; si volle che la deliberazione non potesse esser presa che, per lo meno, *a due terzi delle ballote*, mancando i quali, intendevasi negata l'autorizzazione, e il banchiere dovea desistere e liquidare gli affari fra quattro mesi, con darsene pubblico avviso sopra le scale di Rialto: sistema confermato nell'Art. 21 della legge 6 novembre 1526, ove si aggiunge che, per meglio condurre l'operazione, ogni tre mesi si sarebbe fatta una ballottazione, di modo che « in un anno siano provati tutti »; dalle quali parole si può inferire che non v'erano più di quattro banchi a quel tempo.

Che poi queste non fossero mere formalità, è dimostrato da quanto avvenne nel 1534, quando, fra tre candidati banchieri, uno, il solo Silvano Cappello, restò approvato, e il secondo, Antonio Priuli, non ottenne la desiderata autorizzazione, se non dopo 5 mesi di sforzi ed un novello scrutinio.

Le leggi riguardanti la giurisdizione avevano naturalmente il doppio fine, di stabilire la competenza giudiziaria, e di mantenere sui banchi una speciale tutela amministrativa.

Ricorderò che la competenza giudiziaria apparteneva a' *Consoli de' mercanti*, la cui creazione gli storici fanno concordemente

risalire ai primi anni del secolo XIII. Per lo innanzi, le quistioni mercantili stavano in confuso sotto l'autorità del Senato, de' Quaranta, e dello stesso Minor Consiglio, che, mentre emanavano di tempo in tempo leggi opportune, decidevano pure le liti fra i mercanti o in materia di mercatura. La competenza giudiziaria durò a lungo ne' Consoli; e si vede spesso confermata, non solo in provvedimenti di massima, ma anche a proposito di singole liti. Così, nel 1429, in una lite surta tra il Banco Priuli e i suoi creditori, si promosse il dubbio se i Consoli, che avevano avuto giurisdizione sui *campsores*, l'avessero pure sui *bancherii de scripta;* e fu deciso che erano competenti. Ciò vedesi confermato nel 1445 (16 agosto) all'occasione del fallimento Balbi (vedi sopra, pag. 145). In grado di appello, soprattutto quando eravi fallimento, si ricorreva ai *Sopraconsoli*, istituiti, o forse riformati soltanto, nel principio del secolo XIV, sotto il doge Pietro Gradenigo. Fu poi nel Cinquecento, alla creazione de' Provveditori, di cui diremo fra poco, che la giurisdizione consolare, in fatto di banchi, venne ad essere menomata di assai, o piuttosto annientata.

Nell'intervallo, anche alla tutela amministrativa de' banchi si provvide in diverse maniere.

Dapprima, quando non si trattava che di cambiavalute, e tutta la legislazione consisteva in quella legge che prescrisse la cauzione di 3000 lire, fu dato pure ai Consoli l'incarico di riceverla ed approvarla.

Fattasi poscia quella generale demarcazione per cui tutte le materie riguardanti affari di commercio rimasero abbandonate al Senato, esso prese una diretta ingerenza sui banchi, quantunque di tempo in tempo ne venisse delegando a speciali magistrati or l'una or l'altra parte, senza punto abdicare il suo alto dominio.

Un primo esempio ne abbiamo nel 1359.[1] Sentivasi allora, sulla piazza. grande penuria di danaro, la quale, secondo le idee del tempo, era attribuita ai mercanti-banchieri, che supponevasi mandassero fuori gran quantità di monete. Il Senato elesse perciò nove *Savii*, i quali dovessero diligentemente « esaminare il fatto dell'oro e monete d'oro, non che esaminare e provvedere *de banchis campsorum, tam in plegiariis, quam aliis pertinentibus ad dicta bancha* ».

L'anno seguente, 19 febbraio 1359 m. v., volendosi ovviare alle frodi che i cambiavalute si permettevano con l'uso delle mo-

[1] 1358 m. v. 7 genn. — Lattes, pag. 30, 36.

nete stronzate, si obbligarono a tenere esposto sul loro banco tutto il danaro col quale intendevano esercitare il loro mestiere del cambio; e la esecuzione di quest'ordine fu affidata agli *Offiziali all'argento e oro*, altra magistratura creatasi già sin dal 1269.

Continuando la penuria e crescendo i sospetti, nel 1361 si nominarono di nuovo cinque *Savii*, con incarico di riferire in iscritto il loro avviso sulla materia.[1] E questa volta si allargava il mandato. Pare, infatti, che di quel tempo si fosse già promossa la quistione se conveniva limitare il numero de' banchieri, e se fosse da preferirsi il sistema dei banchi (uno o più) per conto del pubblico (*pro communi*), o lasciare che tutti rimanessero per conto de' privati (*pro specialibus personis, cum illis conditionibus et modis quibus videbitur*): tale fu, per lo meno, l'incarico dato dapprima a que' cinque Savii, eletti il 15 settembre 1361, e più specialmente confermato con altra legge del 20 ottobre.[2]

Nè la quistione del banco unico, nè quella del banco ufficiale, furono allora decise. Si giunse, in vece, fino al 1374 ove s'incontra la legge nella quale è quella umiliante confessione che ho già citata: che «i banchi di Rialto non potrebbero trovarsi in condizione peggiore di quella in cui sono». Per conseguenza, cinque altri Savii vennero nominati, i quali, nel termine di due mesi, dovessero dare il loro parere sui provvedimenti che conveniva emanare. Ma nulla si sa di ciò che eglino in quella circostanza pensassero.

Di nuovo, gli *Ufficiali all'argento* si vedono apparire nel decreto del 1421, con cui il Senato volle riordinare il governo de' banchi, e che, fra molte altre cose disse: «sia commesso agli offitiali nostri all'argento, che ogni giorno un di loro, de chi sarà la settimana, sia tenuto di sentar la mattina, dopo il bastar (battere) di mezza terza, hore due, et li debbano scriver suso il quaderno ec.».

Nel 1455, 27 ottobre, quando si vollero assoggettare i banchieri alla cauzione di 20 mila ducati, rientrarono in iscena, con autorità amministrativa, i Consoli, insieme ai *Governatori degli introiti*. I Consoli pure, dodici anni appresso, furono incaricati di vegliare alla esecuzione dei due decreti: l'uno portante l'obbligo, ne' banchieri, di rendere ostensibili i loro libri; l'altro che vietava loro di dar danaro ad imprestito, al di là d'una certa somma.

[1] Si sa che, ne' primi tempi, i Savii si sceglievano occasionalmente e per incarichi peculiari, come oggidì le *Giunte*, i *Comitati* ecc. Più tardi poi alcuni di loro assunsero il carattere di cariche permanenti.

[2] Lattes, pag. 32 e 33.

Così pure (19 novembre 1522) ai Consoli fu affidata la cura di vegliare alla esecuzione delle leggi emanate sul valore legale e comparativo delle diverse monete. E ciò, senza derogare per nulla alla loro competenza giudiziaria; chè anzi la legge di generale riforma (12 giugno 1523) portava le seguenti parole: « Li Consoli de mercadanti siano obligati, ad ogni richiesta et instantia de quelli che doveranno haver dalli banchi, farli espedita et summaria giustitia, come è offitio et debito loro, lassando ogni causa che havesseno dinnanci, sotto pena alli contrafacenti di privation di quell'offitio et de tutti i altri offitii, benefitii, reggimenti et consegli nostri per anni x ».

Nell'anno 1506[1] erasi già creata una nuova Magistratura, detta de' *Cinque Savii alla mercanzia*, ai quali spettava di prendere ingerenza e dar parere su tutto ciò che riguardasse l'incremento e la prosperità del commercio. Il loro *Capitolare*, composto di più volumi, è un vero tesoro di precisi ragguagli per tutti gli argomenti economici e finanziarii della Repubblica, e meriterebbe pur troppo che uomini competenti vi rivolgessero tutta quella attenzione la quale finora non gli accordarono; ma quanto a banchi privati, non sembra che quel nuovo Magistrato se ne sia dovuto occupare,[2] fuorchè una volta, nel 1527, allorchè il Senato lo incaricò di collaborare nella liquidazione del banco Raimondi, insieme ai *Provveditori sopra banchi*, autorità istituita poco innanzi e della quale è tempo oramai di occuparci.

Romanin, ch'io trovo sempre di una deplorabile inesattezza dovunque parli di banchi, pone nel 1502 la creazione de' tre Provveditori.[3] Ma è indubitato che essi furon creati con la legge del 9 giugno 1524, deliberata in Senato, e confermata dal Maggior Consiglio. La permanente inosservanza delle anteriori discipline indusse il Senato a decretare che si nominassero con codesto titolo tre *zentilhomeni* (i quali non istessero mallevadori, ne fossero imparentati ai banchieri), assegnando loro uno stipendio di 8 ducati al mese per ciascheduno, ed obbligandoli a rimanere in carica per sei mesi, senza poter essere rieletti se non dopo sei mesi d'intervallo.

Dovevano i Provveditori curare in generale la stretta osser-

[1] E non 1516, come dice il Romanin, t. VIII, pag, 375.

[2] È perciò che io non ho compreso nella raccolta de' documenti l'atto costitutivo de' V Savii; sebbene, in verità, fa maraviglia che nessuno degli storici si sia curato di rintracciarne il testo.

[3] Tom. IV, pag. 495, nota 3.

vanza di *tutte le leggi et ordeni in materia de banchi;* e in modo speciale, furono costituiti a sorvegliatori continui, riunendo nel tempo stesso le facoltà giudiziarie che prima erano di esclusiva appartenenza de' Consoli.

Il sistema di sorveglianza fu ideato con minuziosa previsione e diligenza. In un luogo *honorevole*, e il più vicino a' banchi che si potesse, si piantava l'uffizio de' Provveditori; ai quali davasi facoltà di nominare un *Quaderniere* (computista), trattato a 4 ducati per mese, e un fante, a un ducato, e mettendo pure a loro disposizione uno de' due notari addetti all'uffizio de' Consoli. Ogni giorno in cui i banchi dovevano essere aperti al pubblico, i Provveditori dovevano sedere nel loro uffizio, per due ore o più, secondo il bisogno, incaricati principalmente di far suonare la campana che annunziava l'apertura e la chiusura de' banchi: l'assenza era punita con ammenda di un ducato per volta. Stava inoltre a loro disposizione una cassa nell' uffizio de' Camarlenghi. Il quaderniere doveva tenere un conto di entrata ed uscita per ciascun banco, sotto l'ispezione d'un Provveditore, a turno d'un mese, spirato il quale, il conto si bilanciava per tramandarlo al Provveditore sopravvegnente. Ma la loro presenza aveva specialmente lo scopo di ascoltare le doglianze del pubblico, e provvedere. Provvedere se i banchieri fossero restii a girare le partite, od a pagare il danaro che i loro clienti potevano a buon diritto richiedere; perchè i pagamenti si facessero *in tanti buoni ori over monede buone* ai prezzi legali; perchè niuno restasse leso nella registrazione delle partite, nè soffrisse, come allora dicevano, alcun *intacco.* A ognuna di siffatte mancanze andava accompagnata una multa a carico del banchiere, la quale si attingeva alla cassa del Provveditore; e questa in origine si costituiva con un deposito di 500 ducati per ciascheduno, salvo poi a venire rifatta delle somme cavatene. Inoltre, sopra ogni pagamento che si eseguisse per conto del banchiere multato, i Provveditori ritenevano il 5 %, sul quale a preferenza si soddisfacevano gli stipendii, salvo, in caso di bisogno, il supplirvi con danaro delle casse pubbliche.

Quanto alla parte litigiosa, i Provveditori ebbero pienissima facoltà di « far sententie et termination, a bocca et in scrittura summariamente », appunto per rimediare a' « subterfugii et suspension de auditori, come si fa al presente delle sententie et termination de consoli ». Gli appelli furon permessi, ma senza sospendere l'esecuzione, e a tutti i pubblici uffiziali fu imposto

di rispettare quanto i Provveditori avrebbero giudicato, e prestar mano forte alle loro sentenze.

L'istituzione de' Soprabanchi fu fatta per due anni. Ma spirato il biennio, se ne fece una carica annuale. E infatti una parte del 6 novembre 1526 introdusse le modificazioni seguenti:

1° che se ne eleggessero, non tre in tutto, ma tanti quanti fossero i banchi esistenti;

2° che il loro stipendio fosse ridotto a soli 5 ducati per mese;

3° che, fermo restando l'incarico della sorveglianza cotidiana, sedessero uno per banco, mutandosi ad ogni 15 giorni;

4° che poi, riuniti in collegio giudiziario, dessero le loro sentenze;

5° che gli appelli si portassero davanti agli Avogadori;

6° che gli Avogadori fossero giudici de' loro mancamenti;

La pratica della elezione annuale continuò. Dal registro del *Segretario alle voci* ho potuto estrarne e nomi e numero, a cominciare dal 1531, e così vedere di anno in anno quanti fossero i banchi che si ritenevano ogni volta esistenti. E si trovano infatti:

nel 1531	provveditori	2		nel 1561	provveditori	4
» 1532-37	»	3		» 1562-63	»	6
» 1538	»	5		» 1564	»	3
» 1539-41	»	4		» 1565	»	4
» 1542	»	3		» 1566	»	5
» 1543	»	2		» 1567	»	6
» 1544	»	3		» 1568	»	4
» 1545	»	5		» 1569	»	5
» 1546-48	»	3		» 1570	»	2
» 1549	»	4		» 1571	»	3
» 1550	»	3		» 1572	»	4
» 1551	»	5		» 1573	»	4
» 1552-54	»	4		» 1574	»	2
» 1555-56	»	3		» 1575-76	»	4
» 1557	»	4		» 1577	»	3
» 1558-60	»	3		» 1578	»	2

Nonostante la soppressione de' banchi privati, avvenuta poco dopo, l'Istituzione dei soprabanchi fu conservata sino alla caduta della Repubblica. Il loro *Capitolare* ci rimane, ed è quello appunto sul quale il Lattes fondò le sue prime indagini: opera del secolo XVII, come ben si vede dal nome de' Provveditori sotto cui fu incominciato.[1]

[1] Non dispiacerà a coloro che vogliano fare degli studii storico-economici in Venezia, che io qui soggiunga le seguenti indicazioni.

L'Archivio di Venezia, oltre al Capitolare de'Soprabanchi, possiede due raccolte di loro *Terminazioni*. Una è in filze, e contiene minute originali, a firma dell'avvocato fiscale, che cominciano dal 1627; l'altra è di copie a re-

Venendo, finalmente, alle operazioni permesse ai banchi, il pensiero che soprattutto torturava la mente de' Senatori era quello di trovar modo, se non per assicurare la esatta e materiale conservazione del danaro depositato ne' banchi, al meno per impedire che si rivolgesse a speculazioni rischiose, le quali (quand' anche non vi entrasse la mala fede) rendevano, mal riuscendo, inevitabile il fallimento.

A proposito del Banco Soranzo, io ho narrato con quanto rigore erasi proibito dapprima il trafficare in merci, e come, divenuto impossibile il tener fermo un siffatto divieto, si consentì una transazione nel 1403, della quale più non si parlò ne' tempi posteriori. Bisogna che anch' essa sia caduta in disuso, principalmente perchè, invece di trafficare in merci, i banchieri cominciarono a praticare l' imprestito di danaro, con operazioni sostanzialmente consimili a ciò che oggi intendiamo sotto il nome di *sconto*.

L' imprestito era di due specie: aperto e mascherato. Il primo sembra che fosse salito a somme ben rilevanti nel 1467, allorquando, per impedirlo, il Senato ordinò che i banchi non potesser prestare più che 10 ducati, sotto una sola firma (così parmi doversi intendere l' espressione *sub uno signo*).

Ma ciò che principalmente turbava i sogni della Signoria era

gistro, che cominciano dal 30 luglio 1637, e supplisce alle mancanze che si trovano nelle filze.

Anche nel Capitolare de' Consoli, vi ha qualche cosa da spigolare. Se ne hanno diversi esemplari. Quello dell'Archivio è originale; una buona copia ne possiede il Museo Correr (carte Cicogna). L'originale ha un preambolo del 6 maggio 1506. Seguono 49 capitoli antichi, senza data. Poi ne viene uno del 1240, e si continua in ordine cronologico sino al 1677. Nelle ultime pagine se ne trovano aggiunti taluni di data anteriore. È un codice membranaceo di 280 pagine e di eccellente scrittura, preceduto da un indice assai ben fatto.

Il Capitolare de' Sopraconsoli è compilazione del 1519, male scritta. Ne fu autore un Cost. Carello q. Polo, che era scrivano dell' uffizio, quando (nel 1513) un grande incendio avvenuto in Rialto lo distrusse, insieme alle case de' banchi Augustini e Pisani. Il Carello, raccogliendo documenti dappertutto, rifece il Capitolare, non in ordine cronologico, ma secondo le materie, imperfettamente classificate. — Nulla vi ho trovato in riguardo a banchi; abbonda piuttosto in soggetti di procedura.

L' archivio al quale, per lo studio de' banchi, si poteva attingere gran copia di chiarimenti e notizie sarebbe stato quello de' Consoli, se ci si fossero conservate le loro carte; ma sventuratamente tutte quelle anteriori al secolo XVIII andaron perdute.

l'imprestito mascherato, sotto forma di credito allo scoperto, di cui per la prima volta si occupa la legge del 1421; la quale non è facile a intendersi, se non si premette una qualche spiegazione.

Il preambolo ci fa conoscere l'*inconveniente* già introdottosi, ed a cui si volle in varii modi ovviare. Consisteva in ciò, che a un individuo, il quale si trovasse di aver depositato il suo danaro in un banco, il banco non permetteva di ritirarlo materialmente, per farne quell'uso che gli piacesse, dava bensì qualche cosa, un attestato, una fede, del deposito fatto, la quale in conseguenza poteva cedersi altrui, in vece di un pagamento effettivo. Da' documenti che abbiamo, nulla ci risulta intorno alle forme di codeste fedi a quel tempo, nè al modo di girarle e trasmetterle; ma è indubitato che l'operazione facevasi molto comunemente, e che era stata introdotta da depositanti forestieri. Era dunque già nata la distinzione tra moneta effettiva e moneta di banco. Il ritirare la fede e probabilmente ancora il girarla da un conto all'altro, si chiamava *far buona scrittura* o *far de buona scrittura*. La fede medesima, il titolo che rappresentava la partita di credito in banco, dicevasi *contadi di banco*, in opposizione al vero contanti, al denaro effettivo.

Con questa spiegazione preliminare, che il lettore troverà un po' diversa da quelle del Lattes, agevolmente s'intenderà il vero senso delle parole di cui si compone il preambolo della legge. « Conciossiachè, essa dice, da certo tempo in qua ne i banchi de scripta el si costuma per forestieri *far buona scrittura* delli danari i quali hanno ne i dicti banchi, che tanto è a dir, come *non poter cavar i denari*, sì con *contadi di banco* ec. ».

I banchieri, inoltre, una volta accertatisi che i depositanti non venivano a domandare il pagamento reale delle somme esistenti a loro credito, ma solamente a girarle (*farne buona scrittura*), cominciarono ad aprire crediti allo scoperto. Rilasciavano fedi a un loro cliente, senza che egli avesse fatto precedere alcun deposito; e prendendo (naturalmente si dee supporlo) un interesse a proprio profitto, ponevano il cliente in grado di trafficare con capitali imaginarii, salvo un contratto a parte per mezzo del quale davasi sicurtà al banchiere che più tardi, o la fede sarebbe tornata per annullarsi, o gli si sarebbe fornita la somma necessaria per estinguerla in mano d'un terzo.

Ora, codeste combinazioni, codesto traffico appoggiato sopra una moneta nominale, non piacque al Senato. Vi scorse un *grande*

incargo et interessse della terra nostra, un grandissimo *malefitio della mercantia*. Presentì che si sarebbe potuto abusarne sempre più (*anderà di mal peggio*). Si avvide che ciò veniva dal non trovarsi fedelmente conservato presso i banchieri il danaro depositatovi (*consiste appresso il defetto de i banchi ne i cambj et i depositi si fanno in questa terra*); e quindi ordinò che « da mo' nell'avvenire i banchieri non debbano, per alcun modo o ver ingegno, far nè far fare alcuna scrittura di cambio, deposito, nè dependentia da quelli, ad alcuna persona, di che condition si sia, sotto pena de ducati 500 per cadauna volta che contrafacessero ». Il qual divieto, se, dopo la spiegazione che ho premessa, non fosse già chiaro abbastanza, si troverebbe ampiamente delucidato da una legge posteriore (1 settembre 1450) la quale toglie ogni equivoco.[1]

Altro mezzo di ovviare a siffattto *abuso* parve trovato nelle severe prescrizioni emanatesi intorno alla restituzione de' danari iscritti a credito di alcuno. Le leggi ci spiegano, e con candore ammirabile, i ripieghi a'quali si appigliava il banchiere, per tener sempre in suo potere il danaro altrui. Pagava in cattive monete, o in sacchetti manchevoli; riteneva un qualche sconto; introduceva errori ne' libri per farne sparire o per attenuare il credito; pretestava la esistenza di errori per aver agio di confrontare, correggere, e così ritardare il pagamento; mandava il creditore ad un altro banco ec. Tutto ciò era fatto per moltiplicare gl' incomodi della riscossione, e indirettamente costringere i clienti a girar la partita, piuttosto che ritirare il danaro effettivo. Il Senato si mostra infaticabile nel fulminare simili abusi; ed ecco qui in nota alcuni passi de' più spiccati, che dimostrano con quanta sollecitudine affannavasi a sradicarlo.[2]

[1] Riportata da Lattes, pag. 70. — « Quod nullus bancherius, aliquo modo vel ingenio, scribere possit, seu dare, alicui forensi seu etiam civi nostro, qui faceret mercaturam argenti, aliquas pecunias, nisi talis forensis mercator, vel alius, vere et realiter habebit in banco dicti bancherii tot pecunias quot fuerint illae quas dederit.... »

[2] Sia provisto che tutti i banchieri, presenti et futuri, siano obbligati, come si soleva fare, sopra li banchi tenir conveniente summa de danari, et immediate far li pagamenti integri, et senza alcuna dimminutione, publicamente sopra li banchi, a quelli che vorranno trazer li danari suoi in oro, over in monede, a quelli pretii che sono et saranno limitati per il consiglio nostro di X.... Siano obbligati essi banchieri far veder et contar sopra il banco li denari che daranno fuora, et nol facendo, s' el si troverà deffetto nelli sacchetti, sì per il numero come per la qualità delle monete, siano creduti con giuramento quelli che li riceveranno, et siano tenuti detti ban-

Per terzo rimedio, si fecero tutti gli sforzi atti a contrariare la circolazione delle fedi di credito, quantunque intorno a ciò

chieri, et etiam li suoi cassieri in solidum, reffarli senza alcuna contradittione » (12 giugno 1523).

«.... et li banchieri siano obligati et debbano, per tutto il tempo che senterà il banco, tenir li danari et pagar publicamente sopra il banco dove sentano et scrivano in zornal, et sieno tenuti far le partide a tutti, si come vorranno scriver over trazzer li suoi denari » (2 giugno 1524, art. 7).

« Et siano (i proveditori) obligati a far etiam diligente inquisitione et dar sagramento a quelli che harranno tratto denari di banco, se haveranno havuto il suo pagamento ut supra; quelli veramente che non havessero havuto debbano dolersi al ditto offitio; et li proveditori siano obligati mandar subito a tuor li zornali per veder la quantità della partida fatta, et immediate dar debbano li denari a quello che si haverà lamentato; et non dando subito el banchier el zornal, sia dato fede della quantità al creditor; et se fossero fatte partite di maggior summa de denari di quella che si attrovasse nell'offitio per conto di quel banco, sia tenuto el banchier far portar subito il resto dei denari alli detti proveditori per satisfar ut supra » (Idem, art. 10).

«.... et s'el banchier over banchieri diranno non haver tanti denari di banco per conto di quello che vorrà far la partida, all'hora ditti proveditori debbano subito veder il libro del banco, et far che 'l creditor li veda, come disponeno le leggi, et scontrarse, et trovandolo esser creditor, subito farli far la partida, secondo la richiesta di esso creditor » (Idem, art. 11).

« Et perchè l'accade che, quando vien fatta una partida in banco, et al banchier par che la sia scritta a persona che trazerà denari, quella depennano con diverse scuse, non mettendo il danaro over l'altro, et, se è messo il denaro, la retrazze contra il voler di quello a cui è stata scritta; però sia preso (deliberato) che ditti banchieri non possano nè debbano si depennar come rettrattar alcuna delle dette partide, ne denegar de far la partida contra la volontà de tutti dui li contraenti, sotto pena de ducati cinquanta d'esser divisi ut supra, et etiam il proveditor predetto subito la faci rittornar come l'era, et se vorranno i contadi lo facciano satisfar. Et perchè l'è da proveder a un altro disordene, qual'è, quando non voleno dare il suo denaro ad alcuno, dicono esser error, et che 'l vegni a scontrarsi, et con tal mezo vengono ad esser stentadi li mercadanti; sia preso che 'l detto banchier, facendo tal richiesta, sia obligato immediate mostrar il suo libro al proveditor.... et trovando che l'appari il suo credito, sia obligato il banchier immediate dar li suoi denari, et così il proveditor haverà a far dar con li modi soprascritti » (6 nov. 1526, art. 10 e 11).

« Debbano li banchieri predetti dar in contadi subito et in mano a colloro vorranno i suoi denari in boni ori de peso, overo bone monede.... et se fossero renitenti cadano alla pena de ducati vinticinque, et nientedimeno il proveditore.... li faci in ogni modo dar ».

il Senato abbia dovuto mostrarsi incerto e incostante sul partito a cui conveniva appigliarsi. E veramente quando la fede era genuina e rappresentava un danaro o un credito reale, v'era poco o nulla a ridire contro il suo possessore che preferisse servirsene come moneta, dandola in prezzo di merci o per altri atti di traffico. Per molto tempo, infatti, fu lasciata a tutti la libertà di accettarla o rifiutarla; e nel 1526, considerandola come segno legittimo di un vero valore depositato, si giunse a proibirne il rifiuto, « salvo se per patto espresso non fosse dichiarito havere il suo pagamento fuora di banco ». Ma il problema diventò un po' imbarazzante, per le partite simulate. Oltre ai crediti che il banco medesimo concedeva allo scoperto, erasi pure introdotta un'usanza, che ben si riscontra nella storia dei banchi d'altri paesi, soprattutto in Palermo, e che il Senato veneziano chiamò *dannosa corruttela:* i mercanti, dovendo eseguire un pagamento, spiccavano una specie di mandato sul banco, quand'anco non vi avessero un obolo di credito, e così si creavan da sè la partita. Colui che ne diveniva latore poteva cederla ad altri, e di mano in mano essa correva come moneta. Il banco, in verità, non andava tenuto a risponderne, se non in quanto il credito del traente esistesse ne' libri; ma era inteso fra i contraenti che non si sarebbe portata a riscuoterla in banco; e però solo il traente ne rispondeva, e il suo credito in piazza bastava per tenere in circolazione un titolo così notoriamente fittizio. Era una specie di *pagherò*, al quale la forma di tratta sopra del banco, con la criminalità che implicava in caso di non pagamento, conferiva aumento di sicurtà. Far uso di simili titoli era, in sostanza, un comprare e vendere a credito; e come tali si potevano ritenere innocenti e tollerarli. Ma il Senato li prese in orrore. Sul mercato, natural-

« Et acciò el possi ben essequir tal ordine, sia obbligato cadaun delli banchi dar in deposito in man delli proveditori ducati cinquecento per cadauno, del qual deposito ditto proveditor debba esborsar a quel tale, subito farsi reintegrar da quel banco, con la pena preditta.... ne possi il banchier far più partide fino che 'l non haverà reintegrato il deposito... ».

« Et perchè molte volte li ditti banchieri, quando li vien dimandato li denari, menano quello ad un altro banco, et li fano la partida in quello, dicendoli tragili di questo banco, stanchizando et strussiando quel tale; però sia preso che de coetero alcun banchier, sotto pena de ducati cinquanta d'esser divisi ut supra, non possi nè debbi usar tal mezi, ma subito et immediate debbi dar li suoi denari, come è detto; et se non lo farà, el proveditor li faci il pagamento del deposito, con la pena come è ditto di sopra, facendosi reintegrar » (Idem, art. 9, 10, 11).

mente, una differenza facevasi tra il prezzo in moneta metallica, e quello in mandato sul banco, come sempre si fa tra le operazioni a contanti ed a *fido*. Quindi parve al Senato che questa pratica fosse appunto la causa per cui la partita di banco soffriva un disaggio; e dopo molta esitanza, la volle ad ogni modo soppressa, spingendosi fino a dichiarare la nullità delle contrattazioni avvenute così, e prescrivendo che la partita di banco dovesse in qualsiasi caso intendersi *fatta libera*, « talchè colui a chi la sarà fatta, volendo, possi traser li suoi denari » (6 nov. 1526, art. 12).

Se non che, a simili ordini la piazza rispondeva sempre con nuove recrudescenze di *abusi*. I *contadi di banco*, non solo servivan di prezzo alle merci, ma ben presto divennero merci essi stessi, si vendettero, si negoziarono, come oggi diremmo, mediante l'opera di sensali. Ecco un grave delitto, sul quale la Signoria non trovava più requie. Dieci anni di bando furono minacciati al sensale, nel 1421. Due anni dopo, il banchiere, o chiunque altri, che, per sè o per interposta persona, vendesse partite di banco, andava incontro a una multa di 100 ducati per ciascuna partita, ed al sensale, oltre una multa di pari somma, si sarebbe interdetto *per sempre* l'esercizio della sua professione. Ma nel 1526, il divieto venne modificato, nel senso che codeste punizioni si dichiaravano soltanto applicabili al caso in cui il venditore della partita fosse stato costretto a soffrire un discapito; sicchè rimaneva lecito a tutti l'accettare *contadi* di banco, quando ciò fosse a valuta pari, senza alcun *lazo nè utile* ma *a ducato per ducato*. L'onnipotenza della Signoria calava le armi in faccia alla irresistibile natura delle cose. E ognuno, d'altronde, intenderà l'origine di questi assurdi rigori, tostochè s'imbatta in qualcuno de' tanti lamenti che il Senato a quando a quando muoveva, nella credenza in cui era, che stesse in siffatte operazioni la causa del discredito nel quale in certi momenti caddero i banchi, e con essi le loro carte. « Solevano, così comincia il decreto del 1526, esser li banchi de scritta di questa città di ottima fama in tutte le parte del mondo, per li reali pagamenti che facevano in quella, et senza danno di alcuno, ita che si potevano chiamar spechi di realtà; hora le operation che si fanno nelli presenti banchi, per quelli che li governano, hano si denigrato la fama de tal banchi, che publice cadauno ne fa querela, per modo che l'estorsion che si fanno a quelli che voleno il suo denaro, l'è redutto da contadi a partida de banco da xx per cento....». Ma per ventura non andò guari

che il Senato medesimo ebbe a correggere il suo giudizio, e potè rallegrarsi a vedere che « l'iddio gratia i banchi de scritta s'eran riddotti in buon essere, che tanto era già il ducato del banco, quanto il contado » (25 ottobre 1528, e 14 luglio 1530).

Tali furono i punti cospicui della legislazione sul governo de' banchi privati in Venezia, della quale io trascuro, per non dilungarmi, le parti di minore importanza.

Sembrerebbe, in verità, che basti lo averne fatta una semplice esposizione, perchè ogni lettore si senta in grado di estimarne la portata economica. Ed io qui mi arresterei volentieri, se non sentissi il bisogno di avvertire che qui appunto la mia opinione diverge da quella del Lattes.

Il suo libro, come si scorge dal titolo, fu scritto coll'esplicita intènzione di dimostrarci che, dal secolo XIII al XVII, regnò in Venezia un sistema di perfetta *libertà delle banche.* Vi è bene un momento nel quale, soggiogato da' fatti medesimi che risultano da' suoi documenti e che egli riepiloga molto bene, l'Autore dimentica il proprio assunto. Riconosce infatti che, nell'epoca di cui si tratta, erasi radicato l'erroneo « concetto, che il commercio di banco dovesse essere in modo speciale *protetto*, come già in allora dicevano, ossia, come la nostra presente esperienza insegna, *impedito*, dallo Stato »; e riconosce ancora che quel commercio, « dopo la legge del 1524, se non era per anco ridotto alle proporzioni di un monopolio governativo, certo a tale si era pervenuti, che pochi passi restavano a fare ».[1] Ma ciò non sarà il pensiero predominante dell'opera; chè anzi la sua finale e solenne conclusione, pienamente di accordo col frontispizio, sarebbe questa: *la libertà è antica* nel mondo, *la servitù è recente; a Venezia la libertà delle banche nacque spontanea e durò tre secoli, sinchè l'abuso l'uccise* (pag. 191 e 192).

Dopo studiati i documenti, io ho riletto il libro del Lattes. Son lieto di potere ripetere che nessuna parte importante di questa legislazione è sfuggita al suo sguardo: le ha tutte, egli stesso, esposte, o per lo meno citate. Ma come dunque avviene, ho dimandato allora a me stesso, che una impressione così lusinghiera abbia egli potuto riceverne, da fargli scoprire i segni della libertà in un regime che ne esclude affatto ogni idea, e d'una libertà della quale, per altro, si professa partigiano deciso, quan-

[1] Pag. 20.

t'altri mai potrebbe vantarsene? Mi permetta di dirglielo francamente, io penso ben altro: i documenti, che egli ha raccolti, proverebbero, secondo me, precisamente il contrario di ciò per cui ce li adduce. Egli è storico diligente, ed economista d'ottima lega; ma io dubito molto che qui lo storico e l'economista si faccian guerra a vicenda.

Io cerco, primieramente, in un buon regime bancario, la libertà di fondazione. Ma nella Venezia di allora, io trovo, invece, che il proponimento di costituirsi banchiere bastava, per porre l'uomo *ipso facto* fra i serenissimi artigli della Signoria, da' quali ben pochi eran quelli cui fosse dato di uscire illesi. Obbligandolo, ne' primi tempi, a cercare chi volesse, col proprio nome o co' proprii averi, guarentirne la fedeltà, e per somme assai rispettabili; assoggettandolo, più tardi, a passare per la prova d'uno scrutinio segreto, maschera sotto la quale i rancori e le gelosie d'ogni specie avevano largo campo di sfogo; la professione del banco diveniva, soltanto perciò, un privilegio a cui non poterono partecipare che i membri dell'oligarchia dominante. Così è che le ditte portarono sempre nomi della *serrada;* e nobili furono i loro fidejussori; e i titoli di nobile, illustre, prudente, non trovansi mai scompagnati dal nome del banchiere veneziano, foss'anco profugo e fallito di mala fede. Un cittadino preso dalla massa ignobile, lo straniero, e soprattutto l'ebreo, doviziosi ed onesti quanto si fossero, non avrebbero mai potuto sostenere felicemente la prova delle *ballotte*, mai non ebbero posto alla gran mensa bancaria; per loro non v'era che la panchetta del cambiavalute, il monte de' pegni, la botteguccia, la piccola usura e lo spaccio al minuto.

In un buon regime bancario, come in quello d'ogni atto che non offenda i diritti d'alcuno, io cerco la libertà delle mosse, la padronanza di noi medesimi e delle cose che ci appartengano, l'emancipazione da ogni sorveglianza molesta, indiscreta, od inutile. Ma il *libero* banchiere veneziano, io non lo vedo che sottoposto a una rigida disciplina monastica: gli si contano i giorni e le ore del suo lavoro; i tocchi d'una campana gli apron la porta, e, scorse appena due ore, gliela richiudono, cacciandolo fuori dal banco suo; un computista, salariato sul pubblico erario, prende nota di nomi e somme, rivede e corregge le sue scritture; un pubblico uffiziale si pianta, vigile sentinella, al suo fianco, l'osserva, lo riprende, lo condanna e lo multa; poscia, per lui non sono i magistrati ordinarii nè la legge comune; egli appartiene,

corpo e beni, al Senato, che ne' giorni di prosperità lo accarezza, e lo costringe a prestargli un danaro non suo, ma ne' giorni della sventura, abbandonandolo, si fa arbitro supremo e crudele della sua sorte, lo fa gridare sulle scale di Rialto e San Marco, lascia o fa invadere la sua casa e saccheggiare i suoi beni, lo incarcera, lo snobilisce, lo mette al bando talvolta, e tal' altra all' incontro lo vuole fra le sue mani, lo fa inseguire e raggiungere, lo strappa perfino all' asilo che un principe straniero gli accordi: imaginiamo, io dico, un banchiere costituito così, e mi si permetta allora di domandare, non già se egli è ammesso a praticare liberamente il suo ufficio, ma soltanto se il titolo di banchiere gli possa competere.

Questi pensieri nascon da sè alla lettura de' documenti; e basta esser uomo, non occorre di essere economista, per concepirli. Ma all' egregio Autore io non saprei dispensarmi di ricordare qualche considerazione d' un genere meno sensibile e d' un ordine più generale. Se v' era, in quel tempo, un paese che avesse e mezzi e vivo bisogno di imprimere al credito un moto di svolgimento, metodico, progressivo, celere ed ampio, non era egli Venezia? Arti e commercio, relazioni intime e seguite con ogni parte del mondo, imprese ardite e grandi fatti politici, un Governo assodato da parecchi secoli, un popolo sobrio, calcolatore, persistente, una nobiltà illuminata, sollecita del bene pubblico, dotta non rare volte, avvezza ad abbracciare col suo sguardo l' orizzonte tutto dell' avvenire e del mondo: che si vorrebbe di più per riconoscere che questo era il luogo, e quelli erano i secoli, in cui tutti gli artificii del credito si dovevano intessere, e lo spettacolo della sua onnipotenza dovevasi offrire al mondo, semibarbaro ancora, che ogni cosa da Venezia attendeva e imparava? Il credito non vien fuori da una testa di Pallade; si genera e vien crescendo, secondo leggi indeclinabili, come un essere organizzato. Non è che un germe, quando vi si presenta sotto forma di imprestito grossolano e usuraio, assicurato da guarentigie reali; occorre del tempo, vi son varie fasi a percorrere, perchè, mutato in imprestito personale, passi a mano a mano sotto le forme della cambiale, del titolo a scadenze fisse, del biglietto a vista e al latore, del semplice conto corrente, sostituendo al pegno materiale la promessa scritta e fin la mera parola, e trasmutandosi, da un fatto individuale, in istituzione civile, in circolazione fiduciaria. Ma questa non è che la *storia naturale* del credito. Si effettua soltanto per virtù di libera ope-

rosità, si compie da uomini che ad altro non debbano ubbidire fuorchè agli impulsi della società in cui vivono; e fu sempre un grande errore l'imaginare che potesse esser frutto di pungoli amministrativi, di leggi troppo presto o troppo tardi emanate. La vegetazione del credito è troppo delicata, perchè le grosse dita del legislatore lo possan toccare senza strozzarlo. Venezia era, certamente, il suolo propizio alla vita di questa pianta; ma il Senato, che volle sostituire, all'azione spontanea della libertà, quella de' proprii provvedimenti artificiali, le tolse aria, luce, calorico; ed è sua colpa, se la pianta non attecchi, e il germe stesso ne fu soffocato. Che cosa non sarebbesi fatto in Venezia, quali invenzioni avrebber potuto mancare, qual fermento non sarebbesi sviluppato ne' capitali, qual forza non ne sarebbe derivata allo Stato, se, in un momento così opportuno, la pubblica Autorità avesse compreso che ella non avea nè ragione nè sapienza bastevoli, per riuscire ad un bene di cui soli l'ingegno e l'interesse privato potevano essere efficaci fattori! E che il Senato non lo avesse compreso, sarebbe assai minor male, perchè fin qui non si sarebbe trattato che d'un tentativo abortito: opera da gigante, affidata a un pigmeo; ma egli ebbe il torto di imaginare qualche cosa d'opposto, ebbe la sciaurata pretensione di crearsi un sistema, in cui la missione del credito veniva presa a rovescio, negandogli appunto ogni legge e forza di progressione. Secondo il Senato veneziano, il banco non era nulla di più che una specie di cassa comune a un gruppo d'uomini danarosi. La funzione dell'imprestito non si ammetteva. Ignoravasi che, per la natura ineluttabile delle cose, il deposito conduce forzatamente all'imprestito, e l'imprestito eccita e nutre il deposito. Quindi si fece, nella mente de' Senatori, un tipo di banchi immutabili e circonvallati, come sarebbesi fatto da un Governo cinese; e ai banchieri, assediati là entro, fu chiusa ogni uscita. Qual era il banco Cortesi nel 1340, tale esser doveva quello di casa Lippomani o Pisani sul declinare del Cinquento, tali sarebbero stati in eterno tutti i banchi futuri. E che almeno, in questa ristrettissima sfera, si fosse avuto il piccolo merito d'una condotta risoluta e precisa! Ma noi abbiam già veduto che se v'è cosa da cui quelle leggi si fan distinguere, è l'incertezza, la contraddizione, l'oscillazione continua. Questo banchiere, condannato a vagire perpetuamente in fasce, dal giorno in cui apparve sulla scena del mondo, fino a quello in cui ne disparve, per il corso di due secoli e mezzo, non fu che il trastullo della pubblica Au-

torità. Non si lasciò nè anco padrone di segnare da sè i limiti de' proprii affari. È per ordine del suo Governo, che la sua professione s'incorpora a viva forza in quella del cambiavalute; e per ordine del suo Governo, gli è poi vietato di cumularle.[1] Il legislatore decide a proprio capriccio, o piuttosto mostra la sua impotenza a decidere, quali tra le operazioni del credito si possano ritenere legittime: procede a tentoni e brancolando; un giorno ammette, anzi pretende, la circolazione della partita di banco, un altro giorno la fulmina; un momento, atterrito dal fantasma dell'aggio, ne chiama in colpa i banchieri, più tardi, rallegrato alla vista dell'equilibrio rimesso, li loda e li benedice; di costante non v'ha, che il solo intento di tener bloccato il banchiere, attraversandone ogni segno di slancio insolito, creandogli tutti gli ostacoli escogitabili, fino a rendergli impossibile di conservare il segreto su i bisogni e le operazioni de' suoi clienti, e sino a farne la spia del fisco.[2]

Questa è libertà? Vi ha paese, vi ha scuola, vi ha sètta, che voglia snaturare così il senso della parola? Io crederei (e prego l'egregio Lattes a voler tollerare la mia insistenza) che non v'è modo di conciliare l'antico sistema veneziano con le idee generalmente accettate ed intese oggidì. La sola ingerenza governativa, che ai nostri tempi si tolleri o si domandi talvolta, non giunge fino a tal punto; la quistione, su cui è oramai possibile disputare, non concerne il diritto assoluto di costituirsi banchiere; ciò che vuolsi vietato o regolato, è solamente lo esercitarlo sotto certe forme, e per certi speciali ufficii del commercio bancario. Se voi non vi proponete che di accettare denaro in deposito, e tenere un conto corrente a coloro che vi abbian fiducia; se vi offerite a scon-

[1] Ho detto come da principio non si potè esser banchiere senz' essere cambiavalute. Ecco ora, all' incontro, in quali termini si esprimeva la legge del 23 ottobre 1528, riportata da Lattes a pag. 93: «.... ch'i ditti banchetti nostri cambiatori non possino de coetero ricever da niuno denaro alcuno in deposito over in salvo, nè far pagamento alcuno da uno ad un altro, per niun modo, forma, over ingegno, nè possino tenir libri alfabettadi, nè vacchette, nè alcuna altra scrittura, sotto pena de ducati 500, et star un anno in preggion serrato, et esser privo in perpetuo di poter tenir banchetto...., ma solum li sia permesso il poter cambiare sopra li suoi banchi ec. ».

[2] La sola presenza continua d' un quaderniere e d' un provveditore bastava per impedire, tra il banchiere e il suo cliente, il segreto che è l' anima degli affari. Ma eravi inoltre una legge del 1446, il cui titolo è: che i banchieri di scritta non possano occultare i beni de' cittadini. E le loro denunzie dovevano servire di base alle tasse che s' imponevano in ragione delle facoltà!

tare i loro *effetti;* se in questo o in altro modo vi piace prestar danaro, foss'anco impegnando per più e più milioni la vostra firma, niuno vi contenderà questo diritto, nessun codice vi costringe a dire chi siete o chi furono i vostri antenati, nessun Governo crede suo debito di misurare le vostre forze e frenarvi, esigendo malleverie e scrutinando la vostra moralità. Fin qui il nostro secolo vi vuol liberi. Nè solo in faccia al legislatore lo siete; perchè, anche tra gli economisti, que' pochi che con tanta bravura han lottato per istrappare alle operazioni del credito il carattere di un'industria come tant'altre, e farne una *regalìa* o una specie di diritto divino, non pensarono mai di volere che rientrassero nel loro sistema i banchi puramente privati; chè anzi una delle più salde distinzioni su cui l'illustre Wolowski abbia sempre appoggiato il suo paradosso, consiste appunto nel segnare una demarcazione profonda tra l'ufficio de' banchieri privati, e quello delle grandi istituzioni, operanti sotto la forma del capitale associato, col beneficio della emissione fiduciaria. È qui solamente che voi cominciate a perdere la libertà naturale. Voi, secondo il moderno diritto amministrativo, non potete associarvi con quanti vi piaccia, a que' patti che più vi convengano, nè potete incarnare le vostre obbligazioni sotto la forma di un biglietto al latore. Se a tanto aspirate, il vostro contatto col pubblico sarà regolato, il vostro Governo si riserba di esaminare l'importanza e la verità del vostro capitale, e i patti delle vostre convenzioni; li corregge, ne recide taluni, altri ne aggiunge di sua fantasia, assegna, allarga, restringe a suo beneplacito il territorio delle vostre operazioni; e di queste fissa la specie, e vi dà la formola de' vostri biglietti, e li fa imprimere nelle sue stamperie; perchè egli è tutore e giudice supremo di voi, de' vostri socii, de' vostri avventori, e gliappartiene il diritto di prevedere, insegnare, prescrivere a modo suo, tutto ciò che agli interessi di tutti voi sia più confacente. È questo, nè più nè meno di questo, il campo delle quistioni odierne sul regime del credito. Fino a che non si parli di biglietto al latore, nè di Compagnie anonime, è inteso ed ammesso tacitamente da tutti che ogni menoma ingerenza dello Stato sarebbe un'assurdità. Ora, al tempo di cui parliamo, i banchieri veneziani non pretendevano niente di ciò: il biglietto di banco non s'era ancora veduto nel mondo, e se v'erano abbozzi di Compagnie mercantili, niuno aveva ancora ideato di destinarle alle operazioni di credito. Si trattava di un traffico meramente privato, nel quale tutt'al più s'impegnavano i membri d'una stessa famiglia. L'Autore dunque

avrebbe dovuto meravigliarsi, mi sembra, a vedere come insanamente vi s'intrudesse lo Stato. Potevansi deplorare o scusare i pregiudizii dominanti del secolo, ma non potevasi offrirceli come tipo di primitiva perfezione.

Da qualche altro passo che incontriamo nel libro del Lattes, si può argomentare in qual unico senso egli chiamerebbe *liberi* i banchi veneziani: in quantochè sursero *per iniziativa privata*, e rimasero per ben tre secoli proprietà de' privati; lo Stato, in altre parole, non ridusse esclusivamente in sue mani l'industria bancaria, non ne fece materia d'un suo monopolio. Ciò è ben qualche cosa, ma basta forse? — Già, lo stadio in cui si trovavano i banchi veneziani non offriva ancora nè il soggetto nè l'opportunità del monopolio governativo. Era grandemente difficile che si potesse strappare così bruscamente al pubblico un'industria, la quale trovavasi oramai infiltrata per tante vie nelle tendenze e ne' desiderii, e verso la quale affluivano speculatori in buon numero. Si fece, come vedremo, più tardi, ma si fece quando quest'industria era perita presso i privati, e quando lo Stato, assumendola, vedevasi libero da ogni rivale, e inoltre potea prendere tutta l'aria d'un Governo benefico e diligente, offerendo di fare, co' potenti mezzi della sua autorità, ciò che i cittadini eransi mostrati inetti a sorreggere e far fiorire. Potrebbe ben dirsi che, prima del secolo XVII, non la volontà del monopolio mancò nel Senato, ma il coraggio di assumerlo e le forze per sostenerlo. — In secondo luogo, il criterio della libertà, tal quale lo hanno gli economisti, non è mai dipeso dalla esistenza del monopolio; l'operosità umana non resta libera per questo solo che lo Stato non riserbi a sè un esclusivo esercizio; egli può, all'incontro (e troppo spesso lo fa!), permettersi intrusioni, che saranno più o meno scusabili in dritto, e talvolta ancora saranno relativamente proficue, ma che, in linea di fatto, si riducono sempre a violazioni di libertà. I Governi, certamente, non usurpavano un monopolio per sè, allorquando prescrivevano la qualità, la larghezza, il disegno a' tessuti, la forma e le dimensioni agli specchi; come non nè assumono alcuno oggidì, se impongono un limite al numero de' sensali, agenti di cambio, notai, o se stampano un marchio sui lavori d'oro e di argento, se favoriscono un'industria a detrimento di dieci altre, se impongono dazii all'uscita, all'entrata, all'esportazione per terra o per mare: no, non assumono allora una privativa, ma rispettano forse la libertà? non troveremo in simili atti, tanti lavori soppressi, e im-

prese artificialmente create, e facoltà umane paralizzate, e consumi impediti, e valori sciupati, cose tutte che, con altre parole, si chiameranno giustizia offesa, e perciò libertà violata? — Ma finalmente, avrebbe dunque l'Autore dimenticato che le forme del monopolio sono infinite, e che lo si può esercitare in modo spietato senza mai confessarlo, e molto meno codificarlo? Ho io bisogno di appellarmene a degli esempii? Mi permetta l'egregio Lattes di citargliene un solo, a lui, distinto professore, e benemerito cultore di solidi studii. In Italia, non fu mai statuito per legge espressa, nè oserebbesi dichiarare, che il Governo debba essere l'unico dispensatore dell'umano sapere. Voi avete, a parole, pienissima facoltà d'insegnare e di apprendere. Soltanto, egli, mantenendo a spese nostre le proprie scuole, fa una concorrenza invincibile all'insegnamento che non sia ufficiale; egli ha ed esercita il diritto di patentare anche l'institutore privato, ed imporre un programma sacramentale alle sue lezioni; egli non permette la pratica delle più importanti professioni, se non a coloro che frequentarono le scuole da lui dotate, studiarono in libri da lui prediletti, subirono gli esami da lui prescritti, ricevettero e pagarono il diploma e la laurea usciti dalla sua fabbrica. Egli non dice: a me solo appartiene il diritto di insegnare la verità; ma respinge dai pubblici uffizii, esclude dalle *libere* professioni, chiunque non abbia potuto o voluto abbeverarsi alla fonte della sapienza sgorgata dal dicastero; non produce e vende l'istruzione come sale o tabacco, non ne ha la privativa formale e palpabile; eppure ha un monopolio reale che non si vede, benchè molto più pernicioso che l'altro. E si noti che qui almeno lo Stato, se paralizza la libera istruzione, ve ne offre un'altra di sua fattura; ma il caso de' banchi veneziani sarebbe molto peggiore: è uno di quelli in cui i Governi, prima ancora che facciano qualche cosa, impediscono l'opera de' privati. Dirò io pure, se vuolsi, che non vi fu monopolio nel senso preciso della parola, purchè non mi si dica che vi fu libertà, purchè mi si conceda chiamar la cosa col suo vero nome: tirannia gratuita ed insensata.

Questa è l'obbiezione, che io mi permetterei di muovere all'egregio Autore della *Libertà delle banche in Venezia*. E credo di essermi strettamente tenuto entro i limiti dell'argomento. I primi banchi veneziani furono o non furono liberi? tale era la questione di fatto che volevasi definire. Parmi che si ristaura la storica verità, negando che il fossero.

Quanto a discussioni teoriche, io non ho sentito il bisogno di promuoverne qui. Ho voluto soltanto evitare che un fatto alterato o mal definito facesse pericolarne qualcuna. A niuno è vietato di credere o dire che la causa della libertà, in materia di credito, non sia ancora decisa; ma in nessuno si dee tollerare che si adduca ad esempio di mala prova la rovina in cui caddero i *liberi* banchi veneziani, e molto meno che questa rovina si attribuisca ad eccessi di una libertà, della quale que' banchi non godettero un giorno solo. Un tal pericolo, è forza di riconoscerlo nella sentenza pronunciata dall'Autore, soprattutto allorchè si considera che essa non si presenta già nuda e rigida, ma è infiorata di fregi i quali, da chi nol conosca, lo farebbero giudicare un avversario del libero credito. Tale, per esempio, sarebbe quel tuono di dileggio che egli sparge qua e là, su coloro che in Italia, alcuni anni or sono, promuovevano una Lega in favore de' banchi liberi. Tale, quella specie di devota ammirazione con cui, all'incontro, egli cita le freddure d'un giornale politico, avversario di quella Lega, e incompetente a giudicarne. Ma io, intorno alle opinioni teoretiche dell'Autore, non posso ingannarmi. Il Lattes appartiene alla buona scuola; non è ancora un *uomo politico*, non ha interessi di casta a difendere, l'idolo suo è la scienza. E d'altronde, lo scopo medesimo del suo libro parla per lui: non ha egli preso la penna per rivendicare, in favore dell'antico Governo del suo paese, una *gloria*, quella di avere adottato, ben cinque secoli addietro, una libertà che oggi si vuol combattere o non si sa bene apprezzare? Egli, dunque, in punto di fatto, può ben esser caduto in errore; per difendere il Senato veneziano, avrà corso il rischio di calunniare Venezia; lo storico, se io non m'inganno, non avrà bene interpretato la storia; ma dopo tutto, ho ben ragione di dirlo e di rallegrarmene: l'economista rimane fermo al suo posto, non ha ancora ammainato la bandiera della libertà. Merito troppo raro ne' tempi che corrono!

FRANCESCO FERRARA.

(*Continua*)

DELLA MINIATURA IN ITALIA.

Io ho preso a scrivere un Saggio Istorico (che così, e non altrimenti mi giova di chiamarlo) intorno alla miniatura in Italia, secondochè le poche forze dell'ingegno, e la materia raccolta in quattro anni di studi e di ricerche non mai intermesse mi concederanno. Argomento bellissimo, come ognun vede, piacevole e forse nuovo tra noi; non essendo stato fino ad ora nessuno, ch'io sappia, il quale separatamente e con ordine abbia trattato di quest'arte dal suo risorgere, accrescersi e pervenire nel corso di quasi quattro secoli all'ultimo grado di bellezza e di perfezione: dopo il quale, essa andò tanto decadendo e rimutandosi, che sul finire del secolo XVI, spogliata a poco a poco delle squisite e graziose sue proprietà, che l'avevano fatta per l'innanzi così cara e gentile, perdè grandissima parte de' pregi suoi, ed in ultimo riuscì cosa assai diversa, e di gran lunga minore.

Scrive di alcuni miniatori il Vasari, qui e là nella sua opera, ma così di passaggio e brevemente; tantochè del solo Gherardo, eccellentissimo, vi si legge la vita. Il Baldinucci e il Lanzi non hanno riserbato un luogo particolare alla miniatura, ma di mano in mano che si abbattono in pittori che anche quest'arte avessero esercitata, ne dicono poche parole. Nè molto più si trova negli scrittori che trattarono dell'arte e degli artefici d'una città o d'una provincia, sebbene paresse che per loro istituto dovessero avere modo migliore ed occasione più commoda di discorrerne con maggior larghezza. A' giorni nostri il padre Vincenzio Marchese nella sua bella opera degli artisti Domenicani, tratta piuttosto a lungo de' miniatori di quell'Ordine. Finalmente nell'anno 1850

usciva pei torchi del Le Monnier in Firenze il sesto volume delle Vite del Vasari, illustrate da una Società di amatori delle arti belle. Nel fine di quel volume era un ampio Commentario, nel quale gl'illustratori, soddisfacendo ad una promessa ed anche ad un desiderio antico, avevano posto il frutto di lunghe e faticose indagini, fatte per servire alla storia della miniatura italiana. Diviso il loro lavoro in tre parti, cioè Storia, Descrizioni e Documenti; dànno nella prima un ragguaglio istorico circa l'origine e la formazione delle due insigni raccolte di libri corali del duomo senese e del fiorentino; l'una già celebrata per tutto il mondo, e l'altra, sebbene meno nota, degnissima nondimeno di egual fama: e da questo ragguaglio pigliano motivo a discorrere de'principali miniatori, la più parte sconosciuti, che lavorarono in que'libri, mettendone fuori le migliori e maggiori notizie, e delle loro proprietà, pregi e difetti ragionando, come è loro usanza, con gran libertà di giudizio. Descrivono nella seconda diligentemente le miniature delle dette raccolte, e quelle che si trovano in altri libri parimente da coro, stati già degli Ordini religiosi, ed ora conservati nelle librerie fiorentine e nella senese; e per via di pazienti esami e di ripetuti raffronti, procurano di assegnare a ciascuna il loro autore. Il medesimo fanno de'libri della collegiata di San Lorenzo, de'conventi di Badia e d'Ognissanti di Firenze e della cattedrale di Prato; nè trascurano di parlare degli artefici che ornarono di minio quelli di San Pietro di Perugia, dicendo ancora della celebre Bibbia Estense, del Breviario, e dell'Uffizio della Madonna, preziosissimi cimelii tolti, e forse per sempre, alla biblioteca di Modena e all'Italia. Nella terza in fine riferiscono testualmente i documenti che provano la verità delle cose discorse nel Commentario. Nel quale ragionandosi di oltre quaranta miniatori e delle loro opere dal secolo XIV al XVI, ben si può dire essere stato raccolto non solo il più ed il meglio de'passati scrittori, ma ancora tutto quello che le nuove indagini avevano dato il modo di aggiungervi, ampliando o correggendo il detto altrui. Onde per esso si ha notizia più certa e maggiore di quello che fu nei suoi tempi più lieti quest'arte gentilissima del miniare, e vi si trova preparata e disposta gran parte della materia per colui che un giorno vorrà dettarne la storia.

Questo primo saggio, vòlto più che altro ad illustrare il più bel periodo della miniatura presso i Toscani, invogliò, come accade, alcuni eruditi di altre parti d'Italia. Così nel medesimo anno l'eruditissimo monsignore Antonelli pubblicava i documenti che

dimostrano in che tempi, per qual somma e da chi furono miniati i bellissimi libri corali della cattedrale di Ferrara; e alquanti anni dopo l'infaticabile cavaliere Cittadella dava fuori con breve intervallo due volumi per illustrazione dell'arte ferrarese, ed una Memoria intorno a Cosmè di Tura; ne' quali sono, tra le altre, molte preziose notizie e nuove di alcuni miniatori, tratte dagli archivi della sua patria, massime da quello de' Contratti, da lui diligentemente cercato e spogliato. Anche il professore Cesare Foucard ha discorso e assai bene della pittura su i manoscritti di Venezia, in una sua Lezione recitata nell'Accademia delle belle arti di quella città.

Questo è tutto ciò che intorno alla storia della miniatura è stato scritto e pubblicato a' nostri giorni in Italia. L'abate Zani in quella sua voluminosa ed indigesta *Enciclopedia Metodica*, ha registrato un grandissimo numero di miniatori, i quali poi facilmente si riducono a meno della metà, se si separano dai calligrafi, che egli ha confuso coi miniatori; essendo stato l'esercizio degli uni, meno rarissimi casi e ne' primi tempi dell'arte, sempre diverso e distinto da quello degli altri. E che il calligrafo fosse altra cosa dal miniatore, si conosce chiaramente, chi ben le studi, dalle sottoscrizioni poste in fine de' libri, nelle quali si parla sempre dello scrittore non mai del miniatore, il cui nome è raro che si trovi ne' libri ornati dal suo pennello. In questa medesima confusione ed errore di riputare che lo scrittore d'un libro ne fosse ancora il miniatore, caddero il P. Marchese e gli stessi illustratori del Vasari nel già detto loro Commentario.

Della Miniatura, o come la dicono in quelle parti, dell'Arte di ornare i libri, assai maggiore è il numero degli scrittori di Francia, Germania, ed Inghilterra, i quali hanno pubblicato opere splendidissime col corredo di tavole colorate, facsimili, ed altro. Ma trattando essi per lo più di quest'arte presso di loro, ben poco se ne può giovare la storia della miniatura italiana; la quale caverà maggiore utilità dai cataloghi delle pubbliche e private biblioteche di que' paesi, dove si trova spesso la descrizione di manoscritti fatti ed ornati in Italia.

Ecco detto brevemente a quali fonti io dovevo attingere, e di che aiuti giovarmi nel mio lavoro. Restava di visitare i nostri archivi e le biblioteche; restavano le ricerche di tanti monumenti sparsi per l'altre parti d'Italia. Quanto ai primi, erano parecchi anni che io gli andava rovistando con questo intendimento, massime quelli di Firenze e di Siena, e già ne aveva raccolto abbondantissima messe; ma rispetto alle seconde, io non

poteva farle se non ero aiutato. E questo aiuto appena domandato, mi venne graziosamente concesso per quattro anni nel settembre del 1866 dal commendatore Berti, allora degnissimo Ministro della Istruzione Pubblica, e continuatomi da' suoi successori; i quali, io prego che vogliano accettare i miei più vivi ringraziamenti, e questa pubblica dichiarazione dell'animo mio ricordevole e riconoscente di tanto benefizio.

E questo aiuto io ottenni non solo per me, ma ancora per il mio carissimo amico e compatriotto Carlo Pini, il quale desiderai che mi fosse compagno ne' viaggi che avrei fatto nelle diverse parti d'Italia; sapendo benissimo quale e quanta utilità io mi poteva promettere dalla molta sua intelligenza dell'arte (egli artista) e dalla singolare conoscenza acquistata colla lunga pratica, delle maniere de' vecchi maestri.

Per le guerre che furono in Italia sul finire del secolo XV ed il principiare del seguente, grandissima parte de' libri miniati andò rapita o dispersa. Carlo VIII, dopo il conquisto del reame di Napoli, e la rovina della dominazione Aragonese, molti insigni codici che que're fino da Alfonso I avevano raccolto, portò seco in Francia; e tra i trofei della vittoria di Luigi XII contro Lodovico il Moro, non fu l'ultimo la splendida biblioteca di Pavia fondata dai Visconti, e accresciuta ed arricchita dagli Sforza. Quante preziosità non perdè Firenze nelle due cacciate de' Medici, e nella violenta morte del duca Alessandro? Che danno non fu ad ogni cosa dell'arte il miserando sacco di Roma? Siena ancora, innanzi e dopo il memorabile suo assedio, si vidde spogliata, tra le altre cose, dalle rapaci mani di Don Diègo di Mendoza, e di Francesco cardinale di Burgos, ministri di Carlo V, de' libri di Pio II, ricchi d'ogni maniera d'ornamenti, i quali il cardinale Francesco suo nipote aveva riposto in quella magnifica Libreria Piccolominea, da lui innalzata con grande spesa, e ornata delle stupende pitture del Pinturicchio, delle sculture del Marrina, dei getti dell'Ormanni, e delle tarsie del Barili. Nè questo sperpero andò col proceder degli anni cessando. Dura ancora la memoria dell'altro non meno miserando sacco di Mantova del 1630, quando tante ricche suppellettili d'arte e di gusto, che per due secoli avevano adornata la reggia dei Gonzaga, furono preda del soldato tedesco.

Un'ultima cagione che privò l'Italia di codici e libri miniati rarissimi, fu l'abolizione degli Ordini religiosi. I manoscritti delle loro biblioteche, molti libri da coro allora miseramente trafugati, venduti, o da barbara mano mutilati d'ogni loro migliore orna-

mento, andarono ad arricchire i musei e i gabinetti d'oltremonte e d'oltremare.

Pure dopo tante ruine e dispersioni, l'Italia è ancora abbondante di queste ricchezze. Grandissimo numero di libri miniati hanno le biblioteche di Roma, e sopra tutte la Vaticana. Celebrati per questo ornamento sono i codici della Mediceo-Laurenziana e della Magliabechiana in Firenze, della Marciana in Venezia, della Ferrarese, delle due Bolognesi, dell'Estense in Modena, dell'Ambrosiana e della Brera in Milano; e bellissimi ne hanno l'Universitaria e la Reale di Torino, la Berio di Genova e la Nazionale di Napoli; nè sempre ne sono prive le altre delle minori città. Nè questo è tutto: perchè le cattedrali e le collegiate, e fino alcuni conventi della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia conservano ancora gran parte de'loro libri da coro, più o meno belli e conservati. Anche presso i privati raccoglitori se ne trovano: e chi è che non sappia di che preziosi codici vada famosa la signoril casa de' Trivulzi di Milano, e l'altra de'Durazzo di Genova?

Con questo intendimento adunque viaggiando per poco più d'un mese in ciascuno anno de'quattro assegnatimi, io ho percorso la maggior parte d'Italia, e posso affermare che non è stata biblioteca o chiesa, dove per informazione propria o d'altrui avessi notizia essere libri da chiesa miniati, ch'io non abbia visitato, e pigliato di que' libri abbondanti ricordi. Ve ne ho trovato pochi de'bellissimi, alquanti ragionevoli, e de'brutti affatto moltissimi. Ma quel che io debbo con mio grande rammarico confessare, è che di circa trecento manoscritti più o meno ornati di minio, da me visti ed esaminati con minuta diligenza, appena in sedici o diciassette è scritto il nome del miniatore, e di circa a trenta per via di continui raffronti, è stato possibile di scoprirlo. Degli altri, e sono di gran lunga i più, m'è rimasto ignoto; nè per domandarne ch'io facessi agli uomini avuti per i meglio informati delle cose del proprio paese, non mi è mai una sola volta accaduto che ne cavassi un minimo che.

Non mi restava perciò altro mezzo per giungere a saperne qualcosa, che rovistare gli archivi delle chiese. Ma qui era la difficoltà; perchè dovevo vincere la ritrosia di coloro che gli avevano in custodia, i quali mal volentieri si conducevano ad aprirmi que' loro luoghi, parte per gelosia; dubitando non volessi cercare altro che documenti e memorie di miniatori; e parte per vergogna di mostrarmi il disordine e l'incuria in cui li tenevano. Poi posso dire che ne'tre o quattro archivi dove mi fu permesso d'en-

trare, i libri di qualche antichità (salvo in quello del Capitolo di Cremona, piuttosto ricco e bene ordinato), e che specialmente contenessero le spese della fabbrica, o del suo ornamento, o mancavano affatto, o raro era che risalissero fino al 1500: e questo perchè i beni e le rendite della chiesa erano state in mano delle Fabbricerie od Opere secolari, e l'archivio loro era andato disperso; o perchè, essendo la chiesa governata dal suo Capitolo, si era creduto bene di distruggere i libri dell'antica amministrazione, per far luogo a quelli della più moderna. Non so qual frutto avrei potuto ricavare dalle ricerche in altri archivi: questo è per me certo, che la ristrettezza del tempo mi avrebbe tolto la comodità di farle.

Mancandomi quegli aiuti che mi erano necessarii, ognun vede quanto la parte del mio lavoro, in ciò che riguarda la miniatura nella Italia superiore ed inferiore, dovesse riuscirmi scarsissima, e così meno corrispondente all'intendimento mio e all'espettazione altrui; molto più se essa si paragoni con quella che tratta della miniatura in Toscana, dove i ricchissimi e bene ordinati archivi mi hanno dato il modo, e con tutto mio agio, di raccogliere nuove e preziose notizie intorno a più d'ottanta artefici (la massima parte fiorentini e spesso eccellentissimi), i quali operarono dai principii del secolo XIV fino a mezzo il XVI.

Io sono andato meco stesso lungamente pensando, se dovessi dividere questo mio lavoro sulla miniatura secondo le diverse scuole di pittura che furono in Italia; e parevami che questa divisione fosse richiesta dal processo storico dell'arte presso di noi. Imperciocchè è certo che la miniatura, mentre mantenne le sue proprietà tecniche ed artistiche, sempre si appropriò, come meglio seppe, e potè le forme e qualità che di mano in mano prese la pittura, e seguitò quella maniera che ebbe maggior corso in una età ed in un luogo; così nel 200 fu bizantina coi Greci e con Cimabue; giottesca nel 300 con Giotto e i suoi seguaci; sentì nel 400 ora gli influssi di Masaccio, ora s'ispirò nell'Angelico, ed ora nel Ghirlandaio; e nel principiare del 500 fu umbra, poi raffaellesca, e in ultimo michelangiolesca. E non è dubbio che in quelle città dove fu una scuola celebrata di pittura, non ve ne sia stata parimente una di miniatura. Così Firenze, Bologna, Ferrara, Venezia e Verona, per dire delle principali, ebbero ciascuna la sua, la quale ritenne le precipue qualità che la diversa origine e l'azione de' caposcuola, secondo i tempi e le occasioni, avevano dato alla pittura di que' paesi.

Ma il presente stato delle nostre cognizioni intorno a questa

materia, la scarsa notizia e non sempre continuata che abbiamo de' miniatori nelle diverse parti d'Italia, eccetto che nella Toscana, le poche opere certe che di loro rimangono, rendono impossibile, almeno per ora, la divisione per scuole del mio lavoro.

Il che solamente sarà conceduto, quando dalla intelligente industria degli eruditi saranno ricercate, raccolte ed ordinate tutte le memorie e documenti che di quest'arte in ciascun paese si debbono trovare negli archivi e nelle librerie; essendochè solo per questi lavori particolari fatti con diligenza ed amore, possa un giorno sperarsi una più piena informazione di quel che fu per quasi quattro secoli la miniatura in Italia.

E qui sul finire, parmi conveniente di dir qualche parola intorno ad una opinione che ho udito essere presso alcuni; la quale è che la miniatura non abbia nè possa avere una storia distinta dalla pittura; non essendo ella veramente un'arte di per sè, ma sibbene uno de' tanti modi che la pittura ha nell'operare. Ma io, intorno a questo particolare la penso diversamente: perchè, mentre m'accordo a riconoscere che la miniatura abbia moltissime attinenze di proprietà colla pittura, non posso però capacitarmi che essa non si debba riputare arte ed esercizio distinto da lei; considerando che la miniatura tiene diversa pratica, usa colori che alla pittura non fanno, e si esercita ad un solo fine, cioè l'ornamento de' libri, e sopra una sola materia, come la pergamena, e, in qualche raro caso, la carta di lino o di bambagia.

Di più, se la miniatura ha avuto pel corso di tre secoli vita indipendente dalla pittura; se è stata esercitata in ogni tempo e presso tutti i popoli civili, da uomini divenuti eccellenti in quest'arte che era loro propria e particolare, con qual ragione si vorrà negare a lei sola, quello che facilmente si concede all'arte del vetro e del musaico, derivata anch'essa dalla pittura, cioè che non abbia una storia?

Se questo fosse, la medesima ragione dovrebbe valere per l'arte dell'intaglio in legno ed in avorio, e per la stessa orificeria; perchè riguardando questi esercizi come un genere di scultura, parrebbe che alla storia di quest'arte appartenessero. Eppure c'è stato chi ha creduto il contrario, ed ha preso a scrivere una storia separata or dell'intaglio, ed or dell'orificeria, o almeno è andato raccogliendo la materia che servisse a questo fine.

GAETANO MILANESI.

(*Continua.*)

SAGGIO

D'UNA TRADUZIONE DA ANACREONTE.

ODE IV.

LOTTA CON AMORE.

Or sono amante!
Vinto sconfitto
Fui dall' invitto
Dardo d' Amor:
Pria repugnante
Sprezzai gl' inviti;
M' erano i riti
Mal noti ancor.
Ma frecce ed arco
Quel nume afferra;
Movermi guerra
Pensa così.
D' armi io mi carco,
Lo scudo io piglio,
Come il gran figlio
Di Teti un dì.
Da lor soccorso,
Pugnar mi affido;
Ma di Cupìdo
L' arco è fatal.

Già scocca; il dorso
Volgo sgomento.
Segno io divento
D'ogni suo stral.
Vuoto il turcasso
Di tutte l'armi,
Una, a piagarmi,
Ne crea di sè.
Del core, ahi lasso!
La via ritrova.
Scudo or che giova,
Se l'oste è in me?

—

ODE IX.

LA COLOMBA MESSAGGERA.

Ove ne voli, amabile
Colomba? a che diffondi
L'odor che l'aure imbalsama?
Chi servi tu? Rispondi!
« Anacreonte al tenero
Batillo suo mi manda,
Che del suo core è l'arbitro,
Che solo a lui comanda.
M'ebbe il cantor da Venere
Per un bell'inno in dono,
Ed or ministra e interprete
De' suoi voleri io sono.
Messa all'amato giovane
Di care tavolette
Egli m'invia, poi libera
Farmi in mercè promette.
Ma la gradita e facile
Cura di sua messaggia
Bella m'è più del vivere
In libertà selvaggia.

E d'uopo or m'è di scorrere
Monti e campagne a volo?
Di far le rozze, insipide
Bacche mio pasto solo?
Pane cibar m'è lecito
Che dalla man gli strappo,
E la mia sete estinguere
Nel suo medesmo nappo.
Sazia, saltello, e sventolo
La fronte sua coll'ale,
Poi dormo sulla cetera
Quando Morfeo m'assale.
Tutto ora sai; riprendere
Tu puoi la via sospesa
Più d'una pica garrula,
O passegger, m'hai resa. »

—

ODE XX.

ALLA SUA FANCIULLA.

Niobe — la fama il dice —
Al teucro fiume in rigido
Sasso il dolor mutò;
E l'empia ed infelice
Progne, cangiata in rondine,
Le ignote ali spiegò.
In uno speglio anch'io
Vorrei mutarmi, e accogliere
Le tue sembianze in me.
In veste un qualche dìo
Mi trasformasse, e stringermi
Potessi intorno a te.
O in odoroso e terso
Lavacro effuso, avvolgermi
Al corpo tuo così;
O in balsamo converso
Le belle membra aspergerne
Che solo Amor torni.

Ah, del tuo collo eburno
Fossi il monile, o l'invido
Vel che ti adombra il sen!
O quel gentil coturno
Che il piè ti copre, e premere
Tu mi potessi almen!

—

ODE XXIII.

L'ORO.

Se la virtù dell'oro
L'estrema ora potesse
Dall'uomo allontanar,
Tesor sopra tesoro
Vorrei con indefesse
Fatiche accumular.
E quando alla mia soglia
Venisse un dì la morte,
Io le direi così:
« Prendi quant'oro hai voglia,
Ma vanne! ad altre porte
Batta il tuo piè, non qui. »
Poi che mercar la vita
Tolto ne fu, che vale
Gemir, dolersi ognor?
O dar, se non evita
La tomba alcun mortale,
Tanti pensieri all'or?
No! di Lieo spumante
Meglio tra volti lieti
Mescere il mio bicchier;
E con la cara amante
Su morbidi tappeti
Confondermi e goder.

—

ODE XL.

AMORE PUNTO DA UN' APE.

Un' ape, ascosa
Dentro una rosa,
D' Amor la tenera
Mano piagò.
Acuto grido
Mise Cupido,
E ratto a Venere
Corse, volò.
« O me perduto!
Mia madre aiuto!
La vita, ahi misero,
Sento mancar!
Pur or piagato
M' ha un serpe alato,
Ch' odo dai villici
Pecchia appellar. »
Così le disse.
« Oh, se t' afflisse
(Al figlio in lagrime
La diva allor)
Punta si lieve,
Che mai non deve
Sotto il tuo pungolo
Soffrire il cor? »

—

ODE XLVI.

AMOR VENALE.

Duro è l' amar, più duro
Il non amar, durissimo
L' amar non rïamato.
E quando ingenuo e puro
Fu mai l' amor, dal perfido
Metallo alimentato?

Sapere, onor, saggezza,
Virtù dall'uom s'involano
Che sol dell'oro è vago,
Tutto egli aborre e sprezza
Ciò che di bello e nobile
V'ha qui, non d'altro pago.
Sia maledetto il vile
Che primo offerse all'idolo
D'oro del cor gli affetti!
Uccise ogni gentile
Sentir, nè più gli furono
Padre e fratel diletti.
Quindi le guerre e quanti
Misfatti il mondo affliggono,
Non d'altra fonte usciro.
E negli stessi amanti,
Sol per quest'aureo demone,
La fede e il ver periro.

ANDREA MAFFEI.

NOTIZIE LETTERARIE.

LA GUERRA. *Un appello alle donne dei due mondi*, di Giulia Ward Howe. — Boston, 1870.

La filosofia del sec. XVIII, la quale assoggettò ad esame tanti problemi, non poteva lasciare da parte una delle questioni che più meritano di occupare l'umano intelletto, voglio dire la guerra. Ma l'abate di Saint-Pierre (che per lo più si confonde col celebre autore di *Paolo e Virginia*) si era così fatto torto agli occhi de' suoi concittadini con « opinioni strane », che non si dava molta importanza al suo concetto di « pace perpetua » (1713). Uno spirito tanto bislacco da non ammirare in tutto il governo di Luigi XIV, e da esprimere sotto l'assoluta monarchia biasimi che ora sono in tutti gli storici di qualche valore, biasimi che lo fecero escludere dall'Accademia francese come indegno, poteva egli meritare un po' d'attenzione? Fa d'uopo confessare che la fine del sec. XVIII e i primi anni del XIX non erano tali da confermare questi « sogni di un uomo onesto », per usare le parole del famoso cardinale Dubois. Imperocchè la Repubblica francese, difesasi eroicamente contro la lega, alla fine avea convertito in guerra di conquista la lotta sostenuta dapprima per tutelare il suolo nazionale; e Napoleone I, il quale abbattè la Repubblica, ben aveva inteso che a' nostri giorni l'autorità dispotica per rafforzarsi, ed anche sol per mantenersi, ha bisogno di una perpetua guerra.

Quando l'Europa, troppo a lungo insanguinata e devastata, per la mirabile perseveranza dell'aristocrazia inglese fu liberata dal giogo di ferro che la opprimeva, potevasi credere che le idee dell'abate di Saint-Pierre avessero qualche probabilità di diventare in certo grado popolari; principalmente alla Francia, che aveva tanto sofferto per

una doppia invasione, alla Francia rovinata e mutilata non mancavano ottime ragioni per accettarle. Eppure l' eccessivo amor nazionale non fu mai così possente sopra gl' intelletti, e i più alti spiriti della parte liberale si dimostrarono i più ardenti nello spingere in questa via i sudditi del prudente Luigi XVIII e del debole Carlo X. È noto con che ingegno Vittorio Cousin fece nel suo celebre corso del 1828 l' apologia della guerra, rappresentata come uno dei principali strumenti della civiltà del mondo. Per l' opposizione, anche il generale del 18 Brumale era un nuovo Alessandro, il quale con la spada in pugno aveva spalancata la porta delle capitali e la frontiera degl' imperi a idee respinte da governi retrivi; e il popolare ed abile storico della rivoluzione francese, il signor Thiers, che in appresso doveva scrivere una *Storia del consolato e dell' Impero* ispirata da queste teoriche, spiccava già pel suo ardore nel difenderle.

La scuola teocratica, così di rado concorde coi liberali, non mostravasi meno accesa per la guerra. Allora essa aveva per oracolo un valente scrittore savoiardo, il conte Giuseppe di Maistre, il quale, poco curante del genio pacifico del Cristianesimo, fece l' apologia delle battaglie nelle sue famose *Serate di Pietroburgo;* dove l' autore mettendo in disparte le mirabili benedizioni del Sermone sulla montagna, poneva come incontrastabile principio, che il « Dio degli eserciti » si serve della guerra per castigare e rigenerare le nazioni. Una delle più notabili bizzarie degli strani giorni nostri è l' udire certi discepoli dell' Hegel o del Feuerbach ripetere che la spada teutona è destinata, come a tempo di Hermann (Arminio), a purificare le « Babilonie del Latinismo ». Non è egli questo il caso di dire che « gli estremi si toccano? »

La vittoria del mezzo ceto all' esaltazione di Luigi Filippo mutò le idee dei Francesi. L' entusiasmo pel « martire di sant' Elena » non era più necessario a combattere una dinastia tornata con gli stranieri. Inoltre il mezzo ceto, che deve tutto all' industria ed al commercio, non è zelante della guerra come le aristocrazie, le quali antepongono la vita militare ad ogni altra, creduta men degna di loro, nè come il clero, disposto ad esagerare a se stesso gli effetti della forza e in generale rimasto fido alle bellicose dottrine del Vecchio Testamento, sì vantate dall' eloquente autore della *Politica sacra.* Finalmente il nascere e il crescere di una novella scienza, l' economia politica, in sommo grado nemica della guerra, non poteva rifar popolare il pericoloso amor nazionale eccessivo del primo Impero. Ciò è tanto vero che quando Napoleone III rivendicò la grave successione del vincitore d' Austerlitz e di Wagram, benchè coronasse la ban-

diera del 1789 con l'aquila romana, simbolo di conquista, dovette prudentemente scrivervi su: « L'impero è la pace! »

Nessuna formola potevasi effettuare più difficilmente. Infatti « l'albero, dice il proverbio tedesco, cade dalla parte ove pende. » Le dittature militari, che sono l'antipodo dei governi liberi, non possono fare a meno della guerra, come le monarchie costituzionali non possono fare a meno della cooperazione perpetua dell'opinione. La spada, a cui si sorreggono i governi assoluti, non potrebbe convertirsi in pacifico scettro; perchè l'esercito cesserebbe di stimarli ed ancho di sostenerli, se avessero una politica diversa dalla guerriera del Medio Evo, cioè la guerra perpetua. Se la vittoria non abbandona le loro bandiere, possono anche supporre, e l'esperienza dimostra che ciò è più d'una volta riuscito, che i cittadini poco disposti ai sacrifizi materiali e morali imposti da quella politica si lasceranno alla fine abbagliare dalla « gloria », o, per parlare prosaicamente, dalla crudele sodisfazione di umiliare, ruinare e annientare i loro vicini, « fratelli in Gesù Cristo. »

Ma, siccome Napoleone III non era punto in stato di rinnovare i bellicosi prodigi dell'epopea imperiale, essendo la guerra diventata una scienza, in cui (e lo stesso è di ogni scienza) l'improvviso non può cagionare felici effetti, gli avversari del militarismo e dell'assolutismo, i numerosi fautori che la prosperità degli anni costituzionali (1815-1848) aveva procacciati alla politica pacifica, cominciarono ad esaminare con sempre maggiore attenzione l'importante problema posto dall'abate di Saint-Pierre. Si domandò se gli effetti della guerra fossero proporzionati ai sagrifizi d'uomini e di danaro, i quali erano stati enormi nella guerra di Crimea a causa di un'amministrazione, i cui errori si rinnovarono nella guerra d'Italia,[1] che faceva prevedere i disastri del 1870. Si giunse fino a proferire una parola che a' nostri giorni ha fatto fortuna, e che somiglia pochissimo al celebre assioma del *Brenno* gallo. Si giustificò il *Vae victoribus!* constatando che spesso un governo vinto dee fare concessioni d'ogni sorta alla nazione; che Napoleone I medesimo ebbe a sottoscrivere nel 1814 « l'Atto addizionale alle costituzioni dell'impero, » carta invano chiesta a Napoleone III; mentre i vincitori di Waterloo si divisero le nazioni come vili armenti e fecero gravare sugli Stati loro un giogo di ferro, a malgrado delle pompose promesse prodigate nel momento del pericolo.

Io non finirei mai, se volessi dare un'idea di tutte le opere o

[1] Vedi l'opera del dott. Chenu, *Statistique médico-chirurgicale de la Campagne d'Italie en 1859.*

proclami che s'ispirarono alle idee pacifiche, le quali dalle sventure accumulate dalla spaventevole guerra che desola l'occidente, son fatte sempre più popolari. Ma più d'una volta si è costatato che un modo di vedere ha sempre una durata ed un'azione effimera, finchè il nostro sesso vi rimane estraneo: basta avere la menoma idea della storia per sapere quanto deve alle donne il Cristianesimo che dispiaceva ad un tempo ai Cesari, agli statisti[1] ed ai filosofi. Un padre della Chiesa, poco riconoscente di tali servigi, nel quale un grandissimo entusiasmo per il nostro sesso col tempo si era mutato in antipatìa, mentre dà di questa potenza una poco cortese ragione, pur è costretto di affermarla. È dunque importante ricercare qual sarà il contegno del sesso femminile fra le due scuole che si contendono l'opinione; i fautori e gli avversari della guerra.

Finchè la guerra ebbe un carattere locale, come la guerra di Crimea, la guerra di Lombardia, la guerra dello Sleswig-Holstein, la breve guerra di Sadowa, parve che le donne prendessero mediocremente a cuore la grave questione. Ma dacchè si comincia a temere che la guerra diventi epidemica come il cholèra; dacchè non v'ha Stato, grande o piccolo, antico o nuovo, che non si senta gravemente inquieto per l'avvenire; dacchè si suppone che i disastri della guerra di Trent'anni[2] o delle formidabili guerre dell'impero possano rinnovarsi sotto gli occhi d'una generazione, la quale avea finito con credere nel progresso della nostra specie, non è difficile additare nelle donne un'agitazione, qua sorda, là aperta, proporzionata insomma alla parte che in ciascun paese prendono esse alla vita politica e sociale. Quest'agitazione, che ben s'intende, nasce dalla persuasione che se la guerra torna ad essere lo stato abituale d'Europa, tutti noi, nobili o plebei, ricchi o poveri, dotti o ignoranti, uomini e donne, saremo necessariamente vergognoso ludibrio degli eventi, come quelle popolazioni asiatiche, il cui stato fu sempre in balìa dei capricci della forza e delle brutali fantasie dei conquistatori.

Negli Stati Uniti, benchè non si abbia punto da temere così deplorabile sorte, poichè gli Anglo-Sassoni della gran repubblica non sembrano niente disposti a dare il sangue e l'oro per qualsiasi politica personale, negli Stati Uniti si guarda con tanta ansietà il procedere del dramma lugubre, ond'è per sua sventura teatro la nostra vecchia Europa, che gli Americani si sforzano, con l'ardore proprio

[1] Il poco amore de' primi Cristiani per la guerra non piaceva punto ai politici.

[2] Avvennero fatti d'antropofagia in questo conflitto della Germania cattolica e della protestante.

di quel giovane e possente Stato, di scoprire un rimedio alle funeste crisi, le quali minacciano periodicamente la civiltà europea, arrestano il moto scientifico, paralizzano ogni progresso intellettuale, ruinano l'agricoltura e tendono a render quasi impossibile il commercio. Con quest'ordine d'idee si collega il notabilissimo *Appello* fatto alle donne dei due mondi dalla signora Giulia Ward Howe.

In Europa avemmo già l'occasione di leggere più d'un *appello* che a prima vista sembrava similissimo a questo; ma con un po'd'attenzione si riscontrano essenziali differenze. Negli appelli scritti da europee si nota una indeterminatezza sommamente spiacevole, o una politica piena di contradizioni, e in queste congiunture un idillio alla pace non ha importanza. Da un altro canto una scrittrice che raccomandò sempre alle sue sorelle di non mischiarsi mai in questioni politiche e sociali, s'inframmette in tal dibattimento con troppo visibile goffaggine. Insomma di questi appelli pubblicati da europee si può dire che hanno la stessa impronta di assoluta inesperienza politica. Aggiungiamo che è loro molto difficile di non lasciare scorgere sentimenti favorevoli all'uno o all'altro degli avversari che combattono in Francia; di guisa che somigliano piuttosto a ispirazioni meramente nazionali, che a proclami di pace.

Lo stesso rimprovero non si può fare all'appello che ci viene dall'Atene americana. L'autrice, nata in un vasto mondo che nulla può temere o sperare dai potenti del nostro continente, appartiene manifestamente ad una schiatta politica, ad un paese, dove nessuno rimane estraneo ai problemi della vita moderna, ad uno Stato dove la sorte della specie umana fa, del pari che l'avvenir della patria, pensare gli operòsi intelletti. Perciò la signora Giulia Ward Howe non si contenta di cantare un inno alla pace, ma ne parla come di pratica necessità, come di condizione *sine qua non* dell'incremento della civiltà moderna, come di obbligo imposto alle società cristiane dal carattere sommamente pacifico del Cristianesimo. Essa, nonostante la evidenza di questi principî, pel trionfo loro non confida nei popoli e nei re; e pensa certamente come un dotto contemporaneo che « lo sterminarsi e l'eccitarsi è il primo bisogno dell'uomo, »[1] e che il far rinunziare il « sesso forte » al sanguinoso gioco delle battaglie sarebbe difficile quanto togliergli l'uso delle bevande alcooliche.

L'assenzio, a detta di uno scrittore francese, fa più danno in Francia che lo spirito di ginepro in Inghilterra e l'acquavite (ahi! così mal denominata) in Russia; ma egli crede impossibile che si riesca

[1] Alfredo Maury, *La Terre et l'Homme*.

a far cessare i bevitori di quel veleno dalla piacevole abitudine. I narcotici non hanno essi ardenti ammiratori come gli eccitanti?[1] Ogni anno la Cina non compra essa dagl' Inglesi tuttociò che bisogna ad avvelenare l'impero del « Figlio del Cielo? »

Siccome le donne non hanno per buona sorte contratto l'abitudine di « sterminarsi » (è passato da un pezzo il tempo delle Amazzoni, se pur è mai esistito) e nè anche quella di « eccitarsi, » la signora Ward Howe non dubita di rivolgersi alle sue sorelle per invitarle a difendere la causa sempre più pericolante della pace. Benchè « la forza corporale » non sia in loro mano, e che solo in pochi paesi esercitino un'azione veramente politica, ella crede « che la forza morale, » della quale son padrone la sposa e la madre, sia tanto grande da incoraggiare tutte le speranze, e che per essa la politica pacifica finirà con prevalere o prima o poi alla bellicosa. Infatti la storia fornisce parecchi esempi di questa sorta di trionfi, e il modo di vedere della signora Ward Howe sembra tanto più specioso, quanto che gli uomini son ora tutt' altro che unanimi su tal questione. Se molti credono ancora che « le idee vegetano di sangue » (Lamartine), idea molto misteriosa, che fa maraviglia di ritrovare in un aperto avversario dei misteri,[2] v' ha un certo numero di scrittori, i quali come il dotto autore del libro *La guerra e gli eserciti permanenti,*[3] credono che non debba durare più dell' antropofagia, della schiavitù, degli ossessi, dei roghi, degli stregoni, dei supplizii inflitti agli eretici, e di tanti altri abusi e di tante altre stravaganze che empiono e disonorano la storia. Un illustre professore del collegio di Francia, il signor Michele Chevalier, spinse lo sdegno contro la guerra fino a sostenere nella *Revue des Deux Mondes* (1870), che essa farebbe dubitare della superiorità attribuitasi dall' uomo sulle altre specie. Se tale è l'orrore che la guerra ispira a democratici come il signor Larroque e a conservatori come il signor Chevalier, perchè non dovrebb' essa sparire come tante altre istituzioni credute « eterne »? Certo nel secolo di Alessandro Magno un uomo come Aristotile non avrebbe mai osato sognare una società senza schiavi. Nel secolo di Bonifazio VIII sarebbesi tenuto per pazzo chi avesse sostenuto che Dio può far senza del « braccio secolare » per difendere « la sua gloria » dagli « eretici » e dagli « scismatici ». A' giorni nostri per buona ventura si può, senza esser tenuto proprio per un pazzo, credere che i popoli, vi-

[1] Vedi Deschanel, *Causeries de quinzaine.* X, *Des excitants.*

[2] Il dott. Strauss, *Lettre à M. Rénan.*

[3] Il sig. Patrizio Larroque, già rettore dell'Accademia di Lione o cognato del maresciallo Vaillant.

vendo in un mondo già soggetto a tanti crudeli e inevitabili flagelli, a lungo andare si stancheranno di somigliare a galeotti, i quali, per sollazzo de' guardiani, loro si servissero delle proprie catene per darsi sulla testa.

La signora Ward Howe, credendo che le congiunture obblighino le donne ad operare incontanente, ricorre ad un mezzo conforme alle tradizioni e abitudini del suo paese; cioè, propone loro di adunarsi in un congresso internazionale. In America l'idea è popolare come la parola: nei « congressi » si dibattono liberamente e francamente le teoriche delle scuole o i disegni dei partiti. Ma in Europa i congressi non hanno la stessa popolarità. Quelli che si adunarono negli ultimi tempi per dissertare su varie questioni, non riuscirono punto a render popolari quelle riunioni, le quali per esser utili vogliono antico abito di disciplina, amore dei seri dibattimenti e indole naturalmente grave. I nostri « congressi della pace » fecero dire che in molti democratici era un umore così bellicoso come nei conservatori dell'indole più guerriera. I nostri « congressi delle scienze sociali » indussero molta gente a ripetere, che non vi erano « scienze sociali », ma sola una scienza economica ed una scienza politica. La voglia di mettere in mostra la propria persona, che fece tanto torto ai congressi d'uomini, non mancherebbe certo in un congresso di donne. Ma ai nostri giorni le comunicazioni son così facili e tanto rapide, che vi sono mille maniere d'intendersi: perchè mai non si adoprerebbero in Europa quelle conformi alle idee ed alle inclinazioni di ciascun paese, senza che nessuno pensi di certo a consigliare agli Americani di mettere in disparte le riunioni, le quali hanno attenenza con le loro costumanze e istituzioni nazionali?

Quando anche si ammettesse che le nostre europee, la cui istruzione è in generale molto inferiore a quella delle sorelle loro degli Stati Uniti, e la cui educazione è diretta da spirito diverso, non son niente preparate a prender parte a dibattimenti che debbono avere sì grande azione sull'avvenire della società umana, questa non sarebbe tal cosa da obbligare le donne di Nuova Jorca e di Boston a cessar d'intervenire con la più grande operosità nell'esame di gravi questioni. Allorchè la signora Enrichetta Beecher Stowe, spinta dall'impeto di un cuore magnanimo, denunziò ai due mondi gli abusi della schiavitù,[1] tutto faceva credere che la coraggiosa protesta sarebbe soffocata come tante altre, e che l'autrice della *Capanna dello Zio Tommaso* avrebbe per unica ricompensa le calunnie e le perse-

[1] *Uncle Tom's cabin*, Boston, 1852.

cuzioni. Ma se una volta si poteva dire: « La parola *impossibile* non è francese, » i membri della gran repubblica, uomini e donne, son persuasi che « la parola *impossibile* non è americana », e solo che noi da questa parte dall'oceano stimiamo di sommamente difficile esecuzione un'opera, essa tenta la lor generosa audacia.

DORA D'ISTRIA.

SUL RINNUOVAMENTO DELLA FILOSOFIA POSITIVA POLITICA IN ITALIA, per PIETRO SICILIANI. — Firenze, Barbèra, 1871. In 16°, pagg. XVII—542.

In questi ultimi giorni Giulio Michelet, agli studenti dell'Instituto superiore di Firenze, che andarono a onorare in lui l'ospite illustre e un de' più antichi e sinceri amici dell'Italia, proponeva ad esempio Giovan Battista, Vico e gli confortava a riprendere la strada da lui dischiusa e che fino ad oggi altri che gl'italiani han battuta. E il Vico infatti è, dei nostri grandi passati, tutt'insieme, il più moderno. Ora questo libro del professore Siciliani risponde appunto al voto di G. Michelet; e sarebbe da desiderare che i giovani, non preoccupati da cocciutaggini sistematiche nè sciupati da false ammirazioni, lo conoscessero e studiassero: tornerebbe loro utile, credo, a farsi una ragione chiara del processo filosofico de' nostri tempi per quella parte che più si accosta al movimento sociale; e, quanto al Vico, gli introdurrebbe nel tempio dell'oracolo, del quale il Siciliani intende con ingegno e dottrina ad essere l'interprete moderno.

Può darsi che noi siamo alla *età umana*, per dirla col filosofo napolitano, della filosofia, o, per dirla col Comte, all'età *positiva*. Ma la questione è sempre la stessa che nella età *divina* o nella età *metafisica*: dogmatismo e iperpsicologismo per una parte, scetticismo ed empirismo per l'altra: là la fede nel pensiero, che trascende qualche volta a fabbricare nel vuoto; la idea che si volatilizza: qua il dubbio che discende alla negazione del ragionamento; il fatto che si materializza. Così fu, e così è: e grandi ingegni e grandi opere si agitano e si succedono dall'una parte e dall'altra; e tutto ciò a noi profani è spettacolo di lotta che ci attrae più o meno curiosamente, secondo che più o meno prestanti e gagliardi appariscono i lottatori. Ma quanto meglio sarebbe se nella filosofia potessimo trovare da vero la dimostrazione dell'accordo tra la legge delle funzioni psicologiche e la legge dei fatti!

È inutile il dire che tutt'i filosofi vogliono in fondo arrivare a ciò; e più degli altri credono di arrivarci i positivisti recenti. La cri-

tica che di questi fa il Siciliani è argutissima, e tocca, per gran parte, nel vero; hanno troppo fieramente disgiunto l'elemento psicologico dallo storico; e i positivisti francesi, col Comte iniziatore, che prevalgono nel senso storico, non si sviluppano però dall'empirismo; e quei d'Inghilterra, con tutta la logica dello Stuart Mill, non si salvano per intiero dal formalismo; e troppo difettano dalla parte storica. Il Siciliani ricerca un positivismo più razionale, più omogeneo, più organico; e crede di ritrovarne l'origine in Aristotile; in quello ch'ei chiama l'*indirizzo medio* dello Stagirita; indirizzo medio nel quale sta la correzione e l'accordo del platonismo coll'aristotelismo, una specie di metafisica positiva; che in Germania fu rappresentato dal Leibnitz, in Italia dal Vico. E del Vico appunto vuole egli fare il caposcuola del positivismo; del Vico, il quale operò nelle scienze morali quel che il Galileo nelle fisiche, il quale mostrò nella Scienza Nuova, con metodo storico insieme e psicologico, la legge conforme per cui procedono i fatti umani, e cotesta legge dimostrò idealmente, con le speculazioni filosofiche, sull'essere, nelle opere latine.

Io non so se il Siciliani abbia chiarito abbastanza questa ultima dimostrazione, questa metafisica del Vico, e in alcune conclusioni, e in parecchie affermazioni, oserei non convenire con lui. A ogni modo, la prima parte dell'opera sua, che contiene la storia della scienza nuova e de' suoi critici e interpreti, è un capitolo importantissimo e nuovo della letteratura filosofica italiana; pregevole per compiuta esattezza di esposizione, pregevolissimo per gravità e imparzialità di giudizio. Nella interpretazione della dottrina filosofica del Vico, che è la seconda parte, e la parte capitale, dell'opera, il Siciliani si è preso carico grave di certo; ma e'lo porta validamente. Perocchè non pur vi è trattata con larghezza d'idee e di cognizione la critica dei sistemi moderni in comparazione all'autor suo, ma vi sono disquisizioni assai nuove sur un accordo possibile tra le teoriche vichiane e i portati della scienza moderna; accenno, per un esempio, i capitoli sulla creazione, sulla provvidenza, sul darwinianismo. È curioso a tenergli dietro, quand'ei si studia di trar fuora il Vico da quelle ch'ei chiama sue contraddizioni, dagli impacci teologici e medioevali; e più curioso sarà a vedere com'ei si maneggerà nella esposizione, che ci promette, delle idee vichiane rispetto alle scienze sociali.

Certo, nel Vico, delle contraddizioni ce ne ha, e parecchie, come ce ne ha in Dante, nel Machiavello, in Galileo, in tutta la filosofia del nostro rinascimento, in tutta la Italia anteriore; come ce ne ha nell'Italia presente, e di molte; gli affari di Roma, fra le altre. Ciò

non di meno il Vico è, ripetiamolo, il più moderno dei nostri grandi passati. Il Siciliani in questo suo libro, dove le concezioni larghe sono confortate di molti studi e al calore del convincimento si accompagna la severità del discorso (salvo qualche leggerezza a cui si lascia andare in certe controversie), in questo suo libro, che io spero sarà giustamente apprezzato, il Siciliani ci propone G. B. Vico per nostro filosofo nazionale, per il Socrate e il Kant nostro. Accettiamolo. Vero è che la scienza è di tutti i paesi: ma sarebbe tempo che noi italiani producessimo pur qualche cosa improntata del conio nostro nativo. Ammiriamo pure la riflessione del pensiero sovra se stesso; ma, nepotuncoli de' romani come siamo, ed eredi in un modo o nell'altro dei mercanti di Venezia e di Firenze, rimaniamo un po' nella vita e nella storia. Sì, il Siciliani ha ragione; la filosofia positiva è nostra; ed ha anzi un miglior nome. Carlo Cattaneo, il più forte e vario ingegno italiano di questi ultimi anni, uomo pratico e filosofo, scienziato ed artista, tecnico e poeta, la chiamò *filosofia civile,* inaugurandola nella Italia svizzera.

GIOSUÈ CARDUCCI.

NOTIZIE PER LA VITA DI LODOVICO ARIOSTO, *tratte da documenti inediti*, a cura di GIUSEPPE CAMPORI. — Modena, tip. di C. Vincenzi, 1871.

Queste notizie, che apparvero in luce la prima volta l'anno 1866 nel tomo VII delle Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, sono, nella presente edizione, aumentate e in parte rinnovate pei documenti ritrovati dopo quel tempo negli Archivi di Mantova e di Modena, come ci avverte l'Autore. E le più sono tolte dai Libri di spese della Camera Ducale e dai carteggi di Ambasciatori. Giovano a illustrar meglio la parentela del poeta e alcuni punti assai importanti della sua vita. Per esempio a pagina 24 e seguenti da una lettera inedita del cardinale Ippolito d'Este congettura l'egregio signor Campori che lo stipendio fornito all'Ariosto da quel suo padrone fosse, per ciascun anno, di lire marchesane 240, corrispondenti a circa 1200 franchi, e ne rileva chiaramente che il provento di quella deputazione di Milano di cui il poeta lasciò memoria nella prima e nella terza delle sue satire, non consisteva in un benefizio oltre l'onorario, ma anzi costituiva lo stipendio stesso a cui egli aveva diritto. Come tale stipendio gli riuscisse troppo scarso, tanto da non potere seguitare il cardinale a Roma, e come fosse il poeta sollecitato da lui a farsi prete, ed egli tenacemente si rifiutasse, appare da una lettera

di Alfonso Ariosto cugino di lui, riportata a pagina 28 e seguenti. Ancora di più importanza è una lettera del cardinale Ippolito al Marchese di Mantova in data dei 17 settembre 1515 (vedi a pagina 56) per la quale perde ogni valore la storiella delle beffarde parole da lui dette al poeta quando gli presentò il *Furioso*, anzi ne apparisce che il cardinale *non solo ebbe perfetta cognizione* (son parole dell'Autore) *del poema prima che escisse alla luce, ma ne fu quasi editore egli medesimo, avendolo fatto stampare a proprie spese.* E da altri documenti già editi può ritrarsi che, non contento di ciò, il cardinale lasciò all'Autore il libero possesso di tutti gli esemplari della sua opera (vedi a pagina 58). A pagina 67 e seguenti il chiarissimo Autore determina con più sicurezza le date delle prime rappresentazioni di alcune commedie dell'Ariosto; e dalla pagina 77 alla 86 dà nuovi documenti della dimestichezza che ebbe il poeta con molti principi italiani. La parte seconda di queste notizie contiene la narrazione del Commissariato in Garfagnana, e se per novità di documenti ha minore importanza della prima parte, è nondimeno da pregiarsi assai pel criterio cui con l'Autore coordina e corregge in un filato racconto molte circostanze già note. Egli crede, e prova con buone ragioni, che quell'elegia o epistola del poeta sui disagi provati andando in Garfagnana, sia da riferirsi non, come si ritenne sinora, al primo suo viaggio, ma ad uno de' posteriori (pagina 104); e, considerato il pro e il contro, giudica assai verosimile il racconto del Garofolo sull'incontro dell'Ariosto coi ladroni; benchè riconosca, per altro documento, che un simile incontro accadde certamentente all'antecessore di lui Angelo Perondoli. A pagina 122 si distende sulla uccisione dei conti di S. Donnino già narrata, ma con minore esattezza per mancanza di documenti, da Pietro Raffaelli nel suo racconto. *Lodovico Ariosto in Garfagnana;* e in questa come in altre occasioni mostra quanto lo zelo del Commissario fosse mal secondato dai ministri del Duca di Ferrara, e come il poeta con vere e libere parole se ne lagnasse. E, a conferma dell'integrità del chiarissimo poeta, conclude il libretto, dicendo non avervi *così splendida e sublime ottava dell'* Orlando Furioso *la quale onori la memoria di Lodovico Ariosto, siccome queste semplici parole scritte da lui al Duca in una lettera dalla Garfagnana e colà poste in atto con severa cura:* « Fin ch'io starò in questo ufficio, non sono per avervi amico alcuno, se non la giustizia. »

Abbiamo spigolato alcune poche cose da questo importante libretto, lasciando fare ai lettori quelle riflessioni che i fatti accennati possono facilmente suggerire. Intanto si debbono molte grazie alla diligenza e perizia rara dell'egregio Marchese, il quale ha sommini-

strato la sua parte d'aiuto per quel libro che speriamo l'Italia consacrerà un giorno alla memoria del terzo maggior poeta, cioè una storia della vita, dell'opere e dei tempi di Lodovico Ariosto; una storia che non sia romanzo, ma che abbia per l'ampiezza dell'argomento e per l'arte di svolgerlo, tutte le attrattive del romanzo. Ed è ben ragione che il divino Ferrarese non manchi di quell'onore che già è toccato, per opera di molti, all'Alighieri, al Petrarca, a Torquanto Tasso.

R. F.

RASSEGNA DRAMMATICA.

NONNA SCELLERATA! Commedia in 2 atti di A. Torelli.
LA RAGAZZA DI CERVELLO SOTTILE. Commedia in 3 atti di L. Alberti.
FUOCHI DI PAGLIA. Commedia in 3 atti di Leo di Castelnuovo.
Drammi storici.

I.

Più volte ci è accaduto di esaminare certe favole drammatiche di vasta mole, non vuote d'idee, nè prive di passioni, nè digiune di intendimenti morali, civili o filosofici, ove si scorgeva agevolmente la materia di una o più dissertazioni, ma si desiderava invano la forma propria della vera commedia. Ecco qua invece tre lavoretti i cui pregi sono tutti di forma, tanto che se per essi volesse dirsi

Che vinta la materia è dal lavoro

converrebbe aggiungere che la vittoria non dovè costare molta fatica, tanto tenue appare la *materia!*

Non ci dorremo soverchiamente del cambio; poichè l'arte comica è tale, che se la forma senza la sostanza rispondente riesce cosa assai fragile e di poca durata, viceversa la sostanza scevra dalla forma non regge nemmeno un minuto. Ma sarebbe poi troppa indiscretezza il richiedere dagli scrittori che in ogni parte ponessero ugual cura e si sforzassero di dar vita ad opere per quanto si possa compiute?....

Senza aspettare che ci si risponda, veniamo ai tre lavori annunziati, e incominciamo, per primo, da quello del signor Torelli, il quale inventò la sua *Nonna* per la signora Ristori. E di ciò gli venne fatto rimprovero, a torto, crediam noi; poichè e il Molière e il Goldoni e tutti gli autori scrissero spesso commedie appositamente per un attore o per un'attrice. Nè v'ha in quest'uso nulla di contrario all'arte, purchè, ben s'intende, non si pospongano le ragioni della dramma-

tica agli effetti cercati della rappresentazione; il che spesso pur troppo interviene anche a chi non ha in mira veruna attrice o attore determinato. E non è poi vero che i difetti di una commedia sieno velati dalla maestrìa di chi recita; anzi, essendone con più efficacia lumeggiate le varie parti, essi, chi ben guardi, risaltano maggiormente. La quale osservazione ci viene appunto suggerita dall' ultimo lavoro del signor Torelli; dove la scena capitale del secondo atto, cioè la dichiarazione d'amore di *Carlo* tanto più spiace quanto più perfetta è la signora Ristori nel sostenere la persona della *Nonna*.

Giovine nonna, invero è la marchesa *Vittoria*, nè ancora ha toccato la fatale cinquantina. Ma da dieci anni, abbandonati i piaceri mondani, vive in campagna per curare l'educazione dei due nipotini rimasti orfani e per rimettere in sesto il loro patrimonio. Ecco un quadretto domestico felicemente delineato; da un lato il vispo *Alberto*, noiato dello studio e invasato dal desiderio di possedere un cavallo; vicino a lui la sorella *Emma* docile ai cenni della nonna, ma assorta nelle care rimembranze di certe feste fugacemente gustate in una gita fatta alla vicina Firenze, lo scorso carnevale: dall' altra parte la nobil matrona, la quale, non senza tener d'occhio i nipoti, ora disbriga le faccende di casa con la sua donna di governo, ora riscontra col suo intendente i registri del dare e dell' avere. Bisogna vederla sfavillante di legittimo orgoglio quando si è fatta persuasa di aver conseguìto il fine supremo di tanti sforzi, di tanti sacrifizi, e restituito alla famiglia tutto intero il patrimonio avito. Il suo *Alberto* potrà scorrazzare sopra un bel morello; l'*Emma* sarà lieta e ridente.... Ma no! essa piange tacitamente e si dispera. Perchè? Perchè sono sopraggiunti da poco due ospiti, il colonnello *Lituani* e suo figlio; l'uno e l'altro hanno poco sale in zucca, e il giovane anche meno del vecchio; ciò non ostante l'ingenua fanciulla avendo ballato con lui, or fa un anno, ne è rimasta segretamente invaghita. E poichè ode, da un suo cugino, che *Carlo* riparte improvvisamente per Firenze, chiamatovi dall' arrivo di certa baronessa *Oderscoff*, potente allettatrice, ella non capisce tutto, ma tanto da sentirsene sconsolata. La nonna, che non la vuol veder piangere, le strappa agevolmente di bocca la cagione della sua ambascia. Guarda combinazione! Quella tal baronessa è figlia di una gentildonna russa che in altri tempi splendè tra le stelle del bel mondo fiorentino, e fu combattuta e vinta dall' istessa marchesa *Vittoria*. La quale, a tal nome, ripiglia l'antico umor battagliero; e mentre poc' anzi aveva rifiutato l'invito della sorella, mutato proposito, risolve di partire per la città e si precipita coi nipoti alla volta della stazione. A che simil gita? questo, il pubblico non sa, e

poco monta; ma pare non sappia ben bene ella medesima, ed è un guaio.

Comunque, il secondo atto ci mena alla solita festa da ballo, data da una padrona di casa invisibile e che deve essere la sorella della *Marchesa*. Qui accade, dopo poco, l'aspettato incontro delle due nobili avversarie, le quali, sedutesi l'una di faccia all'altra, si motteggiano e si pungono a vicenda, mentre uno sciame di damerini fa loro corona, quasi credendo assistere ad una lotta di pugilatori o di giuocatori di pallone. Appena occorre aggiungere che anche questa volta la Russa è sconfitta; e tutti ammirano e tutti fanno onore alla trionfante *Marchesa*, che, prima di mostrarsi, era stimata da quegli scioli una vecchia rimbambita. Ma il bravo *Carlo* va più oltre, e si professa a dirittura innamorato di lei. Nè è già, avvertasi bene, ch'ei sia preso dell'arguzia impareggiabile del suo ingegno o della graziosa dignità de' suoi modi. Oibò! egli non mira tant'alto; non cede ad uno slancio momentaneo di giovanile infervoramento. È uomo positivo; ed ha testè annunziato che le donne *gli piaccion tutte*. Non lo spirito, ma il senso lo muove allorchè timido e impacciato si reca alle labbra la mano aristocratica della donna biancovestita, balbettando confuse parole.... E la povera *Emma* che ha piena la testa di corteggiamenti, di insulti, di duelli, cui la sua avola avrebbe dato cagione, nello scorgere dalla stanza accanto l'atto del baciamano, reputasi crudelmente tradita e non frenando più la propria gelosia, esce fuori col grido: *Ah! Nonna scellerata!*... Che fare? Il colonnello *Lituani* trova il modo di uscire d'impaccio dicendo forte che il figlio aveva, con quel gesto rispettoso, richiesta la mano di *Emma* e che egli confermava l'onesta domanda. La marchesa *Vittoria* infastidita e sdegnata tituba alquanto; poi consente al proposto matrimonio con grande meraviglia del *Colonnello* che a bassa voce stimolavala a rifiutare. Il giovane per parte sua lascia fare; e, fedele alle sue massime, trapassa senza esitazione dalla nonna alla nipote. La quale, se la commedia avesse un altro atto, certo avrebbe occasione di esclamare non più: *nonna scellerata!* ma: *nonna tre volte matta!* Se non che, per buona ventura finisce col matrimonio la serie di quegl'incidenti che davvero si direbbero successi non a Firenze, in una festa da ballo, bensì nel fantastico mondo della luna.

Non insistiamo più oltre a dimostrare la inverosimiglianza della favola, la vanità dell'argomento, la nullità dei caratteri tutti tratteggiati con linee mal ferme o incompiute, se si eccettua quello del nepote adolescente. Questo lavoretto è troppo lieve cosa perchè giovi sovr'esso aggravar la mano: Lodiamo piuttosto il garbo, l'eleganza,

la vivacità con cui è messo assieme il primo atto ed anche varie scene del secondo. Non crediamo, come affermò più d'uno, che, data sott'altro nome, *Nonna scellerata* non si sarebbe retta. Vi è dentro pur sempre quel certo non so che onde un autore si manifesta nato fatto per l'arte comica. Ma il *non so che* per se solo non basta; è una fortunata disposizione che vuol essere maturata col profondo studio dei caratteri e dei viluppi. Vi pensi il signor Torelli, e badi che un giorno anche di lui non si dica: Peccato! poteva tanto!...

II.

La ragazza di cervello sottile, legittimamente nata dal signor Alberti, non mostrò davvero sottigliezza di cervello nel lasciarsi predicare figlia spuria e postuma del Goldoni, fino al giorno prima di venire alla luce del palco scenico..... Ma considerata unicamente (secondochè richiede l'Autore stesso) quale studio letterario del Poeta veneziano non si potrebbe biasimare. Confessiamo per altro che non ci garba gran fatto il vezzo moderno, comune a poeti e a pittori, di mandare al palio anche i semplici *studi*. Buona cosa è addestrare in varii modi l'ingegno e la mano; ma, più che ai contemporanei, tali esercitazioni sogliono importare ai posteri, i quali amano ricercare curiosamente il cammino percorso da questo o da quell'artista; e però sono tesori inestimabili i manoscritti originali nelle biblioteche e le stanze dei disegni nelle gallerie.... Quanto poi all'imitazione goldoniana ripeteremo ciò che dicemmo, con altre parole, in occasione dell'*Amore senza stima:* ottima fra tutte ci par quella che più si accosti nello spirito e meno nella lettera al simpatico esemplare.

Ora la commediola di cui ragioniamo si adopera a ritrarre alla sfuggita i costumi medesimi dipinti dal Poeta veneziano; della quale impresa vediamo le difficoltà quasi insormontabili e non l'utilità corrispondente. La scena è dunque a Pisa in mezzo a gente incipriata venuta dalle lagune; sul conto della quale si espongono o si narrano mille fatterelli minuti senza molto nesso drammatico nè logico svolgimento. Basti accennare che la fortunata catastrofe, la quale sino al terzo atto si fa desiderare, potrebbe benissimo succedere nel secondo, e nel primo anche meglio. In fatti non v'ha ragione che debba indugiar tanto l'incontro, la riconciliazione e le nozze sospirate di don *Ottavio* e di donna *Beatrice;* nè la *Giannina* avrebbe bisogno di torturare il suo *cervello sottile* per conseguire tale intento e vincere la puerile opposizione del povero *Don Agabito*, vero notaio da commedia.... Certo; le *Baruffe chiozzotte,* il *Ventaglio* ed altri parecchi lavori si aggirano sopra un

nonnulla e sembrano quasi fatti col fiato. Ma v'ha sempre un filo invisibile che regge quelle aeree e leggiadre architetture; v'ha sempre un perchè in tanto parapiglia, in tanti andirivieni delle persone; l'azione procede a fil di logica, in mezzo al cicaleccio delle comari; e i molteplici caratteri sono colti e ritratti al naturale. Tutto ciò si desidera invano nella *Ragazza di cervello sottile,* benchè, d'altra parte, non vi manchi vivacità di buon conio, dialogo svelto e brioso senza arguzie lambiccate, lingua schiettamente italiana, là dove gl'interlocutori non si tengono obbligati a parlar veneziano per ossequio a babbo Goldoni. Dei quali pregi, punto comuni ai dì nostri, certamente l'Autore vorrà giovarsi in opera di maggior lena e di migliore ispirazione.

III.

Il matrimonio di due che si amarono giovinetti e che finiscono col ritrovarsi, vincendo gli ostacoli del tempo e dello spazio congiurati ai loro danni, porge argomento così ai *Fuochi di Paglia,* come alla *Ragazza di cervello sottile*, e come, aggiungiamo pure, ai nove decimi delle commedie e dei romanzi pensati o scritti presso ogni nazione. È una storia, direbbe Vittorio Hugo, la quale ebbe principio col mondo, e col mondo avrà termine !...

La *Marchesa Claudia* è in buon punto rimasta vedova quando il suo antico pretendente, il conte *Ettore Avvedi,* torna a Milano dopo lunghi viaggi e vicende guerresche. Se non che v'è tra loro un malinteso; ognuno dei due reputasi tradito dall'altro; *Lucrezia* amica comune e confidente d'ambe le parti, potrebbe con una parola chiarire l'errore e affrettare la riconciliazione da lei vivamente desiderata. Ma se ne guarda bene! e solo al finir del terzo atto la verità si fa strada e gli amanti rappattumati si danno la mano.

Un episodio comico intrecciasi continuamente con l'azione principale. Il conte *Lorenzo*, fratello della marchesa *Claudia,* e la moglie sua *Carolina,* avendo conosciuto a Parigi *Ettore Avvedi*, hanno preso uno strano abbaglio sul conto suo: poichè s'immaginano che corteggi spietatamente l'istessa *Carolina.* Ecco che il marito, matto per gelosia, e la donna, paurosa di non aver forza contro il vago tentatore, senza saper l'uno dell'altro, ricorrono a *Claudia* per aiuto. E questa imprende a correggere con acconce prediche il creduto *Don Giovanni*, mentre, per vendicarsi della sua perfidia, finge di civettare col barone *Folchi,* marito della sua amica *Lucrezia.* Quindi imbrogli, gelosie, dispetti, litigi innumerevoli.... tutti *fuochi di paglia* che abbruciano scoppiettando allegramente sotto gli occhi del pubblico. Con-

tentiamoci del gradito spettacolo! nè guardiamo tanto per la sottile alla poca cenere che di sì gran vampa rimane. Non ricerchiamo se il terzo atto sia pari ai due primi; non dimandiamo che ci si spieghi il dubbio contegno del *Folchi* o la gelosia di *Lucrezia* verso la *regina delle api*, per cui dà alle fiamme (altro *fuoco di paglia!*) dieci alveari del marito, appassionato apicultore. Non indaghiamo nemmeno quali parti sieno dettate dalla natura e quali dalla convenzione.... Ci basti di aver passata una piacevole serata; ed auguriamo all'Autore del *Brindisi* che come si è spinto innanzi un bel tratto con questo lavoro, così proceda oltre animoso e all'invidiabil lepore della sua vena comica accoppii il sottile studio del cuore umano e della vita, nel che sta proprio la sostanza e quasi il midollo dell'arte sua.

Fonte di esagerate conseguenze e di errori perniciosi fu la distinzione, fatta dai retori, delle commedie in due opposte categorie dette d'*intrigo* e di *carattere*. Imperocchè, come bene avverte monsignor Bindi nel suo aureo trattatello sul teatro dei latini, « i viluppi ed i caratteri non possono star separati.... ed ogni buona commedia, se vuole aver soggetto e movimento, debbe giovarsi di ambedue i mezzi.... L'intreccio (dice ancora qua e là quel dotto ed elegante scrittore) oltrechè è opera più materiale che di fantasia, è ben difficile che non istudi alla curiosità con discapito della verosimiglianza.... *mentre* il genere delle commedie di carattere, è più arduo, più nobile, più istruttivo e perciò più degno di porgere spasso all'uomo intelligente e culto. » Aggiungiamo che solo per simile via si può fare opera che duri e dar mano al rinnovamento del teatro comico italiano. Il quale ebbe già nel cinquecento una splendida fioritura che troppo presto appassì senza portar frutto: perchè di tante opere mirabili per lingua, per stile, per intreccio, una sola forse frugò con originalità di arte nei penetrali della coscienza contemporanea, ond'è ancor viva e verde, con tutta la sua riputazione d'immoralità: quella uscita, come un cinico riso, dall'anima ambasciata del Machiavelli....

IV.

Molti teatri di prosa chiamano a sè gli uditori nella presente stagione carnevalesca. Oltre la compagnia egregiamente retta dal sig. Alamanno Morelli, i due più illustri attori della scena tragica, soliti a cogliere allori anche fuori della Penisola, sono ora convenuti nella nostra città. Un di essi, il sig. Ernesto Rossi, ci ha pure esposto due nuovi lavori; un *Pier delle Vigne* del sig. Parmenio Bettoli, e un *Lercari* scritto dal signor Bertazzi e raffazzonato, coll'approvazione dell'autore, dal

signor Dugné.[1] Se opere siffatte si fossero mai potute salvare, certo la maestria e l'anima postavi dal sommo artista avrebbero operato il miracolo! Disgraziatamente nulla avevano in sè di vitale; nè è concesso ad arte umana di infondere un alito generatore negli aborti. Dovrem noi ora notomizzarli? Già in altra occasione manifestammo il parer nostro sulle tragedie e sui drammi storici, mostrando come in essi la mediocrità non sia tollerabile nè meritevole di lunghe considerazioni. Basti dunque accennare senz'altro che nè la storia nè la letteratura hanno da lodarsi di quei due lavori. L'Autore del *Gerente responsabile* e di altri parecchi componimenti, aveva pur fatto col *Boccaccio* un ingegnoso tentativo letterario; disgraziatamente la corte dell'Imperatore Svevo gli fu molto meno amica che quella di re Roberto di Napoli; e il suo protagonista non seppe dargli le *chiavi del cor di Federigo,* nè tampoco quelle del proprio cuore. Ma sebbene questo *Pier delle Vigne* osi ancora intitolarsi: il *Papato e l'Impero*, pure è assai men volgarmente tronfio del *Lercari*, pomposo spettacolo fatto per pascere gli occhi anzichè l'intelletto. Bensì della magnificenza di quegli addobbi scenici non diremo nulla, memori della saggia ammonizione (che proprio s'attaglia al caso) data dal Buonarroti nella chiusa o *licenza* della sua *Fiera:*

Non stuzzicate i boti di cartone,
Belli ch'e' son, poi dentro spazzatura!
Tutte le cose stan sulle cannucce;
Gli uomin sotto 'l mantel tutti han le grucce!

AUGUSTO FRANCHETTI.

[1] Non può mettersi in un mazzo col *Lercari* lo *Spagnoletto* del signor Michele Cuciniello, del quale non parla la presente rassegna, perchè già scritta e data alle stampe quando fu recitato quel dramma.

RASSEGNA POLITICA.

L'ultima resistenza vinta. — L'insegnamento che se ne trae per i popoli. — Avvenire dell'Europa. — La parte e l'ufficio dell'Italia.

Il mese ha un fatto solo. Parigi è caduta anch'essa, ed infine, l'Europa è consolata dallo spettacolo d'una tregua di ventun giorni. Forse, eccetto quella la quale precedette i negoziati di pace che chiusero nel 1806 la campagna sfolgorante di Napoleone I contro la Prussia, nessun'altra tregua mai è stata come la presente, stipulata tra due avversarii, di cui l'uno avesse così interamente disfatto, conquiso, sfracellato l'altro. La Francia è prostrata, è abbattuta, è per terra affatto. Se anche l'animo dei cittadini non vi fosse affranto, deve esser diventato pur troppo evidente a tutti che il fato della forza è ineluttabile. Nessun'altro paese, a cui il principe fosse stato preso prigione, e disfatto, morto, sgominato, trasportato via tutto quasi l'esercito: che avesse perso un così smisurato numero di cannoni, di fucili, di armi d'ogni sorte; che avesse viste arse tante delle sue campagne, invase tante delle sue città; che avesse sentito il crollo delle mura di tutte le fortezze che gli difendevano il fianco, avrebbe ancora resistito così a lungo come ha fatto la Francia, avrebbe riformato eserciti, provveduto armi, ritrovato generali, a' quali non fosse mancato l'animo di comandare, soldati a' quali non fosse mancato l'animo di obbedire. Dura lezione e che dissipa e distrugge a un tratto uno smisurato numero di antichi esempii e li lascia privi d'ogni efficacia per l'avvenire! Tutto questo sforzo è infine riuscito vano; e che gli eserciti nè ad offesa nè a difesa s'improvvisino, è il solo insegnamento che resta. Non è già che il sentimento della patria non sia tuttora stimolo a disperato valore; ma non basta a trasformare in eroi quanti oggimai bisognano per vincere, e dopo averli trasformati, non può menarli che a morire, vinti dall'abitudine e dalla scienza dell'inimico.

La vittoria è più che mai il frutto delle combinazioni larghe di menti vigorose, alle quali la meccanica, ajutata dalle scienze sorelle, è in grado di provvedere ogni giorno mezzi nuovi e diversi, e che esigono, per essere eseguite con successo, spiriti docili rivestiti di membra d'acciajo e condotti da teste cólte. Senza questo, è lecito riuscire vittoriosi da un combattimento, ma è impossibile oramai di non perdere una campagna, e con una campagna, tutta la guerra. E poichè il mondo mostra di volere tornare più che mai alla prova del ferro e del fuoco, non ci dobbiamo disporre, come tanti credevano, a convertire ogni soldato in cittadino, ma bensì a convertire ogni cittadino in soldato.

La notizia della resa di Parigi era aspettata; ma per quali ragioni sia particolarmente succeduta, non è ancora saputo. Innanzi all'avvenimento non improvviso, ma grande fuor di misura, gli spiriti son rimasti sbalorditi per alcuni giorni; nè hanno osato ancora discendere alla ricerca minuta della causa più prossima. Il fuoco degli assedianti è diventato a un tratto irresistibile? La sortita ultima non riuscita ha levato ogni fiducia nei generali, ha spento ogni speranza nei cittadini? I tumulti popolari rinnovati hanno distolto l'animo della borghesia da ogni ulteriore difesa? O la fame picchiava già alle porte d'ogni casa, e non lasciava più tempo ad aspettare? Forse, ognuna di queste cause ha contribuito a sollecitare un fatto, che del rimanente, non poteva ad ogni modo ritardare che di pochi giorni. Le fortificazioni della gran capitale hanno risposto al fine per cui erano state costruite; ma non son bastate a salvare la Francia, perchè questa era già rimasta senza eserciti, quando il nemico s'è potuto accampare intorno ad essa. Hanno dato quattro mesi di tempo alla nazione; ma il tempo non è bastato a questa per raccogliere forze sufficienti a venire in ajuto alla sua capitale. E se la pace, com'è certo oramai, si deve conchiudere portando il confine della Germania al di là della Mosella e dei Vosgi, Parigi non potrà in un'altra guerra rendere al popolo francese neanche il servigio che ora gli ha reso; poichè una prima battaglia persa basterebbe a portare l'inimico sotto le sue mura. Perciò, come l'ostinazione superba e tenace della Germania, la paura e la viltà dell'Europa, l'esorbitanza stessa delle sventure della Francia non faranno della pace presente che una tregua più o meno lunga, non è improbabile che la Francia per alcuni anni collochi altrove che in Parigi il focolare della sua nuova vita, quel focolare nel quale attenderà a ritemprare le forze sue, e a rendersi adatta alle nuove lotte, che saranno il suo solo pensiero, sino a che non ne esca o distrutta affatto, o vittoriosa di nuovo.

L'inquietudine naturale della Francia rifluirà su tutti gli Stati d'Europa. Parigi è caduta solo da pochi giorni, e la parola dei ministri che reggono le gloriose potenze rimaste neutrali, è già diventata più grave. L'opinione delle varie cittadinanze europee è evidentemente disgustata e sgomenta. Il ministero del Gladstone, a cui si dà colpa d'avere annùllata l'influenza morale dell'Inghilterra, in un'occasione nella quale essa sola sarebbe stata in grado di provarsi a fermare la guerra prima che giungesse a fine così deplorevole, non pare che si possa reggere a lungo. Il Parlamento che si deve riaprire tra alcuni giorni, non lo rivedrà con quel favore con cui l'ha salutato prorogandosi nell'agosto. E il Conte di Beust in Austria, se non trova avversarii palesi che lo vogliano o lo possano surrogare, lo deve alla grandezza del nuovo potere che è finito di sorgere in Germania, e col quale esso s'è industriato di mettersi in quelle migliori relazioni che potesse; ma di queste egli stesso non parla con fiducia, ed è il primo a dichiarare che la prima condizione per mantenerle buone è di essere forti.

È evidente, dunque, che il periodo nel quale noi entriamo, sarà assai più turbato d'apprensioni e di sospetti che non è quello ch'è trascorso dalla guerra del 1866 al 1870. Al focolare ardente d'irrequietezza e di scontento, che continuerà ad ardere in Francia, corrisponderanno i malumori più latenti, più nascosi, più prudenti, più guardinghi, ma altresì tenacissimi che serpeggieranno per gli altri Stati di Europa. La situazione generale sarà più che mai complicata di mali sociali e di ambizioni politiche. Il dissenso interno tra le classi nella più parte degli Stati servirà di fomite al dissenso esterno tra questi stessi. Il prevalere delle classi militari ed aristocratiche nella Germania non avrà riscontro nè nella Francia, nè nell'Inghilterra, la prima già entrata in un'altra via, la seconda inclinata ogni giorno più ad entrarvi. E questo contrasto troverà mezzo, occasione, stimolo a prorompere ad ogni tratto, a cercare combinazioni diverse per gl'interessi molteplici che lo formano, nelle trasformazioni territoriali, alle quali è probabile che cominci ad andare soggetto l'Oriente d'Europa; poichè l'aiuto grande dato dalla Russia alla Prussia sin dal 1862, e che se non ha avuto bisogno di rivelarsi con un consorzio d'armi, è stato pure il principale fondamento dell'ardita e fiduciosa politica di questa, non ha ancora trovato un compenso, e la Russia non si contenterà certo di quello che gli prepara la Conferenza di Londra, lasciandole la libertà, violentemente chiesta ed asserita, di preparare nel Mar Nero i mezzi di offesa contro l'Impero Ottomano.

È vano, in tanto intreccio d'intrighi, di passioni, di interessi, di vendette, prevedere l'avvenire. *Fata.... viam invenient;* e non possono ritrovarla che essi. È una nuova, grande, lunga lotta che s'apre; il motto per provocarla l'abbiamo imparato a mente più o meno tutti; ma il motto per calmarla non lo sa più nessuno di noi. Non ci resta che recitarvi ciascuno la nostra parte con quella maggior diligenza, abilità, fortuna che ci riesca.

Noi Italiani ci troviamo davvero in questa strana condizione, che, essendoci già mossi, son già dieci anni, per trasformare in uno Stato grande i piccoli staterelli nei quali eravamo divisi, ci troviamo ora rimpiccoliti da capo davanti alle grandi trasmutazioni che si son fatte e si preparano oltre Alpi. Pure, non dovremmo disanimarci per questo; dovremmo, invece, raddoppiare, centuplicare la nostra operosità intellettuale, morale ed economica. Il posto che altri lascia vuoto in questo consorzio di nazioni civili, dovremmo affrettarci ad occuparlo noi. Un fuoco d'idee dovrebbe ridestarsi nelle nostre menti, e rinvigorirle ad ogni forte opera. Pur troppo non se ne vede ancora traccia! La caduta della Francia preme, come è ragione, sulle fantasie; ed è gran mercè che un Italiano, col suo grande animo, e seguìto da giovani bravi e generosi, abbia pagato in parte il debito di tutti, e fatto risonare, con onore, tra battaglie non nostre, il nome nostro! Poichè è necessario non ingannarci, ed ora meno che mai; un sentimento fiero di se medesime è il più grande balsamo del cuore delle nazioni, e tanto più prezioso d'ogni altro, che non le preserva, cadaveri, dalla corruzione, ma le mantiene vive!

La quistione pontificia è certo quella che più inchina a trascinare l'Italia in cotesto vortice della politica europea, diventato, per colpa di tutti, così profondo; poichè, quanto al resto, l'Italia è il paese più socialmente sano di Europa, quantunque non sia il più vigoroso politicamente, e nella mitezza degli animi trova una guarentigia sufficiente da ogni perturbamento pericoloso. Il Pontificato solo, che continua, come diceva il Machiavelli tre secoli fa, a parere più pauroso da lontano che da vicino, può sperare di esservi causa di disordine interno e di contrasto esterno. Se non che noi crediamo fermamente che questa speranza è vana, e si nutre piuttosto di reminiscenze del passato, che non d'una esatta osservazione del presente. La stessa moltiplicità, difficoltà della situazione europea restringe il posto, scema il valore della quistione pontificia; e il potere temporale è discreditato negli animi, come mezzo di guarentire l'indipendenza spirituale del Pontefice, dal vizio interno che l'ha consumato. Gli assurdi

che non riescono, non si rifanno: poichè v'ha cose che in astratto pajono assurde, e che alla prova resistono; ma quando anche questa le dimostra vane, cadono a terra senza rimedio.

Noi dobbiamo, però, non ostante questa probabilità, dare alla quistione pontificia la soluzione più equa, ch'è in poter nostro. Dobbiamo scioglierci da ogni responsabilità, benchè minima, di farne altrui un pretesto a mescolarsi nelle cose nostre. Fidiamo in Dio, e teniamo asciutte le nostre polveri, come un oratore ha detto alla Camera, ripetendo una parola di Cromwell. Non eccediamo, da nessuna parte, il nostro diritto; ma poichè si ritorna ad un tempo di violenza e d'armi, mettiamoci in grado d'impedire che altri lo violi.

Firenze, 1 febbraio 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 29 gennaio 1871.

La Seduta è aperta a ore 8 pom.

Sono presenti i signori Conte Senatore Gio. Arrivabene, Com. Ruggero Bonghi, Com. Avv. Tommaso Corsi, Senatore Giuseppe Devincenzi, Giacomo Dina, Com. Agostino Magliani, Senatore Celso Marzucchi, Com. M. Maurogonato, Prof. Francesco Protonotari, Senatore Alessandro Rossi, Senatore Antonio Scialoja.

Seggono al banco della presidenza il Conte Senatore Giovanni Arrivabene Presidente, ed il Prof. Francesco Protonotari, Segretario.

Il Presidente invita il Segretario ad informare la Società di quanto fece l'ufficio di presidenza per il conferimento del premio stabilito nella seduta ultima.

Protonotari. L'Ufficio di Presidenza ha già stabilito il programma di concorso al premio sulle Colonie, deliberato nella seduta precedente. Avverte che nel procedere alla compilazione del programma si tenne conto il più possibile delle osservazioni fatte e dei suggerimenti dati dai colleghi quando si discusse l'argomento. Parve conveniente poi, formulare il tèma in modo che, oltre alle condizioni economiche delle colonie, si avesse riguardo anche alle giuridiche, per rendere più completo lo studio. Dopo ciò dà lettura del programma che è così concepito:

La Società d'Economia Politica italiana, ora residente a Firenze, ha deliberato di aprire un Concorso per una Memoria da scriversi sul seguente tema:

Della formazione delle Colonie spontanee d'Italiani, all'estero, delle loro condizioni economiche e giuridiche, e della loro attinenza con i commercii della madre patria.

« Da molto tempo, ed oggi più largamente, molti Italiani, abbandonando il loro paese, si trasferiscono e si agglomerano in varie terre lontane, specialmente in Oriente ed in America, cercando nuove fortune.

» È questo fatto che la Società di Economia Politica desidera venga studiato accuratamente; e mentre intende di lasciare ai concorrenti ogni libertà nella trattazione del tèma proposto, li richiama a prendere in speciale considerazione:

» I. La emigrazione dalla Italia ed i suoi effetti economici, ciò come introduzione generale allo scritto;

» II. La storia di queste colonie, per quanto è possibile tracciarla; la loro statistica, principalmente sotto il rispetto economico; le consuetudini che gl'individui di ogni data colonia conservano tra loro; le relazioni che mantengono tra loro stessi e con la patria;

» III. Se e come il Governo italiano debba, o possa provvedere, con mezzi legislativi, amministrativi e diplomatici, alla loro protezione, ed influire al loro benessere, ed allo svolgimento delle relazioni loro con l'Italia.

» I concorrenti dovranno consegnare il lavoro entro il 31 dicembre 1871, al Segretario della Società, via San Gallo, N. 33.

» Le Memorie dovranno essere scritte in italiano, sigillate e contrassegnate da un motto: vi dovrà pure essere unita una scheda, parimente suggellata, che porti scritto di fuori il motto medesimo e dentro contenga il nome dell'Autore.

» Entro il mese di novembre 1871 la Società di Economia Politica nominerà la Commissione per esaminarle, e renderà pubblici i nomi dei componenti la medesima.

» L'Autore della Memoria che verrà dichiarata degna di premio, avrà la somma di lire 1200 italiane poste a disposizione della Società da S. E il signor Ministro della Pubblica Istruzione, e conserverà la proprietà del suo lavoro.

» Le schede che accompagnano le Memorie non premiate saranno bruciate senz'aprirle, e le Memorie verranno egualmente restituite dal Segretario della Società a chi presenterà la ricevuta della fattane consegna. »

La Società approva il programma letto dal Segretario.

Presidente osserva che vi sarebbero varii argomenti da discutere con molta utilità non solo scientifica, ma anche pratica nelle presenti condizioni del credito e della circolazione Ma rammenta che rimane ancora aperta la discussione sul tema del *decentramento amministrativo*, del quale si cominciò a trattare nella seduta precedente.

Osservasi da alcuni poter sembrare tanto più opportuno il continuare quella discussione per la presenza di varii colleghi che fanno parte tuttora della Società che attende agli studi e ai lavori necessari per un disegno di decentramento amministrativo.

Scialoja nota come nella nostra Società non converrebbe discutere le opinioni che fossero svolte nell'altra Assemblea, e molto meno l'ordine e

l'indirizzo che questa abbia dato o intenda di dare ai propri lavori. La nostra Società può occuparsi, come in parte fece, dell'argomento sotto il rispetto esclusivamente economico.

Ricorda a questo proposito che, nella passata seduta, la discussione sul decentramento avendo condotto a parlare dell'ordinamento dei bilanci locali, in quei paesi dove la *se-reggenza* è in fiore, l'on. Luzzati promise che avrebbe presentato uno studio sul bilancio locale inglese, intantochè altri avesse fatto eguale studio per l'America e per la Germania.

Rossi è incaricato di annunziare che l'on. Luzzati ha già apparecchiato il lavoro, ma che da fisica indisposizione fu impedito di intervenire alla adunanza.

Scialoja. Sebbene manchino le informazioni e i dati statistici che ci saranno forniti, crede potersi fin d'ora osservare che ne' paesi dove funziona in più ampia misura il sistema dell'*autogoverno* prevale il concetto o la tendenza, come scorgesi anche in Prussia, di dare le imposte dirette alle provincie, ai comuni, o alle amministrazioni locali, riserbandosi lo stato, il provento de' dazii indiretti. Il quale ordinamento può reputarsi più consentaneo allo sviluppo della industria e al progresso dell'agricoltura secondo le varie condizioni locali.

Dina. Crede che bisogni incominciare dal ben definire che cosa intendasi per *decentramento*, cioè quali sono le ingerenze e le attribuzioni che lo Stato deve conservare, e quelle delle quali sia possibile spogliarsi. Intorno a ciò non concorda nella opinione di quelli che vorrebbero ridurre le funzioni governative alla sola parte giurisdizionale e repressiva, quasi che il Governo non abbia il dovere di promuovere con tutti i mezzi proprii della civiltà l'educazione, il progresso materiale e morale della nazione. Giudica pericolose, massime in Italia, le tendenze all'individualismo anglo-sassone, la teoria che lo Stato debba esercitare soltanto un'azione negativa. Lo Stato, e specialmente lo Stato moderno, ha un ufizio molto più elevato. Non deve provvedere solo all'ordine pubblico, ma al compimento e alla soddisfazione de' fini morali e materali, e de' bisogni della società civile.

L'oratore si estende ad enumerare le varie parti dell'uffizio dello Stato, e le moltiplici necessarie sue ingerenze, avvertendo che secondo il grado e lo sviluppo della civiltà e dell'iniziativa privata ne' varii paesi si può tentare un'opera di decentramento. Questa deve corrispondere allo stato e alle condizioni speciali di ogni paese, non ad un concetto teoreticamente prestabilito.

Aggiunge che sotto il rispetto economico e finanziario il decentramento, laddove e come sia possibile, potrebbe essere utile per avviarci ad un sistema di migliore assetto e distribuzione delle imposte, convenendo egli nel concetto dell'onor. Scialoja che si debba mirare allo scopo possibile di dare alle Provincie ed a' Comuni le imposte dirette e di costituire il bilancio delle entrate dello Stato in principal modo coi proventi delle tasse indirette.

Scialoja. Nell'ordinamento dello Stato, è impossibile non dare molta importanza alla costituzione del comune, come amministrazione locale ed organo intermediario in ordine allo Stato; non determinare le ingerenze del Governo, o le attribuzioni proprie de' comuni e le condizioni della loro autonomia. Il paese misura la sua libertà dal maggior grado di autonomia di cui godono le amministrazioni locali. Vi sono in fatti delle funzioni inerenti alla natura propria del Governo, come tutto ciò che concerne la conservazione interna ed esterna dello Stato, la diplomazia, la guerra, la marina, le finanze; funzioni che si esercitano dal potere centrale, o mediante un sistema bene inteso di decentramento amministrativo. Ve ne sono altre che più convenientemente debbono e possono essere affidate a'comuni o ad altri enti morali. Questo che è il vero decentramento, e che tende alla costituzione ne' possibili limiti dell'*autogoverno*, può essere desiderato a vantaggio della libertà, per un più largo sviluppo degli interessi locali, e per uno scopo economico.

È sotto quest'ultimo aspetto che devesi da noi principalmente esaminare la questione del *decentramento*. E la prima e più importante ricerca risguarda, come già accennammo, il sistema delle imposte.

Rossi. Convenendo nell'idea che si debba mirare allo scopo di dare le imposte dirette a'comuni, fa notare che in tal modo si può promuovere efficacemente il progresso delle industrie locali. Cita l'esempio di Torino, che tende a trasformarsi in città industriale. Il prezzo delle materie prime; la misura de' salarii; i capitali destinati all'industria non possono non risentire l'influenza, spesso nociva, d'imposte che, prestabilite con un concetto di generale uniformità per tutto lo Stato, non siano corrispondenti alle condizioni proprie e speciali del luogo. Un sistema d'imposte dirette locali può essere informato ad uno spirito più liberale ed economico che fiscale. Così il dazio che in alcuni luoghi grava il carbon fossile, può essere considerato come un impedimento non lieve alla produzione della ricchezza industriale.

Scialoja. Le osservazioni dell'on. Rossi provano viepiù in favore del principio già esposto che, cioè, le imposte indirette si debbono dare allo Stato, ed ai comuni le dirette.

Magliani. Osserva come sembra che l'onorevole Dina non consideri l'opera del decentramento quale un'opera di libertà e di progresso civile. Ne considera, anzi, esagerato e pericoloso il pensiero; e ne teme dannosi effetti. Ma non bisogna confondere la *Società collo Stato*. La *Società civile* deve tendere al maggior possibile progresso nell'ordine morale e materiale; deve adoperare, a ciò, tutti i mezzi del lavoro individuale, e del lavoro collettivo; deve giovarsi del concorso degli enti morali e delle minori associazioni che si svolgono e vivono nella grande associazione nazionale. Quale è dall'altra parte la missione propria dello *Stato*, intesa questa parola non nel senso di *società, popolo, o nazione*, ma nel senso scientifico di *potere costituito?* — La sua missione è di garantire e mantenere nella rispettiva sfera di azione

la libertà degl' individui, degli enti morali, e delle varie associazioni, in modo che possa coesistere coll' esercizio della legittima libertà ed azione degli altri. Lo Stato è il *gran conservatore del diritto.* — Oltrepasserebbe i limiti di questa sua essenziale attribuzione, se sostituisse la propria azione a quella della Società, e se con ingerenze troppo moltiplicate e dirette venisse, in vece di moderare e regolare, ad inceppare il libero sviluppo dell' attività degli enti individui o associati, che costituisce il lavoro e il progresso nazionale. — Se dunque lo Stato esercita di queste attribuzioni indebite, è necessario che se ne spogli. Il decentramento, in questo senso, è, giova ripeterlo, opera di libertà e di progresso. La quale però ben s' intende come non si possa compiere tutta d' un tratto, ma per ben lungo periodo di prudente e savia transizione, ponendo mente alle condizioni speciali del paese, per adottare que' mezzi e temperamenti pratici che, corrispondendo alle condizioni medesime, ci avvicinino sempre più al cammino che ci è tracciato dallo scopo razionale che dobbiamo raggiungere.

Aggiunge che vero decentramento non è poi quello, pel quale si stabilisca che alcune funzioni necessarie del Governo siano esercitate, piuttosto che nella sede centrale di esso, da funzionarii delegati nelle provincie. Questa è quistione di semplice ordinamento interno de' pubblici uffizii e servizi.

Fa inoltre osservare che non basta determinare le attribuzioni ora governative da dare o restituire a' comuni e agli altri enti morali. Bisogna stabilire, come base dell' *autogoverno,* una nuova e corrispondente organizzazione di essi comuni ed enti morali. Ed è qui dove sono molte e gravi le questioni, e dove s' incontrano i più ardui problemi nell' ordine pratico. Tra i quali è quello di un nuovo assetto e di una nuova distribuzione delle pubbliche imposte.

La nostra Società potrà forse trattare alcune di queste quistioni determinandole in termini precisi e concreti, specialmente per quanto concerne il lato economico.

Se il decentramento è opera di libertà non può non incontrare il più gran favore presso i cultori delle scienze economiche, i quali hanno sempre protestato contro le eccessive ingerenze governative, da cui deriva principalmente un sistema tributario poco favorevole al progresso del lavoro e dell' industria nazionale.

Dina crede non aver con sufficente esattezza manifestato il suo concetto. Lo Stato ha un potere moderatore, rispetto alla libertà concessa ai cittadini, e questo potere nella società moderna deve essere tanto più grande di quel che fosse nel passato. L' opera degli individui, e meglio delle associazioni, non basta, il progresso ha portato seco una quantità di uffizi nuovi ai quali lo Stato non può essere indifferente. Ne è prova l' Inghilterra ove il Governo ha dovuto attribuire a sè una parte d' ufficii che prima non aveva. Il Ministero dell' istruzione pubblica è creazione tutta moderna, lo stesso Ministero dell' interno ha dovuto concentrare in sè la direzione sanitaria, quella delle carceri, che prima erano affidate esclusivamente alle Contee ed alle Parrocchie.

Quando non esistevano le vie ferrate e le linee telegrafiche, era naturale che molte ingerenze fossero lasciate alle autorità del luogo, ma oggi non è così. Lo Stato, che può spiegare prontamente la sua azione ovunque, ha dovuto assumere molte attribuzioni, che per l'addietro erano affidate alle rappresentanze locali od alle libere associazioni, o che corrispondono alle nuove condizioni del paese. Nella società moderna il cittadino ha molti bisogni ai quali lo Stato non può restare indifferente. Chi è che non sappia che in Inghilterra vi ha in tutte le amministrazioni una rete d'impiegati che prima non esistevano e che se non superano, certo eguagliano i nostri?

Così negli Stati Uniti le attribuzioni del potere centrale sono oggi più importanti che mezzo secolo fa. Di qui la necessità di determinare le attribuzioni che lo Stato, in vista delle mutate condizioni sociali e del grado di coltura del paese, deve esercitare nell'interesse generale.

Ma sa egli pure come non sia vero decentramento quello per il quale le funzioni proprie del Governo si esercitano nelle provincie da' rappresentanti del governo stesso piuttosto che nel centro, poichè il decentramento consiste nell'attribuire alle provincie o ai comuni funzioni che altrimenti sarebbero esercitate dallo Stato.

Concorda poi in massima nell'opinione che si debbano distinguere le imposte generali dalle locali, cioè: che le imposte dirette si debbono attribuire alle provincie e ai comuni, per provvedere ai bisogni delle Amministrazioni locali. Ma dopo lungo esame si è convinto che non si possa nelle condizioni attuali conseguire subitamente questo scopo ideale, parendogli indispensabile conservare tuttora i sistemi delle sovrimposte alle contribuzioni dirette nell'interesse delle provincie e de' comuni quali imposte locali aggiunte all'imposta principale prelevata dallo Stato. Nè può ammettere senza riserva l'opinione dell'on. Rossi, che si debba lasciare piena libertà ai comuni di stabilire dazi sulle industrie secondo le condizioni economiche locali. Nota come in molte città industriali d'Inghilterra quali sono Londra, Manchester ecc., è stabilito un dazio sul carbon fossile, senza che ne sia derivato nocumento all'industria, e chi obbiettasse che quivi si tratta d'industrie già formate e non come presso di noi in via di formazione, mostrerebbe di secondare tendenze di protezionismo che vanno combattute.

Rossi osserva come non bisogna perdere di vista l'influenza dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile sull'industria nazionale.

Protonotari ricorda che fin da quando s'incominciò a discutere sul decentramento, sembrò ad alcuni colleghi che i termini della questione non fossero posti con sufficente chiarezza. Infatti mentre l'on. Scialoja e Luzzati credettero, per dimostrare la utilità del decentramento, di esaminare la questione de' bilanci locali, l'on. Dina ha ora sostenuto che non si possa parlare di decentramento, senza risalire al concetto dello Stato e senza prima definire quali sieno le sue legittime attribuzioni. Per quanto sembri utile una tale ricerca, deve notarsi

ch'essa non riguarda la questione della quale dobbiamo ora occuparci. L'economia politica ha già stabilito delle teorie abbastanza sicure sulla natura ed ingerenza de' governi, che non si possono porre in dubbio, e alle quali deve riferirsi chiunque desideri conoscere l'azione che lo Stato, in genere, esercita sulla vita economica di un paese.

Il tema che deve ora occupare la Società nostra concerne il decentramento. E siccome il soggetto è per se stesso latissimo e può dar luogo, come s'è visto, a molte incertezze, giova determinare sotto quali rispetti assume un'importanza economica e come concorra a promuovere la ricchezza e la prosperità.

Per meglio chiarire tutto questo sembra al prof. Protonotari che il decentramento possa esser considerato sotto due diverse forme.

La prima forma, ch'è la più generale, è quella che abbraccia tutti i fenomeni della ricchezza pubblica che è diretta ad assicurare lo sviluppo di tutti i fatti economici, sia che derivino dall'attività de' singoli come delle associazioni Esaminato sotto questo aspetto, il decentramento è puramente *sociale* od *economico*. Gli scrittori moderni di economia, massime l'americano Carey, elevano il decentramento economico a teoria principale del loro sistema dimostrando che esso costituisce una forza d'attrazione che porta seco un accrescimento di servigi ed un aumento di potenza, a differenza dell'accentramento, che forma una forza repulsiva che conduce alla dispersione della popolazione ad una lentezza nella domanda de' servizi, ad una diminuzione di benessere. A questo decentramento puramente *economico* appellarono anche le vecchie scuole sebbene in modo implicito e generico, allorquando raccomandavano, come condizione indispensabile di ricchezza, la libertà.

La seconda forma del decentramento, molto più speciale della prima, concerne la separazione delle funzioni proprie dello Stato da quelle che più razionalmente debbono esercitarsi dalle provincie dai comuni o da libere associazioni. Da questo lato il decentramento diventa faccenda *politica*. Ora è di competenza della scienza economica di esaminare come queste funzioni, secondo che si esercitano dallo Stato o da enti morali, siano fonite più efficace di ricchezza, sviluppino maggiormente l'attività locale, contribuiscano al risparmio.

Fin da quando fu incominciata la trattazione di questo tema s'intese, checchè altri ne pensi, di considerare il decentramento sotto questa seconda forma. Infatti, parve all'on. Scialoja, con quella perspicacia che gli è propria, che oltre la quistione delle spese, di cui parlò nella passata seduta, uno de' punti più importanti e superiore ad ogni altro in cui il decentramento amministrativo ha attinenza colla pubblica economia, fosse l'assetto delle imposte. L'opinione emessa in tal proposito dal collega Scialoja, che le entrate comunali debbano comporsi d'imposte dirette, come quelle che svolgono potenti interessi locali, e che le indirette debbano appartenere allo Stato, ebbe l'assenso di tutti. Lo stesso on. Dina, che non ha troppa fede nel decentramento, conviene che il principio enunciato dall'on. Scialoja è giusto, e che soltanto nelle condizioni del paese, per certe difficoltà pratiche, alle quali

dovrebbe aggiungersi la forma dei nostri attuali bilanci, non consentirebbe di poterlo tosto interamente applicare.

Oltre poi la questione delle tasse, molte altre attinenze vi sono fra il decentramento amministrativo e l'economia politica. Ciascuna funzione del potere affidata al Governo piuttostochè ad enti autonomi, o viceversa, dà vita a nuove relazioni che interessano sempre più o meno la produzione o il consumo di un paese. Fra le attribuzioni che sembrano, a mo' d'esempio, avere una grande importanza in uno Stato vi è quella che riguarda la *viabilità*. Fin dove le provincie e i comuni possono supplire il Governo nelle costruzioni delle vie di comunicazione? Il decentramento operato in questo ramo de' pubblici lavori può o no giovare all'accrescimento della ricchezza? È un soggetto che rientrerebbe nel tema che ci siamo proposti e che, a pari di molti altri, meriterebbe di essere discusso.

Intanto egli crede che, per ciò che riguarda i vantaggi del decentramento nell'assetto dell'imposte, abbastanza si sia detto: inviterebbe piuttosto i Colleghi a riprendere l'argomento nel solo caso che l'analisi promessa de' bilanci locali fornisse elementi di tale importanza che potessero modificare le opinioni già espresse, o scuoprissero qualche lato nuovo della quistione da interessare l'Economia politica.

I soci fanno adesione alla proposta, e il Presidente dichiara chiusa la seduta.

FRANCESCO PROTONOTARI, *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

XX Codici Danteschi pubblicati da L. Scarabelli; Inferno. *Bologna, Romagnoli*, 1870.

Gli studiosi del poema sacro sanno bene quanto incerta ne sia la lezione, sicchè sia stata sempre industre opera degli eruditi quella di ricercare le varianti, compararle fra loro, e discuterne la bontà, per cavarne un testo che riescisse degno dell'autore e del poema stesso. A più riprese ci si provarono gli Accademici della Crusca, e ultimamente un illustre straniero, il Witte di Halle; ma l'opera di lui non parve a tutti accettabile, perchè non tutti seppero menar buono il criterio dal quale ei prese le mosse nello stabilir la lezione del poema; e ad ogni modo è certo che una più ampia e minuta cognizione dei codici danteschi sinora inesplorati, o consultati soltanto in alcuni passi, non potrà esser superflua per giungere ad una terminativa e concorde sentenza. Tra quelli che non stimano ancora giunto il momento di sospendere le ricerche, è il sig. Luciano Scarabelli, già noto per altri lavori di letteratura e di storia, e ora tutto dedito alla critica della Divina Commedia. Egli, dopo aver messo alle stampe il commento del più antico chiosatore, Iacopo della Lana, e quasi contemporaneamente alla pubblicazione di un codice frammentario della Divina Commedia che si conserva nella Biblioteca universitaria bolognese (Bologna, Tipografia regia), ci dà riprodotto, secondo la sua ortografia, l'esemplare da Papa Lambertini donato alla nativa città, illustrandolo col raffronto di altri diciannove codici inediti e corredandolo di note critiche. Come ognun vede, è questo un ricco contributo arrecato dallo Scarabelli alla critica del testo dantesco: e la fatica non lieve da lui sostenuta troverà compenso adeguato nella utilità che ne trarranno gli studiosi. Questo bel volume di pagine LXVII-652 contenente l'*Inferno*, è preceduto da una lettera dedicatoria all'illustre dantofilo inglese E. C. Barlow, e da un' avvertenza nella quale lo Scarabelli rende conto del metodo tenuto, e delle cure adoperate da lui con indefesso volere e con perenne costanza. Una rivista critico-filologica dei passi ancor controversi della Divina Commedia è annessa soltanto ad alcune copie non messe in vendita, ma vogliam credere che al terminar dell'opera, l'autore ne arricchirà anche quelle poste in commercio, perchè una dissertazione di sì importante argomento non faccia difetto a nessuna maniera di studiosi. A. D'A.

I viaggi di Giovanni da Mandavilla. *Bologna, Romagnoli*, 1870.

A molti sonb noti, ma forse di nome soltanto, i viaggi dell'inglese Mandeville, che nei secoli XIV e XV ebbero celebrità e diffusione al pari di quelli di Marco Polo: anzi forse maggiore, come quelli che narravano cose anche più strane e difformi delle contenute nel *Milione*. Ma dopo aver avuto sino a ventisette edizioni nel secolo XV, otto in francese, quattro in latino, sei in tedesco e le altre in volgare, i viaggi del Mandeville caddero in dimenticanza; ed era naturale, poichè nuovi viaggiatori si erano posti sulle orme di quei primi, e correggevano e smentivano le loro ingenue asserzioni, e le narrazioni meravigliose. Onde avvenne che quell'opera già ricercatissima, era ormai null'altro più che desiderato ornamento della scansia del bibliofilo. Ma l'erudizione e la critica moderna dovevano fare pel vecchio viaggiatore inglese ciò che si era fatto pel veneziano; e come il Polo ebbe i suoi illustratori nel Baldelli, nel Lazari, nel Neumann, nel Bartoli, nel Pauthier, così il Mandeville li rinvenne nell'Halliwel e nel Wright. Una splendida edizione del testo inglese fu fatta nel 1839 col raffronto di varj manoscritti, e con illustrazioni paleografiche, filologiche ed artistiche. Il lettore erudito di

qualunque paese si sia, ricorrerà a cotesta edizione, ma al comune lettore italiano basterà quella che annunziamo, procurata dall' operoso presidente della Commissione dei testi di lingua, Francesco Zambrini. Lo Zambrini ci dà un volgarizzamento antico toscano, ridotto a miglior lezione coll' ajuto di due testi a penna. Mercè questo sussidio, la dicitura ne è quasi sempre buona, e molti errori grossolani trasmessi di stampa in stampa, poterono essere agevolmente emendati. Così potrà facilmente divulgarsi un libro di bel dettato, e di lettura, per la stranezza e novità dei racconti e per l' ingenua forma della narrazione, soprammodo piacevole ed amena. A. D' A.

Leggenda e vita di Santo Guglielmo d'Oringa eremita, pubblicata dal prof. Giuseppe Chiarini. *Livorno, Vigo*, 1870.

Noi siamo d' opinione che sia bene raccogliere e divulgare per le stampe ogni monumento della nostra antica letteratura, in ciascuna delle forme sotto le quali ella primamente si produsse: letteraria o popolare, derivata o spontanea, cavalleresca od ascetica, culta o disadorna. Perciò, senza lasciarci intimorire dal gracidar di taluni che trovano soverchia questa produzione di scritture antiche, senza la quale siamo invece convinti che non si farà mai una storia della nostra prisca letteratura, facciamo buon viso a questa recente pubblicazione del prof. Giuseppe Chiarini. La leggenda di S. Guglielmo d'Oringa è un bel testo del trecento, e nel suo contenuto ne offre nuovo e luculento esempio del come nascano e si compongano le narrazioni leggendarie; poichè qui, come in molti altri casi, vediamo riunite in una stessa narrazione biografica, imprese appartenenti ad uomini fra loro diversi, per vita, per carattere e per avventure, e solo eguali nel nome: sicchè di due Guglielmo, uno guerriero e l' altro monaco, la tradizione ne fa un solo Guglielmo, che comincia cavaliero e finisce romito: caso non disforme da quello di molti potenti dell' età media. Tutte queste cose ha l' editore esposte in un bello e ragionato proemio. Il valente tipografo, Francesco Vigo, ha poi voluto mostrar tutta l' arte sua nel render pregevole questo libretto, tirato a soli 200 esemplari, adoprandovi bei caratteri ed ottima carta, e ornando di iniziali storiate e di graziose figure, appositamente disegnate ed incise, il principio di ogni paragrafo: cosicchè ne è venuto fuori un vero giojello d' eleganza tipografica. Questa pubblicazione apre una serie di scritti inediti o rari dei primi secoli della lingua, alla quale non mancherà certo il favor del pubblico, se le future corrisponderanno a questa nel merito intrinseco e nella tipografica venustà. A. D' A.

Rinaldo da Montalbano, del professore Pio Rajna, *Bologna, Fava e Garagnani*, 1870.

Una delle provincie più fertili e meno esplorate dalla nostra storia letteraria, è quella che pel corso di molti secoli produsse i romanzi e i poemi cavallereschi. In questo campo si inoltra con fermo passo, disposto a soffrire le noje e superar gli ingombri del cammino, per tutto ricercarlo e farlo altrui conoscere, un giovane e valente professore, il sig. Pio Rajna, del quale questo è il secondo Saggio sul prescelto argomento. Il primo aveva per soggetto il poema del Pulci; e per una fortunata scoperta, fatta frugando nella Biblioteca Laurenziana, il Rajna potè giungere a porre in sodo che Messer Luigi fu ad un ignoto suo antecessore, presso a poco quello che poi fu il Berni al Bojardo. Minore attrattiva di curiosità, ma non minore importanza, ha questo secondo Saggio, come quello che dichiara esser stato Rinaldo da Montalbano il protagonista del nostro romanzo cavalleresco, e quindi nelle storie di lui potersi e doversi principalmente studiare le trasformazioni della materia trasmessa ai cantori italiani dai giullari francesi. Perciò lo studio intorno alle favole che si connettono col nome di Rinaldo, viene ad essere necessario fondamento alla cognizione storica della nostra letteratura romanzesca. Da questo lavoro ben possiamo giudicare quanta attitudine e quanto acconcia preparazione abbia il Rajna a trattare il vastissimo tèma, ed auguriamo che ben presto egli ci faccia noti i suoi lun-

ghi e coscenziosi studj sulle origini e sulle forme del romanzo cavalleresco italiano. A. D'A.

Ricordo di Michele Pierantoni per Enrico Ridolfi. *Lucca*, 1870.

Se nelle Vite, negli Elogi e in altre simili scritture, l'uomo si proponesse lo scopo non tanto di lodare in tutto e ad ogni costo il suo subbietto e di farlo passare per una persona d'importanza, quanto di presentarne un ritratto vero e fedele; se ne ricaverebbero più vantaggi: prima non si falserebbe nè si altererebbe la verità: dipoi il soggetto verrebbe molte volte a lodarsi da se medesimo e però con più efficacia: infine potremmo studiare l'animo umano nelle sue infinite varietà, e leggendo una vita, proveremmo quasi quel diletto che ci offre una commedia o un romanzo. Questi pensieri mi vennero in mente a proposito dei *Ricordi* qui annunciati. L'anima schietta, libera, fervida, affettuosa di M. Pierantoni, già bibliotecario a Lucca, è dipinta in tutti i suoi più notevoli particolari dal Ridolfi che gli fu amico e compagno assiduo; nè vi mancano quelle ombreggiature che facciano parere il ritratto più naturale e vivo. L'amore di schietta amicizia che riscalda lo stile, sdegna i fiori della retterica, e non va privo di quella castigatezza che a tutti si addice, ma in ispecial modo a un intelligente cultore delle belle arti, qual è il sig. Ridolfi.

R. F.

Teorica dei suoni e delle forme della lingua latina ad uso delle scuole, del dottor Enrico Schweizer-sidler. Prima versione italiana con note, fatta sul testo corretto dall'Autore per cura di Domenico Pezzi. *Roma, ec. Ermanno Loescher*, 1871.

In questo libro l'Autore ha riassunto con dottrina e diligenza le conclusioni della filologia comparata intorno alla lingua latina, facendone un libretto che per la sua mole potesse agevolmente andare in mano ai maestri ed agli scolari. Il dott. Domenico Pezzi che con molta, e forse anche troppa fedeltà lo ha tradotto dal tedesco, mentre nella prefazione leva a cielo il pregio di questa grammatica, confessa nondimeno che *qua e là* vi si *trovan nozioni superiori allo insegnamento ginnasiale ed alla intelligenza dei giovani*, e che *la forma non è sempre fornita di quella chiarezza, che è necessaria ad un lavoro didascalico*: e perciò non crede *questo libro, per sapienza didattica del tutto pari alla stupenda grammatica greca del Curtius*. E saviamente parla; poichè il Curtius, conservando pure il rigore scientifico, non esce quasi mai dalle forme ultime della lingua, e riserba gli studi etimologici ad un commento dalla grammatica separato; laddove lo Schweizer-sidler fonda quasi sempre le sue regole sulla lingua ancora in formazione, e ci discuopre per così dire gli strati inferiori del terreno latino. Onde se il lettore non sia già mediocremente erudito nella scienza delle lingue, male potrà intendere questo libro. Più utile per le scuole e molto più atta per uno studio comparato col Curtius crediamo che sarebbe stata una versione della Grammatica scolastica di Luigi Vaniceck (Prag, 1856): la quale fu fatta col proposito di ricopiare il metodo del Curtius medesimo, si giovò delle opere di costui sui tempi e modi latini, e anzi, come ci assicura l'Autore stesso, fu dal Curtius riveduta. E se per esattezza e profondità resta inferiore alla *Teorica* ec. dello Schweizer-sidler, la supera certo in semplicità e chiarezza. Ma forse più che la traduzione di questa o d'altra simil grammatica sarebbe desiderabile che alcuno de' nostri professori, giovandosi degli studi di tutti questi dotti tedeschi, ne compilasse una nuova, congiungendo, il più che fosse possibile, la esattezza scientifica colla perspicuità dell'insegnamento. R. F.

Elementi di geografia compilati secondo i Programmi governativi dal prof. Silvestro Bini. Opera approvata dai Consigli scolastici e premiata dal 6° Congresso pedagogico, 3ª edizione. *Firenze, Milano, Torino, Paravia*, 1870.

La *Nuova Antologia* (ottobre 1868) lodò già l'esattezza, la semplicità e la cura della lingua che fanno di questo compendio un ottimo libro

scolastico. E siamo lieti che il favore con cui fu accolto dal pubblico abbiano resa necessaria, in breve giro di tempo, una terza edizione. La quale, ancor più delle precedenti, ha tesoro di notizie tratte dai migliori e più avanzati studi geografici. È raro davvero trovare in un' opera elementare, si bene raccolte e ordinate con la descrizione fisica, anche la politica, l'amministrativa e la statistica di ogni paese. Onde ne sian rese le debite grazie al prof. Bini già per gli altri suoi scritti e per la sua biblioteca così benemerito della istruzione tecnica e della secondaria.

Il Goëthe disse che i Francesi sono di tutti i popoli il più arguto e quello che meno sa di geografia. Quanto poco sia loro utile quel primato e quanto dannosa quella ignoranza, mostra pur troppo la guerra presente. Or fatti saggi dall' altrui esperienza, affrettiamoci a andare a scuola dal valente geografo Y.

La Spagna, pubblicazione della Casa Treves di Milano, con oltre 500 disegni di Gustavo Doré. *Decembre* 1870.

Non siamo amici delle pubblicazioni così dette illustrate, quando mirano a corrompere i costumi, a guastare il gusto, a solleticare passioni abiette; come pur troppo avviene frequentemente fra noi. Ma quand' esse accoppiano l' utile col dilettevole, l'istruzione coll'arte, sarebbe colpa non incoraggirle con una parola di lode. E di un tale incoraggiamento e di maggiori sono meritevoli tutte quante le pubblicazioni di simil fatta a cui si accinge il Treves di Milano, il quale sa mandare di pari passo l'utile proprio, giustamente dovuto a chi lavora, con quello della morale e della patria. Come i fatti di Roma di poche settimane fa, così ora il memorando avvenimento al trono di Spagna, di un principe di Casa Savoia suggerì felicemente all' editore milanese di mandar fuori il recente viaggio in Ispagna del barone Carlo Davillier, che sarà arricchito di note sulla storia, la letteratura, lo stato politico e sociale di quel nobile paese.

Il saggio che abbiamo sott' occhio promette un' edizione splendida, così per i disegni come per i tipi; e tutti sanno che il Treves mantiene sempre le promesse che fa al pubblico.

D. C.

La scrittura di artisti italiani (sec. XIV-XVII), riprodotta con la fotografia. *Firenze, presso l'editore, via Guicciardini, n.* 26. Disp. 1 e 2.

Quest' opera laboriosa ed utile si deve alle cure del Cav. Carlo Pini conservatore dei disegni e delle stampe della Regia Galleria di Firenze. Egli ha inteso primieramente ad agevolare la lettura delle dichiarazioni che gli architetti antichi soleano scrivere fra le linee dei loro disegni: ma poi altresì ad offrire una serie di lettere d'artisti italiani d'ogni specie, per lo più tutte intere, e talvolta, quando erano troppo lunghe, nella sola parte inferiore, sì che contenessero anche la firma dello scrittore. E per comodo di chi non è assuefatto a leggere i caratteri antichi, ha messo a fronte degli originali (almeno di molti) la trascrizione in caratteri moderni: esercizio utile anche per chi ama addestrarsi nella paleografia. A maggior compimento poi dell' opera, Gaetano Milanesi ha premesso ad ogni autografo le notizie sull'artefice cui appartiene, compilate con senno, brevità ed eleganza. Tanta è la precisione del lavoro, tanta la nitidezza della stampa, che questo volume formerà un corredo bellissimo delle pubbliche biblioteche e di alcuna ancora tra le private. Si comporrà di trecento grandi Tavole, contenenti la scrittura di quegli artisti che fiorirono dal rinascimento della pittura fino ai tempi in cui essa risolutamente decadde: e verrà compiuto in 12 Dispense bimestrali al prezzo di lire it. 20 per ciascuna. R. F.

Le favole di Fedro, liberto d'Augusto, tradotte in vario metro da Cesare Cavara. *Presso C. Paravia, cc.* 1870.

Il grazioso e disinvolto scrittore dei canti popolari, ci ha dato una nuova versione di Fedro, da pari suo. Lungi da ogni stento, da ogni aridità di stile, egli traduce con rara facilità e quasi con una certa ispirazione che

lo fa sorvolare, senza cadere, sulle rime difficili e sui metri più svariati. Traduce in lingua viva toscana, ma evita i modi plateali e gli errori di grammatica, e nobilita lo stile con alcune eleganze, producendo quello stile che è *tra il parlar de' moderni e'l sermon prisco*. L'uso delle rime lo porta sì ad allargare un po' i concetti e l'espressioni del testo, ma è fatto con grazia, e non dispiace. In generale ci sembra che egli molto più dei precedenti traduttori (di cui ne novera 14) si sia appressato *alla grazia, ai vezzi, alla concisione succosa, alla semplicità, all'amena freschezza, e nel tempo stesso alla maestà dell' autore latino;* colle quali parole l'Autore stesso enumera i pregi più singolari del suo originale. Darò per saggio una favoletta, non come la meglio tradotta, ma come una delle più corte.

Giove una tasca miseci
Pendente innanzi al petto,
E in lei del nostro prossimo
Ripose ogni difetto.
Altra de' nostri gravida
Ci accomodò alle spalle:
Quindi con noi siam facili,
Cogli altri: dàlle, dàlle!

R. F.

Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum digessit.... Joseph Valentinelli. *Tom. III, Venetiis*, 1870.

Annunziamo con piacere la pubblicazione del terzo volume di quest' opera, che per se stessa si raccomanda al favore degli studiosi, e che, condotta innanzi con tanta cura e con tanta alacrità dall' autore, è solenne rimprovero alla suprema autorità che non ingiunge, ed ai custodi delle nostre più copiose collezioni di manoscritti che non sentono il dovere di fare a vantaggio degli studj e del pubblico, ciò che il Prefetto della Marciana fa per solo impulso di coscienza, e coll' ajuto di sottoscrizioni qua e là raccolte nelle assottigliate file degli eruditi. A. D'A.

Arte, Patria e Religione prose di Giambatista Giuliani. *Firenze*, Successori Le Monnier, 1870.

Chiunque pregia le forbite e nobili prose del prof. Giuliani, gli saprà grado di averne in questo volume riunite le più importanti, molte già pubblicate sparsamente in altri libri, alcune venute ora in luce per la prima volta. Fra queste crediamo che si comprendano l' utile Discorso *dello studio di Dante nei ginnasi e licei d' Italia*, *l'elogio di Massimo d' Azeglio*, detto dall' autore nella chiesa di S. Croce il 1866. Fra quelle già prima edite, parecchie si riferiscono a Dante, e contengono come il più bel fiore delle lezioni che il chiarissimo professore va facendo nell' Istituto di studii superiori. R. F.

Operette morali e filosofiche edite ed inedite di Demetrio Livaditi. Parte Prima. Operette morali. *Libreria Marsigli e Rocchi*, 1870.

Contiene questo primo volume alcuni dialoghi nei quali si per la materia si per lo stile è imitato assai manifestamente Giacomo Leopardi. Le stesse dottrine sconsolanti, ma con meno profondità di sentimento, la stessa quiete sepolcrale dello scrivere, ma con meno proprietà e finezza di lingua. Inoltre l'autore spesse volte chiacchiera un po' troppo e diminuisce l' effetto delle sue conclusioni. Nel dialogo intitolato la *Gara* son due novelle sullo stile del Boccaccio e del Firenzuola, e quantunque l' imitazione di que' due autori sia fatta anche qui assai scopertamente, pur si leggono volentieri, massimamente la prima. Il dialogo più lungo e più importante di tutti, anzi piuttosto discorso che dialogo, è quello intitolato *dello amore della patria*, messo in bocca appunto al Leopardi; ove si conchiude che fra tutti gli amori che può aver l' uomo, quello che meglio vale ad appagarlo si è l' amor di patria. R. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL DESTINO DELLA REPUBBLICA IN FRANCIA.[1]

La capitolazione di Parigi era troppo preveduta e abbiamo troppo ben inteso il senso della resa di Sédan per sgomentarci adesso nel vedere che gli immensi preparativi per un' estrema difesa riuscirono a confermare la precedente dedizione. Sarebbe invece da stupire se la Francia dopo di avere cominciata la guerra con sì disastroso squilibrio, ne avesse intervertite le sorti, se con un governo improvvisato, senza assemblee, guidato dall'unico impeto dell'onore leso avesse superati i calcoli del nemico vittorioso e se una dittatura carpita negando anticipatamente la possibilità della pace, avesse potuto stabilire che dopo più di quattordici sconfitte campali, dopo un assedio che separava la testa dal corpo della Francia, dopo un isolamento che obbligava la capitale a ricorrere ai mezzi fantastici dell'areonautica per mettersi in comunicazione con Tours o con Bordeaux, dopo una devastazione volontaria di capilavori, di ville amene, di tesori ingenti, quasi fosse ordinata dai Tartari di Gengiskhan, avesse poi sbaragliato l'esercito tedesco e fatto prigioniero il re Guglielmo, come lo speravano e legittimisti e repubblicani.

Bisogna adunque chiedersi: Che cosa rimane adesso della Francia? Qual'eredità del suo passato lascia alla ventura generazione? Quale sarà la sua indipendenza? Quale il suo governo? Come saranno modificate le ulteriori sue relazioni coll'Italia? Siamo noi in un' altra Europa? Fino a qual punto ne è spostato il centro?

I.

Veniamo ai fatti, chè le recriminazioni e i piagnistei in mezzo a tanto sconvolgimento tornano inutili, e il fatto dominante sta

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo d' ottobre, 1870.

nella Francia, che sopravvive, come ha sempre vissuto, con un territorio ampio senza essere eccessivo, con una popolazione belligera senza odio per la pace, e con una organizzazione geografica che il nemico non le contesterà per due ragioni. La prima perchè ha dichiarato di proporsi l'unico scopo di rendere impossibile una futura aggressione. Nessuno negherà che egli fosse assalito colla tradizione di un odio nazionale, nessuno che la Repubblica, sottentrando a Luigi Napoleone, intendesse di vendicare la sconfitta di Sédan; la sua decisione di non cedere nè un palmo di terreno, nè una pietra delle fortificazioni dopo sì strepitosi disastri non lascia dubbio sulla necessità nella quale si trova la Prussia di strapparle le guarentigie necessarie; nè si poteva credere che la Francia potesse sciogliersi da vittorie sì sanguinosamente riportate pagandole in denaro, quasichè i tedeschi fossero un popolo di condottieri. Ma una volta l'Alsazia ceduta, qualche fortezza smantellata, i compensi pattuiti, le concessioni determinate nel campo della realtà, le resistenze cavillose annullate, per qual ragione la Prussia non si fermerebbe? Perchè non rispetterebbe la Francia? Perchè la Francia non potrebbe aggiungere alle sue imposte cento o duecento milioni annui? Perchè scemata di qualche dipartimento cesserebbe di far uso delle sue forze quasi integre, di conservare la sua tradizione, d'illuminarci col suo ingegno, di edificarci riacquistando sotto forme civili il suo lustro militare?

Senza dubbio la Prussia potrebbe spingere la tirannia delle esigenze fino ad occuparle tutte le fortezze, fino ad estendere indefinitamente la zona delle annessioni, fino ad inanimare ogni Stato germanico e forse altri Stati ad altre rivendicazioni; già Nizza parla di staccarsi, già corre voce che la Savoja possa convenire alla Svizzera, che altre regioni fossero anticamente imperiali, che altri dipartimenti siano agitati. Come federazione, la Germania mirerà eternamente ad abbattere il gran centro di Parigi ed a decomporre la Francia per subordinarne le più finitime provincie alla sua Dieta; ne si vedrebbe poi perchè non si estenderebbe fino a Madrid o a Roma, o perchè non tenterebbe di inalberare la sua bandiera a Palermo o in Algeria. Le maravigliose sue conquiste e la non meno stravagante debolezza de' suoi avversarj sembra autorizzare ogni più scempia supposizione. Ma qui sorge la seconda ragione che ferma la vittoria nei limiti assegnatile da Bismarck, dovendo pur sempre ogni azione proporzionarsi all' agente. Finalmente la Germania si riduce ad uno Stato già fastidioso per l'Europa occidentale, già affaticato dai

proprj successi, esposto a rivoluzioni interne, a reclami; ben lo sanno le vedove della Germania, e i suoi innumerevoli lutti, senza contare che, essendo cittadini, i suoi soldati non possono restare sotto le armi indefinitamente, ed essendo federati di diverse autonomie, non tutti al certo vorranno confondere i loro interessi con quelli del nuovo imperatore. L'Inghilterra soccorre alla miseria della Francia, gli Stati Uniti le stendono la mano, e la civiltà moderna toglie al sig. Moltke i mezzi antichi della distruzione delle città, gli vieta d'immolare tutti i prigionieri, di sacrificare i cinquecentomila francesi che tiene nelle sue mani, di esterminare il commercio francese che sarebbe vendicato senza sguainare la spada. Se il mondo incivilito non protestasse, Lutero, Leibnitz, Kant, Hegel, redivivi nei loro discepoli che sono negli eserciti, nelle assemblee, nei dicasteri, nelle scuole di tutta la Germania, disarmerebbero essi stessi un imperatore mille volte peggiore di Nerone. Perchè poi la Russia vorrebbe mettere la propria barbarie al servizio dell'imperatore tedesco, violando così l'eterno principio che devonsi soccorrere i lontani ed avversare i vicini?

Del resto, il passato, inteso nei suoi grandi periodi, spiega gli attuali successi della Germania, che umiliò i Francesi ogniqualvolta si riordinava. L'epoca stessa di Carlomagno, che viene erroneamente rivendicata dagli scrittori dell'isola di Parigi e d'Orléans, e che è veramente austrasia e germanica, incominciò colla degradazione di Parigi, che nel 776 cessò subitamente di essere capitale, e vide il Governo stabilito ad Aquisgrana dove Carlomagno inaugurava la riforma che rendeva germanica la Francia, l'Italia, la Chiesa, in una parola tutto l'impero di occidente. Parigi discreditata, meno influente di Metz e di Soissons, non ebbe neppure la forza di richiamare nelle sue mura gli ultimi carlovingi che le preferirono l'infima Laon.

Ma lasciamo quest'epoca troppo lontana. Le succede quasi a due secoli di distanza l'altro riordinamento per cui Ottone I libera la Germania dagli Sclavi, ne raddoppia le forze, riforma nuovamente il mondo col papato e coi concilj sottoposti alla sua diretta influenza, e che vediamo noi allora in Francia? Parigi assediata, i tedeschi sulle alture di Montmartre dove arrivano appunto coll'idea di smembrare il regno, e di fargli cantare un *alleluja* di nuovo genere, con un'armata tale che, secondo Glaber, mai se ne vide una sì formidabile nè prima, nè dopo. Che se quell'epoca sembrasse ancora troppo da noi distante, il tempo di Lutero è sì unanimemente celebrato come un altro risorgimento

teutonico, fu sì scrupolosamente imitato da tutti i riformatori del nord e dagli stessi Ugonotti in Francia, che parlandone siamo quasi nel presente, ed anche qui Carlo V imperatore di Germania imprigiona Francesco I re di Francia che sconta così i fasti militari de' suoi due predecessori. Qual meraviglia dunque che la Germania dei filosofi e della scienza riconquistando l'impero lo proclami a Versailles incarcerando tutta Parigi? Ogni nazione ha i suoi tempi felici che sono funesti al nemico.

La Francia rimane, in fondo, quale ce la mostrarono sempre i nostri giudizii tradizionali e proverbiali che sono il frutto della esperienza dei secoli. Questi giudizii, lungi dall'esserle favorevoli, esprimono piuttosto un sentimento d'astio guardingo per evitare i pericoli di alleanze troppo strette o di concessioni troppo inreflesse, ma formulati da Dante, dal Petrarca, dal Machiavelli, ripetuti ad ogni generazione dai padri ai figli, ci vietano di considerare come un'eccezione, un fatto periodico. Essi ci insegnano che la nazione francese è mobile, irrequieta e capricciosa, esposta a trabalzi che oggi la rendono florida, all'indomani desolata. Così la vedeva il Petrarca e diceva: « Io non poteva persuadermi che » fosse quello stesso regno che io aveva altre fiate veduto sì ricco » e sì fiorente. Io non vi riconosceva più nulla, non altro si pre- » sentava a miei occhi che una solitudine spaventosa, una mise- » ria estrema, una desolazione universale; terre incolte, campi » devastati, case rovinate, dov'è quella sì splendida Parigi? ove » sono le schiere dei discepoli? ove il fervore degli studii? ove » le ricchezze dei cittadini? ove la letizia di essi? » E questa pure è la Francia dei nostri tempi desolata del 1814; fiorente sotto la restaurazione; allarmata nel 1830, felice sotto Luigi Filippo; immiserita subitamente nel 1848, straricca sotto Luigi Napoleone, orribilmente devastata in questo momento. Domani vi saranno forse gli assegnati, ma v'erano ottant'anni sono coll'annullamento dei valori, vi preludeva Law circa settant'anni prima con valori imaginarii e vi si trovano sotto forma più terribile dal 1307 al 1344 colla falsificazione metodica delle monete il cui valore variava dell'80 per cento.

Ci vuol l'animo del leone e il cervello del passero per vivere in tanta agitazione, ma chi non ha inteso parlare della vanità dei Francesi che dà loro una sicurezza senza limiti, e l'invincibile persuasione di tenere le redini dell'universo colle loro dicerìe? essi non vedono che se stessi nelle più lontane regioni di cui ignorano le leggi, le instituzioni, le idee; sotto l'im-

peto delle proprie moltitudini uniformi su di una superficie piana non conoscono nè geografia, nè storia, nè tradizioni; al grido di *Dio lo vuole!* i loro primi crociati perivano per via senza sapere il nome dei loro nemici, e questa pure è la Francia di Napoleone I che non pensava al clima delle Russie, e di Napoleone III che non sospettava l'esistenza dell'artiglieria tedesca. Fu detto costante che i Francesi fanno irruzioni senza conquiste, che riportano vittorie annullate da continui rovesci, ed ecco dopo le spedizioni del Messico, di China, di Crimea e d'Italia le miracolose sconfitte di Sédan, Metz e Parigi. Secondo il Segretario fiorentino essi sono più che uomini nell'impeto dell'aggressione, e meno che donne nel disordine dei rovesci, e l'attuale miscuglio d'assalti e di fughe, di arditezze e di paniche, di provocazioni e di ritirate, ci mostra il carattere loro invariabile a Sédan come nei tempi in cui Luigi XII, vittorioso in Italia era poi invaso dagli Inglesi, dagli Spagnuoli e perfino dagli Svizzeri che lo assalivano a Dijon. Si parla della corruzione della corte di Luigi Bonaparte come di uno scandalo inaudito e si pubblicano le sue carte come documenti straordinarj; ma la corte di Francia non è forse sempre stata straordinaria per la sua corruzione? I suoi re non sono forse i più scandalosamente assoluti e libertini? Non si sono forse costantemente fondati sulla Bastiglia e sui colpi di mano? Chi più truce di Luigi XI, più folle di Francesco I, più crudele di Carlo IX, più insolente di Luigi XIV? E dove trovare un'orgia perpetua se non a Parigi?

In verità fa spavento la parola di Bismarck quando si trasforma quasi in liberatore dei Francesi e dice loro: « convocate l'assemblea, andate alle elezioni, voglio che siano libere, lo saranno sotto di me: » e spetterà a lui il cercare esseri liberi in mezzo ai pretendenti, ai dittatori, ai despoti, ai generali onde poi trovare un contraente responsabile delle sue parole. Ma anche quest'intimazione si limita a ripetere in modo inaspettato sotto la forma dei comizi moderni, l'antica supremazia della libertà germanica in ogni crisi generale; toccava agli Inglesi nel medio evo di rendere liberi i Parigini, ai tedeschi di emancipare gli Ugonotti, ed anche nel 1814 bisognava che gli alleati imponessero per forza alla Francia la più durevole delle sue costituzioni.

D'onde tanto despotismo nella tradizione francese? dalle perpetue guerre. Chi è soldato è schiavo, e le statistiche della Francia ci stordiscono colla enumerazione delle sue battaglie. Dal 1200 al 1300 citano la presa di Costantinopoli, la battaglia di Castelnaudory, la vittoria di Bouvines, quella della Roche-aux-moines,

la discesa in Inghilterra colla sconfitta a Lincoln, la sconfitta di Gaza, la vittoria di Taillebourg e di Saintes, quella di Damietta, la battaglia di Mansourah, la vittoria di Benevento, la catastrofe dei Vespri Siciliani e la battaglia di Ostalrich. Dal 1300 al 1400 si contano 43 anni di grandi guerre, tra i quali 25 anni sul suolo francese, 13 all'estero e 5 di guerra civile, e in questi cento anni si enumerano 14 grandi battaglie e più di cinquanta combattimenti celebri nello spazio che si estende da Nicopoli a Bruges. Nei cento anni successivi ne abbiamo 71 di guerra, di cui 43 sul territorio nazionale, e qui s'incontrano non meno di 11 grandi battaglie, più di cento combattimenti e una quantità d'assedj con tali peripezie militari, che nel 1420 Parigi apparteneva all'Inghilterra e nel 1494 il re di Francia ristabilito conquistava Napoli ed era l'arbitro dell'Italia. Dal 1500 al 1600 v'ha di più e si annoverano 85 anni di guerra, cioè 44 esterne, 8 sul suolo francese, 33 di guerre civili, il tutto con ventisette grandi battaglie, stragi spaventose e l'assedio di Parigi. Dal 1600 al 1700 contansi 69 anni di guerre di cui 52 esterne, 6 religiose, 11 civili, ed anche in questo secolo si vedono 39 grandi combattimenti e più di 150 assedj. Nel secolo XVIII, il secolo della filosofia, eccovi 58 anni di guerre, di cui 51 esterne, 7 interne con 93 battaglie, che si estendono dalle Piramidi dell'Egitto all'isola di S. Domingo, traendo seco l'Italia presa e lasciata come un episodio. Dal 1800 al 1870 troviamo finalmente 46 anni di guerre, di cui 14 all'estero, una sul suolo francese sotto il primo impero, 4 estere sotto la restaurazione, 18 in Algeria sotto Luigi Filippo, 9 estere sotto l'ultimo regno. Ed anche qui la sfera della guerra si estende fino a Mosca e tocca da una parte la China, dall'altra il Messico tramutando due volte l'Italia, nel mentre che col trabalzo dell'avversa sorte del 1814 e del 1815 la Francia vedesi due volte invasa. Ora se nel XIV secolo abbiamo 43 anni di guerra, nel XV, 71, nel XVI, 85, nel XVII, 69, nel XVIII, 58; arriviamo alla media di 65 anni di guerra ad ogni secolo, in guisa che rimangono ancora sui 30 anni venturi 19 anni torbidi e la possibilità di qualche nuovo trabalzo, perchè la Francia rimanga nel suo stato naturale. Che anzi la cifra di 19 anni è scarsa essendo il troppo modesto numero di 43 anni di guerra dal 1300 al 1400 ampiamente compensato dalle guerre feudali di quell' epoca.

Insomma havvi una Francia che sopravvive, a cui si lasciano città, terre, colonie, a cui si restituiscono cinquecento mila prigionieri, e che secondo le tradizioni proprie e di tutti i popoli

dopo sostenuta una guerra infelice sottoscriverà la sua pace sacrificando una minima parte di sè per conservare il tutto.

II.

Non trattasi ora se non di dedurre l'avvenire della Francia partendo dal dato della sua attuale repubblica. Che cosa è dessa in quest'istante? Null'altro se non la repubblica del 24 febbraio coi suoi uomini, coi suoi *clubs*, colle sue moltitudini, co' suoi *ateliers nationaux*, col suo popolo che metteva tre mesi di miseria al servizio della libertà, con tutti i suoi disegni riprodotti sotto forma militare a nome della salvezza pubblica. In faccia all'imperatore non si sarebbe mai rialzata, nei comizii era sempre ridotta allo stato di protesta, colle proporzioni di un voto contro sette, nella scienza non contava affatto, nell'industria, nel commercio la sua rimembranza recava discredito e spavento, ma tolto di mezzo l'imperatore dai Prussiani, imputata alla sua incapacità la sconfitta di Sédan, continuato l'errore che l'esercito francese dovesse essere il primo del mondo, la repubblica trionfò naturalmente sullo spazio vuoto di un subitaneo interregno. Quindi la sua prima idea fu di convocare la costituente del 1848, per il 16 ottobre a nome della guerra. Ma come fidarsi del vano popolo dei plebisciti? come non paventarne l'assemblea? come non prevederne le reazioni parlamentarie? Nel 1848, i veri repubblicani avevano desiderato di differirne la convocazione, l'avevano invasa nel 5 maggio, assalita nei giorni di giugno, e questa volta furono esauditi dal genio della guerra che chiuse le porte di Parigi. Fu ricostituito il governo provvisorio cogli uomini del 1848, appena mutati i nomi proprii per far luogo al diritto dei sopravvenienti ed a quello delle circostanze. Gambetta sottentra a Ledru Rollin coll'impeto delle decisioni rivolto non più ad inanimare la democrazia, ma a far armi e armati, a moltiplicare i provvedimenti strategici rispondendo ad ogni sorpresa con un espediente. Jules Favre è pure l'uomo di ventidue anni or sono, il grand'oratore dell'opposizione contro il cessato Governo, il rappresentante della schietta sinistra col concorso della gente onorata. Garnier Pages et Cremieux rimangono inalterati come se mai non si fossero mossi dall'Hôtel de Ville. Naturalmente Ferry ed altri giovani succedono ai morti; e Jules Simon che mancava ai moderati del 1848, solo a causa della età, professa adesso le dottrine d'allora. Si chie-

derà forse dove sia Lamartine, l'incomparabile parlatore, sempre nelle alte posizioni, sempre rispettato da tutti? Vi succede il generale Trochu co' suoi discorsi militari per affascinare i reggimenti colle promesse di vittorie imminenti. I capi popoli si fanno quindi soldati, capitani, colonelli e prendono anch'essi il loro posto sulla scala della difesa nazionale. Già concedevasi a Louis Blanc un'assemblea consultiva di operai socialisti nell'ex-camera dei Pari, si accordava pure un posto alla plebe nel Governo provvisorio, nominandovi l'operajo Albert e si legittimava in certo modo il diritto al lavoro cogli *ateliers nationaux* che impiegarono dodici mila operai in opere inutili, ed è ben inteso che nel tempo stesso tutte le riunioni, col *club* dei *clubs*, fossero aperte alle discussioni dei disegni più arditi sulla proprietà, sul capitale, sulle associazioni, sulle banche e sui banchieri, e questa volta pure tutta la fantasmagoria sociale risorse subitamente chiamata al lavoro nazionale della guerra, incaricata di difendere la patria coll'energia della disperazione quand'anche tutti gli eserciti fossero distrutti, quand'anche i Prussiani circondassero Parigi, quando pure tutte le case rovinassero sotto le bombe. Eccovi Rochefort al posto di Albert con Flourens e Millière, col bando e col retrobando della plebe degli *ateliers nationaux*, questa volta armata e regnante; eccovi i costruttori di barricate fatti quasi dittatori per difendere ogni canto di via, perforare i muri divisori, preparare i sacchi di sabbia, i parapetti contro gli obici nel caso in cui preferissero la retta orizzontale alla parabola.

Recherà meraviglia il vedere come un Governo improvvisato in meno di 18 giorni e tosto circondato dal nemico, separato e ridotto ad esigliare a Tours una metà de' suoi dicasteri, abbia potuto reclutare armati, approvvigionarsi, fare prestiti, mantenere un credito, fermare i prussiani per quattro mesi, sconcertare le previsioni di tutti i diplomatici che lo davano per vinto ad ogni ora, e cedere solo nell'istante dell'impossibilità fisica di resistere, e ancora rimanere in piedi convocando la sua assemblea nel momento del totale annientamento delle sue forze. Nè questo miracolo s'intende se non riflettendo che l'attuale repubblica non è governo ma religione come nel 1848, i suoi capi non sono tribuni ma apostoli, le sue moltitudini non sono civiche ma umanitarie; si entra nel monacato della democrazia francese coll'idea di riformare il mondo, senza speranza di ricompense personali, vi si è ricevuto col battesimo del sangue; chi non lascia amici, parenti, beni, chi non vi espone la vita ad ogni tratto non vi

appartiene. Tutto l'insieme dei diritti acquisiti, degli interessi capitalizzati, tutti i lucri non dovuti al lavoro vi sono dileggiati e sospetti; chi vi è capo è servo dei servi, spiato, quasi prigioniero, gli è inteso che ogni suo ordine può velare un tradimento, che bisogna guardarsi da chi sa leggere e scrivere, e che la scienza può essere un inganno.

Non si parli di politica a questa moltitudine, non sa che sia; non di successo, lo disprezza; non di governo, non ne vuole, e vive sul selciato colla persuasione che il mondo le appartiene a nome delle idee, e se Alessandro il grande le si avvicinasse offrendole favori, lo pregherebbe di ritirarsi per non intercettarle i raggi del sole. Così procedevano i filosofi dell'antichità quasi tutti nemici delle loro patrie benchè esse fossero splendidissime repubbliche; così progredivano pure i frati del medio-evo, ed erano l'anima della Chiesa assai più ragionevole, ma sforzata di proteggerli ed anzi di moltiplicarli; così procedeva la Chiesa stessa in faccia al mondo meno pregiudicato, ma condannato a venerarla e ad estenderla. Si progredisce colla miseria, col dolore, coll'abnegazione, col segno della croce, col tipo di perfezioni umanamente impossibili, con delirj che la ragione ripudia, con santi che peccano sette volte al giorno, e così i santi della nuova civiltà proclamarono la repubblica nel 1848, e la rinnovarono nel 1870.

La loro letteratura, tutta destinata al popolo, considera il borghese come un pagano, i suoi letterati come filistei, e Buchez dichiarava apertamente la scienza regnante essere un avanzo impuro dell'idolatria greca e romana, ne v'ha accusa che le risparmiasse evocando gli esterminj del 93 contro la filosofia e la storia dell'Instituto e della Sorbona. Per allontanarsene Charles Fourier predicava l'*écart absolu*, nè trovava che si potesse accettarne una sillaba senza rimanere necessariamente nello stato di miseria e di violenza che rimproverava agli inciviliti, considerando la parola di civilizzazione come la più alta delle ingiurie. Con altre forme Saint Simon considerava le primarie dottrine della nazione come un'importazione feudale dell'Inghilterra e della Germania, a profitto d'una nuova feudalità industriale peggiore dell'antica, perchè senza le guarentigie della fede e dei vassallaggi. Pietro Leroux, Louis Blanc, Cabet voltavano egualmente le spalle alle dottrine regnanti quasi non esistessero o fossero contaminate; Proudhon le assaliva col ruggito del leone, intedescandosi per confondere ogni suo avversario. La loro letteratura in ribellione contro l'amara realtà propone le più strane bizzarrie

colla gravità e colle forme dei primi padri della Chiesa, ed abbastanza antica forma già una tradizione colle sue epoche, fasi e trasformazioni.

Nell' èra mitica credeva all' industria attraente cogli amori, le corte sedute, e un perpetuo divertimento; credeva altresì ad un papato bancario colla gerarchia del cattolicismo ricopiata e colla donna libera da cercarsi a Costantinopoli, attesochè il sesso gentile vi è più oppresso che non in Francia. Bisogna aver visto Parigi per comprendere come quelle congreghe cogliessero con furore tranquillo ogni occasione per mostrare imminente una rivoluzione universale. Non era intralasciata alcuna sottigliezza per capovolgere il mondo e si rispondeva alle obbiezioni più ovvie con prontezza tale da sconcertare lo stesso Aristotile. Tal milionario facevasi lustrino presso i Sansimoniani per spirito d' umiltà, il padre Enfantin fatto papa nominava vescovi a arcivescovi, i falasteriani attendevano tutti i giorni l' inglese che doveva dare loro un milione per rifare il mondo, si inventò fino la confessione pubblica dei primi cristiani che finiva con scandali d' ogni specie. In altr' epoca insegnò poi l' eguaglianza dei salarii, la comunione dei beni colla pena di morte contro chi parlasse della comunione delle donne, l' abolizione d'ogni rendita con una riforma bancaria, per cui il ricco si trovasse subitamente con beni infruttiferi quasi mastodonte antidiluviano al quale una rivoluzione cosmica avesse tolto l' ambiente necessario alla vita. Qui pareva peccaminoso che un cantante guadagnasse più di un secondo violino, o che anche eguagliati i salari, ognuno intascasse il suo senza curarsi dei maggiori bisogni del compagno, e vi parevano veri ladri i sensali, i rivenditori e soprattutto i banchieri, per cui s' imaginava la banca del popolo senza capitali o col lavoro in azioni e s'inventavano cento astuzie per deludere la questione massima dell' eredità sorgente prima dell'ineguaglianza, ma spietatamente difesa dai tredici milioni di famiglie francesi. Venne poi l' èra imperiale delle società cooperative intese alla francese col principio di abolire l' interesse del capitale, e intanto svolte, moltiplicate sotto mille forme e con risoluta ostilità contro le classi superiori e i benestanti di ogni specie. Ma se torna facile il criticare teorie troppo precipitate verso la pratica, convien riconoscere che i loro addetti erano all' avanguardia del moto generale. Chi perorava contro le ingiustizie politiche? Chi rivelava spietatamente la statistica dei delitti sociali? Chi mostrava l'insufficienza delle forme imposte? Chi

rompeva la falange delle attinenze politiche concertate per sopprimere ogni reclamo? Dov'era il vero disprezzo per il monopolio dei giornali tutti privilegiati dall'impero, o più tardi tutti in mani sospette? Chi mostrava la falsificazione quotidiana delle dottrine importate dalla Germania o dall'Inghilterra togliendo loro il senso naturale e l'applicazione adeguata? Chi denunziava gli inganni astutamente combinati dalla filosofia salariata? Chi scuoteva l'anima nazionale e dava vita al romanzo, al teatro, alla poesia? L'impero stesso se ne risentiva come l'impero pagano, quando cercava in nuovi idoli la forza dei cristiani, e in una nazione avida di cose nuove, rapida ed estrema in ogni sua mossa, con classi operaie condannate al lavoro di 14 ore al giorno, esposte alle terribili oscillazioni delle mode, delle industrie, del commercio, essenzialmente militare o manesca, abituata, secondo il detto italiano, a compiere i suoi mal tessuti concetti colla forza, sempre pronta alle spedizioni avventurose anche nel mondo dell'intelligenza, eloquente nell'invettiva, feroce nei sentimenti religiosi e morali, le dottrine sociali che in Italia non hanno senso, perduta la loro forma primitiva, diedero vita al Governo fondato sul dogma di non cedere nè un palmo di terra, nè una pietra delle fortificazioni.

Per quattro mesi Parigi fu un'Icaria assediata che trasse cannoni, mitragliatrici, fucili, munizioni, tutto dall'unico principio della fratellanza; visse come se la catastrofe della politica desiderata da Considerant fosse compita; affratellò il ricco e il povero, l'aristocratico e il borghese, l'operaio e l'artista, il Vandeo e il Girondino. Quindi i teatri trasformati in ambulanze, *les mairies* in centri di mutuo soccorso, i *maires* in tutori, consiglieri, giudici di pace; ogni transazione loro sottoposta e paternamente decisa; le scadenze reciprocamente sospese perfino negli alberghi, il bestiame, i cavalli, le farine requisiti, le derrate sottoposte alla legge sociale del *maximum*, tutti alla razione, un salario alle mogli delle guardie nazionali, più di 300,000 persone nudrite a spese pubbliche e adocchiate le statue dei re, degli imperatori, la colonna della piazza Vendôme, i monumenti della monarchia coi loro ornamenti per farne bronzo, oro, denaro, alimenti e un'unica specie di pane per tutte le classi. L'impossibile diventava cosa naturale, in mezzo al trambusto della guerra, sotto al tuono dell'artiglieria, alla fame crescente, ai feriti d'ogni arma, alle bombe che piovevano sulla riva sinistra della Senna senza che la gaiezza francese si smentisse nè cessasse per un istante

il solito fuoco d'artifizio di epigrammi, di piacevolezze e di sarcasmi. Quanti frizzi stampati sui mezzi di procurarsi cene squisite coi sorci, coi gatti, col cavallo, col cioccolatte di fagiuoli, con cento modi di ingannare la fame! Quante invenzioni e vere e false per deludere la stretta dell'assedio, per superare il nemico, per dirigere i palloni, per perfezionare tutte le vie della disperazione. Anche qui si sarebbe potuto credere rediviva l'epoca del 1848, in cui s'intravedevano i tempi della Città del Sole.

Ma altresì la nuova Icaria rinnovava sotto forma militare le antiche sommosse contro il moderantismo dei capi, e vediamo, come nel 1848, il saccheggio, le orde dei malandrini, i sospetti violenti, gli arresti arbitrarii questa volta esagerati coll'accanimento della guerra. Qui la ricomparsa dell'antica repubblica sotto forma soldatesca non può immaginarsi più esatta nell'impazienza degli esaltati di ottenere un combattimento impossibile, nella gioia disperata del *tant mieux* ripetuto ad ogni nuova disastrosa, come se fosse l'annunzio di un prossimo rivolgimento, nell'invasione dell'Hôtel de Ville sostituita alle invasioni dell'assemblea nazionale secondo l'antico disegno di Blanqui, nello scatenamento con cui Giulio Favre e altri suoi colleghi furono fatti prigionieri, e il primo legato sulla sua sedia sotto gli oltraggi degli insorti; nell'ordine fatto col disordine come se Caussidière fosse risorto capovolgendo la polizia; nella debolezza estrema del governo ridotto a parlamentare colla ribellione o a chiudere gli occhi per non vederla.

La diplomazia della Difesa nazionale riprodusse la benevola impotenza della Repubblica di febbraio, e se questa non valse a mutare la situazione lasciatale da Luigi Filippo, se dopo tante invettive contro i trattati di Vienna e contro la pace ad ogni costo, lasciò sussistere la pace, le circoscrizioni, le pretensioni del 1815, nè sapeva approfittare delle settantadue rivoluzioni che avevano salutata la caduta della quasi legittimità, Jules Favre accettò anch'esso la situazione della guerra trasmessagli dall'impero, l'esagerò come se fosse naturale e non eccezionale, e si limitò a trasportarvi le idee di ventidue anni prima. Sia che andasse a Versailles, sia che inviasse Thiers a Londra, a Vienna, a Pietrobugo o a Firenze, le sue proposte si direbbero dettate dal celebre ordine del giorno di Drouin de Lhuis che proclamava la ricostituzione della Polonia, l'emancipazione dell'Italia e il patto fraterno colla Germania a cui si toglievano amichevolmente Posen, la Gallizia, la Lombardia, il Veneto e tutte le influenze. La proclamazione delle

cinque sezioni dell'Instituto a tutte le accademie del mondo contro l'eventuale bombardamento di Parigi giungeva poi a proposito per accoppiare l'idea della guerra ad oltranza con quelle di un'arcadia illimitata. Insomma l'ingegno degli uomini più celebri della Francia scemò quasi per incanto, sia che velassero una metà dei loro pensieri, sia che dovessero dire una cosa per farne un'altra, sia che l'assoluto silenzio fosse una necessità per i migliori.

Ognuno sa quanto terribile fosse il disastro finanziario di ventidue anni or sono; la discussione incendiaria del socialismo nella sua seconda fase alle prese colla rendita della proprietà, e coll'interesse dei capitali, ispirava ai lavoranti tali pretese da rendere sospetto nelle fabbriche delle associazioni democratiche chi non mostrasse i calli alle mani, e i loro stessi capi eletti pregavano sottovoce i visitatori di non parlare loro famigliarmente per non destare gelosie. Ogni valore era decaduto del cinquanta per cento, e il borghese ne ritraeva tale terrore, che se ne fece un principio di condotta e privata e pubblica e che i più ricchi vissero lungamente colla paura di finire i giorni nella miseria. La guerra imbrigliò il nuovo fanatismo, lo spinse contro i Prussiani, lo disciplinò ne' suoi quadri militari, mantenne il credito pubblico ed obbligò i ricchi e i plebei a prendere sul serio le fortificazioni di Parigi che nelle escursioni della domenica consideravano come i monumenti inoffensivi di un popolo militare abituato alle più lontane escursioni. Il ribasso dei valori si fermò al quinto senza salti e paniche. Ma la liquidazione non è ancora fatta, le sue condizioni interne ed esterne sono ancora ignote, dal 4 settembre, il governo non ha stampato una sillaba sulla situazione finanziaria, in Parigi tutti i pagamenti sono reciprocamente sospesi, e nessuno certo oserà affermare che la finanza francese del 1870 sarà migliore di quella del 1848.

III.

Ammirata la forza dell'apostolato francese nella sua esplosione contro i due imperi, resta a parlare del Governo, il quale non s'intende se non col successo, non si giudica se non dall'esito e passa dal bianco al nero, o dal nero al bianco secondo le vittorie. Tolta la vittoria al Governo della difesa nazionale, deve stabilirsi la repubblica della pace correggendo l'errore della Francia dal suo primo momento fino al bombardamento di Parigi. La vera

Francia, quella che si conosce colla storia alla mano e che rispettano tutte le nazioni, avrebbe fatta la pace dopo la sconfitta di Wissembourg o almeno dopo quella di Sédan; i suoi più illustri politici avrebbero fatto le concessioni richieste dall'estrema necessità di cessare un combattimento disastroso, e possiamo contare paci che, celebri per la loro vergogna, salvarono la nazione. Qualunque sia la causa che impedì di fermare il disastro si deve estirparla. E i primi che si offrono quasi da sé stessi ad una crudele eliminazione sono gli uomini della guerra estrema, accusati di aver esagerato tutti gli errori dell'impero, di aver proceduto con governo assoluto, con plebisciti inconsulti, con dispotismo sfrenato per continuare una resistenza già mostrata impossibile dai fatti. Ad essi la responsabilità dei nuovi poteri assoluti, delle rovine decretate, del discredito raddoppiato, del bombardamento di Parigi, delle cessioni estese naturalmente col fornire al nemico l'occasione di nuove vittorie. Se Parigi sola paga 200 milioni di taglia, se le sue lettere sono aperte e fermate, se subisce una incarcerazione di cui non si conosce esempio, se nell'arrendersi ha triplicato il numero dei prigionieri di Sédan e quasi raddoppiato quello dei soldati di Metz, lo deve agli estremi che ostano ancora alla pace e intendono di falsare il giudizio dell'Assemblea. Parlano d'aver salvato l'onore; ma come si salva l'onore con soldati raccolti a caso, inesperti, spinti storditamente contro macchine superiori e ridotti a fughe inaudite?

Qui la vittoria appartiene ai repubblicani moderati e pacifici, e sarà loro facile il mostrar che rappresentano la vera Francia, il codice civile, le discussioni parlamentarie. Essi saranno i capi momentanei del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, della finanza, i primi autori dell'ordine, ed avviandosi alla pace, sottoscrivendola, fanno sperare che vorranno e sapranno mantenerla. Sfortunatamente si tratta di fare una pace vera, assicurata contro ogni ulteriore traviamento, bisogna salvar la patria con onore o con infamia, tutti i mezzi sono buoni, tutti giusti, e quest'assioma della guerra usurpato dagli uomini della vera pace chiederà nuove conseguenze. Il solo disarmo del partito della guerra provocherà inevitabili inimicizie, la sola riconcentrazione del governo in Parigi desta un'agitazione; si acquieteranno forse alla pace gli uomini che Jules Favre deve raffrenare, e che valsero a legarlo sulla sua sedia curule? Non è egli stato fino ad un certo punto loro collega e complice? In qual modo sarà l'amico o l'avversario di Gambetta? Come mai inspirerà fiducia senza chiarire i

suoi rapporti con Rochefort e quelli di Rochefort con Flourens? Non sono forse stati unanimi nel denunziare come *decourageur*, *pacislativo*, Bonapartista ed anche traditore chi desiderava a tempo la pace firmata? Bisognerà votarla con Giulio Favre e coi repubblicani moderati: ma basteranno forse le loro leggi sulla stampa, sui *clubs*, le loro ammonizioni fratellevoli o paterne? No certo. Ad ogni giorno si scrivono più volumi di accuse nei giornali di Parigi, si cercano le cause delle cause colla foga dell'ambizione. Nel 1815 Fouché fatto ministro di Luigi XVIII, a nome della pace era subito scoperto impossibile dal suo stesso complice e collega Talleyrand, che in pochi giorni trovavasi egli pure sospetto e dimesso dal partito della vera pace e si progrediva oltre coi furori della Camera detta *introuvable*, e dal 1823 Chateaubriand faceva la spedizione reazionaria di Spagna contro la costituzione che difendeva in Francia e che poi Polignac voleva pure press'a poco abolire. Ora Jules Favre manterrà la pace da lui pattuita con Bismark, ne dedurrà le prime conseguenze contro il partito della guerra e difenderà l'opera sua. Ma come i partiti si schierarono sulla scala della guerra o moderata o esaltata o disperata, intervertito il corso delle parole, si schiereranno nella scala opposta dalla pace repubblicana; per cui uomini meno compromessi colle loro attinenze, più nuovi nella situazione, offriranno maggiori guarentigie o d'altronde saranno meno prussiani.

Poi verranno i monarchici coi due rami della legittimità e quasi legittimità, già pronti a raccogliere l'eredità della Difesa nazionale. Essi rappresentano un antico accordo coll'Europa irritata contro la guerra repubblicana o Napoleonica, una restaurazione già pacifica per trentaquattro anni, una tradizione rispettata da tutti i re del medio evo e dei tempi moderni, essi quindi lasceranno ai repubblicani moderati la vergogna della prima convenzione e l'odio delle prime repressioni interne per disarmare gli ultimi avanzi del partito della guerra, lo sosterrebbero anzi se pericolasse o dovesse dare addietro, ma essi sanno che se in ogni torbida fase tocca al popolo il sacrificare i plebei, il popolo ne riesce poi si esoso alle moltitudini, si discreditato nell'azione, da essere vittima del primo moto in cui la plebe trova un vendicatore. Così cadeva Cavaignac dopo repressa l'insurrezione di giugno, così il Direttorio dopo sacrificati i terroristi del 93, così il capo dei mercanti Marcello dopo stretta la mano del re di Navarra carnefice della Jacquerie: il meccanismo politico delle reazioni contro le reazioni è troppo noto, troppo stu-

diato, perchè non crei il suo partito della pace assicuratissima. Pertanto diciotto circoscrizioni danno il loro mandato a M. Thiers, che aveva preveduti i pericoli della guerra, che li avrebbe evitati, che ispira una fiducia superiore alla repubblica e non estranea alla rivoluzione, e che per giunta decretò le fortificazioni di Parigi ultima salvezza della Francia secondo una previsione anteriore di trent' anni alla sventura. L' ex-ministro di Luigi Filippo è già chiamato alla presidenza del governo dal voto generale; il suo governo già riceve telegraficamente l' adesione dell' Inghilterra, dell'Austria, della Russia, della Spagna e del Portogallo e già si desidera una monarchia orleanista, che sarebbe, secondo il detto di Lafayette, la migliore delle repubbliche, a meno che la forma repubblicana nelle mani degli Orleanisti non potesse conciliare le fazioni conciliabili schiacciando il resto. M. Thiers ha spiegato in altri tempi come la rivoluzione nascesse e perisse, come Napoleone I sorgesse e cadesse, come Luigi Filippo s' innalzasse e si perdesse; spetta dunque a lui di cercare il giusto mezzo tra gli estremi attuali.

Ma altresì come mai escludere l' altra categoria dei legittimisti, convinta da quasi cento anni che il martirio de' re legittimi ricade sulla Francia, condannata a richiamare sempre la monarchia dei crociati per passare continuamente dal sublime al ridicolo? « Come finiscono, dicono i legittimisti, le nuove parodie? A Sant' Elena o colla rivoluzione del disprezzo o colla sconfitta di Sédan; e a che giova il triste dono delle fortificazioni fatto a Parigi da una falsa monarchia? Ad inanimare i temerarj nell' aggressione, i disperati nella difesa, e a dare la rovinosa contraddizione d'una città che per quattro mesi vuol essere ampia ed angusta, accessibile e inaccessibile, dirigente e isolata, commerciale e militare, in una parola, capitale e fortezza. » La religione politica di Bossuet, secondo Enrico V, può solo salvare la Francia.

No, risponde l' ultima categoria dei Napoleonici, fatti ancora più pacifici, e i primi, i soli a parlare di deporre le armi dopo Sédan. Se in questo momento essi sono accusati di ogni delitto, non sarà loro impossibile più tardi il difendersi, poichè rapppresentano una dinastia e non un principe o un ministero, e se non sono soliti ad esporre i loro pensieri, non sarà difficile l' indovinarli, e poichè siamo nel sangue, in mezzo a venti sconfitte, nulla può essere oramai dissimulato, e basterà che le donne e i fanciulli non ci leggano più oltre. « Il despotismo, dicono i Bonapartisti, è l'anima della Francia; noi abitiamo il paese dei colpi di Stato, la

storia lo dice ad ogni tratto, come regnereste voi sigg. Legittimisti od Orleanisti? Colle Camere che vi hanno rovesciati, coi repubblicani che vi hanno decapitati, colla sommossa nelle vie, colla riprovazione generale contro di voi chiamati gli amici dei nemici, colle plebi spinte alla ribellione da un'idea a voi sconosciuta e da una religione che scuote il mondo. Noi siamo vinti dallo straniero, voi dalla nazione; voi siete gli uomini del momento, noi dell'epoca, e se il secondo colpo di Stato preparato nelle carte delle Tuileries fosse stato fatto, ogni sua desolazione sarebbe stata le mille volte inferiore al disastro posteriore della guerra ad oltranza di cui attendiamo la liquidazione, e vedremo se voi sarete stati più utili di noi a Parigi che stavate per distruggere, e se potrete strapparci dal cuore della Francia senza avvilire la Francia stessa. Che se è giunta l'ora della sua rovina, regnate pure; noi vogliamo l'esiglio.» L'Italia è troppo libera e troppo federale per intendere queste considerazioni; in Francia non si dicono, il pudore della stampa vieta di soffermarvisi, nel mondo havvi pur la forza dell'onore che trasporta le montagne, ma quando i miracoli cessano, le leggi della natura riacquistano se non i loro diritti, almeno la loro forza.

IV.

Chi ama la Francia l'accetta qual'è, e così l'accettò l'Italia fino dal 1848 senza risalire ad epoche più lontane. Non risorge forse a partire da questa data? Si è forse disanimata nello scorgere le variazioni francesi? Fino dal colpo di Stato del 2 decembre io scriveva agli uomini momentaneamente sconcertati da si subitanea mutazione; no, non solo la Francia non è morta, ma ha costituito una dittatura sociale per supplire colla fatalità dell'assolutismo all'incapacità dei repubblicani. « Ad evitare gli eccessi della » vitalità (sono le mie parole) fu desiderato un potere discrezionale, » un potere che servisse di freno e di organo ad un tempo alle » idee, risparmiando alla Nazione le incertezze del libero esame, » l'anarchia di una deliberazione incendiaria, la crisi del Com- » mercio atterrito; indi la dittatura di Luigi Napoleone, cioè Na- » poleone redivivo, in altri termini, il progresso senza libertà, la de- » mocrazia senza discussione, la rivoluzione senza rivoluzionarii.[1] »

[1] *L'Italia dopo il colpo di Stato del due dicembre 1851.* Capolago, 1852 pag. 20.

Prima del 2 dicembre era capo della reazione, oggi la combatte per vivere; « non potrà estendere il potere non amplificarlo, se non » cercando nuove forze che troverà nella democrazia... L'antica » tradizione monarchica e cattolica è certa, non lascia latitudine » alcuna alle agitazioni, all'anarchia, ai timori, alle pretensioni » contradittorie, se non che cade in rovina, mente ad ogni istante, » afferma ciò che non è, nega quanto esiste, la sua infallibilità è » convinta d'errore e di corruzione, la sua saviezza è un'impostura. » La nuova tradizione della democrazia è vera, ragionevole ma in- » certa, oscura, ondeggiante in latitudini indeterminate, in balia » di speranze contradittorie, e la Francia chiede a Luigi Napoleone, » ad un principe naturalmente nemico dei principi, di determinare » con volontà prepotente il vero della democrazia, combinando la » sicurezza col progresso. » Nè dubitai punto che dalla nuova dittatura venisse la liberazione dell'Italia. « Quale sarà la sua guerra? » donde comincierà e dove finirà? » chiedeva io, e lasciate da banda le sue intenzioni, notate le circostanze che potevano suggerirgli di sfuggire alla rivoluzione colla guerra, dichiarava il suo silenzio più minaccioso che non il manifesto di Lamartine. « In oggi, io » scriveva, una metà dell'Europa è in stato d'assedio. Le potenze » retrograde non possono sostenersi, ma i popoli sono convinti » che non possono bastare a se stessi. La Francia è più forte che » mai non lo fu dopo il 1815, e se Luigi Bonaparte sguainerà la » spada, raddoppierà il potere della sua temporanea dittatura; » perchè, nel caso di guerra, gli stessi proscritti saranno incate- » nati alla sua bandiera, più non vi saranno se non i due campi » della Francia e della Santa Alleanza, e non un democratico, » non un esule potrà esitare nella scelta. » Aggiungerò altre parole non a causa certo della mia persona, ma anzi per ciò solo che semplice testimonio, senz'altro merito che quello d'essere italiano, e di dire tutto e sempre il mio pensiero scuserò forse anche il mio destino. In mia sentenza la dittatura di Luigi Bonaparte era provvisoria. » Che egli sia costretto a contradirsi » (io scriveva) che da principe non possa attuare la democrazia se » non combattendo i democratici, che non possa amnistiarli senza » dirsi loro seguace, loro inferiore, senza degradarsi e deporre » il potere, che resistendo loro debba circondarsi d'uomini uni- » camente a lui devoti, e imporre in ogni modo il culto della pro- » pria persona, che debba seguire le traccie di chi già s'impa- » droniva degli Stati scorrendo la terra, rovesciando repubblicani » e signori, che debba imitare Appiani nemico del tiranno e del

» municipio di Pisa, Lalli d' Aquila ostile al re e alla città, Fran-
» cesco Sforza avverso alla repubblica di Milano e all' Impero,
» il Duca Valentino, avverso ai signori dello Stato romano e alle
» città, che debba essere come Napoleone soldato della rivolu-
» zione e imperatore dei Francesi, in lotta coi regi e coi Giacobini,
» col Pontefice e cogli ideologi, colla Monarchia e colla democra-
» zia, che già dal primo passo la contradizione lo stringa e la sua
» dittatura sia assolutista e popolare, ragion di Stato e plebiscito;
» che la sua Costituzione fondi una Camera sul voto del popolo e
» le tolga l' iniziativa, la pubblicità, la popolarità; che debba
» egli governare con propria e occulta iniziativa, con perpetua
» sorpresa, che debba ad ogni istante evitare il fallo di Luigi
» Filippo, che ponevasi in balia della discussione e intitolavasi tran-
» sazione, e dicevasi apertamente mezzo termine tra il vero e il
» falso, tra il giusto e l' ingiusto, per cui cadeva sotto la rivolu-
» zione del disprezzo; che attesa la mobilità progressiva e sempre
» imprevista dell' estremo termine della democrazia, si trovi
» predestinato a cadere come ogni mezzo termine, sia desso occulto
» o palese, sia desso nel *veto* di Luigi XVI, o nell' umanità della
» Gironda o nel terrore di Robespierre, o nella gloria di Napoleone,
» o nei dibattimenti della Restaurazione, o nella licenza dell'Orlea-
» nismo; insomma che Luigi Napoleone, resistendo alla democra-
» zia debba cadere, che attuandola debba cedere il posto ai de-
» mocratici; che la sua dittatura sia provvisoria, temporanea,
» che stiano contro di lui la violata libertà, 90 mila negative e
» altrettante astensioni in Parigi; che la sua fortuna sia ragion di
» Stato e non di giustizia; che il popolo, ingrato verso i democra-
» tici, scegliendolo a capo, non debba ravvedersi a danno suo, per
» seguire nuovi capi, sono queste verità legali per ciò stesso che
» il voto del 20 dicembre fu voto decennale, voto di rivoluzione.[1]

I voti posteriori furono dinastici, e quindi mille volte maggiore la necessità di lunga dittatura, e l'Italia accettava ancora la Francia coi suoi vivi e coi suoi morti, e rinvenuta dalle ovazioni a Pio IX e dalla fatuità apostolica di bastare a se stessa col Papa a Roma e cogli Austriaci a Milano, si associò coll'impero, lasciandolo pur sempre, come il sole, al proprio destino. Ne conseguì l' emancipazione della penisola, tranne lo Stato romano, l'esiglio di quattro dinastie colla rinozione dell' Austria, il sistema rappresentativo adottato in tutte le regioni e la discussione

[1] Ibid, pag. 31-32.

mantenuta su di un dato primo a dispetto di guerre, di sussulti, di scosse che l'avrebbero cento volte distrutta a Parigi. Istessamente da cinque mesi l'Italia accetta pure la nuova repubblica francese, ma senza alterazione, ne onora la religione, ma interpretandola colle proprie tradizioni, la soccorre ma con Garibaldi, e la Francia medesima non chiede di più. Se avesse voluto altro, non avrebbe sposata la causa del Piemonte, non gli avrebbe lasciata l'egemonia italiana, non avrebbe sacrificato Roma al Pontefice, non avrebbe accettato essa stessa l'impero per tanti anni, e in una parola non ci avrebbe sforzati a studiare la ragione di Stato. E questa ci mostra ora la Francia condannata a rivolgimenti assolutamente francesi per rifare la conclusione del proprio moto, subitamente involatale dalla conquista prussiana. Il suo trapasso ad un'altra fase non si potrebbe immaginare senza una letteratura profondamente ostile alla tradizione monarchica, baldanzosa a causa dei suoi capolavori, schiettamente innovatrice nella sfera delle idee, e tale da discreditare il Governo senza scendere nel campo della politica. Tanto non si ottiene cogli artifizii rettorici, o cogli sforzi individuali o in mezzo alle sommosse: Voltaire, Rousseau gli enciclopedisti sorgevano spontaneamente, si manifestavano naturalmente senza nulla chiedere, stavano abbastanza sulla scena per vedere Luigi XV e Luigi XVI sull'orlo di un precipizio politicamente impreveduto, e quando suonava l'ora dell'azione erano quasi tutti nella tomba. Lo stesso accadeva nei tempi di Descartes et di Corneille quando la nazione covava nel suo seno il secolo di Luigi XIV. Parlando di future rivoluzioni bisogna appunto dar loro lo spazio necessario per prodursi, concepirle nella loro ampiezza, vederle nella loro estensione e soprattutto non rimpicciolirle per ridurle alla misura delle nostre impazienze. La Francia ha dato troppo al mondo dal 1789 in poi perchè non le si accordi l'uno di quei riposi intercalari che prende periodicamente ad ogni quarta generazione. Dopo le grandi agitazioni per creare la dinastia d'Ugo Capeto troviamo nel 1010 il regno nullo di Roberto e di Arrigo I, susseguito poi dalla tregua di Dio. Dopo il lavoro glorioso della prima crociata giunge nel 1137 l'inetto Luigi VII. Dopo la grand'èra di Filippo Augusto e di S. Luigi che riordinano la Francia e ne conquistano l'unità, s'incontra nel 1271 ancora la generazione insignificantissima che visse sotto Filippo III. Dopo i grandi sconvolgimenti di Filippo il Bello e la vittoria ultima di Carlo il Savio si ricade nel 1378, senza trovar neppure la felicità del riposo, sotto Carlo VI infermo di mente.

Dopo Giovanna d'Arco e il terribile Luigi XI susseguito dalle brillanti spedizioni di Carlo VII e di Luigi XII, e di Francesco I, eccoci nel 1525 alla prigionia di quest'ultimo, alla sua completa paralisi politica che dura oltre 22 anni, ancora il tempo della generazione che precede lo scoppio degli Ugonotti. Tre generazioni più tardi Luigi XIII non è forse inetto e signoreggiato dal suo ministro Richelieu che rappresenta il popolo malcontento e sostiene più le parti di maggiordomo che di consigliere? La generazione imminente dovrebbe dare re inetti, sovrani incapaci, corti neghittose, in faccia ad un popolo esuberante di vita, d'ingegno e libero in ogni suo moto, ma questo tempo, facile a prevedersi, non è ancora giunto, e son ancor conceduti alcuni anni agli uomini del 1848 per raccogliere le vele.

V.

Neppure la Germania ci dà il segnale di una rigenerazione, e le sue vittorie ci lasciano nell'epoca attuale colle idee già note, senza ascendente morale, con un'azione meccanica che troppo ridesta la memoria delle invasioni gotiche e longobarde. Ne ritrarrà il solo risultato di compiere anch'essa il lavoro fatto dalla Francia negli ultimi ventidue anni.

Essa ripristina l'impero germanico, come la Francia ristabiliva la monarchia con una nuova famiglia; si scioglie dall'antica reazione austriaca come la Francia si sciolse dalla reazione borbonica e orleanista, sostituisce gli Hohenzollern di Berlino agli Hasbsourg di Vienna, come la Francia sostituì i Bonaparte alla stirpe legittima e quasi legittima, e se il suo protestantismo diventato filosofico e scientifico fece cessare il predominio latino, se cancellò la memoria dell'inquisizione di Magonza, degli scritti di Kotzebue, degli atti della Camera aulica, se estese e riordinò il territorio germanico, imitò con proprii procedimenti la Francia del 1848, che vendicò le sue plebi dalla lunga tirannia impostale dai borghesi e conquistò l'influenza e parte del territorio toltele nel 1814. Lo stesso ritardo nella ripristinazione dell'impero germanico mette a livello le due nazioni qualora si consideri la loro opposta natura. Nella monarchia francese l'imperatore doveva essere o non essere, imporsi dispoticamente o vivere in esiglio, schiantare ogni opposizione o esserne la vittima. Tali sono le condizioni dell'assolutismo, del resto esposto a peripezie imprevedute,

senza perire nei popoli naturalmente regii. Invece nella Germania libera e federale conveniva giungere all'imperio colla Dieta, col consenso generale, col moto delle vertenze interne, con adesioni strappate da grandi servigi resi contro gli stranieri, e quindi la corona imperiale della Germania viene accordata al Re Guglielmo al fine, piuttosto che al principio della sua carriera.

Quindi l'impero affermato dalla Germania nel 1870 risponde esattamente all'impero affermato dalla Francia nel 1848 colla nomina del Presidente, o nel 1852 col secondo plebiscito. Chi ammira Guglielmo e disprezza Napoleone cade in vera contraddizione: l'equivalenza è perfetta, e chi rifacesse il bilancio tra le leggi francesi e le germaniche le troverebbe talmente correlative da non poter fare una scelta, atteso che sono identiche sotto forma opposta, e il Parigino sarebbe infelice in Germania, come il tedesco a Parigi. Noi latini adoriamo i santi e inchiniamo al dispotismo, ma una libertà che si prosterna dinanzi ai duchi ed ai conti venerando ogni diritto acquisito, non crea forse un'altra idolatria? La nostra idolatria cattolica si è scemata, quella dei tedeschi per i titoli antichi diminuisce; il bilancio sta.

Senza dubbio la Francia è vinta, la Germania è vincitrice e la sua vittoria produrrà conseguenze sempre più vaste dei fatti materiali della guerra. Se l'Europa visse per trentaquattro anni sulla battaglia di Vaterloo; vivrà certo altrettanti anni sulla capitolazione di Parigi. Ma anche qui rimaniamo nel circolo troppo noto delle vicissitudini europee e si ripete il fenomeno ordinario degli impulsi dovuti alla Francia e delle ultime conclusioni sempre lasciate con suo detrimento alla Germania, che sta nel centro dell'Europa ed è due volte più popolata. Si sa che le spedizioni della Francia furono sempre rapide e anarchiche, che quando prese le redini del Pontificato trasportato in Avignone si trovò impotentissima, e dovette cedere al Concilio di Costanza; quando volle essere arbitra nelle guerre di religione dovette poi ricevere le decisioni del trattato di Westfalia; quando Napoleone visitò tutte le Capitali dell'Europa gli furono opposti i trattati di Vienna. Pertanto l'Italia non potè mai essere francese e a dispetto della fraternità della razza e della lingua rimase dal 962 al 1859 costantemente germanica e imperiale di alleanza considerando i normanni, gli angioini, i napoleonici come apparizioni momentanee, e nell'attuale decadenza francese il centro di gravità ricade ancora in Germania. Il perchè tutte le soluzioni francesi e sotto Luigi XII e sotto Enrico IV e sotto la reggenza del duca d'Orléans sono

modeste, volgari e senza proporzione colle epoche esplosive dalle quali sono precedute.

In tanto rivolgimento l'Italia non è nè inferiore, nè superiore a se stessa e compie anch'essa il proprio moto del 1848 in modo equivalente alle peripezie francesi e germaniche. Difatti essa occupa finalmente Roma, ultima mèta delle sue speranze, e vi trasporta la sede del regno con una pacatezza nella quale la forza e l'astuzia della sua tradizione superano l'accorgimento dei suoi capi. Tutti hanno voluto il regno, e i repubblicani che offrivano lo scettro d'Italia a Carlo Alberto; e i democratici che anteponevano l'unità alla federazione repubblicana, e i moderati che invocavano l'egemonia subalpina, e i piemontesi che promettevano la libertà col re, e il re comanda da un mare all'altro, e rappresenta l'Italia nuova, e un suo figlio sale sul trono di Spagna. Si volle poi l'andata a Roma come un dogma superiore ad ogni discussione politica o religiosa, e la lunga serie delle proposizioni equivocamente prodotta dall'egemonia piemontese per abbracciare le opposte eventualità della fortuna prospera ed avversa si riassume ora con nuovo atteggiamento per far del Pontefice un sovrano inviolabile e separato coll'immane suo governo di cardinali, prelati, arcivescovi e vescovi; nel mentre che l'altro sovrano occuperà uno dei suoi Palazzi in Roma e vi trasporterà le Camere, i Ministri, i Dicasteri del Regno, e le due sovranità che sarebbero incompatibili in ogni Stato uno ed indivisibile sono votate naturalmente sulla terra del Papato e dell'Impero. E perchè no? Lasciamo le opinioni individuali, i voti nulli, cioè condizionati, le differenze dissimulate; guardiamo l'Italia nella serie dei suoi atti pubblici, sostenuti dall'immensa maggioranza e sanzionati dalle battaglie, dai trattati e dalle Camere, e si vedrà che il moto attuale cominciò colle ovazioni a Pio IX, non volle altro che la cacciata degli Austriaci, si concentrò intorno al Piemonte, per annettervi tutte le provincie italiane e calmò tutte le autonomie ribelli e le capitali rivalizzate col nome di Roma e colla promessa di trasportarvi il Re e di rispettarvi la religione. La scala dei partiti politici si schierò secondo l'intento d'andare a Roma o colla forza di una spedizione, o suscitandovi una insurrezione, o attendendo un futuro Conclave, o negoziando coll'imperatore dei Francesi, o trattando con alcuni capi del Clero malcontento. Una parola ufficiale contro la Chiesa suonerebbe ora nuova come se pronunziata al tempo dei papi delle famiglie Medici, Caraffa o Ghislieri: come mai l'andata a Roma non sa-

rebbe adunque concordata coll'esistenza del papa, del concistoro, del conclave, dei concilii, della dateria, delle congregazioni, del tesoro di San Pietro, e di tutte le esigenze della monarchia pontificia?

La colpa è di tutti, e i più ostili al papato non se ne sciolgono se non cavillando o disconoscendo il passato, o ribellandosi con tarda inconseguenza. Che si cercava ad Aspromonte, a Mentana? Di andare a Roma senza questioni pregiudiziali di politica, di reazione, di monarchia, o di repubblica, si voleva rimorchiare così rapidamente ogni partito su questa via, e compromettere ogni voto subordinandolo all'andata a Roma; si intendeva ad escludere dalle categorie della politica militante ogni idea che non mirasse a questo intento, a considerare come sospetto ogni riflesso sull'ostacolo allora insormontabile della Francia, sulla inferiorità numerica dei volontarii, sull'opportunità di approfittare dell'inevitabile sosta per rifare il Governo, per vincere la superstizione meridionale, per moderare un'egemonia nel tempo stesso logora crescente, per cercare una sfera più ampia di quella tracciata dai signori Balbo e Gioberti. A stento si ottenne di anticipare la legge sull'asse ecclesiastico, e taluni voltavano persino le spalle al Parlamento per non contaminarsi con discussioni non bastantemente unitarie e repubblicane, prontissimi del resto a proclamare il re, a precorrerlo sulla via di Roma, a precipitarvi le più estreme concessioni con stupore degli stessi cortigiani. Pur troppo le parole simili ai palloni portano via gli uomini, e conobbi un aereonauta che vide il suo compagno morire di freddo in aria rapito dalla macchina che accidentalmente si slegò prima del tempo. Il grido: *a Roma!* portò via gli aereonauti dell'unità nell'atmosfera gelata del cattolicismo e delle sue tradizioni, e intanto il Governo, bonariamente inteso ai proprii interessi, si stabilisce a Roma col paracadute della sovranità spirituale armata di privilegi per sè onorifici e al bisogno reali, in guisa che la sua installazione definitiva sarà senza molto suo incomodo o una vittoria territoriale colla facilità di determinare una retrogradazione universale a profitto del partito conservatore, o una nostra capitolazione di Parigi già prestabilita in modo da dissimulare ogni sconfitta, e da inchinarsi dinanzi ad ogni potente, o date più liete circostanze, il principio di un nuovo papato a cui l'assioma della libera Chiesa proclamato da Montalembert capo dei cattolici francesi darà pure la facoltà di resistere ai progressi dell'impero germanico contrapponendogli una democra-

zia pronta ad accogliere a nome del Vangelo le più estreme riforme. Questa è l'Italia che giuoca ora col fuoco senza abbruciarsi, come al tempo delle ordalie, in cui Pietro Igneo e Liprandi passavano sorridenti in mezzo ai roghi accesi il primo a Sesto di Firenze avversando l'imperatore, il secondo a Milano nel cortile di Sant'Ambrogio per confondere lo stesso pontefice romano.

GIUSEPPE FERRARI.

I PRECURSORI DEL GOLDONI.

GIOVAN BATTISTA PORTA.

La commedia classica italiana si attiene alla greca di Filemone e di Menandro. La vecchia, più nota per traduzioni latine e pessime italiane di Aristofane (solo il Varchi tradusse egregiamente il principio del *Pluto*) non ebbe imitatori. Della nuova e onesta commedia s'imitarono le imitazioni di Plauto, che le aveva insaporate dell'italo aceto, e di Terenzio, che le aveva informate della dolce urbanità degli Scipioni e dei Lelj. Si cominciò dal tradurre; poi si venne seguitando col rifare e con l'accomodare il vecchio a' tempi moderni. La nuova vita trapelava nell'antica; ma pochi osarono dagl'incidenti e dai costumi contemporanei tessere del nuovo affatto. Solo il Machiavelli, come dall'ormar Livio ne' suoi *Discorsi* s'era elevato alla teoria del *Principe*, così dalla imitazione di Plauto nella *Clizia*, si levò alla vera originalità della *Mandragola*. Anche nella seconda età della nostra commedia G. B. Porta, o Della Porta, cominciò dal tradurre Plauto, e passò poi a imitarlo e a far di suo.

G. B. Porta è famoso come scienziato, ma la scienza in Italia non fu mai nemica delle lettere e dei geniali esercizii. Galileo scrisse una commedia; il Torricelli parecchie: lasciando stare le graziose effusioni poetiche dei Redi e dei Bellini. Se non che il Porta vive più nelle sue commedie che ne' suoi scritti scientifici. Per contra al suo tempo la sua scienza attraeva più e facea più romore che la sua vena comica.

La sua *Magia naturale*, ch'egli diceva avere scritto a quindici anni, nella prima edizione in quattro libri fu divorata come un

romanzo. Piacque tanto che, secondo il Libri, l'uso assiduo logorò le prime impressioni, ed è difficilissimo trovarne alcun esemplare. Quando egli la allargò a venti libri e ne trasse fuori il più strano e incredibile, piacque meno. Dalla scienza si volevano allora miracoli o almeno illusioni. La natura appariva all'intelletto rannuvolata di fantasmi, e nelle corse rovinose pel cielo le costellazioni si animavano come a Fetonte:

> Molti orrendi animali incontra e mira
> Che son per tutto il ciel divisi e sparsi.

Non si pose veramente il piè sul sodo che all'arrivo di Galileo. Il Porta, che fu dei Lincei, amò l'esperienza, la cercò così ne' suoi studii, come ne' suoi viaggi. Egli fu l'Erodoto della scienza. Egli interrogò sapienti ed artefici; visitò scuole ed officine; andò tracciando segreti con ingegni sottili ed amici; tantochè è difficile vedere qual parte del vero che contengono i suoi libri sia proprio suo o accattato d'altronde. Di Bacone al contrario le pretese esperienze si riscontrano nei libri ch'egli faceva espilare. Ma con tutta questa passione del reale, il Porta non potea vincere interamente la sua tendenza al fantastico. Il *piombo ai piedi* glie lo mise, più che il continuo arrotarsi con la realtà, il timore della Chiesa, che veniva sempre più fieramente insospettendo della filosofia. Tuttavia la fisica, specialmente l'ottica, serbano vestigi notevoli delle sue scoperte, e della sua *Fisionomica* non pochi tratti son passati in Lavater.

Io ho sempre pensato, dice Bartolomeo Zanetti, editore del Porta che l'ingegno di lui somigli alle palme di Babilonia, dalle quali si dice che gli Assirii faccian mèle, preparino cibi, raccolgano vino, tessano vesti, e cavino cento altre utilità così per sostentare la vita come per adornarla. Così egli produsse o elaborò infiniti ornamenti od aiuti. Alla coltura dell'animo provvide con le disputazioni filosofiche e le elucubrazioni matematiche; a riaverlo e ristorarlo con la *Villa*, il *Pomario*, e le commedie lepidissime. Ad ornarlo scrisse volumi delle cose mirabili ed altri di molteplice erudizione. Brevemente, tu trovi in lui quanto è riposto nella maestà della natura o si aggira nella luce di questo universo.

G. B. della Porta era nato a Napoli, secondo il Libri nel 1538, e vi morì nel 1615. Fu educato col fratello Vincenzo dallo zio Adriano Spatafora, ch'egli dice dottissimo e studiosissimo delle cose antiche. Dai musei dello zio e del fratello ci trasse imagini

di famosi antichi, in servigio delle sue speculazioni fisionomiche. Di lui scrisse un pieno volume il francese Duchesne; una rapida scorsa nella sua storia delle matematiche, quella gran mente del Libri, morto non ha molto senza degno compianto presso Firenze; e pure fu di quel vecchio metallo dei Leonardi e dei Galilei, e del quale ogni savio potrebbe dire quel che il Porta disse del Sarpi, ch'egli conobbe a Venezia: *a quo aliqua didicisse non solum fateri non erubescimus, sed gloriamur, quum eo doctiorem subtilioremque, quotquot adhuc videri contigerit, neminem cognoverimus natum ad encyclopcdiam.* Noi, come se lo scontrassimo nel Museo di suo zio o di suo fratello, trarremo dalla sua conversazione alcun cenno de' suoi vari studii e della sua arte.

Nel libro della *Fisonomia* riscontra, tra mille curiose osservazioni, il gran capo dell'alocco e lo smisurato capo di Vitellio imperatore, il capo del can bracco con quello di Platone. E tocca altresì della fronte di questo filosofo. « La fronte distesa in lungo, egli dice, dimostra buon senso e molta facilità nelle scienze.... Alberto dice forza e docilità, e intende per la lunghezza della fronte da un occhio all'altro, perchè spesso è confusa questa significazione dagli scrittori con la larghezza. Plutarco scrive che tal'era la fronte di Platone.... Questa medesima fronte poco innanzi i nostri tempi ebbe Dante Alighieri.... » Riscontra poi il naso del rinoceronte con quello di Angelo Poliziano. « Fu, egli dice, di naso assai sproporzionato e però d'ingegno pungente et invidioso, lodando le cose sue e burlandosi di quelle degli altri; e vituperando le altrui non potea patir ch'altri vituperasse le sue. » Anche lo fa di volto vile e soggiunge: « Fu di faccia nè leggiadra nè nobile, e però fu di costumi incomposti, che dicea molto male delle cose altrui. » Di Giovian Pontano: « fu anch'egli di volto selvaggio, se ben fu di grande ingegno, ma mordace et invidioso. » Di Cesare Borgia dice: « Aveva gli occhi cavi in dentro, ma di guardo viperino et atroce, scintillanti fuoco, che gl'istessi suoi amici non vi potevano fissare il guardo ancorchè stesse festevole et allegro. » « Tamerlano aveva ancora gli occhi in dentro, ma con volto minaccevole. » Il suo eroe è Giovanni Pico della Mirandola. « Fu di bella et onorata faccia, dove niuna cosa mancava; fu di maravigliosa altezza d'ingegno et incomparabile ne' suoi sceltissimi costumi e di dottrina, pose in maraviglia tutti quelli del suo secolo, che con degno nome fu da tutti chiamato Fenice. » Fa poi il proprio ritratto. « La mia figura è questa, e sia detto non per iattanza, ma acciocchè si veggia la mia imperfezione. La fronte

distesa in lungo, i capelli nè duri, nè negri, nè dritti, nè crespi; l'orecchie ben scolpite, la faccia magra e mediocre, le ciglia grandi, rare e misurate, gli occhi càropi, alti, grandi e splendenti, umidi, il collo e le spalle delicate e ben sciolte, le coscie e le gambe non carnose, il ventre mediocre, la carne colorita, la statura nè alta nè bassa, i talloni gagliardi; le giunture delle mani e dei piedi forti e ben sciolte, le dita molli, lunghe e distinte fra loro; la voce mezzana tra la gagliarda e rimessa. È simile alla mia quella di Giovan Vincenzo mio fratello ancora, studiosissimo delle scienze. » Tocca altrove della sua negligenza nel vestire. « Io, se ben nella gioventù fui poco curioso delle vesti, or nella vecchiezza son tanto alienato da questo pensiero, che son opprobrio agli amici, e prima ch'eschi fuora della porta di casa la mattina ho chi miri con diligenza la berretta, cappa, saio insino alle scarpe che non vada fuori con quelli de' quali mi servo ne' studj notturni, che spesso m'è bisogno ritornar dalla metà della strada a casa per rivestirmi. »

Cercò le leggi fisionomiche anche fuori dell'uomo. « Ne' pesci, nelle piante e nell'erbe sono ancora i suoi segnali, per li quali vuole la maestra natura si conoschino le loro virtudi e malignità, le virtù, come le facultà medicinali, le malignità come veleni. Onde ciascun come da se stesso possa congetturar infinite virtù di una pianta dalla sola vista, come abbiamo già dimostrato nella nostra Fitognomonica. » Cercò anche nel cielo, e scrisse i sei libri *Della Celeste Fisonomia*, nei quali, ributtata la vanità dell'Astrologia giudiciaria, dà maniera di esattamente conoscere per via delle cause naturali tutto quello che l'aspetto, la presenza e le fattezze degli uomini possono fisicamente significare e promettere. E nel proemio nota: « Io sin dalla mia fanciullezza mi sentiva con sì fervente desiderio trasportare ad apparirla (l'Astrologia giudiciaria) investigando con tanta diligenza e curiosità i suoi segreti che in tutto e per tutto mi trovava dato a questa scienza. Ma poichè per comandamento de' superiori è stata tolta via dalle scienze de'cattolici, con quanto ardore prima io l'andava cercando, altrettanto poi con tutto il cuore la sdegnai e discacciai dalla mia mente, ed esaminandola io con altro giudizio di quel di prima l'avea apparata, finalmente trovai che l'Astrologia non è se non una finta e imaginaria scienza e quanto ha in essa di verità non l'ha altronde che dalla sola e mera fisonomia. » Il che tocca l'Imperiali nel seguente passo: « Nelle predizioni dei casi umani egli venne in voce di profeta unico a' suoi tempi; e

pertanto cadendo in sospetto alla Curia Romana fu costretto, sebbene innocente, a rendere ragione della sua integrità. Di che andando poi più adagio e scarso negl' indovinamenti astrologici si diede allo scrivere drammi. Ma la sua casa in Napoli era sempre piena di tedeschi e francesi (e tra questi fu il celebre Peiresc) che venivano in Italia per vederlo e favellare con lui. E fu a lui tra gli altri Ambrosio Spinola patrizio genovese: egli lo osservò per punti ed isquadri di stelle e lo conobbe nato fatto alle imprese militari; alle quali col suo giudicio l'infiammò sì fattamente che andato alla guerra di Fiandra, salì in fama di gran capitano.»

Ma se lo scrivere commedie era meno pericoloso, non era però a quei tempi di maggior credito: vedendosi così l'arte in sè, come la professione dei comici assai di mal occhio, quasi allettatrici di mal costume e apportatrici di mali. In molti luoghi d'Italia si credeva che i comici facessero piovere e tempestare: avvenendo guerra o fame o peste si sospendevano le recite, quasi a placare il cielo irato. Credevasi che l'arte comica fosse cosa del diavolo. Ad una commedia diceasi una donna essersi spiritata, come se non si potesse spiritare altrove, dice l'apologista de'comici, il comico Nicolò Barbieri, o se si potesse spiritare dove che sia; che morendo un attore in sul recitare, il demonio n'avea preso la forma e continuata la sua parte per non perdere il guadagno delle anime, che per quella volta potea promettersi; una principessa chiedeva al Barbieri se i confessori assolvevano i commedianti: al che egli argutamente rispose: «I confessori assolvono quei principi e quegli ufiziali che fanno pianger tante persone, e non vuol vostra Altezza che assolvano coloro che fanno ridere le brigate?» I comici, a suo detto, erano devotissimi; tutti faceano una vigilia la settimana oltre le comandate; e molte compagnie facean dire una messa ogni giorno del pubblico oltre le particolari. Alla morte del capitan Renoceronte gli fu trovato in letto un asprissimo cilizio; Trappolino dopo molti anni di penitenza era morto nell'eremo presso Venezia. I figli del Barbieri erano entrati in religione. Nel catalogo de' santi e de' beati erano inscritti parecchi comici. Quanto ai pericoli del costume il Barbieri diceva: «Le comiche, parlo delle nostre lombarde (egli era da Vercelli detto Beltrame, facendo la parte del milanese semplice) sono maritate, e vi sono delle fanciulle, ma custodite dai loro parenti, e per me *le tengo tutte per donne da bene;* ma non farei però sicurtà di ciò per tutte, come niun altro artigiano farebbe sicurtà per tutte quelle della sua professione.» Nè essere poi così facili: «Le

comiche, egli dicea, sono cornacchie da campanile, assuefatte allo strepito delle campane: son tante volte pregate e ripregate, che i nuovi preghi si convertono in abito.»

« I peccati che ponno commettere i comici recitando, egli seguiva, sono questi: lodare il vizio, dir parole fuor di modo oscene, fare gesti tanto lascivi che possan muovere a libidine le persone, portar ragioni filosofiche contro la fede, deridere le cose sacre, rappresentar religiosi e religiose nella favola, recitar la quaresima fuor che per accidente, pronunciar bestemmie, introdur casi noti che posson disonorare le famiglie, far comparire donne con parte della vita denudata ed altri simili.» E v'erano profani che infamavano se stessi e l'arte insieme con le sporcizie che a ogni parola scappavan loro di bocca. « Negli atti, dicea il Garzoni, sono più che asini incivili, ne' gesti ruffianissimi a spada tratta, nelle parole sfacciati come le meretrici pubbliche, nelle invenzioni furfantissimi a tutta botta e a ogni cosa putiscono da manigoldi quanto dir si possa, e dove qualche volta potrebbero coprire la cosa destramente, gli par d'esser nulla, se sbardellatamente non la dicono o non la fingono a modo loro in tutto.» Onde il Tassoni: « Può darsi che la scena comica non sia altro che una vergognosa scuola d'impudicizia e d'astuzia.» Filippo Augusto re di Francia cacciò tutti i comici dal suo regno, il che poi hanno imitato i papi nella città di Roma, e la Signoria di Venezia per alcun tempo in quella metropoli. All'incontro il Porta nel prologo della *Furiosa* fa difendere la commedia dalla *Verità* contro *Momo:* e la dice specchio dell'umanità, rimedio ai miseri contro la disperazione, dimostrando che il male e i travagli riescono al fine in contenti ed allegrezze, avvertimento e preservativo dai tranelli de' tristi, scuola d'eloquenza ai cavalieri che vi si esercitano, e non già fomite di disonestà e di mal costume.

L'eccesso del disordine era ne' comici ambulanti ed improvvisanti de' quali il Garzoni fa questa viva pittura.

« Come entrano gl'istrioni dentro a una città, subito col tamburo si fa sapere che i signori comici tali sono arrivati, andando la signora vestita da uomo con la spada in mano a far la rassegna e s'invita il popolo a una commedia o tragedia o pastorale in palazzo o all'osteria del Pellegrino, ove la plebe desiosa di cose nuove e curiosa per sua natura subito s'affretta a occupare la stanza e si passa per mezzo di gazette, dentro alla sala preparata e qui si trova un palco posticcio, una scena dipinta col

carbone senza un giudicio al mondo, s'ode un concerto antecedente d'asini e galavroni; si sente un prologo da cerretani; un tono goffo come quello di Fra Stoppino; atti increscevoli come il malanno, intermedii da mille forche; un Magnifico che non vale un bezzo, un Zanni che pare un'oca, uno Graziano che caca le parole, una ruffiana insulsa e scioccarella; un innamorato che stroppia le braccia a tutto quando favella; uno spagnuolo che non sa proferire se non *mi vida* e *mi corazon;* un pedante che scarta nelle parole toscane a ogni tratto, un burattino che non sa far altro gesto che quello del berrettino che si mette in capo; una signora sopra tutto orca nel dire, morta nel favellare, addormentata nel gestire, ch'ha perpetua nimicizia con le grazie e tiene con la bellezza differenza capitale....» De' migliori il Barbieri: «Il Capitano cava il riso dalle sue stravaganti iperboli: il Graziano da' suoi spropositi; il primo servidore dalle sottilissime astuzie e pronte risposte; il secondo dalle sciocche balorderie; gli Arlecchini dalle cascate; i Covielli dalle smorfie e latinismi maccheronici; le parti de' vecchi dal grossolano parlare dei loro antichi idiomi e così tutte l'altre parti....» Piaceano tuttavia senza fine: onde l'Ingegneri: «Le commedie imparate, per ridicole ch'elle sappiano essere, non vengono più apprezzate, se non quanto sontuosissimi intermedii ed apparati d'eccessiva spesa le rendono ragguardevoli. E di ciò sono stati cagione gl'Istrioni mercenari detti altre volte della Gazetta, i quali con la loro lunga industria e col continuo esercizio hanno ridotto il ridicolo a segno che indarno può venire in loro paragone chi massimamente abborrisce l'obscenità, ch'essi alle volte studiosamente vanno cercando.» Avevano pare grandissima vena e fino ai giorni del Goldoni si vide un Sacchi, aiutato dal grande ingegno di Carlo Gozzi, tener in bilico il pregio e la voga tra la commedia dell'arte e la scritta.

«I comici italiani, dice il Barbieri, partecipano del compositore e del rappresentante, perchè mutano parole e molto le adornano con discorsi partoriti da'loro talenti e pongono opere alle stampe e s'addestrano a passare dall'istrione al comico, e dal recitante al compositore.... Studiano e si muniscono la memoria di gran farragine di cose, come sentenze, concetti, discorsi d'amore, rimproveri, disperazioni e delirii, per averli pronti all'occasione, e i loro studi sono conformi al costume dei personaggi che essi rappresentano; e come sono in maggior numero quelli che rappresentano le cose gravi che le ridicole, così più attendono allo studio delle cose

serie che delle giocose.... Non vi è buon libro che da loro non sia letto, nè bel concetto che non sia da essi tolto, nè descrizione di cosa, che non sia imitata, nè bella sentenza che non sia colta; perchè molto leggono e sfiorano i libri. Molti di loro traducono i discorsi delle lingue straniere e se ne adornano: molti inventano, mutano, amplificano: basta che tutto studiano, come si può vedere dalle cose ch'essi danno alle stampe; rime, discorsi, commedie, soggetti di commedie, lettere, prologhi, dialoghi, tragedie, pastorali ed altre cosette, che per comici non sono sprezzabili.» De'quali studii citeremo senza più le *Bravure del Capitan Spavento* e i *Ragionamenti fantastici*, di Francesco Andreini, comico geloso.

La commedia classica del Cinquecento non avea patito gran mutamento nei principii del seguente secolo. Negl'intrecci o nella favola, come dicevano, avean sempre gran parte gli smarrimenti e i ritrovamenti, i travestimenti per fin d'amore di femmine in maschi e di maschi in femmine; i corseggiamenti dei turchi e barbareschi e simili andazzi e mali del tempo servivano mirabilmente ai ratti, alle fughe, ai salvamenti, alle agnizioni. I caratteri stereotipi del pedante, del capitano, del parassito, della cortigiana non erano ancora logori. Dei caratterismi della commedia vecchia, per dirla col Mascardi, il maledico e il ridicolo, il primo s'andava sempre più attenuando per l'oppressione principesca e clericale; l'altro non tentava ancora di proposito e magistralmente la critica de'costumi e delle bizzarrie umane. Solo si veniva man mano più spiccando quella tendenza al mostruoso che il Gravina derivava dalla servile imitazione degli stranieri. Lo stile acquistava scioltezza, ma scapitava della naturalezza dell'Ariosto; così per l'influenza crescente della letteratura spagnuola, come per gli assottigliamenti e le gonfiezze del Seicento, che, come avviene di tutte le letterature che scadono, ora esagerava fuori d'ogni proporzione del vero, ora giuocando d'arguzie scendeva alle riduzioni microscopiche delle idee ed opere grandi.

Il Porta, a quanto nota il Signorelli, scrisse favole a *soggetto;* fra le quali lasciò lunga fama *La Notte*, della quale dice il Ghirardelli che, con un sol sasso facea nascère tanti vari successi, che insieme destavano il riso e la maraviglia negli uditori. Ebbe parimente il titolo della *Pietra*, perchè in essa una pietra data per segno di una casa e rimossa per accidente o per malizia, faceva nascere i graziosi equivoci e successi mentovati. Aggiunge il Nicodemo ch'essa solea rappresentarsi all'improvviso ne'pub-

blici teatri e nelle case private. Onde appare che il Porta potea competere d'inventiva e di brio cogli improvvisanti. Avea studiato l'arte a fondo e tentato novità. Tra le cose inedite lo Zanetti citava un'*Arte da comporre commedie.* Oltre le quattordici a stampa, egli segna le inedite: *Il Folletto*, *La Strega*, *L'Alchimista*, *La Bufalaria*, ed altresì cinque commedie d'una favola sola con le medesime persone; e la prima, dice lo Zanetti, è argomento di sè e di tutte; la seconda è protasi di sè e di tutte; la quinta è la catastrofe per sè e tutte insieme. Anche due commedie d'una medesima favola che l'una si recita in villa e l'altra nella città, e l'una è intermedio dell'altra, mutandosi ogni atto faccia. Altro che gl'*interzamenti* di cui il Varchi si vantava nella dedica della *Suocera*, e il Caro si scusava nel prologo degli *Straccioni!* V'ha poi a stampa una tragicommedia: la *Penelope*; due tragedie: il *Giorgio* e l'*Ulisse* inedite, credo; due tragedie sacre o misteri: *Santa Dorotea* e *Santa Eugenia.*

Alcune commedie il Porta intitolò valendosi della desinenza amata da Plauto: la *Chiappinaria* da Chiappino, nome dell'orso vero che vi figura, e dai travestimenti che vi si fanno nella pelle dell'orso; la *Trappolaria* da Trappola; servo che mette in trappola e froda un lenone, togliendogli di mano una giovane, ch'egli vuole dare in preda ad un capitano — imitazione del *Pseudolo* di Plauto, ma d'assai arricchita; — la *Tabernaria* dall'inganno tessuto da una giovane di far capitare in casa propria l'amante, facendo credere al suo padre putativo ch'è una taverna od albergo; la *Carbonaria* da un inganno fatto col carbone, tingendone il viso e la mano ai delusori, perchè appaiano schiavi mori; mentre nel *Moro*, che meglio s'intitolerebbe la *Donna Costante*, e ch'è un ricordo della gara di Leone e di Ruggero per Bradamante, l'amante che torna dopo dieci anni e vuol passare per moro si tinge invece di nero con morchia d'olio. Notammo già la *Bufalaria*, nome che ricorre in un luogo delle commedie del Porta. Delle edite citeremo le altre. *La Fantesca*, *L'Olympia*, *La Cintia*, *La Turca*, *La Furiosa*, *L'Astrologo*, *I due Fratelli rivali*, *La Sorella*, *Due Fratelli simili.*

Nei prologhi il Porta è sempre nuovo ed ameno. Nei nostri vecchi sono molto svariati. Ora è un monologo, ora un dialogo, e talora con gli spettatori. Nella *Pazzia* di Cristoforo Sicinio parecchi personaggi ne fanno ciascuno una parte; ma al concludere vengono a gara fra loro, uscendo poi M. Matteo maestro di casa, si quietano e tornano dentro ridendo, lasciando a lui la cura del

farlo. Nella *Pronuba* di Gaspare Asiani è un dialogo misto di prosa e di versi tra l'Avarizia, rappresentata da Mida, e lo Scialacquo da Eliogabalo. La Liberalità, a petizione del Coro, condanna ambedue. E qui si vede come il tramettere i versi alla prosa fu dei nostri come di Shakespeare; così pure fu dei nostri come di lui il ridersi dell'unità di luogo, e l'Ingegneri parla d'una *Sofonisba* in ottava rima, la quale inchiudeva nella sua scena non solo Cirta, Cartagine e la patria di Massinissa, ma la città di Roma e la reggia di Tolomeo in Egitto, e diverse altre parti del mondo: dall'una all'altra delle quali i personaggi facean tragitto a lor beneplacito; sì però che quando occorreva uno di così fatti passaggi (per dargli per avventura verisimilitudine di tempo) si forniva l'Atto.

Il Porta, come Terenzio, si valse del prologo contro i suoi invidi e detrattori. Ecco quello de'*Due Fratelli rivali* che può valere altresì di saggio del suo stile:

« Olà, che rumore? olà, che strepito è questo? Egli è possibil pure che fra persone di valore e di sangue illustre ci abbia a venir mischiata sempre questa vilissima canaglia, la quale, per mostrare a quel popolazzo che gli sta d'intorno, che s'intende di commedie, or ghigna di quà, or torce il muso di là? par che le puzzi ogni cosa.... Questa parola non è boccaccevole: questo si potea dir meglio altrimenti: questo è fuor delle regole di Aristotile: quel non ha del verisimile, pascendosi di quell'aura vilissima popolare, nè intende che si dica e alla fine viene a credere agli altri; ed altri, pieni d'invidia e di veleno, per mostrar che la commedia non dia sodisfazione agl'intendenti e che l'hanno in fastidio, empiono di strepito e di gridi tutto il teatro. E che genti son queste poi? qualche legista senza legge e qualche poeta senza versi. Credete, ignorantoni, con queste vostre chiacchiere far parere un'opera men ch'ella sia, come se il mondo dal vostro bestial giudizio bilanciasse gli onori dell'opera? O goffi che siete, chè l'opere son giudicate dall'applauso universale de'dotti di tutte le nazioni: perchè si veggono stampate per tutte le parti del mondo e tradotte in latino, francese, spagnolo, ed altre varie lingue; e quanto più s'odono e si leggono, tanto più piacciono e sono ristampate, come è accaduto a tutte l'altre buone sue sorelle, che in pubblico ed in privato comparse sono. Vien qua, dottor della necessità, che con sei tratti di corda, non confesseresti una legge, che non sapendo della tua, presumi saper tutte le scienze; certo che se sapessi che cosa è commedia, ti porresti sotterra per non

parlarne giammai. Ignorantissimo! considera prima la favola, se sia nuova, maravigliosa, piacevole, e se ha l'altre sue parti convenevoli, che questo è l'anima della commèdia: considera la peripezia che è spirito dell'anima, che l'avviva e le dà moto, e se gli antichi consumavano venti scene, per farla cadere in una, in queste sue senza stiracchiamenti e da se stessa cade in tutto il quarto atto, e se miri più addentro, vedrai nascere peripezia da peripezia ed agnizione da agnizione; che se non fossi così cieco degli occhi dello intelletto, come sei, vedresti l'ombre di Menandro, di Epicarmo e di Plauto vagare in questa scena e rallegrarsi che la commedia sia giunta a quel colmo e a quel segno dove tutta l'antichità fece bersaglio. Or questo è altro che parole del Boccaccio o regole di Aristotile, il quale se avesse saputo di filosofia e di altro quanto di commedia, forse non averebbe quel grido famoso che possiede per tutto il mondo. Ma tu che sei goffo non conosci l'arte. Or gracchiate tanto che crepiate, che il nome vostro non esce fuori del limitare delle vostre camere, nè perciò così scemerete la fama dell'autore, la quale nasce da altri studii più gravi di questo e le commedie furono scherzi della sua fanciullezza. Or tacete, bocche di conche e di sepolcri di morti; che se provocherete la sua modestia, come ora amichevolmente qui vi ammonisce, farà conoscere per sempre chi voi siete. »

Nei nomi dei personaggi il Porta, secondo le tradizioni greche e romane, adombrava le loro qualità. I servi chiamava Cappio, Trappola, Truffa, Capestro, Forca, ec. I parasiti Mastica, Lardone, Panfago, Polifago, Gulone, Fagone Lupo, Ventraccio, ec., il capitano Dragoleone, Gorgoleone, Martibellonio, Trasilogo, Parabola, Dante, Pantaleone, ec., i pedanti, Protodidascalo, Narticoforo, Amusio, ec., un vecchio chiama Cogliandro, una cortigiana Bevilona, un lenone Lucrino, Mangone, ec. E nel verò se si facesse una scorsa pei nostri comici ordinando tutti i nomi inventati a dimostrare le pecche dei personaggi, si vedrebbe come aguzzassero l'ingegno anche nelle menome cose, mentre parecchi al dì d'oggi, prendendo i nomi dalle Guide delle città, sanno di rado eleggere quelli che hanno miglior aria e suono.

« La commedia del Porta, dice il Signorelli, è sempre di situazione, e l'arte che possiede da avviluppare ingegnosamente nella stessa semplicità lo rende particolarmente notabile e pregevole. Un filo naturalissimo, mosso da una molla non preveduta, si va con verisimiglianza avvolgendo senza bisogno di circostanze chiamate a forza in soccorso del poeta, e vi cagiona un

moto vivace: mette i personaggi in situazioni comiche o tenere, e sino al fine tiene svegliato lo spettatore tra la sorpresa e il diletto. — Quindi è che le sue commedie possono con ragione veduta proporsi per modello di viluppo ingegnoso senza sforzo, attivo senza trasporto e naturale senza languidezza. Diasi agli eccellenti comici francesi, venuti dopo di lui, il bel vanto di essersi segnalati egregiamente nella bella commedia che dipigne i caratteri correnti; ma si riserbi al Porta il trionfo nella *Commedia di viluppo*.

» Egli seguì per lo più le orme di Plauto, ma nel viluppo lo sorpassa d'invenzione e di proprietà..... Talvolta si elevò ad un genere di commedia più nobile, come nella *Furiosa*, nella *Cintia* e nei *Fratelli rivali*. — Talvolta maneggiò la commedia tenera, come nella *Sorella* e nel *Moro*.»

Percorriamone alcune, cominciando dalla *Fantesca*.

Essandro, della famiglia dei Fregosi di Genova, fugge da Roma per non lasciarsi battere dallo zio Apollione, che volea punirlo della sua nimistà con lo studio e la scuola. Va a Napoli e s'innamora di Cleria, figlia di Gerasto, medico. Per entrarle in casa ed in grazia si veste da donna, ed è accettato per serva sotto nome di Fioretta. Il vecchio se ne innamora, e Nepita, la vecchia fantesca ed amica, ne ingelosisce; se non che Essandro le si scopre e le conta, come andando a casa di un suo servo Panurgo, si riveste da uomo e fa le passate sotto le finestre di Cleria, a cui dà a credere ch'egli sia un suo fratello nato a un parto con lui, e che si trova a Napoli paggio del Vicerè. Cleria se ne invaghisce; e dopo alcun tempo, vinto ogni dubbio, Fioretta le palesa ch'ella ed il fratello sono tutt'uno, e così godono del loro amore. Ma Gerasto ha promesso Cleria a Cintio, figlio di Narticoforo, retore romano, e stanno per arrivare a Napoli. Ad impedir queste nozze Panurgo si trasforma in Narticoforo, e mette Morfeo parasito in luogo di Cintio, facendo che appaia storpio, balbuziente e fetido. Presentatosi in tal forma a Gerasto, questi, vedendo un genero sì stomachevole, si aliena dalle nozze. Intanto Granchio servo viene ad annunciare che sono giunti i suoi padroni Narticoforo e Cintio. È rimandato con ischerno. Tuttavia mentre Gerasto è fuori, Narticoforo si presenta, e Panurgo, che si finge Gerasto, fa uscir Morfeo, in forma di Cleria, e ne viene stomaco al pedante, che si contenterebbe dell'altra figlia di Gerasto, Isabella, per non aver gettato il viaggio. Viene poi a rissa, quasi burlato, con Gerasto, e ciascuno, per farsi valere, prende a difensore un

bravo spagnuolo, Gerasto, il capitano Pantaleone, e Narticoforo il capitano Dante. Essandro avea già cercato di spaventare il pedante e farlo partire dicendogli che dieci nipoti del medico avean giurato di trucidarlo, se non lasciava la pretesa di Cleria. Lo trova poi col capitan Dante e ne segue la graziosa scena, di cui diamo la fine. Fatto cagliare il bravo, ei dice a Narticoforo o Portaferula:

Ess. Ma cosa è questa? che tu altro hai qui sotto?

Nar. Il mio verbere, la mia fustiga, il mio baculo magistrale.

Ess. Con questa fustiga fustigherò te, che per adesso io non mi vo imbrattare le mani di sangue di pedante.

Nar. Gentiluomo de indole prestantissima, *cedant arma togae:* non fare tal ingiuria a questa toga venerabile.

Ess. Vien qua tu, alzami costui sulle spalle.

Cap. D. Soy parà esso may flaco de lombos.

Ess. Finiamola, poltronaccio.

Cap. D. Dadme essas manos con todos los diablos.

Nar. Ah gentiluomo: ti vo' comporre un ottastico di versi scazonti, coriambici, anapestici, proceleusmatici, e vo' che dicano nei capiversi il tuo nome; non far ch' io vapuli, come un putto.

Ess. Ti vo' proprio vapular come un putto.

Nar. Avvertite che fate falso latino, che *vapulo est verbum deponens idest quod deponit significationem activam et retinet passivam:* però *ego vapulo* io son battuto, non *vapulo*, io batto.

Ess. Tu stai a cavallo e insegni il falso latino a me. Ma questa mattina io ti ho dato il latino, e adesso vo che lo facci a cavallo; e voglio che numeri le botte con la tua bocca e come fai errore, comincerò da capo.

Nar. Fermate di grazia; non cominciate ancora: come volete che numeri? *adverbialiter, semel, bis, ter;* ovvero *numeraliter, unus, duæ, tres,* ovvero *ordinaliter, primus, secundus, tertius?*

Ess. Non tante parole: stendi le gambe; se no, te le farò tener da un facchino.

Nar. Fate almeno che mi reminisca l' *interjectioni dolentis.*

Ess. Taf.

Nar. Heu. Unus!

Ess. Taf.

Nar. Uha, duae!

Ess. Taf.

Nar. Oh, tria!

Ess. Tif, taf, tif.

Nar. Heu, oh, uha, quater! A quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

Ess. Vuoi partirti.

Nar. Mi partirò *quam ocyssime*, se non vo' essere trucidato.

Ess. Lascialo calar giù. Avverti ascolta bene; all' altra io ti passerò questa spada per li fianchi. —

Dipoi i due vecchi fiancheggiati dai due bravi si scontrano. Gli spagnuoli si squadrano, si brandiscono, bravano, e poi riconoscendosi pei loro veri nomi, si fanno complimenti e invece di picchiarsi, sono picchiati dai due vegliardi. Gerasto già insospettito del fare di Panurgo, si trova con un Fabio, i cui abiti dottorali quegli avea chiesto al costui figlio Alessio, e tardando, toltili, quasi fosse Fabio, a Pelamatti giovane di un Rampino, sarto, che glieli portava. Ecco dunque che Panurgo s' è trasformato in tre, in Narticoforo, in Gerasto ed in Fabio. Il bello si è che Fabio il quale voleva spogliare de' suoi abiti Panurgo, si acqueta con la promessa che questi gli fa, di trenta scudi, da pagarsi da Gerasto, al quale all' incontro fa credere che Fabio è un pazzo che ha una fissazione di esser creditore del primo che incontra. Egli se ne va, e qui nasce un dibattito ed una zuffa tra Fabio e Gerasto. Intanto viene il servo d' Alessio e scopre tutto l' inganno. Ma con tutti questi intralci, Gerasto non lascia il pensiero del suo amore; crede sempre femmina Essandro, lo fa prendere e cacciare in una camera oscura vicina alla sua casa e vuole averne il suo piacere; è la scena a un di presso della *Casina* di Plauto, imitata nella *Clizia* del Machiavelli. In questo arriva lo speziale co' lattovari che dovean rinfrancare il vecchio alla estrema prova, e sverta il tutto a Santina moglie di lui che va per le furie. Esce Gerasto battuto e svergognato, e mentre Santina gli si versa contro, narra come Fioretta sia maschio. Santina che sa come vivesse con Cleria, si dispera del disonore della figlia. Ma il zio Apollione arriva da Roma, riconosce Panurgo per suo fratello, ora restituito alla patria da cui era bandito, e s' accordano a dar Cleria per moglie ad Essandro: Cintio ha Isabella. Vi sono scene assai comiche, e quella dello speziale che d' ordine del medico vuol fare un cristero al parasito, creduto Cintio infermo, è forse il modello dell' intermezzo di Molière in *Monsieur de Pourceaugnac.*

Il fatto della *Chiappinaria* è tale:

Albinio è innamorato di Drusilla, guardata a vista dal padre Cogliandro e da Bertuccia serva. Il capitano Gorgoleone è

anch'egli preso di Drusilla, e pare che, come più ricco, abbia maggiore probabilità di ottenerla. In un dialogo dalla finestra alla via tra Albinio e Drusilla, questa gli dà una lettera arrivata il dì innanzi al padre e di cui l'amante insospettiva. La legge con Truffa suo servo e ne ritrae che un ser Chiavarino da Sulmona dovendo mandare al Duca di Toscana un feroce orso degli Abruzzi, lo spediva a Napoli per imbarcarlo e pregava il suo amico Cogliandro di ricettarlo per una notte o quanto bisognasse alla spedizione. Truffa immagina subito che Albinio si copra d'una pelle d'orso, che Panvinio parassito gli faccia il conduttore, e così entri a goder Drusilla. In questo arriva Artogogo col vero orso, e gli fan credere, mostrandogli la lettera, che Panvinio sia Cogliandro. Gli consegna l'orso, ch'è chiuso in luogo acconcio. La notte Albinio, sotto la pelle d'orso, è ricettato da Cogliandro e andatosene in camera di Drusilla, poichè Bertuccia per la paura dell'orso s'è serrata a chiave nella sua stanza e non vede nulla, godono dei loro amori. Non sapendosi spiccare e sollazzandosi oltre la notte a finestra aperta, il servo del capitano, salito sul tetto a pulir le armature e non ad acchiappar la scimia come Sceledro nel *Miles gloriosus* di Plauto, vede la battaglia amorosa, chiama il capitano al nuovo spettacolo, e questi Cogliandro. Panvinio, che vede scoperto Albinio, entra in casa e lo fa rientrar nella pelle d'orso. Egli poi si mostra a Cogliandro, che non avendolo trovato in casa, non sa rinvenirsi. Albinio, spasimante di Drusilla, fa che il parassito la conduca a lui sotto la pelle dell'orso, ch'egli ha deposta; ma imprudente al solito, si lascia vedere alla finestra scherzando con lei. E Cogliandro, stupito del nuovo affronto, è di nuovo deluso. Il parassito fa uscire Drusilla da una porta di dietro, e Cogliandro cercando la casa di Albinio, non la trova; ma andando nella camera di lei la vede occupata intorno a' suoi ricami. Il troppo disioso Albinio rivuole Drusilla. Panvinio la tira fuori in veste di orso; è presa come frodo da' gabellieri. Truffa la leva dalla stanza ove era stata posta, e mette in luogo di lei il vero orso, che, permettendolo il tempo, è per imbarcarsi. Per ridersi del capitano e levarlo dal giuoco, Truffa e il parassito con singolare artifizio gli manifestano la trama. Questi racconta il tutto a Cogliandro; ma avendone già toccate dal finto orso, ne tocca peggio dal vero, quando vuole affrontarsi con lui e mostrare a Cogliandro che v'è nascosto Albinio. Dipoi si persuade ad entrare egli stesso nella veste d'orso per aver che fare con Drusilla, e fingendosi che il tempo ritardi

l'imbarco, è avviato a casa di Cogliandro che, avvertito, lo trae di sotto alla pelle, e gli dà quel castigo che Pirgopolinice ha nel *Miles gloriosus* di Plauto. Albinio, rimosso così il rivale, sposa Drusilla.

Olimpia s'innamora in Salerno di uno studente romano, per nome Lampridio. La madre Sennia, poichè il padre Teodosio era da gran tempo caduto in mano dei Turchi col figlioletto Eugenio, d'età di due anni, vuol maritarla al capitano Trasilogo. Per sturbare queste nozze Olimpia consiglia a Lampridio di fingersi Eugenio, che, morto il padre e rotta la prigione se ne tornasse a Napoli, e non volesse tanta fretta di allogar la sorella. Sennia dà nella pania; ma Trasilogo, spiando i discorsi de' suoi avversari, attinge la trama. Squadra, servo, gli consiglia, a volerla sventare, di trovare due furfanti che si fingano Teodosio ed Eugenio e presentandosi a Sennia, caccino l'altro. Qui occorre una bella scena, perchè essendo di fatto arrivati a Napoli Teodosio ed Eugenio, che avean rotto la prigione de' Turchi, adocchiati dal capitano e dal servo, paiono loro il caso a condurre l'inganno, e gli invitano a fare una parte ch'è realmente la loro. Il parassito Mastica si trova a sentir quest'accordo e avverte Sennia, che, presente Lampridio, scaccia il marito ed il figlio, quando vanno a lei. Mentre il finto Eugenio respira dalla paura avuta, eccoti venirgli incontro il padre Filastorgo, arrivato allora allora da Roma per vederlo; egli rifugge da' suoi abbracciamenti e dice non riconoscerlo. Intanto Teodosio ricorso al giudice ne viene con un capitano di birri per arrestare Lampridio. Questi persuade al capitano che Teodosio è pazzo, e lo fa arrestare in vece sua. Ma finalmente Teodosio riesce a farlo legare. Intanto Sennia mossa da vari indizi a credere che Teodosio ed Eugenio siano suo marito e suo figlio, sente dal paggio Lalio, che Lampridio e Olimpia son venuti alle estreme conclusioni di amore. Ella si dispera, ma Filastorgo interviene, è riconosciuto dal figlio, e fa che gl'innamorati si sposino.

I contrasti di caratteri sono bene ideati e condotti. Così nella *Furiosa*, che è l'impazzare di due innamorati, a' quali non è da prima conceduto sposarsi, l'appassionata Vittoria, l'amante di Ardelio, è il rovescio di Foiana, nome di mal augurio al marito, che annoiata della poca imaginazione di lui, secondo la frase di una bella inglese, si dà in preda al capitano Basilisco. Il marito è un medico alienista, che si vanta di un suo segreto per

guarire i pazzi; il che torna a dar loro nell'umore tantochè infine si riconoscano e risanino. Ma egli si vale per giunta del vecchio metodo del bastone. Egli riesce a guarire Vittoria ch'era divenuta pazza per aver creduto sopra falsi indizii che Ardelio fosse annegato; e Ardelio ch'era impazzato per trovarla demente. Ma prima il povero medico scambia per Ardelio il capitano che di consiglio di Foiana s'era travestito da pazzo per avere più facile accesso in casa di lei. Lo fa prendere e chiudere nella cantina della sua casa; donde la serva Nespila lo trae e lo mette nelle braccia a Foiana. Il marito ve lo coglie; va come il marito dello *Spago* nel Boccaccio a chiamare i fratelli di lei; ma nel mezzo tempo Nespila fa fuggire il Capitano e mette in suo luogo Vittòria; onde il medico ha il dànno e le beffe, e una furiosa lavata di capo da Foiana, che con minor garbo della moglie di messer Ricciardo di Chinzica gli rinfaccia amaramente quel tal lunario dei vecchi e degl'impotenti. Il Capitano felice in amore, sconta in parte la sua fortuna con le picchiate che tocca prima dal pazzo Ardelio, poi dai pappini del medico — e così il bravo è sempre pesto.

L'*Astrologo* è un Albumazar, che ad un vecchio innamorato di Artemisia promette di trasformare un suo Vignaiuolo in Guglielmo padre di lei, smarrito e creduto morto, perchè, mostrando non essere altrimenti morto, torni a casa e gli attenga la promessa di dargli la figlia, che il fratello di lei gli negava. Nascono scene piccantissime pel ritorno del vero Guglielmo che il figlio non riconosce e per la persuasione entrata nel Vignaiuolo d'essere in realtà divenuto Guglielmo.

I due Fratelli rivali, Don Ignazio e Don Flaminio, nipoti del vicerè della provincia di Salerno, sono innamorati di Carizia, figliuola di Eufranone, gentiluomo impoverito per confisca, avendo seguite le parti del Principe di Salerno. Don Ignazio riesce con varie astuzie ad ottenerla in isposa. Don Flaminio, per levargliela di sotto, finge un inganno simile a quello che mise a pericolo la Ginevra ariostesca. Con l'aiuto del parassito Leccardo fa credere a Don Ignazio ch'egli la goda. — Questi disdice il matrimonio. Eufranone, sentitane la ragione, va per uccidere la figlia, che dal dolore cade in tale deliquio, che pare morta. Don Flaminio si ravvede, si accusa al fratello, al padre di lei, al vicerè suo zio e chiede d'esser punito della sua malvagia opera con la morte. Il vicerè vuole salvarlo, e propone ad Eufranone di dargli l'altra sua figlia Callidora. Si fa l'accordo; ma sopravviene Don Ignazio,

che dice appartenere a lui la sorella. I fratelli vengono a rissa ed ai ferri, quando sopraggiunge Polissena, madre di Carizia, che narra com'ella, traendola dall'arca per darle un ultimo abbraccio, s'accorse ch'era ancor viva onde, riavutala, ella poteva tornare alle nozze di Don Ignazio. Comparisce di fatto Carizia e sposa Don Ignazio. La sorella si unisce a Don Flaminio. Al parassito che avea ordito l'inganno, ed era stato condannato alla frusta, è fatta la grazia; e tutta la scena di quando è portato a morire e di quando scampa è ridicolissima.

Della commedia tenera, *La Sorella*, diamo un'idea con le parole del Signorelli:

« Un padre spedisce in Costantinopoli un suo figliuolo per liberare dalla schiavitù la moglie e una figliuola. Questi s'innamora in Venezia di una bella schiava, e senza eseguire la commissione del padre, riscatta questa giovine, la sposa, e la mena nella casa paterna facendola credere la sorella liberata, ed affermando d'aver trovata già morta la madre. Ma questa madre per buona avventura ottiene la libertà, ed arriva in un punto che disturba la tranquillità degli amanti. Il primo a vederla è il figliuolo che, prevedendo di dovere il di lei arrivo far ch'egli debba fuggire dal rigore del padre giustamente sdegnato, piangendo le manifesta la sua colpa, e vuol partirsi disperato, quando ella non voglia, impietosita, dare a credere al marito che la giovane che è in casa sia appunto la perduta sua figliuola. La madre condiscende e promette. S'incontra colla giovane, ed effettivamente la riconosce per la figlia ed è da lei riconosciuta per madre. Le reciproche tenerezze, il pianto che produce naturalmente quest'incontro vien dal figlio creduto pietoso artificio della madre affettuosa. Ma quando intende esser quella veramente di lui sorella cade nelle smanie di Edipo, senza però oltrepassare i limiti prescritti alla commedia; e la vivacità delle passioni che risveglia quest'evenimento agita e scompiglia la casa tutta, la quale avventuratamente si rassetta col manifestarsi uno scambio accaduto alla fanciulla in fasce, per cui è riconosciuta per figlia d'un altro concittadino. »

Veniamo ora a tratteggiare i caratteri tradizionali di queste commedie.

Del *Capitano* fa un piccante ritratto Luciano, mostrando Leontico che, per cattivarsi meglio l'animo d'Innide, vanta le sue maravigliose prodezze in battaglia, e tra l'altre un duello avuto con il satrapo di Paflagonia. « Poi che venimmo a fronte, il barbaro

prima ferisce me, sfiorandomi un po' con la lancia alquanto sopra il ginocchio; ma io trapassatogli lo scudo con la sarissa gli sprofondo il petto e poi gli vo sopra: gli tronco netto il capo con la spada, gli prendo le armi e me ne torno, portando il capo infilzato su la sarissa che mi lordava di sangue. » Se non che Innide ne ha orrore e spavento, e lo lascia in asso; ed il valente capitano prega il suo compare Chenida di svolgerla a tornare.

Chenida. Le dirò dunque che son tutte bugie, e che l' hai dette per parer prode?

Leontico. Così è vergogna, o Chenida.

Chenida. E altrimente non viene. — Scegli dunque una delle due: o essere odiato e rimaner bravo, o aver Innide e confessarti bugiardo.

Leontico. Brutte tutte due, ma scelgo Innide. Va dunque, o Chenida, e dille che son bugie; ma non tutte ve' ! —

Il *compare* in questo dialogo tiene bordone a Leontico, e conferma tutti i suoi millanti. — Nei nostri il servo del Capitano glieli ribatte tutti o direttamente o a parte, e sempre con equivoci da ridere.

Nel Porta il capitano, massime se è spagnuolo, riesce sempre un vigliacco, e invece di darne, ne riceve. Talvolta, come nel *Moro*, ei pone a riscontro due codardi.

Capitano. Poni mano, ti dico, finiamola.

Pannuorfo. Adaso merola, ca la via è petrosa. Ma che ghiuorno è oje?

Capitano. Domenica.

Pannuorfo. Frate mio: aggio fatto vuto la dommeneca non fare custiune. — Passato oje vienettenne là quando vuoie. Chesso te campa la vita; ca pe Ssanto Ianne te la calava. —

Degna conclusione del ridicolo Pannuorfo che si trasforma poi in pappagallo, ricordo delle trasformazioni aristofanesche, come per es. nelle *Vespe*. E in due versi suggella il bravo il Parabosco nel *Pellegrino:*

Spavento, bravo: —

Che diresti di me spada parlando?

Finocchio, servo: —

Che non uscì mai fuor della guaina.

Del *Pedante* avemmo già alcun saggio.

« Je me suis souvent despité en mon enfance (dice Montaigne),

de veoir ez Comedies italiennes, tousiours un pédante pour badin, et le surnom de *magister* n'avoir guères plus honnorable signification parmy nous. Car leur estant donné en gouvernement, que pouvoy-ie moins faire que d'estre jaloux de leur reputation? Je cherchoy bien de les excuser par la disconvenance naturelle qu'il y a entre le vulgaire et les personnes rares et excellentes en iugement et en sçavoir, d'autant qu'ils vont un train entierement contraire les uns des autres. Mais en cecy perdoy-ie mon latin, que les plus galants hommes c'estoient ceux qui les avoient le plus a méspris, témoing notre bon Du Bellay.

» Mais je hay par sur tout un sçavoir pedantesque.

» Et est cette coustume ancienne: car Plutarque dict que *Grec* et *Escholier* estoient mots de reproche entre les Romains et de mespris. Depuis avec l'aage j'ay trouvé qu'on avoit une grandissime raison, et que *magis magnos clericos non sunt magis magnos sapientes.* »

Se non che i comici, come altresì i novellieri, tartassavano nei pedanti non solo il *fidenzianismo*, ma il costume. — E ne toccò il divino Ariosto. Aristofane nelle *Rane* accenna i vizii de' retori, che recavano l'insegnamento a turpezze. E Luciano di un tal Aristeneo, filosofo, che voleva ritrarre il giovanetto Clinia dai facili amori femminili, dice orribili cose. Dello slatinizzare si perdè il vizio con lo scadere degli studii latini. — La pedanteria si rifece un poco con le cruscherie e i trecentisti. Ora ampia materia ai futuri comici apparecchiano i germanofili, specialmente i linguisti.

Il carattere del *Parassito*, che spesso ricorre, è trattato senza quella finezza che idoleggiò Luciano in uno de' suoi dialoghi, dimostrando che la parassitica è un'arte migliore di tutte l'altre in universale e di ciascuna in particolare; tantochè vince di bontà la stessa filosofia. Nel Porta e negli altri nostri comici il tutto dell'arte consiste nella crapula, talvolta con l'aggiunta del lenocinio. Ma i Greci sofisticavano il vizio e lo rendevano meno schifoso, come certi lisci e raffazzonamenti le brutte. Il più curioso dell'apologia del parassito si è che egli dimostra come quelli della sua arte fanno migliore prova in guerra e migliore figura cadendo. « Imperronato bene, di colore piacente (non bianco come quel delle donne nè fosco come quello dei servi) e poi animoso, col guardo terribile, come l'abbiamo noi, e l'occhio grande e sanguigno; che non è bello portare in battaglia un occhio sparuto e languente. Non sarà egli un bel soldato se vive, e bello se morrà bellamente?...

Se cade in battaglia, nè capitano nè soldato avrà a vergognarsi di lui, che giace col suo corpaccione a terra in una bella attitudine, come adagiato a mensa. Saria proprio da vedere il cadavere d'un filosofo che gli stesse vicino, secco sparuto, con una barbetta allungata, morto prima di combattere, ometto fiacco. »

Alcifrone, che fanno contemporaneo di Luciano, e ritraente i caratteri della commedia di Menandro, nelle sue lettere parassitiche dimostra al vivo come gli Gnatoni fossero bersaglio delle burle e degli oltraggi non solo degli anfitrioni, ma dei commensali: tanto da venirne talora in caso di morte; come fossero ambasciadori alle cortigiane o spie ai mariti contro le mogli. Da noi, forse perchè mancavano sì bei modelli, i ritratti non spiccano gran che. Nel Porta il parassito muove più stomaco che riso; nè ha alcuna originalità. Tuttavia il monologo di Gulone nella *Sorella* (atto 2°, scena 1ª), ove si duole della natura che non gli ha dato il modo di mangiare del continuo, è discretamente piacevole. « A che proposito, egli dice, far le budella 50 palmi lunghe, acciocchè peniamo tutto un giorno finchè il cibo si rassetti, si prepari, e si smaltisca; ed il gargarozzo per lo quale sentiamo il gusto e la squisitezza de' cibi saporiti, di tre dita? Doveva fare il gargarozzo lungo un miglio che calando giù per quello il cibo durasse il diletto tutto un giorno e le budella far tre dita.... che subito inghiottito uscisse fuori e fosse l' introito uguale all'esito. » Comico è lo smacco di Lupo che, avendo fatto una lauta provvisione, la pone sulle spalle al pazzo Ardelio, che gliela versa tutta per terra; ond'egli ne fa il pianto massime del vino, e il riso dovea essere irrefrenabile almeno alla plebe, avendo prima udito i suoi disegni ed apparecchi per gustare bene un certo latticinio ed il vino: « Ne torrò di te un pezzo fra le dita, poi farò un poco teco l'amore, e poi accostandotimi alla bocca farò che la lingua ti venga a ricevere a farti onore e con la puntina ne faccia il primo saggio; poi toltoti sulla lingua, ti darò una stretta leggermente con li denti e ti volgerò con gran destrezza per lo palato finchè mi cali il succo giù nella gola; poi dandoti due altre rivolte per la bocca, te ne manderò giù a poco a poco; trattenendoti quanto si può: che quanto più mi starai in bocca, più durerà il diletto.... O Dio.... non potrei essere bue o pecora che dopo averti mangiato e inghiottito ti rivocassi nella gola e ti ruminassi tre altre volte!... O vino, che spiri un odor, che mi penetri infin all'unghie de'piedi, e alle cime de'capelli! o colore, che tutto mi rallegri, veramente da festeggiarti un'ora! Ti chiamerò falso amico, perchè ascendi al capo, e poi dài alle

calcagne e ne fai cadere: ma tu fosti sempre mio fedelissimo amico, e non voglio altro che la tua amicizia. O fiasco, quando fia che ti cominci a baciare! Vadasi ad appiccare chi dice che un bacio di una donna bellissima sia più dolce del bacio che ti dà un fiasco pieno di malvagia; baciata una donna, subito passa e non ti resta niente alle labbra: ma baciando questa bocchina, mi sciacqua i denti, mi lava la bocca, mi brilla in gola, e mi riempie il ventre di una dolcissima fiamma e mi tien caldo tutto il giorno.»

Nel *Moro* Ventraccio si duole che gli abbian messo la colloquintida nei maccheroni: e qui è da rammentare il Capitolo 13 del libro 14 della *Magia naturale*, ove si parla della cucina. Quivi s'insegna come si possano allontanare i parassiti e gli gnatoni dalle mense de'magnati: che nel forbirsi le mani nella salvietta faccian le mani e il viso neri come inchiostro; che non possano trangugiare i cibi ingollati; che tutti lor sembrino amari; che bruci loro il palato e le fauci; che nel bere si attacchi loro il bicchiere alle labbra tanto che non possano spiccarlo; che le carni appaian loro sanguinose e tutte vermi e debbano rifiutarle: *Si lyrae chordas minutim incisas calidis carnibus insperseris, calore distorquebunt et ut vermes moveri videbuntur.* Scherzi villani, e pure i nostri vecchi meno gentili se ne compiacevano senza fine.

Del *Lenone* è un singolare esempio Lucrino, di cui dice il Trappola:

— È stato dieci anni in galea per moneta falsa, quattro volte in berlina per ladronecci, cinque volte con la lingua inchiodata per bestemmie e sette volte scopato per traditore. —

Al che Lucrino risponde con l'ingenua impudenza de'suoi pari:

— Cinque volte, non più, diciate il vero. Ma toltene queste disgrazie, che mi sono accadute, non si può togliere che non sia uomo da bene; posso andar per tutto con la fronte scoverta. —

Ed al capitano Dragoleone, che gli da del cattivo e del furfante, per essergli stata carpita la amata giovane, risponde:

Luc. In quanto al cattivo è vero; ma il furfante no.

Drag. Furfantaccio, ingannatore.

Luc. Io vi dico che non inganno, nè vivo d'inganno; e non ho ingannato, nè son per ingannare alcuno; o son uomo da bene, come ogni par mio.

Drag. Come uomo da bene, se sei *lenone?*

Luc. Son lenone ed ho fatto questo ufizio quarant'anni onoratamente, che nessuno si può doler di me nè dirmi un ma.

Se il lenone è malvagio e violento, la lena è più corruttrice, e la *Raffaella* del Piccolomini n'è l'ideale. In Molière è assai raggentilita, ma di gran lunga men piccante.

Nell'*Ecole des Femmes*, ecco quel che dice Agnese della vecchia che, secondo Orazio, aveva un *génie au-dessus de l'humain:*

....Le lendemain, étant sur notre porte,
Une vieille m'aborde en parlant de la sorte:
Mon enfant, le bon Dieu puisse-t-il vous bénir,
Et dans tous vos attraits longtemps vous maintenir.
Il ne vous a pas faite une belle personne
Afin de mal user des choses qu'il vous donne,
Et vous devez savoir que vous avez blessé
Un cœur qui de s'en plaindre est aujourd'hui forcé.

Il carattere della Cortigiana, sì favorito dai vecchi comici e che dà ora il titolo, ora il fondamento a molte commedie (e la *Talanta* dell' Aretino fu fin nel 1604 riprodotta col titolo di *Ninetta*, attribuendola a Cesare Caporali, da Francesco Buonafede) non comparisce che una volta sola nel Porta. Ella non fa che passare nell'*Astrologo*, sotto il nome di Bevilona, per burlare il *Vignaiuolo*, fingendo di riconoscerlo per Guglielmo, suo vecchio amico e facendolo entrare in casa, quando Gramigna, che ha ordito la burla, ricomparisce in aria di marito e spagnuolo; onde ella fa entrare il mal capitato in una botte (ricordo della Peronella del Boccaccio) e sopra per nettarla gli si getta dell'acqua bollente, e nettata ch'è, si rotola alla marina: onde il Vignaiuolo scampa a fatica. Per altro le donne del Porta sono il più accese d'onesto amore, e parlano, come già notò lo Schlegel, con affetto e delicatezza. Ben lontane dalla procacia o dalle freddure delle donne della commedia antecedente, o dalla seccaggine della seguente, come quelle del Fagiuoli, che spiritosissimo nei dialoghi de' suoi villani, in quelli degl' innamorati ha tutto l'andare dell' italiano delle *Marionette*.

Il carattere della *Cortigiana* è perfetto nell'autobiografia che fa di sè la Loretta nell' *Idropica* del Guarini.

I vecchi sono spesso assai ridicoli, massime per voler far all' amore e competere co' propri figli; onde questi vengono ad opere e parole villane e snaturate: come nella *Turca*, dove per rapire le amorose si travestono da Turchi, ed arrivano i veri Turchi a guastar il giuoco, e ne nasce una curiosa scena di scambi e di equivoci al buio il che fu ripetuto a sazietà in moderne commedie. Eugenio ed Eromane dolendosi dei loro geni-

tori, il primo dice: « È pur cosa crudele che ormai sono di trent' anni e non posso giurar per l'anima di mio padre. » Aggravamento del desiderio poco figliale del Ctesifonte Terenziano.

La questione se le commedie si poteano scrivere lodevolmente in prosa era stata decisa non dallo stile lombardeggiante dell' Ariosto, ma da quel puro, reciso vivo del Machiavello, sebbene il Tassoni taccia della *Mandragola*, e dica ne' *Pensieri*, X, 14: « Commedie in prosa non abbiamo se non quelle dell'Ariosto che meritino d' esser nominate. In poesia n' abbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbero di perfette riguardando alla favola; ma perchè mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di poesie. » E veramente la cagione precipua per cui il Castelvetro, il Nisiely e il Tassoni richiedevano il verso nella commedia, si era perchè è spezie di poesia, e la poesia non concepivano disgiunta dal verso.

Allusioni, equivoci osceni non mancano nel Porta; ma il gusto era meno delicato che ai nostri di, e quando leggiamo quel che tollerarono principi devoti come Cosimo I e Filippo II, non che i papi e cardinali del cinquecento, non prendiamo gran fatto stupore della licenza del Porta. Degl' *Inganni* di Niccolò Secchi dove trionfa il più sfacciato lenocinio, dice il Bugati nella sua *Storia Universale*, a pag. 961. « Quivi alla presenza del re, (o di Filippo II allor principe delle Asturie) che alloggiava in corte, furon fatti banchetti, feste, giuochi, torniamenti e balli reali con pomposissime giostre e battaglie sopra la piazza del Castello; oltre la commedia ordinata e disposta da Niccolò Secco; capitano di giustizia, uomo d' imprese onorato molto, di sì ricco apparato e di sì gran costo, che nella memoria dei Milanesi non era l' esserne stato mai la più bella per lo addietro recitata, per la rara scelta dei comici recitanti, per l'acque nanfe piovute, per li confetti tempestati, per le burle risibili, per l' ordine stupendo, e per l' invenzione delle cose maravigliose. » E questa delicatezza mancava eziandio in altre relazioni della vita.

Nella *Trappolaria*, Arsenio, per travestirsi da spagnuolo, aveva preso da Poleone gli abiti, dandogli in pegno un anello falso e poi picchiandolo per giunta.

Pol. E pur sotto la fede tua m' ingannasti e dell' anello e delle botte.

An. Fratello, la necessità non ha legge alcuna e fa alcuna volta far cose non convenevoli ad un gentiluomo: però abbimi

per iscusato: eccoti la tua roba: te l'ho buttata innanzi; se dubiti d'accostarti a me. Trappola, vieni in casa, che li darò le vesti sue. —

L'uso dei dialetti nella commedia toccò il sommo nei *Diversi linguaggi* di Vergilio Verucci, gentiluomo romano, dottor di legge, detto l'Universale nell' Accademia degl'Intrigati a Roma. Vi parlano un franzese, un veneziano, un bergamasco, un romanesco, un siciliano, un bolognese, un napolitano, una matricciana, una perugina ed una fiorentina. È una faceta Babele. Delle nazioni disperse, di cui le vestigie si vedevano per Italia, v'è il parlare zingaresco nella *Zingana* di Gigio Arthemio Giancarli Rhodigino, e il giudeesco di *Anticaglia* ebreo stracciarolo nella *Smarrita Amante* di Camillo Sbrozzi da Orciano (1596), come poi se ne rinnovò la contraffazione nell'*Arnoldo*, farsa per musica di Girolamo Gigli. E il Porta usa magistralmente il napoletano, mettendolo in bocca ad un vecchio avaro e ad un ridicolo innamorato: fa parlare al Cappio servo il siciliano, il veneziano e, parmi, il romagnuolo; ed anche un tedesco italianato per contraffare un oste di quella nazione; e mette in scena parecchi che, nati o allevati in Spagna e fingendosi spagnuoli, parlano quella lingua assai francamente. Due smargiassi sono spagnuoli; un soldato che vuol sedersi a mensa con animo probabilmente di non pagare, è spagnuolo, e ricorda quella pittura che ne fa Lope de Vega nella commedia *Amare senza saper che*. Viene in un albergo d'Italia uno spagnuolo, la cui borsa e i cui calzoni sono del pari senza fondo: e gli s'imbandisce uno strano piatto. Si forma degli avanzi un uccello meraviglioso, non visto mai nella Manica o nell'India. Una metà del petto è di tordo; l'altra metà è di gazza; v'ha una coscia di pernice, ed una coscia di piccione, e il tutto si sottilmente cucito con filo d'aloe che il povero diavolo crede sgretolare vene e nervi, tanto più che questo composto d'uccelli è bravamente coperto d'una salsa dolce e piccante. Però degli spagnuoli, ch'egli maltratta di santa ragione, pur dice il Porta: « Niuna nazione più coll'italiana si conface di volto, di costumi, di vesti e di valore, avendo piaciuto al sommo Fattor delle cose locar l'una e l'altra sotto un medesimo aspetto di cielo, per farle simili in ogni cosa. » Nè di sole lingue provinciali o straniere v'ha copia d'esempii, ma anche della furfantina, e tra gli altri nel Parabosco.

Lo stile del Porta è generalmente puro e con rari idiotismi. Ha anche molta naturalezza, tranne quando il carattere del per-

sonaggio richiede ampollosità e ingrandimento, come nei vanti del Capitano. Le scene d'amore sono affettuosissime, secondo notammo; talvolta troppo fiorite, massime quelle dalla finestra alla via. E fiorite sono quelle di Shakespeare; se non che i costui fiori sono stelle, e quelli degli altri, fiori del campo. Non sappiamo se tra gli scrittori comici che il Goldoni adolescente leggeva e rileggeva, fosse il Porta: ma nelle conclusioni di questi studii vedremo le attinenze tra il genio de' suoi predecessori e il suo; e se dal Cicognini, di cui si compiacea tanto, traesse più che dagli altri. Fin qui non abbiam fatto che allegare alcune cose del Porta, che serviranno di filo all'ultimo lavoro. E crediamo che ne uscirebbe più chiara l'originalità italiana, e più splendido il pregio del Goldoni, se forse noi sapessimo far meglio che dar ordine, come nello *Smargiasso* di Plauto, che le armi nostre fossero fatte più lucenti del sole, e poi non servissero a nulla che ad arrugginire di nuovo.

EUGENIO CAMERINI.

LA SOCIETÀ BERLINESE
SESSANT' ANNI ADDIETRO

SECONDO MEMORIE E CORRISPONDENZE DEL TEMPO
RECENTEMENTE PUBBLICATE.

PARTE SECONDA.

—

III.

LA LOTTA.

Gli Alemanni non fanno cominciare le *guerre di libertà* che dal 1813. Ma se si vuole, più che all'azione esteriore, riguardare allo spirito che la promosse, parrà più giusto farle risalire al 1809. La guerra d'Austria, che finisce a Wagram, è di aspetto ben diverso dalle precedenti. Fu questa la prima lotta popolare. Le battaglie anteriormente combattute dal 1792 al 1806, e sembrami averlo notato, non furono per gli Alemanni che guerre politiche, dove non ebbe che fare il sentimento nazionale. Nel 1809 non fu più così. I proclami di Gentz e di Federico Schlegel, qual segretario della corte imperiale e reale, preludono fin d'allora al manifesto di Kalisch, e si discostano singolarmente per la forma dalle dichiarazioni del 1792 e del 1806. L'arciduca Carlo, nell'ordine del giorno 6 di aprile, ricorda ai soldati: «la libertà d'Europa essersi ricoverata sotto i loro vessilli; » e soggiunge: « Le vostre vittorie infrangeranno le sue catene, e i vostri fratelli Alemanni, i quali servono tuttavia nelle file nemiche, dovranno a voi la propria liberazione. » E indirizzandosi alla nazione esclama: « Noi combattiamo per rendere all'Alemagna l'indipendenza e l'onor nazionale. » Si giunse perfino — nell'impero dei Ferdinandi e dei

Franceschi! — a chiamare il popolo alle armi: « Il momento presente non ritornerà per secoli; afferratelo, chè non vi sfugga! Imitate il grande esempio che v'offre la Spagna! »

Erano nuovi codesti accenti: ma la nazione li comprese, e il popolo si sollevò. È nota la tragica lotta del Tirolo, e le gesta inconsulte ma eroiche di Schill, di Dœrnberg, di Katt e di Brunswick, i Garibaldi del tempo. « Il grande esempio della Spagna » aveva operato davvero come un contagio: bisogna leggere le memorie, i diarii, i carteggi di quel tempo per farsi idea di quanto fosse universale e profonda la simpatia che inspirava la lotta impari che la penisola sosteneva. Le menti eransi vivamente riscaldate all' umiliazione delle dinastie a Erfurth e al decreto di Madrid (16 dicembre 1808) che bandiva il Cavour tedesco d' allora, « quel tale Stein eccitatore di torbidi in Alemagna. » Chè i monarchi in miniatura amavansi ancora a quel tempo, benchè dopo,.... e si credeva fermamente che il *barone dell'impero* dovess'essere inviolabile e invulnerabile. « Napoleone non avrebbe potuto far meglio di quello chè fece, scriveva Gneisenau al ministro fuggiasco, per accrescere la vostra celebrità. Insino al presente avete appartenuto allo stato prussiano; d' or in avanti apparterrete al mondo civile; apparterrete alla storia. » Le esecuzioni di Palm, l'editoruccio che celava qualche esemplare di un libello contro Napoleone; di Staps, giovane fervido che aveva attentato ai giorni del conquistatore, in mezzo a'suoi fedeli; di Sternberg, che aveva lasciata la cattedra pel moschetto del volontario; di Andrea Hofer, duce dei contadini tirolesi, fucilato nelle fosse di Mantova; i gloriosi corpi franchi di Schill, trattati quali « bande brigantesche » e condannati come malfattori; gli ufficiali mandati a morte, i gregari alle galere; la *nera legione della vendetta* e la sua marcia avventurosa attraverso l'intera Alemagna, — tutto ciò teneva viva la rivolta anco dopo la sconfitta, e lungi dallo spaventare, rinfocolava gli sdegni, e gl' inveleniva. « Liberiamoci da questa guerra, aveva esclamato lo stesso conquistatore, se non vogliamo vederci attorniati da mille Vandee. » E ben s'apponeva; chè oltre i corpi irregolari, migliaia e migliaia di volontari delle classi più alte s'erano ingaggiati nell'armata austriaca. Wagram fu sentito tanto più vivamente, quanto maggiori speranze avea destato Aspern. Nondimeno a codesta perdita non seguirono giorni di lutto o di scoraggiamento. I carteggi e le memorie del tempo, tutti s' accordano a constatare l' esaltamento degli animi in questi giorni di dolore.

Lo storico Luden, nel suo *Ritorno sulla mia vita,* dipinge al vivo lo stato singolare degli spiriti in tal momento:

« Sul primo si rimase confusi, storditi: ci vedevamo senza appoggio, senza mezzo d'uscire.... A poco a poco i piagnistei si fecero più rari; i pensieri dell'avvenire si ravvivarono; ..... I sentimenti più profondi, le passioni più nobili si risvegliarono alla perfine in ogni cuore un po' virile. Da ciò procedè un morale rinnovamento; si concepirono grandi disegni; parve lieve il patire; rassegnazione, sagrificii d'ogni maniera non ci riuscirono più difficili nè temibili.... La vita che menavamo avea preso un singolare carattere, un allettamento che ancor oggi mi riempie il cuore di desiderio e di malinconia.... Più erano poveri e meschini i materiali diletti, e più le gioje morali e intellettuali che da ogni parte ci si offrivano erano ricche e intense. Ognuno fu più intelligente e migliore che non era stato per lo innanzi, che non sarebbe più tardi. Un pensiero unico comprendeva ogni anima, la Patria! Ma questo pensiero ridestava i più nobili sentimenti, e ingenerava in tutti le più sublimi virtù secondo lo spirito, la coltura, lo stato di ciascuno. Col più meschino degli uomini si poteva scambiare una parola sensata, col più elevato una parola franca e famigliare.... l'uno parlava con fermezza, risoluzione, fiducia in Dio, l'altro con modestia, stima, benevolenza. L'orgoglio, la tracotanza, la vanità, l'arroganza d'ogni maniera, erano sparite. La vecchiaja si mostrava ferma e dolce, la gioventù grave e serena. Non vi fu giammai eguaglianza maggiore fra gli uomini. »

Quasi le parole istesse si leggono nelle *Reminiscenze* di Arndt, e il bravo Kohlrausch, storico meno grave, ma più popolare di Luden, morto testè più che ottuagenario, non parla altrimenti di questo tempo ne' suoi *Ricordi.* « Le differenze di grado e di età sparirono quasi del tutto; di guisa che si andò formando, non solo nel consorzio, ma ancora nell'azione, non so quale giuliva solidarietà che dava rilievo al vivere e raddoppiava le forze. » La Francia nel 1792 dovette provare alcun che di somigliante a queste severe ed entusiastiche commozioni.

Oltredichè è notevole che giammai i principi alemanni furono più che allora amati dai popoli, benchè la più parte di essi piegasse al cospetto del vincitore; uno stesso sangue non iscorreva nelle loro vene, non parlavano essi la stessa lingua, non erano afflitti dagli stessi mali?[1] Arndt ci porta come un eco

[1] Alludo qui soltanto all'Alemagna settentrionale e alla centrale; dacchè

dei sentimenti allora prevalenti. La vigilia del Natale del 1809 egli assisteva al ritorno della coppia reale nella sua buona città di Berlino: « Io fui testimonio, egli dice, e del corteggio e della gioia. Berlino, una volta sì fiera e gloriosa, giaceva nella polvere coperta di cenere, quale regina, il cui sposo e sovrano fosse caduto nel laccio tesogli da un malvagio nemico.... Erano più gli occhi inumiditi dal pianto che dalla gioja. In mezzo alla lietezza di rivedere i sovrani si scorgeva una doglia profonda negli occhi rossi di pianto della bella regina che dalla terrazza reale si mostrava al popolo. »

Pochi giorni dopo questo tristo ritorno ella doveva spirare in tutto lo splendore della gioventù, della bellezza, della popolarità. « È questo il più terribile colpo che ci abbia colpiti, » esclamò Federigo Guglielmo, e la nazione ripetè il motto ripensando che solo essa aveva potuto su questo monarca pusillanime e timorato, solo essa saputo inspirargli eroiche risoluzioni.

Ma non pertanto la dominazione straniera non cessò di pesare sul paese. « Giornalmente lo stato di Berlino, dice Varnhagen, diventava più triste; ogni giorno più v'era chi vedeva inaridirsi la sorgente delle proprie rendite; impoverire la vita. Le casse non pagavano più; i capitali investiti non davano frutto; per ogni dove si scorgevano il disagio, le angoscie, i bisogni pressanti. » A questi mali inevitabili sono da aggiungere quelli cagionati deliberatamente dai luogotenenti cesarei. Più gli ufficiali civili d'un certo ordine erano stati riguardosi pei vinti, e più i militari, certi militari, si mostrarono spietati. Sopra tutti riuscirono ad accumulare gli odii maggiori Ney e Davoust che Rahel chiamava « il cattivo Davoust. » Per farsi capaci di quanto fosse esecrato il solo nome del principe d'Eckmühl, e com' esso fosse pei figli dell'Alemagna del Nord ciò che sono al presente i nomi di Haynau e di Mourawief per gli Ungheresi e i Polacchi, fa mestieri aver parlato coi vecchi di Amburgo e di Annover, ch'erano giovani a quel tempo. Come suole avvenire, i rancori dei popoli soggetti accrebbero più che mai, irritandole, le male disposizioni dei soldati impazientiti; e i satrapi di Napoleone parvero studiosi di mutare sentimenti, in origine antinapoleonici soltanto, in antifrancesi. Il patriziò, il cittadino, il milite francese avevan saputo ognora farsi amare anco dai nemici; mentre il venturiere, il Giacobino, divenuti a lor volta marescialli

le popolazioni del sud-ovest furono, al pari dei sovrani, indifferenti per la causa alemanna.

e prefetti dell'impero, si mostravano duri, odiosi, rigidi, brutali. Varnhagen, che nel 1810 vide da presso Napoleone, fu, del pari che Talleyrand, colpito soprattutto della pessima educazione del grand'uomo; dal che si può facilmente argomentare che i modi dei venturieri di seconda mano non fossero punto migliori di quelli del venturiere supremo. Se Davoust coll'estremo suo rigore esasperava le moltitudini, colla ruvidezza offendeva se non altro le classi elevate; e' si può agevolmente immaginare quali fossero i sentimenti d'un F.-A. Wolf, d'un Schleiermacher, d'un Fichte, riuniti dal duca di Auerstaedt, poco innanzi l'abbandono della capitale, per udire gl'insulti gettati a piene mani sulla loro patria e sul re!

Gli uomini energici e operosi trassero da tutte codeste umiliazioni vigore nuovo per resistere; ma mentre gl'idealisti, come Fichte, poterono credere alla trasformazione e alla salute futura del loro paese « mercè l'educazione; » mentre gli statisti, come Stein, aspettavan tutto dalla Russia e dall'Inghilterra; mentre gli uomini pratici e gravi dello stampo di Gneisenau, nemici della diplomazia del pari che delle cospirazioni e delle sètte, così opposte al genio germanico, si contentavano « d'un'alleanza senza simboli nè misteri, senz'altro motto che odio allo straniero, » la gioventù focosa ed inesperta voleva organizzarsi, formava un *Tugendbund*, sognava i vespri siciliani, meditava regicidii. Più intricata e dubbiosa fu la disposizione d'animo in certi uomini dai trenta ai quarant'anni, impediti, fuorviati dall'educazione ricevuta nello scorrere del secolo, e strappati improvvisamente dalla contemplazione estetica in mezzo all'azione. Più d'uno vi perse la bussola. Molti fra essi cercarono rifugio nella fede del medio evo; molti pure presi da cupo dolore, soccombettero. Di questi ultimi la vittima più chiara fu un altro amico intimo di Rahel, un poeta dei più favoriti da natura e dei più sventurati del suo tempo: Kleist.

Enrico di Kleist, nato nel 1776, aveva condotto vita agitata più che per le pubbliche vicissitudini, per l'animo irrequieto e malato. A ventitrè anni lasciò il servizio militare per gli studi filosofici; ma degli ammaestramenti del saggio di Konisberga, non colse, non fece sua che la prima parte: lo scetticismo. A questa grande scuola egli apprese la vanità della ragione pura credutasi infallibile; la dottrina onde il filosofo ristabilì, mercè la ragione pratica, l'edificio di morale e di speculazione da lui pur dianzi rovesciato, rimase lettera morta pel

poeta. Addottrinato a metà, a metà convinto, come nave pericolante che abbia perduto le sarte e il timone, egli erra pel mondo. Ora scrive alla fidanzata lettere pedantesche, dove le espone le sue teorie; ora medita di condursi a Parigi per propagarvi la filosofia kantiana; ora finalmente vagheggia la vita da idillio del montanaro alpino; e pone in atto alla lettera tutti codesti suoi disegni per provarne tosto disgusto estremo. L'odio pel nemico della nazione rimane tuttavia sentimento estraneo all'uomo di vent'otto anni, che si propone sul serio di ingaggiarsi sotto le bandiere francesi, e prender parte alla spedizione di Boulogne, e « morir della bella morte delle battaglie. » Il suo genio poetico e il patriottismo non si risvegliano in lui se non tardi, e quasi a un tempo, dopo Jena quando la nazione stessa ritrovò per la prima volta il sentimento perduto della nazionalità. Fu da questo momento ch'ei ci diede quella serie di racconti, di drammi, di poemi che sono quanto di meglio ha la scuola romantica, a cui l'attribuiscono gli storici della letteratura alemanna. Per un equivoco che nel 1807 gli valse la prigione, ei fu condotto in catene prima a Joux, nella città se non nella stessa segreta dove Mirabeau e Toussaint-l'Ouverture avevano languito, poi a Châlons. Questo fatto irritò, più ancora che non fosse per l'onta di Jena, la fibra patriottica del poeta. L'odio allo straniero divenne da quel punto la sua passione dominante; pensò di uccidere Napoleone; compose la *Battaglia d'Hermann*, la sola vera poesia nel senso eschiliano dovuta al patriottismo alemanno; e cantò nella sua *Germania* la guerra d'esterminio con parole di fuoco. In pari tempo fondava un diario politico; scriveva libelli; la vita sua era divenuta una febbre; nulla manca a questo dramma vivente, ove i sentimenti più nobili si mescono alla più manifesta demenza, le più elette virtù a grandi errori; nulla insomma non manca, nè pure l'angelo tutelare nella sorella Ulrica, pietosa persona, la quale non cessa di vegliare sul fratello errabondo e sventurato.

La fine tragica del grande poeta è nota; condottosi con un'amica, certa Enrichetta Vogel, affetta da malattia inguaribile, in un villaggio presso Berlino, dopo uccisa la donna che aveva immaginato questo genere di morte, si bruciò le cervella. Rahel, apprendendo la triste novella, ne fu atterrita; ma prese, come aveva fatto sempre, le difese dell'amico. « Quanto a Kleist, scrivea ella il 23 dicembre 1811 a Marwitz, quanto a Kleist l'atto non mi stupisce punto; egli era austero, era leale, e aveva pa-

tito assai. Noi non abbiamo mai parlato insieme di morti e di suicidii; ma voi sapete ciò ch' io ne pensi:.... non vorrei che gl'infelici bevessero l'ultima goccia. Ogni strada può menarci all' infinito; ma non sappiamo come. Non c'è dato che sperare nella bontà divina — e vorreste voi che per l'appunto ella cessasse dopo un colpo di pistola? Ogni sorta di guai avranno essi diritto di tormentarmi? Sarebb'egli permesso a ogni miserabile febbre, a ogni pezzo di legnaccio, a ogni mattone, a ogni sbadataggine di uccidermi, e non sarà lecito a me? . . . . . Io mi consolo che il mio nobile amico, perchè così lo chiamerò tuttavia con voce lagrimosa e con l'amarezza nel cuore, non abbia sopportato l'indegnità; egli ha patito assai, assai . . . . . Ciò ch' ei fece è e rimane vero coraggio; perchè chi non abbandonerebbe volontieri questa vita logora e incorreggibile, se più ancora di essa non temesse il buio dell'avvenire che lo attende? » Checchè si pensi di questa teoria del suicidio, la simpatia per l' uomo non ha nulla che faccia meraviglia nell' amica e in Rahel; i posteri possono non provarla; per essi Kleist è rimasto ciò che fu per Goëthe: « Un essere, cioè, che eccita orrore e avversione come un corpo che la natura gettò in forme bellissime, e che fu colpito da malattia incurabile; e ciò anco presso coloro che più sinceramente si curano della sua sorte. »

Se Kleist avesse saputo vivere ancora un anno per la causa disperata che l'armò della pistola fatale, avrebbe potuto servirla nobilmente ed efficacemente. È noto in quali circostanze l'Alemagna si levò in armi. Alla catastrofe di Mosca, al « magnanimo tradimento di York, » (il detto è d'un francese) avevan seguito il sollevarsi della provincia orientale di Prussia, e l'appello del 3 febbraio. Fin dal 5 la Dieta provinciale s'era riunita a Konisberga e aveva decretata la rivolta senza attendere il consentimento reale che tardava. La vecchia capitale divenne centro e focolare di tutto il movimento; i fuorusciti vi accorsero, e con essi tutta Berlino. Fu là che si riunirono Stein e Arndt, organatori fin dalla campagna di Russia della *legione alemanna;* fu là che si condusse l'amico di Rahel Barnekow, l'ussaro bello e terribile, tante volte sfuggito al piombo nemico, preceduto dalla fama delle sue avventure, della sua temerità, della sua abnegazione; Schœn « dalla parola ferma e pacata, dal volto chiaro e sereno, dal sorriso ironico nello sguardo e sul labbro » e braccio forte di Stein nell'operare le riforme del 1808; ultimo York, che aveva conchiusa allora allora la convenzione di Tau-

roggen: « figura ferma e risoluta, larga fronte arcuata, pieno di coraggio e d'intelligenza, dal sorriso duro e sarcastico sul labbro; tutta intera la persona come di ferro spezzato. » Fu là che si organizzò la *landwehr* sotto Alessandro di Dohna, l'amico di Schleiermacher. « Questi giorni pieni d'angoscia erano giorni splendidi, narra Arndt; ciascuno era portato e sostenuto dal sentimento generale. Quanto entusiasmo nelle città e nel contado, nelle strade e nei campi, nelle cattedre e nelle scuole! Giovani dai sedici ai diciassette anni, atti appena a portare la pesante arma, partivano recitando passi tradotti da Tirteo, pezzi lirici di Klopstock; e uomini vecchi e maturi, padri e madri, sporgevano le mani giunte al loro partire, pregando in silenzio vittorie e benedizioni. »

Tutti sanno la parte mirabile che ebbero le donne alemanne nel moto del 1813, a cui fan degno riscontro i più begli esempi che le nobili italiane, devote alla causa nazionale, offrirono ai giorni nostri. Pure a Konisberga una donna animava e incoraggiava il circolo dei patriotti. Fu questa figlia dell'illustre Scharnhorst, la contessa Federica di Dohna, « la più bella erede dello spirito paterno, la vera sovrana dell'entusiasmo, raggiante di gioventù, di venustà, di grandezza d'animo. » Arndt ci dipinge questa casa di Konisberga, dove per un istante sembrò concentrata tutta quanta la Prussia. « Tutti i Dohna erano pari ai tempi. La loro casa, i loro amici e i compagni formavano come la corona de' fiori della società di Konisberga; ma la vera regina era la superba Giulia, tutta infusa dell'animo di suo padre: la sua figura, i sentimenti, i modi puranco erano l'immagine vivente del nobile Scharnhorst. Snella, bionda, bella, con due occhi da Thusnelda, azzurri come l'azzurro cielo, tali quali si soglion prestare alle fanciulle dell'Hartz e del Weser, il paese dei Cheruschi, dove ergevasi la casa rustica dei poveri parenti di Scharnhorst. »

Ben tosto Berlino fu presa dalla stessa febbre, che da Prussia si estese prima in Slesia, poi nella Marca e in Pomerania. Erano giorni di fede e di speranza; la capitale erasi trasformata; l'oppressione e il silenzio, che avevano pesato su tutti, erano svaniti come per incantesimo; la frivolezza d'un tempo, il gusto per l'ozioso speculare, la polvere erudita, il tintinnare delle campane neo-cattolicho, la filosofia delle grazie sembravano sparite per sempre, e una realtà grave, illuminata da un idealismo al tutto nuovo e ben differente dall'antico,

preoccupava ogni mente. Non più si assaporava a lunghi sorsi *Wilhelm Meister* o *Woldemar*, ma si prestava orecchio soltanto ai poeti, spesso mediocri, che imboccavano la tromba guerresca. Fu in tal momento, in questi giorni di primavera, che Arndt compose nella stessa Berlino lo strano inno patriottico che l'Alemagna ha ripetuto in cento diverse melodie pel corso di cinquant'anni, e la cui minore singolarità non è certo l'imbarazzo dello stesso poeta che si chiede del continuo che sia codesta patria ch'egli vuol cantare: *Was ist des Deutschen Vaterland?* E fu pure il momento nel quale Max di Schenkendorf fece udire la sua Marsigliese sentimentale: « Libertà, dolce immagine degli angeli dimoranti nelle celesti sfere! » Fu allora che il giovane Rückert lanciò i suoi *Sonetti Corazzati*, e Teodoro Kœrner fece risuonare la sua *Lira e Spada*.

Anch'esso avea abbandonato una fidanzata e s'era ingaggiato volontario nella *nera falange* di Lutzow, ch'egli cantò così bene, ed esso pure dovea trovare nel campo di battaglia quella morte ch'egli aveva celebrato come la più bella delle morti. A ventidue anni, il suo nome era già amato e popolare per tutta Alemagna; e per certo ingegno così precoce, così mirabilmente fecondo, avrebbe sorpassato tutte le speranze dei suoi compaesani se il tempo gli fosse bastato a vivere e maturare. E fu lo stesso suo genitore, l'amico più intimo, il corrispondente giornaliero di Schiller che aveva armato il figlio alla battaglia, rispondendo coll'entusiasmo e la confidenza della gioventù ai dubbi di Goethe. « Scotete ognora le vostre catene, gli aveva detto il poeta che invecchiava; l'uomo è per voi troppo grande! Voi non le spezzerete! » L'Alemagna mostrò al sacerdote dell'individualismo che per grande che sia un individuo, una nazione unita è più grande.

Stein e i suoi amici speravano meglio che non facesse Goethe. Il terribile ministro era stato messo a capo del governo provvisorio che, sotto nome d'*amministrazione centrale*, dirigeva i paesi alemanni riconquistati dalla sollevazione. Stein che vedeva meglio dei pessimisti, non diffidava che dei principi. L'esperienza gli aveva insegnato che non vi aveva salute se non in un moto popolare. Fino dall'anno precedente egli aveva a Pietroburgo detto ruvidamente al duca d'Oldemburgo che, cacciato da' suoi stati da Napoleone, s'era posto alla testa della legione alemanna: « Sopratutto bisogna che i principi imparino ad obbedire, e a disimparare che il buon Dio abbia creato il mondo per

essi soltanto. Noi non ci libereremo dal giogo straniero che collo sforzo di tutti, del popolo intero, dei grandi e dei piccoli.» E ciò che diceva sì arditamente a un duca in *partibus*, aveva osato sostenere contro l'imperatrice madre, nata principessa di Wurtemberg, allorchè in un impeto di odio ella aveva esclamato: « Se un soldato francese sfuggirà dalle frontiere d'Alemagna, io arrossirò d'essere tedesca.» Pallido di collera e contenendosi appena, l'impetuoso barone le rispose di rimando: « Vostra Maestà ha gran torto parlando così d'un nobile e fedele e gran popolo al quale ella venturosamente appartiene. Bisognava dire piuttosto: io non arrossisco punto del popolo alemanno, sibbene de' miei fratelli, cugini e colleghi, i principi alemanni.... Se questi avessero fatto il debito loro, i francesi non avrebbero giammai passato nè l'Elba, nè l'Oder, nè la Vistola, e molto meno la Dniester.» — « Può darsi che abbiate ragione — rispose l'imperatrice madre; — vi ringrazio della lezione.» E fosse piaciuto a Dio che tutti i principi alemanni avessero saputo ascoltare lezioni simiglianti e farne lor pro. I tristi giorni della ristorazione non sarebbero venuti punto a spegnere l'entusiasmo del 1813; ma non è già la storia politica d'Alemagna ch'io mi proposi di scrivere, ricordiamocene, bensì quella della società alemanna. Vero è che si danno momenti in cui la storia nazionale politica assorbe ogni cosa, in cui consorzio, insegnamento, letteratura, arti, filosofia non sembrano più esistere se non per servire esclusivamente la passione che predomina. Il 1816 fu uno di questi momenti per l'Alemagna del Nord. Le università e i collegi sospesero i corsi, i tribunali e gli uffici pubblici si vuotarono del pari che i negozi e le officine. Vecchi e fanciulli, padri e mariti s'ingaggiarono spinti dalle stesse lor donne, alcune delle quali impugnarono esse pure le armi. Si citano molti nomi di queste Bradamanti patriottiche, fra cui vanno più famosi quelli di Proschaska e di Krüger. Ricordasi l'opera della Lützow, nata d'Ahlefeldt, l'amica del poeta Immermann, nel metter insieme il corpo franco del marito. Da ogni parte affluivano volontari; i corpi dei cacciatori soltanto ne noveravano 13 mila. Ancora un poco e Berlino non era più dentro Berlino; ognuno correva al campo dove si decidevano le sorti della patria, gli uomini nelle file dell'armata, le donne nei lazzeretti. Si possono immaginare i patimenti che sì terribile guerra dovea trarsi dietro, e la necessità di portarvi rimedio o soccorso. L'umanità e la carità delle donne furono pari all'assunto. Si formò un comitato di trenta di esse appartenenti a

tutte le classi sociali, a tutte le confessioni religiose. Ne facevan parte sette principesse di sangue reale messe a paro colle bottegaie; Enrichetta Herz, Rahel, la moglie di Fichte si segnalarono per lo zelo in mezzo allo zelo generale. Lo stesso Fichte aveva voluto partire come soldato semplice. I tre nipoti di Enrichetta Herz si trovavano nel campo di battaglia dove uno di essi fu gravemente ferito. Coloro che non potevano servire la causa nazionale col braccio nè curando i feriti, la servirono cogli averi. L'erario pubblico era esausto, quello dei particolari in pessimo stato a causa del ristagno dei traffici, e pure era mestieri assolutamente di denaro per vestire i volontari. Malgrado il generale impoverire, si ebbero soccorsi inattesi; gli ebrei di Berlino diedero somme considerevoli; gli ufficiali pubblici rinunciarono quali a un terzo, quali a metà degli stipendi; e non cessarono di arrivare al comitato offerte in natura. Le donne recavano i gioielli, ricevendo in iscambio anelli di ferro, conservati poi in famiglia quali reliquie; e mentre il re mandava alla zecca la propria argenteria, le spose offrivano perfino l'anello nuziale. Una giovane di sedici anni, nomata Ferdinanda di Schmettau, vendette perfino la chioma; di cui si fecero anelli venduti a gran prezzo come ricordo di questi giorni d'entusiasmo. « Ognuno era pronto agli ultimi estremi, disse un testimonio oculare di queste scene commoventi. Piuttosto ruina e morte, e patimenti d'ogni specie, che sopportare più a lungo la vergogna e la servitù; tale fu il grido unanime, il sentimento unico della capitale. » Rahel dipinge a maraviglia queste disposizioni di Berlino in una lettera datata d'aprile. Lo zelo di ognuno, gli sforzi dei privati, della città, il cooperare di tutte le classi, la propria attività infaticabile, tutto entra nel suo quadro: « Io scrivo ciò colle lagrime agli occhi, aggiunse ella, e trasportata d'ammirazione per la nostra città. Un Dio fornisca a' miei compatriotti coraggio e modestia. Il nostro povero paese soffre spaventevolmente.... Ma tutti hanno cuore, buona volontà, tutti vi sono soccorrevoli. Basta correr le vie, per capacitarsene. Questo foglio è troppo piccolo per tutti gli aneddoti. Adolescenti *disperati* alla lettera perchè non si permette loro di partire; essi si incaricano di far tutto quello che non possono i fratelli che sono al campo, e nondimeno affermano che non sopravivranno alla vergogna di non avere anch'essi impugnate le armi. »

Il mese di giugno, proprio allora che l'armistizio era venuto a costernare i patrioti, vide accorrere nei campi della Slesia e della

Sassonia, ovvero negli spedali di Boemia, tutti coloro che vedemmo nelle sale berlinesi, pensatori e baroni, dotti e dame eleganti. Rahel fu alla testa di tutti, come faceva ogni qualvolta si trattasse di azione spontanea. Ella divisò di far dichiarare neutrale il suo sesso, affinchè le donne potessero più efficacemente alleviare i mali della guerra. Ella offre alla patria i suoi gioielli più cari, gli ultimi cento talleri dei suoi tenui risparmi; ella rimane giornate intere al capezzale dei feriti, e non isdegna di cucinare pure per gli sventurati. A Praga istituisce un ufficio d'informazioni e di soccorsi, compra camicie, raccoglie denaro, medica le ferite di francesi e alemanni senza distinguere: « Un nemico ferito, non è più nemico, dic'ella. Come potrei contare sul cuore dei francesi, se il mio non valesse nulla?... » Come tutte le anime ingenue, non sciupate da teorie, ell'è entusiasta delle alte virtù che nascono dalla guerra, dell'umanità degli ufficiali, del senso del dovere, della modestia e rassegnazione del soldato, del coraggio, dell'oblio di sè, della disposizione d'animo vicendevolmente sostenuta. Anch'ella si sente « principessa una volta almeno nel corso della vita, » perchè può esser utile a qualche cosa; è felice perchè può *servire;* e rende grazie profonde a Dio che le permise finalmente d'esser qualche cosa per altrui. « Come Dio mi protegge e mi benedice — si fa ella ad esclamare — poichè mi permette di fare un po' di bene in tanta miseria! » La non era più riconoscibile; codesta personcina nervosa e infermiccia, sdraiata sulla poltrona, tutta intenta a fantasiare, o meditare sulla natura umana, sul problema del mondo, eccola tutta operosità, tutta entusiasmo, tutta moto. In ultimo essendole venute meno le forze, giacente in letto, si fa venir davanti i poveri e i feriti. Ma il cambiamento non è che apparente; in sostanza è sempre lei; e solo le circostanze mettono in mostra ciò che era in essa. Arroge a cotante tribolazioni, le angoscie provate per Varnhagen di cui non ha nuova da mesi; i suoi timori per Marwitz che le fugge prima che le sue otto ferite sieno rimarginate; e nondimeno ella è serena, e quasi gaia. Tutti i dolori fittizii e immaginarii, o quelli troppo veri che produce ed esagera l'inerzia nei nervosi, sono a un tratto spariti. Ella comprende meglio che non avesse fatto mai, il valore dell'operosità nel mondo, e quanto poco valga la più alta speculazione di fronte alla realtà. I grand'uomini d'azione le appariscono improvvisamente in tutto il loro splendore; « Ah, ora comprendo la vita di Federigo II; calma, attiva, coscienziosa, silenziosamente regale. »

Oltre Marwitz, che leggeva in letto i dialoghi di Platone, ella

trovò a Praga la sua cara Giuseppina di Pachta, e dopo undici anni di separazione, il suo cucco, Federico de Gentz, tutto ingolfato nella diplomazia. Ella rimase alquanto offesa della condotta ch'ei tenne con lei; e le parve che al cospetto delle sue nobili amiche la duchessa di Sagan e la principessa di Carolath, egli mostrasse di conoscere appena la sua piccola ebrea della *Jägerstrasse;* non pertanto, colla sua grande e nobile indulgenza, gli perdonò; fedele in ciò al suo abito antico « di non giudicare gli uomini da qualche atto particolare, ma dall'insieme. » E ben s'appose, che presto si ristabilì fra loro l'intimità, della quale ella potè godere poi per lungo tempo. Vero è che in questo mentre la principessa di Carolath e la duchessa di Sagan s'erano fatte amicissime della signora Varnhagen. A Praga le giunse notizia della battaglia di Lipsia. Bisogna leggere una sua lettera del 23 ottobre per farsi un'idea del quanto l'Alemagna si sentì riavere. Non pertanto Rahel, partecipando alla gioia comune, vi mescola la sua nota di moderazione. « Dio ci protegga, ella dice, contro l'ebrezza, l'arroganza e il peccato! » Ella non cessa di raccomandare a'suoi amici, a cui la vittoria non aveva fatto deporre gli odii, di moderarsi e di vincere se medesimi. Ella non sa comprendere perchè non cessi la guerra, perchè « si lancino tuttavia palle nelle carni atte al dolore, » e con tutto ciò ella non vorrebbe « che Varnhagen non vi fosse anch'egli. » Se si deve fare la guerra, si faccia almeno al solo Napoleone, esclama ella, a questo Macbeth; e si risparmii la nazione. Per tal guisa ella approva grandemente il proclama così nobile e temperato di Witgenstein; e non sa perdonare a Gentz la sua circolare demosteniana. Leggendo certo manifesto, ella si sdegna contro « le vantazioni, le parole vuote, l'ironia amara; » ella tiene per fermo che « non possa venir nulla di buono là ove s'incontrano simili vizii, e vorrebbe non far altro tutto il giorno che sterpare questo loglio colla falce e il rastrello. » Non sa capacitarsi che si possa rivendicare a benefizio di un sol popolo, la virtù, la libertà, la franchezza, come fanno i patrioti appassionati; e non lascia passar l'occasione propizia di dar un colpetto pur anco a Arndt e a Stein « gli uomini di bronzo. » « Oh, potess'io, esclama ella, esortare al bene, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine, all'aspettazione rassegnata e speranzosa, al compatimento, con semplici parole, come so fare talvolta! Quanto vorrei raccomandare a tutti di adempiere del continuo al primo, al più stretto dei nostri doveri. »

Intanto gli eserciti avanzavano, e il teatro della guerra si al-

lontanava dalle zolle sassoni, bagnate di sangue, per trasportarsi in Francia; ma l'ecatombe delle più nobili vittime non cessava per questo. Carlo Friesen, il più popolare e il più audace dei *cacciatori volontari*, muore a Chateau-Thierry; ei fu cantato da Arndt, e il ritratto che ne lasciò Jahn è ciò che di meglio abbia scritto il bizzarro ginnasta; la morte simultanea di un giovane dei Dohna, d'un figlio di Leopoldo dl Stolberg, e d'un conte Gröben inspira versi entusiastici a Schenkendorf. Poi venne la sua per lo stesso Scharnhorst, ucciso dalle sue ferite di Lützen dopo indicibili dolori. Finalmente nel 1814 Rahel apprende la morte di Fichte, rapito a'cinquant' anni da una perniciosa che sua moglie aveva contratta negli spedali e gli aveva comunicata. Pochi istanti prima di morire, egli aveva saputo che gli eserciti alemanni avevano passato il Reno, e porgendogli alcuno un medicamento: « Lasciate, disse, io non ho più mestieri di rimedi; sento d'essere risanato. »

Rahel fu come fulminata dalla fatale notizia. « L'Alemagna ha chiuso uno de'suoi occhi, scriss'ella a suo fratello; d'or innanzi dovrà tremare per l'altro che rimane. Io non nomino alcuno, come i Greci non mentovavano le furie, come fa sempre l'angoscia profonda del cuore. D'or innanzi l'irragionevolezza, la menzogna, l'errore possono pullulare sicuri su tutta la superficie della terra, e rapirle tutte le sue forze per appropriarsele. Nessuno li sradicherà più; nessuno pianta, nè cura, nè semina il buon grano che nutriva e megliorava le generazioni. Fichte ha potuto cadere! Non sarebb' ella forse opera della magia nera? Se Fichte potè morire, nessuno è omai più sicuro di sè; m'è sempre paruto che la vita fosse di schermo alla morte; ma chi è mai stato più vivo di lui? Fichte non poteva dunque più vedere i paesi riposare dalla guerra, raddrizzate le siepi, i contadini sollevati, le leggi rimesse in onore, le scuole ristabilite e affollate, gli statisti illuminati dall'esperienza proteggerle contro i principi; non poteva dunque vedere nè pure che s'inventassero e promulgassero leggi le quali rendessero liberi i pensatori, egli che non voleva che questo, e fu sì mal compreso da tutti i suoi contemporanei! » Dopo Fichte, il medico Reil, altro de'suoi intimi, soccombette alla propria abnegazione; in aprile riceve notizia della morte di Veit, del suo più vecchio amico, del confidente de' suoi anni giovanili, che spira vittima del suo zelo in un ospedale d'Amburgo; e nel 1° giugno pur anco ode la tragica fine di Marwitz morto di palla a Montmirail fino dall'11 febbraio. « Dio li strappò,

Luigi e lui, un po' troppo presto da questa terra fangosa e incomprensibile. Il resto è silenzio! »

La nuova della pace definitivamente conchiusa a Parigi, male accolta dai patrioti, rasserenò Rahel; ella si rallegrò « di poter così riamare la piacevole nazione; » e allorchè vide ritornare a Berlino i cavalli di bronzo della porta di Brandeburgo, la sua gioia di prussiana proruppe romorosamente. Questa gioia è soltanto turbata dalle sue trepidazioni per Varnhagen, che crede ferito, e del quale non sa più nulla da due mesi. Da ciò si vede quant'ella lo ami, e com'ella non abbia mestieri dell'« occhio o il tatto » creduti necessari da Dante all'amor della donna. Ella stessa si calunniò quando disse che l'ultimo con lei aveva sempre ragione. Finalmente ella lo sa vivo; ben presto, fra qualche mese al più, si riuniranno per sempre. A Vienna durante il congresso, essi passano la luna di miele. È curioso l'assistere nelle sue lettere a quest'alta commedia diplomatica. « Ora so che cos'è un congresso, scrive ella in capo a un mese; molta gente che si diverte tanto, da non saper risolversi a separarsi. » E parlando delle negoziazioni politiche, ella soggiunge: « Gli è proprio come il giuoco della dama quando ci si riduce all'angolo: se voi venite qui, io vo là; se voi là, io qui. Sassonia, Polonia! Dacchè son qui, il giuoco non s'è mosso d'una linea, e non istà che in me immaginarmi, come tanti fanno, di capirci qualche cosa. » La meschina politica prussiana la move a ira, perchè le pare ch'essa guasti tutto ciò che gli eserciti prussiani aveano guadagnato; anco si sdegna coi parenti di Macbeth, venuti pur essi alla pappatoria. Allorchè nella miserabile cerimonia del 21 gennajo 1815 ella vide il principe Eugenio: « Se si dee prestar fede a mademoiselle di Montpensier, cugina del re Luigi XIV, scriv'ella, alla corte di questo vestirono il lutto per Cromwell. Tutte cose già accadute: solo la memoria è cattiva. » Con intelligenza assai maggiore dei diplomatici, ella prevede il possibile ritorno di Napoleone; con raro buon senso e raro buon gusto, ella si burla del patriottismo oratorio del suo amico Gentz, del pari che di quello grossolano di mastro Jahn, il villano che interveniva ai pranzi diplomatici a uso Antistene colle scarpe fangose, il vestito consunto e senza cravatta. In ogni occasione ella manifesta il suo liberalismo sincero « da basso in alto, non dall'alto in basso, il che val meglio delle frasi di quei vantatori riscaldati » che sono i neofiti Fr. di Schlegel e Adamo di Müller, ai quali il battesimo avea valso titolo di nobiltà. In un gran pranzo dove si levava a pezzi la

Francia, ella osa prendere la parola per difendere calorosamente i vinti, ed è applaudita da tutti, come suol avvenire in questo mondo dove i poltroni formano sempre la maggioranza.

Quivi ella impara a conoscere le classi elevate d'Alemagna e il poco che le valgono. L'aristocrazia l'aveva in principio allettata, ed era naturale in un' indole come quella. Solo le classi alte possono facilmente tener dietro all' ideale, perchè libere da ogni cura meschina del minuto vivere giornaliero. Avviene pertanto che, conosciute codeste classi da certe nature d' artista, queste si sdegnano ogni qual volta vedono che all' altezza del lignaggio non corrisponde l' altezza del cuore. Tale fu l'esperienza di Rahel, amante dell'eleganza e tosto disingannata dalla conoscenza che fece a Vienna di certi nobili. Cosicchè ella si strinse più a' suoi antichi amici, ad Enrichetta Mendelssohn, a Giuseppina di Pachta, allo stesso Gentz, malgrado le sue debolezze, e finalmente a Nostiz, questo fedele Eckardt del suo rimpianto Luigi Ferdinando, il quale benchè avesse molto patito per la dominazione francese, durante la quale accusato sul *Moniteur*, fu arrestato nel tempo dell'armistizio di Znaïm nel 1809, e condotto poi carico di catene attraverso tutta l'Alemagna, non si metteva coi detrattori dei vinti, nè si abbandonava anch' egli alle puerilità dei misogalli. Ella rivide anco Enrichetta Herz, Dorotea Veit e Federigo di Schlegel, che era sempre il medesimo, biascicante biscotti e portando a cielo la poesia o i principii del medio evo; e rivide pure le baronesse d'Arnestein e d'Eskelés, insomma tutte le nostre antiche conoscenze di Berlino; ma non cercò punto di ravvicinarsi ad esse. Ella vi sentiva un non so che di fittizio, un fare da commedia in tutti, e bastò per tenerla lontana. Prima che finisse il 1815 ella partì con Varnhagen per Carlsruhe, dov'egli era stato nominato ministro residente di Prussia.

Di qui comincia così per essa come pel suo paese una nuova vita. I grandi sforzi del popolo alemanno furono mal ricompensati; dappoichè nè la libertà nè l'unità, onde s'era combattuto, vennero a coronare la vittoria. Un lungo regno d'ingiuste diffidenze, di tirannia pedantesca, d'incessanti umiliazioni pesò sul paese, che stimava di averla finita colle tribolazioni. Fatta considerazione pertanto alla vita nazionale e positiva, il periodo corso tra il 1815 e il 1848 fu il più vergognoso e tristo che registri la storia d' Alemagna. Per sorte le nazioni non vivono soltanto di vita pubblica. Tradito nelle speranze e nelle aspirazioni nazionali, il paese tornò alle preoccupazioni d' una volta; lo stesso

spirito che aveva regnato dal 1750 al 1805, regnò dopo breve lacuna, tuttochè meno possente e originale, dal 1815 al 40. Solo prese la nuova forma della speculazione filosofica, del sistema scientifico, dell'indagazione erudita. L'Alemagna non aveva finito il suo còmpito; le occorreva a ciò ancora un quarto di secolo, ed ella se lo prese. Il moto della civiltà alemanna, cominciato con l'apparire del *Messia* nel 1748, non toccò il termine che dopo il 1840; e come avvenne nella seconda metà del secolo XVIII, tornarono qui in onore durante la ristorazione e il governo di luglio le idee francesi contrapposte per una specie di reazione alle esagerazioni dei patriotti: Hegel, Heine, Börne furono caldi amici di Francia e difensori convinti dei « principii dell'89. »

In questi ultimi trent'anni le cose sono grandemente mutate; « morale cittadina, vita pubblica, dignità nazionale » sono divenute il motto delle nuove generazioni. Le dispute d'arte, di metafisica, di scienza vengono soltanto in seconda linea, talchè il sordo timore che Rahel, vaticinando, mischiava ai trasporti del 1813 di « vedere, cioè, l'Alemagna, divenire nazione » è quasi un fatto. Sarà egli bene o male? Si discuterà lungamente di ciò fra coloro che tengono per i popoli onesti, laboriosi, prosastici, che formano le « nazioni forti » come si dice oggidì, e quelli che preferiscono le aristocrazie dell'ingegno, le quali danno vita a nuove civiltà e legano all'umanità opere imperiture che saranno il « vital nutrimento » delle generazioni future. Vale egli meglio a una nazione godere libertà politica, aprir l'adito alla fiumana della mediocrità, far buona comparsa nel mondo, e potere aver voce in capitolo; o è preferibile quello stato impotente e modesto che distoglie le forze più vive dalla cosa pubblica, per volgerle a quelle che si riferiscono al pensiero o all'arte? È buona cosa che un consorzio viva pel piacere, nel senso più nobile della parola, e senza mai perder d'occhio il mondo ideale, o è più sano che le sue aspirazioni non si elevino tanto e la sua condotta sia più ordinata? Ciascuno è libero di pensare come meglio gli aggrada, e di preferire la decadenza che ci diede Montesquieu e Voltaire, Rousseau e Diderot, alla grandezza della potente repubblica oltremarina, che, per dirla con Shakespeare, non fece che produrre « della buona gente e dei pessimi musicanti. » Ma ciò che nessuno può, si è negare o arrestare il corso d'un tempo perchè dispiace. L'Alemagna, dopo una sosta di venticinque anni, riprese il corso del 1813 verso la libertà e l'unità politica: nessuna umana forza le impedirà di conseguirle amendue. Lo spettatore

non può che rallegrarsi o rattristarsi, secondo che ei si senta portato per la grandezza intellettuale o la potenza materiale, quando non prescelga di far tacere le proprie passioni, per istudiare con amore e diligenza eguali le manifestazioni più diverse del genio della storia, che non si arresta mai nel suo cammino, quali si sieno le forme onde si rivela.[1]

IV.

IL DIMANI.

« Non maraviglierete certo, scriveva Rahel a G. di Brinkmann in sullo scorcio del 1819 nel suo tornare a Berlino; voi certo non maraviglierete udendo che dopo sei anni di assenza Berlino non mi sodisfa punto.... La morte, aiutata dalla guerra, ha fatto strage nel cerchio dei nostri amici.... Da ogni lato del quartiere dove un tempo dimoravano de'nostri, or non trovo che estranei. Sono tombe dovunque. Tutta questa pleiade di beltà, di grazia, di *coquetterie*, di affezioni, d'amoretti, di spirito, d'eleganza, di cordialità, di piacevolezza, d'umor gaio, perfino il bisogno di svolgere le proprie idee, tutto tutto, è svanito. I pianterreni si son mutati in botteghe, le riunioni son divenute pranzi o assemblee; quasi ogni discussione, convegno preso per una discussione futura da approfondire meglio, oppure una vuota confusione d'idee. Tutti son saputi oggidì; avendo cura ciascuno di fornirsi da qualche capo d'opinione di ciò che gli occorre sapere. » — « Tuttavia, ella soggiunge, v'hà ognora qui un grandissimo numero di begli spiriti, e un avanzo di socievolezza unico in Alemagna. » E non esagerava. Se più non era « il vecchio tempo di Gualtieri e del principe Luigi, » sempre da lei rimpianto, era tuttavia una vita socievole piena di attrattiva. Una generazione novella era cresciuta la quale formava e portava seco come uno strascico piacevolissimo de' bei tempi della sua giovinezza. Si può dire, a mal agguagliare, che fosse come un'estate di San Martino del miglior tempo forse vissuto dagli uomini, del secolo XVIII. In mezzo alle delusioni che seguirono la vittoria, e all'abbattimento a queste succeduto, l'Alemagna si era di

[1] L'autore non vollo aggiungere una parola sola a queste linee scritto nel maggio dello scorso anno. Il lettore italiano terrà conto di tale riserva.

nuovo gettata nel vivere puramente intellettuale. Il che venne a rinnovare il singolare contrasto del secolo scorso fra una cosa pubblica priva d'animazione, e una vita spirituale in rigoglio. Era il bel tempo di Hegel, uno degli intimi di Rahel, di Heine suo cucco, di Bettina sua favorita; e del pari era il momento di quella bella manifestazione artistica di cui i nostri padri serbano memoria; era il tempo in cui Rossini cominciava a eclissare Spontini, e Paganini e la Sontag inebriavano l'Europa, e si staccavano i cavalli dalle carrozze della Taglioni e della Ellsser, e si lasciava la politica ai diplomatici e ai cospiratori, talchè la prima rappresentazione del *Freyschütz* faceva dimenticare ai berlinesi la famosa costituzione tanto promessa. Era il tempo, insomma, nel quale la società non si divideva in mistici o liberi pensatori, in liberali o retrivi, ma in partigiani del classico Thalberg, in ammiratori dell'ardente fanciullo prodigio lanciato dall'Ungheria nelle nostre stupefatte metropoli, dove già spuntava l'astro della Malibran, mentre lo splendido tramonto di M.lle Mars irradiava tuttavia la prima scena del mondo col suo spirito e la sua grazia.

L'oppressione intollerabile che pesava sull'Alemagna cessava alle porte dei teatri, dell' università, delle sale di Berlino. Varnhagen disgustato della misera diplomazia, l'aveva lasciata per darsi tutto alle lettere. Rahel aveva ripreso lo scettro della società. « La gente si trova bene a casa mia. Prima di tutto è buona occasione per incontrarsi; poi vi si carezza, vi si accoglie, vi si fanno mille finezze, senza farvi mai la menoma contradizione personale. Ci si può venire anco dopo il teatro, e vi si trova sempre qualcuno; e quando pure solo, uno troverebbe sempre i libri più recenti e un' ospitalità sempre cordiale. » — « Ell' è una casa unica la mia, diceva ella fieramente ad Astolfo di Custine. In essa voi sareste come in piena Alemagna, meno il pedantismo: per questo male, io sono una specie d'antidoto, una pianta venefica che l' uccide col solo contatto. » Il mondo novello che fioriva prosperoso malgrado la tristezza dei tempi, e attingeva nuovo vigore nel bisogno di combattere, pregiava infinitamente quest'ultimo superstite del mondo d'una volta. Ho già detto com' Hegel fosse degli assidui frequentatori di Rahel. Bettina era una delle sue predilette; la sua fantasia l' attraeva, il suo spirito la divertiva, la bontà l' avvinceva. Non si suol vedere in Bettina che l' autrice pretensiosa, che corre dietro alle argutezze e all' originalità; ma nei suoi primi anni, e in generale come donna, ella fu som-

mamente piacevole per le sue grazie native; le lettere ch'ella giovanetta scriveva al fratello Clemente dànno un'idea della fanciullina e della sua natura da *gipsy*, ben diversa da quella che ne offrono i suoi libri. Rahel, col suo istinto sicuro, avea saputo trovare anco qualche cosa di meglio di Bettina; ell'aveva scoperto Enrico Heine allora ventenne, e senza disconoscere i suoi lati deboli, l'aveva tosto adottato e magnificato. « Egli avrebbe bisogno di un po'di serietà, ma non ha bocca per ingoiarla.... Insomma egli è e rimane sempre un grande ingegno, il quale peraltro deve rifarsi dentro se stesso; senza di che ei diverrà vano e vacuo finchè non gli rimarranno che maniere.... Egli crede un po' troppo che quanto gli sfugge di bocca sia buono per gli uomini.... Ma per la forma egli ha uno staccio negli orecchi che non lascia passar nulla di cattivo. » Heine le recava giornalmente delle rose, e divenuto celebre, le dedicò la più bella forse delle sue corone poetiche, quella che s'intitola *Il Ritorno.*

La vecchiaia veniva bensì a picchiare alla porta di Rahel, ma non le toglieva, come vediamo, di seguire il moto intellettuale d'Alemagna; e la Francia pure l'attirò a sè col sansimonismo di cui ella fu singolarmente curiosa. *Les Orientales* la rapirono, e dopo la pubblicazione di *Nôtre Dame*, ella scrisse in francese a Victor Hugo un'entusiastica lettera ch'ella non osò poi spedire, ma ci fu per buona ventura conservata da Varnhagen. Tuttavia l'entusiasmo suo pei romantici francesi, (si faceva leggere costantemente il *Globe*) non fu tale da renderla infedele verso il suo « angelico, dolce, e possente Racine. » Quando apparve lo scritto del Thiers sui Pirenei e la Francia meridionale, ella ne fu stupita, incantata; e sin d'allora — nel 1823! — predisse il futuro statista. Il Cousin andò a visitarla a Berlino, ed ella si compiacque del giovane filosofo « il quale non portava da Parigi nel cuore della Germania un giudizio bell'e fatto e impacchettato sull'Alemagna, nella mira di riportarlo poi a'suoi amici di Parigi ben conservato e ancora da spacchettare secondo essi vogliono. » Ella avea serbata amicizia stretta con Beniamino Constant, di cui pregiava « la giuliva ironia », la bontà, la finezza, tuttochè l'urtasse alquanto il suo scetticismo soverchiamente cinico. Ella afferma che la sua divisa metafisica era: « Io non so nulla, assolutamente nulla. » A Carlsruhe, Rahel si legò intimamente col conte di Custine, figlio del generale, col quale si mantenne sempre in viva corrispondenza, ed egli venne spesso a vederla a Berlino. Insomma ella conservava

i suoi antichi amori per la Francia, e non cessava d'invidiarle le sue forme amabili, lo spirito, la socievolezza tradizionale, l'ingenuo patriottismo, e soprattutto il suo parlare, strumento unico per lo scambio rapido d'idee, d'osservazioni, di cenni. Ella ripeteva volentieri a' suoi amici alemanni il motto così sovente usato dallo studente del *Fausto:* « Parlando tedesco, si mente quando s'è gentili, » ed avrebbe voluto crearsi in Berlino un'atmosfera alcun poco parigina, senza accorgersi esser ciò un sogno. Quel certo mescuglio d'abbandono e di riserbo, di gaiezza e di temperata malignità, di vivacità e di moderazione, che sembra natura, mentre non è che l'effetto di una tacita convenzione, non si trova che a Parigi.

La parabola dello Schah di Persia, che faceva fare estratti dalla sua vasta biblioteca, poi estratti d'estratti fino a ridurre in un sol volume tutta la sapienza dei dotti, calzerebbe a capello alla gran metropoli. Parigi così fatto non esiste veramente per il più degli stranieri; per essi il grande *Cafarnaum* non è che un Omburgo o un Baden centuplicati, una vasta officina di piacere, e, secondo il temperamento o il pensare, s'inebbriano grossolanamente coi prodotti dell'officina, o si sdegnano virtuosamente vedendo quali ruote e quali fuochi la mettono in azione. Non così avviene a quei pochissimi stranieri che appartengono alla politica, alle arti, alle lettere, e che riescono, cosa rarissima, a penetrare come Rahel nel vero Parigi. Codesti ci si ritrovano bene anche oggidì al *Webstuhl der Zeit* per dirla, con Goëthe, « d'innanzi al telaio del tempo ove si tesse la storia, indumento vivente della divinità. » Nonpertanto, ciò che pur li meraviglia, è lo scontrare a ogni passo questa vasta organizzazione di cui ho parlato, la quale non ha altro fine che solleticare piacevolmente la più solleticante delle umane debolezze, l'amor proprio. Essi vi scoprono alla lunga come una distilleria di tutte le forze spirituali, per poco non dicevo spiritose, d'una nazione nobile e intelligente, le cui qualità tutte furono svolte e messe in mostra da dieci secoli di storia. Essi soli conoscono il *bel mostro*, gloria e rovina dell'intero paese, modello d'una società levigata, e cancro divoratore che impedisce alla nazione di costituirsi. Si disse mille volte Parigi essere la Francia, ma non si ripeterebbe mai abbastanza per comprendere questo singolare microcosmo; e cogliere i punti che lo fanno diverso da Berlino. Parigi, non soltanto attira a sè del continuo e divora ciò che ha di meglio l'intero paese; ma lo sottopone inoltre a un secondo lavorio di raffinatezza, che

per ottenere l'essenza più pura inaridisce la pianta che la fornisce. Parigi non vive che pel nuovo sangue della provincia; il suo è troppo impoverito dalla febbre per poter produrre. Il vero Parigino, il Parigino che forma la delizia e l'ammirazione dello straniero, non è nato fra l'Arco della Stella e la Barriera del Trono; egl'è un provinciale che nel vigore della gioventù, spinto da una vocazione inconscia, dall'ingegno, dal coraggio, è venuto a fissar sua dimora nella capitale ed a sottomettersi alla grande scuola parigina. Ora questo Parigino non è veduto dallo straniero se non ben messo e agghindato, perchè ai suoi familiari soltanto mostra la sua veste da camera morale, e fa sempre un po'di *toilette* prima di mostrarsi nel mondo. Le cure, le noie, le impazienze, egli le lascia a casa sua; ciò che ha pensato, sentito, letto, appreso di meglio nella giornata, lo porta senza premeditazioni nella sala dorata, quasi senza saperlo; talchè si forma un tutto piacevole di cose fisse e graziose, dove nulla stuona, dove ogni spirito è vestito a festa, ma con tal veste, che essi portano con la maggiore disinvoltura. Se l'Alemanno si provasse fare altrettanto, reciterebbe male una cattiva commedia; laddove il Francese si tien pago di mostrarsi dal suo lato migliore. L'Inghilterra e l'Italia, se non hanno vita socievole così squisita come quella di Francia, posseggono almeno un consorzio, vale a dire, un misto di convenzioni e di pregiudizii, onde si forma il codice d'una nazione nella nazione stessa. L'Alemanno non solo non ha l'abilità del Francese di celare questi confini troppo reali, o di circondarli di ghirlande; egli non li conosce affatto. Goëthe diceva che l'Alemagna non aveva commedia perchè non aveva società, e disse bene.

Il regno del ceto medio, la grande decentrazione, la poca agiatezza materiale, il nessun sentimento della forma, la tema di mentire, contribuirono insieme a introdurre nella vita alemanna una specie di *lasciarsi andare*, che impedisce d'imporsi nessunissima legatura, ed una certa ruvidezza che passa per franchezza. Temendo di parer affettato o d'esser falso, l'alemanno non ardisce mettere in rilievo le proprie idee, la cui abbondevolezza meravigliava tanto la signora di Staël. Questo difetto di *mise en scene* li lascia allo stato di diamanti greggi; solo le pietre tagliate brillano. Nessun paese può vantare maggior numero di uomini notevoli della Germania; e non vestendo essi giubba nera si distinguono ancor meglio; ma del pari perchè non s'inducono a veruna concessione reciproca, riescono solo ad urtarsi gli uni contro gli altri, oppure ad evitarsi. E un'altra cosa dispiaceva

a Rahel: la gravità de' suoi compatriotti, che non sapevano sorvolare sulle questioni, e credevano mancare di coscienza o peccare di *superficialità*, rimprovero favorito di là del Reno, non fermandocisi sopra e non approfondendole. Il dubbio che dicendo qualche gentilezza ad altrui si possa compromettere con adulazione codarda la dignità propria, una sincerità che non transige, l'essere senza pregiudizii e convenzioni sociali, la mancanza di grandi e comuni tradizioni, tutto ciò opera che l'Alemagna, e Berlino istessa, non abbiano una società quale la sognava Rahel, quale ella l'aveva conosciuta a Parigi, e fugacemente nella sua dimora allorchè lo spirito francese aleggiava tuttavia sulle rive della Sprea. La morte dell'antico spirito berlinese, di quello ch'ella chiamava il *federicanismo* fu cagione principale, soggetto continuo di rimpianto per questa prussiana, per questa berlinese puro sangue, la quale malgrado l'originalità e il genio tutto suo, serbò ognora alquanto della fisonomia brandeburghese, ch'ella stessa definì con finissima ironia.

Gli ultimi anni della Rahel furono dolorosi, ma si sostenne con la sua profonda religiosità, (dico religiosità, non religione, perchè religione positiva lei non aveva), e altresì fu confortata da quell'alta filosofia che il suo spirito speculativo e una ricca esperienza le avevano appreso, dall'amicizia, dall'amore dei nipoti che l'adoravano; ma sopratutto dall'affetto e dalla devozione del suo Varnhagen. Vivere intimamente con una persona di genio fu ognor difficile assai; e acciò non riesca grave codesta convivenza non v'ha che un mezzo: riconoscere, cioè, umilmente e modestamente codesta superiorità, e accomodarsi interamente alla difficoltà di simile consorzio, pei godimenti che dà. Il che può avvenire in due modi: o istintivamente obbedendo e ammirando; o scientemente giovandosi degli insegnamenti dell'osservazione e dell'esperienza. Da bimba Rahel non aveva rinvenuto nè l'uno nè l'altro in famiglia; i genitori volendo essere *giusti* trattavano quest'essere singolare alla pari degli altri figliuoli; fratelli e sorelle, come sempre avviene, la facevano da eguali, e pretendevano essere trattati come tali. Varnhagen solo, il primo che veramente l'amasse, le lasciò pienissima libertà, ammirando perfino le sue stranezze, piacendosi di vederla qual'era, cioè a dire, non comune. Ed ella gliene fu sempre grata. « Sappi e considera quanto io pregi d'essere stata da te ricondotta alla vita; perchè ora, vedi, io vo' vivere poichè tu lo desideri, e m'è dato vivere teco. Sicura di te, mi sono accorta di potere anch'io essere amata e

accarezzata quale io soglio amare e carezzare; di non essere per nulla quel mostro stregato, che io mi credeva, se ben ti ricordi. »

Ella morì il 7 marzo 1833, dopo penosa malattia; inferma, l'intiera città assediò taciturna l'uscio di casa sua, attendendo pazientemente il bullettino che ne recava novella. Poco prima ch'ella spirasse, Bettina, *the minister of heaven*, com' ella la chiamava, le aveva recato le prime *lillà* della stagione; ella ne baciò avida le foglie; non era « il verde de' campi » quello che aveva più amato? Poi narrò questo suo sogno d' infanzia. « Quando aveva sett'anni, diss'ella, mi sognai di vedere il buon Dio proprio da vicino; ei s'era steso sopra di me, e il suo manto era largo quanto il cielo; mi permise di riposare su un lembo di questo manto, e io mi vi adagiai per dormirvi in pace serena. D'allora in poi il sogno sempre mi ritornò, e nei momenti peggiori, anco de sta, quell'imagine mi si faceva presente, e m'arrecava una celeste consolazione; io poteva coricarmi ai piedi di Dio, sopra un cantuccio del suo manto; e liberarmi così da ogni pena: egli lo permetteva. »

L'indomani di questo racconto, ella aveva trovato « la pace serena. » Il dolore di Varnhagen fu profondo e sincero; passava le intere giornate nel rileggere le lettere di lei, e nell'ordinarle. « È questa la mia più dolce, la mia unica occupazione! scriveva egli a Guglielmo de Humboldt. Qual'altra potrebbe tentarmi? Tutte le fonti della vita sgorgan di là, tutte le consolazioni si offrono al mio lutto, e non pertanto regna il dolore, e l'anima non vuol credere, i sensi si ricusano di afferrare l'idea che questa imagine di vita non sia più vivente al mio fianco! » E il dolore non fu in lui passeggero: tutto il resto del viver suo, da ben venticinque anni, non fu che una continua adorazione della donna straordinaria, la quale « non aveva potuto attirarsi gli sguardi del mondo, pel grado o per la nascita, la beltà o il censo, nè fu debitrice della celebrità sua a meriti di scrittore o d'artista, ma unicamente all'azione ingenua ed eguale della sua persona, ognor vera, buona, vitale; di colei che aveva agito sul mondo colla sua semplice esistenza giorno per giorno, e nondimeno si era fatta uguale ai migliori del suo tempo; di colei che aveva operato in tutti impressione così profonda, e saputo acquistarsi un'attenzione sì costante, una stima sì affettuosa, una simpatia sì generale. »

Rahel era stata preceduta da quasi tutti i suoi amici; i super-

stiti la seguirono dappresso. Carolina de Humboldt era morta nel 1828, e la sua morte aveva afflitto profondamente l'amica della sua giovinezza. Quella di Göethe, benchè aspettata, l'aveva moltissimo addolorata: egli era stato l'idolo della sua vita, dopo la natura, divinità suprema per essa. S'era riconciliata con Federico di Gentz, e negli ultimi anni si strinsero più che mai. Indulgente com'era e senza pregiudizii, pareale naturalissimo che il suo amico, «l'eterno fanciullo» secondo elia il chiamava, fosse a sessantacinque anni preso d'amore per Fanny Elssler. Gentz andava debitore alla giovane e vaga danzatrice di una seconda primavera. Egli «così diabolicamente annoiato,» egli che confessava non restare della sua vita che «un gran fallimento,» egli che si diceva da tanto tempo «morto e seppellito» cominciò a rivivere. Non pertanto ei temeva che Rahel non lo trovasse «maturo per l'ospedal de' pazzi.» Ma questa per tutta risposta invitò in sua casa la ballerina per ringraziarla della felicità ond'ella deliziava gli ultimi giorni dell'amico suo. Altri invece, come è da credere, la giudicarono più severamente. Enrichetta Herz, fatta bigotta, ne fu scandalizzata. E si lagnò, ella, l'inspiratrice delle *Lettere su Lucinda!* di non poter visitare Rahel, per non esporsi a incontrarvi «*la ballerina.*» Rahel si tenne paga di scriverle, partita Fanny: «Cara amica, potete ritornare. L'aria è purificata.» Checchè si possa pensare di questo amore stantio, è indubitato che per Gentz fu un rinascimento: la poesia, l'amore della liberta, tutte le divinità della giovinezza rientrarono nel suo cuore insieme col dio maliziosetto che a sì tard'ora l'aveva scelto a bersaglio. La rivoluzione di luglio lo commosse quasi tanto profondamente quanto la sua passione per l'Elssler; nondimeno non valse a scuotere le sue nuove convinzioni liberali, in fondo le stesse de' suoi giovani anni. Gentz morì il 9 giugno 1832. Nella sua borsa non si trovò che qualche moneta di rame, un biglietto di banca da cinque fiorini, nel portafoglio! Rahel fu addoloratissima della morte di questo vecchio amico, che solo di tanti le ricordava ancora «il buon tempo antico di Luigi e di Gualtieri;» la lettera ch'ella scrisse in questa occasione è il migliore elogio funebre dell'uomo a cui non fece difetto se non un po' di carattere, per essere primo del suo paese e della propria generazione.

Tre anni innanzi (1829) Federigo Schlegel l'aveva preceduto nella tomba, sopravvivendo a se stesso e continuando fino all'ultimo a cercare nell'Alicante e nel cattolicismo, la stessa poesia *de la fleur bleue* che in gioventù aveva cercato nella «religione

della voluttà ». Dorotea gli sopravvisse. Per essa, del pari che per sua sorella Enrichetta, la quale con devozione ardente e sincera, senza andarne interamente soddisfatta, faceva a Parigi l'istitutrice, la religione abbracciata sulle orme dello Schlegel, e mentre correvano peregrinando da Parigi a Colonia, da Vienna a Roma, non era come per lui un sistema d'estetica o un capriccio d'amatore; era invece fede piena e candida che le procacciava pace e serenità; in essa almeno le forme esterne e la poesia del culto cattolico non erano soltanto pascolo dell'immaginazione, ma intimo sentimento. Ella passò i suoi ultimi anni a Francfort da suo figlio Filippo Veit, pittore fra i migliori d'Alemagna. Il governo austriaco le aveva accordato una pensioncella pei buoni servigi resi da Federigo Schlegel alla causa della Santa Alleanza e dei conservatori. Stanca di questa vita, ella ne attendeva una meglio, e tuttavia sopportava con calma l' esistenza. Due mesi prima di morire scriveva ella infatti alla sua vecchia amica Enrichetta Herz: « Bisogna bene sopportare la vita a uso delle piante e dei fiori, che fanno il dover loro e continuano a vegetare come se ciò loro recasse il maggior piacere del mondo..... Tutto ciò che noi altri, dati al secolo, chiamavamo una volta poesia della vita, è ora lontano, ma lontano assai! Io potrei dire come dici tu d'averne proprio abbastanza, ma non lo dico, e ti prego *in visceribus* a non dirlo più nè pure te. Sii buona, cioè non ti difendere, ma arrenditi coraggiosamente serena ».

Quasi tutta la generazione da noi veduta giovane e piena di vita al finire del secolo, sparve su per giù nel medesimo tempo. Guglielmo de Humboldt, che, morta la moglie, viveva in una delle sue vaste fattorie, lungi dalla politica, in odore di liberalismo, tutto dedito alla scienza, morì nel 1835. Chamisso trovato che ebbe nella sorella d'un amico una compagna devota che gli fece dimenticare i suoi lunghi amori per Cerere bella e positiva; e dopo avere nella pace dello spirito e nello studio della natura rinvenuto la quiete spregiata in gioventù, pur esso aveva seguito Humboldt dappresso. Schleiermacher l'aveva preceduto. Anco questi aveva trovata la felicità nel focolare domestico, e in compagnia di donna amabile e coraggiosa aveva cercato un compenso alle disgrazie della vita pubblica. Egli fu de' primi a ravvedersi; e dal romanticismo trascendente s' era fatto campione della libertà religiosa. Calunniato e per poco perseguitato per le sue opinioni, ebbe il bene di vivere nella memoria de' suoi compatriotti, quale uno de' più fedeli rappresentanti del protestantismo tollerante e

progressivo, che mai non cessa di lottare contro le usurpazioni dello zelo pietista della religione officiale che si cuopre di quella vernice pedantesca e cancelleresca di cui la Prussia possiede il segreto. L'amica della sua giovanezza, la bella Enrichetta Herz, s'era fatta essa pure religiosa, ma in un senso men libero. Fin dal 1817 alla morte della sua vecchia madre ella era divenuta cristiana, ma non già per pubblica abiura come avrebbe preteso Schleiermacher, ognor portato a far noto al mondo intiero gli atti intimi della vita. Dopo aver passate sei settimane in campagna a prepararsi, ella aveva abbracciato la fede protestante segretamente in un piccolo villaggio; poi messasi a viaggiare, aveva passato alcun tempo a Roma, e quindi s'era ritirata a Berlino, dove viveva in tale modestia da scambiarsi quasi colla povertà. Alessandro de Humboldt, tuttochè la canzonasse un pochino pel suo fare pretensionoso, interpose in prò di lei i proprii buoni uffici presso il re con la sua bontà consueta; avvegnachè nessuno al mondo usò più nobilmente di questo spirito malizioso e schernitore della grande autorevolezza che avea. Federico Guglielmo IV raddoppiò tosto sulla sua propria cassetta la pensione di Enrichetta, portandola a 500 talleri (1800 franchi); e la donò al tempo stesso di 50 federighi d'oro. Poco prima di morire ell'ebbe la visita del re in persona. Federigo Guglielmo IV si faceva spesso perdonare i torti e le debolezze della sua vita pubblica con atti di buon gusto e di umanità vera. Enrichetta morì il 22 ottobre 1847 di ottantatrè anni, dopo aver ricevuto la santa comunione ed essersi acconciata dell'anima. In vecchiaia, se si deve credere a Varnhagen, ella non aveva conservato nulla delle attrattive di gioventù: la pretensione, che era sempre il fondo del suo carattere, si mostrava un po' troppo; la riputazione di pietà, di virtù, di costumatezza convenzionale sembra essere stata la principale mira della sua ambizione, e benchè ella facesse dimolto bene, non riusciva punto a destare simpatia. Spariti i vezzi della verde età, si faceva più che mai manifesto com'ella si fosse sempre preoccupata principalmente del di fuori, mentre il di dentro era ognor stato meschino, se non vuoto.

La stella più luminosa, se non la più pura della costellazione da noi percorsa, disparve l'ultima. Dopo il suo divorzio con Wiesel, Paolina avea vissuto ora a Parigi, ora in Svizzera, ora in casa di Rahel che giammai la rinnegò. Varnhagen la vide nel 1815 quando fu stipulata la pace di Parigi, e fu colpito dal riscontrare quanto vi fosse di notevole in ogni sua parola; si può

dire che fosse in ogni cosa l'estremo opposto di Enrichetta; una ricca e bella natura, cioè, che le vicende non avevano potuto distruggere, ma avevano malamente deviato. « Dentro di me, diceva ella al marito della sua amica, io sento d'aver quindici anni, benchè io sia vecchia d'età. Io non sono mai del tutto sventurata, nè per molto tempo; ogni bagliore di felicità mi fa riavere, riempie tutto il mio cuore, come se il resto non avesse giammai esistito, e io non considero la felicità come a me dovuta, ma come qualche cosa che caschi dal cielo. Io non comporto nè disgrazie, nè noie, e me ne libero ad ogni costo ». Varnhagen riscontrò pur anco in essa il riflesso della sua beltà incantatrice, ma ella era ingrassata troppo, i lineamenti erano più pronunziati, e avevano alcunchè di volgare; come a dire che essi svegliavano l'idea di cose nobili, ma non « mantenevano la promessa » .... Mi accora vederla così, ma tale qual'è non si può giovarle in nulla senza enormi somme e senza indifferenza assoluta per ciò che dirà il mondo. Ella stessa la possiede codesta indifferenza in superlativo grado; nessuna traccia d'amor proprio; il nome e l'apparenza delle cose le sono del tutto indifferenti, ella pensa a Luigi e ai giorni felici in cui ella viveva seco; e vorrebbe ora sfruttare come poveri avanzi i vantaggi esteriori del lustro d'un tempo. » Varnhagen l'aveva benissimo giudicata in questo primo incontro; ed è così che noi la troviamo nei trent'anni che le rimangono di vita. Il suo carteggio attivissimo con Rahel ce la mostra ognora la stessa spensieratella, sincera, ingenua, buona, d'uno spirito naturale prodigioso, d'una grazia affascinante, ma il lato volgare della cortigiana fa capolino ad ogni momento accanto a queste belle qualità, e ne distrugge l'effetto. Rahel la vide spesso a casa sua a Carlsruhe, a Bade; ella la ricevette con gioia e con trasporto a Berlino nel 1832, un anno prima della sua morte. Nei molti dolori della sua vita addolorata ella non ne provò mai uno maggiore di quello di vedere finalmente chiaro nella natura di Paolina. Malgrado tutte le apparenze, malgrado i suoi torti, pur troppo veri, ella erasi contentata, stimandola non cattiva di natura; ma quando la volgarità, l'interesse, l'egoismo, non più velati dalla grazia e dalla gioventù, si mostrarono al nudo in questa vita intima, Rahel dovette separarsene per sempre. Dopo la morte di questa, Varnhagen si riannodò con Paolina per cavarle di mano il carteggio di Rahel. Ella, sempre bisognosa, gli rese le lettere dell'amica a un luigi l'una! Dopo molte avventure ella si sposò nel 1828 a un ufficiale francese, e morì nella mediocrità, non nella miseria

com'era da aspettarsi, il 9 settembre 1848 a Saint-Germain. La donna che la seppelli dichiarò non avere mai visto corpo più perfettamente bello; e aveva settant'anni!

In sullo scorcio del 1858, allorchè, dopo lungo aspettare, cominciava finalmente per la Prussia un'èra migliore, e solo qualche mese prima della guerra d'Italia, che doveva portare una corrente d'aria in questa Europa che sentiva il chiuso, morì a Berlino quasi dimenticato nel suo volontario ritiro, un vegliardo, il cui nome, associato a tutte le glorie d'Allemagna e tanto spesso ripetuto in passato, dovè avere nuovo tributo di celebrità, morto colui che l'aveva portato si nobilmente e modestamente. Varnhagen von Ense era stato uno degli scrittori più fecondi e graditi dalla prima metà di questo secolo. Egli era tenuto maestro nell'arte difficile del biografo. Le sue *Memorie* passarono giustamente quali preziosi documenti storici. Gli articoli critici si facevano notare per raro acume congiunto a molta equità e dottrina. Egli aveva reso inestimabil servizio alla storia dello spirito alemanno facendo di pubblica ragione il carteggio di Rahel e de' suoi amici. Egli era amatissimo e stimatissimo da tutti coloro, ed eranó estremamente numerosi, che avevano avuto rapporti con lui; da questi peraltro si vogliono eccettuati i retrivi politici e religiosi, che annusavano nel solitario l'eretico, e non andavano errati nel proprio istinto. Prima che scoppiasse la rivoluzione del 1848 egli aveva rinunziato quasi alla letteratura, come da lunga pezza aveva rinunziato ai pubblici offici; il che peraltro non impediva che dal suo ritiro ei non seguisse con viva curiosità le vicende della politica e della letteratura; nè lasciava di appuntare diligentemente sul suo *Giornale*, tutto ciò che fermava il suo spirito osservatore. E mentre ei per questa guisa non perdeva d'occhio il presente, tornava volentieri al passato, classando e ordinando, e ricopiando pure talvolta i fogli ingialliti che formavano il suo più caro tesoro; lettere di Rahel, lettere di Gentz, lettere di Humboldt; appunti di cose passate; conversazioni scritte lì per lì tornando da un ritrovo o da una visita; senza contare i carteggi di un tempo più antico del suo, legatigli da amici maggiori a lui d'età. Lo storico, il letterato, l'amico, s'erano rinforzati col raccoglitore, e sappiamo ciò chè può fare chi è preso da questa dolce manìa. La collezione epistolare (autografi e copie) di Varnhagen era conosciuta per una delle più ricche, e tuttochè molto egli avesse pubblicato di essa, sapevasi che più assai gli

rimaneva d'inedito. Ed era vero. Poichè, morto lui, ogni anno apparvero parecchi volumi di codeste carte: primo il famoso *Giornale*, contenuto in dieci volumi in 8°; poi carteggi d'ogni sorta; e note senza numero. Non fa mestieri dire che codesti documenti, destinati a correre soltanto fra gli intimi, o tutt'al più a una pubblicità assai remota, erano talora indiscreti; talchè chi fu messo in ballo inaspettatamente se ne lagnò con gran voce. [1]

E non solamente sull' editore ma pur anco sull' autore fu gettato il biasimo in tale occasione. L' amor proprio offeso e il puritanismo scandalizzati si collegarono per attaccare codest'uomo da bene, codesto saggio che aveva saputo così giustamente penetrare negli uni, e non lasciarsi punto imporre dagli altri. Tutti coloro, e son tanti oggidì, che stimano debolezza indegna di un elevato ingegno, il rispetto e l'ammirazione, fecero coro naturalmente nel concerto, e si permisero di coprire dei loro scherni il grande spirito il quale avea saputo ognora rendersi piccolo, e ascoltare trovandosi al cospetto di gente da più di lui. Fu detto ipocrita, perchè non fece da Alceste con quelli che lo visitavano, tacendo di loro quello che poi affidava al *Giornale*. I gran Lama e i mandarini della Sprea non gli perdonavano i frizzi lanciati contro il loro pedantismo; i democratici, più nemici in Germania che altrove dell'urbanità, avevano sempre sospettato in lui un aristocratico mascherato, diffidando di tale che osava essere liberale con forme sì squisite. Del resto come credere al liberalismo di un diplomatico in disgrazia, che non rinnegava le sue nobili aderenze? Come ammettere il patriottismo nell'antico volontario del 1813, il quale non si peritava di prediligere tanto lo spirito francese, e di confessarlo apertamente? È una mala lingua, diceva la gente tutta d'un pezzo che non sa se non canonizzare o scomunicare, quando lo vedeva grattare,

[1] Il pubblico giudicò severamente la signorina Ludmilla Assing, nipote del celebre scrittore; ma parmi il pubblico avesse torto. « Non devonsi usar riguardi che ai vivi » diceva Humboldt a Varnhagen; con che egli non fece che tracciare semplicemente i confini dei doveri verso i contemporanei e verso la storia. Di maniera che ben lungi di far carico alla signorina Assing dall'aver mandato fuori i preziosissimi documenti, dobbiamo, a mio avviso, serbargliene gratitudine. Se di qualche cosa si dovesse farle rimprovero, questo sarebbe di non aver pubblicato ogni cosa, massime di quelle lettere di Rahel ch'ella stimò di lieve importanza. Non v'ha nulla che appartenga a questo tempo singolare, e a questo curioso consorzio, che non abbia importanza per noi, e i veri storici non si lagneranno mai di cosiffatte indiscrezioni.

alla Sainte-Beuve, la vernice dei loro idoli. È un piacevole narratore d'aneddoti, ripetevano i più benevoli, obliando che gli aneddoti preziosi di Varnhagen non sono mai frivoli giuochi di spirito destinati a rallegrare un istante il lettore; sibbene tratti che dipingono la natura umana, o fatti che rischiarano la storia. Da lungo tempo uomini superbamente mediocri, che non avrebbero saputo mai scoprire una Rahel, lo trattavano sdegnosamente di Boswell e di Eckermann, perchè ei sapeva godere, senza badare alla propria vanità, di questa natura unica e grande, che si era compiaciuta di ammetterlo nella stanza dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti.

Fatto è che Varnhagen fu osservatore di genio. Egli era nato psicologo, come altri botanico. Dai suoi primi principii fino all'ultimo giorno della sua vita, non ebbe altro in mente che lo studio della natura umana; ma in tale studio egli recava, oltre la sodisfazione dello scienziato che coglie un fenomeno, un cuore sensibile che aveva pei suoi cari esemplari non soltanto la passione del collettore, ma tutta la tenerezza dell'amico. La sua flora fu la società di sessant'anni fa, ed ei ne determinò gl'individui con una cura, un'esattezza, un amore che fanno del suo erbario la collezione più singolare e svariata che si possa vedere. Gli fu dato vivere nei centri più diversi, a Parigi e a Berlino, in piccole università e nelle corti; gli fu dato partecipare al congresso maggiore, e alla più grossa guerra del secolo. Or diplomatico, ora soldato nell'epoca più agitata della storia moderna, scienziato ed artista al momento del più grande espandersi intellettuale del suo paese, ei fu successivamente a contatto con tutto ciò che avevano di più ragguardevole la guerra e la politica, le sale e le biblioteche, la nobiltà e la cittadinanza. Dal 1800 al 1830 non vi fu uomo un po' famoso ch'ei non l'abbia conosciuto; nessuno del quale ei non abbia lasciato il ritratto; schizzi, bozzetti, ritratti in piedi, busti e medaglioni, secondo portava l'occasione o il soggetto. Non gli sfuggiva nulla perchè osservava amorevolmente; di guisa che anco in quello che più ammirava sapea trovare il neo; ma dove non avea chi lo superasse era nell'osservare il tratto caratteristico d'una persona; e dove più l'enigma si presentava malagevole a sciogliersi, e più egli vi si sentiva tratto. Principii, sistemi, interessi gli erano in buon fondo indifferenti. S'ei fu democratico ardente e inasprito verso la fine del viver suo, o se si credette tale, ciò avvenne per reazione più che per convinzione. Accadde a lui quel che a

tutti gli uomini sinceri, i quali non nati all'azione, si trovano lanciati nell'azione e fra i partiti. La lotta non li appassiona al punto di impedir loro di vedere, e ciò che essi veggono li offende o li sdegna. Allora essi si ritirano, ponendo a carico d'una classe, d'una nazionalità, d'un partito, gli sconci che tengono semplicemente all'umana natura. Allevato in mezzo alle corti e al patriziato, Varnhagen non vede che i difetti e le miserie aristocratiche; forse, cresciuto fra i cospiratori, gli avventurieri, e in mezzo alla fraseologia rimbombante della democrazia moderna, sarebbe divenuto aristocratico; perocchè egli era troppo elevato pensatore e osservatore per commoversi di soverchio ai dogmi della politica. Ei veramente non si curava che dell'Uomo, e più questo era spontaneo, originale, e più ne restava innamorato. Cosicchè quand'ebbe incontrato la originalità stessa, il modello più perfetto d'*individualismo concreto*, insomma quand'ebbe veduta Rahel, volle tosto assicurarsela, e le chiese la mano. E quindi, come Rahel riempì i migliori anni della sua vita, fu il centro dei suoi studi psicologici; avvegnachè ei misurasse gli uomini comparandoli a questo tipo; era ella la pietra di paragone per distinguere senza fallo il vero dal falso. A questa disposizione del suo spirito, svolta in tal guisa, noi dobbiamo una trentina di volumi che rimarranno certissimamente la sorgente più abbondevole e più sicura per la storia della società germanica al principio del secolo; storia che è tuttora da fare.

K. Hillebrand.

UN AUTUNNO.

STORIELLA VANA.

Sono io triste od allegro? Il mio cuore è solamente agitato, od è anche torbido? Certo, sono distratto. Ho mangiato fantasticando; ma la trota e la gallinella erano squisite. I gusti del palato e le speculazioni del cervello si combinavano insieme.

Mi sento come leggermente brillo; non già del vino, ch'è più di mezzo nella bottiglia; forse delle ciarle di questi messeri, che discutono fumando e bevendo qui alla tavola vicina; forse dei ricordi della giornata; forse della mia nuova libertà. Ho mandato stamane da Intra il mio cameriere con la mia roba a Milano. Come sono contento di non vedermi sempre alle costole quel solenne giovine istecchito, gelidamente rispettoso, altero delle sue lunghe fedine bionde e de' suoi capelli spartiti in mezzo! Come mi sento leggiero con la mia sola valigetta!

In questo alberguccio eccomi liberato una volta dalla schiera del servidorame in giubba nera ed in cravatta bianca. Quando il buon oste viene da sè a mutare i tondi, non la posata, le sue pedate gravi rimbombano sino dalla cucina; loda senza scrupoli vino e pietanze; s'intromette con autorità nei discorsi; sghignazza volentieri, e, ponendosi a sedere accanto agli avventori, batte loro sovente la mano sulla spalla. Anche con me ad ogni mutar di vivande ha rinnovato i tentativi di conversazione. Io tagliava corto; ma il cicalone imperterrito tirava innanzi. Bene gli è parso duro che subito dopo la cena mi mettessi a scrivere nel taccuino.

In fondo non ho niente da scrivere. Oggi è stata una di quelle giornate che lasciano una impressione confusa, e nelle

quali, sebbene paia che i casi sieno stati molti e assai gravi, a ricercarli poi nella memoria si giudicano pochi e piccolissimi. Il mio animo da un po' di tempo si regge in una specie di equilibrio tentennante. Non ho nè sventure, nè gioie mie proprie; e quelle degli altri mi addolorano o mi rallegrano poco. Sto bene di salute; il mio cervello è desto: e pure se io scruto per entro le viscere morali non mi vedo nè spedito, nè sano. Non sono mai stato in nessun modo un Sansone; ma quasi mi pare di sentirmi Sansone coi capelli recisi. È in me una gran forza impotente. La volontà sonnecchia; e mi compiaccio in questa pigrizia vaga, come il malato nei fuggevoli fantasmi de' suoi pensieri febbrili. E il tempo passa vuoto, inutile, insulso, ma abbastanza rapido, senza veri conforti e senza veri rammarichi. Però di questa mia vita scioperata non mi sembra mai di sentire nè rimorso, nè noia; solo talvolta, adesso per esempio, un certo fastidio importuno. Temo e desidero nello stesso tempo che il caso mi accenda in petto una violenta passione, la quale mi cavi fuori dal limbo in cui vegeto; ma la mia natura ha questa maledizione, che non è neanche inclinata ai vizii.

Sono le nove ore, nè smette di piovere, benchè alle otto l'oste, svolgendomi la teoria del vento maestrale, detto *mergozzo*, il quale aveva portato la procella di poco fa, m'abbia giurato che dopo mezz'ora la luna sarebbe uscita a splendere in cielo. Magari! Ho una gran voglia di tornare a Suna.

E che bel sole oggi, e che mattina limpida! Ero sbarcato ad Intra insieme alla contessa (non ne vo' dire il nome: questo taccuino può andare smarrito); e c'era anche il conte. Si fece colazione maluccio. Il conte discorreva del piacevole caso che ne aveva combinati sul lago di Como, e della fortunata congiuntura che ne aveva portati in compagnia sino al lago Maggiore; mi scongiurava, quando fossi tornato a Milano, di passare ogni giorno di casa sua dalle cinque alle sei, prima del pranzo, ora in cui sua moglie usa ricevere gl'intimi amici, e mi pregava di provare un certo stallone baio, ch'era la sua grande passione e sul quale voleva avere la mia inappellabile sentenza. Strinsi la mano a lui ed alla contessa; e la contessa sorridendo mi disse sottovoce qualche parola, mentre montavano sul ponte della vaporiera. Ma ecco un ganimede, adoratore, dicono, sfortunato della dama, slanciarlesi d'accanto; ed ella occuparsi tanto di lui, che s'è scordata di guardare dalla mia parte quando la barca s'allontanava. « Buon viaggio, ho detto tra me; i suoi capelli

biondi ed il suo naso dispettosetto mi piaceranno a ogni modo: e le perdono. »

Da Intra, passo passo, lungo la strada che gira intorno il promontorio di San Remigio, sono venuto a Pallanza, dove, trovata la mia piccola valigia, ho pigliato una camera in questo alberguccio, molto decentemente ammobigliata, con un largo balcone verso il lago; poi, avendo ancora voglia di camminare, sono uscito per andare un bel pezzo più in là di Suna.

Il cielo verso il Sempione era illuminato dal sole cadente con luce diafana, diffusa, tutta uguale, d'un giallo pallidamente dorato: la fantasia si perdeva melanconicamente in quell'immenso nimbo. Dalla parte opposta la volta aerea rideva: sul fondo di zaffiro vagavano alcune nubi solitarie, sottili, allungate, incandescenti. Le masse delle montagne di là dall'acqua si vestivano di colore azzurro; le isolette staccavano brune su quel fondo, e solo gli ultimi terrazzi dell'isola Bella e il campanile di quella dei Pescatori parevano un incendio, mentre i vetri delle case lontane mandavano a tratti sfolgoranti scintille. Lo specchio del lago, secondo i riflessi, era verdastro, era celeste, era roseo, e dove brillava di gaie strisce di fuoco, dove si perdeva in una oscurità misteriosa. La cittaduzza spingeva dentro nelle acque le sue case allegre, e lungo tutta la spiaggia si vedevano, pronti ad essere caricati sulle barche, infiniti pezzi di bianche pietre e grandi tronchi di albero tagliati.

M'ero fermato a guardare un casinetto, inghirlandato di erica odorosa, con un boschetto davanti di melagrani e di allori. È poggiato a un dugento passi dalla via maestra, già un poco in alto sulla china del monte Rosso; e pure si sentiva nettissima una cara melodia suonata sul gravicembalo. Mentre ascoltavo, lo stormire delle foglie mi rapiva qualche nota a intervalli; poi, con mio grande dispetto, il vento cominciò a fischiare, e via via più forte, per modo che in pochi minuti la voce dello strumento fu vinta. L'acqua dalla parte del fiume Toce s'increspava e diventava cinerea; e quel colore, sempre più cupo, e quelle onde, sempre più agitate, s'avanzavano rapidissimamente, coprendo il lucido specchio del lago, invadendolo sino a' miei piedi, correndo, proprio come il vento, più in là, lontano, lontano fin dove l'occhio giungeva. Alzai gli occhi. Dietro Mont'Orfano, dietro Ornavasso, dietro le ultime montagne gigantesche, salivano, spinte come i nembi di fumo dal cratere di un vulcano, le nubi gonfie, nere, minacciose, terribili. Il bel sereno fuggiva via im-

paurito, e le gentili nuvolette di fiamma che danzavano prima nella gaiezza dell'aria, si lasciavano divorare dai nuvoloni furiosi. Era una conquista feroce delle tenebre sulla luce, dell'orrido sul bello: una conquista impetuosa, senza sosta nè freno; e il rimbombo continuo de'tuoni, ripercossi dalle cime dei monti, e lo scoppiare fragoroso delle folgori, erano degna musica di quella bieca marcia trionfale. Il temporale diventava procella, turbine, uragano. Non pioveva ancora, ma già si vedeva il ventre delle nubi squarciarsi; ed io correvo a precipizio verso Pallanza, guardando alla chiesetta, che sopra una erta e lunga gradinata si alza lì dove Suna termina nel viale d'ipocastani.

Appena fui sotto il portico vidi la strada di gialla che era cangiarsi di lontano in color bruno, e in un attimo essere tutta negra, con qualche luccichio qua e là. I goccioloni crebbero in diluvio. L'aria tiepida del settembre era diventata gelida, e il vento soffiava soffiava.

Un fanciullo sbalzò su anch'egli, per ripararsi dall'acqua: pareva il modello vivo di quel caro Bacchino della crittogama, che uscì dal più nobile scarpello d'Italia. Un genietto greco macilento: un misto di Fidia e di Donatello. S'era già tolto la vesticciuola bucata per proteggere una cassetta piena di scatole di zolfanelli, che gli pendeva con la cigna dal collo, e, tremando dal freddo, lasciava vedere nudo il torso e nude le braccia: tutto magretto, ma di una magrezza leggiadra. Il naso affilato, il mento lungo, le guancie smunte, gli occhi infossati, ed i capelli ricciuti, abbondanti, nerissimi: una specie di bruno amerino convalescente. Nell'accorgersi che, non ostante le sue cautele, la mercanzia s'era miseramente bagnata, due grosse lagrime gli caddero dalle ciglia. Allora, cavando di tasca alcune lire, gliele posi in mano, e togliendomi di dosso il leggiero pastrano, che difendeva il mio abito, glielo gettai sulle spalle. — Grazie, grazie — mi disse imbacuccandosi tutto, e fissandomi con uno sguardo lungo, più di maraviglia che d'affetto. Ma mentre stavo per chiedergli notizie de' suoi parenti, sento dietro di me un fruscio come di seta, e, girandomi, vèdo una giovine donna, la quale in tono garbato e disinvolto mi dice: — Grazie, grazie in nome dell'umanità. —

Poichè fui rimesso dallo stupore di quell'apparizione elegante, ed ebbi capito che la signora, uscendo dalla porta socchiusa della chiesetta, aveva visto ogni cosa, risposi mezzo scherzando: — L'umanità, giuro, non ci entra per nulla. Questo ragazzetto mi

piace: ecco. Se fosse stato invece un bambino rachitico, una vecchia sdentata o un mendicante deforme, la mia umanità, signora, sarebbe ita forse sino a cavare dal taschino due soldi.

— E pure la infermità e la vecchiaia dovrebbero essere protette anche più.

— Dovrebbero, forse. E chi ha la onesta, ma vanissima ingenuità di seguire la propria ragione, si dia briga di proporzionare l'affetto al merito, la carità al bisogno.

— Ella dunque — mi chiese la signora, ridendo con grazia — ella non crede all'efficacia della ragione?

— Io. no davvero.

— Per lei dunque l'antica definizione dell'uomo non torna?

— Punto.

— L'uomo non è un animale ragionevole?

— L'uomo è un animale che crede di essere ragionevole: se pure questa credenza lo distingue dalle bestie, nelle quali, chi lo sa? può darsi che stia un' ambizione consimile.

— Ma, scusi, qualche cosa separa, io credo, l'uomo dalle altre creature.

— Certo: il suo istinto più largo e più sottile, giacch'è aiutato da due qualità potentissime, anzi prepotentissime: il sentire e il fantasticare. Ora, queste qualità essendo di lor natura ipocrite, prendono spesso la forma del raziocinio, e chi sente e chi immagina crede appunto di ragionare.

— E la virtù?

— E la forma benefica dell'istinto, mentre il genio n'è la forma più alta e più audace. Ella sa il tedesco?

— Si; ma la lingua tedesca è, mi pare, la lingua de' grandi filosofi, de' grandi ragionatori.

— Bene: il Goethe scriveva allo Schiller che il poeta solo è uomo nel vero senso della parola, e che il miglior filosofo è soltanto la caricatura dell'uomo. —

Qui la signora m'interruppe con un gran scroscio di risa: — E noi stiamo ragionando — osservò, — anzi, non la vorrei offendere, parlando, con accompagnamento di tuoni e grandine, e mentre questo tempo indiavolato ne tiene prigionieri all'aria aperta, sotto il portico di una chiesa.

— Potrei aiutarla ad uscirne?

— Grazie: aspetterò un poco. Forse a' miei di casa, i quali sanno che sono venuta a piedi da questa parte, può nascere la ispirazione di cercarmi. E buon per me, che mi son potuta ri-

parare a tempo in questo luogo! Ma guardiamo sulla strada se si vedesse una carrozza passare. Dunque, ella diceva?

— Io dicevo che non ho mai benedetto il sole, come benedico adesso questo vento e quest' acqua; giacchè....

— Ci siamo alle solite galanterìe — m'interruppe la signora, mutando la sua aperta e quasi famigliare giocondità, in una certa dignitosa, ma benevola alterezza. — Ella, che non mi conosce, non sa che io sono nemicissima di due cose: delle frasi comuni e dei corteggiatori. Mi piace discorrere con gli uomini più che con le donne, perchè le donne, massime in Italia, non sanno cianciare d' altro che di creste, di vestiti e di amori. Dove non mi paia di far male non mi curo affatto affatto delle schizzinose esigenze sociali, nè di ciò che le buone lingue possono dire sul conto mio; ma una sola frase galante mi offende e m' agghiaccia, anche se mi viene da persona ch' io conosca da lungo tempo, e per la quale io senta davvero una amichevole inclinazione. —

Queste ultime parole furono pronunciate con accento duretto; sicchè per un momento rimasi incerto se dovessi pungermene un tantino, o se avessi da pigliare il sermone in ridere. Non feci nè l'una cosa, nè l'altra; ma sincerissimamente esclamai:—In fede, non d' uomo galante, ma di galantuomo, non mi scapperà più dalle labbra una sillaba che le possa rincrescere. —

Allora la bella donna, riprendendo il piglio franco di prima: — Galantuomo, galantuomo — andava ripetendo — galantuomo; ma è ella ben sicuro di poterlo essere con la sua teoria sulla impotenza della ragione? Non pare a lei che a rimanere uomini o donne onesti sia necessario avvezzarsi a domare le proprie passioni ed i proprii istinti?

— Può darsi che per una parte del genere umano ciò ch'ella dice sia vero; però a tenere quella gente in riga provvedono le leggi, i carabinieri, l' ergastolo e, occorrendo, il boia; giova anche la religione, la quale non è cosa logica, anzi è tutta di sentimento; giova finalmente l' istinto dell' interesse personale.

— Dunque noi, che non siamo abietti, non dobbiamo fare altro che rompere gli argini alla nostra natura, lasciandola infuriare, straripare e rompere a suo talento?

— Appunto. Bensì dobbiamo avvertire a romperli tutti codesti argini; perchè l' una passione mitiga quasi sempre e corregge l' altra, e, a guardare bene, dove noi crediamo in una interna lotta di avere vinto col solo aiuto del cervello, ci accorgeremo che s' è trionfato invece per l' unico merito di una o più

passioni diverse e disconosciute, ma in realtà, nella somma, più forti.

— A sentir lei, per dire di un caso, la donna che, non amando il marito, amasse terribilmente un altr' uomo, e pure s' allontanasse da questo e restasse fedele al primo, non meriterebbe il nome di virtuosa.

— Si, perchè l' atto è, come si dice, virtuoso. Ma chi ci sa dire quante passioni la possono avere soccorsa in cosiffatta virtù? La passione dell' orgoglio, quella della propria quiete, la religione, l' interesse e via via. E poi, possiamo noi essere certi che una donna ami davvero terribilmente, e non piuttosto voglia per un po' di tempo dare lo spettacolo a' proprii occhi di un amore infelice e di una gloriosa vittoria? Noi abbiamo più sentimenti artificiali che naturali; inganniamo più sovente noi stessi che il nostro prossimo.

— Oh com' ella è sventurato! Non vede dunque nel fondo degli uomini niente da lodare, niente da biasimare?

— Io infatti non indovino un perchè del paradiso, nè dell' inferno; ma non ostante preferisco, in generale, chi opera bene a chi opera male, giacchè il primo m' è più utile....

— Bella sincerità!

— E più piacente. E questa dell' essere piacente è la causa capitalissima o, per meglio dire, unica di ogni inclinazione mortale. —

In questo il piccolo mercante di fiammiferi, ch' era rimasto accoccolato in un angolo, s' alzò; ed io gli dissi di andarsene a casa, di consegnare a sua madre i danari, e di pregarla che gli tagliasse bene per il suo dorso il pastrano. Non avevo ancora finite le mie raccomandazioni che già il monello sbalzava giù dai gradini della lunga scala, lasciando dietro alle calcagna inzupparsi di mota il gran strascico della veste. Piegò a destra, e sparì.

La signora stava pensando, appoggiata con le spalle al muro. A un tratto, come vinta dalla curiosità: — Ma ella — mi chiese — che cosa è dentro?

— Io sono quello che sono, cioè quel che la natura m' ha fatto. Ogni mattina, svegliandomi, ringrazio il caso di non avermi messo nell' anima nè istinti bassi, nè passioni fatali; giacchè sento dall' una parte che non potrei neanche tentare di combatterli, dall' altra che le leggi sociali non varrebbero ad impaurirmi.

— Non sarebbe, scusi, paura; sarebbe prudenza.

— La prudenza, signora, è timore, come il coraggio è au-

dacia: diversità di parole. L'uomo ha uno spirito che inclina sempre, mentendo, a nobilitarsi. Ai moti del senso dà nome di idee, agl' impeti bestiali del cuore, talvolta generosi, talvolta volgari, dà nome di ragionamenti. Questo costume giova forse alla società civile ed agli stessi individui: e se lo godano. Quanto a me...

— Mio Dio — si lasciò sfuggire la signora — come l'impresa di convertirla mi parrebbe facile!

— Proviamo?

— Ah! — fece ella con un breve grido, il quale stava (forse la mia vanità s'inganna) tra la gioia e il dispetto. — Ah, ecco la mia carrozza — e me la additò sulla via.

Ci mettemmo allora l'uno e l'altra ad agitare al vento i fazzoletti, sinchè dalla carrozza una vecchia signora ci vide. Il servitore salì in fretta con l'ombrello spiegato; la mia incognita mi salutò cortesemente, e scese alla strada. Dopo un minuto la carrozza si perdeva in quel paesaggio triste, bruno, sfumato, senza colore, senza disegno, senza vita. Come la bufera aveva trasfigurato la terra e il cielo! Dov'era fuggita l'allegria, dove la luce di prima? Ed io che non m'ero accorto della differenza avanti che la signora partisse! Ho aspettato un poco; ma poi, essendo scemata la pioggia e cresciuta la oscurità della sera, mi sono messo a correre sotto gli alberi del viale: ed eccomi qua, scarabocchiando in furia nel mio taccuino.

Ma vedo entrare il buon oste con la faccia tutta giuliva. M'annunzia che splende la luna, la luna piena, e che il vento *mergozzo* n'ha fatta una delle sue, cioè che, soffiando sempre, in un'oretta dacchè la pioggia è cessata, ha tornato ad asciugare le strade.

— Che ore sono?

— Le dieci, poco più.

— Vado a Suna. —

Che bella e tiepida sera! Tutto il cielo era stellato, e nel lago brillava una via d'argento, che saliva verso la luna.

Nell'avvicinarmi al paesetto, dov'io andavo (perchè ci andavo? e quali speranze o curiosità mi stavano in cuore?) udii trombettare e tamburare con gran frastuono; poi vidi una gran luce ed un gran fumo. Contadini, pescatori, donne, fanciulli stavano in giro ad una compagnia di cerretani girovaghi, sui quali alcune torcie a vento, ond'era impregnata l'aria di un acuto

odore di resina, gettavano il loro lume vacillante e rossastro. Il pagliaccio sfoggiava i suoi lazzi, il primo ballerino saltava sulla fune, due ragazzetti vestiti di cenci aspettavano la loro volta, ed una donna piccola, grossa, con la gonnella troppo corta, le spalle troppo nude e il viso rincagnato, andava in cerchio dagli spettatori, sporgendo un piatto di metallo, sollecitando la cortesia de' pochi generosi, e mandando al diavolo i molti, che non davano niente, con parole da scandolezzare un barcaiuolo veneziano. La silfide teneva in braccio un bambino di pochi mesi, al quale offriva di tanto in tanto il suo seno, coprendosi pudicamente con una pezzuola rossa a gran buchi.

Tra gli ammiratori dello spettacolo c' era il mio bel Bacchino birichino; ma m' importava poco di lui, bensì guardavo se mi accadesse di scoprire la giovane signora: quand' eccola uscire da un gruppo di gente dietro ai suonatori di gran cassa e di tromba. Aveva il cappuccio della sua lunga cappa in testa, allacciato sotto il mento: contornava delicatamente le guancie, e lasciava vedere qualche ciuffetto de' capelli sul fronte. Non m' attentai di avvicinarmele troppo; ma credo ch' ella mi vedesse.

Intorno alle undici le torcie si spensero, il popolo si disperse, e la bella donna, accompagnata dalla vecchia, che avevo visto in carrozza, e da due signori, s' avviò fuori di Suna, lungo la strada maestra. Non udivo i discorsi, ma sentivo le gran risate della donna gioconda; e mi seccava, confesso, che se la godesse in tal modo con que' due cavalieri. Un domestico venne ad aprire il cancello; le signore soltanto entrarono e, traversando il giardino, salirono alla casa. Era appunto quella palazzina, che avevo visto al sole cadente, inghirlandata di erica. Dopo una mezz' ora, pensando non so più a che cosa, forse a nulla, ritornai all' albergo, dove l' oste mi accolse con un lungo sbadiglio.

Dalla mattina in cui scrissi l' ultima pagina di questi miei vani ricordi è trascorso un mese. Ho conosciuto intanto la bella incognita di Suna, ed ho imparato a tenere in gran conto i ciarloni, i quali possono essere più molesti, ma certo sono più utili che non gli uomini taciturni. Il mio buon oste, essendo in loquacissima relazione con uno dei domestici della signora, mi raccontò dunque, senza che io avessi quasi bisogno di interrogarlo, com' ella è maritata ad un negoziante ricchissimo, nè vecchio nè giovane, ottimo uomo e tutto addentro ne' suoi affari; come code-

sto marito, dopo essere venuto, due mesi addietro, a condurre la moglie sul lago, partì per l'Inghilterra, dove ha grossissimi negozii e dove resterà, si crede, fino all'inverno; come finalmente la signora, la quale è di famiglia di marchesi ed è chiamata marchesa, tra tutte le donne non ha l'uguale nè in virtù nè in gaiezza. Su quest'ultimo punto l'oste non si contentava di riferire secche le notizie; ma le infiorava con alcuni commenti, raccontandomi come nel breve tempo dacchè la marchesa abita nel circondario di Pallanza, s'è fatta adorare dagli uni e odiare dagli altri, per modo che questi la gridano una pettegola ambiziosa e leggiera, quelli la vogliono un angiolo di purezza e di carità. Il fatto è, soggiungeva l'oste, che la signora si vede passeggiare anche di sera inoltrata col figliuolo del tale, un bellimbusto mezzo milanese, col nipote del tale altro, uno scapato senza cervello, e ch'ella tratta le più alte dame del luogo con fredda albagia, e le autorità del paese con pochissima reverenza; ma dall'altra parte gli è pure un fatto che, oltre moltissime beneficenze ed elemosine private, ella sta fondando in un grosso comune della montagna un asilo infantile e, mentre fa il miracolo di cavare de' buoni quattrini dalle borse degli altri, ci spende anche bene del suo.

Per me l'impaccio stava nel presentarmele onestamente; perch'ero al tutto risoluto di rivederla, e l'attenderla in sulle vie mi sembrava puerile. Pensai di suggellare in un piccolo involto una ragguardevole sommetta di denaro e accompagnandola con il mio biglietto da visita, nel quale era indicata la destinazione di quei soldi, mandarla alla donna caritatevole. Così feci. Ella mi rispose due versi: accettava e ringraziava in nome dei suoi piccini; avrebbe voluto, come ad uno dei più liberali benefattori del nascente asilo, mostrarmi ciò che s'era fatto e chiedermi consiglio su ciò che restava da fare: l'avrei trovata in casa il dì seguente, prima delle cinque.

Il dì seguente, alle due dopo il mezzodì, suonavo al cancello della villetta. Un servo mi fece entrare nella sala, dicendomi che la signora marchesa mi pregava di aspettarla qualche minuto.

Le finestre erano ornate di lunghe tende verdi e gli uscii di ampie portiere: la luce entrava temperata, quasi misteriosa. Sulle pareti stavano appesi con de' cordoni a grandi nappe gli specchi, i quadri ad olio, gli acquerelli, le incisioni in belle cornici dorate, e su mensole, alquante statuette di alabastro e di marmo. Le cantoniere, le tavole, le scansie portavano libri, stipi, albi, ritratti, vasche di pesci e vasi di fiori, cento inezie,

disposte con cura, ma senza simmetria; vi si indovinava la mano di una donna di gusto delicato e volubile. Davanti ad una poltroncina tutta ricamata su fondo rosso, v'era, nella strombatura di uno dei balconi, un tavolinetto intarsiato, e su questo, tra molti volumi riccamente rilegati in marrocchino e fregiati d'oro, un volume non rilegato, ed aperto. La stecca, posta diagonalmente sopra i fogli, teneva spiegate le faccie, sulle quali, gettando gli occhi, lessi quella lettera del Goethe, che avevo citato nel mio primo, anzi nel mio solo colloquio con la signora gentile.

Mentre mi compiacevo in codesto, ecco ch'ella entra, e nel vedermi fa un moto di sorpresa: — Oh, non m'aspettava di trovare il filosofo della chiesetta! Scusi, ma dall'atto grave e dal nome solenne m'era creata nella testa il tipo di un vecchio bianco e venerabile. Se avessi saputo....

— Non m'avrebbe così garbatamente invitato a venire?

— Forse che no. Ma sono contenta di vedere che le sue buone azioni disdicono le sue cattive parole. Eccole la mano; e la ringrazio di nuovo, e le perdono volentieri l'errore in cui ha tratto, senza volerlo, la mia povera fantasia. Tant'è: la carità fa tutti venerabili a un modo!

— No, signora marchesa, non mi voglio scroccare così a buon patto le invidiabili canizie morali, ch'ella mi attribuisce. C'è un peccato, il quale mi pare abiettissimo fra tutte le colpe e fra tutte le infamie: è la bugia; e a costo di dirle per l'ultima volta la rispettosa ammirazione, che ho sentito fino dal primo vederla e che sentirò sempre per lei, provo il bisogno di confessare che l'asilo è stato una scusa. —

Tacque un po' la marchesa, poi, ripigliando il suo bellissimo riso: — Sono stata — disse — un tratto a questionare tra me se avessi diritto per un mio scrupolo di defraudare i poverelli. Mi risolvo a fare come farebbe lei: accetto il risultato, senza curarmi dell'intenzione. —

Queste parole, dette con gaio candore, mi commossero tutto; e l'accento col quale mormorai un — grazie — dovette lasciarlo intendere bene, perchè la signora arrossì. M'invitò a sedere. Si discorse del bel tempo e del magnifico paese. La marchesa, scostate le tende di una finestra ed alzate le persiane, mi mostrò il lago. In faccia il Monterone e gli altri monti dietro Baveno chiudevano maestosamente la veduta; ma un po' a sinistra l'occhio tra l'una e l'altra sponda correva lontano sino ad Ispra, fermandosi al basso e sereno orizzonte. Si stette un pezzo a guardare,

poi, di nuovo abbassando le persiane: — Se abitassi un brutto paese — notò la signora — terrei sempre aperto. Ma perchè il modo di godere della bellezza gli è quello di non assuefarvisi, me la interdico, salvo nell'ora in cui ne sento un desiderio ardentissimo: e in quell'ora la gusto tutta, e mi par sempre nuova.

— Ed io faccio il contrario. Spalanco le imposte, per abbracciare bellezza e felicità sinchè mi stanno dinanzi.

— Così, certo, se ne stufa subito. E con la sazietà le occasioni di ammirare e di amare vanno scemando via via; e tutto, non è egli vero? deve apparire scolorito, monotono, insulso. La ragione, in questo caso, col governare, il godimento, serba freschi gli oggetti per le due sole forze umane in cui ella dice di credere: il sentimento e la fantasia. —

Si continuò per tal modo a battagliar di parole: io dimostrando che le cose sublimi nella civiltà, nelle arti, anche nelle scienze furono fatte con l'abuso appunto del sentimento e della fantasia; ella sostenendo l'opposto. Citavo Cristo. Dicevo che negli stessi matematici l'idea essenziale degli alti problemi è venuta dal volo dello spirito liberissimo, quasi inconsciente; mostravo che ne' filosofi antichi e moderni le sole cose feconde sono quelle che scaturirono dal genio fantasticatore; affermavo che v'è un occhio filosofico, un occhio matematico, come v'è un occhio medico ed un occhio pittorico, e che codesta misteriosa divinazione deve contentarsi del nome di istinto; aggiungevo che la facoltà di dedurre un'idea dall'altra, di coordinare, di svolgere e di raggruppare i concetti, è facoltà senz'alcun dubbio indispensabile alla testa dell'uomo, ma tutta secondaria e meschina: e coloro i quali vogliono fare di essa la reggitrice dell'anima umana e la creatrice delle opere grandi travolgono il vero, facendo come colui che cercasse l'impulso di una macchina negli addentellati e nelle coreggie.

— Ella — concludevo — ella, signora marchesa, crede in buona fede di muoversi per forza di ragione; crede di operare il bene, di fondare, per esempio, il suo asilo, perchè il cervello le insegna che così s'ha a fare. Ella s'inganna. A me pare di conoscerla oramai a bastanza per dirle che in lei v'è un bisogno naturale e ardentissimo di attività immaginativa. Le sue azioni caritatevoli, e le brighe e le emozioni che ne derivano, bastano a contentare tanto o quanto il suo bisogno di attività oggi; ma il dì nel quale esso troverà un altro sfogo, ciò ch'ella chiama ra-

gione assumerà una forma tutta diversa da quella che le sembra adesso immutabile.

— Basta, basta — m' interruppe la signora. — Non pare a lei che avrei quasi il diritto di recarmi a male il suo discorso?

— E perchè? Vuol ella essere una eccezione impossibile in ciò che è legge costante del cuore umano? Il bene e il male, il vero e il falso non sono che opinioni sentimentali, derivanti dalla indole con la quale noi siamo nati, dai costumi e dagli accidenti nei quali siamo stati educati ed in cui viviamo: insomma dal caso.—

La bella marchesa s' era turata le orecchie con un gesto pieno di grazia: — Non voglio sentire altro; non voglio sentire altro — gridò; e andò a prendere in un cofanetto di avorio certi rozzi registri per mostrarmi lo stato economico dell'asilo; poi, dicendomi delle sue intenzioni future e delle sue speranze, mi parlò con fervore de' bambinelli, ch' ella andava tre volte la settimana a visitare e che le volevano un ben di vita. Da questo si passò a cianciare della cittaduzza, e dalla cittaduzza agli abitanti; ma già erano le quattr' ore, ed io mi alzai per uscire. La marchesa mi stese la mano, e mi disse: — Giacchè non andiamo d'accordo in nulla, mi faccia la cortesia di tornare. —

Quarant' ott' ore dopo ero di nuovo alla villa. Mi ci trovai senza sapere il come, senz' averlo voluto, anzi con la fermissima volontà di starne lontano. Tra me e me, ponderando il riguardo che meritava la dama e le convenienze sociali, avevo stabilito con giuramento irrevocabile, che fra la prima e la seconda visita sarebbero scorsi cinque dì, quattro almeno almeno: manco di quattro, cascasse il mondo, no. Bensì m'ero concesso la licenza, ed anche questo a patto che non dessi troppo nell' occhio, di camminare talvolta intorno a Suna, oppure sulla china del monte Rosso; ma il fatto sta che, tra la speranza di scontrarmi nella marchesa e il timore, trovandola, di parer goffo, gironzavo invece di mattina e di sera, con mio acerbissimo avvilimento e con mio furiosissimo dispetto.

Oramai che posso andare alla palazzina senza troppi rimorsi ogni due dì, e trovo sovente il modo di andarvi ogni ventiquattr' ore, quelle recenti fanciullaggini mi paiono degne piuttosto di uno scolaretto, che di un uomo il quale è o se la pretende di essere filosofo naturale e nello stesso tempo filosofo pratico.

La scusa trovata dopo molti stenti dal cervello per aonestare la seconda visita era molto ingenua: un libro, che la signora aveva, discorrendo, menzionato con desiderio di leggerlo; ma i

sodi pretesti per le visite future mi sono stati forniti da essa medesima, per la sua ammirabile smania di far del bene. Mi scriveva letterine garbate, con iscrittura tutta snella, benchè un tantino confusa, e con un certo garbo spigliato di frase, il quale toglieva alla pietà ogni sapore di affettazione, di sguaiataggine o di pedanteria. Raccomandava ora un sant'uomo cercante impiego; ora una vedova senza il tozzo di pane per i suoi dieci figliuoli; ora un barcaiuolo salvatore di non so quanti naufraghi. A cotali polizzini recavo sempre la risposta di viva voce, e così le oneste occasioni di visite andavano moltiplicando. È poi venuta la consuetudine, che fa parere semplice ogni cosa: ed al presente i domestici mi lasciano andare in sala senz'annunziare il mio nome, e la baronessa di Tauchnitz mi sorride con cortesia: la quale ultima cosa è certissimamente un miracolo.

Ne' primi giorni la baronessa di Tauchnitz, dama di compagnia della marchesa, mi guardava in cagnesco. È lunga, allampanata, rigida nel carattere come nel corpo. A rimirarla di faccia ha la bocca retta e assai grande, gli occhi tondi e assai piccoli; in profilo ha il naso concavo, ed il fronte convesso. Ad onta dei capelli d'un biondo verdognolo s'indovina che tocca quasi ai sessanta. Disegna di paesaggio assai bene; suona con precisione il gravicembalo: era lei che suonava il dì che giunsi a Pallanza, mentr'io, prima che il temporale scoppiasse, stavo ad ascoltar dalla strada. Sa di letteratura, di storia, di astronomia, di medicina, di tutto insomma e sul serio, fuorchè di pronuncia italiana. Era figlia di un consigliere di Stato in Sassonia; ne' suoi begli anni andava a corte, anzi fu dama d'onore della principessa e sua amica. Il padre morì pieno di onori; il marito morì dopo avere dissipato ogni cosa: ella, rimasta sola e povera, venne in Italia con una famiglia tedesca; conobbe la marchesa, ed ora vive insieme a lei con amore di madre. Mutando le sorti la dama d'onore non è scomparsa: nelle parole, negli atti composti, freddi, misurati v'ha un riverbero delle cerimonie di corte; ma sotto alla buccia solenne e ghiacciata quanta bontà di cuore ingenua, paziente, vivissima! Scrive, legge, suona, disegna tutto il dì; di sera fa la calzetta. Parla poco, non ride mai. Giorni addietro mi mostrò la bella cifra in brillanti, segno della sua carica, dicendomi, come un generale invalido, che mostrasse la propria spada: — Piuttosto che venderla sarei morta di fame. —

La buona tedesca, la quale ha preso a volermi bene, non

può digerire nessuno degli altri consueti visitatori della marchesa, nè si dà briga di dissimularlo. Veramente non li posso digerire neanch' io, massime que' due giovinotti, de' quali tempo addietro mi parlò il mio oste, ed un maledettissimo avvocato tabaccoso, che spesso è il cavaliere servente della dama nelle sue passeggiate, e sempre il suo devoto buffone. Complimentoso, prolisso, importuno: egli solo non s'accorge del grugno della baronessa e del mio. Gli altri dal più al meno hanno diradato le visite, per modo che la palazzina va diventando deliziosamente quieta. Intanto la marchesa ha un po' cangiato di gusti e di umore: talvolta sospira; ride meno; parla meno; occupa meno ore nelle sue gite all'asilo; impiega meno tempo nelle sue opere di carità, e si dimentica di abbassare le persiane delle finestre. Quand'io entro in sala o sta leggicchiando svogliatamente, seduta nella sua poltroncina rossa, o sta guardando il lago con occhio astratto. Si discorre a lungo; si tace a lungo; io muto di posto ogni tanto, sfogliando i libri, guardando gli albi, fermandomi di contro ai quadri, studiando il nuoto dei pesci d'oro nelle loro vasche di cristallo.

Or fa otto giorni diedi alla marchesa a leggere il manoscritto di un mio piccolo poema, mezzo patetico, mezzo satirico, pregandola di dirmi schiettissimo il suo giudizio. La signora mi raccontò il dì seguente che, preso il fascicolo mentre sbalzava dal letto e infilzava l'accappatoio, coi capelli ancora sciolti dietro le spalle, non potè smettere che all'ultimo verso, un'ora dopo: e la cameriera aspettava. Oh, come le lodi escono soavi dalle labbra di una bella donna! Come la vanità n'è accarezzata voluttuosamente: come ne resta eccitata, nobilitata, purificata l'ambizione! Non so perchè, da qualche giorno la marchesa, che guarda sempre dritto in faccia a tutti quanti, tiene spesso gli occhi rivolti a terra; e quando li alza di rado sopra di me, hanno una espressione nuova, indicibile. Ad ogni occhiata mi sento battere il cuore.

Ier sera per la prima volta s'andò insieme sul lago. Verso le sei passavo sulla strada maestra, dinanzi al cancello della villetta dov'ero andato il mattino, quand'ecco la marchesa che esce accompagnata dai barcaiuoli. Mi saluta. Le chiedo dove va. Mi dice come, essendole venuta voglia di visitare l'isola dei Pescatori e la baronessa non potendola accompagnare e l'avvocato non fidandosi del tempo scuro, s'era risolta ad andarvi sola. Mi lascio sfuggire che, non conoscendo neanch'io quell'isola, la ve-

drei pur volentieri. Allora la marchesa, rialzando il capo con un gesto pieno di sicurezza: — Venga. Che male c'è? — e non eravamo ancora in canotto che già ell'aveva cominciato non so che discorso, ridendo e scherzando alla sua vecchia maniera, senza lasciarmi agio a toccare altri tasti, anzi, con fine abilità, facendomi entrare ne' suoi stessi argomenti e nella sua medesima gaiezza.

Quella donna dipinge maravigliosamente a parole: ha delle frasi che splendono; e pure, se io mi propongo di rammentarmele, o mi sfuggono ad ogni modo, o sbiadiscono nella memoria. Le modulazioni della sua voce, ora limpida e vibrante, ora tremula e tenerissima, sono una buona parte del suo pensiero. Si resta spesso rapiti e convinti più dal suono che dal senso, e m'è accaduto di sorridere o di sentirmi quasi le lagrime agli occhi, senza avere potuto badare ad altro che alla dolcezza del suo canto ineffabile. Il suo spirito è pietoso insieme e caustico: vede le piccolezze degli uomini, le mette in canzone, poi le compiange e vorrebbe correggerle. Il buono la infervora più del bello, ma non inclina alla ricerca della verità nuda. Non v'ha persona più schietta, aperta, audace alle volte ne' detti e nelle azioni; ma non v'ha creatura meno civetta o meno sguaiata di lei. È tutta piacevolezza: non ha ombra di piacenteria.

Sbalzava snella sui massi informi, che dalla punta dell'isola scendevano giù giù nell'acqua; ed io, piantato sopra uno degli ultimi macigni, le raccomandavo di non iscivolare col piede, che non si bagnasse o non si facesse del male. Un po' più in su nella riva il terreno era coperto da poca erbetta: qualche alberello e tre o quattro sedili mostravano che quello stretto spazio doveva essere il giardino e la passeggiata dell'isola. Una dozzina di ragazzetti correvano giuocando e vociando. La marchesa chiedeva a tutti il lor nome: le bimbe rispodevano con franchezza, mentre i maschi, sbirciandola di sottecchi, scilinguavano e voltavano via.

Vestiva un abito giallo di seta cruda, ornato di balzana bianca a festoncini. S'era gettata sulle spalle una cappotta di panno nero, che, abbottonata al collo, scendeva poco giù dalla cintura. Il cappello di paglia a larghe tese, aveva un nastro nero di velluto con lunghi svolazzi, e per rosa un grande fiore palustre. Alta della persona, flessibile, molle e pur rapida; gli occhi neri, grandi, profondi; i capelli neri, allacciati dietro la nuca trascuratamente; il naso aquilino in dolcissima curva; la bocca piccola. Quando sorride mostra un dente della fila superiore, che si ri-

bella un pochino all'ordine perfetto di tutti gli altri compagni. È candido come gli altri, e piega quasi impercettibilmente; e non di meno lo sguardo si ferma a quel punto, non si sa dire se come ad una bizzarra bellezza, o come ad un difetto sgradevole.

Il cielo era nuvoloso, fuorchè al basso, dove il sole scendeva. La cima del Sempione pareva segata da una nube lucente. In faccia si vedeva il monte presso Baveno, squarciato il ventre dalle sue ampie cave di granito. Un vapore azzurrognolo, senza sfumare i contorni delle cose, fondeva insieme le tinte. Solo l'isola Madre staccava sul tono pallido e freddo del fondo con la sua linea maestosa e col suo fortissimo colore di verde. Ci fu un momento in cui brillò nell'aria un quadrante di arco baleno.

Ella pigliò il mio braccio, e andammo alla scoperta dell'isola. Girando dietro al piccolo porto si esce in una specie di molo, che dall'una parte scende nel lago, con la spiaggia sparsa di barche, di reti, di altri ordigni pescherecci, e dall'altra è chiuso da casupole e da tugurii, tutti con le lunghe scale sporgenti sulla via, e con i pianerottoli di legno, popolati di donne e di bimbi. Alla estremità, verso l'isola Bella, quel molo s'incurva per unirsi all'unica contrada del paese: una viuzza tutta storta e stretta stretta, attraversata da ponticelli pensili, i quali all'altezza del primo piano, mettendo in comunicazione le case dell'uno e dell'altro lato, servono alla mostra di cenci d'ogni colore, e fatta scura dai poggiuoli, dalle loggie, dai terrazzi di travi fradicie e di tavole sconnesse, che, sbalzando dai muri, valgono ad ingrandire le abitazioni troppo anguste, e giovano ai cicalecci delle femminette. Ma sulla punta, di rimpetto alla riva di Pallanza, quasi di contro alle isole Borromee, in disparte, e nascosto dal muro di cinta e dagli alberi di un giardinetto, s'indovinava un pulito e misterioso ritiro. Una delle ragazze, tra le parecchie che ci stavano sempre alle calcagna, notando come la marchesa ed io guardavamo con molta curiosità, ci disse che il casino s'appigiona bello e mobiliato, e che il luogo è piccolo, ma degno d'un re. Un pescatore, partito giovanissimo e fattosi riccone in America, aveva pensato di prepararsi per gli ultimi anni della vita quella dimora, nel cantuccio più riposto della sua isoletta natale: in pochi giorni si era annoiato, e da due mesi abita in Milano. La ragazza voleva correre a pigliare le chiavi; e la marchesa mormorava: — Oh, come passerei beatamente la vita in questo angolo della terra! — Sola? — domandai; — ma ella, invece di rispondere, osservò

che l'ora si faceva tarda, che il cielo principiava a piovigginare, e che conveniva in fretta tornare a casa.

Nel ritorno fu tutta parole: qualche volta, contro il solito, aspra e mordace: non mi lasciava mai sdrucciolare nel patetico, o s'io lo tentavo, m'interrompeva con una sonora risata. In quell'umore inquieto e chiassoso mi parve d'indovinare un grandissimo sforzo. La baronessa di Tauchnitz aspettava al cancello, pallida, agitata: temeva di qualche disgrazia. Io bramavo salire; ma la signora, nel ringraziarmi, mi disse addio.

Tutta notte la casina del pescatore mi danzò nel cervello. Sono ristucco di questo alberguccio e di questo oste cicala: desidero di accomodarmi più agiatamente per le settimane (non so quante saranno) che la fortuna mi farà passare sul lago.

Stamane di buon'ora ho visto il giardinetto: v'è un cupolino di verzura tra molti alberi da frutta. Nell'edificio sei stanzette pulite, assai bene arredate, quasi eleganti: guardano il lago e l'orto. La cucina è provvista d'ogni utensile, e la cavàna contiene un canotto nuovo, che nuota come un pesce. Ho già scritto al mio cameriere perchè torni subito, mandandogli una lista di libri e di altri oggetti, de' quali ho bisogno. Sarà qui, spero, doman l'altro; sicchè fra tre giorni, o quattro al più, diventerò unico signore in mezzo ai trecento abitatori dell'isola. Oh, quanto l'idea di quella solitudine mi fa beato! E dalle finestre della mia camera da letto s'intravvedono i balconi della camera da letto della marchesa: di lontano, è vero, e di là dall'acqua.

Oggi sono stato per vederla: era uscita in carrozza, tornerà tardi; non potrò dunque parlarle. Stare con lei almeno un'ora della giornata mi è diventato un bisogno. Quella donna è candida e tremenda. Mi mette in corpo mille desiderii, mille smanie, mille furie; poi ecco mi contiene e mi quieta. È strano: v'ha dei momenti, ne' quali vicino a lei divento arcade.

Sono uscito tre ore addietro dalla villa della marchesa. L'ho vista, le ho parlato da solo a sola, dopo quindici lunghissimi giorni che lo bramavo invano. O era fuori, o era indisposta, o c'era qualche maledetta visita, o la baronessa non si muoveva di sala, o quell'infernalissimo avvocato si piantava a fianco della signora come un piuolo, per farmi stizzire. Io mi mangiavo di rabbia, e mostravo certo il mio dispetto al di fuori. Me n'accorgevo; ma, lungi dal ravvedermi, provavo una singolare compia-

cenza nel rendere agli altri in altero disprezzo, in isgarbi taciturni od in parole amare il loro sguardo obliquo e l'ombra del loro sorriso tra l'ironico e l'impacciato. La marchesa, senza dir nulla, ne soffriva per me e per la gente; la baronessa mi chiedeva se non mi sentissi malato. Tornavo alla mia casetta dell'isola, vogando accanitamente, molle di sudore, affranto; e mi gettavo a nuotare un quarto d'ora nell'acqua già quasi rigida, col freddo del corpo rinfrescando l'anima. Non ho mai perso nè l'appetito, nè il sonno.

Anche oggi, dopo il mio bagno, sebbene tuttavia corrucciato, mi sento a bastanza calmo.

Era sola. Nell'entrare esclamai con un gran respiro di gioia: — Finalmente!

— È ora infatti che ci parliamo — osservò la marchesa senza guardarmi, e ritirando lentamente la mano che tenevo nella mia. — Voi sapete — aggiunse con la sua voce dolcissima, dandomi per la prima volta del *voi* — sapete la stima che vi porto, e l'amicizia: lo sapete troppo. Ma, giacchè il tacere è inutile, voglio confessarvi che se v'avessi incontrato nel sentiero della mia vita quand'era ragazza, quand'era libera, non avrei dubitato un istante a dirvi: sarò vostra compagna. E so bene che avremmo potuto vivere insieme felici!

— Giulia, Giulia! — ripetevo quasi fuori di me. Ed ella alzò gli occhi al cielo; e li aveva pieni di lagrime.

— Il cielo — disse — o il caso (non so più s'io credo o non credo in Dio) non l'ha voluto. Non ci resta che patirne e scordarcene.

— Oh, non lo dite, Giulia; non lo dite. Chi avrebbe mai la forza d'imporcelo?

— Chi? E l'uomo che mi diede il suo nome, che mi stima, che mi ama! Voi non lo conoscete. Non lo amava sposandolo (non ho amato che da fanciulla una volta, come amano le fanciulle); e pure dal dì del nostro matrimonio sino ad oggi non ho mai pianto per cagion sua. Passa le serate al mio fianco; esce sempre con me; indovina i miei desiderii; lavora tutto il giorno, perchè crede, aumentando la nostra ricchezza, di contentare la mia ambizione, e perchè spera tuttavia di avere ciò che il destino gli nega, un figliuolo. —

Io mi passai la mano sul fronte, come per iscacciare dal cervello una immagine fastidiosa. Ella continuò:

— In questi mesi, in cui siete qui sperando di svergognare

il suo nome, egli s'adopera meno per sè che per il bene della mia famiglia paterna, la quale è caduta al basso ed ha bisogno di straordinarii rincalzi. E sono stata io a sollecitarlo con mille ragioni a quel viaggio! Egli partendo mi diede un bacio sul fronte, e mi disse: Giulia, io sono più sicuro di te che di me stesso. —

Un sorriso sardonico mi sfiorò le labbra. La marchesa lo vide, e con accento quasi fiero ripigliò:

— Ci possono essere, ci sono degli uomini, che hanno più ingegno di lui, che destano più ardenti passioni; ma nessuno, lo giuro, che meriti più rispetto.

— Sapete bene che non posso amarlo.

— Ma lo dovete rispettare.

— La gelosia e l'invidia sono cattive consigliere. Quell'uomo non solo mi ruba la felicità, ma la gode in mia vece.

— Oh Dio, come siamo tristi! La colpa è mia. Mi sentivo troppo sicura. Dovevo allontanarvi da me; dirvi prima che io morirò piuttosto che mancare a' miei doveri di sposa e amareggiare col rimorso e con la vergogna la mia misera vita.

— Giulia, io non vi ho chiesto nulla; non vi ho eccitato a tradire nessuno; non vi ho mai detto che v'amo.

— A parole, no. Ma io sono più schietta. Vi dirò con l'animo fermo, che una donna maritata e non vile ha tre sole vie quando ama: o uccidersi, o fuggire con l'amante, o restar fedele al marito.

— Seguitiamo a vederci come per l'addietro; fermiamoci all'amicizia. Ho pur bisogno di sentirvi parlare, di guardarvi, di ripetervi....

— Che mi amate? Oramai è impossibile: e il cuore, nel dirvelo, mi si spezza. Le transazioni sociali in fatto d'amore mi fanno schifo. Ho ventitrè anni: non sono più una bambina. E poi in compenso della esperienza personale, che mi manca, ho quella che viene dall'esempio degli altri e dalle infinite ciarle della gente. So che gli amori illeciti terminano sempre nel sudiciume e nelle bassezze. Vivere d'inganni, pesare ogni parola, coprire la faccia invereconda di una maschera di finta purità, simulare, dissimulare, sciupare la fantasia in pretesti, in iscuse, in invenzioni insidiose, sorridere all'uomo che si tradisce ed abbracciarlo, abbracciarne due: è manco sozza la donna che si offre e che si vende ad ognuno; ha almeno l'audacia della propria infamia.

— E così, appunto perchè la Provvidenza ci ha fatti incontrare; appunto perchè abbiamo conosciuto di poterci intendere,

stimare, aiutare a vicenda; appunto per questo dobbiamo dirci addio? Dobbiamo straziarci con le nostre mani? Dobbiamo rinunziare a ciò che la natura ha preparato per noi, e che ci mostra con ogni sorta di seduzioni violenti e di speranze furiose? Oh, purtroppo io parlo per me solo! Ma io vi dico a ogni modo che i vostri timori son vani, e che potremmo sempre svelare agli occhi di vostro marito, di tutti, lo stato del nostro amore.

— Voi siete davvero l'uomo che sappia mettere con la volontà un freno al desiderio, e rispettare i confini di ciò che al mio sguardo è un delitto, ma che al vostro è una necessità semplice ed ovvia! Ciò ch' è necessario è naturale, ciò ch' è naturale non può non essere puro, non è egli vero? E poi le passioni hanno i loro diritti, che vincono tutti gli altri. E poi e poi il fuoco dell'amore purifica ogni cosa. Giurate sull'onor vostro che credete in coscienza di potervi domare. —

Io feci per prenderle la mano. Ella mi respinse. Squassai il capo con impazienza.

— Non rispondete? — riprese — non potete giurare? Smettiamo.

— Io sento bene che siete un bisogno della mia vita; che diventerò senza di voi un insensato e un perverso. Avreste potuto con un po' d'affetto, con un po' d'amicizia sollevarmi all'altezza del vostro animo, ed eccitarmi ad opere grandi. Fors'è una illusione; ma questa mia tenace illusione vi mostri che l'amore non abbassa, nobilita. Se mi amaste, non vi resterebbe la calma di quella vostra logica spietata.

— La mia logica è la fede nell'onestà. Voi uomini avete la gloria, gli affari, i vizi; noi donne siamo più piccole, abbiamo il nostro piccolo onore. Compatiteci. Or come voi morreste prima di commettere una viltà maschile: io morrei cento volte prima di commettere una disonestà femminile. Mi ricordo sempre tre versi di un poeta, che conoscevo. Morì giovine, ed il suo nome è morto con lui.

La donna che si perde è quella stilla,
Che dalla foglia nella polve cade:
Perla innanzi al cader, fango caduta.

Sono pedante, se volete, sono rigida, gretta, meschina, plebea; ma in questa mia logica, come la chiamate, mi sento irremovibile. —

Io andavo intanto misurando a gran passi la sala. Alle ultime

parole della marchesa, sentendomi repentinamente assalire non so da quale torva lusinga, me le piantai di contro, guardandola.

— Voi sorridete — disse offesa la signora. — E si vede che, non credendo alle mie parole, sperate tuttavia di vincermi.

— Giuro, per Dio, che lo spero — proruppi; ma in quell'istante mi parve di udire qualcuno nella stanza vicina. Mi ricomposi. Entrò la baronessa, con la quale non mi diedi cura di essere garbato. Poco dopo ci lasciò soli di nuovo. M'avvicinai alla marchesa, mormorandole sommessamente: — In nome di Dio, perdonatemi. — E ripetevo: — Vi supplico di perdonarmi. Vi scongiuro di perdonarmi. —

Ella mi stese la mano, dicendo: — Sì, vi perdono. Venite a vedermi, ma più di rado; e fate di essere uomo. —

La salutai con un lungo sguardo, ed uscii.

Sono un fanciullo. Ho smaniato tutta notte, invocando il sole. Spalancavo le finestre per guardare se mi riescisse di scoprire un lume nella villa della marchesa. Speravo ch'ella pure non potesse dormire. M'era venuto in mente di scendere alla cavana, di montare in canotto, di andar solo alla riva di Suna, e di spiare intorno al casino. Non si sentiva un suono: tutto era cupo, sepolcrale. Un solo barchetto passò vicino alla mia finestra: il tonfo de' remi e le stonature di una voce rauca mi fecero quasi paura. Il mio cervello era pieno di fantasmi. De' brividi mi scuotevano il corpo. Accendevo il lume, lo spegnevo; tornavo ad accenderlo, a spegnerlo. È venuta l'alba finalmente, e con l'aurora un poco di sonno.

Sono un fanciullo. Oggi ho riletto i ricordi di Marc'Aurelio Antonino. Lui solo meritò dal Senato e dal popolo il culto di Dio propizio. Non vi fu marito migliore di lui: ringraziava gli Dei di avergli dato una moglie tanto *docile*, tanto *amorevole*, tanto *alla buona*. Mori, egli che aveva scrutato così addentro nelle cose della natura e nel cuore dell'uomo, ignorando, beato, che Faustina era una baldracca. *Ciò che risguarda l'anima* — dice — *è sogno e fumo; ciò che risguarda il corpo, corruzione; la vita, guerra e pellegrinaggio; e la rinomanza, che le vien dopo, oblio.*

Dice ancora: *Fa che tu vada sempre per la più corta via, e la più corta via è la via secondo natura.* Ma lo spirito di quell'imperatore, che stava sopra alle cose mortali, non ha soggiunto, per corollario al precetto, che il sacrificio delle proprie inclina-

zioni e dei propri affetti ad un principio qualunque non è punto cosa filosofica; e, per esempio, io non ammiro, anzi non capisco affatto la marchesa, che vince sè in grazia della sua fede astratta. Ad ogni modo non tutti i sacrifizii sono, come si dice, virtuosi. Fu asserito, non mi ricordo da chi, che molte più azioni cattive si commettono al mondo per istorditaggine che per malanimo: io assevero che molte più azioni buone si compiono per vanità, per pregiudizio, per interesse, per errore, per compiacenza, per impaccio del dir di no, che per virtù o per saggezza.

Ho conosciuto un buon uomo, grosso, tondo, roseo, sorridente, che mangiava bene e beveva meglio; aveva intorno ai sessant'anni, ascoltava tutto, parlava pochissimo. Ad una sventura o ad un fastidio, che toccassero a lui o ad altri, ripeteva con una specie di compunzione rassegnata: *tutto è transitorio;* oppure: *tutto è relativo.* Non ha mai voluto spiegare il perchè di queste due esclamazioni; ma pareva che gli facessero un gran bene, tenendogli il corpo sano ed il cuore contento.

Infatti, se l'uomo nell'impeto primo di un gran dolore, potesse farsi a fondo persuaso che quel dolore, seguendo la legge inevitabile delle cose umane, andrà col tempo scemando e svanendo, sentirebbe ad un tratto alleviata o doma la sofferenza. Perchè soffro io se fra un anno (è dir troppo!), un mese, un giorno, talvolta un'ora, non soffrirò più? Il dolore è quindi una cosa vuota e fallace, poichè, restando ferma la sua cagione, pur cessa. Precorriamo dunque al tempo; anticipiamo il futuro. Il male è che l'uomo, il quale vede tuttodì la gente riconfortarsi, ed assiste alle più repentine e scandalose dimenticanze, quando si tratta di lui, crede il dolore eterno, come, se innamorato, crede l'amore eterno. Illusioni stoltissime, assurde, fanciullesche, ma quasi universali. Oh, perchè non ci ricantiamo sovente il verso maraviglioso:

Tempo corregge ogni cosa mortale?

La passione è diversa dal dolore: quella si fonda sulla speranza, questo sulla disperazione. Ora, visto la tenacità delle speranze, il miglior modo di liberarsi da una passione si è quello di soddisfarla, e di soddisfarla sino all'eccesso. Nel combatterla s'irrita. Medicina: la sazietà. Anche si può vincerla facilmente in due casi: quando cessi la speranza di soddisfarla, appunto perchè allora sparisce la sua necessaria condizione; e quando l'amor proprio entri ad avversarla, appunto perchè l'amor pro-

prio è sempre la passione prima e prepotente dell'uomo. Ma qui il malanno sta nella difficoltà del renderci conto esatto degli ostacoli, i quali si frappongono tra noi ed il nostro fine. Ecco, io amo la marchesa; e perchè l'amo tuttavia? Perchè spero ancora di vincerla.

Monimo il cinico diceva che tutto nella vita è opinione: io dico che tutto nella vita è sensazione: bisognerebbe dire che tutto nella vita è rappresentazione. L'uomo non merita nome di vero filosofo sinchè non si renda indipendente dagli altri e da sè, e non pigli tutto ciò che vede come una commedia da ridere od una tragedia da piangere. Conviene ridere e piangere, amare e odiare, ammirare e disprezzare, ma sempre dalla platea di noi stessi al palco scenico di tutti gli altri, senza eccezione. Anzi noi dobbiamo mettere sempre anche noi sul palco, e vederci sentire, e vederci operare, non tanto per correggerci o per giudicarci, quanto per giovarci di noi medesimi: e la natura serve di scena e di fondo. Ciascun individuo ha da contenere due esseri, sinceri entrambi, l'attore e lo spettatore; l'uno ha da stare sempre separato e distinto dall'altro, perchè l'attore non distragga lo spettatore, e lo spettatore non impacci l'attore. Insomma, tutti gli uomini della terra, se stessi compresi, non sono altro, ed al più, che la materia prima delle opere d'arte.

Partirò domani. Non so dove andrò; ma voglio partire: partire senza rivederla.

La marchesa m'ha guarito del mio amore con la medicina del mio amor proprio. Potevo rassegnarmi alle sue ripulse, non alla sua freddezza ed al suo disprezzo. Sento alla fine l'orgoglio che si ribella.

Alla villetta di Suna, dopo il giorno nel quale la marchesa mi pregò di rallentare le visite, andai quattro volte. Le due prime c'era gente: dovetti rodere il freno. La terza eravamo soli. La marchesa mi condusse dinanzi allo specchio, e mi disse: — Guardatevi. — Avevo i capelli rabbuffati e la faccia stralunata. — Finiamola — soggiunse. — Voi mi compromettete. Mi piange il cuore nel parlarvi così. Darei dieci anni della mia vita per non essere obbligata a trattarvi duramente; ma si mormora sul conto vostro, si censura la mia condotta, si sogghigna. La baronessa, che mi credeva dianzi una santa, me n'ha parlato, oppressa dal dolore. Se sapessi di far bene sfiderei le lingue maligne e i

rimproveri degli amici; ma in questo caso voi ed io siamo dalla parte del torto. Mio marito può risapere ogni cosa, e credermi colpevole. In nome di Dio, risparmiamo a quell'uomo un tanto dolore. Vinciamoci.

Voi — interruppi con accento pieno di agrissimo sdegno — voi non avete bisogno di lottare: avete trionfato prima di combattere.

— Bene. Vorrei essere disprezzata, se questo potesse ridarvi la pace. Chi sa! Forse un giorno sarete lieto di avere incontrato sul vostro cammino una donna, a cui potrete ripensare senza rimorso, e che potrà guardarvi senza rossore. Quel giorno torneremo amici.

— Quante illusioni svanite!

— No, mutate. Ma per ora tralasciamo di vederci, ve ne scongiuro.

— È impossibile.

— Impossibile, perchè? Pensate che se non avessi sentito per voi una stima profonda ed un'amicizia vivissima, avrei da un pezzo ordinato a' miei domestici di rimandarvi con garbo. Ho diritto di volere, e voglio conservare la serenità della mia vita. —

Sono stato debole e vile. Avevo promesso di non più rivederla; ed oggi alla solita ora le son tornato dinanzi, bestemmiando me stesso. Entrai senza farmi annunziare. Ella stava adagiata nella sua poltroncina, coi piedi poggiati sopra una seggiola. Non s'è mossa. Era pallidissima: aveva gli occhi rossi, e il fazzoletto in mano. Con voce fioca, ma con suprema indifferenza, mi disse: — Non credevo di rivedervi — e si tacque; ed io cercavo invano le parole. Al fine: — Non istate bene? — le domandai. — Grazie, sto bene — rispose ghiacciata. Seguì un lungo silenzio. La marchesa si alzò, e lentamente, senza salutarmi, senza guardarmi, uscì dalla sala. Io sono corso difilato all' alberguccio di Pallanza, ed ho scritto queste parole: « Domani sarò partito. Vivete tranquilla » nient' altro. Ho mandato la lettera e sono tornato all'isola.

Quest' isola è una prigione, questa casa un sepolcro. Ho passato due ore a contare e ricontare i mazzi di rose, che stanno dipinti sul fondo celeste delle pareti della mia stanza. Volevo partire stasera; ma ho da regolare i conti per la pigione. E poi la vaporiera non ripassa di Baveno che domattina, e il mio cameriere protesta che ha bisogno di qualche ora per preparare i bauli. Non mi sono mai sentito in corpo come oggi il demonio della noia e dell' impazienza.

Eccomi sul ponte della barca a vapore. La nebbia è così fitta che il piloto è obbligato a studiare la bussola. Il fumo, calando giù con l'aria pesante, fa sbalzare sul foglio di questo taccuino i granelli di carbone, e mi soffoca. La campana fessa suona a rintocchi continuamente. Tutt'è caligine. Appena si discerne dietro le ruote la schiuma bianca. A intervalli l'ombra di un lungo inglese, il quale cammina su e giù da prora a poppa con passi misurati, esce dal denso velo e vi si perde di nuovo. Potessi almeno vedere ridere le sponde amene di Stresa e di Belgirate! Scendesse almeno un raggio di sole a farmi men triste! Un raggio di sole! Mi rammento quello che nella chiusa sala della marchesa da uno spiraglio della finestra piombava sopra la stoffa rossa scarlatta della sua casacca. I reflessi colorivano di un bel rosa brillante il suo viso sotto le ciglia, sotto le narici e dove il mento s'unisce alla gola. Quelle pennellate avevano qualche cosa di magico. *Quante speranze se ne porta il vento!*

Alla fine della primavera la contessa, della quale feci menzione al principio di questi pettegolezzi, tornò a Milano da Firenze, dov'era stata a passare alcuni mesi. Dopo qualche giorno andai a vederla innanzi all'ora del pranzo. Aveva la sua solita corte di cascamorti, e fumava anch'essa un sigaretto. Mi accolse amichevolmente, ma con un certo leggero ghigno, che non mi parve affatto benevolo. Dopo avermi tratto, senza parere, in disparte, sottovoce mi disse:

— Sapete? il marito della vostra marchesa....

— Di che marchesa?

— Della marchesa di Pallanza.

— Non capisco.

— Oh, non mi fate l'ingenuo. Perchè le cose non si risappiano, bisogna non farle; e non basta, giacchè spesso le inventano.

— Credo che questa sia una di quelle.

— Può essere. Di che tempo andaste sul lago?

— Alla metà del settembre.

— E quando ne siete partito?

— Il dì dieci del novembre, mi pare. Perchè?

— Il marito della marchesa è beato finalmente.

— Davvero? N'ho gusto.

— Avrà un figliuolo.

— Ah!

— E si vede. M'imbattei nella marchesa a Firenze giorni prima di partire. Non vi sarebbe piaciuta: ma era più allegra che mai; non faceva che ridere. Le male lingue dicevano anzi che da qualche settimana un certo capitano de' cavalleggieri....

Entrò un nuovo damerino. La contessa si rivolse a lui, e il nostro dialogo rimase interrotto. Da un gran pezzo non l'ho riveduta.

Quanto alle mie fanciullaggini dell'autunno, ne sono perfettamente guarito, anche nella memoria.

CAMILLO BOITO.

IL DISCENTRAMENTO

ED IL GOVERNO PARLAMENTARE.

Non sarei ritornato sul tema del discentramento amministrativo dopo tuttociò che ne ho discorso in questa stessa *Antologia*, se non fossi stato invitato e dalla sua Direzione e da parecchi amici a riassumere in poche pagine quali siano a mio avviso la natura, le condizioni e gli effetti del discentramento.

Se ne parla invero e molto, ma con tanti differenti intendimenti, che, quando dal discorrerne in generale si viene al fatto, appariscono tutte le divergenze che nascono dal non aversi un comune e chiaro concetto di ciò che si vuole. È intanto vana la speranza di riuscire a qualche conclusione pratica che penetri in tutta la nostra legislazione e nelle nostre istituzioni di amministrazione pubblica e le adatti ad un ordine nuovo che attui il discentramento, insino a tanto che non siavi accordo su ciò che vuolsi conseguire e sui modi più generali per riuscirvi.

Il poco lieto successo delle proposte fatte alla Camera de' deputati da ministri, da Commissioni ed anche da singoli deputati, dal 1865 finoggi, è dovuto appunto a questa mancanza di accordo e, debbo dirlo con dolore, le proposte de' ministri, degli onorevoli *Cadorna* e *Lanza*, non erano tali che, accettate, ci potessero condurre al discentramento; tutt'altro.

Or una tale incertezza non deve più a lungo durare. Tutti sentono per istinto che nel discentramento è la soluzione delle più gravi quistioni politiche, amministrative e finanziarie del nostro nuovo Stato; e che ogni ritardo non fa che accumulare danni e pericoli. Uomini politici di ogni partito si sono riuniti all'invito de' Senatori Conte

Ponza di San Martino e *Iacini*, per intendersi su di un lavoro di riforma della legislazione e delle istituzioni nel senso del discentramento e presentar così una soluzione pratica del problema. Amministratori e pubblicisti, sia con opuscoli, sia ne' giornali, ne fanno soggetto di accurati studi. La Società di Economia Politica di Firenze ne ha fatto pure argomento di dotte discussioni.

Se non che tutto questo lavoro rimarrebbe infecondo, riuscirebbe opera sprecata se l' opinione pubblica non fosse certa sui termini del problema e sui principii che ne hanno a dirigere la soluzione, lasciando da parte le vaghe aspirazioni o i vieti pregiudizii nati dall' abitudine e dall' inerzia intellettuale e morale. Mancando quest' accordo, si divagherà sempre, o si faranno opposizioni anche in buona fede, ed intanto i danni ed i pericoli diventeranno sempre maggiori.

Ho perciò accettato volentieri l' invito ricevuto, parendomi che presentando questo problema nella sua forma più generale, se ne possa dedurre con chiarezza la teorica del discentramento, come un punto di partenza, non più soggetto a discussione.

Il programma pubblicato nel giornale il *Diritto* (14 nov. 1870) dal Conte di San Martino e dall' Iacini, per quanto sia completo nelle sue parti ed informato ad eccellenti principii, studia la quistione del discentramento principalmente sotto l' aspetto degli interessi locali. Io vorrei studiarla sotto un altro aspetto, quello del diritto pubblico in uno Stato parlamentare, convinto che se si prova essere il discentramento la esplicazione necessaria di un tale diritto, ogni incertezza cesserà. La quistione della libertà commerciale ed industriale non ha trionfato che quando è stata portata sul terreno del diritto pubblico. Lo stesso avverrà per la questione delle libertà locali.

I.

La società moderna ha per nove secoli circa indefessamente e faticosamente lavorato per concentrare nella sovranità tutti que' poteri politici che nello sfasciamento dell' impero romano e nella costituzione di nuovi Stati erano caduti in partaggio a' signori feudali, alla Chiesa, ai comuni, alle corporazioni di arti e mestieri e ad altri enti morali. Si son dovuti ad uno ad uno, e non senza lotte e guerre, conquistare a vantaggio di chi rappresentava la nazione i poteri legislativi, giudiziari e politici, che si eran trovati divisi e frazionati fra tutte quelle istituzioni. Nè siamo ancora affatto giunti ad una piena conquista, altrimenti non vi sarebbe sempre una quistione romana.

Ma al termine quasi di questa lotta, i popoli avvertivano che se vi aveano guadagnato l'uguaglianza civile innanzi alle leggi, e la abolizione d'iniqui e odiosi privilegi, aveano però nel tempo stesso cooperato a costituire un governo centrale così potente e illimitato, che nessun ostacolo era abbastanza saldo per impedirne gli abusi e gli eccessi. La uguaglianza civile era stata acquistata a danno della libertà politica. La cooperazione delle classi sociali all'adempimento delle funzioni dello Stato avea ceduto il posto alla burocrazia, stipendiata dallo Stato. Le funzioni sociali cui le abolite istituzioni feudali, chiesastiche e comunali adempivano nell'esercito, nella giustizia, nell'amministrazione pubblica, nella beneficenza, nella istruzione pubblica, erano assunte dal governo mediante suoi agenti diretti ed immediati, o se lasciate ai comuni ed alle provincie, ciò era fatto con tale parsimonia e tali restrizioni che il potere rimaneva sempre al governo.

Questo stato di cose, che la Francia aveva messo in mostra sotto il primo impero, apparve in tutta la sua evidenza nel 1815, nel continente, quando, abbattuto l'impero e posto così fine alla guerra di 25 anni, si fece ritorno alla pace generale. I governi tutti del continente, restaurati o ingranditi, aveano profittato dello sconvolgimento che le invasioni francesi aveano prodotto ne' loro Stati per concentrare nelle loro mani maggiori poteri e togliere ogni impedimento alla loro azione.

I governi divennero assoluti nelle loro tendenze, burocratici nelle loro forme, e davano ragione al detto della De Staël che il dispotismo era nuovo e la libertà antica. Fu dal 1815 al 1848 l'epoca più fortunata dell'autorità incontestata della burocrazia in tutta l'Europa. Uffizi gratuti, onorifici, non erano da trovarsi che ne' comuni, ma a discrezione della burocrazia, e guardati con sospetto da' governi.

Allora sursero le aspirazioni per le istituzioni rappresentative. Lo esempio dell'Inghilterra, la quale non solo era rimasta immune dalla invasione delle armi e delle idee francesi, ma le aveva meglio e con più felice successo combattute che ogni altra Potenza in Europa; l'ordine che quivi si accoppiava colla libertà, e a partire dal 1830 l'ardore con cui erasi messa alla riforma de'suoi ordini interni, l'audacia con cui l'avea affrontata e vinta, tutto era fatto per incitare gli animi sul continente ad ammirare le istituzioni rappresentative e a desiderarne il trapiantamento fra loro. Nè l'infelice successo seguito in Francia era tale da scoraggiare, per essere dovuto, come credeasi, alle sue condizioni speciali.

I popoli dunque cui dalle dinastie regnanti era rifiutato l'appagamento di quelle aspirazioni si ribellavano al nome della *Costituzione*, o sopportavano non senza rancore i governi esistenti.

Dal 1815 fino ai nostri giorni attraverso le crisi del 1830, del 1848, del 1859, del 1866, tutto il movimento politico dell'Europa non ha avuto altro oggetto che lo stabilimento degli ordini rappresentativi, ossia l'intervento della società nel governo, e vi si è riuscito. La stessa indipendenza non era tanto desiderata che quale mezzo alle libertà politiche.

Se non che il successo non ha risposto alle aspettazioni, sicchè da molti si dubita se gli ordini rappresentativi non siano una forma politica speciale alla razza anglo-sassone, incapace di essere adattata ai popoli del continente. Ma vi ha ben altre ragioni e più semplici di quegl'insuccessi.

La maggior parte de' pubblicisti e degli uomini di Stato dell'Europa ha commesso un gravissimo errore nel credere che bastasse togliere a prestito dall'Inghilterra alcune sole massime del suo diritto pubblico, alcune parti soltanto de' suoi ordini politici, sovrapponendole alle massime di diritto pubblico ed agli ordinamenti amministrativi che esistevano ne' diversi Stati, senza considerare se le une erano oppur no in opposizione, e gli altri compatibili oppur no con quegli ordini politici. Non hanno badato che le massime e gli ordinamenti amministrativi creati a servir d'istrumento alla distruzione di privilegi ad abbattere potenti ostacoli, ed a rassodare l'assolutismo, dovevano essere inadatti, anzi ribelli e anche pericolosi quando servir dovessero ad un governo che si propone la libertà politica.

Ed in vero questa libertà è la risultante di due forze, l'una positiva, negativa l'altra, ambedue ugualmente necessarie, e l'una che serve di complemento all'altra. La forza positiva è la partecipazione della società al governo; e l'altra è la garentia della imparziale osservanza delle leggi. Le repubbliche dell'antichità e del medio evo non conobbero che il primo fatto, e non ostante lo splendore della loro storia, e lo spettacolo di uno sviluppo maraviglioso delle migliori qualità dell'uomo, dovuti a quella partecipazione del popolo al governo, caddero miseramente perchè non seppero ordinare garentie solide ed efficaci alla osservanza imparziale delle leggi. L'Inghilterra, dal canto suo, sebbene fino a' nostri tempi avesse veduto ristretto l'intervento della società al governo ad alcune sole classi sociali, pure è riuscita la prima nella storia a stabilire tali garentie contro l'applicazione partigiana delle leggi, che le sue libertà ne sono state accresciute.

Ora il governo per mezzo della burocrazia, ossia per mezzo di agenti del potere ministeriale stipendiati dallo Stato, responsabili verso quel potere, è la negazione stessa della libertà politica, perchè esclude la società dall'intervento nel governo e non offre nessuna garentia alla

osservanza imparziale delle leggi. E quando ad un governo così istituito è soprapposto un Parlamento, se si ottiene un certo intervento della società in esso, nulla si consegue per altra parte in favore delle garentie del cittadino contro l'applicazione partigiana delle leggi.

La responsabilità ministeriale, unica garentia che rimane in questo sistema, è un pericolo o un inganno. È un pericolo, se il potere diventa schiavo della mutabile maggioranza del Parlamento e quindi ora di un partito ora di un altro. È un inganno, se il potere ministeriale è tanto forte e fornito di tanti mezzi da potere influire sulle elezioni.

La responsabilità ministeriale, coprendo della sua egida tutta la burocrazia, perchè concentra in sè le responsabilità di tutti i suoi agenti, è il mezzo di rendere impunita ogni trasgressione delle leggi, quando serva agl' interessi del partito dominante.

La partecipazione poi della società al Governo, quando è ristretta al solo potere legislativo, e non è estesa alla esecuzione ed all'applicazione delle leggi, rendendo inevitabile l'opera della burocrazia, non solo non evita i suddetti danni, ma tende ad accrescere i poteri di questa. Imperocchè il Parlamento offrendo più agevole mezzo di espressione ai bisogni sociali, intellettuali, morali ed economici si trova spinto a soddisfarli; e ciò non potendo ottenersi altrimenti che con nuovi obblighi personali o finanziarii imposti al cittadino, il campo di azione e d'influenza della burocrazia si estende in proporzione.

La società così trovasi in un circolo vizioso, dal quale non può uscire. La burocrazia a discrezione del potere ministeriale è una minaccia delle libertà pubbliche, ed il governo parlamentare è portato dalla sua natura medesima ad estenderne l'influenza e l'azione.

Quale altro mezzo si ha se non quello di distrigare la società da questa rete di Nesso della burocrazia, e chiamare la società ad una partecipazione maggiore nel governo della cosa pubblica, nella esecuzione e nell' applicazione delle leggi, rendendola indipendente dal potere ministeriale?

L'Inghilterra ha mirabilmente sciolto questo difficile problema, mediante il suo *selfgovernment*. La esecuzione e l'applicazione delle leggi di amministrazione pubblica, tranne que' servizi pubblici inseparabili dal potere centrale, e pe' quali questo è responsabile verso il Parlamento, sono affidate a persone indipendenti dal ministero, scelte fra le classi medie o più alte della società, mutabili, tranne i giudici di pace, quasi annualmente, cosicchè può dirsi che tutte intere quelle classi pigliano parte al governo.

Al potere ministeriale poi è quasi affatto ricusata ogn'ingerenza in quegli affari; e così la osservanza di quelle leggi è resa imparziale ed

indipendente dalla influenza dei partiti. Il potere giudiziario è solo giudice de' diritti che le leggi hanno concesso all'amministrazione pubblica e delle infrazioni delle leggi. Contenzioso amministrativo, conflitti di giurisdizione, ricorsi in via gerarchica sono ignoti alla legislazione inglese. Nulla sfugge al potere giudiziario.

Il *selfgovernment* solo ha conciliato in Inghilterra la stabilità e l'ordine colla mutabilità del governo sotto l'influenza di partiti. La *burocrazia,* pel contrario, ha guasto tutti gli effetti degli ordini rappresentativi in Europa.

Se noi vogliamo riuscire ad uguali risultamenti dell'Inghilterra, non abbiamo altra via da seguire. Non dico che dobbiamo imitare le forme degli ordini amministrativi inglesi; ciò sarebbe ripetere le assurdità degli utopisti; una società non prende la forma che gli si vuol dare. Ma possiamo ben ispirarci a' principii fondamentali che informano gli ordini amministrativi inglesi ed il diritto pubblico di quello Stato ed assimilarceli. L'Inghilterra, osserva molto giustamente lo Gneist, deve rendere al continente, pel diritto pubblico, quegli stessi servigi che Roma ha reso, pel diritto privato, all'umanità intera. Nella stessa guisa che il diritto romano ha fondato la giustizia ne' rapporti de' privati, il diritto pubblico inglese è riuscito a fondarla ne' rapporti fra il cittadino e lo Stato.

Abbiamo perciò a riformare tutte le nostre leggi di amministrazione pubblica in guisa che la loro osservanza possa essere resa indipendente dal potere ministeriale, soggetta al solo potere giudiziario, ed affidata alle classi cólte ed agiate, come obbligo di cittadini. Così soltanto si riuscirà alla libertà politica; così soltanto si concilia l'intervento della società nel governo colla imparziale osservanza delle leggi.

Ecco il problema del discentramento: problema non di opportunità e di convenienza, ma di essere o non essere per l'avvenire delle istituzioni rappresentative.

II.

Qui veggo farmisi una prima objezione, non da coloro soltanto che oppugnarono nel 1864 l'abolizione del contenzioso amministrativo, ma anche da coloro che più tenacemente e vivamente la propugnarono.

Tutto questo sistema di discentramento, si dirà, poggia sulla sostituzione del potere giudiziario al potere ministeriale per decidere sulla conformità degli atti delle autorità delegate alle leggi, altrimenti si stabilirebbe l'anarchia nel paese, e mancherebbe ogni garantia tanto al cittadino quanto allo Stato. Ma questa sostituzione, si continuerà, trova i suoi limiti nella natura del potere giudiziario. La competenza del po-

tere giudiziario è possibile soltanto quando si disputa di un diritto civile o politico, o di contravvenzioni alle leggi, ancorchè vi sia interessata l'amministrazione pubblica; e questa competenza è stata riconosciuta e sanzionata dalla legge del 12 marzo 1865. Con ciò si è dato al potere giudiziario quanto era possibile di dare, senza snaturarlo e renderlo un impedimento al retto andare dell'amministrazione pubblica. Noi, si soggiungerà, così facendo, abbiamo spezzato le tradizioni dell'amministrazione francese in un punto tanto importante, com'è l'esercizio della giurisdizione contenziosa, sottoponendolo al diritto comune.

Ma andar più oltre, si conchiuderà, è impossibile. Se manca il diritto da invocare, se manca la pena ad una contravvenzione, il potere giudiziario non trova materia di sua competenza. In questi casi, non può essere controversia che d'interessi privati che si credano lesi da un atto dell'amministrazione; è l'interesse privato in collisione coll'interesse generale, e di tale collisione non deve esser giudice altri che l'amministrazione; perciò non può ammettersi altro rimedio che il ricorso in via gerarchica da un atto dell'autorità inferiore all'autorità del potere centrale, meglio informata e interprete dell'interesse generale. Il potere giudiziario, se intervenisse, si eleverebbe a giudice di ciò che dev'essergli ricusato per la natura sua; usurperebbe le facoltà dell'amministrazione o della legislazione. E se si esclude la via gerarchica, chi esercita l'autorità delegata rimane arbitro de' suoi atti, e si creano tanti dispotismi quante sono queste autorità.

Una tale objezione sta in tutta la sua forza nel presente stato della nostra legislazione; ma essa mette appunto a nudo i suoi difetti e la sua incompatibilità co' principii di diritto pubblico di un governo dove le garentie del cittadino siano una realtà e non una finzione.

Infatti perchè mai in qualche caso può invocarsi l'autorità giudiziaria, ed in altri soltanto il potere ministeriale? Perchè nel primo le leggi, non contente di dichiarare che in un certo ordine di fatti ci ha l'interesse generale della società, regolano minutamente i diritti della amministrazione pubblica e gli obblighi de' suoi agenti, e di poi gli obblighi del cittadino, di tal che tanto questi che lo Stato trovano in tutte quelle disposizioni legislative diritti ed obblighi, pe' quali possono ottenere l'adempimento invocando l'azione del giudice. Per lo contrario nel secondo caso, le leggi non hanno fatto altro che dichiarare un diritto generico e vago dell'amministrazione pubblica, della cui estensione ed importanza è giudice questa soltanto. Nel primo la legge, regolando essa i rapporti fra il cittadino e l'amministrazione, ha creato una serie di *diritti* per l'uno e per l'altro. Nel secondo caso, lasciando al giudizio dell'amministrazione un tale regolamento, ha inve-

stito di diritti soltanto questa, e abbandonato il cittadino alla sua discrezione, essendo essa sola giudice del valore di que' diritti.

Nel primo caso è la legge e non altri che la legge che impera, nel secondo è l'amministrazione pubblica.[1]

Ognun vede essere ciò una esagerazione di poteri a danno de' diritti del privato ed anche de' comuni e d'altre amministrazioni locali.

Nè la responsabilità ministeriale può riuscire a garentia di tali diritti contro quella esagerazione. Il cittadino non dev' essere lasciato in balìa alle decisioni di una maggioranza nella Camera elettiva o nel Senato. La sola legge può determinare i suoi obblighi, e solo il potere giudiziario può pronunziare sulla sua applicazione. Col sistema burocratico anche il potere legislativo usurpa sul potere giudiziario.

Tutto il progresso del diritto pubblico non consiste veramente in altro che nel far godere le relazioni fra il cittadino e lo Stato delle garentie medesime che trovansi già date al diritto privato, il che non si ottiene altrimenti che col definirsi con maggior precisione nelle leggi i diritti del Governo e gli obblighi de' privati, in guisa che sia sempre più ristretto il campo del giudizio prudenziale del Governo o del Parlamento ed esteso quello del potere giudiziario. La sostituzione del sistema repressivo al sistema preventivo, ch'è uno de' *desiderati* delle libertà pubbliche, non è altro che l'impero della legge, ottenuto per mezzo del potere giudiziario invece che del prudente arbitrio del potere ministeriale o del Parlamento.

La sola massima vera per uno Stato libero è quella del diritto pubblico inglese, cioè: che dovunque vi ha un diritto per l'amministrazione, vi ha un corrispondente diritto di reclamo legale del cittadino:

[1] Un esempio spiegherà meglio il mio concetto. Affinchè una manifattura o un deposito di merci sia dichiarato insalubre, pericoloso o incomodo, e quindi ne sia impedito l'esercizio, basta una dichiarazione della Deputazione provinciale, approvata dal prefetto, e contro questa dichiarazione non v' ha altro mezzo di ricorso che quello in via gerarchica al Ministro.

La legge lascia dunque quest' ultimo a giudicare definitivamente nella collisione d'interessi fra la sanità pubblica e la libertà d'industria, che noi crediamo di possedere.

Una coalizione d'interessi privati può far negare un'autorizzazione, un intrigo di partito può farla concedere o farvi porre delle condizioni esagerate senza nessun rimedio legale. Al contrario, se la legge dichiarasse quali sono le industrie insalubri, pericolose o incomode, a quali condizioni possono esercitarsi sia di distanza dagli abitati sia di provvedimenti preventivi, la collisione degl'interessi della sanità pubblica e della libertà d'industria sarebbe posta sotto la garentia della legge e del potere giudiziario. Potrei moltiplicare questi esempii, specialmente per le espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica.

Where there is a right, there is a remedy. È questa massima quella che ha garentito le libertà inglesi contro il potere centrale, e fino a che non diverrà canone della nostra legislazione, è inutile il parlare di discentramento. In Inghilterra si riderebbe a chi venisse a ragionare sulla distinzione fra diritti ed interessi, su ricorsi in via gerarchica e su conflitti di giurisdizione fra l'amministrazione ed il potere giudiziario.

Io sono ben lontano dal volere depreziare l'opera fatta da' nostri eminenti giureconsulti ed uomini di Stato nell'ottenere l'abolizione del contenzioso amministrativo. Dico anzi ch'essa è stata una prima pietra del nuovo edifizio che abbiamo ad erigere per l'ordinamento dell'amministrazione pubblica, e che è stata uno de' più importanti passi per spezzare l'ordinamento alla moda francese. Comprendo pure che fu opera saggia il restringere il problema a ciò soltanto che nel 1864 trovavasi elevato a diritto nella materia dell'amministrazione pubblica, perchè si eliminavano tutte le difficoltà che un più lungo e complicato lavoro avrebbe opposto. Ciò che io dico è che si ha da compiere l'opera così bene iniziata. E cotesto compimento era ben e chiaramente indicato nel discorso del 1868 dal *Borgatti*, quegli stesso che era stato il più solerte propugnatore dell'abolizione del contenzioso amministrativo.

Bel progresso, qui mi sento opporre, che avrebbesi con questo discentramento! Ci ha molti atti dell'amministrazione pubblica i quali colpiscono interessi privati, senza che possano essere regolati per legge altrimenti che nella loro forma, non mai nella loro sostanza. Una strada da costruirsi in un senso invece che in un altro, con occupare certi terreni o case anzichè altri, tocca molti interessi privati; e del loro valore non può esser giudice la legge o il tribunale. Debbono essi rimanere senza difesa? Oggi questa difesa sta nel ricorso in via gerarchica; abolito questo, ed essendo incompetente il potere giudiziario, dove trovarla? non creerete voi un potere dispotico?

Io rispondo che tali garentie debbono esservi, ma debbono precedere l'atto dell'amministrazione pubblica, non seguirlo. La estimazione delle esigenze dell'interesse generale, ne' limiti e colle norme fissate dalle leggi, e delle collisioni cogl'interessi privati, è uffizio de' corpi che deliberano sulla oppportunità di un atto o di un fatto di amministrazione pubblica; non per altro obbietto sono essi istituiti. I Consigli e le Giunte comunali, i Consigli e le Deputazioni provinciali, le Camere legislative non hanno altro ufficio che questo, di deliberare, ciascuno ne' limiti delle loro competenze, un atto d'interesse generale e i modi d'ottenerne l'esecuzione. È quello il campo in cui si hanno a dibattere i diversi interessi privati e l'interesse pubblico. Portare quella discus-

sione fuori di que' corpi deliberanti è rendere impossibile il governo della cosa pubblica, o dare a questo facoltà sconfinate ed arbitrarie.

Ciò che importa adunque si è che questi corpi deliberanti siano costituiti in modo che gl'interessi i più svariati trovino la loro espressione, e che le loro procedure di pubblicità e di deliberazione siano regolate in modo che gl'interessi privati possano ottenere ascolto e conscenziosa discussione. Può ammettersi anche contro tali deliberazioni, prima che divengano definitive, un ricorso ad un tribunale di arbitri, o qualche cosa di simile. Ma quando le deliberazioni sono state prese nelle forme legali e ne' termini delle loro facoltà e sono definitive, esse sono atti di amministrazione pubblica che esplicano un diritto cui gl'interessi debbono cedere, e di questo diritto io nego che abbia ad essere giudice il potere ministeriale.

Infine io sono il primo ad ammettere che ci ha alcune funzioni politiche, le quali non possono essere regolate minutamente dalla legge, in guisa che i diritti de' cittadini siano pienamente garantiti. Il loro esercizio dev'essere lasciato al potere ministeriale sotto la sua responsabilità verso il Parlamento, come l'indirizzo politico dello Stato, la condotta di una guerra, le trattative con altri Stati, e molte parti dei servizi della guerra, della marina, le nomine ad uffizi importanti. Ma v' ha una parte rilevantissima di servizi pubblici, ne' quali la legge può ben definire i diritti e gli obblighi tanto dell'amministrazione che del cittadino, e mettere così que' servizi sotto la protezione del potere giudiziario.

E cotesti soli servizi pubblici sono capaci di discentramento.

Ci ha anzi qualche servizio pubblico il quale può essere in parte discentrato ed in parte no. La milizia, per esempio, in tutto ciò che spetta alla leva è capace di discentramento, perchè le leggi possono ben fissare gli obblighi del cittadino e le cause di esenzione. Il resto dev' essere lasciato al Governo centrale perchè non più nelle condizioni della leva.

III.

Sol quando le leggi abbiano nettamente definito i diritti e gli obblighi delle autorità ed amministrazioni delegate in ciascun servizio pubblico, e abbiano sottoposto al potere giudiziario il conoscere di tutte le controversie che possono sorgere nell'applicazione di quelle leggi, sarà possibile la indipendenza di quelle autorità ed amministrazioni, e potrà aversi la vera autonomia de' comuni, delle provincie e di altri istituti che esercitano funzioni pubbliche; autonomia quale è sola pos-

sibile quando trattasi di diritti di cittadini, quella cioè della indipendenza nella osservanza delle leggi, non nell'imporre sagrifizi ad altri a proprio arbitrio.

In quello stato di dominazione incontestata della legge, chiunque trovasi investito dell'autorità delegata necessaria all'esercizio delle sue funzioni è un vero magistrato il quale esegue ed applica le leggi come ogni giudice in prima istanza. Al pari di questo, egli è contenuto nei limiti della sua competenza dallo stesso potere giudiziario, non già come dipendente in via gerarchica per riceverne istruzioni, ma come autorità giudiziaria superiore, deputata a conoscere di ogni ricorso contro i suoi atti che siano in opposizione alle leggi; ricorso che può essere presentato da un privato cittadino o da chi rappresenta lo Stato come agente del potere ministeriale.

L'amministrazione pubblica in tal modo, quasi immedesimata col potere giudiziario, ne riporterà quella legalità ne' suoi procedimenti ch'è tanta parte della fedele osservanza delle leggi e delle garentie al cittadino. Essa perderà ogni veste di arbitrio che tanto offende il delicato sentimento del diritto, e si avrà la vera libertà politica che il Montesquieu diceva non esser altro che l'opinione calma che si ha della sicurezza che la società garentisce al cittadino. I popoli liberi amano in tutto le forme giudiziarie, e di qualunque quistione fanno un processo, come osservano il Tocqueville ed il Laboulaye, parlando degli Stati Uniti di America. Per l'Inghilterra lo Gneist ha lavorato invano a stabilire limiti fra il potere amministrativo ed il potere giudiziario, fra l'amministrazione e la giurisdizione, tanto sono compenetrate l'una nell'altra nelle autorità che le esercitano e nelle forme de' loro atti.

Ma può chi è investito dell'autorità delegata usurpare poteri non suoi; può anche eccedendo ne' suoi diritti recar danno altrui; può in fine recar danno al pubblico trascurando i suoi doveri.

I diritti dello Stato nell'interesse pubblico, i diritti de' cittadini nell'interesse proprio esigono che quegli eccessi e que' mancamenti siano puniti.

È perciò complemento necessario della indipendenza la responsabilità; l'una senza l'altra significa arbitrio e violenza. Il discentramento non è separabile dall'idea della responsabilità de' funzionari indipendenti, responsabilità non morale, ma materiale; il che importa obbligo di risarcimento di danni in alcuni casi, e assoggettamento a pene come ammende, multe, e fino prigionia ed interdizione de' pubblici uffizi, quando non trattisi di delitti commessi in uffizio, e già puniti dal codice penale.

Conservare, com'è oggi fra noi, al potere ministeriale la facoltà di

provvedimenti disciplinari contro le autorità delegate, sarebbe in contraddizione colla indipendenza. Se poi quel sistema può menare a qualche utile effetto riguardo a' funzionari con carriera e stipendiati dallo Stato, esso è inefficace o esagerato contro coloro, come i sindaci e i componenti le Giunte municipali e le Deputazioni provinciali, che non sono in quelle condizioni, perchè le punizioni non possono essere altro che la destituzione de' sindaci e lo scioglimento de' Consigli comunali e provinciali; pene troppo rigide e non pieghevoli alla diversa gravità di offesa alle leggi. Mentre che se è istituito un beninteso sistema di pene e vario secondo la gravità diversa delle contravvenzioni, sarà la pena assai più efficace e più facilmente applicata dal potere giudiziario.

Così è aperto un nuovo campo di azione a questo potere nel giudicare delle contravvenzioni degli uffiziali pubblici agli obblighi loro, come complemento e sanzione dell'altra facoltà di giudicare di ogni quistione sull'applicazione delle leggi di amministrazione pubblica. Così è conciliata l'indipendenza e l'autonomia colle garentie che lo Stato è in diritto di esigere contro l'inadempimento de' doveri o la negligenza e l'abbandono ne' servizi pubblici.

Avanti di andar oltre, mi si permetta di far osservare soltanto come nell'ordinamento dell'amministrazione pubblica, che io espongo, non vi sieno per le autorità e le corporazioni minori obblighi in questo sistema che in quello dell'accentramento; ce ne ha anzi di maggiori e meglio definiti; non mancano nemmeno i mezzi per costringere allo adempimento di quegli obblighi, sono anzi più efficaci, perchè più continui e più conformi alle infrazioni che si commettono.

La grande differenza fra' due sistemi sta in ciò: che nel discentramento l'osservanza delle leggi è sottoposta al potere giudiziario, nell'accentramento al potere ministeriale. Nell'uno l'uffiziale pubblico è responsabile verso un potere indipendente ed imparziale; nell'altro la sua responsabilità è coperta da quella del potere ministeriale. Nell'uno in conseguenza domina la legge e null'altro che la legge; nell'altro il dominio della legge è subordinato ad un potere che è dipendente dalle mutabili maggioranze del Parlamento.

IV.

Basta la semplice esposizione dell'indole del discentramento e delle sole condizioni per le quali può essere attuato, per scorgere immediatamente come i comuni, le provincie ed altre amministrazioni locali siano gli organi naturalmente destinati a menarlo in gran parte ad atto.

Già nel fatto, fino negli Stati più burocratici, com'è la Francia tuttora e com'era l'Impero Austriaco prima del 1859, e come le erano parecchi Stati d'Italia, ai comuni e alle provincie sonosi dovuti affidare molti servizi pubblici della massima importanza. Al potere centrale, ad onta di qualunque sforzo, mancavano i mezzi materiali e morali di adempiere a tutte le funzioni sociali; trovavasi anzi un vantaggio in quella divisione di carichi fra lo Stato e le amministrazioni locali.

E per verità non saprebbersi trovare organi più atti all'esercizio di molti servizi pubblici che i comuni e i loro aggregati in distretti e provincie.

Le amministrazioni locali hanno, innanzi tutto, un supremo vantaggio nell'adempimento di parecchie funzioni sociali, di quelle cioè, che sebbene importino a tutto lo Stato, pure non possono esercitarsi che in ciascun comune, o in ciascun agglomerato determinato di comuni, e i cui effetti si esplicano, per dir così, localmente. L'interesse generale dello Stato quivi si confonde con quello locale, e riceve da questo una migliore e più volenterosa soddisfazione. Per quanto sia grande l'interesse generale dello Stato alla sanità pubblica, alla buona viabilità, si troverà l'interesse locale anche maggiormente impegnato e pronto a fare sagrifizi.

In molti di questi servizi pare anzi che l'interesse locale predomini, e che lo Stato non intervenga altrimenti col dare forza legale agli atti di quelle amministrazioni che per renderne loro più agevole l'appagamento. Che se per caso dovessero esservi, come sventuratamente se ne incontra, amministrazioni locali poco curanti de' loro doveri, per ignoranza o negligenza o renitenza ad imporsi sagrifizi, e se lo Stato deve costringerli al loro compimento, gli effetti ne sono però sempre provati localmente.

Conformità quindi dell'interesse generale dello Stato cogl'interessi locali, ecco la prima condizione favorevole al discentramento.

Un'altra condizione non meno favorevole pe' comuni e per le loro associazioni s'incontra nel fatto che le spese necessarie all'esercizio de' suoi servizi di amministrazione pubblica di cui parlo, possono essere messe a carico di tasse locali affatto indipendenti dalle tasse dello Stato. Quando mancasse tale separazione, mancherebbe il primo mezzo d'indipendenza dal potere ministeriale, imperciocchè questo non potrebbe rinunziare a sindacare le spese e a prendere ingerenza nell'amministrazione. Lo stesso potere legislativo gliene farebbe un obbligo acciocchè potesse essere in grado di regolare le tasse e le spese dello Stato.

In fine un'altra condizione, tutta morale e politica, offrono i comuni e le provincie, e sta nell'aversi un personale numeroso in cia-

scuna parte del Regno che assuma gratuitamente l'esercizio di tutte le funzioni necessarie all'adempimento di un servizio pubblico. L'interesse che i cittadini hanno al retto andamento della loro amministrazione, l'interesse loro proprio per le tasse che pagano e di cui regolano l'uso, hanno fatto degli uffizi comunali delle carice onorifiche.

Interesse locale dunque conforme all'interesse generale, risorse finanziarie indipendenti da quelle del potere centrale, personale gratuito ed onorifico per assumerne i carichi politici ed amministrativi, tutto contribuisce a rendere le amministrazioni de' comuni e de'loro aggregati organi essenziali dell'amministrazione dello Stato, gli organi di esecuzione di una gran parte de' servizii dell'amministrazione pubblica.

È egli dunque possibile di applicare a coteste amministrazioni i principii del discentramento o è indispensabile di mantenerli come ora, sotto la tutela ed ingerenza del governo centrale, il quale dà efficacia legale ai loro atti e cura l'osservanza delle leggi?

La risposta non può essere dubbia. Quella necessità non sussiste affatto, e quando pure sussistesse converrebbe ridurre ne' suoi più angusti limiti quella tutela affine di evitare quanto è più possibile i danni politici che ne vengono.

Ciò che importa è che alla tutela e all'ingerenza del governo siano sostituite altre garentie, e quanto ho detto di sopra prova che queste possono aversi e più efficaci.

Conviene che vi sia un triplice ordine di garentie.

In primo luogo in favore dei comuni e delle provincie, acciocchè nell'esercizio de' poteri loro conferiti non siano turbati dall'ingerenza del potere ministeriale, o dalla opposizione o malvolere dei cittadini. In secondo luogo in favore dello Stato, affinchè esso possa ottenere, nell'interesse generale, che quelle amministrazioni pubbliche adempiano agli uffizi loro commessi. In terzo luogo in favore de'cittadini, perchè non si abusi a loro danno di que' poteri, e siano anzi usati a loro vantaggio.

Il primo ordine di garentie è quello che costituisce veramente l'autonomia de'comuni e de' loro aggregati. Esso importa tre cose principalmente:

L'una che le amministrazioni locali siano fornite di tutti i poteri necessarii all'adempimento de' servizi pubblici commessi loro, senza aver bisogno d'intervento o ingerenza di autorità governativa ne' loro atti perchè abbiano efficacia legale.

L'altra che que' servizii pubblici siano eseguiti con tasse locali affatto indipendenti da quelle in favore dello Stato.

L'ultima che le nomine agli uffizi locali siano indipendenti dal potere centrale, tranne forse per qualche uffizio superiore.

Queste tre condizioni sono non solo inseparabili fra loro a garentia della indipendenza, ma sono pure il solo criterio sicuro per giudicare quali servizi pubblici si possono discentrare e a quali amministrazioni locali si abbiano a delegare.

Semprechè si riscontri che non possono senza pericolo per lo Stato darsi tutti i poteri necessarii all'esercizio di una funzione sociale ad amministrazioni locali, è una prova che quella funzione non è capace di delegazione compiuta.

E se si trovi che que' poteri possono essere affidati soltanto ad amministrazioni più vaste de' comuni, si debbono ricusare a questi e darle a quelle altre amministrazioni.

Lo stesso vale per la possibilità delle tasse locali a sopportare le spese necessarie, e la possibilità morale di aversi un numero di persone intelligenti ed agiate che abbiano le qualità per esercitare convenevolmente quelle funzioni.

E qui bisogna confesssare che noi incontriamo in Italia un grave ostacolo al discentramento nella nostra organizzazione amministrativa.

Di amministrazioni locali non abbiamo che quelle de' comuni e delle provincie; i circondarii e mandamenti essendo divisioni amministrative, non enti morali con amministrazione propria.

E quelle due sono insufficienti a ricevere delegazioni di poteri e di servizii pubblici in una larga sfera e quale si conviene. Se alcuni grossi comuni e città presentano quelle tre condizioni in larga misura per molti servizi pubblici, la maggior parte non ne presenta che per alcuni soltanto, di che nasce che, se i comuni dovessero essere tenuti tutti quanti allo stesso livello, com'è ora, il discentramento dovrebbe essere limitato ad alcuni pochi e meno significanti servizii pubblici.

Le amministrazioni provinciali dal canto loro, ne' loro confini attuali, se possono adempiere a taluni servizi, e con larghi poteri, non possono assumerne altri che per essere d'interesse più generale esigono il concorso dell'opera e delle tasse di una più vasta estensione delle provincie.

A vincere tali difficoltà, il solo mezzo è quello dell'associazione de' comuni in *distretti*, e dell'associazione delle provincie in provincie più vaste. In tali associazioni l'esistenza autonoma de' piccoli comuni come quella della provincia, non sarebbe distrutta; soltanto per alcuni servizi pubblici cui le loro risorse materiali e morali sarebbero insufficienti, l'associazione provvederebbe.

Io ho veduto con pena come queste idee, propugnate da coloro che

hanno più profondamente meditato su questo argomento, incontrino una opposizione pregiudicata. Ma in sostanza esse non sono che un'applicazione del principio pel quale esiste la provincia. Questa non è altro che un' associazione di comuni per l' adempimento di quei servizi pubblici locali cui i comuni isolatamente non possono provvedere.

Qual è il danno d'associare i piccoli comuni per l' esercizio indipendente di quelle funzioni cui essi non possono adempiere isolatamente, che sono di loro interesse comune, senza essere però d'interesse di tutta una provincia?

Qual è il danno di associare ugualmente le provincie ne' casi analoghi? Volere il discentramento e rigettare quelle associazioni è non comprendere l' essenza del primo, è un controsenso.

Passo all' ordine di garentie per lo Stato ed a quello pe' cittadini, i quali ordini in gran parte si confondono.

Le amministrazioni locali possono abusare di poteri loro conferiti sia usurpandone di altri, sia eccedendo nel loro esercizio, sia trascurando i loro obblighi; ed esser così o arbitrari o negligenti.

Posto che al potere discrezionale del governo centrale tanto nel suo concorso ad alcuni atti quanto nella punizione, debba essere sostituita l' azione del potere giudiziario, è manifesto che prima condizione è che la competenza di ciascun' amministrazione locale abbia ad essere definita per modo che non ne possano nascer dubbi, in guisa che tanto il potere ministeriale mediante suoi agenti, quanto ogni cittadino possa ricorrere al potere giudiziario contro ogni usurpazione o eccesso di poteri. Di che nasce evidentemente il rifiuto alle amministrazioni locali di erigersi a giudici di ciò che loro paia essere oggetto d' interesse locale.

La strana larghezza delle spese facoltative lasciate dalle nostre leggi ai comuni ed alle provincie, tollerabile quando il governo può impedire a suo giudizio una spesa, sarebbe inconciliabile con ogni garentia ai contribuenti in un sistema in cui è negata l' ingerenza al governo. La legge dovrà determinare in termini non ambigui quale sia la natura de' servizi pubblici, e quale perciò quella delle spese da farsi da ciascun' amministrazione locale, perchè così soltanto il potere giudiziario sarà posto in grado di contenere ciascun' amministrazione ne' limiti della sua competenza.

Non è già che la legge abbia a fissare le spese; ciò sarebbe impossibile; essa deve fissare a qual uso le spese possano essere destinate; e determinandone anche il *minimum* in alcuni casi. Spese facoltative per le amministrazioni locali non possono esser altro che quelle atte a dare un maggiore sviluppo ai servizii loro affidati dalle leggi,

non mai quelle che siano per obbietti che le leggi non hanno resi obbligatorii a' comuni.

È in questi limiti che l'autonomia delle amministrazioni locali trova largo campo di esplicazione e di miglioramento de' servizii pubblici; campo che è abbastanza vasto perchè abbia a permettersi che diventi ancor più esteso ad arbitrio di alcuni, o anche di maggioranze temporanee.

Non tuttociò che possa interessare un comune dev' essere lasciato fare, ma ciò soltanto che nell' interesse generale dello Stato è utile che facciano i comuni. Bisogna lasciar molto all' opera de' privati o alle loro associazioni volontarie; bisogna lasciare altri servizi ad istituti separati e indipendenti dalle amministrazioni comunali. Così soltanto si evitano gli sperperi di danaro e i dispotismi locali.

Coloro che vagheggiano un'autonomia più ampia pe' comuni e per le provincie, in modo da erigere le rappresentanze locali a giudici di ciò che può essere interesse locale, non si accorgono de' pericoli cui si andrebbe incontro. Chi potrebbe impedire che ciascun' amministrazione usurpasse per suo conto sull' altre? che la provincia assorbisse de' poteri, che non ispettano che a' comuni, o viceversa? Ed anche ristretta quella autonomia assoluta a' soli comuni, i diritti del cittadino sarebbero stranamente compromessi se egli venisse obbligato a pagar tasse e fare sagrifizi nella propria persona e nella propria roba a solo giudizio di una maggioranza temporanea, senza nessuna disposizione positiva della legge. All' arbitrario potere del governo lontano, sarebbe sostituito quello molto più pericoloso delle assemblee comunali. Lo Stato non può prestare la sua forza nè l' ajuto de' tribunali se non quando le sue leggi hanno già proclamato essere un ordine di fatti d' interesse generale. Prestar que' sussidi a giudizio delle rappresentanze locali, è un abbassare la dignità dello Stato e renderlo docile istrumento degl' interessi di alcune classi e di alcuni mestatori nella società.

Non basta però a garentia dello Stato e de' cittadini che siano con precisione determinati i servizi pubblici cui ciascun' amministrazione locale deve provvedere; è necessario il discendere a fermare i principii e le norme generali che si hanno a seguire nell'attuazione di que' servizi, acciocchè rispondano all' oggetto loro.

Nel fare i regolamenti locali, le amministrazioni partecipano a' poteri legislativi dello Stato imponendo obblighi a' cittadini, sanzionati con pene; e nessuna garentia è abbastanza sufficiente pe' cittadini contro gli abusi.

E si hanno poi a regolare le competenze e i doveri di tutti coloro

che concorrer debbono a costituire e far funzionare quelle amministrazioni, altrimenti vi sarebbero continue collisioni fra le diverse autorità, e non saprebbesi mai a chi incombe la responsabilità di atti pubblici. La responsabilità, conseguenza immediata, necessaria della cessazione della tutela, non può essere là dove manchi un obbligo definito e chiaro. Occorre perciò che siano ben definite le attribuzioni de' corpi deliberanti e delle autorità, acciocchè ciascuno abbia la sua parte di responsabilità.

Occorre altresì che siano ben determinate le norme per l'amministrazione de' beni delle amministrazioni, e per le loro alienazioni non meno che pe' prestiti di cui possa aversi bisogno, e per le spese straordinarie.

Ma di maggiore importanza di tutto ciò è l'ordinamento delle tasse locali e del sistema elettorale. In queste due parti può trovarsi la miglior garentia contro gli abusi dell'autonomia delle amministrazioni locali.

Ho già detto com'esse abbiano ad essere distinte da quelle dello Stato, altrimenti la loro indipendenza è malsicura. Ora soggiungo che esse non hanno ad essere che dirette acciocchè la loro incidenza sia immediatamente provata dal contribuente, e così impegnato il suo interesse diretto a invigilare sull'amministrazione.

Quali abbiano ad essere tali tasse e come ripartite è materia molto difficile e complicata, che forse tratterò separatamente fra nonguari.

Que' due sistemi ben congegnati sono il complemento di tutte le altre garentie, le quali riuscirebbero incompiute ed inefficaci se quelli non venissero in loro ajuto.

Le leggi che regolano le amministrazioni locali non possono provvedere a tutto. Ci ha bisogno dello spirito che le vivifichi e le animi e le renda utili e prosperose, e questo spirito non può venire che dalle elezioni. La responsabilità personale e reale degli amministratori locali efficace ad impedire abusi o colpevoli negligenze, ha una forza negativa. Quella che ha una gran forza positiva e feconda pel solerte adempimento de' propri doveri per la sollecitudine e le cure, pel miglior andamento de' servizi pubblici, è la responsabilità morale verso gli elettori.

Ma perchè la massa degli elettori s'interessi agli affari delle amministrazioni locali, perchè essa scelga coloro che meglio le garentiscano una retta amministrazione, perchè le classi più agiate si sentano spinte dal loro interesse a concorrere alle elezioni e ad accettare i pubblici uffizi, il solo mezzo è che le tasse siano dirette, perchè direttamente risentite.

I limiti che io mi sono prefisso non mi consentono di entrare nelle applicazioni di tutti questi principii; a me basterà se sarò riuscito di metterli fuori d'ogni discussione, provando come tutti siano strettamente collegati fra loro e siano una conseguenza logica del concetto del discentramento.

Quello solo che io voglio soggiungere è che non soltanto i comuni e le loro associazioni in altri enti morali più o meno vasti si prestano alla delegazione di pubblici servizi indipendenti dal Governo. Ve n' ha molti fra questi che possono essere nello stesso modo esercitati, sebbene con altre forme.

Le istituzioni di beneficenza, di alto insegnamento o d' insegnamenti speciali, le opere pubbliche d'irrigazione o bonificazione di terre, possono essere esercitate ugualmente con poteri delegati dallo Stato, e sotto la dipendenza del potere giudiziario. Molte di queste istituzioni è meglio che siano sottratte alla dipendenza dello Stato nella loro amministrazione; ma non trovano il loro posto fra le amministrazioni de' comuni e delle provincie, sia per la specialità del loro oggetto, sia per la natura di mezzi finanziari di cui hanno bisogno.

Quelle istituzioni debbono tutte essere considerate come tanti enti morali, tante corporazioni con statuti proprii, da' quali non possono allontanarsi insino a tanto che per vie legali non saranno mutati, con responsabilità ben definita de' loro amministratori, e sotto la giurisdizione del potere giudiziario.

E forse entrando largamente in questa via noi troveremo la soluzione di molte difficoltà che ora s' incontrano in alcuni servizi pubblici. In Inghilterra le università di studi, i collegi per la concessione di diplomi per l' esercizio della medicina e della farmacia, i collegi per gli avvocati sono costituiti in altrettante corporazioni.

V.

Il potere giudiziario è, siccome si è veduto, insieme alla indipendenza ed alla responsabilità degli uffiziali pubblici, il perno del discentramento. Esso subentra, colle sue forme e co' suoi modi di azione affatto speciali, al potere ministeriale per ottenersi l' imparziale e continua osservanza delle leggi. Ciò ch' è sottratto all' uno sotto la forma di ingerenza preventiva e di misure disciplinari è dato all' altro sotto forma contenziosa e repressiva.

È agevol cosa lo scorgere come quel potere è in se stesso il tipo del discentramento, perchè ciascun giudice o tribunale riceve la dele-

gazione compiuta di applicar le leggi, indipendentemente dal potere ministeriale, non rimanendovi altro mezzo contro le sue decisioni che il ricorso alle corti superiori. Non ci ha che una differenza negli uffiziali delle amministrazioni discentrate, ed è che la maggior parte dei giudici è stipendiata dallo Stato, ed a vita, e adempie al suo uffizio come ad impiego dello Stato, mentre che gli uffiziali pubblici nel sistema del discentramento sono onorifici ed a tempo, ed adempiono al loro uffizio come obbligo di cittadino.

Ma questa differenza, questa separazione esclusiva dell'amministrazione della giustizia da' doveri delle amministrazioni locali, è un fatto recente, ed è stato un effetto di quella stessa concentrazione di poteri di cui ho già parlato, come conseguenza della reazione contro lo sminuzzamento del potere nel medio evo. Fu anzi uno de' più potenti istrumenti di concentrazione; ed appunto perciò deve essere trasformato.

Che nella natura delle funzioni giudiziarie nulla sia d'incompatibile con una delegazione a magistrature locali onorifiche, lo prova il fatto attuale. I giudici de' tribunali di commercio e i giudici conciliatori, sono uffizi provinciali e comunali, esercitati gratuitamente, onorificamente, a tempo, siccome ogni altro uffizio locale. Non altra cosa sono i giurati, eretti a giudici del fatto. I sindaci sono uffiziali della polizia giudiziaria. I componenti i Consigli di disciplina della guardia nazionale pronunziano pene; le Deputazioni provinciali giudicano in prima istanza de' diritti elettorali.

In tutti questi casi la delegazione del potere giudiziario è compiuta, e chi lo esercita fa parte della magistratura, essendo i suoi atti sottoposti al ricorso a' tribunali ordinarii, diversi di grado secondo la natura degli atti. Nessuna incompatibilità perciò nella indole delle funzioni.

Dove s' incontrano veramente i limiti ad una tale delegazione a magistrati onorifici ed a tempo?

Se non erro, in due condizioni: l'una è quando la quistione di diritto supera in importanza quella di fatto; l'altra quando per pronunziare sulla quistione di diritto o di fatto occorrono conoscenze profonde della scienza del diritto e della giurisprudenza, e lavoro indefesso e continuo. In questi due casi, il giudicare de' ricorsi contro una sentenza di un giudice inferiore, dove o si tratta di provar meglio un fatto, o di provare la falsa applicazione del diritto, o giudicare in prima istanza, dev'essere riservato a giudici tecnici, giurisperiti, rimunerati a carico dello Stato delle loro fatiche per acquistare quelle conoscenze speciali, e del loro lavoro attuale.

La delegazione onorifica riuscirebbe in que' casi nociva all'applicazione della legge, e gravosa a chi ne fosse investito.

Fuori di que' limiti, la delegazione a magistrati onorifici ed a tempo come ad uffiziali locali, si presenta naturale ed agevole. L'importante per la società e per lo Stato è che siavi un mezzo di ricorso dal giudice inferiore al giudice superiore, meglio informato e più esperto del diritto, il quale adempia all'uffizio di mantenere l'esatta osservanza delle leggi e la loro interpretazione illuminata ed imparziale.

Ora nelle quistioni che nascer possono nell'applicazione delle leggi che regolano i servizi di amministrazione pubblica delegati alle amministrazioni locali le quistioni di fatto superano, il più delle volte, in importanza quelle del diritto; i fatti anzi de' quali si disputa hanno una tale connessione colle condizioni speciali de' luoghi che non può esserne conscienzioso conoscitore altri che chi vi dimora. Ed anche sotto il rapporto del diritto, quando a quelle magistrature siano scelti amministratori provetti, usciti di uffizio, essi saranno meglio in grado di pronunziarvi sopra, che giudici i quali assorbiti da' loro studi del diritto civile e penale poca dimestichezza hanno col diritto amministrativo.

Io perciò son di credere che tutta questa materia debba essere affidata ad una magistratura provinciale, onorifica ed a tempo, come ogni altro uffizio provinciale.

E per avventura anche il giudicare di tutte le contravvenzioni punite con pene di polizia potrebbe essere delegato ad un uffiziale comunale o distrettuale. Per tal modo sarebbe scemato il lavoro de' pretori, e potrebbesi migliorare la loro sorte troppo infelice.

Coteste magistrature rappresenterebbero nell'ordine giudiziario una felice applicazione del discentramento. Nella stessa guisa che per opera di questo, le classi agiate sono obbligate a servire il paese nell'amministrazione pubblica, esse sarebbero tenute a servirlo anche nell'opera più delicata dell'amministrazione della giustizia.

Nè si gridi all'impossibilità.

Se oggi alcuno proponesse la istituzione di tribunali di commercio, quali li abbiamo, quanti argomenti non sarebbero addotti a provarne la impossibilità. Intanto, quando si vede con quanta tenacità le città più importanti pel commercio lottano per conservarli contro le pretese de' forensi, debbo credere non soltanto alla loro possibilità ma, quel ch'è più, alla loro utilità.

Io mi ricordo che quando, nel 1865, s'istituirono i giudici conciliatori, si diceva essere una istituzione impossibile in quelle parti d'Italia dove era nuova istituzione. Dopo cinque anni, chi pensa porne in dubbio non dico la possibilità, ma l'utilità?

Il *selfgovernment* inglese non si è limitato all'amministrazione; ristretto a ciò, non avrebbe quell'alta importanza politica che tiene nella organizzazione politica di quello Stato. Ciò che gli assegna quell'alto posto, ciò che ne ha fatto istrumento di garentia delle libertà pubbliche è ch'esso si estende anche a tutta la parte di diritto che riguarda non solo l'amministrazione pubblica, ma anche la sicurezza pubblica, la polizia giudiziaria, il giudicare delle contravvenzioni e de' delitti correzionali.

E noi non faremmo che seguire le nostre migliori tradizioni. I comuni soggetti alla repubblica di Venezia aveano i loro giudici locali, e solo ne' ricorsi contro le loro decisioni era competente una delle *quarantie* di Venezia.

VI.

Mi rimane ad indicare la parte che spetta al potere esecutivo o a dir meglio ministeriale, in questo sistema di discentramento, ed al potere legislativo.

S'ingannano coloro che veggono nel discentramento una diminuzione di poteri dello Stato sulle amministrazioni locali.

L'azione del governo, preso nel suo complesso di poteri sociali, non è nel discentramento minore che nel sistema dell'accentramento, anzi è forse maggiore. Soltanto è altrimenti ripartita fra' poteri pubblici. Ciò ch'è oggi fra noi attribuito in massima parte al potere ministeriale, viene attribuito in parte al potere legislativo ed in parte al potere giudiziario.

Al potere ministeriale rimangono ciò non pertanto uffizi da compiere, i quali non cedono in importanza a quelli che perde, e riescono molto più utili per la società.

Un primo uffizio è quello d'invigilare per mezzo de' suoi agenti all'osservanza delle leggi per deferire al potere giudiziario ogni infrazione di esse acciocchè sia punita, e sia ciascuna autorità contenuta ne' limiti della sua competenza.

Un secondo uffizio è quello di porsi in luogo delle autorità delegate, quando manchino a' loro doveri, e l'azione del potere giudiziario fosse insufficiente; come ne' casi di epidemie, d'inondazioni e simili.

Un terzo uffizio è di facilitare alle amministrazioni locali il loro compito, portando a loro conoscenza tutti i miglioramenti che in ciascun servizio pubblico sono portati ora in un luogo, ora in un altro, acciocchè servano di stimolo e di esempio a far meglio. Il Ministero

diventa così un organo di diffusione de' progressi sociali ed economici.

Un quarto uffizio è quello di studiare assiduamente l'andamento de' servizii pubblici discentrati per conoscere gl'inconvenienti e gli ostacoli al loro sviluppo, e preparare quindi i progetti di legge che debbono perfezionare o compiere le leggi esistenti.

Infine, poichè le leggi, principalmente ne' primi passi in questa nuova via non possono essere compiute, è necessario che sia dato al potere ministeriale facoltà di compierne i vuoti, di esplicarle con regolamenti generali da aver la forza di leggi in tutto ciò che non contraddica alle leggi stesse.

Non sono cotesti uffizii del potere ministeriale importantissimi per lo Stato, assai meglio di quelli che ora esercita di applicar le leggi da sè? Non sono tali funzioni più consentanee alla indole del potere ministeriale nel sistema di governo rappresentativo?

Quello che insieme al potere giudiziario acquista grande importanza nel discentramento è il potere legislativo. Imperciocchè esso non solo deve colle sue leggi definire i diritti dell'amministrazione e i suoi obblighi, ma anche i doveri de' cittadini e le garentie per tutti.

Tutto ciò che ora spetta al governo centrale come mezzo di prevenire danni, dev'essere fatto dalle leggi. Il lavoro legislativo deve essere incessante per rispondere sempre alle mutabili condizioni del paese, e per riempiere i vuoti che ogni dì si manifestano nelle leggi.

E così fino nella più alta funzione di un governo, la società per mezzo de' suoi deputati, si governa da sè come fa pel discentramento nell'applicazione delle leggi.

VII.

Se non vado grandemente errato, dalle cose da me dette risulta chiarissima l'indole del discentramento, i suoi limiti ed i suoi effetti.

Il discentramento è la delegazione di una parte de' poteri pubblici politici, amministrativi e giudiziarii ad autorità locali, indipendenti dal potere ministeriale.

Questa delegazione dev'essere esattamente determinata e fissata dalle leggi nella sua competenza, ne' suoi diritti, ne' suoi obblighi, e dev'essere sottoposta al sindacato di un potere giudiziario, il quale la contenga nella sua competenza, ne faccia valere i diritti, ne ottenga l'adempimento degli obblighi.

La delegazione deve essere contenuta ne' suoi limiti e costretta all'adempimento de' suoi doveri mediante la responsabilità sanzionata da pene.

L'autorità delegata dev'essere esercitata da persone, messe nella indipendenza dal potere ministeriale tanto per opera delle leggi che per la loro posizione sociale, e che prestino la loro opera gratuitamente e come un onore, una distinzione sociale.

La delegazione, ossia la separazione dal potere centrale, dovendo essere piena e completa, essa incontra i suoi limiti, in primo luogo, nella natura del servizio pubblico, e di poi nelle risorse finanziarie, intellettuali e morali dei comuni e dei loro aggregati per assumerne i doveri.

È questa la natura, son questi i limiti del discentramento.

Quanto ai suoi effetti, essi sono d'ordine politico, economico, morale e sociale.

Il discentramento è l'applicazione delle leggi di amministrazione pubblica in tutto lo Stato, garentita efficacemente contro le influenze dei partiti politici nel Parlamento e nel Ministero. È l'espulsione di tale influenza dall'amministrazione pubblica a profitto del cittadino e dello Stato. Esso chiude il campo nelle materie di amministrazione alla lotta dei partiti, restringendolo a quello che è il solo legittimo, alla riforma cioè delle leggi secondo la tendenza de'partiti. Esso crea, mediante gl'interessi locali congiunti agl'interessi generali, i più potenti ostacoli a mutamenti inconsulti. Soltanto per suo mezzo l'amministrazione cessa di essere istrumento nelle mani di un partito, e diventa ciò che deve essere, un organo vitale dello Stato pel compimento dei suoi fini.

L'educazione politica del paese non è un effetto meno fecondo del discentramento.[1]

Innanzi tutto, i partiti stessi politici, favorevoli o avversi al ministero, combattono ad armi uguali, perchè il ministero ne ha poche da usare. Ed il partito che appoggia il ministero, conscio che deve lottare con armi proprie, sta unito ed è operoso, senza dare quegli strani

[1] Io non sono amico delle numerose citazioni, di cui tanto abusavano gli scrittori nostri del secolo passato. Mi si consenta di fare questa sola, tratta della insigne opera dell'Erskine-May sulla storia della costituzione inglese dal 1760 al 1860.

« Se gl'inglesi hanno acquistato le qualità necessarie al godimento della » libertà politica, lo debbono principalmente alle antiche istituzioni locali » dalle quali sono state educate al *selfgovernment*. Gli affari del popolo » sono stati amministrati non soltanto nel Parlamento, ma nella parrocchia, » nel Consiglio comunale, nelle corti trimestrali. L'Inghilterra sola tra le » nazioni della terra ha conservato per secoli una politica costituzionale, e le » sue libertà possono essere attribuite, sopra ogni altra cosa, alle sue libere » istituzioni locali. »

spettacoli cui spesso assistiamo nelle relazioni fra la maggioranza ed il ministero.

La pratica poi degli affari del comune e delle altre più vaste amministrazioni locali, le discussioni che occorrono, lo applicazioni continue della legge, l'assetto delle imposte locali, estendono e compiono nel popolo la conoscenza del meccanismo del governo, e delle sue difficoltà. Si giudica meglio degli obblighi di ogni governo e cessano le strane pretese di cose impossibili.

Il *carattere* nazionale si forma nel tempo stesso. Nell'esercizio del potere, sia come amministratore sia come giudice, l'uomo sente una resposabilità morale che lo eleva. L'egoismo degl'interessi e delle passioni è in lui attutito, perchè sa che l'indomani egli sarà soggetto al potere degli altri. E così si acquistano le qualità di rispetto di se medesimo, d'indipendenza, d'imparzialità e di equità. E la mutabilità negli uffizii pone l'un dopo l'altro molti cittadini al banco in questa scuola di pubblica moralità.

Il rispetto alle leggi ed all'autorità che le rappresenta nasce ancora dal discentramento. Quel rispetto è ispirato da un doppio convincimento, di non esservi altro impero che quello delle leggi, e di esservi mezzi legali di ottenere il raddrizzamento di un torto. Ora nelle amministrazioni locali s'incontrano appunto queste due condizioni. Ed il popolo, persuaso che vi son mezzi legali di ricorso contro un preteso torto, rinunzia a' mezzi della violenza e delle rivoluzioni.

Ma meglio che ciò, il discentramento conferisce alla educazione politica coll'ispirare il sentimento de' doveri che si hanno verso lo Stato. Questo sentimento è obliterato nella società moderna; essa crede di avere fatto tutto verso lo Stato quando ha pagato le tasse, e crede che questo pagamento le dia il diritto di tutto pretendere dallo Stato. Così si è perduta ogni idea di solidarietà fra Stato e società, e si è data tanta importanza alla burocrazia. Il discentramento al contrario, facendo un obbligo alle classi possidenti di assumere l'adempimento di funzioni pubbliche nell'applicazione e nell'osservanza delle leggi, consolida e sviluppa il sentimento che ogni cittadino deve allo Stato ben altra cosa che le tasse. Esso è il complemento del servizio militare. Quando ogni cittadino, cui non stringa la necessità del lavoro quotidiano, si sente obbligato a prestare la sua opera personale in servizio dello Stato, non solamente per promuovere gl'interessi locali, ma per fare osservare le leggi, i doveri verso lo Stato prendono una forma pratica, e cessa ogni separazione fra questo e la società.

Il cittadino comprende che le funzioni dello Stato debbono essere adempiute da lui e non rigettate a carico dei contribuenti, e che se lo

Stato gli garentisce molti diritti e godimenti, ha pure il diritto di chiedere la sua cooperazione attiva. Quando vediamo la penosa indifferenza, se non avversione, di tante nostre popolazioni riguardo allo Stato fino in ciò che le tocca più davvicino, come la sicurezza pubblica, dobbiamo ben confessare che la causa principale sta negli sforzi fatti da' caduti governi di tenersi separati dalla società. È necessario fare tutto l'opposto, immedesimare la società col governo, se vogliamo porre un rimedio a un tanto male.

Infine non mancano al discentramento importanti effetti sociali. Le tasse locali dirette sono un' applicazione larghissima del principio della uguaglianza sociale e della giusta ripartizione de' carichi. Inoltre le classi più agiate, colpite maggiormente dalle tasse, vorranno invigilare davvicino l'uso di queste, e piglieranno nelle amministrazioni locali quelle ingerenze dalle quali ora rifuggono. Esse saranno spinte dal loro proprio interesse a vivere maggiormente sulle loro terre, e così le relazioni sociali co' contadini diventeranno più frequenti, lasciando la vita oziosa e corruttrice della città.

Possano gli studi di tutti coloro che lavorano intorno al problema del discentramento approdare e presto ad un risultamento! Vogliano tutti coloro che han parte alla vita politica dello Stato cooperarvi volontorosamente! L'avvenire dell'Italia vi è impegnato. Le sventure toccate ad una nazione nostra vicina ed amica, dovute in massima parte al non essere riuscita a conciliare la libertà coll'ordine, ossia coll'applicazione imparziale e non partigiana delle leggi, ci servano di lezione non inutile. Siamo ancora in tempo; le disposizioni degli animi sono favorevoli a tutte le garentie contro le ingerenze dello spirito di parte nell'amministrazione pubblica; non lasciamo sfuggire l'occasione. Chi può prevedere l'indomani? Se un partito audace riuscisse ad impadronirsi per sorpresa del potere, incontrerebbe forse troppo deboli ostacoli alle sue imprese, siccome è alcuna volta avvenuto in Francia. Non vi ha che la separazione dei poteri e la loro diffusione in tutto il paese che abbiano solo forza bastevole a resistere.

Per carità, non ci trattenga dall'entrare e ampiamente, audacemente nel *selfgovernment,* il timore che il popolo italiano non sia adatto a ciò! Un popolo, nel quale la vita municipale ha potuto dar nascita a quelle imprese maravigliose cui uguagliar non possono le più orgogliose metropoli degli Stati moderni e che spaventano le generazioni attuali, ha dato prova della sua attitudine al *selfgovernment*, imperciocchè la vita municipale non era altro che la cooperazione di tutto un popolo alle funzioni dello Stato per opera diretta ed immediata de' cittadini, non per l'intermediario di una burocrazia stipendiata.

E anche quando un solo comune giunse ad assoggettarsene altri, non privò mai questi delle loro franchigie locali, riservandosi soltanto il potere legislativo per gli atti più importanti, ed il giudiziario pe' casi più gravi o per pronunziare su' ricorsi.

Così furono retti per lunghi secoli i comuni assoggettati a Venezia ed a Firenze, ed anche quelli che erano soggetti al papa.

Il *selfgovernment* è antico in Italia, la *burocrazia* è recente. L'uno segna l'èra la più gloriosa, l'altra la più dolorosa.

E se l'Italia fu ridotta in uno stato miserando dalle fazioni che la lacerarono, e resero possibile le tante dominazioni straniere, abbia appreso almeno da tante dure prove a scacciare lo spirito delle fazioni dall'amministrazione della giustizia, e a ciò non riuscirà prima di avere limitato il campo di azione dello spirito partigiano mediante il discentramento.

C. Baer.

VIAGGIO NEL MAR ROSSO

E TRA I BOGOS.

II.

Entrati nel porto di Aden, il 21 marzo, come già è noto al lettore, la nostra prima cura fu di trasferirci a terra e di fissare un alloggio a Steamer Point, località nella quale sono schierati in riva al mare i più importanti stabilimenti commerciali e marittimi della colonia, nonchè alcuni uffizii dipendenti dal Governo. Avendo poi disposta la nostra roba nelle due camerette assegnateci nel *Prince of Wales Hotel,* ci recammo senza indugio alla città, distante 8 chilometri da quel punto, non tanto per appagare la nostra curiosità, quanto per compiere sollecitamente i preparativi occorrenti pel nostro viaggio a Massaua.

Fatta astrazione dal suo porto, che è ampio e sicuro, e dalla sua posizione geografica,[1] il promontorio di Aden, montagna vulcanica, senza una stilla d'acqua, scevra di vegetazione, esposta agli ardori d'un clima torrido, era senza dubbio poco acconcio all'impianto d'una colonia. Inoltre gli Arabi che nel 1839, all'epoca della prima occupazione inglese, in numero di circa 1500, vivevano miseramente su quella terra abbandonata dalla Provvidenza, erano fanatici mussulmani ed implacabili nemici degli stranieri. Ma il Governo britannico, mercè il senso pratico e la perseverante energia che lo distingue, seppe trionfare degli ostacoli che gli opponeva la natura, come di quelli dipendenti dal-

[1] La penisola d'Aden è situata a 30 leghe marine all'est dello stretto di Bab-el-Mandeb, sulla costa meridionale dell'Iemen e si protende per circa 9 chilometri, con una larghezza massima di 5 chilometri.

l'uomo, ond'è che in 30 anni Aden diventò tra le sue mani un centro importante di popolazione, un cospicuo emporio commerciale, una stazione marittima e militare che non ha rivali nel Mar Rosso.

La popolazione della colonia è al presente di circa 40,000 abitanti, di cui più di 30,000 spettano alla sola città di Aden. Quanto all'importanza del suo porto, basti dire che prima dell'apertura del bosforo egiziano, vi entravano regolarmente 38 piroscafi al mese, senza tener conto degli altri legni che vi arrivavano eventualmente, ed ora gli approdi sono cresciuti, a dir poco, della metà.

Un tal risultato non è solamente dovuto ai potenti mezzi materiali applicati allo sviluppo e all'incremento della colonia, ma è conseguenza altresì di un abile indirizzo politico e di una oculata amministrazione, da cui dovrebbero prendere modello tutte le nazioni europee che si prefiggono un consimile scopo. Non ignoravano gli Inglesi che Aden, a cagione del suo clima e per la natura tutta speciale del suo commercio, assai poco avrebbe potuto avvantaggiarsi dell'elemento europeo, il quale affluisce soltanto nelle colonie in cui la fecondità del suolo e la ricchezza dei prodotti promettono, senza grandi fatiche, rapidi e cospicui guadagni. Pertanto si studiarono di attirarvi gli abitanti dei paesi vicini, cui le condizioni fisiche della località si confanno assai meglio, e riuscirono perfettamente nell'intento. Infatti sotto la provvida tutela delle leggi britanniche, africani, arabi, indiani d'ogni ceto e d'ogni religione, liberi nelle loro credenze e nell'esercizio dei proprii culti, protetti efficacemente nella persona e negli averi, favoriti nei traffici e nelle industrie, hanno trovato colà una seconda patria, alla cui prosperità tutti più o meno contribuiscono secondo le proprie forze.

La promiscuità dei tipi, la varietà degli abbigliamenti presenta in Aden uno spettacolo assai strano agli occhi d'un viaggiatore novizio. Sugli scali destinati allo scarico delle merci e ai depositi di carbone s'offrono primi alla vista arabi indigeni, che hanno obliati gli antichi rancori e si sono assoggettati alla nuova signoria. Il loro corpo macilento ed abbronzito, è coperto da una corta tunica turchina stretta alla vita con una fune di pelo di cammello; sul capo hanno un turbante parimente turchino, legato con una simile cordicella. Essi sono facchini o cammellieri, occupati al trasporto delle merci. Con questi dividono i più faticosi lavori i fieri Somali seminudi, dalle membra tarchiate, lucide come ebano lustrato, e vanno superbi della loro folta e ruvida chioma, che sogliono impiastricciare di grasso e calcina, affinchè acquisti quella tinta rossiccia che apprezzano più d'ogni altra. Molti vispi fanciulletti, schiavi somali liberati dagli inglesi, passano la

giornata attorno ai *bazar* ed alle locande di Steamer Point, sollecitando il *bacscisc* (mancia) dai viaggiatori, ed offrendo loro, per tenue moneta, lo spettacolo di un pugilato.

I pallidi figli d'Israele, il cui volto è qui improntato dei caratteri tradizionali della loro stirpe, esibiscono ai forestieri piume di struzzo, o li invitano a visitare i dintorni nelle loro carrozze, giacchè esercitano la professione di mercadanti o quella di vetturini. Costoro portano i capelli rasi ad eccezione di due lunghe ciocche arricciate che pendono ai due lati della faccia e vestono una lunga tunica di lana bianca a larghe maniche, ornata in basso di fettuccie a colori; un berretto cilindrico e basso copre la loro testa tosata. I doviziosi Parsis, meritamente stimati per la loro onestà ed intelligenza, amministrano i principali negozii, le agenzie dei battelli a vapore ed altri importanti uffici, ma siccome sono in piccol numero, è raro scorgere nella folla multicolore delle vie d'Aden la loro mitra di tela incerata e la toga nera che indossano abitualmente. All'incontro ad ogni passo t'imbatti in Baniani, dalle candide vesti e dai ricchi turbanti fregiati di seta rossa e d'oro, qui venuti per ragioni di commercio. Nelle adiacenze del porto arabo, e più sui mercati, si affollano marinai e mercatanti dell'Edgias, dell'Iemen e dell'Oman, di cui mal saprei descrivere le foggie molteplici dei giubbetti a colori e delle seriche zimarre. Quanto contrasta con questi tipi orientali, degni di figurare nei racconti della sultana Sheerazade il soldato inglese, che lindo ed attillato nella sua bianca uniforme, col berretto sulle ventitrè e i capelli biondi accuratamente spartiti sulla nuca, cammina a passo misurato e grave come fosse alla parata!

Taccio in questa incompleta rassegna della varietà che s'aggiunge alla scena, quando i piroscafi postali reduci dal Giappone, dalla Cina, dalle Indie, dall'Australia e dall'Europa riversano il loro eterogeneo contingente di passeggieri sui lidi di Aden.

Framezzo alla gente che empie e strade e piazze non si vede un solo uomo armato, poichè ciascuno indistintamente, entrando in città è costretto, in virtù di una saggia prescrizione della polizia, a deporre le proprie armi, che gli sono poi restituite all'uscire. Gli stessi militari inglesi non ne portano se non quando montano la guardia.

Steamer Point è connessa con Aden per mezzo di una larga strada, in gran parte praticata nella viva roccia, che seguita per alcun poco la riva del mare, fiancheggiata di tratto in tratto da borghi popolosi, poi, presso al porto arabo, volge a levante e con serpeggiante salita, penetra in una profonda fenditura aperta dall'uomo nella collina; quindi per l'opposto declive sbocca in una depressione, circondata di alte

rupi rossigne disposte ad anfiteatro, nel fondo della quale giace la città di Aden. Questa non possiede alcun edifizio degno di nota, ma è per la sua costruzione assai appropriata al clima. Le case vi sono basse, a tetto spianato e spesso munite di verande all'indiana; le vie ampie e ben tagliate vi si intersecano ad angolo retto. Vi si trovano grandi mercati coperti, provvisti d'ogni derrata e numerose caserme ove alberga la guarnigione, per la massima parte formata di contingenti indiani.

Fuori della città in una sorta di burrone, compreso fra due monti di lava, furono praticate, per mezzo di opportuni argini, parecchie immense cisterne, di forma irregolare, distribuite a varie altezze, in guisa che il soverchio dell'una passa nell'altra. Quando io le vidi erano all'asciutto, e mi si disse che si empiono solamente durante il breve periodo delle pioggie. La maggior parte dell'acqua potabile di cui si fa uso nella colonia proviene dai grandi apparati distillatori stabiliti a Steamer Point.

Sul punto culminante del promontorio di Aden, situato a 550 metri sul livello del mare, d'onde l'occhio spazia in un vastissimo orizzonte, sta sempre un uomo in vedetta, e quando avvista un bastimento, ne reca avviso con segnali, che sono tosto ripetuti a Steamer Point e in Aden.

L'indomani del nostro arrivo prendemmo commiato dagli amici, ufficiali dell'*Africa*, che con noi avevano diviso da oltre un mese l'avversa e la prospera fortuna, e non senza rammarico vedemmo il piroscafo allontanarsi alla volta di Bombay, ove di già l'aspettava un cospicuo carico di cotone.

Erasi stabilito, fra il professore Sapeto e noi, che si sarebbe noleggiata in comune una barca araba per condurci alle nostre rispettive destinazioni, cioè egli ad Assab, e noi a Massaua. Trovata dunque la nave appropriata al caso nostro (pel prezzo di 80 talleri, tutto compreso), mentre il professore stava disponendo le proprie faccende pel viaggio, avendo noi ultimato ogni preparativo, profittammo del tempo che ci rimaneva per fare alcune passeggiate nelle vicinanze immediate di Aden e di Steamer Point, collo scopo di raccogliere qualche saggio delle produzioni locali. Dal canto mio potei procacciarmi alcuni bei campioni di roccia e varie specie di minerali.

Nel territorio di Aden, a differenza di quello di Assab in cui la costituzione litologica del suolo offre notevole uniformità, s'incontra una ricca serie di lave trachitiche contenenti buon numero di silicati cristallizzati il cui studio riuscirebbe proficuo a quel mineralogista che avesse agio e tempo di dedicarvi le proprie fatiche. Mentre in generale le lave di Assab sono costituite di elementi anidri connessi intima-

mente in una pasta omogenea, quelle di Aden risultano quasi sempre di materiali idrati, che conservano nella roccia la propria individualità. Osservai poi sopra una grande scala nei monti adiacenti a Steamer Point l'esistenza di letti di lava disposti in strati orizzontali e presso a poco paralleli; il qual fatto si potrebbe interpretare come il risultato della sovrapposizione di varii letti di lava, eruttata in uno stato di eccezionale fluidità. Notai pure in qualche punto una sorta di tufo proveniente da eruzioni fangose.

Desiderosi di portare un po' più lunge i nostri passi, ci recammo una mattina, con una barca araba, sulla riva occidentale della baia d'Aden, ed attraversata una pianura bassa ed arenosa, fummo rallegrati dalla vista d'una bella distesa di terreni coltivati a dura e a cotone, sparsi di ombriferi palmizii e di acacie. Svolazzavano sugli alberi e sui cespugli graziosi uccelletti, tra i quali spiccavano pei loro colori un bel *Merops*, una *Nectarinia* e la graziosa tortorella del Capo (*Hectopistes capensis*), più piccola, ma più riccamente adornata della nostrana. Al limitare dei campi, ci imbattemmo in una ròcca araba, dalle mura merlate, non molto dissimile dai nostri castelli medioevali, ma fabbricata con terra indurita al sole; e poco lunge trovammo un pozzo a bindolo, opera d'un giardiniere chinese, condannato a domicilio coatto per omicidio. In questo punto, il sole essendo giunto presso il zenit, sentimmo il bisogno di confortarci con un frugale asciolvere e di riposarci alcun poco all'ombra delle piante. La sera stessa passato di nuovo il mare, eravamo di ritorno a Steamer Point, contenti della nostra escursione, e l'appetito acquistato durante la passeggiata ci fece sembrare gustosi gli abbominevoli intingoli della cucina indiana, imbanditi alla tavola del nostro albergo.

Quando, allestiti di tutto punto, eravamo in procinto d'imbarcarci, fummo informati che il *nachuda* (capitano) del legno noleggiato per conto nostro e per noi soli, pretendeva accogliere a bordo molti altri passeggeri, tra i quali un certo Greco il cui ceffo burbero ci andava poco a genio. Siccome ad onta del nostro espresso divieto non recedeva dalle sue pretensioni, allegando impegni anteriori ed altri pretesti, ricorremmo al capo della polizia per liberarci dai poco ambiti compagni, almeno della massima parte; che non fummo tanto accorti da impedire all'astuto *nachuda* d'imbarcarne qualcuno furtivamente. Comunque sia, la sera del 30 marzo eravamo a bordo, e spiegate le vele al vento propizio, ci abbandonammo di nuovo al mobile elemento.

La nostra barca è un *sambuk* arabo, della capacità di circa 30 tonnellate, al pari delle altre navi della stessa specie, corto, panciuto e munito, come le antiche galee, d'un castello di poppa alquanto

elevato, sotto il quale si trova una cameruccia bassa, aperta all'innanzi [1]. All'infuori del casseretto di poppa non porta coperta. La prora è bassa, assottigliata, prominente, col tagliamare assai inclinato per facilitare l'approdo sui bassi fondi. I due alberi non paralleli e disuguali (quello di prua assai maggiore dell'altro) sostengono per ciascuno una lunga antenna, cui si attacca un'ampia vela latina. Simili *sambuk*, dotati di membratura solida e massiccia, sono fasciati di piccole tavole assicurate con perni di legno e chiodi di ferro ribaditi. Lo scafo ne è spalmato non già di catrame, come si usa presso di noi, ma di calce mista con sego.

La navigazione colle barche arabe si esercita ancora oggidì nel modo istesso con cui si praticava ai tempi di Annone cartaginese, senza carte, senza sestante e non sempre colla scorta dell'ago calamitato. Debbo però soggiungere, ad onore del nostro capitano Mohammed-el-Beredi, che consultava da quando a quando una piccola bussola, posta nel suo abitacolo, sopra uno strato di saggina, che faceva le veci di sospensione cardanica.

Quanto è diverso il viaggiare a bordo alle immani vaporiere europee, veri palazzi galleggianti, in cui il passeggiere trova tutti gli agi, tutte le superfluità del vivere civile, dall'abbandonarsi in balìa del mare sulle fragili navicelle degli arabi, zimbello dei venti e dei marosi! Il viaggiatore imbarcato su di un *sambuk* è confinato nella cameretta, che serve anche di ripostiglio per gli attrezzi di bordo, ovvero nello spazio ristretto della tolda, tutta ingombra di sartie, di legnami, di casse; a segno che non può muover passo senza inciampare. Nel giorno lo molesta l'ardore del sole, spesso intollerabile; dopo il tramonto, l'umido che fa molli i suoi panni; ed inoltre nella notte insetti di molte specie, e più di tutti schifose blatte, scaturiscono da ogni commessura, infestano il suo giaciglio e non gli lasciano un momento di requie. La minima agitazione del mare è poi sufficiente ad imprimere al legno un movimento di altalena, accompagnato da scrosci discordanti, che se non sconvolge lo stomaco, vale per lo meno a turbare il riposo. Lascio pensare al lettore quale inferno diventi il naviglio quando è sbattuto dalla procella; il caso è però raro, poichè i nocchieri arabi, che non peccano per soverchio ardire, appena vedono il tempo minaccioso, e sono assai sagaci nello scuoprire i segni forieri della tempesta, si affrettano a porsi in salvo in qualche seno o cala della costa più vicina; ed in ciò giova loro la perfetta cognizione che generalmente possiedono dei littorali. Se al novero di questi disagi, aggiun-

[1] Le navi denominate *bagle* dagli arabi presentano le medesime forme, e raggiungono la portata di 100 e perfino 200 tonnellate.

gerò quello delle privazioni inseparabili da un lungo viaggio, e dei fastidii che immancabilmente procura all' europeo l' ostilità della ciurma fanatica e superstiziosa, avrò tracciato un quadro veritiero delle tribolazioni che si soffrono a bordo ad una barca araba. Per contrapposto metterò sul conto dei vantaggi che offre questa maniera di viaggiare la vista variata ed interessante delle coste; lo spettacolo sempre nuovo e sublime delle grandi scene della natura (come il levar del sole, il tramonto, la fosforescenza del mare, il cielo stellato e puro), di cui gli occhi e la mente possono pascersi a loro bell' agio, e finalmente l' occulta poesia che va unita alla calma e alla solitudine d'un mare limpido e tranquillo.

Spirando tutta la notte una impetuosa brezza di levante, ci ritrovammo l' indomani al cospetto delle rupi sconsolate di Perim, e l'istessa sera si ancorava nella baia d'Assab, nella quale entrammo questa volta per l' imboccatura meridionale. Ma, giunti colà, non fu possibile scendere a terra e tanto meno sbarcare sullo scalo di Buia i pesanti bagagli del professore Sapeto, perchè il mare era troppo agitato. Il dì seguente essendo il tempo sempre guasto, ci recammo, secondo consigliava il professore, nel piccolo e tranquillo seno di Luma, anfrattuosità della costa che trovasi fuori della baia, presso il confine settentrionale della proprietà Rubattino, di contro all'isoletta vulcanica di Sennabiar, e quivi le persone e i bagagli furono senza impedimento depositati sulla riva. Il professore col suo segretario ed un servo, fattisi colle casse e le balle di provviste, unite ad alcune stuoie, un provvisorio ricovero contro i raggi infuocati del sole, vi si accamparono, aspettando una favorevole occasione per trasferirsi nella capanna fabbricata dall'equipaggio dell' *Africa,* di fronte all'ancoraggio di Buia. Intanto erano sopraggiunti i nostri antichi amici danachil e dopo aver riscossi i loro talleri, s' erano stabiliti anch' essi sulla spiaggia, colla scusa di difendere l' accampamento dalle imprese di certi terribili nomadi dell' interno, che tosto o tardi, dicevano, ci sarebbero piombati addosso per impadronirsi della nostra roba. Ho qualche ragione di credere che il supposto pericolo fosse una ingegnosa invenzione, mercè la quale dessi speravano vivere, a titolo di guardie, alle spalle dei nostri compagni.

Tuttavia eravamo sulle spine perchè Mohammed-el-Beredi, stimolato dagli arabi, che, come già dissi, si erano imbarcati di soppiatto sul *sambuk* deludendo la nostra vigilanza, instava per salpare immantinente; mentre noi non avremmo voluto separarci dal professore Sapeto, prima che fosse giunta una barca, aspettata da Aden colle corrispondenze, nella quale egli ed i suoi avrebbero potuto, occorrendo il caso, sottrarsi ad ogni rischio fino all' arrivo dell'*Africa*, che doveva far capo

ad Assab, tornando da Bombay. Cominciando la ciurma a tumultuare, pel ritardo che si frapponeva alla partenza, il capitano ci avvertiva che non avrebbe sofferto più lungo indugio e sarebbe partito senza di noi; ed anzi una notte, mentre io ero a terra, un tentativo di levar l'ancora, tosto represso da Antinori e Beccari, susseguiva la minaccia. Vedemmo allora che bisognava cedere per non compromettere tutti i nostri progetti di viaggi, e la mattina del 5 aprile si mise alla vela.[1]

Da principio mentre il vento ci secondava gagliardamente, il mare era sempre mosso e la barca s'alzava e s'abbassava in siffatto modo, che il mio stomaco n'era tutto sconvolto, e non mi riusciva la notte di pigliar un po' di sonno. Sottentrata la calma, la nostra navigazione si continuò quietamente finchè non si profilarono all'orizzonte le alpi etiopiche e non si conobbe il gruppo del Gadam, appiè del quale si asconde l'isoletta di Massaua. Il grave e serio contegno dei marinai e dei passeggieri si cangiò allora in clamorose dimostrazioni di giubilo pel viaggio in sì breve tempo compiuto e per la speranza di toccare ben presto la terra. Ora manifestavano la loro allegrezza cantando o meglio vociando barbaramente, accompagnandosi col battito concitato del tamburello, ora percuotevano tutti insieme le mani a tempo, secondo un ritmo determinato; qualche volta anche danzavano con bizzarre contorsioni, e così continuarono a far baldoria fino al momento in cui si dette fondo nel porto. Dopo l'arrivo ci disponevamo tosto ad abbandonare il *sambuk*, quando l'autorità sanitaria ci significò che eravamo condannati a tre giorni di contumacia da scontarsi nel nostro domicilio galleggiante. Subito, non dirò con pazienza, ma con rassegnazione, questo inaspettato contrattempo, profittammo immediatamente della nostra libertà per scendere nell'isola e consegnare le commendatizie, di cui eravamo muniti, al governatore e ad alcuni europei residenti in Massaua.

L'isoletta di Massaua, occupata per la massima parte dalla città dello stesso nome, è un banco di madrepore poco elevato sul livello del mare, situato nel golfo d'Arkiko, presso Ras Gerara. Il canale che da quella parte divide la terraferma dall'isola, ne costituisce propriamente il porto, principale sbocco dalla parte di mare dei prodotti dell'Abissinia, stazione assai frequentata dalle barche arabe che esercitano il cabotaggio sulle due rive dell'Eritreo. Questo porto, in cui l'arte non ha quasi migliorate le condizioni naturali, è efficacemente

[1] Il giorno stesso ancorava nella baia la *Vedetta* e dopo una stazione in quelle acque ritornava in Europa, riconducendo il professore. L'*Africa* vi giunse poco appresso, reduce da Bombay, e ripartì subito dopo per Suez e Genova.

difeso dalle mareggiate e dai venti dominanti, ed offre buoni ancoraggi; ma, a cagione della sua poca profondità, i bastimenti di grande portata vi sono confinati in un'area ristretta, nella quale convien loro manovrare con molta cautela, tanto più che i numerosi bassi fondi disseminati in quelle acque, non sono indicati da alcun segnale. Accade però assai di rado che vi approdino grandi navi.[1] I piccoli moli della costa di Gerara e la banchina che trovasi sull'opposta riva insulare sono le sole opere di cui il porto sia stato munito dalla mano dell'uomo.

Verso ponente, non più lunge d'un tiro di schioppo dalla estremità di Massaua, v'ha un'altra isoletta denominata Taul-el-hud, nata come questa dal paziente lavorio dei polipi. Quivi è sepolto Hemprich, morto innanzi tempo per la scienza, una delle più nobili vittime della celebre spedizione tedesca di cui Ehrenberg è illustre superstite.

Dalla parte di mezzogiorno, Massaua è assai discosta dalla terraferma e non lontana da Scech-Said; altra isoletta, bassa, arenosa, che deve il suo nome ad un santone musulmano, la cui tomba sorge sulla spiaggia. Entrambe queste isole sono deserte, o meglio servono di asilo a stormi innumerevoli di uccelli marini e principalmente gabbiani, sule, sterne, ardee. Scech-Said a differenza di Taul-el-hud, che è affatto sprovvista di vegetazione arborea, ha i suoi lidi assiepati di folte Avicennie, i cui tronchi rimangono in parte sommersi dall'alta marea.

La città di Massaua risulta di un gran numero di capanne in paglia, di forma generalmente rettangolare, tra le quali sorgono qua e là alcuni edifizi in pietra di recente costruzione. Dalla banchina fabbricata di fronte al porto per facilitare le operazioni di imbarco e di sbarco, si passa in una sorta di piazza irregolarmente quadrangolare, sempre ingombra di legnami e di varie merci. Dessa è limitata a destra da uno steccato, sorta di magazzino doganale, e dal contiguo ufficio della dogana (anche a Massaua ha attecchito codesto bel trovato della sapienza europea), a manca da una vecchia baracca di paglia, abituale ritrovo della gente di mare, e da un fabbricato di fresca data, sede di parecchi pubblici uffizi. Quest'ultimo si connette col palazzo del governatore, casone nudo, alto e massiccio, d'un bianco abbagliante, che occupa quasi tutta la fronte della piazza. Attraverso ad un angusto passaggio

[1] In due mesi di soggiorno in Massaua o nelle vicinanze vidi entrare in quel porto una corvetta a vela ed una a vapore della marineria egiziana ed un grosso piroscafo della Società di navigazione Kedivié. Presentemente gli approdi dei vapori di questa Società, provenienti da Suakin, Gedda e Suez, si verificano due volte al mese, ma all'epoca del pellegrinaggio il servizio rimane sospeso. Il movimento delle barche arabe è invece attivissimo, e non passa giorno in cui non si verifichi qualche partenza o qualche arrivo.

praticato nel palazzo stesso, si penetra in un laberinto di chiassuoli luridi, in parte coperti di stuoie sfilacciate che pendono a brani tra le sconnesse impalcature e lasciano infiltrare i raggi ardenti del sole e formar chiazze di luce sul suolo polveroso.

Il lettore vuol egli seguirmi? Io gli sarò guida per alcun poco nell'interno della città; ma l'avverto però che, se non possiede quel senso arcano che muove l'artista ad ammirare estatico certe cose volgarissime agli occhi dei più, la passeggiata non gli riuscirà per nulla gradita.

A tutta prima entriamo nella via del commercio, in quella ove si aprono i principali negozi di manifatture, di mercerie e simili, e nella quale regna la maggiore attività. Vi si incontrano, nelle ore degli affari, numerosi mercanti e marinai qui venuti da lontane provincie per far incetta di tele, di conterie, di armi. Il bottegaio arabo accovacciato nel suo bugigattolo aspetta gli avventori snocciolando gravemente tra le dita una coroncina di Gedda ed intanto si avvolge nei fumi d'un *scisc* (specie di pipa), ovvero nei vapori di certi strani profumi che va spandendo un fornelletto di terra cotta.[1] Gli sta d'accanto il pingue baniano, economo, astuto, intento sempre al guadagno, il quale non lascia sfuggir l'occasione per spacciar la sua tela, o per accaparrare presso i suoi clienti l'avorio e le pelli che egli si propone di spedire a Bombay. Però la sua bottega è sempre più frequentata di quella del suo vicino arabo. Ad ogni tratto dobbiamo scostarci per lasciar libero il passo ai facchini che recano al porto fasci di zanne d'elefante, balle di pelli, sacchi di caffè, o alle donne la cui schiena si curva sotto il grave peso di un'otre piena d'acqua.

Tra la gente qui raccolta domina l'elemento abissino, rappresentato da begli uomini, alti, ben fatti, prestanti della persona, il cui profilo riproduce talvolta quello dei più nobili tipi della razza semitica. Il loro colore varia di molto fra tribù e tribù, famiglia e famiglia, ed in generale si osserva che gli individui di alto lignaggio sono più chiari degli altri. Hanno capelli abbondanti e nerissimi, alla sommità del capo raccolti in ciuffo, e nel rimanente cadenti in ricci fin sul collo. Gli abitanti di alcune provincie si distinguono tanto per il colore più intenso, quanto per le forme più grossolane, che manifestano, a mio credere, un miscuglio col sangue negro.

Il celebre viaggiatore e naturalista Rüppell distingue in Abissinia

[1] Gli opercoli di alcune specie di conchiglie marine (*Murex, Strombus ecc.*) misti ad una sorta d'incenso, sono gli ingredienti impiegati a produrre quei profumi assai spiacevoli alle narici europee.

due diversi tipi, i quali sono così caratterizzati dal Nicolucci.[1] « All'uno (ch'ei chiama europeo) appartengono quelli che hanno fattezze nostrane, e rassomigliano a' Beduini d'Arabia; hanno ovale la forma del volto, profilato il naso, la bocca mezzana con labbra moderatamente grosse e non rovesciate, gli occhi neri, i capelli un po' ricciuti, la statura mezzana. In questa classe si contano gli abitatori delle alte montagne di Samen e dei piani che circondano il lago Tzana, gli Agavi, i Bilen, gli Avavi, gli Uarasi, i Camti e le popolazioni littorane intorno a Mussava (Massaua) che appellansi Saho, e sono sparse in parecchie tribù, la più grande delle quali, detta Aasaorta, si reputa discesa da un lione.

» Le donne di questa classe son belle, piene di grazia e di delicatezza. Un volto regolare e dolcemente malinconico, occhi grandi, un naso profilato, denti di bianchezza senza pari, un corpo ben proporzionato, un taglio di vita svelto e garbato, un andar facile, nobile ed elegante ha valuto ad esse una riputazione di bellezza ben meritata, onde sono ricercate in Egitto da' Turchi che le fanno educare con molta cura negli harem.

» Il secondo tipo, che Rüpell chiama etiopico, si avvicina molto ai Copti, e si distingue principalmente pel naso men profilato e un po' piatto in tutta la sua lunghezza, le labbra grosse, i capelli neri folti e sì crespi che si tengono ritti sulla testa. A questo tipo appartengono i nativi della provincia di Hamasen e di altri cantoni vicini alle provincie settentrionali dell'Abissinia. »

Gli Abissini di bassa condizione sono solamente coperti da un paio di brache a guaina o da un semplice pezzo di tela. Quelli di grado più elevato, i capi, i doviziosi da me veduti, portavano inoltre una camicia e s'avviluppavano con maestà in un manto bianco, talvolta ornato di striscie scarlatte. Quanto ai Massauini ed agli abitanti dell'adiacente littorale, non hanno caratteri proprii, ma partecipano degli arabi e degli etiopi. Essi sono abbigliati il più delle volte alla foggia araba, e presso i facoltosi un bianco turbante ed una tunica finissima e candida formano i capi principali del loro vestiario.

Inoltriamoci ora nelle vicine stradicciuole ove si tiene il mercato dei commestibili, e vi osserveremo una scena del pari animatissima. Da una banda e dall'altra donne e ragazzi esibiscono cinguettando nel bastardo loro dialetto, misto d'arabo e di tigrinio, datteri secchi dell'Egiaz, intorno a cui si radunano mosche a miriadi, latte contenuto in recipienti di paglia spalmati di sterco bovino, burro fuso, in bottiglie, pani

[1] Nicolucci, *Delle razze umane,* vol. I, pag. 283.

di tamarindi ecc.; altri presenta agli avventori cocomeri, corbe di patate dolci od un cestino d'insalata. Più lunge sono esposte sopra un banchetto focacce di dura ancora calde, il pane del paese, e di contro un friggitore ritto alla porta della sua capanna, circondato dai fumi penetranti del burro bollente che crepita in un gran vaso di rame, immerge in quello lunghe filze di pesci e ne li trae fuori appena cotti. Tra molte botteguccie in cui si esitano granaglie, farina, miele ed altro, merita speciale osservazione quella del semplicista, nella quale sono ostensibili in tanti vasetti di legno; un pugillo di garofani, alquanto pepe, alcun poco di henna, che serve a tingere in giallo le unghie delle mani e dei piedi, qualche frammento di galena, usata dalle donne per annerire i margini delle palpebre e le occhiaie, e molte sorta di semi e d'erbe di cui ignoro il nome e l'uso.

Quivi non poche ragazze accoccolate od appoggiate al muro attendono alla vendita d'otri d'acqua attinta ai pozzi di Moncullo, e per un prezzo assai variabile, secondo i giorni e secondo l'ora, recano al domicilio del compratore il contenuto dell'otre. Non s'incontra al certo fra queste donne quella sorta di bellezza che siamo avvezzi ad apprezzare nel nostro paese e di cui la Venere di Milo ci presenta la più perfetta effigie. Pur tuttavia, quelle loro labbra tumidette che sembran fatte per scoccar baci, quelli occhioni limpidi, per tacere di altri pregi più reconditi, farebbero invidia a ben molte fiorentine. Insomma, se non si addice loro l'epiteto di belle, a buon diritto possono aspirare a quello di avvenenti. In esse l'arte non contribuisce punto a far valere le doti della natura. L'acconciatura dei capelli in tante minutissime treccie appiccicate alla testa con burro, gli anelli d'argento e d'ottone appesi alle orecchie, e lo stecco di legno confitto nel naso nulla donano infatti alle loro attrattive. Riguardo poi alle vestimenta, una fascia di stoffa annodata alla vita, tanto lunga che arrivi fino alle ginocchia (ordinariamente d'un modello perfetto) ed una cappa di cotone turchino o di rigatino a più colori, che copre la testa e parte del tronco; ecco quanto abbisogna alla loro modestia. E già m'accadde di vedere come una di loro, intimidita da qualche indiscreta occhiata, si scoprisse il seno per celare il rossore del volto.

Dal mercato i nostri passi ci portano su di una piazza, assai più vasta di tutte le altre. Così l'ha fatta il fuoco, il quale, in mancanza di municipio, s'incarica bene spesso in Massaua di espropriazioni forzose per utilità pubblica, diradando in brevi momenti le capanne troppo fitte, come avvenne il 16 giugno, quando, me presente, una subitanea fiamma avvampò, presso la mia casa, nella parte occidentale dell'isola, ed in venti minuti ridusse in cenere gran parte d'un popoloso quartiere.

Il terreno devastato dal fuoco comincia già a coprirsi di nuove abitazioni; ecco che vi sono stabiliti due baracconi in cui si prende il caffè; ciascuno può vedere i numerosi avventori del *cafegì* (caffettiere) seduti colle gambe incrociate sopra alti *angareb,* sorseggiare con religioso raccoglimento il prelibato liquore dell'Arabia felice, che vien loro presentato in chicchere di porcellana (*findgian*) non maggiori d'un guscio d'uovo. S'intende che qui come in Egitto, la pipa è il complemento obbligato del caffè.

In molti luoghi alle antiche capanne di paglia si vanno ora sostituendo edifizi in pietra, perchè assai meno soggetti agli incendi, e generalmente si fabbricano in uno stile arabo più o meno corrotto. Le più moderne ed eleganti abitazioni di questo genere, appartenenti a ricchi negozianti, vantano il lusso di balconi coperti di legni intagliati e dipinti talvolta a vivi colori. I materiali impiegati nelle costruzioni erano da principio unicamente polipai subfossili (astree, meandrine, *Porites,* ecc.) raccolti nella stessa isola o presso Ras Gerara; ma al presente si usa, di preferenza, un calcare conchiglifero recente che si esporta dall'isola di Dahlac, e precisamente dalla baia di Nucra.

Ci troviamo ora, amico lettore, al cospetto di miserabili tuguri di forma emisferica proprio simili a quelli già descritti, dei danachil d'Assab; alcune donne sporgono la testa fuori dell'uscio, sollevando il lembo di tela sdrucita che fa ufficio di tenda, ed ognuno può leggere su quei volti macilenti il marchio della più profonda abbiezione. Scostiamoci da codeste laide Aspasie e dai loro neri adoratori e proseguiamo la nostra passeggiata.

Attraversata la piazza ci imbattiamo in una tomba, circondata da un muricciuolo, appiè della quale parecchi mussulmani si prostrano e pregano devotamente. L'uomo le cui spoglie giacciono là sotto, era un infelice che avea perduto il ben dell'intelletto, ovvero un impostore che ostentava un finto zelo per la religione, od anche un intollerante energumeno, fanatico seguace del profeta: la pazzia, l'impostura ed il fanatismo tali sono i principali titoli di santità presso i maomettani.

Dirigiamoci adesso verso la parte orientale dell'isola, senza fermarci lungo l'angusta via, rinserrata tra nude muraglie bianche e siepi di paglia. Usciti all'aperto, ove finisce la città dei vivi, comincia quella degli estinti. Eccoci infatti fra tombe mussulmane schierate, secondo il consueto, nella direzione della Mecca; la loro vista richiama alla mia memoria l'idea d'una carovana di pellegrini, d'una carovana in viaggio per l'eternità. I sepolcri, fatti di muratura grossolana o di pietre greggie sovrapposte, sono in gran parte diruti e ridotti ad un cumulo di macerie, fra le quali spuntano gli stinchi degli inquilini. A poco per volta il ci-

mitero va invadendo l'area che ancora rimane vacante da quella parte, e tosto o tardi raggiungerà il lido orientale dell'isola, nel quale sorgono da un lato la nuova fortezza egiziana, dall'altro la casa della missione cattolica. Ivi nel terreno, costituito di madrepore e di conchiglie di fresco emerse dal mare, si aprono a livello del suolo certe antiche cisterne di forma rettangolare rivestite all'interno di polipai cementati con calce, e difese originariamente, alla parte loro superiore, da una vòlta fatta cogli stessi materiali, che ora è in quasi tutte ruinata.

La fortezza, situata in riva al mare, all'imboccatura del porto, è un gran quadrilatero irregolare, di cui tre lati sono muraglioni bassi armati sulla fronte nord e nord-est di poche artiglierie; il quarto è formato dalla caserma, edifizio d'un solo piano a dodici finestre con porta moresca ed alto terrazzo soprammesso alla porta. Ad uno degli angoli del recinto sorge anche un massiccio torrione munito di uno o due pezzi. Chi ha concepito e diretto i lavori di siffatta rôcca non era al certo un discepolo di Vauban; ma comunque sia inutile riparo di fronte alla potenza delle armi europee, riuscirebbe di efficace difesa contro le orde abissine.

La casa della missione, l'unica nell'isola che sia fatta a un dipresso nello stile europeo, forma colla modesta chiesuola che vi è unita ed alcune dipendenze una fabbrica isolata da ogni altra in una posizione assai felice. La brezza marina vi circola liberamente purificando l'aria e mitigando l'eccessivo calore, e da quel punto lo sguardo può spaziare a piacere sulla illimitata distesa del mare, o riposarsi nella verdeggiante isoletta di Scech-Said o sulla massa imponente dei monti abissini che si accavallano al di là del golfo. All'epoca del nostro arrivo la gestione della casa era affidata ad un missionario italiano, amato e stimato da tutti in Massaua per l'animo suo gentile e per la retta morale ch'egli insegnava coll'esempio più ancora che colle parole. Il P. Leoncini, di cui sempre ricorderò le oneste accoglienze e gli amorevoli consigli, morì l'anno scorso, vittima di subitaneo malore, mentre era in viaggio per raggiungere una nuova destinazione assegnatagli dai suoi superiori, assai più gradita di quella che lasciava.

Prima di ripigliare il filo del mio racconto non sarà fuor di luogo corredare di alcuni ragguagli sulla popolazione e sul commercio l'incompleto schizzo che ho tracciato di Massaua.

Il computo esatto degli abitanti in un paese ove non esiste stato civile, ed in cui sono mussulmani, gelosi sempre di nascondere agli occhi dello straniero tutto ciò che si riferisce alla propria famiglia, è cosa impossibile od almeno assai ardua. Non credo però di essere lontano dal vero coll'assegnare 5000 anime a Massaua, non comprendendo

nel numero molti individui residenti nei villaggi di Etumblo e Moncullo, che si recano ogni giorno in città per attendere ai propri affari. Questi, in numero di forse 500 o 600, arrivano la mattina per ripartire dopo il meriggio; e costantemente vi sono nel porto quattro o cinque barche occupate a trasportarli da una parte all'altra. [1] Nella stagione estiva diminuisce questo andirivieni, e gli affari diventano meno attivi, mentre molti abbandonano l'isola e si ritirano nei villaggi dell'interno, ove il caldo è più tollerabile.

Accennando, per incidenza, agli elementi di cui risulta la popolazione, ho taciuto della colonia europea perchè assai poco numerosa. Si compone infatti di sei o sette individui di condizione civile (tra i quali il vice-console di Francia, un missionario ed alcuni negozianti) e di parecchi mercantucci o bottegai greci che tengono mescite d'acquavite ò negozi di commestibili; gente rozza, indurita alle privazioni ed alle fatiche, perseverante, industriosa, qui come in tutto l'Oriente perfettamente acclimata al paese, di cui ha adottato i costumi e la lingua. Il signor Werner Munzinger, noto pei suoi viaggi nell'Africa orientale e pei suoi studii etnologici, è, nella sua qualità di vice-console di Francia, l'unico rappresentante ufficiale d'un governo europeo. In passato Massaua era anche sede d'un agente britannico; ma tale ufficio, per molti anni disimpegnato con onore dall'italiano Raffaele Barroni, fu soppresso dopo la spedizione dell'Abissinia.

I Massauini, non occorre dirlo, son tutti o quasi tutti mussulmani. Gli Abissini all'incontro professano, per la maggior parte, le dottrine di Cristo, che furono, dicesi, apportate nel loro paese fin dall'anno 341 dell'èra volgare. Essi seguitano presso a poco i riti della chiesa scismatica d'Alessandria, colla quale non convengono però in tutti i dogmi. Prima che il cristianesimo attecchisse in Abissinia credesi che il sabeismo e di poi il giudaismo fossero le religioni dominanti. Quest'ultima è ancora praticata dai così detti Falachi, abitanti i rilievi del Samien. Malgrado gli sforzi dei missionari cattolici colà stabiliti da tempo lunghissimo, sembra che l'islamismo faccia progressi non solo tra gli abitanti del littorale, che si trovano continuamente in contatto coi mussulmani e ne subiscono l'influenza, ma anche in certe provincie dell'interno, come per esempio nel paese dei Bogos. La pressione esercitata dai capi e l'interesse sono i principali e forse gli unici moventi delle conversioni. Gli egiziani che pian piano e furtivamente vanno estendendo la loro signoria dalla riva del mare verso l'interno, favoriscono naturalmente con ogni loro possa la propaganda maomettana, che se-

[1] Il tragitto si compie, col vento favorevole, in meno di 10 minuti, e costa una tenuissima moneta.

conda i loro disegni di conquista.[1] Nei membri dell'una e dell'altra comunione regna d'altronde la maggior tolleranza, unita a poca devozione. I più si preoccupano del rito piuttostochè della dottrina, ed a questa pospongono bene spesso credenze superstiziose, rimasugli di antichi culti.

A Massaua fanno capo in gran copia i prodotti dell'Abissinia e principalmente: pelli greggie o conciate, avorio, caffè, cera, miele, denti di ippopotamo, corna di rinoceronte, muschio, zibetto ec.,[2] ed in cambio di queste merci, che sono spedite parte in Egitto, parte in Arabia od alle Indie, si importano armi, vetrerie, stoffe, oggetti diversi di fabbrica europea da Gedda e da Aden; riso, pepe, garofani, zucchero, sete indiane, mussoline da Bombay. Il porto di Massaua mantiene pure attive relazioni con Suakin, Hodeida e coll'Arcipelago di Dahlac, il quale gli somministra perle, madreperle, gusci di tartaruga e pietre da costruzione.

La schiavitù, inevitabile compagna dell'islamismo, fornisce anche a Massaua un triste ramo di commercio, poichè 1200 Galla od Abissini sono imbarcati clandestinamente ogni anno nel suo porto e nei dintorni per esser poi venduti nei mercati dell'Arabia e dell'Egitto.[3] I rapimenti di fanciulli e di donne perpetrati dagli arabi, mercanti di schiavi, per alimentare la loro colpevole industria, hanno già provocato sanguinose rappresaglie per parte degli Abissini. Nel 1849, per esempio, il governatore dell'Amasen, a cui si era involato un nipote, discese dai suoi monti con forte nerbo d'armati e mise a ferro e a fuoco le terre basse; la stessa Massaua si trovò anche per alcun tempo minacciata.

Checchè se ne dica, nei dominii della Turchia e dell'Egitto la tratta non fu mai abolita, malgrado le reiterate e perentorie richieste dei potentati europei. In realtà sussiste e fiorisce come per lo passato,

[1] Fin dal 1865 la Porta ha ceduto all'Egitto, mediante un censo adeguato, la signoria delle isole di Suakin e Massaua, nonchè quella degli adiacenti littorali. I limiti di questi possessi in terraferma, non sono esattamente fissati, ed il governo del vicerè tende costantemente ad ampliarli. La caduta di Teodoro, il più potente fra i principi cristiani d'Abissinia, e le intestine divisioni che ne furono conseguenza, hanno ravvivato le brame ambiziose dell'Egitto.

[2] Queste mercanzie vi sono in cospicua parte recate da una gran carovana composta di negozianti di Gondar, d'Adua e d'Antalo. Altre due vie servono di esito al commercio abissino, l'una che mette pel Sennaar nella valle del Nilo, l'altra che ha per obbiettivo Tagiurra o Zeila sul golfo d'Aden.

[3] Vedasi in proposito il bel lavoro di Lejean intitolato: *La traite des esclaves en Egypte et en Turquie.* — *Revue des Deux Mondes,* 15 Août 1870.

ma fu assoggettata bensì a certe cautele, a certe prescrizioni per salvare le apparenze e non urtare il senso delicato degli agenti europei.[1] Al Sudan vien sottratto annualmente dalla schiavitù un numero di abitanti che si fa ascendere a 350,000 e di questi quattro quinti, giusta i computi più degni di fede, soccombono miseramente in viaggio, alle fatiche, ai patimenti, alle sevizie. Non meno di 40,000 schiavi destinati in massima parte all'Egitto e all'Arabia, secondo il signor Berlioux,[2] attraversano il Mar Rosso, la principale arteria commerciale fra l'occidente e l'oriente, il mare in cui sventola la bandiera di tutte le nazioni civili, e che è pur sede d'una stazione navale inglese.

Appena sbarcati, i miei compagni si erano occupati di cercare un luogo nel quale potessero stabilirsi per alcuni giorni, affine di attendere liberamente alle loro raccolte ed ai preparativi necessarii pel proseguimento del viaggio. La riva di Ras Gerara in terraferma, sulla via che mena a Moncullo, punto di partenza di tutte le carovane per l'interno, fu prescelta all'uopo, tantopiù che il governatore di Massaua esibì di farvi rizzare per noi quattro tende militari; offerta che di buon grado venne accettata. Compiuto l'impianto delle tende e collocatevi le nostre masserizie, mandammo con Dio il *sambuk* di Mohammed-el-Beredi e la sua ciurma irrequieta. Da canto mio, sebbene mi fosse caro il consorzio degli amici e non mi spiacesse la vita indipendente dell'accampamento, dovetti risolvermi a procurarmi un domicilio più stabile e più comodo di quel che non fosse una casa di tela; conciossiachè, essendo destinato che facessi una lunga permanenza in riva al mare, e dovendo rimaner solo, una semplice tenda non mi offriva sufficiente sicurezza per la mia roba, nei momenti in cui mi fossi trovato fuora in escursione. Inoltre a mezzo aprile il termometro segnava di già, sotto la tenda, oltre 40° (cent.) e più in là prometteva di salire sui 50, per la qual cosa desideravo procacciarmi un rifugio più efficace contro il caldo.

Trovai ben presto il fatto mio nel secondo piano d'un'alta casa in pietra, già sede del *caimacan* (governatore), posta nel bel mezzo di Massaua. L'appartamento era composto di due camere ampie ed ariose con una piccola cucina, e nulla mi avrebbe lasciato a desiderare se non vi avessi scoperto con orrore una moltitudine di topi, tarantole, scorpioni ragni, blatte ed altri piccoli inquilini, cui non ero riuscito ad assuefarmi a bordo del *sambuk*. Le formiche, le più terribili di tutta quella

[1] Alla dogana di Assuan, per esempio, gli schiavi sono registrati sotto il nome di cavalli!

[2] Berlioux, *La Traite Orientale, histoire des chasses à l'homme organiseés en Afrique depuis quinze ans pour les marchés de l'Orient.* Lyon, 1870.

mala genia ad onta della loro piccolezza, vi brulicavano in numero sterminato e mettevano a sacco la mia dispensa.

Non appena stabilito, mi consacrai con ardore alla raccolta delle produzioni naturali del mare circostante, di cui già avevo intraveduto l'esuberante ricchezza. Ogni mattina, all'alba, m'imbarcavo sopra un navicello guidato da tre indigeni ed andavo esplorando ora le coste attorno a Massaua, ora le isolette di Scech-Said e di Tau-el-hud, ovvero le rive del golfo d'Arkiko; soffermandomi ovunque io poteva carpire al mare qualcuno dei suoi tesori. Tra gli scogli, quasi all'asciutto, raccoglievo nelle ore delle basse acque variopinte nerite, graziose littorine, purpure, buccini di varie foggie e grandi *Chiton,* che pur sono molluschi malgrado il loro guscio segmentato come il dermoscheletro degli articolati, e quivi incontravo anche un pesciolino bizzarro, di color bigio, dotato di occhi assai sporgenti, quasi come fossero peduncolati, e di pinne pettorali in forma di zampette, il quale si compiace di uscir fuori dall'acqua e di andarsene per la riva saltellando come un ranocchio. [1] Sull'arena umida, abbandonata di fresco dal riflusso, mi si offrivano invece agili granchi di color roseo ed infiniti paguri che traevano lunge dalle acque l'usurpata conchiglia. Alla profondità di uno o due metri era sì copioso il mio bottino, che in breve empivo la mia barca di grandi strombi alati dalle labbra rosee, di murici ornati di propaggini ramose o spinose, di grandi fasciolarie abitate da un mollusco di color scarlatto, di terse cipree, di preziosi coni, le cui vivide tinte sono occultate dal rozzo *manto marino,* di asterie eleganti, di graziose ofiure, di variopinti *Portunus,* di ispidi *Pilumnus:* tutti abitatori dei fondi rocciosi o madreporici; poi di pinne dal serico bisso, di terebre, di olive, di veneri e d'arche; animali che preferiscono i fondi arenosi o coperti d'alghe. In un seno tranquillo ed immersa in una mota impalpabile ebbi la fortuna di rinvenire abbondantissima la pregiata rostellaria, che seco trascina una pesante conchiglia fusiforme, dal labbro digitato.

I banchi madreporici mentre sono pel naturalista i centri più attivi della vita animale marina, i punti più fecondi in ispecie meritevoli d'attenzione e di studio, offrono al profano una vaghissima scena che rammenta i fantastici giardini descritti nelle novelle arabe. Bene spesso apparisce il banco attraverso al cristallo limpidissimo delle acque come un colle che sorge da ignote profondità, le cui falde si scorgono confusamente illuminate da un pallido bagliore verdastro. Talvolta si trova invece presso il livello del mare, e se ne osservano allora distintamente

[1] È questo il *Periophthalmus Koelreuteri.*

tutte le meraviglie: alla sua superficie si dirama la madrepora in cespugli inestricabili, in mezzo ai quali guizzano pesciolini che riflettono le tinte dello smeraldo e dello zaffiro; le astree, foggiate a sferoidi, mi mostrano il delicato disegno che ne orna la superficie ed accanto a queste i rilievi mammillari delle meandrine dai polipi verdi, imitano certi *cactus* americani. Le *Porites* scendono profonde nelle acque, simulando le stalammiti delle caverne; mentre le vaghe tubipore esibiscono nelle acque basse le loro delicate costruzioni di color rosso acceso, popolate di polipi dai tentacoli verdi. Attinie magnificamente colorate, asterie ed echini di più specie sembrano altrettanti vaghissimi fiori di quelle lapidee vegetazioni. Vi spesseggia poi soprattutti il temuto *Diadema* che ha spine lunghissime, rigide, sottili, fragili e munite di certe piccole asperità, siffattamente disposte che quando l'aculeo penetra in un corpo non può più uscirne, ed al minimo urto si frange; e nel rompersi emette un liquido acre. Piccole doridi ed eolidi, stupendamente miniate dalla natura, e neri onchidii e numerosi granchietti e *Gammarus* e squille abitano del pari tra i polipai o nell'interno di essi, come pure peculiari sorta di pesci e di anellidi. Guai all'imprudente che arrischia senza le debite cautele i suoi passi su certi banchi! Le madrepore che si infrangono come vetro sotto i suoi piedi, lo feriscono immancabilmente colle aguzze punte e gli spigoli taglienti; e ben fortunato se le sue piante non s'appoggiano sull'irto *Diadema*, di cui son ripiene le anfrattuosità del fondo, rimanendo confitte nelle carni, con dolorose punture, le terribili spine.[1] Non è meno a temersi l'incontro di certi orridi granchi, lunghi mezzo metro o più, che escono fuori ad un tratto dai loro nascondigli, e si avventano con obliqua andatura, contro chi ha turbato i loro riposi.

Quando si traggono fuora dal loro naturale elemento le graziose bestiole che popolano i campi madreporici, l'incanto cessa. Gli splendidi zoofiti si riducono in informe mucillaggine, i molluschi si contraggono in ignobili grumi bavosi, i pesci stessi dopo breve tempo e talvolta istantaneamente perdono le vivaci tinte che li abbelliscono ed il metallico splendore.

Sotto l'aspetto della fauna, il Golfo Arabico è una dipendenza dell'Oceano Indiano, ed ha comune infatti con questo mare la maggior parte dei proprii abitatori.[2] Non mancano però ad alcuna classe di

[1] È però necessario di entrar nell'acqua calzati.

[2] La provincia zoologica (marina) indiana si estende da una parte al Capo di Buona Speranza, e raggiunge con un certo numero di specie da un lato le coste d'Australia, e dall'altro i mari della Sonda, della China e del Giappone.

animali taluni gruppi caratteristici, esclusivi alla fauna eritrea. Circa le relazioni di essa fauna colla mediterranea, accennerò soltanto a quelle che riguardano i molluschi, perchè meglio note.

Il naturalista tedesco Philippi asserì in proposito che la proporzione delle specie promiscue non fosse inferiore al 25 %, mentre invece il conchiliologo francese Fischer negò l'esistenza di un solo elemento comune ai due mari. Le ricerche da me fatte nel Golfo di Suez, fino dal 1865, e nei dintorni del Massaua, l'anno scorso, mi abilitano ad affermare con tutta sicurezza che vi hanno veramente specie identiche al di quà e al di là dell'istmo, ma in piccolo numero, cioè nella proporzione del 3 al 4 per cento.[1] La fauna fossile pliocenica e miocenica circummediterranea somiglia assai più alla vivente eritrea che non alla attuale del mediterraneo, e ciò perchè quest'ultimo mare era secondo ogni verosimiglianza, fino allo scorcio dell'epoca terziaria, dipendente zoologicamente dall'Oceano Indiano, col quale si trovava in diretta comunicazione, per mezzo di un ampio braccio di mare, che occupava gran parte dei deserti africani, compreso l'odierno istmo di Suez.

Quando il vento spirava gagliardo, la mia navicella spiegava le vele e s'allontanava dal lido traendo a rimorchio una buona draga,[2] mediante la quale mi procuravo gli abitanti delle grandi profondità, quasi sempre diversi da quelli che vivono nelle acque basse. Al di sotto dei 10 o 15 metri scompariscono le specie spettanti a generi tropicali o meridionali e sono sostituite da molte altre, il più delle volte piccole e scolorite, il cui complesso rappresenta una fauna più settentrionale, analoga cioè a quella delle coste d'Italia.[3]

Finalmente ogni giorno mi avvicinavo colla barchetta alle zattere dei pescatori massauini ed acquistavo per la mia collezione bellissimi esemplari di pesci, prima che, mutilati o guasti, fossero spediti al mercato. Così mi procacciai i volgari *Scolopsis*, i bellissimi *Cheilinus* ornati di eleganti screziature colorate, lo *Scarus* che rammenta il pappagallo nel becco adunco e nelle tinte vivaci, i grandi *Serrani* dalla pelle maculata, il bizzarro *Platax*, l'anomalo *Chactodon*, il comune e pur tanto elegante *Xyrichthys*, gli aurati *Apogon*, e ben molti ancora che faranno in breve bella mostra di sè nelle vetrine del nuovo Museo Civico di Genova.

[1] Ho diffusamente esposto le mie idee in proposito nella Memoria intitolata: *Malacologia del Mar Rosso* (Pisa, 1870).

[2] Sorta di rete armata di ferro, che rade il fondo.

[3] Tra i molluschi vi predominano i generi: *Nassa, Cerithium, Triphoris, Ringicula, Eulima, Eulimella, Cingula, Corbula, Leda, Tellina.*

Frattanto il Beccari e l'Antinori attendevano anch' essi ad incettare animali marini, ed inoltre uccidevano giornalmente nelle loro caccie buone specie di sule, di gabbiani, di sterne, di *Merops*, di tortore, di lanii, di cisticole, il grazioso *Bucco margaritatus*, il *Francolinus ruppellii*, ecc. Le più importanti prede furono però le piccole drimoiche prese sulle euforbie, presso l'accampamento di Gerara, e l'enorme *Ardea goliath*, che trovò nel Beccari il suo David, nell'isola di Tau-el-hud. Il 2 di maggio avendo compiute le necessarie disposizioni, i miei amici partivano alla volta di Keren, campo assai più propizio di quel che non fosse la riva di Gerara alle loro predilette indagini zoologiche e botaniche.

Quanto a me, rimasto solo in Massaua e continuate per alcun poco le solite ricerche nelle vicinanze, pensai fosse giunto il momento di attuare un progetto che già da lungo tempo vagheggiavo; quello cioè di visitare l'Arcipelago di Dahlac, gruppo di isole ed isolette, che occupa un gran tratto di Golfo Arabico tra il 16° ed il 17° di latitudine. Dalla esplorazione di queste isole mi ripromettevo vantaggiosi risultati, perchè ricchissime di produzioni naturali e quasi sconosciute ai naturalisti. Io mi lusingavo inoltre di potermi procacciare alcune preziose rarità zoologiche, assistendo alla pesca delle perle, che quasi tutto l'anno si esercita in quei paraggi.

Abbisognandomi innanzi tutto, per effettuare il mio disegno, una barca bene equipaggiata, incaricai il vecchio *emirbacheri* (capo dei marinai)[1] di Massaua di farne ricerca, e questi mi indirizzò al *nachuda* (capitano, o meglio padrone di barca) Abu-Baker, il quale si obbligò, dopo molto contrastare, a fornirmi pel prezzo di due talleri al giorno un legno da lui comandato, con quattro uomini d'equipaggio; col patto, ben s'intende, di dirigersi ovunque mi fosse piaciuto. Secondo l'accordo stipulato, la barca doveva essere accompagnata da un palischermo, che all'occorrenze mi sarebbe servito all'approdo ed alla perlustrazione dei bassi fondi. Fissato il giorno della partenza, feci porre a bordo alcune provviste; riso, dura, farina e datteri (non si trovavano altri viveri a Massaua, in quel momento); poscia le mie armi, i miei recipienti di latta pieni d'alcool, per le collezioni, e finalmente una piccola bussola e l'ottima edizione italiana della carta di Moresby, pubblicata dal Pellas. Al momento di far vela, l'agente sanitario del porto di Massaua, il signor Alissafi, essendo in procinto di trasferirsi nell'isola di Dahlac per ragioni d'ufficio, m'invitò a far il viaggio seco in un legno assai più grande e migliore del mio, la qual gentile

[1] Alla lettera, principe dei marinai.

offerta avendo io accolto volentieri, ci imbarcammo la sera del 10 maggio e partimmo a notte avanzata, all' ora in cui suol levarsi la brezza di terra.

Poichè fummo fuori del porto, mi posi a giacere sul mio *angareb*[1] e mollemente cullato dal dolce moto del legno (eravamo in bonaccia) mi abbandonai al sonno, fino a tanto che il sole già alto sull' orizzonte non mi risvegliò, dardeggiando sul mio capo gli ardenti suoi raggi. Eravamo allora poco lunge da terra, non spirava il più leggero alito di vento e la vela penzolava dall' antenna; ma per buona sorte dopo il meriggio una brezzolina fresca ci tolse da quella incresciosa immobilità e ci condusse dopo il tramonto, in vista di Dahlac, la quale ci apparve nelle tenebre come una striscia nera sul colore azzurro cupo del cielo; poco appresso il *sambuk*, guidato da esperto nocchiero, passò, ad onta dell' oscurità, frammezzo ad alcuni isolotti, poi attraverso ad un angusto canale ed entrò nella baia di Nucra. Destandomi, sul far del giorno, provai una gradevole impressione nell' osservare la distesa delle acque pure e terse, in cui si specchiava la barca, e tutto all' intorno una costa bassa coperta di mimose tra le cui fronde si infiltravano lietamente i raggi del sole nascente.

Dopo la preghiera del mattino, i marinai, in numero di otto o dieci, discesero sopra un punto della riva in cui uno scavo mette a nudo uno strato di calcare grossolano, buono per le costruzioni, ed impugnati picconi e mazze si diedero animosamente ad abbattere e spaccar pietre e a caricare il legno, accompagnando il penoso lavoro con lenta e misurata canzone. Nel tempo stesso io mi svestivo, e saltato nell' acqua, raggiungevo a nuoto uno scoglio algoso, sede di un mondo di bestiuole natanti e striscianti, per dar principio alle mie raccolte. Colà si aggiravano intorno alle madrepore argentei pesciolini (*Dascyllus*) maculati di nero sulla coda, altri d' un vivissimo verde (*Pomacentrus*), altri olivacei (*Pseudochromis*) che appena vedevansi insidiati si rifugiavano nei cespiti dei polipai; e sul fondo strisciavano volubili planarie ed eufrosine iridescenti e serpeggiava la lunga *Syllis*, facendo vibrare i suoi mille cirri.

V' erano poi, attaccate alla roccia, bianche tridacne, tra le cui valve socchiuse sporgeva il pallio verde metallico o violaceo del mollusco. Io le staccavo con cautela, poi, cogliendo il momento in cui le valve erano divaricate, troncavo con una lama di coltello i muscoli all'animale e lo cavavo fuori dalla sua preziosa conchiglia, affinchè, corrompendosi,

[1] Questo mobile, di cui ho già precedentemente parlato, fa vece di letto a bordo alle barche arabe.

non la guastasse. Recatomi quindi alla sponda, che il mare avea scavata in ombrose volte, feci ampia provvista di ostriche squisite che vi aderivano in copia grandissima e pendevano come a grappoli dall'orlo delle rupi.

Più tardi, essendo disceso a terra, osservai in primo luogo che il suolo di Dahlac è costituito in quel punto da un calcare cavernoso recente, disposto in strati orizzontali, che non s'alza più di 40 metri a un dipresso sul livello del mare, abitualmente gremito di conchiglie e di polipai fossili in cattivo stato di conservazione, appartenenti per la massima parte a specie ancora viventi nel Mar Rosso. Inclino ad ascrivere questo terreno al periodo pliocenico dei geologi, in considerazione delle sue condizioni litologiche e stratigrafiche.

L'isola intera ed in special modo la parte sua occidentale è arida ed infeconda. Attorno alla baia di Nucra infatti non vidi altre piante che acacie, una euforbia a foglie grasse (la stessa che trovasi a Ras Gerara), cespugli di salicornie e di statice, e lungo la via che conduce a Gumeleh, nonchè presso il villaggio dello stesso nome alcuni bei ciuffi di palma *dum* e piantagioni di dura, che somministrano, unitamente ai molluschi ed al pesce, i principali cibi onde si alimentano gli indigeni. M'imbattei, nella mia escursione, in alcune piccole capre vaganti liberamente per la campagna, che erano in uno stato eccezionale di magrezza, a cagione della siccità e della mancanza di foraggi. Questi animali, assai stimati dagli arabi, sono bene spesso esportati a Massaua.

Sapendo che a Dahlac abbondano le gazzelle, m'ero munito del mio fucile per dar loro caccia, e mentre stavo spiando boschetti e cespugli, come sogliono i cacciatori, mi venne fatto di scorgere a pochi passi da me un grosso quadrupede di color fulvo che stava tranquillamente pascendo tra le piante. Io già l'avevo preso di mira, sicuro di coglierlo, quando l'animale alzando la testa che m'era occultata da un'acacia, mi apparve munito d'uno smisurato paio d'orecchie; a quella vista conobbi il migliore, il più fedele servo dell'uomo, il somaro, e volsi altrove le canne micidiali. Di poi molti altri ne incontrai, tutti di piccola statura e fulvi, colla classica croce nera sul groppone.

Verso mezzogiorno il mio *sambuk*, partito da Massaua nello stesso tempo di quello in cui io mi ero imbarcato, entrò nella baia, seguito dalla sua lancia. Significai allora ad Abu-Baker di far vela la mattina seguente di buon'ora per il seno di Gumeleh, ove mi proponevo di raggiungerlo per la via di terra. Difatti, passata la notte a bordo, ritornai l'indomani nell'isola col signor Alissafi, ed inforcato un asinello per ciascuno, ci avviammo alla volta del villaggio colla

scorta di due indigeni, attraversando un paese lievemente ondulato, di aspetto assai uniforme, in cui il suolo è sempre arido, petroso e scarseggia di vegetazione. Incontrammo nel tragitto molti stormi di tortorelle che empivano l'aria del loro amoroso gorgheggio, ed io spietatamente ne uccisi un gran numero, perchè eravamo a corto di vettovaglie, e già cominciavano a farsi sentire gli stimoli della fame.

Dopo due ore di marcia arrivammo a Gumeleh, gruppo di circa venti capanne colle mura di pietra ed il tetto di paglia, fatte presso a poco alla foggia di Massaua. Invitati ad entrare in quella del capo, che è una delle più spaziose, penetrammo per l'unico uscio in una camera senza finestre, mobiliata di tre *angareb*. Sopra uno di questi sedemmo il mio compagno ed io, e su di un altro si adagiò l'ospite, bell'uomo dagli occhi vivi, dalla fisionomia aperta, sbalestrato non so per quali vicende dall'Albania, sua patria, all'isola di Dahlac. Mentre egli ci intratteneva delle condizioni del paese, rappresentandole come miserabilissime, faceva apparecchiare per noi pane di dura con burro rancido, per condimento; e questo sarebbe stato il nostro pasto se le tortorelle cotte allo spiedo non ci avessero somministrata una eccellente pietanza.

Il signor Alissafi, venuto in Dahlac per impiantarvi il servizio quarantenario, significò all'Albanese l'oggetto della sua visita, e lo richiese di esatti ragguagli intorno alla popolazione dell'isola, come pure circa il suo stato economico e le sue relazioni commerciali. Non ottenne però che risposte confuse ed ambigue, suggerite evidentemente dal desiderio di suscitare ostacoli, per quanto era possibile, all'adempimento della sua missione. Le quarantene sono presso gli abitanti del littorale arabo ed africano dell'Eritreo l'oggetto di un unanime abborrimento e non senza ragione; giacchè hanno per effetto di nuocere ai commerci, di vincolare la libertà individuale e di sottoporre i viaggiatori (tra i quali i pellegrini mussulmani formano colà la gran maggioranza) ad esazioni e soprusi. Essi credono, secondo un'opinione accreditata da certe autorità, che le prescrizioni sanitarie sieno un artifizio inventato dagli infedeli *frengis* (europei) per vessare i buoni *hagi* (pellegrini) e porre impedimenti al pellegrinaggio. Certo è che il sistema quarantenario è applicato nel Mar Rosso con parzialità e poco discernimento. I bastimenti da guerra, a cagion d'esempio, vanno sempre esenti da contumacia, come se i cannoni preservassero dai contagi, le barche provenienti da qualunque punto della costa araba, arrivando in un porto qualsiasi del littorale egiziano, sono soggette all'incontro ad una quarantena più o meno lunga e rigorosa; mentre i piroscafi che eseguiscono in tempo assai più breve i medesimi viaggi, approdano liberamente in certi porti,

ma sono sottoposti in altri alle prescrizioni sanitarie. Cogli sbarchi clandestini e colla fuga dai lazzaretti si deludono poi bene spesso i regolamenti.

Dahlac è una terra a rive frastagliate e sbocconcellate, con seni e golfi assai profondi, che ha una lunghezza massima di circa 30 miglia ed una larghezza che raggiunge quasi le 15 miglia in alcuni punti. La sua popolazione, secondo il computo dei moderni viaggiatori, ascenderebbe a 1600 abitanti;[1] ed in numero di circa 600 sarebbero quelli che popolano le isole minori dell'Arcipelago: Nora, Harat, Dahal, ec. La lingua parlata nel paese è un idioma somigliante a quello dell'Amasen, provincia abissinia. Tra i villaggi di Dahlae meritano di essere rammentati Debullo sede di una fiera, nella quale annualmente si smerciano i prodotti della pesca delle perle e delle madreperle, industria principale di quegli isolani; nonchè Dahlac-el-Kebir, ragguardevole per le sue antiche cisterne, attribuite ai persiani, e per certe tombe le cui iscrizioni cufiche risalgono ai primordii dell'islamismo.

Prima di sera ci recammo il mio compagno ed io alla spiaggia di Gumeleh, distante una mezz'ora dal villaggio, e colà, essendo giunta la mia barca, ci separammo, giacchè egli si proponeva di percorrere l'interno dell'isola, ed io invece avevo in animo di proseguire la mia escursione per mare e di visitare una pescheria di perle. Salito a bordo al *sambuk* provai un senso di solitudine e di scoraggiamento trovandomi ad un tratto solo framezzo a gente ignota ch'io a mala pena intendevo, e che più difficilmente ancora comprendeva me: si trovavano a bordo oltre al *nachuda* Abu-Baker, nativo dell'Egiaz tre marinai dell'Iemen, un mozzo, il cui principale ufficio era quello di preparare ogni giorno il *dura* per l'equipaggio, e due giovani abissini che avevo presi al mio servigio. Ben presto quella trista impressione fu cacciata dal pensiero delle cose interessanti che avrei vedute e dell'incremento che da questa gita sarebbe provenuto alle mie raccolte. Con tale idea pel capo mi addormentai, ed il mio sonno, conciliato dalla fresca brezza notturna che sottentrava all'afa della giornata, fu allietato dalle più gioconde immagini.

L'indomani, prima che sia spuntato il sole, i marinai intuonano in metro lento e monotono le consuete note, alzando la vela, ed al canto disarmonico s'accompagna il fruscio delle corde ed il cigolio delle taglie. Finalmente siamo in cammino diretti per Nora, ma Eolo si mostra sì poco benigno che il legno appena si muove; tuttavia il capitano mi dice che giungeremo nelle acque ove si pescano le perle, domani,

[1] R. Andree, *Abessinien*, pag. 159. Leipzig, 1869.

insciallah (se Dio vuole), espressione codesta che in Oriente suona cento volte al giorno all'orecchio del viaggiatore. Nelle tre ore trascorse dacchè abbiamo salpato l'àncora, siamo solamente pervenuti all'imboccatura del golfo di Gumeleh, presso Ras Antalo, e dovendosi apparecchiare il pasto, il *nachuda* mi dichiara non potersi accendere il fuoco se prima non si approda per far legna, giacchè la provvista di combustibile è finita. Io lo rimprovero per la sua negligenza, ma mi è pur d'uopo acconsentire alla inopportuna fermata sotto pena di rimanere senza colazione. Siccome il *sambuk* non può avvicinarsi alla costa a cagione dei bassi fondi, inviamo a terra il palischermo con due uomini per raccogliere legna. Dopo un'ora d'aspettativa non essendo questi ritornati a bordo, discendo io pure sul lido per rintracciarli e li scopro sdraiati all'ombra d'una mimosa. Li chiamo allora per nome e non rispondono; ingiungo loro di imbarcarsi, fingono di non intendere. Finalmente, perduta la pazienza, mi appiglio ad un mezzo infallibile per far eseguire i miei ordini: alzato il cane del mio fucile (scarico, s'intende) prendo di mira ora l'uno, ora l'altro dei due furfanti, ed eccoli subito in piedi, che corrono come caprioli e spiegano una meravigliosa attività nel raunare il carico di legna e trasportarlo alla barca.

Prendemmo il largo poco appresso, ed usciti dalla baia, si passò lo stretto che separa Dahlac da Dahallam,[1] e andammo a pernottare a ridosso di Darsarum,[2] isoletta bassa, arenosa, spoglia di vegetazione. Il dì seguente, ripreso il mare con poco vento, malgrado la pigra andatura del legno, vedemmo ben presto il lido bianco di Nora, coi suoi alti palmizi, e prima del meriggio eravamo ormeggiati d'innanzi al villaggio. Nel tragitto avevamo attraversato estesi bassifondi, popolatissimi di pesci che talvolta raccolti a torme compatte nuotavano a fior d'acqua producendo un rumore simile a quello che fanno le ruote d'un piroscafo. Le nostre lenze ci procacciarono colà alcuni *Diagramma* e due *Echeneis*. In Nora, ove mi trattenni tutto quel giorno mentre i miei uomini rinnovavano la provvista d'acqua, visitai il villaggio formato di casupole della più meschina apparenza; seguii poi, verso occidente il littorale, coperto di folte acacie, ed incontrai, poco lunge, nel terreno una sorta di foro, che sembrava dar adito ad un sotterraneo. Penetratovi non senza fatica, mi trovai in una caverna che poteva misurare 14 o 15 passi di lunghezza ed 8 o 10 di profondità, scavata in un calcare conchiglifero stratificato, dell'età medesima di quello di Dahlac. Appena i miei

[1] Dhi-la-ham, nella carta della spedizione tedesca; Petermann, Mittheil, n. 13, 1864.

[2] Dur-es-surum, nella carta precitata.

occhi si furono adattati alla poca luce della spelonca, m'avvidi che molti pipistrelli dormienti pendevano dalla volta aggrappati per mezzo delle loro zampette e colla testa all'ingiù, secondo il costume comune a tutti i chirotteri.[1] Mi riuscì di acchiapparne alcuni prima che si svegliassero; gli altri si misero a svolazzare e poi fuggirono in altri contigui cunicoli. Sulla polve secolare che copriva il suolo della grotta erano sparse ossa di ruminante, portatevi da qualche fiera, conchiglie rotte per estrarne l'animale e stoviglie grossolane, quasi tutte spezzate, che attestano come l'uomo abbia dimorato in quella cavità.

Secondo informazioni raccolte nel paese, Abu-Baker afferma che la pesca delle perle non si pratica quest'anno nelle acque di Nora, ma più innanzi, cioè ad un banco situato ad oriente di Sarato. — Ma quando vi arriveremo? — soggiungo io. — *Insciallah*, domani — mi risponde colui. — Ma a Dio non piacque, poichè l'indomani, soffiando vento fresco da nord-est, dopo aver bordeggiato tutto il giorno con mare piuttosto cattivo, riuscimmo a stento ad afferrare Asgar e dovemmo poi spendere quasi intiera un'altra giornata per raggiungere Sarato.

Il 18 maggio diamo fondo nella rada ampia e sicura di cui l'isola è fornita dalla parte di mezzogiorno, e vi troviamo all'àncora tre barche armate per la pesca delle perle, reduci da Dahlac, ove hanno rinnovato i viveri e l'acqua. Manifestando io l'intenzione di visitare Sarato, Abu-Baker mi esorta sul serio a desistere dall'impresa, perchè quell'isola deserta d'uomini e d'animali è dimora dello *Scitan* (diavolo) che suol comparirvi sotto forme diverse e spaventose. Guai al temerario che ardisse affrontarne la vista, massimamente dopo il tramonto! Invano pregai il *nachuda* di definirmi un po' meglio la natura di codesto essere misterioso che gli ispirava tanto terrore; non volle dir di più, e ricusò del pari di accompagnarmi nella mia escursione.

Recatomi a terra, mi diressi verso settentrione, ed oltrepassata una spiaggia emersa tutta coperta di conchiglie e d'altre produzioni marine calcinate, mi si parò d'innanzi una catena di nude collinette calcari di circa 40 metri d'altezza, varcata la quale mi trovai in una sorta di vallone privo di vegetazione, in cui numerosi falchetti neri (appartenenti senza dubbio alla specie del *Falco concolor*) descrivevano volando capricciose spirali e rompevano colle loro acute strida il silenzio di quella solitudine. Passata un'altra altura che mi sbarrava la via, entrai in un ameno bacino circondato di colli verdeggianti, nel cui fondo luccicava un piccolo lago d'acqua salsa, comunicante col mare per mezzo di un canale, le cui rive erano dappertutto assiepate di foltissime avicennie dalle fo-

[1] Erano *Nycteris*, probabilmente la specie denominata: *N. thebaica*.

glie lucenti, di color verde cupo, colle ramose radici sommerse. All'ombra di queste piante, stavano miriadi d'uccelli acquatici, specialmente gabbiani, sterne, ardee, pellicani, quali al riposo su d'una zampa, quali correnti in traccia di vermiciattoli e d'insetti. Al mio avvicinarsi levaronsi a stormi con gran frastuono, per raccogliere il volo un po' più in là.

Non in frotta cogli altri ma solitarii, v'erano pure colà parecchi individui di *Ardea goliath*, enorme uccello sopra di color bigio, sotto d'un bel castagno, dal collo lunghissimo, bianco macchiato di nero e colla testa coperta superiormente di lunghe piume castagne e fulve. A breve distanza trovai sopra una rupe un gran nido, simile ad altri da me osservati nell'isola di Darmakié, le cui dimensioni ben s'addicono a quelle del gigantesco volatile.[1] È questo nido un cono tronco contesto di rami e ramoscelli secchi, alto mezzo metro, del diametro di circa un metro, sulla cui superficie vedonsi residui di molluschi marini e frammenti di spugne e di crostacei.

Il canale che mette in comunicazione la riva settentrionale dell'isola col lago interno, si direbbe, per la sua regolarità, scavato dall'uomo, anzichè opera della natura. Infatti ha direzione quasi rettilinea ed ampiezza costante di 20 a 30 metri per un tratto di forse un chilometro. Avendolo percorso tutto a nuoto, vi trovai una profondità variabile, non mai però minore di un metro, per cui sarebbe facilmente accessibile alle barche. Penetrai anche nel lago interno, il cui fondo è coperto di un tappeto d'alghe; ma non mi arrischiai ad allontanarmi dalla riva pel timore degli squali. Vi erano in gran copia pesci grandi e piccoli che facevano per ogni dove ribollir l'acqua guizzando, e bellissimi testacei (segnatamente cipree e strombi) di cui raccolsi numerosi esemplari.

Ritornando verso la rada per la via già calcata, mi soffermai a pie' delle colline per esaminarne la struttura geologica, e verificai che sono costituite da un calcare cavernoso tutto pieno di fossili, a strati un poco inclinati, della potenza complessiva di 30 a 40 metri, che io tengo in conto di pliocenico. Questa formazione emerge da un terreno più recente, il quale risulta di polipai e di arene fossilifere, disposte in letti orizzontali, riferibile evidentemente al periodo postpliocenico. Mentre nel bacino mediterraneo, e soprattutto in Italia, esiste un gran divario fra la fauna fossile pliocenica e la quaternaria (questa è quasi identica all'attuale; invece quella ne è differentissima), sulle rive del Golfo

[1] Dalla estremità della coda alla punta del becco la sua pelle misura 1 metro e 30 centimetri.

Arabico si osserverebbe all'opposto, se non è erronea la mia determinazione, analogia grandissima tra le reliquie organiche dei due periodi geologici.[1]

Nel bel mezzo delle mie geologiche investigazioni fui sorpreso dal tramonto. Il cielo si accese per brevi istanti d'una vivida luce rossa poi vermiglia, i cui riflessi spandevansi stranamente sui colli e sul mare; il disco sfolgorante del sole appariva di insolita ampiezza, tutto contorto dalla rifrazione, ed era già per metà immerso nel mare, la mia ombra si andava allungando smisuratamente sul terreno. Finalmente il massimo luminare scomparve, lasciando ad una nuvoletta sanguigna le reminiscenze del suo splendore, e la notte avvolse ogni cosa nel suo manto oscuro. Pervenuto al lido, un fuoco acceso mi guidò come faro nella direzione della lancia, attraverso alla riva pantanosa di fresco abbandonata dalla marea discendente. Il mio ritardo cominciava ad inquietare il buon *nachuda*, il quale in cuor suo sospettava lo *Scitan* di qualche malizia. Al mio ritorno a bordo, la rada avea preso un altro aspetto; da ogni banda splendevano i fuochi accesi nelle barche reduci dalla pesca delle perle. Da quando a quando la brezza marina portava ai miei orecchi gli accenti gravi della preghiera mussulmana.

Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Talchè sempre nell'anima lo sento.[2]

Poi i fuochi si spensero e tutto tacque, tranne il cheto mormorio della marea che saliva. Prima di coricarmi, cosa di cui avea gran bisogno, sclamai, volgendomi al *nachuda:* — Domani alla pesca! — Ed egli a me; — domani *insciallah.* —

Il giorno seguente, avendo preso il largo prima che spuntasse il sole, affine di raggiungere di buon ora un banco perlifero distante circa 10 miglia dall'isola, incontriamo, appena oltrepassati i ripari della rada, un mare sconvolto da cui è assai malmenato il nostro vecchio e sdrucito *sambuk.* Mentre si sta discutendo a bordo se si debba proseguire od indietreggiare, vediamo sbucar fuori della rada una vela, poi due, poi tre, insomma tutta la flottiglia dei pescatori di perle e deliberiamo allora di seguirla. Ben presto siamo raggiunti dalla prima barca e nell'istante in cui ci passa d'accanto, la sua ciurma di ben 40 uomini mette all'unisono un *oh!* prolungato, in guisa di saluto, cui i miei uomini rispondono nello stesso modo; successivamente scambiamo il medesimo

[1] Mi riserbo in altro scritto di sviluppare adeguatamente la mia tesi.
[2] Giusti, *Sant'Ambrogio.*

complimento con altri legni che ci passano innanzi. Un'ora prima del meriggio arriviamo finalmente al punto di ritrovo, ove stanno di già 15 barche. La tinta verde impartita dai bassi fondi al mare indica esattamente la forma e l'estensione del banco perlifero, di cui attraverso le acque limpide, fra i 5 e i 7 metri di profondità, si distingue d'altronde perfettamente la superficie, coperta di alghe e di ostriche a perle, specie peculiare del genere *Meleagrina*. Di qui sono in vista parecchie isolette: nella direzione di est nord-est, Entassenò; all'est, Asbab; al nord nord-est, Rumiah; tutte e tre basse ed alberate; a mezzogiorno si scorge come un punto oscuro la piccola Salambar, all'ovest si disegnano ancora vagamente all'orizzonte i contorni spezzati di Sarato. Immersa l'àncora, siccome il mare si è abbonacciato, scendo col capitano e due uomini nel palischermo ed andiamo veleggiando da un legno all'altro per osservare da vicino tutte le particolarità della pesca, di cui difficilmente possono aversi esatte notizie se non si vedono coi proprii occhi.

Le navi impiegate nella pesca sono sempre scelte fra le più veliere e variano assai per la forma e la capacità. Vidi tra le altre una *saia* (sorta di barca), armata all'isola di Farsan, di una costruzione speciale. Era assai lunga, svasata, appuntata e prominente ad entrambe le estremità, senza castello di poppa e senza coperta, munita d'un timone che si governa col mezzo di due leve imperniate su due lunghe aste verticali, situate una per lato a poppa, e portava un'amplissima vela latina, mediante la quale poteva acquistare una velocità veramente straordinaria rispetto alla sua portata. Il suo equipaggio constava di 40 uomini almeno, per due terzi palombari, comandati da un vecchio *nachuda* dal piglio burbero e severo. Avendogli fatto chiedere il permesso di visitare il suo legno, rispose, guardandomi biecamente, con un *no* asciutto ed iroso.

Attorno ad ogni barca stanno nell'acqua, nuotando od appoggiati ad un galleggiante di legno, molti uomini e ragazzi che cantano, ridono, s'inseguono a nuoto spruzzandosi d'acqua e sembrano curarsi poco della pesca. Ciascuno ha una fascia di tela avvolta intorno alla vita e tiene appesa al collo una sottile reticella di spago fatta in forma di sacco; tutti o quasi tutti portano legati alle braccia o al collo amuleti, i quali altro non sono che versetti del corano scritti sopra pezzi di pergamena ed acclusi in cilindretti di cuoio; è anche adottato da molti il costume di allacciarsi le gambe con una cordicella, collo scopo di preservarsi dal granchio.

Da quando a quando a quando un pescatore si tuffa col capo all'ingiù e colle braccia protese all'innanzi ed agguantato il fondo ad una

profondità che varia fra i cinque e i sette metri arraspa il numero che può maggiore di meleagrine e ripostele nella sua reticella ritorna a galla, dopo essere rimasto sott' acqua non più di un minuto. Affine di scalzare i gruppi di ostriche tenacemente aderenti al fondo, si vale spesso in guisa di leva d' una asticella di legno appuntata. Empiuta la reticella il palombaro la porta alla propria barca, e ne versa il contenuto in una corba di paglia (*zembil*). Insieme alle meleagrine, il pescatore estrae dal banco altre conchiglie bivalve a guscio madreperlaceo, come avicule, vulselle, martelli, che pur sono perlifere e somministrano probabilmente le varietà di perle cosiddette nere o piombine. Le immersioni si ripetono ad intervalli più o meno lunghi, secondo lo stato del mare; che se questo è agitato la raccolta diventa più difficile e faticosa, e può essere anche assolutamente impedita; come lo è pure non di rado a cagione della freschezza delle acque, cui i palombari sono sensibilissimi. Un' altra circostanza determina talvolta non solo la cessazione della pesca, ma ancora l' abbandono totale di un banco per un lungo periodo di tempo, ed è la comparsa dei pesci-cani, i quali per altro, abbenchè comuni in quei paraggi, di rado si arrischiano tra i legni e ghermiscono i pescatori. Ad ogni modo, se spunta sull' acqua la pinna aguzza della temuta belva, un panico irresistibile si impadronisce delle ciurme e i legni spiegano immantinente le vele per cercare altrove miglior fortuna.

D' ordinario le barche pescherecce, giunte al banco dalle 9 alle 10 a. m., ripartono verso le 3 per Sarato; e durante il viaggio di ritorno, coloro la cui opera non è necessaria alle manovre sono intenti all' apertura delle ostriche ed alla ricerca delle perle. A quest' uopo stanno ordinariamente accovacciati su certi assiti coperti di stuoie disposti fuori bordo, ed hanno d' innanzi a sè un mucchio di meleagrine, che aprono ad una ad una con gran destrezza, per mezzo d' un lungo coltello a manico di legno.[1] Divaricate le valve, premono coll' estremità della lama le carni del mollusco e conoscono così se contiene o no le preziose produzioni. Quando trovano alcuna perla la pongono in serbo in un pezzetto di tela legata con filo, e conservano l' involto annodato ad un lembo della loro cintura. Quanto ai gusci della meleagrina, abbenchè non improprii a qualche uso industriale, sono gittati in mare. Non così l' animale, di cui si pone in salvo la parte più carnosa, cibo gradito agli arabi, dopo che fu prosciugata al fuoco. I pezzetti di molluschi preparati in siffatta guisa sono infilzati in cordicelle

[1] Per non esser feriti dai gusci taglienti dell' ostrica portano, durante questa operazione, delle dita di guanto di pelle.

di palma ed esposti all'aria ed al sole, affinchè si conservino lungamente.

Si crede da molti che la perla sia una produzione normale e frequente dell'ostrica, mentre invece la sua esistenza è un mero accidente che proviene da un morbo più o meno raro nel mollusco, determinato il più delle volte da minutissimi parassiti che infestano l'animale. [1] La perla altro non è che secrezione madreperlacea sovrabbondante (talvolta lievemente modificata), concreta in piccole masse, invece di essere regolarmente disposta a strati nell'interno del guscio. [2] In media, è d'uopo aprire 40 o 50 ostriche per trovare una sola perla, che sarà nella gran maggioranza dei casi di piccolissime dimensioni e di forma imperfetta. Nelle diverse località ed anche tra punti assai vicini varia di molto la copia delle perle, nonchè il volume e la forma loro, per cagioni ignote; dicesi che i banchi sono tanto più ricchi quanto maggiore è la profondità e la limpidezza dell'acqua, e che quelli coperti di fango o di melma somministrano perle di qualità inferiore.

L'ostrica perlifera del Mar Rosso, denominata dai pescatori *Bulbul*, è specificamente distinta dalla vera madreperla, *Sadaf* degli arabi, che pur vive nello stesso mare. La prima ha le valve sottili di forma irregolarmente arrotondata, non misura in generale più di 6 a 7 centimetri di diametro; ed è gregaria, occupando quasi ad esclusione di ogni altra specie grandi tratti di fondo; l'altra invece è di forma più regolare, colle valve di maggiore spessezza, raggiunge 17 a 18 centimetri di diametro e vive solitaria. Io raccolsi abbondantemente le due specie nelle acque dell'arcipelago di Dahlac e di Massaua, sui fondi scogliosi coperti di alghe e di detriti marini, ad una profondità di uno a dieci metri.

Ritornate le barche nella rada di Sarato, molti pescatori continuano ad aprire le *Bulbul* ed altri attendono alla ricerca delle madreperle. A questo oggetto due uomini si imbarcano in una leggerissima piroga fatta di un tronco d'albero scavato, e mentre l'uno seduto a poppa imprime col remo un lento movimento di progressione al docile schifo, l'altro ritto sulla prora, spia attentamente il fondo, scandagliandone le anfrattuosità con una lunga pertica, ed appena scorge una madreperla si caccia in mare e la raccoglie. Il prodotto giornaliero di una barca ben equipaggiata si può ragguagliare a circa 3500 ostriche per-

[1] Il compianto professore Defilippi pubblicò alcuni anni addietro interessanti osservazioni in proposito.

[2] Si sono trovate perle in parecchie specie di conchiglie. Ultimamente ne raccolsi a Massaua nelle arche e nelle tridacne.

lifere ed a 500 madreperle. Queste ultime sono ricercate non tanto per le perle che possono contenere, quanto per i loro gusci, che sono oggetto in Massaua di importante commercio.

La pesca delle perle ha luogo tutto l'anno, più attivamente però nella state e nella primavera che in altre stagioni, nel mare che cinge le isolette del gruppo di Dahlac,[1] e si esercita eziandio, ma con minore regolarità, nei dintorni di Massaua,[2] nei paraggi di Loheia (costa d'Arabia) e presso l'isola di Hassan, rimpetto a Cosseir. In complesso ritengo che in tutto il Mar Rosso non vi sieno più di cento barche impiegate in questa industria; numero assai ristretto di fronte a quello delle navi che vi attendono attorno a Ceylan e nel Golfo Persico. In quest' ultimo mare le barche addette alla pesca delle perle raggiungerebbero, secondo Palgrave, il numero di 2000 a 3000.[3]

Alcune navi fra quelle che frequentano le pescherie dell'arcipelago di Dahlac appartengono a negozianti di Massaua e di Gedda, altre sono proprietà dello stesso *nachuda* che le comanda; nel qual caso la pesca si effettua generalmente in conto sociale coll'equipaggio e i benefizii si ripartono nel modo seguente. I palombari lavorano alternativamente per quattro giorni a loro totale vantaggio, ed un giorno a prò dell'armatore.[4] Alcuni commercianti, e segnatamente i Baniani stabiliti a Massaua, sogliono anticipare piccole somme di danaro ai padroni di barche poco facoltosi, ed in compenso accaparrano a mite prezzo i prodotti delle pesche future.

Durante la mia visita al banco perlifero di Asbab molti pescatori mi esibirono il loro piccolo gruzzolo di perle, chiedendone però un prezzo triplice o quadruplo di quello che erano poi disposti ad accettare, ed io profittai della occasione per comperarne alcune e, quel che più mi premeva, per procurarmi presso i palombari parecchie rarissime specie di testacei e di echinodermi che vivono nei fondi perliferi. I capitani dei legni vedevano intanto assai di mal' occhio la mia pre-

[1] Presso le isole denominate Entassenò, Asbab, Abaharò, Elistihò, Tohul-Abbas, Cattari, Tanan, Ahuali.

[2] Ad Agermarkab e ad Horgugussum.

[3] William Gifford Palgrave, *Une année de voyage dans l'Arabie Centrale,* vol. II, Paris, 1866.

[4] Questi oltre al percepire la propria parte d' utile fa anche bene spesso ragguardevoli guadagni, acquistando a poco prezzo le perle che spettano ai palombari, i quali stretti dalla miseria, sedotti dalla vista di qualche tallero sonante, ignari d' altronde del vero valore della loro mercanzia, preferiscono cederla in cambio di pochi contanti, piuttostochè aspettare un' incerta occasione di vendita.

senza, pel timore che io togliessi loro di mano qualche proficuo acquisto; perciò taluni ricusarono di accogliermi a bordo.

Le perle del Mar Rosso, sono in generale non molto voluminose e dotate di poca lucentezza, ma frequentemente possiedono il pregio della sfericità. Alla fiera di Debullo se ne vendono ogni anno ai mercatanti indiani, massauini od arabi per una somma di 50,000 a 60,000 talleri,[1] che rappresenta approssimativamente il valore dell' intero raccolto annuale. Quelle di color giallognolo e di forma più perfetta sono principalmente ricercate pel mercato di Bombay; le bianche all' incontro si preferiscono a Bagdad; nei porti arabi si esitano facilmente le perle minute e difettose che altrove non hanno smercio.

Appagata omai ogni mia brama rispetto alla pesca delle perle, ritornammo la sera medesima all' ancoraggio di Sarato, unitamente allo sciame delle barche peschereccie, e l'indomani, dopo aver consacrato le prime ore del giorno alle consuete raccolte ed all' acquisto di conchiglie e crostacei che i palombari ritraevano per me in gran copia dal fondo della rada, si salpò l' ancora col proposito di veleggiare al largo di Nora e di pernottare all' isola di Dahal, per poi continuare il viaggio alla volta di Massaua. Ad onta del vento favorevolissimo, non riuscimmo in questo progetto, e fummo colti da oscurissima notte in alto mare. Finchè fu possibile governammo, coll' aiuto della bussola, verso l' isola, poi, siccome lo scandaglio accusava poco fondo ed una striscia di spuma fosforescente annunziava d' innanzi a noi, ed assai prossima, una barriera di frangenti, abbisognò in fretta e in furia ammainar le vele ed assicurar l' ancora. In breve

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escon orribil suoni,
Di spessi lampi l' aria si raccende,
V' è chi corre al timon, chi i remi prende.[2]

Col repentino scatenarsi del vento, il mare si commuove e spesseggiano le onde, di cui la mia povera barca seconda i movimenti tumultuosi, sollevandosi o adimandosi, immergendo or l' uno or l'altro fianco, mentre in ogni sua parte scricchiola e cigola quasi come gemesse per l' angustia. Da quando a quando io interpellava Abu-Baker per chiedergli se la burrasca fosse per crescere o per scemare, se l' ancorotto non arasse, se il canapo facesse buona resistenza, e ciò affine di provvedere in tempo alla salvezza del legno, ove occorresse

[1] R. Andree, op. cit., pag. 161.
[2] Ariosto, *Orlando furioso*.

il caso. Ed egli mi rispondeva imperterrito che tosto o tardi, a Dio piacendo, gli elementi si sarebbero calmati, e che se *Allah* avesse decretata la nostra perdita, era pur d'uopo che avvenisse, e niuno sarebbe stato in potere d'impedirla. A queste massime invano mi studiavo di contrapporre il proverbio nostro meno ortodosso, ma più filosofico « Chi s'aiuta, Dio l'aiuta: » il buon *nachuda* non m'intendeva.

Frattanto il vento cessa come per incanto, si diradano le nubi e fra esse appare il benigno astro d'argento, al cui cospetto sembrò placarsi il mare come colui la cui collera cede alla vista dell'oggetto amato. Interamente svanite le ombre della notte paurosa, ci partimmo solleciti da quei paraggi inospitali, e secondati dalla brezza mattutina oltrepassammo ben presto i lidi di Dahal, dagli alti palmeti.

Fatta quindi palese ai nostri occhi la grande alpe abissina, verso il Gadam, che si estolle superbo sul golfo d'Arkiko, drizzammo la prora, finchè, allo scorcio di quel giorno, felicemente approdammo a Massaua.

A. Issel.

DELL' ISTITUTO DI BENEFICENZA

IN ROMA.

I.

Chi vuole che si metta una tassa dei poveri alzi la mano, diceva alla Dieta del Cantone di Appenzell adunata a Gais il capitano Bruderer che la presiedeva; e solo un picciolissimo numero di mani si levarono. Profondamente afflitto di questo, il capitano sclamò: *chi vuole che i poveri muoiano di fame, levi la mano.* Non essendosi alcuno dichiarato in favore di questa proposizione, la prima fu tenuta come il parere dei più. Questo episodio, narrato dal Naville nella sua opera *Della carità legale*, è la forma pratica, nella quale torna costantemente a presentarsi agli occhi dello statista la questione tanto agitata sopra le influenze della carità, che chiamerei meglio, colla denominazione del Degerando, collettiva, sia legale, sia semplicemente organata sopra il benessere delle popolazioni. Se date ascolto agli uni, vi diranno che per la carità legale il povero acquista l'idea di avere un diritto positivo ad essere assistito, perde ogni ritegno nel dimandarla, non n'è grato, disprezza il lavoro, non fa risparmj, dà cattivo esempio, e si moltiplica invece di diminuire.[1] Se date ascolto agli altri, vi affermano che nella legge sui poveri sta il mantenimento della pace e della sicurezza sociale, che l'unico modo di provvedere attivamente e universalmente al bisogno, e ripartire giustamente il carico di ripararvi, è in un sistema legale e metodico d'imposizioni e di soccorsi.[2] Fra queste due opinioni si rinnova sempre la storia del capitano Bruderer; e la questione, quantunque in teorica sembri vinta dagli av-

[1] Naville, *Della carità legale*, parte 2ª, lez. 1ª.
[2] Poulet Scrope, *Principii d'Economia politica*, cap. XII.

versarii della carità legale, nulladimeno, quando essa si presenta, nella pratica si risolve per lo più come nella Dieta di Appenzell. L'Inghilterra ha la tassa dei poveri con i suoi *Workhouses;* e la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, varii Stati dell'Alemagna, alcuni cantoni della Svizzera, molti Stati dell' Unione d' America, pur l' hanno; sennonchè in questi paesi viene generalmente inclusa e riscossa nelle contribuzioni fondiarie. Ciò è per la carità legale strettamente detta. Per la carità poi non legalmente imposta, ma solo sottoposta a certe leggi, e ad una regolare amministrazione, come il sistema dei soccorsi supplementarii e tutte le istituzioni di beneficenza governative, provinciali e municipali, non v' ha chi possa tener dietro a tutte quelle che sono sorte e sorgono giornalmente in tutti i paesi di Europa. Questo addiviene perchè la carità risponde al bisogno, che è per sua indole assoluto, e quindi essa stessa non è relativa che nelle sue forme; perciò è privata nelle società non ancora organate, e nelle attenenze fra uomo e uomo; diviene poi collettiva nello Stato; nello stesso modo, com' è volontaria finchè vi supplisce adequatamente un sentimento spontaneo, diviene legale e coattiva, quando questo s' affievolisce e torna insufficiente. Ma questa apparente contradizione nasce più particolarmente, perchè la teorica astratta, non ostante le cifre delle quali possa corredarsi, si compone nella mente dell' uomo senza i vincoli delle circostanze, ovvero le vien fatto di accomodarle in correlazione ed armonia di se stessa. Ma le società non procedono secondo questo ideale, ed ancorchè vi abbiano talvolta tendenza, sono tanti gli ostacoli che incontrano, tali gli spostamenti che vi si producono, che nascono e durano non di raro a lungo false e transitorie condizioni di cose, le quali abbisognano di rimedii artificiali quanto quelle, ma che occorrono naturalmente all' uopo, perchè rispondono ad un bisogno che, sebbene relativo, si manifesta con le stesse necessità come se fosse assoluto.

L' Inghilterra nello straordinario suo incremento e nell' immensa sua ricchezza si è sempre trovato a fronte uno di questi fenomeni che ha ingrandito con lei, e sembra legato indissolubilmente con la splendida fase della sua civiltà, ma che con l' indole sua al tutto pratica essa combatte indistintamente con tutti i generi di carità. Fino dal decimoquarto secolo incominciò a far leggi che provvedevano in qualche modo alla mendicità ed al sostentamento degli impotenti. Queste si mutarono sotto Elisabetta in un legale ordinamento delle contribuzioni per la più gran parte volontarie che già si prestavano: e da quel tempo ebbe principio in Inghilterra l' istituzione della carità legale, cioè la tassa pei poveri. Nonostante questo intervento coattivo della legge, i cittadini non si tennero esenti dall' esercizio della carità privata, che conti-

nuò a crescere costantemente secondo i bisogni crescenti del paese. Il rapporto della Commissione di carità dell'anno 1849 registrava in Inghilterra 28,840 istituti di carità e beneficenza, che avevano una rendita di lire sterline 1,209,397. La sola città di Londra possiede ora più di seicento istituzioni sostenute dalla carità privata, alimentate da una rendita annua valutata nel 1861 circa un milione di lire sterline. L'accrescersi rapido di queste istituzioni negli ultimi anni apparisce per ogni dove dalle statistiche inglesi, per poco che se ne segua l'incremento. In mezzo a questi aiuti immensi della carità privata, invece di essere abbandonata, si ricostituiva nel 1834, con un atto del Parlamento, la tassa pei poveri in proporzioni più larghe e meglio intese. Accanto alla carità privata ed alla carità legale la carità organata ha preso anche essa il più gran luogo. Esistevano già da lunga mano in Inghilterra società di mutuo soccorso. Esse avevano qualche cosa di simile alle nostre università d'arti e mestieri; ma invece di aver incontrata la stessa sorte, si sono trasformate e vivono tuttora con gli antichi nomi e costumanze un poco originali, alcune con certe forme di società segrete, ma rendendo grandi e veri servigi. In un rapporto fatto alla Camera dei Signori nel 1850 si notava che le associazioni esistenti allora comprendevano circa 3,052,000 associati, ed avevano una rendita di lire sterline 4,980,000 con un capitale di riserva di lire sterline 11,360,000. Accanto alle antiche si sono già costituite le nuove: *Trades unions*. Queste società di mutuo soccorso per gli operai non sono riconosciute dal Governo, e sembrano contrassegnare leggermente la declinazione della parabola per la influenza che hanno esercitata sopra gli scioperi, e per la natura pericolosa della protezione che più particolarmente concedono all'operaio. Esse hanno appena per fine la beneficenza; nulladimeno vengono in soccorso degli operai infermi e impotenti, e mentre portano con sè pericoli, rendono grandi servigi ed hanno estensione grandissima. Così l'Inghilterra risolve i suoi problemi, mentre il Malthus espone la teorica della popolazione in attenenza colla prosperità, e le sue definizioni della ricchezza e del lavoro produttivo; e mentre si discute l'influenza della carità legale e organata sopra lo spirito ed il benessere delle popolazioni.

Per ragioni affatto diverse, anzi opposte a quelle dell'Inghilterra, un fenomeno, se non simile, nè certo in così grandi proporzioni, ma che ha però una certa analogia con quello, si manifestò intorno al Papato, e particolarmente in Roma. La città di Roma, per una condizione tutta, propria sua avendo per più di dieci secoli quasi esclusivamente vissuto per quello, mentre da un lato per le specialissime necessità di essa istituzione vi venivano meno, perchè deviate in mille modi ed ar-

restate, le fonti ordinarie della pubblica prosperità, dall'altro si avvantaggiava delle immense ricchezze che ritraeva dall'orbe cattolico. Il Papato vi sostituiva alla prosperità la ricchezza, e manteneva così intorno a sè questa agglomerazione, che arrivò negli ultimi tempi ad una cifra superiore a dugentomila anime accampate in mezzo a campagne incolte e deserte, la quale con poca produzione e minore industria viveva dell'oro che la corte e la curia attiravano d'ogni dove in Roma, e pagava con questo la più gran parte di quel che occorreva pel suo mantenimento, e che formava la popolazione di Roma.

La ricchezza conduce con sè la povertà. Questo esercito aveva i suoi invalidi, tutti coloro che, avendo prestato servizio, per la natura improduttiva dell'opera loro, non avevano potuto risparmiare per i giorni della sventura e della vecchiezza, e tutti quelli che, essendo per alcuna cagione inabili a servire, trovavano con difficoltà altro mezzo per procurarsi un'esistenza indipendente. L'ufficio di provvedere a questa specie di pauperismo inerente più particolarmente alle condizioni della città di Roma, era esercitato dalla carità, e quindi il grande impulso dato alla carità pubblica, le innumerevoli opere pie di Roma, le beneficenze ed i soccorsi d'ogni genere, e perfino la tolleranza benevola d'ogni mendicità, che distinguevano la Roma papale. Tutte queste cose, praticate già altrove per similitudine di tempi e di circostanze, e pertutto abbandonate, benchè con più o meno saggezza, per l'andare dei tempi, perchè sostituite dalle odierne istituzioni più sanamente fondate sopra la produzione ed il lavoro, sono rimaste ultime in Roma alla lor volta a porvisi in luogo di queste.

In quel tempo la carità non era legale e, se pure, appena organata. Essa era un sentimento, e facendo parte integrale dello spirito religioso che animava tutte le istituzioni, si manifestava in quella con mille modi, e seguendo i grandi concetti come le grandi deviazioni del pensiero cristiano, prendeva da questo tutte le più sublimi come le più strane e pericolose forme, versando a piene mani sopra le piaghe dell'umanità un balsamo, che mentre ne leniva pietosamente le sofferenze, non di rado ne lasciava vedere tutta la bruttura e ne alimentava talvolta la conservazione. L'enumerare le istituzioni di carità e di beneficenza che nacquero in virtù di quel pensiero, e particolarmente a traverso l'ampollosa magnificenza dei tre ultimi secoli, e che si sono accumulate in Roma durante la dominazione papale, è cosa quasi impossibile sì per il loro numero, come per le vicende, i mutamenti e lo scadimento che tutte queste istituzioni hanno avuto, e che le rendono difficili a contare ed assai più a riconoscere. Chi da quel che resta volesse tentare di formarsene un'idea, dovrebbe considerare che quasi

tutte le abbazie, i monasteri ed i conventi che esistono tuttora in Roma, nei tempi più vicini alla loro fondazione concorrevano per qualche modo alla carità pubblica. Presso la curia romana ha sempre esistito ed esiste tuttavia un ufficio che, sotto il titolo di Elemosineria e presieduto da un prelato, distribuisce solo in soccorsi ed elemosine alcune rendite assegnate particolarmente a questo scopo. Esistono tuttavia e raccolgono i malati di Roma dieci ospedali principali, tutti d' istituzione propria ed indipendente. Quello di Santo Spirito è il più vasto: fondato da Innocenzo III sul principiare del decimoterzo secolo ha una rendita di lire 1,030,704 circa, può contenere 730 malati, ne contiene in media 300. Quello così detto di san Giovanni, fondato da un cardinal Colonna nel decimoterzo secolo, può contenere in caso di bisogno 560 infermi, è generalmente ordinato per riceverne in media 256, ed ha 252,000 lire di rendita. Quello di san Giacomo in Augusta, fondato nel decimoquarto secolo anch' esso da due cardinali di casa Colonna per le malattie incurabili, può contenere 450 infermi, ma ne contiene anch'esso in media 250, ed ha 228,437 lire di rendita. L' ospedale della Consolazione per i feriti, fondato nella fine del dodicesimo secolo da Celestino III, contiene circa 250 letti, ed ha circa 118,000 lire di rendita. È il primo ospedale che riceve una somministrazione annua di lire 20,000 dall' Erario. L' ospedale di san Gallicano, fondato da Benedetto XIII nel decimottavo secolo, sopra le tradizioni di un antico ospizio per gli attaccati dalle malattie cutanee, può contenere circa 240 infermi delle stesse malattie; ha 13,000 lire di rendita propria, ne riceveva anch' esse 53,750 dal Governo. Quello dei Pellegrini che ricovera anche i convalescienti che lasciano gli altri ospedali, fondato nel decimosesto secolo sotto Paolo IV, quanto ai pellegrini ne ha ricevuto, come si vede dalle memorie del suo archivio, fino a 600 al giorno, notizia di poca importanza per noi; ma per quella parte che riguarda i convalescenti, l' ospedale dei Pellegrini ne ricovera in una media di circa 100 dai principali ospedali di Roma. Ha una rendita di lire 174,976 circa. L' ospedale di san Rocco, fondato nel decimottavo secolo sopra un antico istituto, ricovera le donne partorienti, ed è una specie d' istituzione di maternità; ne può ricevere contemporaneamente, come numero ordinario, all' incirca 16; ha una rendita di lire 23,000, delle quali 3000 gli venivano somministrate dal Governo. L'ospedale dei pazzi, che esisteva già in piccole proporzioni, affidato alle cure di una particolare associazione, fu nel decimottavo secolo ristabilito presso a quello di Santo Spirito, e riceve un mezzo migliaio e talvolta fino a sopra 600 di quegl' infelici. Una parte vi è tenuta a pagamento, al resto suppliscono le rendite

di Santo Spirito. L' ospedale dei Benfratelli, fondato nel decimosesto secolo sotto Gregorio XIII, ha circa 100 letti, e circa 75,000 lire di rendita. L'ospedal militare è di recente fondazione; aggregato all'ospedale di Santo Spirito contiene circa 500 malati, e l'amministrazione ne dipende direttamente dal Governo. Tutti questi ospedali hanno fondazione ed istituzione propria, e, tranne le piccole frazioni che abbiamo accennate, vivono di rendita propria, generalmente in terre talvolta vastissime, e capaci di grandissimi miglioramenti. Di fondazione contemporanea e d' istituzione affatto privata sono alcuni altri ospedali secondarii dedicati a certe specialità, come quello per i preti poveri, uno per i malati cronici fondato dalla famiglia Doria, due per i ciechi, dei quali uno di fondazione della famiglia Torlonia.

Rimangono tuttavia due ospedali a memoria di un' antica costumanza che al suo tempo ha reso non lievi servigi, uno per l' arte degli speziali, l' altro per quella dei fornai; sono di fondazione antichissima, ma ridotti a minime proporzioni. Fino al secolo scorso quasi tutte le università di arti e mestieri ne avevano, come avevano anche una cassa di soccorso. Tredici di queste, unite insieme negli ultimi tempi, hanno mantenuto sino alla fine del secolo scorso un ospedale fondato dal decimoterzo secolo in santa Maria dell' Orto in Trastevere: il vasto edificio che lo conteneva, si è cambiato nella fabbrica dei tabacchi. Ve n'era per ogni classe di persone; pur anche uno in san Lorenzo *in fonte* alla Suburra per i cortigiani, mestiere che non si crederebbe dovesse mai averne bisogno. Come ne avevano tutte le classi indigene, così tutte le nazioni straniere.[1] Di questi non rimane che un ospedale per gli Spagnuoli, ed i nomi delle chiese e delle strade, dove si trovavano gli altri, e tutte queste notizie non valgono che a conoscere le ragioni delle denominazioni che s' incontrano ad ogni

[1] Due ne avevano i Tedeschi, fondati nel 1500; uno in Santa Maria dell' anima per gli uomini, l' altro in Santa Maria in camposanto per le donne: uno gl' Inglesi, ed anche un secondo particolarmente per i marinai inglesi che fu poi unito al primo, che fino dal decimoquarto secolo esisteva nel luogo stesso dove tuttora si trova il Collegio Inglese. Gli Scozzesi ebbero il loro presso la chiesa di questo nome in Piazza Barberini, e i Portoghesi egualmente nella chiesa che porta il loro nome. I Francesi fin dal 1474 lo avevano in San Luigi, i Borgognoni in San Claudio, i Brettoni in Sant' Ivo al Campo Marzio; questi poscia si unirono ai Francesi. Quello dei Boemi datava dal decimo secolo, e fu restaurato nel decimoquarto da Carlo IV presso Santa Lucia del Gonfalone. Dalla stessa epoca incirca esisteva quello degli Ungheresi. N' ebbe ogni contrada d' Italia, i Fiorentini, i Genovesi, i Lombardi, i Bergamaschi, i Siciliani, i Lucchesi. N' ebbero gli Schiavoni, gli Armeni e gli Abissinii alla chiesa di San Stefano dietro la basilica vaticana.

passo in Roma. Di vivo e che tuttora adempia questo ufficio di beneficenza, o, se vuolsi, questo servizio della città, rimane quel che abbiamo descritto nel paragrafo superiore, quando abbiamo parlato degli ospedali esistenti in Roma oggidì; cioè la cifra complessiva di circa 2600 malati che possono essere curati gratuitamente, e quella di 2,000,000 circa di lire di rendita, spesi a questo scopo, provenienti quasi per l'intiero da titoli ed origine propria e indipendente, e capaci per l'indole della proprietà, quasi tutta costituita in terre, di ascendere facilmente nel progresso di tempo ad una cifra molto maggiore.

Per gli altri rami di pubblica beneficenza esistono tuttavia in Roma un Brefotrofio, due ospizi di ricovero, ed un asilo pei vecchi. Il Brefotrofio riceve ogni anno una media di 1000 bambini, ha un movimento costante di circa 3,000 di questi; serve a Roma e ad altre due provincie, con una rendita di circa 300,000 lire, colle quali supplisce al loro mantenimento, paga le indennità nei casi d'affigliazione, e le doti nei casi di matrimonio. I due ospizi di ricovero sono specie di *Workhouses*, uno per le donne, l'altro per gli uomini, che non hanno tetto, e dove i poveri sono albergati per la notte: quello degli uomini è di fondazione di casa Odescalchi nel decimosettimo secolo, quello delle donne nel decimottavo per un padre Galluzzi. Un Canestrini romano fondava or sono pochi anni un ospizio per le vecchie donne al disopra di 70 anni. Provvedono all'età giovanile tre grandi ospizi per l'educazione dei fanciulli, un orfanotrofio, un ospizio pei sordo-muti, un istituto agrario, un gran numero di conservatorii per le fanciulle, scuole regionarie per i maschi, scuole di congregazioni religiose per maschi e femmine in gran numero, scuole notturne per i fanciulli artigiani e alcune sale d'asilo infantile. È difficile di dare le cifre complessive di questo ramo di beneficenza che comprende l'educazione e l'istruzione elementare dei poveri, perchè sparsa in tante istituzioni particolari, delle quali non si possono conoscere esattamente gli effetti. Più di 1500 sono i fanciulli ricoverati a convitto negli ospizi: 1600 i fanciulli che sono raccolti e ricevono, come si vedrà poi, l'istruzione elementare dalla Commissione di beneficenza: 400 i fanciulli ricevuti nelle sale d'asilo. Quelli delle scuole regionarie nel conto reso nel 1868 ascendevano al numero di 2,016: in queste però i fanciulli pagano una lieve retribuzione. Il tener conto delle somme spese in questo ufficio, come pure dei fanciulli ricoverati negli altri istituti indicati, per la natura privata e familiare di tutti, è cosa che vorrebbe opera di molta fatica, quanto di poca utilità. Tutte queste istituzioni son ben lontane dal loro tipo ideale, ed anche dalla media della prosperità che potrebbe ragionevolmente aspettarsi da esse, ma presentano una base,

sopra la quale, particolarmente per l' educazione e l' istruzione elementare, avuto riguardo alla semplicità delle sue attribuzioni, con più o meno profonde modificazioni secondo il relativo stato di quelle, potrebbesi edificare con frutto, senza pregiudizio dei nuovi fondamenti da gettarsi per l' avvenire.

Ma quel che vi ha in Roma d' assai singolare, o, piuttosto, di cui restano ancora molti vestigii, è una quantità d' istituzioni speciali o congregazioni, delle quali già parlammo in questa Rivista in alcuni articoli dell' anno 1869 sopra la Curia romana, per provvedere a certe speciali beneficenze. Una congregazione di carità istituita da un cardinal de' Medici patrocinava gratuitamente le cause dei rei criminali che non avessero mezzi per farlo, e le cause civili delle vedove e dei pupilli: si occupava dei carcerati sopra i quali esercitava una specie di tutela, li soccorreva, e sovveniva alle loro famiglie. Questa associazione, sotto il titolo di S. Girolamo della Carità, cumula ancora queste ed altre beneficenze, vive ed ha tuttavia una rendita ragguardevole. Un'altra detta di S. Ivo, fondata nel decimosesto secolo, faceva lo stesso per le cause civili dei poveri indistintamente; vive anch' essa ed è in esercizio, benchè in piccolo. Un' altra della pietà dei carcerati, istituita dal Cardinal Peretti, poi Sisto V, si occupa di visitare e lenire la sorte dei carcerati: il buon cardinale sapeva quel che si faceva, e prevedeva il suo pontificato. Altre fuggono all' osservazione, perchè i vestigii che ne restano sono appena riconoscibili. Ritiri di donne sotto i titoli d' innocenza e di penitenza esistono tuttavia in gran numero, perchè adempivano l' ufficio reso necessario dalla vigilanza esercitata dal Governo ecclesiastico. Molti istituti dotano le fanciulle povere. In una raccolta pubblicata ultimamente in Roma si contano vicino a 2500 doti in una media che si estende da 50 a 500 Lire, ed alcune fino a più di 1000 Lire (200 scudi romani) che si conferiscono ogni anno in Roma. Altri distribuiscono pane, altri medicamenti, altri vestiario, altri lavoro: alcuni di questi dispongono di rilevanti rendite. Ve ne ha per tutti gli usi, per tutti i momenti della vita, dalla congregazione di S. Rocco, che aiuta il disgraziate a nascere, fino a quella di S. Giovanni decollato, che lo aiuta ad ascendere il patibolo, o quella della Morte, che lo conduce all' ultima dimora, se muore di sventura o di miseria.

Questi sono in parte gl' istituti viventi di beneficenza, in parte i vestigii che rimangono di quelli che hanno perduto ogni azione ed ogni vitalità; poichè, oltre l' opera inesorabile del tempo, nella fine del secolo scorso con la rivoluzione francese molte delle antiche istituzioni cessarono, altre mutarono carattere, alcune perderono ogni azione e sono rimaste come solo oggetto di curiosità. Fra quelle che si alterarono

profondamente, che perderono ogni influenza, e delle quali rimane appena qualche nome, conviene notare particolarmente le Congregazioni d'arti e mestieri, le quali con associazioni proprie, come abbiamo già accennato, venivano in soccorso nell'infermità, nella sventura e nella vecchiezza a tutti coloro che gli esercitavano. Come associazioni aventi diritti ed oneri, furono definitivamente abolite da Pio VII nel cominciare del secolo, e con la cessazione di questa tútela rimase da provvedere altrimenti alla parte dei poveri più meritevole d'averne. Essendosi fatta sentire in Europa la mancanza di cosiffatta istituzione, essa si riproduce nelle forme conciliabili con le presenti condizioni sociali nelle società di mutuo soccorso; le quali, se potranno risolvere stabilmente il loro problema economico, riempiranno forse questo vuoto lasciato dalle Università di arti e mestieri.

Questo, come tutti gli altri mutamenti che occorsero in quella crisi sociale, lo spostamento che producevano in tutti gli interessi, il disorganamento dell'antica società che se ne andava da un lato, dall'altro la ritrosìa del Governo papale ad accettare francaménte e con tutte le sue conseguenze la nuova che sorgeva, posero la ristaurazione pontificia in una condizione di cose, alla quale convenne supplire prontamente con rimedi energici, e con la carità, se non assolutamente legale, almeno organata in modo che rispondesse subito ai bisogni nati in quello stato di transizione ed anormale. L'esercito era sempre accampato come prima in mezzo all'incolta campagna, come prima le mani morte, i latifondi, le leggi proibitive e restrittive; ma non più associazioni, minor numero di conventi, le fortune di questi travagliate dalla recente abolizione, le antiche clientele, patronati, confraternite, distrutte o tramutate dal soffio violento che aveva spirato sopra il mondo antico, mutata la maniera di sentire e le abitudini che ne conseguivano, cresciute le voglie, conveniva provvedere agli invalidi dell'esercito, se non all'esercito stesso, con un'istituzione che operasse prontamente e regolarmente, come si conviene in uno stato di cose urgente.

Il Governo francese nei pochi anni della sua amministrazione aveva già incominciato a sentire gli effetti di questo stato di cose, e si era già trovato in Roma in faccia a questa difficoltà. Il Degerando ha conservato le cifre statistiche che ce la descrivono qual'essa era già nell'anno 1810. In quel tempo la popolazione di Roma non era ancor giunta alla cifra di questi anni, anzi si trovava particolarmente diminuita dalle condizioni nelle quali l'aveva posta l'Impero Napoleonico. Sopra una popolazione di 120 mila anime circa il Degerando dà un novero di 16,000 poveri, ai quali in qualche modo si provvedeva. Di questi, 1000 erano ricoverati negli ospedali, 140 negli ospizi dei vecchi, 350 negli ospizi

per i fanciulli, 700 fanciulle nei varii conservatorii di Roma. Di 1300 esposti circa 600 erano dati a balia e 700 agli ospizi; 700 mendicanti erano ricoverati nei depositi, 1800 indigenti erano sovvenuti col lavoro; 10 mila poveri ed indigenti erano sovvenuti in diverse specie: totale 15,900. Da ciò si vede come il Governo francese fosse stato anche esso costretto a prendere forti provvedimenti contro questa specie di pauperismo che era già cresciuto fuori di modo. Esso aveva già eletto una Commissione per distribuire soccorsi a domicilio sopra le informazioni dei parrochi, ed allogato a questo scopo una somma da principio di 170,000 Lire, che fu poi subito portata a 220,000. Nello stesso anno 1800 descritto dal Degerando il Governo francese, per porre qualche riparo alla miseria crescente in Roma a causa della carestia e particolarmente della mancanza del lavoro, aveva istituito i lavori pubblici di beneficenza, i quali esistono ancora, indirizzandoli allo scopo di scavare e rianimare le antichità di Roma; e vi furono adoperati fino a 30,000 operai e quattro o cinque milioni di Lire. In questo stato di cose aggravato dalle scosse inseparabili da un nuovo mutamento, tornava Roma nell' anno 1814 in balìa della restaurazione pontificia.

Nel 1816, vale a dire non molto dopo, ritornato in Roma Pio VII fondò il primo istituto di carità con una congregazione direttiva e quattordici prefetture, che comprendevano tutta la città, invitando la carità privata a dare volontariamente i mezzi per soccorrere i poveri di Roma. Questo non era ancora un ricorrere alla carità legale, ma bensì un organare, se era possibile, la carità privata; ma per le ragioni che abbiamo indicate sopra l' insufficienza di questa allo stato anormale di Roma, apparve sempre più evidente, e dopo pochi mesi si sentì l' inutilità del tentativo e la sproporzione del rimedio col male al quale si voleva riparare. In brevissimo spazio di tempo, il Governo fu costretto ad assumere l' incarico di provvedere direttamente. Nel primo decreto del marzo 1816 aveva assegnato, come una prima oblazione, quasi a stimolo della carità privata, la somma annua di 50,000 scudi romani; la quale nel settembre di quell' anno erasi già portata a 130,000, mediante dazi, tasse speciali, da imporsi a tale scopo. La più importante di esse fu quella di un mezzo soldo sopra ogni *giuocata* del lotto, imposta a benefizio dei poveri nell'ottobre dello stesso anno. Questa somma, pagata interamente dall' Erario, con altri 18,000 scudi imposti nella Daterìa, e 2000 sopra la Segreterìa dei Brevi, formavano un totale di 150,000 scudi che l' istituto di carità erogava in sussidii giornalieri alle famiglie povere, ed a sostenere un reclusorio di mendicità.

Nel 1819 l' istituto avea già dovuto estendere le sue attribuzioni

e supplire a nuovi bisogni, come il servizio della sanità regionale, e particolarmente provvedere alle ostetriche ed ai primi soccorsi per i bambini nelle varie regioni della città, e al carico non meno dispendioso di distribuire, oltre le somministrazioni in denaro, oggetti di vestiario, letti e, secondo speciali necessità, altri soccorsi straordinarii. Erano state promesse all'Istituto, per rispetto ai nuovi incarichi assunti, e particolarmente al primo, somministrazioni dell'Elemosineria; ma non solo queste non vennero mai pagate, ma intorno a quel tempo erano venute a mancare quelle della Dateria e della Segreteria dei Brevi. Le rendite dell'Istituto essendo diminuite e cresciuti gli aggravii, esso venne in tali strettezze e rimase così esausto, che dovè sospendere quasi tutte le sue operazioni, ritornare alla primitiva somministrazione di sussidii giornalieri, ed anche diminuiti di numero e di valore, ed al mantenimento del reclusorio dei poveri ridotto anche esso a più modeste proporzioni. Non ostante tutte queste diminuzioni, l'istituto di carità fu ancora impotente a riprendere vita, e continuò per alcuni anni a declinare, finchè venne riconosciuto affatto impari al suo scopo ed ai bisogni della città.

II.

Allora, unendo all'istituto molte altre istituzioni di carità che esistevano in Roma, Leone XII ne fondò una, la quale può chiamarsi di carità legale, benchè basata sopra una specie di sistema di soccorsi supplementarii e che egli chiamò la Commissione dei sussidi. Il Chirografo con cui fu istituita, porta la data del 27 febbraio 1826. Essa venne composta di un Cardinale Prefetto e di nove deputati ecclesiastici, fra i quali si annoverano il Tesoriere generale e l'Elemosiniere del Papa; e ricevè l'incarico di formare uno stato di tutte le somme che si pagavano o che si potevano pagare dall'Erario camerale, dalla Dateria, dalla Segreteria dei Brevi, o da qualsivoglia altra cassa o pubblica o di congregazioni particolari, per provvedere di sussidii, limosine e soccorsi di qualsiasi genere gl'istituti di carità e di beneficenza, ed i poveri in particolare, e di presentare un progetto, con cui tutti questi sussidii fossero uniti in una sola cassa che doveva aderire all'amministratore dell'Erario pubblico e dipendere da essa. Queste sono le parole del Chirografo che portano l'impronta di un provvedimento voluto da uno stato che non poteva aspettar tempo, e per il quale si cercava un riparo in quel sistema di accentramento, che tutti i vinti avevano ereditato dal regime Napoleonico. Altrove nello

stesso Chirografo si confessa altamente l'insufficienza di tutte le carità esistenti in Roma ai bisogni della popolazione. Veniva pure stabilito dal chirografo che la Commissione dei sussidi dovesse presentare un regolamento per la distribuzione dei soccorsi tanto ai pubblici istituti di beneficenza, quanto ai poveri in particolare, sia in sussidii personali, sia in sussidii domiciliari alle famiglie povere che meritassero per condizione o peculiare sventura speciali riguardi, e questi soccorsi o in vitto o in denaro, o in somministrazioni di lavoro, genere di sussidio che si era cominciato a praticare fin dagli ultimi anni dell'Istituto di Carità. Fatto questo regolamento, la Commissione stessa rimaneva dal Chirografo esclusivamente incaricata di mandarlo ad effetto, e di distribuire tutti i sussidii della città secondo le norme che in quello erano poste. Il regolamento fu compilato, e proposto dalla Commissione, e ricevè la sanzione con un *motu-proprio* in data del 16 dicembre dello stesso anno. Con questo veniva determinato tutto l'organamento della Commissione dei sussidii presso a poco qual fu in vigore in Roma fino all'anno di grazia 1870. Il numero dei deputati della Commissione era dal regolamento portato a quindici. Si fondavano in Roma dodici congregazioni di carità dipendenti dalla Commissione dei sussidii, col titolo di congregazioni regionali, perchè rispondenti alle dodici regioni, nelle quali veniva divisa la città di Roma per il servizio della beneficenza pubblica. A ciascuna di esse congregazioni presiedeva un deputato della Commissione. Ognuna delle regioni comprendeva un numero di parrocchie della città, ed in ogni parrocchia era dallo stesso regolamento costituita una congregazione parrocchiale composta ciascuna di due deputati, un uomo ed una donna, e del parroco. Tutte queste congregazioni parrocchiali unite sotto la presidenza dei deputati delle regioni secondo che le parrocchie vi si trovavano comprese, formavano le congregazioni regionali di carità, le quali ricevevano tutte le dimande, riscontravano per mezzo dei parrochi e dei deputati parrocchiali la verità ed il grado del bisogno, e ne riferivano alla Commissione centrale o superiore. Questa sola concedeva i soccorsi dimandati, e li faceva distribuire dalle congregazioni regionali adoprando secondo le parole del Chirografo, modi che *prevedano ogni errore, e provvedano al bisogno,* il quale, come ognun vede, non è facile assunto. Tutti i deputati, come il presidente, erano di nomina sovrana; i deputati parrocchiali si nominavano dal presidente sopra proposta della Commissione. A ciascuna delle congregazioni regionali rispondeva un ufficio o segreteria stabilito nel centro della regione che con impiegati pagati attendeva alla collazione di tutti i sussidii della regione stessa, ricevendo a questo effetto la facoltà e i danari dalla Commissione centrale.

Con poche variazioni la Commissione dei sussidii dalla sua fondazione si è conservata fino ad oggi, ed era composta di un presidente, di un segretario generale, di due segretarii aggiunti e di cinque soprintendenti che formavano la direzione superiore, de' dodici deputati prefetti, capi d'altrettante congregazioni regionali di carità che avevano dodici segreterie poste nelle dodici regioni della città, e di centodue deputati e deputate parrocchiali, componenti le congregazioni parrocchiali che si aggruppano nelle varie regioni secondo che vi sono comprese. Tutti questi ufficiali fin dalla fondazione appartennero sempre alle classi più agiate della società, e diedero gratuitamente la opera loro in soccorso e benefizio dei poveri: dal 20 settembre di quest'anno in poi, essi diventarono esclusivamente laici. Dopo seguivano circa sessanta impiegati, che ricevevano retribuzione, e facevano il servizio dell'ufficio centrale, delle segreterie, delle regioni, dei magazzini d'oggetti, e tutto quel che riguarda il materiale esercizio di così vasta azienda. Facile è il vedere come nello spazio di 44 anni, da che vive questo istituto così esteso che aveva per base l'organamento parrocchiale, e per culmine il capo dello Stato, abbia dovuto mettere radici nel fondo e nei recessi più oscuri delle classi povere. Ciò si comprenderà assai meglio, quando si conosca l'importanza delle attribuzioni che da esso esercitavansi e che penetrano sempre in ogni parte della vita del povero. Ma prima di parlare di questo è necessario dir qualche cosa dei mezzi ond'era provveduto.

Per ciò che concerne ai fondi che costituivano le sue rendite, è difficile a dire quante e quali fossero le tasse imposte fin da principio per sopperire all'antico istituto di carità. Per alcune di esse, come per quella del lotto, esiste un decreto speciale, altre venivano riscosse dall'Erario complessivamente nelle tasse governative. Così egualmente sarebbe necessaria un'indagine assai faticosa per riconoscere tutte le casse di carità indicate dal Chirografo di Leone XII, e che furono unite alla cassa unica della Commissione dei sussidii. L'articolo 54 del *Motuproprio* del Papa così si esprime: *siccome tutte le somme che attualmente si pagano per limosine, per pensioni graziose, e per titoli caritatevoli dalle diverse casse di Roma dovranno, a forma del nostro chirografo del 27 febbraio 1826, colare nella cassa generale dei sussidii, così ordiniamo che d'ora in poi le medesime casse debbano contribuire alla cassa della Commissione le stesse somme che vengono da esse erogate per tale oggetto.* Più sotto all'articolo 55 dice: *che le limosine da distribuirsi in uno o più giorni determinati da un testatore, se non abbia espressamente incombensato l'erede, vengano a disposizione della Commissione.* Nell'articolo 57 vien ricordato: *che si-*

milmente entreranno nella cassa generale dei sussidii tutte le addizioni su i dazi diretti o indiretti, o esazioni fin qui autorizzate a servire di fondi al pio istituto di carità; e così via via assegna a favore dei sussidii le limosine delle Chiese, il prodotto dei pubblici spettacoli dati a benefizio dei poveri ec. Ora tutti questi cespiti fin d'allora, per disposizione del Chirografo come del *Motuproprio*, furono uniti alla Cassa dei sussidii, e questa aggregata all'Erario camerale, la qual cosa significa che andarono ad affluire e confondersi nell'Erario, da cui tornavano poi ad uscire cambiati in una somministrazione complessiva. Dai documenti che rimangono apparisce chiaro che gl'introiti della Commissione dei sussidii ebbero origine propria, sia da dazii imposti a tal fine, sia da lasciti pii istituiti e antichi diritti che furono raccolti nella cassa unica della Commissione, dipendente prima dall'Erario, poi confusa nell'Erario stesso; il quale se ne sdebitava provvedendo con un'annua corresponsione ai bisogni della Commissione dei sussidii.

Fra i cespiti così confiscati dall'Erario camerale abbiamo veduto, come fosse uno dei principali la tassa imposta nel giuoco del lotto. Ora è necessario sapere che quando Benedetto XIV tornò a permettere il giuoco del lotto, che era stato sospeso come di dubbia moralità, per trovare un compenso a questa e per contrappesare i perniciosi effetti di esso sul popolo, stabilì che si aumentassero i premii per i vincitori, e che il prodotto della cassa del lotto fosse riservato alle opere pie ed alla beneficenza della città; ma da Benedetto XIV a Leone XII questa clausola erasi dimenticata, e il giuoco del lotto andava tranquillamente a far parte delle rendite dello Stato. Di nuovo si tornò ad imporre il mezzo soldo, e il prodotto di questa tassa fu assegnato in parte di rendita alla Commissione dei sussidii, e durante l'integrità dell'antico Stato pontificio fornì per lungo tempo la maggior somma. Anche questa tassa si riscosse dall'Erario, finchè il mezzo soldo si confuse pur esso con la messa del giuocatore, come la cassa del lotto si era confusa con quella dello Stato; e così di assorbimento in assorbimento le rendite della Commissione dei sussidii negli ultimi tempi si componevano di lire 1,357,122,75, assegnata dal Ministro delle finanze sul bilancio dello Stato in parziale compenso delle somme, che anticamente riscuoteva da tutti i cespiti sopraddetti, inclusive la tassa dei poveri sul lotto, le dogane, ec., delle quali il Governo fruiva costantemente, sdebitandosene con questo assegno annuo che, stabilito da principio in somma maggiore, fu dopo il 1849 ridotto alla cifra sopra notata. Come rendita indipendente, la Commissione dei sussidii aveva la somma di L. 46,492,22 annue, provenienti da introiti straordinarii, lasciti testamentarii, dai decimi sopra i rescritti di grazia, da alcune contravvenzioni, e dal la-

voro dei fanciulli ricoverati nell'ospizio alle Terme Diocleziane, che essa manteneva. La somma totale ascende a lire 1,403,619,97.

Per farsi chiara idea di tutto ciò, a cui con quella somma si provvedeva dalla Commissione dei sussidii, conviene aver presente lo stato embrionico delle istituzioni provinciali e comunali in Roma negli ultimi tempi. Le seconde particolarmente, piuttosto forme che realtà, dipendevano da un municipio che stipendiato dal Governo attendeva ad alcune poche cure pel servizio della città, e più che una istituzione attiva era una memoria storica del medio evo corredata da nomi dell'antichità. A tutte le attribuzioni che, sebbene per loro natura municipali, avessero alcuna importanza, suppliva per qualche altra via direttamente o indirettamente il Governo. Questa digressione farà intendere perchè alcune di esse fossero date alla Commissione dei sussidii, la quale perciò con la somma già detta provvedeva a cinque diverse specie di soccorso che formavano, benchè unite in una sola, cinque rami d'amministrazione diversa:

1° Somministrazione di soccorsi in genere,
2° Lavori pubblici,
3° Reclusorio dei poveri,
4° Servizio di sanità regionale,
5° Scuole elementari.

Sotto l'ultimo titolo la Commissione raccoglieva i fanciulli di ambo i sessi delle classi più povere in 21 scuola, togliendoli dalla pubblica via, e venendo così in ajuto ai genitori occupati nei lavori della giornata.

Oltre a questi cinque grandi ufficii, veniva allegata un'annua somma speciale per dar lavoro agli artisti poveri.

Il primo ramo d'amministrazione, cioè dei soccorsi in genere, consumava circa 92,000 lire annue: nella distribuzione d'oggetti, come letti, vestiario, fasce da bambini, che si estendeva annualmente sopra una media di 7,000 persone. In soccorsi giornalieri, che gl'Inglesi chiamano *allowances*, cioè concessione di un sussidio fisso dato in ragione del bisogno relativo del povero, la Commissione spendeva 320,000 lire per soccorrere circa 4,000 famiglie indigenti. Si erogavano 93,000 lire in assegni mensuali, per i quali si richiedeva un rescritto sovrano, ed in altri sussidii fissi, ma a certe ricorrenze dell'anno, e con questa somma si sovvenivano circa 614 famiglie povere. Questa specie di soccorsi era tutta di discrezione, e non si riscontra generalmente altrove nell'esercizio della carità collettiva fatta dallo Stato, perchè la più gran parte comprendeva poveri, ma non indigenti; nè delle infime classi, ma più particolarmente la povertà nascosta, e le famiglie

di buona condizione e decadute o colpite da particolare infortunio. Da ultimo lire 136,225 andavano in largizioni straordinarie, e, in casi di urgenza, in piccole prestazioni alla più premente miseria, le quali si estendevano in alcuni anni fin sopra 40,000 persone che li ricevevano. Con alcune sovvenzioni fisse a certi monasteri, all'Università israelitica, ec., questo primo ramo di servizio della Commissione dei sussidii spendeva lire 671,052,50 circa, e negli anni consecutivi si estendeva a quasi tutta la popolazione povera di Roma.

Il secondo ramo, quello dei lavori pubblici, già iniziato dal Governo francese, e ripreso nel 1827 per supplire alla mancanza del lavoro, si è grandemente aumentato in alcuni tempi ed è stato sempre applicato agli scavi delle antichità; ma il discredito proverbiale, in cui è caduto giustamente, ha diminuito il lavoro della beneficenza a'nostri giorni d'assai. Nulladimeno esistono ancora 331 operai stipendiati dalla Commissione, il cui mantenimento e i materiali e gli attrezzi necessarii alla costruzione di un grande edifizio intrapreso fuori del lavoro ordinario, da circa un anno, costano alla Commissione dei sussidii lire 202,993. Quando questi operai diventavano invalidi, erano ricoverati in un Ospizio e mantenuti a sue spese. Alla fine del 1870 questi erano in numero di 253.

Per il terzo ufficio la Commissione manteneva un reclusorio di fanciulli poveri fondato già fino dal principio di questo secolo con l'Istituto di carità. Esso ne contiene 820 dell'uno e dell'altro sesso in due separati conservatorii. I fanciulli che vi si raccolgono sono a preferenza gli orfani di uno dei genitori almeno, e vi si spende l'annua somma di lire 263,875, 78 per il loro mantenimento. Non bastando questo reclusorio a tutti i casi, pei quali si chiese il soccorso della Commissione dei sussidii, essa mantiene altri 150 fanciulli poveri, per la più gran parte femmine, sotto la tutela, ed a sue spese in diversi altri Istituti di Roma.

Per la sanità regionale la Commissione sovviene circa 1700 o 1800 malati l'anno, secondo un regolamento che serve di norma a tutte le regioni, di medici, chirurghi, levatrici, farmachi, ed anche talvolta di altri soccorsi straordinarii secondo i bisogni. S'incarica spesso di trasportarli all'ospedale, e quando non possono provvedervi altrimenti, si assume la tumulazione dei poveri. In questo ramo spende L. 65,800.

Le scuole elementari per ricoverare i bambini delle classi più povere dall'età di cinque a quella di dieci anni durante le ore della giornata, nelle quali i genitori sono al lavoro, ne raccoglievano circa 1620 di ambo i sessi. Erano ventuna le scuole, dalle quali uscivano sapendo la più gran parte leggere e scrivere e conoscendo le operazioni elemen-

tari dell'aritmetica, e le femmine i lavori manuali più ordinarii. Negli ultimi tempi si era introdotta qualche altra cognizione utile, la notizia delle misure, e qualche rudimento di storia e geografia, di cui profittavano i più svegli ed intelligenti. Per queste scuole la Commissione non ispendeva che la meschina somma di lire 16,372 affatto impari al suo scopo, ma che si era mantenuta tale per un certo ordinamento familiare, per cui si risparmiava sui locali e nel personale, ma che non avrebbe potuto mantenersi più a lungo. Queste scuole, originate solamente dal pensiero di togliere dalla pubblica via i fanciulli poveri, e che perciò vengono comprese nello specchio qui annesso sotto il primo titolo, nel quale figurano per l'amministrazione, perchè collegate con le altre beneficenze, erano molto frequentate, e tuttochè in condizioni economiche così limitate, rendevano reali servigi al popolo.

Se si tolgono quelle funzioni che ricadevano all'Istituto di beneficenza per l'imperfezione delle istituzioni provinciali e comunali di Roma, v'ha qualche analogia fra l'uso di questa e quello della legge dei poveri in Inghilterra. Per la parte del lavoro, quantunque esso abbia fatto a riprese varie prove, i resultati sono stati sempre cattivi, e pressochè nulli, eccetto i soccorsi dati agli artisti, i quali pur ottengono la metà del fine, perchè se sono d'ajuto a questi, non lo sono certo alle arti. Quanto però ai semplici soccorsi, lasciando ora affatto da un canto la questione di massima, alla quale abbiamo accennato nel principio di questo articolo, e fatta pure una larga parte agli abusi che necessariamente si producono nella distribuzione particolarmente degli assegni fissi, non può negarsi che l'Istituto di beneficenza abbia per la sua parte adempito l'ufficio per cui fu creato, cioè di supplire in modo speciale al vuoto lasciato nelle condizioni peculiari, che aveva la città di Roma.

Lo specchio complessivo di tutta l'attività della Commissione dei sussidii fino a tutto l'anno 1870 è il seguente:

SUSSIDII IN TEMPI ORDINARII.

TITOLI	Numero dei sussidiati	IMPORTO		TOTALE	
TITOLO I.					
Sussidii di ogni specie.					
Sussidii giornalieri al domicilio.....	4000	320000	»		
Sussidii ad urgenza.....	28300	44425	»		
Sussidii straordinarii.....	17450	93400	»		
Sussidii in oggetti di letto, vestiario, calzatura, ec.....	7000	92000	»		
Assegni mensuali.....	455	84000	»		
Sovvenzioni nelle tre principali ricorrenze dell'anno.....	159	9000	»		
Spese per le Scuole elementari.....	1620	16372	»		
Assegni giornalieri e mensuali alle giovanette recluse nei Conservatorii.	118	24000	»		
Mantenimento dei vecchi invalidi nell'Ospizio di S. Michele.....	46	25000	»		
Provvisioni agl'impiegati.....		83444	94		
Spese diverse di Amministrazione, ed altro relativo.....		35247	84		
				823829	78
TITOLO II.					
Ospizii alle Terme Diocleziane.					
Spese pel mantenimento, e tutt'altro occorrente ai giovani reclusi in S. Maria degl'Angioli alle Terme.	364	136986	28		
Simili per le Orfane dell'Ospizio medesimo.....	456	126869	50		
Alla Commissione del Patronato Vigna Pia pel mantenimento degli alunni. Retta cent. 65 al giorno.....	39	10000	»		
				273855	78
TITOLO III.					
Lavori pubblici di beneficenza.					
Ai braccianti, scrivani, caporali per mercede giornaliera.....	331	88000	»		
Spese diverse inerenti all'azienda....		5868	80		
Ai braccianti in riposo per sussidio giornaliero.....	253	42000	»		
Spese materiali ed altro per la fabbrica alle Terme.....		50000	»		
Compenso annuo al Comune di Roma per nettezza.....		59125	»		
				244993	80
TITOLO IV.					
Sanità regionaria.					
Onorarii ai Medici, Chirurghi, Levatrici, ec.....		35000	»		
Ai 12 Farmacisti regionali per medicinali ai poveri.....	1800	12000	»		
Trasporti in n. 2900 circa dei malati poveri dalle proprie abitazioni negli Ospedali.....		3800	»		
Casse mortuarie in n. 5366 circa pei defunti poveri.....		15000	»		
				65800	—
Totali.	62391		£	1408479	36

Queste cifre sono curiose ed eloquenti: curiose, perchè, se non per il capitale, di cui l' istituzione si vale, certamente però per il suo concetto e per l' unità della sua azione ci rivelano uno dei più importanti istituti di carità organata che vi sia in Europa; eloquenti, perchè dimostrano tutto il luogo che occupava, e le profonde radici che l' istituzione aveva in Roma. Esse sono estratte da uno stato presentato dalla Commissione nella congiuntura della sua soppressione, a fine di mostrare la profondità e l' estensione del vuoto che la cessazione di questo istituto lascerebbe dietro di sè, onde servisse di norma per l' opportunità ed il modo da tenersi per un atto di tanta gravità.

III.

Un Decreto Regio del 1° dicembre 1870, sopprime la Commissione dei sussidii. La soppressione pura e semplice di una istituzione che presenta cifre di sussidiati, quali sono espresse nello specchio qui sopra annesso, e appartenenti alle classi più povere, equivarrebbe alla promulgazione legale della carestia o della peste in una città, ed è un atto che riuscirebbe da per se stesso vano per l' impossibilità di essere mandato ad esecuzione; ed infatti il Decreto Regio vi sostituisce una Congregazione di carità, ed è stata già concessa in via provvisoria alla Commissione dei sussidii una proroga di tre mesi per operare la sua trasformazione. È fuor di dubbio che l' istituto di beneficenza per le mutate condizioni dei tempi e di Roma non può continuare ad essere come è: peraltro è pur fuori di dubbio che le condizioni di Roma, quali le abbiamo più sopra descritte, non possono mutarsi sostanzialmente in così breve spazio di tempo. Questo stato di cose si ripresenta sovente nelle istituzioni sociali e civili. L' Inghilterra, come abbiam veduto, lo risolve con le modificazioni, e le trasformazioni lente. L' Italia e la Francia preferiscono distruggere, ma anche questo sistema, abbenchè appaia il più spedito, ha i suoi gravi inconvenienti, e perde in difficoltà quel che guadagna in speditezza; perchè le istituzioni non cessano realmente che con i bisogni che le hanno prodotte. Perdono frattanto con la diminuzione di questi gradatamente la loro opportunità, e si trasformano volentieri per le circostanze esteriori, e per i cambiamenti dei modi. Un istituto di tal genere ed in queste condizioni deve trasformarsi, e le sue attribuzioni cambiar modo, finchè non sieno rese superflue dallo stato della pubblica prosperità. Questa trasformazione non è difficile per l' istituto di beneficenza di Roma, ma la Congregazione di carità, per quel che da noi intendesi

sotto questo titolo, corrisponde soltanto, ed anche non del tutto, ad una parte dei servigi resi dalla Commissione dei sussidii. Tutti gli ufficii riuniti sotto questo titolo, per lo Stato di Roma sotto il Governo ecclesiastico, devono essere divisi nelle varie amministrazioni provinciali e comunali di Roma ed insieme la Congregazione di carità. Ma questi stessi ufficii non si stabiliscono così di leggieri nelle nuove amministrazioni, e sopratutto non funzionano dall' oggi al domani.

Il servizio sanitario per la parte che riguarda l' andamento ordinario di un' amministrazione municipale, sarà stabilito da questa, ma ha bisogno di tempo per essere fatto regolarmente, per rendere veri servigi alla città. Rimane sempre una parte che dall' amministrazione non può farsi, che è di assoluta pertinenza della carità, alla quale pure conviene che si provveda altrimenti. Le scuole elementari devono egualmente essere sostenute dal Municipio e lo saranno anche con vantaggio di queste, ma certe condizioni ed abitudini locali, oltre alle difficoltà naturali ad una nuova istituzione, richiedono anche per questo uno spazio di tempo che non può determinarsi così facilmente. Sono 1600 fanciulli che ricevono da quelle l' istruzione elementare, e che in un mutamento violento sarebbero per la più gran parte dispersi e perduti per questa. Per la classe che le scuole dei sussidii ricoverano, e per la loro disposizione anche per queste una parte del loro ufficio non potrebbe essere fatta interamente dalle scuole municipali. Il reclusorio dei poveri dovrà far parte dell' amministrazione provinciale, ma converrà prima che cominci a funzionare con qualche regolarità essa stessa prima di assumere un istituto di tale importanza. I 150 fanciulli, o fanciulle mantenute fuori del reclusorio nei varii conservatorii di Roma hanno anch' esse acquistato il diritto che si provveda loro in qualche modo.

I lavori pubblici, nella forma nella quale esistono, devono essere aboliti ad ogni modo, ma non si possono gettare sulla pubblica via 331 operai, e 253 invalidi. Per quanto riguarda la questione in se stessa, cioè i sussidii pel lavoro, se devono conservarsi, son compresi nei sussidii in genere, che è la parte che non concerne a veruna amministrazione ordinaria, ma esclusivamente alla carità, sia organata in una congregazione, sia in altre particolari istituzioni.

Sotto questo titolo, cioè per quello che abbiamo indicato come il primo ramo dell' amministrazione della Commissione dei sussidii, fra soccorsi giornalieri e mensuali, un numero ragguardevole di famiglie impotenti, vecchie donne, e tutta la miseria di Roma, hanno da lungo tempo fondata la loro esistenza. Negarne assolutamente di nuovi non può neppure farsi, finchè la prosperità non cominci a crescere in Ro-

ma; ed a sparire lo stato di cose, delle quali la Commissione dei sussidii non era che un sintomo doloroso, ci vuole pur tempo, e la prosperità non comincia coll' anno. La stessa Congregazione di carità che deve in qualche modo sostituirsi alla Commissione, non può trovare i suoi mezzi, e funzionare così ad un tratto, e fintanto che ciò avvenga, la miseria imperiosa d' ogni giorno ha bisogno d' essere provveduta.

Per queste considerazioni sorgono due questioni, una di ordine generale, e l' altra di opportunità e d' indole affatto speciale. Per la prima, per quanto si voglia giudicare come eccezionale ed assai difettoso l' istituto di beneficenza di Roma, non perciò rimane men viva in questa occasione come sempre la questione della carità come questione di principio. La cessazione di tante antiche istituzioni che, più o meno alterate, hanno naufragato negli ultimi anni, e le forme nuove della società moderna creano in Italia la questione della carità come l' hanno creata altrove; ma essa è fuori dei limiti di questo articolo. Per la seconda si richiede che nello stato eccezionale di Roma l' istituto di beneficenza si riformi a grado a grado, fino a che le nuove amministrazioni, e la pubblica prosperità abbiano respinto il bisogno in quelli ultimi recessi che sono accessibili solo alle istituzioni di carità. Per questo fatto quello si troverà mutato in congregazione di carità. Operando così lentamente la trasformazione dell' istituto, oltre il vantaggio di dare tempo di attecchire alle nuove istituzioni e di fruire di un principio di attività e d' industria nel paese, si avrebbe anche quello di potere studiar tutte le antiche istituzioni che abbiamo accennate di volo e che sono ancora così numerose in Roma, e fare invito ad alcune di esse, acciocchè invece di essere dissipate inutilmente da negligenti amministratori, o ingoiate dal vortice inesorabile del futuro, venissero a riempire alcuno di quei vuoti sociali che più o meno bene riempiva la Commissione dei sussidii, e ve ne ha da riempire anche di quelli che si fanno nuovamente nel moto costante della società. Prima di abbandonare questa materia, per giustificare sempre più quanto abbiamo detto, ne conviene richiamare alla mente ciò che ci ha indotti a trattarla. Noi abbiamo fatto conoscenza con la Roma dei Papi, e le sue condizioni stabilite da secoli non possono cambiarsi d' un tratto; e si possono tradurre in cifre con due formule di grande evidenza per tutti. Il bilancio dello Stato Pontificio negli ultimi anni mostrava un attivo di 30 milioni ed un passivo di 60 milioni. Lo stato del movimento del suo commercio può rilevarsi da questo specchietto che dà i risultati dell' anno 1868.

Importazione	L.	37,373,139. 86
Esportazione.	»	14,758,500. 38

L'importazione supera l'esportazione con queste distinzioni:

Nelle sostanze vegetali.	L.	5,315,705. 92
Nelle sostanze minerali.	»	2,587,229. 37
Nelle manifatture.	»	17,311,835. 45
TOTALE. . . .	L.	25,214,770. 74
Nelle sostanze animali l' esportazione supera per. . . .	L.	2,600,131. 26
Residuo di eccedenza dell'importazione sopra l'esportazione	»	22,614,639. 48

Lo Stato spendeva il doppio della sua rendita, ed il paese consumava per 22 in 23 milioni più che non produceva. Questo stato di cose, molto peggiorato per gli avvenimenti politici degli ultimi anni, avea fatto sempre, particolarmente per quel che riguarda il movimento del commercio, il fondo della condizione finanziaria di Roma. Come si riempivano questi *deficit?* Che cosa nel paese e per lo Stato teneva luogo della produzione? che cosa suppliva alla consumazione che l' eccedeva di un così gran disavanzo? La presenza e l' azione di un gran centro, per l' attrazione che esso esercitava sopra la ricchezza straniera che vi affluiva così in varie forme di contribuzioni come per mezzo dei pellegrini d' ogni specie, incominciando dai romei del tempo di mezzo fino ai moderni ospiti della Piazza di Spagna. La somma di quei due *deficit* dà il valore della attività.

Se vi fu mai esempio che l' oro non dà prosperità, egli è certo quello di Roma. Non vi fu forse città al mondo, dove ne affluisse tanto, e non ve ne ha forse un' altra, il cui aspetto sia meno prospero di quello di Roma. Dalla campagna che la circonda fino alle strade più frequentate di essa vi colpisce la stessa impressione, una grandezza e talvolta una ricchezza senza limite, ma niun segno di prosperità: la Basilica Ostiense sulle squallide rive del Tevere, ed il Vaticano in mezzo al rione di Borgo. Ciò non ostante come la Basilica Ostiense e come il Vaticano, il numero proporzionale della popolazione di Roma è il prodotto della stessa causa, e per questa si è mantenuto. Ridotta alle proporzioni della sua produzione e della sua attività, nello stato di cose che gli era abituale, essa decresce rapidamente come avvenne nella fase francese. Queste sono le conseguenze naturali di un centro sostenuto artificialmente con la ricchezza metallica. Cambiata in un centro di attività e di produzione, le sue condizioni si modificano, la somma dei *deficit* viene coperta dai capitali nazionali, la sua consumazione dai suoi prodotti, i sussidii si cambiano in

guadagni, e la ricchezza finalmente in prosperità. Questa opera può compirsi, ma intanto che questo cambiamento avvenga, le cifre del *deficit* sono l'incognita del problema, e le istituzioni di beneficenza, i soverchi uffici e molte apparenti anomalie di Roma compongono la formola della sua soluzione.

Nonchè per Roma, per l'Italia tutta la questione è di produrre, e sapere; queste due parole traducono l'intelletto e la volontà di un popolo e perciò ne contengono la grandezza e la vita. Quando questa rinvigorisce, cessano per sè stessi mali e rimedii. I meravigliosi rivolgimenti che hanno permesso all'Italia di tornar a sedere fra le nazioni, le hanno dato per l'indipendenza e la libertà il modo di conseguire l'uno e l'altro scopo. È una grande responsabilità, alla quale essa non può fallire; ed allora come colui che la sorte e la sua industria hanno condotto da misera in prospera fortuna, ricorderà con compiacenza grandi dolori, e conserverà fra le memorie curiose anche l'Istituto di beneficenza di Roma.

F. Nobili Vitelleschi.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Gli avversarii della scienza popolare si schierano in due classi ben diverse. — Nostra opinione a questo riguardo. — Influenza di Darwin sul pensiero moderno. — Wallace criticato da Claparède. — Le sue contraddizioni. — Darwinismo esagerato nel mondo animale, antidarwinismo nel mondo umano. — Origini di questo errore. — I Saggi di paleontologia biblica del Barzilai. — Un lavoro di fisica sociale e un altro di demografia. — Scritti biologici e botanici. — Crepuscoli d' un' alba ridente.

Non tutti amano la scienza popolare, non tutti vedono con occhio benigno questo scender della scienza nelle riviste dei giornali letterarii, nelle appendici dei giornali politici, nei libri in sedicesimo e giù giù fin negli Almanacchi. Questa ripugnanza che pochi confessano apertamente, ma molti sentono profonda e irresistibile, non è sempre nè in tutti una guerra al progresso e alla civiltà, e dovrebbe essere studiata con maggior franchezza e coraggio, perchè, come reazione del pensiero contro il pensiero, è un fenomeno intellettuale, che fa parte della vita dei nostri tempi, e che ha le sue radici nel campo del male come in quello del bene. È invettiva meglio che critica il dire a questi signori: — Voi odiate la scienza popolare così come fate il broncio alla libertà della stampa e alla libertà del pensiero; voi vedete di mal' occhio che la scienza discenda al piano della vita, perchè ne volete fare un privilegio di dominio e fors' anco di prepotenza; perchè volete che essa sia l' alleata e non l' avversaria della religione e del diritto divino. Voi avete paura di questa corrente irresistibile, che conduce le società moderne a vivere sulle terre che l' alluvione di nuove idee ha preparate ai nostri figliuoli. — Queste accuse son vere per pochi, ma questi pochi, che sono per onor nostro pochissimi, non sono pericolosi, perchè dispersi, perchè deboli, e sopratutto poi perchè hanno torto. Combattere i morti è pazzia, combattere i mo-

ribondi è viltà; e morenti davvero son quelli che combattono la scienza popolare in nome degli argomenti da noi accennati.

Vi sono però molti altri che lottano nelle stesse schiere, ma per ragioni ben diverse e tutte onorevoli. Essi amano la scienza con passione, con quell' amore ardente e tenace che ci fa gelosi e tiranni nello stesso tempo; essi non vorrebbero che essa fosse profanata dai faccendieri, dagli spigolatori, dai rivenditori delle idee altrui: essi difendono il diritto divino della scienza, non perchè la vogliano strumento contro la civiltà, ma perchè amano porla e serbarla così in alto che mano profana non la contamini. Forse nell'intimo del loro cuore desiderano ancora il velo che celava agli occhi del volgo le cose santissime del tempio antico. Questo sentimento elevato e puro d' ogni macchia ci fa poi facilmente persuasi che il gettar la scienza al volgo senza discernimento e senza un criterio sottile possa essere un immaturo sperpero, un getto infecondo di semente fra i triboli o nel deserto, e che in questo lavoro del volgarizzare molti buoni ingegni vadano consumati, mentre in alte regioni potrebbero aspirare alle più sublimi conquiste del vero.

Questi avversarii della scienza popolare non sono *i codini* della scienza moderna nè i difensori aulici delle Accademie, degli in-foglio e degli in-quarto; ma sono i cavalieri antichi senza paura e senza macchia, che non permettevano che il nome della loro donna fosse profanato da labbra plebee. Essi vedono con dolore farsi moneta ciò che era medaglia; essi temono che la profondità della dottrina si perda, e che si aiuti anche da noi a preparare una generazione di uomini leggieri e poco sapienti! Queste sono paure rispettabili e onorevoli, che meritano la discussione, perchè inspirate da nobilissimi sentimenti.

Qui però nell' angusto cerchio d' una rivista scientifica non è il luogo di aprire una crociata in favore della scienza popolare, la quale d' altronde è difesa di per se stessa; ma solo all' incominciare nella *Nuova Antologia* una serie di *scorrerie scientifiche,* mi sentiva il bisogno di dire una parola in risposta alle tante che da parecchi anni mi giungono all' orecchio, sommesse o violente contro questa profana moltiplicazione dei pani e dei pesci della scienza. Sentiva il bisogno di dire che anch' io so che in questo indirizzo moderno non tutto è per il meglio; che vi sono anzi molti guai, che vogliono essere discussi ed evitati in avvenire; ma che essi stanno in faccia al moltissimo bene come i danni della libertà della stampa stanno in rapporto coi suoi benefizii. Queste macchie però non sono esclusive della scienza volgarizzata con troppa fretta, o con poca abi-

lità; ma le trovate in ogni disciplina delle lettere e delle arti, quando il valore della moneta d'oro sembra perdersi nei mille spiccioli dati al popolo; quando per dare a ciascuno il suo frammento d'una gemma, la si fa in polvere, perdendosi così gemma e ricchezza per tutti. E voi stessi, o filosofi e uomini di lettere, che sapete gustare le più riposte bellezze dei classici latini e greci, non date ancor voi nelle vostre *Antologie* e nei vostri libri elementari gli spiccioli dell'estetica e della filologia al volgo degl'indòtti e dei semidotti? Non fate anche voi da più secoli della filosofia e della filologia popolare? Concedete dunque che anche la scienza segua lo stesso cammino, che, lasciata la via maestra, scenda ai viottoli e ai sentieri, e ricordiamoci tutti che le forze non si distruggono mai, ma si trasformano; talchè molta parte del lavoro che oggi ci sembra annullata, perchè troppo dispersa, ci ritornerà dinanzi compatta e vigorosa nel cervello dei nostri figliuoli.

Questa tirata m'è proprio venuta in punta di penna, pensando appunto a Darwin e ai Darwiniani, sui quali voleva intrattenere i lettori dell'*Antologia*. Se quel grand'uomo non avesse scritto che pei botanici, pegli zoologi e per gli antropologi, la luce della sua splendida teorica avrebbe brillato invano per il volgo dei profani; e i filosofi e i letterati e tutti quanti i cultori del pensiero non avrebbero ricevuto da lui un nuovo e potente impulso, che fu sentito ugualmente dai suoi amici e dai suoi avversarii; dacchè è proprio del vero genio di illuminare e scuotere le menti, tanto cogli errori suoi come colle sue scoperte. Quand'io lessi una profonda e splendida confutazione di Darwin fatta dal Mamiani in questa Rivista, sclamai commosso e pieno di gioia: — Quanto bene fa mai la scienza! Il nostro filosofo Pesarese parla di storia naturale come nessun filosofo del tempo passato seppe parlare; anch'egli, per combattere Darwin, ha dovuto impugnare armi profane un tempo alla filosofia, e le maneggia da par suo. Anche il nemico apprende dal nemico molte cose preziose e, combattendolo e anche vincendolo, ne riceve però un influsso potente. Vedremo fra pochi anni quante scintille di seconda mano, vorrei dire d'induzione, saranno scoccate qua e là nei laboratorii delle lettere, della storia e fin delle arti sol perchè Darwin visse e pensò; e una parte del suo pensiero dilagò in ogni officina e fece sentire la sua influenza in ogni classe di pensatori.

Dopo il Darwin molti altri minori di lui o con diverso indirizzo trovarono di aver pensato come lui, e commentando, criticando o combattendo, sparsero nuova luce su quel cosmo, ancora alquanto caotico, che egli ci aveva per il primo rivelato. Al grido di *Fiat lux*

d'ogni creatura tien sempre dietro un coro d'angeli, che fecondano quella luce e la moltiplicano all'infinito. Il caos è quasi sempre il padre di ogni creazione. Fra tutti i darwiniani nessuno per grandezza è degno di stare accanto al maestro quanto il Wallace, il quale ha da poco riuniti in un sol volume tutti i suoi svariati lavori, coi quali ha contribuito a rizzare il grande edifizio darwiniano (*Contributions to the theory of natural selection.* A Series of Essays. London, 1870. — *Remarques à propos de l'ouvrage de M. Alfred Russell Wallace sur la théorie de la sélection naturelle,* par Edouard Claparède. Archives des Sciences de la Bibliothèque Universelle. Juin 1870).

Wallace nel suo volume ha voluto assegnarsi il posto che gli spetta nella storia del Darwinismo, ma nello stesso tempo si esprime con tanta modestia, che maggiore non si potrebbe esigere da un profondo indagatore dei secreti della natura. « Io ho sentito per tutta la vita, dice egli, e sento ancora la più viva compiacenza che Darwin si sia accinto alla sua opera molto prima di me, e che non mi sia stato serbato l'onore di redigere l'*Origine delle specie.* Da lungo tempo ho misurato le mie forze, e so che esse non erano conformi all'altezza dello scopo. Darwin è forse fra tutti gli uomini viventi il più appropriato alla grand'opera a cui si è accinto e che ha compiuto. »

Dice benissimo il Claparède nella sua critica arguta dell'opera del Wallace, che al giorno d'oggi gli avversarii di Darwin hanno cambiata la loro tattica. Sulle prime essi tentarono di scalzare il Darwinismo fin dalle sue basi; poi, veduta forse la solidità del Colosso, si diedero a combatterlo alla spicciolata, nei suoi particolari; e qui la guerra era certamente d'esito più fortunato e sopratutto più facile perchè in tanto edifizio le contradizioni sono inevitabili, e la perfetta armonia delle parti inarrivabile. Per quanto grande, un uomo solo non vede che una faccetta del grande poligono, e spiegar l'universo dei viventi con una sola legge figlia di un solo cervello, è sogno che oltrepassa le possibilità umane. Io stesso colle mie deboli forze spero in giorno non lontano di poter dimostrare come tutti gli esseri vivi non nascano alla stessa maniera e l'infinita varietà delle specie non abbia l'unica culla nel Darwinismo.

In Germania uno dei libri più profondi scritti su questa teoria fu chiamato *Bibbia del Darwinismo,* parola che è lode e critica in una volta sola; e più che tutto è giudizio giustissimo. (Ernest Haeckel, *Generelle Morphologie der Organismen:* Berlin, 1866, 2 vol.) Chiunque al giorno d'oggi volesse chiudere l'universo vivente, vero microcosmo dei protei, nella cornice di un sistema, dovrebbe scrivere una bibbia e non un libro.

Claparède accusa il Wallace di aver naufragato sopra uno scoglio che Darwin seppe evitare. Nella prima parte del suo lavoro il naturalista inglese si fa salda colonna del Darwinismo, perchè parla soltanto di animali; nell' ultima si adopera a buttar giù l' edifizio da lui prima inalzato con tanto amore e tanto ingegno, perchè non si tratta più di animali, ma dell' uomo. Darwin seppe coll' occhio dell' aquila divinare che la sua teorica così nuova e così ardita doveva esser tenuta fuori del terreno ardente del sentimento; che la discussione delle sue idee doveva essere puramente scientifica, non appassionata, e quindi in tutte le applicazioni della sua dottrina, con eloquente silenzio dimenticò sempre l' uomo. Egli si studiò per esempio di stabilire che tutti i vertebrati derivano da un ceppo comune, e con questa unità di origine spiegò l' unità di composizione organica di tutti gli esseri che appartengono a questo gruppo di animali; così come spiegò la moltiplicità delle forme organiche malgrado l' unità di organizzazione colle tendenze al variare e col fissarsi di alcune varietà per mezzo dell' elezione naturale. Ma una volta stabilita questa legge, una volta constatata una discendenza comune per tutti i vertebrati, Darwin non poteva escluder l' uomo dalla sua teorica: ma egli tacque. Egli conosceva che le idee quanto più son nuove e più ardite, suscitano più gagliarda reazione; e questa è sempre fatale al trionfo della verità. Oggi dopo molti anni trascorsi dalla pubblicazione del suo primo libro, si può discutere da tutti con maggior serenità di giudizii, con minor febbre di passione, e forse domani lo stesso maestro, nel libro che aspettiamo impazientemente, applicherà il Darwinismo anche all' uomo.

Claparède ha saputo mettere il Wallace fra le tanaglie di un dilemma, da cui difficilmente egli saprà sfuggire: o la teoria è stata applicata con diritto dal Wallace e da altri alle piante e agli animali fino alle ultime sue conseguenze, e allora in questo caso si può con eguale rigore di logica applicarla alla specie umana; o Wallace ha ragion di negare che l' elezione naturale possa render conto della formazione della specie umana e delle sue varietà, e allora convien confessare che questa teorica non può spiegare la formazione delle specie animali e vegetali.

Dove non si tratta dell' uomo, Wallace è più darwiniano di Darwin. Nel suo lavoro sulla *mimicry*, egli giunge a un coraggio che è temerità: quando studia le proprietà che presentano alcuni animali d' offrire, sia nella loro forma, sia nel loro colore, una riproduzione quasi completa dell' aspetto di un altro animale, che appartiene per la sua struttura ad un gruppo zoologico ben diverso e senza alcuna

affinità col primo. Queste specie, secondo Bates e Wallace, son prodotte per via di elezione naturale. Gli animali delle regioni polari son bianchi, quelli del deserto richiamano la tinta della sabbia, gli animali notturni hanno colori oscuri, son verdi moltissime specie che si nascondono fra le foglie e fra le erbe. Le eccezioni a questa legge non la contraddicono; ma si fa ancora un passo innanzi. Noi abbiamo alcune specie *mimiche*, vale a dire che rassomigliano assai ad altre di tutt' altro tipo, e che per questa loro singolare condizione di struttura sfuggono alle ricerche dei loro nemici; rassomigliando, per esembio, ad un altro animale che non serve di cibo ai loro avversarii. Queste specie *mimiche* son simili al ladro che cambia barba e vestito per non esser riconosciuto dai questori e dai birri. Spesso la proprietà mimica non si osserva che nella femmina, la quale ha maggior bisogno di esser protetta dai nemici per potere assicurare la conservazione della specie.

Wallace spiega con ingegnosissima teoria il colore di diversi felini. Il serpe vive fra i tronchi o nelle erbe alte, e le zone verticali della sua pelle si confondon quindi facilmente coi tronchi verticali di quelle piante, e può così sorprendere più facilmente la sua preda. Il leopardo ed altri suoi fratelli minori di pelo maculato vivono negli alberi dove le loro macchie si confondono colla prospettiva generale delle foglie. Il *pouma*, a pelo di un sol colore si mette dinanzi al tronco di un albero per aspettar la sua preda, confondendo il bruno uniforme della sua pelle col bruno della corteccia. Ma non è qui il caso di ripetere al Wallace sul campo della scienza il consiglio che già fu dato da un grandissimo nel campo della politica : *sopratutto non troppo zelo?* E perchè gli animali feroci che vivono sugli alberi e tra le foglie, aspettandovi al varco la preda, perchè non sono dessi verdi? perchè sullo stesso albero verde vivono pappagalli verdi e scarlatti? Perchè nelle *pampas* accanto ad un uccellino tutto bianco ne vive un altro tutto nero?

Lo stesso consiglio noi ci sentiamo tentati di dare al Wallace quando nel suo interessante studio sui nidi degli uccelli, indaga il rapporto della loro forma col color delle penne, onde trovarvi argomenti in favore della elezione naturale. Egli ha scelto uno dei terreni più spinosi, e dove è più facile combattere che difendere il darwinismo. È verissimo che quasi tutte le femmine degli uccelli, che covano i loro nidi allo scoperto e son quindi esposte ad ogni maniera di pericoli, hanno le penne di color grigio, brune o poco brillanti; ma è pur vero che la *palomita de la Virgen* sugli steli della *vinzaga* nelle *pampas*, provvederebbe assai meglio alla propria conservazione, se si

tingesse di verde o di grigio, invece di essere più bianca della neve. Il colore così diverso del maschio e della femmina in molte specie, che vivono in identiche condizioni è una delle più forti obbiezioni alla *natural selection*, è uno dei più gagliardi argomenti per dimostrare che, per quanto larga, la scienza darwiniana non spiega, non rivela tutti i misteri della trasformazione delle forme organiche. Nè forse il Darwin stesso pretenderebbe a tanto! La natura intiera dei viventi chiusa nel cervello di un uomo gli darebbe il diritto di credersene creatore.

Più fortunato, più abile è il Wallace quando difende il darwinismo dalle obiezioni che gli furon mosse. Tra queste una delle più forti è questa, che, per quanto noi ci studiamo di modificare una varietà dei nostri animali domestici, non possiamo però oltrepassare un certo limite, che sembra segnare la frontiera della mutabilità di una specie. Noi possiamo ad esempio in pochi anni modificare una razza di cavalli in modo da renderli così buoni corridori come i più veloci destrieri che si conoscano, ma una volta raggiunta questa massima velocità, noi non la possiamo oltrepassare. Wallace risponde però molto opportunamente che non si tratta di sapere se le modificazioni possono aver luogo all'infinito in una data direzione, ma se invece differenze di uno stesso ordine di quelle offerte dalla natura possano resultare dall'accumularsi di piccole variazioni per via di *natural selection*. Per ciò che concerne i casi particolari egli è certo che esiste nella natura un limite alla rapidità di moto degli animali terrestri. Tutti gli animali abilissimi alla corsa come, i cervi, le antilopi, le lepri, le volpi, i cavalli ec., hanno raggiunto con piccole differenze lo stesso grado di rapidità. È già da lungo tempo che queste specie hanno raggiunto il massimo di celerità possibile nelle condizioni della vita terrestre. Finchè queste condizioni sussistono non si può sperare che la rapidità di quelli animali cresca notabilmente o per via di elezione naturale, o per via di educazione fatta dall'uomo. Per un'analoga ragione non si può sperare di ottenere un maggiore sviluppo del ventaglio caudato in quella razza di piccioni che si chiamano *piccioni pavoni*. Gli allevatori di piccioni hanno realizzato il massimo di modificazione possibile in questo senso e che si può conciliare coll'organizzazione dell'uccello. Così hanno ottenuto in questa razza una tal ricchezza di penne alla coda, superiore non solo a quella di qualunque piccione, ma anche a quella di 8000 specie di uccelli conosciuti. Vi deve esser quindi un limite nel numero delle penne di una coda che può servire al volo; e questo limite è senza dubbio stato raggiunto dal *piccione pavone*.

Vediamo ora come l'ardito, anzi il temerario darwinista perda il coraggio quando giunge ad applicare la teoria allo studio dell'uomo. Egli non tratta il più alto degli esseri vivi coi criterii del teologo o del metafisico; egli non tace come Darwin; egli accetta l'uomo come un vertebrato che discende per via di generazione da una forma pitecoide molto antica; ma appena egli deve occuparsi dei limiti dell'elezione naturale applicata all'uomo, muta di criterio, di metodo e giunge a confrontare le condizioni proprie dell'uomo a quelle degli animali domestici. Così come questi non possono prodursi che in condizioni artificiali create dall'uomo, e non possono conservarsi che sotto l'egida umana; così egli crede che le condizioni che trasformano un antropomorfo in uomo, che formano le razze umane e le conservano, non possono trovarsi in natura e hanno bisogno dell'intervento di una forza superiore. Le razze umane diventano quindi per Wallace gli animali domestici di una forza divina.

Ha tutte le ragioni del mondo il nostro Autore, quando dice che le modificazioni subìte dall'uomo per via dell'elezione naturale sono di un ordine diverso da quelle che ci presentano gli animali. L'uomo per mezzo della sua intelligenza superiore non subisce tirannicamente le condizioni esterne, le quali allungano gli artigli e fanno cadere i peli agli altri suoi fratelli minori, o allungano loro le orecchie e il canale intestinale. Egli può combattere le influenze del clima col vestito, egli può colle armi raggiungere la preda che gli sfugge; egli coll'agricoltura e l'economia domestica può crearsi in un paese una cucina che la natura gli rifiuta; egli può in una parola mettersi in armonia colle più svariate condizioni del mondo esterno, senza aver bisogno di trasformare il suo corpo. L'influenza dell'elezione naturale si limita quindi al cervello; e di qui ne nasce l'apparente identità sua colle scimmie antropomorfe e la profonda differenza nelle funzioni cerebrali.

Tutto questo è vero, è verissimo; darwiniani e antidarwiniani sottoscriveranno le belle pagine di Wallace, nelle quali con originale sottigliezza e nuovi argomenti mostra il modo diverso con cui gli animali e l'uomo risentono le influenze esterne e vi si piegano; ma là dove viene a concludere che per l'uomo solo è necessaria una forza superiore, che si faccia alleata della *natural selection;* allora tutti si sentiranno crollare il terreno sotto i piedi, e dovranno ripetere al Wallace il dilemma inevitabile entro cui l'ha chiuso il Claparède nella sua lucidissima critica già da noi accennata in queste pagine.

Se per elezione naturale l'usignolo divenne così divino cantore, perchè la femmina non concedeva il premio dei suoi amori che al

più abile musicante; perchè non ha trasformato anche nell'uomo l'urlo del selvaggio nelle note della Malibran e del Tamberlick? Perchè solo per spiegare il canto dell'uomo conviene appellarsi ad una forza soprannaturale? Se gli animali hanno sul dorso i peli messi in modo da proteggerli contro la pioggia, perchè a spiegare la nudità del dorso umano conviene ripudiare il darwinismo ed appellarsene all'Olimpo? Non è egli più naturale il credere che l'uomo primitivo gettasse sul dorso la prima pelle di fiera, la prima larva di vestito, perchè così poteva senza inciampo lavorare e combattere, e quindi rimase nuda quella regione del suo corpo che ebbe minor bisogno di peli, perchè coperta prima e più delle altre? Non dico che questa spiegazione sia la vera, ma è certamente più semplice, più spontanea di molte altre che al Wallace non parvero temerarie, quando discuteva nel campo animale e non aveva dinanzi a sè la nobile e sublime figura del bipede ragionevole, che lo confonde, lo atterra, e da un darwiniano esagerato lo trasforma in uno dei più irragionevoli antidarwiniani. Claparède ebbe il merito di fargli sentire tutto il peso di così grave contraddizione; nè sappiamo come Wallace potrà ragionevolmente rispondergli. Quando nelle serene regioni della scienza noi portiamo il fuoco delle nostre passioni o il fango dei nostri pregiudizii, noi abbandoniamo il metodo sperimentale, esponendo le nostre teoriche alle freccie della critica più semplice e indulgente. O convien tacere e chiudere gli occhi, o una volta affrontati certi problemi, conviene scioglierli e subirne tutte le conseguenze. Non v'ha eloquenza di penna o di fiato umano, non artifizio di sofismi che possa valere a metter d'accordo il sentimento colla ragione, quando la verità li disgiunge. Possiamo, illudendo noi stessi, sperare d'illudere anche gli altri, possiam trovare accordi momentanei e fragilissimi, ma son tutti edifizii di nebbia che il vento disperde.

Wallace ha nella storia del darwinismo una pagina gloriosa, e le sue contraddizioni sono debolezze umane che la critica deve ricordare; ma noi tutti dobbiam, criticando, ricordarci di essere uomini. Il darwinismo non può allargarsi che a patto di essere meno esagerato, che a condizione di non storpiare i fatti della natura per poterli tutti quanti spiegare con una sola teorica; altrimenti la reazione troppo violenta che ne nascerà potrà sommergere in un doloroso naufragio anche quella parte preziosa di vero, che forma una delle più gloriose conquiste intellettuali del nostro secolo.

Abbiamo sott'occhio alcuni studii molto importanti del dott. Barzilai sulla paleontologia biblica. (*Il Beemoth. — Saggio di paleontologia*

biblica. Trieste, 1870.— *Il Renne.—Studio biblico e paleontologico.* Trieste, 1870). Dichiarandoci affatto incompetenti a giudicare del valore filologico di questi scritti, dobbiamo però congratularci vivamente coll'Autore, perchè nello studio dei libri sacri, tentò trovare alcune prove scritte dell'antica fauna del nostro pianeta quelle stesse che i geologi erano andati ad indagare nel gran libro della scorza terrestre.

Il *Beemoth* o meglio ancora *baamout* citato da Giobbe e da Isaia, che vuol dire *colosso*, la *stessa magnitudine,* sarebbe per il Barzilai il *Maamout* o *Elefas primigenius*, questo mostruoso quanto gigantesco parto della giovine natura, questo colosso antidiluviano, questo principe e capostipite dei moderni proboscidati, come con parola entusiastica lo denomina il filologo triestino. Egli però non si accontenta di appeggiare la sua opinione ad induzioni etimologiche, per quanto appariscano verisimili ed ingegnose, ma nel capo XL di Giobbe egli trova una perfetta descrizione di quell'animale antichissimo:

« 15. Or ecco il Beemoth che io ho creato con te, il quale come bue si pasce d'erbe.

16. Egli ha la sua forza nei lombi, ed il suo vigore nei forti muscoli del suo ventre.

17. Egli piega la coda, che è pari ad un cedro, i muscoli della sua probescide sono contrattili.

18. Le sue ossa sono cannelli di rame, le sue zanne grandi arpioni di ferro.

19. Esso e il principio delle vie del Signore, l'uomo selvaggio vi lasciò dappresso la propria spada.

20. Il dominatore dei monti (i ghiacci che ne coprono le cime) l'ebbe risparmiato, e tutte le fiere del campo ivi rimasero infrante.

21. Avvegnachè nelle latebre di un canneto o d'una palude infra piante ombrifere abbia postó il suo giaciglio.

22. Piante ombrifere, prediletta sua tenda, lo coprono, circondanlo salici del torrente.

23. Il fiume imperversa, ed egli non si sgomenta; rimane impavido se il Giordano infuriando gli arriva alla bocca.

24. Colla sua presenza prende (atterrisce) chi con trabocchetti vorrebbe pigliarlo e forargli il naso. »

Convien confessare che l'Autore dà di questo passo di Giobbe una traduzione che molto si scosta da quelle fin qui conosciute; per cui tocca ai filologi ebraicisti decidere se egli abbia colto nel vero; ma noi, ad ogni modo, senza volere con lui tentare la sterile fatica di metter d'accordo le scoperte della scienza moderna col testo della

Bibbia, vogliamo però incoraggiare i filologi ad aiutarci a rifare anche per questa via la fauna preistorica che dovette essere compagna dei nostri padri più remoti.

Il Barzilai crede non solo di aver scoperto l'Adamo degli elefanti, ma anche il padre dei rangiferi moderni nelle pagine della Bibbia. Il *Reem* biblico per lui non è il rinoceronte nè il bufalo, e molto meno l'unicorno, ma il renne. Molti interpreti moderni avevan creduto di riconoscere nel *reem* il bufalo, ma il nostro Autore dice che, con tutto l'ossequio che professa a questi sommi maestri nell'esegesi biblica, osserva che dal tenore del verso 17, Cap. XXXIII del *Deuteronomio* tale interpretazione viene assolutamente esclusa. Secondo l'Autore il verso suonerebbe così: *Egli ha la maestà di un primogenito toro, fornito di corna di reem.* Ora il bufalo avrebbe unite le condizioni che evidentemente il poeta intese gli siano fornite da due diversi animali, l'uno distinto per la maestà del portamento, l'altro per la grandiosità e bellezza delle corna. E ci sembra aver ragione il Barzilai quando dice che l'espressione di un toro dalle corna di bufalo sarebbe una bestemmia sulle labbra di uno zoologo e nè più nè meno che un bisticcio di pessimo genere su quelle di un poeta. Il *Reem* biblico sarebbe dunque il *rehen* dei norvegi, il *rennthier* degli scozzesi, il rangifero; quell'animale che diede il suo nome ad un celebre periodo dell'età preistorica.

L'Autore rinforza la sua opinione con un altro passo tolto dal Libro dei Numeri, dove la Volgata traduce *Deus eduxit illum de Aegypto cujus fortitudo similis est Rhinocerontis;* ma invece il *reem* sarebbe non già un Rinoceronte, ma invece il rangifero, animale celebre per il suo amore singolare alla libertà, per la sua tenace insofferenza della schiavitù. Quale immagine più vera, dice il Barzilai, e più sublimemente poetica a mostrare la liberazione degli Israeliti da durissima schiavitù, che quella di assomigliarla all'irrompere d'una frotta di *reem.* Che poi il *reem* venisse riguardato dai nostri antichi quale un vivente simbolo della vita libera e indipendente ce lo comprova Giobbe al Cap. XXXIX, v. 9: *Il Reem ti vorrà egli servire, si riposerà egli appo la tua mangiatoia?*

Noi non possiamo seguire il dotto Autore in tutte le sue ricerche filologiche e paleontologiche che ci sembrano condotte con molto acume di critica, ma diremo solo che egli conclude dai suoi studii che il *reem* deve aver vissuto tanti secoli or sono in quel paese che si comprende fra il 30′ e il 40′ di latitudine settentrionale, e che è attraversato dalle diramazioni del Sistema Tauro-Caucaseo. Ai tempi del Re David e del profeta Isaia il *reem* viveva ancora sui monti del-

l'Idumeo, sulle vette nevose del Libano e dell'Antilibano così come venti secoli fa popolava la Selva Ercinia, che è quanto dire quella parte d'Europa che comincia al 48° grado di latitudine settentrionale.

Se i filologi daranno il loro assenso alle dotte investigazioni del Barzilai, sarà realizzata quella profezia che faceva il Tommaséo scrivendo: « La lingua è un tesoro d'arcane tradizioni. Io ho sempre creduto che quando la lingua ebraica sarà meglio e anatomicamente e fisiologicamente (per usare queste voci in traslato assai proprio) studiata nelle intime radici e paragonata con tutti i dialetti e linguaggi orientali viventi, la Bibbia diventerà occasione di grandi scoperte anche nel campo delle scienze che concernono i corpi. »

Abbiamo sott'occhio due lavori di fisica sociale, che accenneremo di volo. Il primo di essi è un capitolo di un'opera inedita, che vedrà fra breve la luce sotto il titolo *Nascita, Connubio e Morte. — Saggi di fisica sociale,* di Girolamo Boccardo; e si occupa delle cause determinanti i numeri proporzionali dei due sessi nella statistica delle nascite. È lavoro erudito e che ci porge i materiali meglio assicurati delle leggi più misteriose che governano le nascite dell'umana famiglia. La statistica c'insegna che nascono maschi in maggior numero che femmine (nella proporzione di circa 106 : 100) e ciò nondimeno, dovunque ed in ogni tempo le femmine sono nella popolazione totale più numerose dei maschi. In generale la preponderanza delle nascite maschili risulta minore nei comuni urbani che nei rurali, così come tutti i dati statistici fin qui raccolti si accordano nel dare un numero proporzionale di maschi maggiore per le nascite legittime che per le illegittime. Un altro fattore, che sembra esercitare notevole influenza sul sesso della prole è l'età dei genitori. Risulterebbe cioè che quando la madre è più avanzata in età che il padre, nasce un numero minore di maschi di quello delle femmine. Lo stesso avviene allorchè i due parenti sono di eguale età; ma quanto più l'età del padre eccede quella della madre tanto è maggiore il numero proporzionale dei maschi. È questo un mistero, di cui la fisiologia dell'avvenire ci rivelerà forse le intime ragioni, ma fino ad oggi conviene confessare che le divinazioni dei fisiologi moderni in questo terreno furono contradette dai più attenti e casti osservatori.

Un altro egregio lavoro di demografia è quello che ci ha dato il giovane medico di battaglione, dottor Sormani Giuseppe: *La fecondità e la mortalità umana in rapporto alle stagioni ed al clima d'Italia. — Saggi di meteorologia applicata alla demografia.* Firenze, 1870. — Se

questo medico egregio ha saputo così presto porgerci uno studio profondo di statistica sociale accompagnata da bellissime tavole (in numero di 21), molto dobbiamo aspettarci da lui in avvenire. Egli ha ben ragione di scrivere che anche nelle aride cifre della statistica, anche nella apparente monotonia di questo volume di numeri, si leggono eloquenti pagine di poesia sociale, si scopre uno stupendo, intimo, prezioso quadro delle scene del mondo; si apprende l'altissima, semplice e divina armonia dell'universa natura. La verità parla sempre e dovunque un sublime linguaggio. Con grande rincrescimento noi non possiamo entrare nei particolari di questo lavoro profondo, ma a far toccare con mano la sua importanza e a far nascere in tutti il desiderio di conoscerlo e di studiarlo, basta il dire che lo scopo che si propose il dottor Sormani fu quello di studiare per l'Italia l'influenza del circolo annuale sui due limiti estremi della vita umana, il concepimento e la morte, e come essi aumentino e diminuiscano proporzionalmente di numero nelle diverse posizioni di percorrenza dell'orbita terrestre, e quali relazioni passino fra l'una e l'altra di queste due serie di fenomeni,

Dell'attività scientifica italiana noi abbiamo molte e care prove e in diversi campi delle scienze sperimentali e delle naturali. Abbiamo sotto gli occhi un volume di studi fatti nel 1870 nel laboratorio patologico della R. Università di Pavia; diretto da quel giovane e già celebre istologo che è il prof. Bizzozero. Son sette lavori, tutti originali e che segnano scoperte svariate nel gran campo della biologia. E già da qualche anno anche il Giannuzzi di Siena aveva avuto il buon pensiero di riunire in un solo volumetto i lavori che si facevano ogni anno nel suo laboratorio di fisiologia, povero come tutti gli altri laboratorii d'Italia, ma diretto con amore e savio indirizzo.

Passando ad altro campo noi vediamo che l'attività non manca. Continua a pubblicarsi con lena il *Compendio della Flora italiana* compilato per cura dei professori Cesati, Passerini e Gibelli con un Atlante di circa 80 tavole eseguite sopra disegni tratti dal vero per opera del Prof. Gibelli; ed è questo dicerto un lavoro che onora il nostro paese, e che è condotto sulle traccie, ma non pedissequo all'altro di gran mole e prettamente scientifico del nostro egregio Parlatore. Il compendio può interessare anche i profani della botanica, che amano però i fiori, e più degli altri quelli della patria; è il primo lavoro di simil genere in Italia, e per eleganza e diligenza dei tipi e delle tavole può stare al pari dei migliori pubblicati oltr'Alpi. Le poche mende nella statistica fitografica, che in parte sono inevitabili in opere di questa portata e soprattutto in Italia dove il sodalizio

scientifico è zoppicante, saranno di certo tolte nell'Appendice alla Flora. Mentre l'ardito viaggiatore Beccari a sue spese pubblica il *Giornale di Botanica*, sappiamo che fra pochi giorni verrà alla luce un volume di Geografia botanica del Caruel; e già si organizza in Firenze una Società di antropologia e di etnologia, e già abbiamo da un mese un Archivio per lo studio di queste due scienze, che a noi non tocca il giudicare.

Così in diversi campi della scienza italiana sentiamo un fremito di attività che si desta, e al moto politico, che ci ha riuniti in una patria sola, tien dietro il moto della scienza che deve coltivare e fecondare il terreno che la nostra generazione ha saputo conquistare. Forse la bella città di Firenze diverrà fra poco il primo centro del moto scientifico italiano: possano le antiche glorie della scuola sperimentale toscana rannodarsi con nuove e maggiori glorie italiane! È questo uno dei nostri più caldi voti; è questo un vivissimo desiderio di quanti aspettano dalla scienza l'alba di un nuovo e grande avvenire per la patria nostra e per la civiltà europea.

P. Mantegazza.

NOTIZIE LETTERARIE.

LA POESIA PSICOLOGICA, a proposito d'una recente pubblicazione.[1]

L'età nostra ha, fra le altre tendenze scientifiche che le fanno onore, anco quella di congiungere lo studio della psicologia a quello della storia, per dare a una scienza così nobile e di applicazione così larga alla vita pubblica e privata, un fondamento più solido che non le possa dare la semplice e individuale osservazione che ciascun filosofo fa della propria coscienza. A questo modo soltanto lo psicologo e il moralista potran dire con ragione di studiar l'uomo, e non l'uomo degli scolastici, ma quello della società. Difatti sino a che vi chiudete tutto nella solitudine della vostra coscienza, sino a che il vostro pensiero si muove e rigira in se medesimo come se di fuori non ci fosse nulla, sino a che, dico, non verificate con la osservazione esterna se i fatti sperimentati in voi stesso esistono o in tutto o in parte anco negli altri; non c'è verso, voi, presentandomi il risultamento dei vostri studi, non potete dirmi: ecco l'uomo; mi potrete dare un sistema ricco più o meno di osservazioni importanti e sottili, ma non mi darete mai una scienza. Dall'altra parte studiate la storia quanto vi pare, raccogliete nella mente le varie forme che prese via via, ne' varii tempi e luoghi la civiltà de' popoli, tenete dietro con occhio attento e indagatore a questa nostra specie che cammina, cammina, con passo sempre più spedito verso un ideale splendido, lontano, lontano; finchè a questo studio del di fuori non accoppierete quello del di dentro, voglio dire della vostra coscienza, la parola della sto-

[1] *Fiori lirici tedeschi* recati in italiano da Giovanni Peruzzini, con prefazione di Giacomo Zanella. Firenze, G. Barbèra, 1870.

ria non avrà un eco nell'anima vostra, anzi sarà per voi inintelligibile come l'accento di lingua ignota: le leggi, le arti, le religioni, le istituzioni tutte dei varii popoli vi appariranno come un meccanismo più o meno complicato, più o meno ingegnoso e non altro; la vita insomma cederà il luogo alla meccanica, e voi conoscerete l'uomo anco meno dello psicologo che lo cercava solamente in se stesso, perchè almeno egli lo studiava sul vivo. Bisogna insomma saper cogliere quel vincolo arcano che unisce l'uomo agli altri uomini e alla natura. Solamente in questo caso siamo nella scienza davvero e (ciò che sarebbe sembrato strano una volta, non ora) siamo nella poesia. Singolare! la psicologia doventando più positiva si è venuta ad avvicinare alla poesia quando questa è doventata più intima, tantochè io posso parlare di scienza così severa a proposito di una nuova raccolta di poesie.

L'uomo vuol conoscere tutto, ma specialmente l'altro uomo, perchè negli altri egli trova naturalmente se stesso.

Perchè c'interessa e ci diletta tanto la lettura della storia? Perchè la storia ci parla di noi, ci fa conoscere quello che sopra tutto noi amiamo di conoscere, voglio dire noi stessi. Il tempo spazzò via dalla faccia della terra milioni e milioni di esseri della nostra specie, che in tempi più o meno lontani rimirarono questa luce che noi rimiriamo; cercarono anch'essi il vero meditando, il bene operando, amarono, sperarono, temerono, furono insomma commossi dalle passioni come noi, e come noi si agitarono nelle varie lotte della vita politica e sociale. Disparvero, ma non interamente. Una parte di essi, e nobilissima, sopravvive alle loro ceneri ed anco agli stessi nomi, nelle armi, negli utensili, nelle lingue, ne' monumenti pubblici e privati, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, che tramandarono a noi, che ne siamo gli eredi. Come vi fu una connessione necessaria nel succedersi degli organismi, così vi fu nel succedersi delle menti. Noi siamo proprio quelli che siamo, perchè viviamo in questa e non in altra parte della terra, in questo e non in altro tempo. Certo è assolutamente nostro il volere, ma le opinioni, i pensieri, i sentimenti che abbiamo non sono nostri in un senso così assoluto, perchè derivano in gran parte dalla società nel mezzo alla quale viviamo. A' tempi di Dante noi avremmo giurato nel nome di Aristotile, e ora stimiamo Aristotile, ma più che in lui abbiam fede nella ragione umana; saremmo stati o guelfi o ghibellini, e ora siamo italiani; avremmo parteggiato pe' privilegi del municipio o per quelli dell'impero, e ora non vogliamo privilegi per nessuno, ma libertà per tutti. Ecco il progresso. Ma pure senza Aristotile, senza Dante, senza le

lotte del papato e dell'impero, senza i municipii, senza la lega lombarda, senza la rivoluzione francese, la società d'oggi sarebbe un'altra, e noi con lei.

Ora quando appunto noi leggiamo tutto questo nella storia, noi ci troviamo, come a dire, la ragione de'sentimenti, delle opinioni, delle idee che abbiamo, noi ci troviamo quasi direi il perchè dell'essere nostro. La storia è maestra della vita, non perchè insegna l'arte della guerra a'capitani e l'arte di reggere i popoli agli uomini di Stato, ma perchè insegna a tutti a conoscere l'uomo.

Ma la storia non si studia solamente sui libri che ne portano il nome. Questi, specialmente come si facevano in passato, non parlano che della parte esterna e quasi direi spettacolosa de'grandi fatti pubblici: trattati, guerre, ruine di città e d'imperii. È un dramma, ma un dramma muto, cioè, un'azione scompagnata da'sentimenti, dalle passioni e dalle parole che la mossero e che l'accompagnarono. È uno scheletro, non è più un organismo vivo. Nel conquistatore, nel legislatore, scomparve l'uomo, e sotto quel fracasso di armi e di rovine non ti giunge più all'orecchio la voce del popolo. Noi non ci contentiamo adunque d'una storia a questo modo, o per dir meglio, la storia fatta in qualunque modo non ci basta più. Noi vogliamo il concreto; all'ideale vogliamo sostituire il reale; al coltello dell'anatomico, l'alito della vita.

Ed ecco che siamo nell'arte, nella poesia. I grandi poeti compiono così l'ammaestramento della storia, sebbene facciano uso di mezzi diversi e apparentemente opposti a quelli di cui si servono gli storici. I grandi poeti rivelano noi a noi stessi. Essi studiano in questo gran libro dello spirito umano, senza quelle preoccupazioni di scuola e di sistema, che così spesso nascondono la verità a'filosofi speculativi; e siccome non si propongono di ridurre i fatti osservati in leggi costanti e simmetriche, ma di rappresentarli quali sono non al sillogismo, bensì all'immaginazione di chi legge, così non son tratti in errore loro e non ingannano noi. L'uomo ch'essi studiano e che ci fanno studiare, non è l'uomo astratto della metafisica, ma l'uomo concreto della natura. E di quest'uomo essi scendono nell'intimo della mente e del cuore, svelandone ogni pensiero, ogni sentimento, ogni affetto; e noi ritrovando in noi stessi appunto que'sentimenti e quegli affetti medesimi, proviamo quasi direi il piacere d'una scoperta, e assentiamo col poeta e l'amiamo. Tant'è: il vero mondo del poeta non è già quello della materia, è bensì quello degli spiriti. Difatti egli ci diletta e ci commove quando dice cose che si possono applicare a noi, e quando anco descrivendo il mondo este-

riore, sa coglierne il rapporto pel quale si unisce a noi stessi. Guardate Dante. Come ci descrive il tramonto?

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il core,
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more. [1]

Perchè ci commovono così mestamente questi versi? Perchè ci sembrano così divini? Perchè Dante non descrive proprio il tramonto nelle sue apparenze e ne' suoi effetti fisici, ma lo dipinge ne' suoi effetti sul cuore e sulla mente dell'uomo; egli non parla nè di sole, nè d'oriente, nè d'occidente; egli parla di noi, egli ha saputo leggerci nell'anima. La parola del poeta c'inonda di melanconia, perchè gli affetti che ci risveglia, noi gli abbiamo altre volte provati. Quante volte in quell'ora che è la più mesta del giorno, quando l'ultimo raggio del sole muore a poco a poco nell'estremo occidente, passeggiando soli alla campagna, all'udire i tocchi della squilla lontana, ci siamo sentiti una misteriosa melanconia nell'anima, e come un dolore stanco sul cuore.

Come avvien questo? Forse in quell'ora raccolta l'anima meno distratta dal rumore del mondo esteriore si chiude tutta in se stessa, si sente sola e sospira? O forse il morir della luce e lo scolorarsi delle cose, che a poco a poco ci fuggono dallo sguardo, ci fa pensare alla quiete solenne del sepolcro? Chi lo sa? Il poeta non lo cerca, il poeta non lo dice: egli non parla il freddo linguaggio della scienza, egli dice la parola dell'affetto, ripete il sospiro del cuore.

L'immensità della natura con la costanza delle sue leggi parla alla mente dello scienziato coll'astratto linguaggio delle formule matematiche; e agli occhi di Galileo *il libro della natura* è scritto di triangoli, di cerchi e d'altre figure geometriche; mentre i mari, i cieli e la terra

che feconda questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,

parlano col linguaggio dell'affetto nella commossa fantasia del poeta. Sentite queste parole che il giovine Aroldo rivolge nel suo pellegrinaggio all'oceano: « Sopra i tuoi lidi (egli esclama) sono degli imperi dove tutto è mutato, tranne te solo. L'Assiria, la Grecia, Roma, Car-

[1] Purgatorio. Canto VI.

tagine che son divenute? I tuoi flutti battevano le loro mura al tempo che erano libere, come i tiranni le hanno assediate dipoi: i loro territorii obbediscono allo straniero; sono immersi nella schiavitù o nella barbarie: la loro decadenza ha trasformato de' regni in aridi deserti; ma in te nulla si muta, fuorchè l'incostanza de'tuoi marosi. Il tempo non incide una ruga sulla tua fronte d'azzurro, e come ti vide l'aurora della creazione, tale noi ti vediamo oggi. »

In che consiste il sublime di questo luogo di Byron, se non nel confronto ch'egli fa tra la natura inanimata e l'animata, tra il mondo della materia e il mondo morale delle nazioni? Nell'uno l'immutabilità delle leggi inesorabili della fisica; tutto si ripete periodicamente e all'istesso modo; nell'altro tutto si rinnova, tutto si muta; dove era civiltà, ora barbarie, dove il rigoglio e il suono della vita, ora lo squallore e il silenzio della morte: è il mondo della spontaneità e della libertà umana, è il mondo della storia. E questo contrasto tocca il sublime del patetico, perchè è nel nostro cuore, e il poeta ha saputo leggerci. Quando siamo colpiti da qualche grande sventura noi quasi vorremmo che la natura tutta se ne risentisse e rispondesse come un amico al nostro dolore. Ci volgiamo attorno, e tutto è rimasto lo stesso; solo il nostro cuore è mutato: il nostro dolore è tutto in noi: il sole spande egualmente i suoi raggi sui felici e sugli infelici, sopra le cune e sopra i sepolcri. Così il Bruto Minore del Leopardi nella notte che succede alla battaglia di Filippi, dove *nella tracia polve giacque ruina immensa* la libertà latina, avendo deliberato di darsi la morte, alza gli occhi alla luna ed esclama:

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquïeta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori:
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole e gli anni
Lieti vedesti e i memorandi allori;
E tu sull'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai, quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede. [1]

Ma dunque questo mondo della storia sarà in balìa del caso? I

[1] Leopardi, *Il Bruto Minore.*

fatti umani perchè liberi, anzi appunto perchè liberi, non dovranno essere governati da una legge necessaria anch'essa, sebbene d'altra specie di necessità, come la legge fisica che governa il roteare dei mondi? Sì, che c'è questa legge; è la legge del bene; e guai a' popoli che la calpestano! essi, o prima o poi, cadranno come Roma; la quale aveva in sè i germi della propria rovina e doveva sfasciarsi, una volta che lo stesso Bruto crede di salvare un popolo corrotto, disponendo, come di cosa sua, della vita d'un uomo, e prima di morire quasi rinnega la virtù chiamandola un nome vano. Tolta la virtù, tolto il diritto, che avviene? Allora potrà ripetersi:

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto; la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. [1]

Ma perchè la grande poesia moderna compiange i trionfi della forza, invece di esaltarli come faceva l'antica? perchè dice provvida fin la sventura che ci abbia collocati fra gli oppressi, anzichè fra gli oppressori? Perchè chiama santo il dolore? Perchè tale è oggi la coscienza di gran parte del genere umano, perchè tale è oggi il mondo delle nazioni civili, il mondo della poesia e della storia. La poesia procede così a fianco della storia, ne accoglie gl'insegnamenti, gli compie, e cogliendo il vincolo che unisce l'uomo alla società e alla natura, giova al tempo istesso alla storia ed alla psicologia.

Con la mente avvezza a questi pensieri, io doveva far buona accoglienza a' *fiori lirici tedeschi* raccolti e tradotti dal Peruzzini, sapendo io bene che i popoli germanici, come quelli che più si discostano dalle tradizioni greche e latine, son ricchi di poesia soggettiva, sentimentale, romantica. Avevo davanti a me in una traduzione la quale (come me ne accorsi alle prime pagine) ritiene la franchezza e la spontaneità d'un lavoro originale, proprio il fiore (così dovevo credere dal titolo) di oltre venti poeti, d'alcuni de' quali già conoscevo e ammiravo le opere maggiori. La mia aspettazione era insomma grandissima. Mi metto a leggere e, quasi direi, a divorare il libro, e via di poeta in poeta, Geibel, Spitta, Vogi, Platen, Hebel, Herder.... di soggetto in soggetto, di pagina in pagina; ma l'impeto primo scema, scema, finchè giungo alla fine un po' stanco e (diciamolo pure) deluso ed esclamo: — Queste liriche son troppe! peccato che

[1] Manzoni, *L'Adelchi*.

il Peruzzini ci abbia voluto dare una raccolta mediocre d'oltre trecento pagine, mentre ce ne avrebbe potuto dare una bellissima d'un centinaio! Tornai a leggere il libro dal primo verso all'ultimo, e tant'è, l'impressione fu sempre la stessa, ed è la stessa stessissima ora che rileggo adagio adagio meditando e scrivo; sicchè io posso oramai ritenerla (dirò così) per immutabile e definitiva. Ma con tutto ciò io amo questa raccolta per la parte buona che ha, io amo questo centinaio di pagine che mi dispiace di veder confuso con le altre; e se non fosse che è proprio un peccato a sciupare l'elegante volumetto del Barbèra, vorrei, imitando quell'uomo singolare di Didimo Cherico, staccarle a una a una dal libro, riunirle insieme e farle poi rilegare in marrocchino. Suppongo dunque d'averlo fatto, e lasciando stare nell'altro volume più grosso che resta, gli spettri che sbucano di notte tutti armati dalla tomba a fare una rassegna al lume di luna, i cavalieri misteriosi tutti neri colla mano fredda di scheletro e col fiato sepolcrale, e le altre facili invenzioni della parte convenzionale del sistema romantico (ogni scuola ha le sue pedanterìe), discorrerò solamente di queste cento paginette, che non mettono paura a'bimbi più o meno cresciuti, ma fanno pensare gli uomini.

Che cosa sono queste poche e brevi poesie? Sono quasi tutte poesie psicologiche; non descrivono il mondo di fuori, ma quello di dentro. È il pensiero che torna sopra se medesimo; e al pensiero tien dietro inseparabilmente il sentimento e l'affetto, tantochè la poesia non isvanisce in metafisica, ma piglia le forme concrete e distinte dell'arte. Non c'è artifizio d'invenzione; il più delle volte una di queste liriche non è altro che l'espressione semplice, tenera e gentile d'un solo istante della coscienza del poeta. È l'anima umana che trova nelle memorie del passato, nel sentimento del presente, o nell'aspirazione al futuro una cosa importante da dire, e pare che la dica piuttosto a se stessa che agli altri; tanta è la semplicità e l'ingenuità della espressione, lontanissima da que' modi, che i maestri di rettorica battezzano per arte e che sono un gretto artifizio. Sentite come parla l'amore per bocca di Geibel:

Quando tranquilla cogli ultimi raggi
Del sol la sera stendesi sul mar,
Lungo la riva nel vial de' faggi
Fidenti insiem godiamo passeggiar.
Fra le nubi salir vediam la luna,
Udiam l'usignoletto da lontan....
Respiriamo i profumi.... eppur nessuna
Parola.... la parola è un suono van!
L'estasi del piacer non ha canzoni,

Mite e dolce è la gioia dell'amor...
Un bacio a te donato e che ridoni,
Ed ecco pago ogni desio del cor.

E questa è tutta una lirica. Dov'è l'artifizio? Dove la retorica? Il poeta non ha pretensioni, non vuol far colpo; pare non si accorga nemmeno di esser poeta: come quand'è con la sua amata al passeggio oblìa in lei i profumi de'fiori, il canto dell'usignolo lontano e perfino la parola, ora oblìa l'arte e se stesso in quella cara immagine; è tutto lì, e noi siamo con lui. Qui è l'amore felice che parla: in quest'altra di Klaus Groth è una giovine vedova che si consuma in un pensiero:

Quando le nubi splendide
Vedo passare a sera,
Io penso sempre a te;
De' prodi dell'esercito
Così passò la schiera....
E tu eri fra lor!
Quando cader le foglie
Vedo da'rami smorti.
Io penso sempre a te:
Così sul campo caddero
A cento a cento i forti,
E tu eri fra lor!
Quando la notte imbrunasi
Nel mio romito tetto,
Io penso sempre a te;
Seggo col cuore in lagrime,
Al desco poveretto,
E tu non sei con me!

Costei vede dappertutto il suo dolore: nelle nubi che passano per il cielo, nelle foglie che si levan dal ramo, nella notte che bruna si stende sopra il suo tetto. Umano cuore! E chi sa, mentre io sto scrivendo queste pagine, quante altre giovani spose sederanno col cuore in lacrime al povero desco e ripeteranno nella stessa lingua del poeta questo tenero lamento! E d'ora innanzi perchè tante lacrime e tanto sangue? Ma torniamo nell'aura più serena e più pura dell'arte.

Queste poesie, anco quando non cantano proprio il dolore, hanno sempre del malinconico. La poesia intima è di necessità poesia malinconica. Se si chiude in se stesso, anco il godimento piglia un non so che di gentile e soave mestizia; chè per salvarti dalla malinconia, non c'è altro rimedio che versarti al di fuori, e là nel frastuono e nel tramenìo della vita dimenticare te stesso. Ma questo appunto non intendono di farlo gli animi gentili, e hanno ragione; o figuriamoci se

lo posson fare i poeti, che vivono di sentimento e di riflessione, e specialmente i poeti moderni, tanto più profondi e spirituali degli antichi! Fu detto per questo, che la malinconia è forse il carattere più spiccato che distingua la poesia moderna dall' antica; ed io credo che doveva essere necessariamente così. E coloro i quali, adorando per convenzione la poesia pagana (oggi si contano sulle dita) mettono in ridicolo il *sentimentalismo* della moderna, se volessero o se potessero esser logici, dovrebbero mettere in ridicolo il cristianesimo, la riflessione e tutto il pensiero moderno. Ma se qui c' è malinconia (parlo sempre del volumetto), non c' è quasi mai tetra disperazione: questa non è poesia che neghi tutto tranne il dolore, come fa bene spesso quella del Leopardi sì sublime nella desolazione; ma al sentimento della sventura congiunge alcuna volta l' aspirazione religiosa all' infinito; e l' anima che sarebbe per isgomentarsi, è improvvisamente confortata dalla speranza dell' immortalità:

Ti calma, cor mio,
Non darti dolore:
Per nevi per geli,
Per ira di cieli,
Coraggio.... coraggio....
Un dì vien di maggio
Seren.... senza lutti....
Quel dì vien per tutti.
E s' anco profondo
Ti opprime l' affanno.
Qual fosse del mondo
L' inferno tiranno,
Coraggio, cor mio,
Affidati in Dio;
Affidati.... e spera....
Verrà primavera.

Così il Geibel in un' ode che io non esito a chiamare bellissima di concetto e di forme, sebbene io non pretenda punto che le facciano buon viso que' *paralitici bimbi che si sdraiano nel dolore di aerei disinganni, e, martiri in guanti gialli discorrono sempre di morire*, o fremono per la gran ragione che il Foscolo fremeva, e disperano per l' ultima volta per la gran ragione che il Leopardi disperava. Per costoro c' è la parte più satanica dell' altro volume; se la godano, e continuino pure ad arrabattarsi innocentemente nel limbo, che loro fabbricò apposta Giuseppe Giusti col suo *Giovinetto*.

Il maggior numero di queste liriche cantano l' amore, altre il valore, altre la speranza, altre finalmente la patria. L' Arndt canta

la gran patria alemanna, la quale per lui si estende dovunque suona la santa lingua d'Arminio; il Freiligrath canta il fascino della patria ch'egli sente dappertutto e sempre; il Groth canta la lingua del luogo natale, ch'egli chiama *semplice e pura, come l'eterna della natura;* il Körner (il Tirteo germanico) canta le brune schiere di Lützow che calano sul nemico da' monti, e nella famosa *canzone della spada* parla alla spada ch'egli impugna a difesa della patria, come a tenera sposa; e la spada balza nel fodero, corrusca di nuova luce, e come a sposo gli risponde; ond'egli volgendosi agli altri guerrieri esclama:

Su dunque!... all'avide labbra umorose
Premete in estasi le ferree spose!
Sia maledetto sin dopo morte
Chi la consorte lasciar potrà....
Urrà! Urrà!

Così il poeta guerriero correva come a nozze alla morte; e l'ebbe gloriosissima combattendo i Francesi di Napoleone I presso Rosemberg il 26 agosto 1813. Ahimè! quanto lunga e quanto feroce vendetta si dovea fare di quel sangue generoso più d'un mezzo secolo dopo!

Nè qui si canta solamente la patria tedesca, ma (ciò che deve commuovere di eterna gratitudine i petti italiani) si canta anco l'Italia, se ne lamenta con tenero affetto la suprema sventura della oppressione paesana e straniera, e si predice quel tempo di libertà, che finalmente ora ci arride. Antonio d'Anersperg, più noto sotto il pseudonimo di Anastasio Grün, ed Emanuele Geibel sono i due generosi poeti tedeschi i quali, mentre tanti altri stranieri c'insultavano codardamente, versavano sopra le nostre sventure una lacrima pietosa, e ci tenevano degni di sorti migliori.

La poesia del Grün a cui alludo, è una gentile odicina che ha per titolo *La patria*. Eccone il concetto — Il poeta tedesco naviga a diporto per mare sopra un'agile barchetta in compagnia di una lieta brigata: c'è un francese dalle amene sponde e da' lieti vigneti del Rodano; c'è uno scandinavo che vanta i suoi laghi di cristallo e le sue deserte ghiacciaie; c'è finalmente un italiano che vola col pensiero al fumante Vesuvio e al riso del suo cielo. Il poeta si leva in piedi esclamando: — Evviva il dolce luogo natìo! compagni, mano ai bicchieri, e ripeta ciascuno questo grido: non hanno tutti un'innamorata, ma tutti abbiamo una patria. — Tutti vuotano festosi il loro bicchiere; solo uno, l'italiano, sta immobile e muto, intende lo sguardo

lontano lontano nel mare.... poi prorompe in un lamento.... tace, spinge un altra volta lo sguardo sui flutti lontani quasi cercasse con gli occhi l'Italia; tiene ancora il bicchiere stretto nella mano, ma invece di accostarvi il labbro; quasi in funebre rito, lo rovescia nel mare, e le gocce rosseggianti, come lacrime di dolore, si disperdono nelle onde. —

La poesia di Geibel ha per titolo *L'Italia*, è lirica più elevata, e ritrae spesso i concetti e le forme classiche. Il poeta scende giù dalle solinghe nevi del Gottardo in Italia alla punta del giorno. A poco a poco si dissipa la nebbia d'intorno a lui, si fa tepida l'aria ch'ei respira, un dolce profumo lo circonda; un breve cammino ancora, ed ecco che egli vede distendersi a' piedi ampie valli sparse di fiori, vaghi giardini e laghi limpidi indorati dal sole. Inoltra ammirando i vigneti, i laureti che coronano i monti, il suolo ridente, e sopra il cielo che sorride come sguardo di madre; e poi vede animarsi la scena di giovani bruni, di vezzose fanciulle simili alle rose del dolce suolo dove son nate; e allegre danze, e lieti suoni, e gaie canzoni, dappertutto una festa, un paradiso. Non crederesti tu che Dio avesse versato su questa terra d'incanto tutte le letizie? Ma ohimè! sotto così splendide apparenze qui si nasconde, come un serpe tra i fiori, un affanno ineffabile, è l'affanno d'un popolo d'eroi caduto nella servitù. O madre delle arti, sulla cui fronte rifulse un tempo la corona del mondo, dov'è il tuo vigore antico?

.....Sembrami che i molli
Fioretti de' tuoi colli
Cingan le tue languide tempie, quale
Ghirlanda funerale;
E due ceri fumanti
Mi sembran l'Etna ed il Vesevo innanti
Al feretro che serra
Un'antica regina della terra....
Ma no, martire illustre ti conforta....
Ogni speranza ancora non è morta.

— Rammenti tu la storia di Penelope? Bella al pari di te, insidiata dalle lusinghe di amanti stranieri che ambivano i tesori della sua reggia, per vent'anni tessè nel dolore la sua tela di porpora, per vent'anni educò il caro figliuolo, per vent'anni aspettò il desiato marito.... gl'inviò messi, aspettò, sperò.... e l'Ulisse sospirato giunse al fine, sprigionando, vindice sdegnoso, le sue infallibili frecce su'proci.

Italia rammenta questo giorno di vendetta, cresci i tuoi figli alle forti virtù degli eroi,

Sii di te stessa altera....
Verrà l' Ulisse tuo.... Piangi, ma spera!

E la tua musa fu veramente fatidica, o generoso, che avesti un palpito per la nostra suprema sventura; il nostro Ulisse venne e vinse: ecco che non siamo più stranieri sopra il nostro suolo; anco noi abbiamo una patria, siamo una nazione grande onorata, la quale non sarà l'ultima, confidiamo nella santa gara di civiltà che, posate le armi funeste, dovrà sorgere quanto prima fra le nazioni d'Europa.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

RASSEGNA POLITICA.

La tregua di Versailles. — La direzione della politica europea durante la sospensione delle armi. — Congettura sull' avvenire della Francia. — I doveri del Governo in Italia.

È firmata la pace; *immortale odium et non sanabile vulnus* tra le due nazioni più potenti del centro d'Europa. I negoziati non hanno scemato, ma raccolto nelle mani della Prussia i frutti della guerra avaramente, ingordamente misurati. L'opera che nel 1815 fu contesa a questa dalla mitezza e dalla prudenza degli altri Stati d'Europa, è stata potuta compiere ora poco meno che tutta, poich' essa è stata sola a vincere. E il rimanente d'Europa è rimasto colle braccia piegate sino all'ultimo a vederla fare, con un sentimento mescolato di ribrezzo, di meraviglia e di paura; incerta dell' avvenire che le si prepara, ma persuasa di non avervi rimedio, scontenta così della Francia che l'ha tante volte turbata, come della Prussia che è paruta ostinarsi a spargere nuovi e più crudeli semi di turbamenti avvenire. Ora la nuova situazione, che, con rincrescimento degli uni e compiacenza degli altri, accompagnata da profonde tristezze e da gioie non pure d'ogni sospetto, è stata creata, reggerà l'Europa durante l'intervallo più o meno lungo della sospensione d'armi nel quale entriamo. Poichè si vede che la vicenda delle vendette, colla quale Erodoto principia la sua storia delle gare tra l'Asia e la Grecia, continua ad essere la perenne legge della storia umana, si deve aspettare che come il 1870 risponde al 1806, così un anno qualunque di questo stesso secolo o del prossimo dovrà rispondere al 1870. La lusinga, che una civiltà più mite e più illuminata dovesse spezzare la triste e fatale catena, è dissipata così bene, che quegli i quali l'avevano sentita sinoggi, devono arrossirne come d'una illusione puerile. Ma ad ogni modo, l'anno della lotta rinnovellata non sarà questo in cui siamo, nè quello che seguirà; più o meno

anni bisogneranno a restaurare la lena necessaria agli uomini per uccidersi reciprocamente, e alle nazioni per tentare l'alternata fortuna delle loro ambizioni. Come passerà questo tempo? Quale sarà la politica che v'inspirerà gli Stati, e se ne può sin da oggi discernere nulla?

Quantunque i fatti occorsi in quest'ultimo mese paiano così nuovi, pure hanno nel passato della storia d'Europa un riscontro perenne. Alla Germania ridotta ad unità la Francia non è stata mai in grado di resistere; le vittorie di questa sono state sempre accompagnate dalle divisioni di quella. La storia non avrebbe potuto mutare il vecchio tenore, se non quando la prudenza degli uomini di Stato, come è stato detto ed esposto in quest'*Antologia* nel 1867, avesse saputo combinare colla rinnovazione dell'unità germanica una migliore e più sicura configurazione della frontiera francese, o anche estesa e fatta continua tra le due nazioni quella fascia di Stati neutrali, che oggi le divide solo da capo e da piedi. Questa prudenza è mancata tutta: ed ora non ci resta se non a vedere se ne mancherà un'altra. La Germania, ridotta ad unità, non si è mai mostrata contenta dei suoi confini. Il sentimento nazionale non vi è stato mai preciso e schietto; bensì, confuso, mescolato di un'idea cosmopolita, che ha persistito sempre a viziare la politica di quello che s'è trovato essere, di secolo in secolo, il principale tra i suoi Stati. Il tedesco non s'è mai contentato d'essere tutto e solo se medesimo; ha avuto sempre l'alterigia, nobile certamente, d'*imperare* sulle stirpi vicine, alle quali, dacchè è apparso, s'è creduto di sopra per qualità d'animo e di mente. Quest'alterigia non è stata mai impedita di conseguire l'intento suo da altro che dalla forza delle nazioni vicine; e tra queste la Francia aveva tenuto sinora il primo posto, ed esercitato il principale ufficio. Nella Germania unificata virtualmente in un governo solo e ridotta sotto un impero più strettamente forse e vigorosamente, che non sia stato mai fatto, rinascerà quest'ambizione secolare? Certo, nè la superbia manca, nè l'esempio dei dispregi contro ogni cosa, ogni diritto, ogni desiderio, che non sia tedesco. Questa prosunzione di preminenza morale si volterà in un'ambizione, tenace, persistente, ostinata, com'è ogni altra operosità in cotesto popolo, pur grande di preminenza attuale o politica? Questa è la dimanda, a cui il 1871 comincerà a dare la difficile ed ansiosa risposta.

La Francia è in un doloroso bivio. Tredici secoli di monarchia le avevan dato, secondo era paruto sinora ad essa ed a tutti, una tal sicurezza di compagine interna e d'esterna configurazione, ch'essa poteva credersi destinata oramai a restare, senza pericolo, il campo

dell'esperienze politiche e sociali dell'avvenire, a fare l'ufficio di saggiatore delle idee, che sorgessero nel suo seno od altrove chiedendo d'esser provate, e promettendo, che coll'effettuarle la società umana si sarebbe accostata in qualche maniera a qualcuno degli ideali che la travagliano. Ma ora, ottanta anni di rivoluzione angosciosa e turbolenta hanno finito collo scemare il territorio della Francia in maniera che nella sua coscienza la vecchia persuasione della necessaria incolumità sua si deve smarrire, e le hanno resa così instabile e malagevole la costituzione d'un governo, da impedirle quel calmo e paziente proseguimento dei suoi fini, ch'è la migliore condizione per raggiungerli. La Francia, dunque, è costretta, se non vuole perire, a mutare di rimpetto all'Europa il carattere che ha mantenuto in questi ultimi ottanta anni. Dal lavoro d'innovaziono morale e politica, al quale ha atteso con alternato beneficio e danno suo ed altrui, deve prescindere di nuovo, per rivolgersi tutta ad un lavoro di restaurazione amministrativa, costituzionale, morale interna. La cicatrice, che gli è aperta nel fianco dalla crudele guerra che ha combattuta con meno disonore che sfortuna, è destinata a ridurle continuamente a memoria la necessità nella quale è messa di ritornare sopra se medesima, e di chiudersi dentro di sè. Tutti i principii di riordinamento politico essa non può, non deve considerarli che nell'efficacia, nell'utilità che hanno a renderle questo servigio. È buona la repubblica o la monarchia, non secondo il valore proprio ed ideale di ciascuna di queste forme di governo, ma secondo l'attitudine loro presente a farle conseguire ciò che soprattutto le bisogna, un esclusivo, un assoluto un vigoroso concorso di tutta l'operosità del paese, intellettuale e morale a risollevarlo dall'abisso in cui è caduto, e ridargli un assetto stabile, nel quale possa, coll'ordinato gioco dei suoi poteri pubblici, curare il restauro della fortuna privata così scossa, e con questo, il ripristino dell'anteriore grandezza. Ma vuol esser rifatta, prima che col ricupero dei confini del territorio patrio così infelicemente persi, colla pace interna tra le classi, col rinvigorimento comune de' caratteri, coll'epuramento delle amministrazioni, col ripiglio, insomma, di tutta la vita sociale.

Bisogna a' governanti della Francia una grandissima chiarezza d'intenzioni e moltissima forza d'animo per tenersi in questa via. L'assemblea, che dopo la capitolazione di Parigi, è stata eletta in fretta e furia per conchiudere e firmare una pace, non si può credere che risponda in tutto e per tutto al sentimento attuale della Francia, e che lo riproduca. Ma è certo che, se non la proporzione degli elementi del contrasto, il contrasto stesso che vi si manifesta, è vero,

e sgorga dalle più intime fonti della società francese. La Francia rurale e la Francia operaia vi stanno di fronte; l'una e l'altra colle loro espressioni più nette ed acri. Una conciliazione immediata, diretta sarà ora, come prima, impossibile. L'accordo non si può ritrovare se non in un governo così fortemente costituito, che non abbia paura di nessuna libertà. e non senta bisogno di nessuna indulgenza. Se i Francesi ricadono nel solito paralogismo di non ritenere nè reputare forte se non il governo che sia in grado di sfidare i desiderii vaghi dei partiti estremi, e sopprimere questi colla forza, non usciranno a rivedere le stelle d'una convivenza pacata e progressiva. Anche quando cotesti partiti estremi dovessero usare l'antica prova della violenza per vincere, sarebbe necessario l'accompagnare le repressioni con una sicura fiducia che la piaga aperta da essi non sarà sanata con altro mezzo, che mediante l'uso delle stesse armi colle quali è stata fatta. Gli Stati moderni, se vogliono acquistar forza e sanità di complessione, bisogna, che non solo s'abituino, come Mitridate, al veleno, ma lo convertano in nutrimento e rimedio. La libertà ha effetti perniciosi — chi non li vede? —; ma le società sono diventate impazienti d'ogni cura che non sia fatta da essa stessa.

Il Thiers, che oggi regge i destini della Francia, non parrebbe, chi dovesse giudicare dal suo passato, possedere le qualità necessarie a così grande impresa. La sua mente è più acuta che larga; i principii, i pregiudizii, i sentimenti manifestati da lui sino a'tempi recentissimi intorno alla politica estera e commerciale, che meglio s'addice alla Francia, sono certo i meno conformi alle presenti condizioni di questa. Ma la sventura della patria avrà potuto servire d'insegnamento all'uomo di Stato. Il mutare un linguaggio abituale in lui già vecchio gli è reso forse meno difficile da questo, che egli può affermare di sè, con tanta apparenza che può alla maggior parte, parere verità, non doversi nè potere arrecare a colpa nessuna delle presenti sciagure della Francia. Certo, non mai un uomo è stato chiamato a reggere un paese in condizioni tanto diverse da quelle che in tutta la sua vita aveva sognato, desiderato, procurato per esso! Ma dà qualche cagione a sperarne bene la sicurezza colla quale pure ha accettato, la responsabilità grande e crudele che l'assemblea gli ha addossata, responsabilità così grande e crudele, che certo l'ambizione del potere non ha avuto nella sua prontezza nessuna parte, non ha potuto scemare nel suo giudizio il peso del sacrificio che gli è stato chiesto e a cui non si è ricusato.

Quanta sia la probabilità ch'egli riesca, non si può indovinare; ma è evidente, dalle considerazioni esposte sinora, che la sua riuscita

sarà tanto più grande quanto apparirà più spiccato nei prossimi anni un carattere conservatore insieme e liberale nel governo della Francia. Questo dovrà attendere a raccogliere le forze sue, a contenerle, ordinarle. Le amicizie, delle quali l'esperienza le ha mostrato di averne poche, dovrà curarle, cercarle, accrescerle con altre arti e lusinghe di quelle che ha con così poco successo usate sinora. Non pretenda di beneficare gli altri popoli, come ha pur preteso di fare, ed ha davvero fatto tante volte; e si mostri persuasa che questi hanno maggiore obbligo a chi li lascia rovinare a lor posta, che non a chi, per aver dato loro la mano a rizzarsi in piedi, presume di dirigerli nella lor via. Pensi a' casi suoi; e qualunque sia il suo pensiero e destino avvenire, raccquisti la calma che lo matura, e la forza che lo compie. Se la Francia non si mostrasse capace di questa padronanza di sè, la sventura che l'ha colta, per immensa che le possa parere e sia, sarebbe la più piccola di tutte quelle che ancora l'aspettano. Ora, è egli probabile che la Francia si senta capace di tenere il freno a se stessa? Noi crediamo di sì.

E se ora dalla politica interna, che l'utilità propria consiglia alla Francia, ci volgiamo a considerare quella che dovrà necessariamente prevalere in Germania, noi dovremo giudicare che il carattere di questa sarà di certo assai più spiccatamente conservatore. Non serve quasi il dirlo; tanto è chiaro. Lo spirito dell'innovazione e della rivoluzione che la Francia deve, se non vuole precipitare peggio, tenere lontano da sè, non ha nessuna speranza di soffiare in Germania per ora. L'effetto della restaurazione dell'impero, della prevalenza della Prussia, del successo delle armi in tutta l'Europa centrale sarà uno solo. Le idee, le classi conservative, ordinate, temperate prenderanno sicuramente il di sopra; e lo faranno anzi più sicuramente, più baldanzosamente, più fieramente che non in Francia. Se a' partiti liberali, per la condizione sociale della nazione francese dovrà essere lasciato nel seno di questa tutta la larghezza della influenza lor propria, è assai probabile che in Germania per ora non succeda loro del pari. Vi si dovranno rannicchiare e raumiliare; o apparire molto ridicoli, se osassero contrapporsi allo splendore di tanti vittoriosi duchi, conti, marchesi, generali, capitani, dai quali si troveranno circondati e soverchiati. Senza dire che lo spirito militare, quando investe una nazione, è per sua natura contrario alla prevalenza dei liberali, i quali appaiono tanto più ciarlieri ed inutili, quanto più è recente la memoria di fatti molti e gravi, compiuti senza punte parole. Non è a dire che il presente umore degli animi non avrà ragione e modo di dissiparsi più tardi; ma la politica è piuttosto l'arte di condursi nelle

prossime combinazioni dei fatti, che non quella di prevedere le remote.

E si riconosce dalla mutazione di ministero nella Cisleithania Austriaca quanto cotesto spirito conservatore s' indirizza a prevalere anche quivi. Poichè, qualunque sia l'interpretazione che le si deve dare, e qualunque le ragioni che se ne possono pur trovare legittimamente nelle difficoltà insolute della politica interna, è pur chiaro che la composizione del gabinetto Hohenwart è uscita dalla mente e dalla volontà dell' imperatore, con un dispregio, forse necessario, ma pure evidente, dei partiti parlamentari, e coll' intenzione palese di ricondurre ad unità le provincie occidentali dell' impero, così divise d' animo, che non è stato mai possibile di vederle tutte rappresentate in un comune consiglio. Questa unità dovrà essere ritrovata in un accordo che lasci più o meno spazio all' autonomie nazionali: ma all'imperatore è parso già indispensabile, possibile il tentare di ricostituirle ora, ed ha creduto di dovercisi provare, non già allettando e solleticando la borghesia liberale delle sue provincie tedesche e il desiderio loro di prevalere sulle altre, ma dirigendosi piuttosto alle influenze delle idee, delle classi più connaturate coll'esistenza attuale dell'Austria, e delle popolazioni le quali trovano in questa una tutela contro l'assorbimento germanico. Qui si riscontra, dunque, un germe di lotte, bensì per l'avvenire, ma per il presente una direzione politica, non intesa a tentare il nuovo, ma ansiosa a mantenere il vecchio. In Austria, come in Germania ed in Prussia, la palla non verrà per ora al balzo delle opinioni novatrici, bensì di quelle che sono sgomente di quest' audacia che scote le fondamenta degli Stati, e preferiscono la prudenza, che, col risico tanto diminuito d'esser chiamata barbogia, s' argomenta di rincalzarle.

La Francia, la Germania, l' Austria sono i soli tre Stati d' Europa la cui influenza sulla politica interna dell' Italia può essere sensibile ed apprezzata. L' Inghilterra e la Russia sono troppo discosto, non solo, ma si muovono in un giro di fatti e di concetti, oppostissimi dall' una all' altra, ma tali amendue che non hanno col nostro nessuna prossima similitudine. E l' Inghilterra esce dalla presente guerra, a cui ha assistito con una serenità poco meno che olimpica, assai più scemata di riputazione che non faccia nessuno degli altri Stati d' Europa. Poichè da' documenti che il Governo inglese ha pubblicato appare come davvero si deve soprattutto ad esso prima e alla Russia poi, se non è stata possibile nessuna efficace intelligenza tra le Potenze neutrali d'Europa, atta a fermare una guerra, di cui pure nessuna di esse guarda oggi la conclusione tristissima senza grande

angoscia e rincrescimento. Il vantaggio che l' Inghilterra n' avrà tratto, è questo, che davvero oggi le si crederà da tutti quando afferma che, nel parer suo, nessuna fiamma dell' incendio che brucia il continente d' Europa, la tocca; ma con questo vantaggio sarà accompagnato il danno, che la sua autorità anche morale sarà riputata finita affatto, ed essa si dovrà consolare d' aver quasi cessato di parere una potenza europea colla tranquillità, che la dispersione di cotesto fantasima le lascia, e coll' aumento di ricchezze che le permette. La conferenza, che per la riforma del trattato del 1856, è stata riunita a Londra, e a cui la mancanza del ministro francese ha tolto il modo sin ad ora di venire ad una conclusione, è piuttosto la riprova dell' impotenza, nella quale essa è caduta, rispetto al conseguimento d' ogni scopo che oltrepassa i suoi confini proprii. Poichè, davvero, la Conferenza non servirà se non ad introdurre nel trattato di Parigi quelle modificazioni che la Russia vi ha già fatte per conto suo e con sua singolare deliberazione; la quale non ha soggettata all' arbitrato delle altre Potenze soscrittrici, se non perchè è stata convinta ed assicurata che queste gliele avrebbero confermata e sancita.

Nei prossimi anni l' occidente d' Europa non vedrà guerra; e l' oriente non ne sarà neanche turbato, se la Conferenza, come par certo, darà alla Russia una sodisfazione che per ora le basti. Ma il sospetto che guerra ci dovrà essere, si susciterà ogni primavera ed ogni autunno; e via via che la Francia avrà pagato lo scotto che le presenti sconfitte gl' impongono e vedrà i Prussiani sgombrare le parti del suo territorio che vorranno tenere in pegno, questo sospetto diventerà più vivace. Assai più che dal 1815 al 1870, l' apparecchio delle proprie forze di terra e di mare sarà il pensiero principale d' ogni Stato. Da quella sicurezza reciproca, ch' è il fondamento d' un consorzio civile, pacifico e disarmato, l' Europa è più discosto che mai. L'Inghilterra stessa ha mostrato di non credere che la sua politica di allontanamento da ogni compromissione fosse una guarentigia sufficiente; e la prima cura del ministero Gladstone, nella riapertura della Sessione, — d' un ministero che aveva cercato una delle sue principali glorie nello scemare di 50 milioni il bilancio di guerra e di marina, d' un ministero il più alieno che si possa pensare, per l' indole e le idee degli uomini che lo compongono, da ogni cosa militare, — è stata quella di presentare una legge di riforma dell' esercito. Non c' è paese che per accettare cotesta riforma, deva vincere ripugnanze più grandi, pregiudizii più radicati, ed è pure la minore di tutte quelle che le si propongono da ogni parte; e s' aggiunge che l' esercito inglese, così com' egli è, ha pure mostrato sempre d' avere qualità di prima

riga, e tali da renderlo non inferiore a nessun'altro. Ma è scarso di numero al paragone; e la scienza moderna ha dato modo a' generali di condurre immense masse dietro di sè, non disordinate e confuse come una volta, ma tutte ordinate precisamente a guerra, e l'amministrazione moderna deve sapere in ogni paese, poichè mostra di saperlo in alcuno, vestirle, muoverle, nutrirle. Nella Francia si può far conto che l'occupazione continua, persistente sarà quella di rinnuovare l'esercito e ricostituirlo più saldo, più intelligente che mai; e già se ne vedono i segni e i primi indizii. Le sventure della guerra vinceranno la ripugnanza dei cittadini a diventare soldati, ripugnanza che impedì la piena riuscita della riforma tentata da Napoleone III; e daranno al volere di quelli che saranno chiamati a reggerla, l'efficacia che a Napoleone III mancò interamente, com'egli stesso ha confessato, sicchè s'è visto co' fatti che si poteva dare un Governo assoluto, nel quale le risoluzioni e i desiderii del principe restavano più vuoti di effetto che non quelli del minore dei ministri in un Governo libero. È doloroso che, in una luce di civiltà, la quale ci pareva così smagliante, il pensiero dell'offesa e della difesa debba essere diventato prevalente sopra ogni altro nella politica interna dei popoli! Ma è necessario riconoscere i fatti, e conformarcisi. Il Governo italiano deve mostrarsene più persuaso che qualunque altro; e mancherà al principale obbligo suo qualunque ministero, il quale non usasse l'intervallo della pace, a rilevare le forze di terra e di mare dell'Italia da quell'accasciamento e prostrazione, in cui le gittarono Custoza e Lissa, riformando le instituzioni, migliorando gli uomini, e rialzando il prestigio della vita militare tanto scaduto; e non riparasse così al danno che ci hanno fatto la naturale mollezza e pigrizia nostra, che non s'è lasciata spoltrire da' guai; la strettezza delle finanze, non esagerata forse in sè, ma certo rispetto agli effetti che doveva produrre nella condotta generale dello Stato; ed infine la vanità continua, ostinata, tenace, pestifera delle nostre lotte parlamentari.

Se ora queste ci daranno qualche requie, si dovrà sperare e volere non solo una forte azione del Governo italiano in tutto ciò che concerne la correzione, il ravvivamento dei nostri ordini militari, ma anche nel rimanente. Poichè è necessario ch'esso profitti di cotesta general tendenza della politica interna, che abbiamo notato ed indicato ne' diversi principali Stati di Europa, per mettere mano a riformare gli ordini stessi civili, giudiziarii, politici dello Stato nei molti punti nei quali la coscienza generale del paese confessa, grida, dichiara che peccano. Nessuna delle libertà pubbliche dev'essere nè tocca nè scemata:

l'esercizio, la garanzia di nessun diritto richiedono d'essere menomati. Se siamo savii, noi dobbiamo mantenere intatto il deposito delle libertà pubbliche; e se non par necessario l'accrescerlo, anzi neanche sostanzialmente possibile, almeno procurare di accrescere nei cittadini lo spirito e l'attitudine ad usarne. Ma è chiaro che se per questa parte non sarebbe desiderabile nè bene il portare alcuna alterazione, è evidente che noi abbiamo un Parlamento che lavora male e lento, un'amministrazione che cammina zoppa e disordinata, una polizia, che non dappertutto guarentisce la vita e la sicurezza de' cittadini, una giustizia punitiva, alla quale in parecchie provincie manca il mezzo di raggiungere il delitto, le operosità intellettuali, commerciali, morali tutte flaccide ed illanguidite; l'istruzione superiore ingloriosa, la secondaria, così classica come tecnica, male in arnese, la primaria scarsa ed insufficiente. È apparso chiaro in questi mesi — ed è la sola cosa buona apparsa chiara — che in una nazione o tutto rivive o nulla; e che il successo delle armi è oggi un frutto che non nasce se non in un campo ben lavorato e preparato dall'operosità della mente e dell'animo dell'intera cittadinanza. Stati fiacchi non sono in grado di generare eserciti forti.

Se il Governo italiano sa conformare tutta quanta la sua condotta alla politica che descriviamo, così rispetto al riordinamento dell'esercito che a quello dello Stato, sa mantenersi così liberale com'è stato sinora ed anche più, ma raccogliere nelle sue mani le redini, e alla macchina irrugginita, tarda, incagliata che dirige ora, surrogarne via via una bene allestita e vigorosa, noi possiamo avere fiducia che l'Italia traverserà questo intervallo di calma infida con non maggior pericolo di quello con cui ha vista scorrere l'ora dell'infesta burrasca che ha imperversato sinora. Vi ha, certo, sull'orizzonte nostro una nube che non si rischiara; poichè la quistione che ci siamo messi a sciogliere in Roma, non è progredita per nessuna via. Ma non giova nè accrescerne nè diminuirne la gravità. Quantunque noi non possiamo affermare, senza lusingarci, di godere oggi la stima e l'affetto di qualcuno degli altri Stati o popoli di Europa in grado superlativo, è però esagerato il credere che o la Francia, o qualunque altro governo europeo sia in grado od in voglia di venire a' ferri col nostro, solo perchè questo ha occupato Roma e vi trasferisce la sede del Regno, ed il Papa che già s'ostina a rimanervi prigione, mostra di non volere in nessuna maniera accomodarsi a vivervi insieme col Re. Se il Governo italiano non trova una soluzione che accontenti tutti, questa infelicità sua ha un compenso in ciò, che nessun altro Stato di Europa n'ha una. La

reintegrazione del potere temporale, nei termini in cui era da ultimo, ha contro di sè due ostacoli insuperabili; l'uno, che è diventato oramai evidente che il potere temporale si deve non solo restaurare, ma reggerlo ogni giorno perchè non caschi; l'altro, che o bene o male che si sia fatto d'entrare per Porta Pia co' cannoni, è certo che oggi non se ne può uscire con altro argomento. Ora, troppo ripugna oggi a tutte le Potenze l'usare questo per un simile fine; poichè le ragioni che sconsigliavano dall'adoperare qualunque forza materiale per mutare le condizioni d'esistenza temporale d'un potere spirituale essenzialmente e morale, non sono meno valide contro ogni restaurazione similmente fatta delle sue condizioni d'esistenza di prima. Oggi non può prendere la quistione papale nelle mani, se non uno Stato che intenda usarla a pretesto contro l'unità e la creazione del Regno d'Italia; il che non è probabile che succeda. Però, non si deve neanche negare che la posizione estera, che la conclusione della guerra tra la Prussia e la Francia hanno creato all'Italia, è assai meno favorevole di quella che esisteva anteriormente. Noi possiamo oggi temere di avere de' nemici più o meno ostinati, e nel 1869 non ne avevamo. Nel turbamento attuale dell'Europa, la speranza di combinazioni diverse, che danneggino e disordinino i fatti compiti dal 1859 al 1870 in Italia od altrove, non mancherà certo d'un continuo alimento. La Curia pontificia ne avrà quindi eccitamento a rimanere come fa ora sul niego; e le sue pretensioni, senza assumere apparenza d'una minaccia presente, potranno per molto più tempo tenere sospesa sulla nostra politica una incertezza dannosa a tutta la vita morale ed economica del paese. Se non che anche a ciò il rimedio non si trova se non in que' due mezzi che abbiamo detto; rifare le nostre instituzioni militari, e governare più seriamente. Il ministero e l'assemblea saranno capaci, ciascuno per la sua parte, d'intendere questo dovere e d'adempirlo? Abbiamo più volte mostrato, che il rispondere di no è assai più ragionevole che non il rispondere di sì; e tutto il mese scorso, che è stato miseramente speso nello sciupare il primo titolo della legge sulle guarentigie del Pontefice, non ha certo giovato a mutare questo giudizio nè in noi nè in altri; poichè era difficile a un ministero, che del resto appare discorde ad ogni segno ed indizio, dar prova di meno autorità sull'assemblea, ad un assemblea di avere smarrito peggio il senso della legge che votava. Ora, il ministro di grazia e giustizia, stanco e ristucco, a mezzo della discussione e nell'intervallo che questa è rimasta sospesa, s'è dimesso; e il commendatore de Falco gli è succeduto. Quantunque questi abbia già occupato una volta l'ufficio che

ora ha accettato di nuovo e sia uomo di egregie parti, nessuno può indovinare per quale sua speciale attitudine mostrata la prima volta, o per quale sua particolare relazione colla legge di cui viene a difendere il secondo titolo, sia tornato ministro appunto ora; il che abbiamo obbligo d'osservare, perchè uomini politici e Parlamento e paese intendano bene dove sia la radice della debolezza delle amministrazioni, che si vedono mutare in Italia con tanta rapidità e con credito così ugualmente scarso. Non ci resta se non a sperare che, non ostante questo, la discussione del secondo titolo provi che il ministro nuovo, almeno perchè nuovo, riesca più autorevole sull'assemblea, e che questa faccia prova d'idee meno arruffate e di meno confusa direzione. Se ciò non sarà, la legge delle guarentigie, che ora richiede la mano chirurgica del Senato, e dovrà tornare alla Camera, perchè questa la discuta, come si suole presso di noi, da capo tutta, non avrà avuto il merito che d'averci fatta consumare tutta una sessione alla quale non mancavano gravi ed urgenti oggetti d'occupazione e di studio.

Firenze, 28 febbraio 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 26 febbraio 1871.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Sono presenti i signori Com. Avv. Tommaso Corsi, Senatore Giuseppe Devincenzi, Com. Fedele Lampertico, Com. Luigi Luzzatti, Com. Agostino Magliani, Cav. Prof. Angelo Marescotti, Com. Marco Minghetti, Prof. Francesco Protonotari, Com. Quintino Sella, Com. Antonio Scialoja, Prof. Jacopo Virgilio.

Seggono al Banco della Presidenza il Com. Antonio Scialoja, Senatore del Regno, Vice-Presidente, ed il Prof. Francesco Protonotari, Segretario.

Presidente annunzia che l' Ufficio di Presidenza propone a soci ordinarii i seguenti: comm. Ruggero Bonghi, Giacomo Dina, comm. Gaspare Finali. Chiede che a tenore degli Statuti si proceda alla votazione per scrutinio segreto. Dal resultato della votazione apparisce che i tre candidati sono ammessi a soci ordinarj ad unanimità.

Dopo ciò lo stesso Presidente annunzia che fra i soggetti posti all'ordine del giorno in questa sera, il primo è il seguente: de'modi più idonei per attuare il disposto dell'articolo 15 dello Statuto della Società, così concepito: « La Società si propone di promuovere una serie di pubblicazioni tendenti a propagare le sane dottrine economiche, e gli argomenti potranno esser trattati dai soci, o affidati ad estranei. »

La nostra Società, osserva egli, non potè ancora mettere ad atto il contenuto di questo articolo del suo Statuto. Sorta da poco tempo non ebbe agio fin qui di occuparsi di ciò, tanto più che pel modo col quale è costituita non dispone di mezzi pecuniari indispensabili per fare delle pubblicazioni. E sebbene il Ministro della pubblica istruzione con la somma offerta per premiare una Memoria sulle Colonie abbia dato alla Società l'occasione di farsi iniziatrice di lavori economici, pure ancora siamo lontani dal vedere eseguite le disposizioni dello Statuto. Invita quindi il Segretario a fare su di ciò qualche proposta.

Protonotari è lieto di rispondere su argomento di tanto rilievo all'invito del Presidente. La nostra Società, dice egli, non può raggiungere il fine che si è proposto, limitando il suo operato a discussioni su qualche punto isolato della scienza: occorre ch'essa entri risolutamente nella via tracciata dall'articolo 15 dello Statuto, promovendo una serie di pubblicazioni, se desidera spiegare la sua azione al di fuori in un campo più vasto ed esercitare un'influenza vantaggiosa al paese.

È vero, soggiunge, che a porre ad effetto la proposta contenuta nello Statuto si affacciano delle difficoltà. In questi momenti di preoccupazioni politiche non troppo favorevoli alle speculazioni librarie difficilmente si potrebbe sperare, anche col patrocinio di una Società scientifica, che alcuni si facessero a pubblicare una serie di opere di economia politica, quand'anche esistessero. La pubblicazione di un periodico che qualcuno de'nostri soci ha vagheggiato, è parsa oggi un'impresa ardua, perchè si richieggono molti capitali, persone scevre da altre cure, ed un pubblico abbastanza numeroso che s'interessi di studi economici.

In queste circostanze crede che pel momento il miglior consiglio sia quello che la Società, riserbando a tempi migliori le pubblicazioni che intendono ad avvantaggiare la scienza, diriga i suoi sforzi ad un intento più modesto, ma non meno utile, diffondendo nel popolo le sane dottrine economiche, e ciò mediante una serie di piccoli scritti da pubblicarsi a tenue prezzo che si aggirassero su que'soggetti di pubblica economia che maggiormente interessano la cultura popolare. Per far ciò non dubita che i componenti la Società contribuirebbero a fornire essi stessi pe'primi materia al lavoro, la qual cosa renderebbe sicuro di potere allogare a qualunque editore l'impresa. Questo primo passo potrebbe portarci ad allargare la cerchia di simili pubblicazioni e ad accogliere più tardi lavori di cultori della scienza che non fanno parte della Società.

Egli ha fede che un tentativo di questo genere riescirebbe. Infatti pubblicazioni di piccoli lavori economici furono con buon successo eseguite, com'è noto a ciascuno, tanto in Francia quanto in Germania. Recentemente lo furono anche in Italia, in specie a Torino e più ancora a Milano, quantunque non formassero una collezione distinta e non avessero il patrocinio di una Società che si consacra esclusivamente allo studio della scienza economica.

A completare il suo concetto accenna a qualche argomento che potrebbe essere utilmente trattato, e ricorda che ai soggetti antichi e pur sempre nuovi della proprietà, del socialismo si potrebbero aggiungere quelli che prendono di mira la produzione, come il lavoro delle donne, il disegno nelle manifatture, il tirocinio de'fanciulli nelle officine. Quanto alla distribuzione della ricchezza vi è la questione de'salari, la quale dovrebbe esaminarsi secondo le forme diverse dell'opere che si prestano, da quella dell'artigiano fino a quella dell'impiegato; infine l'argomento delle coalizioni e degli scioperi. Tornerebbe anche opportuno trattare alcuni temi che toccano il risparmio, come le Società di previdenza, di credito, ecc.

Conclude dicendo che la proposta ch'egli raccomanda, e per la quale

è necessaria la cooperazione dell'intera Società, mentre sarà cagione di una nuova solidarietà fra i suoi membri, contribuirà a diffondere le sane dottrine della scienza economica, a combattere i pregiudizi e a fare amare e rispettare dal popolo un ordinamento sociale che egli talvolta disprezza e condanna solo perchè non conosce.

Devincenzi non si oppone alla proposta, soltanto ritiene che si debba lasciare agli scrittori libero il tema che intendono trattare. La scelta de' temi è soggetto importantissimo per la riescita. Molte volte si prendono a trattare delle questioni con l'intento di combattere le cattive tendenze degli operai, e si finisce col suggerire argomenti in favore delle loro idee. Per ciò fra i temi accennati testè dall'on. Protonotari crede che dovrebbero escludersi quelli che hanno un carattere di generalità, come sarebbe il socialismo. Preferisce che si trattino argomenti più determinati e più pratici, come, fra i ricordati, quello del disegno nelle manifatture, quello della mezzerìa, a cui aggiungerebbe uno studio sulle industrie secondo che sono esercitate da lavoratori soli, e da lavoratori uniti insieme.

Sella è di parere che se la Società prende a patrocinare le pubblicazioni di lavori popolari, riescirà nel suo intento. In ciò lo conforta la pratica che esso ha dovuto fare occupandosi nella sua provincia di Biblioteche popolari, ove ha veduto in fatto il vantaggio che deriva da queste pubblicazioni. Ora se alle altre pubblicazioni che esistono di lavori di scienze applicative si potesse unire una sezione di lavori economici, la utilità si accrescerebbe, tanto più se in testa di questi lavori vi fosse il nome di una Società rispettabile com'è questa.

Non dissimula che, quanto alla scelta dei soggetti, vi possa essere un certo imbarazzo; ma quando l'Ufficio di Presidenza potesse egli stesso dirigere queste pubblicazioni, molte difficoltà svanirebbero. Non crede poi che si debba rifuggire del tutto dal trattare soggetti di generalità. Le idee pervertitrici si sogliono annunziare per lo più in modo sempre generale: bisogna dunque, per combatterle non sdegnare di opporre generalità a generalità.

Conclude che l'idea del Segretario è buona, e ch'egli, per l'esperienza che ha fatto, sente il debito di appoggiarla calorosamente.

Scialoia. Se la Società potesse dare opera in qualche modo ad una pubblicazione di argomenti popolari, egli crede che non solo gli operai si avvantaggerebbero, ma ancora coloro che hanno una certa autorità su di essi. Cita esempi delle Provincie Napoletane, ove trovansi uomini che, avendo influenza sul popolo e buona volontà, difettano in molti casi di principi giusti da far valere e rendere accetti agli altri.

Varii soci accennano a difficoltà che possono nascere in pratica. Alcuni credono che la quantità dei lavori che saranno inviati da molte parti creerà imbarazzi grandissimi, altri reputa che la scelta degli argomenti è opera malagevole e può compromettere la riescita della proposta.

Protonotari risponde che le difficoltà non debbonsi esagerare. Quanto al timore della soverchia quantità de' temi, vi si può ovviare stabilendo che allorquando la Società debba ricorrere ad estranei, essa intende di ricevere i soli lavori che avrà commessi. Quanto alla scelta de' soggetti, questa può farsi dalla Presidenza od anche, se si voglia, da un Comitato scelto nel seno dalla Società.

Sella torna ad applaudire al concetto di questa serie di pubblicazioni, prega la Società a conferire alla Presidenza l'incarico di mandarla ad effetto nel modo che essa giudicherà migliore. Per riescire nell'impresa bisogna che vi sia chi assuma con serietà l'incarico, e che dapprima si ricerchino e si *tormentino* gli autori perchè diano buoni scritti: riescito il primo tentativo, altri verrà dappoi ad offrire lavori e l'opera prenderà così una maggiore estensione. Quando cinquanta o cento opuscoli di economia popolare saranno posti in circolazione, qualunque sia il tempo che ci voglia ad averli, chi può dire i benefizi che produrranno?

Luzzatti accenna ad alcuni scritti popolari di economia politica già diffusi in Italia, ricorda che mentre i proletari parigini si battevano a Parigi pel trionfo del socialismo, il Governo chiedeva all'Accademia delle Scienze politiche di promuovere pubblicazioni intese a difendere la proprietà e l'ordine sociale, che dal 48 in poi queste pubblicazioni si seguirono in Francia con felice costanza, ma pur troppo non pare che ne abbiano tratto molto profitto gli operai francesi, particolarmente a Parigi, dove l'opera degli economisti è stata più assidua.

Egli dunque, mentre applaude al concetto dell'egregio Segretario, augura che le future pubblicazioni della Società di economia politica italiana abbiano miglior effetto delle pubblicazioni francesi testè ricordate.

Sella non divide i timori dell'on. Luzzati. Egli si trovava a Parigi nel 1848 e 1849, e sa quale era lo stato in cui si trovava allora la Francia. È d'opinione che senza i tentativi chi si fecero per agire cogli scritti nell'animo delle classi inferiori, i mali sarebbero stati maggiori di quelli che pur si ebbero a deplorare.

Scialoja. Se queste pubblicazioni sono state utili alla Francia, tanto più torneranno utili all'Italia. Cita a questo proposito la testimonianza del suo amico *Guillaumin*, il quale gli diceva che le pubblicazioni di cose economiche avevano molto smercio in Germania e in Italia. Se vi è in Italia maggior desiderio di lettura per le cose economiche, vi è da sperare che la nostra proposta troverà favore nel pubblico.

Varii socii propongono che si dia un voto di fiducia all'Ufficio di Presidenza per promuovere nel modo che reputerà migliore una serie di pubblicazioni popolari di economia politica.

Presidente mette ai voti la proposta, la quale è accolta all'unanimità. Dopo ciò egli apre la discussione sull'altro argomento posto all'ordine del giorno che riguarda *la proprietà delle miniere.*

Magliani osserva che nella trattazione del tema proposto non si può prescindere dalla parte giuridica; anzi la quistione giuridica dev'essere preliminarmente discussa. Della proprietà delle miniere si è occupata la scienza del diritto; e se ne occupa ora la scienza economica. Divergenti in apparenza debbono condurre ad un sistema armonico, in cui la giustizia si accordi colla utilità. Inutile fermarsi alla legislazione antica ateniese, che dichiarava appartenere allo Stato la proprietà delle miniere, giacchè è noto come poco fosse sviluppato in Grecia il concetto giuridico della proprietà privata. Nel diritto romano bisogna distinguere due epoche. Prevalse da prima in tutto il suo rigore il principio dell'assoluto diritto di proprietà nel senso più largo espresso nelle scuole colla formola che la proprietà si estende dalla superficie del suolo *sino alle stelle* e *fino alle viscere della terra.* Ma posteriormente, cominciando a sorgere l'industria mineraria e un nuovo elemento fino allora trascurato dell'interesse pubblico, troviamo nel diritto imperiale rispettato bensì il principio della confusione della proprietà del *sottosuolo* con quella del *soprasuolo,* ma introdotto in pari tempo un supremo *diritto di regalia* del Governo per regolare l'esercizio della proprietà privata delle miniere in ordine all'interesse pubblico; *diritto di regalia, o di sommo impero, o di sovranità dello Stato,* che i giureconsulti distinsero dal diritto di proprietà, ma che fu poi, com'è noto, stranamente abusato e snaturato nell'epoca feudale, e più stranamente è ricomparso da ultimo sotto altra forma per le teorie de' socialisti. Se diamo poi uno sguardo alle legislazioni moderne, troviamo che in Inghilterra, dove è tanto estesa l'industria della coltivazione delle miniere ed è fonte di tanta ricchezza pubblica, non si distingue la proprietà del suolo da quella del sottosuolo, e si riconosce necessaria l'ingerenza del Governo solo per quanto riguarda l'esercizio dell'industria in rapporto all'ordine, alla sicurezza pubblica, alla disciplina e alla sanità degli operai. In Francia al contrario la proprietà della miniera sta da sè, indipendentemente da quella del suolo superficiario, e si acquista da colui che ha ricevuta dal Governo, sotto certe condizioni, la concessione di coltivarla. Tale è pure il principio generale che informa la legge piemontese del 20 novembre 1859, vigente ora in una non piccola parte d'Italia, mentre in Toscana e nell'Italia meridionale esistono leggi diverse.

Sotto il rispetto economico può sostenersi (checchessia delle speciali condizioni dell'Inghilterra) che giovi di preferenza al progresso della industria mineraria la distinzione della proprietà del sottosuolo da quella del suolo. Ma bisogna conciliare l'interesse economico co' riguardi dovuti al diritto di proprietà privata.

Infatti si può concepire la proprietà della miniera per sè stante, dopo che è stata *prodotta* coll'impiego del lavoro e del capitale necessario. Il riconoscere questa proprietà come esistente e costituita per sè stessa, indipendentemente dal proprietario del suolo, conferisce alla creazione dell'industria di ri-

cercare, scovrire, e coltivare le miniere; n'è, anzi, una condizione e garanzia necessaria, ed un elemento non meno necessario di ciò che può dirsi nel suo vero senso la *libertà delle miniere*. Ma non è possibile il prescindere affatto dalle relazioni necessarie che sono tra la proprietà della superficie e quella del sottosuolo, in quanto che non si può costituire quest'ultima senza avere il diritto di lavorare sulla superficie, e di occuparla. È necessario assicurare la coesistenza ed il libero esercizio de' due diritti.

L'interesse pubblico può giustificare la facoltà nel Governo di autorizzare la ricerca delle miniere mediante il pagamento dei danni che si arrechino al proprietario del suolo, siccome è fuori controversia la legittimità dell'ingerenza governativa per l'ordine e il regolamento de' lavori e della coltivazione delle miniere in quanto concerne la sicurezza e la salute — Scoverta la miniera, parrebbe giusto accordare al proprietario del suolo un diritto di preferenza da esercitarsi in un tempo determinato, scorso il quale, dovrebbe il Governo esser libero di far la concessione della miniera a chi presenti i necessari requisiti, col peso, ben vero, di una congrua indennità al proprietario del suolo, il quale sarebbe assoggettato a un procedimento di spropriazione per causa di utilità generale.

Forse con tal sistema si potrebbe tentare di conciliare la ragion giuridica colle esigenze della ragione economica.

Scialoja richiama l'attenzione della Società sulla circostanza che, considerandosi la questione dal punto di vista accennato dal collega Magliani, s'incontrano difficoltà pratiche nel caso che si debba escavare una miniera sottoposta a più fondi di proprietà privata.

Corsi crede che la questione debba considerarsi più specialmente sotto il rispetto economico. V' ha molti esempii di modificazioni introdotte nella legislazione civile per secondare i bisogni dell' industria e per porla in armonìa col progresso e co' bisogni economici del paese. Basti citare l'abolizione dei vincoli fidecommissari e le altre moderne riforme del diritto successorio. Il punto principale di partenza deve dunque essere l' esame delle esigenze industriali ed economiche pel progresso dell' industria mineraria. Si deve adottare un sistema conforme a quello della legge sarda del 1859? ovvero conviene limitare quanto più sia possibile l' ingerenza e la tutela del Governo? Intorno a ciò pare che si debba aggirare preliminarmente ogni discussione.

Lampertico. In nome del diritto romano creasi in vero un pregiudicio contro la distinzione di un sottosuolo dal suolo. Mi conceda quindi, dice egli, l'onorevole Corsi, ch'io brevemente ritorni sulla via percorsa dall'onorevole collega Magliani, ma solo, per seguire lo svolgimento dell' elemento *economico*, che, a parer mio, va di pari passo coll' elemento *giuridico* anche per quanto concerne il diritto nelle sue relazioni coll' industria mineraria presso i Romani. Che i Romani non avessero chiara come abbiam noi, la distinzione di un sottosuolo dal suolo, si capisce benissimo, dacchè le

ricerche loro non erano che una continuazione via via dalla superficie, sino a che non s'incontravano in ostacoli per la loro arte insuperabili, tutt'altro che l'industria mineraria odierna che indovina un mondo sotterraneo indipendente affatto dalla superficie. D'altronde è proprio dei Romani la formula assoluta, e rigida che al proprietario del suolo spetti quanto è al di sopra sino al cielo, quanto è al di sotto sino al cuor della terra? Ne può dubitare chi pensi come ai Romani, che aveano del diritto una nozione perfino troppo materiale, concreta, dovesse repugnare una proprietà così imaginaria, impossibile. In fatto la formula non è nel diritto romano, si formò nelle scuole. È vero che nelle origini non si parlava presso i Romani d'una proprietà del sottosuolo distinta da quella del suolo; ma questo perchè la sconoscessero? no; bensì perchè ne ignoravano la possibilità. Ecco quindi regolate nel Digesto le relazioni giuridiche quanto alle cave, non già tra gli aventi diritto sul suolo ed il cavatore, ma solo tra le varie persone aventi diritto sul suolo; l'usufruttuario e il padrone, il marito e la moglie, e via via. Col tempo l'industria mineraria acquistò importanza, ed allora cominciossi a trovare regolata anche la relazione tra i padroni del suolo ed i cavatori; ed allora la distinzione del sottosuolo e del suolo trova il suo posto anche nella legislazione. Oh che? tanta autorità si dà al diritto romano, ma poi terremo per buono soltanto il diritto romano nelle sue origini, quando non potea dar norme di diritto per relazioni di fatto che non erano ancora conosciute, e lo rinnegheremo poi allorchè era anch'esso progredito insieme alle condizioni economiche?

Ma non è questo il solo pregiudizio che ci si crea. Ce ne' è un altro, e serio assai: ci dicono che la distinzione di un sottosuolo dal suolo è contraria a libertà. È un po' strano che presso altri popoli sia desso invece il solo sistema per antonomasia detto di libertà. *Bergfreiheit*, libertà della miniera, vuol dire appunto che la cava non è già infeudata al padrone del suolo, ma aperta all'industria, e veramente libera. Il sistema, che compenetra la proprietà del sottosuolo col suolo, rappresenterà, se vuolsi, una libertà anch'esso; la libertà del proprietario del suolo; ma se va a scapito di un'altra libertà legittima, io domando se non debba piuttosto designarsi come sistema di schiavitù, come sistema feudale.

Nè basta; un altro pregiudizio ci oppongono; che noi siam fautori del diritto regale. Che? se s'intende che noi facciamo intervenire lo Stato per riconoscere chi è il proprietario della miniera, siamo d'accordo; ma per verità non saremo per questo detti fautori del diritto regale più che non sieno fautori del diritto regale quelli che fanno intervenire lo Stato per riconoscere chi sia l'erede, chi abbia un diritto d'ipoteca, e così di seguito. La legge prussiana, che appunto afferma in questa parte il diritto dello Stato, nega d'altronde recisamente il diritto regale. Quando mai ci sognammo noi di dare allo Stato un diritto di dominio sulle miniere, o di disporne a suo libito?

Tutt'altro che crear noi un'eccezione colla distinzione del sottosuolo dal suolo; siamo anzi così nel diritto comune. Qual'è l'origine economica e giuridica d'ogni proprietà? il lavoro. Ebbene colla distinzione del sottosuolo dal suolo, la proprietà mineraria non ha altra origine che nel lavoro: così non è

col sistema che fa proprietario della miniera non solo chi non la lavora, ma chi la ignora, e ciò solo perchè è proprietario del suolo.

Magliani si crede immune dai pregiudizii notati dall'on. Lampertico. Non parlò che storicamente del diritto romano e delle posteriori legislazioni. Riconobbe anch'egli come la distinzione del sottosuolo dal suolo sia una condizione necessaria per dar vita e sviluppo all'industria mineraria. E del diritto dello Stato parlò in senso tale da escludere assolutamente il concetto del diritto di *regalia* come era inteso nel medio evo, o come potrebbe intendersi anche oggi, quale diritto di proprietà dello Stato. Sicchè egli è lieto di potere nel fondo essere d'accordo coll'onorevole preopinante.

Lampertico aggiunge che coloro i quali negano la proprietà del sottosuolo, invece di seguire il diritto comune, se ne allontanano, imperocchè la sorgente legittima della proprietà è il lavoro; e la miniera non esiste che per virtù del lavoro di chi la coltiva. La pretesa violazione de' principii del diritto comune è un altro pregiudizio che devesi eliminare.

Scialoja. Poichè si è citato il diritto romano, non è inutile osservare come i romani giureconsulti avessero apparentemente concetti diversi intorno al diritto di proprietà. Vi sono testi che sembrano contraddittorii, perchè informati alcuni a'principi della scuola storica o positiva, ed altri a'principi della scuola filosofica, essendo noto come i giureconsulti erano divisi in queste due scuole. Per gli uni il principio giustificativo del diritto di proprietà era la *specificazione*, il lavoro: per altri era l'*occupazione*, non la sola occupazione materiale, ma questa congiunta all'*animo di possedere*, che era l'elemento morale del diritto. Così il letto abbandonato del fiume apparteneva al proprietario confinante, se il suo podere era aperto; ma si dichiarava *res nullius* se il podere fosse stato chiuso e limitato, perchè nel primo caso si presumeva la volontà e l'animo di possedere il terreno abbandonato come continuazione ed ampliazione del proprio fondo, e nell'altro caso veniva escluso l'animo di possedere.

Con questo criterio si possono conciliare molti testi che trovansi in antinomia anche per quanto riguarda le miniere, e si può risalire alla genesi filosofica del diritto di proprietà secondo i romani.

Marescotti osserva che secondo i principii di diritto comune il proprietario del suolo non può dirsi anche proprietario del sottosuolo. Tre elementi debbono concorrere per costituire il diritto di proprietà; l'*occupazione*, la *prescrizione*, il *lavoro* o l'*attività dell'uomo*. Questi elementi si riscontrano in colui che è proprietario del suolo; ma non possono riscontrarsi in ordine al *sottosuolo*, finchè non è naturalmente visibile ed occupato, prescritto, e reso produttivo col lavoro. Quindi, esclusi nelle miniere i caratteri della proprietà privata, lo Stato può esercitarvi una legittima ingerenza.

SELLA dimostra come la proprietà delle miniere deve essere distinta da quella del suolo, essendo ciò conforme alla natura medesima delle cose, per la quale altra è la coltivazione del suolo, altra è l'industria tutta speciale di escavare una miniera, estrarne il minerale, purificarlo, raffinarlo, e porlo in commercio. Rende più sensibile quest'idea mostrando una carta planimetrica della miniera di Monteponi in Sardegna, dalla quale si scorge quanti e come molteplici e diversi siano i lavori sotterranei, i congegni e meccanismi necessari, e quante forme assume l'industria senza che abbia mai nessuna relazione col suolo sovrapposto, sul quale non si ha che da praticare dei fori. Non si può confondere l'agricoltore col minatore, il proprietario del suolo con quello della miniera. Se si vincolasse la proprietà della miniera a quella del suolo, quali ne sarebbero gli effetti pratici? Ne' latifondi fidecommissarii, come sono in Inghilterra, è possibile al proprietario l'industria delle miniere. Ma dove la proprietà è molto divisa, si ha un ostacolo insuperabile per l'arte mineraria. E d'altronde, ammettendo il principio che la proprietà si estenda fino al cielo e fino all'inferno, principio che con piacere ho sentito non essere senza controversia anche nel diritto romano, non si potrebbe lanciare in aria un pallone volante senza il permesso de' proprietarii sottoposti, e non si sarebbe potuto dare opera al traforo del Moncenisio.

L'industria delle miniere deve superare molti ostacoli: l'escavazione fino alla profondità necessaria, l'apertura delle gallerie, e l'estrazione delle materie; e, oltre a ciò, l'estrazione dell'acqua che trapela sotterra. Per tutto questo occorre che la proprietà, corrispondentemente a' bisogni dell'esercizio e del lavoro, sia libera, indipendente, e appartenente a un solo. Non vi possono essere divisione e condominio senza arrecare impedimenti esiziali alla industria.

La proprietà dev'essere tanto estesa, quanto è richiesto dalla giacitura e dalle condizioni naturali della miniera.

Discorrendo le varie leggi esistenti in Italia, la toscana e siciliana, per la quale la proprietà del sottosuolo è inseparabile da quella del suolo, e la piemontese e lombarda, per la quale è distinta, credo che quest'ultima meglio corrisponda allo scopo economico, stimoli la operosità privata e sia più conforme alla ragione e alla natura stessa delle cose.

Riconosco la convenienza di una legislazione oramai uniforme, ed esporrebbe il suo concetto sulle basi della medesima, se fosse lecito in questa Società di venire ad applicazioni pratiche e concrete.

PRESIDENTE risponde non essere vietato di trattare l'argomento anche nelle sue applicazioni positive che rientrino nell'ordine puramente scientifico della discussione.

SELLA continua affermando come egli creda che, mentre si deve mirare all'attuazione legislativa di quel principio, non si può però non tener conto de' diritti acquisiti da' proprietarii del suolo in quelle provincie, dove le leggi ora non distinguono le due proprietà, e dove appunto per questo ha potuto avvenire che

nel prezzo pagato dal proprietario del suolo, sia stato compreso anche il prezzo del sottosuolo. Cita ad esempio le solfare di Sicilia. Bisogna rispettar questi diritti ed interessi legittimamente costituiti procedendo per via di prudenti transazioni. Accenna come potrebbesi prender norma dalle leggi ora esistenti in fatto di espropriazione per causa di utilità pubblica, e studiare que' temperamenti che sieno più acconci pel passaggio dallo stato attuale ad una legislazione informata al principio della distinzione delle due proprietà, senza la quale non può avere sviluppo l'industria mineraria.

Minghetti esprime dei dubbii sull'accettazione assoluta dei principii dell'on. Sella. Non crede si possa citare ad esempio il traforo delle Alpi; poichè nel caso della escavazione di una miniera non è possibile non lavorare sul suolo superiore, occupandolo, e facendovi le opere necessarie. La proprietà del suolo sarebbe soggetta sempre ad una servitù genetica, e quindi ad un deprezzamento per l'eventuale circostanza che si scovra o si creda di potere scovrire e coltivare una miniera nel sottosuolo. Non crede che si possa facilmente giustificare questa servitù, la quale pur sarebbe necessaria ammettendo nel senso più ampio la distinzione e l'indipendenza assoluta delle due proprietà.

Lampertico. Le difficoltà accennate dal Minghetti, ben godo, che non tanto concernano il principio quanto la pratica attuazione di esso. Sono difficoltà di cui il codice civile ci offre la soluzione in moltissimi casi analoghi. Come interviene la legge per determinare le relazioni tra i diversi proprietari dei piani di una stessa casa, ovvero le servitù di passaggio, e come leggi moderne e alcuni statuti intervengono per ovviare agli inconvenienti di un eccessivo frazionamento della proprietà, così qui pure la legge può provvedere.

È certo, del resto, come avverte il Sella, che non si può turbare uno stato di cose formatosi all'egida d'una diversa legislazione. Bene sta che l'unificazione si prepari nel fatto, ed in virtù delle stesse necessità di progresso economico prima che s'imponga per via di legge.

Che lasciando non vulnerato il principio giuridico, si possano tuttavia riparare molti inconvenienti, lo mostrano anche i recenti studii legislativi inglesi, i quali dimostrano che se all'Inghilterra è cara la libertà dalle indebite ingerenze governative, c'è un'altra libertà però ancor più cara agli inglesi; quella per cui siano protette la salute e la moralità dei lavoranti, nè rifuggesi dall'ingerenza dello Stato, quando si tratta di custodirle inviolate.

Luzzatti espone il concetto che nella questione delle miniere, convenga distinguere l'elemento economico dal giuridico. Spetta alla sociologia il combinare i risultati di questi due elementi, che alcune volte possono concordare, altre no.

Ma nella Società di Economia Politica pare a lui si debba porre il problema delle miniere nella seguente guisa:

« Quale sistema contribuisce meglio a svolgere le ricchezze minerarie? » Esaminato sotto questo aspetto, non pare dubbia la risposta. I momenti più importanti d' una impresa mineraria sono: la esplorazione, la costituzione dell'impresa e la coltivazione della miniera.

L'oratore dimostra rapidamente come il sistema della legge piemontese giovi meglio di quello della legge toscana in tutte queste fasi essenziali della industria mineraria. L'industria del cercatore di miniere, a mo' d'esempio, che richiede molte cognizioni e molti capitali, è più difficile col sistema toscano che col piemontese. Esamina le particolari condizioni del nostro paese, il frazionamento della proprietà, la scarsità di ricchezze minerarie, e dice che se una legislazione deve tener conto di tutti questi fatti, allora non gli par dubbia la scelta. Però egli opina, come il Sella, che per ora non convenga sollevare in Italia la discussione sulla unificazione delle leggi minerarie, e che invece urga di provvedere con una legge alle servitù di passaggio ed ai consorzi obbligatorii per la difesa delle opere minerarie, per la igiene e la sicurezza dei minatori.

È in questo senso che il Ministero del commercio ha preparato un progetto di legge, e il Prof. Luzzatti, per chiarirne l' urgenza, accenna che nella sola Sicilia l'anno scorso per difetto di cautele si ebbero a deplorare settanta vittime.

Noi che ci commoviamo tanto per certe calamità, il soccorso delle quali ci guadagna la fama di popolo pietoso, restiamo troppo spesso indifferenti alle sciagure che ci stanno continuamente dinanzi agli occhi. A tale uopo ricorda le disposizioni principali di un recente progetto di legge sulle miniere in Inghilterra, nel quale l'intromissione amministrativa è spinta ad un limite che non sarebbe facilmente accettato nel nostro paese.

Basti dire che in questo progetto, per togliere le dispute che insorgono nelle *colleries* fra gli operai ed i padroni, si propone di costituire una specie di pesatore pubblico che non possa essere rimosso, se non per decreto di giudice.

Virgilio. Dichiara che in ordine alla quistione delle miniere egli parte da concetti diversi da quelli esposti dai precedenti oratori. Non crede di alcuna utilità discutere se la miniera possa formar oggetto di proprietà separata dal suolo e se essa deve appartenere al proprietario di questa, o allo scopritore o al concessionario od al Governo. Su ciò si possono dai sostenitori dei varii sistemi far valere buone argomentazioni senza avvicinare punto la soluzione del problema. Ma intanto la tecnologia e l'economia provano che le miniere non possono essere convenientemente coltivate se non con capitali e meccanismi ragguardevoli, in seguito ad unità di vedute e di direzione. Non coltivata in tal guisa, non solo la miniera diventa infruttuosa, ma può essere gravemente danneggiata anche per l'avvenire. Dunque vi ha qui un alto interesse pubblico che lo Stato deve assolutamente proteggere. I *diritti minerari* si devono dallo Stato tutelare come esso fece per i diritti degli autori e degli inventori, abbandonando le viete idee della proprietà letteraria ed industriale.

Ed invero il concetto della proprietà mal può applicarsi alla miniera; la prima include l'idea dell'uso perpetuo per la produzione; la seconda presuppone l'esaurimento, la temporaneità che mal s'accorda alla vera proprietà. Inoltre la ricchezza mineraria è dote concessa dalla natura una sol volta alla umanità, e lo Stato anche nell'interesse delle generazioni avvenire deve vigilare perchè sia convenientemente sfruttata.

Quindi è che la sua legittima ed amplissima tutela non potrebbe in modo alcuno essere contrastata, mentre per ciò che riguarda la proprietà non si vede ancora ben chiaro a chi essa possa per diritto naturale competere.

Lo Stato inoltre non solo ha diritto, ma dovere di prescrivere tutte le precauzioni che egli crede necessarie per prevenire disastri, e saviamente opera l'Inghilterra introducendo nelle leggi che riguardano le miniere, provvidenze tutrici dei principii umanitarii; un tale ingerimento governativo non può essere combattuto da qualsiasi più ortodosso economista. L'oratore conchiude dicendo essere conveniente sottrarre la grave quistione delle miniere alle sottili, ingegnose, ma, a parer suo, infeconde disquisizioni giuridiche e filosofiche relativamente alla proprietà di esse, per concentrare interamente l'attenzione sui mezzi più opportuni per svolgere e tutelare questo rilevantissimo interesse.

Lampertico. Troppo conforto, egli dice, mi dànno le armonie economiche colla morale e col diritto, poste in luce dal Minghetti, perch'io sia così diffidente com'è il collega Virgilio di trovare una sicura soluzione giuridica alla questione che ci occupa, e soluzione conforme a quella economica. Ad ogni modo giova che anche solo in nome della utilità sociale siasi condotto il collega Virgilio a quelle conclusioni, almeno sostanzialmente, alle quali a me sembra conducano due vie parallele; quella benissimo dell'utile, ma quella pure del giusto.

Corsi. Arrivata a questo punto la discussione, crede, per l'ora tarda, che si debba rinviarne la continuazione alla seduta prossima, nella quale egli spera che per la gravità della disputa vorranno esser presenti gli stessi oratori che ora vi presero parte, onde valutare le obbiezioni che potrebbero esser fatte alla dottrina ch'è stata principalmente esposta.

Il Presidente, interpellata la Società, annuisce alla proposta e dichiara sciolta la seduta.

Francesco Protonotari, *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Rime inedite d'ogni secolo, pubbl. per le nozze Rizzi-Cella. *Milano, Agnelli*, 1870.

Se non avessimo paura che ci sentisse qualche autorone di operone che nessuno legge, colle quali si vuol redimere la società, illuminar gli ignoranti, rinnovar l'arte, rifar l'uomo e le sue condizioni, noi vorremmo dire quanto ci sien cari e graditi questi piccoli opuscoletti, in comodo formato, con bella carta e bei tipi, con eleganti copertine e bei fregi d'arte tipografica, che per gentil costume soglionsi pubblicar in occasione di nozze. Una usanza ormai molto diffusa nella media Italia specialmente, vuol che, anzichè rime di circostanza, si pubblichino in tali occasioni, poesie o prose del miglior secolo; scritturine che forse altrimenti non vedrebber la luce, e che han pur sempre il pregio di mostrarci nuove prove di come si pensava e si scriveva in quel secolo nel quale formavasi la lingua e la letteratura d'Italia. Altrove, ad esempio in Venezia, soglion preferirsi scritture storiche: relazioni, dispacci, istruzioni diplomatiche o simili, tratte fuori da quel grande emporio che è l'Archivio dei Frari o da private collezioni, e sono ormai già tante, che riunite insieme forman un bel corpo di storia aneddota, veneta non solo ma europea, e parrebbe omai venuto il momento di compilarne una ragionata bibliografia, come, se la memoria non ci tradisce, propose e tentò di fare il compianto senator Agostino Sagredo. Il signor Domenico Carbone, arguto poeta e valente filologo, volendo celebrare le nozze di un amico e collega, scelse per tale occasione, ciò che meglio rispondeva ai suoi studi e alle pazienti e feconde sue indagini nella storia della nostra letteratura poetica. Così egli mise insieme un bel mazzetto di rime d'ogni secolo, cominciando dal XIII per finire ai contemporanei. Gli autori contenuti in questo libercolo sono: Federigo re, Guido Cavalcanti, Dante, Petrarca, Ricciardo degli Albizzi, Franco Sacchetti, Niccolò Malpigli, il Tasso, il Tassoni, Giuseppe Baretti, Giacomo Lignana. Vaghissima è la canzonetta di Federigo, la quale mostrebbe, se veramente sua, come lo Svevo imperatore non seguisse soltanto la maniera provenzale, ma pur anche la più schietta e spontanea forma dell'arte paesana e popolare. Di Dante troviamo un Sonetto ed una Canzone: questa non però inedita, ma già messa fuori dal Nannucci sull'autorità di due codd. che l'attribuiscono a Pietro Allighieri. Ma poichè con la nuova versione del presente editore, possono rimarginarsi molte piaghe della precedente, e questa poi a sua volta risana taluni luoghi della nuova versione, possiam dire di aver finalmente una ragionevole lezione di un canto politico e religioso non privo di lirica energia. Di argomento politico e di storica importanza sono anche la Canzone del Sacchetti, e i Sonetti del Malpigli e del Tassoni: e tutte le altre poesie risplendono di bei pregi di concetto o di forma. Ringraziamo per tanto il valente editore di questa leggiadra raccoltina, come già lo avranno ringraziato gli sposi vedendo il loro nome impresso in fronte ad una così accurata ed elegante pubblicazione. A. D'A.

La Divina Commedia di Dante Allighieri col comento di Raffaele Andreoli. Vol. unico. *Firenze*, 1870.

Di questo comento che già da persone competenti è stato giudicato il migliore per le scuole, esce in luce la terza edizione e fa parte della biblioteca scolastica di G. Barbèra. Aver racchiuso in un volume di sì piccola

mole e pur sì nitidamente stampato tutta la Divina Commedia, con un comento sì copioso e diligente come quello del chiarissimo Andreoli, e il tutto per sole due lire, la è cosa di cui dobbiamo esser grati all' abilità e allo zelo dell' editore. E crediamo che pochi libri, come questo, sieno atti a diffondere efficacemente la cognizione e la intelligenza dell' Alighieri.

R. F.

Nuove poesie di Benedetto Prina. *Bergamo, Tipogr. Pagnoncelli*, 1870.

Parte sono originali, parte traduzione dal tedesco. L' autore, già noto per altre poesie del medesimo genere impresse il 1866, appartiene alla scuola dei poeti intimi e malinconici o, con altra parola, *romantici*, ma mi sembra dei buoni di questa scuola. Delicatezza di sentimento, dolcezza e facilità non inelegante nè languida, pieghevolezza di stile, fanno leggere volentieri questo libretto.

R. F.

Diario storico-biografico italiano, di Giuseppe Riccardi. — *Milano, per Gaetano Brigola*, 1870.

Ecco un libro che si può dir fatto bene, cioè con quella saviezza di disposizione, con quella facilità d' esposizione, con quelle attrattive che invitano a leggere. Non è libro profondo, ma neppure leggiero e strapazzato; non forma un compendio continuato della storia d' Italia, ma neppur trascura il legame de' fatti; perchè comincia con una succosa introduzione generale, ha frequenti richiami da un racconto all' altro e, quasi ciò non bastasse, si chiude con un indice cronologico degli argomenti e con un indice alfabetico delle biografie, onde ognuno può subito trovarvi quel che desidera. I fatti son toccati per lo più brevemente, ma con chiarezza e forza; l' elocuzione non è sempre purgata nè propria, ma lo stile piace per scioltezza e vivacità. Non parliamo qui di alcuni sbagli o di nomi o di date, che in opere di questa natura è malagevole schivare del tutto. L' autore conserva, in generale, nel giudizio degli avvenimenti, una certa moderazione d' animo; ma crediamo che l' avrebbe più interamente mantenuta, se non avesse voluto comprendere nel suo Diario fatti troppo recenti, e sui quali son ferventi ancora le passioni e varie le opinioni; e se, per tener conto di tutti i minimi tentativi fatti per la nobil causa dell' Italia, non avesse dato al suo libro un colore soverchiamente politico, forse con discapito di quella storica serenità di giudizio, della quale pur generalmente fa mostra.

E. F. C.

I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo, Cronaca di Castello Castelli e Cronaca anonima di Bergamo, pubblicata con prefazione e note dal Cav. Can. G. Finazzi. *Bergamo, Colombo*, 1870.

Al sig. Can. Finazzi, operoso illustratore della storia di Bergamo, sua patria, debbesi questa pubblicazione di un antico volgarizzamento inedito della Cronaca del Castelli, già inserita nell' originale latino negli *Script. Rer. Ital.*, e della *Cronaca anonima* che quasi fa seguito alla prima, e conduce la narrazione sin verso la fine del XV secolo. Nessuno porrà in dubbio l' utilità di siffatte pubblicazioni, così per ciò che concerne la storia particolare di un Municipio, come per la storia generale della penisola. Certo questa Cronaca del Castelli non ha straordinari pregi, nè per la varietà e grandezza dei casi narrati, nè per l' arte dello storico, nè per la bellezza dello stile. Essa è veramente una Cronaca, nello stretto senso della parola; non quali sapevano scriverne quei grandi fiorentini che furono i Villani e Dino. Ma anch' essa ha il suo valore; e se non altro, può esser luculentissimo esempio, come osservò già il Muratori, di quanto infuriasse entro la cerchia di un comune, e non dei più cospicui e possenti d' Italia, l' insana rabbia delle fazioni politiche: *nusquam enim melius quam in hocce Cronico, picta videas atrocia earum temporum dissidia, et civile bellum.* E nella sua aridità e monotonia — perchè quasi sempre vi si rammemorano uccisioni, arsioni, sbandimenti e zuffe civili — cotesta cronaca ha pure qua e là qualche notizia utile e curiosa per chi studia nelle vicende del passato e nei

costumi: per esempio fra l'altre, a pag. 108, dove vediamo la strana e atroce punizione inflitta alle donne adultere; e meglio ancora, dalla stessa pag. sino alla 113, dove si descrive con molti particolari, una di quelle fervorose commozioni di popoli, così frequenti in quella età, in favore della pace e pel pentimento dei peccati.

Le due cronache furono qua e là annotate dal sig. Finazzi, il quale v'ha messo innanzi una *Memoria su alcune pubblicazioni concernenti la storia di Bergamo*, nella quale dottamente discorre del già fatto e del molto che tuttavia resta da farsi.

A. D'A.

Della signoria di Castruccio e dei Pisani sul borgo e forte di Sarzanello, per Giovanni Sforza, *Modena, Vincenzi*, 1870.

Che ogni piccolo castello abbia fra noi una storia degna di esser raccontata, lo mostra ancora una volta il sig. Sforza prendendo a narrare le vicende di Sarzanello in Lunigiana, e dandoci adesso un capitolo della storia ch'ei sta compilando. In questo breve saggio, corredato di utili documenti, lo Sforza ha opportunità di correggere alcuni errori degli storici antecedenti, di farci conoscere la importanza politica e strategica di cotesto bello e forte arnese di guerra, destinato a fronteggiare a vicenda, secondo il variare delle dominazioni, le terre dei Genovesi dei Lucchesi e dei Pisani, e di divulgare, per ultimo, alcuni singolari ordinamenti che si trovano negli statuti di cotesto borgo, un giorno florido e temuto, or ridotto a poche centinaja d'abitatori.

A. D'A.

Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Siena, per cura di Luciano Banchi, vol. II, *Bologna, Romagnoli*, 1871.

In questo volume col quale l'egregio archivista di Siena continua l'opera del compianto suo predecessore, Filippo-Luigi Polidori, si contengono lo *Statuto della Gabella di Siena*, quello *della società del padule d'Orgia*, e quelli *dell'arte della Lana di Radicondoli*, dei *Chiavarj* e dei *Cuoiaj e calzolaj di Siena*. Ad altri lasciamo la cura di ricercare per entro a quest'utile pubblicazione, amplissima miniera per studiosi d'ogni fatta, tutto ciò che può ricavarsene per la storia di Siena e per l'italiana filologia. Diremo soltanto con fuggevol cenno, come lo *Statuto della Gabella* offra in scorcio, secondo avverte il chiaro editore, « tutta quanta la vita domestica e civile di quei nostri arcavoli, vedendovisi la foggia delle loro vesti, la mobilia delle loro case, i cibi della loro mensa, il corredo delle spose ne' cofani dipinti e ferrati, ed il quieto soggiorno della villa, dopo il faticoso vivere della città. » Il secondo statuto mostra un primo esempio di provida istituzione; l'estimo cioè delle proprietà fondiarie, anteriore nel Castello d'Orgia di ben tre lustri alla Tavola delle possessioni fatta poi fare dal Comune di Siena. Gli altri Statuti colle loro minute prescrizioni, coi vincoli e incagli che pongono di continuo alla libertà delle professioni, ci porgon adeguato concetto dell'organismo delle arti ed industrie negli antichi comuni italiani; argomento degno di studio non solo all'erudito, ma anche allo statista moderno, se sventuratamente anche ai dì nostri si cerca, come si è visto in esteri paesi, di ritornare col pretesto della associazione, alle restrizioni medievali. — Quanto alla lingua, basti dire che questi statuti sono documenti del più puro linguaggio toscano, salvo alcune specialità di pronuncia senese, come quelli che furono dettati fra il finir del XIII e il principiare del XIV secolo. Il diligente editore li ha provvidamente annotati qua e là, ed in fine ha aggiunto una copiosa e ben illustrata Tavola di vocaboli e frasi degne di speciale osservazione.

A. D'A.

Odatide e Zarladre, leggenda di Carete da Mitilene, volgarizzata dal greco. *Siena, tip. Bargellini*, 1870.

È una graziosa novelletta tolta da quel *mare magnum* che sono i Dipnosofisti d'Ateneo, e tradotta con moltissima semplicità e venustà da quel bravo giovine che è il sig. E. Piccolomini. Noi l'additiamo ai let-

tori anche perchè la conclusione di questa novella somiglia un poco a quella del racconto boccaccevole di M. Torello. R. F.

Il libro di Theodolo, posto in luce per M. G. B. C. Giuliari. *Bologna, Romagnoli*, 1870.

Questo libro di Theodolo non è altro, come avverte anche l'editore, che la conosciuta visione di Tondalo, già dagli eruditi riposta nella serie di quelle che precedettero il sacro poema. Perciò essa riuscirà gradita a quanti si occupano di letteratura medievale e dantesca; oltrechè l'esser dettata, o fors'anco solo riprodotta dal copista, in forme appartenenti all'antico dialetto veneto, la farà ricercare anche dagli studiosi dell'origine e struttura dei nostri antichi idiomi volgari. L'edizione è condotta con diligenza: tuttavia è da dolersi che l'editore conoscesse troppo tardi le leggende latina e volgare ripubblicate dal Villari (1865), e non sapesse nulla nè della *Visions of Tundale* edita dal Turnbull (1843), nè della traduzione francese fattane dal Delepierre (1837), e neanche si potesse giovare del testo or ora messo fuori dallo Schade in Halle col titolo *Visio Tnugdali*, poichè tutte queste diverse versioni, e specialmente la lezione latina, avrebber potuto essergli utili per opportuni raffronti e per miglior intelligenza di alcuni passi del suo autore. A. D'A.

El Partido de Bahia Blanca, *Informe a la Comision de la Exposicion Nacional de Cordoba; par la Comision ispecial de aquel partido, Buenos-Aires*, 1869.

È forse lo scritto più recente che riguarda la parte settentrionale della Patagonia e abbiamo ragion di credere che abbia preso parte a questo importante lavoro un nostro Italiano stabilito nel Rio della Plata. Non è che nel 1828 che gli Argentini edificarono una fortezza a Bahia Blanca e da quel tempo in poi quel paese, dapprima appena conosciuto di nome, richiama l'attenzione degli Europei, i quali vi hanno mandato coloni, che finora non si son pentiti di aver lasciato la madre patria. Questo scritto poco voluminoso, per la novità delle osservazioni e per la serietà dell'indirizzo merita di esser letto da geografi e da viaggiatori. P. M.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

FIRENZE RINNOVATA.

E tu prima, Firenze.....
FOSCOLO.

I.

Corre fra le tradizioni dell'assedio di Firenze, che quando gli Imperiali dell'Orange si affacciarono la prima volta ai vertici dell'Apparita, e videro splendere in tutta la sua pompa nel sottoposto piano, l'incantevole città che s'apprestavano a combattere, fossero presi da tanta meraviglia ed esultanza, che, brandite in segno di allegrezza le armi, empissero tutto il campo di clamore e di tripudio.

Ed è noto che messer Lodovico Ariosto riusciva a superare tutti i poeti che prima e dopo di lui ebbero per Firenze inni ed omaggi, dedicandole quell'abusata iperbole:

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarien da pareggiar due Rome.

Pure gli Spagnuoli salutavano la Firenze del 1530, e l'Ariosto quella del 1519; la Firenze chiusa tuttora nella sua cerchia antica del 1327 che non girava più di cinque miglia, popolata da non più che 85,000 abitanti, la di cui maggiore arteria era quella via di Baccano oggimai divenuta per la città moderna una viottola angusta; che portava già impressi i segni visibili della decadenza e della morte futura; che innalzava il Soderini, bandiva il Capponi, deponeva il Macchiavelli, e richiamava i Medici.

Ma che cosa direbbero i cento poeti, che, dal Petrarca al Foscolo, hanno ammirata per affetto Firenze, e tutti i conquistatori

che da Totila al Maresciallo D'Aspre l'hanno ammirata per cupidigia, se la potessero contemplare oggi dall'alto del piazzale Michelangelo, al quale le specole celebrate di Bellosguardo cedono oramai il dominio dell'orizzonte, la meraviglia degli spettacoli, e l'onore dei solitarj pellegrinaggi?

Vedrebbero la città moderna vasta due volte più dell'antica, e il raggio delle sue mura, raccolte nel seno le membra sparse di ben sei Comuni, duplicato, e la sua popolazione, vinta ogni legge di normale aumento, toccare i 200 mila abitanti; vedrebbero sul fondo classico della Firenze del cinquecento aggiunto e quasi intarsiato il panorama di una Firenze tutta nuova e diversa; e tra mezzo al lieto biancheggiare dei villini della Mattonaia e del Maglio, allo scintillare notturno degli ampliati Lungarni, ed al verdeggiare sempre vivo dei giardini, dei passeggi, degli stradoni sembrare più ardito il campanile d'Arnolfo, più leggiadra la cupola di Brunellesco, più cupe le vecchie torri gentilizie, più massiccie le Loggie dei Mercanti di Calimala, e le moli dei banchieri dei Re di Francia e d'Inghilterra.

Vedrebbero finalmente quegli innumerevoli palagi che all'Ariosto tardava di vedere sparire nell'ambito di un sol muro, moltiplicati dal rigoglio stesso della madre città e quasi spinti dall'invadere della nuova cerchia, rifugiare in più libera regione la vita indipendente, popolare ogni recesso, sbucciare da ogni piano, inerpicarsi per ogni pendice, scancellare ogni confine, e da Fiesole alle sponde dell'Ema, dalle foci della Greve ai poggi di Settignano occupare tutta la ridente vallata, e rendere più vero ciò che il giovine Plinio diceva di un'epoca di Roma assai lontana e dubbiamente reditura « che i tetti delle ville erano così fitti e continui, che dalle mura sino ai lidi del mare presentavano l'aspetto di molte città. »

II.

L'ingrandimento subitaneo, la trasformazione rapida, diciamo la parola, la trasfigurazione miracolosa delle grandi città, è uno dei caratteri più scolpiti del secolo presente. Non è osservazione nuova e fu già fatta da altri per altre nazioni; ma vale anche per la nostra e ci giova considerarla.

In un diligentissimo scritto inserto nella *Revue des Deux Mondes* dell'anno scorso il signor Cochin dell'Istituto scriveva que-

ste parole che possiamo far nostre: « Dacchè gli uomini non son più rattenuti dalle abitudini, dalla forza e dalla natura attorno alla capanna ed al fonte del villaggio natìo, si mettono tosto in cammino alla ricerca della felicità e si avviano in gran folla verso i luoghi dove la moltitudine s'è già formata, presso a poco come gli uccelli, tratti dalla speranza di un grano più copioso, si gettano sopra i campi dove altri uccelli prima di loro son venuti a posarsi.

» I due fatti capitali del XIX secolo, l'applicazione del vapore alla locomozione e la diffusione dell'uguaglianza della ricchezza e dell'istruzione, coincidono dunque con un nuovo riparto degli uomini sulla terra, colla formazione delle grandi città e coll'enorme accrescimento delle capitali. È questo il secolo del raccostamento delle distanze sì materiali che morali le quali hanno sin qui separato gli uomini. Raffrontate le date in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania, negli Stati Uniti, e voi vedrete dappertutto la superficie occupata dalle capitali, ingrandirsi proporzionalmente alla superficie occupata dalle vie di ferro; vedrete la popolazione di Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Bruxelles, Ginevra, ecc. ascendere con un tal quale passo accelerato e ingrossare per il contributo delle immigrazioni, che vince di gran lunga quello delle nascite. Parigi dopo vent'anni aumenta di 30,000 abitanti per anno, e Londra di 50,000; la storia constata questo fatto, la morale e la politica se ne allarmano con ragione; ma bisogna accettarlo qual'è, ed occuparsi oramai meno delle cause che lo producono che degli effetti che ne derivano. »

L'autore francese, con un vezzo non insolito agli scrittori del suo paese, ha dimenticato nella sua rassegna l'Italia; gliela rammenteremo noi.

Lo stesso fenomeno ch'egli ha osservato nelle maggiori capitali d'Europa, l'osserviamo ogni giorno in quasi tutte le principali nostre città, già capitali di Stati che la rivoluzione ha scoronati dell'effimera corona che le cingeva, per confermare loro un dominio ben più reale e duraturo.

E pensando agli ostacoli vinti, alle difficoltà superate, ad un passato ancor sì vicino, all'infanzia, può dirsi, di questa terza vita nazionale, e vedendo la vitalità crescente, la trasformazione continua, il progredire rapido di Torino, Milano, Bologna, Genova, Firenze, Napoli, Palermo, si ha il diritto di essere calcolati noi pure in questo moto del secolo XIX e di indurre i più

pessimisti a confessare che i germi fecondatori non si sono essiccati mai in questa Saturnia terra, e che nessun paese ha esordito con più impromettenti principii.

Così rispondesse alla vigoria dei centri maggiori quella dei minori, e il sangue che rifluisce abbondante alle più vitali arterie, scorresse tutto con egual misura e calore per tutte le vene del nostro corpo! Ma a questo disequilibrio solo il tempo può riparare; e noi col lavoro, colla costanza, colla virtù, colla scienza, colle leggi possiamo bensì cooperare a quest'impresa vivificatrice della patria, appena scossa da un letargo di secoli; ma non possiamo presumere che, a guisa dell'infermo del Vangelo, s'alzi in piedi tutta risanata e cammini. Frattanto accettiamo come arra sicura della sua intera risurrezione il potente anelito di vita, se così n'è dato esprimerci, che manda ognuna delle sue massime città, e riposiamo almeno tranquilli nella certezza che nessuna di esse è parassita o privilegiata; nessuna vive a spese dell'altra; nessuna ha un privilegio sulle altre; che il rigoglio di ognuna è il rigoglio di tutte e dell'intera nazione; che la natura, la storia, la tradizione hanno così sapientemente equilibrate le forze e distribuite le parti, che nè i violenti accentramenti nè i morbosi assorbimenti, i quali sotto le larve della salute e della forza nascondono il cancro roditore dei popoli moderni, nè la febbre sanguigna della quale smania Parigi, nè la pletora della quale soffocano Londra e Nuova-York, sono malattie che l'Italia avrà a temere mai, finchè rispetti la provvida varietà del suo genio nativo, e la molteplice autonomia delle sue tradizioni locali.

Una sola delle nostre città sembra ancor restia a questo moto, ed è quella appunto a cui i nuovi destini imporrebbero maggior splendore ed energia di vita. Sepolta viva da secoli nell'*in pace* delle istituzioni teocratiche; separata da una chiostra medioevale dal mondo moderno; disusata da tempo, ella manomorta del cielo, alle pugne, ai desiderii, alle responsabilità della terra; paga della polvere e dell'ombra di un imperio la di cui potenza fu sì grande, che la sola memoria è una perpetua sovranità; certa di vivere sempre immortale finchè gli avanzi una sola delle pietre sulle quali due civiltà hanno stampate le loro orme; qual meraviglia se a lei mancherà la coscienza del mondo in cui entra, del secolo che la chiama, della responsabilità che la nuova missione le impone, e sarà stupita che gli avanzi della reggia dei Cesari e i musei delle sue basiliche non bastino a un Re di soldati e a un popolo

di lavoratori, se bastarono a lei prole di Quiriti e imperatrice del mondo!

Però il problema di Roma è diverso da quello delle altre città. A Torino, a Firenze bastò non inceppare o appena secondare la libertà: a Roma ci sarà forza insegnarla, poi proteggerla, poi guidarla, poi subentrare ad essa; poi sostituirvi l'autorità. Spendiamo questa come un'opinione tutta nostra personale, ma se l'Italia vorrà avere una capitale, sarà mestieri che se la faccia. Sarebbe preferibile che non fosse, ma sarà. Quando si vede che tutti gli Stati del mondo, compresi gli Uniti d'America, hanno contribuito e contribuiscono in misura diversa alla fondazione o al mantenimento delle loro metropoli; quando l'idea che le capitali degli Stati non siano, come Whasington, che un edificio di utilità pubblica, va penetrando così addentro nelle menti, nelle leggi, e quel che più monta, nei bilanci, si può anche pronosticare, senza che l'amor proprio nè de' Romani nè degli Italiani se ne offenda, che Roma, se la vorremo degna del suo passato e del nostro avvenire, e si lasci pure la dignità, adatta agli usi a cui deve servire, converrà che ce la fabbrichiamo.

La trasformazione delle città capitali riveste dovunque i medesimi caratteri, e porta seco i medesimi effetti. La popolazione delle campagne invade a poco a poco la città; la città assorbe la campagna; indi l'urgenza di ampliamenti e di comodità edilizie; indi lavori enormi e spese ingenti; indi le cifre normali dei bilanci sorpassate; inevitabile l'aumento delle imposte municipali, e, infine, la necessità dei grandi prestiti fatale. E col mutare delle condizioni amministrative e finanziarie del comune muta la economia delle famiglie e degli individui. Le cose necessarie rincarano, ma le mercedi crescono; le pigioni rialzano, ma le case sono più comode, più sane, più liete; le tasse aumentano, ma gli ospizii, le scuole, le vie di comunicazione, le industrie, i traffici le riscattano; la lotta per l'esistenza, per servirsi della frase darwiniana, è più dura, ma il bottino è più ricco, e più onorata la vittoria.

Finalmente ultima, ma non meno diretta conseguenza del fenomeno che osserviamo, lo Stato che subentra al Comune, interviene nella di lui amministrazione, ne modifica la costituzione, ne regola i bilanci, lo tutela, lo frena, lo soccorre dove non basta a se stesso, e in qualche caso, come a Parigi, lo identifica a sè medesimo e ne fa uno de' pernj della sua amministrazione. Così a mo'd'esempio, la popolazione la quale nelle enormi agglomerazioni di cui parliamo non è più soltanto un dato demografico, ma

economico, generato, alterato, rinnovato da un complesso di cause nelle quali la vicenda delle nascite e delle morti non entra che per una minima parte, la popolazione dicevamo di Parigi aumenta da vent'anni di 30 mila abitanti all'anno, cioè dell'1 ½ per cento, e a Londra e Nuova York di 50 mila, cioè dell'1, 78 per cento la prima e del 10 per cento la seconda; Torino è aumentata negli ultimi dieci anni dell'1, 80 per cento all'anno (da 179 mila a 212 mila), e Milano dell'1, 60 per cento (da 198 mila a 228 mila), cioè assai più in proporzione di Parigi stessa; Firenze poi offre per la stessa epoca l'incremento di 8000 abitanti all'anno, cioè del 7, 50 per cento (da 114,000 abitanti a 194 mila); incremento non solo straordinariamente superiore a quello d'ognuna delle due metropoli occidentali d'Europa, ma poco lontano da quello sorprendente di Nuova-York, e che si può spiegare, ma non vale attenuare, colla sola popolazione avventizia e passeggiera portata dal passaggio della capitale, perchè allora converrebbe spiegare e attenuare l'incremento di Nuova York colla ragione dell'Oceano, l'incremento di Londra coi porti del Tamigi, l'incremento di Parigi coi templi sempre aperti del Piacere e della Fortuna, e colla incurabile idolatria del popolo francese.

Quel che si dice della popolazione potrebbe dirsi di un altro fatto che ne comprende e ne spiega molti — i disavanzi ed i debiti. Ginevra la democratica ha il suo *deficit* di 50 mila lire annue e il suo debito è di sei milioni; come Berlino la feudale ha il suo debito di otto milioni di talleri; come Londra la straricca malgrado l'immenso contributo pagato agli ingrandimenti della metropoli dalle Compagnie private, dalle corporazioni, dai bilanci speciali delle parrocchie e dei distretti, lasciava a carico dell'ufficio delle opere metropolitane (*Metropolitan board of works*) soltanto nel 1865 un debito di 250 milioni. E non parliamo di Parigi: esso ha un debito di un miliardo e 300 milioni,[1] ed ha speso in opere pubbliche d'abbellimento, d'ingrandimento, di edilità due miliardi e 400 milioni in diciassette anni. — Quanto alle nostre capitali, Torino ha un debito di 25 milioni, Milano di 50 milioni, Napoli di 55 milioni, Firenze di 42 milioni, e se non sono uscite da questi confini al paragone modesti, è a scommettere che non fu per mancanza d'ardire,

[1] Dal 1855 al 1867 prese in prestito 947 milioni, ed ha più di 40 milioni di buoni di cassa in circolazione. Ma il nuovo prefetto della Senna, sig. Chevreau, disse che per far fronte al *deficit* del 1870 occorrevano altri 324 milioni. (V. *Les travaux de Paris* nella *Revue des Deux Mondes* del 15 marzo 1870.)

ma perchè le occasioni e l'utilità dello spendere non crebbero nella stessa misura della temerità e della fede.

Infine potremo tranquillizzare tutti coloro che si scandalizzano nel vedere l'ingerenza dello Stato nei bilanci comunali, e il Parlamento italiano invitato a votare una somma di sussidii a vantaggio della città che le aperse sin qui un *sicfidato ostello*, qualora sappiano che di questo scandalo abbondano oltremonti ed oltremari gli esempii; che il Governo Francese dopo di aver fatto della sua capitale una prefettura, le ha accordato di sussidii dal 1852 al 1863, 225 milioni; che il Governo prussiano paga, mantiene ed amministra egli una gran parte degli abbellimenti di Berlino; che non v'è servigio importante, polizia, scuole, ponti, manicomj, igiene pubblica nella capitale della Gran Brettagna che non sia sotto la tutela speciale dell'autorità dello Stato e del Parlamento; che infine non v'è nessuna di queste vaste città d'Europa che non possegga una legislazione sua propria e distinta, e non invochi a quando a quando la protezione di provvisioni straordinarie e particolari, perchè nessuna è esente da difetti, da mali, da grida di protesta e di dolore.

Di Parigi non occorre più parlarne: essa era fino da ieri lo Stato dello Stato, e la recente deliberazione di portare il governo della Francia a Versailles spiega tutta la sua storia. L'Inghilterra ha il suo *Metropolis menagement act* del 1855, e poichè sembra che nemmen questo provveda abbastanza ai bisogni ed ai pericoli, un'associazione fu fondata per promuovere il miglior governo locale della metropoli; e Vienna, Genova, Copenaghen, New-York hanno statuti e norme particolari e sono la cura assidua, e la sveglia quotidiana dei legislatori e dei governanti.

Le pochissime cose dette, tra le molte che avanzano a dire, dimostrano a sufficenza quanto sia complesso, vasto e universale il problema della trasformazione delle capitali, e come sia ignara dei fatti quella scienza presontuosamente livellatrice che vorrebbe applicare gli stessi criterii di legislazione, di governo e di economia a Parigi come a Chantilly, a Peretola come a Firenze, a Corneto come a Roma.

Quando un fatto abbraccia le associazioni più numerose e più potenti della famiglia umana, e influisce sulla felicità ed infelicità di milioni d'uomini, e domina i centri più vasti della civiltà, ed ha fino dagli esordii una storia, una statistica, una legislazione, sarebbe fanciullaggine rimpicciolirlo e stoltezza negarlo.

Ora fra tutte le città italiane, se la pietà di questa melanco-

nica ora d'addio non ci fa velo alla mente, quella che riuscì più prontamente, più felicemente, più nobilmente nella sua trasformazione fu Firenze. Ne diffidavano tutti; la volevano tutti lenta, infingarda, gretta, meschina; e fu la più alacre, la più temeraria la più splendida di tutte. E nessuno che abbia letto con intelletto d'amore in questi ultimi anni di storia fiorentina potrà confutare questa tesi.

III.

Non si può girare per una delle nostre grandi città moderne, molto meno per Firenze, senza pensare ad ogni pie' sospinto a quel che erano in passato. E non diciamo di un passato remoto; chè allora il paragone diventerebbe per la distanza de' termini troppo forzato e fantastico; parliamo del passato men lontano; di quello che vive ancora nella memoria, che molti contemporanei hanno veduto coi proprii occhi, che i padri narrano ancora ai figliuoli e del quale la tradizione è tuttora sì vivace, che par quasi cronaca d'oggidì; parliamo di quel tempo caratteristico che sta tra i tramonti di un secolo e gli albori d'un altro, e che ha il suo posto a parte nella storia col nome della « fine del settecento. »

Firenze in questo tempo, serbata l'impronta nativa di leggiadria e di grazia, che l'arte dell'uomo potrà forse accrescere, ma disperdere mai, Firenze non fu nè peggiore, nè migliore, nè diversa dalle altre città sue eguali e coetanee. Lo stesso vivere, quieto, uguale, monotono; la stessa modestia di desiderii e parsimonia di bisogni e temperanza di piaceri; la stessa ripugnanza ai dispendii, ai tumulti, alle novità; lo stesso lavorìo lento, oscuro, invariabile, insensibile dei frati nelle lor celle, dei condannati nelle loro prigioni, e per dire la parola che spiega insieme la causa e l'effetto, spenta ogni speranza ed ogni lusinga di vita pubblica, tutta l'esistenza rifugiata nel santuario delle pareti domestiche, nei pacifici cimenti delle scienze, negli arcadici trastulli delle lettere, e nelle innocenti gare del serventismo, arcadia incipriata dell'amore. Una classe sola faceva eccezione e menava scandalo in due modi opposti, fra un popolo di oziosi e di taccagni, incapace di correggerla come di secondarla, la nobiltà: della quale una parte oziava, vegetava, inebetiva, ed aveva per tipo o il giovin Signore di Parini, o Alfieri scapestrato; e l'altra parte pensava, lavorava, agitava senza scialare, e dava in esempio Pompeo Neri, i Verri, Beccaria, Filangieri, o l'Alfieri pentito. Venne poi un

giorno in cui un uragano di idee preceduto dalla folgore di un Giove terreno (così l'aveano battezzato i poeti del suo tempo) corse a volo le capitali d'Europa, e per un istante parve che il mondo intero rispondesse alla scossa poderosa; ma caduto il Nume, domata la procella, non restò più della scossa che un eccitamento galvanico e tormentoso, e le nazioni come le città, le città come i villaggi ripresero a poco a poco la loro meditabonda dormiveglia e l'oscura faccenda della loro civiltà casalinga, senza nemmeno sospettare i semi di vita nuova che il turbine, passando, avea deposti nel loro seno.

Quel che della vita morale, dicasi della materiale. Le città più grandi come le più piccole eran tutte formate sul medesimo tipo e offrivano tutte il medesimo aspetto.

Un labirinto di vie anguste, buie, sudicie; un affastellamento di abituri irregolari e deformi; il connubio, che oseremmo dire adulterino, del monumento e della catapecchia; la libertà assoluta dell'immondizia, del fango, delle acque piovane, delle pozzanghere; l'illuminazione pubblica ignota o appena nascente; la mancanza d'aria, di nettezza, di comodità, e non parliamo di eleganza; l'assenza completa in una parola d'ogni legge di polizia, d'igiene e d'edilizia; ecco la città del XVIII secolo; ecco Parigi, Londra, Berlino, ed ecco, senza che ne siano interamente sparite le traccie, la fastosa Genova, epiteti di que' tempi, la ricca Milano e la gentile Firenze.

Il signor Orazio Say in un eccellente libro sull'amministrazione di Parigi, dopo aver detto che a Parigi non v'era che una piccola parte di strade lastricate, e nessun trottatojo[1] nè marciapiede; e che gli scoli delle acque piovane miste al motriglio rotolato dalle acque della Senna, della Bièvre e di Menilmontant vi formavano delle vere cloache a cielo aperto, ci dà la notizia interessante che « l'asportazione delle immondizie nella città di Parigi data dall'organizzazione della Prefettura di Polizia, e che malgrado il decreto dell'Assemblea Nazionale che aveva comandate le lampade a riflesso sostituite alle antiche lanterne che rinchiudevano candele di quattro libbre, l'illuminazione ad olio esisteva appena in principio del secolo. »

Chi volesse imprendere la pittura della vita cittadina di Fi-

[1] Così chiamansi nelle città dell'Alta Italia quelle striscie di lastrico collocate in mezzo alle vie per il transito de' cavalli e de' veicoli. Questa voce è sconosciuta in Toscana, dove le strade sono interamente lastricate. Ma è neologismo legittimato dalla novità della cosa.

renze al finire del secolo scorso, tenterebbe cosa non facile, poichè le testimonianze ed i documenti sono tuttora sparsi e nascosti, ma certamente utile e dilettevole. Se non che egli non farebbe che riprodurre in piccolo il quadro che il signor Say ha disegnato sopra una tela più grande.

A quell'epoca Firenze avea già ricevuto l'impulso delle riforme Leopoldine; ed è di quegli anni beati, giova ricordarlo in queste pagine, la nuova costituzione comunale, che traverso molte alterazioni, arrivò sino all'organizzazione italiana del 1859. Tuttavia questa fu la men fortunata delle riforme del Principe filosofo. O fosse il lungo disuso della libertà, o fosse la novità dell'ufficio, o fosse una scaltrezza fiorentina di lasciare a quel buon babbo di governo il gusto di spendere per tutti; fatto sta che Firenze, malgrado la fiducia che il legislatore mostrava, son parole sue, « nello zelo e nella premura degli interessati per la buona condotta economica degli affari comunitativi » restò tal quale, e non avvertì, nemmeno coll'aumento normale della popolazione, la prosperità che pur dovea essere infallibile frutto delle opere di Sallustio Bandini e di Pompeo Neri [1] e della prodigalità paterna di Pietro Leopoldo.

E sarebbe davvero istruttivo e curioso cercare nei protocolli delle deliberazioni del Comune fiorentino le audacie di quei nostri nonni. Ma poche basteranno per tutte. È il Magistrato dei Priori, si direbbe, Giunta Municipale, che tratta la bisogna dell'illuminazione cittadina. Il Consiglio gli voleva affibbiare per 80 scudi annui l'impresa di illuminare la città; il Magistrato dei Priori non si sente in grado di accettare questo peso e ne chiede 90: si disputa, si tira di prezzo si viene forse alle solite minaccie di rinuncia, ci par di vederli, ma.... come al solito, il Potere esecutivo vince, i 90 scudi sono votati in quel giorno stesso; e il Magistrato dei Priori forte di questo voto autorizza l'acquisto di una soma d'olio per il servizio dei pubblici lampioni e per il servizio della cancelleria.

E naturalmente tutto camminava col passo del bilancio dell'illuminazione pubblica. Per l'affitto del locale delle scuole comunali il municipio spendeva scudi 68. Per l'accollo della pubblica

[1] Dal 1774 al 1800, cioè dall'anno dopo della riforma comunale alla fine del secolo, per quanto siano incerte le notizie dello Zuccagni-Orlandini la popolazione non aumentò che di 10 mila abitanti, cioè 240 abitanti all'anno, pari a 0, 40 per cento.

nettezza scudi 580. Per il mantenimento del manicomio scudi 174. Per festeggiare l'ingresso dei Francesi nel 1799 fu deliberato il conferimento di 12 doti di 10 zecchini l'una a dodici zittelle che avessero però pronta l'occasione a maritarsi; sennonchè accortisi pare, dell'enorme dispendio, ridussero la dote da 10 zecchini a sei, coll'obbligo in compenso al Comune di fornire alle zittelle un abito bianco ed una cuffia simile, ma da restituirsi, notate bene, al termine della festa.[1]

Come ognun vede, il Municipio fiorentino voleva meritarsi l'elogio che Dante indirizzava alla Fiorenza della cerchia antica:

> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, e il tempo e la dote
> Non fuggìan quinci e quindi la misura.

Ebbene, lo credereste, questo Municipio, che forse è l'ideale ancora di qualche fiorentino vivente, faceva dei debiti, e che debiti! Sentite in proposito il Protocollo del Municipio.

Nel 29 marzo 1798 fu autorizzata con sovrano rescritto la Comunità a prendere in cambio la somma di scudi 4300, non ostante le opposizioni di diversi possidenti che supplicavano il Granduca a negare la grazia. Ma, per dividere il male in due, la Comunità deliberò di prendere pel momento 2000 scudi al frutto non maggiore del 4 per cento e colla provvisione dell'1 per cento. — Scialacquatori!

Ma per Firenze spendeva Leopoldo, o per dir meglio, tutta la Toscana. Essa le pagava le scuole, gli ospizii, la beneficenza, le arti, i musei, le Pinacoteche, gli abbellimenti e persino i cimiteri. Difatti il Camposanto di Trespiano figura nel *Prospetto della Finanza Toscana dell'anno 1785, regnante Leopoldo I*, per una somma di lire toscane 329,511 17 quanto dire un terzo meno di quello che spende ogni anno la sola Firenze per il mantenimento delle odierne necropoli.[1]

Così va detto delle scuole, delle quali Firenze lasciava la briga al suo buon Sovrano. Non s'immagini però nulla di straordinario. Le scuole elementari pubbliche non più di quattro per i maschi e quattro per le femmine, una magistrale per gli uomini, 192 lire toscane di spesa annua divise tra Firenze e Livorno, e fermi lì; e se non fossero state le scuole private

[1] Deliberazioni del Municipio Fiorentino del 1 e 6 aprile 1799, dai *Protocolli* citati e de' quali potemmo aver copia per squisita cortesia degli impiegati municipali.

dei Padri Gesuiti e loro affigliati che aveano già da qualche secolo fondato in Firenze il loro regno, la colta e gentile città del Fiore sarebbe rimasta, quanto all'istruzione, nel medesimo stato delle sue strade, perfettamente al buio. Una cosa sola dà ragione di tutto ciò: che tale era la misura delle spese utili nell'intera Italia, tale in tutta la Toscana, malgrado le prodigali riforme del suo Principe.

Infatti il bilancio ordinario di tutta la Toscana nell'anno 1789 era di 9 milioni delle lire sue e offriva un lauto avanzo di settecento mila lire; quello della sola Firenze pel 1869 supera i tredici milioni di lire italiane, e si chiude col disavanzo. Pure non sarebbe difficile dimostrare che quella che spendeva meno non era la Toscana d'allora.

Da due secoli la città non faceva che invecchiare senza ripulirsi mai, senza rimodernarsi, senza sostituire un' istituzione utile a quelle che il tempo avea logorate, senza aggiungere una pietra ai monumenti della sua virilità, profanandoli anzi coll'erezione di simulacri, l'unica importanza dei quali era di attestare ai posteri il decadimento dell'arte e la morte della libertà.[1] Essa era sempre la mèta ed il rifugio di tutti i pellegrini illustri, di tutte le anime poetiche e religiose, di tutti i dolori gentili e pudibondi, perchè il giocondo clima, il profumato aere, i tesori dell'arte, la santità delle memorie le conservavano tale privilegio, che poche tra le altre città italiane le potevano contrastare; ma ella nulla faceva nè per abbellire e rinnovare se stessa, nè per offrire agli stranieri che affluivano a lei d'ogni contrada maggior comodità e agiatezza di dimora, nè per arricchire le meraviglie della città antica colle attrattive della vita moderna. Tanto è vero che l'Alfieri, che pur era uno dei suoi innamorati, disse la prima volta che la vide ne' suoi luridi panni: « è bella, ma le preferisco Genova. »

Che cosa sarebbe oggi di Firenze se cent' anni fa avesse avuto un Comune o della fede di quello che decretava S. Maria del Fiore, o del coraggio di quell' altro che decretava gli ingrandimenti della Capitale d'Italia! Il frutto dell'opera di Arnolfo di Cambio Firenze l'ha già mietuto, e non in gloria soltanto, ma negli incalcolabili milioni che i visitatori di tutto il mondo son

[1] La sua noncuranza edilizia era giunta al punto che avea persino lasciato cancellare la scritta dei nomi storici delle sue contrade, e spendeva poi la somma di scudi 130 per rinnovarla.

venuti a cambiare ne' suoi banchi ed a spendere ne' suoi mercati; — il frutto della nuova Firenze è già sensibile ora, e sarà, non se ne sgomentino i *quæruli laudatores temporis acti*, immancabile per l'avvenire.

IV.

Chi ha avuto la fortuna di visitarla a più riprese in questi ultimi settant'anni del secolo XIX può attestare che Firenze ha « mutato e rinnovato membra » più d'una volta. Però tra l'ultima mutazione compiuta sotto i nostri occhi e quelle che l'hanno preceduta c'è una spiccata differenza che importa notare. Le mutazioni fatte fino al 1848 furono lente, misurate, appena sensibili, fatte a grado, a miccino, lemme lemme, proprio come il proverbiale asciugamento delle *tasche e maremme* del Poeta canzonatore di quell'epoca tardigrada. Anzi a considerar bene erano piuttosto compimenti, non vogliamo dire perfezionamenti di opere o ideate o iniziate dal primo Leopoldo; o ripuliture e rimodernature di vecchiumi crollati del medio evo che vere opere nuove.

Nel 1809 il Municipio di Firenze si decideva finalmente a far illuminare ad olio tutte le strade della città, ed una guida assai autorevole [1] ci dice che i lampioni nel 1840 erano finalmente diventati 562.

Nel gennaio del 1819 prendeva a suo intiero carico il compimento dei lastrici della città, lusso antico in Firenze quanto il Podestà Rubaconte.

Nel 1835 una Società andò a costruire i Macelli fuori della città; nel 1841 allargò via Calzaioli e verso il 1839 incanalò nuove fogne e regolò con savie norme igieniche il sistema delle pubbliche cloache. Finalmente quando Parigi apriva il viale dei *Campi Elisi*, Londra l'*Hyde Park*, Berlino il *Thiergarten*, e Vienna il *Prater*, Firenze ampliava e rinnuovava il parco delle Cascine.

Ma più del progresso materiale, o direm meglio edilizio, era visibile quello intellettuale e morale. Nel 1819 una Società di amici dell'istruzione tentava il primo saggio d'insegnamento mutuo. Nel 1829 fondava la prima Cassa di Risparmio, seconda

[1] Quella compilata sotto la direzione di Cosimo Ridolfi per il secondo Congresso degli Scienziati a Firenze.

d'Italia; nel 1834 il primo Asilo Infantile che la giovine Musa del Giusti salutava co' versi:

> E tu con l'altre italiche sorelle,
> Gentil donna dell'Arno, intendi a prova
> All'incremento delle cose belle.

Infine merita nota più onorata fra gli istituti di quel tempo, il Gabinetto letterario di Gian Pietro Vieusseux, il primo che si tentasse in Italia « con più ampio intendimento delle botteghe solite di lettura;[1] » destinato ad essere tra breve la culla della migliore Rivista che si pubblicasse e dentro e fuori la cerchia delle Alpi, e che dovea far conoscere, secondo la mente del suo benemerito fondatore, « agli stranieri l'Italia, e l'Italia a se stessa. »

In quell'asilo del Gabinetto Vieusseux sotto quel vessillo dell'*Antologia* vennero a poco a poco raccogliendosi quanti illustri vivevano o si rifugiavano all'ombra delle miti leggi e della sicura quiete di quella che il giovinetto Aroldo chiamava già « l'Etrusca Atene; » tutta quella varia, ma compatta generazione di precursori del rinascimento, di profughi della rivoluzione, di perseguitati dalle tirannidi, di banditori d'ogni arte civilizzatrice; un Capponi, un Romagnosi, un Forti, un Colletta, un Gabriele Pepe, un Tommaséo, un Guerrazzi; il Mayer, il Bini, il Bonaini, il Ricci Giuliano ed altri cento che non c'è dato nominare, ma la di cui memoria non è ancora perita; insomma tutto quanto di più virile davano a'que' giorni le lettere, le scienze, gli esigli, la sventura, l'intelletto, il cuore, la virtù italiana d'allora.

Questo lievito benefico, sparso dalla virtù di pochi eletti, impediva a un paese di corrompersi, ma non bastava a rinnovarlo. Era un moto più concentrato e profondo che esteso; era una luce che a stento filtrava oltre le vigilate pareti, dove una schiera privilegiata di sacerdoti l'alimentava, ma non arrivava ancora alle ime e lontane regioni delle moltitudini dimenticate.

Le lettere, le arti e le scienze erano coltivate con nuovo e giovanile ardore; ma da'suoi cultori in fuori ben pochi ne godevano il frutto. Crescevano ogni giorno i giornali, i gabinetti, le biblioteche, i musei, i congressi, ma non crescevano le scuole popolari. Eravamo ancora nella fase aristocratica dell'educazione pubblica, e le

[1] Vedi l'affettuoso ricordo che Niccolò Tommaséo consacrò al suo ben degno amico G. Pietro Vieusseux (Firenze, 1863) ricchissimo di notizie sulla vita letteraria di quegli anni.

cifre degli analfabeti non aveano ancora assunto un valore nell'economia e nella politica. Se oggi si dicesse, quel che d'allora era vero, che il comune di Firenze non avea che quattro scuole pubbliche elementari maschili e quattro sole femminili frequentate da 446 alunni fra maschi e femmine, e che tutto il resto era nelle mani delle monache e de' frati [1] si sarebbe presi da sgomento.

Dopo il 1848 è dubbio se il moto sia stato più intenso, ma fu più accelerato. Quel conato di popoli, benchè infelice, era stato troppo universale, perchè non lasciasse dietro a sè un fermento inestinguibile di desiderii inappagati, di speranze ravvivate, di forze rideste e già esercitate alla battaglia.

Nulla si perde nella storia, e il beneficio del 1848, se altri non ne avesse recati, fu quello di insegnare in sei mesi più di quanto si sarebbe imparato in sessant'anni di vita immota e vegetante. Troncate le barriere, spezzate le dighe, ogni popolo potè scambiare liberamente le sue idee; e tra mezzo a molti errori e ad insensate utopie scegliere quelle che meglio s'adattavano al suo genio, e metterle in disparte per l'avvenire.

Cosicchè quando le barriere si rizzarono di nuovo, i popoli furono ancora incarcerati; ma le idee, compagne formidabili, restarono in carcere con loro.

Fra queste idee le economiche erano le più mature, e mal-

[1] Togliamo dalla citata Guida lo stato preciso delle scuole sì pubbliche che private e della loro frequentazione nel 1840.

Scuole comunali maschili: alunni	N°	342
Scuole delle zitelle povere leopoldine, femminile	»	104
Mutuo insegnamento . . . . . id.	»	322
Asili Infantili tra maschi e femmine	»	510
Scuole pubbliche di S. Pietro martire, femminile	»	140
Conservatorio della Quiete . . . . . id.	»	18
Conservatorio di S. Agata . . . . . id.	»	10
Educatorio delle Giovacchine . . . . . id.	»	18
Conservatorio delle Mantellate in Chiarito, femminile	»	17
Conservatorio di S. Francesco di Sales . . . . id.	»	100
Conservatorio delle Montalve di Ripoli . . . . id.	»	57
Conservatorio di S. Maria degli Angiolini . id.	»	31
Istituto Ximeniano . . . . . maschile	»	508
Chierici Eugeniani . . . . . id.	»	18
Seminario arcivescovile e Seminario di Fiesole . id.	»	120
Belle Arti	»	20
	N°	2,852

A ciò si aggiungano le scolaresche private, e si potrà arrivare a tre mila.

grado le gelosie dei tirannelli che le osteggiavano e le bizzarrie degli utopisti che le guastavano, erano prossime a germogliare.

Si cessò dal considerare il lavoro come una maledizione, la scienza come un peccato; la prosperità, la ricchezza, la potenza la bellezza come un'offerta di Satana, e la terra come un luogo di esiglio e di espiazione, e i suoi godimenti guadagnati col sudore della fronte, come una rinuncia anticipata ai godimenti del cielo. Invece si sentì il bisogno di star bene, di vivere, d'ingrandire, di prosperare; e poichè il concorso al pallio della felicità terrena diventava di giorno in giorno più affollato, ognuno riconobbe la necessità di raddoppiare le proprie forze, di acuire la propria intelligenza, di agguerrirsi per la lotta, affinchè il posto agognato al banchetto della nuova vita, se non poteva essere il primo, non fosse nemmeno l'ultimo.

Allora l'idea vecchia che i pochi dovessero sapere per i più e i più lavorare per i meno perdette la causa: si fecero i bilanci delle nazioni e si vide che la più potente era quella che aveva il numero maggiore di scolari e di lavoratori, e la più debole quella dove il lavoro era una servitù, e la scienza un privilegio. Quindi uno sforzo universale per rifare gli ordinamenti sociali; quindi un chiedere, un progettare, un promettere, un aprire nuove scuole; un associarsi di capitali, un moltiplicarsi di banche, una febbre di viaggi, di sperimenti, di colonie, di affari, di lavori inconsueti, d'imprese straordinarie; un'emigrazione in folla di quanti non avevano saputo trovare il lavoro e la felicità all'ombra del campanile nativo, verso le metropoli più ricche, o verso le regioni ancor vergini e intentate; e quasichè un'ignota provvidenza volesse fornire al genio di questo mondo novello uno strumento adeguato all'immensità della sua missione, le ferrovie ed i telegrafi.

Ristringete alle più piccole proporzioni immaginabili questo spettacolo; dategli per scena la capitale di uno staterello di men che due milioni d'abitanti e una città di 106,000 separata dal resto della terra e mal congiunta all'Italia; avvezza al paterno regime, al vivere più quieto, e più ordinato; al regime più economico che al mondo si conosca; fate pure tutte le riserve e le restrizioni che volete, ma non è men vero che Firenze dal 1847 al 1858, alla vigilia di due rivoluzioni, ha già ripresa la corsa ascendente della sua popolazione; [1] moltiplica

[1] Nel 1847 la popolazione era di 106,654 e nel 1858 già di 114,674. In dodici anni dunque aumentò di ottomila circa, il che dà un aumento di 666

le sue scuole, e necessariamente i loro bilanci,[1] crea i nuovi quartieri di Barbano e delle Cascine, e incomincia quello del Maglio; adorna delle statue dei suoi illustri le Loggie degli Uffizj; attiva sopra larga scala l'illuminazione a gaz; allarga via de'Panzani, Via de'Cerretani, Via Buja, Via Tornabuoni, Via degli Strozzi; incanala le acque pluviali; apre il grande emissario settentrionale; edifica il locale della Borsa e il Politeama Fiorentino; ristaura il Palazzo Pretorio e ne fa un Museo Nazionale, e consacra a tutte queste opere la somma di circa sei milioni.[2]

Come si vede, sotto l'impulso de'nuovi tempi, dodici anni bastarono a un lavoro che i cinquanta precedenti appena intrapresero; talchè quando nel 1861 si inaugurò nelle sue mura la prima mostra delle arti e dell'industrie nazionali, la Firenze buja, angusta, incolta del settecento era quasi interamente scomparsa, e la città moderna, linda, illuminata, comoda, salubre era cominciata a comparire.

V.

Per tutto ciò quando l'annunzio che era stata sortita all'onore di diventare la seconda stazione, o come dicevasi allora, la tappa d'Italia pellegrina, Firenze non dovette sgomentarsi: ella aveva

abitanti all'anno. Invece dal 1800 al 1846, cioè per un tempo quasi quattro volte maggiore, non aumentò che di 24 mila (da 82,000 passò a 106,629), vale a dire per soli 520 abitanti all'anno. E dal 1859 in poi il moto continuò con velocità uniformemente accelerata.

[1] Nel 1848 spendeva per istruzione pubbblica 11,000 lire italiane, nel 1864 ne spendeva 98 mila.

[2] Diamo le partite della spesa:

Nuovo quartiere di Piazza Barbano	L.	500,000
Nuovo quartiere delle Cascine	»	2,000,000
Il Maglio	»	400,000
Allargamento di via Panzani e Cerretani	»	200,000
Via Buja	»	200,000
Via Tornabuoni	»	300,000
Incanalamento delle acque	»	500,000
Grande Emissario	»	210,000
Palazzo Pretorio	»	356,000
La Borsa	»	339,826
Politeama	»	510,967
Illuminazione a gaz, spesa civica in vent' anni	»	390,000
	L.	5,906,793

già la pratica degli ingrandimenti e il gusto degli ammodernamenti edilizj. Una popolazione suburbana sparsa in sei Comuni indipendenti era venuta crescendo d'anno in anno alle sue porte; e i sobborghi più vicini alla cinta, viventi di tutti i benefizii, esonerati da tutti i carichi della prossima capitale, potevano dirsi tante appendici onerose, veri funghi parassiti del bel corpo sul quale vegetavano.

Però Firenze, quattordici mesi prima della Convenzione di settembre, seppe prendere la deliberazione di estendere il territorio del Comune, ed iniziava i negoziati di un trattato di unione coi comuni limitrofi di Fiesole, Galluzzo, Bagno a Ripoli, Legnaja, Pellegrino, Rovezzano, pel quale trattato ciascuno dei comuni medesimi dovea cedere a Firenze una parte del proprio territorio e della propria popolazione, ed essa rinchiuderli nella propria cerchia allargata e accomunarli alle proprie sorti.

E quando Firenze menava innanzi queste pratiche, ella aveva già un bilancio di oltre 11 milioni: consacrava ai lavori pubblici L. 450,000; alla istruzione 98,917 lire;[1] aveva già fondate le scuole magistrali e la scuola tecnica; contava 119,000 abitanti nell'interno, e 69,000 fuori delle mura, era per importanza di popolazione la quarta città del Regno, non superata per la centralità che da Roma, non seconda a nessuna, per la sicurezza della postura militare, per l'indole disciplinata e tranquilla degli abitanti, per la civiltà de'costumi, per la grandezza dei ricordi: e infine per il tesoro e la purità della lingua (saldissimo cemento ed incancellabile segno dell'unità nazionale) la prima e la sola.

La ferrovia già l'allacciava da un lato alla valle del Po; e nel disegno ferroviario che l'Italia andava faticosamente svolgendo Genova, Ancona, Roma, Napoli dovevano necessariamente mettere capo a lei se non volevano restare snodate.

Pertanto se il trasporto della capitale a Firenze nel 1864 non avesse rivestite le più odiose apparenze d'una violenza inflitta e d'un'umiliazione sofferta, se si fosse potuto scompagnare da un trattato internazionale, se non fosse stato invece la mal celata condizione della rinuncia a Roma; e se l'Italia avesse avuto delle ragioni sue libere ed indipendenti per trasportare la sede del proprio Governo, allora Massimo D'Azeglio avrebbe avuto ragione, la sola città italiana che fosse appropriata a ricevere il pericoloso onore che la forte Torino con tanto splendore e dignità aveva portato

[1] Nove volte più che nel 1851; tre volte più che nel 1859.

fino a quel giorno, e che Roma non era ancor matura a ricevere, era, senza contrasto alcuno, Firenze.

E per essa, quantunque preparata moralmente e quasi materialmente, non era impresa da pigliarsi a gabbo il passare dal grado di città provinciale a quello di capitale di uno Stato di 24 milioni, e quel che è più di uno Stato la di cui condizione normale era la lotta a oltranza coi due stranieri che le stavano in casa, e la rivoluzione permanente.

Apparecchiare l'ospitalità, e un'ospitalità non scompagnata dalle agiatezze, dai comodi o almeno dalle umanità della vita moderna a un fiotto d'abitatori che si riversa all'improvviso nelle vostre mura; collocare in sedi non indegne dello splendore degli avi e delle pretese dei nipoti un Parlamento, un Governo, una Corte nuova; edificare case, espropriare edifizj, sgombrare vie, allargare la cinta, improvvisare opere straordinarie, contrarre prestiti a precipizio, aumentare i tributi senz'altra misura che la necessità, affrontare l'impopolarità di un enorme dispendio senza nemmeno il conforto di addormentare le invidie e far tacere le malignità; alterare insomma l'economia, mutare le abitudini d'un'intera città e sovrapporgliene una nuova; tutto ciò potrà parere ancora facile, e noi consentiremmo ancora, per quanto l'ingratitudine ci pesi, a ripetere con americana durezza: « Firenze ha fatto il suo dovere. »

Ma quello che più era facile a dirsi che a farsi era il tentare, il compire tutta questa impresa colla certezza e, poniamo anche, col solo dubbio che tutto ciò non poteva durare; che la capitale, il Parlamento, il Governo erano una passata, un'apparizione, una meteora; che in questa casa, per bella e gioconda che fosse, ci si stava per forza, e che la casa propria, materna, sospirata, la terra promessa, come fu già detto, era Roma. Certo, e sarebbero stati generosi non del proprio ma dell'altrui, se non l'avessero pensato, certo gli amministratori fiorentini avranno contato sopra una fermata più lunga: avranno anche raddoppiato nelle lor teste il regno effimero della *Tappa* e sperato di raccogliere entro dieci anni una parte almeno dei frutti che ora spendevano a larghe mani; ma la loro speranza non poteva andare al di là d'una concessione di tempo e d'un prolungamento di agonia. È per questo che noi crediamo che il Municipio di Firenze abbia fatto qualcosa di più che il suo stretto dovere.

Un fato ineluttabile spingeva la rivoluzione italiana a Roma: era nata con questa parola; s'era nutrita per secoli di essa; dovrà

regnare o morire con essa. Ma se questo sappiamo ognuno di noi, se lo sapevano meglio i Fiorentini che, malgrado la contraria opinione di Dante e la proverbiale tradizione che li chiama *orbi*, son sempre i figliuoli di Machiavello. Tanto vero che della capitale e di tutto quel po' di rimescolìo politico ch'essa le aveva portato dentro, i più noncuranti, i più ignari erano i Fiorentini del più puro sangue.

Un altro concetto, poichè la speranza del dominio politico era sì fioca, doveva incoraggiare il Comune fiorentino a muovere incontro con animo baldanzoso all' opera straordinaria ed alla spesa eccezionale che il transito della capitale avea rese necessarie. Questo concetto fu, se non erriamo, la fede in un avvenire della città non importato, non artificiale, ma suo proprio, indigeno, naturale. E se tal fu l' idea inspiratrice del Municipio Fiorentino, noi ce ne congratuliamo con lui; nessun calcolo fu ad un tempo più generoso, ardito, e prudente.

VI.

In quale stato il Governo d' Italia dovesse trovare Firenze l' abbiamo di sfuggita veduto; come vi sia vissuto e come la lasci lo vedremo ora.

Il problema imposto alla nuova capitale era di spazio, di tempo e di spesa. Ella doveva estendere il suo territorio abitabile, far presto, e sacrificare ogni idea di risparmio a quelle due necessità. Cominciò dal decretare l'allargamento della cinta. Ognuno dei sei Comuni che abbiamo nominati doveva concederle, in cambio di compensi convenuti, una parte delle sue case e della sua popolazione, formanti in complesso un territorio di 12 mila abitanti. Il giro delle mura antiche, compresa la larghezza delle due Pescaie che attraversavano l' Arno, era di 9530 metri e comprendevano una superficie di territorio di 439 metri circa. Il perimetro della nuova cinta fu esteso a 14,867 metri abbraccianti una superficie di 3690 metri. La differenza è visibile e non occorre commentarla.

Non dimentichiamo però che la Firenze del trecento impiegò trentanove anni a compire la sua terza o quarta cerchia, perocchè si disputa ancora, e vanamente, se Totila distruggesse la prima e Carlomagno ne riedificasse una seconda; mentrechè la Firenze dell' ottocento diede compita in men di cinque anni la

sua. Ed è raffronto che non deve andar perduto da chiunque voglia paragonare i tempi e passare in esame i bilanci.

In questa cerchia sono oggi raccolti, come dicemmo, 194 mila abitanti, popolazione della quale nessuno dei secoli più fiorenti della Repubblica e del Principato vide la metà, superiore a quella del 1860, epoca della rivoluzione politica, di ben ottanta mila abitanti, ed a quella del 1865, data del trasporto della capitale, di quarantasei mila circa. Noi torneremo a ragionare su questo dato già altra volta notato della popolazione, e varrà a dissipare molti oscuri pronostici sull'avvenire di Firenze; per ora teniam fermo che quegli ottantamila d'aumento in dieci anni si dividono in due parti quasi eguali: una anteriore, e l'altra posteriore al trasporto della capitale.

Ed ora uno sguardo rapido sui conti di questa ingrossata famiglia.

La somma totale dei bilanci del Comune di Firenze dal 1860 al 1865 era stata di L. 45,700,000 di entrata, e di L. 43,486,000 di spesa. Il totale invece dei bilanci medesimi dal 1865 al 1869 era stato di L. 121,778,000 di entrata; e di L. 125,419,000 di spesa. La differenza abbastanza visibile tra i conti riassuntivi di quei due quinquennii, è la più eloquente testimonianza degli sforzi fatti dal Comune fiorentino per rendere la sua città degna della missione che l'Italia aveagli imposta.

Tanto dispendio non avrebbe potuto essere sopportato da una sola generazione, e una parte doveva naturalmente essere lasciata a'nepoti; però nell'uno e nell'altro bilancio si deve intendere compresa la cifra complessiva de' debiti di tutto il Comune. Se non che giova distinguere: il debito, non compreso il fluttuante, fino a tutto il 1864 oltrepassava di poche migliaja i 12 milioni e suddivideva sopra 40 anni l'onere di L. 668,000: il debito invece contratto dal 1864 in poi, sempre escluso il fluttuante (che sta fra i 10 milioni di lire), ascese a 30 milioni di lire, ed impone per cinquant'anni al Comune un carico di oltre 2 milioni all'anno.

Per tutto ciò il bilancio del 1869 (entrata ordinaria e straordinaria 24,362,502, spese ordinarie e straordinarie 25,281,707), malgrado che le entrate, specialmente le dirette, fossero aumentate, e le spese scemate, malgrado che la più gran parte dei principali lavori edilizii fossero portati pressochè al loro termine, tuttavia presentava un disavanzo, e si vede ancora notevole, di quasi un milione. Ora questa pertinacia del disavanzo non è dovuta ad altro che al tarlo sempre vivo del debito, il quale ove una

virtude amica non intervenga, finirà, ingrossato dal tempo, a divorare tutta l'amministrazione. Perocchè se scemeranno col ripartire della capitale le spese, scemeranno pure, e ne' primi anni almeno in più larga misura, le entrate; se il piano dei lavori edilizii potrà essere ristretto, anche i profitti che molti di essi danno in pigioni e in dazio consumo diverranno più magri, e il giro dei capitali si farà più lento, e la vena della pubblica ricchezza più sottile; mentre il debito decimato a miccino dall'ammortizzazione andrà vieppiù ingrossando col disavanzo d'ogni anno.

Il bilancio fiorentino meriterebbe un'analisi più minuta, ma non volendo assiepare di troppe cifre una materia già abbastanza inaridita, ci contenteremo di una rapida rassegna delle sue partite principali.

Fra le spese dell'ultimo quinquennio quella dei lavori pubblici tiene il primo posto. Anche volendo dimenticare più che tre milioni di spese ordinarie impiegate a pulire, mantenere, lastricare una città sempre nuova e crescente, parte delle quali a rigor di termine dovrebbe essere scritta fra gli oneri imposti dall'ampliamento precipitato della città, anche volendo parlare soltanto delle spese straordinarie, il Municipio Fiorentino dal 1865 al 1869 consacrò al solo ingrandimento ed abbellimento edilizii 26,330,000.[1]

Con questa somma esso tradusse in opera il più felice piano edilizio che mente d'architetto potesse ideare. Però vien proprio voglia di sclamare che lo spirito di Nicola Pisano e di Arnolfo di Cambio in codesta città dalle grazie architettoniche non s'è perduto mai. E noi non ci soffermiamo a particolari: qua e là vi saranno dei difetti, degli errori, degli spropositi che i tecnici conosceranno; ma il concetto nel suo insieme, lo spettacolo nelle sue linee generali fa ammutolire la critica. Lo stradone Poggi, che la giustizia del popolo con bella usanza fiorentina, decorerà sempre col nome del suo architetto, s'intona talmente col colorito dell'intero panorama, e dà un rilievo così spiccato alle tipiche forme della città, da poter dire, certi di non trascendere, che senza quella luce, quell'aria, quell'orizzonte, quella zona luminosa e fiorita all'intorno la parte più arcana delle bellezze di questa leggiadra regina dell'Arno sarebbe, forse per sempre, rimasta nascosta. Perciò opere simili non si discutono, si sentono; e fosse anche costata due volte più del valore, il che non è,[2] si fini-

[1] Il piano edilizio portava una spesa complessiva di oltre 32 milioni. Ne avanzano dunque da spendere ancora circa sei.

[2] Il viale costerebbe in tutto 2 milioni e 100 mila lire, comprese le vie traverse e secondarie. Esso ha la lunghezza di 5,760 metri. Esso, è già coperto da 21 ville, e da altri fabbrirati.

rebbe, come i Milanesi colla loro stupenda Galleria, a brontolarne sempre e non saziarsene mai.

L'allargamento di via de'Martelli incorporata al vasto rettilineo di Via Cavour schiude un'arteria che Parigi non sdegnerebbe: i quartieri del Maglio, della Mattonaja, la Piazza d'Azeglio corte e giardino di chi non ne ha; carità di luce, d'aria, di fiori fatta al popolano condannato all'afa dell'angusto focolare, all'operaio spossato dal lavoro della giornata; al sognatore solitario messo in fuga dalla bega cittadina; a schiere di madri che conducono ogni sera frotte di bambini a cercare nell'aere aperto e sul verde delle ajuole la salute e la forza, sono più che un'eccellente opera artistica ed edilizia, sono una buona azione.

L'atterramento delle fetide cave di Mercato Vecchio e la costruzione di un nuovo mercato saranno un atto di buon gusto e di sapienza igienica ed economica. Il nuovo edificio, che non è il miglior modello dell'architettura fiorentina, surto sulle rovine della Loggia de' Pisani, ha liberato Firenze da un laido monumento, e Piazza della Signoria da una deformità contro la quale ogni bugna di Palazzo Vecchio protestava. E finiti che siano i Lung'Arni, sgombrati il Ponte Vecchio e quello delle Grazie dalle catapecchie che li deturpano, congiunti in una sola occhiata i poggi di san Miniato e il piano delle Cascine, una delle più belle strade del mondo sarà aperta nella più bella città d'Italia.

Il piano regolatore edilizio riusciva conforme ai gravi doveri prescritti ad una città la quale, « più che a se stessa, » come diceva un alto Magistrato della Provincia, « apparteneva omai all'Italia. » Per metterlo in esecuzione ha dovuto cedere gratuitamente 59 mila ettari di terreno, accettare da Società costruttrici i patti della necessità; fare espropriazioni improvvise; contrarre prestiti onerosi, ma non s'è sgomentata. E senza trascurare il dilettevole, non perdette mai di mira l'utile, e cominciò da esso.

Però la sua prima cura fu di provvedere alle dimore della nuova popolazione affluente ed agli allargamenti della parte abitabile della città, e in capo a un anno aveva costrutte 282 case di legno; edificato un altro blocco di 47 case di materiale; messi a servizio di 289 famiglie povere i conventi e le ville che avea prese a pigione o comperate.

Il resto de' lavori proposti, meno la Mattonaja, compito nel 1865, fu continuato per tutti questi cinque anni, ma secondo il computo del piano regolatore non sarà interamente compiuto che alla fine del 1873.

Oltre l'allargamento già più volte menzionato della cinta, oltre ai viali e alle case condotti sulla linea delle vecchie mura, essa affidò a tre Società principali costruttrici ed a diversi accollatari le opere seguenti: entro la cinta gli ampliamenti di Via de'Martelli, di Via degli Avelli, di Via Nazionale, di Via Baldracca, di Porta Rossa, dello Sdrucciolo de'Pitti, del Ponte alla Carraja; la fondazione del Lung' Arno Acciajoli, Lung'Arno Serristori, Lung' Arno Torricelle; la costruzione dei mercati nuovi nei Camaldoli di san Lorenzo e di san Frediano, e nei pressi di Porta alla Croce, e d'una nuova Piazza d'Armi nei fondi della Porta stessa, l'edificazione del Quartier Savonarola, il ristauro ed ingrandimento del Palazzo Comunale e l'apertura del nuovo Emissario di scolo meridionale; fuori della cinta, lo stradone Poggi non ancora compiuto, la continuazione delle Cascine; i ponti e l'arginamento dei torrenti Affrico e Mugnone; infine tutta la rete di strade necessarie al nuovo territorio aggregato al Comune di Firenze.

Ubaldino Peruzzi, l'ultimo dei coraggiosi amministratori di questo Comune, chiamato a compire l'opera che Ferdinando Bartolommei annunciava e Cambray-Digny preparava, nella Relazione fatta al Municipio di Firenze, che corre ormai per le mani di tutti non sapremmo se più ammirata per la maestria che per la sincerità, conchiudeva questo capitolo dei lavori pubblici colle seguenti parole. « Non è a dire che queste migliorie e queste opere nuove non sarebbero prima o poi state fatte, nè si può disconoscere il vantaggio che recheranno a Firenze, ma si sarebbero fatte in più modeste proporzioni ed a misura che le risorse economiche del Comune lo avessero consentito, e con spesa non v'è dubbio molto minore. »

Ma la più bella cifra che splenda in questo bilancio è quella dell'istruzione pubblica. Una Relazione del Gonfalonieri Bartolommei preludeva fino dal 1865 alle riforme scolastiche di cui Firenze sentiva, più che ogni altra città, il bisogno. Triste a rammentarsi che il degno uomo dagli assalti d'un male già insidioso sia stato distolto dall'ufficio con tanto amore di patriotta occupato, e la morte immatura gli abbia spezzato tra le mani il nobile disegno che egli per primo aveva adombrato.

Certo non v'era tempo da perdere: le scuole elementari erano in uno stato, al paragone di quelle d'ogni altra città, deplorabile. Non più di sei (due erano state aggiunte dopo il 1860) le scuole maschili, nè complete pur quelle, e fino al 1864, tolte le famose leopoldine, nulla affatto, come dice il Rapporto, l'istruzione

femminile. Solo all' aprirsi dell' anno scolastico 1865 furono inaugurate le *prime* tre scuole femminili pubbliche comunali, quando Torino ne aveva già quattordici, e Milano quindici. [1]

E non diciamo nulla dei locali, de' metodi, degli insegnamenti, de'profitti; perchè sarebbe un querelarsi vano d'una povertà eredata da secoli; nulla delle scuole serali, delle scuole di disegno, degli insegnamenti speciali per la semplicissima ragione che non esistevano.

E perchè non manchi un segno più certo dello stato delle scuole a quell'epoca, basti dire che la città dove il Villani contava nel 1328 sopra 90 mila abitanti 10 mila fanciulli che imparavano a leggere e scrivere, trasformata nella capitale del Regno d'Italia, colla popolazione raddoppiata, e messa in fascio tutta la multiforme scolaresca delle scuole private e delle scuole pubbliche, poteva arrivare a stento a 4,627. [2]

Infine la spesa del bilancio dell'istruzione di quell'anno era di 98,917 lire. In cinque anni balzava a 443,903, e un anno dopo con un salto ancora più prodigioso arrivava a 742,000. Qui le cifre parlano chiaro davvero e senza tema d'illusione. E parlano ancora più chiaro ove si pensi che anco nel 1869 Firenze spendeva in proporzione assai più di Napoli, poco meno di Milano, che però nel 1870 raggiungeva subito e scavalcava d'un punto, meno sempre, gli è vero di Torino, ma è un meno del quale potrebbe gloriarsi come di un più, perchè Torino, sede fiorente nel 1859 d'un libero e glorioso regno, spendeva già 259,000 lire nelle sue scuole, mentre Firenze era ridotta dal papaverico regime che l'oppilizzava, e dalla tradizione massaja che la impoveriva nel buon mercato a non spenderne allora che 30 mila. E intanto che Torino moltiplicava per sei, Firenze per raggiungerla doveva moltiplicare per sessanta: e c' è riuscita. [3]

[1] Qui non si parla che della proporzione delle scuole pubbliche comunali. Volendo quella delle pubbliche mantenute da altri mezzi, noteremo che Firenze nel 1864 aveva 4 scuole pubbliche maschili o 19 femminili. Torino ne aveva 131 maschili e 114 femminili, e Milano 78 delle prime e 52 delle seconde.

[2] Il dato ci è offerto dalla Statistica ufficiale dell' Istruzione Elementare del 1863-1864. Non sono compresi gli Asili infantili, che veramente non sono scuole.

[3] Dimostriamo in nota quello che affermiamo più sopra.

Napoli nel 1869 contava 593,000 abitanti e spendeva L. 989,052, cioè 1,60 per abitante; Milano con 223,851 abitanti spendeva 588,000 lire, cioè 2,43 per abitante; Firenze con 191,235 abitanti spendeva 443,903, cioè 2,32 per abi-

Con quel mezzo milione in cifra tonda, portava le scuole elementari tra complete di sei anni ed incomplete di quattro o cinque, a 25 (14 maschili, 11 femminili), vi metteva 45 maestri e 95 maestre, e ne traeva un concorso di 3035 alunni maschi e 1794 alunni femminini. Fondava nel 1866 le prime scuole serali per gli adulti, che oggi sono dieci con 1324 scolari, e in quell'anno stesso la prima scuola di disegno. Nel 1868 poi apriva la prima scuola diurna per le femmine con 1065 frequentatrici. E con quel mezzo milione mantiene oggi quattro scuole tecniche e due ginnasj; fa prosperare il Liceo fiorentino che gareggia per bontà ed istruzione col governativo, assai più frequentato di esso, ed al quale è tempo che si accordi il legale pareggiamento; soccorre gli Asili infantili, le storiche scuole normali leopoldine e l'Istituto di studj superiori, focolare che sarebbe delitto lo spegnere; contribuisce nelle debite proporzioni all'Istituto tecnico, alle scuole magistrali maschili e femminili, e provvede in tutto od in parte all'istruzione ed all'educazione di 11,500 alunni. « E se a questa cifra d'entrambi i sessi — soggiunge l'egregio Galeotti in quella sua doviziosissima Relazione sulle scuole fiorentine, nella quale abbiamo mietuto a larghe mani — aggiungiamo gli alunni delle scuole private, che ammontano, secondo i dati posseduti dal Comune, a 5700 per ambedue i sessi, e senza tener conto delle fanciulle che si educano nei molti e pregevoli istituti della città nostra, ci sarà dato concludere che, avuto riguardo all'attuale popolazione del nostro Comune (191,163), se non abbiamo ancora raggiunta la cifra del Villani abbiamo però fatto in pochi anni notevolissimi progressi e tali che ci fanno augurare, come guari non andrà, che detta cifra possa essere non solo raggiunta, ma largamente oltrepassata. »

Le spese di beneficenza, d'igiene, di spedalità, secondo il sindaco Peruzzi, superavano al cominciare del 1870 quelle del 1869 di lire 850,000. L'aumento al paragone della moltiplicata cittadinanza potrebbe parere scarso a Firenze come in ogni città italiana;

tante, ma nel 1870, come fu detto, gli abitanti diventano 194,000, e la spesa balza a 742,000, cioè a 3,80 per ogni abitante, mentre la popolazione di Milano sale a 228,266; ma la spesa si ferma nel limite proporzionale di L. 650,477, cioè 2,80 per cento. Questi dati tolti da'bilanci ufficiali sono certamente meno fallaci di quelli ai quali s'affidò l'egregio Relatore della Istruzione Municipale di Firenze il Comm. Galeotti; siamo invece i primi a confessare con lui che non si può mai prendere a rigore il linguaggio delle cifre e che il *post hoc, ergo propter hoc* è in statistica il più pericoloso di tutti i criterii.

ma si resterebbe troppo lontani dal vero ove all'apparente tributo municipale non si aggiungesse il vario e più dovizioso tributo che gli istituti d'ogni natura e la carità privata, tanto più meritoria quanto più nascosta, consacrano ogni giorno all'adempimento del più dolce de' precetti divini. Per mettere assieme questo conto a noi manca il tempo e più ancora lo spazio; ma ognuno comprenderà che la città la quale ereditava da san Pietro martire i bianchi stendardi della carità ed apriva seicento anni fa il primo asilo ai trovatelli e il primo ricovero pei poveri; la città di Iacopo degli Alberti, denominato padre dei poveri, del beato Bernardino da Feltro, di Gardo Orpellaj, di Folco Portinari, di Livia Barbera e di Maria Maddalena Frescobaldi Capponi, la città così tenace delle sue tradizioni di pietà, che non sa decidersi a mutar forme a quella Compagnia della Misericordia, che è il più venerabile anacronismo che sorprenda il visitatore della Firenze moderna, questa città diciamo avea certo da gareggiare in pietà colle più illustri e antiche città italiane, ma non poteva essere seconda a nessuna.

Tuttavia, stando anche ai resoconti che abbiamo sott'occhio, è certo che la cifra apparente della carità pubblica non è corsa in alto colla stessa velocità con cui è salita la popolazione e la civiltà. Perchè? Forsechè l'evento fortunato del passaggio del Governo d'Italia tra le sue mura, poteva gelare quell'ardore che ad ogni sventura, ad ogni peste e ad ogni carestia del medio evo si accendeva più vivo? No certamente.

La ragione vera di questa apparente sproporzione non è, non può essere che una: la beneficenza nel mondo moderno ha mutato forme ed istituti. La filosofia del secolo XIX, scandagliando più a fondo il problema del pauperismo, ha scoperto che il mezzo di redimere la miseria non è già di alimentarla, ma di prevenirla; e forte di questa fede ha posto sopra una via interamente nuova le istituzioni sociali ed economiche. Da allora con un progresso sempre crescente la previdenza primeggiò sull'elemosina; la società mutua sull'ospizio, la Cassa di Risparmio sul Convento; la dignità austera del lavoro sulla dignità cenciosa della mendicità, l'igiene sulla medicina, la prevenzione sul rimedio, l'incoraggiamento sul soccorso. Firenze respira pur essa oggi questo soffio di vita novella e vede moltiplicare le sue corporazioni artigiane, le sue banche mutue, i suoi depositi di risparmio; [1] vede sparire la ruota che

[1] La cassa di risparmio dal 1865 al 1866 aumentò di L. 384,568 l'importo totale delle somme depositate. Ci manca il dato più recente, ma ci consta in modo certo un notevole e crescente aumento.

Circa poi alla Società di mutuo soccorso, ecco gli elementi quali ci fu-

incoraggia la maternità clandestina, e subentrarvi la consegna libera e manifesta che la fa vergognare e la arresta; vede, per pigliare da un mazzo uno degli esempi più eloquenti, il numero degli ammalati entrati nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova diminuire dal 1867 in poi di circa quattrocento (da 5337 scesero a 4938), indizio che dimostra o la possibilità o lo sforzo del povero di curarsi nel proprio letto, e insieme l'urgenza di studiare questa nuova forma d'ajuto all'infermità che si diffonde già e prevale nelle maggiori città d'Europa. Altro esempio non meno eloquente è il diminuire assoluto dei ricoverati dal Bigallo; e il diminuire relativo del numero dei depositi al Monte dei Presti: prove certe anco queste[1] dello scemare della mendicità e del migliorare economico della popolazione meno agiata, e della conquista continua che va facendo sopra il deposito infruttifero del Monte di Pietà il credito della Banca popolare e il frutto della Cassa di Risparmio.

rono favoriti dal suo benemerito Presidente Don Tommaso de' principi Corsini.

	Anno 1863.	*Anno* 1870.
Numero dei Soci..... N.°	178	819
Giornate di prima malattia . »	921	3,937
» di Cronicismo.... »	72	2,621
» d' Invalidità ..... »	—	2,801
TOTALE...	993	9,358

	Entrate 1863.		*Anno* 1870.
Da Tasse di soci effettivi.	L. 6,156,00		L. 18,215,91
» di soci onorarj.	» 728,00		630,00
» diverse	» 31,00		—
Da interessi di capitali...	» 175,00		4,791,20
Da donatori.....	» 5,077,40		—
TOTALE 1863	L. 12,167,40	TOTALE 1870	L. 23,637,11
SPESE «	» 2,147,60	SPESE »	» 13,912,23

Distinta delle Spese.

	1863.		1870.
Sussidi per prime malattie	L. 1,373,50	L.	5,387.00
» per cronicismo...	» 93,60	»	2,921,60
» per invalidità....	» —	»	2,107,50
Spese d' amministrazione.	» 680,50	»	3,263,66
Diverse.....	» —	»	232,47
TOTALE 1863...	L. 2,147,60	TOTALE...	L. 13,912,23

Stato del Patrimonio al 31 dicembre 1870, TOTALE L. 77,196,32

[1] I ricoverati nel Bigallo nel 1866 furono 105, nel 1870, 51. Vogliamo anco concedere che una delle cause della diminuzione sia l'aggravarsi delle tasse, ma non si negherà che le domande furono minori, e che molti ri-

Lunge da noi il pensiero di esagerare l'importanza di istituzioni ancor bambine, e che da sole nè qui nè altrove potrebbero mai adempire tutto intero quell'ufficio di carità del quale le antiche istituzioni eredate dalla fede e dalla pietà dei maggiori tengono ancora accesa la face. A noi basta affermare che in Firenze come altrove la beneficenza legale sembra perdere, alla stregua di tutti gli altri progressi morali, il suo primato; e se le porte degli ospizj sono meno frequentate, gli è non già perchè siasi affievolito il sentimento della pietà evangelica, ma perchè un'altra forma di beneficenza che non si vede, non si sente, non si scrive sui bilanci, non si mendica e non si dispensa in pubblico, ma che esce dalle

fiuti furono dati perchè si credeva che potessero essere senza grave danno sopportati.

Ecco poi in prova lo stato della R. Azienda di Presti e arruoto in Firenze negli anni 1865 e 1869.

R. Azienda de' Presti e Arruoto di Firenze.

		Numero	Imprestanza
Anno 1865.	Pegni in essere al 1° gennaio . . .	N° 100,337	L. 2,181,326
	Detti fatti nell'intero anno	» 180,177	» 3,770,371
		N° 280,514	L. 5,951,697
	Pegni restituiti nel corso dell'anno .	N° 180,703	L. 3,619,052
	Detti inviati alla vendita	» 11,807	» 166,161
	Detti in essere a fin d'anno. . . .	» 88,004	» 2,166,484
		N° 280,514	L. 5,951,697
Anno 1869.	Pegni in essere al 1° gennaio . . .	N° 110,947	L. 2,680,917
	Detti fatti nell'intero anno	» 223,807	» 4,670,543
		N° 334,754	L. 7,351,460
	Pegni restituiti nel corso dell'anno .	N° 204,706	L. 4,449,362
	Detti inviati alla vendita	» 16,941	» 252,280
	Detti in essere a fin d'anno	» 113,107	» 2,649,818
		N° 334,754	L. 7,351,460

Confrontando i dati di queste due epoche, si vede che quantunque la popolazione siasi aumentata dal 1865 al 1869 del 40 per cento, i pegni non sono cresciuti che del 10; ne sono invece aumentate le restituzioni e diminuite le vendite.

forze stesse associate della povertà illuminata e previdente, sostisce e perfeziona la prima.

VII.

Ogni mutazione anco felice ne' principii è penosa; ogni riforma anco sapiente ha un periodo critico di contrasti, di proteste, di querimonie che rendono più doloroso l'oblìo del vecchio stato e più lenti i benefizj del nuovo.

Firenze non poteva sottrarsi a questa legge, ed è a maravigliarsi che ella abbia potuto compiere una sì profonda trasformazione senza suscitare anco più inviperito il vespajo degli interessi spostati, delle consuetudini scomodate, delle tradizioni offese.

D'altronde il popolo fiorentino figliuolo di quel Dante che saettava di così affettuose insolenze le leggi dei suoi concittadini, è uno di quei popoli, come l'Ateniese di Pericle, fini e squisiti, pel quale il sarcasmo, l'ironia, il morso spiritoso e salace della parola sono una seconda natura, un bisogno qualche volta più imperioso del pane stesso; e che trovano più gusto, venendo il caso, a vendicarsi d'un'azione cattiva con un epigramma, che con una stoccata. Da un popolo simile già ammorbidito dal pressojo del Governo Mediceo e dalle blandizie del Governo lorenese, e che ha inventato il proverbio « Firenze non si muove se tutta non si duole » si può aspettarsi assai di rado una rivoluzione; ma quello che non si può assolutamente aspettarsi è che egli possa risparmiare a qualsiasi autorità i graffi delle sue beffe e la rivolta pacifica del suo spirito motteggiatore.

Or dunque non mancarono i detrattori, i canzonatori e i brontoloni, e i più fastidiosi ed acerbi furono quelli probabilmente che o nulla aveano perduto o meno avevano sofferto. In queste medesime pagine Antonio Scialoja, intraprendendo sulle condizioni della città di Napoli lo studio che noi, con autorità tanto minore, tentiamo qui per Firenze, si compiacque ripetere tutta la litania dei lai napoletani, avendo già in serbo gli argomenti con cui farli ammutolire. Noi ci proveremo a tradurre nel nostro linguaggio meno pittorico quella de' malcontenti fiorentini per darci il gusto di ribatterli.

« Si stava meglio quando si stava peggio: tutto è mutato, rivoltolato, sconvolto; Firenze è divenuta la città di tutti fuorchè dei fiorentini: i forestieri d'ogni paese, i trafficant d'ogni risma

si sono installati in casa nostra: eglino hanno preso i posti più comodi, e messo noi alla porta, ed ora succhiano le midolla e gittano a noi le ossa. La vita è diventata difficilissima, e il lavoro si è fatto insopportabile; i balzelli del comune alleati a quelli del Governo ci schiacciano; le figliuole non si maritano più se non con doti principesche; i maschi crescono pieno il capo di capricci e di pretese e mettono a soqquadro le famiglie; i viaggiatori, cacciati via dal clamore della politica, non si fermano più; gli amministratori del Comune tenuti in seggio da Professori, da avvocati e da giornalisti che non posseggono un soldo, fanno, disfanno, turbano le più modeste abitudini, sbandiscono le più belle usanze, rovinano col pretesto d'ingrandirla questa vecchia Firenze, dissanguano il popolo, lo empiono di debiti e di miseria; accatastano leggi a leggi sicchè « non giunge a mezzo novembre quel che tu d'ottobre fili »; le chiese si spopolano, i conventi si chiudono; i Mecenati scompaiono; i signori stanno in campagna; e il Sovrano non si vede più.

» Oh dove, dove sono andati i tempi felici ne' quali con due paoli si faceva baldoria o con uno si entrava al Cocomero, e con due lire codine s'aveva uno scanno alla Pergola, e con 500 franchi un quartiere da signore in Via Larga, e una fanciulla che parlasse di 500 scudi di dote era chiesta e assediata di *partiti* come oggi sarebbe una Corsini od una Larderel, e ognuno poteva risparmiar tanto sullo stipendio da fabbricarsi a piacer suo un villino fuori delle mura, dove la cinta non era ascesa ancora a incarcerarvi e a farvi pagare il dazio-consumo; e il disavanzo era ignoto, e il verme parassita del debito non divorava ancora i bilanci delle famiglie come quello del Comune; e le feste pubbliche non ingoiavano in un giorno il patrimonio di un'annata e si poteva esclamare ad ogni ora col nostro poeta, col cuore largo di beatitudine:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
Onde toglie ancora ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica. »

Nel protocollo del Municipio Fiorentino già rammentato da noi vi sono due risoluzioni del 1812 per le quali il Consiglio Municipale rifiuta di dare in appalto la spazzatura della città per non prendersi la responsabilità di privare di mezzi di sussistenza tanta povera gente che faceva il mestiere di raccoglierla per proprio conto, e respingeva poco dopo la proposta d'un trombaio che

voleva incanalare le acque pioventi dai tetti.[1] « Perchè tali progetti non erano che un traffico dei progettisti divenuti già troppo importuni al Consiglio per le proposizioni fatte in addietro contrarie al vero interesse del Comune e de' suoi abitanti. »

Ebbene chi leva oggi gli alti lamenti che vi abbiamo ripetuto se entrasse nel Comune non avrebbe che un partito da prendere, lasciar che la città si spazzi da se stessa e che le grondaie continuino a lavare il capo de' cittadini; e come Vittorio Emanuele I di Sardegna risuscitava tutto il calendario del secolo passato senza degnarsi nemmeno di riconoscere la valanga d'idee e d'uomini che l'aveano balzato dal trono, rimettere anch'essi in usanza tutto il regime economico del 1812.

Ma fuor di celia, chi dice che si stava peggio, o sogna o s'inganna o non vede. Chi ingrandisce, muta, ma non peggiora: la città si è popolata di italiani d'ogni parte della penisola, ma questi italiani non consumano solo, producono; e facendo parte ormai della famiglia fiorentina ne sostengono in misura assegnata i carichi come ne godono i beneficii. D'altronde se i fiorentini veri non volevano i mercanti di fuori, perchè non li hanno combattuti colla sola arma permessa, la concorrenza? Non è questa una gara ignota a quel popolo che si spandeva un tempo dai monti della Scozia ai porti del Catajo e che Bonifacio VIII Papa a lui tutt'altro che amico chiamava il quinto elemento « *terrarum semen tum quinta elementa vocavit.* » Tutto è rincarato sì; ma non in Firenze solo, e non nella sola Italia, ma in tutto l'orbe civile, ed è fenomeno universale che si collega a troppe cause economiche perchè Firenze pensi d'essere sola a goderne il frutto od a risentirne il danno.

Le case sono più costose a fabbricarsi, ma la pigione rende di più; la pigione è più pesante, ma la casa è più salubre, più aerata, più comoda; la fogna è spurgata: l'acqua potabile sale ai sommi piani; l'incendio, il pericolo perpetuo del Medio-Evo, è più infrequente, od è domato dalla pompa o compensato dall'assicurazione. Il vitto è più caro, ma il cibo è più abbondante, più igienico, più vario; il lavoro è più arduo e più rigoroso, ma i mestieri e le professioni sono meglio retribuiti, ed ogni nuovo bisogno produce una nuova arte ed un nuovo traffico; i forestieri

[1] *Deliberazioni del Municipio di Firenze nell' adunanze del 5 Maggio e 6 Giugno 1812.*

Dai Protocolli già citati del Municipio.

partono più presto e s'indugiano meno, ma portati dalla vaporiera affluiscono di più; le doti sono più richieste, ma il numero dei matrimonii non è per questo scemato,[1] anzi è aumentato in proporzione maggiore della popolazione, segno che o le doti anche più grosse si possono dare, o che della dote tengon luogo virtù meno caduche, o che il peso della famiglia anco aggravato da tutti gli agi della civiltà, può essere sostenuto.

L'igiene, la medicina, la pulizia, le scuole costano di più, ma si è meglio curati, meglio istruiti, e si muore di meno.[2]

Infine i debiti, i disavanzi, le tasse non sono per fermo una gradita cosa; ma Firenze, affrontando coraggiosamente questi sagrifici, ha messo da parte per i giorni avvenire un deposito ben più fruttifero d'ogni tesoro, la gratitudine d'Italia verso la sua più bella città.

E se questi beneficii al volgo becero e quattrinaio non paressero abbastanza palpabili, parleremo loro un linguaggio meno trascendente: parleremo di commestibili e ce li cattiveremo colla promessa di Barberino di Valdelsa nel suo *Reggimento delle donne*:

Or si conviene oggimai di mangiare.

Si noti di passata che il dazio-consumo, uno dei redditi più importanti del Comune, è andato sempre aumentando, e quantunque non dia ancora i frutti che se ne potevano attendere, l'aumento però è costante e crescente. Or bene, dalle statistiche delle importazioni degli oggetti alimentari, e dalle tabelle del dazio-consumo si rileva questo fatto parlante per tutti: dal 1864 al 1869 il consumo dei commestibili più signorili e costosi è aumentato in una proporzione di gran lunga maggiore a quella della popolazione; mentre il consumo degli altri oggetti alimentari più scadenti e popolari non ha fatto che seguire fedelmente il crescere stesso della popolazione. Così per esempio il consumo delle carni nobili è triplicato, mentre quello delle carni meno scelte suine ed

[1] Nel 1864 i matrimonii del Comune di Firenze erano 963, nel 1869 erano 1533: la popolazione è cresciuta in questi cinque anni del 31 per cento, e i matrimonii del 59 per cento.

[2] Pigliamo il 1862 come epoca più discosta, poichè ognun comprende che le oscillazioni della vita e della morte non presentano notevoli cangiamenti che a larghi intervalli nei quali si possano equilibrare gli effetti delle cause straordinarie come guerre, epidemie ec. Ora nel 1862 sopra 113,000 abitanti ne morirono 4783, cioè 3,99 per cento, mentre nel 1869 sopra 194,000 abitanti ne morirono 6419, cioè 3,21 per cento. Inoltre mentre la popolazione dal 1865 è in aumento continuo, le morti restano stazionarie.

ovine, non è che duplicato, e quello de' carnami più vili consumati dalla più povera gente non è riuscito che ad aumentare del terzo, ed anzi nel 1869 del solo quinto. Così dicasi del consumo dei vini in bottiglia quintuplicato; del vino di fiasco e botte duplicato, così del caffè e zucchero quadruplicato.

Uno solo fra i peccati della gola ha sentito il freno: l'alcool; ed è giusto che il Relatore del Bilancio comunale del 1867 se ne rallegri siccome di indizio di moralità, di agiatezza e di salute.[1]

Ora se la popolazione non è accresciuta dal 1864 che di due terzi, e se la consumazione dei cibi più cari e nutrienti è triplicata e quasi quadruplicata, è chiaro che vi è una parte di popolo fiorentino che prima non mangiava carne, non beveva vino, non prendeva caffè, che oggi ne mangia, ne beve, e ne prende: e questa verità che tutti, secondo il proprio stato, vivono in Firenze nel 1869 meglio che nel 1864, è resa evidente dalla più volgare di tutte le prove, e trova ogni giorno sulla mensa del ricco e al desco del povero un'inconfutabile dimostrazione. Il che vuol dire che una riforma, quando è tempestiva e matura, fa rendere i suoi frutti fino agli ultimi rami, e che nella vera civiltà vanno sempre congiunti i beneficii del miglioramento morale ai godimenti del benessere materiale.

VIII.

Ma poi, — vi sussurra all'orecchio con ansioso accento un coro di voci, — ma partita la capitale, cessata questa vita effimera che un fortuito avvenimento vi avea destata, dispersi gli interessi materiali, che s'eran venuti serrando intorno a questo centro che la politica aveva fondato e la politica spezza; decimata la popolazione; disertato il campo con tanto sudore dissodato alla vigilia del raccolto, rimasti soli i debiti, i balzelli, i bisogni, che sarà di Firenze? Ella ritornerà più povera, più oscura di prima, e intorno ai nuovi monumenti di civiltà eretti con tanto sforzo e tant'oro, crescerà l'erba e la solitudine. —

Noi rispettiamo questi timori e li preferiamo anzi alla stupida noncuranza dell'ottimismo, ma non li dividiamo.

Anzitutto l'avvenimento politico al quale si vorrebbe quasi unicamente ascrivere la trasformazione di Firenze fu un'occa-

[1] Vedi le tabelle del Rendiconto del Bilancio Comunale del 1868-69, pag. 50, 51, ec.

sione propizia, una scossa gagliarda, ma non fu la causa efficiente nè l'interesse unico che l'ha prodotta. Anche prima della venuta della capitale Firenze aveva preso la mossa, ed avrebbe continuato anche senza di essa a crescere ed ingrandire. Se così non fosse, che cosa significherebbero quei 45 mila abitanti cresciuti dal 1867 al 1870, cioè nei tre anni dopo dacchè il trasporto della capitale era già consumato, se non questo: che Firenze aveva una forza d'attrazione sua propria, ingenita, come città grande, come centro già popoloso, indipendente affatto dalla sua nuova missione nazionale?

Vi ha bensì una causa politica che ha grandemente influito sulle sorti migliorate di Firenze, ma questa non è il fatto isolato ed accidentale del trasferimento della capitale. La causa politica che ha fatto mutare la faccia di Firenze, è più generale, più complessa, è tutta la rivoluzione italiana.

E si può anche dolersi che questa rivoluzione non abbia dati tutti i frutti promessi; si può anche confessare che ella non è ancor giunta a sbarbare le profonde radici del passato che ancora vegeta qua e là sul terreno da lei occupato, ma non si può negare che un grande impulso non l'abbia dato, e con un urto solo non abbia aperte all'Italia tutte le vie del progresso che le ferree spranghe delle sue tirannidi domestiche e forestiere le avrebbero sempre intercettate.

Ora i beneficii d'un rivolgimento politico che risveglia le forze d'un'intera nazione non sono effimeri, non si sperdono, non passano sì presto, e molto meno si sperdono e passano per i gremii più popolosi e più cólti, già anticipatamente preparati a riceverli e coltivarli. Qual fu la ragione per cui Torino, anche dopo perduta la sua corona regale continuò a prosperare ed ingrandire? Fu perchè la politica che l'aveva portata in alto le avea schiuso un orizzonte prima ignoto e insospettato di idee e di ambizioni nuove, ed educandola alla fede del lavoro, della costanza e della libertà, le aveva appresi i mezzi per fondersi colle proprie mani una corona che nessuna forza d'eventi le potrà più rapire.

Così sarà di Firenze ov'ella voglia imitare la sua tenace sorella alpina e, raccolte tutte le forze che la novella libertà le ha fecondate nel seno, non fidarsi nè a neri vaticinii nè a rosei augurii, ma soltanto in se stessa.

E in se stessa, nella sua natura, nella sua storia, nelle sue tradizioni, nel suo carattere troverà, meglio che in ogni libro più sapiente, la soluzione del problema del suo avvenire.

Fin dai primi giorni che si presentiva vicino il gran viaggio per Roma fu un richiedersi, un ventilare, un disputare che cosa si sarebbe fatto di Firenze quando le ultime tende della nomade capitale fossero levate? E conviene confessare il vero; una voce sola dominava tutte quante e diceva « Firenze non sarà mai più una città manifatturiera nè una città commerciale: ella non può essere che una città artistica: lo sia adunque prestamente e risolutamente.

E a questo plebiscito dell'opinione più che fiorentina, italiana, venne tosto ad apporre il suggello la stessa parola autorevole del Rappresentante della città che agli eletti del Comune ragionava in questi termini:

« Firenze, per più ragioni non può aspirare a ridivenire » città industriale, specialmente ora che persino la scarsa forza » motrice che si può trarre dall'Arno dovrà essere distratta dagli » usi industriali e destinata alla distribuzione di quell'acqua onde » è in tutti vivissimo il desiderio; ma può sperare in quella vece » di trar profitto dalle sue tradizioni nella lingua e nelle arti, » e dalla posizione centrale, sol che sia qui particolarmente fa- » vorito lo svolgimento della pubblica educazione, cui è racco- » mandato l'avvenire della Nazione, e più particolarmente quello » della nostra città. »

Per tradurre poi in atto questo concetto il Sindaco proponeva di promuovere la trasformazione in convitto della scuola magistrale femminile, di invocare dei provvedimenti per assicurare sopra basi più salde l'Istituto di studii superiori, fondare nuove scuole di disegno industriale, concentrare nei vasti locali di S. Maria Nuova le Gallerie de' Pitti e degli Uffizii, collocando lo Spedale in altro edifizio più idoneo.

Il Sindaco finalmente completava il suo piano proponendo lo studio di un nuovo magazzino di deposito, e tutte quelle economie ne' lavori pubblici che il cessare delle urgenze e il mutar delle condizioni imponevano. [1]

Il concetto scolastico rispondeva alla realtà delle cose e al voto dell'opinione pubblica. Però la stampa, quella poca stampa che tratta con gravità le cose gravi, lo discusse e lo incoraggiò con calde parole.

[1] La eletta classe degli artisti si preoccupò essa pure, e tosto, dell'avvenire delle due città e dell'arti da loro professate, ed in una lettera al Sindaco presentata da G. Duprè e dai professori de' Fabris e Pollastrini espressero il voto che fossero raccolte in un gran locale, il quale fosse come il Grande

Due valentuomini, il Professore Mantegazza ed il Professore Villari, scesero nella lizza a disputare colle armi cortesi della scienza se convenisse più convertire l'Istituto fiorentino in un vasto Museo di scienze naturali ed in un operoso laboratorio di scienze fisiche e chimiche come pareva al fisiologo, od in una scuola professionale di scienze morali e filologiche come prediligeva lo storico. E la dotta lite se non riuscì a risolvere il punto controverso, valse per altro a ribadire l'idea che già era balzata fuori dallo stesso fondo della coscienza popolare: Firenze non è, non può essere che una scuola; ognuna delle sue memorie è una scuola, ogni parola dello stesso idioma,

Che pria i padri e le madri trastulla

è una scuola.

Quanto a noi se un dilemma ci fosse proposto, ci appiglieremmo piuttosto all'idea del Professor Villari che non a quella del Professor Mantegazza, non perchè attribuiamo meno importanza alle scienze sperimentali (sebbene tutte oramai lo siano), ma perchè il disegno del Villari è più largo e abbraccia meglio il problema didascalico ed il problema economico, e si preoccupa non solo dei progressi delle scienze pure, ma delle applicate e d'ogni arte che da esse discende, e osserva tutto ciò non solo nell'interesse di chi deve venire a studiare, ma anche dell'utile della città che deve insegnare. Anzi se un appunto si potesse fare al progetto del Villari è che esso è tropppo angusto e parziale.

Le scuole di disegno e d'architettura che egli raccomanda sono un ottimo suggerimento, e Firenze deve farne suo pro; ma se non c'inganniamo, ciò non basta ancora a dare a quest'edificio scolastico una base adeguata all'ufficio cui deve servire.

E la base unica, ampia, degna d'una città, che voglia es-

Emporio fiorentino, anzi toscano, tutte le opere di arti moderne e di tutti i lavori d'industria artistica per i quali così riuniti si raggiungerebbero moltissimi scopi e vantaggi, cioè:

1° Si affratellerebbe l'arte all'industria;

2° Si costituirebbe un'Esposizione permanente di arti belle e di industrie artistiche;

3° Si formerebbe un gran centro di smercio di arti belle e d'industrie artistiche, prima per Firenze, poi per la Toscana e finalmente per l'Italia tutta;

4° Si aumenterebbe il numero dei forestieri, quindi il lavoro degli artisti.

E proponevano come locale più adatto quello dell'antica Dogana ove or risiede il Ministero delle Finanze.

E noi facciamo plauso al fecondo pensiero.

sere la suprema istitutrice d'Italia, non è che l'istruzione popolare. Questa sola, alimentando l'Italia, alimenterà Firenze.

Però anche quel voto del Municipio che non osa levarsi più in alto d'un convitto maschile e femminile ci è sembrato troppo timido e modesto. Bisogna, a parer nostro, che qui in Firenze tutto abbondi; tutto sia in quantità maggiore e qualità migliore che in qualsiasi altra città; bisogna che tutte le arti tutti i metodi tutte le dottrine, tutte le attitudini e tutte le classi trovino qui una cattedra, una propaganda un alimento; bisogna cacciare ogni concetto meschino; non confidare che nel grandioso, non contentarsi di diventare una Pisa ingrandita, od un'Oxford toscanizzata ma fissare lo sguardo in un ideale anche più splendido della Firenze di Lorenzo de'Medici, e sostituire alle aride disputazioni neoplatoniche dei Gemisto e dei Ficino, ed all'arte spensierata e carnevalesca del Poliziano e del Magnifico una scienza che fecondi, un'arte che rinnovi, una scuola che prepari all'Italia, come la Berlino di cinquant'anni addietro alla Germania, un popolo di galantuomini, di lavoratori e di soldati.

Quanto poi alla vita industriale noi sentiamo quanto v'è di vero nelle parole del magistrato municipale, ma non crediamo che il suo popolo si adatterà a dividerne lo sconforto.

Non parliamo di tempi trascorsi sui quali è scesa troppa polvere; ma Firenze ha tuttora dentro le sue mura l'industria dei mosaici, delle paglie, degli ori, entusiasticamente ammirati come ci dicono i rapporti delle mostre universali ed avidamente cercati al di fuori; ha alle sue porte quella delle porcellane, aveva ieri ancora quella dei tappeti, ed ha tutte intorno a sè l'industria delle sete in rifiorimento e quelle dei vini dei quali ognuna delle fiere enologiche annuncia i progressi. Può essere che isolate, disperse, lasciate a se stesse queste industrie non rompano mai i modesti confini nei quali sono circoscritte; ma chi può dire i miracoli della forza dell'associazione ove fosse saviamente applicata? E perchè uomini nobilitati dal lavoro e arricchiti da'commerci, i Capponi, i Ricasoli, i Peruzzi, i Ginori, i Fenzi non lo tenterebbero? [1]

Così vorremmo dire dei traffici. Certo fra i tanti doni, Firenze

[1] Guardino Milano. Essa va coprendosi di Società di credito industriale, e deve a questa lega del lavoro e del capitale il portentoso sviluppo che ella va prendendo d'anno in anno. Citiamo tra i più recenti e più reputati istituti di credito, la Banca Lombarda con un capitale di sei milioni, e la Società di costruzioni con un capitale di dieci milioni.

non ebbe quello di una postura commerciale, ed ora che i commerci seguono le grandi arterie, ella, posta sulle vie traverse, non potrà che raccogliere le bricciole e vivere di avanzi. D'altronde Firenze non ha l'obbligo d'essere ricca di ciò che l'Italia intera va mendicando. Tuttavia se non sarà allontanata da Roma dalla ferrovia Pistoia — Empoli — Siena dannosa a lei senza essere vantaggiosa all'Italia, se alle sue stazioni si instituiranno comodi ed ampii magazzini di deposito; se ella potrà essere avvicinata alla Valle del Po ed all'Italia centrale per la linea tante volte ideata Firenze-Faenza; potrebbe ancora offrire uno scalo di transito di qualche importanza, e trarre da un moto di forestieri e di merci un alimento quotidiano non ispregevole.

Ma checchè le si consigli, prima di abbandonare interamente il proposito e la speranza di ridivenire una città manifatturiera, Firenze ci ripenserà due volte. Si avrà un bel dirgli: tu sei la città del Compagni, del Beato Angelico e dell'Orcagna: ella si ricorderà sempre d'esserlo stata anche di Michele di Lando, di Simone Peruzzi e di Nardo Rucellai. Anzi quando ella sarà riuscita a ringiovanirsi il sangue con una coltura pura e vivace, sentirà tosto il bisogno di sperimentarla, di applicarla e di vederla viva ne' miracoli dell'industria e negli splendori della ricchezza. La scuola sarà per lei un eccitamento all'officina, lo spirito dell'età moderna entrerà co' libri stessi nelle sue vene, e Oxford vorrà divenire Manchester, Zurigo emulerà Ginevra e in brevi anni i diecimila scolari di Giovanni Villani si proveranno a riprodurre i drappi invidiati dalla Persia, e a ricercare di nuovo il segreto delle tinture prodigiose de' velluti e de' panni *franceschi*, che le resero un tempo tributarie le mode d'Europa.

Del resto il prosperare o l'immiserire, il crescere o il perire sono nelle mani del popolo fiorentino; e qui si parrà davvero la sua nobilitate. L'Italia può, deve anzi aiutarlo a traversare i primi giorni della crisi, perchè la madre non potrebbe mirare colle mani alla cintola una delle sue figlie più devote soccombere sotto il peso de' sacrificii incontrati per la famiglia comune; ma sciolto questo debito, fatta questa restituzione, resti pure aperto il libro della storia e il conto della gratitudine, ma il libro del dare e dell'avere sia chiuso per sempre.

L'epoca del paterno regime in cui un Principe dabbene o magnanimo distribuiva alla figliuolanza, non mai divezza, de' sudditi minorenni una razione quotidiana di civiltà e di benessere è passata, e Firenze lo sa.

Ella non è più in tutela; essa è maggiorenne e responsabile, responsabile a se stessa ed alla patria tutta; essa gode da oltre dodici anni della libertà e sa come si eserciti; essa è autonoma quanto l'antico Comune fiorentino, ed ha di più intorno a sè una nazione intera solidale con lei del bene come del male, delle lotte come de' trionfi: è, in una parola, adulta, deve saper camminare da sè, e se cade, peggio per lei. E verso lei le pretese saranno anco maggiori; perchè maggiore è la sua nobiltà. Quando si alza l'arme più gloriosa de' comuni italiani; quando si discende da uno de' popoli più industri della terra, e il sangue più puro che si porta nelle vene è sangue di artigiani, e di mercanti; e ogni pietra de' vostri monumenti e ogni nome delle vostre vie,[1] perfino le pareti altrove mute de' conventi, vi rammentano le officine de' vostri primi maestri[2] e vi narrano una storia intera di lavoro, di perseveranza e di virtù; quando si è fondata nel Collegio delle arti la più democratica costituzione del mondo, e non si è riconosciuto per tanti secoli altri titoli alla nobiltà, alle cariche, agli onori che il lavoro e, si mena vanto di Dante speziale, del Capponi tintore, e dell'Acciajoli lanajolo, si lavora, si torna alla spola o alla caldaia, alla lavagna o alla gualchiera, maestra o artigiana, la scelta è libera, o si perisce. Ed allora tutti gli sforzi fatti, tutto l'oro profuso, tutte le opere intraprese in questi ultimi cinque anni andranno ad accrescere il numero delle vostre maraviglie che i curiosi sfaccendati d'oltre alpe o d'oltre mare vengono a visitare passando, e Firenze, oggi città di viventi, ritornerà come Roma, come Pisa, come Venezia un museo di memorie ed un sepolcreto di rovine, senza poter addurre in difesa nè dieci secoli di servitù sacerdotale come Roma, nè i porti scomparsi come Pisa, nè il cammino de'mari mutato, nè la stupida ignoranza degli italiani d'ogni interesse marittimo, come Venezia.

Dovevamo a Firenze questo austero linguaggio, perchè l'af-

[1] Via dello Studio, via della Sapienza, via Oricellai, Corso de' Tintori, via delle Caldaie, via de' Velluti e de' Vellutini, via Calimala, tutti nomi che indicano le arti e li studi esercitati nel secol d'oro di Firenze.

[2] Non ignoriamo che molti Conventi e molti Ordini del medio evo erano divenuti vere corporazioni d'artigiani e l'unico rifugio dell'industria nascente. Ma il signor S. Peruzzi nel suo pregevole libro sulla *Storia dei Banchieri fiorentini* ed il Sig. F. Mariotti in una sua *Memoria* ci fanno avvertire che gli Umiliati, maestri dell'arte della lana in tutta Italia, trovarono in Firenze più che in ogni altra città cooperazione ed aiuto, e fu questa la ragione per la quale il lanificio fece in Firenze sì rapidi e grandiosi progressi.

fetto non sembrasse idolatria, e l'omaggio adulazione; ma una voce, che la ragione stessa non sa smentire, ci dice dal fondo del cuore che essa non perirà.

Parta la capitale, trasmigri la turba ufficiale e politica, navighi per altri porti la fortuna, qualcosa resterà. Una civiltà non inonda per cinque anni una città già ricca di tutti i doni, senza lasciare rientrando nel suo alveo fatale, siccome il fiume sacro agli egizj, un limo fecondatore. Un popolo non si desta alla vita, alla libertà, al lavoro, per ricadere il giorno dopo nell'oziosa letargia della servitù. Vi sono città, l'ha scritto il Machiavelli, che 'l torrente barbarico ha travolto per sempre, e città che sono uscite dal naufragio più grandi di prima. Fra queste il Segretario fiorentino pone Venezia, Milano, Roma e Firenze. Ella potrebbe precipitare per un cataclisma che subissasse l'intera Italia, ma sola non può discendere! *ascendere cogit origo.* Finchè Santa Maria del Fiore sia in piedi e le torri d'Arnolfo e di Giotto si spicchino tra le stelle, finchè si additi da una Piazzetta una porticina della quale si dica « qui nacque Dante »; finchè biancheggi una villa a Bello Sguardo della quale si narri « di qui speculava Galileo » finchè si legga una lapide in via Bonarruoti che racconti al viandante « qui dipinse, scolpì, architettò, amò, visse l'autore del David » finchè Santa Croce custodirà le ossa più sacre della storia, e le zolle di San Miniato bevano le lacrime più innamorate della terra; finchè la felice corona dell'Appennino le spiri d'attorno aure pregne di vita e le versi lavacri, e i colli

Per vendemmie festanti e le convalli
Mille di fiori al Ciel mandino incensi,

e viva il culto delle cose belle ed immortali, e raminghino per la terra in cerca d'ombra e d'asilo, poeti e sognatori, tristezze e speranze, lutti ed amori, Firenze sarà sempre la città sacra delle città; un pellegrinaggio perpetuo di generazioni batterà alle sue porte; il fiore delle nazioni l'accetterà come una delle metropoli del pensiero umano, milioni di cuori palpiteranno al suo nome, e un'immensa cittadinanza di spiriti abiterà di continuo le sue mura e la renderà immortale.

Ma nell'ora in cui scriviamo queste supreme parole d'affetto, passa la nave d'Italia colma d'oblio, e la ferrea legge della politica compie i suoi decreti. Ancora pochi giorni, e la corona che Firenze ha portato passerà sulla fronte augusta di Roma.

E intanto che una delle nostre città regine depone con volto

sereno le insegne del potere, e dà al mondo un mirabile esempio di cittadina modestia; al di là dell' Alpi una città avvezza a nominare se stessa il cervello del mondo, presa dal delirio del parricidio si volge in se medesima co' denti, pretende imporre i decreti di una truce rivolta al governo dell' intera nazione, strazia il cuore della patria ancora palpitante sotto la spada dell' invasore, e fa velare inorridita la faccia della civiltà.

Doloroso paragone per ogni cuore che senta pietà delle sventure anco meritate; ma paragone che giova render vivo all' Italia perchè apprenda a discernere la fierezza che salva, dall' orgoglio che uccide, e sia confortata a mantenere accesa la bella virtù della concordia civile, la quale fu, sino ad ora, il segreto del fortunato suo risorgimento e probabilmente l' unico merito che le sarà contato al tribunale della storia.

GIUSEPPE GUERZONI.

L'ANTICO E IL NUOVO IMPERO

IN GERMANIA.

Non fu senza timori nè senza sospetti accolto dall'Europa il rinnovamento dell'Impero Germànico. Una lunga storia, anche recente, di guerre sanguinose e di fiere rivoluzioni ha collegato il nome d'Impero colle idee di prepotenza militare, di invasioni, di oppressione della libertà. La Monarchia di Carlo V, e le conquiste di Napoleone I sono ritornate alla mente degli uomini, quando hanno saputo che d'ora in poi il Re di Prussia si chiamerà Imperatore di Germania.

L'Italia poi più particolarmente fu scossa dalla notizia che la Germania aveva un nuovo imperatore, un imperatore acclamato « il vittorioso » da un esercito prode e trionfante, un imperatore che ora, al diritto divino già prima vantato come origine della sua potenza regale, aggiungeva il diritto della spada. Quell'annunzio risuscitò mille dolorose memorie del passato, ispirò mille gravi timori per l'avvenire. Parve a molti di rivedere un'altra volta Ottone, alla testa de' suoi guerrieri, scendere dalle Alpi per atterrare la dinastia nazionale dei Berengarii; risorse nelle menti l'immagine del Barbarossa che sparge di sale le rovine fumanti di Milano, del Conestabilo di Borbone che assalta le mura di Roma, del principe d'Orange che assedia Firenze. Le fresche e crudeli ricordanze del dominio tedesco, cessato appena da quattro anni, si rinverdirono: e più di un padre tremò per la vita dei figli, destinati forse ancora una volta a combattere per la libertà della patria, mal difesa dalle Alpi, contro l'ambizione teutonica.

Si aggiungeva che questo nuovo impero germanico sorgeva

dopo avere atterrato e quasi distrutto la Francia, volgarmente creduta protettrice del diritto dei popoli e maestra di libertà moderna; che il primo atto di lui doveva essere un atto da conquistatore, l'annessione di una parte del territorio tedesco oramai da secoli considerata francese; e che il nuovo imperatore invaso di un profondo sentimento religioso, persuaso di aver direttamente da Dio una grande missione mondiale, faceva temere che la forza vincitrice della Germania diventasse strumento di un principe, in cui l'ambizione del conquistatore si unisse al fanatismo del profeta.

Non può far meraviglia che tali immagini abbiano turbato gli spiriti italiani. Debbono facilmente farsi ragione di questo anche quei tedeschi che sono eruditi delle nostre storie, e son molti. Sarebbe impossibile che pure un popolo, dove la cultura fosse più sparsa e più profonda, che in Italia, potesse distinguere fra tedeschi e tedeschi, fra Austria e Prussia, fra Habsburgo e Hohenzollern; e più impossibile ancora sarebbe che i quattro anni appena trascorsi, dacchè l'Italia fu sottratta allo strazio di soldati stranieri, che pur parlavano tedesco, abbiano potuto cancellare interamente la tradizione lunga e profondamente scolpita degli odii, delle diffidenze, delle vendette fra i due popoli. Tanto più erano difficili queste distinzioni e impossibile questa dimenticanza, perchè tutta la nostra storia fu, specialmente negli ultimi tempi, contaminata da uno spirito di polemica, il quale se era virtù patriottica finchè durò il dominio straniero, finirebbe per essere un'ignominia letteraria e scientifica degl'Italiani, se ancora durasse. Per essa le vere relazioni fra la Germania e l'Italia furono interamente falsate; e noi rappresentammo noi stessi come le vittime di una deliberata e iniqua oppressione, la Germania come la spontanea e cupida autrice di tutte le nostre miserie. Uno solo forse, ch'io sappia, degl'Italiani che scrissero di storia italiana, nel periodo del nostro risorgimento, ebbe la virtù di portare nello studio delle lunghe guerre fra la Germania e l'Italia la luce della critica imparziale e della filosofia: Giuseppe Ferrari. Le sue teorie possono parere false, i suoi giudizi ingiusti; ma è certo che egli, credo primo, cercò spiegare i due fenomeni del Papato e dell'Impero, colle leggi storiche universali, e gli fece rientrare nel dominio dei principii, che governano il mondo delle nazioni, mostrando così coll'esempio che anche gl'Italiani possono e debbono cessare dal comporre la storia loro di « Articoli di fondo » da giornali liberali contro il Papa e contro i Tedeschi.

Ma questo rinnovamento degli studii storici, che pur mi pare una delle più grandi necessità della nostra educazione politica e morale, è ancora un desiderio. Finora la corrente andò per un altro verso; il maggior numero degl'Italiani, specialmente dei liberali, non hanno della loro storia altre idee che quelle attinte dalla scuola del Balbo e del Gioberti.

Anche coloro che di quella scuola non hanno avuto il coraggio di accettare l'ideale neo-guelfo del Papato difensore e rappresentante dell'indipendenza italiana, ne hanno almeno presi tutti gl'ingiusti e falsi giudizii contro l'Impero. Però considerare la dominazione tedesca in Italia come un fatto derivato soltanto da malvagità tedesca; confondere le antiche ragioni dell'Impero colle recenti conquiste dell'Austria; gonfiarsi di una supposta e quasi divina supremazia delle così dette schiatte latine; negare il benefico influsso che nel mondo moderno hanno esercitato, a prò della libertà, le idee germaniche; vedere in ogni moto della nazione tedesca una minaccia di servitù e di barbarie: sono per molti italiani teorie non che certe, sacre, sicchè loro parrebbe, contraddicendole, non essere nè italiani nè liberali.

E come potrebbe altri meravigliarsi che non solo il volgo letterato e illetterato, ma anche uomini di Stato e pubblicisti insigni abbiano sentito corrersi un brivido per le ossa, quando Guglielmo Hohenzollern si è fatto salutare Imperatore di Germania? E qual meraviglia che tali terrori abbiano trovato espressione, non solo nella stampa, ma anche nel Parlamento italiano, e che si sia giunti fino a vedere in quel fatto una diretta minaccia alla nostra esistenza nazionale? Gran parte della scienza volgare dei popoli consiste nei nomi; ed il nome da secoli temuto e maledetto d'Impero tedesco, non era sperabile che alla prima risvegliasse in Italia idee grate, benevole, amiche.

Senza presumere di confutare teorie politiche, le quali possono parer pericolose e false anche a chi serba profonda reverenza per coloro che le professano, forse non è privo di utilità nè di diletto considerare brevemente se questa associazione d'idee per la quale il nuovo impero germanico ha risuscitato gli odii e i sospetti dell'antico, sia fondata sui fatti. Però mi propongo di considerare brevemente che fosse l'antico impero, determinarne, coll'aiuto della storia, la natura e i principali ufficii, notare quali furono i suoi effetti sulla Germania (quelli sull'Italia sono noti pur troppo agli Italiani!) e da che vennero; e quindi fatta ragione dell'origine e delle condizioni onde nacque e in mezzo a cui è destinato a muo-

versi il nuovo Impero, vedere in che all'altro si somigli, in che si differenzii da quello; se abbia identici i fini, identici i mezzi di azione, e se possano però temersene gli identici effetti per la Germania e per l'Italia. In un tale studio, perchè abbia qualche valore, non si potranno dire cose nuove; ma soltanto mettere in rilievo e ordinare con un certo metodo le cose vecchie, che ci fornisce la storia. Ma da esso, meglio che da qualsivoglia argomentazione di scienza politica, necessariamente fondata sopra ipotesi e sopra teorie, si potrà dedurre se l'odio degli Italiani contro l'Impero degli Hohenstaufen e degli Habsburg debba stimolarli contro l'Impero degli Hohenzollern, o se il nuovo impero, presentando caratteri al tutto diversi dall'antico, debba giudicarsi, sia pure con animo ostile, ma almeno con criterii al tutto differenti da quelli che verso l'antico adopera la storia dotta ed imparziale.

I.

IL SANTO ROMANO IMPERO. [1]

Se si potessero mettere in bilancia i mali che l'Impero risorto in Carlo Magno procurò all'Italia e alla Germania, sarebbe probabilmente difficile definire quale dei due popoli più ne soffrisse.

Giova intanto ricordare, ed è essenziale ad aversi presente, che l'Impero di Carlo Magno fu creazione italiana. È impossibile, attentamente studiando le memorie, scarse come sono ed oscure, di quei tempi, non intendere che nella cerimonia della notte di Natale del 799, se il mondo barbaro diede la persona, il mondo romano diede l'idea. La restaurazione dell'Impero occidentale più si considera, meglio apparisce una rivendicazione di ciò che ancora estava del mondo romano contro il nuovo mondo barbarico.

Come e perchè avvenisse, che parte ci avessero i Papi, quali ragioni gli determinassero a scegliere piuttosto il re dei Franchi che un altro principe all'alto ufficio, sarebbero importanti questioni, ma estranee al presente argomento. Quello che basta ac-

[1] In questa parte del mio lavoro mi sono principalmente servito di un importantissimo scritto del celebre storico Sybel, *Die Deutsche Nation und das Kaiserreich*. L'ho citato spesso; ma ho dovere di dichiarare che mi sarebbe stato impossibile citarlo tutte le volte che me ne sono giovato. È un breve libro che raccomando a tutti gli studiosi di storia.

cennare qui è che la restaurazione dell'Impero fu evidentemente una reazione del cosmopolitismo romano contro il separatismo dei nuovi regni germanici, sorti, dal IV al V secolo, in tutta Europa; fu una ribellione dello spirito italico, superstite alle dominazioni gotiche e longobardiche, contro di quelle.

Quindi fin dal suo nascere, l'Impero di Carlo Magno non è un'istituzione nazionale germanica; non è un impero della nazione teutonica; non è nè l'effetto di una conquista, nè di una superiorità di cultura dei popoli tedeschi sugli altri popoli europei. È una istituzione italica affidata a un principe di schiatta tedesca; è il tipo delle antiche pretese di Roma al dominio universale; è il rappresentante dell' antica conquista e della superiore cultura del mondo romano sulle nazioni germaniche, che lo avevano per forza d'armi atterrato. Esso non ha nulla che fare collo sviluppo naturale e spontaneo della storia tedesca; è un elemento straniero, contrario diremmo anzi alle tendenze di quel popolo, che entra nella sua vita e la modifica (vedremo poi con quali effetti) mediante idee essenzialmente estranee alla Germania e con fini al tutto contrarii a quelli proprii della nazione. Poco importa che Carlo Magno sia tedesco, che conservi, dicono, sempre le vesti e le consuetudini tedesche, che serbi quasi un culto per l'antichità della sua gente, di cui fa raccogliere i canti e le tradizioni vetuste (*Sagen*), di cui fa ripubblicare corrette le leggi. Egli non è più soltanto il re dei Franchi, non è più il capo di una popolazione germanica; è l'Imperatore romano, l'erede di quegli imperatori che avevano per quattro secoli, inutilmente sempre, ma incessantemente tentato di romanizzare la Germania, come avevano romanizzato la Gallia e l'Iberia; è il restauratore di quell'Impero, che per bocca del suo più grande istorico, invocava dagli Dei protettori di Roma la discordia che lo tutelasse dai discendenti di Arminio. Da quel giorno, fu irrevocabilmente fissato il carattere dell'Impero: esso fu impero romano, cioè impero conquistatore, impero cosmopolita, impero idealmente universale.

« La massima » scrive uno dei più illustri storici del tempo nostro, il Gregorovius [1] « la massima che anche il mondo morale è una legale unità (Monarchia) era compresa nel monoteismo giudaico. Nel popolo eletto d'Israel, nel popolo di Dio, di cui lo stato

[1] Das Reich, Rom und Deutschland, bei Gelegenheit von *The Holy Roman Empire*, von I. Bryce. Nell'*Allgemeine Zeitung*, 1866, nl 41-46.

è una teocrazia, apparisce per la prima volta la missione civile mondiale, sicchè il pensiero cosmopolitico del Cristianesimo, il quale si unisce all'universalismo di Roma, doveva prendere là la sua origine.

» In Ellade lo stesso pensiero non è religioso, ma intellettuale. Riposa sulla forma del libero spirito, che da ogni parte penetra il mondo. Gli Elleni creano il Cosmo dello Spirito, ma politicamente lo rappresentano soltanto in un sistema di colonie staccate. Lo stato ellenico è individuale; o è una catena di stati confederati, fra cui generalmente soltanto lo spirito mantiene un vincolo comune. Di fuori stanno i Barbari spregiati, come fuori dello stato divino degli ebrei stanno gli spregiati Gentili....

» Prima Roma compiè quello che, per fortuna del libero incremento dello spirito umano, non compiè l'Ellade: ella riassunse la civiltà in un organismo accentratore, l'Impero. L'impero è il mondo civile di quei tempi, pel quale la Ellade aveva creato la cultura spirituale, Roma creò le leggi civili, il giudaismo generò la nuova religione che, soltanto mediante l'Impero, poteva divenire la chiesa Cattolica romana. Virgilio aveva annunziato la piena coscienza della missione universale, civile e monarchica dei Romani, nei famosi versi *Tu regere imperio populos, ecc.*

» Questa grande sentenza, che pienamente esprime la natura di Roma e il suo ufficio nella storia del mondo, si è poi impressa profondamente nella umanità. La massima imperiale del Medio Evo « *Roma, caput mundi, regit Orbis frena rotundi,* » è un raggio riflesso di quella. Da Virgilio in poi si fissò la credenza che i Romani fossero il popolo eletto per la dominazione del mondo (Monarchia), che lo stato di Roma fosse stato mondiale, come pei Giudei si credeva che il loro stato fosse stato divino, e la loro legge divina. Questo divenne un dogma. Si ripete sempre nel Medio Evo: perfino nei più miserandi tempi della decadenza, in cui Roma non era più che il Monte Testaccio, un cumulo di cocci rotti, della storia del mondo.

» Dante, l'Isaia dei suoi tempi, è tutto pieno di quel dogma, e non meno di lui il Petrarca e Cola di Rienzo. I romani del medio evo si consideravano ancora come i legittimi signori del mondo, come i sostenitori dell'idea imperiale. I Papi congiunsero l'antica idea imperiale di Roma, coll'idea giudaica dello stato divino, e Roma fu l'una cosa e l'altra: la sorgente dell'Imperio mondano, come il tempio dell'alleanza della fede cristiana, e quindi il centro della doppia monarchia universale . . . . . .

« La restaurazione dell'Impero sotto Carlo, fu essenzialmente l'effetto del principio latino, che era stato innestato ai Germani mediante la Chiesa. Questa aveva mantenuto l'idea imperiale; ed essa pure fece di nuovo possibile l'impero, mediante il suo proprio ordinamento che comprendeva tutte le provincie occidentali. Essa aveva, pel suo proprio incremento, bisogno dell'Impero. La sua unità e la sua indivisibilità chiedevano, per necessità di natura, l'unità dell'Impero. La religione mondiale cristiana voleva la monarchia mondiale. L'impero era concepito come teocrazia, come la forma civile della Chiesa, cioè la visibile comunione di Cristo o di Dio. Ancora l'imperatore si stimava come suo capo; il papa si riconosceva come suddito di lui.... Così surse nella monarchia universale di Carlo per un momento l'unità dell'Impero e della Chiesa, di cui l'Imperatore era il capo incontrastato; ed il suo principale ufficio era mantenere in armonia la repubblica universale cristiana, come principe della pace (*Imperator pacificus*). »

Fu una fortuna per l'Europa che a Carlo Magno succedessero principi deboli e discordi, che non poterono compiere l'opera sua e ne prepararono la rovina. Se una dinastia di eroi come Carlo Martello, Pipino, Carlomagno, avesse continuato l'opera dell Imperatore, è pur troppo probabile che si sarebbe di molto ritardata la formazione delle nazionalità distinte, e si sarebbe resa più difficile quella splendida moltiformità, che è la forza e la bellezza della cultura europea. L'impero unitario avrebbe particolarmente soffocato sul nascere i germi del nuovo elemento germanico, dalla cui mescolanza, in varie proporzioni, colla cultura antica, doveva nascere la civiltà moderna. Era infatti impossibile che risorgesse l'idea dell'Impero romano, senza che con essa risorgesse l'idea essenzialmente romana dell'accentramento e della artificiale uniformità. Carlo Magno, come portava il titolo imperiale, era anche pieno del pensiero politico romano, intorno all'ordinamento dello Stato. « Questo pensiero (l'ha detto uno scrittore singolarmente devoto all'imperialismo[1]) riconosce una gradazione dall'alto in basso, un meccanismo unitario, che facendo capo nel principe, mediante la gerarchia di ufficiali dipendenti, giunge fino alla moltitudine governata; e così ottiene di mettere uniformemente in moto e di adoperare, pei fini proposti dalla auto-

[1] Ficker, Das deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen.

rità centrale, tutte le forze della comunità. Ma non riconosce nessuna autonoma partecipazione dello Stato dal basso in alto; non riconosce nessun confine dove cessi l'efficacia del tutto, e cominci quella delle parti; egli non riconosce nessuna speciale attitudine nello Stato, che da lui non sia concessa, e non possa quindi anche essere da lui ritolta; non riconosce nessuna distinzione fra enti posti l'uno vicino all'altro; nessuno ordinamento dello Stato in cui le singole membra di esso, secondo i luoghi, abbiano proprii obblighi e proprii diritti, conforme alle differenze naturali o storiche; in ogni particolarità che sia nello Stato, esso vede un impedimento a conseguire sicuramente i fini dello Stato: un governo universale che abbracci tutto da un punto medio è possibile soltanto mediante l'assoluta uniformità della sua formazione. »

Nulla era più contrario all'indole del popolo germanico che una tale uniformità. Il pensiero tedesco si ribellò sempre contro una tale soppressione violenta dell'individualismo, nel quale erano, come tutte le sue più antiche e proprie tradizioni, anche le sue più giuste e grandi speranze per l'avvenire. Represso sotto la mano di ferro di Carlo Magno, ben presto si rialzò con vigore; e per la legge sapientemente notata dal Machiavello, che i popoli violentemente costretti ad un estremo, violentemente ricorrono all'estremo contrario, la Germania, per sottrarsi alla uniformità romana dell'Impero, precipitò in quel particolarismo che fu fino ai dì nostri la meraviglia degli storici e la sua propria sventura.

« Il pensiero latino della monarchia universale (nota nello scritto citato il Gregorovius) fu interamente praticato soltanto dalla Chiesa romana, erede dell'antico romanesimo, in cui penetrò l'imperialismo, mentre i Germani se ne compiacquero soltanto come di una teoria; ma in pratica il loro spirito d'individualità combattè quel principio mediante la nazionalità e mediante il feudalismo. »

Molti secoli dopo, questo contrasto si manifestò sotto nuova forma, nella lotta fra il diritto romano, di cui a poco a poco si circondò e si munì l'Impero, e il diritto comune tedesco, che era il parto naturale e spontaneo del pensiero germanico, che riassumeva le tradizioni delle antiche tribù, che era monumento della loro antica libertà, poichè presumeva almeno il consenso del popolo ed un patto fra lui e il principe. È cosa nota, benchè spesso dimenticata, che gran parte della costituzione politica di un popolo consiste più nelle leggi civili, che nelle politiche. Quanto più sapientemente ordinato è un sistema di leggi, quanto

più è fondato sopra un sistema scientifico e derivato da principii universali (e quale legge può in questo compararsi alla romana?) più penetra ogni parte della vita di un popolo, la modifica, e la foggia a suo modo. I più sapienti storici e giureconsulti inglesi non tralasciano mai di notare, quando spiegano le ragioni delle loro libertà, che in Inghilterra non potè mai trapiantarsi il diritto romano; e che la istituzione delle corti di *Common Law* nel loro paese fu fra i più efficaci presidii contro l'invasione delle teorie servili che empirono per tanti secoli l'Europa. Quello che un ramo staccato della famiglia teutonica potè fare in Inghilterra, non fu possibile al ceppo della stirpe in Germania. Qualunque sia il valore assoluto di una istituzione, certo è ch'essa non prospera e non giova alla civiltà di un popolo, se non è un portato naturale del suo sviluppo storico, se cioè non risponde alla sua natura ed alle sue tradizioni. Spogliata di tutte le sue esagerazioni, la scuola storica ci par che in questo abbia ragione: le istituzioni trapiantate da un paese ad un altro, o periscono, o se colla forza mantenute, impediscono il naturale sviluppo della civiltà, e sono impedimenti, spesso pericolosissimi, sulla via del progresso. Sir James Mackintosh, che che ne dica Stuart Mill, non era al tutto fuori della realtà, quando affermava che « *governments grow 'are not made.* » Il diritto romano era certo un gran miglioramento (chi può disputarne?) rispetto al *Volkrecht* della Germania; e sarebbe perfino assurdo paragonare Ulpiano o Modestino coi barbari legislatori che dal 5° al 9° secolo scrissero in pessimo latino le antiche costumanze dei Franchi, dei Sassoni o dei Borgognoni; e Bulgaro e Martino cogli autori della *Glossa marlbergica* della legge salica. Ma se rispetto ai Germani oramai semiromanizzati, che occupavano le antiche provincie dell'Impero, l'abbandono delle loro consuetudini, e il passaggio al diritto romano, fu un naturale e graduale progresso nella via della civiltà; fra i Germani rimasti a casa, in cui l'elemento germanico durava intatto o di gran lunga prevalente, l'introduzione, a benefizio dell'Impero, del diritto romano fu una violenza fatta alla natura e alla storia. E il vecchio spirito teutonico non cessò mai di protestare; basta ricordar quella scena nel *Goetz von Berlichingen*, in cui il sommo poeta tedesco introduce il gran giurista Olearius, che narra di essere stato preso quasi a sassate dai suoi concittadini di Francofort, perchè « la plebe ha in odio un giurista come un perturbatore dello Stato, o un tagliaborse..... Il popolo, dice Olearius, non vuole il nuovo, ne ha paura, anche se per esso

debba esser fatto migliore. » Il popolo tedesco, non amava i propagatori e gl'interpreti del diritto imperiale; come Enrico III d'Inghilterra ordinava agli aldermanni di Londra di cacciare i maestri di diritto romano.

Il carattere di dominio universale si manifesta costante in tutta la storia dell'Impero. Esso piglia più forme, cade e risorge; ma sempre resta fedele, quante volte, per opera di principi ambiziosi e potenti, fa parlare di sè la storia, a quel suo carattere cosmopolitico. In esso infatti era la sua ragione d'essere; quante volte tentò, per opera di principii savii e prudenti, di ridursi a impero tedesco, di rinchiudersi nelle cure della nazionalità germanica, tante l'antica idea della monarchia universale lo stimola e lo caccia a nuove avventure. Era il suo destino: era nato, non per essere la Germania, come la Monarchia dei Capeti fu la Francia; ma per tentare eternamente di restaurare quell'antica unità romana distrutta dai barbari, per soffocare, se fosse stato possibile, i germi di quelle nascenti nazionalità separate e distinte, che erano già assai bene rappresentate dalle monarchie contemporanee ai Merovingi. Egli è impotente a conseguire il suo intento; dopo il trattato di Verdun (843), dove per la prima volta i Tedeschi parlano officialmente il tedesco, e i Francesi il francese, le nazionalità si affermano di più in più, si determinano, e si distinguono l'una dall'altra. Ma proseguendo sempre quel sogno, fedele alla sua origine, l'Impero riesce almeno a impedire che la Germania e l'Italia conseguano l'unità nazionale; e se in Italia ogni discesa di imperatore è il principio di nuove guerre civili e di nuove sventure, la politica conquistatrice e il dominio universale dell'Impero costano alla Germania fiumi di sangue, la spezzano in mille Stati, le preparano la guerra religiosa e la perdita di più provincie, ritardano di tre secoli almeno la sua civiltà, e la costringono a fare nel XIX secolo quello che altri popoli più fortunati cominciarono nel X, la sua unità.

È impossibile seguir con attenzione la storia tedesca, e non riconoscere nell'Impero questo suo carattere essenzialmente extranazionale, non vedere che quante volte la Germania tenta darsi una forma e comporsi a Stato, il suo più grande ostacolo è l'Impero col suo cosmopolitismo, non confessare che l'Impero ebbe il suo intento fuori di Germania, la sua idealità fuori di Germania, e che le forze della Germania non furono nelle sue mani che strumento per ottenere, anche contro i più manifesti interessi della Germania, la sognata monarchia universale.

Ma non erano qui tutti i mali. La monarchia di Carlo Magno sorgeva con un altro carattere, che doveva nell'avvenire recare alla Germania non minor danno che la sua tendenza al dominio del mondo. Essa dal suo modo d'origine, e dalle circostanze fra cui era nata, traeva un carattere sacro, quasi sacerdotale. Il vero erede della monarchia universale dei Cesari, si stimava colui che in Roma, per la miseria de'tempi e l'impotenza degl'imperatori greci, aveva finito per considerarsi come il solo capo del popolo romano, il Papa. E come le chiese e i monasteri avevano un «avvocato,» anche la Chiesa romana ebbe suoi avvocati Pipino e Carlo, che non isdegnarono quel nome. Veramente il titolo d'Imperatore fu dato al principe laico, al soldato; ma era noto di quanto l'autorità del Vicario di Cristo primeggiasse su quella di qualsiasi potestà terrena. La Chiesa di Roma aveva fatto un imperatore che a suo nome proteggesse e governasse la unità dell'Impero, che era poi idealmente una cosa stessa coll'unità del mondo cristiano; ma ponendogli sul capo la corona, ungendolo del sacro crisma, Papa Leone aveva pur chiaramente detto a Carlo Magno che l'ufficio suo principale era quello di difendere la Chiesa, e che la potestà gli era a tal fine dalla Chiesa delegata. La cosa non procedè per allora come il Papa voleva e sperava. Carlo Magno era un ministro a cui non era possibile che non servisse qualsiasi padrone: il difensore del papato fu il padrone del Papa, l'avvocato della Chiesa ne fu il riformatore, il censore, il regolatore. Le faccende ecclesiastiche di quel tempo si trovano decise e trattate, come le faccende di Stato, nei Capitolari. Ma questa era una condizione al tutto dipendente dalla natura personale di Carlo. Dopo lui, ben presto l'Impero fu governato dai vescovi e dagli abati, non più, come, vivente lui, soggetti e fidi strumenti dell'Imperatore, ma, come era nella natura delle cose, strumenti di Roma.

Ad ogni modo, come a Carlo Magno risale, se non l'origine, almeno la sanzione giuridica del potere temporale dei papi, anche a lui risale quella funesta mescolanza dello Stato e della Chiesa, che costò già tanti dolori all'Europa, e contro cui ancora qualche popolo sventurato si dibatte, come Laocoonte fra le spire del serpente. Alleato o nemico, strumento o oppressore della Chiesa romana, l'Impero non cessò mai di essere una specie di sacerdozio; esso fu sempre il *Santo* Impero. E quanto quella santità costasse alla Germania lo ricordano i nomi degli imperatori Salici e degli Svevi, la guerra della lega di Smalcalda, la guerra dei 30 anni. Se il carattere cosmopolitico dell'Impero lo rese extrana-

zionale, il carattere ecclesiastico, sacro, lo rese illiberale, lo soggettò, come amico e come nemico, agli amplessi soffocanti e agli odii implacabili del clero, e preparò alla Germania la più grave e più durevole divisione fra il sud e il nord, fra cattolici e protestanti. Sia che avesse a difendere la Chiesa, come sotto gli Ottoni, sia che avesse ad assalirla, come sotto Enrico IV, l'Impero dovè quasi sempre sacrificare la libertà, la civiltà, la prosperità della Germania al suo ufficio ecclesiastico; e nella basilica Lateranense, come nel pomerio del castello di Canossa, i papi ridussero il capo della nobile nazione germanica a curarsi più delle cose ecclesiastiche, che dei propri ufficii e della propria gloria di re temporali. Tutta la politica imperiale per secoli fu dominata da questa *santità* dell'Impero: mantenere nell'unità della fede il mondo cristiano, estenderlo a'danni dei pagani nel nord, dell'islamismo nell'oriente e nel sud; difendere la Chiesa dall'eresia e dalla corruzione; essere insomma sulla terra l'immagine e lo strumento della maestà divina. Questo ideale di Carlomagno, a cui egli finchè visse si studiò di conformare il suo governo, fu, con varie forme e con continue vicende, il regolatore delle relazioni fra l'Impero e la Chiesa, la cagione di sciagure infinite alla Germania, non meno che all'Italia.

« L'impero franco (scrive il Sybel) — come i fatti incontrastabilmente dimostrano — aveva nell'incorporazione de'Sassoni e nella sottomissione degli Slavi occidentali una missione, che sufficientemente dava da fare alle sue forze militari, ma era pienamente fattibile. Ma ora venne la sottomissione dell'Italia, l'assalto alla Spagna, le pratiche coll'Impero d'Oriente, l'opposizione contro l'Islamismo; e il lungo governo di Carlo, quasi senza interruzione vittorioso, formò come una catena non mai rotta di guerre per 40 anni, nelle quali i Sassoni in Ispagna, gl'Italiani nell'Holstein, i Tolosani sulla Raab versarono il loro sangue, per la mistica autorità dell'Impero cosmopolita. Le conseguenze si mostrano, mentre egli ancor vive, con ispaventosa chiarezza. Basta leggere le leggi dei suoi ultimi anni, per avere dinanzi agli occhi in chiari tratti la sciagura delle popolazioni. I poveri, si dice in esse, si lamentano di essere derubati della loro proprietà da vescovi e da abati, da conti e ufficiali; se alcuno rifiuta di dare i suoi beni al vescovo, all'abate, al conte, quegli ufficiali cercano pretesto di condannarlo e di costringerlo al servizio militare, finchè egli è al tutto privo di mezzi, e bene o male deve cedere i suoi beni; ma chi consegna i suoi beni, è lasciato a casa tranquillo. La gente

povera dice, ed altri lo confermano, che i poveri incessantemente sono costretti al servizio militare, ma i possidenti, che hanno modo di pagare, possono restare a casa; mentre gli ufficiali dicono che gli abitanti, con tutti i pretesti immaginabili, studiano sottrarsi al servizio militare. Così la generazione un tempo tanto pugnace era caduta in esaurimento; e di tanto era accresciuta la potenza della nobiltà in un modo pericolosissimo per la corona. Fino dalla caduta dei Merovingi, il più importante privilegio della nobiltà consisteva nel Seniorato, nella facoltà di condurre i suoi vassalli alla guerra; è chiaro che tanto più grave pesava quel diritto, quanto più i tempi erano bellicosi; così anche l'interna condizione della monarchia avrebbe dovuto consigliare ai Carolingi una politica militare possibilmente misurata e savia. Invece, mezza Europa fu visitata da imprese sempre vittoriose, non mai concludenti, la fama del nome imperiale fu estesa nel mondo, la popolazione precipitata in profonda miseria, e l'effettiva potenza reale sacrificata all'incremento dell'aristocrazia.

» Ma forse ricuperarono i popoli nel dominio non meno importante della Chiesa, quello che sacrificarono sotto l'aspetto politico materiale? Mentre l'imperatore si costituiva difensore della Chiesa, e prestava come fondamento alla santa missione della Chiesa la sua forza potente, acquistava il mondo forse eccellenti curatori di anime, crescente civiltà, pura morale? E in ogni caso, poichè il Papa, senza la vittoria dell'imperatore sarebbe stato un suddito longobardo, e il mondo medioevale, come si dice comunemente, non avrebbe potuto esistere senza un papato sovrano, da tutte le miserie dei Franchi e degl'Italiani, crebbero finalmente gl'interi frutti del più tardo medio evo?

» Per quel che riguarda il progresso della civiltà sotto Carlo Magno, ci apparirà che le sue cure per l'istruzione, l'accademia nella sua corte, la raccolta dei canti tedeschi, e la nomenclatura tedesca dei mesi, tutto ciò avrebbe egualmente potuto compiersi, senza la dominazione dell'Italia, con pacifici commerci, anche con Roma longobarba. Di migliore cura delle anime e di inalzamento dei costumi non ci è da scoprire che il contrario. Nel più intimo circolo dell'imperatore si vedevano, specialmente dopo l'incoronazione, strettamente uniti un clero ambizioso e una sfrenata dissolutezza. Al clero doveva il governo nel modo più pungente rimproverare, che non si chiama rinunziare a questo mondo, il non portare armi e il non vivere pubblicamente in matrimonio, quando poi si adoperano per lo contrario astuzie

e violenze, minaccie delle pene dell'inferno e promesse del paradiso, per rubare dei loro beni poveri e ricchi, purchè sieno semplici. Giunse a tale la cosa, che la esterna potenza della Chiesa e la sua interna purità erano in proporzione inversa; il clero si faceva mondano, mentre l'autorità dello Stato pigliava un aspetto ecclesiastico. La prima istruzione che diede Carlo, dopo la incoronazione, ai suoi messi fu una ammonizione che dovunque nell'Impero si custodissero la fede e la virtù cristiana; continuamente il Governo era occupato del modo di vivere del clero, della dottrina dei teologi, della disciplina e dello splendore della Chiesa. Ma appena ebbe chiusi gli occhi Carlo, si cominciò a dire nei circoli ecclesiastici influenti nella corte, che era sconveniente che il Governo si occupasse con tanta particolarità della Chiesa, perchè così l'indipendenza della Chiesa stessa sarebbe stata in pericolo. Immediatamente dallo splendore del tramonto, che la fronte del vecchio vincitore aveva irradiato, balenò il primo raggio della rovina che il suo sistema teocratico aveva preparato ai successori. Suonava benissimo questo domma della imperiale tutela sulla chiesa cristiana e sull'orbe cristiano, questo vanto della inseparabile alleanza fra le due spade indipendenti; ma ancora non era passata una generazione, dopo la coronazione imperiale, e già cominciava a mostrarsi la verità: che presso un tale Impero non vi era luogo pel Papato, che ambedue le forze, sorte dallo stesso suolo, intente allo stesso ufficio, necessariamente dovevano giungere a mortale contesa.

» È fuor d'ogni dubbio che nessun altro principe tedesco fece tanto pel futuro potere temporale dei papi, quanto Carlo Magno. Esso divenne possibile solo mediante la sua vittoria sui Longobardi, la spartizione dell'Italia, da Pipino cominciata e confermata da Carlo, e il mutamento del regno nazionale dei Franchi in un impero atteggiato a ecclesiastico. Se pel momento il Papa poteva sentirsi represso mediante l'Imperatore mezzo sacerdotale, a lungo andare palesemente il mezzo sacerdote non aveva alcuna prospettiva di mantenere la sua posizione rispetto al sacerdote intero. Anche qui si mostra rispetto al Papa, come prima verso la nobiltà franca, che l'inalzamento di Carlo all'impero teocratico universale, soltanto in apparenza un guadagno, in realtà fu un danno per la monarchia. »

Quando si è dunque considerato per tutti i lati l'Impero, il Santo Romano Impero restaurato da Carlo Magno, si riconosce di necessità che esso aveva in sè tutti i germi più pericolosi per l'unità, per la libertà e per la prosperità della Germania.

Un rapido sguardo sulla sua storia, traverso i dieci secoli della sua esistenza, ci persuaderà facilmente che quei germi si svilupparono in modo prodigiosamente funesto al popolo tedesco; e che fra la politica dell'Impero e gl'interessi materiali e morali della Germania esistè sempre un'antinomia inconciliabile.

Appena Lodovico il Pio, successore di Carlo Magno, volendo revocare una legge fondamentale da lui già data nell'817, parve minacciare l'unità dell'Impero, e Lotario suo primogenito gli si sollevò contro come difensore di quella unità, l'istinto nazionale spinse i popoli tedeschi a schierarsi fra i nemici di Lotario. « Era (dice lo storico) lo sforzo della nazionalità che voleva distinguersi, e si opponeva al concetto unitario dell'Impero ecclesiastico. « Il trattato di Verdun segna la prima separazione degli Stati che avevano composto l'Impero di Carlo Magno. Lotario tenta ancora di tenerne insieme, almeno con un vincolo egemonico, le reliquie; ma sotto i suoi successori, la separazione si fa sempre più profonda; e quando nel 911 l'ultimo Carolingio tedesco finisce la sua vita sonnolenta, l'Italia è già in balia dei suoi duchi; la Francia ha un re nominale, lasciato quasi senza ombra di potenza effettiva dai grandi vassalli della sua corona; e in Germania già la Sassonia, la Lorena, la Svevia, la Baviera sono Stati indipendenti. » Per curvare i popoli e le tribù sotto il suo dominio, Carlo aveva fatto grandi la nobiltà e il Clero; ora tribù e popoli avevano spezzato la sua corona, e la nobiltà e il Clero se ne pigliavano i pezzi. Ad una Monarchia sconfinata succedeva, per reazione conforme a natura, l'anarchia politica di metà dell'Europa. »

Ma in breve sorse una potente monarchia, nella famiglia Sassone degli Ottoni, o Ludolfina. Intorno a lei si raccolse, con poche eccezioni, quanto di popolazioni erano rimaste tedesche; quelle che già sotto Lodovico il Germanico avevano separato sè e la loro lingua dalle altre popolazioni anticamente tedesche, ma ormai romanizzate. Erano i Franchi, gli Svevi, i Sassoni, i Bavaresi, e in breve anche i Lotaringi o Lorenesi. Fu quello il principio della nazione e dello Stato tedesco. Il primo re, eletto dapprima come re soltanto dai Franchi e dai Sassoni, Enrico I, si direbbe volesse fin da principio attestare, con una forma solenne, la sua rinuncia al dominio universale ed ecclesiastico di Carlo Magno: non prese unzione sacerdotale. Egli volle essere capo della nazione tedesca; e come tutti quelli, fra i suoi successori, che ebbero simile proposito, in ogni cosa si studiò di tenere

una via diversa, anche nelle faccende interne, da quella di Carlo Magno. Dopo avere colle armi e coi negoziati soggettato a sè Svevi, Bavaresi, Lotaringi, con somma moderazione adoperando le prerogative reali, ottenne, se non efficace aiuto, almeno paziente soggezione dai duchi potenti di quelle provincie, assuefatti oramai, sotto l'anarchia degli ultimi Carolingi, a considerarsi come sovrani. Giovandosi della sua prerogativa di nominare e insediare i vescovi, adoperò la loro influenza per governare; ma non volle, come i Carolingi, per farsene uno strumento a contrastare la potenza della nobiltà laica, accrescere le ricchezze e i privilegi del clero. Anzi, benchè fosse pio e religioso, fu una delle massime fondamentali del suo Governo di impedire al clero di mescolarsi nei grandi negozii politici. Soggettò l'Ungheria, vinse i Wendi; e contro l'invasione dei Danesi oppose, a difesa della Germania, la marca dello Schleswig. Certo la sua opera non fu compiuta; per quanto grandi e potenti fossero le sue facoltà, erano troppi gli ostacoli ch'egli aveva a combattere. Ma con un senso profondo e sicuro della realtà e della utilità, la sua politica lasciò la Germania grandemente migliorata, e sulla via della civiltà e della unità nazionale. Egli aveva dato il primo esempio che, per fare la felicità e la forza della Germania, era necessario partirsi sostanzialmente dalla tradizione imperiale. Se i suoi successori avessero imitato la sua saviezza, senza dubbio sarebbe stato possibile costituire fin d'allora in Germania uno Stato, che come avrebbe preceduto colla sua formazione tutti gli altri Stati moderni d'Europa, così gli avrebbe vinti tutti, per un felice connubio della più ampia libertà individuale con una poderosa autorità centrale.

Ma appena gli successe il figlio Ottone, a cui la storia ha dato il nome di grande, la idea imperiale di Carlo Magno salì di nuovo sul trono germanico. Con un vigore di mente, con una potenza di persuasioni, che avrebbero di lui, comunque nato, fatto un eroe, Ottone si ritrasse al tutto dalle vie del padre, e rivolse il pensiero alla monarchia universale dei Cesari. Fece dei vescovi i principali strumenti del suo Governo; gli cumulò di ricchezze, di signorie, di onori. « Di nuovo, come sotto Carlo Magno, Chiesa e Stato si confusero; di nuovo si opposero, per vigilarsi, ufficiali ecclesiastici ad ufficiali laici; di nuovo conquista e apostolato si diedero la mano. Di nuovo la Chiesa fu caricata di onori e di godimenti mondani, di mondani doveri e di mondane passioni, mentre lo Stato non aveva maggiore sollecitudine che

degli affari ecclesiastici. »[1] E come egli, solennemente unto dai sacerdoti, il giorno della sua coronazione, non si poneva mai in capo la corona senza digiunare o pregare, così voleva che al suo alto ufficio, designato dal cielo, si prostrasse obbediente tutta la terra. Fino dal 931 risoluto a compiere e divinizzare il corso delle sue vittorie colla maestà imperiale, egli « non lasciò un vicino che potesse assalirsi, senza assalirlo. » Vinta, dopo una guerra di due anni, una ribellione, che il suo proprio figlio gli aveva suscitato contro, come capo di un potente partito avverso ai disegni di conquista in Italia, egli scese quaggiù, vinse Berengario, re d'Italia, si prese la corona di re, e poi d'Imperatore a Roma. E così fu fondato quello che chiamano « Impero romano della nazione tedesca. » L'Imperatore era re di Germania, re d'Italia, sovrano feudale dei Wendi, dei Boemi, dei Polacchi, dei Danesi, mediatore della Francia, protettore della Borgogna, ed a queste pretese nessuno dei suoi successori rinunciò mai, fino al XIII secolo, se non costretto per forza d'armi.

Nota sapientemente il Gregorovius la contradizione che era compresa nell'identificare l'Impero col Regno germanico. « Questo era, egli dice, in aperta opposizione colla idea imperiale romana; perocchè, dopo che nell'antica Roma le differenze nazionali furono spente dall'universalità del diritto civile romano, salirono sul trono imperiale di Roma, senza differenza di origine, Siri, Traci, Arabi, Spagnuoli, Goti, Greci. Ogni cittadino libero di Roma poteva conseguire la somma potenza; questo rispondeva al concetto di cittadinanza universale dell'Impero.... » Era naturale che gl'Imperatori romani della nazione tedesca o, per essere fedeli alla loro missione imperiale, sacrificassero all'universalità di quella gl'interessi germanici; o, per essere re di Germania, trascurassero ed avvilissero il loro alto ufficio d'Imperatore. Per sventura della Germania, l'ambizione e la miseria de' tempi resero più comune il primo caso che il secondo.

Non sarà difficile riconoscere nel governo di Ottone que' caratteri fondamentali che accennammo nell'Impero di Carlo Magno. L'intenzione manifesta della monarchia universale non fu compiuta effettualmente; ma è facile vedere come a quella tendessero tutti gli sforzi di Ottone I, le sue lunghe guerre, la sua disonesta politica verso la Francia, la sua conquista dell'Italia, il suo tentativo infruttuoso di cacciarne del tutto i Bizantini. Stru-

[1] Sybel, op. cit.

mento di governo, è, per lui, come per Carlo Magno, il clero; e come Carlo Magno, Ottone ripiglia la *advocatia Ecclesiæ* sopra di sè, serve alle ambizioni dei papi, gli assicura contro i duchi di Spoleto e contro i Berengarii; e può dirsi il secondo fondatore del potere temporale.

Questa politica italiana, a cui l'Impero era attratto dalla sua natura di monarchia universale, la quale di necessità faceva capo a Roma, e dalla sua natura ecclesiastica che lo metteva in istretta relazione col Papa, cominciò fin d'allora ad essere la sciagura perpetua della Germania. Mentre le vere necessità politiche del popolo tedesco lo traevano ad estendersi colla conquista e colle colonie verso l'oriente, nelle terre già anticamente germaniche, e più recentemente slave; l'ambizione degl'Imperatori sprecava il sangue e la operosità dei tedeschi in Italia, dove il dominio tedesco, sufficiente per farsi odiare, non potè mai pigliare fermo piede. « In una parola, esclama il dotto autore che noi seguiamo, la signoria tedesca in Italia fu una continua azione di guerra. Pensi ciascuno che significasse per la Germania dover mantener la guerra al tempo stesso sull'Oder e sull'Eider, in Lombardia e in Puglia! »

La grandezza di Ottone, le sue conquiste, la potenza per esse acquistata alla Germania si vide in breve che fossero. Ottone II, con impeto giovanile, esagerò il sistema del padre; per sua opera il Clero ottenne nuove ricchezze, ampliamento di potenza, maggiore autorità nello Stato. Ma anche lui la fortuna aspettava in Italia. Sconfitto a Cotrone dagli arabi e dai greci alleati (982) quando ei tentava, cacciandoli entrambi, compiere la conquista della penisola, di stanchezza e d'affanno morì giovane; e lasciò la Germania agitata da una ribellione degli Slavi, e dei Danesi, senza forze sufficienti a reprimerla; l'Impero, retaggio di un fanciullo, turbato da contese civili, di cui profittarono Boemia, Frisia, Baviera per farsi indipendenti, e la Francia per sottrarsi per sempre all'egemonia imperiale. « L'ambizione che aveva condotte le armi tedesche in Italia, così rigettò di due secoli indietro la colonizzazione tedesca nell'Oriente, ed annientò la egemonia tedesca in Occidente. Mentre la monarchia tedesca andava a caccia della splendida corona mondiale degl'Imperatori, era minacciata di perdere le più importanti conquiste che aveva fatte sui particolarismi provinciali. » Nè a questi danni poteva riparare il fanciullo, lasciato da Ottone II, quando venuto in età, dopo una lunga e turbata minorità, salì al trono. Il proposito di

Ottone III era, secondo e'diceva, di cancellare la propria rozzezza sassone; e quindi di foggiare tutto, Stato e Corte, alla romana e alla bizantina. Viaggiò da Roma in pellegrinaggio agli eremi dell'appennino, poi a Gensen, poi a Aachen alla tomba di Carlo Santo Imperatore. « Rinnovare l'Impero romano, » era il suo pensiero. Ma intanto lasciò la Germania al suo successore e nipote Enrico II, in peggiore stato di quello onde l'avea tratta Enrico I. Ed anche costui sospinto verso l'Italia dall'idea di Carlo Magno e degli Ottoni, dalla fatalità imperiale, dopo aver vinto un re nostrano, muove alla conquista delle Calabrie e della Puglia, ci porta sessantamila uomini, e ne torna appena con un piccolo seguito. Ma già, per proseguire il suo sogno imperiale, egli aveva dovuto accrescere ancora la potenza dei principi e dei baroni, chiamandoli per sempre a parte del governo; e per mantenersi, avea fondato il suo governo sui Vescovi, gli aveva ancora accresciuti di potenza e di doni; mentre all'esterno cresceva minacciosa per la Germania la potenza della Danimarca, re Canuto soggiogava l'Inghilterra antica e fedele alleata dell'Impero, e Boleslao re di Polonia acquistava ai danni dei tedeschi la Moravia e la Lusazia e la prevalenza fra i paesi Slavi, e costringeva Enrico a una pace « non come conveniva, ma come poteva aversi. »

« Se noi qui alla fine della nostra prima dinastia imperiale (dice il Sybel) tiriamo la somma, si manifesta l'interna insussistenza del sistema, come la tragica tenacità colla quale i nostri reggitori pensarono a mantenere tutti i punti capitali di esso. Quanto colossale era l'edificio di Ottone I, così impetuosamente ciascuno dei suoi successori si sforzò d'ampliarlo, e così sicuramente si dee riconoscere alla fine di ciascun governo una nuova perdita. La nazione ne piglia aborrimento; in Italia, dice con grande rammarico Theitmar, nessuno ci ama; e molti dei nostri muoiono colà di veleno. L'aborrimento da quelle imprese si scolpisce a poco a poco nella massima di diritto, che ciascun vassallo è obbligato al servizio militare pel conseguimento della corona imperiale, ma non più, dopo avvenuta la incoronazione: si vuol far qualche cosa per la onorevole decorazione, ma proprio nulla per l'effettuale dominazione all'estero.

« Intanto i disegni ambiziosi degl'imperatori si attraversano e si distruggono l'un l'altro: si sarebbero soggiogati i Wendi, — si dice oggi — se non fosse accaduta una disgrazia in Italia; si sarebbe sbrigati degl' italiani, si vocifera domani, se i polacchi non

si fossero empiamente sottratti al vassallaggio. In tutte queste cure straniere si sprecano il tempo e la forza necessarie ad ordinare la forza nazionale dello Stato all'interno; principi e conti a passo a passo si adoperano a spogliare la monarchia del diritto ereditario, e a mutare i proprii ufficii in grandi proprietà. Alcuni fra i moderni adoratori della politica imperiale si arrischiano, a dispetto della natura e della storia, fino alla audace massima che un popolo libero deve anche conquistare, e che desiderio di dominio all'estero e libertà all'interno sono scambievoli condizioni; in questo luogo vediamo in quale relazione questo delirio ha avuto per la Germania una tragica verità. Certo la politica conquistatrice degl'imperatori ha in un caso prodotto la libertà politica: la libertà dei signori e dei baroni a danno dello Stato e del popolo, libertà che già fin d'allora comincia a mutare i contadini in proprietà e a barattare i servi come gregge, che già fin d'allora medita il sistematico indebolimento della Monarchia e il dinastico depredamento della nazione. Così il regno si vede sempre più spinto verso la parte ecclesiastica dell'ufficio imperiale: i vescovi sono divenuti, veramente con poco profitto dei loro doveri spirituali, quasi i soli veri ufficiali dell'Impero; ed è certissimo che l'Impero sarà interamente distrutto, se anche eglino una volta si emancipano dalla obbedienza reale, o sono ridotti in soggezione da un'altra autorità. E già allora si richiede una tale emancipazione nei circoli sempre cresciuti dei Monaci Cluniacensi; e già pronta coi disegni e colle pretese sta, a lato dell'Impero, quell'altra forza, nella Curia romana. E con tutto ciò gli abati di Cluny sono di di in di più autorevoli nel Consiglio dell'imperatore; e per salvare e proteggere il Papa e proteggendolo governarlo, ciascuno dei nostri imperatori conduce a migliaia i tedeschi come vittime nell'Italia piena di odio! »

Corrado II, il *Salico*, presenta ancora un nuovo tentativo di rendere l'Impero laico e tedesco. La sua politica è diretta a riacquistare alla Germania la sicurezza e la forza rispetto alle nazioni vicine, e a ridurre il clero al suo puro ufficio sprituale. Non può interamente staccarsi dalla tradizione già da un secolo mantenuta; quindi viene anch'egli in Italia, si fa coronare imperatore, combatte senza frutto una ribellione di Milano, e senza frutto tenta la conquista delle Puglie e delle Calabrie. Pure i suoi sforzi, per uscire dalla via di Carlo Magno e degli Ottoni, sono evidenti in tutta la storia di Corrado; e benchè non compiuti, la Germania ne sente i benefici effetti. « Dall'atmosfera del fumo di

incenso in cui s'avvolgeva il Santo Romano Impero egli esce all'aria pura e sana della monarchia politica. » E Giesebrecht, lo storico adoratore dell'Impero secondo l'ideale di Carlo Magno, gli rimprovera di aver fatto discendere l'Impero dalle sante altezze a cui lo avevano inalzato Carlo e gli Ottoni, ed averlo, per così dire, profanato. Questo abbassamento dell'Impero sarebbe stato la felicità della Germania e dell'Italia: ma Enrico III, figlio di Corrado, riprese l'antica tradizione, e mentre colla forza e colle pratiche fece di tutto per restituire all'Impero la sua prepotenza in Europa, il che rispondeva al concetto della monarchia universale, all'interno lasciò risorgere la potenza dei Duchi da suo padre abbassata, e abbandonò il disegno del padre, che era stato di cercarsi nel popolo un sostegno alla monarchia contro i Principi e i Baroni. « Pieno invece dell'ufficio ecclesiastico dell'Impero, egli volse alla Chiesa tutti i suoi pensieri: era suo concetto di stabilire dovunque, colla sua dignità imperiale, la vera fede, la disciplina cristiana, ed una vita devota. A tal fine soggettava i laici ai preti, i preti ai vescovi, i vescovi al Papa, e quindi il Papa all'Imperatore; e in tal guisa stabiliva in tutto l'orbe cristiano il dominio imperiale, mediante l'ordinamento onnipossente della Chiesa. » Aiutato in tali disegni dai Papi a sè devoti, e da un clero che riconosceva in lui il suo miglior protettore, egli costituì la Chiesa in quell'alto stato di potenza, in quel pieno assetto di guerra, di cui già si prepara a servirsi il famoso Ildebrando, per combattere ed atterrare l'Impero. Favorito od oppresso, il Papato non voleva dipendere da un principe laico; e tutto quello che Enrico fece per ridurre i popoli a profonda obbedienza verso il Clero, il Clero a piena soggezione verso il Papa, fu dare armi e potenza al nemico. Tutti dovevano obbedire al Clero; ma era sperabile poi che il Clero sarebbe obbediente, fedele, leale a un principe laico? Quando la parola di guerra suonò da Roma, l'Imperatore si avvide, ma tardi, che egli aveva ridotto tutto l'Impero un grande arsenale di guerra a prò dell'ambizione del Papa. I suoi ministri, i suoi ufficiali, i suoi vescovi, i suoi baroni, tutta quella gerarchia laica ed ecclesiastica, colla quale egli pretendeva colorire il suo disegno di dominio universale, erano un esercito accampato in mezzo all'impero, pronto a combattere l'imperatore laico in nome del gran sacerdote coronato.

E qui è impossibile astenersi da alcune considerazioni che suggerisce la natura stessa dell'argomento. Nella nostra corsa

per la storia dell'Impero noi siamo oramai giunti alla guerra dell'Investiture. Per essa, l'Impero, dopo lungo ed ostinato combattimento — quasi due secoli d'ineffabili sciagure per due popoli — cadde atterrato da quella stessa potenza ch'egli aveva suscitato dalla polvere, da quella stessa Chiesa che di suddita aveva fatto sovrana, da quello stesso clero a cui aveva disegnato di dare in dominio la terra, alla sola condizione che sopra sè riconoscesse una sola persona, l'Imperatore. Questa grande e meravigliosa tragedia della storia del mondo ha profondi ammaestramenti per tutti i paesi e per tutti i tempi. Si sente spesso anche oggi parlare della necessità di costituire fortemente un partito conservatore, dandogli come fondamento e presidio la Chiesa cattolica. Allora, si dice, sarà veramente assicurato il principio di autorità, quando una ferma e fida alleanza sarà stretta fra il partito conservatore ed il Clero. Sogni d'infermi! Per quanto artificiosa, paziente, abile sia la costruzione d'un tale edifizio, sarebbe impossibile condurla alla perfezione, cui l'avea portata l'Impero di Carlo Magno, di Ottone, di Enrico III. L'esperienza fu fatta da loro; e fu fatta nelle condizioni più favorevoli a promettere un felice successo. La guerra dell'Investiture, il castello di Canossa, il concilio di Lione, il patibolo di Corradino attestano che fondamento possano essere la Chiesa cattolica ed il clero per la salvezza dello stato. È impossibile sperare che una potenza, la quale non solo aspira al dominio universale del mondo, ma crede che a buon diritto esso appartenga a lei sola, si rassegni a servire di strumento all'altrui dominazione. Essa si gioverà dei favori, per farsi più forte e più atta a nuocere; ma venuta in potenza, messa in istato di rivolgersi contro gl'incauti suoi benefattori, bisognerà accettarla come padrona, o combatterla. Un partito conservatore che speri acquistar forza e autorità da un'alleanza col clero cattolico, o si dispone a soggettare vilmente lo scettro al pastorale, a far dello stato il mancipio e lo strumento del clero, o, prima o poi, quando vorrà pure segnare un limite alle usurpazioni sempre crescenti e più pericolose di lui, si aspetti la sorte degl'imperatori franconii, e degli Hohenstaufen. Un partito conservatore siffatto, alla fine di un dato periodo storico, si vedrà che ha conservato e accresciuto la Chiesa, ma perduto lo stato.

Se non che questo argomento mi trascinerebbe più lungi dal mio proposito, ch'io non vorrei. Dalla affannosa meditazione del presente, torniamo alla serena contemplazione del passato.

Per la terza volta, come già Carlo Magno e Ottone, Enrico III, tornato all'idea dell'Impero universale ecclesiastico, mise al tutto da parte, per quel disegno, la cura degli affari tedeschi e della sicurezza della monarchia. A che ridusse questa politica lo Impero, la Germania e l'Italia, è noto. Con Enrico III, come nota il Gregorovius, l'Impero tocca il culmine: ma da lui pure comincia la miseranda rovina.

A lettori italiani è inutile ricordare la storia della grande contesa fra Enrico IV e Gregorio VII. È inutile ricordare che nel 1122 Enrico V fu costretto a fare le più essenziali concessioni al papato vittorioso; e che, cedendo alla forza dei tempi e sopportando gli effetti dello smisurato errore dei suoi predecessori, l'Imperatore Lotario II dovè rinunciare ad ogni pretesa sulle investiture ecclesiastiche. Noteremo soltanto che questa necessaria concessione importava la morte politica dell'Impero, e l'anarchia della Germania. Oramai i grandi vassalli temporali, principi e baroni, per modi e cagioni in parte simili a quelli che produssero lo stesso effetto in Francia e altrove, in parte per cagioni tutte peculiari all'Impero, erano divenuti ereditarii. La sola influenza che oramai restava alla Corona, nel falso sistema imperiale, era la nomina dei vescovi, degli abati, che, com'è noto, in Germania più chè altrove, possedevano amplissimi feudi, e si annoveravano fra' più potenti principi dell'Impero. Quando l'Impero perdè la nomina a quegli uffici spirituali, la monarchia impotente, povera, senza forza per vincere, senza facoltà per sedurre, fu miseramente perduta. Gregorio VII, come dice sapientemente il Sybel, mise, col divieto delle investiture laiche, veramente la scure nelle radici della potenza imperiale.

E mentre l'Imperatore perdeva questa sorgente di forza e di autorità, il Papa gli ribellava la grande nobiltà laicale; si giovava della contrarietà delle schiatte, per opporre in armi i Sassoni ai Franchi e, mettendosi a capo delle città italiane ribelli all'impero, rivendicava palesemente pel papato la signoria del mondo, come solo erede legittimo della idea romana. L'Imperatore, se non fosse stato che principe tedesco, avrebbe facilmente potuto, come fecero i Re di Francia, evitare le contese colla Chiesa, finchè coll'aiuto di lei avesse domato la grande nobiltà; e assicurato poi in casa, reprimere la prepotenza ecclesiastica. Ma impediva questa savia politica la necessità dell'idea imperiale; il Papa era l'emulo dell'Imperatore nel dominio universale del mondo; se questi non voleva rinunciare alla sostanza, alla più alta prero-

gativa del suo ufficio, l'alta tutela sulla Chiesa, doveva difenderla contro il Papa. Così, contemporaneamente assalito dal papato e dalla nobiltà, l'Impero cadde, e « nelle sue ruine giacquero sepolte anche l'unità e la potenza della Germania. »

Agli Hohenstaufen che ebbero per trono quel mucchio di rovine, mancava ogni strumento di governo: i conti e i *missi dominici* di Carlo Magno, erano divenuti principi ereditarii fieramente nemici dell'Impero; i vescovi non più nominati dall'Imperatore, non potevano più servire, come sotto gli Ottoni, alla politica imperiale. E qui pure si vide l'effetto della idea imperiale ai danni della interna felicità della Germania. Federico I si risolvè a sostenere la nobiltà e a servirsi di lei per combattere il Papato; considerando questo come il nemico naturale dell'Impero, e per ottenere i favori di quella, poco curandosi di compiere lo spartimento e l'anarchia della Germania. E quando egli dovè soccombere alle forze del Papato, aiutato dalle libere città italiane, e, dopo la rotta di Legnano, accettare la pace di Costanza, invano tentò poi rialzarsi; l'Impero era caduto per sempre; e non bastò a risollevarlo il disegno felicemente riuscito a Federico di assicurare, mediante il matrimonio della erede del regno normanno delle due Sicilie con suo figlio Enrico, alla sua Casa il dominio di quella regione. Ma è qui notevole una considerazione del Gregorovius che mostra quanto egli sia penetrato addentro nello spirito delle nostre storie. « La Feudalità (egli dice, parlando della guerra della lega lombarda) era germanica, straniera, importata. Essa fu vinta dalla cittadinanza latina. Ma le città combatterono non la idea imperiale romana in sè, che era latina, ma il principio feudale dell'Impero che era germanico. » Se certi storici moderni avessero considerato questo punto capitale delle nostre storie, avrebbero inteso meglio il Ghibellinismo di Dante e dei suoi contemporanei.

Ridotto alla condizione di un capo partito, Federico I, con tutta la sua grandezza, non tentò più di avere nei principi tedeschi, fatti già quasi al tutto indipendenti, che degli alleati. E mentre in Italia, mediante la servilità dei giuristi, circondava la sua corona di tutte le più assurde prerogative che il Cesarismo romano aveva scritto nelle sue leggi, in Germania, lasciava a capo della vera impresa tedesca, l'acquisto dei paesi slavi, il suo antico emulo, Enrico il Leone, di casa Guelfa.

Ed Enrico VI non fu più potente nè più fortunato di lui in Germania; gli riuscì a mantenersi come capo di partito; ma ap-

pena fece un tentativo di migliorare la Costituzione dell' Impero, dichiarando ereditaria la Corona, fu costretto a cedere alla insolente ed ormai irresistibile opposizione dei principi. Egli fu, dicono gli storici, l'ultimo Imperatore nell'antico senso della parola. Chè suo figlio Federico II, quando finalmente, dopo molte vicende, giunse al trono, recatosi in Germania si accorse che non ci era più neppur l'ombra di vera potenza nella dignità d'Imperatore. Quando chiamò per un passaggio a Roma l'esercito dell'Impero, gli si presentarono in tutto 150 cavalieri. Però lasciata sussistere l'anarchia principesca, anzi accresciutala, facendo nuove concessioni ai principi, per ottener da loro che eleggessero suo figlio re de' Romani, se ne tornò in Italia, dove quasi sempre rimase, ed acquistò nella nostra storia un luogo molto degno, come principe riformatore, come uno dei protettori della nostra nascente letteratura e principalmente come nemico del Clero. Ma la Germania si tenne quasi del tutto lontana dalla contesa di Federico coi papi; e parve quasi dimenticarsi che il Re di Napoli era pùr l'Imperatore. Nè maggior pensiero si diede della vita avventurosa di Manfredi, o della morte miseranda di Corradino. La tragedia degli Svevi o, come gli chiama il Gregorovius, degli *Epigoni Hohenstaufen*, finì in mezzo quasi all'indifferenza della Germania. L'Impero romano della nazione tedesca era per la terza ed ultima volta definitivamente atterrato; e la monarchia universale finalmente passava al Papato. Il sacerdote coronato finalmente aveva vinto il santo imperatore; diciamo tutto: l'Impero, teocratico fino dalla sua origine, aveva finalmente, anche in fatto, acquistato il suo capo legittimo e naturale. Innocenzo III e i suoi successori poterono lusingarsi di avere veramente risuscitato una monarchia universale. Fortunatamente lo spirito umano si era già sveglio. La stessa lunga lotta contro l'Impero aveva sottomesso anche il vincitore a dure prove; anch'esso era esaurito; e la civiltà si avanzava a combatterlo, quando appunto esso aveva consumato gran parte delle sue forze. Il santo Impero non era più sopportabile all'Europa, nè sotto forma di sacerdote, nè sotto forma di guerriero.

« La Germania considerata come organismo politico (nota il Sybel) uscì dal suo tempo imperiale, del tutto rovinata. Ci era ancora il nome di un impero; ma non esisteva più nessuna forza politica effettiva. I principi più potenti mettevano all'incanto la Corona, per trarre guadagno dai propri voti.... In massimo contrasto con quella decadenza della forma politica stava il crescente

rigoglio della vita nazionale; e non può addursi nessuna più chiara prova della dannosità della politica imperiale, che il fiorire di tutti i più importanti interessi dopo la sua caduta, non ostante l' anarchia che sorse col XIII secolo. All' interno la scienza soffrì della inquietudine dei tempi, e della malsicurezza del diritto; e rispetto alla moralità si ripete lo spettacolo che già notammo al tempo dei Carolingi, che si aumentavano in proporzione pari la potenza della gerarchia ecclesiastica e la dissolutezza dei costumi.... All'esterno fu compiuto, per forza di singoli e per moto delle moltitudini, quello che Carlo e Ottone e Enrico III cominciarono sempre, e i loro successori sempre lasciarono guastarsi, la germanizzazione compiuta e durevole delle provincie orientali, nel Meclemburgo e nella Pomerania, nel Brandeburgo e nella Prussia, nella Slesia e in mezza Boemia, nella Stiria e nella Transilvania..... » In sostanza come di ogni male della Germania l' origine si trova nell' Impero, così tutto quello che di bene, all' interno o all' estero, la Germania ottenne, fu fatto contro l' Impero, o senza partecipazione di lui.

Noi passeremo rapidamente su quel periodo noto nella storia col nome di grande interregno. Ma fa al nostro oggetto, che è dimostrare come l' Impero non fosse mai un frutto spontaneo e naturale della vita nazionale germanica, riferire alcune considerazioni del Gregorovius. Egli nota che la Chiesa, dopo la vittoria riportata sugli Hohenstaufen, si trovò combattuta in Italia dalle città e dai signori, e minacciata dalla monarchia francese, la quale l'aveva aiutata a vincere l'Impero, e ne aveva ottenuto un regno nelle due Sicilie. « Però si affrettò il Papato a risuscitare l' Impero nella nazione tedesca. Rodolfo di Habsburg fu scelto re dei romani e riconosciuto tale dal Papa. Ma la restaurazione dell'Impero romano della nazione tedesca, mediante gli Habsburghesi, non fu che una vana apparenza rispetto allo stesso Impero. Gli Habsburghesi volentieri ripresero l' avvocatura della Chiesa; volentieri rinunciarono al Papa tutti i diritti imperiali, riconobbero senza opposizione l' Impero come in feudo papale. Già i fondatori di quella dinastia, in cui la Chiesa trovò il suo più potente difensore fino ai nostri tempi, anzi fino al 1866, si davano al romanismo. Ma abbandonavano con tuttociò l' Italia e il Papa al loro destino.... » L' Impero dunque un' altra volta risorgeva come alleato della Chiesa, con una missione spirituale; risorgeva per cagioni e per modi al tutto estranei ai bisogni e ai sentimenti della nazione tedesca.

E un periodo di assoluta impotenza dell'autorità imperiale; di anarchia, di inutili sforzi per la Germania di ottenere una nuova costituzione. Più volte pare che finalmente, mediante l'opera degli elettori e la riforma della Costituzione, l'Impero sia per ottenere un nuovo assetto, e la Germania riordinarsi. Ma sempre sono tentativi senza frutto; e ad ogni modo si fanno sempre per forze e per iniziative estranee all'Impero.

Infatti il movimento di ricostituzione della Germania fu, principalmente iniziato e proseguito da due forze diverse che, se si fossero aiutate sempre, come fecero talvolta, avrebbero portato a certo e sicuro successo l'impresa, ma contrastandosi e incrociandosi, si distrussero. Una delle Signorie, delle case principeche dell'Impero poteva, a poco a poco allargandosi, comporre la Germania tutta sotto il suo dominio, come i conti di Parigi andavano a poco a poco facendo della Francia, di cui erano divenuti re; o il movimento di assimilazione poteva aver luogo per successive aggregazioni di quelle diverse leghe di principi e di città che già esistevano nell'Impero, sicchè a poco a poco una sola lega comprendesse tutta la Germania e finisse per darsi una costituzione uniforme. Al primo modo intendevano principalmente quei signori della Casa di Luxemburgo e d'Austria che, saliti al trono imperiale, tentavano acquistare sicuro dominio su tutta la Germania. Ma a questo si opponevano quelle leghe di città e di principi, che oramai assuefatti alla lunga anarchia degli Hohenstaufen, non volevano più saperne d'una monarchia forte e potente. Ludovico il Bavaro tentò sollevare la potenza reale, coll'aiuto delle città; e come capo di quelle si difese contro Federico d'Austria oppostogli dalla nobiltà.

E il momento pareva tanto più favorevole, perchè già si era formata, ad esaltazione dell'ideale dell'Impero, una scuola di pubblicisti che sostenne l'impero essere indipendente dal Papa, non avere per ufficio la difesa della Chiesa, ma la prosperità terrena di popoli; e dover essere regolato dalla maggioranza dei cittadini, di cui gli elettori dell'Impero erano i legittimi rappresentanti. È un periodo nella storia del pensiero umano, che celebrando l'Impero ridotto a perfezione ideale, prelude al periodo della Riforma, colle proteste contro il dominio papale, e alla libertà moderna, coi disegni di riordinamento della società. Si può indicare come tipo di esso il libro di Dante *De Monarchia*. Come in esso l'Impero era simbolo della indipendenza dello Stato dalla Chiesa, era come bandiera rivoluzionaria contro

il dispotismo universale del Papato di Innocenzo III; così in breve nell'altro libro di Marsilio da Padova « *Defensor Pacis* » trovarono formule e argomenti le teorie dei Valdesi e della setta francescana dell'*Evangelio Eterno*, per la riforma della Chiesa. Lo spirito laico si sollevava; i segni precursori della Riforma già si vedevano. L'Impero era chiamato ad assumere la grande impresa ed a capitanare, colle forze di una grande tradizione, la ribellione del pensiero contro il dispotismo della Chiesa di Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Bonifazio VIII. E la Germania non era estranea a questo moto, che già correva per le fibre di tutta l'Europa. Il sentimento nazionale spingeva l'Impero a prendere forma nazionale, laica, popolare. Da una parte si schierarono Clero e Nobiltà, gli antichi alleati, che avevano tratto nella polvere l'antico Impero; dall'altra il Re, con un nuovo alleato che usciva allora per la prima volta dalla sua impotenza, il popolo, rappresentato specialmente dalle città libere, cresciute per popolazione e per commerci a grande potenza. Ma anche questa volta l'Impero mancò al suo ufficio nazionale. Ludovico il Bavaro non aveva cuore nè mente sufficienti a tanta impresa: dopo avere, con un atto che parrebbe, dice uno storico, moderno, preso in Roma la corona imperiale dalle mani dei rappresentanti del popolo romano, così democratizzando l'Impero e sciogliendolo dalla dipendenza della Chiesa; dopo avere ottenuto che le Diete di Rense e di Francfort dichiarassero che la corona imperiale non era dipendente dal papa nè dalla Chiesa, spaventatosi delle proteste papali, impaurito dalle scomuniche, confessatosi umile peccatore, si volse tutto a ingrandire la sua casa, e in continue incertezze passando la vita, lasciò alla Germania le stesse miserie.

L'imperatore Carlo IV colla famosa *bolla d'oro* ebbe altro disegno: egli pare si proponesse di riformare la costituzione dell'Impero coll'aiuto dei principi più potenti, ai quali conferì in modo stabile la elezione dell'imperatore, gli arricchì di grandi privilegii, e gli chiamò ad una Dieta annuale per trattare degli affari dell'Impero. Ma egli stesso non stette fedele alla sua Bolla d'oro; i Principi se ne curarono poco; e la Germania non ebbe nè da lui, nè da Wenceslao suo figlio, nè da Sigismondo la sperata riforma.

Quest'ultimo riapparisce nel mondo come supremo capo della cristianità, come legittimo avvocato della Chiesa. Allo strazio del lungo scisma, la cristianità chiede rimedio dal successore di Costantino e di Carlo Magno. Egli convoca il concilio di Costanza;

lo presiede; fa eleggere un Papa che è accettato per legittimo da tutta la Chiesa e pone termine allo scisma. Il suo ufficio d'Imperatore romano forse è degnamente compiuto. Ma intanto Sigismondo non ha tempo di occuparsi delle faccende tedesche, della riforma della costituzione dell'Impero. La Germania è lacerata dalla guerra sanguinosa e crudele degli Ussiti; e benchè questa faccia sentire più urgente la necessità di un governo nazionale, di un'autorità rispettata, Sigismondo muore, senza aver provveduto alla salute della Germania.

Torna l'Impero alla casa di Habsburgo; ma Alberto II e Federigo III occupatissimi delle proprie faccende in Boemia e in Ungheria, non si danno nessuna cura della Germania. Intanto da ogni parte si gridava contro i disordini dello Stato; si chiedeva che d'accordo fra Imperatore e Principi si mettesse fine all'anarchia che desolava la Germania. Dal 1440 al 1446, ad ogni Dieta, ad ogni occasione, si rinnovavano tali tentativi; e già pareva che alla unanime volontà di tutti gli ordini, alla evidenza delle necessità non si potesse resistere a lungo, e che finalmente un ordine nuovo politico, conforme ai bisogni e all'indole della Germania stesse per stabilirsi.

Siamo ad uno dei più solenni momenti della storia del mondo. « Col XV secolo mutano tutte le condizioni del mondo; i popoli erompono dalle forme cattoliche della Chiesa e dello Stato, e pigliano forme moderne. La umanità europea viene in uno sviluppo al tutto nuovo, che si fa forte nel XVI secolo, e si mostra in diversi gruppi di Stati, stretti insieme dal vincolo di alleanze o di leghe, mediante interessi di natura dinastica o nazionale. La grande trasformazione dell'occidente, dalla metà del XV secolo fino al seguente, è prodotta da molti e potenti fattori insieme: stampa, rinascimento della cultura e dell'arte antica, caduta dell'Impero bizantino, caduta dell'Impero moresco in Ispagna, fondazione della Monarchia spagnuola, scoperta dell'America, fondazione della grande potenza territoriale della casa di Habsburg, accrescimento della monarchia francese, e finalmente la Riforma. »[1]

In questo momento storico così solenne, accadde nelle relazioni dei partiti da cui dipendeva l'avvenire della Germania una importante mutazione.

L'Impero e il Papato, che per tanti anni avevano combattuto, si accorsero che, minacciati contemporaneamente entrambi, era

[1] Gregorovius, op. cit.

loro comune interesse sostenersi, difendersi: e rifecero alleanza. Ambedue, che, finchè durava il loro contrasto, si erano rimproverati di abusi e di vizii, ed avevano solennemente promesso ciascuno la riforma dell'altro; ora si unirono nello stesso proposito di conservazione, e si prestarono valido aiuto per difendere tutto quello che più era grave e insopportabile ai popoli. « L'Impero era rientrato nell'antica sua via teocratica. È notevole che contemporaneamente risuscitò anche la sua antica tendenza alla dominazione universale. »

Federico III gettò le fondamenta della potenza della casa d'Austria, e preparò coi matrimonii e cogli acquisti la via, per cui Carlo V giunse a quell'Impero in cui il sole non tramontava. Massimiliano, estendendo i disegni di Federico, abbracciò colla sua ambizione tutta l'Europa; esagerando, se fosse possibile, l'ideale di Carlo Magno, ebbe perfino, dicono, il pensiero di farsi eleggere anche papa, di riunire in sè la potestà temporale e spirituale, e riformare al tempo stesso Chiesa e Impero. Così « la Germania, proprio nel momento in cui erano più vivi in lei i bisogni e i desiderii dell'interno riordinamento, fu di nuovo dal suo principe trascinata nel vortice di una sconfinata politica di conquista. »

È noto come, specialmente per opera dell'arcivescovo Bertoldo di Magonza, il collegio degli Elettori, sostenuto e aiutato dalla grande maggioranza della nazione tedesca, verso il 1490 tentasse fare accettare da Massimiliano una nuova costituzione dell'Impero. E quando viveva ancora suo padre, Massimiliano, per ottenere aiuti tedeschi nelle sue faccende di Borgogna e di Ungheria, aveva fatto le più splendide promesse. Ma venuto all'Impero egli trovò più utile ai suoi interessi di sostenere l'anarchia presente. Far la guerra al re di Francia, ripigliarsi Napoli, rialzare in Italia la dominazione imperiale; questi furono i suoi disegni. E per colorirli ed ottenere oro e sangue tedesco, si mostrò favorevole alla desiderata riforma. Ma pieghevole alle volontà della maggioranza, quando era vinto, appena gli arrise di nuovo la fortuna, apertamente si oppose ad ogni novità; ed aiutato dalla divisione dei Principi, mise per sempre da parte ogni pensiero di riforma. Il disegno di un esercito, di un supremo tribunale, di un governo comune per la Germania fu abbandonato; la Prussia data in preda alla Polonia, la Svizzera definitivamente staccata dalla Germania, la relazione fra i singoli Stati tedeschi ridotta ad una semplice associazione fra Stati indipendenti; e il Sybel nota che Massimiliano, per vantaggiare la sua politica imperiale e absbur-

ghese « ottenne la dissoluzione dello Stato confederato (*Bundesstaat*) nella federazione degli Stati (*Staatenbund*) per usare parole moderne. » Dopo aver così frustrato le speranze della Germania, Massimiliano si gittò tutto nelle sue imprese colla Francia, colla Spagna e coll' Italia. La Germania se ne stette indifferente; ond' egli dichiarò che poichè si vedeva tanto male sostenuto, anch' egli non si terrebbe in nessun modo obbligato dagl' interessi della Germania nelle sue conquiste o nei suoi trattati. È il programma politico che i suoi discendenti, gl'imperatori di casa d'Austria, fino al 1806 costantemente e fedelmente osservarono.

Di Carlo V è assai nota la storia. Fiammingo di nascita, spagnuolo come re, egli non parlò mai bene il tedesco, non considerò mai la Germania che come una parte secondaria del suo Impero, non ebbe mai la utilità della Germania come oggetto della propria politica. A'suoi tempi, è noto, scoppiava il moto della Riforma religiosa. E su questo punto così importante per la storia, non dolga ai lettori che ancora noi ci aiutiamo dell'opinione di un tale scrittore, qual è il Gregorovius « Quando Carlo V portò (egli dice) la corona imperiale, quando ebbe respinto nei suoi confini la Francia, eterno nemico della Germania, impinguato della preda dell'Impero, si produsse di nuovo nella storia dell'occidente un momento, simile a quello di Carlo Magno, in cui si poteva fondare un Impero, sotto la ferrea legge del dispotismo, e divorare i beni conquistati colle lunghe lotte della storia, l'indipendenza e la libertà. Mancava soltanto questo, che Carlo V si soggettasse anche il papato, e mettesse a modo suo in opera la designata riforma; allora egli avrebbe risuscitato l'unità fra l'Impero e la Chiesa, ed avrebbe creato, nuovo Costantino, una Chiesa imperiale. Ma lo spirito germanico d'individualità non era stato messo in conto in quei giganteschi disegni; la Riforma, la grande opera dello spirito tedesco, liberatrice del mondo, spezzò a tempo opportuno il *Cesaropapismo* di quel dominatore universale. La Riforma fu il resultato di un processo secolare nell'Impero e nella Chiesa stessa; furono suoi precursori non meno gli antichi imperatori che combatterono l'assolutismo e il potere mondano dei Papi, che gli eretici evangelici i quali combattevano il dogma, la gerarchia e la onnipotenza ecclesiastica del Papa. Il sistema romano, il concetto latino della centralizzazione fu, mediante il principio della libertà morale e della spontaneità, atterrato; e la cittadinanza universale che si era finora espressa nella Chiesa romana cattolica e nell'Impero alleato con lei, fu smarrita nella libera e sconfinata cul-

tura dello spirito. La rivoluzione di tutti gli Stati dell'occidente sarebbe stata impercettibile, se Carlo V si fosse messo a capo del movimento della Riforma. Ma il possesso dell'Impero e della Spagna bacchettona lo fecero nemico della Riforma; e questa stessa, a cagione del suo principio decentratore, era nemica dell'idea imperiale e della Chiesa imperiale inseparabile da quella. Essa spezzò l'Impero; essa era monarchica, perchè aveva bisogno dei principi per poter opporsi al Papa e all'Imperatore. La vittoria di Maurizio di Sassonia decise del mutamento; pose fine all'Impero di Carlo. Il riconoscimento della Confessione di Abgsburg tolse per sempre di mezzo l'antico principio imperiale e l'antica Chiesa imperiale. »

Io sono profondamente persuaso che la Riforma sia veramente uno dei più proprii e spontanei prodotti dello spirito tedesco, un benefizio — di cui la grandezza non qui conviene trattare — che il mondo moderno deve alla Germania. Ed era però importante, per provare come sempre l'Impero ebbe fini politici e condotta contraria al naturale sviluppo della nazione tedesca, il dimostrare presentemente, come anche nella causa della Riforma, l'imperialismo ebbe una via essenzialmente antigermanica.

Ma non è tutto. Fu pure la politica di Carlo V che produsse la separazione religiosa della Germania, e quindi rese impossibile fino a'dì nostri l'unificazione politica. Come spagnuolo, come obbligato, pe'suoi interessi italiani, a tenersi stretto al Papa, Carlo combattè col furore che tutti sanno la Riforma. Ma non fece nè potè fare quello che fecero i Governi di Francia, di Spagna e di Polonia, che colle forze proprie domarono la religione avversa, e mantennero almeno intera l'unità del paese. « La sola Germania diede l'esempio doloroso del contrario; e di ciò essa è debitrice alla politica imperiale. Quando Carlo V venne in campo contro i protestanti, furono soldati spagnuoli e italiani quelli con cui egli invase il suolo tedesco. Quando vinse i suoi oppositori, furono consiglieri spagnuoli o italiani, cui egli affidò il Governo della Germania.... Non fu soltanto il protestantismo che si separò dall'antica Chiesa, fu pure la nazionalità tedesca che si vide minacciata dalla signoria spagnuola... L'imperatore minacciava i principi protestanti cogli eserciti spagnuoli; i principi chiamarono contro l'imperatore aiuti francesi. All'imperatore pareva giusto pagare colla cessione dei Paesi Bassi l'aiuto della Spagna; e i principi non si presero nessun pensiero di abbandonare per mercede ai Francesi Metz, Toul e Verdun. Se la politica mondiale dell'antico im-

pero aveva disperso le forze della Germania per disegni disperati, quella del nuovo impero disperse le membra della nazione. Se in Germania, più che in alcun altro paese, la divisione religiosa distrusse la coscienza della unità nazionale, se il sentimento nazionale tanto forte in Germania al principio del XVI secolo fu, alcune generazioni dopo, interamente soffocato dall'impeto dei partiti; se ne debbono accagionare assolutamente la caduta del partito per la riforma della Costituzione e l'intromissione degli stranieri; cioè, per ogni verso, la innata tendenza dell'imperialismo. »

Nè al Sybel, da cui abbiam tolte queste belle e profonde considerazioni, pare degna della gravità della storia la considerazione che pure Carlo V accrebbe, colle sue conquiste, la potenza germanica. L'Italia, egli nota, è vero, fu conquistata, l'Italia che oramai da 200 anni era quasi al tutto sottratta al dominio tedesco. Ma quell'acquisto, che pur tanto sangue costò alla Germania, fu dall'Imperatore annesso alla Spagna; alla Spagna furono uniti i Paesi Bassi. « Fu per amore della Germania che Carlo diede Brusselle in balia di Alba e di Granvela? O fu un guadagno pei Tedeschi che sul castello di Milano, invece dei gigli francesi, sventolassero le torri di Castiglia? » Vero interesse tedesco sarebbe stato aiutare e confermare l'indipendenza dell'Italia, cacciandone i Francesi; non rinnovare gli errori degli Ottoni e dei Salii, collo stabilirvi un dominio straniero. Ma almeno gli Ottoni e i Salii avrebbero tentato fare dell'Italia una dipendenza tedesca; Carlo V ne fece, col sangue dei *Landsknechte* (Lanzichenecchi) tedeschi, una provincia spagnuola.

In che condizioni la pace di Absburgo lasciasse la Germania, come fossero sempre allentati i vincoli nazionali fra i varii stati, come l'Impero impotente a mantenere la pace pubblica, finalmente, allo scoppiare della guerra de' trent'anni, si mettesse a capo del partito cattolico, per la solita necessità di aver favorevole il papa alle sue faccende italiane, è noto comunemente a tutti i lettori di storia. Alleato, non solo coll'altro ramo austriaco di Spagna, ma con tutti quelli che avevano comune con lui l'odio della religione riformata, Ferdinando II (è fatto notevole) non esitò a fare un'alleanza colla Polonia, coll'antica nemica della Germania, la quale, se avesse avuto effetto, avrebbe fatto della Prussia una provincia polacca. « Vada pure in rovina l'Impero (scriveva alla regina di Polonia la madre di Ferdinando) debbono essere domati gli eretici ». E Ferdinando stesso scriveva: « Se

anche io dovessi schiacciare la Dieta, la Chiesa non deve soffrire detrimento. » E come l'Impero adoperava contro i Riformati forze italiane e spagnuole e contro loro eccitava i polacchi, così i protestanti chiamavano danesi, svedesi, spagnuoli, e per 30 anni una delle guerre più feroci, più crudeli che abbiano desolato la terra, empiè di miserie e di sangue la Germania. Chi non ha inorridito, leggendo descritta da Schiller la presa di Magdeburg? Chi non sa di Gustavo Adolfo e di Wallenstein?

« La somma fu, per quel che riguarda la religione, la più favorevole alla civiltà e alla libertà: la coesistenza e la equipollenza di più confessioni. Per la politica, gli effetti furono la distruzione dei disegni imperiali, l'abbassamento della potenza Austro-Spagnuola, e l'intero spezzamento della Germania. Come l'antico impero, mediante i suoi disegni che abbracciavano il mondo, aveva tratto la nazione all'anarchia dell'Interregno, così l'Impero absburghese l'aveva tratta nella miseria della guerra di 30 anni.... Un estremo aveva tratto seco l'altro: l'eccesso della dominazione imperiale aveva prodotto la ruina della Germania. E pure non ci è dubbio: date quelle circostanze, la caduta dell'Impero fu una fortuna per l'esistenza della nazionalità tedesca. Nel XVII secolo fu come nel XIII. » Così giunti alla pace di Westfalia, che segna un periodo tanto importante nella storia moderna, noi vediamo di nuovo la caduta dell'Impero essere una condizione di salute e di progresso per la Germania; vediamo la Germania ripigliare, per altre vie e per altri modi, l'impresa della propria ricostituzione; vediamo che essa finalmente, persuasa che l'Impero non è un aiuto, ma un impedimento alla propria unità, crea in sè nuove forze, le quali si manifestano fin dal principio col carattere antimperiale, antiaustriaco, anticattolico; e con esse e per esse si opera, con lento, ma sicuro progresso, il rinnovamento della nazione.

La storia dell'Austria dalla pace di Westfalia fino al 1866 è sventuratamente anche storia italiana. E basta ricordar questo, per avere in animo che la Casa d'Austria, continuando da quel tempo in poi ad avere la dignità imperiale, si regolò sempre cogl'interessi dinastici, anzichè con quelli della nazione tedesca. Sono celebri i privilegi, che ottenne o fece confermare Rodolfo di Absburgo dall'Imperatore Carlo IV. Mediante quelli, l'Austria fu di nome una parte della Germania, ottenne la cooperazione della Germania a tutti i suoi disegni dinastici; ma in sostanza si sottrasse da ogni obbligo verso la Germania, si sottrasse alla Co-

stituzione ed alle leggi dell' Impero. L' Austria combattè per la Germania tanto e quando gl' interessi suoi convenivano cogl' interessi di quella; ma troppe più volte la prosperità e l' onore della Germania furono sacrificati alla cupidigia dinastica degli Habsburgo. Ed anche di questo non mancano le prove nella storia dell' ultima fase dell' Impero.

Composto com'era il dominio austriaco, non poteva l'elemento tedesco averci prevalenza. Alla corte di Leopoldo I, il vero fondatore della monarchia austriaca come grande potenza europea, si parlava italiano o spagnuolo; e presso al confessore dell' Imperatore le persone più potenti erano il nunzio del papa, e l'ambasciatore spagnuolo. Certo la potenza di Leopoldo fu utile alla Germania, per difenderla dagli assalti della Francia, che aveva nella ambizione sfrenata di Luigi XIV trovata una degna personificazione. Ma la politica di Leopoldo fu regolata unicamente dagli interessi dinastici. Il Grande Elettore di Brandeburgo, fino dal 1574 accorse pronto in aiuto dell' Olanda invasa dall' armi francesi; ma l'Austria, che già segretamente aveva tenuto pratiche colla Francia, per iscambievoli concessioni ed acquisti, lasciò solo il Brandeburghese che fu costretto ad una pace umiliante. Ma l'ambizione di Luigi commosse l' Europa; ed anche Leopoldo, minacciato direttamente dalle armi di un conquistatore che non conosceva nè morale nè diritto delle genti, dovè pigliar parte alla guerra, mentre l' Elettore di Brandeburgo conquistava la Pomeramia sugli Svedesi alleati della Francia. Si combattè per cinque anni con varia fortuna « Quando, nel 1679 si trattava della pace a Nimega, a Luigi riusci con vantaggiose offerte tirare la Spagna e l' Olanda a concludere una pace separata; la questione per la Germania era ora se dovesse continuare da se sola la guerra. Si trattava anche di una domanda della Germania, che la Francia rinunziasse espressamente ad ogni pretensione sull' Alsazia; si trattava anche della permanenza della Svezia in Germania. Brandeburg, che aveva perfettamente identici colla Germania i pericoli ed i vantaggi, sosteneva fermamente che non si avesse a segnare la pace, se prima ambedue que' punti non fossero risoluti in un senso tedesco. Ma l' Imperatore, che aveva altre cose che gli stavano a cuore assai più dell' Alsazia, che vedeva in Pomerania più volentieri lo straniero, che accresciuta la potenza del Brandeburg. si decise a pronte concessioni. Dell' Alsazia non si parlò nel trattato; Brandeburg fu costretto a restituire la Pomerania. » È inutile dire, a chi fu testimone dell' ultima guerra, quanto

abbia costato alla Germania la politica imperiale nella questione dell'Alsazia.

E quando di nuovo nel 1688 Luigi di Francia invase, con eterna infamia del suo nome e disertò il Palatinato, parve che almeno una volta l'Austria si risolvesse a difendere, con tutto il vigore, e in perfetta concordia col Brandeburg, le ragioni della Germania. Ma trattenute parte delle sue forze a difesa dei confini orientali minacciati dai Turchi, la sua opera fu meno efficace che non poteva sperarsi; che anche una volta le necessità del dominio austriaco contrastavano alla partecipazione intera e operosa dell'Impero alle necessità tedesche. Nè forse si sarebbe ottenuto alla pace di Ryswick di porre un limite all'ingrandimento della Francia, se alla poca efficacia degli sforzi germanici non avesse fatto largo compenso la savia politica di Guglielmo re d'Inghilterra. E di nuovo nella guerra della successione di Spagna, quando Luigi XIV era quasi oppresso dalla lega di tutta l'Europa ai suoi danni, ci fu un momento in cui era pronto a rinunciare all'Alsazia e a Strasburgo, pur di avere per suo nipote la Sicilia. Ma l'imperatore Giuseppe non volle rinunciare a quell'isola; respinse la pace e con essa il ritorno dell'Alsazia alla Germania. Di nuovo, mutata la fortuna delle armi, fu offerto all'imperatore Carlo VI, se la Spagna fosse definitivamente lasciata a Filippo, che la Germania tenesse Strasburgo e Landau. Anch'egli rifiutò; e quando finalmente nel 1714 si fece la pace, l'Austria ebbe Milano, Napoli e il Belgio; ma la Germania non ebbe nè Strasburgo nè l'Alsazia. E così la politica imperiale costò alla Germania la più importante posizione sulla linea del Reno. E lo stesso misfatto si ripetè nel 1735, quando, per acquistare la Toscana, Casa d'Austria rinunciò ad una provincia imperiale, la Lorena. È utile particolarmente al nostro proposito ricordare che per tal modo Alsazia e Lorena divennero francesi; e che l'Impero le cedette alla Francia. Della guerra per la successione dell'Impero dovremo parlare poi; perocchè fu quella l'occasione in cui la Prussia cominciò a mostrarsi come grande potenza in Europa. Qui ci basterà accennare che da quel tempo in poi la Germania, intellettualmente e politicamente, cominciò ad avere uno sviluppo al tutto estraneo e contrario all'Impero Questo restò sempre a fianco della Germania; ma non mai s'immedesimò con lei; l'Austria, come osserva un suo ammiratore, il dottor Ficker, non solo serbò il titolo, i colori e le armi dell'antico impero, ma anche la sua struttura e le sue tendenze; ed intanto di còntro a lei, che i suoi amici chiameranno

poi « la Gran Germania, » a poco a poco, intorno alla Prussia sorgeva la « Piccola Germania » quella che ha riacquistato l'Alsazia e la Lorena, cedute dall'Austria, quella che ha vinto la Francia, quella che ha fondato l'unità della nazione tedesca. E sempre più a Vienna scemò la preponderanza tedesca; e sempre più, fino alla caduta dell'Impero, vi si accrebbero le influenze clericali, contro cui per breve tempo, ma senza effetto durevole, contrastò l'imperatore Giuseppe II, solo. Ed anche nella guerra della rivoluzione, la politica austriaca, senza smentire le sue tradizioni, col trattato di Campoformio acquistando la Venezia, faceva che le forze tedesche abbandonassero alla Francia la sinistra del Reno. In breve, noi possiamo concludere colle parole del Sybel. « Dalla pace di Westfalia fino al Congresso di Vienna, troviamo sempre senza eccezione gli stessi resultati. Non un grande conflitto, non una guerra importante, in cui l'Austria abbia avuto parte senza la Germania, o la Germania senza l'Austria. Ma anche nessun importante sviluppo, di cui, accanto all'intima connessione, non si sia fatta valere la differenza dei diversi interessi; e finalmente non una pace efficace, nella quale l'impero diviso e mal difeso non abbia dovuto sopportare le spese dei guadagni o dell'indennità ottenute dall'Austria. Così fu nel 1675, e nel 1679; così fu pure nel 1714, e nel 1737; così si ripetè nel 1797, e nel 1813. »

La storia dell'Impero, dacchè fu nella casa d'Austria, si può riassumere in questa sentenza del Gregorovius. « La dinastia di Habsburgo, occupata soltanto di se stessa e delle sue terre ereditarie, lasciò che la Francia giungesse fino al Reno; ed anche nel XVIII secolo, per la sua politica di famiglia, barattò una provincia imperiale, la Lorena, colla Toscana, per farne un dominio al ramo secondogenito absburghese. La formazione della potenza territoriale austriaca, che era annessa alla Germania, come una massa condensata attorno quella dinastia, faceva in effetto dell'impero tedesco un appendice dell'Austria. » Un più profondo studio della storia tedesca, insegnandoci la verità di questi giudizi, avrebbe risparmiato a noi italiani molti errori, e ci avrebbe aiutato a giudicare con più prudenza delle cose tedesche.

Ed ora la conclusione è facile anche a chi non abbia maggiore notizia della storia tedesca, di quella che abbiamo brevemente riferito qui. L'Impero, che nacque nel 799 e morì nel 1806, fu con pertinacia meravigliosa, in tutte le sue diverse forme, conquistatore, alleato alla Chiesa, anarchico, estraneo alla vita e al pensiero della Germania.

Si direbbe che Goethe, nella seconda parte del *Faust*, descrivendo quell' Impero ideale, dove

> Das Ungesetz gesetzlich überwaltet
> Und eine Welt des Irrthums sich entfaltet,

abbia avuto in animo la sintesi storica del Santo Romano Impero vero e reale.

« L' Impero tedesco » nato a Parigi, fra il tuonare del cannone, l' Impero della casa di Hohenzollern, è una cosa stessa con quello? Lo vedremo in un prossimo articolo.

G. Civinini.

(*Continua.*)

L' ORLANDO FURIOSO.

Ludovico Ariosto nacque nello stesso anno che Michelangiolo, il 1474. Macchiavelli, Berni, Bembo, Guicciardini, Folengo, Aretino, nacquero in questo scorcio del secolo a poca distanza di anni, il Macchiavelli nel 69, il Bembo nel 70, il Guicciardini nell' 82 e nel 94 il Folengo, e nel 92 Pietro Aretino.

Nel 98, proprio l' anno che il Macchiavelli era eletto segretario del Comune fiorentino, Ludovico scrivea in prosa le sue due prime commedie. L' uno attendeva alle gravi faccende dello Stato, e ne' suoi viaggi in Italia e in Europa attingeva quella scienza dell' uomo e quella pratica del mondo, che dovea farne la coscienza e il pensiero del secolo; l' altro facea il letterato in Corte, e scrivea sonetti, canzoni, elegie, capitoli, commedie, tutto nel mondo della sua immaginazione.

Aveva allora ventisei anni. Cinque ne aveva sciupati intorno alle leggi; finchè, avuta dal padre licenza, si mise con ardore allo studio delle lettere, e tutto pieno il capo di Virgilio, Orazio, Petrarca, Plauto, Terenzio, cominciò a far versi latini e italiani, come tutti facevano, elegie, canzoni, odi, epigrammi, madrigali, sonetti, epistole, epitalamii, carmi.

Nel 94 quando Carlo VIII scendeva in Italia, il giovane Ludovico scrive un' ode oraziana a Filiroe, nome ch' egli appicca ad una contadinella. Carlo minaccia

asperi
Furore militis tremendo
Turribus ausoniis ruinam.

E il giovane sdraiato sull'erba e con gli occhi alla sua Filiroe scrive:

Rursus quid hostis prospiciat sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Iacentem aquae ad murmur cadentis.

Pensa e sente e scrive come Orazio. Il mondo precipita: e che importa? sol ch'egli possa andar pe' campi, seguire Lida, Licori, Filli, Glaura, e cantare i suoi amori:

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,
Lyda modo meus est, est modo Phyllis amor.
Antra mihi placeant potius montesque supini,
Vividaque irriguis gramina semper aquis.
Dum vaga mons aliud poscat, procul este, Catones.

E scrive *De Puella*, *De Lydia*, nome oraziano di una sua amata, di Reggio, *De Julia*, una cantante, *De Glycere et Lycori*, *De Megilla*, e fino *De Catella Puellae*, imitazione felice di Catullo. Luigi XII conquista il Ducato di Milano, chiamatovi da Alessandro VI, e che importa,

si furor, Alpibus
Saevo Flaminis impetu
Jam spretis, quatiat Celticus Ausones?

Che importa servire a Re gallo o latino,

Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Barbaricone esse est pejus sub nomine, quam
Sub moribus?

Tutti barbari e tutti tristi. E il giovane esclamando: *improba secli conditio!* e lamentando *clades et Latii interitum,*

Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
Pressa quibus nostro colla fuere iugo;

torce l'occhio dallo spettacolo e cerca un asilo in Orazio e Catullo. L'anno appresso alla calata di Carlo VIII l'Ariosto recita l'orazione inaugurale degli studi nel duomo di Ferrara, *De Laudibus Philosophiae*, e poi la reca in esametri. Scrivea pure sonetti, canzoni, elegie, dove si sente lo studio del Petrarca. Nel 93 a diciannove anni scrive un'elegia per la morte di Leonora d'Aragona, moglie del Duca di Ferrara. Nell'introduzione si scopre ancora lo studente e il dilettante:

Rime, disposte a lamentarvi sempre,

Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre:
Che or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, ed è sì grave il danno
Che appena so s'esser potria maggiore.

I suoi amori in italiano sono platonici, alla petrarchesca; in latino sono sensuali, all'oraziana. In latino tiene Megilla tra le braccia, e non può credere a' suoi occhi e dice:

An haec vera Megilla
Cujus detineor sinu?
Haec, haec vera mea est; nil modo fallimur,
Mi anceps anime: en sume cupita jam
Mellita oscula, sume
Expectata diu bona.

Ma in italiano Megilla è *l'alta beltade* che *col suo beato lume illustra e imbianca l'occaso*, e l'amante è *nel dir lento e restio*, e non descrive, perchè *chi descriver puote a pieno il sole?*

Non è valore uman che tanto ascenda.

Se avesse potuto apprendere il greco, Anacreonte o Teocrito gli avrebbero instillata nell'immaginazione un'altra fraseologia: perchè tutto questo è un gioco di frasi. Ma tutto dietro al latino, non pensò per allora al greco:

Che il saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo a onor, s'io non intendo
Prima il parlar de li Latini miei.
Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fuggì sdegnata,
Poi che mi porge il crine ed io nol prendo.

Morì il padre, ch'egli aveva soli ventott'anni, e lo lasciò tra sorelle e piccoli fratelli capo della casa: così dovè mutare Omero nel libro de' conti:

Mi more il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga;
Ch'io muti in squarci ed in vacchette Omero.

Nè potè avere più agio e modo d'intendere *nella propria lingua dell'autore ciò che Ulisse sofferse a Troia e poi nel lungo errore, e ciò che scrisse Euripide, Pindaro, e gli altri, a cui le Muse argive*

donâr sì dolci lingue e sì faconde; perchè venuto in Corte fu mandato qua e là, oppresso dal giogo del Cardinale d'Este:

E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io potevo imparar greco o caldeo.

Fra questi studi e imitazioni uscì la *Cassaria,* una commedia in prosa, scritta con tutte le regole della commedia plautina, e che parve un miracolo a Ferrara, appunto perchè vedevano in italiano quello che erano usi ad ammirare in latino. Ai misteri e alle farse succedea la commedia e la tragedia, con tutte le regole dell'arte poetica e con le forme di Plauto e Terenzio. E non solo s'imitava quel meccanismo, ma si riproducea lo stesso mondo comico, servi, parasiti, cortigiane, padri avari e figli scapestrati. Il giovane autore, a quel modo che trasforma le sue contadine in Filli e Licori, vive tutto in quel mondo di Plauto, e nel suo lavoro d'imitazione perde di vista la società in mezzo a cui si trova. La sua commedia è una ricostruzione, non è una creazione, e intento al meccanismo, si lascia fuggire le più belle situazioni e contrasti comici. Nel Bibbiena e nel Lasca c' è una certa vita che viene dal Decamerone, non so che licenzioso e buffonesco, conforme allo spirito comico, quale s'era sviluppato a Firenze, e si sentiva nel Lasca e nel Berni, segretario del Bibbiena. Ma l'Ariosto vive fuori di questo ambiente e in un mondo tutto di erudizione, e quando vuol essere faceto, ti riesce grossolano. Oltrechè, essendo quello un mondo di accatto, e con caratteri già dati, ci sta a disagio, e non ci si abbandona, e non se lo assimila. Un effetto comico ci è; ed è ne' viluppi, negl'intrighi, negli equivoci, prodotti dal caso o dalla malizia, in un imbroglio drammatico, che spesso stanca l'attenzione. Ma l'intrigo non basta a sostenere l'interesse, quando i caratteri non sieno bene sviluppati, e l'intrigo non si trasformi in situazione comica. Trappola, Volpino, Nebbia, Erofilo, Lucrano, sono esseri insignificanti, nè dall'intreccio esce alcuna scena fondamentale, dove si raccolga l'interesse. Più tardi scrisse altre commedie, intestatosi a farle in versi sdruccioli, per rendere la imitazione latina perfetta, parendogli che quel metro rispondesse a capello al giambo. Nè in questa forma sgraziata, che vuol essere poesia e non è prosa, gli riesce meglio la commedia, ancorchè il soggetto alcuna volta potesse convenire a quella società, come è il *Negromante.* Sbagliata la via, non si raddrizza più. Un negromante o astrologo che fa mestiere di sua arte, e con sue bugie

cava quattrini da' gonzi, è un argomento popolarissimo, e trattato allora da tutt' i novellieri. Il Boccaccio avea messo in iscena il prete o il frate, come il prete di Varlungo o frate Cipolla; allora la parte di scroccone e giuntatore era rappresentata dall'astrologo. Il nome era mutato; il motivo comico era lo stesso. Ricordiamoci con che brio ne ha trattato il Lasca in una sua novella. Ci si sente la tradizione e la malizia del Boccaccio, e l'ambiente di Firenze, dove lo Speziale arguto continua il Sacchetti, il Pulci, il Magnifico. Ma nel *Negromante* ariostesco senti la società latina, dove il servo è più astuto del padrone, rappresentata da chi non vi sta in mezzo, e non l'intende e la studia su' libri. Cinzio, Camillo, Massimo sono mummie più che uomini, preda facile de' birboni che ci vivono intorno. Sono essi non il principale, ma il fondo del quadro, la vile moltitudine sulla quale si esercita la malizia dei servi e degli avventurieri. Concetto profondo, se l'Ariosto l'avesse trovato lui e ne avesse cavato un mondo comico. Ma ci sta a pigione e senza alcun senso, come se fosse cosa naturalissima questo mondo colto al rovescio, sì che i servitori ne sappiano più dei padroni e diventino i loro tutori e salvatori, come Fozio e Temolo, che scoprono e sventano le malizie del negromante. Costui, che è il protagonista, non è proprio un astrologo, com'è nel Lasca, e come il prete è prete nel Boccaccio; ma è un birbone matricolato, che fa l'astrologo senza crederci punto. Nel Lasca la materia comica è cavata dall'astrologia messa in burla; qui l'astrologia ci sta per comparsa, nè da essa escono i mezzi d'azione. Se mastro Jachelino, che è il negromante, fosse un vero astrologo, che mentre vuol farla a' padroni è burlato da' servitori, il concetto sarebbe così spiritoso, com'è nell'astrologo del Lando, di cui si mostra più sapiente un contadino, anzi l'asina del contadino. Ma qui l'astrologo è un ignorantaccio, che, come dice il Nibbio suo servo e confidente, mal sapendo leggere e male scrivere, fa professione di filosofo, di medico, di alchimista, di astrologo, di mago,

> E sa di queste e dell' altre scïenzie,
> Che sa l'asino e il bue di sonar gli organi.

Sicchè il tutto si riduce a una gara di malizia tra maestro Jachelino e Nibbio da una parte, e Fozio e Temolo, che sono i servi, dall'altra. Non mancano bei tratti, che rivelano nell'autore un ingegno e uno spirito comico non comune. Cinzio racconta al servo le maraviglie del negromante, e il servo si beffa del negromante e del padrone, ed è in ultimo colui che l'accocca a tutti. Cinzio

l'assicura gravemente che colui sa trasformare uomini e donne in animali. Risponde Temolo:

Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto. . . . .
Non vedete voi, che subito
Un divien potestade, commissario,
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o di alcun nibbio?

Capisco, dice Cinzio. La poca esperienza che hai del mondo ti fa parlare così. Ma non credi tu dunque che e' possa scongiurare gli spiriti? E Temolo risponde:

Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Nè meno crederei; ma li grandi uomini,
E principi e prelati che vi credono,
Fanno col loro esempio, ch' io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

Questo tratto è stupendo d'ironia; è il popolano ignorante che col suo naturale buon senso si prende spasso de' grandi uomini. Bella situazione drammatica è dove Nibbio, viste le reti tese a Cinzio, a Massimo e a Camillo, il più ricco, domanda al Negromante:

Delle tre starne che in piè avete, ditemi,
Qual mangerete?
Astrologo. Vedraimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più grassa e tutta divorarmela.
Nibbio. Eccovene una, e la miglior: mettetevi,
Se avete fame, a piacer vostro a tavola.
Astrologo. Chi è? Camillo?
Nibbio. Sì.
Astrologo. Sì ben; mangiarmelo
Voglio che l'ossa non credo ci restino.

E questo Nibbio, quando vede scoperte le magagne dell'astrologo, egli, suo servo, confidente e mezzano, gli dà il calcio dell'asino, e lo ruba e lo pianta lì. Sono bei tratti perduti in un mondo convenzionale e superficiale, e poco studiato, e abborracciato nei momenti più interessanti. L'autore vi mostra un'attitudine più a narrare, ad esporre, a descrivere, che a dramma-

tizzare. Che uomo sia mastro Iachelino, è benissimo esposto in un monologo di Nibbio; ma quando lo si vede in azione, lo si trova noioso, insipido, grossolano, molto al di sotto dell' aspettazione.

Ludovico era di coltura al di sotto de' tanti dotti di quel tempo, ed anche di alcuni della Corte. Il cardinale Ippolito pregiava assai meno i poeti, gente oziosa, che i suoi staffieri e camerieri, e volendo trarre un utile dal nostro poeta, ne fece un *cavallaro*, mandandolo qua e là in suo servigio. Ludovico, ricordandosi la grande amicizia di Leone X, quando era proscritto con la sua famiglia da Firenze, vistolo Papa, andò a lui pieno di speranza, e non ne cavò altro che belle parole. Fu anche in Firenze per commissione della Corte ferrarese, e la profonda impressione fattagli da quella vista si rivela in una elegia scritta in quell' occasione:

A veder pien di tante ville i colli
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi;
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Inviato governatore in Garfagnana, alza le strida perchè il Cardinale lo abbia tolto a' dolci studi e a' cari amici e spintolo in quel *rincrescevole laberinto.* Da ultimo il Cardinale volea trarselo appresso in Ungheria, e qui il nostro poeta perde le staffe e dichiara che in Ungheria non vuole andare. Lodare il Cardinale in versi, sta bene; ma far da comparsa nel suo corteggio, questo no:

Io stando qui, farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tant' alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

E lo loda in latino e in volgare, e più sfacciatamente in latino:

Quis patre invicto gerit Hercule fortius arma
Mystica? quis casto castius Hyppolito?

Ma Ippolito non si cusava delle lodi, e lo volea servo e non poeta:

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona:
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio:
Più grato fora essergli stato appresso.

Ludovico, scrittor di commedie, è egli medesimo un carattere de' più comici, e se, rappresentando un mondo convenzionale, è riuscito nelle commedie poco felice, è stato felicissimo dipingendo se stesso alla buona e al naturale. Alcune sue qualità te gli affezionano. Ama i fratelli e la vecchia madre, e per loro si acconcia a servitù, rodendo il freno. Il suo ideale è la tranquillità della vita, starsene a casa fantasticando e facendo versi, vivere e lasciar vivere. Ma il punto è che sia lasciato vivere. Il poveruomo era un personaggio idillico, non aveva ambizioni, non curava grandezze, nè onori; *gli sapeva meglio una rapa in casa sua, che tordo o starna all' altrui mensa:*

e così sotto una vil coltre
Come di seta e d' oro ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etïopi, e oltre.
Degli uomini son varii gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.
Chi vuole andare attorno, attorno vada;
Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
L' Italia, e un mare e l' altro che la bagna.
Questo mi basta: il resto della terra,
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra.

Ma non è lasciato vivere, e ha tra' piedi il Cardinale, e ne sente una stizza che sfoga con questo e con quello. Qualche rara volta la stizza si alza a indignazione e gli strappa nobili accenti:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, che possa farmi un manto.
. . . . . .
Or conchiudendo dico che se il sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.
. . . . . .
Se avermi dato onde ogni quattro mesi

Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
Obbligarmi ch' io studi e tremi, senza
Rispetto alcun ch' io muoja o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che piuttosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazïenza.

Ma sono scarse faville. Non è così rimesso d'animo o cupido d'onori che imiti i cortigiani, e sacrifichi la sua comodità per fare a gusto del Cardinale; e non è così altero che rompa la catena una buona volta, e lo mandi con Dio. Serve borbottando e sfogando il mal umore, con una sua propria fisonomia nella scala de' Sancio Panza e de' don Abbondio. E ne nascono situazioni stupendamente comiche. Tale è il suo viaggio a Roma, con tante speranze nell' amico Leone. Come lo accoglie bene! Ma sono parole, e la sera gli tocca andare a cena sino all' insegna del Montone:

Piegossi a me dalla beata sede:
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Indi, col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sino al Montone a cena.

Ora lo prende la stizza, e si sfoga descrivendo la cupidità ingorda de' cardinali; ora fa il filosofo, come volesse dire: E quando anche avessi le ricchezze del gran Turco e tre e quattro mitre, ne val poi la pena?

Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,
E le maniche e il grembo, e se non basta,
M' empia la gola e il ventre e le budella;
In che util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fóra
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.

Ora ha aria di scusare il Papa. Poverino! Parenti, cardinali che gli diedero il più bel di tutt' i manti, amici che lo aiutarono a tornare a Firenze, dee dar bere a tanti!

Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete,
O secco il pozzo d' acqua veder parme,
Meglio è star nella solita quïete.

Questa magnifica situazione è sviluppata con ricchezza di motivi e di gradazioni, con una perfetta verità di carattere, e con un'ironia tanto più pungente, quanto appare più ingenua e più bonaria. Lo stesso ho a dire di Ludovico fatto governatore, che fa un ritratto stizzoso de' suoi amministrati, e deplora il tempo sciupato intorno ad essi, o di Ludovico che nega di andare in Ungheria, o che raccomanda a Pietro Bembo il figlio e gli narra la sua vita e le sue contrarietà, i suoi studi. Ci si vede tra la stizza quella specie di rassegnazione delle anime fiacche, che significa: Ma che ci è a fare? pazienza! E anche una specie di bonomia che gli fa sciorinare tutt' i suoi difetti, come fossero perle. Anche il Berni è così, e si fa bello della sua poltroneria; ma carica e buffoneggia, con lo scopo di far ridere; dove Ludovico si dipinge tutto al naturale, a semplice sfogo del mal umore, e meno cerca l'effetto e più l'ottiene. Si ride a spese degli altri e anche un po' a sue spese, e senza ch' egli se ne accorga o se ne guardi. In un secolo così artificiato, dove per soverchio studio d'imitazione o per conseguire certi effetti artistici si perdeva di vista la realtà della vita, Ludovico, che scrivendo commedie o canzoni e sonetti petrarcheschi si pone in un mondo convenzionale, qui in presenza di se stesso, come Benvenuto Cellini, crea un carattere comico de' più interessanti, perchè non è solo il suo ritratto, ma del borghese e letterato italiano a quel tempo nel suo aspetto men reo. Ha visto Roma, ha visto Firenze, è stato in Lombardia, ma il suo mondo non si è ingrandito; il suo centro è rimasto Ferrara; e le sue cure domestiche, i suoi umori con la Corte, i suoi piccoli fastidii, i suoi amori, le sue relazioni letterarie, i suoi interessi privati sono tutta la sua preoccupazione allora appunto che l'Italia era corsa da' barbari e si dibatteva nella sua agonia. Il borghese colto, spensierato, pigro, tranquillo, ritirato nella famiglia o tra le allegre brigate, è tutto qui con la sua quiete e il suo *fuge rumores*. Ci è in questo ritratto un po' di Orazio, ma l'imitazione è qui natura, è somiglianza di anima e di genio. Il riso è puro di amarezza e di disprezzo, perchè senti che l'uomo di cui tu ridi, è onesto, gentile, ingenuo, inoffensivo, ha tutte le qualità amabili delle anime deboli e buone. Non ci è il capitolo e non la satira, perchè quell'uomo non si propone di berteggiare, nè di censurare, ma unicamente di sfogare il suo umore col fratello o l'amico. E perciò la sua narrazione è mescolata di osservazioni, facezie, motti, proverbii, movimenti stizzosi d'immaginazione, tratti e pitture satiriche, e soprattutto di apologhi

graziosissimi, piccoli capolavori. La terza rima, il linguaggio eroico e tragico del medio evo, il linguaggio della Divina Commedia e de' Trionfi, in questa profonda trasformazione letteraria diviene il linguaggio della commedia, il metro del capitolo, della satira e dell'epistola, con una sprezzatura che arieggia alla prosa. La parabola si compie in queste *Epistole* dell'Ariosto, dove la terzina è profondamente modificata, e prende forma pedestre, aguzzata e sentenziosa come un epigramma o un proverbio.

La terzina, come il sonetto e la canzone, era il genere letterario e tradizionale. L'ottava, la cui immagine si vede già abbozzata ne' rispetti e ne' canti popolari, era il linguaggio de' romanzi, delle narrazioni e delle descrizioni, recata a perfezione dal Poliziano. Era il linguaggio di moda e popolare. E la terzina sarebbe rimasta, come il sonetto e la canzone, stazionaria e convenzionale, se il Berni e l'Ariosto non le avessero data nuova vita, traendola dal cielo, e dandole abito conforme al tempo. L'ottava rima cantava; la terzina discorreva, berteggiava, satirizzava, esprimeva la parte prosaica e reale della vita.

Fra tanti fastidii e piccole miserie della vita, Ludovico scriveva l'*Orlando furioso*, con molta noia del Cardinale Ippolito, che vedeva sciupato in quelle *corbellerie* il tempo destinato al suo *servizio*.

Il Boiardo interruppe il suo *Orlando innamorato* proprio allora che calava le Alpi Carlo VIII per andar *non so in che loco*. Morì qualche anno dopo, quando Ludovico traduceva Plauto e Terenzio e scriveva commedie, rappresentate magnificamente nel teatro di Corte. La gloria dell'Omero Ferrarese spronò l'Ariosto a tentar qualche cosa di simile. Cominciò in terza rima una storia epica de' fasti estensi, ma smise subito, disacconcio il metro alla sua larga vena. E si risolse senz'altro di continuar la storia di Orlando, ripigliandola là dove l'avea lasciata il Boiardo. Se ne consigliò col Bembo, il quale lo esortò a scrivere il poema in latino. L'Orlando in latino! Il Bembo non capiva cosa fosse l'Orlando innamorato. Ma lo capiva l'Ariosto, che di quella lettura facea sua delizia, e deliberò senza più di usare lo stesso metro e le stesse forme. Così cansò l'imitazione classica, e ricuperò la libertà del suo ingegno. Pose mano al lavoro nel 1505, al suo trentunesimo anno, e vi si seppellì per dieci anni, e spese tutto il rimanente della vita ad emendarlo. Si racconta che andasse sino a Modena in pianelle, e non se ne accorse che a metà della via. Altri fatti si narrano della sua distrazione. Che cosa c'era

dunque nella sua testa? C' era l' Orlando Furioso. Niuna opera fu concepita nè lavorata con maggior serietà.

E ciò che la rendeva seria non era alcun sentimento religioso, o morale o patriottico, di cui non era più alcun vestigio nell' arte, ma il puro sentimento dell' arte, il bisogno di realizzare i suoi fantasmi. C' è ne' suoi fini il desiderio un po' di secondare il gusto del secolo, e toccare tutte le corde che gli erano gradite, un po' di tessere la storia, o piuttosto il panegirico di Casa d' Este. Ma sono fini che rimangono accessorii, naufragati e dimenticati nella vasta tela. Ciò che lo anima e lo preoccupa è un sentimento superiore, che è per lui fede, moralità e tutto, ed è il culto della bella forma, la schietta ispirazione artistica. E lo vedi mutare e rimutare, finchè non abbia dato alle sue creazioni l' ultima forma che lo contenti. Da questa serietà e genialità di lavoro uscì l' epopea del Rinascimento, il Tempio consacrato alla sola Divinità riverita ancora in Italia, l' Arte.

Ludovico e Dante furono i due vessilliferi di opposte civiltà. Posti l' uno e l' altro tra due secoli, prenunziati da astri minori, furono le sintesi, in cui si compì e si chiuse il tempo loro. In Dante finisce il medio evo; in Ludovico finisce il Rinascimento.

Ritratto tutti e due della loro età. Dante fu più poeta che artista; all' artista nocquero la scolastica, l' allegoria, l' ascetismo, e la stessa grandezza ed energia dell' uomo. C' era nella sua coscienza un mondo reale, troppo vivo e appassionato e resistente, perchè l' arte potesse dissolverlo e trasformarlo. E quel mondo reale era involuto in forme così dense e fisse, che il suo sguardo profondo non potè sempre penetrarvi e attingerlo nel suo immediato.

Tutto questo mondo è già sciolto innanzi a Ludovico, nella sua realtà e nelle sue forme. È sciolto per un lavoro anteriore al quale egli non ha partecipato. Già nel Petrarca spunta l' artista, che si foggia il mondo del suo cuore, e se lo compone e atteggia come pittore, e ci crede e ci si appassiona e ne sente i tormenti e le gioie. Già nel Boccaccio l' arte si trastulla a spese di quella realtà e di quelle forme. Già su quel mondo è passato il ghigno di Lorenzo, e il riso beffardo del Pulci, e già, vôto il tempio, è surta sugli altari la nuova Divinità annunziata da Orfeo, tra' profumi eleganti del Poliziano. Ludovico non ha niente da affermare, e niente da negare. Trova il terreno già sgombro e senza opera sua. Non è credente, e non è scettico; è indifferente. Il mondo in mezzo a cui si forma, destituito di ogni parte nobile

e gentile, senza religione, senza patria, senza moralità, non ha per lui che un interesse molto mediocre. Buona pasta d'uomo, con istinti gentili e liberi, servo non fremente e ribelle, ma paziente e stizzoso, adempie nella vita la parte assegnatagli dalla sua miseria con fedeltà, con intelligenza, ma senza entusiasmo e senza partecipazione interiore. Lo chiamavano distratto. Ma la vita era per lui una distrazione, un accessorio, e la sua occupazione era l'arte. Andate a vedere quest' uomo mezzano e borghese, come quasi tutti i letterati di quel tempo, nella sua bontà e tranquillità facilmente stizzoso, e che non sa conquistare la libertà e non sa patire la servitù, e tutto rimpiccinito e ritirato tra le sue contrarietà e le sue miserie si fa spesso dar la baia per le sue distrazioni e le sue collere; andate a vedere quest' uomo quando fantastica e compone. Il suo sguardo s' illumina, la sua faccia è ispirata, si sente un Iddio. Là, su quella fronte, vive ciò che è ancora vivo in Italia, l' Artista.

Già questo mondo cavalleresco, che riempie la sua immaginazione, non era stato altro mai in Italia che un mondo di fantasia e visto da lontano. E quando ogni idealità si corruppe, molti cercavano ivi quell' ideale di bontà e di virtù che altri trovavano nella vita pastorale: così sorse sulle rovine del medio evo il poema cavalleresco e l' idillio; i due mondi poetici o ideali del Rinascimento. Una reminiscenza di quel mondo cavalleresco c' era, ma lontana e confusa per le date, per i luoghi e per i fatti; sicchè veniva alla coscienza non da tradizioni nazionali, ma dalla lettura di romanzi tradotti o imitati. Pure un' immagine vicina di quel mondo era nelle Corti, dove appariva quel non so che signorile e gentile e umano che fu detto cortesia, e dove spesso si davano spettacoli che richiamavano alla mente quelle forme e que' costumi. Ci era dunque nella coscienza italiana un mondo della cortesia, contrapposto al mondo plebeo, per la pulitezza delle forme e la gentilezza de' sentimenti; un mondo le cui leggi non erano derivate dal Vangelo, nè da alcun codice, ma dall' essere cavaliere o gentiluomo, e anche oggi sentiamo dire: in fe' di gentiluomo. Ci era il codice dell' onore e dell' amore, che comprendeva gli obblighi del prode e leale cavaliere. La costanza e fedeltà nell' amore, la devozione al suo signore, l' osservanza della parola, la difesa de' deboli, la riparazione delle offese, erano gli articoli principali di quel codice, il cui complesso costituiva il così detto punto d' onore. Questo è quel mondo della cortesia che nel *Decamerone* apparisce come il mondo poetico in contrapposto con la rozzezza plebea: e in verità

Gerbino e Guglielmo e la figlia di Tancredi e Federigo degli Alberighi sono belle immagini di un mondo superiore per finezza e fierezza di tempra. Ma nelle Corti italiane, come quella di Urbino, di Ferrara, di Mantova, era rimasto di quel mondo appena un barlume, e più nell'apparenza che nella sostanza, anzi non rado avveniva di vedere accoppiata con l'eleganza e la galanteria dei costumi la più sfacciata perfidia, come in Cesare Borgia. Un sentimento vero e profondo dell'onore non era dunque parte intima del carattere nazionale, e se allora potevano esserci uomini di onore non c'era certo nè un popolo, nè una classe, dove l'onore fosse regola della vita, anzi quegli uomini colti e svegliati erano inclinati a dar dello sciocco a quelli che con loro danno o incomodità osservavano quelle leggi: non era virtù, era dabbenaggine, e destava quel leggier senso ironico, la cui punta è appena dissimulata nell'esclamazione del poeta:

O gran bontà de' cavalieri antichi!

Non ci era dunque in Italia un serio sentimento cavalleresco, che potesse ispirare qualche cosa come il Cid, e scaduto ogni sentimento religioso, morale e politico, l'onore rimaneva senza base, e non avea serbate che alcune delle sue qualità superficiali, e più brillanti che solide, di cui si vede il codice nel *Cortigiano* del Castiglione. Perciò la cavalleria, come la mitologia, e come il mondo religioso, non era fra noi altro che pura leggenda o romanzo, un mondo d'immaginazione, che interessava non per il suo ideale, ma per la novità, la varietà e la straordinarietà degli accidenti. Meno il suo significato era serio e più il suo contenuto era fantastico e licenzioso, cancellati tutt'i limiti di spazio e di tempo e di verisimiglianza. Il cantastorie non si proponeva altro scopo che di stuzzicare la curiosità e appagare l'immaginazione, intessendo sul vecchio fondo tradizionale cavalleresco le favole più assurde, e intrigandole fra loro in modo da tener sospesa e curiosa l'attenzione. Indi quelle forme di narrare bizzarre, interrompendo, intramettendo, ripigliando co' passaggi più bruschi, e portando l'incoerenza fino nell'esterna orditura del racconto.

Già cominciava a spuntare una scienza dell'uomo e della natura. L'invenzione della stampa, la scoperta di Copernico, i viaggi di Colombo e di Amerigo Vespucci, gli scritti del Pomponaccio, i Discorsi del Macchiavelli, la Riforma, la costituzione solida di grandi Stati, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, erano

fatti colossali che rinnovavano la faccia del mondo. Ma le conseguenze non erano ancora ben chiare, e il mondo moderno, il mondo dell'uomo e della natura, o, per dirlo in una parola, la scienza, era ancora come un sole inviluppato di vapori, che non danno via a' suoi raggi. E i vapori erano il mondo popolare dell'immaginazione, che suppliva alla scienza, riempiendo la terra di miracoli. Ogni specie di soprannaturale era accumulata e ammessa, il miracolo de' cristiani, il prodigio de' pagani, gl' incanti de' maghi e delle fate, le imposture degli astrologi. L'uomo stesso in mezzo a questa natura fatata e incantata era un attore degno di quel teatro: essere ancora primitivo, credulo, ignorante, abbandonato alle sue inclinazioni e passioni, determinato all'azione da subiti movimenti, anzi che da posata riflessione, e che non si ripiega mai in sè, non si studia, non si conosce, è tutto superficie, tutto fuori nel tumulto e nel calore della vita. Perciò è piuttosto anch'esso una forza naturale che un essere consapevole, una forza tirata e avvolta nel vario gioco degli avvenimenti, povera di *carattere* e di *autonomia*.

Nondimeno l'Italia era il paese dove l'uomo, come intelligenza, era più adulto, più formato dall'educazione e dalla coltura, e dove il soprannaturale sotto tutte le sue forme non era ammesso, che come macchina poetica, un gioco d'immaginazione. Perciò se in altre parti di Europa ci era ancora un legame tra il mondo cavalleresco e il mondo reale, questo legame era spezzato tra noi, e la cavalleria non era che un mondo di pura immaginazione.

Ludovico era tutt'altro che uomo cavalleresco, anzi tirava al comico. E quando prese a voler continuare la storia del Boiardo, era come un pittore che dipinge con la stessa indifferenza una santa o una ninfa o una fata, pur di dipingerla bene. Molti chiedono, quale fu lo scopo dell'Ariosto? Non altro che rappresentare e dipingere quel mondo della cavalleria. Omero canta l'ira di Achille; Virgilio canta Enea; Dante canta la redenzione dell'anima; l'Ariosto non canta l'impresa di Agramante o di Carlo e non le furie di Orlando e non gli amori di Ruggiero e Bradamante; l'impresa di Agramante è per lui come un punto fisso intorno al quale si sviluppa il mondo cavalleresco, non lo scopo, ma il tempo e il luogo nel quale si mostra quel mondo. Egli canta le donne e i cavalieri, le cortesie e le audaci imprese, che furono *a quel tempo*, che Agramante venne in Francia. Le furie di Orlando e gli amori di Ruggiero sono non episodii, appunto perchè

non ci è un'azione unica e centrale, ma parti importanti di quell'immensa totalità che dicesi mondo cavalleresco. L'unità è dunque non questa o quella azione e non questo o quel personaggio, ma è tutto esso mondo nel suo spirito e nel suo sviluppo nel tal luogo e nel tal tempo. Se l'impresa di Agramante fosse non il semplice materiale dove si sviluppa il mondo cavalleresco, ma una vera e seria azione, lo scopo del poema, e se Orlando e Ruggiero fossèro episodii in quest'azione, il romanzo sarebbe così difettoso, come difettosa sarebbe la Divina Commedia, a volerla giudicare con lo stesso criterio. Belli questi episodii che invadono l'azione e la soperchiano! Bella quest'azione che ha i suoi accidenti più importanti fuori del poema nella storia del Boiardo, e che ispira un interesse molto mediocre al poeta, il quale se ne ricorda solo allora, che ha bisogno di raccogliere le fila troppo sparse in un centro, e volentieri e per lungo tempo se ne dimentica, e finita essa, continua senza di essa! Unità d'azione ed episodii sono un linguaggio convenzionale venutoci da Aristotile e da Orazio, e sarebbe cosa assurda a volerlo applicare al mondo cavalleresco. Perchè l'essenza di quel mondo è appunto la libera iniziativa dell'individuo, la mancanza di serietà, di ordine e di persistenza in un'azione unica e principale, sì che le azioni si chiamano avventure, e i cavalieri si dicono erranti. Staccarsi dal centro, andare vagando, e cercare avventure, è lo spirito di un mondo, che ripugna così alla unità come alla disciplina. Volere organizzare questo mondo co' precetti di Orazio e di Aristotile è un volerlo falsificare. Il disordine qui è ordine, e la varietà è unità. Come l'unità del mondo nella sua infinita varietà è nel suo spirito o nelle sue leggi, così l'unità di questa vasta rappresentazione è nello spirito o nelle leggi del mondo cavalleresco.

La forza centripeta è assai fiacca in questo mondo della libertà e dell'iniziativa individuale; e ci vuole l'Angiolo Michele o il demonio, per tirare i cavalieri erranti a Parigi, dove si combatte. E non ci si trovano che un par di volte, e appena una giornata; chè il dì appresso corrono di nuovo dietro a'fantasmi delle loro passioni, tirati da amore, da vendetta, da gloria, e vaghi tutti di avventure strane e maravigliose. La stessa impresa di Agramante non è un fatto religioso o politico, ma anch'essa una grande avventura cagionata dal desiderio della vendetta. Parigi è un punto stabile, dove stanno a offesa e difesa con gli eserciti Carlo e Agramante; ma i loro paladini e cavalieri, la più parte re e signori, vanno discorrendo per il mondo, e Parigi non è che un punto di

convegno dove il racconto si raccoglie alcuna volta e si riposa, e di cui si vale il poeta per comporre e annodare le fila in certi grandi intervalli. Perchè al di sopra di quest'anarchia cavalleresca c'è uno spirito sereno e armonico, che tiene in mano le fila e le ordisce sapientemente, e sa stuzzicare la curiosità e non affaticare l'attenzione, cansare in tanta varietà e spontaneità di movimenti il cumulo e l'imbroglio, ricondurti innanzi improvviso personaggi e avvenimenti che credevi da lui dimenticati, e nella maggiore apparenza del disordine raccogliere le fila, egli solo tranquillo e sorridente in mezzo al tumulto di tanti elementi cozzanti. Parigi è il principal nodo dell'ordito, è come un faro, che di tanto in tanto brilla e illumina tutto intorno intorno. La scena si apre a Parigi, appunto allora che le genti cristiane hanno avuto una gran rotta. E allora appunto, quando il bisogno è maggiore, Rinaldo, Orlando, Brandimarte vanno via. Rinaldo corre dietro a Baiardo, Orlando corre dietro ad Angelica, e Brandimarte corre dietro ad Orlando. Vi trovate già in pieno mondo cavalleresco. Vi si sviluppano le avventure. E mentre essi corrono, Agramante mette il fuoco a Parigi e Rodomonte vi entra solo, e vi sparge il terrore. Parigi è salvato, perchè una pioggia miracolosa spenge l'incendio, e Rinaldo guidato dall'Angiolo Michele giunge proprio a tempo e disfà i pagani. Agramante che assediava, è assediato. I cavalieri pagani sono anche erranti. Ferraù cerca Orlando, a cui ha giurato di toglier l'elmo; Gradasso cerca Rinaldo, a cui vuol togliere Baiardo; Sacripante cerca Angelica; Marfisa, Rodomonte, Ruggiero, Mandricardo contendono e pugnano tra loro. Riesce al demonio di farli correre appresso al ronzino di Doralice, che li tira seco a Parigi. Giungono e disfanno i cristiani. Ma il di appresso si raccende la discordia e vengono alle mani. Mandricardo è ucciso da Ruggiero; Marfisa e Rodomonte lasciano per ira il campo; e chi rimane? Rinaldo tra' cristiani, Ruggiero tra' pagani. Un duello tra Rinaldo e Ruggiero dee porre fine alla guerra. Ma Agramante rompe i patti, è disfatto, la sua flotta è dispersa da' nemici e da' venti, e vede di lungi la sua patria arsa da' cristiani. Il poema cominciato a Parigi si termina a Parigi, con le nozze di Ruggiero e la morte di Rodomonte. Parigi è il legame esteriore del racconto, ma non ne è l'anima o il motivo interiore. Il motivo è lo spirito di avventura e la soddisfazione degli appetiti, l'amore, o il punto d'onore, o il maraviglioso, che tirasi appresso il cavaliere quando non sia sviato e impedito da forze soprannaturali. Il soprannaturale è qui come semplice macchina o forza, senza personalità; e

forze sono e non persone Michele e il demonio e la discordia e Atlante e Melissa. È un soprannaturale privo di ogni aureola e prestigio, e tali sono pure le spade e gli scudi incantati, e gli anelli fatati, e gl'ippogrifi, e la lancia di Argalia, e il corno di Astolfo, e simili storie viete e note, che lasciano fredda l'immaginazione del poeta. Si è così avvezzi a questo soprannaturale, che ci si sta dentro come in un mondo ordinario; quel fantastico in permanenza uccide se stesso e perde le sue punte e i suoi colori; se interesse c'è, non è in quello, ma negli effetti tragici o comici che sa cavarne il poeta, come sono gli effetti comici del corno di Astolfo. Tra questo mondo soprannaturale vive una forza indisciplinata e quasi ancora primitiva, nelle varie sue gradazioni, dal mostro e dal gigante e dal pagano sino al cavaliere cristiano, il cui modello è nel codice di onore, e che rappresenta la civiltà e il progresso nella comune barbarie. I motivi spirituali di questo mondo, l'amore, l'onore e il maraviglioso o lo spirito di avventura, sono dal poeta portati a quell' ultimo punto che confina col ridicolo; l'amore toglie il senno ad Orlando e imbestia Rodomonte; il punto d'onore degenera in puntiglio, e produce i più strani effetti, la cui immagine tragica è Mandricardo e il cui modello comico è Rodomonte nelle sue imprese sul ponte; il maraviglioso ti conduce sino alla soglia dell'inferno, e nel paradiso terrestre e nel regno della Luna. Il mondo cavalleresco ne' suoi motivi interni è spinto all' ultima punta. Se l' elemento soprannaturale è fiacco, e la stessa Alcina pare quasi più una personificazione allegorica, che una verace persona poetica, vivacissima è al contrario la pittura degli avvenimenti determinati da forze naturali e umane, che abbracciano tutto il circolo della vita nelle sue varie e contrarie apparenze. Vi si sviluppano profonde combinazioni estetiche, serie e comiche; come è Angelica che finisce moglie di un povero fante, la pazzia di Orlando, la peregrinazione di Astolfo nella Luna, la discordia nel campo di Agramante, Agramante in vista di Biserta, e Gradasso fatato, che, guerreggiando tutta la vita per avere Baiardo e Durlindana, quando li ha ottenuti e si crede felice, è ammazzato da Orlando. Reminiscenza di Achille è Ruggiero, liberato dagli ozii del castello incantato e dalle delizie di Alcina, e riuscito il più perfetto modello di cavaliere. Intorno a queste grandi combinazioni si aggruppano fatti minori, che dànno il finito e il contorno a questo mondo nelle sue più lievi sfumature, come è la morte di Zerbino e il lamento d' Isabella, Olimpia abbandonata, la morte e le esequie di

Brandimarte, le avventure di Grifone, Dudone, Marfisa, e le scene comiche di Martano, di Gabrina e di Giocondo. Quantunque un mondo così fatto abbia un aspetto fuori dell'ordinario, e si discosti tanto da' costumi e dal sentire del suo tempo, pure Ludovico ci sta così a suo agio, e ne ha sì vivamente impressa l'immaginazione, che te lo dà alla luce con tutti i caratteri di una vita presente e reale. E qui è il maraviglioso del genio ariostesco, rappresentare un mondo così straordinario con semplicità e naturalezza. Le condizioni di esistenza sono veramente fantastiche sino all'assurdo; ma, una volta ammesse quelle basi, il movimento storico diviene profondamente umano e naturale. Si vegga con che fini gradazioni psicologiche è condotto Orlando sino a perdere il senno, con che scala intelligente è rappresentato il dolore di Olimpia, o la discordia de' pagani nel campo di Agramante. Perciò tutti quei personaggi ti stanno innanzi vivi, e non puoi dimenticarli più. Alcuni anzi sono divenuti caratteri comici proverbiali, come Rodomonte, Gradasso, Sacripante, Marfisa. Il poeta non s'intromette niente nella sua storia, e, più che attore, è spettatore che gode alla vista di quel mondo, quasi non fosse il mondo suo, il parto della sua immaginazione. Indi quella perfetta obbiettività e perspicuità del mondo ariostesco, che è stata detta chiarezza omerica. L'arte italiana in questa semplicità e chiarezza ariostesca tocca la sua perfezione, ed è per queste due qualità che l'Ariosto è il principe degli artisti italiani, dico artisti e non poeti. Non dà valore alle cose, slegate dalla realtà e puro gioco d'immaginazione; ma dà un immenso valore alla loro formazione, e intorno vi si travaglia con la maggiore serietà. Non ci è così piccolo particolare, che non tiri la sua attenzione, e non abbia le sue ultime finezze. Appunto perchè l'interesse è non nella cosa, ma nella sua forma, la maniera sobria e comprensiva di Dante è abbandonata, e non hai schizzi, hai quadri finiti. Ciò che nel Decamerone ti dà il periodo, qui te lo dà l'ottava, di una ossatura perfetta, e congegnata a modo di un quadro col suo protagonista, i suoi accessorii e il suo sfondo. Il Poliziano ti dà una serie, di cui lascia il legame all'immaginazione; l'Ariosto ti dà un vero periodo, così distribuito e proporzionato, che pare una persona. E l'effetto è non solo in quella ossatura materiale così solida e bene ordinata, ma in quell'onda musicale, in quella superficie scorrevole e facile, che ti fa giungere all'anima insieme coi fatti i loro motivi e i loro affetti. Nel secolo de' grandi pittori, quando l'immaginazione italiana mirava a dare all'immagine

tutta la sua finitezza, l'Ariosto è pittore compito che non ti lascia l'oggetto finchè non ne abbia fatto un quadro. E non è che cerchi effetti di luce o di armonia straordinarii, o lusso di colori e di accessorii: non ci è ombra di affettazione, o di pretensione; ci è l'oggetto per se stesso, che si spiega naturalmente. Il poeta fissa l'esteriorità nel punto che è viva, quando cioè è atteggiata così o così per movimenti interni o esteriori, e non osserva, non riflette, non la scruta, non l'interroga, non cerca al di dentro, non la palpa, non la maneggia per volerla abbellire. Nessun movimento subbiettivo viene a turbare l'obbiettività del suo quadro; nessun movimento intenzionale. Non ci è il poeta, ci è la cosa che vive, e si move, e non vedi chi la move, e pare si mova da sè! Questa sublime semplicità nella piena chiarezza della visione è ciò che il Galilei chiamava a ragione la divinità dell'Ariosto. E non è solo nel minuto, ma nelle grandi masse. La sua vista rimane tranquilla e chiara ne' più bruschi e complicati movimenti d'insieme. Indi è che dipinge duelli, battaglie, giostre, feste, spettacoli, paesaggi, castella, con quella purezza e semplicità di disegno che dipinge le cose minime. Nelle ottave del Poliziano la superficie non ha più nulla di scabro; ma ti accorgi che è stata strofinata, leccata, lisciata; e si vede l'intenzione dell'eleganza. Qui la superficie è così naturalmente piana, che ti par nata a quel modo, e che non possa essere altrimenti. Pigliamo ad esempio la rosa:

Questa di verdi gemme s'incappella;
Quella si mostra allo sportel vezzosa;
L'altra che in dolce foco ardea pur ora
Languida cade e il bel pratello infiora.

Qui la rosa m'ha aria di una fanciulla civettuola, che prende questa o quell'attitudine per parer vezzosa. L'incappellarsi, lo sportello, quell'ardere in dolce foco, sono immagini appiccatele da immaginazione umana. È la rosa non nella sua naturalezza immediata, ma come pare all'uomo. Ci si vede il lavoro dello spirito, che l'orna e la vezzeggia, la rosa passata attraverso lo spirito e uscitane trasformata. Vedi ora nell'Ariosto, la rosa,

Che in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'aria, la terra al suo favor s'inchina!
Giovani vaghi e donne innamorate

Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo,
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.

Questa è la storia o il romanzo della rosa. Il poeta ha aria non di descrivere, ma di raccontare, e ti pone innanzi la cosa nella sua verità naturale, sì che niente paia oltrepassato, esagerato, o trasformato. L'alba rugiadosa, il ceppo verde, la nativa spina, i giovani vaghi, le donne innamorate, i seni, le tempie, il gregge e il pastore sono tutte immagini naturali, distinte, plastiche, obbiettive, prodotte da una immaginazione impersonale, assorbita dallo spettacolo. E guarda alla movenza dell'ottava, con tanta semplicità che l'ultimo verso par ti caschi per terra, come vil prosa, a quel modo che è cascata la rosa da quella sua altezza verginale. Gli è che qui eleganza, armonia, colorito non vengono da alcun preconcetto dello spirito, ma sono la forma stessa delle cose; non il loro ornamento o la loro veste, ma la loro chiarezza. Come le cose minime, così le grandi masse sono disegnate con la stessa perspicuità e purezza. Fra tante battaglie e duelli e incanti e paesaggi non trovi mai ripetizioni o reminiscenze, perchè ciascuna cosa è come un individuo perfettamente distinto e caratterizzato. Quadro piccolo o grande che sia, prende la sua movenza e il suo colore dalla cosa rappresentata, e però ciascun quadro è in sè distinto e compito, condotto e disegnato negli ultimi particolari. Lo spirito ne' suoi preconcetti è limitato, e produce la *maniera*, che ti pone innanzi non la cosa vista, ma il modo di guardarla, la visione: perciò facilmente imitabili sono i poeti subbiettivi, ne' quali prevale la maniera, come il Petrarca, il Tasso, il Marini, e simili. Al contrario inimitabile è l' Ariosto che non ha maniera, perchè è tutto obliato e calato nelle cose, e non ha un guardare suo proprio e personale. Anzi egli ha una perfetta bonomia, un' aria di raccontare alla schietta o alla buona, come le cose gli si presentano, senza mettervi niente di suo. Ha un ingegno poroso, che riceve e rende le cose nella evidenza e distinzione della loro personalità, senza che esso trovino ivi intoppo o alterazione. Perciò il suo ingegno è trasmutabile in tutte guise, non secondo il suo umore, ma secondo la varia natura delle cose. Con la stessa facilità e sicurezza vien fuori l'eroico, il tragico, il comico, l'idillico, il licenzioso, come qualità naturali delle cose anzi che del suo spirito. Di che viene l'evidenza miracolosa di questo

mondo nella sua infinita varietà e libertà, e la sua serietà artistica nel suo insieme e nelle minime parti. L'evidenza è in quel coglier gli oggetti vivi, cioè in azione, e metterti innanzi tutti gli accessorii essenziali, anch'essi in azione, cioè come movimenti, attitudini o motivi, accessorii che Dante fa indovinare, e che qui si sviluppano nelle larghe pieghe dell' ottava. E perchè gli oggetti sono colti in azione o in movimento, le descrizioni sono rare e sobrie, e appena accennati i caratteri e i paesaggi che sono l' uomo e la natura nel loro stato d'immobilità, e abbozzate le intramesse e le commettiture e le circostanze facilmente intelligibili, e gli antecedenti richiamati brevemente, e l'azione colta nel momento più interessante e condotta innanzi con le vele gonfie e con prospero vento. Mai non ti accade d'impaludare o di deviare: come in questo mondo non esistono limiti di spazio o di tempo, così nello stile non trovi intoppi o ingombri, e sei in acqua limpida e corrente. Tutto è succo e pieno di senso. Niente ci sta in modo assoluto; tutto è relativo e intenzionale, e concorre all'effetto, ora serio, ora comico. L'effetto è quale te lo può dare un mondo di sola immaginazione, al quale il poeta non prende altra partecipazione che artistica, e che non ha alcuna relazione con le sue passioni e i suoi sentimenti. L'effetto è una viva curiosità sempre nutrita e accompagnata spesso da una tranquilla soddisfazione, come chi sa di sognare, e gli piace, e tiene gli occhi mezzo chiusi, immerso in quella contemplazione. Il sogno gli piace, pur non dice nulla al suo cuore e alla sua mente: è un dolce ozio dell'immaginazione. È un flutto d'immagini così vive e limpide, così naturali e così espressive, che ti tengono a sè e non ti concedono alcuna distrazione; e ti giungono portate da onde sonore, tra colori e tra mormorii, che dilettano la vista e suonano deliziosamente nell'orecchio. Quel mondo è il tuo *rêve*, o per dirla con linguaggio tolto a quel mondo, è il tuo castello incantato, il tuo sogno dorato. L'impressione non è così profonda che oltrepassi l'immaginazione, e colpisca il tuo essere in ciò che di più serio ha il pensiero o il sentimento. La più gagliarda impressione ti suscita appena una emozione, nuvoletta nel suo formarsi già sciolta in quel limpido cielo. Di queste nuvolette leggiere, appena disegnate, è sparso il racconto, e sono movimenti subitanei che provocano una risata o una lacrima, immediatamente repressi e trasformati. Eccone qualche esempio:

Ti raccomando ancora la mia Fiordi....
Ma dir non puote *ligi*, e qui finìo.

Stese la mano in quella chioma d'oro,
E ritirolla a sè con vïolenza;
Ma come gli occhi in quel bel volto mise,
Glie ne venne pietade e non l'uccise.

Così subitanee e così fugaci sono le tue emozioni, quando ti balzano innanzi certe immagini tenere. Si sveglia subito nel tuo cuore qualche cosa che si move, e che non puoi chiamare ancora sentimento, quando una nuova immagine ti avverte del gioco e ricaschi nella tranquillità della tua visione. Una delle creature più simpatiche dell'Ariosto è Zerbino, e quando gli giunge addosso la spada di Mandricardo, ci è nel nostro cuore un piccol movimento, che risponde ai palpiti della sua Isabella; ma il poeta con una galanteria piena di grazia paragona la lunga e non profonda ferita al nastro purpureo, che partisce la tela d'argento ricamata dalla sua bella, e spenge in sul nascere quel movimento. La morte di Zerbino è una scena molto tenera, il cui sentimento troppo straziante è rintuzzato da immagini graziosissime. Isabella è china sul morente; il poeta la guarda, e la trova pallidetta, come

Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisce in su la siepe ombrosa.

Zerbino, morendo, nella sua disperazione manda un ultimo sguardo pieno di passione all'amata:

Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui.

Talora è una sola circostanza ben collocata che dal sentimentale ti gitta nell'immagine:

E straccia *a torto* le auree crespe chiome.

A quest'ufficio adempiono specialmente i paragoni, che nel più vivo dell'emozione te ne distraggono e ti presentano un altro oggetto. Sacripante nel suo dolore paragona la verginella alla rosa. Angelica incalzata da Rinaldo pare una cavriola fuggente, che abbia veduta la madre sotto i denti del pardo:

Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

L'impasto leone, l'uscito di tenebre serpente, l'orsa assalita nella petrosa tana, il vase a bocca stretta e a lungo collo, onde l'acqua esce a goccia a goccia, e simili spettacoli, non nuovi e

non originali, come presso Dante, ma di apparenze e movenze vivacissime, sono gagliarde diversioni e distrazioni che riconducono la vita al di fuori anche nel maggiore strazio della passione. Veggasi nel canto 45 il lamento di Bradamante, che è una vera canzone elegiaca, sparsa di amabili paragoni. Quell' occhio vagante che cerca se stesso nella natura, ha già rasciutte le lacrime. Onde nasce quel tono generale del sentimento più vicino all' elegiaco e all' idillico, che all' eroico e al tragico; ciò che è conforme non pure alla natura impressionabile e tenera del poeta, ma alla stessa tendenza dell' arte, dal Petrarca in qua. Anche la natura rimane tutta al di fuori e non ti cerca l' anima, com' è il giardino di Alcina e il paradiso terrestre. C' è l' immagine, non c' è il sentimento:

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assimigliar che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti.

Cantan fra' rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli,
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.

Qual è il suono che manda questa natura? quali impressioni? quali ispirazioni? Astolfo fra tanta bellezza guarda e passa, e non gli si move il core che di maraviglia alla vista di un muro che è tutto di una gemma:

Più che carbonchio, lucida e vermiglia.
O stupenda opra! o dedalo architetto!

Non hai dunque il sentimento della natura, come non hai il sentimento della patria, della famiglia, dell' umanità, e neppure dell' amore, dell' onore. In luogo del sentimento hai la sentenza morale, che è la sua astrazione, il sentimento naturalizzato e cristallizzato in bei versi, come:

Il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Ecco magnifiche sentenze intorno all' amore:

Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l' invisibil fa vedere Amore.

Che non può far di un cor che abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?

Che lietamete in sul principio applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

Amor che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale.

Io dico e dissi e dirò finch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Più che altamente abbia locato il core,
Pianger non dee, se ben languisce e muore.

Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo e non v' inveschi l' ale:
Chè non è insomma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale.

Oh gran contrasto in giovanil pensiero,
Desir di lauda ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Chè resta or questo, or quel superïore.

Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce anche talvolta giova.

La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passïoni il core.

Amor dee far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.

Queste sentenze non sono osservazioni profonde e originali, ma luoghi comuni assai bene versificati, che non lasciano alcun vestigio di sè. Il sentimento, ora condensato in una sentenza, ora tradotto in una immagine, appena nato, si dissolve. Non mancano tratti sentimentali, come è la risposta di Dardinello a Rinaldo, o di Agramante a Brandimarte, o i lamenti di Olimpia o di Orlando o di Cloridano così musicali ed elegiaci; ma stanno come inviluppati in quel mare fantastico, e naufragati sotto a quei flutti d' immagini. Sono voci d' angoscia e di passione che prima di giungere a noi già si confondono col rumore delle onde e diventano visibili, sono immagini. Un ultimo esempio ce lo dà Orlando che, piangendo e chiamando Angelica, la paragona ad un' agnella smarrita, e ci fa intorno de' ricami.

In una società così poco sentimentale, così superficiale e mobile, e così ricca d'immaginazione, come povera di coscienza, si può concepire quale viva ammirazione dovessero destare questi quadri plastici. La nuova letteratura iniziata in quei giri musicali del Decamerone si contemplava e si ammirava in queste flessuose ottave, dove la vita nella sua rapida vicenda è così palpabile e così limpida. *Procul este, profani.* Nessuna ombra del reale, nessuno spettro del presente, nessuna voce profonda del cuore o della mente venga a turbare questa danza serena. Siamo nel regno della pura arte: assistiamo a' miracoli dell'immaginazione. Il poeta volge le spalle all'Italia, al secolo, al reale e al presente, e naviga come Dante in un altro mondo, e quando dalla lunga via ritorna, si circonda, come d'una corona, di poeti e di artisti, vera immagine di quella Italia, madre della cultura e dell'arte, a cui egli presentava l'Orlando. Ma Dante si traeva appresso nell'altro mondo tutta la terra: la patria lo inseguiva anche colà co' suoi fantasmi. Ludovico naviga con la testa scarica e il cuore tranquillo, come un pittore che viaggia e dipinge quello che vede. Ciò che gli fa tremare la mano, ciò che gli fa battere il cuore, è questo solo pensiero: — Quello che mi sta nella testa, quello che io vedo così bene qua dentro, uscirà così sulla tela? — E tocca e ritocca, sino alla morte, scontento, inquieto; perchè non è tranquillo chi ha qualche cosa a realizzare sulla terra. Ciò che Ludovico ha a realizzare non è questo o quel contenuto nella sua realtà e serietà. Il mondo cavalleresco è per lui fuori della storia, libera creatura della sua immaginazione. Ciò che ha a realizzare in quello, è la forma, la pura forma, la pura arte, il sogno di quel secolo e di quella società, la Musa del Risorgimento. Ed ha tutte le qualità da ciò. Ha sensibilità più che sentimento; ha impressioni ed emozioni più che passioni; ha vista chiara più che profonda; ha l'anima tranquilla, sgombra di ogni preoccupazione, piena di fantasia, allegra nella produzione, e tutta versata al di fuori nei suoi fantasmi. E lo spirito non ancora consapevole, che vive al di fuori e si espande nel mondo e s'immedesima con quello e lo riflette puro con brio giovanile. Così è venuto fuori quasi di un getto, quasi per generazione spontanea, questo mondo cavalleresco, sorriso dalle grazie, di una freschezza eterna, tolto alle ombre e a' vapori e a' misteri del medio evo, e illuminato sotto il cielo italiano di una luce allegra e soave. Niente è uscito dalla fantasia moderna che sia comparabile a questo limpido mondo omerico. Il Risorgimento

realizzava il suo sogno, la nuova letteratura avea trovato il suo mondo.

E che cosa volea questa nuova letteratura? Non voleva già questo o quel contenuto. Era scettica e cinica, e credeva solo all'arte. E l'Ariosto le dava questo mondo dell'arte in un contenuto di pura immaginazione.

Ma non ci accostiamo molto a questa bella esteriorità. Se ci mettiamo sopra la mano, la ci fugge come ombra, e se guardiamo al di sotto, pare non ci sia nulla. Quando leggi Omero, senti uscirne, non sai come, le mille voci della natura, che trovano un'eco nelle tue fibre, e sembrano le tue voci, le voci della tua anima. Gli è che ivi la forma è esso medesimo il contenuto, e il contenuto sei tu, è vita della tua vita, è sangue del tuo sangue. Qui il contenuto è un giuoco della immaginazione, e non ti ci profondi, e non ti ci appassioni, appunto perchè hai il sentimento che è un giuoco. Talora sta per spuntarti la lacrima, quando ti svegli di un tratto e scoppii in una risata.

Pare, ma non è vero che al di sotto di questa bella esteriorità non ci è nulla. Al di sotto c'è Momo, c'è lo spirito di Giovanni Boccaccio.

L'elemento dell'arte negativo e dissolvente avea già percorso tutto il suo ciclo a Firenze, giunto sino alla pura buffoneria. Il Boccaccio, il Sacchetti, il Magnifico, il Pulci, il Berni hanno il proposito espresso della caricatura, hanno innanzi un mondo reale, di cui mettono in rilievo il lato comico. L'Ariosto non ha intenzione di mettere in gioco la cavalleria, come fece il Cervantes, e nel suo mondo s'incontrano episodii comici, e anche licenziosi, e anche grotteschi, come la Gabrina, con la stessa indifferenza che s'incontrano episodii tragici ed elegiaci. Ma, se il suo riso non è intenzionale, non è neppure un semplice mezzo di stile per divertire i lettori buffoneggiando, come fece poi il Berni nel suo Orlando. Il suo riso è più serio e più profondo.

È il riso dello spirito moderno, diffuso sul soprannaturale di ogni qualità; è, se non ancora la scienza, il buon senso, generato da un sentimento già sviluppato del reale e del possibile, è il riso precursore della scienza.

Ludovico è innanzi tutto un artista. A questo mondo cavalleresco egli non crede; pur se ne innamora, ci si appassiona, ci vive entro, ne fa il suo mondo, più serio a lui che tutto il mondo che lo circonda. Ma è un amore, un interesse semplicemente di artista. La sua immaginazione se lo assimila, ne acquista una

piena intelligenza; fa e disfà, compone e ricompone, con assoluta padronanza, come materia di cui conosce tutti gli elementi, e che atteggia e configura a suo genio. La materia in Dante così resistente e scabra qui perde i suoi angoli e le sue punte, e come cera, riceve tutte le impressioni. L'immaginazione le si accosta sgombra di ogni preconcetto e di ogni intenzione, e vi si cala e vi si obblia, e pare non sia altro che la stessa materia. Il creatore è scomparso nella creatura. L'obbiettività è perfetta. Ma guarda bene, e vedrai sulla faccia di quella creatura la fisonomia poco riverente di colui che l'ha creata, e che in certi momenti pare si burli della tua emozione e ti squadri la mano. Non sai se è di te che si burli o della sua creatura, e ad ogni modo ci mette una grazia, che gli daresti un bacio. La burla ti coglie improvviso, nella maggiore serietà della rappresentazione. Una barzelletta, un motto ti disfà in un istante le creazioni più interessanti, e ti avviene così spesso, che non ti abbandoni più e prendi guardia, e ti avvezzi a poco a poco a quell'ambiente equivoco nel quale si aggira quel mondo. Quando l'autore sembra interamente scomparso nella sua creazione, tu non te la lasci fare, e sai che un bel momento metterà fuori il capo e ti farà una smorfia. Di sotto a quella obbiettività omerica si sviluppa di un tratto, sotto forma d'ironia, l'elemento subbiettivo e negativo.

Cosa è dunque questo mondo? È la sintesi del Risorgimento nelle sue varie tendenze. È il medio evo, il mondo chiamato barbaro, il passato, rifatto dall'immaginazione e disfatto dallo spirito. C'è lì dentro quel sentimento dell'arte, quel culto della forma e della bellezza, quella obbiettività di una immaginazione giovane, ricca, analitica, pittoresca, che caratterizza la nuova letteratura, che genera i miracoli della pittura e dell'architettura, e che lì giunge alla sua perfezione, congiunta con lo splendore e con l'armonia la massima semplicità e naturalezza di disegno. E c'è insieme quell'intimo senso dell'uomo e della natura, o del reale, che ti atteggia il labbro ad un ghigno involontario, quando ti vedi sfilare innanzi un mondo fuori della natura e fuori dell'uomo, generato dalla tua immaginazione. Tu ammassi le nuvole; tu le configuri; tu formi i magnifici spettacoli; e tu te la ridi, perchè sai che quel mondo sei tu che lo componi, e non ci vedi altra serietà se non quella che gli dà la tua immaginazione. Tu sei a un tempo fanciullo e uomo. Come fanciullo, senti bisogno di esercitare la tua immaginazione, e formi soldati e castelli e ci fantastichi intorno; ma ecco sopraggiunge l'uomo,

che ti fa un ghigno, e quel ghigno vuol dire: sono soldati e castelli di carta. La cultura è nel suo fiore; l'immaginazione è nel maggior vigore della sua espansione, ed opera i più grandi miracoli dell'arte; ma lo spirito è già adulto, materialista e realista, incredulo, ironico, e si trastulla a spese della sua immaginazione. Questo momento dello spirito moderno che ricompone il passato non come realtà, ma come arte, e, appunto perchè semplice gioco d'immaginazione o arte pura, lo perseguita della sua ironia, è la vita interiore del mondo ariostesco, è il suo organismo estetico. Prendi un quadro di Raffaello ed un sonetto del Berni, ed avrai accentuati gli estremi, tra' quali erra questa unità superiore, dove sono fusi e contemperati ciò che è troppo ideale nell' uno e ciò che è troppo grossolano nell' altro. La quale fusione è fatta con gradazioni così intelligenti e con passaggi così naturali, e il lettore fin dal principio vi è così ben preparato, che non hai dissonanze o stonature, e niente ti urta, perchè il poeta opera senza coscienza o intenzione, e concepisce a quel modo naturalmente, ed è lui medesimo l'unità che comunica al suo mondo.

Vedi come concepisce. Il protagonista non è il savio Orlando, ma Orlando matto e furioso. Questo tipo della cavalleria così trasformato è già una concezione ironica. Ma guarda ora come vien fuori questa concezione. Il momento della pazzia è rappresentato con una realtà di colorito, che la tua illusione è perfetta. Ci si vede una profonda conoscenza della natura umana nelle sue più fini gradazioni. È un *crescendo* di particolari e di colori, che ti rendono naturalissimo un fatto così straordinario. Venuto in furore e matto, il poeta te lo abbandona alle risate del pubblico. Ad una scena tenera succede la più schietta allegrezza comica, la caricatura spinta sino alla buffoneria. Anche il modo come Orlando riacquista il senno, ha un profondo senso comico. Secondo le tradizioni del medio evo, l'uomo non può trovare la pace che nell'altro mondo. È la base della *Divina Commedia*. Il poeta materializza questo concetto e lo rende comico, cavandone la bizzarra concezione, che ciò che si perde in terra, si ritrova nell'altro mondo. Di qui il viaggio di Astolfo sull'Ippogrifo nell'altro mondo, che è una vera parodia del viaggio dantesco. Il fumo e il puzzo gli impediscono di entrare nell'inferno; ma all'ingresso trova le prime peccatrici, punite, come Lidia, per la soverchia crudeltà verso gli amanti. È il concetto della Francesca da Rimini preso a rovescio, e divenuto comico. Poi sale al paradiso terrestre, e

in un bel palagio di gemme trova San Giovanni evangelista, Enoch ed Elia, che gli dànno alloggio in una stanza e provvedono di buona biada il suo cavallo, e a lui dànno frutti di tal sapore,

che a suo giudizio sanza
Scusa non sono i due primi parenti
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

Astolfo vi trova buon cibo, buon riposo *e tutt' i comodi*. È il paradiso terrestre materializzato. Di là, *uscito dal letto*, con San Giovanni ascende sulla Luna. Qui la parodìa prende forma satirica, senza fiele e in aria scherzosa. In un vallone è ammassato ciò che in terra si perde.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti;
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma quaggiù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Per comprendere questa ironìa, bisogna ricordare che la Luna era come un castello di Spagna o un castello in aria nelle idee popolari, e anche oggidì uno che vive nelle astrattezze si dice che sta nel mondo della Luna. Là si trova in varie ampolle un liquore sottile e molle, che è il senno che si perde in terra.

Di sofisti e di astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Chiama sofisti i filosofi e li mette a un mazzo con gli astrologhi e i poeti. Dove il medio evo vedea il maggior senno, egli vede vacuità e astrazione. La fine è di una schietta allegria:

E vi son tutte le occorrenze nostre;
Sol la pazzia non vi è poca nè assai,
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

L'ironìa colpisce anche Angelica, la figliuola del maggior re del Levante, l'amata di Orlando, di Rinaldo, di Sacripante, di Ferraù, che finisce moglie di un povero fante. La scena comincia nel Boiardo con le più eroiche apparenze della cavalleria, giostre, tornei, duelli, con Carlomagno circondato da' suoi paladini, tra il fiore de' cavalieri di Francia, di Spagna, di Lamagna,

d' Inghilterra, tra cui pompeggia la figura di Angelica, la Reina del racconto, e va a finire in un idillio, negli amori di Angelica e Medoro. Ciò che nel Boiardo ha proporzioni epiche e cavalleresche, soprattutto nelle battaglie di Albracca, passando nel cervello di Ludovico, si trasforma in una concezione ironica.

Anche nella guerra tra Carlo e Agramante, unità esteriore e meccanica del poema, la cavalleria è guardata da un aspetto comico. Il lato eroico della cavalleria è l' individualità, quella forza d' iniziativa che fa d' ogni cavaliere l' uomo libero che trova il suo limite in se stesso, cioè a dire nelle leggi dell' amore e dell' onore, a cui ubbidisce volontariamente. Togli il limite, e l' iniziativa individuale diviene confusione e anarchia, l' eroico divien comico. Il cavaliere non ubbidisce più che a' suoi istinti e passioni; si sviluppa in lui la parte bestiale, nascono collisioni e attriti del più alto effetto comico. Il concetto è già adombrato con brio nel ritratto della Discordia, trovata da San Michele in un convento di frati, *tra santi uffici e messe:*

> Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati
> Notai, procuratori ed avvocati.

Questa scena, dove son attori San Michele, il Silenzio, la Frode, la Discordia, è ammiratissima per originalità di concezione e fusione di colori:

> Dovunque drizza Michel angel le ale,
> Fuggon le nubi e torna il ciel sereno,
> Gli gira intorno un aureo cerchio: quale
> Veggiam di notte lampeggiar baleno.

Versi stupendamente epici, che vanno digradando fin nel satirico con naturali mutamenti di tono. Ed è un satirico ancora più efficace, perchè non ci è apparenza d' intenzione satirica, anzi ci si rivela una bonomia, un' aria senza malizia, dov' è la finezza dell' ironia ariostesca. La Discordia fa il suo mestiere, e ne viene la famosa scena nel campo di Agramante rimasta proverbiale, dov' è il vero scioglimento dell' azione, il motivo interno della dissoluzione e della sconfitta dell' esercito pagano. I movimenti comici in questa scena sono più nelle cose che nelle frasi, fondati su quel subitaneo e impreveduto delle impressioni e degl' istinti, che toglie luogo alla riflessione e spinge i cavalieri gli uni contro gli altri. Rodomonte è il più spiccato carattere di questo genere, ed è rimasto proverbiale, mistura di forza e di coraggio e di bestialità. Le sue imprecazioni contro le donne, la sua credulità e

sciocchezza nel fatto d'Isabella, la sua comica lotta col pazzo Orlando, la sua scurrilità e grossolanità verso Bradamante sono tratti felicissimi, che mettono in evidenza il cavaliere errante nel suo aspetto comico, materia gigantesca vuota di senno, grossolana e bestiale. Il contrapposto è Ruggiero, *di virtù fonte*, nel quale il poeta ha voluto rappresentare la parte seria ed eroica del cavaliere, leale, gentile, magnanimo. Nella sua concezione ci entra un po' l'Achille Omerico, un po' Damone e Pizia, Quinzio e Flaminio, collisioni tra l'onore e l'amore, tra l'amore e l'amicizia, da cui escono molti effetti drammatici. Ma chi ha studiato un po' Ludovico, come si dipinge egli medesimo, vede che l'uomo è al di sotto del poeta, nè in lui ci è la stoffa, da cui escono le grandi figure eroiche, nè ci è nel suo tempo. Manca al suo eroe prediletto semplicità e naturalezza; l'eroico va digradando nel fantastico e nell'idillico. Perciò il suo Ruggiero non ha potuto togliere il posto a Orlando e Rinaldo, gli eroi dell'antica cavalleria, e malgrado le sue simpatie pel fondatore di Casa d'Este, l'interesse è assai più per Orlando e Rodomonte, creazioni geniali e originali.

L'ironia è non solo nella concezione fondamentale del poema, ma negli accessorii cavallereschi. L'amore di Orlando verso Angelica è stato perfettamente cavalleresco, sì che avendola per tempo in sua mano, non le ha tolto l'onore, *almeno* secondo che Angelica ne assicura Sacripante, il quale dal canto suo non vuole essere *così sciocco*. Doralice piange la morte di Mandricardo; ma, se non fosse vergogna, andrebbe *forse* a stringer la mano a Ruggiero:

> Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
> Ma potrebbe esser stato di leggieri.
> Per lei buono era vivo Mandricardo;
> Ma che ne volea far dopo la morte?

Un riso scettico aleggia sulle virtù cavalleresche e sui grandi colpi de' cavalieri, quei gran colpi *ch' essi soli sanno fare*. Una frase, un motto scopre l'ironia sotto le più serie apparenze. È un riso talora a fior di labbra, appena percettibile nella serietà della fisonomia.

Questo risolino che quasi involontariamente erra tra le labbra e non si propaga sulla faccia, e non degenera che assai di rado in aperta e sonora risata; questa magnifica esposizione artistica che ti dà tutta l'apparenza e l'illusione della realtà nelle cose più strane e assurde, tutto questo fuso insieme senz' aria

d' intenzione e di malizia e con perfetta bonarietà, ti mostra la concezione come un corpo in movimento e cangiante, che non puoi fissare e definire, più simile a fantasma che a corpo. Non sai se è cosa seria o da burla; pur ti piace, perchè mentre la tua immaginazione è soddisfatta, il tuo buon senso non è offeso, e contempli le vaghe fantasie egregiamente dipinte di secoli infantili col risolino intelligente di un secolo adulto.

Questo mondo, dove non è alcuna serietà di vita interiore, non religione, non patria, non famiglia, e non sentimento della natura, e non onore e non amore, questo mondo della pura arte, scherzo di una immaginazione che ride della sua opera e si trastulla a proprie spese, è in fondo una concezione umoristica profondata e seppellita sotto la serietà di un'alta ispirazione artistica. Il poeta considera il mondo non come un esercizio serio della vita nello scopo e ne' mezzi, ma come una docile materia abbandonata alle combinazioni e a' trastulli della sua immaginazione. C' è in lui la coscienza che il suo lavoro è così serio artisticamente, come è serio il lavoro di Omero, di Virgilio o di Dante, e ci è insieme la coscienza che è un lavoro semplicemente artistico, e perciò dal punto di vista del reale uno scherzo, o come dicea il Cardinale Ippolito, una corbelleria. E sarebbe stato una corbelleria, se l'autore avesse voluto dargli più serietà che non portava, e fondarvi sopra una vera epopea. Ma la corbelleria diviene una concezione profonda di verità, perchè il poeta è il primo a riderne dietro la tela, ed ha l'aria di beffarsi lui de'suoi uditori. Questo stare al di sopra del mondo, e tenerne in mano le fila, e fare e disfare a talento, considerandolo non altrimenti che un arsenale d' immaginazione, è ciò che dicesi capriccio e umore. Se non che il poeta è zimbello spesso della sua immaginazione, e si obblia in quel suo mondo, e gli dà l'ultima finitezza. Di che nasce che l'umore piglia la forma contenuta dell' ironia, e tu ondeggi in un' atmosfera equivoca e mobile, dove vizio e virtù, vero e falso confondono i loro confini, e dove tutto è superficie, passioni, caratteri, mezzi e fini, superficie maravigliosa per chiarezza, e semplicità e naturalezza di esposizione, che all'ultimo dispare come un fantasma, cacciato via da una frase ironica, dispare, ma dopo di avere destata la tua ammirazione e suscitate in te molte emozioni. In questo mondo fanciullesco dell'immaginazione, dove si rivela un così alto sentimento dell'arte e insieme la coscienza di un mondo adulto e illuminato, si dissolve il medio evo e si genera il mondo moderno. E perchè questo è fatto senza espressa intenzione, anzi con la bo-

nomia e naturalezza di chi sente e concepisce a quella guisa, i due mondi non sono tra loro in antitesi, come nel Cervantes, ma convivono, entrano l'uno nell'altro, sono la rappresentazione artistica dell'un mondo con sopravi l'impronta dell'altro. In questa fusione più sentita che pensata, e che fa dell'autore e della sua creazione un solo mondo armonico perfettamente compenetrato, sta la verità e la perpetua giovinezza del mondo ariostesco, per la sua eccellenza come opera di pura arte il lavoro più finito dell'immaginazione italiana, e per il profondo significato della sua ironia una colonna luminosa nella storia dello spirito umano.

FRANCESCO DE SANCTIS.

SULLA LIBERTÀ DELLE BANCHE.

Bollettino delle situazioni mensili dei conti, pubblicato dalla direzione di Statistica.—*Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.* —*Sulla libertà delle Banche;* progetto di legge presentato il 9 marzo e ripresentato il 9 dicembre 1870 alla Camera dei Deputati dai ministri Sella e Castagnola. —*Manuale ad uso degli Uffici provinciali d'ispezione per le Società industriali e gli Istituti di credito.* Firenze, Civelli, 1869.

Un altro articolo sulla libertà delle banche! esclameranno i lettori, e l'esclamazione si capisce benissimo, dacchè tanto si scrisse sul prò e sul contro, che non si può davvero aspettarsi se non cose dette e ridette. Fossi per chiarirmi fautore di libertà, troverei già bello e indovinato il discorso ch'io stessi per fare contro il vorace monopolio: come d'altronde le riflessioni ch'io avessi in mente sui pericoli della libertà, anche prima ch'io aprissi bocca, le udrei snocciolar tuttequante. Meno che altri mai avrei la pretensione d'arieggiare a novità, e di atteggiarmi come chi ha in serbo uno di quei principii luminosi che d'un tratto, dissipando ogni dubbiezza, rendono chiara e limpida la verità. Non sempre però nelle umane cose trovasi quel grande agio, che gode la scienza ne' suoi ozii speculativi: ed intanto ch'essa da vette serene spia un largo orizzonte, l'uomo armeggia e arrabattasi il meglio che può per portarsi fuori dei triboli d'una via spesso angusta. Mi propongo un'assai modesta ricerca: come stieno a libertà le banche in Italia, e se in questo riguardo non ci sia da far proprio nulla, almeno per ora. Una legge per la libertà delle banche erasi in vero raccomandata dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso dei biglietti, e del resto nella Camera dei Deputati più volte iniziaronsi siffatte proposte. Poi tali proposte arrenarono: all'ardore di subite deliberazioni subentrarono lunganimi dilazioni: l'urgenza d'una soluzione

parve minore dell'imbarazzo di prenderla. Una proposta di legge pertanto si è messa innanzi dal Ministero in sullo scorcio dell'ultima legislatura; ma udendosi parlare di libertà delle banche quel finissimo uomo ch'è il Sella, e ricordandosi il suo decreto del 1865 per insediare la Banca Nazionale a fianco del Governo, *il diavolo,* si disse, *vuol ire a Loreto: « Ferrari frate? Ferrari pagano? »* Non se ne fece nulla per allora: ma ecco riproposta dagli uomini stessi la stessa legge: ed il Sella che nella Commissione d'inchiesta si era pure associato al voto d'una legge sulla libertà delle banche (io lo ricordo benissimo; egli volea articolarla subito) mostrasi a favore di quel disegno almeno altrettanto fermo, quanto gli altri lo dicono astuto. Non c'è da confondersi, dirà taluno: che discorsi son questi di libertà, dove una Banca estesa ormai a tutto il Regno ha il credito in sua balìa, soffoca e aduggia i minori istituti, fa lucri strabocchevoli, s'infeuda lo Stato? — Ubbie! rispondesi: nonchè libertà, gli istituti di credito hanno oggi in Italia una maravigliosa licenza: impotenti le leggi, debole e inferma l'autorità del Governo: tutti padroni di fondar banche, di emetter biglietti, di fare e strafare come pare e piace. Stranissime contraddizioni, non tanto sopra un punto di dottrina, ma sopra un fatto, non già nel mondo degli astratti, ma intorno a cose che si vedono e toccano. Proviamoci dunque di considerare il vero stato degli istituti di credito davanti alla legge, consideriamolo senza prevenzioni e idee preconcette. Una rapida corsa dapprima ai diversi sistemi teorici; ci sarà facile poscia il caratterizzare così fatti e cose.

I.

Libertà è oggi l'assioma, la base, la mossa d'ogni questione economica; e finchè si sta sulle generali, non ci sarà forse uno solo, che non si professi candido amico della libertà del credito. Venendo pure al concreto, saremo tutti d'accordo nel facilitare tutte quelle consuetudini, istituzioni, congegni ed industrie che creano dirette relazioni di credito dei particolari fra di loro o verso appositi istituti, le riannodano e centuplicano sotto tutte le forme: ogni favore quindi per gli obblighi cambiarii, gli sconti, le compensazioni, i conti correnti, i depositi a frutto. Incomincia il guaio quando si emette il *biglietto:* non tanto destinato a indicare la relazione tra il Banco da cui proviene, e chi lo ricevette

per primo, ma bensì messo in giro, e destinato a circolare indefinitamente. Tutta la questione batte qui: l'emissione dei *biglietti*, pagabili a vista e al portatore, è un affare privato di cui lo Stato non ha da impicciarsi, ovvero un affare d'indole specialissima, e d'interesse anche pubblico? Scrittori i più caldi per la libertà delle banche di *deposito* e di *sconto*, a questo punto si fermano, come se le banche di *emissione* appartengano a tutt'altro ordine d'istituzioni ed idee: altri invece non meno della circolazione delle merci propugnano liberissima la circolazione dei biglietti. Un biglietto (dirannovi gli uni) si riceve e si dà in pagamento: viene e va di continuo: esaurisconsi con esso infiniti cambii, ma esso circola tuttavia: insomma funge l'ufficio di moneta: e poichè la quantità e le condizioni della moneta influiscono essenzialmente sui prezzi delle cose tutte, poichè gli effetti di un biglietto, che fungé come denaro, non si limitano dunque alle relazioni particolari di alcune persone, ma si propagano a tutto il commercio, lo Stato che regola la circolazione della moneta dovrà pur regolare la circolazione del biglietto. Il biglietto (replicheranno gli altri) si accetta benissimo come equivalente al denaro, ma perchè? perchè si sa che è pagabile esso pure in denaro, ed a vista: scema questa persuasione? il biglietto invilisce: cessa? e il biglietto nessun lo riceve più: tutt'altro dunque che il contante, il quale ha il suo pregio in sè, e non si guarda donde venga: il biglietto ha tanto pregio quanto ne ha chi lo emette, e niente più: non è in fine se non una promessa di pagamento: dalle altre promesse simili, per esempio le cambiali, ha bensì differenze ma appunto non essenziali: e come lo Stato verso le altre carte commerciali non fa altro che determinare le condizioni proprie della loro indole, ma non ne assume malleverie, così faccia pel biglietto, ma basta: non pretenda di regolare la circolazione dei biglietti, che assai meglio si regola da sè: tanto è vero, che non appena siensi emessi biglietti oltre la necessità, ritornano essi da se medesimi alla lor sorte. A questo ordine affatto diverso di considerazioni teoriche corrispondono anche diversi sistemi legislativi. Le prime conducono necessariamente ad un'ingerenza dello Stato nelle banche di emissione, e a fil di logica presto o tardi riducono l'emissione dei biglietti ad un privilegio che lo Stato solo concede, e concederà da ultimo a una sola banca: unità di biglietto, non meno di unità di moneta e di zecca. Le secondo invece mantengono all'emissione dei biglietti il carattere interamente privato, lasciandola quindi libera a tutti, purchè si adempiano le

condizioni insite all'indole propria del biglietto; come ognuno può emettere una cambiale, purchè dia alla scritta i requisiti stabiliti dalla legge per le cambiali. Una legge dunque per la emissione dei biglietti la invocano tutti, ma sostanzialmente diversa: gli uni, legge (come dicono i tedeschi) *materiale* o, direm noi, legge di amministrazione: gli altri, legge *formale* e non altro, legge, come noi diremo, solo giuridica, o tutto al più d'ispezione, per verificare l'adempimento delle condizioni giuridiche, ma nulla più. Nel fatto però ben di rado riscontrasi in una legge l'uno o l'altro di questi caratteri tanto spiccatamente, ma bensì con gradazioni tutt'altro che facili a determinarsi, ed in modo più o meno eterogeneo. Esposti i due diversi sistemi, le due diverse tendenze in quei termini più assoluti che ne facciano meglio risaltare la differenza, vediamo a quale di questi sistemi, a quale di queste tendenze obbediscono le leggi sulle istituzioni di credito in Italia.

II.

Chi è solito di tutto vedere e dipingere in nero, vorrei meditasse alquanto una egregia pubblicazione, che mese per mese ci fornisce regolarmente il Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio: il *Bullettino delle Società ed Istituti di credito.* Per verità non so come si possa chiuder gli occhi al rinnovamento economico d'Italia, di cui ci sono sicura prova le vie di comunicazione, la navigazione mercantile, le nuove industrie: ma senza divagare dal nostro assunto, prego il lettore di scorrere meco anche solo quel *Bollettino delle situazioni mensili* de' conti delle Società ed Istituti di credito. La prima pubblicata è la situazione de' conti al 30 giugno 1870: l'ultima, ch'io abbia veduto, è quella al 31 gennaio di quest'anno. Delle 34 Società di credito ordinario e delle 50 banche di credito popolare, che oggi abbiamo in Italia, quante ne erano di grazia in Italia, prima ch'essa si trovasse costituita in uno Stato solo e animata da libertà? Questi 84 Istituti di credito, molti de' quali hanno origini modestissime, giungono ad una somma di circa novantadue milioni di capitale effettivamente incassato: e circa centotrentacinque di conti correnti a interesse: oltre ottanta milioni di depositi liberi e volontari. Alcuno temeva che le nuove istituzioni di credito non avessero vita se non a scapito di altre istituzioni anteriori: che allettati i risparmi ad affluire nelle *banche popolari*, lasciassero vuote le

casse di risparmio: che la seduzione della novità compromettesse istituti già provati da lunga esperienza, ed ormai entrati nelle consuetudini nazionali. Che? Le casse di risparmio crebbero contemporaneamente all'istituzione delle banche popolari: al 31 gennaio 1871 aveano una bellezza d'*attivo* di circa ducentoventi milioni. Nel mese di gennaio vi furono 4003 libretti *accesi* più degli *estinti:* 16,005 *versamenti* più delle *restituzioni:* 4,220,499 lire *versate* in più delle *restituite.* La cassa di risparmio di Reggio nell'Emilia diede anzi, non ha guari, un bellissimo esempio: quello di pensare all'istituzione di casse di risparmio in tutta la provincia: ventisei casse messe così alla porta del villico, ammaestramento e ricordo di previdenza, incitamento ed aiuto agli onesti e laboriosi massai. Tuttavia siamo ben lontani dall'avere in Italia le casse di risparmio così diffuse come altrove: se la Spagna ne ha una sola per quasi un milione d'abitanti, e noi ne abbiamo una per ogni centoventimila, in altri paesi se ne ha una per 35,000 a 10,000 e in Inghilterra se ne ha una anche per soli 6734 abitanti. Nè sono ben distribuite le nostre casse di risparmio, dacchè l'Italia centrale ne ha 111, e l'Italia settentrionale 72, ma l'Italia meridionale ne ha appena 16, la Sardegna 2; e le sole casse di risparmio lombarde hanno un movimento di capitali, che è circa la metà di quello totale delle casse di risparmio italiane. Potentemente contribuirà (non ne dubito) la legge ora iniziatasi per l'istituzione delle casse di risparmio *postali*, perchè su tutto il territorio del Regno se ne diffondano i beneficii: pertanto sta il fatto che le casse di risparmio non risentirono distrazione dai nuovi istituti di credito, ma bensì emulazione, ed anzi bene spesso avviene che ivi mirabilmente fioriscano dove più prosperano anche le banche popolari. Nel tempo stesso promovonsi istituti di credito *agrario:* e gli istituti di credito *fondiario* hanno già fatto più di trentasette milioni di prestiti ipotecari. Finalmente i sei istituti di *emissione autorizzata* dispongono di un *capitale effettivo* di circa centosessantadue milioni, ed hanno un *attivo* di circa *due miliardi!*

III.

Il meraviglioso incremento degli istituti di credito si lasciò di gran lunga indietro la legislazione. Una legge veramente nazionale, una legge generale per tutta Italia, una legge di getto tuttora manca. Sussistono leggi, concessioni, privilegi, istituzioni

degli antichi Stati: ed a tutto questo si sovrapposero bene o male disposizioni comuni ad ogni parte del Regno. Gli istituti di credito non si stettero per questo contenti degli antichi confini: la Banca Sarda sin dal 1859 seguì lo Stato nei suoi ampliamenti fino ad estendere la sua azione a tutta l'Italia: il Banco di Napoli, dopo avere già portato una sede nella stessa Firenze, ambì ed ottenne facoltà d'istituirne a Venezia, a Milano, a Torino, a Genova: lo stesso banco di Sicilia è impaziente del suo isolamento, e venne autorizzato ad istituire sedi a Firenze, Napoli, Genova: nè la Banca Toscana è persuasa del motto di Alfieri, che Toscana sia il mondo. Alla stessa ambizione partecipano associazioni di credito private: la Banca del Popolo, fondata a Firenze, già si diramò dappertutto. Nè solo uscirono gli istituti di credito dalla originaria cerchia: ma non si tennero nemmeno costretti ai limiti primitivi nelle loro operazioni.

Banche di emissione sarebbero veramente la *Banca Nazionale Sarda*, la *Banca Nazionale Toscana*, la *Banca Toscana di credito per le industrie e il commercio d'Italia*, il *Banco di Napoli*, il *Banco di Sicilia*, ed ora s'aggiunse la *Banca Romana*. Ma anche dalle altre Società di credito e banche popolari troviamo messi in circolazione i cosiddetti *boni di cassa*, che al 31 gennaio figuravano per una somma di circa sette milioni: somma del resto ben inferiore di certo alla quantità reale di questi boni di cassa, non riferendosi essa se non a quelle Società e banche, le quali presentarono al Ministero la loro situazione. Ma chi non ha emesso biglietti, e chi può noverarli? Ed intanto le lentezze legislative sopraffatte dalle necessità del momento cedettero il passo ai facili decreti. Per legge, è vero, si concesse l'aumento del capitale alla Banca Nazionale Toscana: si limitò la quantità dei biglietti della Banca Nazionale Sarda, e si misero in circolazione i biglietti da una lira: si costituì il Banco di Sicilia: si devenne a nuove convenzioni finanziarie: si provvide al credito fondiario, al credito agrario. Importantissimi provvedimenti, tutti però l'un dall'altro staccati; per lo più, d'occasione; e tutt'altro che formanti tutt'insieme un sistema, od acconci a un assetto definitivo. Abbondarono i decreti: ma è ella questa una buona malleveria, se non altro, d'una certa stabilità? Anche per gli istituti di credito insomma ci toccò andare avanti prima d'avere scelto la strada. Prima d'esserci chiesti a quali norme avremmo conformato le leggi, prima d'aver posto a parallelo le diverse teorie, vedemmo sorgere nuovi istituti, rinnovarsi istituti vecchi, il credito assumere

le forme più varie, farsi forte talora dei privilegi, invocare talvolta la libertà; cosicchè il legislatore tutt' altro che trovarsi dinanzi a un terreno sgombro, dee tener conto d'una moltitudine di interessi, d'idee, di esperienze, che pur troppo non sempre si limitano ad imporsi in quello solo che hanno di buono. Proviamoci di seguire almeno i punti principalissimi del sentiero tortuoso, che si percorse finora non tanto dal Parlamento, quanto dal Governo in mezzo ad un' infinità di incoerenze.

IV.

Consideriamo anzitutto le banche di deposito e sconto: da che ne dipende l'istituzione? Da una legge speciale non già, bensì dalla disposizione generale del Codice di Commercio per le Società. Per conseguenza parrebbe che il Governo si fosse dovuto sempre accontentare dell'adempimento di quelle condizioni giuridiche, le quali prescrive il Codice di Commercio per una Società qualunque: ma che? il Governo quando ha di fronte una Società di credito, s'accorge che è Società d'un' indole particolare, giudica che in relazione a queste Società siavi anche necessità di regole particolari, e poichè in una legge non le trova, ecco farsi esso coscienza di trarle come meglio sa di suo capo. Si cominciò dunque, nell'approvazione degli statuti delle Società di credito, dal divieto di ricevere depositi di somma inferiore alle lire duecento, e per le banche popolari dal divieto di ricevere depositi da estranei alla Società. In fatto il divieto si mantenne rigorosamente; gli istituti di credito aveano un bel lamentarsi: il Governo non si smoveva da una regola, che si era imposta a se medesimo, ed in cui compiacevasi, parendogli d'aver fissato qualche cosa di certo e di saggio. Un bel giorno un ministro si propose questo semplicissimo ragionamento: nel Codice questi limiti non ci sono: quando io ho adempiuto le prescrizioni del Codice ho fatto il dover mio, e tanto basta: più là, io non mi prendo impicci. La cosa che fino a quel dì il Governo avea giudicata la più legale del mondo, un dovere anzi da esser messi in accusa quelli che non l'osservassero, ecco ad un tratto qualificarsi almeno almeno fuori della legge. Decreti, ispezioni, rimproveri, nulla era mancato per far osservare il divieto: una semplicissima *circolare* del ministro Minghetti il 20 agosto 1869 lo cancella con un tratto di penna. Ed io fo plauso al ministro: ma domando alla

mia volta: se uno stato di cose siccome questo sia proprio tale da acquietarsi in esso, e non prendersene un pensiero al mondo? Se uomini certo di buona fede ed intelligenza hanno creduto un dovere di porre quei limiti, perchè un ministro credette poi di toglierli di mezzo, non potrà qualche suo successore un bel dì ristabilirli come savi e giusti? Si avverta che il Minghetti, nell'abilitare le Società di credito a ricevere depositi senza limite di quantità o di persone, proibiva per altro l'impiego di questi depositi in operazioni pericolose ed a lunga scadenza: saggia misura, ma non potrà quando che sia un ministro stimarla superflua quanto noi la stimiamo necessaria? Qual guarentigia abbiamo dall'audacia degli uni come dalla timidezza degli altri? Non dissimili incongruenze abbondano su altri punti di suprema importanza. Ne addurrò ancora un esempio: e come nel primo vedemmo cominciarsi dalle diffidenze e finalmente giungere ad un sistema di fiducia, qui invece vedremo incominciarsi dalla fiducia per giungere alla diffidenza. Da principio l'aumento del capitale delle Società costituite, specialmente di Società *cooperative*, come le banche popolari e i magazzini cooperativi di consumo, era riguardato con occhio di favore dal Ministero, d'accordo col Consiglio di Stato. Si citano numerosi pareri, seguiti da Reali Decreti, con cui furono autorizzate emissioni di nuove azioni in aumento di quelle già emesse, senza esigere la precedente *sottoscrizione*, stabilita in massima, dal Codice di Commercio, dei *quattro quinti* ed il *versamento del decimo*. Si era osservato che nelle Società cooperative, appunto per mantenere il loro vero carattere, e togliere il pericolo che si trasformino in Società di speculazione, è buon consiglio non solo di frazionare il capitale sociale in azioni di minimo valore, da lire 50, da lire 20, da lire 10, e talvolta anche da lire 5; ma inoltre di cumulare insensibilmente e quasi ad insaputa del futuro azionista i suoi piccoli risparmi o i dividendi, accordati anche ai clienti non soci nei magazzini cooperativi, affine di convertirli in azioni sociali appena ne abbiano raggiunto l'ammontare. Per queste sagacissime osservazioni pareva al Ministero che non si potessero applicare le norme del Codice di Commercio ad istituzioni sorte dopo di esso, e d'indole affatto nuova: cosicchè le prescrizioni del Codice sull'aumento del capitale, che in una Società avviene tutto d'un tratto, e una volta tanto, non valgano per que' frequenti e continui aumenti di capitale, necessarii e congeniti in una Società cooperativa. Con tutto ciò prevalse il sistema più assoluto: quello

che non fa distinzione tra le Società cooperative e le altre: quello che dunque vieta in ogni caso l'emissione di nuove azioni fino a che non siensi fatte le *sottoscrizioni* ed i *versamenti* che il codice prescrive. Ne avremo, pare, abbastanza per capacitarci, che manca tuttora una legge chiara e determinata, la quale si sostituisca ad una giurisprudenza mutabile, incerta. Le leggi anteriori sono di necessità insufficienti per istituzioni sorte soltanto in seguito: nè rettitudine ed ingegno d'uomini può ad un provvedimento qualsiasi dare la sicurezza ed invariabilità d'una legge. Non si dà alcuna malleveria che un istituto ottenga domani quello che altri istituti affatto simili ottennero oggi: che preso una volta un principio e un sistema di libertà, non si ritorni daccapo, quando che sia, a restrizioni ed inceppamenti: che infine le nuove istituzioni non sieno costrette, o di conformarsi a leggi tutt'altro che adatte e propizie, ovvero di cercarsi da se medesime un assetto interamente fuor della legge o contro la legge.

V.

Peggio che peggio, quando ci rivolgiamo alle banche di emissione. Qui sta una massima inconcussa, che una banca non possa emetter biglietti quando non vi sia autorizzata espressamente da apposita legge, di volta in volta, di caso in caso. Sia che trovisi scritto il divieto, come avviene per gli Stati Sardi, sia che in generale l'autorità del Governo divieti a se medesima il concedere una facoltà di cui le leggi non fanno parola, la massima sta, rigida, indeclinabile. Non mancarono pareri del Consiglio di Stato per mantenerla fuor di questione: non venne meno la diligenza de' Sindacati nel perseguitare la emissione di biglietti illegittima, la vigilanza del Governo nel proscriverla, l'autorità stessa del Parlamento nel condannarla. Con tutto questo chi non ha emesso biglietti? Nonchè le banche popolari, i municipii, le camere di commercio, i luoghi pii, i particolari, chi vuole insomma, tutti ne mettiamo in giro come ci fa piacere: li troviamo respinti dai vicini? e noi ci studiamo di accreditarli di lontano: li vediamo proibiti dalla legge? ci basta sieno accolti dal popolo. È una storia curiosa codesta, che io mi studiai di seguir passo passo coi documenti alla mano nella Relazione dell'inchiesta sopra il corso forzoso: qui non occorre che richiamare l'attenzione al singolare contrasto. Tutti sanno che appena fu decretato il

corso forzoso de' biglietti della Banca Nazionale, avvenne in Italia quello che avviene del resto in tutto il mondo quando è d'uopo avere ricorso a questi provvedimenti: che il contante ruzzola e se ne va. Non avendo la Banca Nazionale emesso da principio i biglietti per le contrattazioni minute, biglietti spenderecci ne'giornalieri bisogni della vita, si provò ben presto un incomodo, ed imbarazzo non lieve nel traffico, per così dire, domestico. Non solo era in breve sparito l'oro e l'argento, ma la moneta erosa ben anco: nelle provincie meridionali, soprattutto in alcuni paesi dove il commercio minuto era l'unico, dove commercio in grande non se ne conosceva punto, dove ancora mancavano le vie di comunicazione, il rame si tesoreggiava, la penuria del contante per le spese giornaliere si facea sentire vivissima, successero guai e disordini gravi. Nessuna meraviglia se ogni rimedio si considerasse buono e fosse il benvenuto: nessuno si sarebbe allora sognato di preoccuparsi dei lontani pericoli di biglietti, sprovvisti di qualsiasi malleveria, ma comodi intanto a trarci di un momentaneo imbarazzo. Le proibizioni non ebbero efficacia: non si domandò da chi si fosse emesso un biglietto, con quali guarentigie, con quale certezza di cambiarsi, una volta o l'altra, in denaro; per allora, la sola cosa che si cercasse, era d'aver di che spendere; una cedola, un biglietto qualunque, logoro o pulito, non importa, purchè si pagasse così la mercede all'artiere, e dall'artiere lo ricevessero i bottegai. Il giorno, in cui venire a'conti, pareva lontano: il Governo dovette far l'occhio del ti vedo e non ti vedo: chi avesse fatto osservare la legge, guai a lui! Vi fu un momento che il Governo avea rivolto l'animo a sistemare queste emissioni, e ne fece proposta alla Camera dei Deputati: ma « duro a vecchia licenza nuova legge, » e la cosa morì anche prima di venire alla luce d'una discussione. In fatto essendo l'emissione stessa proibita, non v'ha alcuna regola o condizione, dacchè certo la legge non dà norma qualsiasi per un'operazione ch'essa divieta, e non suppone nemmeno possibile; quindi in questo riguardo gli istituti di emissione trovansi nello stato di libertà la più ampia e sconfinata che si possa desiderare o immaginare giammai. In fatto però, e non solo pei danni che ne derivano al pubblico, ma per gli stessi istituti di credito, è questa una condizione buona, sicura, e di vera libertà? Niente affatto, perchè un decreto d'un ministro, che avesse animo di eseguire la legge, basterebbe per rovinarli. È certo che in confronto delle cose, come sono, una legge qualsiasi,

la più liberale, la più larga, la più audace, sarebbe pur sempre una legge di restrizione: ma grazie d'una libertà, che ha sempre sul capo la spada di Damocle, che dipende dal beneplacito d'un ministro, e che per sua malleveria non ha già il rispetto della legge, ma la sua noncuranza!

VI.

Per le banche di emissione dunque, come per le banche di deposito, e sconto parmi evidente la necessità d'una legge: d'una legge statuente, d'una legge che dica chiare le condizioni per la esistenza di esse, non già condizioni precarie, ma bensì certe e durevoli. Il bisogno vivo ed urgente s'appalesa ancor meglio, quando non consideriamo più il testo, la lettera della legge, ma la sua esecuzione. Il Codice di Commercio dispone che le Società in accomandita ed azioni e le Società anonime non possano esistere se non autorizzate con decreto reale e se non è in pari tempo approvato l'atto di loro costituzione. Probabilmente dal nuovo Codice di Commercio sparirà questa necessità di un atto governativo, che impegna lo Stato verso il pubblico, con che bel frutto ognuno il sa: e probabilmente a questa specie di malleveria estrinseca, che non riesce per niente efficace, si sostituiranno quelle malleverie intrinseche, malleverie non amministrative ma giuridiche, in cui assai meglio si fonda e riposa la buona fede d'ogni convenzione. Sta bene, ma ecco lo Stato, tutto preoccupato di quell'obbligo intanto impostogli dal Codice di Commercio, non accontentarsi di adempierlo nè più nè meno: nè credersi sdebitato verso il pubblico, se oltre il rivedere gli Statuti della Società, e il dichiararli conformi al Codice di Commercio, non avesse spinto le sue indagini e la sua ispezione alquanto più là. Quindi l'istituzione del sindacato governativo per le Società commerciali e gli istituti di credito sistemata nel 1865, rinvigorita nel 1866, con un Censore centrale, a capo di esso, ed ispettori compartimentali in tutto il Regno. Ed ecco un Decreto Reale, quello del 5 settembre 1869, ti trasforma questo ufficio interamente governativo in ufficio essenzialmente elettivo, e le sue facoltà e poteri in un servigio a richiesta di chi ne ha interesse: e nel tempo medesimo rinforza la migliore delle guarentigie, che il credito abbia, la pubblicità. Anche qui plaudo e di gran cuore alla liberale riforma: ma a chi non cade sott'occhio l'essenziale differenza

tra il sistema anteriore e questo? E l'uno e l'altro furono opera di ministri, non già ordinamento legislativo: ad ognuno però sarà manifesto che nell'un caso come nell'altro s'intese bensì di eseguire una legge, ma s'intese di eseguirla egualmente bene con disposizioni affatto diverse, e che suppongono non già una legge sempre la stessa, ma leggi, principii, tendenze differenti del tutto. I fautori del sindacato com'era prima, possono a buon diritto considerare la riforma del 1869 come una violazione della legge: i fautori del sindacato come ora è, possono a buon diritto lagnarsi che non siasi attuato prima in tal modo. Norme siccome queste, che non si limitano all'esecuzione d'una legge, ma dànno esse medesime alla legge un colore così diverso, non possono più oltre lasciarsi in balia della rapida vicenda, con cui ai ministri succedonsi i ministri. Per me, che desidero mantenuta la riforma del 1869, sarà benvenuta una legge che la metta fuor di questione: per chi approvasse il sistema anteriore, dovrebbe pur affrettarsi il momento che l'illegalità ne sia fatta palese.

VII.

Eppure una legge, siccome questa, che determini una volta per sempre le condizioni di esistenza e di libertà degli istituti di credito, mettendole al coperto da qualsiasi arbitrio, incontrò ed incontra indicibili ritrosie «Quel tal Decreto che mette a segno le banche, non verrà mai: chi vorrà pigliarsi il gusto di tanti sopraccapi? chi in ogni caso ne avrebbe la forza? intanto si campa!» Ecco il conto che si fa, senza pensare che certe liquidazioni non sono sempre l'opera e la bizzarria d'un ministro, ma potranno, un dì o l'altro, imporsi da sè: e che gli istituti, deboli e vacillanti, non rovinerebbero allora essi soli, ma le tegole e macerie cadrebbero anche su capi innocenti. Si disse che se cosa avvi, cui l'uomo non si rassegni, è l'incertezza: io soggiungerei che l'incertezza è soprattutto intollerabile ad una vera libertà. «Sia pure» rispondesi «ma infine istituti di credito poderosi hanno per sè diritti indiscutibili, che nessuno vuol toccare: ed allora si ha un bel proclamare la libertà, si ha un bel dire: istituiscansi pure liberamente quante banche si vuole: quando oramai lo spazio è tutto occupato, bella davvero la nostra libertà di camminare, di moversi a tutto nostro agio!» Ma come? E tutte queste banche popolari, queste Società di credito, di cui non passa quasi giorno

che la *Gazzetta Ufficiale* non ce ne annunci una di nuovo, non poterono sorgere e prosperare? Non tanto manca il terreno a questi minori istituti di credito, quanto ai colossi del credito l'agilità nel soddisfare l'infinita varietà degli affari e dei traffici. La Banca Nazionale nel Regno d'Italia, essa medesima, che mette tanto sgomento ai fautori della libertà del credito, trovasi nel fatto così legata allo Stato, e si è già tanto impegnata nelle cose finanziarie, che non solo riuscirà sempre impotente ad accaparrare per sè tutto il credito commerciale, ma ogni dì più apparirà insufficiente, e si troverà in concorrenza con istituti minori bensì, ma più snodati, più accessibili, più domestici. Non si sposti la questione: per virtù di decreti e di privilegi non si può dar vita a un istituto di credito, più di quello che Napoleone I riuscisse a fare la Roche sur Yon città capo della Vandea, o Pio II a fare città la sua Pienza. Le banche, come le città e le borgate, non sono già esse medesime che si creino, come per incanto, gli affari: ma bensì sono create appunto esse dagli affari. Si scorra il prospetto delle sedi e succursali della Banca Nazionale: in alcuni luoghi noi la vediamo in perdita: in altri invece inferiore e di molto al bisogno. Ciò infine vuol dire che non istà in poter suo, come fortunatamente di nessuno, di occupare per sè tutto il campo dell'operosità economica: che non tanto dobbiamo aver paura che le forze vive della nazione divengano monopolio di chicchessia, quanto piuttosto che non si svolgano con tutto il vigore: svolte che sieno, non si abbia timore, ch'esse non sappiano da sè sciogliersi da chiunque le costringesse. Il guaio serio è pur troppo questo, che ancora l'Italia è ben lunge dalla prosperità economica, che Dio le promette, e libertà affretti: quanta parte d'Italia non è tuttora incólta, disabitata! Il torpore temuto negli istituti di credito non dipende no certo da troppo rigoglio d'altri, che ne' riguardi commerciali (basta il più superficiale paragone cogli istituti stranieri) sono ben povera cosa essi pure. Quello che importa si è che tutto il corpo sia sano ed aitante: ed allora non vi sarà questa gelosia tra le membra, non dissimile da quella di Menenio Agrippa. Prosperi la nazione, e gli istituti di credito troveranno tutti (non temasi) il loro da fare. Ma intanto non si rifugga da quelle proposte, che dànno pure agli istituti minori una guarentigia di stabilità e di eguaglianza. Vivono anche in condizioni così precarie ed incerte, e una legge farà loro del male? So benissimo che il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale del Regno d'Italia è già un privilegio terribile: ma bel discorso codesto! aboliamo

quando si possa il corso forzoso: non sarà mai per questo da negare intanto agli istituti di credito quel po' d'aiuto che anche adesso si può già dare. Quel ragionamento — tutto o niente — io non lo so capire: se oggi non si può proprio arrivare alla mèta, perchè intanto non fare un passo verso di quella? Se si trattasse di ritornare indietro, oh! allora neppur io ci starei. Ma siamo giusti: i Decreti, che autorizzarono gli antichi e maggiori istituti di credito, come già la Banca Nazionale, a portare la loro azione anche fuori degli antichi confini, non erano desiderati? e se vennero certamente tardi, saranno per questo illiberali quando invocavansi prima per necessarii? e una legge che non toglie, è vero, un privilegio ad un grande istituto di credito (si possa pure arrivarci presto) ma però dà anche agli istituti minori una sicurezza che oggi non hanno, non sarà dessa la benvenuta? Nella rivoluzione francese del secolo passato (allora Strasburgo era Francia!) trovavano contraria all'*égalité* la guglia eminente del Duomo, e un bell'umore per salvarla propose di porvi il berretto rosso. Io comprendo benissimo che si debba chiedere alla Banca Nazionale un equivalente per quei profitti che ritrae ne'suoi affari collo Stato. Non direi nemmeno che sempre siasi chiesto alla Banca quanto potevasi chiedere, o non si possa ancora chiederle qualche cosa di più: un po'di berretto rosso insomma ci sta, ma poi, io non credo punto nè poco all'eguaglianza che abbatte, bensì a quella che innalza. Una legge sulla libertà delle banche non abbasserà nessuno, ma assicurerà molti, se pure non dovesse inoltre favorire anche istituti nuovi.

Solo nel terzo trimestre del 1870 (ho sott'occhi il prospetto negli *Annali d'agricoltura, industria e commercio*) si approvarono dodici Società nuove di credito o cooperative, oltre le riforme di Statuti d'altre Società, e gli aumenti di capitale: la *cassa di sconto* di Firenze emise duecentocinquantanove azioni, altre duemila azioni emise la *banca mutua* popolare di Verona, ottomila la *banca popolare* di Genova. Possono pur sorgere e fiorire gli istituti di credito anche adesso, incerti se troveranno il Ministro facile o rigido, prudente od audace: se saranno sempre riconosciute per legittime le concessioni ottenute: se il sindacato, volontario oggi, non ritornerà obbligatorio in seguito: come mai si troveranno in peggiori acque, quando una legge abbia tolto di mezzo tutti questi pericoli? Il privilegio del corso forzoso che hanno i biglietti della Banca Nazionale non è anzi una ragione di più per dare agli altri istituti di credito almeno una buona con-

dizione in diritto? Quanto più si allontani il giorno della sua abolizione, non divengono vieppiù urgenti i correttivi e compensi, e questo d'una vita sicura e legittima non sarà il primo di tutti?

VIII.

Nell'economia del cambio si compiacciono talvolta gli scrittori di stabilire tre periodi ben distinti: il primo, allorchè tutto si fa a contanti: il secondo in cui si ricorre al biglietto: il terzo infine in cui si fa a meno anche del biglietto, saldandosi i conti con un semplice giro di partite. È ben raro anche in economia, come nella storia, come in tutto, che questi periodi, i quali succedonsi un dopo l'altro, così netti e distinti, sieno divisi da altrettante pietre miliari. Circostanze moltissime determinano la preferenza di un modo piuttosto che un altro (intendasi con discrezione: perchè certo nelle origini della società è molto se fosse possibile, nonchè la compra, la sola permuta). Comunque sia, in un periodo, in cui ormai le forze economiche siensi pur tutte riscosse a nuova e vigorosa vita, concediamo che l'uso ordinario del biglietto scemi: e come tutto lo Stato diventa coll'accrescersi delle vie di comunicazione un solo mercato e una fiera giornaliera, così tutte le operazioni si riducano ad una reciproca compensazione, ad una *Clearing-house* come direbbero gli Inglesi, e che noi potremmo dire coi Livornesi *casa di pagamenti*. Con tutto ciò non oserei asserire che in certi momenti di scossa od arrenamento del commercio il biglietto non abbia a riacquistare tutta la sua importanza: questo so che se all'emissione eccessiva dei biglietti si rimproverano gravi turbamenti economici. non andarono immuni da tali peripezie nemmeno piazze le più prudenti, o anzi dirò diffidenti quanto all'uso dei biglietti. In Italia già siamo tutt'altro che vicini ad un periodo, come di perfezione, nell'uso del credito, quando comunemente si sostituisca al biglietto l'ordine al suo banchiere, il conto corrente, e via via. Converrebbe dunque pur sempre provvedere alla sicura, alla regolare emissione dei biglietti anche pei tempi ordinarii: come d'altronde resterebbe pur sempre da pensare a quelle necessità straordinarie del biglietto nelle quali non accresce già, bensì attenua le crisi economiche. Non è dunque fuor di proposito una legge che stabilisca norme determinate rispetto all'emissione, quanto riesce opportuna negli altri riguardi de'depositi e degli sconti, ovvero degli ordini di pagamento, che possono col tempo se non sostituirsi del tutto al biglietto,

certo scemarne l'uso. Nè sembra arduo il formulare una legge siffatta in guisa che piuttosto d'obbedire essa medesima a teorie preconcette, non faccia se non conformarsi alla condizione delle cose, esserne, per così dire, l'espressione e lo specchio. Ai teorici, partigiani dell'unità del biglietto, io concederò di buon grado che in generale si gravita verso di essa, ma li pregherei un po' di esaminare come avvenga nel fatto questa gravitazione, alquanto evidente, per esempio, in Francia, e persino nell'Inghilterra. Essa non è già l'effetto di un sistema speculativo; no: essa è veramente l'effetto di quell'accentramento d'interessi, che segue d'ordinario alle grandi vie di comunicazione. La ferrovia passa superbamente senza fermarsi alle minori città ed ai villaggi: il gran fiume del commercio si arricchisce in tutto il suo corso di acque, ma tende perenne alle immense foci di Parigi o di Londra. Allora comprendo: in un paese, dove il commercio siasi esso medesimo dato il convegno in uno di questi emporj, dove esso medesimo convenga ad un centro, quell'unità, a cui anelate, è bella e fatta, ma state cheti, non l'avete fatta voi. Io non so quello che avverrà nel mondo economico in Italia: ma se mai il commercio, quando che sia, farà a meno del biglietto, ovvero s'accomoderà d'un biglietto unico, pace a voi, ed io sto zitto. Ora non siamo a questo passo: tutt'altro! Avete già sei grandi istituti di credito che non sono per niente disposti a smettere il biglietto come d'altronde non manca la clientela che lo chiede ed adopera: non basta ancora: fuor della legge, e contro la legge, sorgono banche di emissione, il che vuol dire, parmi, che sieno desiderate, che abbiano una ragion d'essere, una pratica utilità. Anzi degli stessi istituti liberi quali alla prova mostrarono maggiore virtù d'incremento? Quelli locali e autonomi, ovvero gli accentrati e universali? E dunque? dunque noi non possiamo che riconoscere il fatto e porlo nelle condizioni di tutte le altre manifestazioni della vita economica: darvi insomma il suo stato civile. Oh sì! m'accorgo: è alquanto umile il piedistallo su cui innalzo la mia statua alla libertà. Ma se fosse più sicuro? Sta bene incoronarla di un'aureola di splendide teorie, ma se intanto il terreno si fosse rassodato, non sarebbe anche questo un vantaggio?

IX.

Non s'aspetterà il lettore che adesso, capo per capo, articolo per articolo s'infili tutta una legge nella cruna del critico. Una legge è necessaria? è utile? Ecco due domande, che ci siamo pro-

poste, e che noi vorremmo trovassero in questo scritto una sufficiente risposta. Se il lettore ha tenuto dietro a tutto il nostro discorso, e l'abbia riconosciuto giusto, a questo punto concluderà con noi: una legge ci vuole, ed è urgente: una legge sarà anche efficace. Ed io spero che egli non proverebbe troppa ripugnanza a seguirci anche più in là: e con noi si acconcierebbe a formulare, non dirò, la legge, ma i sommi capi di essa. Il principio, che occorra uno speciale atto legislativo per l'istituzione d'una banca di emissione, non tocca a noi metterlo da parte: si è messo da parte con garbo esso medesimo, dacchè non solo vediamo sorgere banche di emissione senza un atto legislativo, ma ben anco senza un'espressa autorizzazione governativa all'emissione stessa. Era uno di quei principii, una di quelle massime che oltrepassano il segno, e perciò cadono non osservate. Ma se non occorrerà più oltre un'apposita concessione di volta in volta dal Parlamento, sarà poi in balìa del potere esecutivo concedere o no, e determinare esso solo i limiti d'una concessione? Qui si esce dalle facoltà vere e proprie di un potere esecutivo, appunto perchè si tratta non solo di eseguire, ma di stabilire, di porre, di sancire norme, principii, massime: dunque occorre una legge, la quale una volta per sempre metta fuor di questione le condizioni, secondo cui devesi condurre il potere esecutivo, nè più nè meno. Quali saranno queste condizioni? Eguali intanto per tutti: ciò s'intende da sè: in guisa quindi che non ci sia più il pericolo odierno che una Banca aspetti sino alle calende greche l'approvazione ora richiesta del Parlamento, ovvero s'accomodi alla meglio, senza darsene per intesa, intanto che già altre Banche sono già belle e riconosciute dallo Stato: e nemmeno il pericolo che le concessioni sieno più o meno larghe, più o men liberali. Quando una Società qualunque abbia adempiuto le condizioni poste dalla legge, il Governo dee avere la facoltà e l'obbligo di abilitarla senz'altro, e precisamente sotto quelle condizioni, non una più, non una meno. Questa eguaglianza e sicurezza e prontezza sono tali vantaggi, che si rinuncierebbe per essi anche a patti migliori, ma lenti, incerti e disuguali. Ciò non vuol dire peraltro che si invochi una legge timida e meticolosa: non vedemmo già inefficace ogni legge, che non si acconcia al vero essere delle cose? Pure qualsiasi affare ha le sue condizioni insite all'indole stessa; quelle tali condizioni, senza cui o non sarebbe quel tale affare, od anche del tutto finirebbe in nulla. Nessuno dirà illiberale una legge che non faccia se non riconoscere condizioni siffatte: che non impone già il legislatore, ma bensì impongonsi a

lui, perchè designate come le vere e proprie dalla comune esperienza. Non avvi convenzione, riconosciuta dai Codici, che appunto non porti con sè queste note caratteristiche, questi requisiti necessarii, essenziali. Ad udire taluno, la sola emissione dei biglietti dovrebbe lasciarsi del tutto a sè medesima: e nell'atto che gridasi contro ai privilegi, si invocherebbe così riguardo ad essa il più strano e assoluto dei privilegi. Così non la intende per verità la buona fede del commercio: e non avrebbe nome d'un biglietto di banco, ma bensì qualche altro nome, scritto nel Codice Penale, quello che si mettesse in giro senza quelle malleverie, che la prudenza mercantile e la rettitudine sono ormai solite a considerare tanto proprie d'un biglietto di banco, quanto, per esempio, una merce ed un prezzo nel contratto di compra-vendita. Quando una legge non chiede se non quello che gli uomini onesti e avveduti chiedono dagli altri e da sè, non si può rimproverarla d'ingiusta esigenza. La legge che ora è sottoposta alla Camera dei Deputati, parmi non si discosti da queste norme: il divieto di certe operazioni, incompatibili coll'emissione di biglietti pagabili a vista e al portatore, una certa proporzione de' biglietti col capitale, e col fondo metallico esistente in cassa, un buon sistema di pubblicità, son tutte cose indicate dalla teoria non solo, ma dalla consuetudine, prima ancora d'essere scritte nella legge. Ad ogni modo, se dalla discussione la legge dovesse uscirne ancor più conforme a siffatti principii, tanto meglio: il guaio sarebbe che per avere una legge a modo e perfetta, si lasciassero le cose come sono, e si aspettasse la soluzione delle difficoltà, come si usa troppo spesso, dal tempo e dal buon vento. Ma non entriamo in Comitato Privato.

FEDELE LAMPERTICO.

I CONSERVATORII DI MUSICA IN ITALIA

ED IL LORO RIORDINAMENTO.

Dacchè, vinte le puerili suggestioni della vanità, si riconobbe e si confessò, generalmente parlando, che l'arte musicale veniva fra noi impoverendo ogni giorno più e già da anni non pochi, l'attenzione di coloro che la professano, e che ne hanno a cuore l'incremento, si volse, come di ragione, alle scuole ed ai conservatorii; si sentì che di quel deplorabile scadimento dovevano esser qui, se non tutte tutte, le prime e le maggiori cagioni; si vide che di qui dovevasi incominciare a combatterlo.

Ma (diremo schietto l'animo nostro) si sentì in confuso; si travide più che non si vedesse; e posta la mano ai rimedii senza guida di savi e fermi principii direttivi, e mal distinti o non distinti affatto i veri bisogni dell'arte dai temporanei e dagli apparenti, non pure si finì coll'applicare l'impiastro dove non era piaga, ma ben'anco si fece peggio, e le più volte invece di profitto si raccolse danno.

I conservatorii ingranditi: aumentato il numero degli allievi e degli insegnanti: abolito o condannato l'ordinamento a *convitto* e sostituito l'altro così detto a *licco*.

Questi e pressochè tutti di questo tenore furono i provvedimenti capitali a cui conclusero le Commissioni governative che dal 1848 in poi vennero deputate alla riforma de' nostri Conservatorii: e a cui conclusero le discussioni del Congresso de' musicisti tenuto in Napoli nel 1864, e i più degli scritti sull'argomento, che si pubblicarono in questi ultimi anni.

Or bene, il diffondere lo studio di un'arte o il moltiplicarne i

cultori sono senza dubbio veruno da reputarsi ottime provvidenze, quando sia vero che quell'arte decada per abbandono e per sfiducia. Ma la musica italiana decade oggi per abbandono e per sfiducia? decade perchè lo studio non ne è abbastanza diffuso o per mancanza di cultori? No, di certo; e ad assicurarci in questo giudizio, abbiamo gli argomenti incontrastabili dell'aritmetica.

Le scuole, fra governative, municipali e private sono ora in Italia il doppio e più di quante erano al principio del secolo, ed è triplo e quadruplo il numero degli allievi che vi si ammettono; sicchè dove allora erano venti compositori, ora sono cinquanta, dove erano venti cantanti, ora sono ottanta, dove erano venti pianisti, ora sono cento a dir poco. Non è possibile insomma non vedere che piuttosto si patisce del troppo che del poco.

E da questo, se non c'inganniamo, esce implicitamente ma evidentemente dimostrato che l'odierno scadimento della musica italiana move da difetto di *qualità* e non di *quantità*, e che, in conseguenza, l'istituire nuove scuole e l'ingrandire le esistenti e il farle capaci di un maggior numero d'allievi, sono rimedii illusorii, inefficaci e inopportuni perchè non rispondenti a nessun vero bisogno.

Ora, di dove e da che move il difetto di *qualità*, che si lamenta oggi ne' musicisti italiani e che tira l'arte in basso?

Secondo alcuni, dai tempi non propizii alle cose delle arti belle: dall'attenzione dell'universale assorta quasi interamente in altre e ben più gravi cure: dalla mancanza di mecenati: dalla mancanza, pei principianti, di aiuti, d'incoraggiamenti, ec.

E in tutto questo non c'è nulla di conforme alla verità.

Negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del presente, le cure e le preoccupazioni politiche non erano nè meno generali, nè meno profonde, nè meno gravi delle odierne; eppure in quegli anni sorsero grandi il Canova, l'Appiani, il Camuccini, il Sabatelli, il Bartolini, il Monti, il Foscolo, il Cherubini, lo Spontini, il Rossini e più e più altri che sarebbe lungo citare. E il paese e la società non furono avari con loro nè di attenzione, nè di applausi, nè di ricchezze.

E in questi medesimi giorni nostri, il lutto universale levatosi all'annunzio della morte del Rossini: i molti monumenti eretti o decretati, ad onorare la memoria dei grandi artisti e l'ossequio di che sono oggetto i pochi illustri che ci rimangono, stanno a provare

che non sono già i tempi che manchino alle arti, ma sì le arti che mancano ai tempi.

La tendenza all'arte move da istinto naturale, è inerente alle facoltà dell'intelletto e determina nell'uomo un particolare ordine di bisogni; e però egli non cessa di cercarla se non allora ch'ella cessa di appagare que'bisogni, o non li appaga che a mezzo o malamente. Sia l'arte quale deve essere, si elevi alla sua sfera, s'ispiri a generose idee e a nobili sentimenti, si proponga intenti degni del suo mandato essenzialmente educativo e quali convengono alle presenti condizioni sociali, e allora essa salirà a rioccupare il suo seggio.

Si crede e si dice generalmente che le vie del teatro sono ora ai compositori così irte d'ostacoli e così difficili come non furono mai. Ma anche qui si crede e si dice contro la verità; giacchè con la storia e coll'abbaco alla mano, si dimostra invece che dal 1600, dagli incunabuli cioè del melodramma, fino al 1840, in nessun tempo si contarono tanti compositori e si rappresentarono tante opere nuove, quanto dal 1840 in poi.

Quando col Rossini scrivevano il Coccia, il Donizetti, il Mercadante, il Pacini, il Bellini, il Vaccai ec., non si rappresentavano sui nostri teatri che dalle otto alle dieci opere nuove all'anno. E dal 1840 a noi le venti si raggiunsero sempre e non di rado si passarono le trenta, le quaranta e anco le cinquanta. Rispetto al teatro è quindi a dire, secondo la verità, che i nostri compositori si trovano in condizioni migliori assai di quelle che s'ebbero a'giorni loro il Rossini, il Donizetti, il Bellini, ec.

E a questo vantaggio certamente non piccolo, s'aggiunga quello de'*concorsi*, che s'aprono oggi per ogni maniera di composizioni e de'quali trent'anni sono nemmeno si parlava. S'aggiunga che pei migliorati processi calcografici e per la cultura diffusissima dell'arte, le pubblicazioni della stampa sono oggi assai più facili di prima e senza paragone più numerose. S'aggiunga che per questo e per l'aiuto de'giornali si resero ora infinitamente più agevoli i passi che un tempo erano al compositore i più duri: il togliersi cioè dall'oscurità, il rendersi noto, il cattivarsi l'attenzione pubblica. S'aggiunga infine che in grazia delle nuove leggi sulla proprietà, le opere musicali acquistarono un vero e fermo valore commerciale, e che le teatrali possono fruttare e fruttano lauti patrimonii, mentre una volta non fruttavano che poche centinaja di scudi.

Non sono pochi coloro che chiamano in colpa del presente

scadimento della nostra musica, la natura; la quale, secondo l'avviso loro, avrebbe cessato dal largirci quelle mirabili attitudini d'orecchio, di voce, di fantasia che ci resero per tanti secoli l'invidia degli altri popoli. Ma non siamo nel vero nemmen qui; e si può affermarlo anche senza tener conto del fatto che le nostre scuole sono popolatissime d'allievi, e che, in massima almeno, gli allievi che vi si ammettono devono essere dotati di buone disposizioni.

Quando mai più frequenti d'adesso que'maravigliosi fanciulli che indovinano l'arte, che la sanno prima d'averla studiata, e che si dicono *prodigi?*

E se prendiamo ad esaminare attentamente le opere de'nostri principianti, potrebbesi egli dir sempre e di tutte che devono la loro caduta alla mancanza di estro e di fantasia? Noi non lo crediamo; e crediamo invece che per questo rispetto (per questo solo rispetto, intendiamoci bene) non poche di esse potrebbero sostenere il confronto con le prime che scrissero il Donizetti, il Mercadante, il Pacini e, fors'anco, con le prime del Rossini.

Gli esiti spesso infelicissimi de'nostri compositori principianti, vengono, si può affermare, quasi unicamente da questo che non conoscono l'arte, che non l'hanno abbastanza studiata, che, come s'usa dire, non hanno in mano i ferri del mestiere. La Commissione esaminatrice delle opere presentate al concorso aperto dal Municipio di Firenze, scriveva così nella prima sua relazione: « La Commissione non può a meno di manifestare l'ingrata sensazione che provò nell'osservare come quelle quattordici partiture, per la maggior parte, offrono una prova irrefragabile della trascuranza in cui sono tenuti presso i giovani compositori gli studii dell'armonia e del contrappunto, e come i compositori stessi si credono generalmente dispensati da ogni studio dell'arte del canto: di che fanno ampia prove le tessiture del tutto sconfinate ed eccentriche, il mal garbo con cui spesso sono accoppiate le parole alle note l'abuso del canto sillabico e le articolazioni praticate fin anco e quasi di preferenza nei limiti acutissimi dei registri, l'astensione da ogni calcolo preventivo delle esigenze di una buona respirazione, e così via discorrendo. » E nella relazione del secondo anno. la Commissione scriveva: « che si trovava costretta con dolore a confermare quanto altra volta già disse, deplorando il basso livello a cui mostrano di trovarsi generalmente gli studii dei giovani compositori di musica, ed a ripetere in ispecie il lamento che dal più al meno que-

sti esordienti maestri, che pure intendono a scrivere pel *canto*, dell'arte del canto non sembra si dieno pensiero di procacciarsi cognizione veruna. »

Così de' maestri principianti.

E che sia de' provetti possiamo in certo modo farne giudizio dall'esito che ebbe ultimamente il concorso pel posto di maestro di contrappunto al conservatorio di Napoli. I concorrenti furono molti; ma nessuno si trovò idoneo all'ufficio.

La nostra musica non decade per conseguenza, nè perchè i tempi le neghino attenzione, nè per mancanza d'aiuti e d'incoraggiamenti, nè perchè la natura ci rifiuti le attitudini necessarie a coltivarla; essa decade, è cosa evidente e manifesta, per mancanza di studii.

E non è tutto. C'è di più, che gli stessi conservatorii e gli insegnanti e i componenti le Commissioni riordinatrici non sentirono sin qui, e nemmeno si può dire che sentano ora tutta la necessità di studii migliori; il che si rileva in modo aperto dal tenore de' provvedimenti adottati, e forse ancora meglio dal chiamarsi contenti, come fanno, e del gloriarsi quasi de' tanti musicisti mediocri di che popolano le vie dell'arte. C'è di più, che i giovani compositori intendono e pretendono d'esordire in teatro non già con le piccole opere e con le farse, come pur fecero sempre tutti i buoni compositori e quegli istessi intelletti privilegiati che diciamo *genii;* ma bensì con quella maniera di opere d'alto soggetto, di vaste proporzioni, di lunga lena con le quali i migliori e i *genii* chiusero la loro carriera.

E c'è anco di più che oggi si stima, non che fattibile ed opportuna, facilissima impresa quella di riformare l'arte musicale da cima a fondo, di toglierla dai principii su cui poggia per trasportarla su altri, di mutarne l'assetto teoretico, d'indirizzarla ad intenti che si dicono e che si credono non più pensati e nuovi e che nel vero non sono che vecchi errori già combattuti e già vinti; e si avverta qui che codesti riformatori e innovatori non sono già i provetti musicisti, i trattatisti, i pratici lodati e fortunati; ma i giovinetti e i fanciulli, i quali non dubitano di voltar sdegnosi le spalle a tre secoli di gloria e ad un primato riconosciuto da tutto il mondo incivilito, pur dai banchi della scuola. E così, incredibile a dirsi, plaudenti i maestri!

Considerati questi fatti attentamente e apprezzati al vero e giusto loro valore, è forza concludere: che la mancanza degli studii portò con sè la più trista delle conseguenze: quella d'in-

durre ne' musicisti un falso e basso concetto dell'arte che coltivano e che professano.

Se consultiamo la storia e se volgiamo uno sguardo all'arte odierna, ci riuscirà facilissimo il vedere gli effetti della mancanza degli studii e del basso concetto in che, generalmente parlando, s'ha oggi la musica.

Il Delécluze, un critico di molti studii e di squisito gusto, amantissimo della musica italiana e che la difese più di una volta dagli assalti del Conservatorio di Parigi, ebbe pure a scrivere in uno degli ultimi suoi articoli: « Gli italiani de' giorni nostri fanno dell'arte musicale quel medesimo governo che de'poderi gli affittaiuoli di mala fede, quando è per scadere il termine di locazione: diboscano, recidono, portano via il meglio e il più che possono, sfruttano e smungono il terreno, cessano dai buoni modi di cultura e mandano ogni cosa in rovina. »

Ora; sapendo pur bene che le nostre parole soneranno a molti come insulti all'onore dell'arte patria e alla gloria di quei pochissimi musicisti de' quali possiamo ancor menar vanto, non sappiamo tenerci dal dire: il Delécluze aveva, non una, ma cento e mille ragioni.

Un tempo siamo stati maestri di tutto a tutti. Chi apre la storia della musica, non può vedere senza meraviglia che tutte le grandi innovazioni, tutti i progressi e i perfezionamenti, tutte le manifestazioni e tutti gli atteggiamenti dell'arte ebbero vita in Italia, o, se altrove, per opera d'italiani.

In Italia, con san Gregorio e poscia coi Conservatorii di Napoli e di Venezia, la prima idea e i primi ordinamenti delle scuole musicali; coi cappellani cantori di papa san Vitaliano i primi tentativi dell'armonia e del contrappunto; con Guido la scrittura e le basi del presente assetto teoretico; col Marchetto e col Gaffurio i primi trattati e le prime opere della letteratura dell'arte; col principe della Venosa i madrigali; con san Filippo Neri e coll'Animuccia gli oratorii; col Palestrina la musica religiosa; con lo Striggio il primo concetto dell'orchestra e col Monteverde quello della strumentatura; col Caccini e col Peri il melodramma; con Alessandro Scarlatti la fuga; col Durante e col Leo gli espedienti insegnativi e la scuola del *canto italiano;* con Domenico Scarlatti la scuola del cembalo; col Tartini quella del violino; col Lulli la sinfonia *ouverture;* col Sammartini e col Valmadrera la sinfonia propriamente detta; coll'Allegri e col Boc-

cherini la musica strumentale da camera. E questo splendido primato, non solamente nel campo delle manifestazioni artistiche, ma pressochè in ogni cosa attenente all'arte. Con Ottaviano Petrucci la stampa; col prete Giorgio da Venezia la costruzione degli organi; coll'Amati e con l'insuperabile scuola cremonese quella de' violini ec. ec.

Ebbene, che s'è egli fatto di tutta quella ricchezza? Dove siamo e che cosa abbiamo ora? Dobbiam dirlo? I nostri Conservatorii non si possono paragonare nè per saviezza di ordinamenti, nè per bontà di studii e di metodi, con quelli di Parigi, di Vienna, di Brusselle. Nella conoscenza e nel maneggio dell'armonia, del contrappunto e della strumentazione siamo ben lontani dal poter uguagliare i tedeschi. Nelle cose della letteratura dell'arte facciamo dieci, e sa il cielo come, quando gli altri fanno cento e quasi sempre bene. Negli oratorii dobbiam vincere quelli dell'Haendel, dell'Haydn e del Mendelsshon. Nelle sinfonie i tedeschi han quelle del Beethoven, ed è dir tutto. Nella musica strumentale da camera ci sono da capo i tedeschi coll'Haydn, col Mozart, col Beethoven, coll'Hummel, col Mendelsshon, ec. ec.

Tutte queste manifestazioni e queste diverse forme dell'arte, noi le abbiamo già da gran tempo abbandonate; e con esse abbiamo abbandonate in conclusione tutte quelle maniere di opere che, poste sul banco di un editore, non trovano un pronto e sonante corrispettivo. Questo abbiam fatto e andiamo facendo e, al vedere, si continuerà pur sempre a fare; senza pensar mai che tutti i rami di un'arte sono uniti fra loro per vincoli strettissimi: che l'uno tragitta nell'altro gli elementi della vita e della fecondità: che l'intristire di questo o di quello, non può verificarsi senza danno di tutti.

E ai danni ci siam venuti e s'avvertono gravi già da un bel pezzo; chè al gran numero de' cultori dell'arte, de' teatri, delle opere che escono alla luce, con che cerchiamo d'ingannarci sul vero stato della cose, fa troppo duro e compassionevole riscontro la scarsità di musicisti veramente valenti, la sterilità pressochè intera delle scuole, il disordine perpetuo e i frequentissimi fallimenti delle aziende teatrali, le strettezze in che vivono i più de' nostri musicisti e, ciò che merita una particolare attenzione, il continuo scadere dell'arte nostra presso gli stranieri e l'alzarsi continuo dell'arte straniera fra noi.

Con consiglio che non mai si giungerebbe a dire compiutamente quanto e come improvvido, noi abbiamo ristretta tutta

l'esistenza della musica al melodramma; e ora, postergate, come s'è detto, le secolari e gloriose nostre tradizioni, posti in canzone i nostri grandi capolavori, compatiti i nostri grandi compositori, andiam cercando le teoriche del melodramma in Germania, e a quelle ci attacchiamo di preferenza che più sono avverse all'indole dell'arte nostra, al nostro gusto, alle nostre naturali attitudini. E intanto, ecco che in Italia, nel paese cioè della melodia e del canto, ha vita lunga e fortunatissima la *Marta*, opera certo pregevole, ma la cui esistenza appena si sarebbe avvertita fra noi, quando scrivevano il Donizetti, il Mercadante, il Pacini. Ed ecco che si mette sugli altari il *Faust*, opera pregevolissima anch'essa e degna di studio per più di un rispetto, non intendiamo negarlo, ma che tolta a modello come si fa ora dai nostri giovani maestri, non potrà riuscire ad altro che a impicciolire e a ingrettire l'arte nostra, portandola dal discorso magniloquente alle piccole frasi e ai giuochi di parole, dalle linee grandi ed ardite de' frescanti alla minuta e paziente punteggiatura de' miniatori. E se si stesse a questo, pazienza. Ma il peggio è che s'incomincia pure ad applaudire quelle sconcie e laide cose che sono le operette dell'Offenbach. E s'avverta di più, che insieme alle opere e alle operette cominciano ad aver libero passo fra noi i cantanti stranieri; il numero de' quali è molto più grande di quanto pare alla prima, giacchè (se per ossequio o per derisione non sapremmo decidere) essi usano nascondere le aspre desinenze de' loro nomi, sotto le soavi e musicali de' nostri.

Questo quadro che abbiam tracciato delle condizioni in cui trovasi fra noi la musica, non è allegro di certo; ma è vero, così almeno fermamente crediamo; e lo crediam vero senza toglier merito e senza negar reverenza a quell'illustre compositore che è il Verdi, cui debbesi che l'arte nostra sia viva ancora e ancora applaudita ed onorata dagli stranieri.

Se è vero quel quadro, nulla di più facile del vedere e del convincersi che i bisogni dell'arte richiedono imperiosamente ne' Conservatorii un corso di studi tecnici in ogni sua parte compiuto, e un sistema d'educazione che del musicista faccia un artista, inteso il vocabolo nel più nobile ed elevato suo significato.

Ma l'ordinare oggi ne' nostri Conservatorii un corso di studii tecnici veramente compiuto, non è impresa così semplice, nè di così facile attuazione come alcuni si pensano e come credono fermamente tutti coloro che non hanno idee ben nette intorno all'es-

senza, al valore intrinseco e allo stato in cui si trovano ora le teoriche musicali.

Se consideriamo che la musica è, come avrebbe detto il Gioberti, interamente campata nello spazio: che non ha nella natura fisica nè tipi, nè forme, nè misure a cui tenersi e riferirsi: che il suono e il ritmo, suoi elementi principalissimi, aborrono e pertinacemente dal lasciarsi stringere in regole e in formole, noi non esiteremo un momento a collocare l'insieme delle teorie musicali fra le opere più mirabili dell'ingegno umano. Ma se da questo, come fanno pur molti, c'indurremo a credere che quelle teorie abbiano i fermi e precisi caratteri che hanno le teorie delle scienze propriamente dette, noi cadremo in un errore maiuscolo; in un errore che alla musica fu infesto più di una volta e più di dieci.

Su tale questione importantissima nel nostro argomento e per noi che scriviamo qui, delicatissima, ci si permetta un po' di digressione.

Dalle storie, dai trattati e dalle memorie tutte della musica, si raccoglie che in ogni tempo gli uomini ebbero in gran pregio quest'arte, non già pel materiale diletto di che è ministra all'udito, ma per la sua virtù, a così chiamarla, psicologica. Egli è unicamente in grazia di questa sua virtù ch'essa venne considerata come la prima e la regina delle arti belle da quanti furono scrittori d'estetica, da Platone a Baumgarten, e dal Baumgarten al Gioberti, al Lammennais, al Rosmini, al Mendelsshon, al Cousin ec. ec.

Ma questo nobile concetto è, direbbesi, avversato da un altro che troviamo nelle storie non meno antico e del pari sostenuto da uomini insigni; quello che definisce la musica una disciplina dipendente per figliazione diretta dalla matematica, che intende per conseguenza di assoggettarla alla ragione de' numeri e che vuol farne una vera e propria scienza. Posto fuori da Pitagora, questo concetto attraversò vivacissimo i secoli e giunse sino a noi, quantunque validamente combattuto da Aristosseno, da Aristide Quintiliano, dall'Eximeno, dal Requeno, dal d'Alembert: quantunque dimostrato erroneo dalla costante sua sterilità e dalla sua inettezza a piegarsi o acconsentire comecchessia ai modi e ai bisogni della pratica. Di qui, per la musica, due diversi principii: due diversi intenti: due vie diverse, due modi d'esistenza diversi e quasi sempre in aperta contraddizione: la teoria da una parte e la pratica dall'altra.

Ora, da questo stato di cose abbiamo avuto per conseguenza,

che i pratici e segnatamente i buoni pratici, non badarono che a far musica e non s'occuparono mai o quasi mai nè di regole, nè di trattati; e che i trattatisti, abbandonati per così dire a se stessi, non furono quasi mai altro che pedanti: pedanti, preso il vocabolo nel più sinistro suo significato. Però il campo dell' arte, fu sempre a rivoluzioni e a battaglie; e nessuna innovazione, nessun progresso, nessun miglioramento potè farsi strada senza suscitare le grida e le imprecazioni dei teorici. Timoteo venne condannato all' esiglio, reo di aver aggiunto una corda alla lira. Guido che trovò il modo d' insegnare in pochi giorni ciò che prima richiedeva dieci anni di studii, ebbe a combattere con tutti i precettori de' suoi tempi, e se non fu condannato all' esiglio, fu costretto e, a quel che pare, per disperazione, a lasciare la sua Pomposa e ad esiliarsi da se stesso. Zarlino ebbe a vedere assalita di nottetempo la tipografia dove si stampavano le sue *Istituzioni* e trafugati e dispersi i suoi manoscritti. Contro il Monteverde non fu ingiuria così bassa e villana che non venisse scagliata; e a quali censure e a quali fatti trascorressero i pedanti, i trattatisti, i direttori de' Conservatorii, contro il Mozart, il Beethoven, il Rossini, il Bellini ecc; non lo staremo a dire perchè storia notissima a tutti.

Ma non egualmente nota e pel nostro argomento necessaria a sapersi, è la soggezione in che le ire della pedanteria tennero sempre gli stessi trattatisti e per la quale, quando s' apre loro innanzi un nuovo cammino, li vediamo spesso indietreggiare e ricacciarsi impauriti nelle vecchie e oblique vie de' loro predecessori. Zarlino che era uomo dottissimo non solamente in musica, e che diede sì belle prove di forte ingegno e di acuto senso critico, pure non osò muovere un passo senza appoggiarsi o a Pitagora, o a Platone, o a Boezio o a altri filosofi. E in ossequio di questi grandi nomi ammise l' esistenza di rispondenze esattissime fra le distanze che corrono fra i corpi celesti e l' armonia musicale; non rifuggì dal pensare che le leggi della musica si dovrebbero veramente desumere da quelle che governano il movimento degli astri e de' pianeti, e non cessò dal seguire i suoi filosofi in queste strane speculazioni, se non quando lesse in Tolomeo che dalla terra alla luna ci corre preciso preciso l' intervallo di un tono. L' intervallo, pensò Zarlino, suppone per necessità due suoni: uno muove dalla luna, e si capisce e sta bene; ma l' altro dovrebbe muovere dalla terra « *e questa* (egli esclama) *è cosa fuori d' ogni ragione; conciossiachè non può essere che quelle cose, le quali per*

loro natura sono immobili, com'è questo Elemento, sieno atte a generare l' Armonia. »

Poco più di un mezzo secolo dopo, la soggezione e, diciamolo, la paura, signoreggiavano ancora i trattatisti e compiutamente. Ne abbiamo un esempio nella *Cartella* del p. Banchieri, dove si propugna la conservazione nella scrittura musicale delle antiche lettere, quantunque inutilissime, per nessun'altra ragione che, « *per non ponere in oblivione la memoria degli Greci.* » Ed è bello il vedere con quante riserve e con quanta cautela quel buon frate metta fuori la necessità (ch' egli fu de' primi a sentire) di assegnare alla settima nota della scala una sillaba particolare. E cita l'uovo di Colombo per insinuare che il suo trovato è frutto più del caso che d'altro; e racconta la novella della *Cappa del mascherone* per dire che, del rimanente, egli non aveva punto fiducia in quella sua *inventione* e che essa, come la cappa della novella, *gli resterà certamente sulle spalle* quantunque si studiasse tanto *di fondarla tutta nella dottrina del Reverendo Padre Guido et sufficientissimo Joseffo Zarlino amendue infallibili legislàtori dei precetti musicali theorici et pratici, antichi et moderni.* »

Non è qui il luogo di passare in rassegna tutti i trattatisti; ma non sarà certo inutile il dire che cento cinquant'anni dopo, nella seconda metà, cioè, del secolo scorso, le cose delle teorie musicali duravano a camminare del medesimo passo. E ora siam costretti a citare il più sapiente e il più benemerito dei teorici moderni, il p. Martini.

Nella prefazione del suo *Saggio fondamentale pratico di Contrappunto* il p. Martini, contro l'opinione allora prevalente, prova e dimostra che la *Quarta* non è altrimenti *dissonanza*, ma bensì *consonanza;* e le dimostrazioni e le prove sono, come dice egli stesso, convincenti e trionfanti. Ora, chi non s'aspetterebbe di trovare in quell'opera considerata la *Quarta* secondo la data dimostrazione? Eppure, non è così. Trovato e dimostrato il vero, il p. Martini di proposito e come se nulla fosse, lo abbandona e riabbraccia l'errore non consigliato da altro che dalla cieca divozione alle consuetudini e dalla paura de'pedanti, il che vedesi chiaramente nella nota a p. XXVI della stessa prefazione dove annuncia quello strano ed inaspettato suo partito. Eccola: *ciò non ostante ho considerato per dissonanza la suddetta quarta, per conformarmi alla pratica di tutti i maestri di quest'arte.*

S'avverta ora che la pratica cui dice di conformarsi il Mar-

tini non è già quella de' compositori, ma quella de' trattatisti: che tutti i compositori di que' giorni si valevano invece dell'intervallo di *Quarta* come di una consonanza: che di questo che affermiamo s'hanno prove in gran numero e irrepugnabili, non che in tutte le composizioni del tempo, nelle fughe del Perti e del Foggia che il Martini reca in esempio nel medesimo suo *Saggio*, senza neppure avvedersi di contraddire a se stesso nel modo più aperto; s'avverta a tutto ciò, diciamo, e non sarà di sicuro chi non sappia farsi un giusto concetto della stabilità e della certezza di quella parte della disciplina musicale che chiamasi *scientifica;* non sarà chi non veda che l'istituire ne' nostri Conservatorii un corso di studii tecnici razionale e compiuto non è cosa facile nè a determinare in disegno, nè a tradurre in atto e, in ogni modo, non così presto fatta come presto è detta.

Vero è che le opere del Palestrina, dello Scarlatti, del Durante, del Pergolese e via via sino a quelle del Rossini, s'appoggiano tutte ai medesimi principii e sono governate da leggi d'ordine, di proporzione, di sviluppo, di convenienza costantemente uguali; ma que' principii sono ancora un mistero e quelle leggi non vennero ancora nè estrinsecate, nè formulate in precetti. E quindi è che il proprio carattere delle regole musicali (così delle necessarie come delle arbitrarie, così delle false come delle buone) è quello d'esser sempre e unicamente *proibitive:* ammaestrano cioè su ciò che non si può e non si deve fare: additano le vie che si devono fuggire, ma non parlano nè di ciò che deve farsi, nè delle vie che si devono battere.

Segue da questo che nell'insegnamento musicale, non che inevitabile è necessario l'*empirismo.*

Ma v'ha l'empirismo cieco, inculto, improvvido che tende del continuo al basso e che ha attinenze pericolosissime con la *ciarlataneria;* e v'ha quell'empirismo che l'Humboldt ammetteva persino ne' severi procedimenti della scienza: quello, cioè, che raccoglie i fatti, che li analizza, che li aggruppa secondo le loro analogie e che opera col soccorso di ipotesi stabilite su cognizioni accertate e governate da savii ragionamenti.

Che appartenesse alla seconda maniera d'empirismo or ora detta, quello che era, ad esempio, nelle antiche scuole napoletane, non sarà al certo chi voglia revocarlo in dubbio. L'eccellenza a cui giunsero ne fa fede ampia ed irrefiutabile.

Resta dunque a vedere in grazia di che e come giungessero a

quell'empirismo, e da quell'empirismo a quell'eccellenza. Indagine nè lunga, nè intricata; ma i cui portati, per la musica odierna e per gli odierni conservatorii, sono pur troppo sconsolantissimi e per più di un rispetto.

La maravigliosa fortuna delle antiche scuole napoletane devesi innanzi tutto assegnarla a questo: che lo Scarlatti, il Durante, il Leo che ne furono gli istitutori e i primi padri, erano musicisti insigni per ogni conto e in tale misura che oggi par favolosa: erano grandi compositori così di musica religiosa, come di musica teatrale e strumentale; contrappuntisti e armonisti consumati; suonatori egregi d'organo, di clavicembalo, di violino; ottimi cantanti e in tutto ciò che spetta al canto, versatissimi e maestri. Oltre questo erano uomini ricchi di una svariata cultura: sapevano di lettere, di latino, di poesia, e, come si raccoglie da tutti i loro biografi, erano artisti veri e davvero; studiosi, instancabili, ingegni squisitamente temprati al bello, anime innamorate dell'arte.

Ma di questi grandi precettori, che ci rimane? Teoreticamente parlando, nulla; nè un precetto, nè un consiglio. Abbiamo da loro e *bassi numerati* e *partimenti* e *contrappunti* e *fughe* e *solfeggi* scritti evidentemente a intento insegnativo; ma musica, — *musica pratica* e non altro.

E se, d'altra parte, consultiamo la storia, e facciamo di rintracciare le tradizioni, siam sempre portati alla conclusione, che: *parchissimi di regole*, il loro insegnamento era essenzialmente *pratico*.

E tale dovea essere; imperocchè secondo il naturale discorso dell'intelletto, non v'ha altro modo d'insegnamento che possa vincere e correggere la perplessità e la poca certezza delle teoriche; nè altro senza dubbio che, dato il carattere essenzialmente proibitivo delle regole, possa addestrare i giovani al *fare* e al *far bene*.

E si noti qui (considerazione per noi importantissima) che all'insegnamento pratico si prestavano allora mirabilmente le condizioni della materiale esistenza dell'arte, diverse e di molto dalle presenti.

I Conservatorii, e tutte le scuole musicali di quel tempo o dipendevano o eran poste ai servigi di cappelle, di confraternite, di congregazioni, dove le solenni funzioni musicali occorrevano frequentissime. I maestri, invitati del continuo a comporre o messe, o vespri o altro, chiamavano in loro aiuto gli allievi migliori, cui affidavano il condurre quelle parti del lavoro ch'erano, o che allora

si reputavano secondarie, i ritornelli, ad esempio, i tempi di mezzo, l'istrumentazione; deputavano altri ad istruire i cantanti; altri i suonatori; altri a concertare l'insieme e se bisognava, a dirigerne l'esecuzione. E il medesimo che in Chiesa, usavano rispetto al melodramma, in teatro.

Questo e non altro era il sistema d'insegnamento delle antiche nostre scuole.

Si torni, dicesi ora, allo Scarlatti e al Durante. — Benissimo. Quando non s'avesse bisogno che di un consiglio solo, questo sarebbe l'ottimo, senza nessun dubbio. Ma il caso nostro è ben diverso.

Non appena si mette mano a tradurre quel consiglio in atto, le difficoltà saltano fuori d'ogni parte e gravissime; perchè, giova ripeterlo, dell'insegnamento teoretico di que' grandi maestri non ci rimane nulla; e perchè i mezzi pratici de' quali essi si valevano mancano a noi interamente. Le cappelle vennero abolite; le congregazioni e le confraternite o cessarono anch'esse di esistere, o non s'occupano più di musica, o se se ne occupano, come fanno ad esempio le napoletane, ricorrono alle composizioni de' vecchi maestri. Nè a questa mancanza può cercarsi il rimedio al teatro; perchè le idee moderne non consentono che in un'opera d'arte entri altra mano che quella dell'autore.

E c'è di più una considerazione storica che pare si dimentichi o non s'avverta, e che invece non può postergarsi in nessun modo. Si consideri, diciamo, che quando lo Scarlatti e il Durante e il Leo entravano in iscuola, c'era in quella scuola non solo il meglio che fosse allora nell'arte, ma, se ci facciamo a que' giorni, c'era, si può dire, l'arte tutt'intera. E oggi invece la musica ha un secolo d'esistenza di più, e un secolo, si noti, straordinariamente fecondo. Le teoriche mutarono d'assetto coi trattati del Rameau e del Tartini; la musica religiosa giunse al *Requiem* del Mozart e alle messe del Cherubini; la musica strumentale, apertasi una via propria, giunse a que' miracoli di bellezza e di grazia che sono le opere del Boccherini e del Mozart, giunse ai poemi sublimi del Beethoven; l'oratorio giunse alla *Creazione del mondo* e alle *Quattro Stagioni;* il melodramma giunse al *Don Giovanni*, al *Matrimonio Segreto*, al *Barbiere*, al *Guglielmo Tell*, alla *Norma*, ec.

Or bene, si vorrà egli negare ai nostri Conservatorii la luce che emana da tutti quei capolavori? Si rifiuteranno le innovazioni, i miglioramenti, i progressi di che furono così larghi all'arte? —

Certo che no. — E allora è a domandare, in qual modo, in quale misura, in che termini si potrà e si dovrà tornare allo Scarlatti, al Durante e al Leo.

Messo in sodo che le teorie sono insufficienti per se stesse a fare un artista, e che i modi di essere della musica sono oggi ben diversi da quelli che erano nella prima metà del secolo scorso, noi andiamo profondamente convinti che dallo Scarlatti, dal Durante, dal Leo (dalle opere in fuori, s'intende) i nostri Conservatorii non possono aver altro che una massima ed è questa: *che l'insegnamento musicale vuol essere essenzialmente pratico.*

Massima del rimanente, a cui la storia ci porta per infinite altre vie; giacchè, se ben guardiamo, era un insegnamento essenzialmente pratico quello delle *Maîtrises* della Francia e del Belgio, quello dell'Abbadia di Scheussenzied, quello della scuola detta della Croce di Dresda, quello della scuola di San Tommaso di Lipsia, tutte lodatissime così per la copia come per l'eccellenza dei frutti. E studii essenzialmente pratici fecero il Rossini, il Morlacchi, il Donizetti, il Pacini nella scuola del padre Mattei, e il Cherubini in quella del Perti, e il Meyerbeer e il Weber in quella dell'abate Vogler.

Dalla pratica, non è chi nol veda, il pronto e migliore sviluppo delle doti naturali, il perfezionamento dell'orecchio, la comprensione mentale dell'armonia, l'educazione, oltre ogni dire necessaria, del gusto, il destarsi e l'affinarsi di quella facoltà che nelle cose delle arti belle è a riputarsi sovrana, e che diciamo *intuizione.*

E invece ne' nostri Conservatorii, quali sono oggi, la pratica è quasi interamente abbandonata. I giovani compositori durano anni ed anni a voltare accordi, e mettere i bassi a quattro parti, e scrivere contrappunti e fughe, senza sentir mai nè un accordo, nè un basso, nè un contrappunto, nè una fuga; senza poter mai rassodare il concetto di ciò che scrivono, nè quello delle correzioni del maestro, con la testimonianza dell'orecchio. *Si faccia così, perchè così va bene; non si faccia così, perchè è proibito.* Tale è la sostanza dell'insegnamento. Si pretende d'insegnare a disporre le quattro parti, e non si analizzano e non si studiano le opere del Durante, del Leo e del Porpora, in questo insuperabili modelli; si pretende d'insegnare il contrappunto e la fuga e non si analizzano e non si studiano le opere dello Scarlatti, del Foggia, del Bach, del Marcello, dell'Haydn; si pretende d'inse-

gnare l'alta composizione, e non si parla mai nè delle opere del Palestrina, nè dello *Stabat* del Pergolese, nè dei salmi del Marcello, nè delle messe del Cherubini, nè dei recitativi del Monteverde, del Carissimi e dello Scarlatti, nè dei pezzi concertati del Lagroscino e del Cimarosa, nè del sentimento drammatico del Traetta, del Gluck, del Paisiello; nè della grazia del Mozart, nè de' ritmi e de' movimenti del Rossini, nè del *carattere* così bene scolpito del Meyerbeer, nè del discorso melodico del Bellini; si pretende insomma d'insegnare la musica, e s'ignorano così le più importanti sue vicissitudini storiche come i più importanti suoi capolavori. E dopo questo si mandan fuori gli allievi laureati professori ed artisti. Letterati che non sanno nulla così di Dante, come del Machiavello e del Manzoni; pittori che non sanno nulla nè del *Giudizio universale*, nè della *Trasfigurazione*, nè del *San Girolamo*.

L'empirismo è nell'insegnamento musicale inevitabile. Ma l'empirismo che è ora nelle nostre scuole musicali, non è già quello che ammetteva l'Humboldt, è l'altro.

Per poco che si pensi ora ad un corso di studii essenzialmente pratico, che rimedii agli sconci che si son detti dianzi e che provveda a tutti i bisogni dell'arte, e se non a tutti, ai più urgenti, non sarà difficile vedere che quel corso non potrà applicarsi compiutamente ed efficacemente che in Conservatorii ordinati a *convitto*.

E il sistema de'Conservatorii a *convitto* è invece generalmente avversato.

Come abbiamo da uno scritto pubblicato nel 1859,[1] è avversato da alcuni professori del Conservatorio di Milano: perchè *ha in sè un carattere di privilegio*. Ragione, a parer nostro, invalidissima; essendo chiaro che quel carattere di privilegio che i professori del Conservatorio di Milano scorgono nel numero *determinato* degli allievi del sistema a *convitto*, non potrà a meno di non ricomparire tal quale, quando il numero degli allievi, che essi dicono *indeterminato*, del sistema *a liceo* avrà raggiunto gli ultimi termini delle possibilità materiali delle scuole. D'altra parte non è forse stabilito ed accettato che per essere ammessi in un Conservatorio si richiedono certe doti speciali e certe spe-

[1] *Osservazioni sul Regolamento organico del R. Conservatorio di Milano*, lettera dei professori Angeleri, Ronchetti-Monteviti, Mazzucato e Sangalli. Milano, presso Tito di G. Ricordi.

ciali attitudini? Data dunque l'esistenza di un privilegio (cosa che non crediamo), chi vorrebbe dirlo ingiusto ed odioso, venendo per diritto da privilegi naturali?

L'egregio maestro e scrittore signor Ferdinando Taglioni, in un opuscolo pubblicato a Napoli nel 1861, propugna il sistema de' Conservatorii *a liceo* e chiede l' abolizione del *convitto;* ma se dobbiam dire aperto l' animo nostro, le osservazioni e le considerazioni con le quali egli si studia di dimostrare la bontà del suo assunto, riescono invece a dimostrare il contrario.

Non faremo un' analisi di quell' opuscolo, che è pure per più rispetti pregevolissimo; ma per provare la verità del nostro giudizio e per portar luce nell' argomento, riportiamo ciò che il signor Taglioni scrive a proposito delle scuole interne del Conservatorio di Napoli, rette a convitto: « Gli antichi Conservatorii » regolati a modo di privati istituti, poco numerosi d'allievi, » guidati da valenti e celebri direttori fornirono agli alunni quel- » l'accurata educazione musicale che solo nel silenzio e nel rac- » coglimento delle private pareti si può ottenere, e larghissimi » ne furono i resultati che se ne conseguirono perchè tutto il » mondo ne risuonò. » Parlando subito dopo delle scuole esterne annesse a quel Conservatorio, e che, come ben s'intende, son rette a liceo, il signor Taglioni è costretto a confessare che « la loro » utilità non fu mai giustificata da nessun risultato. » Dopo questo noi proprio non riusciamo a intendere come si possa chiedere che ne' Conservatorii s'abolisca il convitto e vi si sostituisca il liceo.

Il congresso de' musicisti tenuto in Napoli, dopo lunghe discussioni, concluse: « Che il migliore ordinamento degli istituti » musicali è quello che poggia sul sistema liceale; e ciò perchè » le regole necessarie a mantenere una comunità non possono » che nuocere all' educazione artistica tarpandone lo slancio, e » perchè il convitto non può ammettere le donne. »

Obbiezioni gravi codeste? Nel Durante, nel Leo, nel Pergolese, nel Cimarosa, nel Paisiello e in tutta quella legione di grandi compositori che mette capo al Mercadante e al Bellini, e che usci dalle scuole a convitto de' Conservatorii di Napoli si può egli dire che sia mancanza d' educazione artistica e di *slancio?* Per ciò che spetta poi all'ammissione ne' convitti delle donne, abbiamo esempii di eccellenti riuscite nei quattro Conservatorii di Venezia che popolarono le scene di cantatrici valentissime; e in quello di Milano che ve le ammise dalla sua istituzione sino al 1848, e che

diede all'arte la Fabbrica, le Brambilla, la Strepponi ed altre non poche di bellissimo nome.

Molti sono che combattono il sistema a convitto, per le difficoltà che si incontrano a mantenervi il buon ordine e la disciplina. Ma anche qui c'è errore ed esagerazione.

Ne' collegi a convitto si verificano non pochi e non lievi inconvenienti, non è chi nol sappia; ma questo proviene, se ben guardiamo, più dalla natura umana che dal sistema; e di certo non proviene dall'applicazione di quel sistema alle scuole di musica. E però, se si giunge a mantenere il buon ordine e la disciplina ne' convitti letterarii, scientifici, ecclesiastici, militari e via via, non si sa comprendere perchè non si potrà giungervi ne'convitti musicali; o, piuttosto, non si sa comprendere perchè non vi si possa giungere oggi, mentre vi si giunse nel passato e così bene.

E del rimanente, quale barriera oppone il sistema liceale a quegli inconvenienti che diremo pure inevitabili nel sistema a convitto? È manifesto che nessuna; ed è manifesto di più che esso apre la via ad altri molti, molti de'quali più gravi a cento doppi. E in quanto alla disciplina, esso vi provvede togliendone l'obbligo; un espediente così savio ed assennato, come sarebbe quello di lasciar libero il rubare per non aver ladri.

Esaminiamo ora il sistema liceale nelle sue conseguenze artistiche.

Come vuol ragione, le scuole dello Stato debbono aprirsi di preferenza, se non unicamente, a quelle classi della società che per povertà di censo non potrebbero sostenere il dispendio richiesto da una buona e compiuta educazione musicale. Ora è indubitato che nelle povere famiglie e nelle abitazioni degli operai e de' braccianti mancano sempre la comodità e la quiete necessaria allo studio; che in esse le occasioni a interrompere e anco a sospendere per lunghi intervalli l'esercizio della musica sono inevitabili e frequentissime. Di più, in quelle classi, in quelle famiglie, in quelle abitazioni manca pure per ordinario e talvolta interamente quell'atmosfera di urbanità, di nobiltà, di gentilezza, di buon gusto, di poesia che è elemento necessario (indeclinabilmente necessario, persuadiamocene) così alla vita dell'arte come a quella degli artisti.

Gli allievi delle scuole musicali a liceo, giunti a una certa età e all'acquisto di una certa perizia, sono indotti spesso o dagli inganni dell'amor proprio o dalla cupidigia de' lucri, ad abbandonare ogni studio per abbracciare l'esercizio venale dell'arte;

aiutati in ciò e anco se non volenti, forzati dalle loro medesime famiglie, le quali perchè povere e perchè inculte non possono nè vedere, nè ammettere il bisogno di studii ulteriori, quando dai già fatti può ricavarsi un guadagno qualsiasi. « Una considerevo- » lissima parte degli alunni vi escono molto tempo prima di es- » sere autorizzati; epperò immaturi, qualche volta anzi appena » iniziati nelle discipline musicali. » Così scrivono i professori del Conservatorio di Milano; ma mentre avvertono questo sconcio, e ne misurano la gravità e « riconoscono impossibile il tro- » varvi un radicale rimedio, » non avvertono però e non sentono ch' esso porta con sè la condanna del sistema liceale che si studiano di propugnare; perchè quel sistema, è evidente, motiplicando e in gran misura il numero de' musicisti mediocri e degli inetti, fa più profonda e più larga la piaga che si vorrebbe sanare; e perchè mette lo Stato in questa incomportabile condizione: di mantenere con non piccolo dispendio del denaro pubblico un corso di studii musicali, il quale con grandissima facilità e con non minore probabilità può essere lasciato a mezzo e anco in principio; che può esser reso, cioè, e alla men trista, *inutilissimo*.

Per ovviare a questo sconcio, si parlò e si parla tuttavia di contratti e di patti fra le famiglie e il Conservatorio, di multe, di penali ec. ec. E siamo ai pannicelli caldi.

Legalmente parlando, è chiaro che nessun contratto e nessuna forza mai potrà costringere un giovine a continuare nello studio della musica quando, o per un motivo o per un altro, abbia determinato di abbandonarlo; come del pari non potrà impedirgli dopo di riprenderlo e a modo suo se gliene venisse il talento.

Unico rimedio possibile è qui: il porre gli allievi in tali condizioni che l' idea di rompere a mezzo gli studii non possa sorger loro nemmeno in pensiero; e a ciò si presta e singolarmente il sistema a convitto, come quello che li tien lontani dai faccendieri teatrali e che li sottrae ai bisogni materiali della vita e alle esigenze intempestive delle famiglie.

Oltre questi vantaggi, i quali nella quistione che ci occupa hanno e devono avere un gran peso, il sistema a convitto ne offre altri moltissimi che si riferiscono direttamente all' arte, che sono inverificabili col liceo e che tutti vennero dimenticati dagli scrittori che abbiam citati sin qui.

Nel convitto l' amore caldo ed operoso dell' arte: l' ossequio alla dottrina, alle opere, al nome dei maestri: l' emulazione, lo

studio incessante e l'istruzione non frastornata da distrazioni e fatta prontamente efficace dall'insegnamento sussidiario e dall'esempio che un allievo porge all'altro; la facilità di conoscere il carattere e il maneggio, se non altro elementare, di molti strumenti. Ne' convitti insomma (e di questo non sarà chi non misuri il pregio) l'arte è viva in tutte le ore del giorno e in tutti i giorni dell'anno nella pratica, nei pensieri, nelle cure, ne'colloqui, nelle discussioni, ne' passatempi, in tutto. E gli allievi vi escono immancabilmente, otto su dieci almeno come si raccoglie dalla storia, musicisti periti, uomini culti ed educati, buoni e veri artisti.

Nell'ordinamento però di un Conservatorio a convitto, è necessità il fare una distinzione, sino ad ora pretermessa, fra la diversa entità e la diversa importanza che è fra l'una e l'altra delle molte e varie professioni musicali; le quali, dal compositore che è artista e poeta, vengono giù giù degradando sino al timpanista e al suonatore di tamburo.

Di qui, bisogni di notizie, di cognizioni, di studii, di esercizi ben diversi fra loro e così diversi, da render manifesta, appena ci si ponga mente, l'impossibilità di poterli raccogliere sotto un medesimo regolamento disciplinare e sotto un medesimo sistema d'educazione; da cui (inconvenienti avvertiti sempre e avvertiti tuttavia in tutti i Conservatorii, vuoi nostri o vuoi stranieri): l'insegnamento vago in più parti e senza intento ben determinato: non poche lacune e di non poco momento negli studii superiori, e negli inferiori non poche le superfluità oziosissime; il compositore, ad esempio, lasciato interamente digiuno d'ogni notizia concernente la poesia, la drammatica, il teatro e la liturgia; e il suonatore di contrabbasso e di tromba (come seguiva un tempo nel Conservatorio di Milano) tenuto a studiare la declamazione e il ballo.

Il raccogliere ne' Conservatorii tutti indistintamente i rami dell'insegnamento musicale, fu buon consiglio quando l'arte non aveva un fermo assetto teoretico, quando lo studio non consisteva che in tradizioni verbali, quando la musica non era coltivata che dalle alte classi della società dove era privilegio di pochi, o dalle classi infime dove correva in bassissimo concetto. Ma dacchè si è diffusa tanto in tutte le classi sociali, ed ha tanta dovizia di cultori e di insegnanti, quel consiglio si esperimenta inutile e, per più di un rispetto, dannoso.

Però veduta la necessità di distinguere l'una dall'altra

ragione di studii, non si tarda a vedere che debbono andare innanzi a tutti quelli che appartengono e che si riferiscono alla composizione; perchè in essi è vera nobiltà e vera dignità artistica: perchè da essi dipende la vita dell'arte tutta intera e, segnatamente, di quella che chiamasi arte del *bel canto* e che è il pregio sovrano della musica nostra. « Volete buoni cantanti? non vi con- » fondete a cercar buone voci. Insegnate il canto ai compositori, » e i buoni cantanti non vi mancheranno mai. » Così usava dire il Rossini; e la sua sentenza ha prove e riprove parlantissime in ogni pagina della storia.

Proponendoci, dove bisogni, di tornare sull'argomento, riassumiamo per sommi capi ciò che abbiam detto, e concludiamo:

Il riordinamento de' nostri Conservatorii di musica si chiarisce oggi non pure utile ma indeclinabilmente necessario dalla lunga e quasi intera loro sterilità e, se del pari non c'ingannano le particolari nostre informazioni e il lamento generale, dall'anarchia pedagogica e disciplinare che vi regna e per la quale minacciano di cadere disfatti.

Il riordinamento de'Conservatorii, perchè possa dirsi savio ed esser tale, deve rispondere ai veri e più urgenti bisogni dell'arte.

Ora, perchè il presente scadimento della musica nostra non viene da mancanza nè di cultori, nè di attitudini naturali, nè di scuole, nè d'istituzioni d'incoraggiamento ec., ma viene invece e manifestamente dalla mancanza nella più parte de' suoi cultori di buoni e congrui studii, e da quella (che ne è conseguenza necessaria) del sentimento e del fervore artistico, così il riordinamento de'nostri Conservatorii dovrà proporsi innanzi tutto di provvedere a un corso di studii tecnici compiuto in ogni sua parte, e a un sistema d'istruzione e d'educazione che valga a togliere la musica dalle basse regioni della perizia unicamente meccanica, e dagli intenti o vani o mercantili, per trasportarla in quelle dell'arte vera e della poesia

Il corso degli studii tecnici non potrà dirsi compiuto, nè potrà menar buoni frutti, se al necessario insegnamento teoretico non verrà in aiuto sempre e fin dai primi principii, la pratica.

L'insegnamento essenzialmente pratico è richiesto ne'nostri Conservatorii dal bisogno di provvedere allo sviluppo e al perfezionamento delle attitudini naturali degli allievi; dal bisogno di educare il gusto; dal bisogno di guadagnar tempo e di poter far luogo a una regolare istruzione letteraria. È il modo d'insegnamento

tenuto dalle antiche nostre scuole; è quello che s'ebbero o che si fecero tutti i grandi compositori, ed è quello, se ben si osserva, di tutte le arti belle.

La necessità di studii tecnici essenzialmente pratici, di una regolare istruzione letteraria, di un'educazione artistica; e quella, come vuol ragione, di far distinzione fra la diversa entità e la diversa importanza delle varie professioni musicali, portano con loro la necessità di Conservatorii ordinati a scuole interne (con convitto) e a scuole esterne. Nelle interne gli studii superiori e, segnatamente quelli che appartengono alla composizione; e nelle esterne gli studii inferiori.

Poste queste basi, il riordinamento de' nostri Conservatorii richiederebbe uno studio e un lavoro di non poco momento; tale cui non potrebbe sobbarcarsi con speranza di buona e sollecita riuscita che una Commissione.

Ma le Commissioni, ci si obbietterà qui di sicuro, non riuscirono mai a nulla di bene, non rimediarono a nessuno sconcio e piuttosto fecero peggio. Ed è vero. Ma perchè? Perchè, secondo il nostro avviso, vennero sempre deputate a riordinare non già i Conservatorii, ma questo o quel Conservatorio. Il che viene a dire: che trovate le piaghe, trovati gli abusi e gli inconvenienti, trovato insomma il dove e il come menar la falce, le Commissioni nel medesimo tempo si trovaron di faccia alle vittime: quali, padri di famiglia cui venivasi o a togliere o a scemare il pane; quali, musicisti valenti, ma fuor di posto nel Conservatorio, cui venivasi a recare una grave ferita all'amor proprio; quali, artisti di gran fama, compositori applauditi ec., cui la menoma nota di biasimo sarebbe stata accolta e da loro e dalla pubblica opinione come una mancanza di reverenza e forse come un insulto.

Ora, il menar la falce è facile in teoria; ma in pratica, umanamente parlando, no.—E tanto più nel caso nostro, essendo impossibile evitare che fra i musicisti componenti la Commissione e quelli addetti ai Conservatorii, non sieno legami e non di rado saldissimi, d'amicizia, di gratitudine, di convenienza artistica.

Per evitare questo scoglio, unico espediente sarebbe quello di deputare la Commissione, non già a riformare o questo o quel Conservatorio; ma bensì:

— a studiare le condizioni in cui trovasi oggi la nostra musica;

— a studiarne i veri bisogni;

— a designare un sistema d'istruzione e d'educazione che risponda a quelle condizioni e a quei bisogni;

— a tracciare un ordinamento di Conservatorio, dove quel sistema d'istruzione e di educazione, possa avere la migliore attuazione possibile.

Fatto questo, scendendo a tutti i particolari dell'insegnamento, dell'amministrazione e della disciplina, s'avrebbe innanzi la regola direttiva d'ogni ulteriore riordinamento, s'avrebbe innanzi il *Conservatorio modello*, verso il quale si dovrebbero condurre gli esistenti a poco a poco e, soprattutto, senza menar colpi di falce; cessando cioè dalle *nomine definitive* per tutti quegli uffici che, necessarii nel momento, nol sarebbero nell'ultimo assetto, e aiutando l'opera del tempo coi *trasferimenti*, con le *aspettative* ec.

Procedendo così, è certo che i Conservatorii non s'avrebbero subito; ma è certo del pari che si finirebbe coll'averli, e coll'averli secondo ragione e come si richiedono dai bisogni dell'arte e dal decoro del paese.

G. A. Biaggi.

UN' ESCURSIONE MILITARE

IN PRUSSIA ED IN FRANCIA.

Berlino. — Magdeburgo. — Lipsia. — Dresda, ec., sul finire del gennaio.

Carissimo Direttore,

Questa vita di zingaro che meno da parecchi giorni non mi ha permesso di mantenere finora la promessa datale. Approfitto della prima fermata. — La grande Germania, mentre tuona di là dal Reno, se ne sta qui tranquilla tra le sue nebbie, sul suo lenzuolo di neve. Io poteva figurarmi di dover trovare qui visibili, palpabili i segni della guerra gigantesca che si combatte in Francia; le città deserte di giovani, intristite, o romoreggianti solo di guerreschi apparecchi; vecchi, fanciulli e donne abbrunate; dolorosi silenzii, sommesse lagnanze, pietosi sospiri, volti lacrimosi; botteghe chiuse, commerci agonizzanti; i prigionieri francesi guardati paurosamente da qualche migliaio di vecchi camorri cadenti sotto il peso del fucile. E quei prigionieri, stando a ciò che ne dicevano i giornali, io doveva figurarmeli stracciati, mezzi nudi, assiderati, affamati. Ma ciò che ho veduto e veggo non somiglia affatto a quel lugubre spettacolo cui io era preparato. Un forestiero che non intenda il linguaggio di queste genti, e non si trovi nelle vicinanze delle stazioni ferroviarie dell'Ovest allorchè giunge qualche trasporto di feriti, può andare e stare in Sassonia e in Prussia senza quasi accorgersi che questi paesi hanno tanta parte di loro impegnata in una guerra che mai la maggiore. Le strade delle città e dei grossi villaggi sono popolate di gente d'ogni età tranquillamente intesa alle cose sue, di carri, slitte, carrozze; le botteghe aperte, le birrerie piene, e così pure i teatri e le sale da

ballo. Negli alberghi ove mi sono fermato, nel consegnarmi il *Fremden-Blatt* o altro indicatore giornaliero, il portiere o il cameriere mi dice: « Vegga, se vuol divertirsi. » Soffrono, senza dubbio, le arti, le industrie, i commerci; ma il male è assai minore che nol si creda fuori di qui, e non apparisce a prima vista. Perchè questa gagliarda gente ha un grande sentimento della sua dignità, non è querula nè loquace come.... non transige coi suoi doveri, sa cuoprire le sue ferite. Vanno placidi e sorridenti alle scuole, ai negozii, ai soliti luoghi di ritrovo: scherzano, conversano pianamente, accorrono numerosi ai patinatoi, corrono sul ghiaccio al suono di allegra musica, ballano, applaudono nei teatri al soldato germanico che dà la caccia al pallone francese. Questo gran popolo ha un' anima sola. Leggono con calma stupenda i telegrammi e i giornali: sanno sempre a puntino come stanno le cose della guerra, e possono darvene ogni momento una spiegazione precisa: ma non udite parola di biasimo, non una mesta censura, neppure una critica. Si contentano di capire, e dire: « Le cose vanno così e così! » Mai quel nostro: « O perchè non » hanno fatto in questo modo? o perchè non fanno in quest' altro? » Lasciano cui spetta la cura della strategia e della economia militare. Non rinunziano alla loro ragione, ma sanno che cosa sia e quanto valga l'unione degli spiriti e delle volontà, e ognuno vi si adopera con ammirabile devozione. E conoscono e praticano meravigliosamente l'arte difficile dell' obbedire. La loro potenza, come nazione, consiste principalmente in un impareggiabile senso di disciplina, ingenito in loro per natura, per tradizioni, per costumi, e confermato dalla ragione, da una convinzione, da una fede, che ha quasi carattere di religione. Aggiungetevi l' ammirazione che sentono pei loro capi, la fiducia illimitata che hanno posto in loro, la riverenza somma e l'amore che portano ai loro principi, e sopra tutti al loro re e imperatore, ed anche in moltissimi la persuasione che la Germania compie ora una missione provvidenziale pel bene suo non solo, ma per quello ancora di tutta l' umanità, facendo trionfare il progresso ordinato sopra le convulse rivolture. Non sono i seguaci d' Attila; no, non possono esserlo i figli di questo paese tanto civile e colto, ove il lavoro è così proficuo ed onorato, il vizio infrenato dai costumi assai più che dalle leggi, l'onestà e la dignità sono virtù comuni, e la miseria oggimai quasi ignota. — Un' altra parte singolarmente ammirabile dell' odierno carattere germanico è lo spirito di carità, che per virtù di questa presente guerra s' è levato ad un' altezza molto superiore a quella cui giunse o qui o altrove in passato. La somma dei donativi in danaro e in oggetti pei feriti o am-

malati, senza distinzione di parte, ed anche per sovvenire ai bisogni dei combattenti in Francia, è già salita a proporzioni gigantesche. Dappertutto si fanno collette. La fede nella onestà dei collettori giova ad accrescerne il prodotto. Il dare, il ricevere, lo spedire, il distribuire sono così continui e regolari, che questo immenso moto quasi sfugge all' attenzione dell' osservatore come l' onda d' un gran fiume che va tranquillo pel suo corso. I feriti sono trattati colle più amorevoli cure. Comodi vagoni sono stati appositamente adattati o fabbricati pel loro trasporto. Sulle linee ferroviarie, alcune stazioni sono state trasformate in ospedali, ove si depositano coloro che non possono più oltre sopportare il moto della ferrovia, quasi insensibile in quei vagoni, e si fanno riposare gli altri. Medici ed assistenti riguardano le fasciature, curano le ferite, danno bibite calmanti. Impiegati delle Società di soccorso aggiungono aiuti d' ogni maniera al vitto provveduto dalle autorità governative. E grandissimo invero era il bisogno di tali provvidenze in questa guerra smisurata. Spedali e infermerie provvisorie sono pieni di feriti e ammalati. Molte case particolari sono nelle stesse condizioni. Si vanno empiendo ora i campi di baracche costrutte appositamente in vicinanza delle città, a Berlino, per esempio sulla *Exercir-Platz*. Quello che vedemmo avvenire nel 1859 in Lombardia, e singolarmente in Brescia, vedesi ora per tutta la vasta Alemagna. Pur nondimeno la mortalità è grande tra i feriti, a motivo principalmente della stagione. Ogni giorno, sulle strade conducenti ai cimiteri, s' incontrano funebri comitive. A Lipsia, dinanzi alla statua di Samuele Hannemann vidi un modesto carro, seguito da un drappello di giovani, probabilmente studenti dell'Università, alcuni dei quali vestivano le divise militari. Andavano taciti e mesti. Il carro era coperto d' un panno nero, su cui leggevasi scritto: *Im Grabe Ruhe*. (Nella fossa riposa). Nevicava, la terra era coperta di neve ghiacciata; dall' alto dei maggiori edifizi pendeva nel cielo nevoso il bianco-rosso-nero stendardo germanico. — Ho poi veduto i *reconvalescenti*, come li chiamano qui, tornare dalle loro case ai depositi dei loro reggimenti e da questi al teatro della guerra insieme ad altri nuovi commilitoni, scherzando e cantando e salutando con festose grida le stazioni e gli altri drappelli che quivi incontravano. Ho visto uomini delle più antiche classi della *landwehr* ed altri di oltre 40 anni, già licenziati dal servizio militare, ed ora richiamati per la custodia dei prigionieri, che aveano lasciato famiglie e negozii nelle terre della Sassonia, del Brandeburgo, della Pomerania, e conversavano allegramente tra loro nelle birrerie, sui passeggi, attorno ai patinatoi, senza mostrare invidia pei tanti più giovani di loro, e in apparenza ugualmente robusti, che continuano a far la vita del pacifico

cittadino alle loro case, perchè esentati o scartati nelle leve anteriori a quella del 1870; i quali pure costituiscono un'ultima poderosa riserva per un estremo bisogno. — Insomma la Germania non è certo intatta, ma nemmeno esausta, e potrebbe reggere la guerra lungo tempo ancora prima di ridursi ad uno sfinimento che la costringesse alla pace. Per esserne persuasi, anche non vedendo ciò che qui accade, basta pensare che l'Alemagna, già di per se stessa più ricca d'uomini validi che nol sia la Francia, ed aiutata da un ordinamento che le permette l'uso progressivo e misurato di tutte le sue forze fino agli estremi limiti, tiene qui prigione e inoperoso il fiore della gioventù francese (400 mila uomini all'ingrosso) sotto la semplice scorta, più che sufficiente, di alcune diecine di migliaia di uomini più che maturi. Quindi è che nessuno in questo paese ha mai avuto, dopo la prima vittoria, un'ombra di dubbio sull'esito della guerra: e ciò conferisce a questa gran calma, la sicurezza della propria soverchianza. Non dico già che il desiderio della pace non sia universale e fortissimo; ma sovrasta l'altro di ottenere, a qualunque costo, l'Alsazia e la Lorena, per virtù d'arme, col consenso sforzato della Francia, e senza intromissione di altre Potenze, perchè senza di ciò nessuno sa vedere sicuro e pacifico avvenire per la Germania. Ho potuto convincermi che avevo detto il vero quando dissi sulle pagine dell'*Antologia* che questo sentire era comune in Germania. Coloro che si adatterebbero a tornare agli antichi confini e lasciare alla Francia le due provincie contrastate, pur di aver pace subito, non so dove trovarli. Se ve ne sono, e ve ne saranno certo, debbono esser pochissimi e vergognosi. Sulla ferrovia tra Wittenberg e Lipsia mi sono trovato con un ecclesiastico di Nèvers, il quale venuto in Germania a portar soccorsi ai prigionieri francesi, dopo sei settimane di soggiorno in questi paesi, tornava in Francia. Era pallido, mesto, ma dignitoso nell'aspetto e nei modi. Due signori tedeschi parlavano tra loro nella loro lingua, che il reverendo non intendeva, delle recenti vittorie germaniche contro le armate di Chanzy e Faidherbe, dell'inutile tentativo di Bourbaki di liberare Belfort, del pericolo che minacciava l'armata francese dell'Est, compreso Garibaldi, e del misero stato cui era oggimai ridotta Parigi. Ne parlavano con manifesta compiacenza. Ma non vedevano per anco finita la guerra, e ragionavano pacatamente dei nuovi sacrifici che credevano necessari. Uno dei due rivolse alcune cortesi parole al prete francese, e quando fu sceso a Lipsia gli disse con voce che mi parve commossa: « Monsieur l'abbé, priez Dieu qu'il nous en» voie la paix! » — La pace sì, ma gloriosa e sicura, secondo l'idea germanica che è incarnata nel conte Bismark. — Bismark è la Germania,

oppure la Germania è Bismark: queste frasi ad uso Vittor Hugo, in questo momento sono d'una verità palpabile. — Quanto ai prigionieri francesi, da tutti odo dire che sono benissimo trattati. Quelli che ho veduto io appartenevano la massima parte alle milizie formate dopo Sédan, ed erano in ottimo stato, ben vestiti, ben pasciuti, con un aspetto tranquillo e quasi contento che mi sorprese. Alcuni andavano soli per la città, ma la maggior parte a dràppelli accompagnati da soldati armati di fucile. Le fortezze del Baltico, dell'Oder e dell'Elba ne sono piene. Dresda ne ha 26 mila, per quanto mi fu detto. A Lipsia ve n'è pure molti nel Plessenburg. Gli ufficiali vestono l'abito borghese. Udii biasimare il contegno di parecchi di loro. Non mi accorsi che fossero prese misure troppo severe per impedire le fughe. La gente del paese non dà molestia a quegli infelici; guarda e passa. Pure mi venne fatto assai spesso di sorprendere sul volto di questo o quello un sorriso trionfale, e vidi i monelli lanciare occhiate d'odio e di sprezzo sui prigionieri, esclamando: *Französe scheu!* e i prigionieri rispondere: *Uh!* come se avessero voluto dire: *Canaille!* — In Berlino, tranne i feriti, non vi sono prigionieri francesi. A Dresda ho veduto un gran campo di baracche di legno in costruzione, cinto d'un alto steccato, e destinato a contenere un gran numero di prigionieri. In molti luoghi si fanno apparecchi per ricevere quei 250 mila uomini e più che s'aspettano dalla resa di Parigi.

Ma basta per oggi. Spero che Ella riceverà questa mia lettera prima della fine del mese. Approfitto d'una persona che viene verso il S. per la via di Vienna. Forse la recherà egli stesso in Italia. Ella ne faccia quell'uso che crede. Se le giuste ombrosità prussiane mi permetteranno di vedere cose più interessanti gliene darò notizia.

Intanto la saluto e le stringo la mano, allungando il braccio oltre i monti della Turingia, il Meno, il Danubio e le Alpi, non contando gli Appennini. Saluti per me il cielo d'Italia che vorrei avere quassù.

Suo affezionatissimo

C. Còrsi.

Parigi, 6 marzo.

Carissimo Direttore,

Non ho potuto mantenere la promessa fattale di darle frequenti notizie, perchè non ho fatto altro che correre e correre, in ferrovia, in carrozza, in baroccio, a piedi, fermandomi solo per mangiare e dor-

mire, e non sempre. Ho la testa piena di cose vedute ed udite, per modo che non so da qual parte rifarmi per darne conto a me stesso. Ho percorso una gran parte della Germania settentrionale, meridionale ed occidentale, e della Francia orientale, settentrionale e centrale; ho visitato i luoghi illustrati e funestati da questa guerra gigantesca e feroce: ho veduto da presso vincitori e vinti, superbie ed ire, la gioia del trionfo, la sete della vendetta. Quante rovine! quanti dolori! quante miserie! E che tremende minacce per l'avvenire! Troppo ora avrei da dirle: per ora mi ristringerò a darle un cenno del giro che ho fatto attorno a Parigi e dello stato in cui vidi la grande città. Ma prima siami permesso un piccolo sfogo di amor proprio, in poche parole. Quello che ho visto coi miei occhi e udito colle mie orecchie in questi due mesi, nei palazzi e nelle bettole, pei campi e sulle strade, nei vagoni delle ferrovie e nelle vie delle città, dal maresciallo di Francia, dal generale tedesco, dall'ufficiale particolare, dal soldato, dal prigioniero, dal signore, dall'operaio, dal mendicante, in Alemagna e in Francia, mi ha mostrato che avevo colto diritto nel segno in ciò che scrissi intorno alle *Vicende della guerra tra la Germania e la Francia*, sia per ciò che concerne i fatti sia per quanto riguarda gli apprezzamenti, tanto che se dovessi ripubblicare quel mio scritto, che già pubblicò la *Nuova Antologia*, nessuna correzione di qualche rilievo dovrei farvi. Di più mi sono fatto certo delle verità palpabili di certi miei giudizi circa le odierne condizioni sociali, che espressi nei *Venticinque anni*, e che hanno fatto aggrottar le ciglia a qualcuno.

— Dopo un viaggio di parecchie ore, con un biglietto di ferrovia di 1ª classe in tasca (pagato, s'intende) il quale a fatica mi valse per trovare un misero posto in un vagone di 3ª classe, tra soldati di *landwehr* prussiani, feriti francesi che andavano convalescenti alle case loro, e donne tedesche (forse alsaziesi) d'una qualità più facile a immaginarsi che a dirsi, tra risa, canti, sospiri e libazioni, oltrepassato a Lagny sulla Marna un gran parco d'artiglierie tedesche, e a Gagny le posizioni del 12° corpo (sassoni) giunsi a Pantin, quasi alle porte di Parigi, a N. N.-E., tra le alture di Rosny e il forte d'Aubervilliers. Erano le 11 antimeridiane; una mattinata piuttosto d'estate che di primavera. Pantin è un grosso villaggio, cui si lega la infame memoria dell'assassino Troppmann. La stazione della ferrovia era, come tutte le altre, guernita d'un drappello assai forte di fanteria tedesca (guardie prussiane) ridotta caserma, guasta dal cannone, desolata. Non impiegati della ferrovia, non vetture: a fatica potei trovare un vecchio *commissionnaire* per affidargli il mio bagaglio mentre mi recavo all'avamposto prussiano, all'uscita del villaggio verso Parigi, a mostrare il mio salvacondotto.

Durava la tregua, si stava trattando della pace. Nessuno poteva entrare in Parigi od uscirne senza carte di passo tedesche o francesi, vidimate da ufficiali delle due parti appositamente delegati, i quali avevano preso stanza sulle grandi strade conducenti alle principali barriere di Parigi, presso gli avamposti tedeschi. Dopo aver dato conto di me a chi di ragione ed aver trovato sotto la veste d'un rigido tenente delle guardie prussiane un cortesissimo *referendario* alla Corte d'appello di Berlino, dovetti andarmene a piedi fino a S^t^. Denis (più di 6 chilometri) sotto un sole ardente, facendo portare il mio bagaglio da quel povero *commissionnaire* che a stento si reggeva in piedi. Pantin e Aubervilliers, altro grossissimo villaggio, che attraversai per tutta la loro lunghezza erano quasi affatto vuoti dei loro abitanti: le case parte sconciate e rovinate dal cannone tedesco, parte scoperchiate per tòrne il legname dei tetti e far fuoco nel passato inverno, tutte nude, devastate, triste come sepolcri spezzati; una moderna Pompei ravvivata soltanto da qualche centinaio di tranquilli soldati prussiani sparsi. Gli alberi che prima ombreggiavano la strada tutti tagliati; i tronchi giacenti sulla via, insieme a rottami e stracci e pagliume. Sugli sbocchi verso Parigi barricate, palizzate, sentinelle, e in alcuni luoghi cannoni appostati; e più là, fino alla cerchia bastionata della città, pianura nuda, qua e là imbiancata dalle ruine delle case demolite dai difensori di Parigi per dar campo libero al tiro delle loro artiglierie murali. E così pure dall'altro lato, verso la campagna, nuda e squallida pianura, senza un albero in piedi, come un'immensa piazza d'armi, su cui scorgevansi da lungi il forte di Aubervilliers, e le bianche rovine di Drancy, Le Bourget e la Courneuve. Pantin e Aubervilliers non furono i più maltrattati dal cannone tra i villaggi dei dintorni di Parigi; ma i *moblots,* come qui li chiamano, ne fecero mal governo, e i soldati tedeschi compirono l'opera. Pur tuttavia sono luoghi di delizia a paragone degli altri.

Saint Denis era piena di gente, tra abitanti della città e soldati d'ogni specie del corpo delle guardie prussiane. V'era gran moto di cavalli e carri militari e vetture paesane, quasi tutte requisite dai tedeschi. Questi la facevano affatto da padroni, come gli austriaci in Italia nel 49. Gli abitanti chinavano il capo, ma sussurrando parole irose. « Quante ne dobbiamo mandar giù, e quanto amare! » mi dissero alcuni. « Ma verrà il giorno anche per noi; e gliele renderemo ad usura! » Qui cominciai a trovare più forte che nella Sciampagna e nella Lorena il desiderio, il bisogno della *revanche,* che ho poi trovato smanioso, febbrile e quasi delirante tra i parigini. La parte settentrionale di Saint Denis ha molto sofferto pel bombardamento, a cagione dei tre forti vi-

cini, e più particolarmente di quello detto *Double Couronne* che la cuopre da N. Ma quei tre forti, quantunque fossero assai danneggiati, erano ancora in grado di resistere, e non avrebbero potuto esser presi di assalto se non che dopo lunghi lavori d'approccio e coll'aiuto di batterie da breccia. Quivi, come pure in altre opere francesi, ho veduto adoperati sugli spalti, come difesa accessoria, i fili di ferro tesi e intrecciati su cavicchi di legno a 25 o 30 centimetri da terra. Dirò meglio, li ho provati io stesso, poichè in un tal punto ove erano giacenti sul suolo, non avendoli scòrti, vi rimasi impigliato e caddi. Ho pur visto, per lo stesso oggetto, usate larghe tavole irte di lunghi chiodi.

Muovendo da Saint Denis, con una vettura leggiera feci in due giorni il giro attorno a Parigi, in un perimetro di circa 120 chilometri visitando le posizioni tenute dalle due parti durante l'assedio e i luoghi più contrastati. Vidi e percorsi la Courneuve, Dugny, Le Bourget, Drancy, la Ferme-Groslay, Bondy, Bobigny, il Monte Avron, Villemomble, Rosny, Fontenay-sous-bois, Nogent-sur-Marne, Bry-sur-Marne, Villiers, Champigny, Les-Fossés, Saint Maur, Creteil, Mesly, il Carrefour-Pompadour, Choisy-le-Roi, Thiais, Chevilly, l'Hay, Bourg-la-Reine, Sceaux, Fontenay-aux-Roses, Plessis-Piquet, le alture di Châtillon e Clamart (la Tour du Moulin) le Petit-Bicêtre, Villacoublay, Versailles, Sèvres, Saint Cloud ecc. Altri faranno questo giro: io fui il primo, e trovai tutto nello stato medesimo in cui era allorchè cessarono le ostilità, eccetto che le artiglierie da ambo le parti erano state ritirate. I paesi erano ancora deserti d'abitanti e occupati dalle truppe tedesche; nessun guasto era peranco riparato. Mancava soltanto il fragore del cannone a render viva la terribile scena. Poscia, dopo essere entrato in Parigi, visitai le opere di difesa francesi al S. della città, e più particolarmente le due bellissime di Hautes-Bruyères e Moulin-Saquet sulla spianata di Villejuif. Il terreno è tale quale io lo descrissi nella *Nuova Antologia;* ma nudo quasi tutto, unito, scalpicciato; i villaggi vi sorgono come oasi nel deserto. Le strade e le case son ridotte come quelle di Pantin e Aubervilliers, e peggio. Drancy, Bobigny, Chevilly sono miserandi scheletri, mucchi di rovine, da cui sorgono brani di muraglie cadenti e teste di travi; il Bourget porta i segni dei furiosi combattimenti che lo insanguinarono, più assai di Villiers, e più ancora di Champigny, che pur costò tanto sangue alle due parti. Choisy-le-Roi (circa 3 mila abitanti) e Sceaux (altrettanti per lo meno) mi parvero due necropoli invase da milizie di passaggio, messe a guasto e insozzate.

Vidi sull'altipiano di Châtillon un uomo seduto sopra una pietra che dolorosamente contemplava le rovine della sua casa: presso Sceaux

un signore ed una signora abbrunati (mi parvero madre e figlio) giungere quasi correndo, e rimaner come fulminati alla vista d'un mucchio di sassi sul luogo ove fu già una loro villetta. Ora gli abitanti di quei disgraziati paesi tornano; la processione dei carri e delle vetture d'ogni fatta cariche di masserizie va crescendo ogni giorno più. I reduci si salutano tra loro mestamente, e si narrano a vicenda le loro miserie; come gli scampati alla peste di Milano di cui parla il Manzoni. Maledicono alla guerra e a chi ne fu cagione. Alcuni, sgomenti, quasi disperati, tornano a Parigi. Per molti la è rovina irreparabile. Dovrebbero rifar da capo casa, mobili, tutto. Chi darà loro i mezzi? Il male è immenso, immenso!

I giornali francesi accusano i *prussiani* (cioè i tedeschi) di avere saccheggiato i paesi che occuparono attorno Parigi, ed aver fatto bottino degli oggetti più preziosi per mandarli a casa loro. Io non so quanto di vero siavi in questa accusa; ma posso dire che, per quanto ho veduto ed udito sui luoghi stessi, nella massima parte delle case non rimane oggetto di mobilia od affisso intero. A Choisy-le-Roi mi fu mostrata una casa di campagna d'un negoziante parigino, la quale conteneva, all'arrivo dei tedeschi, mobilie pel valore d'una sessantina di migliaia di franchi, mi fu detto. Là non vi fu combattimento alcuno. Dovettero esservi alloggiati ufficiali. Ebbene: ho veduto imposte sfondate, porte scassinate, finestre rotte, specchi sfracellati, quadri stracciati, marmi infranti, fino le tappezzerie dei muri guaste; nulla intatto, rottami nelle stanze, sconvolto l'orto per cercar le robe nascoste. Chi ha fatto quest'opera vandalica? I francesi ne accusano interamente i tedeschi; questi rovesciano una parte almeno della colpa addosso ai *francs-tireurs*, *moblots* ec.

In altri luoghi, Sceaux per esempio, ho veduto altre case signorili spoglie o ingombre di frantumi, e case di poveri nello stesso stato. Le mobilie di legno furono bruciate nell'inverno, mentre non mancavano nelle case stesse provvigioni di legna da ardere, e i boschi di Bondy, Verrières, Meudon ecc. potevano somministrarne a dovizia. Insomma, a conto fatto, l'aspetto del paese dice chiaro che ai guasti inevitabili della lunga occupazione militare durante un rigido inverno e a quelli del cannone s'aggiunsero in proporzioni veramente straordinarie guasti volontarii; non comandati, ma tollerati, e spinti fino all'estremo grado. Nel 1848 vidi Melegnano e Castelnovo-veronese messi a sacco e a fuoco dagli austriaci; ma non offrivano spettacolo così miserando come queste terre dei dintorni di Parigi. I tedeschi, specialmente quelli del Nord, hanno la mano pesante davvero!

Mentre io giungeva a Rosny, truppe del 12° Corpo (sassoni) si

raccoglievano da varie parti sullo spianato presso quel villaggio. I pochi abitanti stavano ad osservarli con occhio ansioso, e dicevano piano tra loro: « Oh! ils s'en vont! » A Fontenay-sous-Bois, una donna che incontrammo, sola in quel deserto, ci venne incontro dicendoci con una espressione di contento e d'odio che non si può rendere a parole: « Ils » sout partis! enfin! » Ma poco dopo, a Nogent-sur-Marne, a Bry, a Villiers, a Champigny trovammo altri sassoni e vurtemberghesi occupati nell'addobbare a festa con alberelli, archi e ghirlande di verzura e bandiere, le strade, le case, le rovine e i due ponti di barche sulla Marna. Questi apparecchi festivi avevano per iscopo di ricevere la visita del Re di Würtemberg, o forse anche dell'imperatore Guglielmo. Così partivano!

Il Monte Avron, di cui fu tanto parlato nello scorso dicembre, non è altro che una collina a dorso spianato, che si spinge innanzi dalle alture su cui sorgono i forti di Rosny, Noisy e Nogent. Era posizione importante pei francesi, finchè volevano o potevano tener la campagna a N. E. di Parigi, sulla linea Courneuve — (Bourget) Drancy-Bondy-Nogent-sur-Marne. Da quell'altura potevano anche battere a lunga portata Bry e le alture di Villiers sull'altra sponda della Marna. Ma era impossibile tenerla contro le artiglierie tedesche, le quali la dominavano a tiri convergenti dalle alture più ampie di Gagny. È bensì vero che neppure i tedeschi alla loro volta potevano trar frutto dal possesso di quella posizione, dominata com'essa è dal fuoco dei forti N. E. di Parigi. Pure giovò loro impadronirsene per costringere gli assediati a sgombrare la linea Bondy-Drancy-Courneuve, e ritirarsi dietro i forti tra Saint Denis e Rosny. Era infatti impossibile rimanere a Bondy dopo perduto il Monte Avron, e a Drancy dopo sgombrato Bondy. Del resto gran polvere fu bruciata per quel Monte Avron, ma non fu sparso gran sangue, perchè fu battaglia di cannoni soltanto.

Sullo spianato di Villiers, e segnatamente tra questo villaggio e Champigny, i segni dei sanguinosi fatti del 2 e del 4 dicembre si veggono ancora parlanti. Stretti e lunghi tumuli di terra che pare smossa ieri appena, sormontati da modestissime croci di legno, indicano i luoghi ove furono sepolti i caduti sul campo. Su quelle croci è segnato di mano tedesca il numero dei cadaveri che ciascuna fossa contiene distinti così: *prussiani*, *sassoni*, *vurtemberghesi*, *francesi*. In alcuni luoghi ho visto indicato (come a Wörth) anche il reggimento cui appartenevano quegli estinti. Le fosse che contengono soli tedeschi sono contrassegnate da qualche lembo di panno turchino appeso alla croce; quelle che contengono soli francesi sono sormontate invece da uno straccio di panno rosso. Il suolo è sparso di rottami di granate, elmi e kepy

sformati, brani di vesti, camicie e mutande, zaini, gamellini, bidoni, fiaschette, ecc. Qua un avantraino d'artiglieria fracassato, là un pezzo di vettura, forse d'ambulanza; e perfino libri spiegazzati, tramezzo a un putridume di rape marcite. In un tal punto ho trovato parecchie granate francesi da 6 intere, che pare fossero lanciate da una medesima batteria. A questo proposito dirò che nei tanti luoghi battuti dal cannone che ho veduto in questi giorni ho scorto una grande quantità di proietti delle due parti non iscoppiati. Nei muri delle case e nei terrati delle opere di fortificazione ho contato considerevole numero di buche che paiono prodotte da proietti pieni, mentre è noto che nessuna delle due parti fece uso di tali proietti. Così a Weissenburg, a Wörth, a Strasburgo, a Toul, come qui attorno Parigi.

Tumuli simili a quelli che ho detto qui sopra veggonsi anche nel piano a N. di Parigi, presso il Bourget, presso Dugny, presso Drancy, e a S. E. e S. presso Creteil, Mesly, Thiais, Chevilly, Hay, e a S. O. sullo spianato tra Plessis-Piquet, Chatillon è Villacoublay. Poca terra, troppo poca, cuopre quei cadaveri. Troppi ne furono ammucchiati nelle fosse. Non vi fu sinora sovrapposta calce. Se tosto non vi si provvede, le prime pioggie metteranno allo scoperto quel putridume. Noi nelle nostre guerre ponemmo in ciò maggior cura.

A Choisy-le-Roi poco mancò che dovessimo passare la notte sulla strada. Un operaio ci offrì ruvidamente di mettere al sicuro la nostra vettura ed al coperto il cavallo. Quando poi seppe che non eravamo tedeschi, mise a nostra disposizione le quattro mura di una villa di cui egli era custode, un paglericcio, una coperta, un tovagliuolo ed una brocca d'acqua, cioè tutto quello che rimaneva adoperabile ad umano uso nel violato palazzetto. L'acqua andò a provvederla alla Senna, perchè, a quanto ci disse, i pozzi erano infetti pei sucidumi gittativi dagli ospiti del 6° corpo prussiano. Ci narrò ch'egli avea fatto la guerra tra i *francs-tireurs de la Presse,* e poi tra quelli *de la Gironde;* che avea combattuto al Bourget e ad Epinay oltre Saint Denis; che nel primo di quei due fatti aveva ucciso di sua mano sette prussiani; che avea finito di ammazzare due feriti; che avea passato la sua sciabola attraverso al corpo a non mi ricordo più quale ufficiale francese che mostrava simpatia pei nemici. Aggiunse che non sarebbe stato contento finchè non avesse mandato all'altro mondo una cinquantina di prussiani. Ripetè la solita accusa contro i capi e i governanti che aveano tradito, venduto Parigi e la Francia, che raccomandavano e comandavano di non tirare mentre le granate nemiche piovevano a tempesta, che non mandavano mai rinforzi alle truppe combattenti sulla prima fronte e facevano suonare la ritirata

quando i soldati s' erano impadroniti delle posizioni nemiche. Così è interpretata da novanta su cento tra i difensori di Parigi la prudenza oggi più che mai prescritta dalle migliori regole dell' arte guerresca per evitare lo spreco delle forze e delle munizioni. Gli ufficiali raccomandano di non tirare vane fucilate a lunga gittata contro nemico mal visibile, e non abusare del rapido tiro del fucile a retrocarica: i soldati ne tolgon motivo a gridarli *traditori*. I mobili, i franchi tiratori volevano tirare quando e come loro pareva meglio. Effetto di ignoranza, di mancanza di istruzione e di disciplina, di poca fede negli ufficiali. Quel brav' uomo ci disse poi che l' *Internationale*, a cui egli si gloriava di appartenere, vegliava alla salute della repubblica, contro i nemici interni, e che *lavorava* per fare eleggere Presidente il generale Garibaldi, il solo uomo in cui la Francia potesse porre pienissima fede. « *Et ça sra!* » esclamò quasi ruggendo. Parlò di Trochu, di Favre, di Thiers come di rei già convinti e condannati. Conchiuse come un tal signore di Saarburg, il quale disse, presente me, in Nancy, che per riordinare l' esercito bisognava cominciare col fare fucilare tutti gli ufficiali. (Ed era un *giudice di pace!*) Contuttociò il nostro ospite di Choisy-le-Roi fu più che cortese con noi, talchè ne serberò sempre viva memoria. Si chiama D' Arc. È forse un lontano parente della famosa Pulcella.

Choisy giace basso in riva alla Senna. Gli fa seguito, senza stacco, Thiais sul ciglione dell' altipiano che si stende fino a Villejuif, col Moulin-Saquet ad E. e le Hautes-Bruyères ad O. Quivi si appoggiava la destra del 6° corpo tedesco, che teneva la linea Choisy-Chévilly-Hay. Non ho mai veduto copia e varietà di sucidume maggiore di quella che trovai in Thiais. Le strade parevano depositi di spazzatura. Poco dopo, tramezzo alle rovine di Chevilly entrai nella chiesa mezzo fracassata dalle bombe e ridotta un canile. Qua e là messali ed altri libri preteschi gittati malamente alla rinfusa, insieme a candellieri, viticci, lampioni, paramenti sacri, brani di cappe, colonnette di ciborii, pezzi di gradini d' altare, e che so io, un caos indescrivibile. E pure nell' armadio spalancato della sagrestia, spiegazzate, ammucchiate, abbandonate, ma non guaste, vidi sacre vestimenta di ricche stoffe con preziosi ricami di argento e d' oro ed altri oggetti di pompa ecclesiastica, che la mia guida stimò non dovessero valere meno d' una cinquantina di migliaia di franchi. Poniamo che tale stima fosse spropositatamente esagerata: il fatto è che quegli oggetti così facili a trafugarsi, e certamente di non poco valore, erano stati rispettati da quelle stesse mani che fecero tanto guasto nelle case e ville vicine. Lo saranno ugualmente da quelle dei saccheggiatori che

non tarderanno a visitare quelle rovine? Già si veggono nel piano tra Saint Denis e Bondy, i primi predoni spigolare qua e là, frugar tra le rovine e turbare la quiete dei morti. Parigi può vomitarne migliaia. I tedeschi, per quanto ho visto, lasciano fare. Alcuni di quegli avvoltoi in forma umana facevano raccolta a pochi passi dalle sentinelle.

Mi aspettava di trovare guasti maggiori di quelli che difatto trovai nel villaggio di Hay che fu il principale teatro del combattimento del 30 novembre, ed era veramente il punto più importante della linea di fronte tedesca tra la Bièvre e la Senna, perduto il quale, gli assedianti sarebbero stati costretti a sgombrare anche Chevilly e Thiais.

Visitai minutamente le alture, o per dir meglio, l'altopiano a S. di Bagneux, Châtillon, Clamart e Meudon, sull'orlo del quale i tedeschi posero le loro batterie contro i forti Montrouge, Vanves e Issy e la parte sud-occidentale di Parigi. Vidi il ridotto di Châtillon preso dagli assedianti il 17 settembre prima che ne fosse terminata la costruzione. È quadrato, con un *blockhaus* nell'interno. Da un lato un recinto di muro messo a difesa, dall'altro un dirupo lo fiancheggiavano. Era forte posizione. Non so capire perchè i francesi tardassero tanto a fortificarla. Se in cambio di quell'opera abbozzata, vi avessero avuto un forte poderoso munito di molta artiglieria e fiancheggiato da batterie, gli assedianti avrebbero dovuto spendere assai tempo e fuoco e sangue per impadronirsene. Il bombardamento di Parigi sarebbe stato affatto impossibile senza il possesso di quella posizione, che fa sistema con quelle di Hautes-Bruyères, Villejuif e Moulin Saquet per cuoprir Parigi da S. Comunque sia, dopo aver veduto quelle posizioni, mi pare strano che le truppe del generale Ducrot ne fossero cacciate tanto facilmente dal 2° corpo bavarese. Fu da una parte merito di cannoni, e fiacca e sconnessa difesa dall'altra.

Su quell'altipiano, dinanzi al casolare detto Petit-Bicêtre li assedianti posero il loro parco principale del genio, coperto da una linea di quattro ridotti. Più là, presso Villacoublay posero il loro parco principale d'artiglieria.

Mi si offre modo di uscire da Parigi in una vettura che mi condurrà a prendere la ferrovia del Nord a Villiers-le-Bel. Il seguito a un'altra volta. Salute.

Suo Amico Affez.

C. Corsi.

Carissimo Direttore,

Spero che avrà ricevuto la lettera cominciata a Saint Dénis, continuata a Parigi e a Senlis, e spedita da Rheims. Questa che fa seguito dovrebbe partire da Sédan, ma forse partirà da Thionville o da Metz. Non mi manca la voglia di scrivere; mi manca il tempo. — Continuo dunque a dirle di ciò che vidi attorno a Parigi, e poi, se avrò tempo, le dirò di Parigi stessa. —

Io mi credeva di dover trovare Versailles cinta di guardie e di sospetti, gendarmi che mi chiedessero le carte e mi frugassero la vettura e le tasche, angeli custodi che mi seguissero. Trovai guardie nè più nè meno che negli altri luoghi tenuti dalle truppe tedesche; anzi mi parvero scarse. Nessuno mi domandò chi fossi, donde venissi, e dove andassi. Le strade erano popolate non solo di ufficiali e soldati tedeschi, ma ancora di cittadini vestiti a festa che si godevano la bella giornata e l'ozio domenicale. Sulla gran piazza dinanzi alla reggia, fuori della cancellata, dormiva placidamente la riserva d'artiglieria del 5° corpo prussiano. La galleria del palazzo, la terrazza, il giardino erano aperti a tutti. Soldati tedeschi d'ogni arme s'affollavano dinanzi ai quadri che rappresentano i più gloriosi fatti della storia militare della Francia, con quello stesso contegno di tranquilla ammirazione col quale i nordici visitatori percorrono le nostre gallerie d'Italia. Due volte incontrai l'imperatore Guglielmo; una volta in città e l'altra sulla terrazza dietro il castello. Era in un semplicissimo *coupé* scoperto, a due cavalli, in *piccola tenuta* da generale, accompagnato da un aiutante, preceduto da un battistrada e seguito da 3 dragoni bavaresi. Due persone, vestite da viaggio, si avanzarono per vederlo più da presso. Io m'aspettava che i cavalieri della scorta corressero loro addosso, colla sciabola o la pistola in pugno. Nulla! La carrozza passò loro dinanzi; l'imperatore li guardò con occhio tranquillo. Salutarono; egli restituì il saluto con militare dignità. Tranne gli uomini della scorta, non v'era un soldato tedesco là presso. L'imperatore Guglielmo non abitava la reggia, ma il palazzo della prefettura sulla *Avenue de Paris*, ove sventolava una magnifica bandiera coi tre colori germanici e lo stemma reale di Prussia. Il mio conduttore mi narrò che avendo chiesto ad un versagliese se quegli ospiti partivano, quegli rispose: — Oh pas encore! — in un certo modo che poteva tradursi: « Grazie a Dio, ce li avremo ancora per » qualche tempo! » Io peraltro vidi molte case chiuse che parevano de-

serte, e volti mesti, scuri, pensosi. Le donne specialmente, là come altrove, non sanno darsi pace della mala sorte del loro paese, accusano, condannano i traditori, i venduti che hanno avvilito la Francia, parlano ad alta voce di sanguinose vendette, di tremenda rivincita. Una asseriva che i *prussiani* erano sempre fuggiti dinanzi alle baionette francesi; che i francesi non erano mai stati *vinti*. Un'altra, presente me, diceva ad un tedesco: — Sans votre artillerie vous ne seriez *jamais* arrivés à Paris! — E il tedesco rispondeva: — Oh! *chamais!* non, matame, *chamais!* oui *touchiours!* — Oso dire che le donne francesi sentono molto più degli uomini il dolore della caduta e il desiderio del risorgimento. Non è fenomeno nuovo, nè difficile a spiegarsi.

Nell'uscire da Versailles per la via di Saint Cloud, la sentinella prussiana ci fermò, e due soldati vennero a visitare la nostra vettura, per vedere se avevamo *viveri!* Avevamo un mezzo pane riarso dal sole, avanzo del frugalissimo pasto che avevamo fatto per istrada. Alla vista di quel povero tozzo polveroso, uno di quei soldati gridò con un gesto risoluto che non potevamo passare, che tornassimo indietro. L'altro ci disse con miglior garbo che prendessimo un'altra strada che non andasse verso Parigi. — Come! — esclamai io — Voi lasciate passare convogli immensi di vettovaglie per rifornire Parigi, e non volete lasciare andare me a Saint Cloud perchè ho meco questo avanzo di pane? — È *la consegna*. — Ma io ve lo regalo, e vi prego a mangiarlo, e buon pro vi faccia. — Allora il meno burbero dei due sussurrò qualche parola all'altro, di cui non intesi che la poco tedesca *incommodiren*, e ci accennò che andassimo pure pei fatti nostri. Se non fosse accaduta proprio a me, non la crederei. Mi richiamò alla mente quella tale consegna che vietava di assidersi sopra una tal panca di legno in una città di Francia, perchè.... perchè quella panca era stata ritinta mezzo secolo prima, e la consegna era passata di generazione in generazione.

Vidi chiusa la *Manufacture* di Sèvres, e così pure il Museo; ma né questo nè quella mi parvero guasti. Non istarò a parlarvi di Saint Cloud che il cannone francese ha messo a rovina, come Meudon. I giornali ne hanno parlato abbastanza. Ma voglio tornare un buon passo indietro, alla *Galette Robinson*, presso Sceaux, sul fianco delle alture di Fontenay-aux-Roses. Chiunque conosce la vita parigina sa che luogo di delizia sia quello. Graziosi *chalets*, divertimenti d'ogni fatta, camerotti di verzura, giù in terra, su in cima agli alberi, ponticelli che vanno da un albero all'altro. Ebbene! ai più modesti tra quei tempietti del piacere è toccata la stessa sorte che ai palazzi e ai tugurii dei villaggi, ma il meglio rimase intatto, perchè, dicono le genti del paese: « les

» officiers prussiens s'y amusaient. » Ecco il *Robinson* è là pronto a ricevere i *viveurs* e le *cocottes*, mentre lì attorno tante povere famiglie d'onesti braccianti piangono sulle macerie dei loro abituri!

Due parole circa i lavori degli assedianti. Dopo le gran cose dette e ridette dai giornali e dagli esploratori a proposito delle opere di fortificazione accatastate, secondo che questo o quello assicurava, dai prussiani sulle loro posizioni attorno a Parigi, e singolarmente a Pierrefitte, dicontro a Saint Denis, a Dugny, al Bourget, sulle alture di Gagny, sull'altipiano di Villiers, sulla linea tra Choisy-le-Roi e l'Hay, e sulle celebri alture di Châtillon e Clamart, che si dicevano ridotte una formidabile fortezza, i parigini allorchè uscirono a visitare quei luoghi, dopo la pace conchiusa, rimasero oltremodo maravigliati e mortificati non trovando altro che semplicissime difese occasionali, quali sono suggerite dalle regole più elementari per mettere speditamente un caseggiato, un parco, un'altura in grado da poter resistere ad un assalto improvviso. Feritoie, o meglio buche nei muri, piccoli rinterri, fosse strette e poco fonde, serraglie di piccola mole sulle strade, rovinate d'alberi, piccole cose a confronto dell'orrida maestà delle rovine prodotte dal cannone. Invero quelle posizioni di prima linea che i parigini aveano supposto piene di truppe nemiche, credendo che l'assediante volesse farvi gli estremi sforzi contro i loro tentativi di sortita, non erano state dai tedeschi altrimenti considerate, munite e guernite che come avamposti, con poche compagnie di fanteria ed alcuni pezzi di cannone. Il vero campo di battaglia su cui l'assediante aspettava l'esercito di Parigi era dietro a quelle posizioni, fuori del tiro delle artiglierie dei forti. Là per manovre convergenti, e facendo massa sulla fronte e sui fianchi della sortita francese, già sconnessa dalla resistenza delle prime posizioni, là, dico, doveano avvenire gli atti decisivi. A questo non si venne mai in tutto il tempo che durò l'assedio, perchè i francesi non oltrepassarono mai con forze abbastanza considerevoli la prima linea dello investimento. In seconda linea, nei punti più importanti, sorgevano opere più gagliarde, ma neppur queste così formidabili come i giornali tedeschi le dicevano e le fantasie parigine le supponevano. Così dietro la altura di Châtillon, su cui, tranne qualche piccola opera della specie di quelle che ho disopra accennato, non ho veduto altro che il gran ridotto quadro abbozzato già prima dai francesi e finito alla buona dai tedeschi, una linea di quattro ridotti assai più piccoli, ma ben costrutti, chiudeva lo spianato dinanzi al Petit-Bicêtre, e cuopriva il parco principale del genio. Le batterie erette contro Saint Denis, quelle delle alture di Gagny e del Monte-Avron, le altre a S. e S.-O. di Parigi, lungo la strada di Chevilly a Hay, sulle alture di Sceaux, su quelle di Châtil-

lon, Clamart, Meudon e Sèvres erano fatte senza sfoggi d'arte e senza lindure, più a sterro che a rinterro, come affossate nel suolo, bene intese e praticamente ottime, non però belle e maestose all'occhio. Il parigino vedendole sclamava inarcando le ciglia: « *Ce n'était que cela!* » Sì, questo solo, non altro: ma bastava; il fatto lo ha mostrato. Quelle opere erano formidabili perchè tenute e spalleggiate da buone truppe, salde, bene disciplinate, abili, maneggevoli e bene comandate. Qui ancora la materia era il meno, lo spirito il più. Ma i francesi non la capivano. Credevano, per esempio, che i tedeschi tenessero il Bourget con diecine di migliaia d'uomini mentre non vi aveano più di 2 compagnie.

Dessi, i francesi, all'incontro, costrussero opere di gran mole sul piano tra Saint Denis e Bondy, sulle alture tra Rosny e Nogent-sur-Marne, nella penisola di Gennevilliers, e sopra tutto sullo spianato di Villejuif: trincee, batterie, strade coperte, villaggi fortificati, ridotti di gran rilievo, alti, massicci, con fossi larghi e profondi e una quantità di difese accessorie sugli spalti; tanto che a confrontare i lavori delle due parti appariva da un lato la fede nella propria forza, e dall'altro lato l'opposto. E mentre le opere tedesche quasi non si vedeano da lungi sopra la terra, le francesi presentavano facile bersaglio al cannone. I grandi fortini di *Hautes-Bruyères* e *Moulin-Saquet* sono due capolavori di fortificazione campale. Il primo specialmente, una gran lunetta, con ridotto coperto ed opere fiancheggianti, è così finito e lindo in tutte le sue parti, che non sembra possibile sia stato fatto a vista del nemico e a portata dei suoi cannoni.

Quasi che sentissero il bisogno di mostrare come non fossero da meno dei francesi neppure in cosiffatte opere, i prussiani, poichè ebbero occupato i forti di Parigi durante la tregua, e veduti da presso i lavori dei loro nemici, costrussero ad E. del villaggio di Villejuif una batteria per 28 dei loro grossi cannoni, divisa in quattro parti, e quasi tutta scavata nel suolo, ch'era un vero modello di bella e solida costruzione.

Il disegno del generale Trochu fu di allargare quanto più potesse il girone della difesa, per costringere il nemico ad assottigliarsi in larghissimo cerchio, e poi romper questo quando alcuno degli eserciti delle provincie s'appressasse a Parigi, nella direzione S.-E. (tra Senna e Marna) o N. (pel Bourget) od O. (dalla penisola di Gennevilliers verso la Senna inferiore). Non poteva essere un mistero pei generali tedeschi. Se l'esercito di Parigi fosse stato in grado di uscire in campo nel momento che il generale de Paladines rioccupò Orléans, e le due masse francesi si fossero gittate risolutamente l'una verso l'altra, i tedeschi

sarebbero stati costretti a sgombrare la sponda sinistra della Senna, e forse anche il paese tra Senna e Marna. I capi dell'esercito germanico debbono aver passato ore molto angosciose in quei giorni. La resa di Metz e la lentezza delle riscosse francesi li tolsero da un grande imbarazzo. —

E con questo fo punto per ora.

Magonza, 16 marzo 1871.

Suo Devotissimo
C. Corsi.

IL TERZO QUAL' È?

COMMEDIA IN UN ATTO IN VERSI MARTELLIANI.

PERSONAGGI.

DON CAMILLO.
DON SILVIO.
ISABELLA.
MARTA, governante.

La scena ha luogo in una villa comune fra Don Camillo e Isabella.
(*Costume Molière.*)

ATTO UNICO.

Ricca sala che mette ad un giardino in fondo.

SCENA I.

MARTA *e* CAMILLO.

Marta (*da una porta laterale*). È proprio lui, qual gioia!
Camillo (*dal fondo*). Sì, Marta, sì, son io,
Ti vidi alla finestra.
Marta. Che cambiamento, oh Dio!
Che baffi! a spronbattuto v' ho visto ad arrivare....
Il mio Camillo!... Oh scusi, non mi vi so avvezzare....
So ben che Don Camillo or mi bisogna dire,
Ma, qui non c' è nessuno.... E scuserà l' ardire.
Camillo. Ma, cara Marta, chiamami in quel modo che vuoi.
Marta. Oh.... adesso con quell' aria? Le pare.... questa poi!...
Camillo. Mi trovi assai cambiato nella fisonomia?
Sei anni e un lungo viaggio non sai che cosa sia;

Partito son che proprio sapea nulla di nulla,
Candido e gli occhi bassi al par d'una fanciulla,
Ed ecco che ritorno scavigliato a dovere....

Marta. Oh! non si faccia torto, è un fior di cavaliere.
E sempre il cor lo stesso?

Camillo. Il core! oh questo sì,
Quanto al volerti bene, sarà sempre così.

Marta. Di me non parlo.... Intendo parlar della padrona.

Camillo. Ah!... sì.... la mia cugina.... sempre gentile e buona?
Bella.... di buon umore?

Marta. Oh buona sempre e bella!
Ma quanto al buonumore davver non è più quella.
V' è un cambiamento grande da qualche tempo in qua,
Ma si diceva.... Ei giunge.... e il riso tornerà.
Siete il suo fidanzato.... è troppo naturale;
Era lunga l'assenza.... già se l'aveva a male:
E quando le parlavo di nozze.... in un momento
Le spuntavan le lagrime; tant' è lo struggimento!
Capite?

Camillo. Credi proprio che m'ami ancor davvero?

Marta. Erano quelle lagrime prova d'amor sincero.

Camillo. (Ahimè!)

Marta. Ma perdo in chiacchere tutto il mio tempo adesso;
Corro a chiamarla.

Camillo. Aspetta.... No, va....

Marta. Sì, con permesso (*esce*).

SCENA II.

CAMILLO *solo.*

Camillo. Fra mille donne al mondo, scommetterei la testa,
Ne trovi una costante.... e ha proprio ad esser questa!
Son passati sei anni.... Per me già lo confesso,
Sia il tempo, i casi, gli uomini.... non torno più lo stesso.
Per qualche mese ancora tornai col mio pensiero
Costante a questi lidi, dell' amor mio primiero,
Mi struggeva il desio di riederle vicino,
Sospirava gemendo, baciava l' anellino,
Guardavo il cielo, in aria di un vero barbagianni,
Poi.... com' è andata? ignoro.... ma col passar degli anni
Un dì mi son sentito che mi batteva il core
Di gioventù, di ardire.... ma più non era amore....

Cioè.... distinguo.... amore mutato avea natura....
M' innamorai più volte, ma con disinvoltura;
E gli occhi a cui pensavo non eran mesti e neri,
Ma due luci celesti splendean ne' miei pensieri.
Non voglio dir con questo che fossi addirittura
Ribelle al dolce incanto d' una pupilla scura,
Ma questa nuova ebbrezza per una bruna e bella,
Più non potea rispondere al nome d' Isabella;
E il peggio è che il pensiero del nodo irrevocabile,
L' idea del matrimonio m' ha resa insopportabile.
Poi certa esperïenza del mondo coniugale
Finì col pormi in corpo una paura tale
Che fu, tra me il confesso, la mia miglior speranza
D' esser dimenticato;... sperai nell' incostanza.
E signorno.... sei anni trascorsi, ed Isabella,
Che Dio glie lo perdoni!... sento che è sempre quella!...
Ma eterni Dei!... allora.... tutto parea diverso,
Questi colli nativi chiudevan l' universo,
Era al letto di morte il padre.... e il censo avito
Per lustro della casa dovea restar unito:
E a far del patrimonio sicure le fortune,
Devo ammogliarmi adesso?... non c' è senso comune.
Però.... se l' ho da dire, non mi dà pace al core
L' idea che alla cugina son causa di dolore....
Chi sa.... se mai tornassi ancora al primo affetto?
Ma c' è sempre l' ostacolo dell' esservi costretto,
Che mi fa male ai nervi. Ma via, poichè ci sono,
Vedrò di superarlo.

SCENA III.

ISABELLA *e* CAMILLO.

Isabella. Cugino mio, perdono
Duolmi.... v' ho fatto attendere....
Camillo. Ma che! vi par? cugina....
Isabella. M' occupavo di stufe.... l' inverno s' avvicina
E sento più del solito il freddo in queste sale:
Non è più come un tempo.... s' invecchia.... è naturale.
Camillo. Come! dovrei per bacco!... per creder quel che ascolto,
Negar la giovinezza che vi sorride in volto.
Isabella. Cugino, accomodatevi

Camillo. Sempre bella e graziosa.
(Ah! non fosse che debbo pigliarmela in isposa!)
Isabella. L'assenza è stata lunga, e rado ci scriveste
Passavan mesi e mesi....
Camillo. Cugina, se sapeste....
Quanta parte del mondo ho corsa e visitata
Senza trovar la posta nei luoghi di fermata;
E poi viaggiando in mare si va, si va, si va,
E le isole, e i naufragi.... mille difficoltà....
Anche in mezzo ai selvaggi talor son capitato,
E quasi fu un miracolo se salvo son tornato.
Isabella. Non voglio far rimproveri.... Or qui vi vedo intanto,
E il piacer di vedervi s'accresce d'altrettanto.
Camillo. (Siamo alle tenerezze.... Ahimè!) Cara Isabella
La casa ove si è nati.... certo è poi sempre quella,
Si torna alle memorie degli anni più ridenti.
Isabella. Si vede che al confronto non reggon coi presenti.
Camillo. (Ahi! comincia il rimprovero.... Difatti ad una sposa
Di caldo e appassionato dovrei pur dir qualcosa)
Eh! certo.... che col tempo si vede, si capisce....
E del perduto aprile il raggio impallidisce,
Però gli affetti in core non son caduche fronde....
Isabella. E in Russia siete stato?
Camillo. (Male il dispetto asconde,
Son troppo freddo ancora.) Però del cor l'affetto....
Isabella. Chiedo se foste in Russia?
Camillo. In Russia, avete detto?
(Capisco, è un'allusione al gelo del discorso.)
Son stato in Russia certo.... feci la caccia all'orso....
Un singolar paese.... Il Caucaso m'attrasse
Tutto neve e pelliccie.... e belle le circasse,
Bei pezzi da sessanta.... Che a prenderne possesso
Ci vorrebbe.... Oh scusate.... (di che le parlo adesso?)
Isabella. V'ha dato pena il mare?
Camillo. No, non l'ho mai patito,
Anzi mangiavo in mare d'un furioso appetito.
Isabella. Bel fondo di salute; e infatti all'apparenza,
Se penso a quel che foste.... grande è la differenza.
Camillo. (Ecco un'altra puntura!) Se differenza c'è,
Non son cambiato in tutto.... questo è ben certo.
Isabella. (Ahimè!
Purchè non venga tosto a quel fatal legame....)
Camillo. Si può passar del mondo framezzo al brulicame
E sempre in fondo al cuore....

Isabella. Dal Bosforo, o m'inganno,
Una lettera vostra c' è giunta qui l' altr' anno.
Camillo. Dal Bosforo.... Sì certo.... che cielo! la Turchia....
Che vita!... che delizie!... vince la fantasia;
Davver non credereste....
Isabella. E credere non voglio
Che nel vostro entusiasmo.
Camillo. (È finita, m'imbroglio!)
Cugina.... (or vengo al fatto per chiarirmi del tutto.)
Ditemi un po' di voi.
Isabella. Di me? Dopo quel lutto
Che durò nel mio cuore ben più che nel vestito,
E dura tuttavia.... del padre a me rapito,
Qui colla vecchia Marta tranquille siam vissute
In vita un po' monotona.... però bene in salute:
Qualche corsa pei colli, di rado alla città,
I fiori, il gravicembalo.... qualche libro qua e là....
Ricever qualche visita.... in chiesa il dì di festa,
E la fine d'ogni anno giungea ben anche presta.
Camillo. Ma in tutto ciò qual posto s'avean le ricordanze
E gli amici lontani.... e le dolci speranze!.
Isabella. (Ahi, che ci siamo!) Oh un posto grande l'aveano ognora:
Se ne parlava spesso con Marta.... alla bass' ora
Sedute nel giardino.... Lei mi dicea: chi sa?...
Camillo ove si trovi.... e quando tornerà?
Camillo. E Voi?
Isabella. Ed io, mio caro, cosa potevo dire....
Tornerà.... spero.... certo.... e lo vedrem venire....
Ed or siete venuto....
Camillo. Oh! questo è ben inteso.
(Ahi! si vede la picca d'un grande amore offeso,
Però son sulle spine.... cosa ho da dirle adesso?
È molto imbarazzante il caso.)

SCENA IV.

SILVIO *e* DETTI.

Silvio. Mi è permesso?
Isabella. Venga.
Silvio. Disturbo?
Isabella. Punto: Don Camillo Valtieri

Mio cugino ora giunto — Don Silvio Balsoneri,
Che già da qualche mese villeggia qui vicino.

Camillo. Le faccio riverenza.

Silvio. A volta mia m'inchino.

Camillo. (Vero non è che incomodo il terzo sempre sia:
Or che arriva una visita, mi sbroglio e vado via.)

Isabella. Non sedete Cammillo?

Camillo. No, grazie! — mi è restata
Addosso ancor la polvere della lunga trottata.

Silvio. Non serve che s'incomodi....

Camillo. No punto.... al tempo stesso
Ho da dispor qualcosa e torno.... Con permesso. (*Esce.*)

SCENA V.

SILVIO *ed* ISABELLA.

Silvio. Permettete, signora, che qui vi possa offrire
Questi fior di verbena.... Scusate un po' l'ardire....
Che ammirarli ieri l'altro vi piacque ricordai....
Se voleste gradirli, ne sarei lieto assai.

Isabella. Don Silvio.... vi son grata — però per causa mia
Spogliar la vostra flora di tanta leggiadria....
Come son belli!

Silvio. Ebbene più cari io li terrò
Quando qui in casa vostra mirarli ancor potrò,
E se talor passando pel mio castel vicino,
D'aver vi sorridesse qualch' altro fiorellino,
Disponete signora.

Isabella. Troppa bontà davvero!
Ma s'appressa l'inverno, nemico mio sì fiero,
E ormai d'uscir di casa il freddo mi trattiene.
E par da qualche tempo ch'io stia non troppo bene.

Silvio. Abbiatevi ben cura.

Isabella. Non so che cosa sia,
Noi donne abbiamo i nervi.... poi la malinconia.

Silvio. Buon Dio! voi melanconica? tutto vi ride intorno
Pensate, quanti v'amano nel vostro bel soggiorno
E quanti benedicono qui al vostro caro nome,
Far dei riconoscenti voi ben sapete il come.
Talor, ve l'ho da dire? mentre in giro andavate
Pietosa ai poverelli.... Voi non mi vedevate,
Ma sempre da lontano non visto io vi seguia:

Era un dolce spettacolo codesto all'alma mia.
Non siate melanconica.... proprio non c'è di che.

Isabella. Se talvolta lo sono.... chi può saper perchè?
Certo che far del bene è la maggior ventura,
Ma non compensa i mali che il fato ci procura.

Silvio. Dei mali? A voi?... cogli angeli è dunque il cielo ingiusto!

Isabella. No, a questi complimenti.... Don Silvio.... io non ci ho gusto.

Silvio. Allor dirò che vivere nel malumor non lice
A chi senza fatica può fare altrui felice.

Isabella. Tra far felice ed esserlo, Don Silvio, c'è da dire!
Poi la vita che faccio....

Silvio. Parlo dell'avvenire;
Parlo di quel ricambio che il cor gentil consola,
Del tempo in cui la vita più non trarrete sola.

Isabella. Parliam d'altro, Don Silvio.... talvolta, lo sapete,
Non è tutt'oro puro quel che brillar vedete....
E chi privilegiata vi par d'ogni ventura,
Pensando all'avvenire, vi guarda con paura.

Silvio. Donna di cor, di senno tal come siete voi....

Isabella. Ma siam dell'avvenire sempre padrone noi?...
Noi povere ragazze.... abbiamo occhi ed orecchi
Per veder, per sentire.... ma provvedono i vecchi....
E un giorno in sul mattino dell'età più beata
Dal buon voler degli altri la strada è già fissata....
Via, via, parliamo d'altro....

Silvio. Donna Isabella, in vero
Non cerco dove accenni questo vostro pensiero,
Ma scusate se insisto.... È tal quest'argomento,
Che in petto risvegliarmene vivo un dolor mi sento;
E torno all'infortunio maggior della mia vita,
Per cui recente sanguina tuttor la mia ferita.

Isabella. Un vostro intimo affanno forse ho destato adesso?
Me ne dorrebbe invero....

Silvio. Sì proprio, lo confesso.

Isabella. Forse una donna amata?

Silvio. Come voi buona e bella....

Isabella. E come voi infelice?

Silvio. Era la mia sorella.
Era il più grande affetto allor della mia vita,
E sol da pochi mesi ella mi fu rapita. —
Dal padre fidanzata a sedici anni appena,
Il peso insopportabile della fatal catena
La fe'cader malata.... ciascun chiedea: cos'è?...
Chi indovinar potea? allor s'aperse a me. —

Ricordo quella notte — nel giorno m' avea detto
« Silvio t' ho da parlare — questa notte t' aspetto. »
Tutto dormiva in casa.... al letticciuol vicino;
Mal rompendo le tenebre, vegliava un lumicino.
M' accosto all' ammalata... ansava oltre l' usato;
Io, come chi confessa, sui labbri suoi chinato
Conobbi il triste arcano che la traeva a morte,
Oh! non avrei creduto quel suo dolor sì forte;
« Silvio — mi disse — credimi vorrei viver per esso
Per far piacere al babbo.... perchè gliel' ho promesso.
Tradir non m' è possibile la giurata parola;
Fu il babbo che l' ha data.... ma son la sua figliuola.
Credea d' aver coraggio.... ma al punto ci appressiamo,
E sento che è impossibile.... non l' amo, no, non l' amo.
Meglio ch' io me ne parta.... meglio per me, pei miei,
E poi quel poveretto, felice io nol farei....
Quel che ora ti confesso non dirlo ad altri mai,
Non vo' lasciar rimorsi.... tu solo lo saprai....
Ma vedi non ci ho colpa.... n' è ver che rea non sono? »
E mi baciava in volto — e mi chiedea perdono....
Però lo dissi al padre — ma non ne fece nulla
Sempre col ritornello « capricci da fanciulla. »
E dopo men d' un mese, vestiti a bruno e in pianto
Ne abbiamo accompagnata la salma al camposanto....

Isabella. Meschini tutti!

Silvio. Il padre non resse a tanto duolo,
E poco tempo dopo rimasi in terra solo....

Isabella. (Mio Dio! che mai non sappia quel che ora provo in core.)

Silvio. Che! vi sentite male?... quel subito pallore...
Scusate io non credea, ma sì benignamente
Sembravate ascoltarmi....

Isabella. Oh! non badate, è niente....
M' ha commossa il racconto della vostra sorella.

Silvio. E, come voi, quell' angelo avea nome Isabella....
Viver colà tranquillo, io lo sperava invano:
Fu allor che dal paese volli esular lontano.
Mi piacquer questi colli, e fece il mio destino
Ch' io padron divenissi qui del castel vicino:
Di venir qua talvolta mi deste voi permesso,
Così mi par non essere più solo al mondo adesso.

Isabella. Vedervi qui, Don Silvio, sempre è per me un piacere:
Peccato che fra poco.... non ci avrem più a vedere.

Silvio. Che? v' allontanereste?

Isabella (*con forzata disinvoltura*). Eh! il tempo non si frena.

Silvio. E a lasciar questi luoghi or non avreste pena?
Isabella. Sapete, noi ragazze.... si dee mutar destino,
E sa il cielo per dove si piglierà cammino....
A che serve dolersi?... non si rimedia a niente....
Silvio. Sareste rassegnata, ovvero indifferente?
Isabella. Foste finor discreto, ma vedo che a momenti....
Silvio. Non chiedo, non interrogo.... seguo i presentimenti....
Già vel dissi — in quest' aure, fra questi clivi ameni
Mi sollevan lo spirto pensier così sereni,
Che se alcun d' improvviso l' inchiesta ora mi muove
Se lusingar mi possa d' esser felice altrove,
Io risponderei tosto — no, sol felice quà. —
Isabella (*molto seria*). Don Silvio, altro è buon' aria, altro è felicità.
(*Pausa.*)
Silvio. Ho capito. (*Pausa.*)
Isabella. Fa freddo qui dentro; non son certa
Che non ci sia rimasta qualche finestra aperta.
Silvio. No.... tutto è chiuso.
Isabella. Allora, scusate, mi ritiro:
Di quando in quando parmi mi prenda il capogiro.
Silvio. Devo chiedervi scusa.... siete così malata....
Ed or con tanta chiacchiera io forse v' ho stancata.
Isabella. No, non vi date pena.... sono un pochin rappresa....
Silvio. Vi lascio; il mio rispetto. (Purch' io non l' abbia offesa!)
(*Esce.*)

SCENA VI.

ISABELLA *sola.*

Isabella. È partito.... oh mio Dio! qual paura mi oppresse
Che quel che in cor mi sento.... indovinar potesse!...
Con che affetto parlava!... qual caro turbamento,
Mi commovea profondo il core a quell' accento!
Come facea comprendermi dell' anima il segreto....
E tutto di rispondergli ora mi fa divieto. —
Omai tutto è finito.... a che mi giovan più
Tenerezza, costanza, bellezza e gioventù?
Camillo è ritornato.... reclama la promessa:
Non c' è che dire.... è giusto.... lo riconosco io stessa....
Oh qual sorte, mio Dio! — che misero avvenire!
Come l' altra Isabella, anch' io vorrei morire. —
Tosto dopo le nozze di qua mi partirò;

Non me 'l vorrà negare.... tanto supplicherò, —
Ch' io vada almen lontano ah! sì lontano assai,
Ed al materno ostello ch' io non ritorni mai! —
È però ingiusto il fato. — Se ben per me non v' ha (*piange*),
Perchè sì presto offrirmi tanta felicità?
Se non mi è dato vivere d' un lieto amore in seno,
Dovea questa mia vita passar tranquilla almeno!
A nessun mai, mio Dio! so d' aver fatto male,
E di che vuoi punirmi con questo amor fatale?

SCENA VII.

MARTA *ed* ISABELLA.

Marta. Cerca di Don Camillo il figlio del fattore:
Dov' è?
Isabella (*passeggia irritata*). Che vuoi ch' io sappia?
Marta. Buon Dio, che malumore!
Isabella. E che t' importa?
Marta. Come!... se m' importa.... cospetto!
E ancor avete pianto.... È desso ci scommetto....
Isabella. Oh! di grazia, finisci.
Marta. Ma intanto dov' è andato?
Isabella. Cercalo.... nel cassetto credi l' abbia serrato,
Credi che di legarmelo mi piacque alla cintura?
Marta. Mio Dio! cosa succede?
Isabella. Sei la gran seccatura! (*Esce irata.*)
Marta. Oh poveretta me! che subisso c' è stato?
In questo tono iroso mai non m' avea parlato....
Seccatura la Marta!... la vecchia sua nutrice!...
Ma il mondo va a soqquadro.... ah! figliuola infelice!
L' han messa fuor di senno questa mia creatura,
Se può la vecchia Marta trattar da seccatura.
Sarà quel caro tomo del suo signor Camillo.
Ah! se fosse.... un momento nol lascierei tranquillo;
Passa gli anni lontano.... viaggia lo smemorato,
Poi la nostra Isabella ci mette in questo stato?
Oh mi farò sentire.... Eccolo.... adesso a me (*Entra Camillo.*)
È forza ch' io vi parli qui stesso.

SCENA VIII.

CAMILLO *e* DETTA.

Camillo (*meravigliato all'aspetto di Marta tutta stravolta*). Cosa c'è?
Marta. C'è che d'un tratto indegno render si dee ragione,
Che non si va pel mondo a far lo scioperone
Per poi tornare a casa scapato indifferente
A tormentare il prossimo e tribolar la gente.
La povera Isabella è in furia, è forsennata,
E voi fanciullo ingrato me l'avete stregata....
Ma se poi di passarvela liscia credete e sciolta,
Io son la vecchia Marta.... la Marta d'una volta,
E se m'impunto, giuro ai Santi e alla Madonna,
Ripiglio il tono....
Camillo. Frenati, cosa bestemmi, o donna?
Marta. È ver, Gesù perdono! ma ho il cor tutto sconvolto....
Se l'aveste veduta.... che occhiate, Dio! che volto!
Di voi le ho dimandato.... Or non so più perchè....
E lei m'ha fatto ingiuria.... Lei, lo capite? a me!
Camillo. Marta, le tue parole, quantunque un po' severe
Mi richiaman d'un tratto ai cenni del dovere!
Non farmi più quegli occhi che son di basilisco,
E bada a tranquillarti.... Adesso già capisco....
Pur troppo non volendo.... l'assenza.... la stanchezza
Dal parlar amorevole il labbro ci divezza.
Ma lascia far, Martuccia.... ora rimedierò:
Con quattro parolette or la consolerò.
Marta. Oh, siate benedetto!... quanta riconoscenza....
Scusi, testè ho parlato con troppa confidenza:
Ma si trattava insomma della nostra Isabella,
E se di lei si tratta, vede son sempre quella.
Dunque le parli dolce.... le dica quanto l'ama,
E che senza ritardo far queste nozze brama:
Le dica che ad un'altra non ha pensato mai.
Camillo. Sì, quel che debbo dirle l'ho già imparato, sai....
Marta. Le dica che l'adora, che ognor l'adorerà,
Che come un cagnolino fedele a lei sarà....
Camillo. Ma basta: sii tranquilla.
Marta. Povera mia ragazza!
Si ricordi di dirle.... Oh scusi veh! son pazza!
Ad un bel giovinotto pretendo d'insegnare

In certe circostanze.... quello che s' ha da fare.
Ma si tratta di lei, di lui, di loro assieme....

Camillo. Dunque corri a cercarla, poichè così ti preme;
Dove posso vederla tornami tosto a dire.

Marta. Si, caro, Iddio ci aiuti! la corro ad obbedire. (*Esce.*)

SCENA IX.

CAMILLO *solo.*

Camillo. Eh! si.... non c' è che dire.... la Marta ha ben ragione,
È d' uopo ormai di prendere la gran risoluzione!
Mi ammoglierò, pazienza! ma pensarvi non posso
Senza che quest' idea mi metta il freddo addosso.
Isabella è gentile di cuore e di figura:
Solo ha il difetto d' essere la sposa mia futura!
Ma infin sacro è l' impegno.... Son cavalier d' onore,
Poi la famiglia.... il padre morente.... il primo amore....
È ver, provai nel mondo già più d' un disinganno....
Però vorrei provarne ancor per qualche altr' anno....
Eppure del ritardo la strada è mal sicura,
È question di salute per quella creatura,
Question di stare in senno.... chi me l' avrebbe detto!
Sei anni di costanza.... impazzir poi d' affetto....
Che volete? mi adora.... e che ci posso fare?
Facciamo il sagrificio, lasciamoci adorare.
Or prevengo il pericolo colle parole ardenti,
Risalgo al primo amplesso, poi vengo ai giuramenti,
Le ricordo un sonetto, ove sbagliai la rima,
E finisco annunziando le nozze quanto prima.
Il ciel mi dia coraggio, ma questo e un tristo giorno.
(*Passeggia agitato.*)

SCENA X.

SILVIO *e* DETTO.

Silvio. Al mio vicin castello testè nel far ritorno
M' accorsi qua di un libro che avea dimenticato....
Ma scusate, signore, siete molto agitato!

Camillo. Sì, sono agitatissimo.... e più molto commosso:
Anzi, a dirla, mi sembra d' aver la febbre addosso.

Silvio. Qualche sventura forse?

Camillo. Sventura no.... cioè...
A pensarci un po' bene tutto piacer non è....
Silvio. Se mai, come vicino, potessi....
Camillo. Grazie tante....
Ah! siete voi, Don Silvio.... l'affare è in ver pressante;
Scusate, vi ricevo qui un po' senza riguardi,
Ma se sapeste, caro.... vi spiegherò più tardi.
Aspetto la cugina, anzi l' andrò a vedere.
Silvio. Per lei qualche sventura forse si dee temere?
Camillo. No.... Sì.... cioè, son io.... lo zotico animale,
Son io senza volerlo che ho fatto tutto il male:
Però rimedio e tosto.... Via! Voi siete un amico,
Bisogno ho di sfogarmi... ebben qui ve lo dico....
Sta male, poveretta.... è quasi fuor di sè,
Smania, delira, piange.... e sapete perchè?
Perchè non ho saputo quando sono arrivato
Mostrarmi a sufficienza amante appassionato.
Silvio. Voi! come! e a qual proposito?
Camillo. Ma dunque non sapete,
Sono il suo fidanzato tal quale mi vedete.
Silvio. (Che mai sento?)
Camillo. Brev' ora fui solo a lei vicino
E par m' abbia trovato di modi un po' freddino....
Ho detto sì qualcosa.... ma poco in verità;
Sapete, le ragazze.... giunte a una certa età....
Silvio. Ma siete ben sicuro che sia questo il motivo?
Camillo. Lo ha detto lei a Marta.... vero come son vivo.
Marta è venuta in pianto a chiedermi ragione:
E questo in ver m' ha dato un po' di confusione.
Ma son pronto al riparo.
Silvio. (Allor non so capire
Quello che poco dianzi qui l' ho sentita a dire.)
Camillo. Ma, caro, immaginatevi, fui per sei anni assente....
Come fosser sei giorni.... non s' è mutata in niente;
Anzi, voi lo vedete, qual prova enorme è questa!
Mi crede intiepidito.... e ne perdo la testa....
E sì che mi conosco, nè assai vantar mi deggio:
Ma sapete, le donne.... tendono sempre al peggio.
Silvio. (Oh no, non è possibile.... nol vedo naturale,
Ma se qui c'è un equivoco, potrebbe esser fatale!)
Camillo. Voi mi date ragione, già ve lo leggo in volto.
Silvio. Perche vi darei torto? Dite pur tutto.... ascolto.
Camillo. V' ho detto tutto, sembrami; no.... c' è ancora una cosa:
Da solo a solo importa ch' io parli alla mia sposa;

E s' ella qui venisse....

Silvio. Comprendo, e me ne vado.

Camillo. Scusate la schiettezza.

Silvio. Anzi ve ne so grado.

Camillo. Però ci rivedremo.... chè mi piacete in vero.

Silvio. Me ne tengo onorato.... e il ricambio è sincero.
(Dunque ella è fidanzata.... ah! i detti suoi rammento;
Se potessi trovarla, parlarle sul momento!) (*Esce.*)

SCENA XI.

CAMILLO, *poi* ISABELLA.

Camillo (*dopo un po' di silenzio*).
Nè Marta, nè Isabella.... di là dell' oratorio
Mi par che s' apra un uscio — sembro in confortatorio.
Oh! è dessa, è la cugina.... Coraggio e parlar netto.

Isabella. Che di me cercavate.... Marta testè m' ha detto.
Eccomi a voi Camillo.

Camillo. Bella cugina, il punto
Cui giunger si dovea, mi par che alfin sia giunto;
Ma prima avrei bisogno dalle labbra adorate
Udirmi a dir qui stesso che voi mi perdonate.

Isabella. Perdonarvi? di che?

Camillo. Tanto gentile e pia
Che d' ignorar mostrate perfin la colpa mia!
Ma se clemente siete, son giusto io con me stesso,
E pur troppo v' offesi....

Isabella. Di che parlate adesso?

Camillo. (È dura nel puntiglio.) Comunque sia la cosa,
Pria d' ora avrei dovuto alla mia dolce sposa
Parlar del vivo affetto che fa battermi il core,
E nuovo giuramento farle d' eterno amore.
Ma al giunger qui, capite.... la gioja, l' emozione....
Chi sa qual ne traeste poco grata impressione.
Ma qui dentro, cugina.... qui dentro....

Isabella. V' ingannate:
Qual v' attendea veniste, m' accorsi ch' eravate
Come si conveniva d' esser sotto al mio tetto,
Congiunto affettuoso e cavalier perfetto.

Camillo. Ma avrei voluto dirvi allor, cara Isabella,
Come a' miei occhi apparsa voi siete ognor più bella,
E con quanta impazienza attendo, o dolce amica,

Che il ciel mi dia di sciogliere quella promessa antica.
Isabella. (Oh Dio!.... che mai rammenta! mi manca il core in petto!)
Camillo. (Mi par della tirata mediocre assai l'effetto!
È verginal pudore; incalzo l'argomento.)
Perchè nulla mi dite?... Vi spiaccio?
Isabella. Il turbamento
Voi perdonar vorrete dopo cotal discorso.
Camillo. È giusto: ma di esprimermi così non ho rimorso.
So che alla fidanzata è il mio parlar rivolto,
So.... che più acceso è il core quanto più freddo è il volto.
Vedo quell'anellino che la mia man vi pose,
L'altro io non l'ho.... ma in viaggio si perdon tante cose....
E quando quel tesoro che ora il mio sguardo beve
Penso che tutto mio diventerà fra breve....
Isabella. (Mio Dio, dammi tu forza!)
Camillo. Beato il cor si sente. (*Pausa.*)
Cugina ai miei trasporti.... non rispondete niente?
Isabella (*in tuono alquanto solenne*).
Per me vi può rispondere, già l'avete avvertito,
L'anello che vedete, che portai sempre in dito,
Parla della promessa che ci ha legati allora,
Ed or voi reclamate.... io vi ho pensato ognora.
Camillo. (Per bacco, la cugina sui trampoli è levata,
Sarà la fiamma ardente, ma è molto concentrata.)
Sì certo la reclamo, e se a voi pur gradisse,
Vorrei che presto presto nodo miglior ci unisse.
Isabella. Sì presto? e come?
Camillo. Il giorno vorrei fissar fin d'ora....
(Sudo freddo!)
Isabella. (Oh mio Dio!.., quasi mi par ch'io mora.)
Camillo. E tanto il cor l'affetto impazïente rese,
Che si potria fin d'ora....
Isabella. (Ahimè!)
Camillo. Fissar fra un mese.
Isabella. (Un mese?)
Camillo. Ebben cugina.... quale pallor.... mio Dio!
Che! vi sentite male?... Vien qualcuno.

SCENA XII.

SILVIO *e* DETTI.

Silvio. Son io.
Isabella. È la sua voce.... o Silvio! (*Sviene.*)

Camillo. È andata in svenimento.
Silvio. Isabella svenuta.... n'avea presentimento! (*Corre e s'inginocchia presso la poltrona su cui è svenuta Isabella.*)
Camillo (*ritirandosi*). Ha pronunciato un Silvio al punto di svenire....
E l'altro là in ginocchio.... or comincio a capire!
Io lascio che quel zeffiro le dissipi i vapori....
E che il seren ritorni.... sto ad aspettar qui fuori!
(*Parte in punta di piedi.*)

SCENA XIII.

SILVIO *ed* ISABELLA.

Di quando in quando appare Camillo dal fondo.

Silvio. Come ajutar la posso? Isabella.... amor mio....
Par che il respir le torni.
Isabella. Chi parla qui?... Gran Dio!
Silvio!... come! qui presso?... voi siete ai miei ginocchi....
Silvio. Era per veder meglio quando aprirete gli occhi.
Isabella. Levatevi.... che fate?
Silvio. Dolce Isabella, or qui
Devo dirvi una cosa che è meglio dir così.
Pochi momenti sono vidi vostro cugino:
Del duol che v'attendeva il cor era indovino.
Seppi da lui che un tempo a voi fu fidanzato,
Ma il cor mi ripeteva.... ch'esso non era amato.
Isabella. Don Silvio.... che discorsi?
Silvio. Oh! dirvi tutto io vò,
Poi, se lo comandate, da voi lontano andrò.
Isabella, vel dissi, già vidi un triste effetto
Di funesto legame rapirmi un angioletto;
Già dalle vostre labbra stamane trapelava
La sorte lamentevole che a voi si preparava.
Poi vidi Don Camillo.... e salvarvi giurai,
Perchè v'amo Isabella, qual non ho amato mai!
Forse voi stessa leggere sapeste in questo core.
Forse anche vi dispiacque il mio segreto amore:
Ma almen per esso forza di farvi salva avrò;
Con Don Camillo io stesso come parlar saprò.
Ch'io sciolga il triste nodo.... e benchè amando invano,
Pur con minor cordoglio n'andrò da voi lontano.
Isabella. Partir.... voi?... Silvio....

Silvio. Oh! ditemi che il foco che m' accende
Come una sacra face.... almeno non v' offende....
Ditemi che lontano mi seguirà talora
Del vostro cor pietoso una memoria ancora.
Isabella. Oh! nel mio cor, voi sempre....
Silvio. Quel guardo a me pietoso
Quasi mi par promettere.... quel che sperar non oso.
(*Le bacia la mano.*)

SCENA XIV.

MARTA, CAMILLO *e* DETTI.

Marta. Madonna! cosa fate? Don Silvio.... ma vi pare....
Camillo. Lascialo andare avanti, tu non te ne immischiare.
Isabella. Camillo....
Silvio. A voi signore.... (*S' alzano.*)
Camillo. Silenzio.... ho tutto udito;
Così va fatto.... bene.... era il miglior partito.
Isabella. Come? che dir volete?
Camillo. Dir voglio e lo proclamo
Che ai dritti miei rinunzio.... liberi entrambi siamo.
Silvio. Anima generosa!
Camillo. La generosità
Lasciamola da un canto, poi se ne parlerà.
Voi sempre mia sorella, voi il più caro amico,
Numerosa prosapia.... Ed io vi benedico.
Tu Marta il granchio preso te lo perdoni Iddio!
Isabella. Povera Marta, scusami.... fui teco ingrata anch' io.
Marta. Non so se faccio un sogno.... ma se questo è il marito,
Quell' altro.... oh Dio! trasecolo.... ancor non ho capito.
Camillo. Calmati e vedi intanto se il mio cavallo è pronto. (*Marta esce.*)
Vado in giro pei colli, godermi vo' il tramonto.
Silvio. Fu il ciel che in terzo giungere vi fece qui fra noi.
Camillo. Ah! scusate Don Silvio, ma il terzo foste voi;
Il terzo già di regola è l' ultimo arrivato.
Silvio. Perdono, sempre il terzo è il disinteressato.
Camillo. Però voi capitaste framezzo al dritto mio....
Certo, se guardo, adesso qui il terzo, sì, son io....
Un terzo ci dev' essere.... poichè qui siamo in tre....
Pongo il quesito al pubblico; giudichi lui qual' è!

DESIDERATO CHIAVES.

RASSEGNA ARTISTICA.

L'arte è arte. — L'arte è maestra di esperienza. — Le preoccupazioni dei critici. — Un bel programma di concorso d'un'Accademia di Napoli. — Naturalisti; idealisti. — Il Congresso di Parma, l'Esposizione ed i premi alle opere esposte. — La ragione nell'arte. — Paolo Veronese dinanzi al tribunale dell'Inquisizione. — Come i filosofi definiscono l'arte. — Come la definiscono gli artisti. — La nostra definizione. — Imitazione del vero, che è interpretazione. — Verità; poesia. — L'arte nella pittura di paese. — L'arte nel ritratto. — Una esposizioncella di arte comparata in Milano. — La futura Esposizione italiana ed il futuro Congresso di artisti. — L'apertura del Museo Etrusco; l'inaugurazione del monumento al Beccaria. — Uno scultore morto mentre sbocciava. —

Il Voltaire, non facile a scandolezzarsi, disse di una frase dell'abate di Saint-Pierre, ch'era una frase *grossière*. Si trattava della fondazione dell'Accademia di Belle Arti fatta dal Colbert a Parigi, e l'abate scriveva ne' suoi *Annales politiques:* « Ces choses prouvent le nombre des fainénas; c'est présentement ce qu'est la nation italienne, où les arts sont portés à un si haut point de perfection: ils sont gueux, paresseux, vains, occupés de niaiseries. » E l'arte era in quel tempo sdolcinata, svenevole, piena di affettazioni: ma non aveva guastato gl'italiani, come la musichetta dell'Offembach e la scultura cicciosa del Carpeaux non hanno guastato i francesi. L'arte diventa, all'occasione, corruttrice di questo o di quell' individuo, ma dopo essere stata corrotta essa stessa da tutti quanti: è la espressione più pericolosa, perchè più piacente, de' costumi, dell' indole, degl'istinti d'un popolo e d'una età. Chi dicesse che a quei di Monaco e di Berlino la tenace energia e lo spirito guerresco sono venuti dal Walhalla, dal Tempio della Gloria, dagl'immensi dipinti nazionali dello Schnorr, o dagli otto gruppi colossali che sopra un ponte della Sprea figurano l'apoteòsi di un eroe greco, direbbe cosa molto rettorica. Prima del cinquantanove ci batteva il cuore guardando lo *Spartaco* del Vela: ma quella figura era un simbolo esterno delle passioni che già ci bollivano dentro. L'arte può giovare alla politica, alla guerra, alla morale, alla storia, alla filosofia, come ne' primi

secoli cristiani servivano alla religione le figure delle catacombe ed i mosaici delle basiliche; ma non è tenuta insomma ad essere altro che arte. Se è arte vera, se si pianta sulla natura eterna dell'uomo, dell'universo, non può non educare gli spiriti e non rinvigorire gli animi; perchè la rappresentazione schietta del naturale insegna agli occhi a vedere giusto, ed alla mente a osservare con attenzione le cose e gli uomini. In questo modo, siccome l'arte fa più sollecita, più larga, più sottile la esperienza della vita, e l'esperienza della vita è, per chi sta tra la gente, l'occasione de' pensieri proprio fecondi e delle azioni proprio utili, così apparisce che l'arte, rimanendo semplicemente arte, porta anche un vantaggio tutto effettivo e pratico al consorzio civile. Conviene però che sia arte sincera, non artifizio bugiardo; che cerchi la verità, senza farsi seguace o interprete di dottrine, le quali devono impacciarne le movenze e agghiacciarne i fervori, e possono fare gli artisti complici di sbagli che stanno fuori affatto della lor disciplina.

I critici dell'arte, i quali sono per solito o letterati amabili o filosofi astrusi o artisti disperati, usano vedere e volere nelle opere d'arte cento buonissime e dottissime cose; ma in questa ricerca degl'intenti sociali, e morali, od estetici, s'ingolfano con sì nobile ardore, che l'opera d'arte è dimenticata, o è gonfiata ad opera di estetica, di virtù, di politica. Nelle *Pitture dei Filostrati* sta scritto in principio, che intendimento dell'arte è di rappresentare le forme e le gesta degli eroi; e il Proudhon, nel suo libro *Du principe de l'art,* definisce l'arte così: una rappresentazione ideale della natura e di noi stessi, in vista del perfezionamento fisico e morale della nostra specie. Noi non diciamo che l'arte greca stesse nello zoppo di Iolpo, che si doleva camminando; nel fanciullo di Butieo, che soffiava nel fuoco; ne' due birichini di Policleto, che giuocavano ai dadi, o nella quaglia di Protogene, nell'uva di Zensi, nel velo di Parrasio, nella giovenca di Mirone, in altre così fatte cose da *rhyparographus;* ma nelle stesse *Pitture* dei Filostrati e nelle *Statue* di Callistrato quanta varietà di soggetti, e come sempre è lodata la verità, e il gareggiare dell'arte con la natura! E il Proudhon chi piglia a esemplare della sua arte pedagogica e igienica? Il Courbet. E mentre nelle Damigelle della Senna e in una sozza bagnante di costui vede non sappiamo quali intenzioni altamente morali, dichiara che un artista per fare che una Venere non sia cosa disonesta a guardare possiede un mezzo soltanto — un mezzo che non ci sentiamo la inverecondia di riferire. Gli artisti avrebbero ben ragione di dire ai critici di questa risma qualche cosa di simile a ciò che la veneziana Zulietta, stringendosi

nell'accappatoio, diceva al Rousseau: « Zanetto, lascia le donne, e studia la matematica. »

Per la prima di queste *Rassegne,* che ogni due mesi ricercheranno le cose artistiche d'Italia, abbiamo avuto la fortuna di trovare un programma di concorso, il quale ne porge onesta occasione di esporre la nostra professione di fede, senza parer di cadere nei preamboli dottrinarii. L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli offre il premio di 500 lire e dugento copie della Memoria stampata a chi per il dì ultimo dell'ottobre risponderà meglio a questa domanda: *Se nella pittura l'imitazione del vero basti a raggiungere il fine dell'arte?* Il tema è sostanziale per l'arte d'oggi, e massime per l'Italia; giacchè da qualche anno è cominciata la guerra de' naturalisti con gl'idealisti o accademici o tradizionalisti che si vogliano dire, de' nuovi con i vecchi, de' matti, dicono i vecchi, coi barbogi, dicono i nuovi. Da un po' di tempo la mischia ferve terribilissima; nè le due parti accennano di volere deporre le armi e stendersi la destra. Il Congresso di Parma fu il campo chiuso di una furiosa tenzone: questi difendevano la turrita fortezza delle Accademie di belle arti; quelli tentavano di smantellarne le mura e di raderla al suolo. Le parole furono molte, e l'unica conclusione seria questa: che le scuole di composizione artistica debbano in tutti gl'istituti d'insegnamento essere tolte via. È stato un mezzo trionfo de' giovani: possono contentarsi. La battaglia si riappiccò al proposito dei premii da conferire alle opere esposte; ma qui, nella scultura, si vide un'alleanza singolare di accademici e di antiaccademici; il Signorini, pittore e scrittore valentissimo, ma de' più audaci, votò, per esempio, insieme al professore e commendatore Ferrari, ingegno sodo, ma de' più circospetti e paurosi. Una statua, *La Mosca cieca,* non ebbe a Parma che una povera medaglia di bronzo, benchè a Milano, l'anno precedente, fosse sembrata ad un Giurì di artisti la migliore tra parecchie centinaia di opere, anche al paragone di un gran quadro storico e dei quadretti del Chierici, i quali a Parma ottennero la medaglia d'oro. Mentre i nove giurati milanesi avevano notato nella *Mosca cieca* la mirabile interpretazione del vero, che non si contenta nelle minuzie del naturale, ma le nobilita con la gentilezza dell'arte, la vita gaia della movenza, la eleganza larga delle linee, la squisita modellatura delle membra, la bellezza del partito di pieghe e la lavoratura delicatissima del marmo, i giurati di Parma, meno due soli, dichiaravano che quell'arte non intendeva allo scopo *di appagare la ragione.* Il simile fu detto al proposito del *Colombo* giovinetto, che, seduto sopra una colonna di ormeggio, guarda

pensieroso all'orizzonte del mare. Il Monteverde è stato lì lì per perdere la medaglia d'oro: due de' giurati gli volevano concedere quella di bronzo, proponendo invece la maggiore corona allo rughe di una testa di vecchia. Un passo ancora, e il più grande statuario sarà il formatore in gesso, il quale, non c'è che dire, appagherà la ragione.

Dio ci guardi dal dire che la ragione non debba rimanere soddisfatta dall'arte; ma se i realisti volessero fare di codesta soddisfazione una tenace teoria, per portarla quindi involontariamente ma inevitabilmente all'estremo delle sue conseguenze, cadrebbero negli stessi delitti che abbominano nelle Accademie, metterebbero le pastoie alla fantasia, sgomenterebbero con cento ubbie l'ingegno. Ecco un esempio. Il Signorini, in un libretto, in generale molto bene pensato ed assai bene scritto, sulla Esposizione di Parma, cita il Giusti, dove, al proposito del Parini, dice come i miracoli che si cantano dei vagiti e delle prime scappate degli uomini riusciti sommi, per lo più sono miracoli ripescati e rifritti dopo, profezie che si profetizzano a cose fatte; e adatta questa sentenza al Colombo, il quale, giovanissimo ancora, *per una segreta ispirazione della Provvidenza* — sono le stesse parole di Cristoforo — si sentì volto allo studio della geografia, dell'astrologia e della navigazione; e biasima lo scultore di averci voluto mostrare le prime impressioni di chi ha poi scoperto l'America.

Appagare la ragione! Povero Tiziano, povero Paolo! Chi meglio studia la natura, ammira meglio in voi la verità maravigliosa e la scienza sicura delle forme e del colorito! Nessuno ha saputo mai riprodurre meglio di voi l'aspetto e la vita del vero! Un dì, fu appunto il 18 del mese di luglio nell'anno 1573, venne chiamato dinanzi al tribunale del Santo Ufficio in Venezia Paolo Caliari Veronese, domiciliato nella parrocchia di San Samuele. — Che professione fate? — gli chiedono; ed egli: — Faccio delle figure. — Nella Santa Cena, che dipingeste per San Giovanni e Paolo, che cosa significa quell'uomo che getta sangue dal naso? — È un servitore, a cui un accidente qualunque fa sanguinare il naso. — Che cosa significano quelle genti armate e vestite alla tedesca, con alabarda in mano? — Sono i servitori del padrone di casa. — E quel buffone con un pappagallo? — È un ornamento, come s'usa tra noi. *Nui pittori ci pigliamo licentia che si pigliano i poetti et i matti.* — Che cosa fa il terzo apostolo? — Si stuzzica i denti con una forchetta. — Qualcuno vi ha forse ordinato di dipingere tedeschi, buffoni, nani ed altre simili cose nel vostro quadro. — No; ma mi fu detto di ornarlo

a mio gusto. Era vasto, e ci potevano capire molte figure. — Ma voi, pittori, negli ornamenti non badate alle convenienze del soggetto? — *Io fazzo le pitture con quella consideration che è conveniente, ch'el mio intelletto può capire.* — .... E l'interrogatorio continua; e Paolo cita le figure nude e licenziose della cappella Sistina; e l'inquisitore risponde che in un Giudizio finale la gente non poteva farsi vestita; e il pittore finalmente dichiara che non pretende di avere operato bene, ma crede di non avere operato male, perchè non aveva preso tante cose in considerazione. In Ispagna il buon Paolo sarebbe forse andato sul rogo; a Venezia il tribunale dell'Inquisizione si contentò di condannare l'artefice ad emendare il suo quadro entro tre mesi e a sue spese: *et ita decreverunt omni melius modo.* In verità, queste licenze del pittore cinquecentista non si potrebbero tollerare affatto in questo secolo decimonono, ch'è il secolo della critica universale e della erudizione in ispiccioli. Ma da quelle assurde fantasticherie al rimproverare il Monteverde perchè il suo Colombo, il quale guarda il mare non da una nave ma dalla terra, ed era figliuolo di un cittadino di Genova, ed aveva già studiato scienze e disegno, non è vestito proprio proprio da mozzo, ci corre. Perchè la critica non rattrappisca l'arte, bisogna che sia liberale, liberale in tutti i sensi. È manco male il dire, come il villano, che è bello quel che piace, piuttosto che l'andare misurando e pesando sottilissimamente di tutte quante le cose il come e il perchè.

Dicevamo che il programma dato fuori dall'Accademia di Napoli è molto bello; ma è maledettamente difficile a risolvere, non in nebbia, come usano i filosofi, ma in concetti palpabili. Non si contenta di chiedere se il vero basti all'arte; vuole anche, e con ragione, conoscere *in qual modo gli antichi maestri nelle loro maravigliose creazioni intendessero la imitazione del vero.* S'entra così di straforo nella questione de'metodi per istudiarlo: e i buoni metodi sono, anche per gl'ingegni straordinarissimi, la scorciatoia degli studii. Ma c'è da temere che tutto svanisca in uno sproloquio estetico: a Napoli vivono tuttavia, ad onta del Morelli e degli altri artisti nuovi e robusti, troppi classicisti scolastici e troppi — strano a dirsi! — hegeliani. L'Hegel pare una notte buia con qualche lampo a intervalli; ma il Gioberti pare una notte con qualche raggio di luna. Il Taine stesso, che quando contempla le opere dell'arte è ricco di osservazioni solide, nella sua *Philosophie de l'art* diventa fiacco e sconclusionato. Noi, che abbiamo poca fede nelle astrazioni, quando si tratta di definizioni estetiche, preferiamo alle altre quella di Sant'Agostino e del Leibniz *una varietà ridotta a unità,* o meglio quella di alcuni discepoli di Pi-

tagora *un'armonia*, e non per altro che per questa ragione, che sono più brevi. Per sapere se il vero basta, bisogna scoprire prima qual è il fine dell'arte; ma in questo, anche le parole degli artisti ci giovano poco. Il Töpffer, ne' suoi celebri *Menus propos* di un pittore ginevrino, libro di sostanza sana, ma troppo zuccherina e diluita, afferma che in tutte le arti d'imitazione, dalla più alta alla più bassa, l'imitazione non è il fine, ma solo la condizione ed il mezzo; il Delacroix, l'autore della *Barca di Dante*, diceva: *l'art est tout ce qui va à notre idée, imité ou inventé;* per il Courbet le opere d'arte devono essere *des allégories réelles*; meglio il Couture: *bien voir, bien choisir est le secret.* Andiamo più indietro. Il Vasari raccomanda di ritrarre cose naturali, *perciocchè le cose che vengono dal naturale sono veramente quelle che fanno onore;* e il Cellini: *e sappi, benigno lettore, che tutti e buoni maestri tutti ritraggono il vivo, ma la consiste in avere un bell'indizio di sapere il bel vivo mettere in opera.* Non vogliamo citare nè il Vinci nè il Cennini, che sarebbe troppo agevole cosa; ma vogliamo dire quanto ci rincresce che Senofonte non abbia riferito più a lungo il dialogo, il quale, a suo dire, ebbe luogo tra Parrasio e Socrate. Socrate chiedeva all'artefice: la pittura, o Parrasio, non è ella una imitazione delle cose che si veggono? — Tu dici il vero, rispondeva Parrasio. Poi l'uno e l'altro nel discorrere venivano d'accordo in questo, che la pittura deve imitare l'aspetto esterno anche delle passioni, ed esprimere anche l'indole delle persone rappresentate.

Se il lettore ne facesse gentile violenza per sapere qual'è, secondo il nostro pensiero, il fine dell'arte figurativa, noi vorremmo in dieci parole definirlo così: DESTARE NELL'ANIMO CON LA FINZIONE DEL NATURALE UN SENTIMENTO NON IGNOBILE. Ma tutte le definizioni hanno bisogno di chiose. Chi dicesse, invece di *non ignobile*, nobile, per esempio, o generoso, o gentile, o forte, o piacente, direbbe troppo e non direbbe abbastanza. Tutti i sentimenti, anzi tutte le infinite gradazioni dei sentimenti, dal sudore al solletico morale, sono buoni a suscitarsi dall'arte, con la esclusione soltanto dei sentimenti volgari o vili. C'è una sola cosa, che fa diventare miserabili anche i pregii materiali della forma: la bassezza. Tolta questa, ogni impressione, ogni affetto rientra nel dominio dell'arte: il cuore può sentirsi dilaniare, straziare, inorridire, stringere, soffocare, raggrinzare, raggricchiare; si può andare quasi fino al disgusto, quasi quasi fino allo schifo e allo stomaco. Il Machiavelli dice che Dante *non ha fuggito il porco:* avrebbe potuto dire il medesimo di tanti pittori, che sono artisti. La stessa voluttà *non ignobile* ha de' diritti nell'arte, anzi de' grandissimi e legittimi diritti: esempio i greci, i nostri cinquecen-

tisti, Rubens, e via via. Sappiamo bene che la critica nega sovente questi diritti; ma la critica deve serbare la dignità della sua toga e dei suoi occhiali. Fa come la famosa figura del Camposanto di Pisa: si copre il volto con la mano, e guarda tra le dita. Non è pudica e virtuosa; è vergognosa ed ipocrita.

Un' opera d' arte non raggiunge per la nostra definizione il suo intento, quando lascia indifferente l' animo di chi la contempla. Deve dire qualcosa. Ma da tale necessità non deriva punto la conseguenza, che la imitazione schietta della natura non basti; anzi, allorchè in faccia ad un quadro o ad una statua ci sfugge questa esclamazione: *pare la verità,* noi abbiamo già provato dentro di noi una sensazione artistica, la quale potrà essere lievissima o fortissima, secondo la cosa riprodotta, e lo stato del nostro animo, e le idee accessorie, che il collegamento involontario e misterioso dei pensieri può ingranarci nella mente. E s' avverta che la condizione del non essere ignobile si riferisce al sentimento, non alla forma; poichè, in certi casi speciali, le persone o le cose copiate o composte possono avere aspetto anche ignobile, triviale, sozzo, purchè debbano essere rialzate dalla fantasia rimirandole. Ma perchè questo succeda basta nell' opera un concetto anche secondario, talvolta — diciamo cosa che parrà bizzarra, ma che si potrebbe dimostrare ad esempii — talvolta una linea elegante od un colpo vivace di colore.

Non abbiamo detto *imitazione del vero,* ma *finzione del naturale,* pensando che alcuni rami dell'arte, come l'arte monumentale, storica, religiosa e anche *di genere,* non possono contentarsi di guardare alle cose effettive, anzi devono spesso affidarsi all' invenzione. Ma nell'inventare conviene segnano le leggi e le apparenze della natura, per modo che, entrando nell'ambiente intellettuale in cui l'artista s'è messo, si possa dire: così quel fatto dovette svolgersi, o quella idea potrebbe incarnarsi nella verità delle cose. Imitare, del resto, non è dato che al sole con la fotografia: bisogna dire *interpretare.* Nel valore di questa parola, *interpretazione,* è compreso il binomio *verità più poesia.* Conciliare intimamente, fortissimamente la poesia con la verità: ecco la condizione dell'arte in generale, e in particolare del paesaggio e del ritratto, benchè sieno i due soli generi d'arte in cui la creazione possa essere compiutamente sbandita. Senza verità non c'è arte: non c'è arte senza poesia. Monsieur Courbet, quando ci mostra in una vastissima tela due persone che s' incontrano nella via e si salutano togliendosi il cappello, scriva pur sotto il quadro: *La probité saluant le génie* (e *le génie* è lui stesso), non avrà fatto ad ogni modo se non un'opera molto inferiore a quella di un mediocre fotografo. Turner, allorchè

dipinse o, per meglio dire, indicò sulla tela *La costruzione di Cartagine*, e pose sul dinanzi quel gruppo di fanciulli, che fanno galleggiare sull'acqua de'battelli piccini, nei quali l'ardito ingegno del Ruskin vede il simbolo della futura grandezza marittima dei Cartaginesi e un concetto d'altissima poesia epica, Turner non fu pittore. Ma nè la verità si può insegnare a chi non sa vederla ed esprimerla; nè la poesia a colui che non l'ha nell'anima, che non la sente in ogni cosa, che non prova il bisogno di espanderla. Se un pittore di paesaggi sta dinanzi al vero o siede al cavalletto dicendo: io voglio far cosa poetica; si può scommettere che quel pittore non farà nè cosa poetica, nè cosa naturale, ma cadrà invece nell'affettato, nell'eccessivo, nello svenevole, nello sdolcinato, nel tronfio, nell'ampolloso, secondo il proposito e l'indole sua. La poesia è inconscia di sè: l'uomo non la domina, ne è dominato. Sgorga dall'anima o soave ruscello o furioso torrente. La ci splende all'occhio della fantasia quando manco s'aspetta; la si pone a sedere a un tratto sul nostro letto, al nostro desco; la incontriamo allo svoltar di una via, e, pigliandoci per la mano, la ci mena dov'ella vuole o con passo leggiero o col correre veloce o col volare sublime. Se noi la invochiamo lagrimando con alti lai, o vociando le imponiamo di venire, ella, lieta in Parnaso, o non ci bada, o ci deride, o, noiata, ci scatena contro uno de'due vendicatori suoi: Momo, dio de'ridicoli, e l'altro, che non ha nome, dio de'farnetici.

Ma su codesta poesia del paesaggio è necessario che c'intendiamo. Figuriamoci di essere in tre: voi, lettore, io e Sempronio: voi siete gaio, io mesto, Sempronio non è nè gaio nè mesto, è un uomo che ha buoni occhi, agile mano, anima secca. Dopo avere girato di qua e di là nei campi, con la nostra seggiola e la cassetta dei colori in mano, ecco che all'uscire da una macchia di pini ci si apre allo sguardo un verde prato, sparso di fiorellini gentili: il sole splende sereno, solo una nube pesante manda la sua ombra sulle biade lontane, le quali chinano i gambi sottili al vento che spira; in fondo una sinuosa linea di collinette taglia sull'azzurro del cielo.

Voi ed io, silenziosi, andiamo cercando un sito per vedere meglio la scena e per accomodarci al lavoro; Sempronio, che solfeggia una cantilena sconclusionata del Petrella, s'è già adagiato e ha principiato a dipingere. Dopo un poco vi vedo seduto lì dove campeggia il prato fiorito, e dove dell'ombra cadente sulle biade non si vede, per cagione dello scortare di queste, che una striscia sottile; anche guardate ad un frutto, fronzuto e carico di poma, che vi sta da un lato, mentre nella vostra tela non serbate all'alto che una fetta della gravida nube. Io invece, salendo sopra un piccolo rialzo, domino le biade,

l'ombra, la nuvola, lascio stare il pomo. Passa un'ora, passano due ore. Sempronio ha già divorato il suo pane ed il suo cacio, ha baciato più volte il fiaschetto del vino; voi ed io non abbiamo nè fame nè sete. Ci alziamo finalmente, ci accostiamo, ci mostriamo i bozzetti. Oh, la lieta cosa ch'è il vostro! tutto luce, tutto serenità, tutto gaiezza; il vento pare uno zeffiro che lambe affettuosamente le spiche, la nube una rapida nuvola volante. Nel vedere quello *studio* verissimo ecco che si pensa a'fiori della vita, alle ricchezze della natura, alla esistenza placida e ingenua di chi scorre gli anni tra i campi. Nel mio schizzo è invece diffusa non so quale mestizia: le spiche non si piegano più che nel vero, la nube non è nè più negra nè più pesante che non sia proprio in realtà; ma quel vento, quella nuvola, quell'ombra larga che si proietta sul campo di biade, fanno correre, non si sa come, la fantasia alle grandini ed alle bufere; lo stesso limpido azzurro del cielo, le stesse collinette lontane, gli stessi fiori del prato, o diventano tristi, o, col contrasto, fanno parere più triste l'insieme. Or vediamo Sempronio. Graziosa pennellata, tocco elegante, buon disegno, bel colore, savia prospettiva, e poi? Nulla. Ma come? Ogni forma, ogni tinta non corrisponde forse alla verità delle cose? Sì; ma quel dipinto non dice niente. Torniamo a guardar la natura, e la natura ci torna a muovere, per mezzo degli occhi, il cuore. Or dunque quella copia di Sempronio è al certo difettosa o imperfetta: lungi dall'interpretar la natura, ce la aombra e vela. Egli, che è grande maneggiatore di pennelli, ma che artista non è, ha veduto di quella viva scena la parte materiale soltanto, lasciando dall'uno de'lati la parte ideale o morale o, che è lo stesso, poetica: ha fatto come il musicista pedante, il quale, udendo un quartetto del Beethoven, studia solo i contrappunti e gli accordi, o come il medico materialista, che nel contemplare una vezzosa giovane rimedita alle interiora e ai vermi parassiti.

L'arte senza poesia fa pietà. Pare quasi che la natura nel vedersi ritrarre matematicamente ed anatomicamente soffra e si lagni; e ne torna nella memoria quello scrupoloso idoleggiatore della realtà, che fu Maometto II, quando a Gentile Bellino, che gli presentava dipinta la mozza testa di San Giovanni Battista, notò come il collo fosse troppo lungo; e per provarlo, chiamato uno schiavo, gli fece troncare subito il capo; poi, voltosi al pittore veneziano: « vedi, disse, come il collo si contrae e s'accorcia. »

Sempronio ha guardato ai prati, al cielo, alla nube, al pomo, come il lazzarone di Napoli guarda al sole che si tuffa nello smeraldo del mare. Sempronio è una macchina da pitturare. Fra lo studio di lui

ed i nostri, o lettore, ci corre come da un organino, che eseguisca una sinfonia, ed un'orchestra che la suoni: l'organino è senza fallo più esatto, l'orchestra può stonare talvolta, può ingarbugliarsi; ma l'arte sta ella nell'orchestra o nell'organino? Un dì, nel 1812, lord Byron desinava con alquanti amici. A metà del pranzo il Sheridan gli disse: sapete, lord Byron, fra gli autori di quelle tali poesie v'era anche il Whitbread? — Davvero — esclamò il Byron — e quale specie di poesia ha egli fatta? — Non me ne ricordo — rispose l'altro — so solo che vi entrava una fenice. — Una fenice? — e — chiesero tutti — come la descriveva egli? — Come un mercante di pollastri — replicò il Sheridan — v'era del verde, del giallo, del rosso, del turchino: Whitbread non lasciava fuori una penna. —

Così è: certi ingegni materializzano l'ideale; fanno di una fenice un pollastro. Cert'altri invece, e sono gli eletti, sanno in un tronco d'albero, in un orto piantato di cavoli, in una pianta di ortiche, in quattro sassi trovare poesia; non già perchè si tormentino il cervello nel discoprirvi per entro una idea o un'apparenza poetica, ma perchè, nel vedere quegli oggetti, un senso di poesia quasi inconsapevole e tutto naturale nasce loro nel petto. Altra cosa è quell'ideale scolastico od accademico, di cui tanto ragionare s'è fatto; anzi è il contrario. Esso trasforma la natura; ha la ridevole ed empia pretensione di volere correggere, di volere abbellire le cose create da Dio. Insomma, ufficio del pittore di paesi è il rendere chiaro a tutti, ciò che pochi, guardando alle scene della natura, sanno vedere, capire, ammirare. Quante volte siamo noi passati distrattamente innanzi a' più ammirabili luoghi del creato, alle roccie alpestri, ai folti boschi, ai torrenti furiosi, ai gentili ruscelletti scorrenti tra dolci sponde fiorite e sì limpidi che vi si contavano i pesci nuotanti e i sassolini del fondo! Quante volte ci siamo seduti presso una quercia annosa, ricca di fronde, senza sollevare gli occhi a guardarla! Quanti crepuscoli, quante aurore, quanti tramonti ravvivati di innumerevoli nuvolette d'oro, hanno trovato i nostri occhi chiusi! Quante bufere, quanti turbini ci sono passati sul capo senza lasciare neanche una lievissima traccia nel nostro cuore e nella nostra memoria! L'artista vero segue sempre il precetto di Periandro di Corinto, uno de' sette savii della Grecia: Fa attenzione ad ogni cosa; poi di questa sua scienza di sentimento ci fa generosamente partecipi. Allora noi, che avevamo veduto senz'ombra di emozione il sito in natura, lo rivediamo risentendo dentro di noi quello stesso calore che il pittore inspirato vi ha forse inconsciamente trasfuso. Il medesimo accade dei luoghi da noi non conosciuti, il medesimo

di quelli che, con la sapienza sicura di ogni parte del vero, il pittore compone. Anche inventando un paesaggio l'artista non fa che copiarlo, salvo ch' egli non lo scorge con gli occhi del corpo, ma lo vede nettissimo e intiero con quelli della fantasia. Bensì da codeste composizioni o invenzioni, conducenti sempre, per insensibile pendìo, dal vero al falso, giova che gli artisti sappiano tenersi lontani. Il creato è di sì varie, di sì molteplici bellezze composto, che basta da solo, non all'attività di un pittore, ma a quella di tutte le presenti e future generazioni di pittori. E questo porsi a interprete fra le cose create e l'uomo, diventando anello di congiunzione tra l'essere intelligente dell'universo e tutta la natura esterna, è sì nobile, sì grande ufficio da contentare ogni desiderio onesto di gloria.

Imitare l'uomo con l'arte, o imitare le altre cose che si vedono, è po' poi lo stesso: verità e poesia ci hanno la stessa parte. Chi non sa che Leonardo, allorchè ritraeva Madonna Lisa, moglie di Francesco del Giocondo, teneva nella stanza chi suonasse e cantasse, per toglier via dal bellissimo volto quella noia sonnolenta, che suole venire dalla lunga immobilità, e per vedere la bocca schiettamente sorridere? La noia è grande raffreddatrice, grande falsatrice così del viso come dell'ingegno e del cuore. Se la faccia è specchio dell'anima, bisogna destare l'anima. Il Couture, l'autore de' Pulcinelli e dei Romani della decadenza, doveva fare il ritratto al Béranger. Il poeta aveva ad ogni costo voluto andare lui stesso allo studio del pittore: la strada era lunga, il caldo soffocante, e il buon vecchietto, salite le scale, s'era trovato stanchissimo. Gli occhi imbambolati, le guancie floscie, la bocca cadente, toglievano al viso del Béranger non solo ogni espressione, ma si potrebbe dire anche ogni somiglianza. Il Couture andava scarabocchiando la tela, tentava, ritentava senza costrutto. A un tratto chiede al paziente se conosce la nuova musica sulle strofe del suo *Vecchio caporale*. L'altro dice di no, e allora il pittore gliela comincia a cantare. Di strofa in istrofa, di verso in verso un nuovo calore entrava nel corpo del poeta; l'anima si ridestava; la vita ricompariva nello sguardo, nella bocca, nel fronte; il contorno del volto ridiventava fermo e robusto: il Couture si vide a un po' per volta dinanzi l'uomo del 1820, co' suoi fervori, col suo amore per la Francia, quasi con la sua giovinezza. Il vero Béranger stava dinanzi al ritrattista: bastava copiare.

Anche qui la riproduzione minuta e materiale è nemica alla verità. Quando il Denner, per esempio, ci mostra un volto con tutte le rugbette e i puntini neri della pello, e ci fa vedere negli occhi del suo modello specchiarsi gli oggetti che gli stanno intorno, il Denner

dimentica una delle essenziali condizione del vero, la prospettiva. Può essere che col naso sul modello o con una buona lente si veda la natura a quel modo; ma cinque passi distante la si vede come la vide Tiziano, il van Dyck o, se si vuole, il Vinci. Ma neanche a Leonardo sarebbe piaciuta la lode del Vasari, dov'egli dice che nel ritratto di monna Lisa il grand'uomo contraffece *tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipingere,* le aquitrine degli occhi e i peli delle ciglia. E si può soltanto perdonare alla stranezza inseparabile dall'amore, la critica che nella *Nuova Eloisa* l'amante di Giulia fa sul ritratto di lei: *Il n'a point fait cette tache presqu'imperceptible que tu as sous l'œil droit, ni celle qui est au cou du côté gauche. Il n'a point mis.... ô dieux! cet homme était-il de bronze?.... il a oublié la petite cicatrice qui t'est restée sous la lèvre.*

Conclusione: alla domanda dell'Accademia napoletana di archeologia e di belle arti noi risponderemmo un bel no. Nella pittura la imitazione del vero non può *bastare a raggiungere il fine dell'arte;* perchè, anche dove il fine dell'arte sta semplicemente nel rappresentare il naturale, bisogna, copiandolo, interpretarlo e animarlo. Ma il modo di animare, se fa di bisogno, e di interpretare la natura non è cosa nella quale i precetti ed i maestri e le Accademie possano nulla: è nè più nè meno che un istinto invincibile degli artisti, anche di quelli che si vantano di essere tenacissimamente materialisti. Questi dunque, sebbene sieno talvolta con ira violenta e con acerbe parole combattuti come pericolosissimi da molti artisti e da quasi tutti i filosofi e i critici dell'arte e da una parte del pubblico, non però diventano mai dannosi alla disciplina che trattano; e ciò perchè, se non hanno ingegno, le loro opere o passano inosservate o producono un male tutto leggero ed effimero, e se hanno ingegno, cotesto ingegno medesimo è il rimedio migliore contro quegli eccessi, de' quali talvolta si pavoneggiano invano. Il male è venuto e viene bensì all'arte da un'altra banda: viene dai classicisti, dagli idealisti, dai razionalisti, dai romantici, dai sentimentali e via via; perchè in questi la fantasia ed i talenti non sono sempre un riparo, anzi diventano spesso una spinta all'eccesso delle loro stesse teorie. Le teorie nell'arte vanno sempre guardate con occhio sospettoso. Sono pedanti quelli che si propongono di essere pedanti; ma sono ancora più pedanti quelli che si propongono di essere licenziosi. La più gretta e sinistra forma della pedanteria è la licenza teoretica.

Oh, quanto ci duole di non potere — le ciarle sono state già troppe — dire nulla sulla seconda parte del programma dell'Accademia di Napoli! Nel ricercare in qual modo i grandi maestri del

passato intesero nelle loro opere la imitazione del vero, s'incontrano alcune questioni molto sottili e affatto pratiche, le quali speriamo vengano solidamente discusse dai concorrenti. Ma quanta luce non porterebbe in questo argomento una Esposizione comparata di bene scelte e bene distribuite opere de' varii secoli! N' abbiamo avuto un esempio lo scorso mese in Milano, in quella esposizioncella di pittura, che il Comitato pel carnevalone, acciò che tutto non fosse vanità e baldoria, ha promosso nel nuovo edificio dei pubblici giardini. D'accosto ai più giovani rappresentanti dell'arte nuova, il Rayper, il Cremona, Mosè Bianchi, stavano il Bertini, il Pagliano, i due Induno, l'Ussi, e quell'ammirabile vecchio, ch' è l'Hayez; poi s'incontrava il Canella, il d'Azeglio, il Palagi, l'Appiani. Pochi anni di storia in tutto; e pure che abisso tra il Palagi ed il Bianchi, tra l'Azeglio ed il Rayper! Gli uni e gli altri hanno studiato il vero; ma come i nuovi lo vedono più schietto e più efficace, come l'arte — lo diciamo con gioia — è andata innanzi! I Milanesi, che hanno visto la utilità di questo saggio incompleto ed affrettato di mostra comparata, dovrebbero cogliere la occasione della grande Esposizione italiana di belle arti e del secondo Congresso di artisti, che nell'autunno del 1872 devono avere luogo nella loro città, per isvolgere largamente la buona idea. Basterebbero pochi quadri d'ogni periodo artistico, i migliori, quelli che accolgono come in essenza le qualità di un certo modo dell'arte: un saggio della pittura innanzi a Leonardo, un saggio della maniera del Vinci quand'egli aveva già pigliato un po' del sapore lombardo, un saggio delle opere de' suoi discepoli, e di mano in mano sino a' barocchi ed ai neoclassicisti ed a quelli di ieri, a quelli d'oggi, a quelli anche di domani. Può essere che i confronti sieno odiosi; ma non v'ha modo migliore di studiare e di giudicare. La storia non è che un confronto; la esperienza non è che un confronto, e la ragione anche. Ma d'accosto a tale Esposizione gioverebbe che i Milanesi aprissero una esposizione storica delle arti minori di Lombardia; perchè così apparirebbe chiaro ad ognuno il legame che esiste tra la pittura, la scultura, l'architettura, che sono le arti auliche, e l'intaglio, l'intarsio, l'oreficeria e tutte le altre arti industriali nelle quali l'Italia era grandissima nel passato, ed ora è così poverella.

Una quarta esposizione varrebbe a compiere il vantaggio delle altre ed a fornire de' criterii sicuri sulle riforme da introdurre nelle scuole primarie e secondarie del disegno: vogliamo dire una mostra de' saggi eseguiti per istudio dagli alunni delle Accademie e degli istituti di tutta Italia negli ultimi due anni o tre. Sarebbe cosa modesta; ci farebbe forse arrossire: ma la vergogna è utile. Così hanno

fatto a Bruxelles nel settembre del sessantotto, e ne sono rimasti contenti. Quattromila oggetti, tra lavori degli alunni, esemplari delle scuole e saggi di concorsi scolastici hanno svelato il bene ed il male ed indicato i rimedii. Dal vedere i rimedii al metterli in atto c' è un buon pezzo di strada, perchè bisogna scendere dalla teoria agli uomini, ed i maestri di coscienza e di buon senso sono dappertutto difficili a trovare; ma il potere rendersi conto dei fatti è già una feconda cosa. Gli artisti accolti in congresso ragionerebbero allora in sul sodo, scansando que' vaniloquii, quegli sproloquii, quelle guerre di parole gonfie, che si sciolgono in niente. Ma sul Congresso degli artisti e su quello speciale degli architetti, che avranno luogo contemporaneamente in Milano, e saranno aperti con la inaugurazione del monumento a Leonardo da Vinci, dovremo presto schiccherare parecchie pagine. Grideremo, e lo diciamo sin da oggi, grideremo forte contro ogni maniera di premii.

Due inaugurazioni in una settimana: quella del Museo Etrusco a Firenze; in Milano quella del monumento a Cesare Beccaria. Nella prima il Correnti pronunciò un discorso bellissimo, dove dipinge se stesso. I tre versi di Dante, che ha citato, furono scritti per lui. Anima infervorata del bello, fa all' amore con le idee nobili ed alte: divampa a un tratto, come gl' innamorati: muta qualche volta di amori, ma sceglie sempre bene. Si compiace ora nel pensare che forse la lingua degli Etruschi è una delle radici della favella toscana; poi rimpiange il tempo delle ringhiose repubbliche, nel quale *tutto aiutava, anche le discordie civili, e le implacabili gelosie;* poi con generoso ardire, citando gli Stati Uniti e l' Inghilterra e notando come l' Italia vende i *fidecommessi della gloria avita,* afferma che: « Le cose belle sono pei forti, sono per gli operosi, sono per quelli che le sanno pregiare ». Dice mirabilmente: « Una raccolta di antichità val più che tutte le ipotesi storiche. In essa trovate almeno l' orma delle cose passate. La storia come l' arte figurativa, la storia civile come la storia naturale, hanno bisogno di essere vedute, studiate, meditate sul vero. Il resto copia di copia, e riflesso di riflesso. » S' imbatte spesso in certe frasi rapide e piene di colore: *la statua di quel Dante in collera, che han posto a guardia di Santa Croce; — la elegante tetraggine del palazzo del Podestà.* Accade alle volte che il Correnti non guardi dritto, anzi sfacciato, in viso al vero, per conoscere la realtà dei fatti anche minuti, procurare le medicine e farle ingoiare. Rari ingegni quelli come il Correnti, ammirabili ed invidiabili ingegni, che rialzano le cose basse, e sanno dappertutto scoprire il bello ed il buono! Può essere che di tanto in tanto nelle fac-

cende piccole si sviino e sbaglino; ma da essi vengono i vivaci eccitamenti al ben fare, la spinta alle utili riforme ed alle utili innovazioni, l'anima che ravviva gli studii forti e le discipline gentili. Un ministro così sereno di spirito, così giovine di cuore, e per il quale la speranza del meglio è sempre verde e fiorita, torna prezioso per le lettere e per le arti italiane; ed oggimai le arti e le lettere hanno più bisogno di essere aiutate che non gli studii scientifici e materiali, i quali trovano nella stessa loro pratica utilità la migliore guarentigia del loro progresso. Voglia dunque il cielo che il Correnti rimanga per lunghi anni ministro.

Quanto alla statua del Beccaria, che, davanti al palazzo di Giustizia, fu scoperta in Milano giorni addietro, v'ha di quelli che la alzano a cielo e di quelli che la buttano a terra. Hanno un po' di ragione tutti. Il Beccaria monumentale non c'è. Dell'uomo, che scrisse sui Delitti e sulle Pene, la fantasia si forma il tipo ideale, tutto energico e generoso: un giovine bello, ardente, sulla fronte del quale splende l'amore della umanità, la gloria immortale, l'altissimo genio. Si crede d'indovinare un uomo di volontà ferrea, di tenaci passioni, di coraggio indomabile, che guarda sdegnosamente ai potenti, che agita in faccia a tutti la luminosa fiaccola del vero: un redentore nuovo dei popoli. Era timido di natura: dicono che avesse paura di stare solo ed al buio. In una lettera al Morellet dice: *Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire.* Pigro nello scrivere, trascurato nel vestire e negli affari, odiava lo strepito, ma chiedeva impieghi; ringraziava umilmente il Kannitz, e dichiarava all'Arciduca che si sarebbe stimato fortunatissimo se avesse potuto impiegare le sue fatiche e tutto se stesso al servizio di Sua Maestà. Va a Parigi per istarvi sei mesi: dopo due torna nelle braccia della sua Teresa, senza la quale non poteva vivere, e questa poco appresso gli muore, e allora egli in brevi settimane n'impalma un'altra, sicchè il fratello della prima moglie gli scrive condolendosi insieme e congratulandosi. Ora, lo scultore ha voluto mostrarci il Beccaria in vesta da camera. Nella mano destra tiene la penna, nella sinistra uno scartafaccio: pianta bene; anche di dietro le linee sono felicemente girate: quell'uomo non è un eroe, ma si vede che pensa. Se è vero ciò che diceva Michelangelo, che la scultura tant'è più cattiva quanto più s'accosta alla pittura, questa statua non può essere buona: pare scolpita col pennello, e con pennello tiepolesco. Ad ogni modo il giovine statuario, il quale non ha fatto altro sinora che un Ulisse nudo, in cui apparisce già la viva inclinazione al naturalismo, ha ingegno nuovamente ardito, capace di trovare in un'arte,

che è troppo spesso fredda ed imitatrice, la singolarità ed il calore.

Ingegno simile a questo del Grandi era quello del Marzaroli. Fanciullo, scendeva dai colli di Salsomaggiore, per vendere certe figurine gentili, che l'estro ignorante gli suggeriva. Trovò, come Giotto, come Canova, un protettore, che lo mandò a Parma agli studii: il suo Cimabue, il suo Falier fu un farmacista di villaggio. Entrato nella scuola del Ferrarini, modellò un San Sebastiano e la figura del Parmigianino, poi fu mandato dall' Accademia a Firenze, dove compiè la sua *Nostalgia*. Ritorna a Parma: non ha lavori: langue nel più stretto bisogno: per distrarsi dà forma ad una Strega. La morte rispetta il giovine povero, oscuro, infelice. Gira la ruota della fortuna. La città di Piacenza alloga al Marzaroli la statua del Romagnosi; la famiglia de' conti Sanvitale un monumento; nella Mostra italiana di Parma ottiene la prima medaglia d'oro. Aveva scolpito, sorridendo, un putto, che era l'immagine di un suo caro bambino. Gioie della famiglia, dell' agiatezza, della fama, della speranza.... la morte, che aveva saputo astutamente aspettare, piomba allora sul giovine, e lo uccide.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIE LETTERARIE.

BREVE STORIA DELLA COSTITUZIONE INGLESE, di Ercole Ricotti. Torino, *Ermanno Loescher*, 1871, in-8°.

Questo nuovo libro dell'illustre Storico e Professore piemontese contiene il sunto dei « discorsi tenuti dall'Autore nell'Università di Torino tra l'anno 1869 e il seguente ad un uditorio culto, numeroso e costante », come è affermato nel breve proemio. Ciò prova, se il nome dell'Autore non bastasse, che il libro non è una mera compilazione, bensì uno studio maturo e severo d'un soggetto rilevantissimo. Per quanto a noi è potuto apparire in una prima lettura l'esposizione, in effetto, che vi si contiene della storia della costituzione inglese, è nitida chiara ed esatta, cosicchè non può riuscire se non gradito ed utile a tutti di leggerla, sia per ricordarsi quello che sanno, sia per imparare quello che non sanno. E noi speriamo che sia letta molto e da molti; perchè solo collo studiare la cresciuta vigorosa, lenta delle instituzioni anglosassoni noi potremo forse inoculare nei nostri spiriti quella felice « abitudine inglese, che non va di sbalzo a sistemi compiuti, tirati a filo, siccome usasi in Francia, ingegnosissimi ragnateli cui il primo moscone che passa, disfà; ma ama invece riparare ad uno ad uno i pezzi, che più mostrano rovina, nè ricostrurre senza evidente necessità e certezza di risultato. » Il moto interno della storia costituzionale dell'Inghilterra mostra continuamente una cittadinanza persuasa dei suoi diritti, tenace a mantenerli, e pure capace che questi hanno limiti i quali non vanno ecceduti perchè i diritti stessi non sieno messi a pericolo, e dall'altra parte, un governo che cede talora a viva forza, ma molte volte senz'altre pressure che dell'opinione morale del paese, ma nel cedere non trabalza, non cade, bensì « fa più indietro un passo, rimanendo ritto, e mantenendo intatti i diritti essenziali del potere esecutivo. » Vi può essere storia più istruttiva, più degna di meditazione e d'esempio per questa vecchia cittadinanza e questo giovine governo d'Italia?

R. Bonghi.

CANTI POPOLARI SICILIANI, raccolti ed illustrati da *Giuseppe Pitrè*. Volume secondo. Palermo, Pedone, 1871.

Con questo volume si compie la bella raccolta di poesie popolari patrie, fatta dal professor Pitré, e da noi già più largamente annunciata in altro fascicolo della *Nuova Antologia* (agosto, 1870). In nove categorie sono distribuiti i canti popolari di questo volume: alcune delle quali appariscono per la prima volta, con ricchezza di esempi, in raccolte italiane di simil fatta. Vengono in primo luogo le *Ninne-nanne* (*Ninni* o *Canzuni di la naca*), assai curiose quasi tutte per nativa semplicità, e per le invocazioni e raccomandazioni che vi si trovano, nonchè per la strana concatenazione di pensieri e di affetti, che si direbbe spesso governata sol dalla rima, come sa chi ricorda queste arie della culla, apportatrici di quieto sonno ai fanciulli. Seguono i *Canti fanciulleschi* (*Jocura*), ove pure qua e là potrebber trovarsi vestigia di altre e più antiche credenze, come ad esempio nella canzone al sole (pag. 21). Ma più notevoli ancora ci sembrano le *Orazioni, Rusarii, Cosi di Diu,* ove sono raccolte preghiere e giaculatorie per tutti gli esseri incorporei, cominciando da Dio e terminando colle anime dei giustiziati, avuti in singolar venerazione dal volgo siciliano, per invocare in tal forma, benedizioni, rimedii o sussidii non solo all'anima, ma al corpo; come quelle a san Liberto, san Niccola e santa Vettovaglia per la pronta e felice uscita del feto dal ventre materno: a san Pantaleone per un buon terno al lotto; alla santissima Trinità per salvarsi dai ladri e far loro *occhi di vetro e mani di cera:* ai tre santi di nome Giovanni per liberarsi dal lampo e dal tuono: a san Vito per *legare* i cani abbaianti e mordenti: a san Niccolò pel matrimonio di figlie povere, e così via. Ingegnosi sono gli *Indovinelli* (*'Nnimini*), ma pochi di numero, perchè in questa categoria abbondano gli oscenamente equivoci, come sa chi li abbia uditi ripetere alle veglie popolari. Ma non interamente e schiettamente popolari ci sembrano, a dir vero, le *Arie* (*Arii*), la più parte delle quali sarà certo, poichè l'asseverano i cooperatori del signor Pitré, giunta sino al popolo, ma che si manifestano opera di poeti più o men letterati: e lo stesso avremmo da osservare per parecchie fra le *Leggende e Storie* (*Storii*) della categoria seguente; ove troviamo alcune volte metri, e perfino canzoni polimetre, che non possiamo accettare come appartenenti alla spontanea poesia dei volghi: nè quel di Sicilia potrebbe far eccezione agli altri tutti. La maggior parte delle Leggende è in ottave; ma alla strofa, più o men perfetta, sono ordinariamente aggiunti

quattro o più versi, rimanti due a due, che ripetendo e rivolgendo la medesima idea ci ricordano la forma propria del *rispetto*. Molte di queste storie e leggende portano in fine il nome dell'autore, che è un povero improvvisatore popolano, da natura o da qualche studio innalzato alquanto sopra la comune condizione intellettuale dei suoi uditori. E che sieno improvvisazioni, lo si vede anche da un altro particolare, cioè dalla concatenazione di una ottava, o strofa che dir si debba, coll'altra, sia riprendendo la rima, o l'ultima parola dell' antecedente, sia ampliandone il concetto. Quanto all' età nella quale furon composte, essa è varia assai per ogni componimento. Alcune volte la data è posta nei versi di chiusa e commiato; altre volte è affatto intralasciata. Certo non potremmo sempre accordarci col Pitré quando a molte assegna antica data, fondandosi specialmente sulla natura dei sentimenti e delle opinioni che vi si trovano espresse, poichè se queste e quelli, specialmente per ciò che spetta a religione, si sono andati modificando in una classe della società moderna, in altra si sono mantenuti costanti e tenaci quali nei tempi addietro. Nè in tal caso gioverebber molto le menzioni di anni che potesser per avventura rinvenirsi nel componimento stesso: così ad esempio la *Leggenda di Monsù Bonello* (p. 155) reca la data del 1399, come anno in cui avvenne il fatto; ma anche ammesso che l'avvenimento in sè risalga a cotest' età, certo è che molti particolari aggiuntivi lo fanno evidentemente di età posteriore, come la ricordanza del luigi d'oro e quella della città di Ginevra qual sede di scismatici. Quanto poi alle fonti di queste leggende rimate, alcune le diremmo orali, ma la più parte debbonsi ritenere per scritte. Così ad esempio la pietosa storia di Genevieffa di Brabante, che dà argomento ad un non breve poemetto, debbe esser stata conosciuta dal La Fata, che ne è autore, per lettura fatta o sentita fare di una leggenda a stampa. Quanto alla storia del *fanciullo annegato* (pag. 208), il Pitré non ha saputo ritrovarne l'origine, ma essa sta in un libercolo, popolarissimo un tempo, dei *Miracoli della Madonna*, e può esser giunta all'autore sia direttamente, sia indirettamente, cioè per riproduzione orale della narrazione a stampa. Nello stesso libro italiano, come in altri consimili francesi e spagnuoli, si trova la leggenda del *Giocatore* (pag. 220), che promette al demonio, se lo fa vincere, la propria moglie: ma questa si salva entrando in una chiesa, ove ottiene da Maria difesa per sè e pel marito contro l'avversario. Della leggenda col titolo *Monsignore* (p. 232) dice il Pitré non trovar « nessun cenno nelle vite o ne' miracoli dei santi: » esser « una creazione fantastica del popolo, venutaci dall' Oriente: l'epoca a cui si riferisce è la bizantina. » Ma essa si trova

già tale e quale nella vita di sant' Andrea, contenuta nella *Leggenda aurea* di Iacopo da Varagine, e in tutti i leggendarii che da quella copiosa collezione sono poi derivati. A pag. 368 il Pitré dice *siciliana* la tradizione di *Marcu dispiratu*, cioè di quel Malco soldato, punito dello schiaffo dato a Cristo con punizione che lo rende assai simile al giudeo errante; di girar cioè sempre, senza alcuna posa, in un' angusta stanzetta. Ma codesta tradizione è universale, non puramente siciliana: e fin dal XVI secolo veniva stampata in Francia una *Relation d'un gentilhomme arrivé de Jérusalem dans laquelle on apprend où est le malheureux qui donna le soufflet à Jésus-Christ et la penitence qu'il y fait* (vedi Brunet, *Man.*, IV, 1206). E anche in un manoscritto della Palatina di Firenze trovasi questa stessa *Relazione* in Italiano; e fra i libri popolari che stampansi a Napoli dalla nota officina dell' Avallone ve n' ha uno col nome di *Narrazione dello stato in cui ritrovasi lo scellerato ed ingratissimo Malco* ec. che riproduce quasi a parola cotesta *Relazione*, forse ripetendo qualche stampa a noi ignota.

Altra categoria è formata dai *Cuntrasti* o *Parti*; forma schiettamente popolare che trovasi anche presso i più antichi nostri cantastorie del secolo XIV e XV, e della quale qui abbiamo notevoli esempi. Fra i quali ci piace menzionare quello che mostra quanto bene Dante si apponesse registrando fra le poesie non letterarie e culte la *Tenzone* di Ciullo d' Alcamo; vero *contrasto* anch' essa, col quale anzi in molte parti combina, secondo ha fatto opportunamente rilevare il Pitré, il canto alterno siciliano fra un uomo e una donna. Con le altre categorie di *Satiri*, *Canzuni murali* e *Muttetti di lu paliu*, singolar foggia di poesie per gare e corse di cavalli, ha termine la raccolta dell' operoso siciliano; e il volume si chiude poi con un saggio di melodie popolari per canto, in numero di trentuna.

Ognun vede dalla semplice enumerazione che ne abbiam fatta, quanto importante materia racchiuda questo volume col quale il Pitré non chiude però le sue feconde e amorevoli ricerche del patrimonio poetico posseduto dalla plebe insulare; poichè egli ci annunzia ancora altri volumi, nei quali si raccoglieranno ed illustreranno i giuochi fanciulleschi, le fiabe, le feste popolari, nonchè i proverbi raffrontati con quelli della Penisola. Di tanta operosità gli sapran certamente grado non i soli suoi concittadini, ma ne siam certi, gli studiosi pur anche di ogni nazione.

A. D' Ancona.

RASSEGNA POLITICA.

I nuovi guai della Francia e le loro ragioni. — Se il loro effetto sarà durevole. — Loro influenza sull' Europa. — Un altro: *l'impero è la pace.* — Condotta dell' Italia e l' augurio di Roma.

La Francia ha voluto mantenere in questo mese un privilegio tristissimo; quello di tenere in sospeso i desiderii, le menti, i cuori di tutta Europa. Noi dicevamo il mese scorso: se i francesi non riescono, non attendono unicamente a risanare le piaghe aperte nel bel corpo del loro paese dalla dolorosa guerra finita testè; se non vi nasce un governo atto a contenerne le divisioni colla franchezza e la moderazione della sua politica, possono contare che, al paragone delle sventure che gli aspettano, quelle che son loro toccate sinora parranno assai piccole. E ci dimandavamo, se c'era luogo a sperare che avessero mostrata questa saggezza; ed avevamo risposto di sì. Tanto ci pareva aspra e cocente la lezione ricevuta, se nel popolo il concetto e l'amore della patria fossero rimasti intatti. Pure, questa nostra speranza non era scompagnata dalla previsione che l'erta d'una ricostituzione politica non sarebbe stata faticosamente risalita dalla Francia senz' averne prima bagnate di sangue le pendici.

La previsione s'è avverata già; più triste, più terribile, che non ce l'eravamo figurata nella nostra mente; ma pure non ancora tanto triste e terribile, che quella speranza sia stata spenta. Parecchie ragioni hanno concorso a farla tale. Il Thiers non ha sperato di poter vincere la ripugnanza dell' Assemblea a ritornare in Parigi; e il fatto del ricondurvela non gli è parso di così suprema importanza da dovervela sforzare minacciando d'abbandonare le redini dello Stato; o forse, non ha creduto che fosse opera di buon cittadino il provarsi, in condizioni così pericolose, a vincere la volontà dell'Assemblea con un espediente non adatto che a tempi capaci di più libero gioco par-

lamentare. Comunque egli sia, l'effetto della sua fiacchezza su questo punto è stato assai più doloroso e dannoso d'ogni immaginazione. Poichè l'essersi fermato a mezza via tra Bordeaux e Parigi in Versailles non è giovato, se non ad allontanare l'Assemblea da un centro nel quale le sarebbe stato più facile di raccogliere intorno a sè le forze della Francia conservativa, senza collocarla in quello dove coll'autorità del nome e colla prontezza del consiglio, per la prossimità stessa ed imminenza del pericolo, che sogliono aggiungere ardore all'animo ed acume alla mente, essa avrebbe potuto contenere le forze della Francia anarchica. Alla quale una debolezza più grande aveva lasciato in mano le armi. Poichè a Jules Favre — e se n'è dichiarato pentito avanti a Dio e agli uomini — nessun'altra cosa era stata più a cuore ne' negoziati col conte di Bismark, quanto ottenerne che la Guardia Nazionale di Parigi non fosse disarmata; quasi egli ignorasse a chi e a quanti egli lasciasse così in mano le armi! E l'entrata de' Prussiani era stata anzi occasione, che questa Guardia Nazionale si adoperasse a trasportar via cannoni e mitragliatrici; quasi non fosse chiaro a tutti che essa non era siffattamente composta da dovere, a richiesta del Governo, restituire quegli e queste. È succeduto quello che doveva succedere. Il trasferimento dell'Assemblea da Bordeaux, non a Parigi, ma a Versailles, ha fatto nello spirito de' Parigini più cattiva impressione di quello che avrebbe fatto la permanenza sua nella città in cui era. Il collocarla a Versailles è potuto parere una chiara indicazione, che in Parigi non sarebbe tornata mai più. E così s'è creata nella massa della popolazione quella disposizione morbosa e nemica, che non volta tutto un popolo in istrumento di ribellione, ma genera nell'animo di coloro i quali sono vogliosi di provarcisi, la persuasione che non troveranno nell'opinione de' lor concittadini una forza morale atta a frenarli, e quindi la forza stessa materiale, che il Governo potesse loro contrapporre, si sentirà davanti ad essi scemata di spirito e di pertinacia. Poichè le rivoluzioni nascono così; non sono i molti quelli che le fanno, ma i pochi; se non che questi pochi non si sentono sollevati ad arrisicarle, se non quando sentono alleggerita sopra le lor menti e i loro animi la pressura della molto maggior parte della cittadinanza, che naturalmente vi ripugna.

Il Thiers e i suoi compagni hanno avuta tanta pazienza, quanta bastava a far ingrossare il pericolo, e tanta impazienza quanta bisognava perchè, ingrossato, scoppiasse. Poichè le indulgenze di prima hanno permesso a' radicali e socialisti di mettersi in assetto di guerra; e l'avere, quando è parso continuare troppo a lungo lo scandolo e la

minaccia, accelerato l' assalto è stato causa, che lo scandolo si convertisse in vergogna comune di tutto un popolo e alla minaccia seguisse lo scroscio della rovina. Giacchè le forze che il Governo ha voluto adoperare per ridurre alla ragione i radicali gli si son spezzate e disciolte nelle mani; cosicchè esso s'è trovato in quella condizione assoluta d'impotenza nella quale in Francia non era stato visto dal 1791 sin oggi.

Dei fatti è meglio cercare la ragione che stupefarsene o vituperarli. Che i soldati sieno venuti meno al dover loro, e abbiano dato il braccio a quegli a'quali avevano obbligo di mostrare il pugno, è cosa, nelle condizioni di Parigi, troppo naturale. Nell'esercito francese, le sconfitte così continue degli ultimi sette mesi devono avere spezzato e rotto ogni spirito propriamente militare. I vizii che già lo guastavano, devono esservi diventati maggiori; la sfiducia e lo sprezzo dei suoi capi devono avervi raggiunto l'estremo limite. Se v'è organismo artificiale, quello d'un esercito è soprattutto tale: è delicatissimamente e complicatissimamente tale. La sua efficacia dipende dall'osservanza d'una infinità di relazioni e di rispetti, e da un numero grande e svariato d'attitudini. Il soldato che viene per lo più da'campi e vive nelle città, non è nè contadino nè cittadino; è una persona che riveste, mediante l'arte che l'educa, una natura sua propria, la quale non si mantiene se non a stento, e richiede, per non degenerare, che nè sia corrotta da influenze esterne, nè privata di quel sentimento intimo che la regge, e che può essere diverso, — quando sentimento di patria, quando di ammirazione o fedeltà al capo, quando di gloria comunemente acquistata, — ma che pure un sentimento dev'essere. Il soldato, sconfitto, lasciato a dimorare in una città divisa da parti, non sa più la patria dove sia; non ha più capo in cui abbia fede, non ha più gloria che lo lusinghi, non ha più ritegni che lo trattengano; e quindi, quella propria natura, in cui tutta la sua efficacia sta e consiste, non è meraviglia che venga meno e sfumi. Così è succeduto a'soldati francesi, il giorno che sono stati mandati dal Governo a reprimere cittadini che volevano usurpare i diritti e le proprietà dello Stato.

L'usurpazione è stata consumata e dura. In nessuna vicenda delle storie moderne di Francia, dalla prima rivoluzione sin oggi, è apparsa così chiara come ora, la deleteria influenza che le follie e le immaginazioni e gli eccessi di quella hanno avuto sulle menti e su'cuori degli uomini politici francesi, qualunque sia, quasi, la lor diversa direzione e mèta. È un confuso rispetto di ciò che si chiama *popolo*, quello che ha fatto parere a Jules Favre desiderabile sopra ogni altra cosa il lasciare le armi nelle mani a quegli i quali ne sono così infetta e

perniciosa parte; ed è la sovranità del popolo il titolo che gl'insorti di Parigi invocano per imporre se medesimi a tutta la nazione francese, la quale pure, per esercitare la sovranità sua, ha eletto, non sono ancora due mesi, un'Assemblea la cui autorità essi respingono. Si potrebbero ritrovare così nei discorsi degli oratori di Versailles come nei manifesti del Comitato di Parigi le traccie di cotesto abbassamento della mente politica, prodotto da un abuso di frasi e d'astrattezze, arrivate attraverso gli anni sino a noi e cresciute per via, delle quali lo spirito pubblico s'è abituato a pascersi ed a contentarsi. La realità delle cose e il vero midollo dei problemi sfumano in un'eloquenza sfibrata, in un gergo ottuso, in una dottrina monca ed allenata. E la povertà degli uomini appare tutta, il primo giorno che quel luccicante spolvero d'un glorioso passato si dissipa.

Il Comitato centrale di Parigi è riuscito, intanto, dopo avere unificato in se stesso i tre centri d'insurrezione, da'quali il moto è partito, a fare l'elezioni municipali, quantunque vi s'opponesse non solo l'Assemblea, ma tutto ciò che in Parigi avrebbe voluto mantenere intatto il principio legale del Governo comune di Francia. Poichè s'è rivista di nuovo la vicenda solita delle parti politiche, e con maggiore rapidità dell'usata. I sindaci di Parigi, eletti durante l'assedio, erano paruti, quando uscirono dall'urne, l'ultima e la più estrema schiera di radicali che sarebbe mai potuta giungere al Governo; ma, una volta venuto questo nelle mani loro, s'è scoverta un'altra schiera, che essi nascondevano, pronta a soppiantarli. Per quanto sieno oscuri i nomi di quelli che riescono, col solleticare le passioni delle plebi, a pigliare il timone delle cosa pubblica, ne resta sempre dietro di loro degli altri più oscuri, tormentati dalla smania e speranzosi ragionevolmente oramai di riuscirvi anch'essi. Cosicchè, come il Comitato centrale ha oltrepassato i deputati e i sindaci, e questi, impotenti a frenarlo, si son dovuti acconciare arrossendo a seguirlo, così altri incalza la *Comune* che è uscita dal seno del Comitato, e tenta di soverchiarla; e riuscirà, se qualcosa d'estrinseco al moto stesso non vi si oppone. Poichè è nella natura di questo, che la società si rovesci tutta; e più sozza e profonda è la feccia che si rimescola nel fondo di essa, più bolle e ribolle sinchè non appare di sopra.

Ora, che cosa vuol la *Comune?* Non è più ragionevole interrogazione che il dimandare che cosa vuole il vento. Nella mente di coloro, che l'hanno fatta, non resta se non la memoria d'un orrendo dispotismo, che a nome del popolo fu esercitato, son già cento anni, in Parigi con questo titolo. Che il sangue non abbia fecondato le idee, nel cui entusiasmo febbrile fu sparso, e che l'anarchia di quei giorni

abbia consegnata la nazione francese a un'agitazione angosciosa e sterile di cento anni, è cosa che tutti sanno, ma che cotesti folli ignorano, e che del rimanente, non importerebbe loro nè li rimuterebbe d'animo se la sapessero. Poichè li muove, in grandissima parte, non una idea astratta o una reminiscenza vecchia, ma una passione presente, una passione mescolata d'invidia e d'ingordigia che gli accieca affatto. E per il rimanente, incerti se questa lor Comune deva dominare in Parigi sola, e dividerla dalla Francia, o dominare in Parigi e soggiogare la Francia intera, annunciano, e i migliori tra di loro, certo, credono di sapere e potere produrre una gran mutazione nella relazione tra le classi, e convertire la gerarchia naturale in cui son poste l'una verso dell'altra, e il sentimento morale d'aiuto reciproco che deve collegarle, in un'eguaglianza esatta, non solo di diritto ma di fatto tra di esse, e in una rigorosa osservanza della parte spettante a ciascuna persona del pari nel beneficio sociale. Non v'ha ideale più crudelmente beffardo; più menzognero e lusinghiero insieme. Il tentativo d'effettuarlo non serve se non a portare danno e rovina a quegli stessi che se ne ripromettono giovamento e salute; senza lasciar loro altro conforto se non questo che il danno e la rovina e la miseria e lo strazio sono comuni a tutta la cittadinanza. Ma non perciò è minore il pericolo; anzi appare più chiaro e più largo. Poichè coteste fantasie che la plebe parigina delle classi operaie, — ammucchiate più del dovere nella cinta d'una sola città dall'imprevidenza dell'Impero, — tenta di convertire in fatti, non sono di essa sola. La sètta alla quale appartengono quelli che hanno diretto il moto di Parigi, rivela col nome solo di essere più che francese; il denaro col quale i primi giorni dell'insurrezione sono stati sostentati, era suo. L'*Internazionale* non è nata in Francia, ma in Inghilterra; è stata nudrita in Germania; e si dirama in Italia, anzi in ogni altra parte di Europa. Oggi, ha preso vita e corpo in Parigi; le era bastato sinora forzare gli operai a scioperi o a delitti, ovvero spingerli ad oscure e sanguinose lotte colle forze pubbliche degli Stati; oggi diventa forza pubblica essa stessa, e s'è chiamata Governo.

Perchè in Parigi è potuto succedere questo? Piace alla superbia di ciascun popolo lo spiegare le sventure dell'altro col presumere e vantare ch'esso è rimasto moralmente buono, dove l'altro è diventato moralmente cattivo. Pure questo giudizio della moralità rispettiva delle nazioni è assai difficile, se non forse impossibile; e nella sua astratta generalità non ispiega nulla. I fenomeni sociali di Parigi non sono diversi da quelli che, dacchè il mondo è e sarà mondo, appariranno sempre nelle grosse agglomerazioni umane ser-

rate dentro un muro ed una fossa. Cotesta massa, come ogni altra, fermenta. Le plebi di Londra o di Vienna non sono migliori delle parigine; e abbiamo prove che nelle classi operaie inglesi e tedesche la corruzione dell' animo e la perversione della mente non sono punto minori. Il vero è, dunque, che se in Parigi prorompe il male che altrove serpeggia tuttora, si deve a certe ragioni vecchie e nuove speciali alla società francese, ma che non s'attengono punto alle sue condizioni meramente morali, quando queste s'intendano in un significato preciso e ristretto. In Parigi resta più vicina e più viva che altrove la tradizione d' una rivoluzione, miracolosa per i suoi errori e per i suoi effetti, affascinatrice per le sue follie, le sue vergogne e le sue glorie, che se ha rimutate più profondamente di tutte le altre le condizioni della società francese, non è rimasta senza grande e durevole influenza sopra ogni altra società civile. Se non che quest' influenza che dura ed è sperimentata tuttora, se ha distillato e distilla altrove il suo bene a mano a mano, in Francia versò bene e male insieme sommergendovi ogni cosa. E non vi s'è rizzato in piedi da capo, nè v'ha preso un assetto sicuro e tranquillo niente di tutto ciò ch'essa gittò per terra allora. Quindi, vi resta più libera da ogni pressura morale, meno timorosa di durevole ostacolo, qualunque idea o passione di ciascheduno; poichè ogni freno naturale d' antiche instituzioni o tradizioni manca od è rotto. A ciò s'aggiunge il carattere proprio del Francese, che *fa* quello che il tedesco sogna o l' inglese architetta; e trova nella sua storia recente i mezzi e i modi del fare apparecchiati, formulati, pronti. Alla nave dello Stato è tolta, quindi, ogni zavorra; ed il timone non ispetta per natura o per rispetto a nessuno, ma a chi osa prenderlo nelle mani, ed impedire che altri glielo tolga. Il successo è diventato la mira unica, e l' unica riprova d' ogni proponimento; ed avanti ad esso ogni criterio morale s' abitua a ripiegarsi o a nascondersi. L' operosità stesse intellettuali s' accasciano e si sconfortano; poichè sanno che tanto meno possono sperare di riuscire, quanto più escono di riga; giacchè le menti grossolane, stuzzicate dalla lusinga del ripetere sodisfatte ciò che credono di sapere e che desiderano, odiano, anzichè seguire e prediligere, chi le sforza a ritornare sopra di sè e a contenersi. Le classi agiate ed alte non diventano già più corrotte che altrove; ma si stancano e si sfibrano, poichè non vedono modo d' esercitare, senza calunnia e contrasto, nessuna influenza salutare, e si ristanno dal provarcisi, e si richiudono e si circoscrivono nel godimento delle lor ricchezze private, sinchè n' hanno modo e licenza. Quest' estrema fiacchezza è il carattere della società francese ora; e si rivela in ciò che la situa-

zione di Francia ha di meglio e di peggio. Poichè è fiacca la Comune che non trova modo nè di dominare Parigi, nè di uscire dalla cerchia di questa; fiacca l'Assemblea, che non sa, non può nè scendere a patti, nè vincere; fiacco il Governo, che si sente senza forza sicura nelle mani e quindi incapace d'ogni risoluzione; le classi alte ed agiate son fiacche, perchè mancanti d'ogni influenza e disabituate ad ogni propria organizzazione; e sono fiacchi persino i partiti politici, rimasti colle lor vuote frasi, avanti a una patria rovinata e sdrucita via via da tutti loro.

Però, queste cagioni intrinseche, necessarie, fatali non spiegherebbero la presente condizione della Francia, senza quella causa grossa, enorme che tutti hanno visto e nessuno scorda; l'orrenda ed infelice guerra combattuta e persa in questi ultimi sei mesi. Il pensiero della politica germanica è stato questo; giovarsi delle sue vittorie a ridurre la Francia in condizione da non potere più essere pericolosa e minacciosa, per secoli se si potesse; se non si potesse, per molte diecine d'anni almeno. Il vincerla così interamente e subitaneamente è riuscito così nuovo, insperato, strano, che non è paruto se ne sarebbe ricavato nessun frutto, se la vinta non fosse stata anche disfatta. Ed il successo è stato anche in ciò piuttosto maggiore che minore del proponimento. Le condizioni della pace, volute dalla Germania e formulate, quasi, sin dalle prime vittorie, sono state causa che la guerra si prolungasse tanto da esaurire la Francia affatto di uomini, d'armi, d'autorità e di governo; e, quando si son dovute dopo un'estrema necessità accettare, hanno finito di rompere e dissolvere la fibra morale del paese, e lasciata sprovvista e nuda d'influenze ogni parte politica; sciupata, annullata ogni forza. Nella Francia, malmenata, vinta, calpestata, non cinquanta o sessanta anni fa, quando il Sindaco di Berlino non si ricusava ad uscire incontro a Napoleone I e portargli le chiavi della città, ma oggi che ogni coscienza di cittadino resiste, recalcitra, e deve chiedere a se medesima, per inchinarsi e piegare, uno sforzo che la doma e la frantuma, nella Francia in cui, dissipati gli eserciti e fugati i cittadini, non restava in piedi nè un re, nè un'aristocrazia, sarebbe stato follia lo sperare che si sarebbe visto quello stesso moto ordinato, costante, pronto, vigoroso di restaurazione amministrativa e politica che fu visto in Prussia, dopo il 1806, quando essa ebbe a patire sventure non minori di quelle che ha oggi inflitto. Perchè questo principii, ci bisogna tutta una preparazione, quasi tutta una restaurazione sociale che manca, e che non potrà esser fatta senza molti e gravi dolori. E la sola cagione di sperare che sarà fatta na-

sce da questo che la piaga aperta nel fianco della Francia è assai grande e sanguina; e prima o dopo, con maggiore o minore stento, dovrà pure richiamare a sè tutto lo sforzo intellettuale della nazione che ne prova l'acre dolore.

Però, questo stesso sentimento nazionale va ravvivato nel suo foco. Uno de' fatti più osservabili, è quello che si vede nella parte delle classi operaje nella quale il seme dell'anarchia è più fecondo; in questa il sentimento nazionale è aduggiato ed affievolito da un sentimento acre ed iroso di classe, misto ad un sentimento ideale e flaccido di umanità. La patria ch'è il seno di tutta la cittadinanza, è troppo larga per il primo sentimento, troppo stretta per il secondo. Tra' due, essa perde ogni presa sul cuore de' suoi figliuoli. Il che è apparso chiaro negl' insorti di Parigi. Questi si dispongono a rifare il mondo, e vi si credono adatti; ma che buon numero de' forti di Parigi sieno ancora nelle mani dei Prussiani, che sia calpestata tuttora da questi una buona parte della terra di Francia, anche di quella ch'è rimasta francese; che la fine di una guerra infelice non è stata ottenuta se non a patti intollerabili che richiedono nella nazione tutta un grande sforzo di prudenza e di lavoro, son accidenti dei quali non si accorgono, nè si danno pena. Avanti allo straniero che tiene tuttora distese contro di loro la bocca del cannone o la punta della baionetta, e si volta indietro a guardare, se si mettono in grado di pagarlo, essi fanno baldoria, come iloti briachi, e s'immaginano di essersi vendicati in una libertà sicura e perenne!

È stato scritto in Italia, son parecchi anni, che le nazioni cristiane non periscono. Se non che questa frase con altre molte ha perso fede; e noi dobbiamo cercare altrove che in essa, un fondamento a sperare e a credere che la morte non deva succedere allo sfacelo. Vi sono certuni in Italia, a' quali la strettezza della mente e della dottrina permette quest' abbiezione di cuore, di consolarsi delle sventure della Francia, poichè per via di queste, cessa, da parte sua, ogni pericolo per il paese nostro. Non v'è, per fortuna, nessuna consolazione più sbagliata, come non ve n'è nessuna più vile. Lo sfacelo della Francia sarebbe peste di tutta Europa; il veleno che se ne sviluppa, s'insinua in tutti i pori delle altre società e soprattutto e prima di tutto delle latine; e la politica germanica, in quanto coll'eccesso suo l'ha provocato e reso patente, ha danneggiato la Germania stessa. Il consorzio dei popoli è cosa, speriamo, più morale, che in questa posticcia consolazione non si supporrebbe. L'Italia deve sentirsi sicura della Francia, vivendo prospera e rigogliosa avanti a una Francia rigogliosa e prospera. E s'ingannano quegli i quali temendo della forza che in una

Francia ordinata avrebbe il sentimento cattolico, preferiscono una Francia confusa, turbata, prostrata. L'effetto di quest'inganno potrebbe essere fatale; se ne indurrebbero a disprezzare ed aspreggiare questo sentimento cattolico in Italia, come e quanto lo disprezzerebbero in Francia; la lor politica s'informerebbe a' lor furori increduli, che non sono meno pazzi che i contrarii; e condurrebbero via via le cose in modo che il cattolicesimo francese si sentirebbe più spronato a ripigliare lena, e più ostile all'Italia, e troverebbe infine un alleato nel cattolicesimo italiano che sonnecchia oggi, ma non è perciò morto. Ci basta essere umani e liberali, per intendere che il cattolicesimo è una forza morale, che non dobbiamo, non possiamo desiderare o sperare nè qui nè altrove vinta e sopraffatta da nessuna violenza; per intendere che il gruppo delle difficoltà, che si raccolgono intorno ad esso, non si scioglie, se non guarentendolo e qui e altrove, da ogni restrizione nella sua azione morale e religiosa. In questa via troveremo la pacificazione del sentimento cattolico italiano e francese; e tutto ciò che ci aiuta, ci persuade, ci seduce a sceglierne un'altra, c'inganna. Sarebbe davvero felice una situazione politica, nella quale non dovessimo sperare se non nella perpetua debolezza d'un vicino che di sua natura è più forte; e per la quale nell'intervallo non faremmo che accumulare, colle parole e cogli atti, cause d'un dissidio mortale!

Dire e quando e per quali modi la Francia ritroverà un assetto stabile, non è da questo luogo, nè certo, facile a chi si sia. A noi non pare da dubitare che la crisi di Parigi, o con più o con meno sangue, si dileguerà pure in non lungo tempo. Il ravviamento della Francia ne sarà reso, una volta che sia cessata, piuttosto più facile che non più difficile: poichè almen per ora saranno levati di mezzo molti elementi torbidi più facilmente e compiutamente di quello che si sarebbe potuto fare, se non avessero così sobbollito. E se dopo averli così soppressi, gli uomini politici di Francia riescono a persuadersi, che nella condizione attuale del lor paese, la monarchia non può essere se non un Governo assai meno forte della repubblica, e mantengono questa, e non si precipitano dalla rivoluzione pazza in una reazione più pazza ancora; se puniscono severamente le persone senza false paure o indulgenze, e non affogano nella gara della guerra civile nessuna dell'idee liberali, che sono ora sostanziali e necessarie per l'andamento pacato delle società moderne, noi possiamo continuare a sperare che questo triste intermezzo finirà senza avere prodotto per ora altri danni e dolori che passeggieri. Curati i sintomi, bisognerà curare le cause; e queste, se hanno una particolare

azione e forza in Francia, non sono a dirittura senza azione e forza in nessuna parte di Europa. Il che sarà bene di ridurci spesso in mente, affinchè, invece di sfogarci in vanissimi vanti contro una nazione alla cui storia quella di nessun'altra è pari da quattordici secoli in qua, vediamo quale lezione e cautela dobbiamo ritrarne per noi, e giovarcene e premunirci. La Francia ha vissuto prima e più; i popoli, che aspirano a vivere quanto lei, la ringrazino della via d'esperimento nella quale essa gli precede; e si consolino che possano ritrarne il frutto senza parteciparne la fatica.

Noi abbiamo detto già nel mese scorso, ed è del resto evidente, che non si può determinare il prossimo avviamento politico dell'Europa, se la condizione della Francia non si rischiara. Noi crediamo che questa si ravvii; non siamo inclinati a temere che i casi tristissimi di questo mese sieno il principio d'una lunga confusione ed impotenza. Ma quantunque non sia dubbio quali desiderii ed intenzioni le si risveglieranno nel seno il giorno che comincerà a sentirsi affatto rinfrancata, quantunque non sia dubbio che questo giorno non ispunterà in nessun caso subito, pure è chiaro che alla prudenza degli uomini spetterà l'avvicinarlo più o meno. È certo che la politica italiana opererebbe molto saviamente nel non immaginare questo giorno lontanissimo o impossibile, e nell'eliminare intanto a poter suo le cause, le quali potrebbero farglielo riuscire rincrescevole ed amaro. Il che è sino a un certo punto nell'arbitrio nostro, e sin dove non c'è impedito dal fato degli avvenimenti e delle situazioni, è necessario l'attendervi. La stessa politica del nuovo impero germanico, il quale in questo mese ha condotto i suoi legittimi trionfi, ha fatto i suoi primi discorsi e principia piuttosto a votare che a discutere la sua costituzione, non sarà ben disegnata, non ispiccherà bene, se non il giorno che le disposizioni della Francia, le idee di questa, e la sua attitudine a colorirle saranno chiare. Sono, quindi, nel parer nostro, in una grande illusione coloro i quali credono che questa politica si possa già in tutto e per tutto desumere da' discorsi dell'Imperatore e dall'indirizzo del Parlamento. Non è dubbio che la Prussia e quella parte di Germania, che s'è raccolta con essa e sotto di essa, vorrebbe oggi quetare, e si contenterebbe di non gareggiare cogli altri popoli, che nelle nobiltà de' costumi e nelle arti della pace. Ma le vittorie e le conquiste hanno questo lor terribile e perpetuo fato di non potersi fermare a lor posta. E sin dove questo fato dominerà, e quando principierà a dominare la politica prussiana, non è possibile lo scorgerlo ora, che ancora tutta Europa è stordita e scossa dall'immenso ed improvviso scroscio che ha visto.

L'impero di Napoleone III voleva essere anch' esso la pace, quando dètte un simile annuncio al mondo. Ma il nome della sua stirpe e il genio del paese furono più forti del suo interesse. E nella Germania non si può dire che oggi gli Hohenzollern abbiano compìta tutta la loro opera, così come l'hanno adombrata sin da principio, e come soprattutto devono intenderla ora. Checchè sia del genio proprio del tedesco, meno corrivo alle armi del francese, è vero, ma più tenace nel maneggiarle, e pervicacemente ostinato nel raggiungere una mèta verso la quale si decide tardi a muoversi, è evidente che il genio militare, amministrativo, imperioso della Prussia, se può parere oggi contento e desideroso di pausa, appunto per la riuscita maravigliosa si sente spronato a concepire di sè un' idea più alta ancora dell' opera che ha compiuto. Se anche ciò non fosse, il sospetto che ciò deva essere, non resterebbe men vivo, meno acre, meno angoscioso in molte parti di Europa. Da ogni parte ci volgiamo, non si vede che spiriti che ribollono, piaghe che sanguinano, desiderii che s' infiammano, Stati che vacillano, cose vecchie non ancor tutte finite di cadere, cose nuove non ancor tutte finite di formarsi. Chi può credere, che un Impero, nato da una guerra così crudele, possa esprimere altro che il desiderio suo, promettendo pace? Chi può credere, che a questa pace promessa possano, dopo gli esempii visti, servire di guarentigia e cautela sufficiente i trattati della natura di quello ch' è stato stipulato, senza riso, speriamo, dei negoziatori che vi sono intervenuti, nella Conferenza di Londra?

Noi crediamo fortunato nel presente momento dell' Italia e dell' Europa, che il partito nazionale raccolga nel Parlamento germanico un numero di voti sufficiente a fronteggiare le altre parti molte e diverse nelle quali questo Parlamento è diviso. Ma appunto, questa moltiplicità di parti politiche, tra le quali i cattolici e conservatori sono i più numerosi, è un indizio della difficoltà grande che in Germania un' influenza parlamentare e liberale troverà a prevalere; e deve metterci in un ragionevole dubbio, che lo stesso partito nazionale-moderato non riuscirà a mantenere in tutte le votazioni quella prevalenza di numero, che ha mostrato nella votazione dell' indirizzo. Del rimanente, questo partito stesso è infetto d' ingiustizia, ch' è il principal vizio d' un partito nazionale; l'acume suo e la durezza a rivendicare lembi dell' antico Impero germanico, si sono visti; ma chi ha sentito mai partire dal suo seno una proposta di restituzione alla Danimarca dei distretti settentrionali dello Sleswig, e di rispetto alla nazione polacca? Certo, nessuno ha mai detto o sognato che l' impero germanico rinnovato riproduca il Santo Romano

Impero, o la Confederazione germanica, non si potrebbe affermare senza semplicità; ma non bisogna, neanche, da un minuto studio delle differenze, lasciarsi trascinare a sconoscere questa similitudine, chè, sia per difetto proprio, sia per inoculazione della vecchia sua storia, il tedesco ha dei diritti della nazione propria un'idea così esagerata, smagliante, che ne resta schiacciata od oscurata quella dei diritti dell'altre nazioni. Checchè però sia di ciò, è per ora evidente, che la forza dei partiti politici dovrà essere in Germania negli anni prossimi assai minore di quella che fosse negli anni anteriori al 1866; e tutti sanno che in questi fu poco meno che nulla. Cosicchè l'indirizzo probabile della politica tedesca non bisogna ricercarlo nell'enunciazioni vane o poco meno di cotesti partiti, bensì negl'interessi e nelle ambizioni degli Hohenzollern, e dei ceti militari ed amministrativi, in mezzo a'quali essi son nati e sorti così alto. Questi interessi ed ambizioni mirano tutti al mantenere ciò che s'è acquistato già; e ad ingrandire lo Stato più tardi, quando si presentino nuove e felici occasioni. Quali queste saranno, e quando verranno, non è cosa da doversi o potersi prevedere da lontano; ma è bensì necessario di vigilare da vicino.

La via dell'Italia, se non è tutta spedita, è tutta segnata; e siamo lieti di poter affermare, che, non perfettamente certo, nè con tutta la prontezza necessaria, il Governo e il Parlamento l'hanno infine vista non solo, ma cominciano a farvi alcuni passi. La via è, per ripeterlo ancora una volta, non esagerare i proprii diritti, dove il loro esercizio tocca interessi e sentimenti mondiali; e mettersi in grado di mantenerli in quella misura che si creda necessaria alla sicurezza e alla stabilità dello Stato; ed insieme correggere questo dei molti difetti d'organizzazione che lo fanno debole, poco operoso, poco efficace. L'impresa non è piccola, e ripetiamo, che siamo lontani dal credere che il Governo e il Parlamento vi procedano con tutta l'alacrità e serietà che dovrebbero. Pure, non si potrebbe senza ingiustizia negare che le leggi o proposte dal potere esecutivo o votate durante questo mese così nella Camera come nel Senato, accennano a un migliore e più vivo andamento della cosa pubblica, a un concetto più adeguato dei nostri bisogni. Vogliamo sperare che nel mese e mezzo che resta utile a'lavori del Parlamento in Firenze, questo buono avviamento si confermerà; e si preparerà soprattutto nelle menti e negli animi dei deputati una disposizione adatta a fare della prima Sessione che sarà tenuta in Roma, nello scorcio dell'anno, un uso più fecondo di quello, che s'è stato solito di fare da cinque a sei anni in qua. Così solo potremo mostrare al mondo che non fu una smania puerile quella

che ci mosse a trasferirvi con tanta fretta la sede del Governo; bensì la coscienza, che solo nel seno di una città il cui nome seduce le fantasie ed occupa le memorie di tutta Italia e del mondo, noi avremo trovato quella tranquillità di mente e quella larghezza d'inspirazione, che ci avrebbero permesso di attendere con frutto al governo della patria ristaurata, e di esercitare con efficacia un' influenza civile e temperata sull' avvenire delle nazioni europee. Iddio riceva l' augurio!

1 Aprile 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 26 marzo 1871.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Sono presenti i signori Conte Senatore Gio. Arrivabene, Comm. Raffaello Busacca, Giacomo Dina, Comm. Consigliere Gaspare Finali, Comm. Prof. Luigi Luzzati, Comm. Consig. Agostino Magliani, Comm. Maurogonato, Prof. Francesco Protonotari, Comm. Luigi Ridolfi, Comm. Quintino Sella, Comm. Consigliere Marco Tabarrini, Prof. Comm. Pietro Torrigiani, Comm. Prof. Angelo Vegni (Ingegnere).

Seggono al Banco della Presidenza il Conte Senatore Giovanni Arrivabene, Presidente, e il Prof. Francesco Protonotari, Segretario.

Presidente apre la seduta e dà la parola al Segretario.

Protonotari annunzia che sono state inviate in dono alla Società le pubblicazioni seguenti: *Sulla perpetua proprietà letteraria ed artistica,* studio di Gio. Battista Bozzo Bagnera. — *Studi sulla causa della rovina de' popoli liberi,* ec. di G. C. — *Progresso, ricchezza e miseria* di L. Aschieri. — *Industria de' marmi apuani*, del cav. C. Magenta.

La Società esprime il desiderio che nella tornata successiva si renda un breve conto di questi come di altri lavori che fossero presentati.

Protonotari. È all'ordine del giorno la continuazione del tema sulla Proprietà delle Miniere. L'onorevole Sella, nella seduta precedente, per dimostare che le miniere sono meglio coltivate ne' luoghi ove la proprietà della superficie è divisa da quella del sottosuolo, avendo attinto le sue ragioni da circostanze tutte speciali all'esercizio dell'industria mineraria, ha determinato l'Ufficio di Presidenza ad invitare nel suo seno alcuni uomini versati nella geologia, e pratici di cose minerarie per farsi un concetto più esatto intorno alla questione. A tale effetto furono invitati l'onorevole prof. Meneghini

di Pisa, l'onorevole prof. Vegni a prender parte a questa riunione. Il prof. Vegni, come vedono, ci fece l'onore d'intervenire alla seduta. Il prof. Meneghini ci diresse la seguente lettera:

« Illustrissimo Collega,

» Sono gratissimo al gentile invito, e tanto maggiormente mi duole che la mia cattiva salute non mi consenta di accettarlo, in quanto che, ricevuto questa sera la di Lei lettera, non so se questa mia risposta potrà giungere in tempo per esprimere alla Società i miei ringraziamenti e le mie scuse.

» Rispetto alla questione della proprietà delle Miniere io persisto nell'opinione che spetti al proprietario del suolo. E credo esso principio utile al paese ed anche alla industria mineraria, mentre i danni che sembrano provenirne si possono evitare coll'applicazione delle leggi relative alla espropriazione per utilità pubblica. In quanto alla Classe di persone che s'intitolano Cercatori di Miniere e sulle quali si riversa tutto il danno, o sono scienziati, e saranno cercati e compensati dai proprietari; o sono speculatori sulle borse più che sulle Miniere, e non mancano loro altri campi ove esercitare quell'industria.

» Gradisca ec.

» G. Meneghini. »

Premesse queste notizie, il Segretario prega i Colleghi a continuare senz'altro la discussione.

Sella. Chiede di rettificare il resoconto dell'ultima seduta in cui gli venne attribuita l'opinione di una legge unica sulle miniere, mentre questa opinione egli non ha. Egli dichiara di sostenere in tesi generale che la proprietà del sottosuolo debba considerarsi distinta da quella della superficie, ma non intende che questo principio debba o possa applicarsi con violazione de' diritti acquisiti: il che sarebbe sovversivo di ogni ragione di giustizia. Dove resulti che il proprietario del suolo, sia per le leggi esistenti, sia per contratto o per altro titolo legittimo, oneroso o gratuito, abbia pure acquistato il diritto di proprietà del sottosuolo, non deve nè può esser lecito di attribuire la proprietà medesima ad un altro. In questi casi si può solamente far luogo ad espropriazione per causa di utilità pubblica mediante il pagamento di congrui compensi. Ma quando non si riscontrano queste circostanze speciali, la proprietà del sottosuolo non costituisce un accessorio naturale e necessario della propeietà superficiaria: e si possono allora tener distinte le due proprietà, ciascuna delle quali ha un'origine, un modo di essere, e una destinazione differente, siccome d'indole diversa è l'industria e l'applicazione del lavoro che vi si riferiscono.

Magliani. L'onorevole collega Corsi accennava nell'ultima nostra riunione alla necessità di considerare la quistione sotto il rispetto puramente economico. È essa legittima e fino a qual punto l'ingerenza governativa nel-

l'esercizio della industria mineraria? è giustificata e fino a qual punto, allorchè trattasi di questa industria, una qualunque eccezione al principio della libertà del lavoro umano, che può dirsi il vangelo della economia politica? — Se per avventura potesse essere giustificata questa eccezione, dovrebbe trovarsi allora il modo di vincere gli ostacoli derivanti dalle legislazioni positive per quanto concerne il diritto di proprietà delle miniere. La legislazione non può non seguire lo svolgimento progressivo degl' interessi, de' bisogni e della civiltà umana; e in virtù degli stessi principii, pe' quali furono aboliti i feudi, i fidecommessi e i maggioraschi, e venne profondamente modificato l' antico diritto successorio, potrebbe essere riformata una legislazione che si opponesse all' ingerenza dello Stato necessaria al progresso dell' industria estrattiva. Bisogna perciò porre innanzi tutto e risolvere la quistione se l' industria mineraria debba essere libera, o sottoposta ad un regime d' ingerenza governativa. Per quanto egli creda che la scienza l' abbia oramai risoluta nel senso della libertà, non sarà superfluo esaminare le obbiezioni e gli argomenti che possono opporsi specialmente dal lato pratico e sperimentale.

Busacca, associandosi a queste idee, osserva che non può veramente ammettersi l' ingerenza dello Stato nell' industria mineraria, se non nel caso soltanto in cui esso abbia il diritto di proprietà delle miniere. Esclusa questa ipotesi, l' ingerenza violerebbe il diritto di proprietà, e si opporrebbe al libero sviluppo dell' industria stessa.

Sella. In qualunque ipotesi, ed anche quando si tratti di miniere di proprietà privata, non si può prescindere dalla ingerenza del Governo, perchè non può prescindersi dal principio prevalente dell' interesse e dell' utilità pubblica. Siano pur private le miniere come quelle del Duca di Cornovaglia; la coltivazione e l' esercizio sono soggetti alle regole prestabilite nell' interesse generale. E scorgesi come in Inghilterra l' ingerenza governativa, non che scemare, si allarga ogni giorno seguendo una tendenza opposta a quella che generalmente si suppone.

Torrigiani. Non si nega al certo l' ingerenza governativa per ciò che riguarda la polizia, la sicurezza, l' igiene. Si dubita della legittimità ed opportunità dell' ingerenza medesima per quanto concerne la concessione di ricercare e quella di coltivare le miniere.

Sella. Il Governo non deve solo provvedere con regolamenti di polizia alla sicurezza degli operai e delle proprietà circostanti. La formazione delle gallerie, la costruzione de' pozzi, la ventilazione, il prosciugamento ed altre opere necessarie all' escavazione e coltivazione delle miniere sono sottoposte a regole, di cui non si può trascurare l' osservanza. Bisogna inoltre determinare i rapporti tra due diversi coltivatori di miniere, l' uno de' quali può impedire il lavoro dell' altro. V' è un gran numero di questioni e di difficoltà, per le quali quest' industria assume un carattere ed un' importanza affatto speciale.

Torrigiani non nega che nell'esercizio della coltivazione delle miniere possa reputarsi più o meno utile una certa ingerenza governativa; ma non crede che questa ragione di speciale ed occasionale opportunità basti a stabilire una teoria, e a risolvere la quistione di principio che fu sollevata.

Magliani crede che la quistione si debba nettamente dividere in due. In primo luogo si ha da ricercare se *sia legittima*, cioè fondata sopra una ragione giuridica, l'ingerenza dello Stato per ciò che si attiene non alla polizia e sicurezza pubblica, a cui il Governo deve indubitatamente provvedere per regola generale, sia che trattisi d'industria *superficiaria*, o d'industria *estrattiva*, ma alla facoltà di scovrire, esplorare e coltivare le miniere. Posto che sia negativamente risoluta questa prima quistione, rimane a vedere se, in quali casi e fino a qual punto l'ingerenza governativa, illegittima per se stessa, possa essere giustificata per una suprema ragione d'interesse generale.

La legittimità dell'ingerenza del Governo non può sostenersi, se non ammettendo che spetti allo Stato la proprietà delle miniere. Ma questa opinione, propria dell'epoca feudale, non è oggi proponibile. Passarono i tempi delle *regalie*, e il dire che la proprietà delle miniere appartiene allo Stato è ripetere sostanzialmente l'antico detto che le *miniere appartengono al Re*.

Non occorre spender parola per dimostrare che lo Stato non ha diritto di intervenire come proprietario.

Quale sarà dunque il titolo del suo intervento?

Non può sorger dubbio, come già si disse, sull'esercizio dell'autorità del Governo a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. Ma qualé è il titolo del suo intervento come dispositore, concedente e gestore? Se è la necessità di promuovere il progresso dell'industria mineraria per uno scopo di utilità generale, bisogna provare che questo progresso non si possa meglio attendere dalla libertà del lavoro, dall'iniziativa e dallo stimolo dell'interesse privato, da' rapporti convenzionali che liberamente si stabiliscono sulla base della reciproca utilità e convenienza tra il proprietario del suolo, lo scopritore della miniera, e colui che presta il capitale, e che ne intraprende la coltivazione. Ad un sol punto si può arrivare come ad estremo limite; che, come per causa di pubblica utilità si può spropriare, mediante giusto compenso, la privata proprietà superficiaria, così possa parimente spropriarsi il fondo per l'utilità pubblica di scavar la miniera quando il proprietario ricusi di farlo. Questo diritto dello Stato è generalmente ammesso, salvo l'osservanza delle condizioni stabilite per esercitarlo. E questo solo, e nessun altro diritto più speciale ed eccezionale sembra che possa ammettersi nella materia di cui si tratta. Esso è il solo modo col quale si concilia il rispetto della proprietà privata colle esigenze dell'interesse pubblico.

Sella. Osserva, quanto all'ordine della discussione, che la quistione era stata posta in questi termini: Se in tutti i casi, ne' quali la proprietà del sottosuolo non appartiene al proprietario del suolo, convenga considerare la proprietà del sottosuolo come affatto separata e distinta e non appartenente

ad alcuno, per modo che lo Stato possa e debba esercitarvi quell'ingerenza che è riconosciuta necessaria per lo scopo dell'industria delle miniere.

Protonotari dice parergli che la questione sollevata circa l'ingerenza governativa sulle miniere sia un po' troppo generica. L'onorevole Sella sembra disposto a voler d'assai restringere la disputa, proponendo che debba unicamente investigarsi se, quando la proprietà del sottosuolo non spetta al proprietario della superficie, appartenga allo Stato il diritto di concessione delle miniere. Seguendo o l'uno o l'altro dei due concetti, si verrebbe ad alterare il quesito primitivamente posto all'ordine del giorno e ch'è formulato in termini categorici: *a chi spetti la proprietà delle miniere.*

Ridolfi, parlando nel senso della libertà dell'industria mineraria, osserva che le miniere fanno parte della proprietà del fondo dove si trovano; che questo è un principio di diritto incontrovertibile; e si può solo ammettere una partecipazione in favore di colui che co' suoi capitali e col suo lavoro intraprende la coltivazione della miniera. In caso contrario bisognerebbe ritenere che le miniere fossero *res nullius*, e potessero costituire una proprietà indipendente dal suolo; il che non gli pare sostenibile.

Torrigiani. La difficoltà consiste nel dimostrare che alcuno possa avere sul sottosuolo un diritto prevalente a quello che per ragione naturale e giuridica ha il proprietario del suolo; e nel dimostrare a chi competa questo diritto prevalente. Si parla della utilità pubblica rappresentata dallo Stato; e sotto questo aspetto s'introduce nella quistione un elemento pel quale s'intende di modificare e limitare il diritto di proprietà. Ma rimane pure a dimostrare se e fino a qual punto il diritto di proprietà possa legittimamente subire l'influenza del principio della utilità pubblica.

Tabarrini crede che le due quistioni opportunamente poste dal collega Magliani si compenetrino in una sola: la legittimità dell'ingerenza governativa sia che si fondi sul diritto di proprietà, ovvero sulla ragione dell'interesse pubblico. Secondo lui, non può porsi in dubbio che lo Stato sia estraneo assolutamente alla proprietà delle miniere: il proprietario della superficie ha il diritto di scavare nel fondo, di volgere a sua utilità tutte le ricchezze sotterranee che può trovarvi ad una piccola come ad una grande profondità, tutto ciò che v'era nascosto ed ignoto, la sorgente d'acqua, il tesoro, l'Apollo o l'Antinoo, la miniera. Quanto poi all'interesse pubblico come titolo e motivo della ingerenza, bisognerebbe dimostrare che senza l'intervento governativo le miniere non sarebbero coltivate, ed andrebbe perduta la ricchezza nazionale che ne deriva. Ma si è molto esagerata l'importanza delle miniere nel nostro paese. Se ne coltivano poche, perchè il profitto non corrisponde alla spesa. L'oratore appartiene ad una provincia che il Pilla chiamava *la Sassonia della Toscana;* ma il fatto ogni giorno smentisce quel titolo iperbolico. Per altro, se mai vi fosse un proprietario così ignorante o

caparbio da rinunziare al vantaggio di coltivare una ricca e fruttuosa miniera, se questo caso difficilissimo e quasi imprevedibile si presentasse, allora soltanto potrebbe legittimarsi l'intervento del Governo colla forma della espropriazione per causa di utilità pubblica. Ogni altro principio ed ogni altra teoria sarebbe pericolosa e contraria alla giustizia. La crede contraria anche alla utilità, non sembrandogli agevole il dimostrare che siano praticamente derivati inconvenienti dal sistema della libertà dove è in vigore. Egli almeno ignora quali quest'inconvenienti siano stati, o quali se ne possano temere.

Torrigiani esprime anch'egli de' dubbii sull'applicazione del principio dell'utilità pubblica, e sulla possibilità legale dell'intervento governativo. Bisognerebbe determinare, egli dice, il punto ove comincia il sottosuolo, dove, cioè, si può ritenere che si arresti il diritto necessario e inscindibile del proprietario di fare scavi nel suo fondo, e di costruire gallerie e acquedotti. Con quale criterio si potrebbe fare questa limitazione, posto pure che fosse giusto e ragionevole di farlo?

Sella svolge largamente le idee e le opinioni già prima da lui esposte.

Rispondendo al collega Ridolfi osserva, le miniere potersi considerare *res nullius* nel senso che non esistono come proprietà se non per opera di colui che le ricerca, le trova e le coltiva. Lo Stato non ha diritto di proprietà sulle miniere; ma concede la facoltà di scovrirle e di coltivarle, e limita e regola l'esercizio di cotesta facoltà secondo le vedute dell'interesse generale, al modo medesimo che non ha diritto di proprietà sulle acque pubbliche, e perciò non le vende, ma ne concede l'uso a forma de' regolamenti di pubblica amministrazione Non si deve dunque confondere il diritto d'ingerenza dello Stato nelle miniere come *res nullius*, col diritto di proprietà dello Stato.

Rispondendo all'on. Busacca osserva come nel fatto le due proprietà del suolo e del sottosuolo non sono inscindibili; anzi sono separate e distinte, siccome sono diverse le industrie a cui danno origine. La giacitura, l'estensione, la ramificazione della miniera non hanno alcun rapporto colla superficie. Può esistere una legge che obblighi il minatore a comperare il podere sovrastante; e bisogna allora osservarla. Ma è evidente per la natura medesima delle cose che nulla ha da fare il campo con una miniera che si scavi ad una profondità di centinaia e migliaia di metri. Nè gli scavi di una miniera, pe' quali si crea una proprietà ed un'industria per sè stante, nelle viscere della terra e senza relazione alcuna colla proprietà e l'industria della superficie, sono da confondere co' lavori sotterranei di poca profondità ed importanza che ciascun proprietario può intraprendere nel suo fondo, e pe' quali può far ritornare all'ammirazione del mondo l'Apollo o la Venere che vi fossero sepolti.

È assolutamente assurda, dice l'oratore, l'opinione che la proprietà del suolo sia inscindibile da quella del sottosuolo, siccome è assurdo confondere l'industria agraria con quella del minatore. La proprietà del sottosuolo sarebbe infeudata, contro ogni principio di libertà, al proprietario del suolo.

Osserva inoltre che le idee teoriche vogliono essere modificate secondo le condizioni speciali di fatto dell'industria mineraria. Spesso avviene che la proprietà del suolo superficiario non appartiene ad un solo, ma è divisa tra più; e le giaciture metallifere seguono al contrario un andamento diverso prolungandosi e diramandosi sotterraneamente senza alcuna relazione colla proprietà frastagliata e divisa del suolo. L'industria mineraria è forse subordinata non solo al diritto del proprietario del suolo, che è materialmente turbato nel suo possesso, ma anche al diritto degli altri proprietarii, a cui non si arreca il menomo nocumento? Secondo questo principio d'infeudamento del sottosuolo alla superficie non sarebbe stato nemmeno possibile il traforo delle Alpi. La proprietà della miniera non può dunque seguire quella del suolo, compenetrandosi l'una nell'altra; e la teoria giuridica rimane un'astrazione non corrispondente al fatto. Il suolo si può coltivare frastagliato, e la proprietà divisa di esso si estende fino alla profondità necessaria per la coltivazione e pe' bisogni svariatissimi dell'industria agraria; ma non può sostenersi che la proprietà che si acquista per la coltivazione della miniera sia identica a quella della superficie: *Desinit in piscem mulier formosa superne.* — L'industria mineraria sarebbe possibile solo ne' latifondi. — Negli altri casi, ammettendo l'assurdo infeudamento del sottosuolo alla proprietà superficiaria, bisognerebbe ricorrere al mezzo di consorzii obbligatorii, e ad altri espedienti difficoltosi o inefficaci, allo scopo dell'unità di concetto e di lavoro necessario per la proficua coltivazione di una miniera.

L'oratore conviene naturalmente nell'idea che principale condizione del progresso dell'industria mineraria è l'esistenza di miniere che si possa sperare di coltivare con profitto. L'Italia non è la Sassonia, e la principale sua ricchezza non è certamente la mineraria. Pure non può disconoscersi che se nell'Italia superiore non si fosse adottato il sistema della legge del 1859, non si sarebbe data opera efficace alla coltivazione delle miniere dell'Isola di Sardegna. Nella Sicilia le giaciture delle solfare sono in gran parte differenti, ond'è che ivi ed in altre regioni sarà forse possibile il dare una maggiore importanza alle proprietà della superficie. Ma è sempre indubitato che non vi può essere prosperità di industria mineraria quando la proprietà della miniera non si attribuisce a chi con faticose indagini e con ricerche e con saggi ed esperimenti moltiplici l'abbia scoperta, e l'abbia poi coltivata col suo lavoro e co' suoi capitali.

Conchiudendo formola le seguenti proposizioni:

Che non si debbano alterare le legislazioni esistenti quando l'alterazione porti nocumento a' diritti di proprietà legittimamente acquisiti o costituiti in favore del proprietario del fondo;

Che in tesi generale non si deve ammettere nello Stato alcun diritto di proprietà patrimoniale delle miniere, e non si ha a confondere il diritto di proprietà coll'autorità esercitata nell'interesse pubblico; per la quale si concede la facoltà di esplorare e di coltivare le miniere;

Che la proprietà e la coltivazione delle miniere hanno vita ed esistenza propria; ed un sistema, pel quale venissero subordinate alla proprietà e all'indu-

stria agraria della superficie, dovrebbe considerarsi come un regresso, come un ostacolo allo sviluppo e alla libertà dell' industria mineraria.

Torrigiani. Sta bene che la proprietà della miniera si acquista pel lavoro e pel capitale che s' impiega a coltivarla. Ma v' è un punto intorno al quale occorrono schiarimenti. A chi appartiene di concedere la facoltà di esplorare e coltivare una miniera? Fino a qual profondità questo diritto si riconosce nel proprietario del suolo, a qual punto si arresta, e comincia il diritto dello Stato? dove termina la proprietà privata, e comincia la *res nullius?* Se un individuo o, un *Robinson Crosuè*, occupa un' isola deserta, non trovando alcun proprietario precedente, potrà impossessarsi della superficie, come del sottosuolo, in tutta la estensione dell'isola; ma quando esistono più proprietarii della superficie, troverà un limite necessario nell' esercizio del suo diritto.

Sella accetta l'ipotesi, ma suppone che non uno ma più Robinsons Crosués s' impadroniscano dell' isola deserta. Alcuni si applicheranno a coltivare la superficie; altri tenteranno, mediante scavi, un' industria sotterranea. Uno di questi scopre un filone, una giacitura metallifera, che non segue l' andamento della proprietà superficiaria. Non deve egli godere del frutto delle sue ricerche e del suo lavoro? Se per l' esercizio della sua industria, pe' fori che deve praticare, per le operazioni da compiere, arreca danni e disturbi a un proprietario qualunque della superficie, è giusto che paghi un adeguato compenso. Ma non può essere da questo proprietario impedito nell' esercizio della sua industria, o turbato nell' acquisizione legittima della proprietà sotterranea.

Busacca. Eccetto il caso che lo Stato abbia un diritto di proprietà patrimoniale del sottosuolo, non sa concepire come possa negarsi al proprietario della superficie il diritto di dominio del sottosuolo, e per qual titolo legittimo lo Stato possa concederlo ad altri. Ammettere che un estraneo possa fare opere di escavazioni nel fondo altrui, è ammettere un'evidente violazione della proprietà privata. Riconosce che, quando non si turbi il proprietario superiore, si possa scavare nelle viscere della terra; ed allora la proprietà sotterranea appartiene al primo che arrivi a un determinato punto. Così solo può coesistere una proprietà sotterranea con quella della superficie che si estende pure al di sotto.

Bisogna distinguere, egli dice, l' industria dalla proprietà. L' industria della coltivazione delle miniere segue uno sviluppo suo proprio; può stare da sè: non è confondibile colla industria agraria. Ma tutto ciò non può nè deve influire sul diritto del proprietario del fondo.

E, quanto all' ingerenza governativa, crede che si debba escludere nell' industria mineraria per le ragioni stesse, onde tutti convengono di escluderla nella coltivazione della proprietà superficiaria.

Non crede neppure facilmente giustificabile l' intervento del Governo per causa di utilità pubblica.

Magliani. Il discorso dell' onorevole Sella ha, senza dubbio, una notevo-

lissima importanza per la grande competenza ed autorità dell'oratore, e per la saviezza delle considerazioni da lui fatte. Ciò non di meno egli crede che non bisogni cadere in un facile equivoco. Non si nega che la proprietà della miniera debba appartenere a chi col suo lavoro e col suo capitale l'abbia esplorata e coltivata: questa proprietà non si acquista che per lo stesso titolo giuridico ed economico, che legittima ogni altra proprietà. Non si nega neppure che l'industria mineraria si distingua dalla coltivazione del fondo superiore. Ma, tutto ciò ammesso, si domanda: chi ha il diritto di esplorare e coltivare la miniera, cioè di acquistare la proprietà della miniera mediante l'esplorazione e la coltivazione? Questo diritto, per ragion naturale e positiva, appartiene certamente al proprietario del suolo. Sia *res nullius* la miniera, come il tesoro; appartenga all'inventore e al coltivatore. Ma il diritto di scovrirla e di coltivarla non può esser dato a un terzo se non per consenso del proprietario del fondo, al quale il diritto medesimo appartiene. Se non concede volontariamente cotesta facoltà, può essergli spropriata per causa di utilità pubblica? Ecco la sola quistione che si presenta. Il diritto della espropriazione in genere non può contrastarsi; ma conviene determinarne i casi e le condizioni. E ad ogni modo, oltre a questa, e oltre a' provvedimenti di sicurezza e d'igiene, non pare che possa ammettersi altra ingerenza dell'autorità governativa.

Sella fa notare come nel fondo egli sia meno lontano di quello che paia dalle opinioni espresse dagli altri Colleghi; imperocchè non ha negato che il proprietario del suolo abbia diritto di fare le indagini che creda per lo scovrimento della miniera nel suo fondo. Ma finchè ciò non abbia fatto, la miniera rimane *res nullius* e non può essere impedito ad altri di fare ciò che il proprietario del fondo non fece: nel qual caso diviene egli proprietario della miniera. V'è un diritto necessario di priorità. E ciò è tanto vero, perchè le giaciture e l'andamento delle miniere non corrispondono alla proprietà superficiaria frazionata, e il proprietario che voglia scovrire ed esplorare una miniera nel suo fondo si trova nella medesima condizione di un estraneo qualunque rispetto agli altri proprietarii della superficie, sotto la quale la giacitura metallifera si vada estendendo.

Protonotari. Le opinioni espresse da alcuni oratori, e principalmente dall'on. Sella, farebbero nascere molti dubbi in coloro che professano, a riguardo dell'industria delle miniere, un'opinione favorevole alla libertà. E questi dubbi hanno un'importanza tanto maggiore in quanto si pensi che la nostra scienza non ha approfondito abbastanza le questioni relative all'industria estrattiva in genere, e che per ciò che riguarda le miniere le dottrine che le varie scuole economiche professarono non furono sempre uniformi.

Nessuno degli onorevoli colleghi, osserva egli, ignora che la più antica di queste dottrine si professò dalla Fisiocrazia. Si credeva da Tourgot che le miniere fossero di spettanza dell'inventore. Non sa egli dice, che pensino oggi gli uomini versati nelle cose minerarie di questa opinione. In appresso le idee

della regalità non essendo state del tutto distrutte fecero prevalere il concetto che le miniere fossero di spettanza dello Stato: questa dottrina venne accolta da Carlo Comte. Sugli ultimi tempi Dunoyer sostenne l'opinione che la miniera appartenesse al proprietario del suolo. Questa teorica incontrò il favore di molti italiani e stranieri, in quanto che per essa l'esercizio dell'industria mineraria veniva ad essere una conseguenza del principio della libertà del lavoro ch'è fondamentale nella nostra scienza. Da ciò pure derivava che questa industria, soggetta prima a restrizioni governative, fosse posta in condizione di eguaglianza rispetto alle altre.

Ora, continua egli, le osservazioni fatte dall'on. Sella, uomo competente com'è nelle cose minerarie, debbono scuotere certamente la fede di coloro che avevano fin qui accettate le dottrine di Dunoyer. Prima però di rinunziare a questi principj vorrebbe sapere dall'on. prof. Vegni, che ha dovuto occuparsi dell'industria mineraria per molti anni in Toscana, ove vige una legislazione informata ai principj liberali se veramente vi siano delle necessità tecniche e industriali che si oppongano ad affidare al proprietario l'esercizio della coltivazione della miniera, ed obblighino a preferire il sistema della protezione a quello della libertà.

Vegni dice che dopo il cortese invito a lui diretto sentivasi in obbligo di prender la parola, ma che sinora se n'è astenuto perchè, mantenutasi fin qui la questione più specialmente nel campo giuridico ed economico, a lui altro non rimanova in tal caso che udire ed apprendere. Che però siccome l'onorevole Tabarrini aveva opportunamente osservato che, prima di rassegnarsi alla renunzia del principio di libertà nell'esercizio delle miniere, era necessario l'accertare se questa libertà producesse effettivamente in pratica i danni lamentati, così per dare esso pure un qualche tributo alla discussione, esporrà dei fatti i quali potranno per avventura portare un certo lume nella questione che si agita. Si fa quindi ad enunciare che avendo egli compiti i suoi studii speciali, ed iniziate le prime sue pratiche in Francia, non era da maravigliarsi se imbevuto dei principii di restrizione colà professati e vigenti in materia, divenisse naturalmente partigiano e caldo sostenitore delle concessioni governative. Nota che a questa scuola tanto più rimase fedele quando, portatosi dappoi in Germania, e trattenutosi lungamente nel circondario delle celebri miniere di Freyberg in Sassonia, ove il diritto di regalia si esercita in tutta la sua pienezza, non potè non ammirare il savio ordinamento della amministrazione governativa, gli stupendi lavori eseguiti sotto l'impulso di quella; ed il modo col quale tutto procedeva coordinato allo scopo di soddisfare alle esigenze e alle convenienze comuni a varie miniere. Adduce finalmente che le sue convinzioni sui vantaggi del sistema legato ad una ingerenza governativa divennero sempre più profonde allorchè le stesse cose apprese nelle località avvertite poterono da lui ugualmente apprezzarsi nel distretto dell'Hartz (Hanover). Dopo queste premesse, il professor Vegni aggiunge che tornato in patria, e desideroso di farvi qualche applicazione delle cognizioni acquistate all'estero, accettò la direzione della miniera di piombo argentifero detta

« del Bottino » nelle Alpi apuane, miniera che fino allora non aveva fatta buona prova.

In tal situazione racconta il professore di essersi trovato a fronte di tutte le obbiezioni fatte contro il sistema della libertà. Ed invero, dominando in Toscana sulle miniere un regime di piena libertà, anzi di una libertà sconfinata, quelli ostacoli si presentavano nella completa loro varietà, ed opponevano alla di lui azione tutta la forza di cui erano capaci. Quindi – campo ristretto di escavazione — concorrenza rivale di altra Società escavatrice nel versante opposto del Monte — divisione minutissima di proprietà — speculatori fattisi proprietari del sottosuolo ai confini col proposito di tentare direttamente la escavazione, o di rivendere a carissimo prezzo i loro diritti acquistati — difficoltà infine contro le necessità di passo e di scolo.

Or volendo il professor Vegni portare nell'esercizio della miniera affidatagli una bastante larghezza di vedute e trovando all'incontro per via ostacoli di ogni maniera che lo stringevano da tutte le parti, confessò di non essersi potuto trattenere in tal punto dal maledire a quelle libertà donde gli venivano sì gravi imbarazzi, e di inneggiare invece a quei diversi sistemi regolamentarii che trovavano la loro base nei principii del vincolo e della servitù. Pur tuttavia non volendo ormai indietreggiare, e trovandosi d'altronde costretto a subire l'influenza dello stato delle cose in cui si trovava, si dètte a cercare se mezzo vi fosse di fare appunto della libertà che gli portava molestia, un'arme efficace a vincere le difficoltà che lo accerchiavano.

A tale effetto esso credè utile prima di tutto di ridurre il campo di escavazione ai limiti più ristretti, e di preparare con speciali lavori l'avvenire della miniera. Fattala diventare produttiva, e mostratosi risoluto a voler mandare innanzi i lavori incoati in quelle sole proporzioni che aveva prestabilite, i limitrofi o vicini possidenti e speculatori dai pronti guadagni ristettero dal mantenere le loro pretese esagerate, e si accorsero che la elevatezza di quelle per la cessione dei proprii diritti si riduceva ad una mera illusione, ad una vera e pretta utopia. Intanto le offerte di vendita a miglior mercato incominciarono allora a presentarsi alla Direzione, e come questa le rigettava, così la loro repulsa ne faceva naturalmente accrescere il numero. Giunti a quel punto pochi acquisti vennero fatti non senza qualche sagacia predisposta allo scopo combinato e di rendere realmente migliori le condizioni della miniera, e di depreziare sempre più i terreni rifiutati, da cui dapprima pareva dovessero venire inciampi alla libera e produttiva azione dei lavori. In seguito a questo modo cauto di procedere avvenne che i possidenti dei limitrofi terreni posti nella impossibilità di venderli ad altri utilmente fossero costretti di venire, come vennero ben presto, a buoni patti. Adoperando dunque quella destrezza che la libertà stessa permetteva, in pochi anni, egli soggiunse, potè pervenire a scongiurare gli ostacoli che tanto lo avevano spaventato in principio, e ad ottenere notoriamente sotto il perseverante influsso di quella libertà, non meno di tutto quello che una opposta legislazione avrebbe potuto assicurargli. Al seguito dei quali resultati il professor Vegni, confessa che d'allora in poi le convin-

zioni in lui formatesi all'estero riceverono una scossa profonda, ed ei si fe' sostenitore dei sistemi di libertà, ciò che non gli sarebbe avvenuto sotto l'impero di leggi diverse, nel qual caso riteneva che sarebbe rimasto immutabile. Per la quale esperienza sua personale egli espone quindi l'avviso che dove l'onorevole Sella anzi che in Piemonte avesse fatte le sue prime armi in Toscana, forse anch'egli si sarebbe mostrato oggi, in proposito di escavazioni minerarie, partitante sincero del regime di libertà. Nè, parlando dei buoni resultati ottenuti sotto questo regime, il professore Vegni si è limitato solo alle cose avvenute nella miniera del Bottino. Oltre i fatti verificatisi in questa, altri in esempio ne cita l'oratore e relativi a località in cui si superarono facilmente difficoltà congeneri, e quelle in special modo dipendenti dalla soverchia divisione della proprietà, che rappresenta, per così dire, il caval di battaglia dei sostenitori del sistema opposto a quello delle franchigie. Fra le diverse località di miniere cita adunque quella di rame di Montauto nella Provincia di Siena per l'attivazione della quale non riuscì difficile riunire presso uno stesso Notaro, onde giungere alla stipulazione dell'opportuno contratto di cessione del sottosuolo, oltre cento possidenti. Certo quindi varie miniere metalliche e di ligniti della Maremma, ove avvertiva che niuna Società escavatrice aveva mai incontrato nel suo esercizio ostacoli invincibili; e per non tacere di altro esempio recente, e a noi più vicino, rammenta il professore la escavazione del legno bituminoso del Val d'Arno superiore, ove l'esercizio ha luogo senza inconvenienti di sorta, comunque esso proceda sotto il regime di libertà, di cui da molti si contesta la convenienza.

Tutto questo apparato di fatti e di esempi giustifica nel concetto del professor Vegni le sue conclusioni adesive al partito favorevole a quel regime, dal quale aveva riconosciuto che non derivavano quegli inconvenienti, di cui a prima vista aveva temuto il dannoso concorso.

I soli ostacoli che nella pratica applicazione dei lavori minerari egli aveva potuto realmente constatare in Toscana, si sostanziavano in quelli che potevano contrariare le operazioni di passo e di scolo; ma si affrettava a dichiarare che la presenza degli ostacoli stessi dipendeva insomma dal modo col quale la legge del paese era sopra questo intesa ed applicata, non osando obbligare i proprietari limitrofi a subire la servitù corrispondente ai bisogni e del passo e dello scolo. Della qual servitù l'oratore ammette necessariamente l'onere come quello che viene assicurato dalle regole del diritto comune, da quelle stesse regole infine che dominano le questioni di servitù nella proprietà superficiaria.

Sella. Nelle cose dette dall'onorevole Vegni si ha la più luminosa dimostrazione della tesi sostenuta da coloro che reclamano la libertà delle miniere. Da' fatti narrati si scorge quanti ostacoli dovette incontrare. S'egli vinse, deve attribuirsi non alla bontà del sistema cui erano inerenti, ma agli sforzi individuali e all'abilità dal medesimo spiegata.

Tabarrini dubita che la difficoltà della questione non derivi in parte

dalla poca esattezza del linguaggio che si suole adoperare. Il proprietario della superficie non è necessariamente proprietario della miniera, ma deve appartenere a lui solo il diritto di permettere che si facciano gli scavi e i lavori necessarii per l'appropriazione e coltivazione di essa. — Gl'inconvenienti pratici della coesistenza di questo diritto, quello in genere di scoprire e coltivare le miniere sono stati esagerati. E d'altra parte si deve ammettere un sistema di servitù reciproca e necessaria tra il proprietario della superficie e il minatore; servitù che vanno regolate dagli stessi principii giuridici che regolano i rapporti necessarii fra le proprieta divise alla superficie. Egli crede che in questa materia molte quistioni, sulle quali non si è facilmente d'accordo, cesserebbero, allora quando si ammettesse come criterio dirigente di applicare alla proprietà sotterranea la legislazione stabilita per la superficiaria. Così ogni collisione ed ogni contrarietà d'interessi troverebbe nel diritto comune il modo della soluzione.

Busacca. Quello che ha detto il prof. Vegni prova sempre più che non si debba negare nel proprietario del suolo la proprietà anche del sottosuolo, e che questo principio non si opponga alle esigenze dell'industria mineraria. Per quanto sia sapiente e provvido il Governo, i privati provvedono sempre meglio ai loro interessi, onde conviene lasciare loro la maggior possibile libertà.

Vegni, rispondendo al Sella ed agli altri, dice non potere accettare tutti gli encomii che a lui si attribuiscono come antico direttore della miniera del Bottino, encomii i quali possono attenuare il valore delle argomentazioni da esso fatte in difesa della libertà della escavazione. Qualunque direttore sagace posto in quelle condizioni non avrebbe operato diversamente.

Se si trattenne di più sulle fasi subìte dalla miniera suddetta, ciò fece solo perchè su quella trovavasi in grado, per la sua personale esperienza, di rendere conto delle più minute particolarità; però fa notare non essersi esso limitato a parlare dei fatti relativi alla miniera del Bottino; ma aver messo anche in rilievo l'accordo che potè facilmente stabilirsi fra molti proprietarii dei terreni di Montanto dove la presenza de' minerali di rame dava indizii tali da non escludere la possibilità di nuove escavazioni importanti. Citò fatti analoghi verificatisi nelle Maremme toscane, nel Val d'Arno superiore ed aggiunse che, se splendidi resultati non si ottennero dalla massima parte di quelle lavorazioni, provano i fatti che ciò è avvenuto o per la insufficienza di cognizioni, o per quella dei capitali, o per difetto dei minerali stessi, ma non mai per causa della libertà.

Ridolfi. Gli esempii addotti dall'onorevole Vegni sono efficacissimi per dimostrare che le miniere possono appartenere al proprietario del soprasuolo senza che l'esercizio dell'industria ne risenta nocumento. Dice che in Toscana si è per lungo tempo esperimentato che, mediante convenzioni stabilite dai proprietarii con coloro che si dedicano all'industria mineraria, si è raggiunto lo scopo meglio di quello che si sarebbe potuto sperare da un regime d'inge-

renza e protezione governativa. L'esempio de' proprietarii del Valdarno, riferito dal professore Vegni, vale più d'ogni altro a confermare questa opinione. E infatti la legislazione vigente da quarant'anni in Toscana non ha mai dato luogo alle difficoltà che si temono.

Vegni. Alcuni oratori parlarono degli *inventori* delle miniere e dei diritti spettanti o no ai medesimi. In questo proposito esso dice che conviene lasciare il campo astratto della questione, e scendere in quello della pratica, poichè i fatti dimostrano che la scoperta di una miniera non riesce mai cosa così semplice come generalmente si crede, nè è mai l'opera di un solo. I primi indizi sono dovuti sovente al caso od all'osservazione di abitanti oscuri e non istruiti di quelle regioni cui si dà il nome di metallifere.

Questi, sedotti dalle apparenze, raccolgono campioni di minerali che poi sottopongono all'esame di chi credono competente per giudicarli. Talora avviene che nel numero di questi campioni se ne trovi alcuno che faccia nascere buone speranze, ed allora perlustrazioni locali od indagini hanno luogo, dopo le quali, ordinariamente la scienza è chiamata a stabilire un primo concetto ed indicare qualche norma generale; finalmente il capitale interviene come fattore indispensabile nelle ricerche da eseguirsi. Tempo non breve e grande perseveranza occorrono ordinariamente prima che la natura, così interrogata, dia una risposta sufficientemente chiara per dimostrare se fu scoperta o no una vera miniera, cioè una miniera *utile*. Su tale proposito è a dirsi che ove si eccettuino alcune miniere speciali di combustibili, ed altre che giacciono in strati abbastanza regolari, la scoperta di una *vera* miniera riesce cosa tanto difficile da doverla considerare come una vera e propria lotteria. Dopo ciò egli domanda su quali basi potrebbe fondarsi il criterio necessario a stabilire i diritti dei così detti inventori?

Fatto si è che nel maggior numero dei casi non sarà dato mai di poter giungere con sufficiente sicurezza a determinare se, accordando ad estranei il diritto di ricerca sugli altrui terreni, si disturbi la proprietà con la certezza di far cosa veramente giovevole al pubblico interesse.

Conclude adunque l'oratore che anche per questa ragione convenga lasciar libera la industria estrattiva, pel facile esercizio della quale basterà sempre, come egli tornava a ripetere che venga riconosciuto il diritto di passo e di scolo dal sottosuolo, in armonia di quanto dispone la legislazione che regola i diritti dei terzi alla superficie.

Luzzatti chiarisce come in questa materia delle miniere si agitino due questioni d'indole diversa, l'una giuridica, l'altra economica, nè gli pare che quest'ultima abbia avuto, nella presente discussione, una parte sufficiente. Non è a credersi invero che la Francia, il Belgio, la Germania si sieno determinate per un sistema più restrittivo, senza esservi sospinte da potenti ragioni d'ordine economico. E si noti che le discussioni del Parlamento belga seguirono nel 1834, e che la legge prussiana, ancora più recente, fu sancita nel 1865. — In quei paesi è stata ed è ancora costante la persuasione che,

senza una diretta ingerenza governativa, la industria delle miniere non possa prosperare. E tuttavia chi può negare alla Germania la profonda cognizione ed il rispetto profondo dei principii *economici e giuridici?* Bisogna dunque essere meno dogmatici in siffatte materie, e più pratici. — Sembra all'oratore che, lasciando da parte, fosse pure per un istante, *le supreme ragioni dei principii*, gioverebbe svolgere il seguente tèma sul quale la Società ha sorvolato sinora:

« Il sistema dell'ingerenza governativa è esso più utile di quello che prevale in Toscana, allo svolgimento dell'industria delle miniere, considerata partitamente nelle tre fasi principali: la esplorazione, la costituzione dell'impresa, la coltivazione. ? » È quesito tecnico e se uomini tecnici potessero scioglierlo, la questione che discutiamo avrebbe fatto un passo, e cesserebbe dall'aggirarsi continuamente intorno alle medesime idee.

L'oratore riassume le cose già da lui dette nell'adunanza precedente; riconosce che dal punto di vista giuridico la legge napoletana dovrebbe essere preferita perchè corregge, pur serbandolo illeso, il principio della legge toscana, tenendo conto della necessità della legge mineraria; ripete la dichiarazione che egli non vorrebbe unificare ora in Italia le varie legislazioni; ma che in un paese dove la proprietà è spezzata, teme la potenza mineraria; gli pare che in linea economica, un sistema di opportuna e moderata ingerenza governativa meriti ben più profondo studio avanti di essere rigettato. Nota che gli hanno fatta grandissima impressione le cose dette dal professor Vegni, ma ricorda che uomini tecnici eminenti, i quali hanno lavorato nelle miniere toscane, come il Dalgas, l'Haupt ed altri, hanno veduto nella legge toscana un gravissimo ostacolo all'esercizio della loro industria. Tutto ciò rende sempre più manifesta la necessità di sottoporre la questione ad una rigorosa indagine tecnica.

Vegni replica esser ben naturale che gli ingegneri ai quali allude l'onorevole Luzzatti, avendo fatto all'estero i loro studii, professassero all'esordire della propria carriera quei medesimi principii da cui esso stesso era rimasto sedotto. Egli però è d'avviso che dove quegli ingegneri avessero seguitato lungamente nell'esercizio della professione, avrebbero finito con lo sposarsi alle diverse massime di libertà.

Relativamente poi al fatto avvertito, di non aver cioè la Prussia osato sostituire al sistema di vincolo quello della libertà, ad onta di una riforma portata nella legislazione delle miniere, nulla trova egli che debba sorprendere. Chi non sa, egli dice, che la Prussia, al pari dell'Inghilterra non, si spinge mai nelle riforme al galoppo come facciamo noi, e prudentemente rifugge da ogni subitaneo cambiamento che possa perturbare bruscamente la economia degli interessi privati? È per questo che noi vediamo quello Stato progredire gradatamente con quella sicurezza che viene dalla vantaggiosa esperienza dimostrata dalla applicazione dei parziali mutamenti a mano a mano consentiti. Da ciò anzi l'oratore deduce la conseguenza che, qualunque sia per esser dal punto di vista scientifico il concetto formatosi dalla nostra as-

semblea sulla superiorità dell'uno o dell'altro sistema, sarebbe, scendendo alla pratica, errore gravissimo anco per noi se volessimo slanciarci in precipitose e quindi inopportune riforme, da cui sarebbe per derivare disturbo gravissimo agli interessi di quelle province del Regno le quali vivono oggi contente all'ombra di un sistema protettore; disturbo che pur sarebbe maggiore se le riforme andassero ad investire le altre province omai abituate ai diversi principii di libertà, e paghe di quelli. — In conclusione l'oratore non vede la necessità di portar tutto alla stessa misura e tutto unificare ad una volta. Procedano dunque, egli dice, entrambi i sistemi a fronte fra noi, e dai resultati che vadano a conseguirne potranno i posteri giudicare se l'uno di essi meriti, e fino a qual punto, una decisa preferenza sull'altro.

Sella osserva che il regime dell'infeudamento delle miniere al proprietario del suolo troppi anni richiede per vincere gli ostacoli nascenti da principio non conforme alla natura delle cose.

Vegni risponde che i fatti non gli dimostrarono mai essersi questo verificato per un tempo soverchiamente lungo; ma ad ogni modo, e quando anche in qualche caso si realizzassero le apprensioni enunciate dall'onorevole Sella, non sembragli ingiusto che la nostra generazione, dalla quale si fanno tante tratte su quella avvenire, lasciasse pure a questa qualche benefizio capace di aiutarla ad eseguirne il pagamento.

Sella. Lo stesso prof. Vegni ammette la necessità del diritto di passo e di scolo senza altra indennità che quella corrispondente ai danni recati alla superficie. Questa ha una grande importanza, in modo che nel fondo anche i propugnatori del sistema toscano non lo emettono senza una modificazione essenziale. Indi v'è un punto in cui le contrarie opinioni si trovano sostanzialmente d'accordo. Ond'è che può conchiudersi questa discussione nel senso che non si debba pregiudicare lo stato delle cose in Toscana, e negli altri paesi dove vige una legislazione, per la quale vi siano diritti acquisiti da' proprietarii del soprasuolo; ma che questo regime non potrebbe senza grave danno introdursi là dove esiste una legislazione più consentanea a' bisogni dell'industria mineraria.

Torrigiani. Sebbene non partecipi all'opinione del collega Luzzatti sulla soverchia fiducia de' resultati tecnici e degli studi sulle varie legislazioni a cui ha accennato, pure non gli sembra venuto il momento che si possa dire esaurito per la nostra Società il soggetto in esame, e crede che ancora molte considerazioni si possano fare sul medesimo.

Protonotari divide il parere di coloro che credono che la discussione debba continuarsi. Sebbene la maggioranza degli oratori abbia parlato nel senso della libertà, pure la disputa si è particolarmente aggirata in un campo affatto sperimentale. Occorre, per completare l'esame, risalire ai principii, e stabilire

quale sia la migliore teoria che la scienza economica, indipendentemente dallo stato di fatto della proprietà mineraria e dalle condizioni delle diverse legislazioni di un paese, stabilisce e raccomanda.

Magliani. Si sono esposte le varie opinioni così nel senso della libertà, come in quello della protezione ed ingerenza governativa. La nostra Società non suole formolare conclusioni positive secondo il parere unanime o della maggioranza de' suoi membri. E molto meno sembra che possa farsi in quest' occasione. Perciò crede che possa chiudersi la discussione, bastando aver poste in chiaro le diverse opinioni degli oratori. Dalla discussione stessa emerge come l' opinione più concorde si sia manifestata in favore della libertà.

Presidente, arrivata a questo punto la discussione, dopo aver ringraziato l'onorevole Sella che in mezzo alle cure di Stato potè per due volte intervenire alla riunione, dichiara sciolta la seduta.

F. Protonotari, *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Ricordi dell' Alsazia per Benedetto Prina. *Bergamo, Pagnoncelli,* 1871.

È sembrato opportuno, attese le nuove condizioni in cui si trova ora la nobilissima provincia d' Alsazia, di ripubblicare a parte questi ricordi che già vider la luce nella *Rivista contemporanea* del 1865. Il libretto è scritto con amena facilità, e diletta e istruisce; dando notizie intorno al sito di quella provincia, alla sua storia, ai costumi del popolo, ai frutti di quel terreno e al commercio che se ne fa, e specialmente informandoci della città di Strasburgo. Si legge volentieri la descrizione del bellissimo Duomo, del famoso Orologio, e delle pitture conosciute sotto il nome di *Danze della morte,* o danze macabre, delle quali tanto più merita che si serbi memoria, in quanto che, come avverte l'editore, sono rimaste distrutte nel recente bombardamento della città. R. F.

Liriche di Giuseppe Pucciantì. *Pisa, tip. Nistri,* 1871.

« Sono pochi componimenti, brevissimi, rapida espressione d'un pensiero, d'un sentimento, d'affetto, che li per li mi pareva degno d' esser manifestato nella parola armonizzata. » Così l' autore nella prefazioncina al lettore. Se però i pensieri posson parere lievi e comuni, è squisitissima l' arte dello stile e della lingua dove l' Autore può affermare con verità

. . . . bevo alla fresc' onda pura
Del vetusto sermon, che d' immortale
Nota vestì la sacra ira di Dante.

Onde si conferma quello che noi sempre reputammo vero, esser la forbita elocuzione la cagion principale perchè una scrittura e massime una poesia va degnamente e perpetuamente lodata, accadendo anche nella vita dei libri quella *naturale scelta* di cui parla il Darwin, chè nel volger dei secoli i bene scritti restano soli a fior d' acqua, e gli altri vanno a fondo. Non so se in questa nostra opinione avremo d' accordo l' egregio autore delle *Liriche;* ma la ci è proprio stata ribadita dal suo libretto, dov' egli si diparte così saviamente dallo sciatto scrivere di tanti poeti naturali, e si accosta allo sceltissimo stile dei Maccari e del Castagnola.

R. F.

La questione dei Bersaglieri. — Paulo Fambri.

Il Fambri combatte con argomenti storici e tecnici tutte le ragioni che indussero il Ministro della guerra, generale Ricotti, a riordinare il Corpo dei Bersaglieri. Dimostra che codesto riordinamento fu ad un tempo un errore politico e un errore militare: politico, perchè scontentò uno dei corpi più valenti, più popolari e più stimati dell' esercito, senza produrre un vantaggio che basti a distruggere il danno di codesto scontento militare, per le seguenti ragioni che l' Autore dimostra partitamente:

1° Vi debbono essere in un esercito bene ordinato due specie di fanteria, *ordinaria* e *speciale.*

2° La fanteria speciale dev' essere armata ed esercitata per fini d' iniziativa e non di riserva.

3° L' impiego in massa della fanteria speciale offende le legittime suscettività dell' arma veramente d' insieme, che è la fanteria, mentre spreca i migliori elementi delle fazioni d' iniziativa.

4° L' ordinamento più logico del corpo, nel tempo stesso che è il solo conforme alla tradizione, è per battaglioni.

Perfettamente l' opposto delle ragioni allegate dal Ministro della guerra.

Codesto opuscoletto, scritto in istile incisivo e con un processo di ragionamento facile e stringente, è stato favorevolmente accolto dall' esercito, ed ottenne l' approvazione degli uomini meglio versati in materie militari. Oramai l' opinione pubblica s' è pronunziata nella quistione dei bersaglieri, e il Fambri lo ha dato l' ultima

spinta. Ond' è a sperare che il ministro Ricotti — come dice l'Autore — rifarà l'opera sua. S'impennerà forse a primo tratto; ma in seguito, dando a tutte le considerazioni tecniche il loro legittimo peso, non potrà a meno di conformarvi la sua condotta.

È un voto di tutti. C. D.

Delle Unioni di credito ossia delle Banche popolari, di Schulze-Delitzsch, tradotto per cura de' dottori *A. Pascolato* e *R. Maurato* con introduzione del Prof. *L. Luzzatti*. Venezia, 1871. *Tip. del Commercio*, di M. Visentini.

Il libro del benemerito *Schulze-Delitzsch* ci porgerà preziosa occasione di intrattenerci sull' importante argomento delle *Banche popolari*. Ci limitiamo ora ad annunziarne la pubblicazione nel patrio idioma, e a richiamare su di esso l' attenzione de' cultori delle discipline economiche e di quanti amano il progresso del lavoro e della moralità del popolo. Uno de' più efficaci cooperatori dell' introduzione delle banche mutue popolari in Italia, l'egregio professore Luzzatti, l'ha arricchito di una introduzione, nella quale non solo sono svolte con grande lucidità e al lume de' più sani criterii le dottrine che prevalgono in Germania sopra questo argomento, ma se ne prende occasione per esporre il movimento delle idee e delle opinioni che si agitano in Italia, e il resultamento pratico fin qui ottenuto. Discorre del sistema *del credito sul lavoro*, il quale, per quanto si raccomandi ad una seducente idealità nell' ordine scientifico, scorgesi altrettanto lontano da una fruttuosa applicazione nell' ordine sociale. Vi contrappone il sistema del *credito sull' associazione mutua de' risparmii*, il quale fa ottima prova in Germania, dove esistono non meno di 1750 *fratellanze di credito*, e di cui egli fu sempre, e continua ad essere strenuo ed operoso propugnatore nel nostro paese. Di qui prende le mosse per parlare delle condizioni di fatto e dello sviluppo di simili istituzioni nell' Italia superiore e nella centrale; ragionando poi più particolarmente della *Banca del popolo* di Firenze, si mostra contrario ad ogni forzato accentramento in questo organismo del mutuo credito popolare, che deve aver vita e consistenza nella vita e nello sviluppo delle autonomie locali.

L' introduzione del Luzzatti, degna del libro di Schulze-Delitzsch, è per se medesima un lavoro della più notevole importanza. S. L.

Corso elementare di Filosofia, di Carlo Cantoni, prof. nel Liceo Parini e nell'Accademia di Milano. 2 volumi, *Milano, Vallardi*, 1870.

Il prof. Carlo Cantoni ha pubblicato un corso elementare di filosofia che non è nè rosminiano, nè giobertino e che senza allontanarsi dalle soluzioni generalmente ammesse nell' insegnamento secondario e conformi al buon senso, attesta per altro un pensiero indipendente congiunto con padronanza della materia. Il suo indirizzo filosofico è più psicologico e sperimentale che speculativo. Diligente nel raccogliere e descrivere i fatti, accurato nell' ordinarli, il libro del Cantoni si conforma pel metodo e la distribuzione alle esigenze della specie d' istruzione a cui è destinato, e insieme con qualche altro, che qui pure è stato indicato, dimostra che anche in questa parte si fa in Italia qualche sforzo proficuo e promettente di ulteriori progressi. La libertà e il dovere hanno nel Cantoni un difensore convinto e la morale è trattata da lui in modo piano e non disameno. Un sunto di storia della filosofia termina il trattato ed ha sufficiente estensione. Come certi trattatisti tedeschi il Cantoni pone il rinascimento nella filosofia del medio evo ed avrebbe anche potuto porlo con altri nella filosofia moderna; per noi non istà nè l' uno nè l' altro; ma non è qui il luogo di discutere tale questione.

L. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

La società berlinese sessant'anni addietro, secondo memorie e corrispondenze del tempo recentemente pubblicate. — *Parte prima* (1806-1812). — K. Hillebrand ..... Pag. 5
La critica moderna nella storia antica di Roma. — *I Re.* — Francesco Bertolini. 34
L'epopeo dell'India. — Il Ràmàyana. — Dora D'Istria 63
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Operazioni sulla Senna, sulla Loira, sul Doubs. — Assedio di Parigi. — Caduta di Toul, di Strasburgo, di Metz. — Ripresa offensiva dei Francesi sulla Loira. — (*Con carta topografica.*) — Carlo Còrsi 94
Alfredo. — Racconto. — Alessandro Ballanti 145
Gli antichi banchi di Venezia. — Francesco Ferrara 177
Una scena antropologica a Caravajal. — Paolo Mantegazza 214
Notizie Letterarie. — I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati da *Camillo Minieri-Riccio.* — 1870, (272 pag. in-8). — Vittorio Imbriani 225
Rassegna Musicale. — Francesco D'Arcais 229
Rassegna Politica. — B. 234
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 21 dicembre 1870.*) 246
Bollettino Bibliografico 254

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Il Bismarckismo. — Ruggero Bonghi 257
La Gerusalemme liberata, secondo la nuova critica. — Francesco De Sanctis.. 273
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — Operazioni al Nord e al Sud di Parigi nella seconda metà del novembre 1870. — Fatti d'armi attorno a Parigi tra il 20 novembre e il 4 dicembre. — Carlo Còrsi 296
Un conto sbagliato. — Novella. — Cesare Donati 319
Storia diplomatica della questione romana. — *Il Barone Ricasoli.* 1861-62. — Celestino Bianchi 344
Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos — I. — Arturo Issel 416
Gli antichi banchi di Venezia. — Francesco Ferrara 433
Della Miniatura in Italia. — Gaetano Milanesi 467
Poesia. (*Saggio di traduzione da Anacreonte.*) — Andrea Maffei 474

Notizie Letterarie. — La guerra. Un appello alle donne dei due mondi, di *Julia Ward Howe*, Boston, 1870 — DORA D' ISTRIA ..... Pag. 480
— Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia, per *Pietro Siciliani*. Firenze, 1871. — GIOSUÈ CARDUCCI 487
— Notizie per la vita di Lodovico Ariosto, tratte da documenti inediti, a cura di *Giuseppe Campori*. Modena, 1871. — RAFFAELLO FORNACIARI 489
Rassegna Drammatica. — Nonna scellerata! Commedia in 2 atti di *A. Torelli*. — La ragazza di cervello sottile. Commedia in 3 atti di *L. Alberti*. — Fuochi di Paglia. Commedia in 3 atti di *Leo di Castelnuovo* — AUGUSTO FRANCHETTI. 492
Rassegna Politica. — B. 499
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 29 gennaio 1871.*) 504
Bollettino Bibliografico 512

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Il destino della repubblica in Francia. — GIUSEPPE FERRARI 517
I precursori del Goldoni. — Giovan Battista Porta. — EUGENIO CAMERINI 542
La società berlinese sessant' anni addietro, secondo memorie e corrispondenze del tempo recentemente pubblicate. — *Parte seconda*. — La lotta. — K. HILLEBRAND 568
Un Autunno. — Storietta vana. — CAMILLO BOITO 600
Il discentramento ed il governo parlamentare. — C. BAER 627
Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos. — La pesca delle perle. — II. — ARTURO ISSEL. 654
Dell' Istituto di beneficenza in Roma. — F. VITELLESCHI 689
Rivista Scientifica — PAOLO MANTEGAZZA 712
Notizie Letterarie. — Fiori lirici tedeschi, recati in italiano da *Giovanni Peruzzini*, con prefazione di *Giacomo Zanella*. — GIUSEPPE PUCCIANTI 726
Rassegna Politica. — B. 738
Società di Economia Politica. — Pubblicazioni popolari d' Economia — La proprietà delle Miniere. — (*Tornata del 26 febbraio 1871*) 749
Bollettino Bibliografico 761

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Firenze rinnovata. — GIUSEPPE GUERZONI 765
L' antico e nuovo Impero in Germania. — I. — Il santo romano impero. — GIUSEPPE CIVININI 807
L' Orlando furioso. — FRANCESCO DE SANCTIS 845
Sulla libertà delle banche. — FEDELE LAMPERTICO 879
I Conservatorii di musica in Italia ed il loro riordinamento. — G. A. BIAGGI 897
Un' escursione militare in Prussia ed in Francia. — CARLO CÒRSI 920
Il terzo qual' è? — Commedia in un atto, in versi. — DESIDERATO CHIAVES 938
Rassegna Artistica. — CAMILLO BOITO 955
Notizie Letterie. — Breve storia della Costituzione inglese, di *Ercole Ricotti*. — Torino, 1871, — RUGGERO BONGHI 971
— Canti popolari raccolti ed illustrati da *Giuseppe Pitrè*. Vol. II, 1871. — ALESSANDRO D' ANCONA 972
Rassegna Politica. — B. 975
Società di Economia Politica. — Della proprietà delle miniere. — (*Tornata del 26 marzo 1871*) 988
Bollettino Bibliografico 1005

AP Nuova antologia
37
N8
v.16

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY